

L'Italiano

SECONDO IL «METODO NATURA»

REDATTO SOTTO LA DIREZIONE DI
ARTHUR M. JENSEN
AUTORE DEL «METODO NATURA»

—
CON PREFAZIONI DI

BRUNO MIGLIORINI
Professore ordinario di storia della lingua italiana
Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Firenze

GIOVANNI NENCIONI
Professore ordinario della grammatica e della lingua
italiana, Facoltà di Magistero, Università di Firenze

ALFREDO SCHIAFFINI
Professore ordinario di storia della lingua italiana
Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Roma

THE NATURE METHOD INSTITUTES

AMSTERDAM · BRUSSELLE · COPENAGHEN · HELSINKI
LONDRA · MILANO · MONACO · NUOVA YORK · OSLO
PARIGI · STOCCOLMA · VIENNA · ZURIGO

COPYRIGHT UNDER INTERNATIONAL COPYRIGHT CONVENTION.
WORLD RIGHTS RESERVED. COPYRIGHT, 1962, BY THE
NATURE METHOD CENTRE, CHARLOTTENLUND, DENMARK.

*No part of this course may be used for teaching purposes
unless permission has been obtained from The Nature
Method Centre, Charlottenlund, Denmark, and no copy of
the course or any part thereof may be reproduced for
any purpose whatsoever by any printing or duplicating or
photographic or other method without written permission
obtained in advance from the publishers.*

Det Berlingske Bogtrykkeri

PREFAZIONE

IL nostro corso « English by the Nature Method » ha suscitato enorme interesse in tutta l'Europa Occidentale, sia fra i linguisti, sia tra le persone desiderose di imparare l'inglese. Gli studiosi hanno ammirato in esso una felice applicazione pratica dei principii che informano la più moderna scienza linguistica. Il gran pubblico ha apprezzato senza riserve la novità del metodo e gli eccezionali risultati che con esso si raggiungono. Dal 1945 ad oggi, più di 850.000 persone hanno imparato l'inglese col « Metodo Natura ».

Un tale successo ci ha indotti a insegnare altre lingue con lo stesso procedimento. Così sono nati il corso di francese « Le Français par la Méthode Nature », il corso di latino « Lingua Latina secundum naturae rationem explicata », ed esce ora « L'Italiano secondo il Metodo Natura ».

Questo non è un atto di fede nei destini dell'italiano; è piuttosto la concreta risposta a una esigenza fortemente sentita in tutto il mondo, e specialmente nei paesi anglosassoni, dove l'interesse per l'italiano e per l'Italia è vivo e molteplice, assai più di quanto gli italiani stessi non immaginino.

L'elaborazione di questo corso ha richiesto alcuni anni di assidua fatica da parte di un gruppo di specialisti di lingua e cultura italiana, molti dei quali erano particolarmente versati anche nei problemi pratici dell'insegnamento dell'italiano agli stranieri. Tali specialisti hanno collaborato per il collaudo di ogni sua parte, compito specialmente delicato poiché si era trattato di creare un vero e proprio « romanzo » inedito entro i limiti di un vocabolario prestabilito e secondo le ferree esigenze del « Metodo Natura » per l'introduzione di voci e forme grammaticali nuove.

PREFAZIONE

Il lavoro si è svolto sotto la costante direzione di ARTHUR M. JENSEN, il creatore del « Metodo Natura », a cui spetta dunque la piena responsabilità per la rigorosa applicazione di tale metodo nel presente corso. Ciò non diminuisce in alcun modo la nostra profonda riconoscenza a tutti gli studiosi che hanno lavorato alla preparazione e al collaudo del corso, e specialmente a OLEG KOEFOED, cui si deve la stesura del detto « romanzo ».

Per la pronuncia e la trascrizione fonetica, Arthur M. Jensen ha adottato il sistema di segni stabilito dall' « Association Phonétique Internationale » e si è fondato su « Pronuncia e grafia dell'italiano » (2a ed., Firenze 1947) di Amerindo Camilli, del quale è stata preziosa anche la diretta consulenza. Per la parte linguistica hanno fornito un sicuro fondamento le molte opere di Bruno Migliorini, e specialmente l'ultima edizione, da lui curata, del « Vocabolario della lingua italiana » di G. Cappuccini (Torino, 1958). È appena il caso di avvertire che alcune apparenti incongruenze della trascrizione sono invece frutto di un meditato esame; per esempio, non si nota l'accento se esso cade sulla penultima sillaba, e tuttavia si è indicato anche in molte parole piane per cui l'esperienza didattica assicura che, specie in certi paesi, l'allievo tende a dimenticare la norma e a dare un'accentuazione sbagliata.

Non ci resta che esporre per sommi capi i principii fondamentali del « Metodo Natura », validi per l'insegnamento dell'italiano come per quello di qualsiasi altra lingua.

Il vocabolario che l'allievo acquisisce col « Metodo Natura » consta di circa cinquemila parole, che comprendono non solo le più frequenti del lessico italiano, ma anche molti vocaboli necessari per avvicinarsi alla cultura italiana. A tal fine, ricerche originali hanno permesso di modificare e integrare i noti elenchi lessicali di T. M. Knease (« An Italian Word List from Literary Sources »), di Bruno Migliorini (« Der grundlegende Wortschatz des Italienischen »), ecc. È statisticamente provato che questi cinquemila vocaboli costituiscono all'incirca il 90-95 % di

tutte le parole che si incontrano in un testo italiano di media difficoltà: perciò il nostro corso porta l'allievo a un grado di maturità linguistica che gli consente di leggere e di comprendere da sé i testi di italiano corrente.

Le parole nuove sono introdotte gradualmente, alla media di una per ogni 25-30 parole già note, e ricorrono in contesti che escludono ogni ambiguità di interpretazione: perciò il loro significato risulta chiarito dall'insieme dell'espressione e viene assimilato in modo naturale, nel tessuto di un discorso di senso compiuto. La ripetizione costante dei vocaboli in contesti sempre opportunamente variati permette all'allievo di afferrare senza sforzo l'ampiezza semantica del vocabolo, le sue varie possibilità di associazione con altri vocaboli, il suo colorito stilistico (è appunto per questa indispensabile ripetizione che il nostro corso consta di un testo molto più lungo e variato di quelli che solitamente si fanno leggere ai principianti). In tal modo, si esclude qualsiasi apprendimento meccanico, affidato a un puro sforzo mnemonico che non ha alcun riscontro nel processo con cui si impara la lingua materna.

Anche le nozioni grammaticali vengono introdotte gradualmente, secondo gli stessi criteri che regolano la comparsa dei nuovi vocaboli.

Ne consegue che il nostro testo, dalla prima all'ultima pagina, « si spiega immediatamente da sé » e può così venire assimilato dagli allievi senza mai ricorrere all'intermediario della lingua materna. Anzi, chi studia col «Metodo Natura» è costretto fin dal principio a prescindere dalla sua lingua materna e si abitua a pensare direttamente in italiano, secondo schemi sempre più vasti e complessi, ma sempre genuinamente italiani.

È appunto questa la novità essenziale dei nostri corsi, apparentemente non dissimili da altre applicazioni del metodo diretto, e che giustifica il nome di « Metodo Natura » per un procedimento che riproduce le condizioni in cui qualsiasi essere umano impara per pratica

PREFAZIONE

la propria lingua materna (l'aspetto innaturale del nostro metodo consiste, se mai, nel creare tali condizioni secondo un calcolo prestabilito, in modo da portare l'allievo a una conoscenza sistematica con un minimo sforzo e senza dispersione di energie).

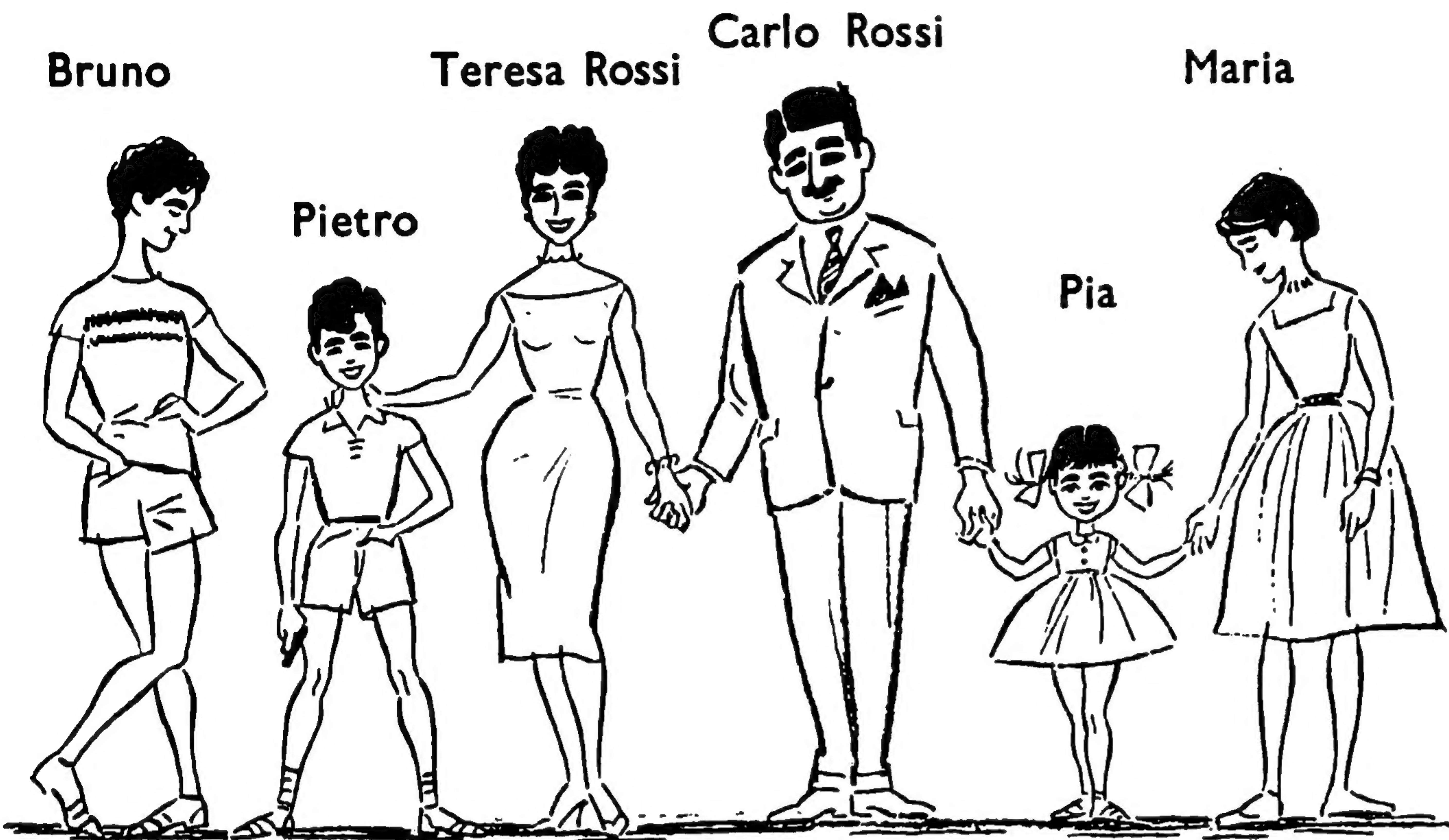
L'amplissima trascrizione fonetica, semplice e precisa, elimina ogni possibilità di dubbio e permette una rapida e sicura acquisizione della pronuncia di ciascuna parola nel vivo dell'espressione compiuta.

I testi presentano la lingua dell'uso quotidiano fra le persone colte. In altri termini, pur nel rispetto di una tradizione grammaticale in cui si sostanzia il corretto uso della lingua, essi tengono conto di tendenze e correnti ormai affermatesi o comunque vivamente sentite nell'italiano contemporaneo e rispecchiano, quando ciò è opportuno, la varietà e vivacità sintattica della lingua parlata.

Noi ci auguriamo che « L'Italiano secondo il Metodo Natura » abbia lo stesso successo dei corsi che lo hanno preceduto e possa contribuire in tal modo alla sempre maggiore diffusione della cultura italiana, che è una delle pietre angolari della civiltà occidentale.

GLI EDITORI

LA FAMIGLIA ROSSI



un bambino un bambino una donna un uomo una bambina una bambina

Carlo Rossi è un uomo. Teresa Rossi è una donna.
karlo rossi e un wo:mo. tere:za rossi e u:na donna.

un uomo
una donna

Bruno è un bambino. Pietro è un bambino. Maria è
bru:no e um bambi:no. pje:tro e um bambi:no. mari:a e

un bambino
una bambina

una bambina. Anche Pia è una bambina. Bruno e
u:na bambi:na. anke pi:a e u:na bambi:na. bru:no e

Bruno è ...
Bruno e Pietro
sono ...

Pietro sono due bambini. Maria e Pia sono due
ppje:tro so:no du:e bambi:ni. mari:a e ppi:a so:no du:e
bambine.
bambi:ne.

un (1) bambino
due (2) bambini

una (1) bambina
due (2) bambine

È un bambino Pietro? Sì, Pietro è un bambino.
e um bambi:no pje:tro? si, pje:tro e um bambi:no.

Capitolo 1

	<p>Anche Bruno è un bambino. È una bambina Maria? <i>anche bru:no e um bambi:no. e u:na bambi:na mari:a?</i></p> <p>Sì, Maria è una bambina. Sono bambini Bruno e <i>si, mari:a e u:na bambi:na. so:no bambi:ni bru:no e</i></p> <p>Pietro? Sì, Bruno e Pietro sono bambini. Sono <i>ppje:tro? si, bru:no e ppje:tro so:no bambi:ni. so:no</i></p> <p>bambine Maria e Pia? Sì, Maria e Pia sono bambine. <i>bambi:ne mari:a e ppi:a? si, mari:a e ppi:a so:no bambi:ne.</i></p> <p>È un bambino Carlo Rossi? No, Carlo Rossi non è <i>e um bambi:no karlo rossi? no, karlo rossi non e</i></p>
è : Carlo Rossi è	<p>un bambino; è un uomo. È una bambina Teresa <i>um bambi:no; e un wo:mo. e u:na bambi:na tere:za</i></p>
è : Teresa Rossi è	<p>Rossi? No, Teresa Rossi non è una bambina; è una <i>rossi? no, tere:za rossi non e u:na bambi:na; e u:na</i></p> <p>donna. <i>donna.</i></p>
	<p>Un bambino è una bambina sono due bambini. Due <i>um bambi:no e u:na bambi:na so:no du:e bambi:ni. du:e</i></p>
tre = 3	<p>bambini e una bambina sono tre bambini. Anche un <i>bambi:ni e u:na bambi:na so:no tre bbambi:ni. anche um</i></p>
bambini e bam- bine = bambini	<p>bambino e due bambine sono tre bambini. Bruno, <i>bambi:no e ddu:e bambi:ne so:no tre bbambi:ni. bru:no,</i></p>
quattro = 4	<p>Pietro, Maria e Pia sono quattro bambini. <i>pje:tro, mari:a e ppi:a so:no kwattro bambi:ni.</i></p>
Carlo e Teresa Rossi = Carlo Rossi e Teresa Rossi	<p>Carlo e Teresa Rossi, Bruno, Pietro, Maria e Pia <i>karlo e ttere:za rossi, bru:no, pje:tro, mari:a e ppi:a</i></p> <p>sono una famiglia: la famiglia Rossi. Carlo Rossi è <i>so:no u:na famiġġa : la famiġġa rossi. karlo rossi e</i></p>

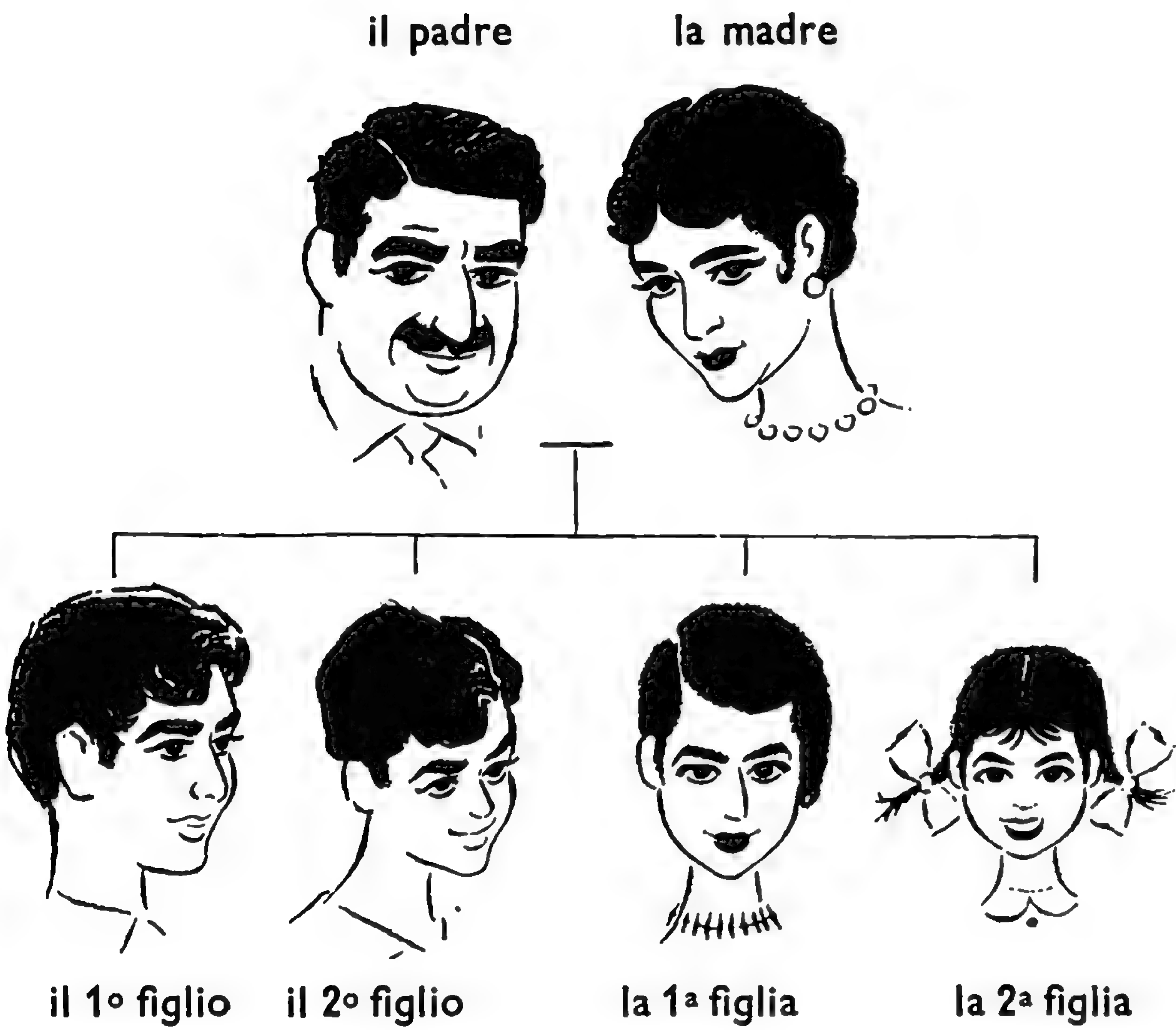
il padre. Teresa Rossi è la madre. Bruno è il primo
il pa:dre. tere:za rossi e lla ma:dre. bru:no e il pri:mo
figlio, Pietro è il secondo figlio. I due figli sono
fiλλo, pjε:tro e il sekondo fiλλo. i du:e fiλλi so:no
Bruno e Pietro. Maria è la prima figlia, Pia è la
bru:no e ppjε:tro. mari:a e lla pri:ma fiλλa, pi:a e lla
seconda figlia. Le due figlie sono Maria e Pia.
sekonda fiλλa. le du:e fiλλe so:no mari:a e ppi:a.

il padre la madre
il figlio la figlia

primo = 1°
secondo = 2°

il figlio la figlia
i figli le figlie

il primo
la prima
il secondo
la seconda



Bruno Rossi è figlio di Carlo Rossi. Anche Pietro
bru:no rossi e ffiλλo di karlo rossi. anke pjε:tro
Rossi è figlio di Carlo Rossi. I due bambini, Bruno
rossi e ffiλλo di karlo rossi. i du:e bambi:ni, bru:no
e Pietro, sono figli di Carlo Rossi. Il primo figlio di
e ppjε:tro, so:no fiλλi di karlo rossi. il pri:mo fiλλo di
Carlo Rossi è Bruno, il secondo figlio è Pietro. Bruno
karlo rossi e bbru:no, il sekondo fiλλo e ppjε:tro. bru:no

e Pietro sono figli anche di Teresa Rossi: i due bam-
e ppjε:tro so:no fiλλi anke di tere:za rossi : i du:e bam-
bini sono figli di Carlo e Teresa Rossi.
bi:ni so:no fiλλi di karlo e ttere:za rossi.

Maria è figlia di Carlo Rossi. Anche Pia è figlia di
mari:a ε ffiλλa di karlo rossi. anke pi:a ε ffiλλa di
Carlo Rossi. Le due bambine, Maria e Pia, sono
karlo rossi. le du:e bambi:ne, mari:a e ppi:a, so:no
figlie di Carlo Rossi. La prima figlia di Carlo Rossi
fiλλe di karlo rossi. la pri:ma fiλλa di karlo rossi
è Maria, la seconda figlia è Pia. Maria e Pia sono
ε mmari:a, la sekonda fiλλa ε ppi:a. mari:a e ppi:a so:no
figlie anche di Teresa Rossi: le due bambine sono
fiλλe anke di tere:za rossi : le du:e bambi:ne so:no
figlie di Carlo e Teresa Rossi.
fiλλe di karlo e ttere:za rossi.

quanti figli?
quante figlie?

Quanti sono i figli di Carlo Rossi? I figli di Carlo
kwanti so:no i fiλλi di karlo rossi? i fiλλi di karlo
Rossi sono due. Quante sono le figlie? Anche le figlie
rossi so:no du:e. kwante so:no le fiλλe? anke le fiλλe
sono due. Carlo Rossi ha due figli e due figlie. Due
so:no du:e. karlo rossi a ddu:e fiλλi e ddu:e fiλλe. du:e
figli e due figlie sono quattro figli. Quanti figli ha
fiλλi e ddu:e fiλλe so:no kwattro fiλλi. kwanti fiλλi a
Carlo Rossi? Carlo Rossi ha quattro figli: Bruno,
kkarlo rossi? karlo rossi a kkwattro fiλλi : bru:no,
Pietro, Maria e Pia. Quanti figli e quante figlie? Due
pjε:tro, mari:a e ppi:a. kwanti fiλλi e kkwante fiλλe? du:e

figli e figlie
= figli

figli e due figlie. Quanti figli hanno Carlo e Teresa
fiłłi e ddu:e fiłłe. kwanti fiłłi anno karlo e ttere:za

Carlo Rossi **ha** ...
Carlo e Teresa
Rossi **hanno** ...

Rossi? Carlo e Teresa Rossi hanno quattro figli. I
rossi? karlo e ttere:za rossi anno kwattro fiłłi. i

quattro bambini, Bruno, Pietro, Maria e Pia, sono
kwattro bambi:ni, bru:no, pjε:tro, mari:a e ppi:a, so:no

figli di Carlo e Teresa Rossi.
fiłłi di karlo e ttere:za rossi.

Carlo Rossi è il padre di Bruno, di Pietro, di Maria
karlo rossi ε il pa:dre di bru:no, di pjε:tro, di mari:a

e di Pia. Teresa Rossi è la madre di Bruno, di
e ddi pi:a. tere:za rossi ε lla ma:dre di bru:no, di

Pietro, di Maria e di Pia. Chi sono i due figli di
pjε:tro, di mari:a e ddi pi:a. ki sso:no i du:e fiłłi di

Carlo e Teresa Rossi? Sono Bruno e Pietro. Chi sono
karlo e ttere:za rossi? so:no bru:no e ppjε:tro. ki sso:no

sono : i due figli
sono

le due figlie di Carlo e Teresa Rossi? Sono Maria
le du:e fiłłe di karlo e ttere:za rossi? so:no mari:a

sono : le due
figlie sono

e Pia. Chi è il primo figlio, Bruno o Pietro? È Bruno.
e ppi:a. ki ε il pri:mo fiłło, bru:no o ppjε:tro? ε bbru:no.

chi è ...?
chi sono ...?

Chi è la seconda figlia, Maria o Pia? È Pia. Chi
ki ε lla sekonda fiłła, mari:a o ppi:a? ε ppi:a. ki

è il padre di Bruno? È Carlo Rossi. E chi è la madre
ε il pa:dre di bru:no? ε kkarlo rossi. e kki ε lla ma:dre

di Bruno? È Teresa Rossi.
di bru:no? ε ttere:za rossi.

Bruno è il fratello di Pietro. Pietro è il fratello di
bru:no ε il fratello di pjε:tro. pjε:tro ε il fratello di

Capitolo 1

ha : Maria ha

- 1 = uno, una
- 2 = due
- 3 = tre
- 4 = quattro

ha : Pietro ha

hanno : Maria e Pia hanno

Bruno. Bruno e Pietro sono fratelli. Maria è la sorella
bru:no. bru:no e ppje:tro so:no fratelli. mari:a e lla sorella
di Pia. Pia è la sorella di Maria. Maria e Pia sono
di pi:a. pi:a e lla sorella di mari:a. mari:a e ppi:a so:no
sorelle. Maria e Pia sono le sorelle di Bruno e Pietro.
sorelle. mari:a e ppi:a so:no le sorelle di bru:no e ppje:tro.
Bruno e Pietro sono i fratelli di Maria e Pia.
bru:no e ppje:tro so:no i fratelli di mari:a e ppi:a.
Quanti fratelli ha Maria? Ha due fratelli. Quanti fratelli
kwanti fratelli a mmari:a? a ddu:e fratelli. kwanti fratelli
ha Bruno, uno o due? Bruno ha un fratello. Chi è
a bbru:no, u:no o ddu:e? bru:no a um fratello. ki e
il fratello di Bruno? Il fratello di Bruno è Pietro.
il fratello di bru:no? il fratello di bru:no e ppje:tro.
Quante sorelle ha Pia, una o due? Pia ha una so-
kwante sorelle a ppi:a, u:na o ddu:e? pi:a a u:na so-
rella. Chi è la sorella di Pia? La sorella di Pia è
rella. ki e lla sorella di pi:a? la sorella di pi:a e
Maria. Quante sorelle ha Pietro, due o tre? Ha due
mmari:a. kwante sorelle a ppje:tro, du:e o ttre? a ddu:e
sorelle. Pietro e Maria sono fratello e sorella. Quanti
sorelle. pje:tro e mmari:a so:no fratello e ssorella. kwanti
fratelli hanno Maria e Pia? Hanno due fratelli. Chi
fratelli anno mari:a e ppi:a? anno du:e fratelli. ki
sono i due fratelli di Maria e Pia? Sono Bruno e
sso:no i du:e fratelli di mari:a e ppi:a? so:no bru:no e
Pietro. Bruno è fratello di Maria e Pia. Anche Pie-
ppje:tro. bru:no e ffratello di mari:a e ppi:a. anke pje:-

tro è fratello di Maria e Pia. Quante sorelle hanno
tro e ffratello di mari:a e ppi:a. kwante sorelle anno

Bruno e Pietro? Bruno e Pietro hanno due sorelle.
bru:no e ppje:tro? bru:no e ppje:tro anno du:e sorelle.

Chi sono le due sorelle di Bruno e Pietro? Sono
ki sso:no le du:e sorelle di bru:no e ppje:tro? so:no

Maria e Pia. Maria è sorella di Bruno e Pietro.
mari:a e ppi:a. mari:a e ssorella di bru:no e ppje:tro.

Anche Pia è sorella di Bruno e Pietro. I quattro
anke pi:a e ssorella di bru:no e ppje:tro. i kwattro

bambini sono fratelli e sorelle.
bambi:ni so:no fratelli e ssorelle.

Carlo Rossi è il marito di Teresa Rossi. Teresa Rossi
karlo rossi e il mari:to di tere:za rossi. tere:za rossi

è la moglie di Carlo Rossi. Carlo e Teresa Rossi sono
e lla moŕŕe di karlo rossi. karlo e ttere:za rossi so:no

marito e moglie. Quanti figli e quante figlie hanno
mari:to e mmoŕŕe. kwanti fiŕŕi e kkwante fiŕŕe anno

Carlo e Teresa Rossi? Hanno due figli e due figlie.
karlo e ttere:za rossi? anno du:e fiŕŕi e ddu:e fiŕŕe.

hanno : Carlo e
 Teresa Rossi
 hanno

Carlo e Teresa Rossi sono i genitori di Bruno, Pietro,
karlo e ttere:za rossi so:no i dzenito:ri di bru:no, pje:tro,

Maria e Pia. I genitori sono il padre e la madre.
mari:a e ppi:a. i dzenito:ri so:no il pa:dre e lla ma:dre.

i genitori = il
 padre e la madre

Chi è il marito di Teresa Rossi? È Carlo Rossi. Chi
ki e il mari:to di tere:za rossi? e kkarlo rossi. ki

è la moglie di Carlo Rossi? È Teresa Rossi.
e lla moŕŕe di karlo rossi? e ttere:za rossi.

Chi sono Bruno e Pietro? Sono i figli di Carlo e
ki sso:no bru:no e ppje:tro? so:no i fiłłi di karlo e
Teresa Rossi. Chi sono Maria e Pia? Sono le figlie
ttere:za rossi. ki sso:no mari:a e ppi:a? so:no le fiłłe
di Carlo e Teresa Rossi. Carlo e Teresa Rossi sono
di karlo e ttere:za rossi. karlo e ttere:za rossi so:no
i genitori di Bruno e di Pietro. Carlo e Teresa Rossi
i dzenito:ri di bru:no e ddi pje:tro. karlo e ttere:za rossi
sono anche i genitori di Maria e di Pia. Il padre,
so:no anke i dzenito:ri di mari:a e ddi pi:a. il pa:dre,
la madre, i due figli e le due figlie sono una
la ma:dre, i du:e fiłłi e lle du:e fiłłe so:no u:na
famiglia.
famiłła.

Chi è Carlo Rossi? È il marito di Teresa Rossi e il
ki e kkarlo rossi? e il mari:to di tere:za rossi e il
padre di Bruno, Pietro, Maria e Pia. Chi è Teresa
pa:dre di bru:no, pje:tro, mari:a e ppi:a. ki e ttere:za
Rossi? È la moglie di Carlo Rossi e la madre di
rossi? e lla mołle di karlo rossi e lla ma:dre di
Bruno, Pietro, Maria e Pia. Ha un fratello Bruno?
bru:no, pje:tro, mari:a e ppi:a. a um fratello bru:no?
Sì, Bruno ha un fratello. Ha fratelli Maria? Sì, Maria
si, bru:no a um fratello. a ffratelli mari:a? si, mari:a
ha due fratelli. Ha due sorelle Maria? No, Maria non
a ddu:e fratelli. a ddu:e sorelle mari:a? no, mari:a non
ha due sorelle; ha una sorella e due fratelli.
a ddu:e sorelle; a u:na sorella e ddu:e fratelli.

ESERCIZIO A.

un una il la
 i le

Carlo Rossi è — uomo. La moglie di Carlo Rossi è — donna. Bruno è — bambino. Pia è — bambina. Chi è — padre di Maria? E chi è — madre di Maria? — genitori di Maria sono Carlo e Teresa Rossi. Maria è — sorella di Pia. Pietro è — fratello di Bruno. Bruno e Pietro sono — fratelli di Pia. Pia e Maria sono — sorelle di Bruno.

bambino bambina
bambini bambine

Il fratell- di Bruno è Pietro. Carlo Rossi ha quattro figl-. Bruno, Pietro, Maria e Pia sono quattro bambin-. La sorell- di Pia è Maria. Pia e Maria sono figli- di Carlo Rossi. Bruno ha due sorell-, Pia ha due fratell-.

è ha
sono hanno

Carlo Rossi — il marito di Teresa Rossi. Carlo e Teresa Rossi — quattro figli. Bruno — un fratello e due sorelle. Pia e Maria — due fratelli. I fratelli di Pia — Bruno e Pietro. Pietro — il fratello di Bruno.

PAROLE:
bambino, -i
bambina, -e
donna
famiglia
figlio
figlia
fratello
genitori
madre
marito
moglie
padre
sorella
uomo
primo, -a
secondo, -a
è
sono
ha
hanno
uno, -a
due
tre
quattro
un
una
il
la
i
le
anche
di
e

no
non
o
sì
chi?
quanti, -e?

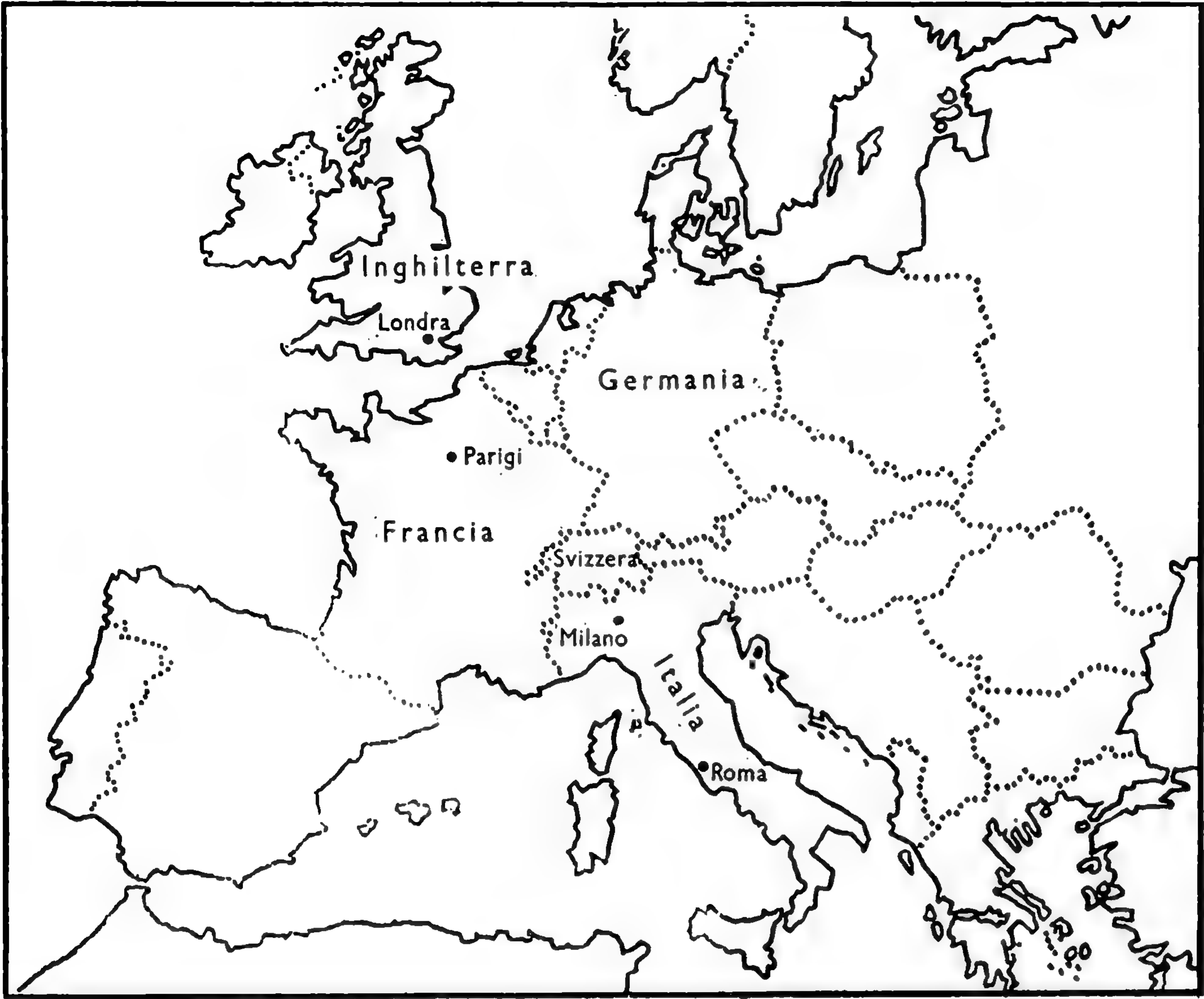
ESERCIZIO B.

Pietro è un —. Pia è una —. Teresa Rossi è una —. I — (4) bambini e i genitori sono una —. Pietro è — di Carlo — Teresa Rossi. Pia è — di Carlo e Teresa Rossi. Carlo e Teresa Rossi hanno quattro —. Pia ha due — e una —. Carlo e Teresa Rossi sono i — di Pietro. Carlo Rossi è il — e Teresa Rossi è la — di Pietro. Carlo Rossi è il — di Teresa Rossi e Teresa Rossi è la — di Carlo Rossi. Carlo Rossi è un —. Pietro ha — (2) sorelle. Pietro, Bruno e Pia sono — (3) bambini. Pia è la — (2ª) figlia di Carlo Rossi. Bruno è il — (1º) figlio di Carlo Rossi. Bruno è fratello — Pia. — Pietro è fratello di Pia.

ESERCIZIO C.

Quanti sono i fratelli di Pia?
Chi è il padre di Pia?
Chi è la moglie di Carlo Rossi?
Quante figlie hanno Carlo e Teresa Rossi?
Chi sono le figlie di Carlo e Teresa Rossi?
Quanti figli ha Teresa Rossi?
Ha due sorelle Pia?
È fratello di Bruno Pietro?
È una bambina Maria?
Hanno tre figlie Carlo e Teresa Rossi?

CITTÀ E PAESI



l'Europa

Roma è una città. Anche Milano e Parigi sono
ro:ma ε u:na tfit'ta. anke mila:no e ppari:dzi so:no
città. Parigi è una città di Francia. Milano e Roma
tfit'ta. pari:dzi ε u:na tfit'ta ddi frantsa. mila:no e rro:ma
sono città d'Italia. La Francia è un paese. Anche
so:no tfit'ta dd ita:lĭa. la frantsa ε um pa'e:ze. anke
l'Italia è un paese. La Francia e l'Italia sono due
l ita:lĭa ε um pa'e:ze. la frantsa e ll ita:lĭa so:no du:e
paesi d'Europa. Anche la Germania e l'Inghilterra
pa'e:zi d eŭro:pa. anke la dzerna:nĭa e ll ingilterra
sono paesi d'Europa.
so:no pa'e:zi d eŭro:pa.

una città
due città

d' = di

l' = la

un paese
due paesi

Capitolo 2

-a -e
una città italiana
due città italiane
una bambina
due bambine

-e -i
una città francese
due città francesi
un paese
due paesi

l'Italia
 italiano
la Francia
 francese
l'Inghilterra
 inglese

cos' = cosa

un milione
= 1.000.000
due milioni
= 2.000.000

Roma è una città d'Italia: è una città italiana.
ro:ma ε u:na tʃitˈta ddi ita:lĩa: ε u:na tʃitˈta italĩa:na.

Roma e Firenze sono due città italiane. Parigi non
ro:ma e ffirentse so:no du:e tʃitˈta italĩa:ne. pari:dzi non
è una città d'Italia, ma di Francia. Parigi è una
ε u:na tʃitˈta ddi ita:lĩa, ma ddi frantsa. pari:dzi ε u:na
città francese. Milano e Firenze non sono città
tʃitˈta ffrantse:ze. mila:no e ffirentse non so:no tʃitˈta
francesi, ma italiane. Londra è una città d'Inghilterra:
ffrantse:zi, ma italĩa:ne. londra ε u:na tʃitˈta ddi ingilterra:
è una città inglese. Cosa sono Roma e Firenze?
ε u:na tʃitˈta inglese. ko:sa so:no ro:ma e ffirentse?

Roma e Firenze sono città. E cos'è Parigi? Anche
ro:ma e ffirentse so:no tʃitˈta. e kkos ε ppari:dzi? anke

Parigi è una città. Cos'è l'Italia? È un paese.
pari:dzi ε u:na tʃitˈta. kos ε lli ita:lĩa? ε um paˈle:ze.

E la Francia, cos'è? Anche la Francia è un paese.
e lla frantsa, kos ε? anke la frantsa ε um paˈle:ze.

Roma ha due milioni di abitanti. Napoli ha un
ro:ma a ddu:e miljo:ni di abitanti. ˈna:poli a um
milione di abitanti. Due milioni di abitanti sono
miljo:ne di abitanti. du:e miljo:ni di abitanti so:no
molti abitanti. Anche un milione di abitanti sono
molti abitanti. anke um miljo:ne di abitanti so:no
molti. Una città che ha molti abitanti è una città
molti. u:na tʃitˈta ke a mmolti abitanti ε u:na tʃitˈta
grande. Roma è una città grande. Anche Napoli, che
ggrande. ro:ma ε u:na tʃitˈta ggrande. anke ˈna:poli, ke

ha un milione di abitanti, è grande. Ma una città che
a um miljo:ne di abitanti, e ggrande. ma u:na tsit'ta kke

ha soltanto mille o duemila abitanti non è grande,
a ssoltanto mille o ddue'mi:la abitanti non e ggrande,

ma piccola. Frascati è una città piccola. Quanti
ma 'ppikkola. fraska:ti e u:na tsit'ta 'ppikkola. kwanti

abitanti ha Frascati? Frascati ha diecimila abitanti.
abitanti a ffraska:ti? fraska:ti a ddjet'si'mi:la abitanti.

Mille abitanti sono pochi, ma anche diecimila abitanti
mille abitanti so:no po:ki, ma anke djetsi'mi:la abitanti

sono pochi. Una città che ha pochi abitanti è una
so:no po:ki. u:na tsit'ta kke a ppo:ki abitanti e u:na

città piccola. Roma e Milano sono città grandi. Assisi
tsit'ta 'ppikkola. ro:ma e mmila:no so:no tsit'ta ggrandi. assi:zi

e Frascati sono città piccole. Un paese che ha molti
e ffraska:ti so:no tsit'ta 'ppikkole. um pa'e:ze ke a mmolti

abitanti è un paese grande.

abitanti e um pa'e:ze grande.

L'Italia, che ha cinquanta milioni di abitanti, è un
lita:lia, ke a ttsinkwanta miljo:ni di abitanti, e um

paese grande. La Svizzera, che non ha cinquanta, ma
pa'e:ze grande. la 'zvittsera, ke nnon a ttsinkwanta, ma

soltanto cinque milioni di abitanti, è un paese
ssoltanto tsinkwe miljo:ni di abitanti, e um pa'e:ze

piccolo. La Francia e la Germania non sono paesi
'pikkolo. la frantsa e lla dzerma:nja non so:no pa'e:zi

piccoli, ma paesi grandi. In Francia e in Germania
'pikkoli, ma ppa'e:zi grandi. im frantsa e in dzerma:nja

mille = 1000
 duemila = 2000

piccolo ↔
 grande

diecimila = 10.000

pochi ↔ molti

piccolo }
 piccola } grande

un paese piccolo
 una città piccola

un paese grande
 una città grande

piccoli }
 piccole } grandi

due paesi piccoli
 due città piccole

due paesi grandi
 due città grandi

cinquanta = 50

cinque = 5

Capitolo 2

quaranta = 40
quarantacinque
= 45

settanta = 70

c' = ci
c'è un milione
ci sono due
milioni

in Italia
in Francia
a Roma
a Parigi

un' = una

i Rossi = la fami-
glia Rossi

ci sono molti abitanti: in Francia ci sono quaranta-
tsi so: no molti abitanti: im frantsa tsi so: no kwaranta-
cinque milioni di abitanti, e in Germania ci sono
tsinkwe milio: ni di abitanti, e in dzermania tsi so: no
settanta milioni di abitanti. Quanti abitanti ci sono
settanta milio: ni di abitanti. kwanti abitanti tsi so: no
a Napoli? A Napoli c'è un milione di abitanti. A
a l'na: poli? a l'na: poli tsɛ um milio: ne di abitanti. a
Roma ci sono due milioni di abitanti. E a Parigi,
rro: ma tsi so: no du: e milio: ni di abitanti. e a ppari: dzi,
quanti abitanti ci sono? A Parigi ci sono cinque
kwanti abitanti tsi so: no? a ppari: dzi tsi so: no tsinkwe
milioni di abitanti. Quanti abitanti ha Frascati?
milio: ni di abitanti. kwanti abitanti a ffraska: ti?
Frascati ha soltanto diecimila abitanti.
fraska: ti a ssoltanto djet si' mi: la abitanti.
La famiglia Rossi sta in Italia: è una famiglia
la famiɬɬa rossi sta in ita: li: a: ɛ u: na famiɬɬa
italiana. Carlo Rossi è un italiano, Teresa Rossi è
itali: a: na. karlo rossi ɛ un itali: a: no, tere: za rossi ɛ
un'italiana. Anche Bruno e Pietro sono italiani.
un itali: a: na. anke bru: no e ppje: tro so: no itali: a: ni.
Bruno e Pietro sono bambini italiani. Maria e Pia
bru: no e ppje: tro so: no bambi: ni itali: a: ni. mari: a e ppi: a
sono bambine italiane. I Rossi sono italiani. Dove
so: no bambi: ne itali: a: ne. i rossi so: no itali: a: ni. do: ve
sta la famiglia Rossi? La famiglia Rossi sta in Italia.
sta lla famiɬɬa rossi? la famiɬɬa rossi sta in ita: li: a.

E in che città d'Italia stanno i Rossi? I Rossi
e in ke ttfit'la dd ita:liã stanno i rossi? i rossi
stanno a Roma.
stanno a rro:ma.

il bambino **sta**
i bambini **stanno**
il bambino **ha**
i bambini **hanno**



l'Italia

Gli abitanti di Roma sono romani. Carlo Rossi è un
li abitanti di ro:ma so:no roma:ni. karlo rossi e un
abitante di Roma; è un romano. Teresa Rossi è una
abitante di ro:ma; e un roma:no. tere:za rossi e u:na

gli = i
gli + a-, e-, i-,
o-, u-

romana. Bruno e Pietro sono bambini romani, Maria e
roma:na. bru:no e ppje:tro so:no bambi:ni roma:ni, mari:a e

Pia sono bambine romane. I romani sono italiani. Anche
ppi:a so:no bambi:ne roma:ne. i roma:ni so:no italĭa:ni. anke

gli abitanti di Firenze, di Milano, di Napoli sono italiani.
ĽĽi abitanti di firentse, di mila:no, di 'na:poli so:no italĭa:ni.

Ma gli abitanti di Parigi non sono italiani. Parigi è
ma ĽĽi abitanti di pari:dzi non so:no italĭa:ni. pari:dzi e

una città francese, e gli abitanti di Parigi sono
u:na tsit'ta ffrantse:ze, e ĽĽi abitanti di pari:dzi so:no

francesi. Dove stanno gli italiani? Gli italiani stanno
frantse:zi. do:ve stanno ĽĽi italĭa:ni? Ľi italĭa:ni stanno

in Italia. Dove stanno i francesi? I francesi stanno
in ita:lĭa. do:ve stanno i frantse:zi? i frantse:zi stanno

in Francia. Gli abitanti di Londra sono inglesi. In
im frantfa. Ľi abitanti di londra so:no ingle:si. in

che paese è Londra? Londra è in Inghilterra. Gli
ke ppa'le:ze e llondra? londra e in ingilterra. Ľi

inglesi stanno in Inghilterra.

ingle:si stanno in ingilterra.

Il Po è un fiume, e anche il Tevere è un fiume.
il po e um fju:me, e anke il 'te:vere e um fju:me.

Il Po e il Tevere sono fiumi italiani. In Italia
il po e il 'te:vere so:no fju:mi italĭa:ni. in ita:lĭa

ci sono pochi fiumi grandi, ma molti fiumi piccoli.
tsi so:no po:ki fju:mi grandi, ma mmolti fju:mi 'pikkoli.

L'Adige è un fiume grande, il Rubicone è un
l'a:didze e um fju:me grande, il rubiko:ne e um

l' = il

fiume piccolo. In che paese sono l'Adige e il Rubicone? Sono in Italia.

biko:ne? so:no in ita:lĭa.

Il lago di Como è un lago italiano. In Italia ci sono

il la:go di ko:mo ɛ un la:go ita:lĭa:no. in ita:lĭa tʃi so:no

molti laghi, grandi e piccoli. Il lago di Como, il

molti la:gi, grandi e ʔpikkoli. il la:go di ko:mo, il

Lago Maggiore, il lago di Garda sono grandi; il

la:go maddʒo:re, il la:go di garda so:no grandi; il

Trasimeno e il lago di Albano sono piccoli.

trazime:no e il la:go di alba:no so:no ʔpikkoli.

La Sardegna è un'isola. Anche la Sicilia è

la sardeɲɲa ɛ un ʔi:ʒola. anke la sitʃi:lĭa ɛ

un'isola. La Sicilia e la Sardegna sono grandi isole

un ʔi:ʒola. la sitʃi:lĭa e lla sardeɲɲa so:no grandi ʔi:ʒole

italiane. L'Italia ha poche isole grandi, ma molte

ita:lĭa:ne. l ita:lĭa a ɲpo:ke ʔi:ʒole grandi, ma mmolte

isole piccole. Capri e Ischia sono isole piccole.

ʔi:ʒole ʔpikkole. ka:pri e iskja so:no ʔi:ʒole ʔpikkole.

-go -ghi

il lago
i laghi

pochi fiumi
poche isole

molti fiumi
molte isole

PAROLE:

un abitante
una città
un fiume
un' isola
un lago, -ghi
un paese
grande
molti, -e
piccolo
pochi, -e
francese
inglese
italiano
romano
sta
stanno
gli
l'
un'
cinquanta
cinque
diecimila
duemila
mille
-mila
un milione
quarantacinque
settanta
a
d'
c'
che
che?

ESERCIZIO A.

paese paesi

L'Italia ha molti abitant-. Un abitant- di Roma è un romano. Un abitant- di Parigi è un frances-. Gli abitant- di Londra non sono frances-, ma ingles-. Carlo Rossi non è un ingles-. Il Po è un fium- italiano. Il Tevere e l'Adige sono fium- italiani. L'Italia è un paes- grand-. Anche la Francia e la Germania sono paes- grand-.

italiano italiana
italiani italiane

francese
francesi

Pietro è un bambino italian-. Pia è una bambina italian-. Bruno e Pietro sono bambini italian- e Maria e Pia sono bambine italian-. Teresa Rossi è una donna roman-. Il Tevere è un fiume roman-. Bruno e Pietro sono bambini roman-. Pia e Maria sono bambine roman-. Il Rubicone è un fiume piccol-. Frascati è una città piccol-. Il Tevere e l'Adige non sono fiumi piccol-, ma grand-. Parigi è una città frances-. Pietro non è un bambino frances-. Il Po e l'Adige non sono fiumi frances-. Ischia e Capri non sono isole ingles-. Roma è una città grand-, e l'Italia è un paese grand-.

ESERCIZIO B.

Parigi è una —. Parigi è una città —, Roma è una città —. Assisi non è una città grande, — piccola. —'è l'Inghilterra? L'Inghilterra è un —. E — sono Roma e Firenze? Sono —. Roma ha due — di —. Roma ha — abitanti, Frascati ha — abitanti. Un paese — ha molti abitanti è grande. Un paese che ha pochi abitanti è —. In Italia — sono — (50) milioni di abitanti. A Napoli —'è un milione di abitanti. La famiglia Rossi — in Italia. I Rossi — a Roma. I Rossi sono —.

ci
cos'?
cosa?
dove?
in
ma
soltanto
l'Europa
la Francia
la Germania
l'Inghilterra
l'Italia
la Svizzera
l'Adige
il Po
il Rubicone
il Tevere
il lago di Como
il lago di Garda
il Lago
Maggiore
il Trasimeno
la Sardegna
la Sicilia

ESERCIZIO C.

Dove stanno i Rossi?
Quanti bambini hanno Carlo e Teresa Rossi?
Cos'è il Tevere?
Cosa sono Capri e la Sicilia?
In che città stanno i bambini Rossi?
Quanti abitanti ha Parigi?
In che paese è Parigi?
Ci sono molti abitanti a Frascati?

NOMI E COGNOMI

sei = 6

I Rossi sono sei: Carlo e Teresa Rossi, Bruno,
i rossi so:no se:i : karlo e ttere:za rossi, bru:no,

Pietro, Maria e Pia. « Carlo » e « Teresa » sono due
pje:tro, mari:a e ppi:a. « karlo » e « ttere:za » so:no du:e

nomi, « Rossi » è un cognome. « Carlo » è il nome
no:mi, « rossi » e un konna:me. « karlo » e il no:me

di + il = del
di + la = della

del padre, « Teresa » è il nome della madre. « Rossi »
del pa:dre, « tere:za » e il no:me della ma:dre. « rossi »

è il cognome del padre e della madre. Qual è il
e il konna:me del pa:dre e ddella ma:dre. kwal e il

cognome dei due figli di Carlo e Teresa Rossi?
konna:me dei du:e fiłłi di karlo e ttere:za rossi?

Il cognome dei due bambini è « Rossi ». « Rossi » è
il konna:me dei du:e bambi:ni e « rrossi ». « rossi » e

il cognome dei sei Rossi: del padre, della madre,
il konna:me dei se:i rossi : del pa:dre, della ma:dre,

di + i = dei
di + le = delle

dei figli e delle figlie. I genitori e i figli hanno
dei fiłłi e ddelle fiłłe. i dzenito:ri e i fiłłi anno

il cognome
lo stesso cognome

lo stesso cognome. Quali sono i nomi delle due
lo stesso konna:me. kwa:li so:no i no:mi delle du:e

qual è ...?
quali sono ...?

figlie? Sono Pia e Maria.
fiłłe? so:no pi:a e mmari:a.

Il cognome del padre è Rossi. Anche il cognome
il konna:me del pa:dre e rrossi. anke il konna:me

della madre è Rossi: Teresa Rossi è la moglie di
della ma:dre e rrossi: tere:za rossi e lla moħħe di

Carlo Rossi. La moglie e il marito hanno lo stesso
karlo rossi. la moħħe e il mari:to anno lo stesso

cognome. Carlo Rossi è il marito di Teresa Rossi.
kopno:me. karlo rossi e il mari:to di tere:za rossi.

Carlo e Teresa Rossi sono marito e moglie. Carlo
karlo e ttere:za rossi so:no mari:to e mmoħħe. karlo

Rossi è un uomo sposato. Un uomo sposato è un
rossi e un wo:mo spoza:to. un wo:mo spoza:to e un

uomo che ha moglie. Una donna sposata è una
wo:mo ke a mmoħħe. u:na donna spoza:ta e u:na

donna che ha marito. Il marito di Teresa Rossi
donna ke a mmari:to. il mari:to di tere:za rossi

è « il signor Rossi ». La moglie di Carlo Rossi è « la
e « il signor rossi ». la moħħe di karlo rossi e « lla

signora Rossi ». Il marito e la moglie sono « i si-
signo:ra rossi ». il mari:to e lla moħħe so:no « i sign-

gnori Rossi ». Qual è il nome del signor Rossi? È
no:ri rossi ». kwal e il no:me del signor rossi? e

Carlo. E qual è il nome della signora Rossi? È Teresa.
kkarlo. e kkwal e il no:me della signo:ra rossi? e ttere:za.

Carlo e Teresa sono i nomi dei signori Rossi.
karlo e ttere:za so:no i no:mi dei signo:ri rossi.

Teresa Rossi chiama il signor Rossi « Carlo », e Carlo
tere:za rossi kja:ma il signor rossi « karlo », e kkarlo

Rossi chiama la signora Rossi « Teresa ». Ma i bam-
rossi kja:ma la signo:ra rossi « tere:za ». ma i bam-

che ha moglie =
che ha una moglie

che ha marito =
che ha un marito

Capitolo 3

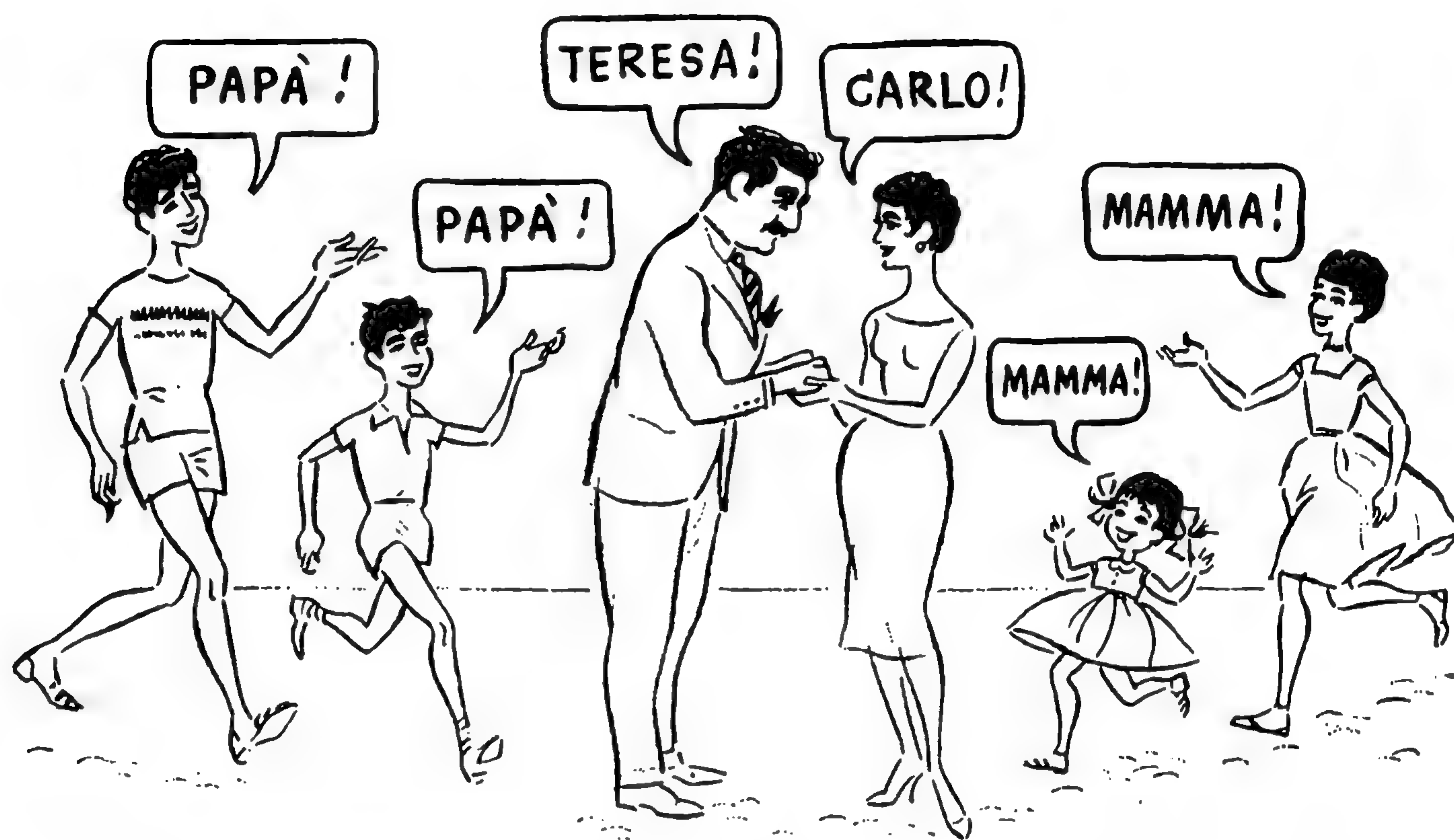
chiama
chiamano

papà = padre

mamma = madre

bini non chiamano i signori Rossi « Carlo » e « Teresa ».
bi:ni noŋ ˈkja:mano i siŋno:ri rossi « karlo » e « ttere:za ».

I bambini chiamano il signor Rossi « papà » e la
i bambi:ni ˈkja:mano il siŋˈnor rossi « paˈpa » e lla
signora Rossi « mamma ».
siŋno:ra rossi « mamma ».



il primo figlio si
chiama Bruno =
il nome del primo
figlio è Bruno

Il primo figlio di Carlo Rossi si chiama « Bruno ».
il pri:mo fiŋŋo di karlo rossi si kja:ma « bru:no ».

La prima figlia di Carlo Rossi si chiama « Maria ».
la pri:ma fiŋŋa di karlo rossi si kja:ma « mari:a ».

come si chiama
...? = qual è il
nome di ...?

Come si chiama la seconda figlia di Carlo Rossi? Si
ko:me ssi kja:ma la sekonda fiŋŋa di karlo rossi? si

chiama Pia. Come si chiama il padre di Bruno? Suo
kja:ma pi:a. ko:me ssi kja:ma il pa:dre di bru:no? su:o

suo padre : il pa-
dre di Bruno

padre si chiama Carlo Rossi. Come si chiama sua
pa:dre si kja:ma karlo rossi. ko:me ssi kja:ma su:a

sua madre : la
madre di Bruno

madre? Sua madre si chiama Teresa Rossi. Chi è il
ma:dre? su:a ma:dre si kja:ma tere:za rossi. ki e il

fratello di Bruno? Suo fratello è Pietro. E chi è la
fratello di bru:no? su:o fratello e ppje:tro. e kki e lla

**suo fratello : il
 fratello di Bruno**

sorella di Maria? Sua sorella è Pia. Chi sono i geni-
sorella di mari:a? su:a sorella e ppi:a. ki sso:no i dzeni-

**sua sorella : la
 sorella di Maria**

tori di Pietro? I suoi genitori sono il signor Rossi e la
to:ri di pje:tro? i swo:i dzenito:ri so:no il sip^lnor rossi e lla

**i suoi genitori : i
 genitori di Pietro**

signora Rossi.

sipno:ra rossi.

Come si chiamano i fratelli di Maria? I suoi fratelli
ko:me ssi ^lkja:mano i fratelli di mari:a? i swo:i fratelli

**i suoi fratelli : i
 fratelli di Maria**

si chiamano Bruno e Pietro. Chi sono le sorelle di
si ^lkja:mano bru:no e ppje:tro. ki sso:no le sorelle di

Bruno? Le sue sorelle sono Maria e Pia. Come si
bru:no? le su:e sorelle so:no mari:a e ppi:a. ko:me ssi

**le sue sorelle : le
 sorelle di Bruno**

chiamano le figlie di Teresa Rossi? Le sue figlie si
^lkja:mano le fi^{ll}le di tere:za rossi? le su:e fi^{ll}le si

**le sue figlie : le
 figlie di Teresa
 Rossi**

chiamano Maria e Pia. Chi sono i figli della signora
^lkja:mano mari:a e ppi:a. ki sso:no i fi^{ll}li della sipno:ra

Rossi? I suoi figli sono Bruno e Pietro, le sue figlie
rossi? i swo:i fi^{ll}li so:no bru:no e ppje:tro, le su:e fi^{ll}le

**suo figlio
 i suoi figli
 sua figlia
 le sue figlie**

sono Maria e Pia. Chi è il marito della signora Rossi?
so:no mari:a e ppi:a. ki e il mari:to della sipno:ra rossi?

Suo marito è il signor Carlo Rossi.

su:o mari:to e il sip^lnor karlo rossi.

Il signor Rossi chiama sua moglie « Teresa » e la signora
il sip^lnor rossi kja:ma su:a mo^{ll}le « tere:za » e lla sipno:ra

Rossi chiama suo marito « Carlo ». I bambini non
rossi kja:ma su:o mari:to « karlo ». i bambi:ni non

Capitolo 3

il loro padre : il
padre dei bambini

la loro madre :
la madre dei
bambini

i loro figli : i figli
dei signori Rossi

le loro figlie : le
figlie dei signori
Rossi

suo il suo
sua la sua
suo marito, suo
fratello, suo
padre ...
sua moglie, sua
sorella, sua
madre ...
il suo nome, la
sua patria ...

di + gli = degli

lo = il
lo + z-

chiamano il loro padre e la loro madre « Carlo » e
'kja:mano il lo:ro pa:dre e lla lo:ro ma:dre «karlo» e

« Teresa », ma « papà » e « mamma ». Come si chia-
« ttere:za », ma « ppa'pa » e « mmamma ». ko:me ssi 'kja:-

mano i figli dei signori Rossi? I loro figli si chiamano
mano i fiłłi dei signo:ri rossi? i lo:ro fiłłi si 'kja:mano

Bruno e Pietro. E come si chiamano le loro figlie?
bru:no e ppje:tro. e kko:me ssi 'kja:mano le lo:ro fiłłe?

Le loro figlie si chiamano Maria e Pia.
le lo:ro fiłłe si 'kja:mano mari:a e ppi:a.

Qual è il nome del signor Rossi? Il suo nome è Carlo.
kwal e il no:me del sign'or rossi? il su:o no:me e kkarlo.

E qual è il nome della signora Rossi? Il suo nome è
e kkwal e il no:me della signo:ra rossi? il su:o no:me e

Teresa. Il signor Rossi è un italiano: l'Italia è la sua
ttere:za. il sign'or rossi e un ita:lia:ni : lita:lia e lla su:a

patria. Qual è la patria della signora Rossi? Anche
pa:tria. kwal e lla pa:tria della signo:ra rossi? anke

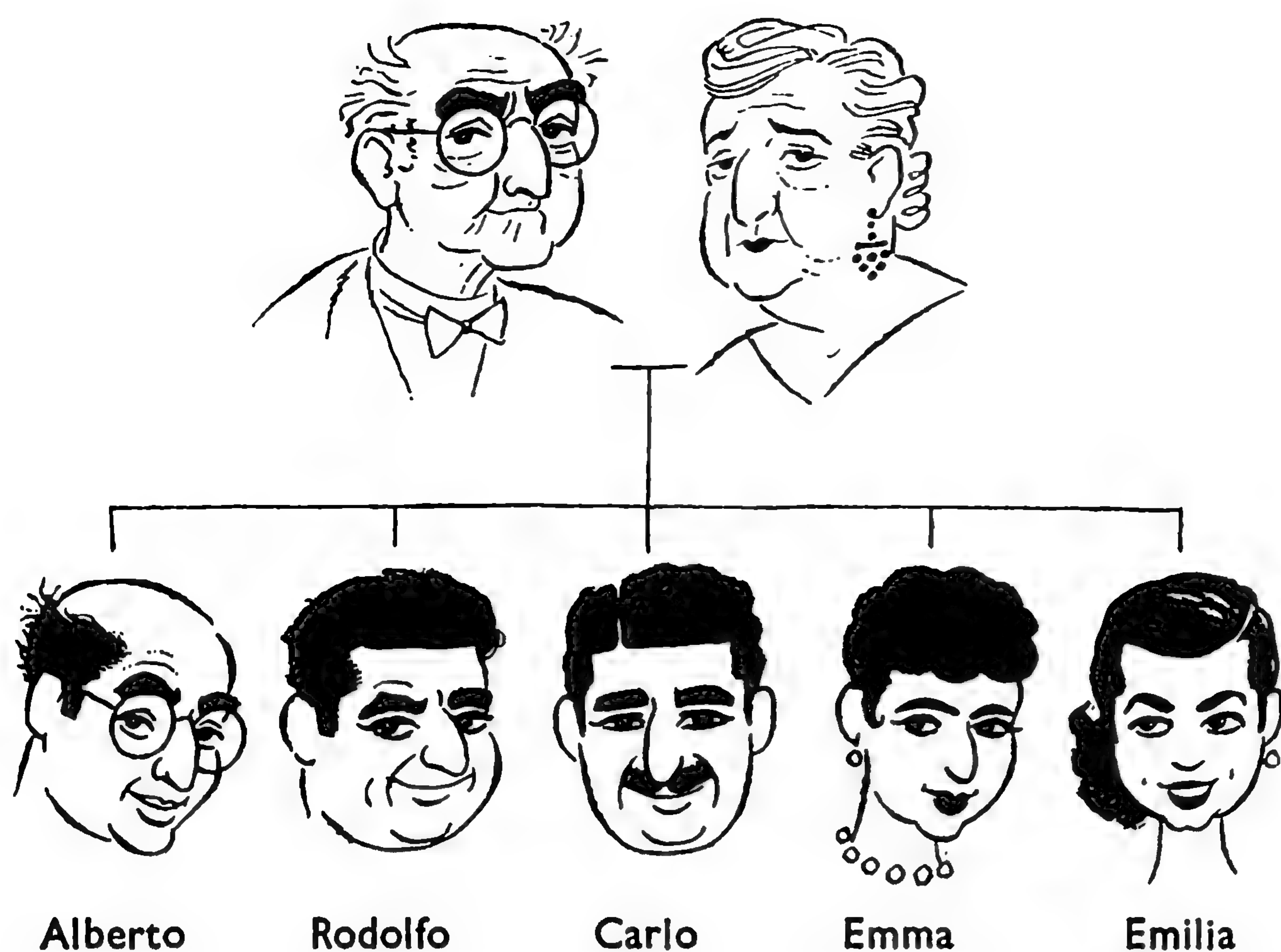
la sua patria è l'Italia. I sei Rossi hanno la stessa
la su:a pa:tria e llita:lia. i sei rossi anno la stessa

patria. L'Italia è la patria degli italiani. La Francia è
pa:tria. lita:lia e lla pa:tria dełłi ita:lia:ni. la frantsa e

la patria dei francesi.
lla pa:tria dei frantse:zi.

Il signor Rossi ha un fratello che si chiama Alberto.
il sign'or rossi a um fratello ke ssi kja:ma alberto.

Alberto Rossi è lo zio dei bambini Rossi. I fratelli del
alberto rossi e llo tsi:o dei bambi:ni rossi. i fratelli del



padre e della madre sono gli zii dei bambini. Il signor
pa:dre e ddella ma:dre so:no ʔʔi ttsi:i dei bambi:ni. il sign'por

gli = i
 gli + z-

Rossi ha anche una sorella che si chiama Emilia.
rossi a anke u:na sorella ke ssi kja:ma emi:l'ia.

Emilia Rossi è la zia dei bambini. Le sorelle del
emi:l'ia rossi e lla ttsi:a dei bambi:ni. le sorelle del

lo zio
 la zia

padre o della madre sono le zie dei bambini. Il
pa:dre o ddella ma:dre so:no le ttsi:e dei bambi:ni. il

signor Rossi ha due fratelli. L'uno si chiama Alberto.
sign'por rossi a ddu:e fratelli. lu:no si kja:ma alberto.

L'altro si chiama Rodolfo, ed è anche lui zio dei
l'altro si kja:ma rodolfo, ed e anke lu:i ttsi:o dei

ed = e
 ed è = e è
 lui : Rodolfo

bambini. Il signor Rossi ha due sorelle. L'una si
bambi:ni. il sign'por rossi a ddu:e sorelle. lu:na si

chiama Emilia Rossi. L'altra si chiama Emma Benelli,
kja:ma emi:l'ia rossi. l'altra si kja:ma emma benelli,

Capitolo 3

lei : Emma Benelli
anche lui è zio
anche lei è zia

no : non è sposata

no : non è sposato

sì : è sposata

non è ... né =
non è ... e non è

ed è anche lei zia dei bambini. Emma Benelli è spo-
ed ɛ anke lɛ:i ttsi:a dei bambi:ni. emma benelli ɛ spo-
sata, Emilia Rossi no. Teresa Rossi ha una sorella.
ʒa:ta, emi:lja rossi no. tere:ʒa rossi a u:na sorella.
Sono sposati i due fratelli del signor Rossi? Alberto
so:no spoʒa:ti i du:e fratelli del signor rossi? alberto
Rossi sì, è sposato, ma Rodolfo no. E le sorelle del
rossi si, ɛ spoʒa:to, ma rrodolfo no. e lle sorelle del
signor Rossi, sono sposate? Emilia no, ma Emma sì.
signor rossi, so:no spoʒa:te? emi:lja no, ma emma si.
Anche la sorella della signora Rossi è sposata. Emilia
anke la sorella della signora rossi ɛ spoʒa:ta. emi:lja
Rossi non si chiama « signora », ma « signorina » Rossi.
rossi non si kja:ma « signora », ma « signorina » rossi.
Una donna non s¹posata si chiama signorina. Emilia
u:na donna non spoʒa:ta si kja:ma signorina. emi:lja
Rossi è « la signorina Rossi ». La moglie di Alberto
rossi ɛ « lla signorina rossi ». la moʒʒe di alberto
Rossi non è sorella del papà né della mamma dei
rossi non ɛ ssorella del pa'pa nne ddella mamma dei
bambini, ma anche lei è zia dei bambini. Alberto
bambi:ni, ma anke lɛ:i ɛ ttsi:a dei bambi:ni. alberto
Rossi è sposato. E Rodolfo ed Emma, sono sposati?
rossi ɛ spoʒa:to. e rrodolfo ed emma, so:no spoʒa:ti?
Lei sì, ma lui no. Quanti fratelli e quante sorelle hanno
lɛ:i si, ma llui no. kwanti fratelli e kkwante sorelle anno
Carlo e Teresa Rossi? Lui ha due fratelli e due sorelle,
karlo e ttere:ʒa rossi? lui a ddu:e fratelli e ddu:e sorelle,

lei ha una sorella. Il marito di Emma Benelli, che è
lɛ:i a u:na sorella. il mari:to di ɛmma benelli, ke ɛ

la seconda sorella del padre dei bambini, non è fratello
lla sekonda sorella del pa:dre dei bambi:ni, non ɛ ffratello

né di Carlo né di Teresa Rossi, ma anche lui è zio
ne ddi karlo ne ddi tere:za rossi, ma anke lui ɛ tsi:o

dei bambini.

dei bambi:ni.

Il padre dei signori Carlo, Rodolfo e Alberto Rossi, il
il pa:dre dei signo:ri karlo, rodolfo e alberto rossi, il

signor Giuseppe Rossi, è nonno dei bambini. Anche
signor dzuzeppe rossi, ɛ nonno dei bambi:ni. anke

il padre della signora Teresa Rossi e di sua sorella è
il pa:dre della signo:ra tere:za rossi e ddi su:a sorella ɛ

nonno dei bambini. I nonni dei bambini sono i padri
nonno dei bambi:ni. i nonni dei bambi:ni so:no i pa:dri

dei loro genitori. Le madri dei loro genitori sono le
dei lo:ro dzenito:ri. le ma:dri dei lo:ro dzenito:ri so:no le

loro nonne. La madre di Carlo Rossi, la signora Gio-
lo:ro nonne. la ma:dre di karlo rossi, la signo:ra dzo-

vanna Rossi, è nonna dei bambini, e anche la madre
vanna rossi, ɛ nonna dei bambi:ni, e anke la ma:dre

di Teresa Rossi è nonna dei bambini.

di tere:za rossi ɛ nonna dei bambi:ni.

non è fratello **né**
 di Carlo **né** di Te-
 resa = **non** è fra-
 tello di Carlo **né**
 di Teresa.

ESERCIZIO A.

(il) suo	i suoi	il loro	i loro
(la) sua	le sue	la loro	le loro

PAROLE:

un cognome
una mamma
un nome
una nonna
un nonno
un papà
una patria
il signor R.
la signora R.
la signorina R.
i signori R.
lo zio
la zia
sposato
chiama
chiamano
si chiama
si chiamano
dei
degli
del
della
delle
lo
sei
l'uno, -a
l'altro, -a
lei
lui
qual?
quali?
si
lo stesso
la stessa

Qual è il nome del signor Rossi? Il — nome è Carlo.
Qual è la patria di Bruno? La — patria è l'Italia. Chi
sono i genitori di Bruno? I — genitori sono i signori
Rossi. Come si chiamano le sorelle di Bruno? Le —
sorelle si chiamano Maria e Pia. Teresa Rossi chiama —
marito « Carlo ». E Carlo Rossi chiama — moglie
« Teresa ». Chi è la madre di Pietro? — madre è la
signora Rossi. Chi è il padre di Maria? — padre è il
signor Rossi. Come si chiamano le figlie di Teresa
Rossi? Le — figlie si chiamano Maria e Pia. E i figli
di Teresa Rossi come si chiamano? I — figli si chiamano
Bruno e Pietro. Pia chiama i — genitori « papà » e
« mamma ». E Teresa Rossi chiama le — figlie Pia e
Maria. I bambini chiamano il — padre « papà » e la
— madre « mamma ». I bambini chiamano i — genitori
« papà » e « mamma ». Come si chiamano le figlie dei
signori Rossi? Le — figlie si chiamano Maria e Pia.

ESERCIZIO B.

Il — del padre è « Carlo », e il suo — è « Rossi ». Il
nome — madre è « Teresa ». Quali sono i nomi — figli e
— figlie di Teresa Rossi? Sono « Bruno » e « Pietro »,
« Maria » e « Pia ». — è il nome della seconda figlia? È

« Pia ». Teresa Rossi è la — di Carlo Rossi, e Carlo Rossi è il — di Teresa Rossi. Il — Rossi è un uomo sposato. Carlo Rossi — sua moglie « Teresa ». I bambini — la loro madre « — » e il loro padre « — ». — si chiama il padre del signor Rossi? — chiama Giuseppe Rossi. — è Emma Benelli? È la — dei bambini. Suo marito è lo — dei bambini. Il loro zio Alberto è —, e sua moglie è zia dei bambini, ma il — zio Rodolfo non è —. Come si chiamano i due fratelli di Carlo Rossi? L'— si chiama Alberto, l'— si chiama Rodolfo. La moglie di Alberto Rossi non è sorella — del papà — della mamma dei bambini, ma anche — è zia dei bambini. Il padre di Carlo Rossi è — dei bambini e sua madre è — dei bambini.

suo
sua
il suo
la sua
i suoi
le sue
il loro
la loro
i loro
le loro
come?
ed
né
né...né

ESERCIZIO C.

- Come si chiama una donna non sposata?
- Chi è il nonno di un bambino?
- Chi è lo zio di un bambino?
- Qual è il nome della madre di Bruno?
- Quali sono i nomi dei fratelli di Carlo Rossi?
- Quante sorelle ha Teresa Rossi?
- Quante zie hanno i bambini, e chi sono le loro zie?
- Chi sono gli zii dei bambini?

L'ANNO

GENNAIO					FEBBRAIO					MARZO					APRILE				
Lunedì	6	13	20	27	3	10	17	24	2	9	16	23	30	6	13	20	27		
Martedì	7	14	21	28	4	11	18	25	3	10	17	24	31	7	14	21	28		
Mercoledì	1	8	15	22	29	5	12	19	26	4	11	18	25	1	8	15	22	29	
Giovedì	2	9	16	23	30	6	13	20	27	5	12	19	26	2	9	16	23	30	
Venerdì	3	10	17	24	31	7	14	21	28	6	13	20	27	3	10	17	24		
Sabato	4	11	18	25		1	8	15	22	29	7	14	21	28	4	11	18	25	
Domenica	5	12	19	26		2	9	16	23		1	8	15	22	29	5	12	19	26
MAGGIO					GIUGNO					LUGLIO					AGOSTO				
Lunedì	4	11	18	25	1	8	15	22	29	6	13	20	27	3	10	17	24	31	
Martedì	5	12	19	26	2	9	16	23	30	7	14	21	28	4	11	18	25		
Mercoledì	6	13	20	27	3	10	17	24		1	8	15	22	29	5	12	19	26	
Giovedì	7	14	21	28	4	11	18	25		2	9	16	23	30	6	13	20	27	
Venerdì	1	8	15	22	29	5	12	19	26	3	10	17	24	31	7	14	21	28	
Sabato	2	9	16	23	30	6	13	20	27	4	11	18	25		1	8	15	22	29
Domenica	3	10	17	24	31	7	14	21	28	5	12	19	26		2	9	16	23	30
SETTEMBRE					OTTOBRE					NOVEMBRE					DICEMBRE				
Lunedì	7	14	21	28	5	12	19	26	2	9	16	23	30	7	14	21	28		
Martedì	1	8	15	22	29	6	13	20	27	3	10	17	24	1	8	15	22	29	
Mercoledì	2	9	16	23	30	7	14	21	28	4	11	18	25	2	9	16	23	30	
Giovedì	3	10	17	24		1	8	15	22	29	5	12	19	26	3	10	17	24	31
Venerdì	4	11	18	25		2	9	16	23	30	6	13	20	27	4	11	18	25	
Sabato	5	12	19	26		3	10	17	24	31	7	14	21	28	5	12	19	26	
Domenica	6	13	20	27		4	11	18	25		1	8	15	22	29	6	13	20	27

dodici = 12

di + l' = dell'
ultimo ↔ primo

Gennaio è un mese. Anche dicembre è un mese. Dodici
dzenna:jo e *um me:se*. *anke ditsembre* e *um me:se*. *'do:ditsi*
mesi si chiamano un anno. Gennaio è il primo mese
me:si si 'kja:mano un anno. dzenna:jo e *il pri:mo me:se*
dell'anno. Dicembre è l'ultimo mese dell'anno. I dodici
dell'anno. ditsembre e *ll'ultimo me:se dell'anno. i 'do:ditsi*
mesi dell'anno sono: gennaio, febbraio, marzo, aprile,
me:si dell'anno so:no : dzenna:jo, febbra:jo, martso, apri:le,
maggio, giugno, luglio, agosto, settembre, ottobre, no-
maddzo, dzuppo, luɬɬo, agosto, settembre, otto:bre, no-
vembre e dicembre.
vembre e dditsembre.
Quanti mesi ci sono in un anno? In un anno ci sono
kwanti me:si tsi so:no in un anno? in un anno tsi so:no

dodici mesi. « Dodici » è un numero. I numeri, da uno
'do:ditʃi me:si. « *'do:ditʃi* » è un *'nu:mero.* i *'nu:meri,* da uno
a dodici, sono: uno, due, tre, quattro, cinque, sei,
a 'ddo:ditʃi, so:no : u:no, du:e, tre, kwattro, tʃiŋkwe, se:i,
sette, otto, nove, dieci, undici e dodici.
sette, otto, no:ve, dʒe:tʃi, 'unditʃi e 'ddo:ditʃi.

Qual è l'ultimo mese dell'anno? L'ultimo mese dell'anno
kwal è *ll 'ultimo me:se dell'anno?* *l 'ultimo me:se dell'anno*
è dicembre. Il primo mese dell'anno è gennaio. Il
ε dditʃembre. il pri:mo me:se dell'anno ε ddzenna:jo. il
secondo e il terzo mese sono febbraio e marzo. Aprile
sekondo e il tertso me:se so:no febbra:jo e mmartso. apri:le
è il quarto mese, maggio è il quinto e giugno è il
ε il kwarto me:se, maddʒo ε il kwinto e ddzuppo ε il
sesto. Il settimo mese dell'anno è luglio, l'ottavo è
sesto. il 'settimo me:se dell'anno ε llucʃo, l otta:vo ε
agosto e il nono è settembre. Ottobre è il decimo mese,
agosto e il no:no ε ssettembre. otto:bre ε il 'de:tʃimo me:se,
novembre è l'undicesimo e dicembre è il dodicesimo
novembre ε ll undi'tʃe:ʒimo e dditʃembre ε il dodi'tʃe:ʒimo
e ultimo mese dell'anno.
e 'ultimo me:se dell'anno.

Pietro è un bambino di dieci anni: Pietro ha dieci
pʒe:tro ε um bambi:no di dʒe:tʃi anni : pʒe:tro a ddʒe:tʃi
anni. E Bruno, quanti anni ha? Bruno ha quindici
anni. e bbru:no, kwanti anni a? bru:no a 'kkwinditʃi
anni. Bruno è più grande di Pietro. Bruno è il più
anni. bru:no ε ppju ggrande di pʒe:tro. bru:no ε il pju

- 1 un, uno, una
- 2 due
- 3 tre
- 4 quattro
- 5 cinque
- 6 sei
- 7 sette
- 8 otto
- 9 nove
- 10 dieci
- 11 undici
- 12 dodici
- 1° primo
- 2° secondo
- 3° terzo
- 4° quarto
- 5° quinto
- 6° sesto
- 7° settimo
- 8° ottavo
- 9° nono
- 10° decimo
- 11° undicesimo
- 12° dodicesimo

quindici = 15

Capitolo 4

grande più grande il più grande	grande dei due fratelli. Maria è una bambina di tredici <i>ggrande dei du:e fratelli. mari:a e u:na bambi:na di 'tre:ditsi</i>
tredici = 13	anni: Maria ha tredici anni. E Pia, quanti anni ha? <i>anni : mari:a a 'ttre:ditsi anni. e ppi:a, kwanti anni a?</i>
solo = soltanto	Pia ha solo cinque anni: Pia è più piccola di Maria; <i>pi:a a sso:lo tfinjwe anni : pi:a e ppju 'ppikkola di mari:a;</i>
piccola più piccola la più piccola	Pia è la più piccola delle due sorelle. <i>pi:a e lla pju 'ppikkola delle du:e sorelle.</i>
il mese di aprile = aprile	Il mese di aprile ha trenta giorni, e il mese di maggio <i>il me:se di apri:le a ttrenta dzorni, e il me:se di maddzo</i>
trenta = 30 trentun = 31	ha trentun giorni. Maggio è più lungo di aprile, aprile <i>a ttren'tun dzorni. maddzo e ppju llungo di apri:le, apri:le</i>
meno \longleftrightarrow più	è meno lungo di maggio. Settembre è meno lungo di <i>e mme:no lungo di maddzo. settembre e mme:no lungo di</i>
ventotto = 28 ventinove = 29	ottobre, e novembre è meno lungo di dicembre. Feb- <i>otto:bre, e nnovembre e mme:no lungo di ditsembre. feb-</i>
corto \longleftrightarrow lungo	braio ha solo ventotto o ventinove giorni. Febbraio è <i>bra:jo a sso:lo ven'totto o vventi'no:ve dzorni. febbra:jo e</i>
	più corto di gennaio, di marzo e degli altri mesi del- <i>ppju kkorto di dzenna:jo, di martso e dde'li altri me:si dell</i>
	l'anno: febbraio è il più corto dei dodici mesi dell'anno. <i>anno : febbra:jo e il pju kkorto dei 'do:ditsi me:si dell anno.</i>
	In un mese ci sono quattro settimane. E in una setti- <i>in um me:se tsi so:no kwattro settima:ne. e in u:na setti-</i>
	mana ci sono sette giorni. Come si chiamano i sette <i>ma:na tsi so:no sette dzorni. ko:me ssi 'kja:mano i sette</i>
	giorni della settimana? I sette giorni della settimana <i>dzorni della settima:na? i sette dzorni della settima:na</i>

si chiamano: lunedì, martedì, mercoledì, giovedì, ve-
si 'kja:mano : lune'di, marte'di, merkole'di, dzove'di, ve-

nerdì, sabato e domenica. Qual è il primo giorno della
ner'di, 'sa:bato e ddo'me:nika. kwal e il pri:mo dzorno della

settimana? Il primo giorno è lunedì. E qual è l'ultimo?
settimana? il pri:mo dzorno e llune'di. e kkwale ll'ultimo?

Il settimo e ultimo giorno della settimana è la domenica.
il 'settimo e 'ultimo dzorno della settimana e lla do'me:nika.

la domenica
= domenica

Il primo giorno dell'anno è il primo gennaio. L'anno
il pri:mo dzorno dell'anno e il pri:mo dzenna:jo. l'anno

il primo marzo
il due marzo
il tre marzo

comincia il primo gennaio. Il secondo giorno dell'anno
komintsa il pri:mo dzenna:jo. il sekondo dzorno dell'anno

.....
il trentun marzo

è il due gennaio e il terzo è il tre gennaio. Qual è il
e il du:e dzenna:jo e il tertso e il tre ddzenna:jo. kwal e il

settimo giorno di luglio? È il sette luglio. Qual è il
'settimo dzorno di lu'lu'o? e il sette lu'lu'o. kwal e il

ventesimo giorno di marzo? È il venti marzo. E qual
ven'te:zimo dzorno di martso? e il venti martso. e kkwale

venti = 20
ventesimo = 20°

è il trentesimo e ultimo giorno di novembre? È il trenta
e il tren'te:zimo e 'ultimo dzorno di novembre? e il trenta

trentesimo = 30°

novembre. Quando finisce l'anno? L'anno finisce il
novembre. kwando finisse l'anno? l'anno finisse il

finisce ←→
comincia

trentun dicembre. Quante settimane ci sono in un anno?
tren'tun ditsembre. kwante settimana:ne tsi so:no in un anno?

Ci sono cinquantadue settimane. E quanti giorni? Ci
tsi so:no tsinkwanta'du:e settimana:ne. e kkwanti dzorni? tsi

cinquantadue
= 52

sono trecentosessantacinque o trecentosessantasei giorni.
so:no tretsentosessanta'tsinkwe o ttretsentosessanta'se:i dzorni.

trecento = 300
sessanta = 60
trecentosessanta-
cinque = 365

Capitolo 4

quattordici = 14

novanta = 90

l' = la

da + il = dal
a + il = al

Due settimane sono quattordici giorni. Tre mesi sono
du:e settima:ne so:no kwat'tordit'si dzorni. tre mme:si so:no

novanta giorni.
novanta dzorni.

Marzo, aprile e maggio sono i mesi della primavera.
martso, apri:le e mmaddzo so:no i me:si della primave:ra.

La primavera è una stagione. L'anno ha quattro sta-
la primave:ra e u:na stadzo:ne. l'anno a kkwattro sta-

gioni, e la primavera è la prima. La seconda delle sta-
dzoni, e lla primave:ra e lla pri:ma. la sekonda delle sta-

gioni è l'estate. I mesi dell'estate sono giugno, luglio e
dzoni e ll'esta:te. i me:si dell'esta:te so:no dzunno, lullu e

agosto. L'estate comincia in giugno e finisce in settembre.
agosto. l'esta:te komint'sa in dzunno e ffinisse in settembre.

Settembre, ottobre e novembre sono i mesi della terza
settembre, otto:bre e nnovembre so:no i me:si della tertsa

stagione dell'anno: l'autunno. L'autunno comincia in
stadzo:ne dell'anno : l'aütunno. l'aütunno komint'sa in

settembre e finisce in dicembre. La quarta e ultima
settembre e ffinisse in ditsembre. la kwarta e l'ultima

stagione è l'inverno. I mesi dell'inverno sono dicembre,
stadzo:ne e ll'imverno. i me:si dell'imverno so:no ditsembre,

gennaio e febbraio.
dzenna:jo e ffebbra:jo.

L'anno dura trecentosessantacinque o trecentosessanta-
l'anno du:ra tret'sentosessanta'tsinqwe o ttret'sentosessanta-

sei giorni: dal primo gennaio al trentun dicembre.
l'se:i dzorni : dal pri:mo dzenna:jo al tren'tun ditsembre.

Quanti mesi dura una stagione? Una stagione dura
kʷanti me:si du:ra u:na stadzo:ne? u:na stadzo:ne du:ra

tre mesi. La primavera dura dal mese di marzo al
tre mme:si. la primave:ra du:ra dal me:se di martso al

mese di giugno. L'estate dura dagli ultimi giorni di
me:se di dzupno. l'esta:te du:ra daʎʎi l'ultimi dzorni di

giugno agli ultimi di settembre. La primavera comin-
dzupno aʎʎi l'ultimi di settembre. la primave:ra komin-

cia in marzo, e l'estate comincia in giugno.
tʃa im martso, e ll'esta:te komintʃa in dzupno.

I Rossi non stanno a Roma tutto l'anno: in luglio,
i rossi non stanno a rro:ma tutto l'anno: in luʎʎo,

agosto e settembre non stanno a Roma, ma ad Ostia.
agosto e ssettembre non stanno a rro:ma, ma ad ɔstia.

I Rossi stanno a Roma in autunno, in primavera e
i rossi stanno a rro:ma in aʔtunno, im primave:ra e

d'inverno. Ma d'estate stanno a Ostia. I Rossi stanno
dd'imverno. ma dd'esta:te stanno a ɔstia. i rossi stanno

ad Ostia dai primi giorni di luglio agli ultimi di set-
ad ɔstia dai pri:mi dzorni di luʎʎo aʎʎi l'ultimi di set-

tembre o ai primi di ottobre. Anche i Benelli stanno
tembre o ai pri:mi di otto:bre. anke i benelli stanno

a Ostia d'estate. I Rossi vanno da Roma ad Ostia il
a ɔstia d'esta:te. i rossi vanno da rro:ma ad ɔstia il

primo o il due luglio e stanno ad Ostia tutta l'estate.
pri:mo o il du:e luʎʎo e stanno ad ɔstia tutta l'esta:te.

Anche la famiglia Benelli va ad Ostia il primo o il due
anke la famiʎʎa benelli va ad ɔstia il pri:mo o il du:e

da + gli = dagli

a + gli = agli

ad = a

in autunno
in primavera
d'inverno
d'estate

da + i = dai

a + i = ai

va
vanno

luglio e sta ad Ostia tutta l'estate. E gli altri mesi
luġġo e sta ad ostia tutta l'esta:te. e lli altri me:si
 dell'anno, dove stanno i Benelli e i Rossi? Gli altri
dell'anno, do:ve stanno i benelli e i rossi? li altri
 mesi dell'anno stanno a Roma. La signorina Emilia
me:si dell'anno stanno a rro:ma. la signori:na emi:lia
 Rossi va ad Ostia anche lei il primo luglio? No; lei
rossi va ad ostia anke le:i il pri:mo luġġo? no; le:i
 non va ad Ostia.
nom va ad ostia.



Gherardo Brunotti

Giuseppe Rossi

Il padre del signor Rossi, il signor Giuseppe Rossi, ha
il pa:dre del signor rossi, il signor dzuzeppe rossi, a
 ottantadue anni. Ottantadue anni sono molti: il signor
ottanta'du:e anni. ottanta'du:e anni so:no molti: il signor
 Giuseppe Rossi è vecchio. Un uomo che ha molti anni
dzuzeppe rossi e vvekkjo. un wo:mo ke a mmolti anni

ottanta = 80
 ottantadue = 82

è vecchio. Una donna che ha molti anni è vecchia. La
ε vvekkjo. u:na donna ke a mmolti anni ε vvekkja. la
signora Teresa Rossi non è vecchia. Teresa Rossi ha
siηno:ra tere:za rossi non ε vvekkja. tere:za rossi a
solo trentacinque anni: è una donna giovane, non
sso:lo trenta'tsɪŋkwe anni: ε u:na donna 'dzo:vane, nom
vecchia. Una donna che non ha molti anni è giovane.
vεkkja. u:na donna ke nnon a mmolti anni ε 'ddzo:vane.
Anche Carlo Rossi è giovane, ma meno giovane di sua
anke karlo rossi ε 'ddzo:vane, ma mme:no 'dzo:vane di su:a
moglie: Carlo Rossi ha quarantadue anni. Il padre
moλλe: karlo rossi a kkwaranta'du:e anni. il pa:dre
di Teresa Rossi, il signor Gherardo Brunotti, è
di tere:za rossi, il siη'nor gerardo brunotti, ε
vecchio anche lui, ma meno vecchio del signor
vvekkjo anke lu:i, ma mme:no vεkkjo del siη'nor
Giuseppe Rossi. Giuseppe Rossi ha ottantadue anni,
dzuzeppε rossi. dzuzeppε rossi a ottanta'du:e anni,
Gherardo Brunotti ha solo settantatré anni. Carlo
gerardo brunotti a sso:lo settanta'tre anni. karlo
e Teresa Rossi sono giovani, ma Teresa Rossi è più
e ttere:za rossi so:no 'dzo:vani, ma ttere:za rossi ε ppju
giovane di suo marito. Lui ha quarantadue anni, lei
'ddzo:vane di su:o mari:to. lu:i a kkwaranta'du:e anni, le:i
solo trentacinque. I padri dei genitori sono vecchi,
so:lo trenta'tsɪŋkwe. i pa:dri dei dzenito:ri so:no vεkki,
ma Giuseppe Rossi è più vecchio di Gherardo Bru-
ma ddzuzeppε rossi ε ppju vvekkjo di gerardo bru-

- 10 dieci
 - 20 venti
 - 30 trenta
 - 40 quaranta
 - 50 cinquanta
 - 60 sessanta
 - 70 settanta
 - 80 ottanta
 - 90 novanta
 - 100 cento
- giovane ←→ vecchio
- e -e
un uomo giovane
una donna
giovane

Capitolo 4

-io -i
il padre è
 vecchio
i padri sono
 vecchi
il figlio
i figli

PAROLE:

un anno
l'autunno
l'estate
un giorno
l'inverno
un mese
un numero
la primavera
una settimana
una stagione
lunedì
martedì
mercoledì
giovedì
venerdì
sabato
domenica
gennaio
febbraio
marzo
aprile
maggio
giugno
luglio
agosto
settembre
ottobre
novembre
dicembre
corto
giovane

notti. Il primo ha ottantadue anni, l'altro solo
notti. il pri:mo a ottanta'du:e anni, l'altro so:lo
settantatré.
settanta'tre.

Qual è il più vecchio dei due nonni? Il più vecchio
kwal ε il pju vvekkjo dei du:e nonni? il pju vvekkjo
dei due nonni è il signor Giuseppe Rossi. E qual
dei du:e nonni ε il sin'lor dzuzeppe rossi. e kkwal
è il più giovane dei due genitori? La più giovane
ε il pju 'ddzo:vane dei du:e dzenito:ri? la pju 'ddzo:vane
dei due è la madre. Il meno vecchio dei due nonni
dei du:e ε lla ma:dre. il me:no vekkjo dei du:e nonni
qual è? Il meno vecchio è il signor Gherardo Brunotti.
kwal ε? il me:no vekkjo ε il sin'lor gerardo brunotti.

ESERCIZIO A.

	vecchio	
più vecchio, -a		meno vecchio, -a
il più vecchio		il meno vecchio
la più vecchia		la meno vecchia

Il signor Gherardo Brunotti è vecchio, ma il signor Giuseppe Rossi è — vecchio: il signor Gherardo Brunotti è — — vecchio dei due nonni. Parigi è — — grande città di Francia. Parigi è — grande di Roma. Pia e Pietro

sono piccoli, ma Pietro è — piccolo di Pia: Pietro è — — piccolo dei due. Pia è — — piccola dei quattro bambini, Bruno è — — grande. Il Po è — lungo del Tevere, il Po è — — lungo dei fiumi italiani. Anche l'Adige è — corto del Po. Carlo e Teresa Rossi sono giovani, ma Carlo Rossi è — giovane di Teresa Rossi. Carlo Rossi è — — giovane dei due genitori.

ESERCIZIO B.

In un — ci sono dodici —: gennaio, —, —, —, —, —, —, —, —, —, —, —, —. Il — mese è gennaio, l'— è dicembre. « Tre » è un —. I — da uno a dodici sono: —, —, —, —, —, —, —, —, —, —, — e —. Il primo mese dell'anno è —. Il — è febbraio. Il — è marzo, il — è aprile, il — è maggio. Il — e il — sono giugno e luglio, l'— e il — sono agosto e settembre, il — e l'— sono ottobre e novembre. Il — è dicembre. I mesi hanno — (30) o — (31) giorni. Febbraio ha — (28) o — (29) giorni. In una — ci sono — (7) giorni. I giorni della — sono: —, —, —, —, —, — e —.

L'anno — il — gennaio e — il — dicembre. In un anno ci sono — (52) settimane e — (365) o — (366) giorni. Ci sono anche quattro —. Le quattro — dell'anno sono: la —, l'—, l'— e l'—. Una stagione — tre mesi. L'anno dura — primo gennaio — trentun dicembre. I Rossi — ad Ostia il primo luglio e stanno ad Ostia — l'estate. — autunno, —'inverno e — primavera i Rossi stanno a Roma.

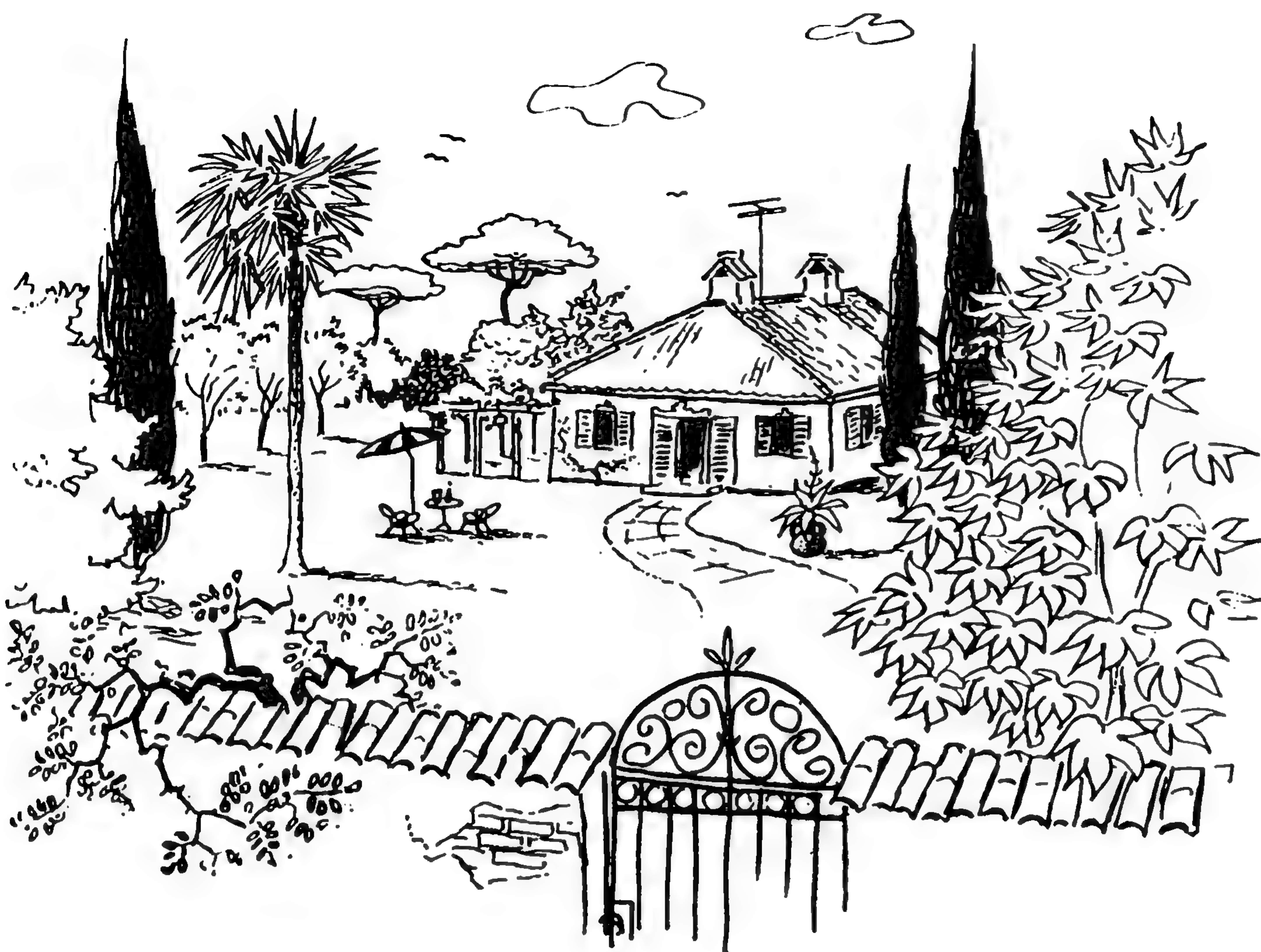
lungo
tutto
ultimo
vecchio
comincia
dura
finisce
va
vanno
al
ai
agli
dal
dai
dagli
dell'
uno
sette
otto
nove
dieci
undici
dodici
tredici
quattordici
quindici
venti
ventotto
ventinove
trenta
trentun
trentacinque
quarantadue
cinquantadue
settantatré
ottantadue
novanta
trecentoses-
santacinque
trecentoses-
santasei
il terzo
il quarto
il quinto

il sesto
il settimo
l'ottavo
il nono
il decimo
l'undicesimo
il dodicesimo
il ventesimo
il trentesimo
a
ad
da
gli altri
meno
più
quando?
solo
più grande di
quanti anni ha?

ESERCIZIO C.

Quanti e quali sono i mesi dell'anno?
Quante e quali sono le stagioni?
Qual è il più corto dei dodici mesi?
Quanti giorni ha il più corto dei mesi?
Quanti giorni sono tre mesi?
Quando comincia e quando finisce l'anno?
Dei due nonni, chi è il più vecchio?
Quanti anni hanno Carlo e Teresa Rossi?
Qual è il più giovane dei quattro bambini?

LE STAGIONI



una casa in un giardino

A Roma, i Rossi stanno in una casa grande, ma ad
a rro:ma, i rossi stanno in u:na ka:sa grande, ma ad
 Ostia la famiglia Rossi ha una casa piccola in un
ostia la famiġġa rossi a u:na ka:sa 'pikkola in un
 gran giardino. I Rossi non stanno nella loro casa
gran dzardi:no. i rossi non stanno nella lo:ro ka:sa
 di Ostia tutti i mesi dell'anno, ma solo in luglio,
di ostia tutti i me:si dell'anno, ma sso:lo in luġġo,
 agosto e settembre. Nel gran giardino dei Rossi ci
agosto e ssettembre. nel gran dzardi:no dei rossi tsi
 sono molti alberi. Non tutti gli alberi sono alti:
so:no molti 'alberi. non tutti ħħi 'alberi so:no alti:

gran = grande

tutti i mesi :
i dodici mesiin + il = nel
in + la = nellaun
albero
altoun
albero
basso

gli alberi più grandi : gli alberi che sono più grandi di tutti gli altri

ci : ad Ostia

loro : i Benelli



una rosa

in + i = nei

alcuni alberi sono alti, altri sono bassi. E la casa,
alku:ni 'alberi so:no alti, altri so:no bassi. e lla ka:sa,

è alta o bassa? La casa è alta, ma meno alta degli
e alta o bbassa? la ka:sa e alta, ma mme:no alta de'li

alberi più grandi. Tutti gli alberi del giardino sono
'alberi pju ggrandi. tutti 'li 'alberi del dzardi:no so:no

più alti del signor Rossi, e alcuni sono anche più
pju alti del sign'or rossi, e alku:ni so:no anke pju

alti della casa.

alti della ka:sa.

Quanti mesi stanno ad Ostia i Rossi? Ci stanno tre
kwanti me:si stanno ad ostia i rossi? tsi stanno tre

mesi. Quando vanno ad Ostia? Ci vanno il primo
mme:si. kwando vanno ad ostia? tsi vanno il pri:mo

luglio e ci stanno tutta l'estate. E i Benelli, quando
lu'lo e ttfi stanno tutta l'esta:te. e i benelli, kwando

vanno a Ostia? Ci vanno d'estate anche loro e ci
vanno a ostia? tsi vanno d'esta:te anke lo:ro e ttfi

stanno dai primi giorni di luglio ai primi di
stanno dai pri:mi dzorni di lu'lo ai pri:mi di

ottobre.

otto:bre.

Nel gran giardino della casa ci sono molti alberi e
nel gran dzardi:no della ka:sa tsi so:no molti 'alberi e

ci sono anche molte rose. La rosa è un fiore. Ci
ttfi so:no anke molte ro:ze. la ro:za e um fjo:re. tsi

sono altri fiori nel giardino? Sì. Nei giardini
so:no altri fjo:ri nel dzardi:no? si. nei dzardi:ni

d'Italia ci sono molti fiori in primavera e d'estate.
dita:lĭa tsi so:no molti fjo:ri im primave:ra e ddesta:te.

E c'è anche molta erba nel giardino. C'è più erba
e ttfε anke molta erba nel dzardi:no. ttfε ppju erba

d'estate che d'inverno. D'inverno, nel giardino non
desta:te ke ddimverno. dimverno, nel dzardi:no non

ci sono fiori e c'è solo poca erba. D'inverno, in
tsi so:no fjo:ri e ttfε sso:lo po:ka erba. dimverno, in

Italia, non c'è molto sole, e quando c'è poco sole
ita:lĭa, non ttfε mmolto so:le, e kkwando ttfε ppo:ko so:le

non ci sono molti fiori nei giardini.

non tsi so:no molti fjo:ri nei dzardi:ni.

Ci sono molte rose nel giardino in luglio? No, in
tsi so:no molte ro:ze nel dzardi:no in luĭĭo? no, in

luglio ci sono poche rose in Italia. E d'inverno?
luĭĭo tsi so:no po:ke ro:ze in ita:lĭa. e ddimverno?

D'inverno non ci sono rose. In primavera, anche
dimverno non tsi so:no ro:ze. im primave:ra, anke

gli alberi hanno molti fiori. E d'estate hanno anche
ĭĭi 'alberi anno molti fjo:ri. e ddesta:te anno anke

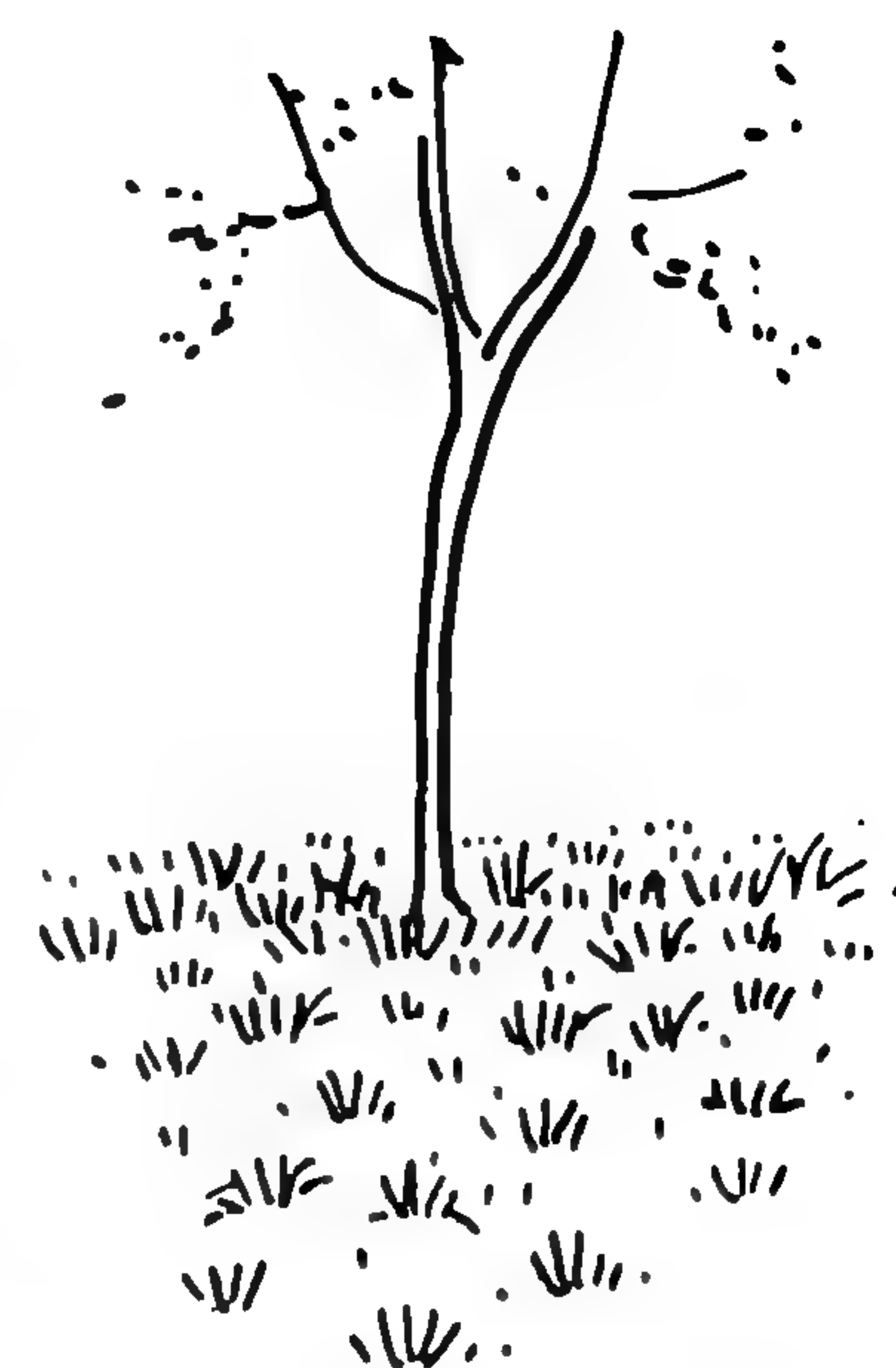
molte foglie. Ma d'inverno gli alberi non hanno né
molte foĭĭe. ma ddimverno ĭĭi 'alberi non anno ne

fiori né foglie.

ffjo:ri ne ffōĭĭe.

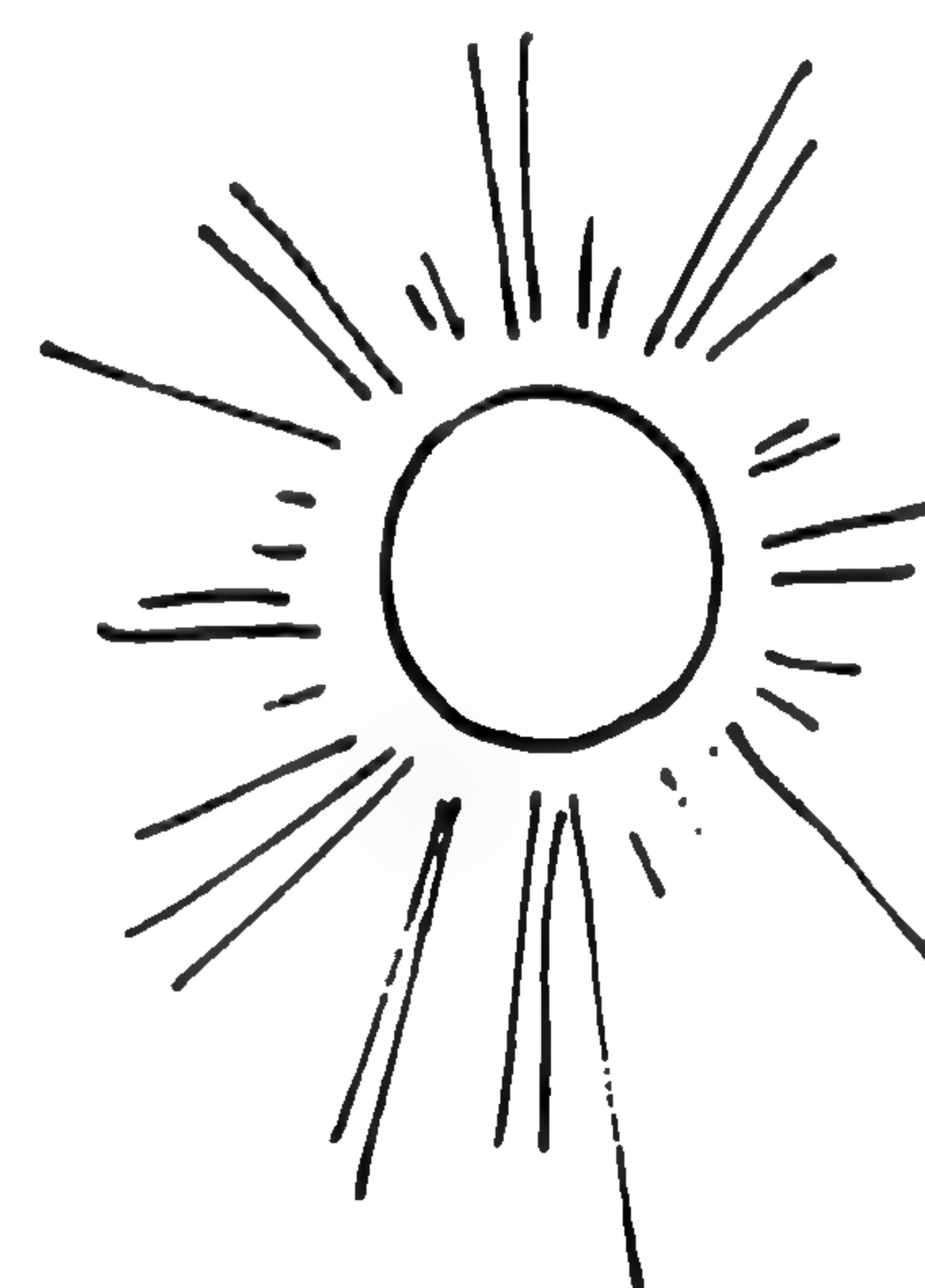
Quando ci sono più fiori, in autunno o d'estate?
kwando tsi so:no pju ffjo:ri, in aūtunno o ddesta:te?

Ci sono più fiori d'estate. Però ci sono fiori anche
tsi so:no pju ffjo:ri desta:te. pe'ro ttfi so:no fjo:ri anke



l'erba

molto
 poco
 molto sole
 molta erba
 molti fiori
 molte rose
 poco sole
 poca erba
 pochi fiori
 poche rose



il sole



una foglia

però = ma

in autunno. C'è molta erba d'inverno? No, d'inverno
in aütunno. ts ε mmolta erba dimverno? no, dimverno
 c'è poca erba. C'è poco sole in luglio, in Italia? No,
ts ε ppo:ka erba. ts ε ppo:ko so:le in luλλo, in ita:lĩa? no,
 in luglio c'è molto sole in Italia.
in luλλo ts ε mmolto so:le in ita:lĩa.

L'erba è verde, e in primavera e d'estate anche le
l'erba ε vverde, e im primave:ra e ddesta:te anke le
 foglie degli alberi sono verdi. Ma in autunno, nel
foλλe deλλi 'alberi so:no verdi. ma in aütunno, nel
 mese di novembre, le foglie degli alberi non sono
me:se di novembre, le foλλe deλλi 'alberi non so:no
 verdi. Però l'erba è verde anche in autunno e
verdi. pe'ro ll'erba ε vverde anke in aütunno e
 d'inverno. L'erba è verde tutto l'anno. Il verde è
ddimverno. l'erba ε vverde tutto l'anno. il verde ε
 il colore dell'erba ed è anche il colore delle foglie
il kolo:re dell'erba ed ε anke il kolo:re delle foλλe
 degli alberi in primavera e d'estate. I fiori non sono
deλλi 'alberi im primave:ra e ddesta:te. i fjo:ri non so:no
 verdi. Di che colore sono? I fiori sono di molti
verdi. di ke kkolo:re so:no? I fjo:ri so:no di molti
 altri colori. Ci sono fiori di tutti i colori. In che
altri kolo:ri. tsi so:no fjo:ri di tutti i kolo:ri. in ke
 stagione sono verdi le foglie degli alberi? Sono
stadzo:ne so:no verdi le foλλe deλλi 'alberi? so:no
 verdi in primavera e d'estate. In che stagione ci
verdi im primave:ra e ddesta:te. in ke stadzo:ne tsi

sono rose nel giardino? Ci sono delle rose in primavera e d'estate. Nelle ultime settimane della primavera ci sono molte rose. Ci sono molte rose dalle ultime settimane della primavera alle prime settimane dell'estate. Di che colore sono le foglie degli alberi? Sono verdi. Però non sono verdi tutto l'anno, ma solo in primavera e d'estate e nelle prime settimane dell'autunno. E l'erba, è verde tutto l'anno? Sì, è verde tutto l'anno. Però, d'inverno, non c'è molta erba. D'inverno c'è poca erba.

Anche le rose hanno delle foglie? Sì, hanno delle foglie anche le rose. E di che colore sono le foglie delle rose? Sono verdi, come le foglie degli alberi. Gli alberi hanno molti rami. Su molti rami, in

ci sono delle rose
= ci sono rose

in + le = nelle

da + le = dalle

a + le = alle

non c'è
non ci sono
non c'è erba
non ci sono fiori

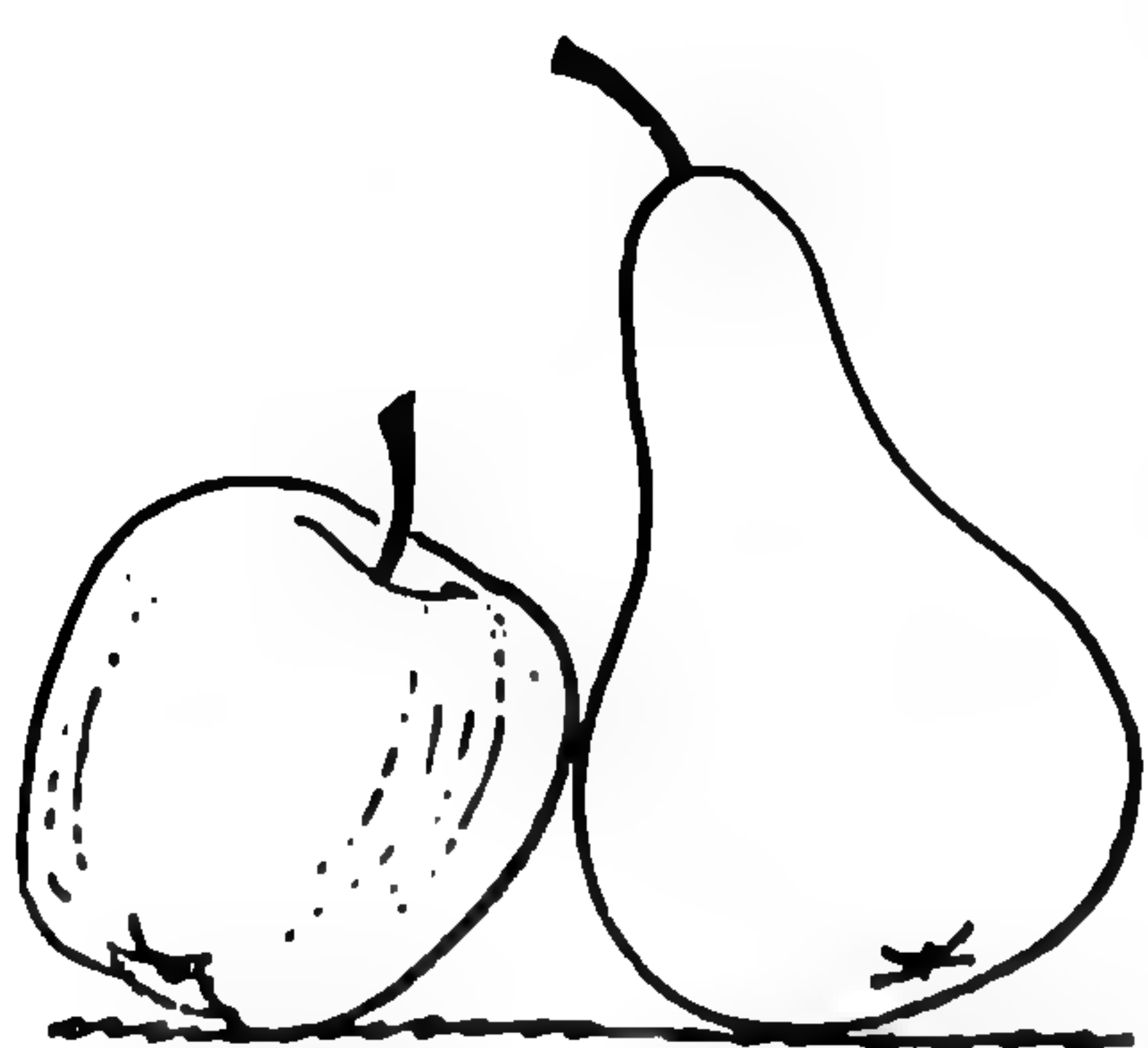


un ramo

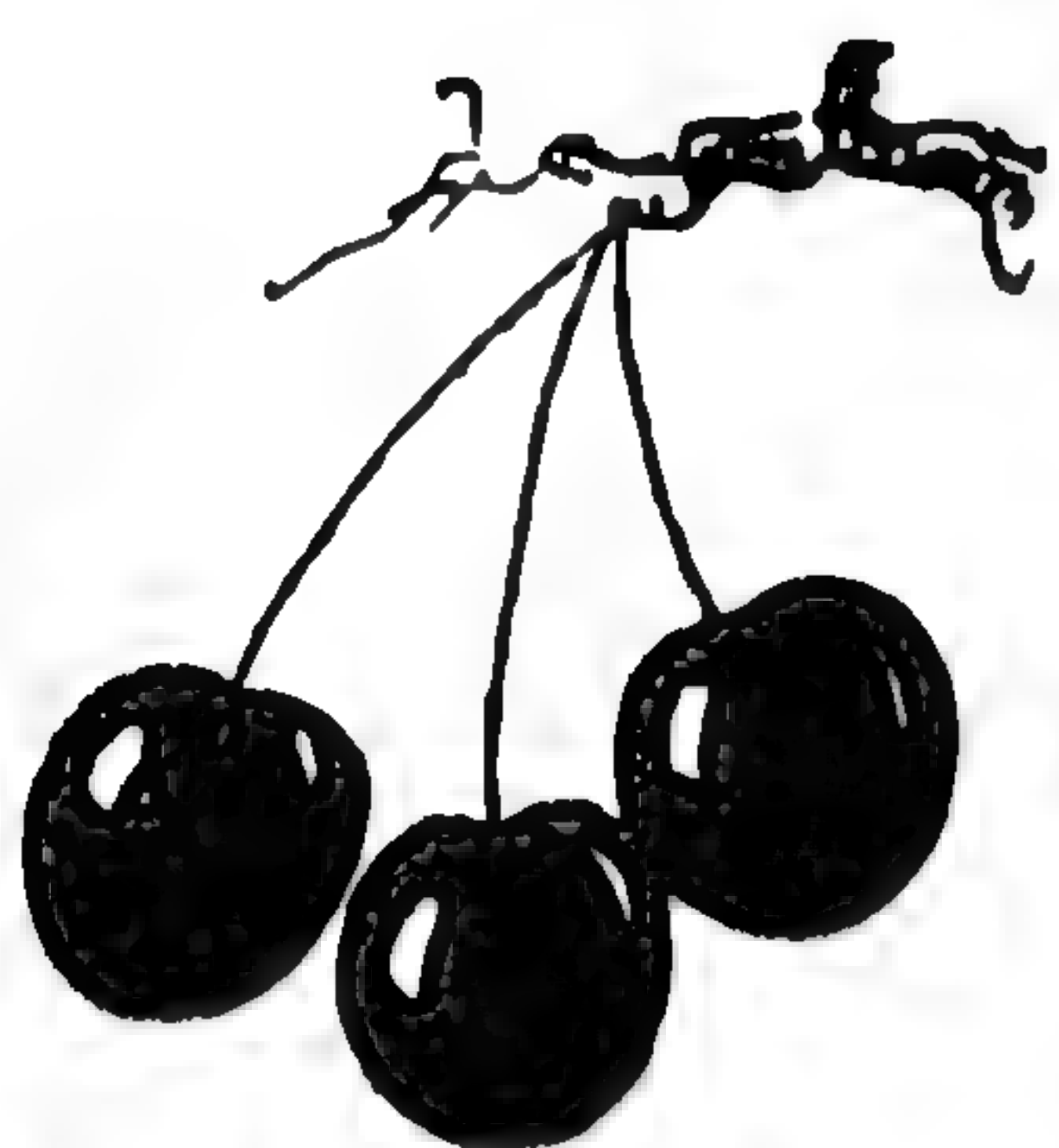
Capitolo 5

ci sono dei fiori
= ci sono fiori
dei fiori
delle rose

su + i = sui



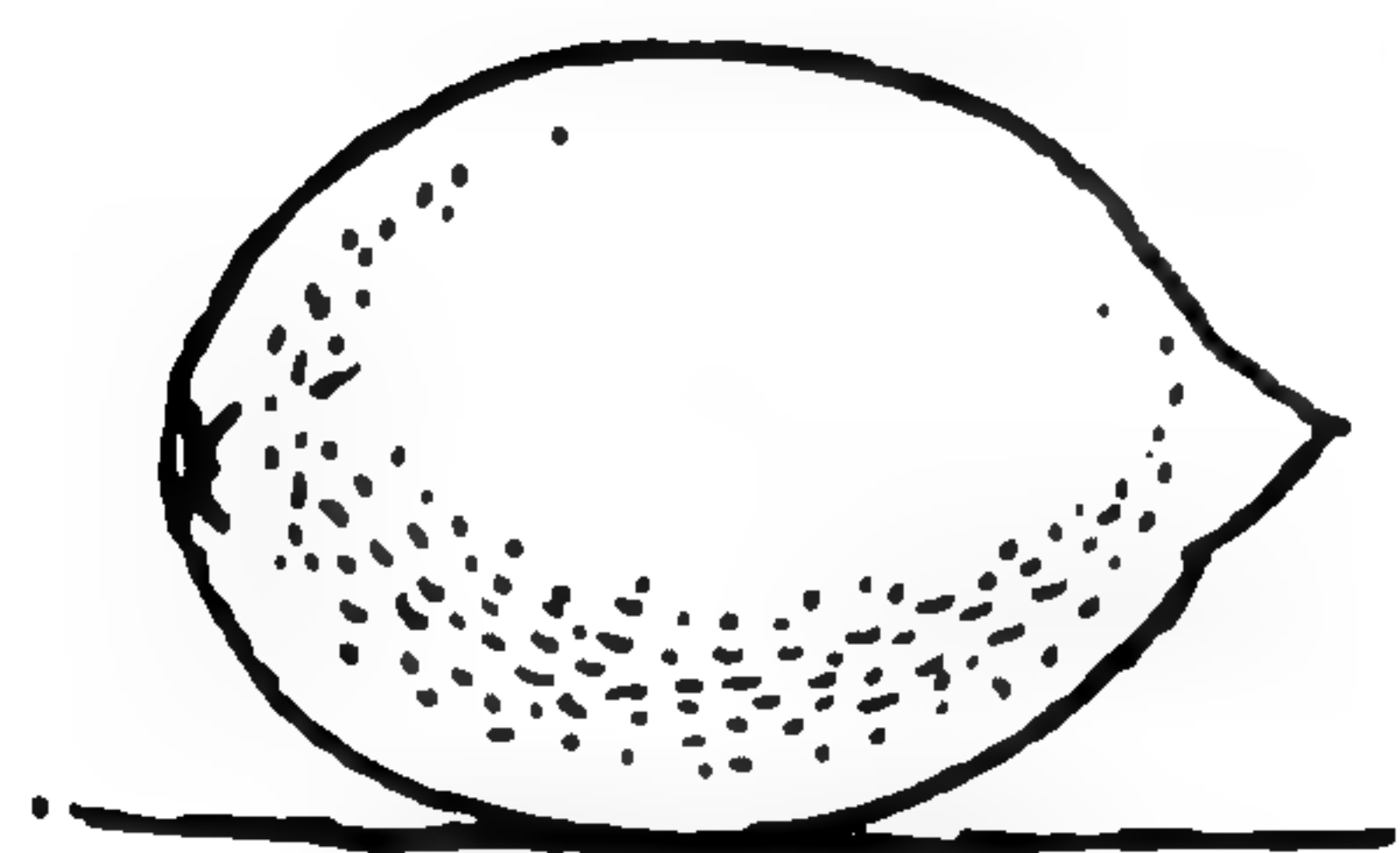
una mela una pera



delle ciliege

una ciliegia
due ciliege

tutti i fiori
tutte le rose



un limone

primavera, ci sono dei fiori. E sui rami di molti
primave:ra, tsi so:no dei fjo:ri. e ssui ra:mi di molti

alberi ci sono anche dei frutti. Ci sono molti frutti
'alberi tsi so:no anke dei frutti. tsi so:no molti frutti

d'estate e in autunno. La mela è un frutto. Anche
d'esta:te e in aütunno. la me:la e um frutto. anke

la pera è un frutto. Nel giardino dei Rossi ci sono
la pe:ra e um frutto. nel dzardi:no dei rossi tsi so:no

molte pere e molte mele. La mela è un frutto di
molte pe:re e mmolte me:le. la me:la e um frutto di

agosto e settembre. Anche la pera è un frutto di
agosto e ssettembre. anke la pe:ra e um frutto di

agosto e settembre.
agosto e ssettembre.

Un altro frutto italiano è la ciliegia. Di che colore
un altro frutto italia:no e lla tsilje:dza. di ke kkolo:re

sono le ciliege? Le ciliege sono rosse. Anche molte
so:no le tsilje:dze? le tsilje:dze so:no rosse. anke molte

rose sono rosse, come le ciliege. Però non tutte le
ro:ze so:no rosse, ko:me lle tsilje:dze. pe'ro nnon tutte le

rose sono rosse. Molte rose sono gialle, come i
ro:ze so:no rosse. molte ro:ze so:no dzalle, ko:me i

limoni. Il giallo è il colore dei limoni. Il verde, il
limo:ni. il dzallo e il kolo:re dei limo:ni. il verde, il

rosso, il giallo sono colori. I Rossi hanno molte
rosso, il dzallo so:no kolo:ri. i rossi anno molte

rose rosse e molte rose gialle. Nel giardino dei
ro:ze rosse e mmolte ro:ze dzalle. nel dzardi:no dei

Rossi non ci sono limoni. Ci sono mele, pere ed altri
rossi non tsi so:no limo:ni. tsi so:no me:le, pe:re ed altri

frutti, ma limoni no. Nei giardini di Roma — e di
frutti, ma llimo:ni no. nei dzardi:ni di ro:ma — e ddi

Ostia — ci sono pochi limoni. Ma nell'isola di Sicilia
ostia — tsi so:no po:ki limo:ni. ma nnell'i:zola di sitsi:lĭa

ci sono molti limoni, e ci sono anche degli aranci.
tsi so:no molti limo:ni, e ttsi so:no anke deℓℓi arantsi.

L'arancio è un frutto. In Sicilia, ci sono dei limoni
l arantso ε um frutto. in sitsi:lĭa, tsi so:no dei limo:ni

e degli aranci in tutte le stagioni. Ci sono limoni
e ddeℓℓi arantsi in tutte le stadzo:ni. tsi so:no limo:ni

e aranci negli altri paesi dell'Europa? Sì, ma non
e arantsi neℓℓi altri pa'e:zi dell'eŭro:pa? si, ma nnon

in tutti i paesi dell'Europa.

in tutti i pa'e:zi dell'eŭro:pa.

Cosa c'è sui rami degli alberi in primavera? Ci sono
ko:sa ts ε ssui ra:mi deℓℓi 'alberi im primave:ra? tsi so:no

dei fiori. E ci sono anche delle foglie; ci sono molti
dei fjo:ri. e ttsi so:no anke delle foℓℓe; tsi so:no molti

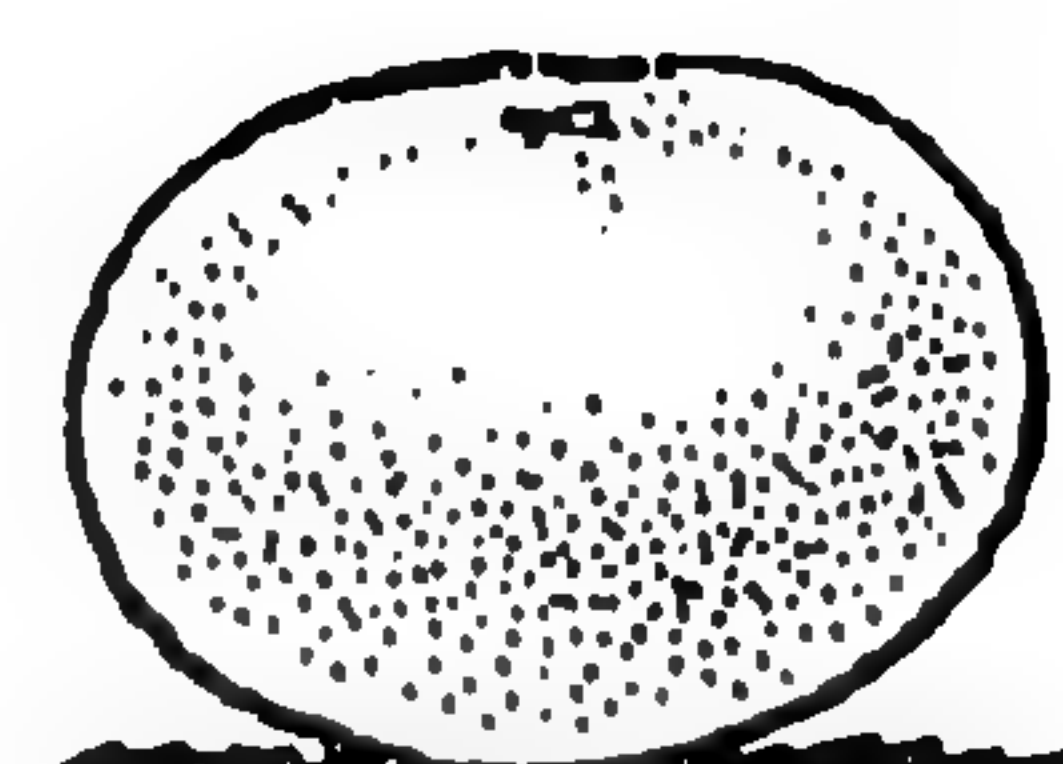
fiori e molte foglie. Gli alberi hanno delle foglie dalla
fjo:ri e mmolte foℓℓe. ℓi 'alberi anno delle foℓℓe dalla

primavera all'autunno; dall'inverno alla primavera non
primave:ra all'aŭtunno; dall'imverno alla primave:ra non

ci sono né foglie né frutti sugli alberi. Ma d'estate
tsi so:no ne ffoℓℓe ne ffrutti suℓℓi 'alberi. ma dd esta:te

ci sono molti frutti sugli alberi. In che mesi ci sono
tsi so:no molti frutti suℓℓi 'alberi. in ke mme:si tsi so:no

in + l' = nell'



un arancio

dei limoni
 degli aranci
 delle mele

in + gli = negli

dell'Europa =
 d'Europa

da + l' = dall'
 da + la = dalla
 a + l' = all'
 a + la = alla

su + gli = sugli

delle pere in Italia? Ci sono in agosto e in settembre.
delle pe:re in ita:lĭa? tsi so:no in agosto e in settembre.

In che stagione ci sono degli aranci in Italia? Ci sono
in ke stadzo:ne tsi so:no deĭĭ arantſi in ita:lĭa? tsi so:no
d'estate e in autunno, ma in Sicilia anche d'inverno
d'esta:te e in aũtunno, ma in sitſi:lĭa anke d'imverno
e in primavera.
e im primave:ra.

ESERCIZIO A.

PAROLE:

un albero
un arancio
una casa
una ciliegia, -ge
un colore
l'erba
un fiore
una foglia, -ie
un frutto
un giardino
un limone
una mela
una pera
un ramo
una rosa
il sole
alto
basso
rosso
giallo

un limone	dei limoni
un arancio	degli aranci
una pera	delle pere

Nel giardino del signor Rossi, d'estate, ci sono — fiori di tutti i colori. I Rossi hanno — rose gialle e — rose rosse. In che mesi hanno — frutti i Rossi nel loro giardino? Hanno — frutti (— mele, — pere e altri frutti) da luglio a ottobre. I Rossi hanno anche — ciliege. Hanno — aranci e — limoni? No. Quando hanno — foglie gli alberi? Hanno — foglie dalla primavera all'autunno.

del	nel	al	dal
dell'	nell'	all'	dall'
dei	nei	ai	dai
degli	negli	agli	dagli
della	nella	alla	dalla
delle	nelle	alle	dalle

Carlo è il nome — signor Rossi. Il nome — signora Rossi è Teresa. I nomi — bambini sono Bruno e Pietro, e i nomi — bambine sono Pia e Maria. L'Italia è la patria — italiani. La prima stagione — anno è la primavera. L'anno dura — primo gennaio — trentun dicembre. I Rossi stanno ad Ostia — primi giorni di luglio — ultimi di settembre o — primi di ottobre. — giardino del signor Rossi ci sono molti fiori. I Rossi hanno delle rose — ultime settimane — primavera — prime settimane — estate. I Rossi non stanno — loro casa di Ostia tutto l'anno. — giardini di Roma ci sono pochi limoni. — isola di Capri ci sono molti limoni d'estate. Anche — altri paesi — Europa ci sono limoni, come in Italia, ma non in tutti.

ESERCIZIO B.

La — dei Rossi ad Ostia è in un gran —. I Rossi non — stanno — i mesi dell'anno, ma solo nei mesi dell'estate. Nel giardino ci sono molti —, alcuni sono più — della casa, altri più — della casa. I Rossi hanno molte — rosse e gialle e molti altri —. Nel giardino c'è anche molta —. D'inverno, non c'è — sole, ma — sole. E quando c'è — sole, non c'è molta erba. D'estate, gli alberi hanno molte — verdi, ma in autunno le — degli alberi non sono verdi. I limoni non sono verdi, ma —, e le ciliege sono —. Molte rose sono gialle, — i limoni, altre sono rosse, come le —. — molti rami, d'estate, ci sono dei —. Il limone è un —. Altri — sono l'—, la — e la —.

gran
molto, -a
poco, -a
tutti
verde
all'
alla
alle
dall'
dalla
dalle
nel
nei
negli
nella
nell'
nelle
sui
sugli
alcuni
altri
che
ci
come
loro
però
quando
su
dei fiori
degli aranci
delle foglie
molta erba
più erba
poca erba
tutti i mesi

ESERCIZIO C.

Quanti mesi stanno ad Ostia i Rossi?

Tutti gli alberi sono più alti della casa?

Cos'è la rosa?

Cosa sono la pera e la mela?

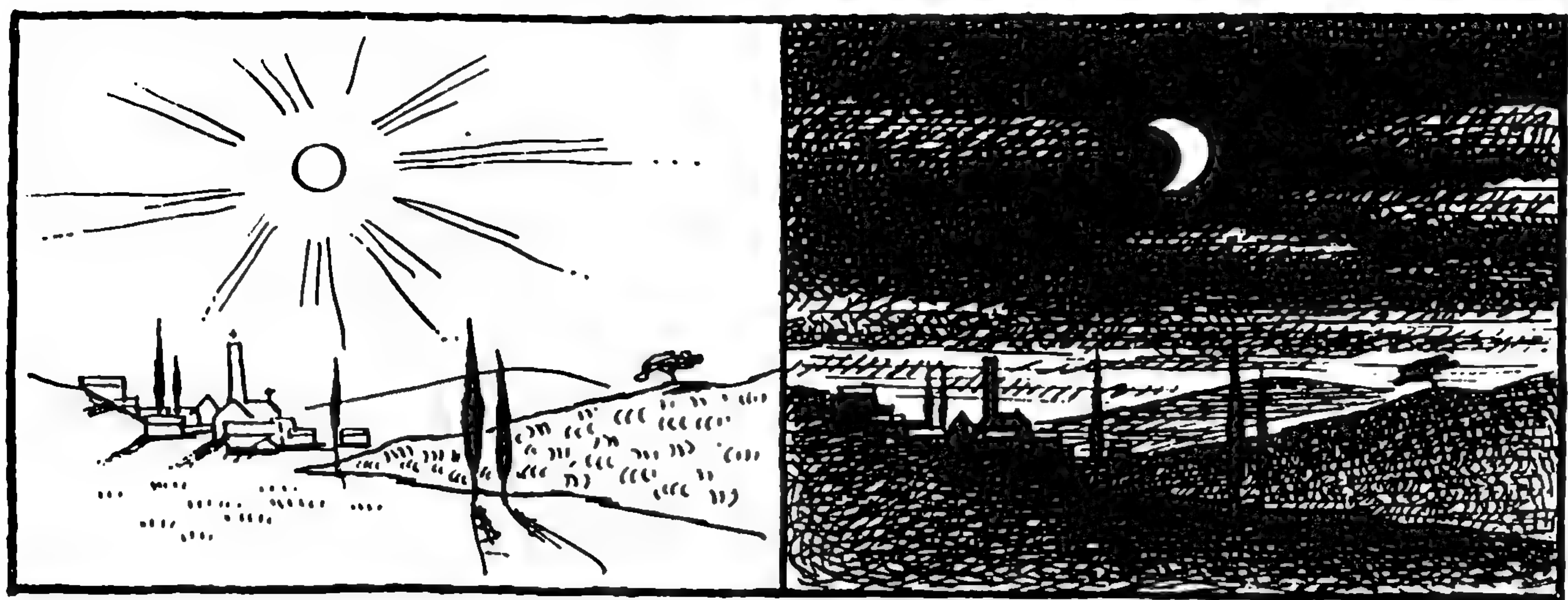
C'è più erba d'estate o d'inverno?

Di che colore sono l'erba, i limoni, le ciliege?

Quando ci sono delle rose nel giardino?

Ci sono dei limoni in tutti i paesi dell'Europa?

GIORNO E NOTTE



il giorno

la notte

Il giorno e la notte durano ventiquattr'ore. D'inverno,
il dzorno e lla notte 'du:rano venti'kwattr o:re. d'imverno,
la notte dura più di dodici ore, d'estate dura meno
la notte du:ra pju ddi 'do:ditsi o:re, d'esta:te du:ra me:no
di dodici ore. Il giorno dura più di dodici ore d'estate
di 'do:ditsi o:re. il dzorno du:ra pju ddi 'do:ditsi o:re d'esta:te
e meno di dodici ore d'inverno. Due volte all'anno,
e mme:no di 'do:ditsi o:re d'imverno. du:e volte all'anno,
il giorno non è né più lungo né più corto della notte:
il dzorno non e nne ppju llungo ne ppju kkorto della notte :
la prima volta è il ventun marzo e la seconda volta
la pri:ma volta e il ven'tum martso e lla sekonda volta
è il ventitré settembre. Il ventun marzo e il ventitré
e il venti'tre ssettembre. il ven'tum martso e il venti'tre
settembre il giorno dura quanto la notte, né più né
ssettembre il dzorno du:ra kwanto la notte, ne ppju nne
meno.
mme:nc.

ventiquattr' =
ventiquattro = 24
ventiquattr' +
a-, e-, i-, o-, u-

all'anno : in un
anno

ventun = 21
ventitré = 23

Cosa c'è nel cielo, di giorno? Di giorno, nel cielo c'è
ko:sa tʃ ɛ nnel tʃɛ:lo, di dzorno? di dzorno, nel tʃɛ:lo tʃ ɛ
il sole. E di notte, cosa c'è nel cielo? Di notte, nel
il so:le. e ddi notte, ko:sa tʃ ɛ nnel tʃɛ:lo? di notte, nel
cielo ci sono la luna e le stelle. Alcune volte, c'è la
tʃɛ:lo tʃi so:no la lu:na e lle stelle. alku:ne volte, tʃ ɛ lla
luna nel cielo anche di giorno, e altre volte non c'è
lu:na nel tʃɛ:lo anke di dzorno, e altre volte non tʃ ɛ
di notte. Ma le stelle ci sono solo di notte.
ddi notte. ma lle stelle tʃi so:no so:lo di notte.

Un'ora dura sessanta minuti e un minuto dura sessanta
un o:ra du:ra sessanta minu:ti e um minu:to du:ra sessanta
secondi. Trenta secondi sono mezzo minuto e trenta
sekondi. trenta sekondi so:no meddʒo minu:to e ttrenta
minuti sono mezz'ora. Quindici minuti sono un
minu:ti so:no meddʒ o:ra. ʼkwinditʃi minu:ti so:no un
quarto d'ora. Quante ore dura il giorno il ventun
kwarto d o:ra. kwante o:re du:ra il dzorno il ven'tum
marzo? Il ventun marzo, il giorno dura quanto la notte:
martso? il ven'tum martso, il dzorno du:ra kwanto la notte :
dodici ore. E quanto dura il ventitré settembre? Anche
ʼdo:ditʃi o:re. e kkwanto du:ra il venti'tre ssettembre? anke
il ventitré settembre dura quanto la notte, cioè: dodici
il venti'tre ssettembre du:ra kwanto la notte, tʃo'ɛ: ʼdo:ditʃi
ore.
o:re.

Il giorno più lungo dell'anno è il ventun giugno. Il
il dzorno pju llungo dell anno ɛ il ven'tun dzurno. il

mezzo minuto
= ½ minuto

mezz'ora =
mezza ora

un quarto = ¼

dura : dura il
giorno

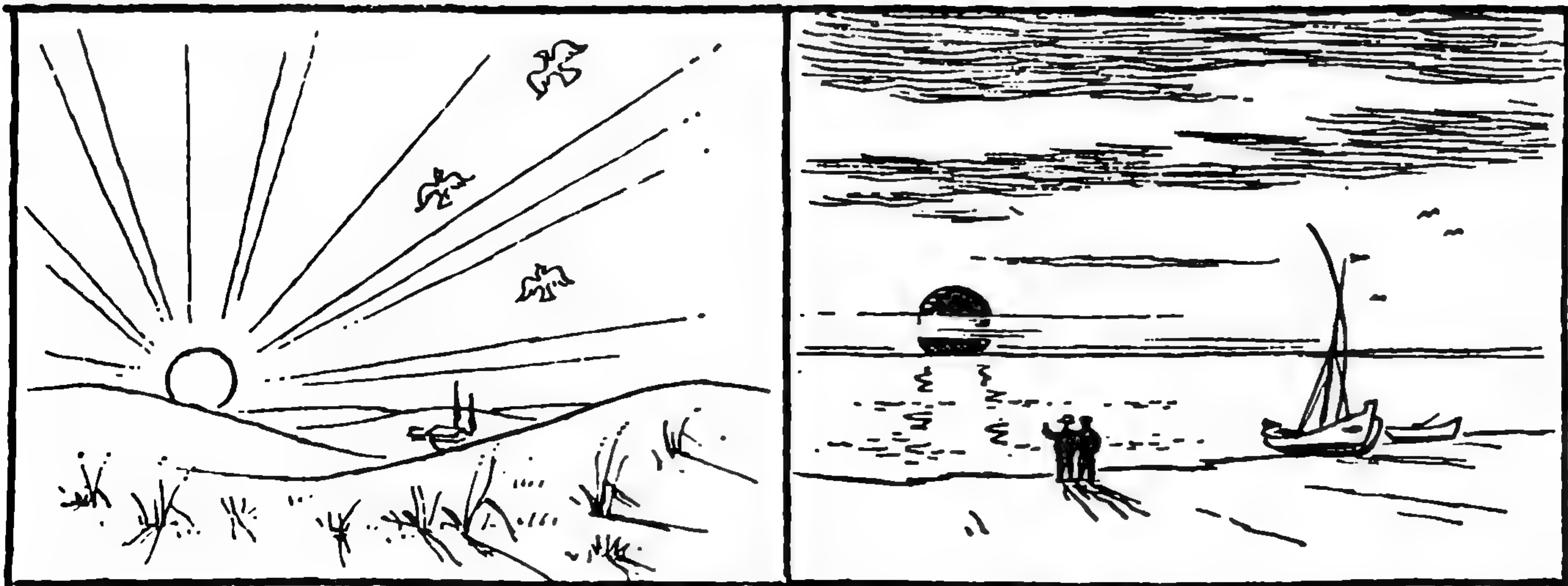
ventun giugno il giorno è molto più lungo della notte.
ven'tun dzupno il dzorno e mmolto pju llungo della notte.

E il giorno più corto dell'anno è il ventun dicembre.
e il dzorno pju kkorto dell'anno e il ven'tun ditsembre.

Il ventun dicembre la notte è molto più lunga del
il ven'tun ditsembre la notte e mmolto pju llunga del
giorno.
dzorno.

Quanti minuti dura una mezz'ora? Una mezz'ora dura
kwanti minu:ti du:ra u:na meddz o:ra? u:na meddz o:ra du:ra
trenta minuti. Quanti quarti d'ora ci sono in un'ora?
trenta minu:ti. kwanti kwarti d o:ra tsi so:no in un o:ra?

Quattro. Un quarto d'ora dura quindici minuti, e
kwattro. un kwarto d o:ra du:ra 'kwinditsi minu:ti, e
un'ora dura sessanta minuti. Un minuto è la sessan-
un o:ra du:ra sessanta minu:ti. um minu:to e lla sessan-
tesima parte di un'ora, la trentesima parte di una
'te:zima parte di un o:ra, la tren'te:zima parte di u:na
mezz'ora e la quindicesima parte di un quarto d'ora.
meddz o:ra e lla kwindi'tse:zima parte di un kwarto d o:ra.



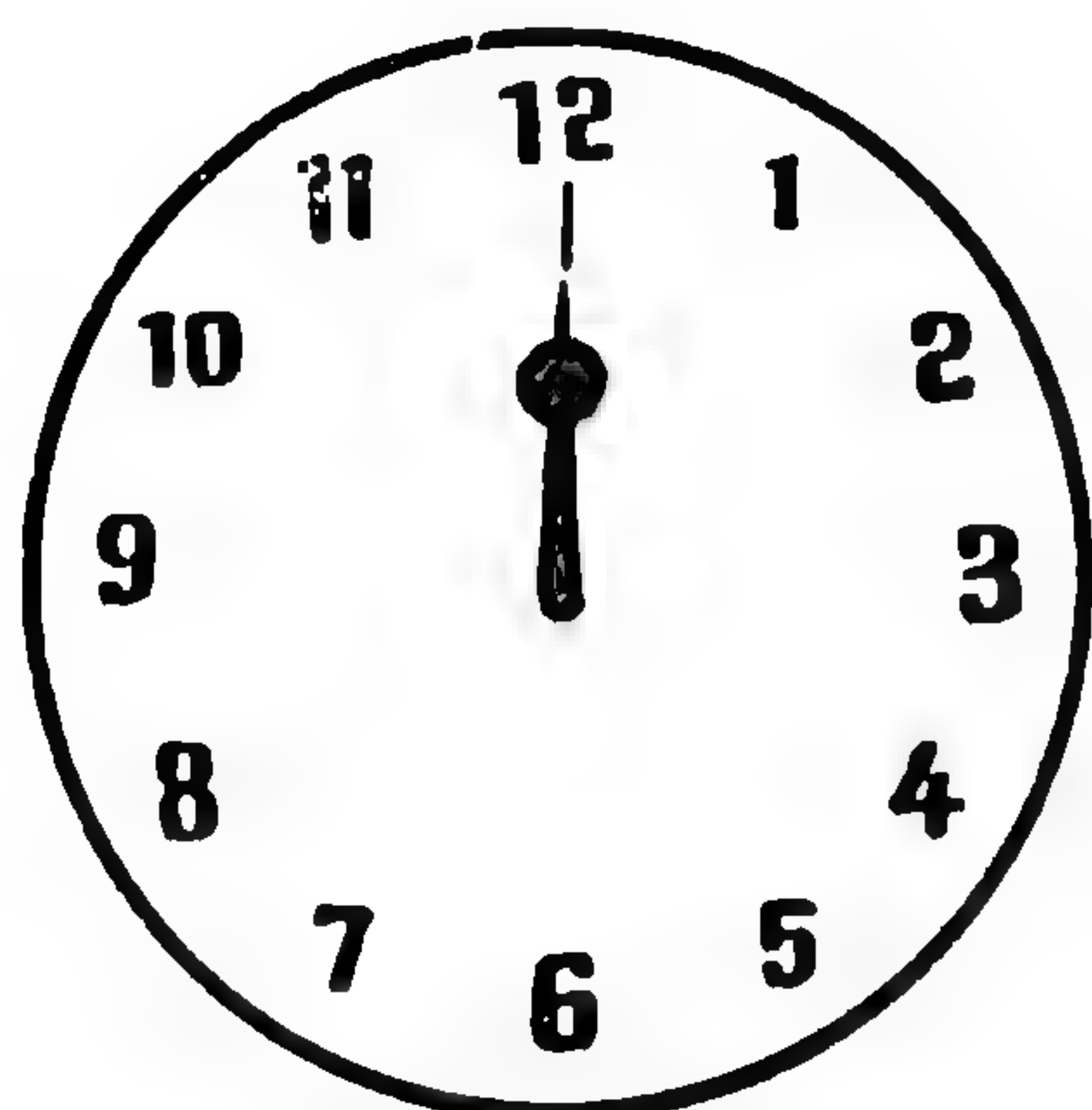
il sole spunta la mattina

il sole tramonta la sera

sessantesimo = 60°
trentesimo = 30°
quindicesimo = 15°

-esimo
undicesimo
dodicesimo
tredicesimo
.....
ventesimo
trentesimo
quarantesimo
.....
centesimo
millesimo

spunta ←→
tramonta

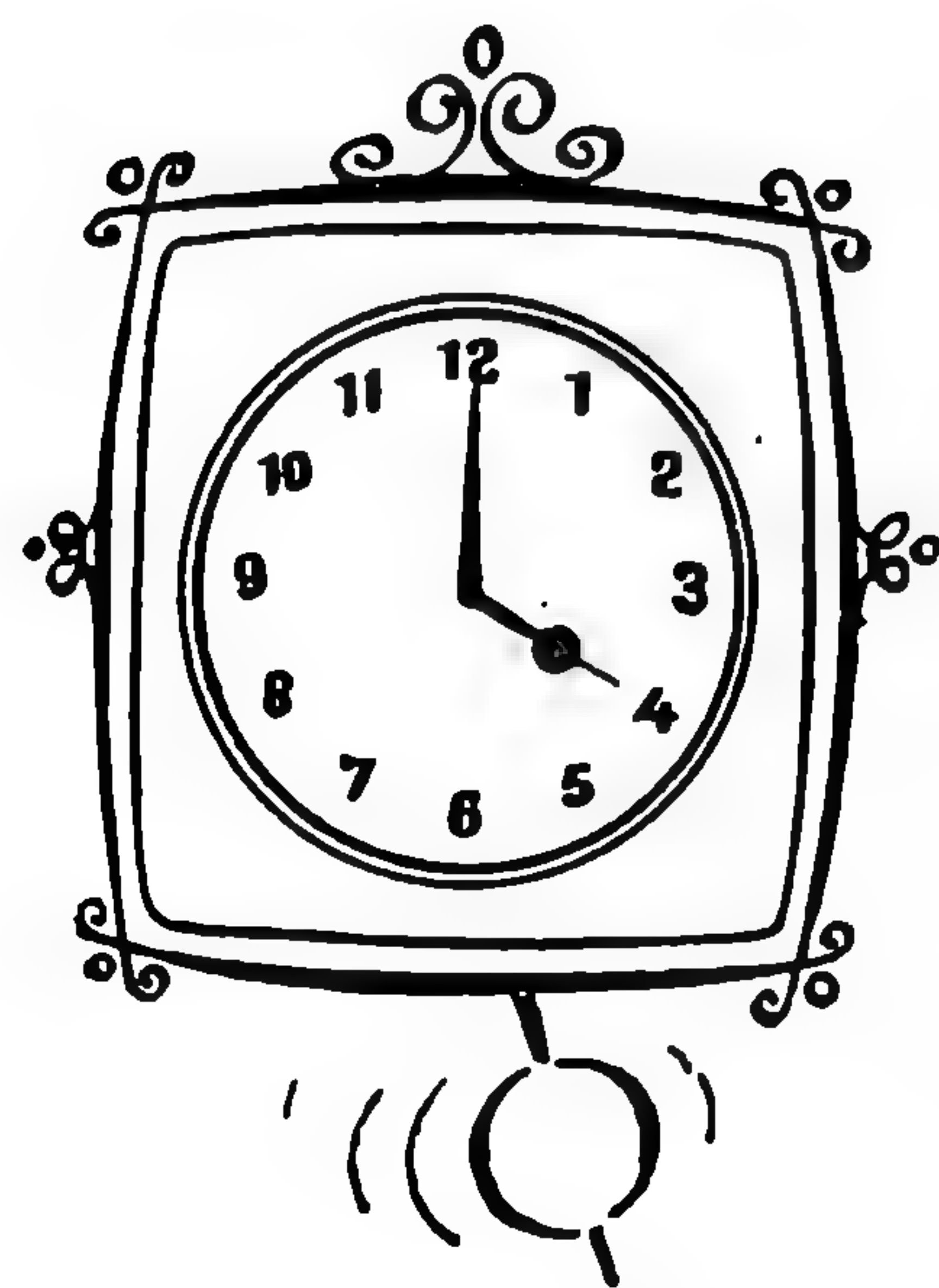


mezzogiorno

fine = ultima
parte

principio =
prima parte

principio ←→ fine



un orologio

La prima parte del giorno si chiama « mattina ». L'ultima parte del dzorno si kja:ma « matti:na ». L'ultima parte del giorno si chiama « sera ». La mattina, tima parte del dzorno si kja:ma « se:ra ». la matti:na, il sole spunta, e la sera, tramonta. La mattina comincia il so:le spunta, e lla se:ra, tramonta. la matti:na komintsa quando spunta il sole e dura fino a mezzogiorno. La kwando spunta il so:le e ddu:ra fi:no a mmeddzo'dzorno. la seconda parte del giorno è il pomeriggio. Il pomeriggio sekonda parte del dzorno e il pomeriddzo. il pomeriddzo comincia a mezzogiorno e dura fino alla sera, che è komintsa a mmeddzo'dzorno e ddu:ra fi:no alla se:ra, ke e l'ultima parte del giorno. La sera comincia quando ll'ultima parte del dzorno. la se:ra komintsa kwando finisce il pomeriggio e finisce quando comincia la notte, finisse il pomeriddzo e ffinisse kwando komintsa la notte, cioè: dura dalla fine del pomeriggio al printsi:pjo della notte. E la notte comincia quando finisce la sera e notte. e lla notte komintsa kwando finisse la se:ra e finisce quando comincia la mattina, cioè: dura dalla ffinisse kwando komintsa la matti:na, tso'ε: du:ra dalla fine della sera al principio della mattina. fi:ne della se:ra al printsi:pjo della matti:na.

Nella sua casa di Roma, il signor Rossi ha un grande nella su:a ka:sa di ro:ma, il sip'nor rossi a un grande orologio. L'orologio del signor Rossi ha due lancette: orolo:dzo. l orolo:dzo del sip'nor rossi a ddu:e lantsette :

una lunga e una corta. Quella lunga è la lancetta dei
u:na lunga e u:na korta. kwella lunga e lla lantsetta dei
 minuti e quella corta è la lancetta delle ore. La
minu:ti e kkwella korta e lla lantsetta delle o:re. la
 lancetta delle ore segna le ore, quella dei minuti segna
lantsetta delle o:re seyna le o:re, kwella dei minu:ti seyna
 i minuti. Le ore del giorno e della notte sono: l'una,
i minu:ti. le o:re del dzorno e ddella notte so:no : l'u:na,
 le due, le tre, le quattro, le cinque, le sei, le sette, le
le du:e, le tre, le kwattro, le tsinkwe, le se:i, le sette, le
 otto, le nove, le dieci, le undici e le dodici. Le ore
otto, le no:ve, le dje:tsi, le 'unditsi e lle 'do:ditsi. le o:re
 dodici si chiamano mezzogiorno o mezzanotte. Quando
'do:ditsi si 'kja:mano meddzo'dzorno o mmeddza'notte. kwando
 le due lancette dell'orologio sono sulla cifra 12, sono
le du:e lantsette dell orolo:dzo so:no sulla tsi:fra 'do:ditsi, so:no
 le dodici, cioè: è mezzogiorno o mezzanotte. Quando
le 'do:ditsi, tso'ε : e mmeddzo'dzorno o mmeddza'notte. kwando
 la lancetta dei minuti è sulla cifra 12 e la lancetta
la lantsetta dei minu:ti e ssulla tsi:fra 'do:ditsi e lla lantsetta
 delle ore è sulla cifra 6, sono le sei. Che ore sono
delle o:re e ssulla tsi:fra se:i, so:no le se:i. ke o:re so:no
 quando la lancetta dei minuti è sulla cifra 12 e quella
kwando la lantsetta dei minu:ti e ssulla tsi:fra 'do:ditsi e kkwella
 delle ore sulla cifra 3? Sono le tre. Che ore sono
delle o:re sulla tsi:fra tre? so:no le tre. ke o:re so:no
 quando la lancetta dei minuti è sulla cifra 6 e quella
kwando la lantsetta dei minu:ti e ssulla tsi:fra se:i e kkwella

gran giardino
 grande orologio
 quella lunga : la
 lancetta lunga
 quella corta : la
 lancetta corta

 quella dei minuti :
 la lancetta dei
 minuti
 l'una : l'ora una

 le due : le ore due
 le tre : le ore tre

 mezzogiorno =
 le 12
 mezzanotte =
 le 24

 su + la = sulla

 'tre' è un **numero**
 '3' è una **cifra**



la lancetta delle
ore è fra
la cifra 3 e la cifra 4

prima di ←→
dopo

delle ore è fra la cifra 3 e la cifra 4? Sono le tre e
delle o:re e ffra lla tsi:fra tre e lla tsi:fra kwattro? so:no le tre e
mezzo. E quando la lancetta dei minuti è sulla cifra 6
mmeddzo.e kkwando la lantsetta dei minu:ti e ssulla tsi:fra se:i
e quella delle ore è fra la cifra 4 e la cifra 5,
e kkwella delle o:re e ffra lla tsi:fra kwattro e lla tsi:fra tsinkwe,
sono le quattro e mezzo.
so:no le kwattro e mmeddzo.

La prima stagione dell'anno è la primavera. Dopo la
la pri:ma stadzo:ne dell'anno e lla primave:ra. do:po la
primavera c'è l'estate e dopo l'estate l'autunno. Prima
primave:ra ts e ll esta:te e ddo:po l esta:te l aütunno. pri:ma
dell'autunno c'è l'estate e prima dell'estate c'è la pri-
dell aütunno ts e ll esta:te e ppri:ma dell esta:te ts e lla pri-
mavera. E prima della primavera? C'è l'inverno.
mave:ra. e ppri:ma della primave:ra? ts e ll imverno.

Il giorno dopo mercoledì si chiama giovedì. E il giorno
il dzorno do:po merkole'di ssi kja:ma dzove'di. e il dzorno
dopo lunedì come si chiama? Si chiama martedì. E
do:po lune'di kko:me ssi kja:ma? si kja:ma marte'di. e
come si chiama il giorno dopo venerdì? Si chiama
kko:me ssi kja:ma il dzorno do:po vener'di? si kja:ma
sabato. Come si chiama il giorno prima della domenica?
!sa:bato. ko:me ssi kja:ma il dzorno pri:ma della do'me:nika?

Il giorno prima della domenica si chiama sabato. E il
il dzorno pri:ma della do'me:nika si kja:ma !sa:bato. e il
giorno prima di giovedì come si chiama? Si chiama
dzorno pri:ma di dzove'di kko:me ssi kja:ma? si kja:ma

mercoledì. E il giorno dopo? Si chiama venerdì.
merkole'di. e il dzorno do:po? si kja:ma vener'di.

Che ore sono un quarto d'ora dopo mezzogiorno? Un
ke o:re so:no un kwarto d o:ra do:po meddzo'dzorno? un

quarto d'ora dopo mezzogiorno è mezzogiorno e un
kwarto d o:ra do:po meddzo'dzorno e mmeddzo'dzorno e un

quarto. E mezz'ora dopo mezzogiorno che ora è?
kwarto. e mmeddzo o:ra do:po meddzo'dzorno ke o:ra e?

È mezzogiorno e mezzo. Che ora è un quarto d'ora
e mmeddzo'dzorno e mmeddzo. ke o:ra e un kwarto d o:ra

prima di mezzanotte? È mezzanotte meno un quarto.
pri:ma di meddza'notte? e mmeddza'notte me:no un kwarto.

E mezz'ora prima di mezzanotte sono le undici e
e mmeddzo o:ra pri:ma di meddza'notte so:no le lunditfi e

mezzo. Che ore sono dieci minuti dopo le due? Dieci
mmeddzo. ke o:re so:no dje:tfi minu:ti do:po le du:e? dje:tfi

minuti dopo le due sono le due e dieci. E dieci minuti
minu:ti do:po le du:e so:no le du:e e ddje:tfi. e ddje:tfi minu:ti

prima delle due sono le due meno dieci. Che ora è
pri:ma delle du:e so:no le du:e me:no dje:tfi. ke o:ra e

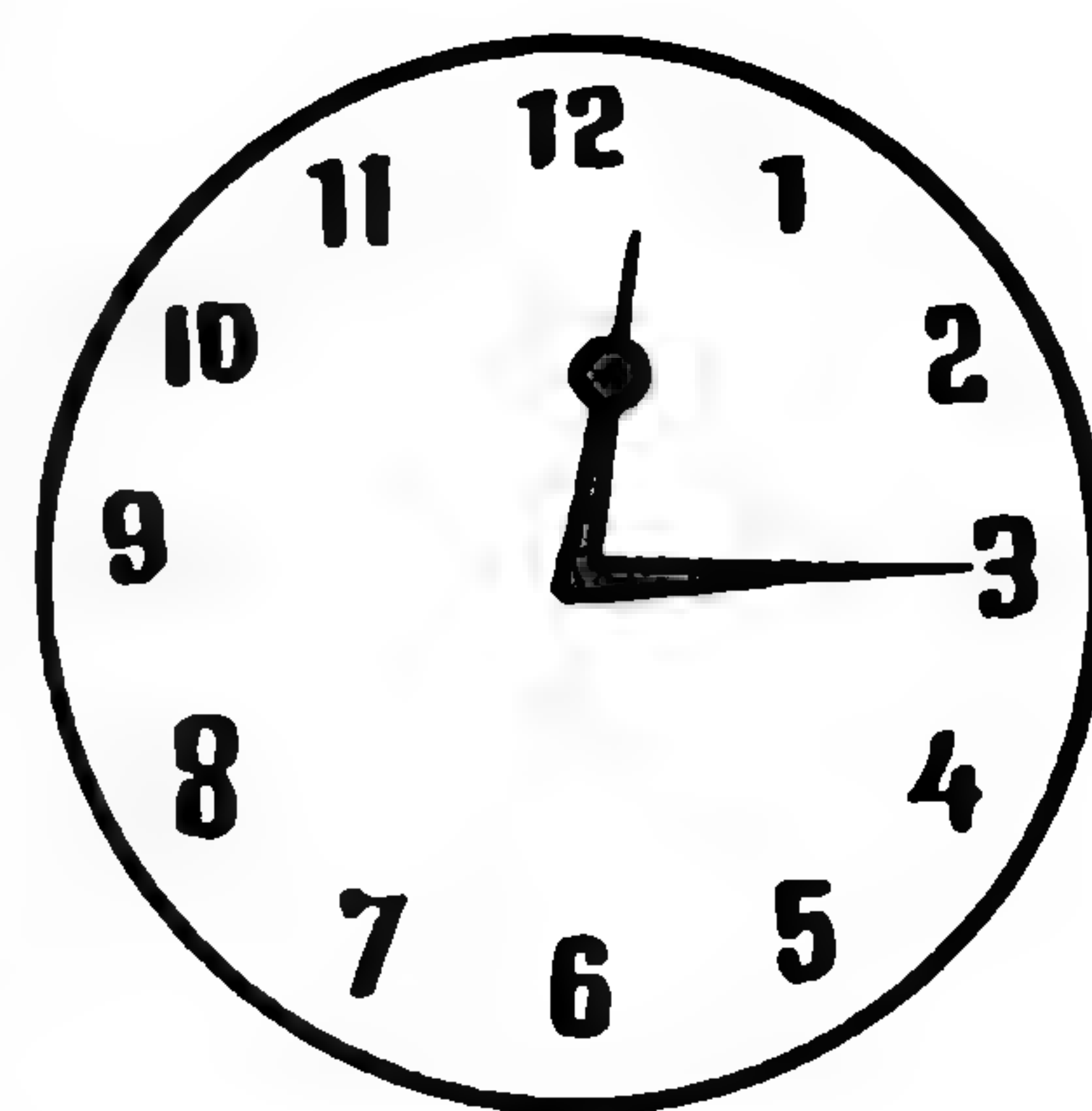
venti minuti dopo l'una? Venti minuti dopo l'una è
vventi minu:ti do:po lu:na? venti minu:ti do:po lu:na e

l'una e venti. Dieci minuti dopo l'una e venti è l'una
ll u:na e vventi. dje:tfi minu:ti do:po lu:na e vventi e ll u:na

e mezzo. Dieci minuti dopo l'una e mezzo sono le due
e mmeddzo. dje:tfi minu:ti do:po lu:na e mmeddzo so:no le du:e

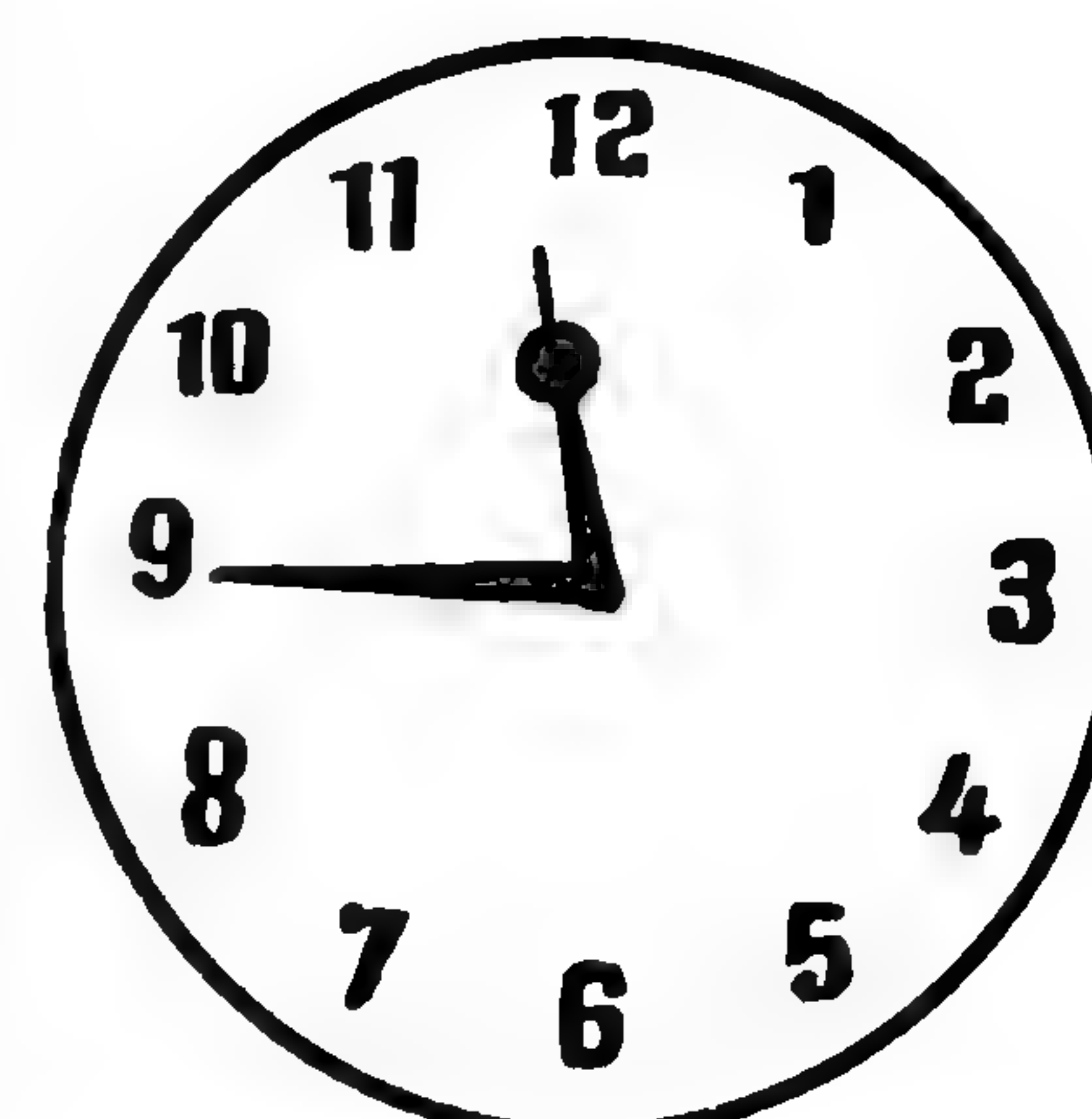
meno venti.

me:no venti.

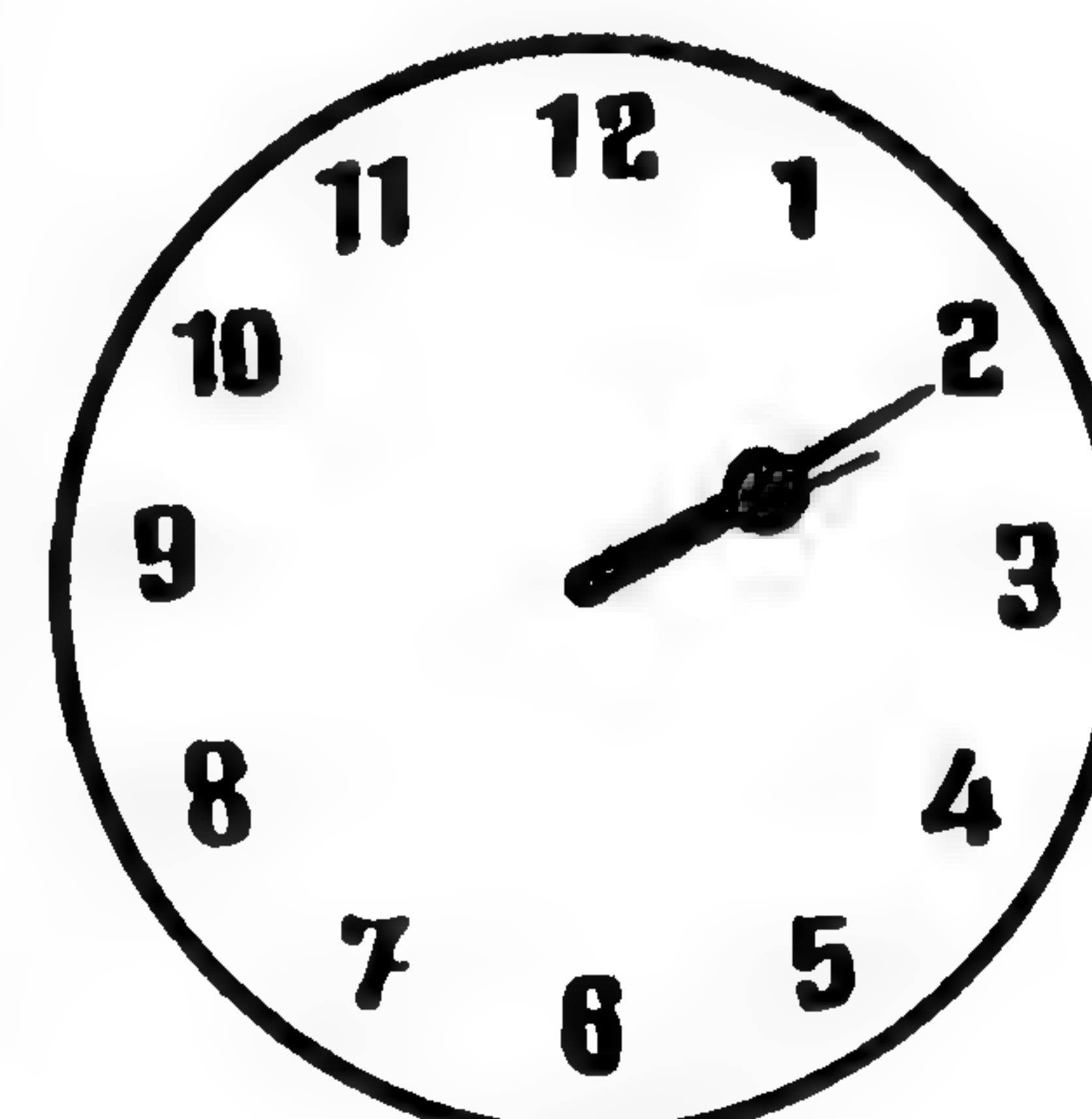


mezzogiorno e un quarto

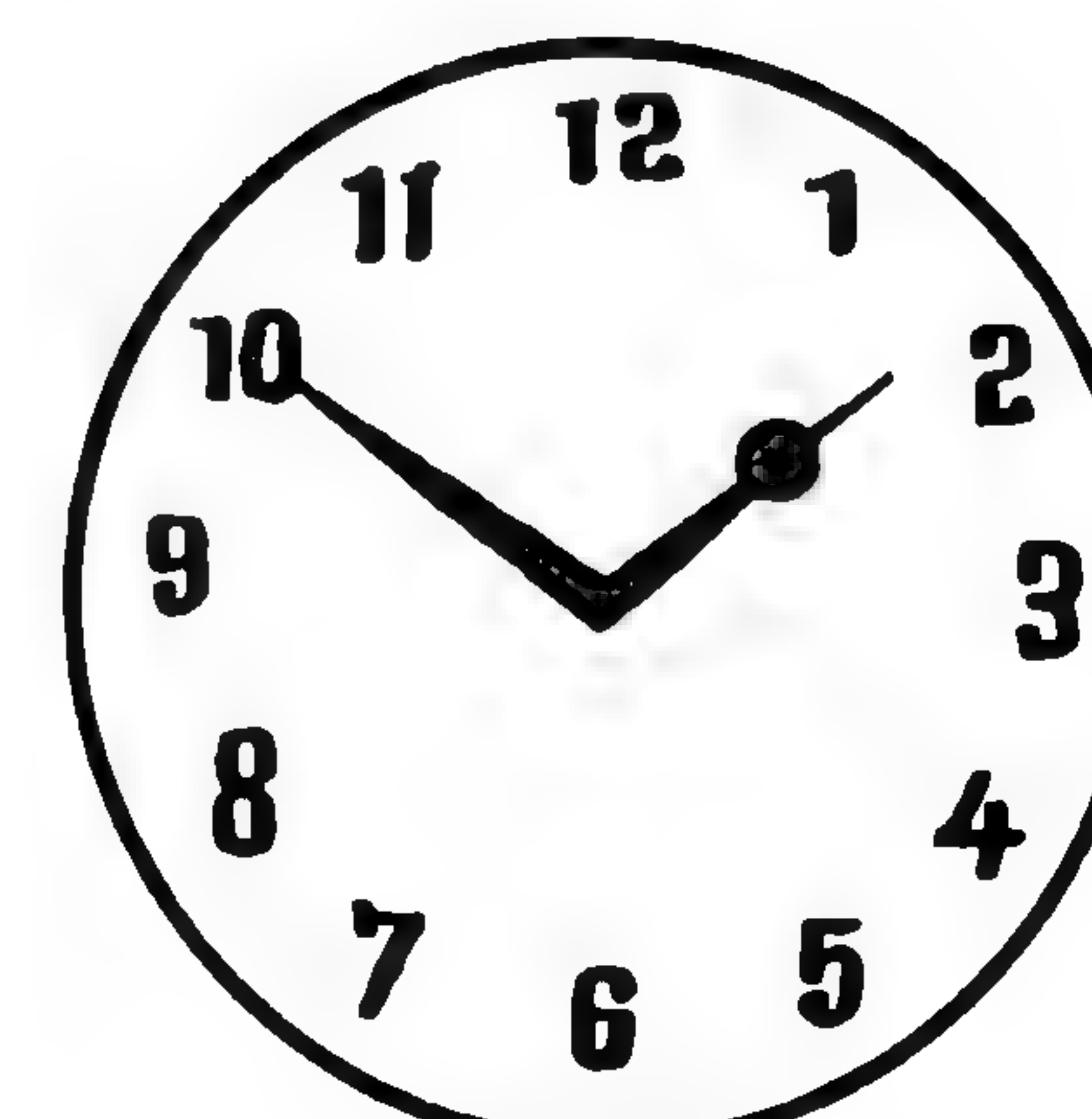
che ora è? = che ore sono?



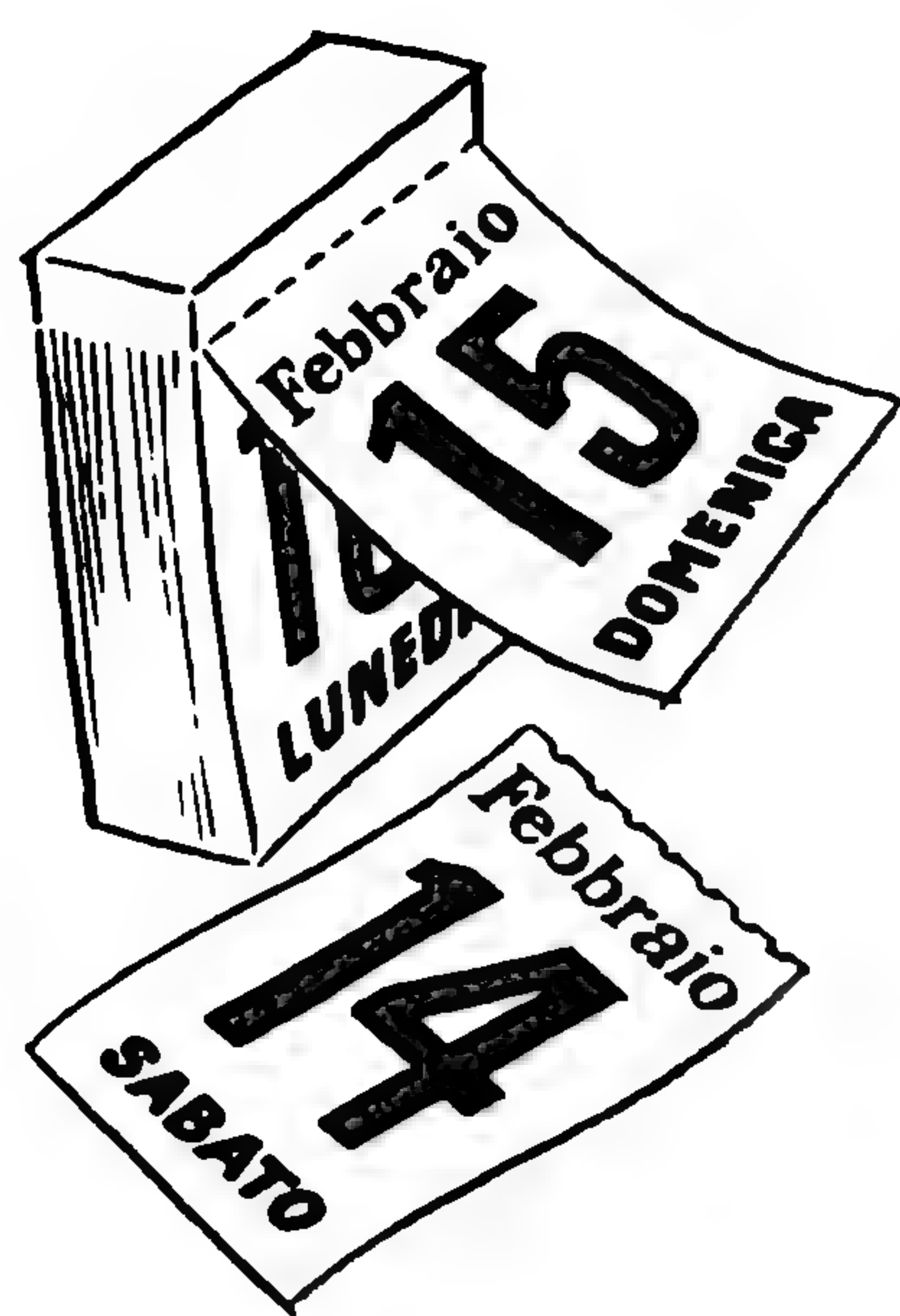
mezzanotte meno un quarto



le due e dieci



le due meno dieci



ieri era il 14
oggi è il 15
domani sarà il 16

era
erano
il bambino era
i bambini erano

sarà
saranno
il bambino sarà
i bambini saranno

Oggi è il 15 (quindici) febbraio. Oggi è domenica.
oddzi ε il 'kwinditsi febbra:jo. oddzi ε ddo'me:nika.

Ieri era il 14 (quattordici) febbraio. Ieri era sabato.
jε:ri ε:ra il kwat'torditsi febbra:jo. jε:ri ε:ra 'sa:bato.

Domani sarà il 16 (sedici) febbraio. Domani sarà
doma:ni sa'ra il 'se:ditsi febbra:jo. doma:ni sa'ra
lunedì. Che giorno è oggi? Oggi è domenica. E che
llune'di. ke ddzorno ε oddzi? oddzi ε ddo'me:nika. e kke
data è? È il 15 (quindici) febbraio. E domani, che
dda:ta ε? ε il 'kwinditsi febbra:jo. e ddoma:ni, ke
giorno sarà? Domani sarà lunedì. E che data
ddzorno sa'ra? doma:ni sa'ra llune'di. e kke dda:ta
sarà? Sarà il 16 (sedici) febbraio. Ieri, che giorno era?
sa'ra? sa'ra il 'se:ditsi febbra:jo. jε:ri, ke ddzorno ε:ra?
Ieri era sabato. E che data era? Era il 14 (quattordici)
jε:ri ε:ra 'sa:bato. e kke dda:ta ε:ra? ε:ra il kwat'torditsi
febbraio.
 febbra:jo.

Dove sono i bambini Rossi oggi? Oggi sono a casa.
do:ve sso:no i bambi:ni rossi oddzi? oddzi so:no a kka:sa.

Erano a casa anche ieri? No, ieri Bruno, Maria e Pietro
'ε:rano a kka:sa anke jε:ri? no, jε:ri bru:no, mari:a e ppjε:tro
non erano a casa. E domani? Saranno a casa domani?
non 'ε:rano a kka:sa. e ddoma:ni? saranno a kka:sa doma:ni?

No; domani Bruno, Maria e Pietro non saranno a casa.
no; doma:ni bru:no, mari:a e ppjε:tro non saranno a kka:sa.

Domenica, tutti i bambini sono a casa, ma gli altri
do'me:nika, tutti i bambi:ni so:no a kka:sa, ma lli altri

giorni della settimana, Bruno, Maria e Pietro non sono
dzorni della settimana, bru:ño, mari:a e ppje:tro non so:no
 a casa: sono a scuola. Erano a scuola ieri? Sì, ieri
a kka:sa: so:no a skwo:la. 'ε:rano a skwo:la je:ri? si, je:ri
 erano a scuola. C'erano tutti, a scuola? No, Pia era
'ε:rano a skwo:la. tʃ 'ε:rano tutti, a skwo:la? nɔ, pi:a ε:ra
 a casa. E domani, dove saranno i bambini? Anche
a kka:sa. e ddoma:ni, do:ve ssaranno i bambi:ni? anke
 domani, Bruno, Maria e Pietro saranno a scuola. Ma
doma:ni, bru:ño, mari:a e ppje:tro saranno a skwo:la. ma
 Pia no; non sarà a scuola. Lei sarà a casa, come gli
ppi:a nɔ; non sa'ra a skwo:la. le:i sa'ra a kka:sa, ko:me ʌʌi
 altri giorni.
altri dzorni.

In Italia, tutti i bambini vanno a scuola dai sei o sette
in ita:lĭa, tutti i bambi:ni vanno a skwo:la dai se:i o ssette
 anni agli undici o dodici anni. Pia, che ha meno di
anni aʌʌi 'unditʃi o 'ddo:ditʃi anni. pi:a, ke a mme:no di
 sei anni, non va ancora a scuola, ma Pietro, che ha
se:i anni, nom va anko:ra a skwo:la, ma ppje:tro, ke a
 dieci anni, va a scuola. Maria e Bruno hanno più di
ddje:tʃi anni, va a skwo:la. mari:a e bbru:ño anno pju ddi
 dodici anni, ma vanno ancora a scuola. Nelle città,
'do:ditʃi anni, ma vvanno anko:ra a skwo:la. nelle tʃit'ta,
 molti bambini, ma non tutti, vanno a scuola dopo i
molti bambi:ni, ma nnon tutti, vanno a skwo:la do:po i
 dodici anni. Fino a che età vanno a scuola dopo i
'do:ditʃi anni. fi:no a kke e'ta vvanno a skwo:la do:po i

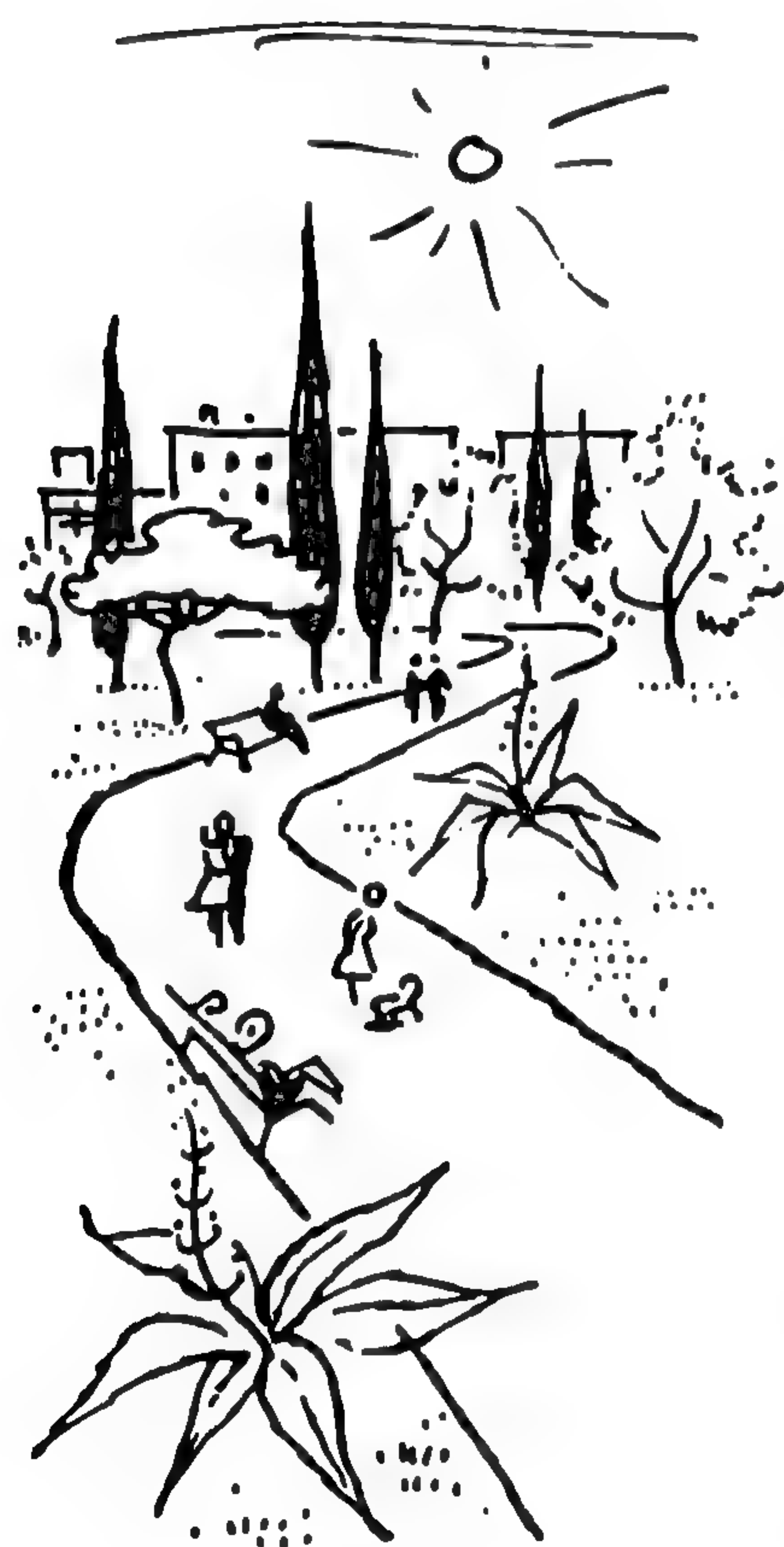


la scuola

Che età ha
 Pietro? =
 Quanti anni ha
 Pietro?

diciassette = 17
diciott' = diciotto
diciotto = 18

in casa : a casa
stanno : sono



il parco

al parco = nel parco
quelli che : i bambini che
quello quella
quelli quelle
stanno
staranno

oggi ci stanno
domani ci staranno

dodici anni? Alcuni vanno a scuola fino all'età di quattordici e altri fino all'età di diciassette o diciott'anni.
'do:ditʃi anni? alku:ni vanno a skwo:la fi:no all'e'ta ddi kwat-tordici e altri fi:no all'e'ta ddi ditsas'sette o ddi'tʃott anni.
Però dopo i diciott'anni non vanno più a scuola.
pe'ro ddo:po i di'tʃott anni nom vanno pju a skwo:la.
A che ora della mattina vanno a scuola i bambini?
a kke o:ra della matti:na vanno a skwo:la i bambi:ni?
Vanno a scuola alle otto. Alle otto meno un quarto sono ancora in casa, ma alle otto e un quarto non sono più in casa. La domenica, stanno in casa tutto il giorno i bambini? No, non ci stanno tutto il giorno.
vanno a skwo:la alle otto. alle otto me:no un kwarto so:no anko:ra in ka:sa, ma alle otto e un kwarto non so:no pju in ka:sa. la do'me:nika, stanno in ka:sa tutto il dzorno i bambi:ni? no, non tʃi stanno tutto il dzorno.
Nel pomeriggio vanno al parco con la mamma. Il parco è un gran giardino con molti alberi, molta erba e molti fiori. La domenica, ci sono molti bambini al parco. Ma gli altri giorni, ci sono solo bambini piccoli come Pia, cioè: quelli che non vanno ancora a scuola.
nel pomeriddzo vanno al parko kon la mamma. il parko ɛ un gran dzardi:no kom molti 'alberi, molta erba e molti fiori. La domenica, tʃi so:no molti bambi:ni al parko. ma kʃi altri dzorni, tʃi so:no so:lo bambi:ni 'pikkoli ko:me ppi:a, tʃo'ɛ: kwelli ke nnom vanno anko:ra a skwo:la.
Oggi, nel pomeriggio, i quattro bambini non saranno addzi, nel pomeriddzo, i quattro bambini non saranno

a casa, ma al parco. Fino a che ora ci staranno? Ci
a kka:sa, ma al parko. fi:no a kke o:ra tsi staranno? tsi
staranno fino alle sei del pomeriggio. Anche Pia starà
staranno fi:no alle se:i del pomeriddzo. anke pi:a sta'ra
al parco fino alle sei? Sì, anche lei ci starà fino alle
al parko fi:no alle se:i? si, anke le:i tsi sta'ra ffi:no alle
sei. Va al parco con Maria? No, va al parco con la
se:i. va al parko kom mari:a? no, va al parko kon la
mamma.
mamma.

Domani mattina, Bruno, Maria e Pietro staranno in
doma:ni matti:na, bru:no, mari:a e ppje:tro staranno in
casa solo fino alle otto. Ma Pia starà in casa fino alle
ka:sa so:lo fi:no alle otto. ma ppi:a sta'ra in ka:sa fi:no alle
tre del pomeriggio. Alle tre e un quarto non sarà più
tre ddel pomeriddzo. alle tre e un kwarto non sa'ra ppju
in casa, ma al parco. Dai mesi di aprile o maggio ai
in ka:sa, ma al parko. dai me:si di apri:le o mmaddzo ai
mesi di ottobre o novembre Pia va al parco tutti i
me:si di otto:bre o nnovembre pi:a va al parko tutti i
giorni e ci sta tutti i giorni fino alle sei.
dzorni e ttfi sta ttutti i dzorni fi:no alle se:i.

ESERCIZIO A.

era	sarà
erano	saranno

Quando Pia — più grande, non — in casa alle nove
della mattina, ma a scuola. Quando Pietro — un bam-

starà
staranno
il bambino ci
starà
i bambini ci
staranno

PAROLE:
un cielo
una cifra
una data
un'età
una fine
una lancetta
la luna
una mattina
una mezzanotte
un mezzogiorno
una mezz'ora
un minuto
una notte

un'ora
un orologio
un parco
una parte
un pomeriggio
un principio
un quarto d'ora
una scuola
un secondo
una sera
una stella
una volta
mezzo, -a
durano
era
erano
sarà
saranno
segna
spunta
starà
staranno
tramonta
sedici
diciassette
diciotto
ventun
ventitré
ventiquattro
sessanta
quindicesima
sessantesima
ancora
non ... ancora
cioè
con
domani
dopo
fino a
fra
ieri
oggi
né ... né
prima di

bino di sei anni, Pia — una piccola bambina di un anno, e Bruno e Maria — bambini di undici e nove anni. Dove — i bambini domani, nel pomeriggio? — a scuola, ma domenica non — a scuola. Pia però — a casa anche domani.

ESERCIZIO B.

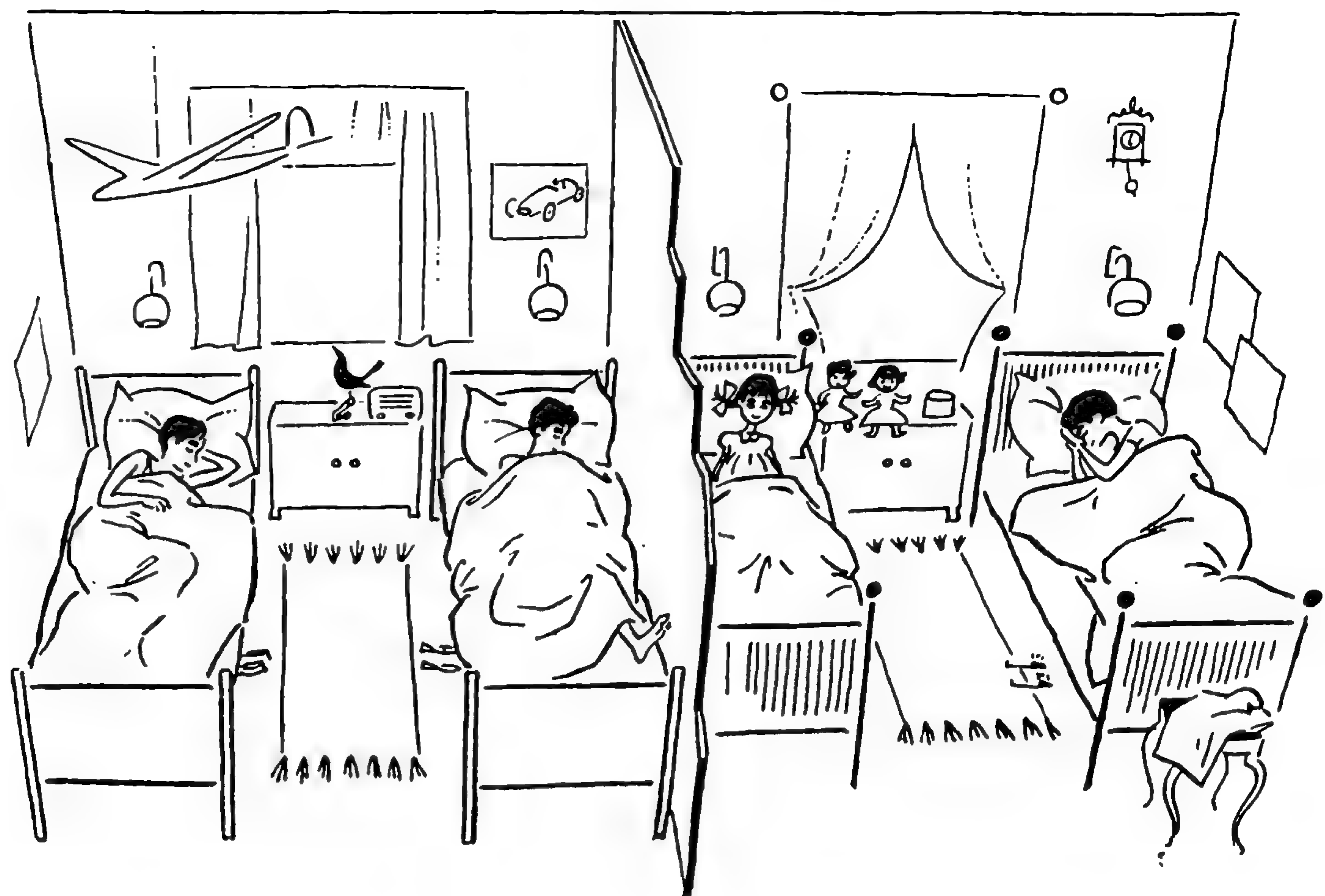
Quante ore — il giorno e la —? — ventiquattr'ore. Due — all'anno, il giorno dura — la notte, —: dodici ore. Nel — c'è il sole di giorno e la — e le — di notte. Un'ora dura sessanta — e un — dura sessanta —. Quanti minuti dura un — d'ora? Quindici minuti. Un minuto è la quindicesima — di un quarto d'ora. La prima — del giorno si chiama —, la seconda si chiama — e la terza si chiama —. Il sole — la mattina e — la sera. La mattina dura — a mezzogiorno. Il pomeriggio dura dalla — della mattina al — della sera. Un — segna le ore. Un orologio ha due —: — dei minuti e — delle ore. La lancetta corta — le ore, la lancetta lunga — i minuti. — della primavera c'è l'inverno e — la primavera c'è l'estate. — è il 3 febbraio; — era il 2 febbraio e — sarà il 4 febbraio. Che — è oggi? È il 3 febbraio. Pia è piccola e — va — a scuola. Bruno è grande, ma va — a scuola. Che — ha Pietro? Pietro ha dieci anni. Gli italiani — vanno — a scuola dopo i diciott'anni.

ESERCIZIO C.

Quante ore durano la notte e il giorno il ventun marzo?
Cosa c'è nel cielo di giorno? di notte?

Come si chiamano le tre parti del giorno?	quanto
Quando comincia e quando finisce la mattina?	quello, -a
Cosa segna la lancetta lunga dell'orologio?	sulla
Che ore sono dieci minuti dopo le due?	a casa
Che ore sono venti minuti prima di mezzanotte?	all'anno
Che ora è mezz'ora dopo l'una?	che ora è?
Che ore sono un quarto d'ora prima delle due?	che ore sono?
Che giorno e che data è oggi?	di giorno
Che giorno e che data era ieri?	di notte
Che giorno e che data sarà domani?	domani mattina
	in casa
	l'una
	le due
	non ... più

LA MATTINA



due stanze da letto

Che ore sono? Sono le sette di mattina. I bambini sono
ke o:re so:no? so:no le sette di matti:na. i bambi:ni so:no
nei loro letti. I bambini dormono. Però non dormono
nei lo:ro letti. i bambi:ni 'dormono. pe'ro nnon 'dormono
tutti. Bruno e Pietro dormono ancora, Maria dorme
tutti. bru:no e ppje:tro 'dormono anko:ra, mari:a dorme
anche lei, ma Pia non dorme più. Pia dorme dalle
anke le:i, ma ppi:a non dorme pju. pi:a dorme dalle
otto di sera alle sei o alle sei e mezzo di mattina.
otto di se:ra alle se:i o alle se:i e mmeddzo di matti:na.
Quanto dorme Pia? Dorme dieci ore. Pietro, che ha
kwanto dorme pi:a? dorme dje:tfsi o:re. pje:tro, ke a
cinque anni più di Pia, non dorme che nove ore: dalle
tsinque anni pju ddi pi:a, non dorme ke nno:ve o:re: dalle

-e
-ono
il bambino dorme
i bambini dor-
mono

non dorme che 9
ore = dorme sol-
tanto 9 ore

dieci alle sette. Bruno e Maria non dormono che otto
dje:tsi alle sette. bru:no e mmari:a non 'dormono ke otto
 ore e mezza. Vanno a letto alle dieci e mezzo di sera
o:re e mmeddza. vanno a lletto alle dje:tsi e mmeddzo di se:ra
 e dormono fino alle sette di mattina. La madre dei
e 'ddormono fi:no alle sette di matti:na. la ma:dre dei
 bambini, la signora Rossi, non dorme che sette ore:
bambi:ni, la sipno:ra rossi, non dorme ke ssette o:re:
 insieme con suo marito va a letto alle undici e dorme
insje:me kon su:o mari:to va a lletto alle 'unditsi e ddorme
 solo fino alle sei. Suo marito dorme fino alle sette,
so:lo fi:no alle se:i. su:o mari:to dorme fi:no alle sette,
 come Maria, Bruno e Pietro.
ko:me mmari:a, bru:no e ppje:tro.

Dove sono i letti dei bambini? Quelli di Bruno e di
do:ve sso:no i letti dei bambi:ni? kwelli di bru:no e ddi

Pietro sono nella stanza dei due fratelli, quelli di
pje:tro so:no nella stantsa dei du:e fratelli, kwelli di

Maria e di Pia sono nella stanza delle due sorelle. Le
mari:a e ddi pi:a so:no nella stantsa delle du:e sorelle. le

stanze dove stanno i letti si chiamano stanze da letto.
stantse do:ve stanno i letti si 'kja:mano stantse da lletto.

I Rossi hanno tre stanze da letto: una per i genitori
i rossi anno tre stantse da lletto: u:na per i dzenito:ri

e due per i bambini. Nella stanza dei genitori non c'è
e ddu:e per i bambi:ni. nella stantsa dei dzenito:ri non ts e

che un letto, però è molto grande. Nelle stanze dei
ke un letto, pe'ro e mmolto grande. nelle stantse dei

quelli di : i letti di

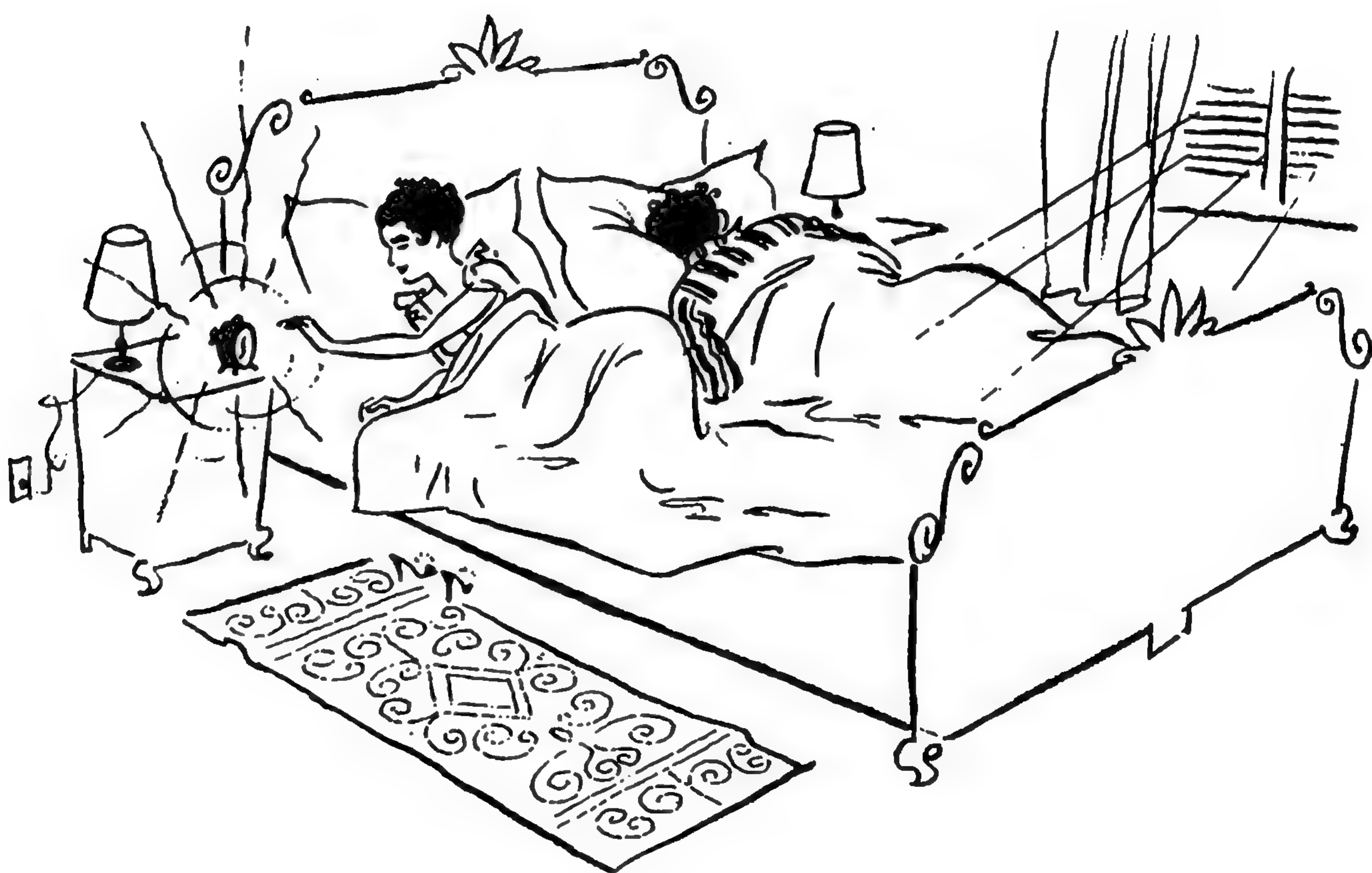
stanno : sono

ci : nel letto

e il padre e la madre = il padre e la madre

una sveglia

bambini ci sono dei letti molto più piccoli di quello
bambi:ni tsi so:no dei letti molto pju 'ppikkoli di kwello
 dei genitori. Ma il letto di Bruno è più grande di quello
dei dzenito:ri. ma il letto di bru:no e ppju ggrande di kwello
 di Pia, perché Bruno è più grande di Pia. Il letto dei
di pi:a, per'ke bbru:no e ppju ggrande di pi:a. il letto dei
 genitori è molto grande perché ci dormono e il padre
dzenito:ri e mmolto grande per'ke ttsti 'dormono e il pa:dre
 e la madre. I Rossi hanno un letto molto grande per i
e lla ma:dre. i rossi anno un letto molto grande per i
 genitori e quattro letti più piccoli per i bambini.
dzenito:ri e kkwattro letti pju 'ppikkoli per i bambi:ni.



Nella stanza da letto dei genitori c'è un orologio che
nella stantsa da lletto dei dzenito:ri tse un orolo:dzo ke
 alle sei di mattina suona: « DRRRIIN! ». Perché suona
alle se:i di matti:na swo:na: « driiin! ». per'ke sswo:na
 l'orologio? Suona perché sono le sei. Alle sei meno
l'orolo:dzo? swo:na per'ke sso:no le se:i. alle se:i me:no

dieci la signora Rossi dorme ancora, ma alle sei l'orologio suona e sveglia la signora Rossi. Un orologio che suona la mattina e sveglia le persone che dormono si chiama una « sveglia ».

kja:ma u:na « sveglia ».

Cosa fa la signora Rossi quando suona la sveglia?

Quando suona la sveglia la signora Rossi si alza.

E suo marito cosa fa? Si alza anche lui? No, lui non

si alza alle sei. Lui non si alza che alle sette. Hanno

una sveglia anche i bambini? No, loro non hanno

sveglia. Alle sette di mattina, la mamma dei bam-

bini entra nella stanza di Bruno e Pietro e sveglia

i due fratelli. Dopo, la mamma entra nella stanza delle

bambine e sveglia Maria. Perché non sveglia anche

Pia? Perché Pia alle sette non dorme più. Pia

le persone che
= quelli che



la signora Rossi
si alza

quando suona la
sveglia = quando
la sveglia suona

non si alza che
alle 7 = si alza
alle 7, ma non
prima delle 7

non hanno sve-
glia = non hanno
una sveglia



Teresa Rossi entra
nella stanza

Maria però
= però Maria

anche
neanche

Bruno dorme.

Anche Pietro
dorme.

Bruno **non** dorme.

Neanche Pietro
non dorme.

poi = dopo

alle sette è sveglia. (Una persona che non dorme
alle sette e zveʎʎa. [u:na perso:na ke nnon dorme

è sveglia). Maria però non è ancora sveglia alle sette.
e zveʎʎa]. mari:a pe'ro nnon e anko:ra zveʎʎa alle sette.

E i due fratelli? Neanche loro non sono svegli alle
e i du:e fratelli? ne'anke lo:ro non so:no zveʎʎi alle

sette. Alle sette è sveglia solo la piccola Pia.

sette. alle sette e zveʎʎa so:lo la 'pikkola pi:a.

Cos'è una sveglia? È un orologio. E cosa fa una sve-
kos e u:na zveʎʎa? e un orolo:dzo. e keo:sa fa u:na zveʎ-

glia? Suona e sveglia quelli che dormono. A che
ʎa? swo:na e zveʎʎa kwelli ke 'ddormono. a ke

ora suona la sveglia dei Rossi? Suona alle sei e sve-
o:ra swo:na la zveʎʎa dei rossi? swo:na alle se:i e zveʎ-

glia la signora Rossi. Cosa fa la signora Rossi quando
ʎa la sipno:ra rossi. ko:sa fa lla sipno:ra rossi kwando

suona la sveglia? Si alza. E alle sette cosa fa? Entra
swo:na la zveʎʎa? si altsa. e alle sette ko:sa fa? entra

nella stanza dei bambini e sveglia i due fratelli.
nella stantsa dei bambi:ni e zveʎʎa i du:e fratelli.

E poi cosa fa? Poi entra nella stanza delle bambine
e ppo:i ko:sa fa? poi entra nella stantsa delle bambi:ne

e sveglia Maria. Perché non sveglia anche Pia?
e zveʎʎa mari:a. per'ke nnon zveʎʎa anke pi:a?

Perché Pia non dorme. Quando la signora Rossi
per'ke ppi:a non dorme. kwando la sipno:ra rossi

entra nella stanza delle bambine, Pia è sveglia.
entra nella stantsa delle bambi:ne, pi:a e zveʎʎa.

Oggi, Pia era già sveglia alle sei, ma altre volte
oggi, pi:a ε:ra dza zveħħa alle se:i, ma altre volte

dorme fino alle sei e un quarto o fino alle sei e
dorme fi:no alle se:i e un kwarto o ffi:no alle se:i e

mezzo. Però sta a letto fino alle sette, quando
mmeddzo. pe'ro sta a lletto fi:no alle sette, kwando

entra la mamma. Dorme sola Pia? No, Pia non
entra la mamma. dorme so:la pi:a? no, pi:a non

dorme sola; dorme insieme con sua sorella. Le due
dorme so:la; dorme insje:me kon su:a sorella. le du:e

bambine dormono nella stessa stanza, ma non nello
bambi:ne 'dormono nella stessa stantsa, ma nnon nello

stesso letto: ci sono due letti nella stanza delle bam-
stesso letto: tsi so:no du:e letti nella stantsa delle bam-

bine. Neanche Pietro non dorme solo. Lui dorme
bi:ne. ne'anke pje:tro non dorme so:lo. lu:i dorme

nella stessa stanza di Bruno, ma non nello stesso
nella stessa stantsa di bru:no, ma nnon nello stesso

letto. Neanche la signora Rossi non dorme sola. Lei
letto. ne'anke la sipno:ra rossi non dorme so:la. le:i

dorme nella stessa stanza di suo marito.

dorme nella stessa stantsa di su:o mari:to.

Quando si sveglia la signora Rossi? La signora Rossi
kwando si zveħħa la sipno:ra rossi? la sipno:ra rossi

si sveglia già alle sei, quando suona la sveglia. E poi
si zveħħa dza alle se:i, kwando swo:na la zveħħa. e ppo:i

cosa fa? Poi si alza. Pia si sveglia alle sei o alle
ko:sa fa? po:i si altsa. pi:a si zveħħa alle se:i o alle

quando entra la
mamma = quan-
do la mamma
entra

a letto : nel suo
letto

in + lo = nello

lui dorme nella
stessa stanza di
Bruno = lui e
Bruno dormono
nella stessa
stanza

lo sveglia : sveglia suo marito

li sveglia : sveglia i due fratelli

la sveglia la mamma = la mamma la sveglia

la sveglia : sveglia Maria

le sveglia : sveglia le bambine

tutti e due (i bambini)
tutte e due (le bambine)

sei e mezzo. Ma il signor Rossi non è ancora sveglio
se:i e mmeddzo. ma il signor rossi non e anko:ra zveλλo

alle sei, la signora Rossi lo sveglia alle sette. E a che
alle se:i, la signora rossi lo zveλλa alle sette. e a kke

ora sveglia i due fratelli? La mamma li sveglia
o:ra zveλλa i du:e fratelli? la mamma li zveλλa

anche loro alle sette. E Maria, a che ora la sveglia
anke lo:ro alle sette. e mmari:a, a kke o:ra la zveλλa

la mamma? La sveglia alle sette.
la mamma? la zveλλa alle sette.

Alle sette, la mamma sveglia i fratelli. E poi, cosa
alle sette, la mamma zveλλa i fratelli. e ppo:i, ko:sa

fa? Sveglia le due bambine? No, non le sveglia tutte
fa? zveλλa le du:e bambi:ne? no, non le zveλλa tutte

e due. Sveglia solo Maria, perché Pia è già sve-
e ddu:e. zveλλa so:lo mari:a, per'ke ppi:a e ddza zveλ-

glia quando entra la mamma. Dopo i bambini, la
la kwando entra la mamma. do:po i bambi:ni, la

signora Rossi sveglia suo marito. E alle sette e
signora rossi zveλλa su:o mari:to. e alle sette e

cinque tutti e quattro i bambini sono svegli, è sve-
ttfinke tutti e kkwattro i bambi:ni so:no zveλλi, e zveλ-

glio il padre, è sveglia tutta la famiglia. Cosa fa
lo il pa:dre, e zveλλa tutta la famiλλa. ko:sa fa

Maria quando è sveglia? Si alza e va nella stanza
mmari:a kwando e zveλλa? si altsa e vva nnella stantsa

da bagno. E cosa fa nella stanza da bagno? Nella
da bbanno. e kko:sa fa nnella stantsa da bbanno? nella

stanza da bagno Maria si lava. Prima si lava Maria,
stantsa da bbaypo mari:a si la:va. pri:ma si la:va mari:a,
 poi la mamma lava Pia. Dopo le bambine si lavano
po:i la mamma la:va pi:a. do:po le bambi:ne si 'la:vano
 i due fratelli. La mamma lava Pia, ma non lava
i du:e fratelli. la mamma la:va pi:a, ma nnon la:va
 Pietro. Pietro è già grande e si lava da solo. Le bam-
pje:tro. pje:tro e ddza ggrande e ssi la:va da sso:lo. le bam-
 bine si lavano dalle sette alle sette e dieci. Alle sette
bi:ne si 'la:vano dalle sette alle sette e ddje:tsi. alle sette
 e dieci Maria si veste, poi veste Pia: Pia non si
e ddje:tsi mari:a si veste, po:i veste pi:a: pi:a non si
 veste da sola. Dopo le bambine si vestono i due
veste da sso:la. do:po le bambi:ne si 'vestono i du:e
 fratelli.
fratelli.

Chi lava Pia? È Maria? No, non è Maria che la lava,
kei lla:va pi:a? e mmari:a? no, non e mmari:a ke lla la:va,
 è la mamma. La mamma lava anche Maria? No, la
e lla mamma. la mamma la:va anke mari:a? no, la
 mamma non la lava più. Maria è troppo grande: ha
mamma non la la:va pju. mari:a e ttroppo grande: a
 tredici anni. Le mamme lavano i bambini piccoli,
'ttre:ditsi anni. le mamme 'la:vano i bambi:ni 'pikkoli,
 non quelli grandi. Non lava neanche Pietro la signora
non kwelli grandi. non la:va ne'anke pje:tro la sippo:ra
 Rossi? No, la mamma non lo lava neanche lui. Bruno,
rossi? no, la mamma non lo la:va ne'anke lu:i. bru:no,



la stanza da bagno
 Maria si lava



Maria si veste

Capitolo 7

li lava
non li lava
le lava
non le lava
lo lava
non lo lava
la lava
non la lava



la mamma mette
Pia a letto

da solo da soli
da sola da sole

sì : vanno a letto
da soli

lo sveglia sua mo-
glie = sua mo-
glie lo sveglia

si sveglia
si svegliano

Maria e Pietro sono troppo grandi tutti e tre e la
mari:a e ppjε:tro so:no troppo grandi tutti e ttre e lla

mamma non li lava più. Chi è che veste le bambine?
mamma non li la:va pju. ki ε kke vveste le bambi:ne?

È la mamma? No, non è la mamma che le veste.
ε lla mamma? no, non ε lla mamma ke lle veste.

Maria si veste da sola e veste anche Pia. Pia non
mari:a si veste da sso:la e vveste anke pi:a. pi:a non

si veste da sola perché è troppo piccola.
si veste da sso:la per'ke ε ttroppo 'pikkola.

La sera, alle otto, la mamma mette a letto la piccola
la se:ra, alle otto, la mamma mette a lletto la 'pikkola

Pia. A che ora mette a letto gli altri bambini? Non
pi:a. a kke o:ra mette a lletto lli altri bambi:ni? non

li mette a letto. Perché? Perché gli altri sono già
li mette a lletto. per'ke? per'ke lli altri so:no dza

grandi e vanno a letto da soli. Pia non va a letto
ggrandi e vvanno a lletto da sso:li. pi:a nom va a lletto

da sola, ma gli altri sì. Anche Pietro, che ha dieci
da sso:la, ma lli altri si. anke pje:tro, ke a ddje:tsi

anni, va a letto da solo. La mamma non lo mette
anni, va a lletto da sso:lo. la mamma non lo mette

a letto neanche lui.

a lletto ne'anke lui.

A che ora si sveglia il signor Rossi? Lo sveglia sua
a kke o:ra si zveλλa il sign'por rossi? lo zveλλa su:a

moglie alle sette. E i bambini a che ora si svegliano?
moλλe alle sette. e i bambi:ni a kke o:ra si 'zveλλano?

La Pia si sveglia alle sei o alle sei e mezzo, e i
la pi:a si zveħħa alle se:i o alle se:i e mmeddzo, e i
 grandi, li sveglia la mamma alle sette.
grandi, li zveħħa la mamma alle sette.

Pia non va ancora a scuola perché ha solo cinque
pi:a nom va anko:ra a skwo:la per'ke a sso:lo tsinkwe

anni. Ma quando Pia avrà sette anni, andrà a scuola
anni. ma kkwando pi:a a'vra ssette anni, an'dra a skwo:la

anche lei. Quando avrà sette anni Pia? Pia avrà
anke le:i. kwando a'vra ssette anni pi:a? pi:a a'vra

sette anni fra due anni. Fra due anni, Bruno avrà
ssette anni fra ddu:e anni. fra ddu:e anni, bru:no a'vra

diciassette anni. Andrà a scuola a diciassette anni
dditsfas'sette anni. an'dra a skwo:la a dditfas'sette anni

Bruno? No, non andrà più a scuola. E Maria, quanti
bru:no? no, non an'dra ppju a skwo:la. e mmari:a, kwanti

anni avrà fra due anni? Ne avrà quindici, e andrà
anni a'vra ffra ddu:e anni? ne a'vra 'kewinditsi, e an'dra

ancora a scuola. Pietro ha dieci anni. Quattr'anni
anko:ra a skwo:la. pje:tro a ddje:tsi anni. kwattr anni

fa, ne aveva solo sei. Andava a scuola a sei anni
fa, ne ave:va so:lo se:i. anda:va a skwo:la a sse:i anni

Pietro? No, non ci andava ancora. Quattr'anni fa,
pje:tro? no, nnon tsi anda:va anko:ra. kwattr anni fa,

quando suo fratello Bruno andava a scuola, Pietro
kwando su:o fratello bru:no anda:va a skwo:la, pje:tro

stava in casa, con la mamma e con Pia. Quanti anni
sta:va in ka:sa, kon la mamma e kkom pi:a. kwanti anni

la Pia = Pia

oggi **ha**, va
 domani **avrà**,
andrà

a 17 anni
 = quando avrà
 17 anni

ne avrà 15 : avrà
 15 **anni**

quattr' = quattro
 quattr'anni fa ↔
 fra quattr'anni
ne aveva sei :
 aveva sei **anni**

ci : a scuola

oggi **ha**, va
 ieri **aveva**,
andava

oggi **sta**
 ieri **stava**

Capitolo 7

aveva ha avrà
andava va andrà
stava sta starà

con + il = col

aveva Maria quattr'anni fa? Ne aveva nove. Andava
ave:va mari:a kwattr anni fa? ne ave:va nɔ:ve. anda:va
già a scuola? Sì, ci andava insieme con Bruno. Bruno
dza a skwɔ:la? si, tʃi anda:va insje:me kom bru:no. bru:no
andava già a scuola otto anni fa. Otto anni fa, quando
anda:va dza a skwɔ:la otto anni fa. otto anni fa, kwando
Bruno andava a scuola, Maria stava a casa con la
bru:no anda:va a skwɔ:la, mari:a sta:va a kka:sa kon la
mamma e col piccolo Pietro. Andrà ancora a scuola
mamma e kkol ʔpikkolo pje:tro. an'dra anko:ra a skwɔ:la
fra un anno Bruno? Fra un anno sì, però fra due
fra un anno bru:no? fra un anno si, pe'ro ffra ddu:e
anni no, non ci andrà più. Dieci anni fa, Pietro non
anni nɔ, non tʃi an'dra ppju. dje:tʃi anni fa, pje:tro non
c'era ancora, non c'era neanche Pia, e Bruno non
tʃɛ:ra anko:ra, non tʃɛ:ra ne'anke pi:a, e bbru:no non
aveva che cinque anni e stava a casa con la mamma
ave:va ke tʃiŋkwe anni e sta:va a kka:sa kon la mamma
e la piccola Maria di tre anni.
e lla ʔpikkola mari:a di tre anni.

ESERCIZIO A.

lav-a	dorm-e
lav-ano	dorm-ono

PAROLE:

un letto
una persona
una stanza

Alle sette i bambini non dorm- più. Alle sei e mezzo
il signor Rossi dorm- ancora. Cosa fa la signora Rossi
nella stanza da bagno? Si lav-. Pia non si lav- da sola,

ma gli altri bambini si lav- da soli. La signora Rossi
svegli- suo marito alle sette. I bambini si lav-, poi si
vest-. Pia non si vest- da sola. È Maria che vest- Pia.
La signora Rossi si svegli- quando suona la sveglia,
ma gli altri non si svegli- prima delle sette. (Pia però
si svegli- già alle sei e mezzo). Alle sette le bambine
si alz- e vanno nella stanza da bagno. Il signor Rossi
si svegli- dopo i bambini, poi si alz- e va anche lui
nella stanza da bagno.

aveva	ha	avrà
andava	va	andrà
stava	sta	starà

Pia non — a scuola domani. Pia non — ancora a scuola.
Quando Maria — cinque anni, come Pia, — a casa
anche lei tutti i giorni e non — a scuola. Oggi, Maria
non — cinque, ma tredici anni, e non — a casa tutti
i giorni. Quando Pia — sette anni, — a scuola anche
lei e non — più a casa tutti i giorni.

lo	la
li	le

Maria è una bambina grande e la mamma non — lava
più. Chi lava i due fratelli? — lava la mamma? No.
E chi veste le due bambine? — veste la mamma tutte
e due? No, solo Pia, e molte volte — veste Maria. È la
mamma che veste Pietro? No, non — veste la mamma.

ESERCIZIO B.

I letti dei bambini sono nelle loro — da —. I bambini
— nei loro letti. Pia dorme dieci ore, ma Pietro —

una stanza da
bagno
una stanza da
letto
una sveglia
sveglio, -a
solo, -a
si alza
andava
andrà
aveva
avrà
dorme
dormono
entra
fa
lava
lavano
si lava
si lavano
mette
stanno
stava
suona
sveglia
si sveglia
si svegliano
veste
si veste
si vestono
col
nello
la
le
li
lo
loro
lui
ci
dopo
dove
e ... e
fra
già

insieme con
ne
non ... neanche
neanche ... non
non ... che
per
perché?
perché
poi
prima
quanto
troppo
chi è che ... ?
da solo
di mattina
di sera
due anni fa
non c'era ancora
sta a letto
tutte e due
tutti e quattro

dorme — nove ore. I Rossi hanno una stanza da letto — i genitori e due — i bambini. Alle sei la sveglia —: « DRRRIIN! ». Quando suona la sveglia? Suona — sono le sei. Pia non si sveglia alle sette, Pia è sveglia alle sei e mezzo. Pia non si lava da —, è la mamma che lava Pia. Ma Maria è — grande e la mamma non la lava —.

Alle otto di sera, la mamma — Pia a letto. Gli altri vanno a letto — soli. — due anni, Bruno avrà — (17) anni. Due anni —, Pietro aveva solo otto anni.

ESERCIZIO C.

- Dove dormono i bambini?
- Quante stanze da letto hanno i Rossi?
- Cosa fa Teresa Rossi quando suona la sveglia?
- Cosa fa Teresa Rossi quando entra nella stanza dei fratelli?
- Dove si lavano i bambini?
- Perché la mamma non lava anche Maria?
- Chi è che veste Pia?
- È la mamma che mette a letto i due fratelli?
- Quando andrà a scuola Pia?
- Quanti anni aveva Bruno sette anni fa?

I PASTI

All'una e alle otto di sera, tutta la famiglia Rossi
all u:na e alle otto di se:ra, tutta la famiġġa rossi

è a tavola. Cosa fa la famiglia Rossi quando è a
ε a 'tta:vola. ko:sa fa lla famiġġa rossi kwando ε a

tavola? Mangia. Come molte famiglie italiane, i Rossi
'tta:vola? mandza. ko:me mmolte famiġġe italġa:ne, i rossi

mangiano tre volte al giorno. I Rossi fanno tre
'mandzano tre vvolve al dzorno. i rossi fanno tre

pasti: il primo pasto (alle sette e mezzo o alle otto
ppasti : il pri:mo pasto [alle sette e mmeddzo o alle otto

di mattina) si chiama « colazione »; il secondo pasto
di matti:na] si kja:ma « kolattsjo:ne »; il sekondo pasto

(all'una o all'una e mezzo) si chiama « pranzo »;
[all u:na o all u:na e mmeddzo] si kja:ma « prandzo »;

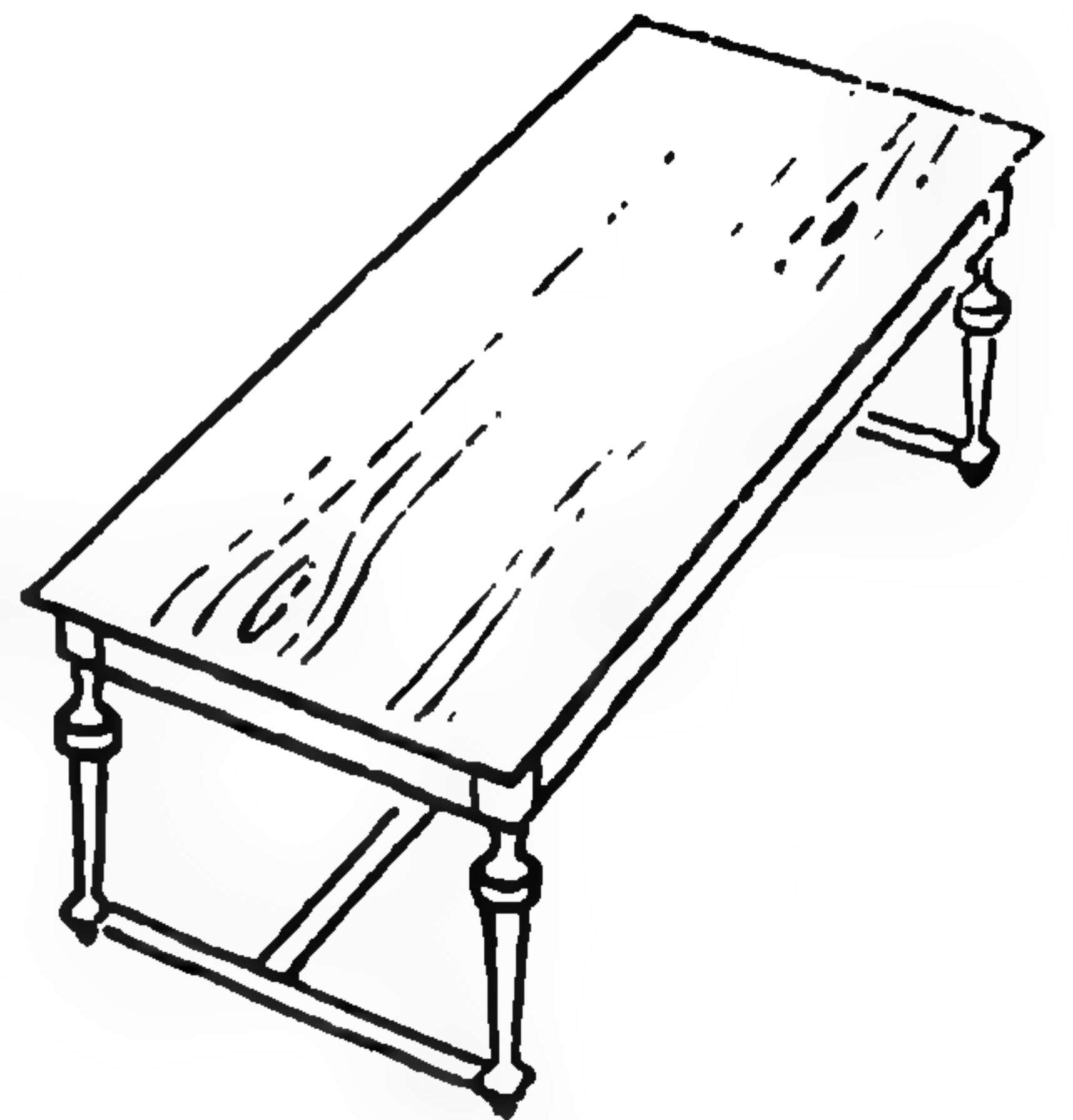
il terzo pasto (alle otto o alle otto e mezzo di sera)
il tertso pasto [alle otto o alle otto e mmeddzo di se:ra]

si chiama « cena ». Molte famiglie non mangiano
si kja:ma « tse:na ». molte famiġġe nom 'mandzano

che tre volte al giorno, come i Rossi, ma altre fami-
ke ttre vvolve al dzorno, ko:me i rossi, ma altre famiġ-

glie fanno un quarto, piccolo pasto alle cinque
ġe fanno un kwarto, 'pikkolo pasto alle tfinġwe

del pomeriggio. A che ora fa colazione la famiglia
del pomeriddzo. a kke o:ra fa kkolattsjo:ne la famiġġa



una tavola

mangia
 mangiano

fanno tre pasti:
 mangiano tre
 volte

fa colazione =
 mangia la cola-
 zione

pranzano = man-
giano il pranzo

cena = mangia la
cena

più tardi (di) ↔
prima (di)

ci sono
ce ne sono

ce ne sono : ci
sono delle per-
sone

Rossi? La famiglia Rossi fa colazione alle otto di
rossi? la famiġġa rossi fa kkolattsjo:ne alle otto di
mattina. A che ora pranzano i Rossi? Pranzano al-
matti:na. a kke o:ra 'prandzano i rossi? 'prandzano al-
l'una. E a che ora cena la famiglia? Cena alle otto
lu:na. e a kke o:ra tse:na la famiġġa? tse:na alle otto
di sera. Quando i Rossi pranzano e cenano, ci sono
di se:ra. kwando i rossi 'prandzano e 'ttse:nano, tsi so:no
sei persone a tavola: i genitori e i quattro bambini.
se:i perso:ne a 'tta:vola : i dzenito:ri e i kwattro bambi:ni.
Non tutti gli italiani fanno colazione alla stessa ora
non tutti ħħi italiā:ni fanno kolattsjo:ne alla stessa o:ra
dei Rossi: gli uni fanno colazione prima dei Rossi
dei rossi : ħi u:ni fanno kolattsjo:ne pri:ma dei rossi
(alle sette e mezzo o prima ancora), gli altri più
[alle sette e mmeddzo o ppri:ma anko:ra], ħi altri pju
tardi dei Rossi (alle otto e mezzo o più tardi ancora).
ttardi dei rossi [alle otto e mmeddzo o ppju ttardi anko:ra].
Però, neanche i Rossi non fanno colazione alla stessa
pe'ro, ne'anke i rossi nom fanno kolattsjo:ne alla stessa
ora tutti i giorni: la domenica, fanno colazione alle
o:ra tutti i dzorni : la do'me:nika, fanno kolattsjo:ne alle
otto e mezzo. Non tutte le persone in Italia pranzano
otto e mmeddzo. non tutte le perso:ne in ita:lġa 'prandzano
alla stessa ora dei Rossi: ci sono delle persone che
alla stessa o:ra dei rossi : tsi so:no delle perso:ne ke
pranzano prima dei Rossi, ce ne sono che pranzano
'pprandzano pri:ma dei rossi, tse ne so:no ke 'pprandzano

più tardi. E neanche tutti gli italiani non cenano
pju ttardi. e nne'anche tutti lli italia:ni non 'tse:nano

alla stessa ora dei Rossi: c'è molta gente in Italia
alla stessa o:ra dei rossi : tse mmolta dzente in ita:lja

che cena prima dei Rossi, ce n'è molta che cena
ke ttse:na pri:ma dei rossi, tse n e mmolta ke ttse:na

più tardi di loro. Però, neanche i Rossi non cenano
pju ttardi di lo:ro. pe'ro, ne'anche i rossi non 'tse:nano

sempre alla stessa ora: molti giorni cenano più tardi,
sempre alla stessa o:ra : molti dzorni 'tse:nano pju ttardi,

alle otto e mezzo, e a Ostia cenano sempre più
alle otto e mmeddzo, e a ostia 'tse:nano sempre pju

tardi che a Roma.
ttardi ke a rro:ma.

La stanza dove la famiglia pranza e cena si chiama
la stantsa do:ve lla fami:lja prandza e ttse:na si kja:ma

la sala da pranzo. Nella sala da pranzo ci sono una
la sa:la da pprandzo. nella sa:la da pprandzo tsi so:no u:na

grande tavola e sei sedie — una sedia per il padre,
grande 'ta:vola e sse:i se:die — u:na se:dia per il pa:dre,

una per la madre e una sedia per ogni bambino:
u:na per la ma:dre e u:na se:dia per ogni bambi:no :

per Bruno, per Pietro, per Maria, per Pia.
per bru:no, per pje:tro, per mari:a, per pi:a.

Sulla tavola in sala da pranzo, a pranzo e a cena,
sulla 'ta:vola in sa:la da pprandzo, a pprandzo e a ttse:na,

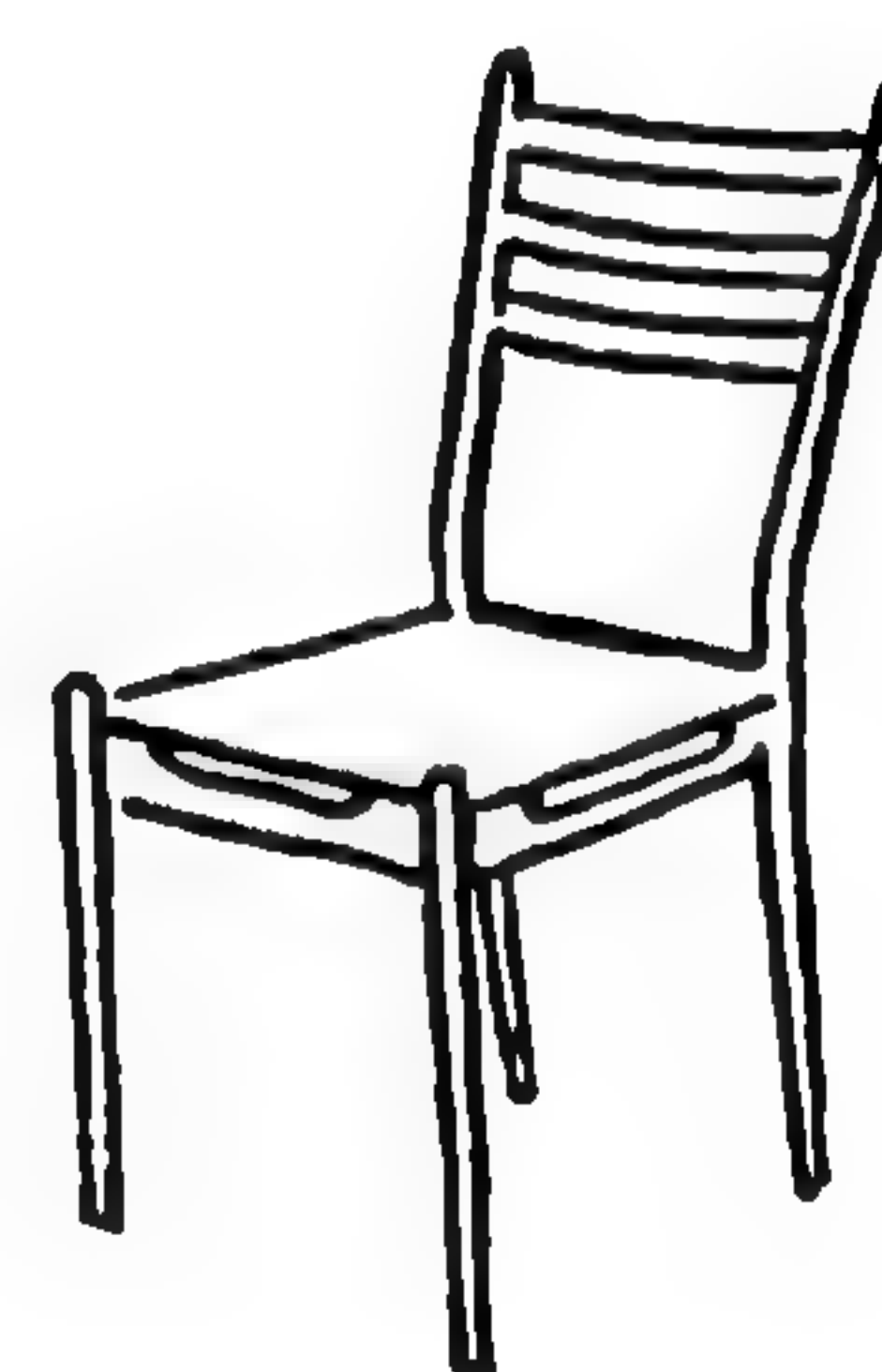
ci sono sei piatti. Dove sono i sei piatti? Sono
tsi so:no se:i pjatti. do:ve sso:no i se:i pjatti? so:no

molta gente =
molte persone

n' = ne

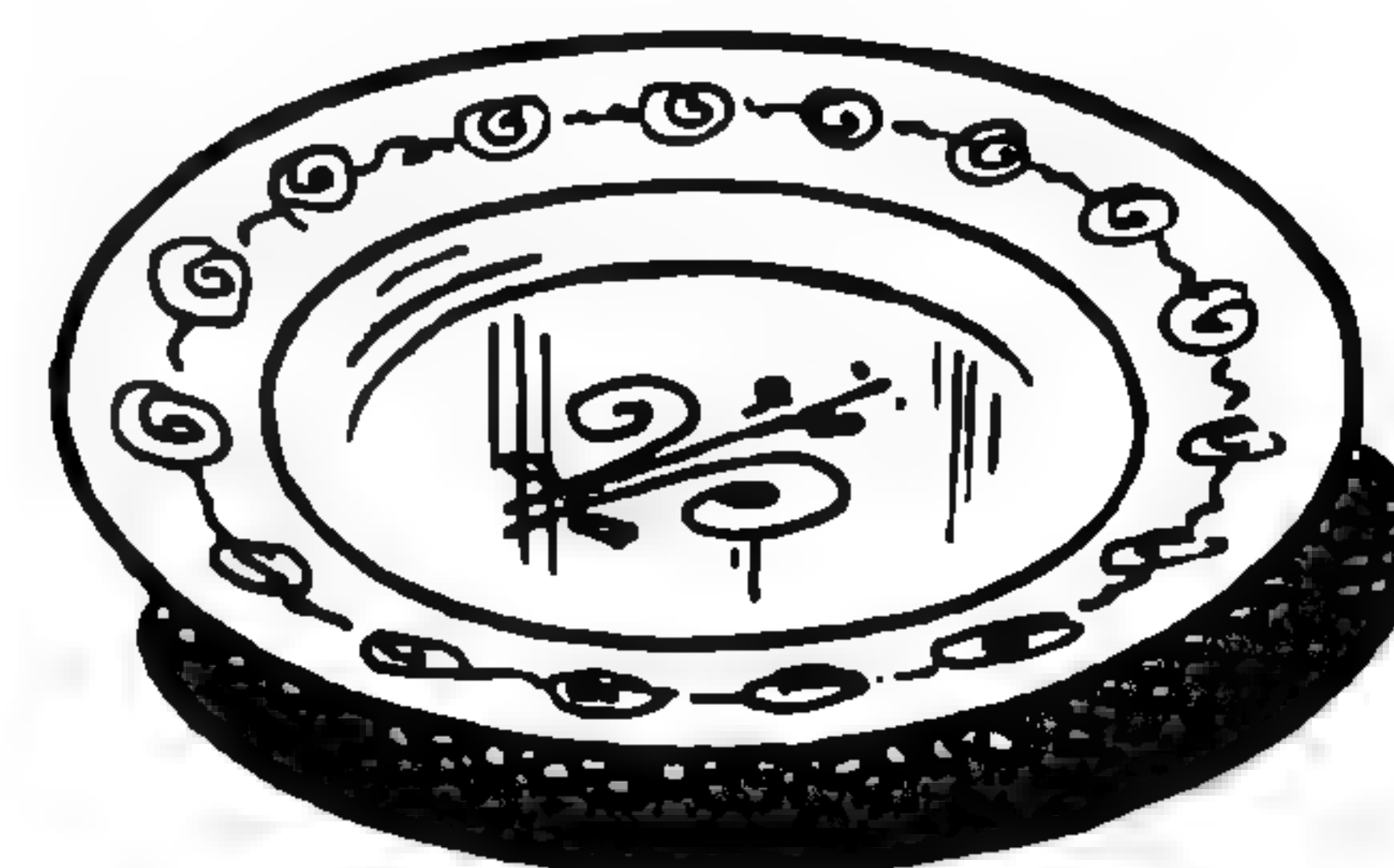
ce n'è molta : c'è
molta gente

sempre : tutte le
volte

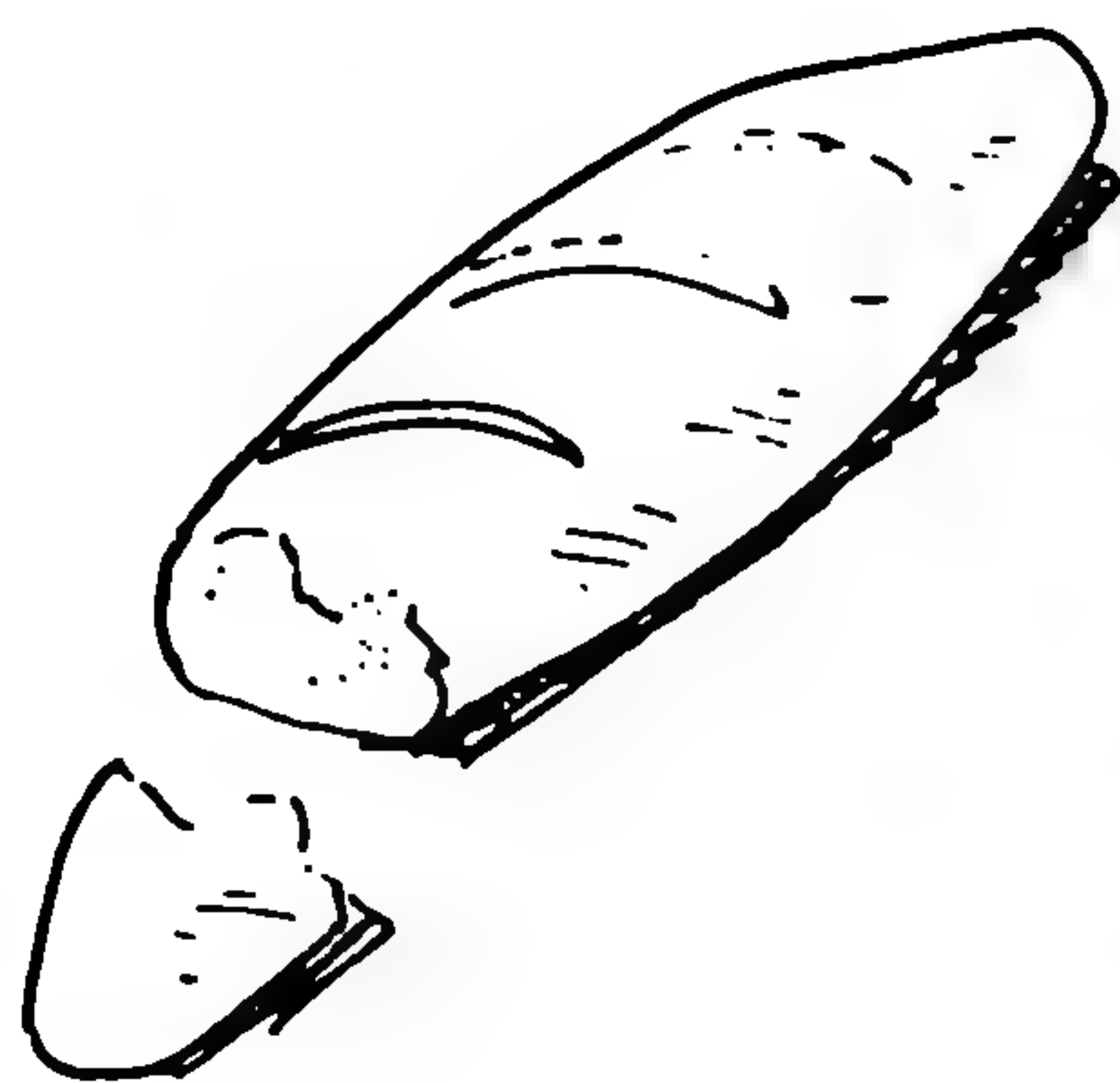


una sedia

in sala da pranzo
= nella sala da
pranzo

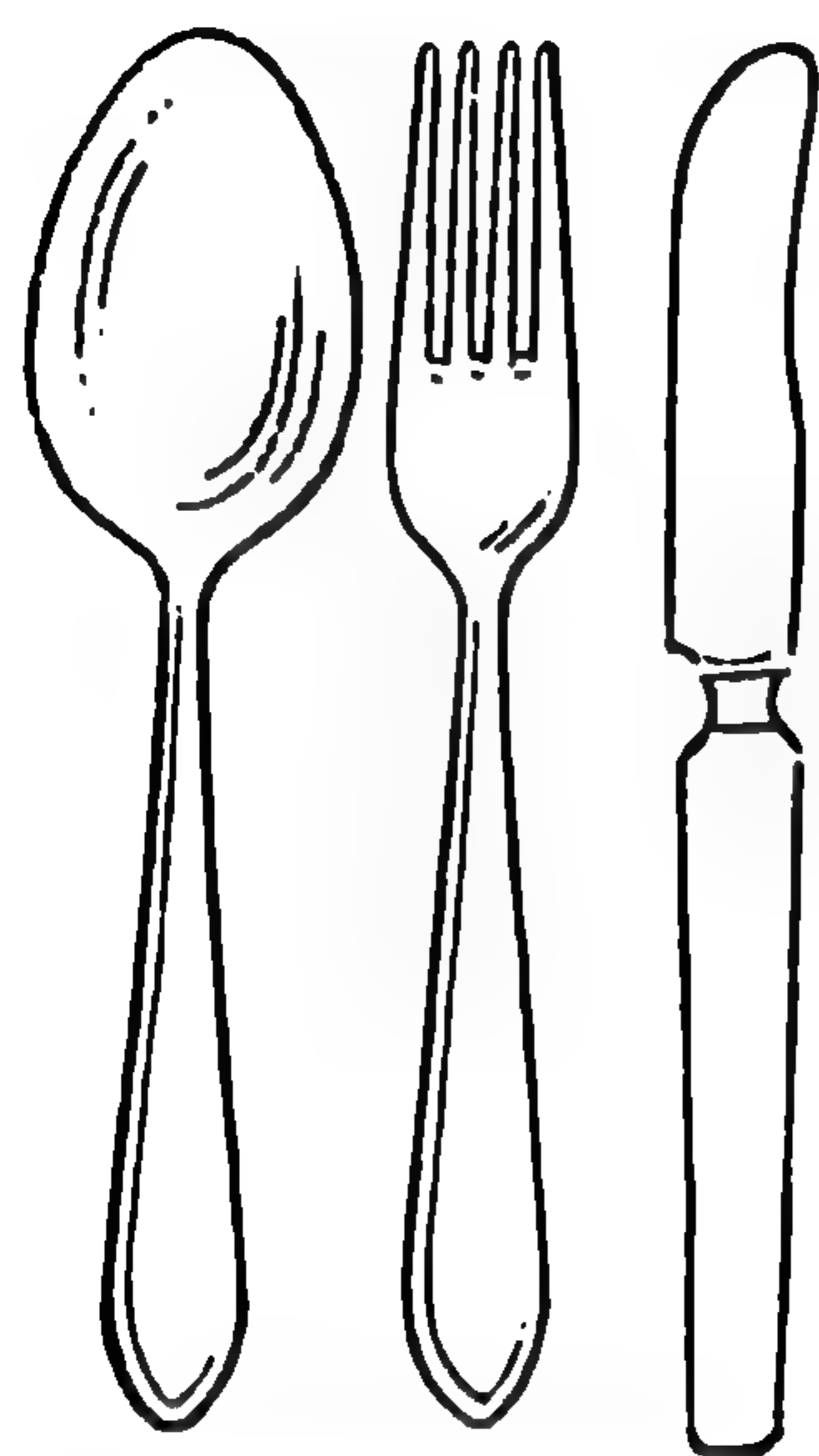


un piatto

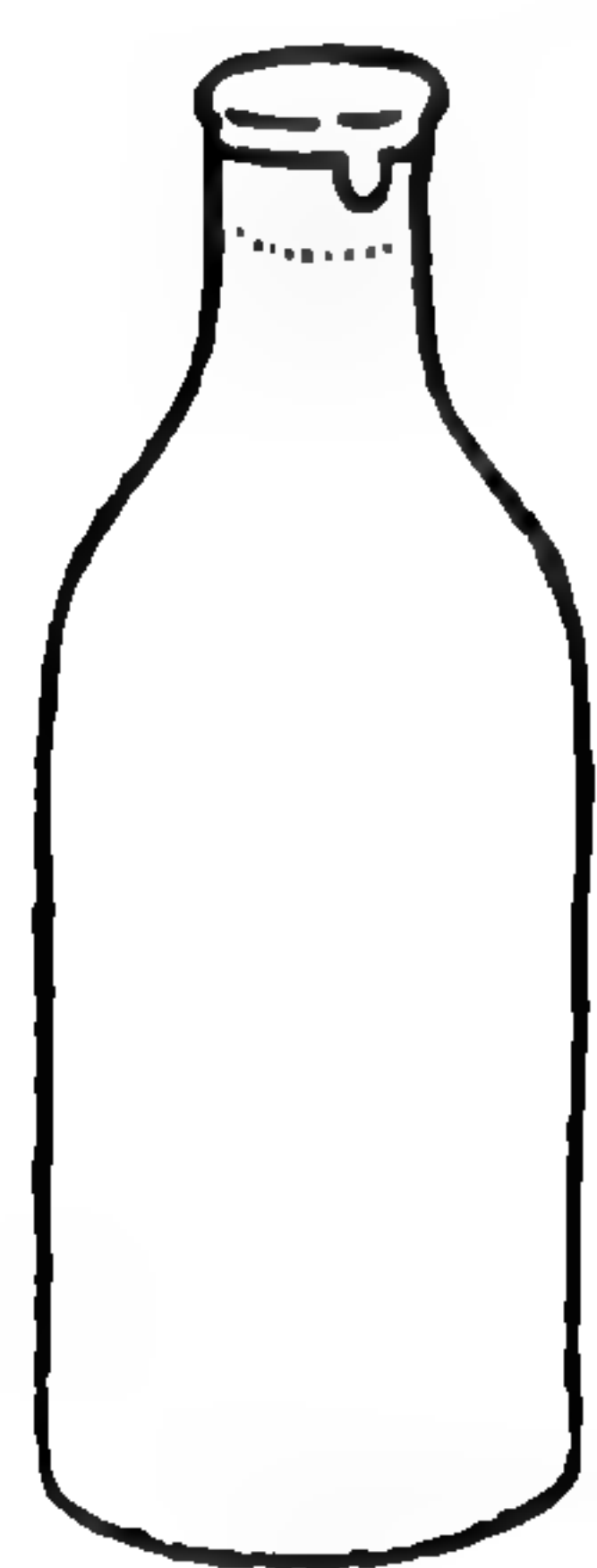


il pane

che cosa? = cosa?

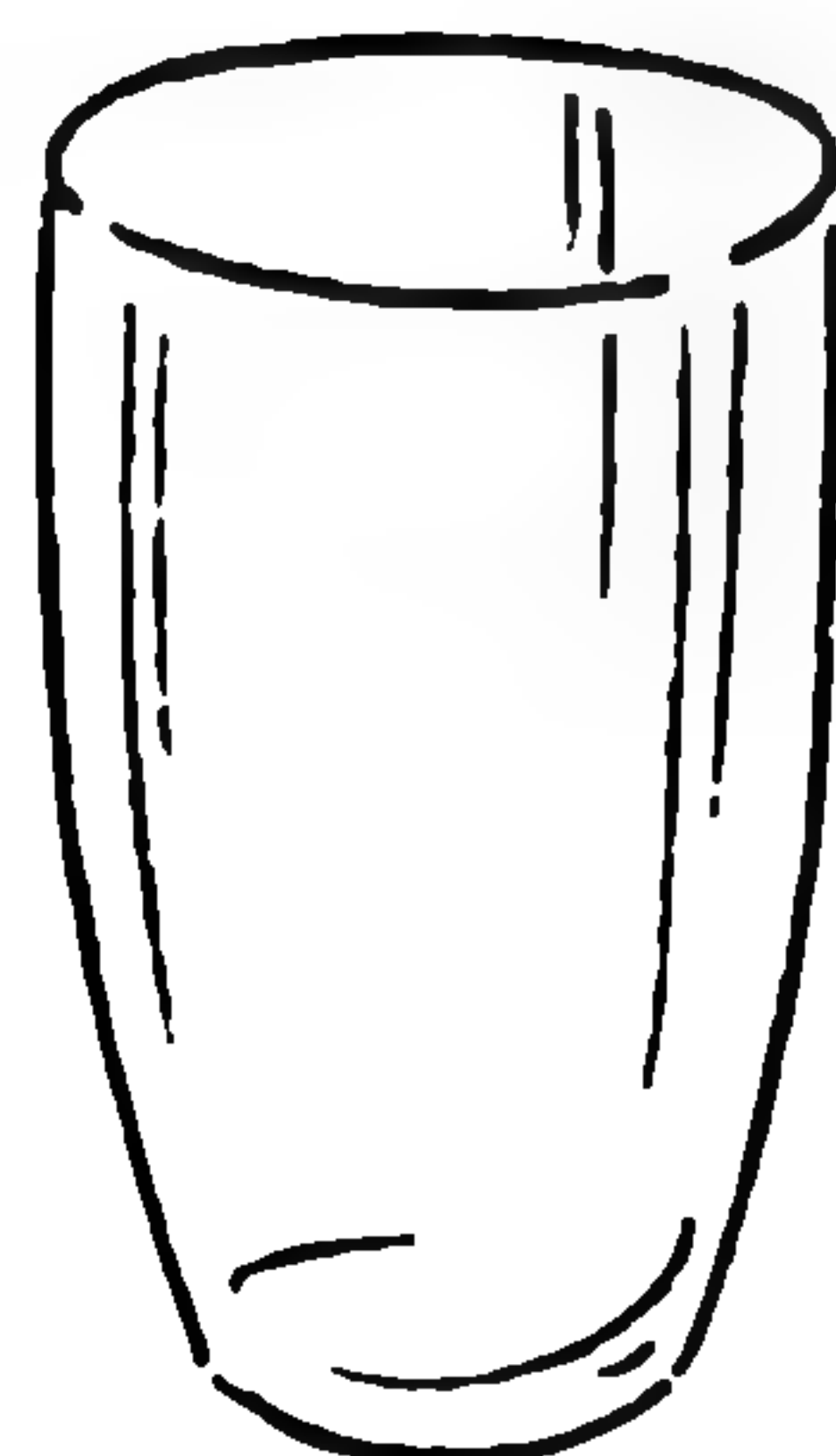


un cucchiaino,
una forchetta,
un coltello



una bottiglia

ce n'è mezzo litro
: c'è mezzo litro
di latte



un bicchiere

davanti ai genitori e davanti a ogni bambino. C'è
davanti ai dzenito:ri e ddavanti a oppi bambi:no. tʃɛ
 anche del pane sulla tavola. Gli italiani mangiano
anche del pa:ne sulla 'ta:vola. Li italia:ni 'mandzono
 molto pane ai pasti. Che cosa c'è ancora sulla
molto pa:ne ai pasti. ke kko:sa tʃɛ anko:ra sulla
 tavola? Ci sono molte altre cose: dei coltelli, delle
'ta:vola? tʃi so:no molte altre ko:se : dei koltelli, delle
 forchette e dei cucchiaini: cinque coltelli (la piccola
forkette e ddei kukkja:i : tʃɪŋkwe koltelli [la 'pikkola
 Pia non ha coltello), sei forchette e sei cucchiaini. Che
pi:a non a kkoltello], se:i forkette e sse:i kukkja:i. ke
 altre cose ci sono sulla tavola? Alcune volte c'è
altre ko:se tʃi so:no sulla 'ta:vola? alku:ne volte tʃɛ
 anche una bottiglia sulla tavola, a colazione. Che
anche u:na bottiʃʃa sulla 'ta:vola, a kkolattsjo:ne. ke
 cosa c'è nella bottiglia? C'è del latte. Di che colore
keko:sa tʃɛ nnella bottiʃʃa? tʃɛ ddel latte. di ke kkolo:re
 è il latte? Il latte è bianco. Quanto latte c'è in una
ɛ il latte? il latte ɛ bbjanʃko. kwanto latte tʃɛ in u:na
 bottiglia di latte? In una bottiglia grande c'è un
bottiʃʃa di latte? in u:na bottiʃʃa grande tʃɛ un
 litro di latte, in una bottiglia più piccola ce n'è
li:tro di latte, in u:na bottiʃʃa pju 'ppikkola tʃɛ n ɛ
 mezzo litro o un quarto di litro.
mmeddʒo li:tro o un kwarto di li:tro.

Pia beve un bicchiere di latte a colazione, e molte
pi:a be:ve um bikkje:re di latte a kkolattsjo:ne, e mmolte

volte ne beve un bicchiere a pranzo. Poi, ne beve
volte ne be:ve um bikkje:re a pprandzo. poi, ne be:ve

ancora alle quattro o alle cinque del pomeriggio.
an ko:ra alle kwattro o alle tsinkwe del pomeriddzo.

Quanto latte beve Pia nel pomeriggio? Ne beve uno
kwanto latte be:ve pi:a nel pomeriddzo? ne be:ve u:no

o due bicchieri. I genitori non bevono latte a cola-
o ddu:e bikkje:ri. i dzenito:ri nom 'be:vono latte a kkolat-

zione. Che cosa bevono a colazione? Bevono una
tsjo:ne. ke kko:sa 'be:vono a kkolattsjo:ne? 'be:vono u:na

tazza di caffè o due. A colazione, molti italiani met-
tattsa di kaf'fe o ddu:e. a kkolattsjo:ne, molti italia:ni 'met-

tono del latte nel caffè: un quarto di caffè e tre
tono del latte nel kaf'fe : un kwarto di kaf'fe e ttre

quarti di latte, oppure metà latte e metà caffè. Il
ekkwarti di latte, oppu:re me'ta llatte e mme'ta kkaf'fe. il

caffè con molto latte si chiama «caffè e latte» o
kaf'fe kkom molto latte si kja:ma «kaf'fe e llatte» o

«caffellatte». A colazione, in Italia, la gente beve
«kkaffellatte». a kkolattsjo:ne, in ita:lĭa, la dzente be:ve

molto caffellatte.

molto kaffellatte.

Il caffè si beve in una tazza. Sotto la tazza c'è un
il kaf'fe ssi be:ve in u:na tattsa. sotto la tattsa ts'ε um

piattino. Che cos'è un piattino? Un piattino è un piccolo
pjatti:no. ke kkos ε um pjatti:no? um pjatti:no ε um 'pikkolo

piatto. Sopra il piattino c'è un piccolo cucchiaino.
pjatto. so:pra il pjatti:no ts'ε um 'pikkolo kukkja:jo.

ne beve un bic-
 chiere : beve un
 bicchiere di latte

ne beve : beve del
 latte

beve
 bevono

mette
 mettono

oppure = o
 una metà = ½

il caffè si beve : la
 gente beve il
 caffè



una tazza col piattino
 e col cucchiaino

sopra ← → sotto

-ino
piatto
piattino
cucchiaino
cucchiaino

nero ← → bianco



il latte e la panna

senza ← → con

si fa = la gente fa

Un piccolo cucchiaino si chiama « cucchiaino ». Che
um 'pikkolo kukkja:jo si kja:ma « kukkja'i:no ». ke
cos'è il caffè? Il caffè è una bevanda. Anche il
kkɔs ε il kaf'fε? il kaf'fε ε u:na bevanda. anke il
latte è una bevanda. A colazione, Pia e Pietro non
latte ε u:na bevanda. a kkolattsjo:ne, pi:a e ppjε:tro nom
bevono caffè; invece di caffè bevono latte oppure una
'be:vono kaf'fε; imve:tse di kaf'fε bbe:vono latte oppu:re u:na
tazza di caffè e latte con molto latte e poco caffè.
tattsa di kaf'fε e llatte kom molto latte e ppɔ:ko kaf'fε.
Gli italiani non bevono caffelatte che di mattina.
Li italia:ni nom 'be:vono kaffellate ke ddi matti:na.
Dopo pranzo e nel pomeriggio si beve del caffè nero.
do:po prandzo e nnel pomeriddzo si be:ve del kaf'fε nne:ro.
Il caffè si chiama « nero » quando nel caffè non c'è
il kaf'fε ssi kja:ma « ne:ro » kwando nel kaf'fε nnon tse
né latte né panna. Il caffè con un poco di latte o di
nne llatte ne ppanna. il kaf'fε kkon um pɔ:ko di latte o ddi
panna si chiama « cappuccino ».
panna si kja:ma « kapputtsi:no ».
Di che colore è il caffè? Il caffè senza latte è nero.
di ke kkolo:re ε il kaf'fε? il kaf'fε ssentsa latte ε nne:ro.
Il cappuccino non è nero, ma bruno. Di che colore
il kapputtsi:no non ε nne:ro, ma bbru:no. di ke kkolo:re
è il latte? Il latte è bianco. Anche il pane è bianco
ε il latte? il latte ε bbjanke. anke il pa:ne ε bbjanke
in Italia. Con la panna del latte si fa il burro. Il
in ita:lĭa. kon la panna del latte si fa il burro. il

burro è giallo. In Italia si mangia poco burro. Che
burro ɛ ddzallo. in ita:lĭa si mandza pɔ:ko burro. ke

cosa si fa col latte? Col latte si fa il formaggio e altre
kkɔ:sa si fa kkol latte? kol latte si fa il formaddzo e altre

cose. In Italia si fa molto formaggio. Anche in
ko:se. in ita:lĭa si fa mmolto formaddzo. anke in

altri paesi si fa molto formaggio. In Italia, il
altri pa'e:zi si fa mmolto formaddzo. in ita:lĭa, il

formaggio non si mangia di mattina, ma si mangia
formaddzo non si mandza di matti:na, ma ssi mandza

a pranzo e a cena.

a pprandzo e a ttse:na.

Che cosa mette il signor Rossi nel suo caffè? Ci mette
ke kko:sa mette il sin'por rossi nel su:o kaf'fɛ? tʃi mette

dello zucchero. Quanto zucchero ci mette? Ce ne mette
dello 'ttsukkero. kwanto 'ttsukkero tʃi mette? tʃe ne mette

un cucchiaino. Di che colore è lo zucchero? È bianco.
un kukkja'i:no. di ke kkolo:re ɛ llo 'ttsukkero? ɛ bbjanke.

Anche la signora Rossi mette dello zucchero nel caffè,
anke la sinpo:ra rossi mette dello 'ttsukkero nel kaf'fɛ,

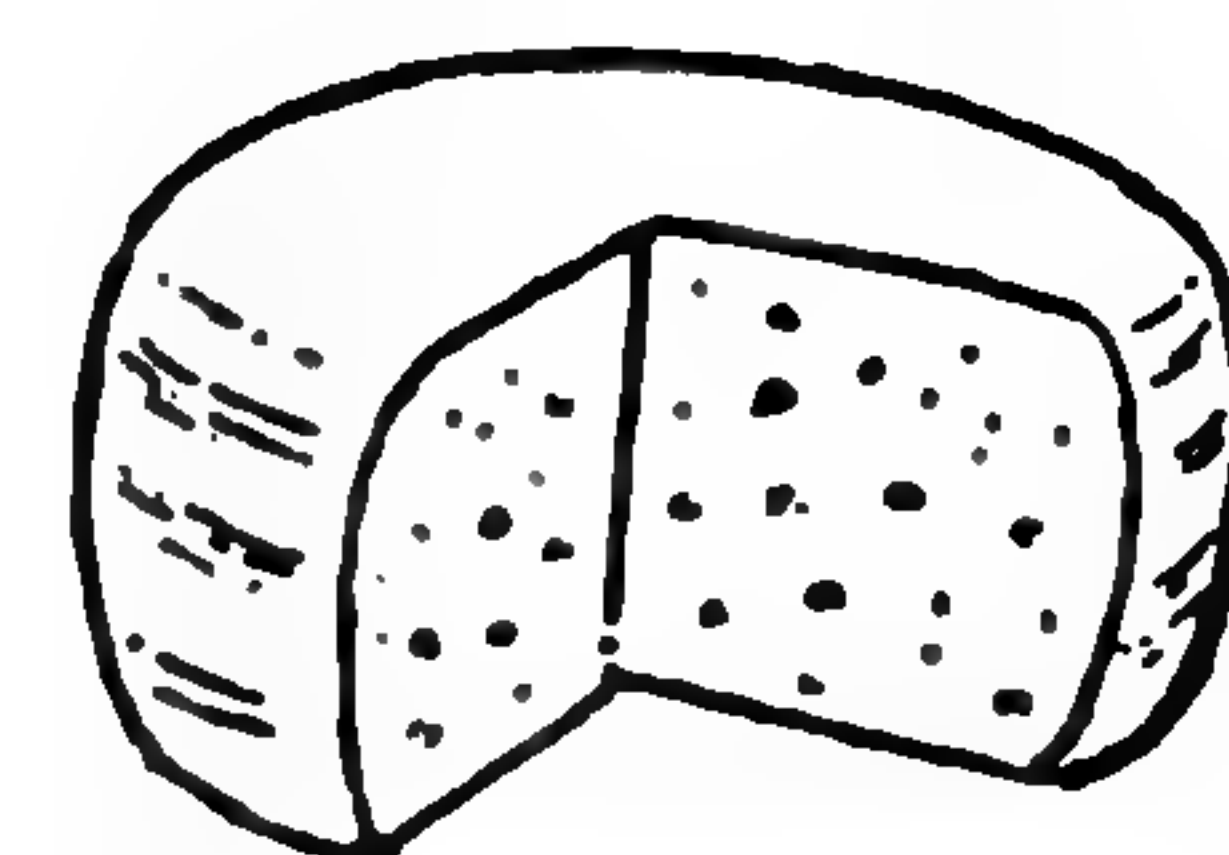
però lei ce ne mette tre cucchiaini. Lo zucchero è
pe'ro lle:i tʃe ne mette tre kkukkja'i:ni. lo 'ttsukkero ɛ

dolce. La signora Rossi mette molto zucchero nel suo
ddoltʃe. la sinpo:ra rossi mette molto 'ttsukkero nel su:o

caffè, e il suo caffè è molto dolce. Il signor Rossi
kaf'fɛ, e il su:o kaf'fɛ ɛ mmolto doltʃe. il sin'por rossi

mette nel caffè meno zucchero che sua moglie, e il
mette nel kaf'fɛ mme:no 'ttsukkero ke ssu:a moʃʃe, e il

si mangia poco
 burro = la gente
 mangia poco
 burro



il formaggio

il formaggio si
 mangia = la gente
 mangia il for-
 maggio

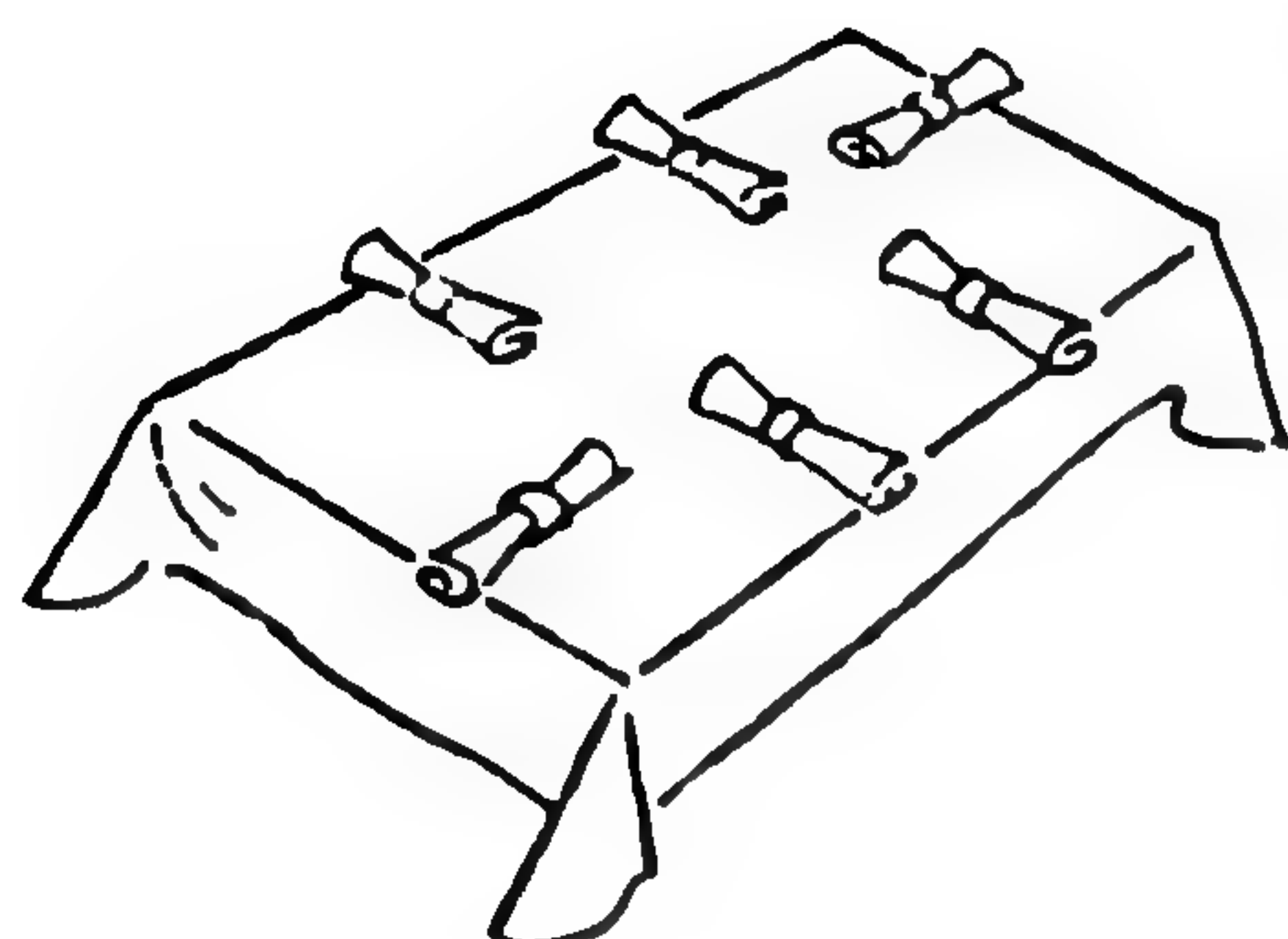
di + lo = dello

ce ne mette un
 cucchiaino = ci
 mette un cuc-
 chiaino di zuc-
 chero

Capitolo 8

quello di : il caffè
di

poca gente =
poche persone



la tovaglia e i
tovaglioli



la mano destra

si mangia = la
gente mangia



la mano sinistra

forchetta
forchettina

suo caffè è meno dolce di quello di Teresa Rossi.
su:o kaf'fɛ ɛ mme:no doltʃɛ di kwello di tere:ʒa rossi.

Il caffè nero senza zucchero non è dolce. In Italia,
il kaf'fɛ nne:ro sentʃa 'ttsukkero non ɛ ddoltʃɛ. in ita:lja,

poca gente beve il caffè nero senza zucchero.
pɔ:ka dzente be:ve il kaf'fɛ nne:ro sentʃa 'ttsukkero.

Sopra la tavola, a pranzo e a cena, c'è una tovaglia.
so:pra lla 'ta:vola, a pprandʒo e a ttʃe:na, tʃɛ u:na tovaʎʎa.

Di che colore è la tovaglia? La tovaglia è bianca. Sopra
di ke kkolo:re ɛ lla tovaʎʎa? la tovaʎʎa ɛ bbjanʎa. so:pra

la tovaglia, davanti a ogni persona c'è un tovagliolo.
lla tovaʎʎa, davanti a oɲni perso:na tʃɛ un tovaʎʎo:lo.

Anche i tovaglioli sono bianchi. Davanti a ogni persona
anʎe i tovaʎʎo:li so:no bjʎʎki. davanti a oɲni perso:na

ci sono un piatto, un bicchiere, un coltello, una for-
tʃi so:no um pjatto, um bikkje:re, uɲ koltello, u:na for-

chetta e molte volte c'è anche un cucchiaino. Quando si
ketta e mmolte volte tʃɛ anʎe uɲ kukkja:jo. kwando si

mangia, si ha il cucchiaino nella mano destra oppure
mandʒa, si a il kukkja:jo nella ma:no destra oppu:re

il coltello nella mano destra e la forchetta nella mano
il koltello nella ma:no destra e lla forketta nella ma:no

sinistra. Pia però non ha coltello nella mano destra
sinistra. pi:a pe'ro nnon a kkoltello nella ma:no destra

perché è troppo piccola. Lei ha soltanto una forchet-
per'ke ɛ ttroppo 'pikkola. le:i a ssoltanto u:na forket-

tina nella mano destra oppure un piccolo cucchiaino.
ti:na nella ma:no destra oppu:re um 'pikkolo kukkja:jo.

Dove sono il coltello, la forchetta e il cucchiaino? Sono
do:ve sso:no il koltello, la forketta e il kukkja:jo? so:no

sopra la tovaglia, a destra e a sinistra del piatto: il
so:pra lla tovaġġa, a ddestra e a ssinistra del pjatto : il

coltello e il cucchiaino a destra, la forchetta a sinistra.
koltello e il kukkja:jo a ddestra, la forketta a ssinistra.

E molte volte, i tovaglioli sono sopra i piatti. A pranzo
e mmolte volte, i tovaġġoli so:no so:pra i pjatti. a pprandzo

e a cena, c'è anche un fiasco sulla tavola. Che cosa
e a ttse:na, ts ε anke um fjasko sulla 'ta:vola. ke kko:sa

c'è nel fiasco? Nel fiasco c'è del vino. Quanto vino
ts ε nnel fjasko? nel fjasko ts ε ddel vi:no. kwanto vi:no

c'è in un fiasco? In un fiasco piccolo non c'è che un
ts ε in um fjasko? in um fjasko 'pikkolo non ts ε kke un

litro di vino, ma in un fiasco grande ce ne sono due.
li:tro di vi:no, ma in um fjasko grande tse ne so:no due.

Il signor Rossi versa del vino nel suo bicchiere, nel
il sign'or rossi versa del vi:no nel su:o bikkje:re, nel

bicchiere di sua moglie e nei bicchieri di Bruno e di
bikkje:re di su:a moġġe e nnei bikkje:ri di bru:no e ddi

Maria. Però non versa molto vino nei bicchieri di Bruno
mari:a. pe'ro nnom versa molto vi:no nei bikkje:ri di bru:no

e di Maria. Alla domenica, il papà versa del vino
e ddi mari:a. alla do'me:nika, il pa'pa vversa del vi:no

anche nel bicchiere di Pietro, però solo mezzo bic-
anke nel bikkje:re di pje:tro, pe'ro sso:lo meddzo bik-

chiere. Poi versa dell'acqua nel bicchiere di Pietro,
kje:re. po:i versa dell akkwa nel bikkje:re di pje:tro,



un fiasco

ce ne sono due : **ci**
sono due **litri di**
vino

alla domenica =
la domenica

del vino
dello zucchero
della panna
dell'acqua

quand' : quando

perché Pietro beve soltanto vino con acqua. Pia non
per^lke ppje:tro be:ve soltanto vi:no kon akkwa. pi:a nom

beve ancora vino; i bambini piccoli bevono latte o
be:ve anko:ra vi:no; i bambi:ni ^lpikkoli ^lbe:vono latte o

acqua invece di vino. Di che colore è l'acqua? L'acqua
akkwa imve:tse di vi:no. di ke kkolo:re ε ll akkwa? l akkwa

non ha colore. E il vino di che colore è? Il vino è
non a kkolo:re. e il vi:no di ke kkolo:re ε? il vi:no ε

bianco o rosso. Quand'è a Roma, il signor Rossi a
bbjanke o rrosso. kwand ε a rro:ma, il sign^lor rossi a

pranzo e a cena beve del vino rosso, ma ad Ostia
pprandzo e a ttse:na be:ve del vi:no rosso, ma ad ostia

beve soltanto vino bianco. Il vino bianco è molte volte,
be:ve soltanto vi:no bjanke. il vi:no bjanke ε mmolte volte,

ma non sempre, più dolce del vino rosso.

ma nnon sempre, pju ddoltse del vi:no rosso.

Cosa c'è sopra la tavola a pranzo e a cena? C'è una
ko:sa ts ε sso:pra lla ^lta:vola a pprandzo e a ttse:na? ts ε u:na

tovaglia. E che cosa c'è davanti a ogni persona?
tova^{ll}la. e kke kko:sa ts ε ddavanti a onni perso:na?

Ci sono un tovagliolo, un bicchiere, un piatto e, a
tsi so:no un tova^{ll}lo:lo, um bikkje:re, um pjatto e, a

destra e a sinistra del piatto, un coltello, un cucchiaino
ddestra e a ssinistra del pjatto, un koltello, un kukeja:jo

e una forchetta. Che cosa c'è sotto le tazze? Ci sono
e u:na forketta. ke kko:sa ts ε sotto le tattse? tsi so:no

i piattini. E sopra il piattino? C'è un cucchiaino.
i pjatti:ni. e sso:pra il pjatti:no? ts ε un kukeja^li:no.

nero
ogni
sinistro, -a
beve
si beve
bevono
cena
cenano
si fa
fanno
si ha
mangia
si mangia
mangiano
mettono
pranza
pranzano
versa
dello
ce ne
che cosa?
davanti a
invece di
oppure
quand'
n'
sempre
senza
sopra
sotto
tardi
a destra di
al giorno
alla domenica
a sinistra di
fa colazione
metà latte
poca gente
un poco di
gli uni ... gli
altri

— in Italia pranza e — alla stessa ora dei Rossi, ma
altre persone pranzano e — prima dei Rossi o più
— dei Rossi. Ma neanche i Rossi non pranzano e non
cenano — alla stessa ora.

I Rossi pranzano e cenano in — da —, dove ci sono
una grande tavola e sei —, due per i genitori e una
per — bambino. Sulla tavola ci sono sei —, uno — a
ogni persona. Cosa c'è ancora sulla tavola? Ci sono dei
—, dei — e delle —, a destra e a sinistra dei piatti.
Pia — latte a colazione. Di che colore è il latte? È —.
A colazione, i genitori — una tazza di — o due. I bam-
bini bevono del — e —. Il caffè è una —. Il caffè —
latte si chiama « — ». Il caffè con — poco di latte si
chiama « — ». Cosa si fa — la panna? Si fa il —. Col
latte si fa il —. Nel caffè si mette dello —. Lo — è —.
Sopra la tavola c'è una — bianca e sei —. C'è anche un
— con due litri di vino. Il signor Rossi — del vino nel
suo —. Nel bicchiere di Pietro, versa anche dell'—.

ESERCIZIO C.

Come si chiamano i tre pasti?
Pranzano sempre alla stessa ora i Rossi?
Cosa c'è sopra la tavola a pranzo e a cena?
Quanto latte c'è in una bottiglia?
Quanto vino c'è in un fiasco grande?
Cosa c'è sotto la tazza?
E cosa c'è sopra il piattino?
Cos'è il caffè e latte?
Con che cosa si fa il burro? E il formaggio?
In che mano si ha il coltello quando si mangia?

IL COMPLEANNO

Oggi è il cinque aprile, e Teresa Rossi ha trentasei
oddzi ε il tsinkwe apri:le, e ttere:za rossi a ttrenta'se:i

anni. Ieri, quattro aprile, Teresa Rossi non aveva
anni. je:ri, kwattro apri:le, tere:za rossi non ave:va

ancora trentasei anni, ma oggi, cinque aprile, sì. Oggi
an'ko:ra trenta'se:i anni, ma oddzi, tsinkwe apri:le, si. oddzi

sì : ha 36 anni

è il compleanno della signora Rossi. Il compleanno del
ε il komple'anno della signo:ra rossi. il komple'anno del

signor Rossi è il sei luglio. Il sei luglio Carlo Rossi
sin'por rossi ε il se:i lu'lu'o. il se:i lu'lu'o karlo rossi

avrà quarantatré anni.

a'vra kkwaranta'tre anni.

Oggi non è la mamma che sveglia i bambini, perché
oddzi non ε lla mamma ke zve'la i bambi:ni, per'ke

quando è il suo compleanno Teresa Rossi non si sveglia
kkwando ε il su:o komple'anno tere:za rossi non si zve'la

alle sei, ma alle sette. Questa mattina è Pia che alle
alle se:i, ma alle sette. kwesta matti:na ε ppi:a ke alle

questa mattina =
la mattina di oggi

sei e mezzo si alza e chiama sua sorella: « Mariuc-
se:i e mmeddzo si altsa e kkja:ma su:a sorella : « mari'ut-

Mariuccia =
piccola Maria

cia! ». Ma Maria dorme e non sente Pia. Pia chiama
tfa! ». ma mmari:a dorme e nnon sente pi:a. pi:a, kja:ma

ancora una volta: « Mariuccia! ». Questa volta Maria
an'ko:ra u:na volta : « mari'uttfa! ». kwesta volta mari:a

la sente : sente Pia

risponde ↔
domanda

fa
fanno

allora : poi

camera = stanza
da letto

le sentono : sen-
tono le sorelle

-e
-ono

risponde
rispondono
sente
sentono

la sente e domanda: « Che cosa c'è, Pia? Perché non
la sente e ddomanda : « ke kko:sa ts ε, pi:a? per'ke nnon
è la mamma che mi sveglia? ». Pia risponde: « Non è
ε lla mamma ke mmi xveλλa? ». *pi:a risponde : « non ε*
la mamma che ti sveglia, perché oggi è il compleanno
lla mamma ke tti xveλλa, per'ke oddzi ε il komple'anno
della mamma ». Maria: « Il compleanno della mam-
della mamma ». *mari:a : « il komple'anno della mam-*
ma? ». Pia: « Sì, è il cinque aprile oggi ». Maria: « Dove
ma? ». *pi:a : « si, ε il tsinkwe apri:le oddzi ».* *mari:a : « do:ve*
sono Bruno e Pietro? Sono svegli? ». Pia: « No, dor-
sso:no bru:no e ppje:tro? so:no xveλλi? ». *pi:a : « no, 'dor-*
mono ». Maria: « Dormono ancora? Ma è già tardi:
mono ». *mari:a : « 'dormono anko:ra? ma ε ddza ttardi :*
sono le sette meno venti! Fra venti minuti la mamma
so:no le sette me:no venti! fra vventi minu:ti la mamma
sarà sveglia ».
sa'ra xveλλa ».

Cosa fanno allora le due bambine? Vanno nella ca-
ko:sa fanno allo:ra le du:e bambi:ne? vanno nella 'ka:-
mera dei due fratelli e chiamano: « Bruno! Pietro! ».
mera dei du:e fratelli e 'kkja:mano : « bru:no! pje:tro! ».
Prima, i due fratelli non rispondono alle loro sorelle,
pri:ma, i du:e fratelli non ris'pondono alle lo:ro sorelle,
perché dormono e non le sentono; ma poi, quando le
per'ke 'ddormono e nnon le 'sentono; ma ppo:i, kwando le
bambine chiamano ancora una volta, Bruno si sveglia
bambi:ne 'kja:mano anko:ra u:na volta, bru:no si xveλλa

e domanda: « Che cosa c'è? ». Pia: « È il compleanno
e ddomanda : « ke kko:sa ts ε? ». pi:a : « ε il komple'anno
della mamma e tu dormi ancora! ». Bruno: « Ma io
della mamma e ttu ddormi anko:ra! ». bru:no : « ma i:o
non dormo! Io sono sveglio! ». Pia: « E Pietro? ». Pietro:
non dormo! i:o so:no xveλλo! ». pi:a : « e ppje:tro? ». pje:tro :
« Aaah ... ». Pia: « Tu non sei sveglio, Pietro! ». Pietro:
« aaaa... ». pi:a : « tu nnon se:i xveλλo, pje:tro! ». pje:tro :
« Sì; sono sveglio. Ma perché non è la mamma che ci
« si; so:no xveλλo. ma pper'ke nnon ε lla mamma ke ttfi
sveglia oggi? ». Maria: « Non è lei che vi sveglia perché
xveλλa oddzi? ». mari:a : « non ε lle:i ke vvi xveλλa per'ke
oggi è il suo compleanno ». Allora i due fratelli si al-
oddzi ε il su:o komple'anno ». allo:ra i due fratelli si 'al-
zano anche loro, perché è molto tardi. Poi Bruno do-
tsano anke lo:ro, per'ke ε mmolto tardi. poi bru:no do-
manda a Maria: « Chi va prima nella stanza da bagno?
manda a mmari:a : « ki vva ppri:ma nella stantsa da bbagno?
Ci vai tu o ci vado io? ». Maria: « Ci vado io con Pia ».
tfi va:i tu o ttfi va:do i:o? ». mari:a : « tfi va:do i:o kom pi:a ».
Alle sette meno cinque, i quattro bambini sono tutti
alle sette me:no tsinkwe, i kwattro bambi:ni so:no tutti
nella camera delle sorelle, e Bruno dice: « Io ho questo
nella 'ka:mera delle sorelle, e bbru:no di:tfe : « i:o o kkwesto
libro per la mamma »; poi domanda: « E tu che cos'hai,
li:bro per la mamma »; poi domanda : « e ttu kke kkos a:i,
Pietro? ». Pietro: « Anch'io ho un libro! E voi, bam-
pje:tro? ». pje:tro : « anke i:o o un li:bro! e vvo:i, bam-

io dormo
tu dormi
lui dorme

io sono
tu sei
lui è

io vado
tu vai
lui va

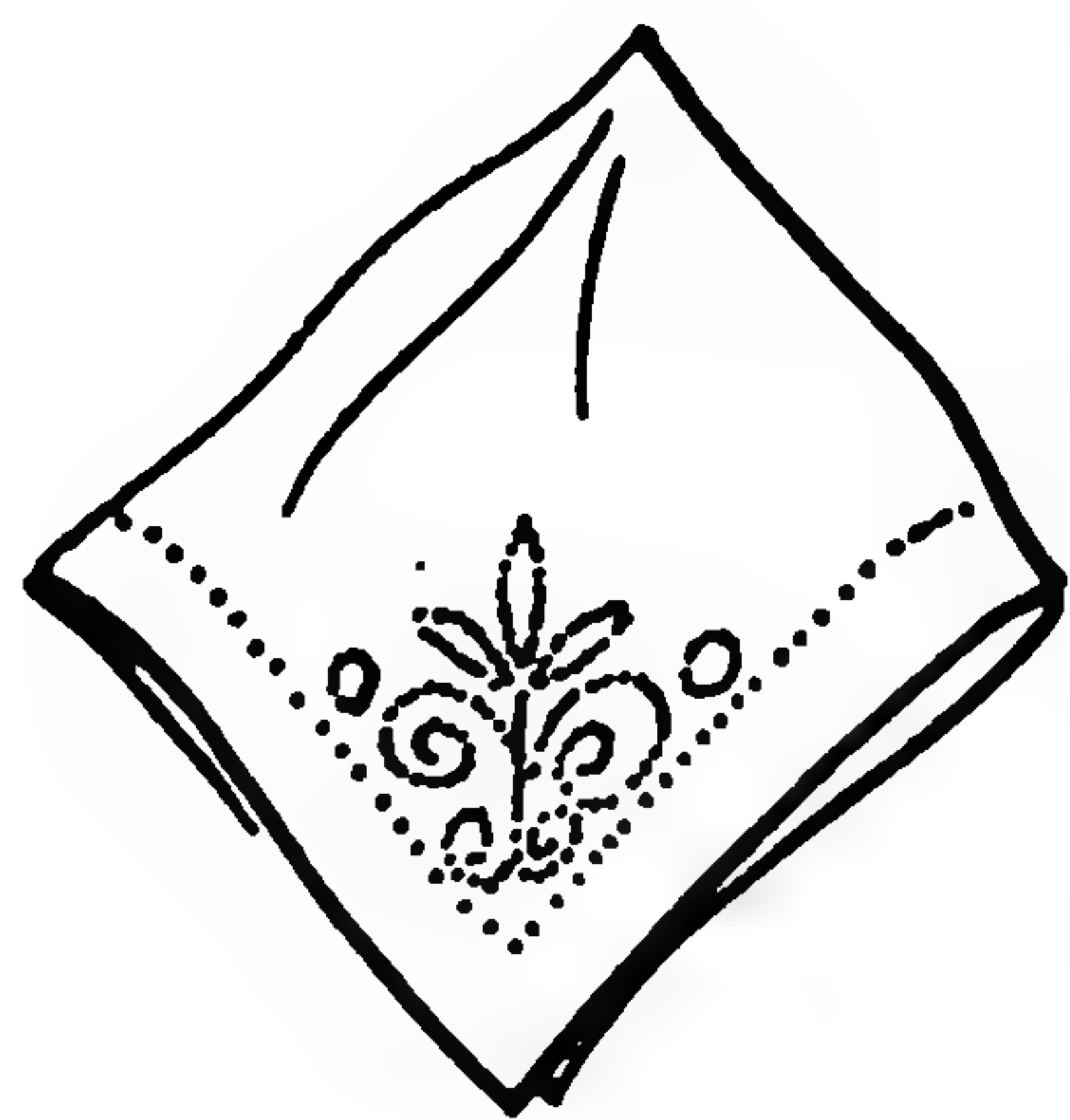
io ho
tu hai
lui ha
noi abbiamo
voi avete
loro hanno

questo libro
questa volta
questi fiori

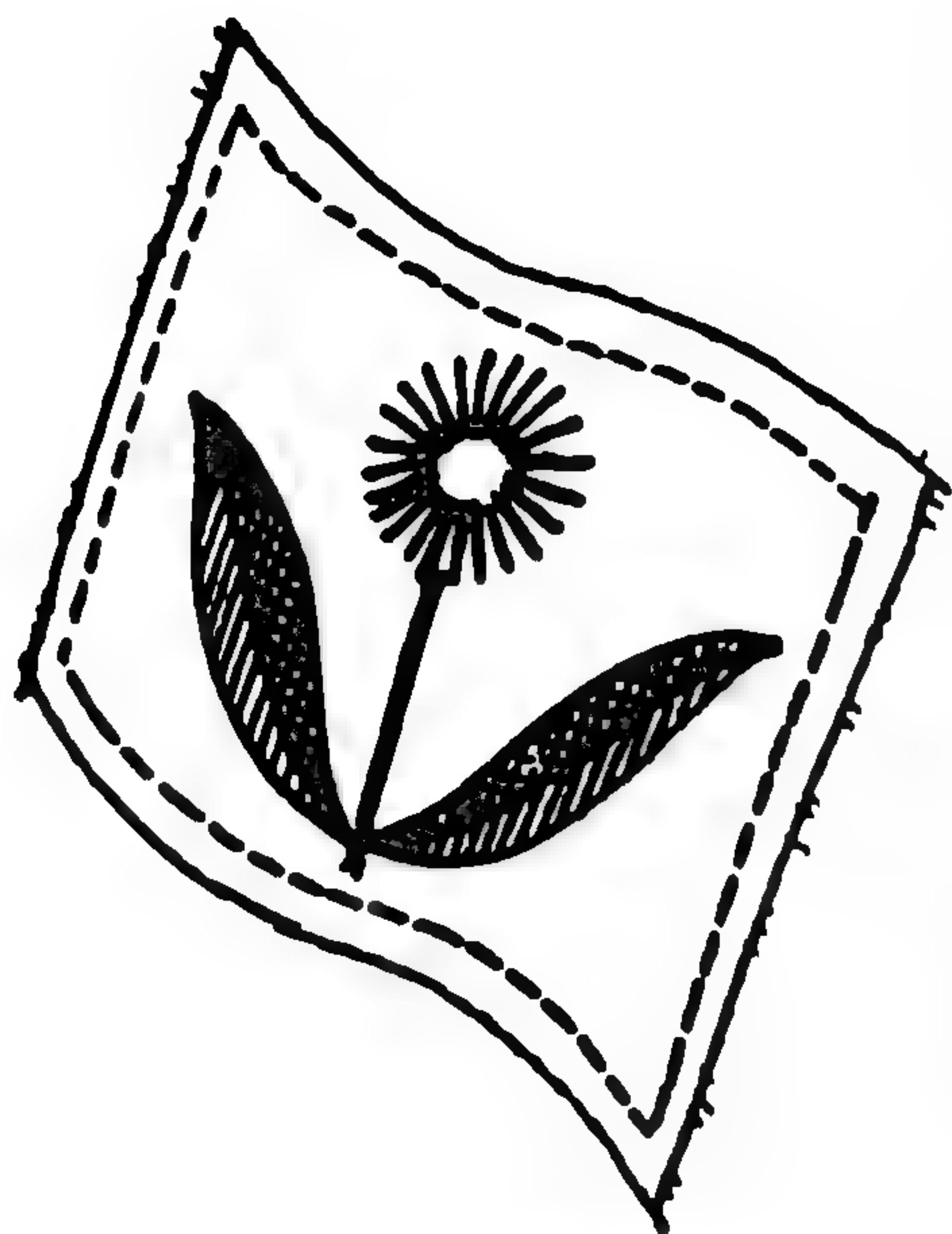


un libro

anch' : anche



un fazzoletto



un ricamo

fa
ha fatto

l' : lo

suo fratello
il suo fratellino



Pia mostra il
ricamo a Bruno

ciò che : la cosa
che

sua sorella
la sua sorellina

bine? Che cosa avete voi per la mamma? ». Maria:
bi:ne? ke kko:sa ave:te vo:i per la mamma? ». *mari:a :*

« Noi abbiamo questi fiori. E poi abbiamo un fazzo-
« no:i abbj:a:mo kvesti fjo:ri. e ppo:i abbj:a:mo um fattso-

letto e un ricamo ». (Maria fa ogni anno un ricamo
letto e un rika:mo ». [*mari:a fa oppi anno un rika:mo*

per la mamma). Pietro: « Chi ha fatto questo ricamo?
per la mamma]. *pje:tro :* « *ki a ffatto kvesto rika:mo?*

L'hai fatto tu, Maria? ». Maria: « Sì, l'ho fatto io ». E
l'a:i fatto tu, mmari:a? ». *mari:a :* « *si, l'o ffatto i:o* ». e

Maria mostra il ricamo al suo fratellino. Pietro allora
mmari:a mostra il rika:mo al su:o fratelli:no. pje:tro allo:ra

dice a Maria: « È molto bello! »; poi domanda: « L'hai
di:tse a mmari:a : « *e mmolto bello!* »; *poi domanda :* « *l'a:i*

fatto da sola? ». Maria: « Sì, l'ho fatto da sola ». Poi
fatto da sso:la? ». *mari:a :* « *si, l'o ffatto da sso:la* ». *poi*

Pia mostra il ricamo a Bruno, e anche lui dice che
pi:a mostra il rika:mo a bbru:no, e anke lu:i di:tse ke

il ricamo è molto bello. « Anche i fiori che hai per
il rika:mo e mmolto bello. « anke i fjo:ri ke a:i per

la mamma sono molto belli », dicono Bruno e Pietro
la mamma so:no molto belli », *'di:kono bru:no e ppje:tro*

a Maria. Anche la piccola Pia mostra agli altri ciò
a mmari:a. anke la 'pikkola pi:a mostra a lli altri tfo

che ha per la mamma, e Bruno dice alla sua sorellina
kke a pper la mamma, e bbru:no di:tse alla su:a sorelli:na

che anche ciò che ha lei per la mamma è molto bello.
ke anke tfo kke a lle:i per la mamma e mmolto bello.

Poi, i quattro bambini entrano nella camera dei genitori.

nito:ri.

La sveglia non ha ancora suonato e la signora Rossi

dorme. Quando i bambini entrano, svegliano la loro

mamma: « Mamma! Mamma! ». E adesso la signora

Rossi è sveglia e domanda: « Che cosa c'è? ». « C'è che

è il tuo compleanno, mamma! », dice Bruno, e gli

altri dicono: « Molti auguri per il tuo compleanno,

mamma! ». Poi, Pia dà il suo fazzolettino alla sua

mamma e dice ancora una volta: « Molti auguri, mam-

mina! ». La signora Rossi prende il fazzoletto dalla

mano di Pia e dice: « Grazie, Pia! Com'è bello il tuo

regalo! Sei una buona bambina! », e bacia la sua

bambina.

bambi:na.

dice **che** il ricamo
è bello = dice:
« Il ricamo è
bello ».

dice
dicono

suona
ha suonato

sua madre
la sua mamma

com'è = come è



la mamma bacia Pia

le dà : dà alla
mamma

un bel libro
il libro è bello

-uccio
-uccia

Pietruccio
Mariuccia

ciò che le dà suo
figlio : ciò che
suo figlio le dà

gli dice : dice a
Bruno

un buon bambino
il bambino è
buono

bacia
ha baciato

i bei fiori
i fiori sono belli

Poi è Pietro che dice alla mamma: « Auguri, mam-
pɔ:i ɛ ppjɛ:tro ke ddi:tʃe alla mamma : « aũgu:ri, mam-
mina! » e le dà il suo regalo: un bel libro. « Grazie,
mi:na! » e lle da il su:o rega:lo : um bel li:bro. « grattsje,
Pietruccio! Anche tu sei un buon bambino! », di:tʃe la
pjetrutʃo! anke tu sʃɛ:i um bwɔm bambi:no! », di:tʃe la
signora Rossi a Pietro; prende ciò che le dà suo figlio
ʃiɲno:ra rossi a ppjɛ:tro; prende tʃɔ kke lle da ssu:o fiʃʃo
e lo bacia anche lui. Dopo Pietro è Bruno che dice
e llo ba:tʃa anke lui. do:po pjɛ:tro ɛ bbru:no ke ddi:tʃe
« auguri » alla mamma e le dà il suo regalo. La signora
« aũgu:ri » alla mamma e lle da il sũ:o rega:lo. la ʃiɲno:ra
Teresa gli dice grazie come agli altri, e gli dice che
tere:ʒa ʃʃi di:tʃe grattsje ko:me aʃʃi altri, e ʃʃi di:tʃe ke
anche il suo regalo è molto bello e che anche lui è
anke il su:o rega:lo ɛ mmolto bello e kke anke lui ɛ
molto buono. Poi lo bacia, come ha baciato Pia e
mmolto bwɔno. pɔ:i lo ba:tʃa, ko:me a bbatʃa:to pi:a e
Pietro.
ppjɛ:tro.

L'ultima è Maria. « Buon compleanno, mamma! Augu-
l'ultima ɛ mmari:a. « bwɔɲ komple'anno, mammi:na! aũgu:-
ri! », dice la bambina; bacia la sua mamma e le dà
ri! », di:tʃe la bambi:na; ba:tʃa la su:a mammi:na e lle da
i suoi regali: i bei fiori e il ricamo. « Grazie, Mariuccia!
i swɔ:i rega:li : i bei fʃo:ri e il rika:mo. « grattsje, mari'uttʃa!
Com'è bello questo ricamo! E come sono belli questi
kom ɛ bbello kwesto rika:mo! e kko:me sso:no belli kwesti

fiori! », le dice la mamma e poi anche lei le domanda:
fjo:ri! », le di:tse la mamma e ppo:i anke le:i le domanda :

« L'hai fatto tu, questo bel ricamo? ». « Sì, mammina,
« l a:i fatto tu, kwesto bel rika:mo? ». « si, mmammi:na,

l'ho fatto da sola », le risponde Maria. E la mamma le
l o ffatto da sso:la », le risponde mari:a. e lla mamma le

dice che anche lei è una bambina molto buona. « Siete
di:tse ke anke le:i e u:na bambi:na molto bwo:na. « sje:te

tutti e quattro dei buoni bambini! ».
tutti e kkwattro dei bwo:ni bambi:ni! ».

Mentre i bambini danno i loro regali alla signora Rossi,
mentre i bambi:ni danno i lo:ro rega:li alla sinno:ra rossi,

il signor Rossi, che i bambini hanno svegliato, si alza
il sin'lor rossi, ke i bambi:ni anno sveglia:to, si altsa

anche lui e dà a Teresa Rossi il suo regalo. Il regalo
anke lu:i e dda a ttere:za rossi il su:o rega:lo. il rega:lo

di Carlo Rossi è il più bello di tutti: una bella borsetta
di karlo rossi e il pju bbello di tutti : u:na bella borsetta

di Firenze. È molto bella, però la mamma dice che
di firentse. e mmolto bella, pe'ro lla mamma di:tse ke

anche il regaluccio di Pia, il fazzolettino bianco, è
anke il regaluttso di pi:a, il fattsoletti:no bjanko, e

molto bello.
mmolto bello.

« E adesso », dice la signora Rossi quando ha detto
« e adesso », di:tse la sinno:ra rossi kwando a ddetto

grazie a tutti e cinque e ha baciato anche suo marito,
grattsje a ttutti e ttsinkwe e a bbatfa:to anke su:o mari:to,

le dice, le doman-
 da : dice, doman-
 da a Maria

le risponde :
 risponde alla
 mamma

una buona bam-
 bina
 la bambina è
 buona

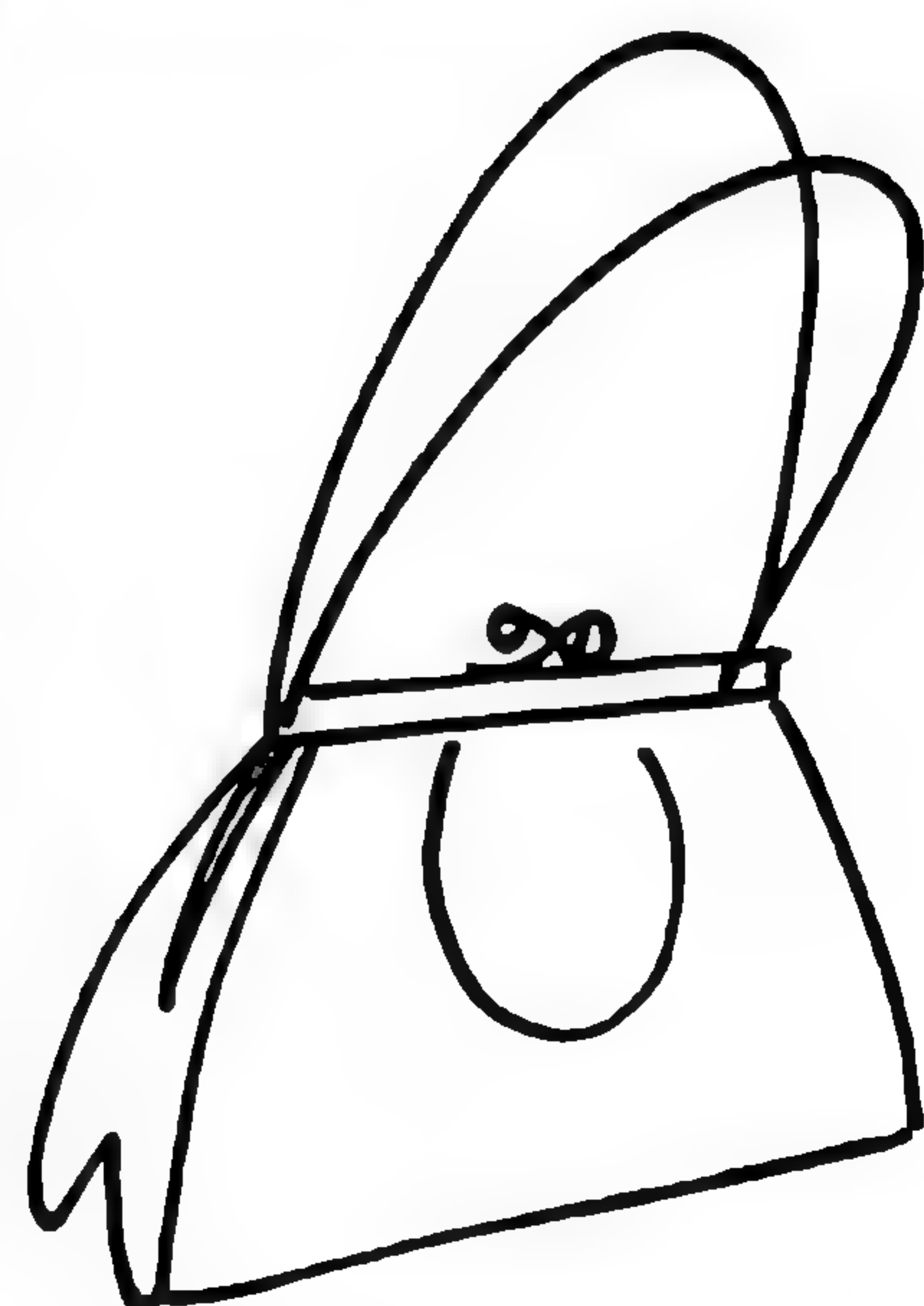
tu sei
 voi siete

dà
 danno

sveglia
 ha svegliato

-a
 suona
 bacia
 sveglia

-ato
 ha suonato
 ha baciato
 ha svegliato



una borsetta

dice
 ha detto

Capitolo 9

-o -iamo
-i -ate
-a -ano

lavo laviamo
lavi lavate
lava lavano

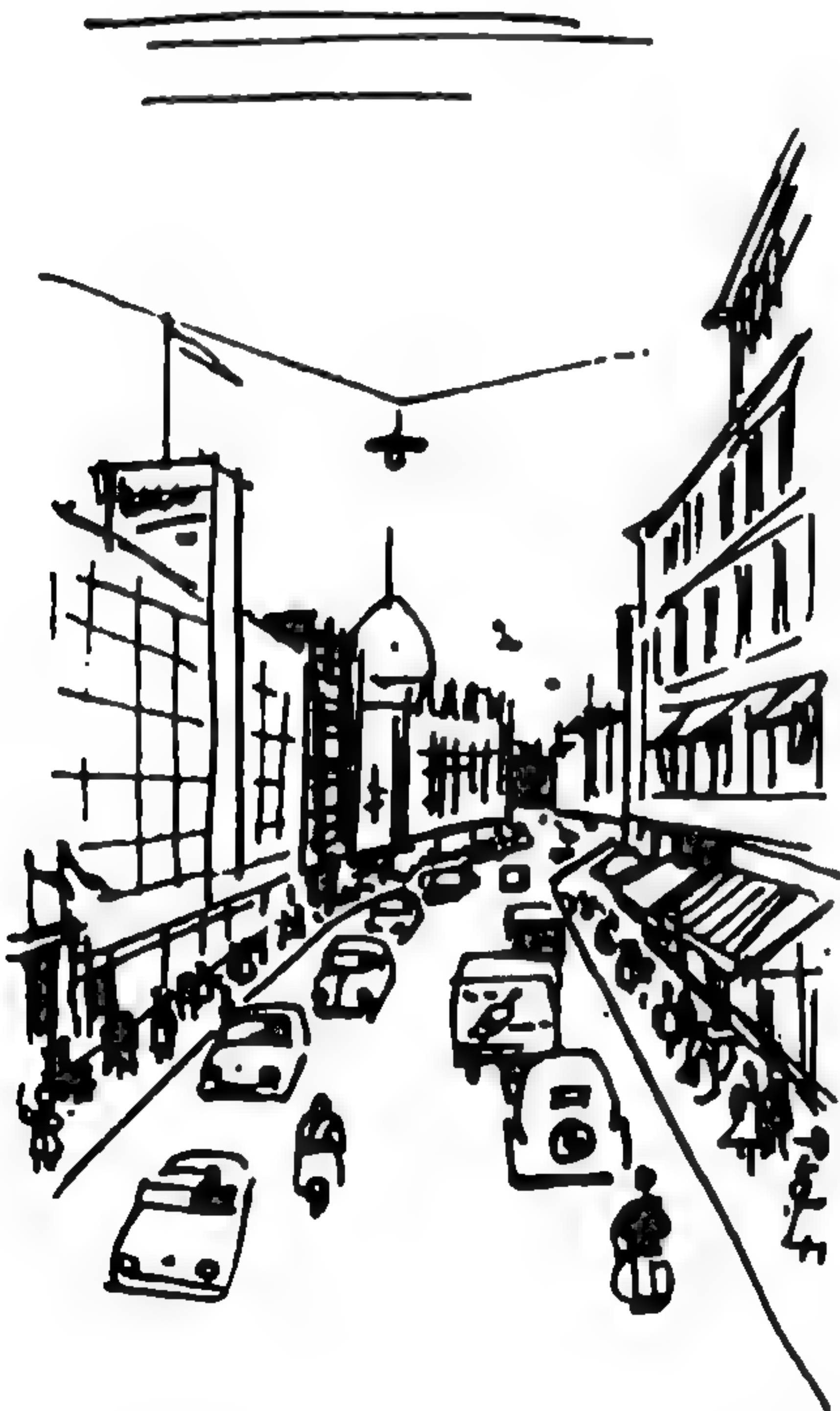
mi ci
ti vi
si si

(io) **mi** lavo
(tu) **ti** lavi
(lui, lei) **si** lava
(noi) **ci** laviamo
(voi) **vi** lavate
(loro) **si** lavano

-o -iamo
-i -ite
-e -ono

vesto vestiamo
vesti vestite
veste vestono

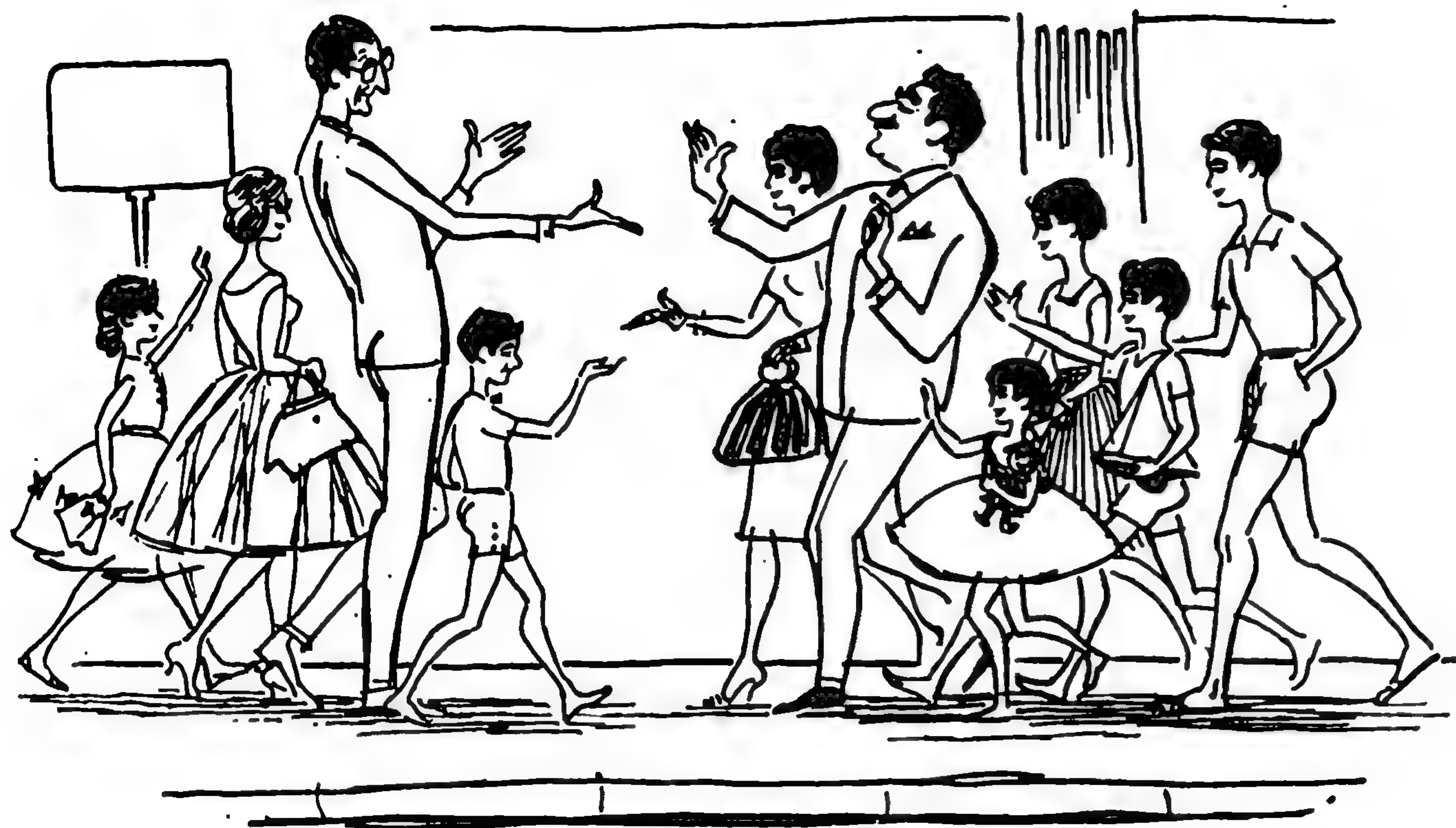
faccio facciamo
fai fate
fa fanno



una via di Roma

cugino = figlio di
uno zio o di una
zia

« adesso mi alzo anch'io, mi lavo e mi vesto! ». « Prima
« *adesso mi altso ank i:o, mi la:vo e mmi vesto!* ». « *pri:ma*
ti lavi tu, poi mi lavo io mentre tu ti vesti », dice suo
ti la:vi tu, poi mi la:vo i:o mentre tu tti vesti », *di:tse su:o*
marito. Poi dice ai bambini: « E voi? Fate colazione
mari:to. poi di:tse ai bambi:ni : « *e vvo:i? fa:te kolattsjo:ne*
mentre la mamma ed io ci laviamo e ci vestiamo? ». *mentre la mamma ed i:o tsi lavja:mo e ttsi vestja:mo?* ».
« Sì, papà », dice Bruno, « mentre tu e la mamma vi
« *si, ppa'pa* », *di:tse bru:no*, « mentre tu e lla mamma vi
lavate e vi vestite, noi facciamo colazione ». Ma Pia
lava:te e vvi vesti:te, noi fattsa:mo kolattsjo:ne ». *ma ppi:a*
dice: « No, io adesso non faccio colazione! ». Teresa
di:tse : « *no, i:o adesso nom fattso kolattsjo:ne!* ». *tere:za*
Rossi: « E perché non fai colazione anche tu, Pia? ». *rossi* : « *e pper'ke nnom fa:i kolattsjo:ne anke tu, ppi:a?* ».
Pia: « Perché io faccio colazione con voi due! ». *pi:a* : « *per'ke i:o fattso kolattsjo:ne kom vo:i du:e!* ».
Un'ora dopo, i Rossi hanno fatto colazione e vanno
un o:ra do:po, i rossi anno fatto kolattsjo:ne e vvano
in città. In via Veneto i Rossi incontrano i Benelli: i
in tsit'ta. im vi:a lve:neto i rossi in'kontrano i benelli : i
genitori, Emma e Gino, e i due bambini, Giovanni e
dzenito:ri, emma e ddzi:no, e i du:e bambi:ni, dzovanni e
Lucia, cugino e cugina dei bambini Rossi. « Teresa!
llu'tsi:a, kudzi:no e kkudzi:na dei bambi:ni rossi. « *tere:za!*
buon giorno! », dice Emma Benelli alla signora Rossi.
bwon dzorno! », *di:tse emma benelli alla signo:ra rossi*.



i Rossi incontrano i Benelli

« Buon giorno, Carlo! », dice poi al fratello. Suo marito
« bwon dzorno, karlo! », di:tse po:i al fratello. su:o mari:to

pure dice buon giorno ai Rossi, e i Rossi rispondono:
pu:re di:tse bwon dzorno ai rossi, e i rossi ris'pondono :

suo marito **pure**
 = **anche** suo
 marito

« Buon giorno! ». Quando tutti hanno detto buon giorno
« bwon dzorno! ». kwando tutti anno detto bwon dzorno

a tutti, Carlo Rossi domanda dove vanno i Benelli:
a ttutti, karlo rossi domanda do:ve vvanno i benelli :

« Dove andate voi? ». Emma: « Noi andiamo dove an-
« do:ve anda:te vo:i? » emma : « no:i andja:mo do:ve an-

(noi) andiamo
 (voi) andate
 (loro) vanno

date voi ». Carlo Rossi: « Allora andiamo tutti al Corso »,
da:te vo:i ». karlo rossi : « allo:ra andja:mo tutti al korso ».

(Il Corso è una delle più belle vie di Roma). Pietro
[il korso e u:na delle pju bbelle vi:e di ro:ma]. pje:tro

domanda a suo cugino, Giovanni Benelli: « Quanti siamo
domanda a ssu:o kudzi:no, dzovanni benelli : « kwanti sja:mo

adesso? ». Giovanni risponde: « Voi siete in sei e noi
adesso? ». dzovanni risponde: « vo:i sje:te in se:i e nno:i

siamo in quattro
 = siamo quattro

Capitolo 9

(noi) siamo
(voi) siete
(loro) sono

siamo in quattro ». Pia: « Allora siamo in dieci! ». *sja:mo in kwattro ». pi:a : « allo:ra sjamo in dje:tsi! ».*

il cugino e la cugina = i cugini

Mentre le due famiglie vanno al Corso, Maria e Pia *mentre le due famiŕŕe vanno al korso, mari:a e ppi:a*

raccontano ai loro cugini ciò che hanno fatto prima *rak'kontano ai lo:ro kudzi:ni tſo kke anno fatto pri:ma*

della colazione. « Oggi è il compleanno della mamma », *della kolattsjo:ne. « oddzi e il komple'anno della mamma »,*

l' : lo

dice Pia. Lucia: « L'ha detto il papà ieri sera ». Poi, *di:tſe pi:a. lu'tſi:a : « la ddetto il pa'pa je:ri se:ra ». po:i,*

l'ha detto : ha detto che è il compleanno di Teresa Rossi

a Teresa Rossi: « Molti auguri, zia Teresa! ». Teresa *a ttere:za rossi : « molti aũgu:ri, ttsi:a tere:za! ».* *tere:za*

Rossi: « Grazie, Lucia! ». Lucia, a Pia: « Che cosa le *rossi : « grattsje, lu'tſi:a! ».* *lu'tſi:a, a ppi:a : « ke kko:sa le*

dà
ha dato

hai dato, alla zia Teresa? ». Pia: « Le ho dato un bel *a:i da:to, alla ttsi:a tere:za? ». pi:a : « le o dda:to um bel*

fazzolettino bianco per la borsetta che le ha dato il *fattoletti:no bjanko per la borsetta ke lle a dda:to il*

hai regalato =
hai dato

papà ». Lucia: « E tu, Maria, che cosa hai regalato alla *pa'pa ».* *lu'tſi:a : « e ttu, mmari:a, ke kko:sa a:i regala:to alla*

zia Teresa? ». Maria: « Io le ho regalato dei bei fiori *ttsi:a tere:za? ». mari:a : « i:o le o rregala:to dei bei fjo:ri*

e un ricamo che ho fatto io, da sola ». Pia: « Ed è *e un rika:mo ke o ffatto i:o, da sso:la ».* *pi:a : « ed e*

molto, molto bello! ». Giovanni: « E tu, Pietro, che *mmolto, molto bello! ».* *dzovanni : « e ttu, ppje:tro, ke*

cosa le hai regalato? ». Pietro: « Io? Le ho regalato un *kko:sa le a:i regala:to? ». pje:tro : « i:o? le o rregala:to un*

libro ». Bruno: « Io pure. Le abbiamo dato un libro
li:bro ». *bru:no* : « *i:o pu:re. le abbjamo dato un li:bro*
 tutti e due ». Poi, Maria racconta a sua cugina che lei
tutti e ddu:e ». *po:i, mari:a rakkonta a ssu:a kudzi:na ke lle:i*
 e gli altri erano già svegli alle sei e mezzo : « E
e lli altri l'ε:rano dza zve lli alle se:i e mmeddzo : « e
 voi? ». Lucia: « Noi? Non prima delle sette e un
vvo:i? ». *lu'tsi:a* : « *no:i? nom pri:ma delle sette e un*
 quarto, come le altre mattine ». Poi Lucia domanda:
kwarto, ko:me lle altre matti:ne ». *po:i lu'tsi:a domanda* :
 « Maria, com'è la borsetta che lo zio Carlo ha dato
« mari:a, kom ε lla borsetta ke llo ttsi:o karlo a dda:to
 alla zia Teresa? ». Maria: « È una borsetta di Firenze:
alla ttsi:a tere:za? ». *mari:a* : « *ε u:na borsetta di firentse* :
 bianca e nera ». Lucia: « Bianca e nera? È bella, no? ». *bjan*
ka e nne:ra ». *lu'tsi:a* : « *bjan ka e nne:ra? ε bbella, no?* ».
 Maria: « Sì, molto bella ». E fino al Corso, Maria rac-
mari:a : « *si, molto bella* ». *e ffi:no al korso, mari:a rak-*
 conta a sua cugina com'è la borsetta della mamma.
konta a ssu:a kudzi:na kom ε lla borsetta della mamma.

io pure = anch'io

ESERCIZIO A.

sono

siamo

sei

siete

è

sono

Pia: « Maria, — sveglia? ». Maria: « Sì, — sveglia.
 — svegli Bruno e Pietro? ». Pia: « No, solo noi due

PAROLE:

un augurio
 una borsetta
 una camera
 un compleanno
 un corso

Capitolo 9

una cugina
 un cugino
 un fazzolettino
 un fazzoletto
 un fratellino
 grazie
 un libro
 una mammina
 un regalo
 un regaluccio
 un ricamo
 una sorellina
 una via
 bei
 bel
 bello
 buon
 buono
 si alzano
 andate
 andiamo
 bacia
 baciato
 dà
 danno
 dato
 detto
 dice
 dicono
 domanda
 dormo
 dormi
 entrano
 faccio
 fai
 facciamo
 fate
 fatto
 ho
 hai
 abbiamo
 avete
 incontrano
 mostra

— sveglie ». Pia e Maria: « Bruno e Pietro, — svegli? ». Bruno: « Io sì, — sveglio, ma Pietro non — ancora sveglio ».

ho	abbiamo
hai	avete
ha	hanno

Pietro: « Che cos' — per la mamma, Bruno? ». Bruno: « — un libro ». Pietro: « Allora — un libro per la mamma tutti e due ». Bruno: « E voi, Pia e Maria, che cos' — per la mamma? ». Maria dice che lei — un ricamo. Pia — un fazzolettino e le due sorelle — anche dei bei fiori.

vado	andiamo
vai	andate
va	vanno

Maria: « Adesso io — nella stanza da bagno. Ci — anche tu, Pia? ». Pia dice che anche lei — nella stanza da bagno. I fratelli ci — dopo le bambine. In via Veneto, Carlo Rossi domanda ai Benelli: « Dove — voi? ». Emma Benelli: « Noi — dove — voi! ».

faccio	facciamo
fai	fate
fa	fanno

A che ora — colazione i Rossi? La famiglia Rossi — colazione alle otto. Bruno, a Giovanni: « Tu a che ora — colazione la domenica? ». Giovanni: « La domenica — colazione alle otto e mezzo. E voi, a che ora — colazione la domenica? ». Bruno: « — colazione anche noi alle otto e mezzo la domenica ».

io (mi) lav-o	io (mi) vest-o
tu (ti) lav-i	tu (ti) vest-i
lui (si) lav-a	lui (si) vest-e
noi (ci) lav-iamo	noi (ci) vest-iamo
voi (vi) lav-ate	voi (vi) vest-ite
loro (si) lav-ano	loro (si) vest-ono

prende
racconta
raccontano
regalato
risponde
rispondono
sente
sentono
suonato
sono
sei
siamo
siete
svegliano
svegliato
vado
vai
mi alzo
mi lavo
ti lavi
ci laviamo
vi lavate
mi vesto
ti vesti
ci vestiamo
vi vestite
trentasei
quarantatr 
adesso
allora
anch'
che
ci 
com'
mentre
no?
pure
questo
io
tu
noi
voi
(il) tuo
mi

Maria va nella stanza da bagno e lav- Pia. Prima si lav- le bambine, poi i fratelli. Teresa Rossi: « Maria, lav- tu Pia oggi? ». Maria: « S , oggi la lav- io ». Maria, a Bruno e Pietro: « Vi lav- prima, oggi? ». Bruno e Pietro: « No, oggi voi vi lav- prima, poi noi ci lav- ». Bruno: « Adesso, io mi vest-, mentre tu ti lav-, Pietro ». Maria non vest- Pietro. Pietro, Bruno e Maria si vest- da soli. Carlo Rossi, ai bambini: « Cosa fate voi mentre la mamma ed io ci vest-? ». I bambini: « Mentre tu e la mamma vi vest-, noi facciamo colazione ».

ESERCIZIO B.

Oggi   il — di Teresa Rossi. Alle sei e mezzo Pia chiama sua sorella: « —! », Prima, Maria non — Pia. Allora Pia chiama ancora, e — volta Maria si sveglia e —: « Che cosa c' , Pia? ». Pia —: « C'  — oggi   il compleanno della mamma ». Poi le due bambine vanno nella — dei due fratelli. Pia: « Bruno, — ancora o sei sveglio? ». Bruno: « Non — pi ! ».

Maria: « — ho dei bei — per la mamma, e —, Bruno e Pietro, che cos'avete per la mamma? ». Bruno: « — abbiamo dei libri. E —, Pia, che cos'hai? ». Pia: « Io

ti
gli
le
ci
vi
buon com-
pleanno!
buon giorno!
che cosa c'è?
ieri sera
in città
in sei
questa mattina

ho un — bianco. E Maria ha un bel — ». Il ricamo di Maria è molto —, e i suoi fiori pure sono molto —. Pia — il suo regalo alla mamma, e la mamma — il fazzoletto e le dice: « —, Pia! Sei una — bambina! ». Poi Teresa Rossi — la sua bambina. Il — di Bruno è un bel libro. Teresa Rossi — dice grazie anche a lui. Poi, Maria dà alla mamma i suoi — fiori e il suo ricamo, e la mamma — dice grazie anche a —. Il regalo di Carlo Rossi è una bella — di Firenze.

Quando i Rossi sono in via Veneto, — i Benelli. Giovanni e Lucia sono il — e la — dei bambini. Maria e Pia — ai loro cugini — che hanno fatto prima della colazione.

ESERCIZIO C.

Giovanni, a Maria: « *Cos'hai dato alla mamma?* ».

— Maria: « Io ho dato un ricamo alla mamma ».

Giovanni, a Bruno e a Pietro: « E voi,? ».

— Bruno e Pietro: « Noi le abbiamo dato dei libri ».

Maria, a Pia, che la sveglia: « *Perché?* ».

— Pia: « Non è la mamma che ti sveglia perché oggi è il suo compleanno ».

Pietro a Maria: « ricamo? ». — Maria: « Sì, l'ho fatto io ».

Carlo Rossi ai Benelli: «? ». — Emma Benelli: « Noi andiamo dove andate voi ».

Maria, a Lucia: «? ». — Lucia: « Giovanni era già sveglio alle sette e un quarto ».

Lucia, a Maria: «? ». — Maria: « È una bella borsetta di Firenze, bianca e nera ».

Bruno, alle sorelle: «? ». — Le bambine: « C'è che è il compleanno della mamma! ».

Sono già svegli i due fratelli alle sei e mezzo?

Che cos'hanno i quattro bambini per la loro mamma?

Chi ha fatto il regalo di Maria?

Che cosa dice Teresa Rossi a Pia quando Pia le dà il suo regalo?

E cosa dice a Bruno quando lui le dà il suo regalo?

Che cosa fanno i bambini mentre i loro genitori si lavano e si vestono?

Chi sono Giovanni e Lucia Benelli?

ora : adesso



la signora Rossi ride
sente
ha sentito

ci domanda =
domanda a noi

lui ride
noi ridiamo
voi ridete

lui domanda
una domanda

voi altri = voi

un uomo
due uomini



un negozio

IN VIA DEL CORSO

Quando i Rossi e i Benelli sono in via del Corso,
kwando i rossi e i benelli so:no im vi:a del korso,

Carlo Rossi domanda a sua moglie: « E ora, Teresa,
karlo rossi domanda a ssu:a mo:lle : « e o:ra, tere:za,
che cosa facciamo? ». « Cosa facciamo ora? », dice
ke kko:sa fattsa:mo? ». « ko:sa fattsa:mo o:ra? », di:tse

la signora Teresa, poi ride e domanda alla signora
la signo:ra tere:za, poi ri:de e ddomanda alla signo:ra

Benelli: « Hai sentito, Emma? Carlo ci domanda
benelli : « a:i senti:to, emma? karlo tsi domanda

che cosa facciamo ora ». Emma Benelli ride anche
ke kko:sa fattsa:mo o:ra ». emma benelli ri:de anke

lei, e allora Carlo Rossi domanda: « Ma perché
le:i, e allo:ra karlo rossi domanda : « ma pper'ke

ridete? ». Teresa Rossi: « Ridiamo perché la tua
rride:te? ». tere:za rossi : « ridja:mo per'ke lla tu:a

domanda è la domanda di un uomo! Cosa fate, voi
domanda e lla domanda di un wo:mo! ko:sa fa:te, vo:i

altri uomini, quando siete in via del Corso? ». Carlo
altri 'wo:mini, kwando sje:te im vi:a del korso? ». karlo

Rossi: « Ma ... guardiamo la gente, i negozi ... ».
rossi : « ma: ... gwardja:mo la dzente, i negottsì ... ».

Teresa Rossi: « Carlo guarda la gente e i negozi.
tere:za rossi : « karlo gwarda la dzente e i negottsì.

Facciamo come Carlo: guardiamo la gente e i
fattsa:mo ko:me kkarlo : gwardja:mo la dzente e i

negozi anche noi! ». Carlo Rossi, che ora ride anche lui:
negottsi anke noi: ! ». kkarlo rossi, ke o:ra ri:de anke lu:i :

« Oggi è il tuo compleanno, Teresa, e facciamo ciò
« oddzi e il tu:o komple'anno, tere:za, e ffattsa:mo tfo

che vuoi tu! ». Emma Benelli: « Sei un buon marito,
keke vvwo:i tu! ». emma benelli : « se:i um bwom mari:to,

Carlo! Facciamo tutto quello che vuole Teresa! ».
karlo! fattsa:mo tutto kwello ke vvwo:le tere:za! ».

Carlo Rossi: « Tutto, no: ho solo ventimila lire ... ».
karlo rossi : « tutto, no : o sso:lo venti'mi:la li:re ... ».

Teresa Rossi: « Ma Carlo, io voglio solo guardare
tere:za rossi : « ma kkarlo, i:o vo'lo so:lo gwarda:re

i negozi, non voglio entrare nei negozi! ». Carlo:
i negottsi, nom vo'lo entra:re nei negottsi! ». kkarlo :

« Allora guardate, tu ed Emma! ».

« allo:ra gwarda:te, tu ed emma! ».

Un minuto dopo, le due donne sono davanti a un
um minu:to do:po, le du:e donne so:no davanti a un

negozio di scarpe. Teresa Rossi: « Emma, guarda
negottsjo di skarpe. tere:za rossi : « emma, gwarda

quel paio di scarpine bianche! ». Emma Benelli:
kwel pa:jo di skarpi:ne bjanke! ». emma benelli :

« Quelle a destra? ». Teresa Rossi: « Sì, sì! Quelle
« kwelle a ddestra? ». tere:za rossi : « si, ssi! kwelle

a destra, dietro alle scarpe nere. Sono belle, no? ».
a ddestra, dje:tro alle skarpe ne:re. so:no belle, no? ».

un negozio
 due negozi

guardo
 guardi
 guarda
 guardiamo
 guardate
 guardano

noi facciamo
 facciamo!

noi guardiamo
 guardiamo!

quello che : ciò
 che



mille lire

io voglio
 tu vuoi
 lui vuole

-a
 -are
 entra entrare
 guarda guardare

voi guardate
 guardate!



un paio di scarpe

una scarpina :
 una bella, piccola
 scarpa

tu guardi
 guarda!

Capitolo 10

guarda!
guardiamo!
guardate!

dietro a ↔
davanti a

trovo
trovi
trova

quel paio
quelle scarpe

io dico
tu dici
lui dice

non ... niente
↔ tutto

Emma Benelli: « Molto belle! Tu non trovi che sono
emma benelli : « molto belle! tu nnon tro:vi ke sso:no
belle, Gino? ». Gino Benelli risponde che anche lui
belle, dzi:no? ». dzi:no benelli risponde ke anke lui
trova che sono molto belle, le scarpine bianche. Teresa
tro:va ke sso:no molto belle, le skarpi:ne bjanke. tere:za
Rossi: « E quelle altre, Emma, guarda! Sono ancora
rossi : « e kkwelle altre, emma, gwarda! so:no anko:ra
più belle! ». Emma Benelli: « Quali altre? ». Teresa
pju bbelle! ». emma benelli : « kwa:li altre? ». tere:za
Rossi: « Quelle gialle ». Emma Benelli, che non vede
rossi : « kwelle dzalle ». emma benelli, ke nnom ve:de
le scarpe gialle: « Quelle gialle? Dove? ». Teresa
le skarpe dzalle : « kwelle dzalle? do:ve? ». tere:za
Rossi: « Lì, a sinistra, dietro a quel paio di scarpine
rossi : « li, a ssinistra, dje:tro a kkwel pa:jo di skarpi:ne
bianche e nere ». Emma Benelli: « Sì, sì! Oh! Come
bjanke e nne:re ». emma benelli : « si, ssi! o! ko:me
sono belle! Sono le più belle di tutte, non trovi,
sso:no belle! so:no le pju bbelle di tutte, non tro:vi,
Gino? ». Gino Benelli: « Sì ... ». Teresa Rossi: « E tu,
dzi:no? ». dzi:no benelli : « si: ... ». tere:za rossi : « e ttu,
perché non dici niente, Carlo? ». Carlo Rossi: « Non
per!ke nnon di:tfsi niente, karlo? ». karlo rossi : « non
dico niente, io? ». Teresa Rossi: « No! Perché? ».
di:ko niente, i:o? ». tere:za rossi : « no! per!ke? ».
Carlo Rossi: « Ma ... guardo ... ». Teresa Rossi: « Che
karlo rossi : « ma: ... gwardo... ». tere:za rossi : « ke

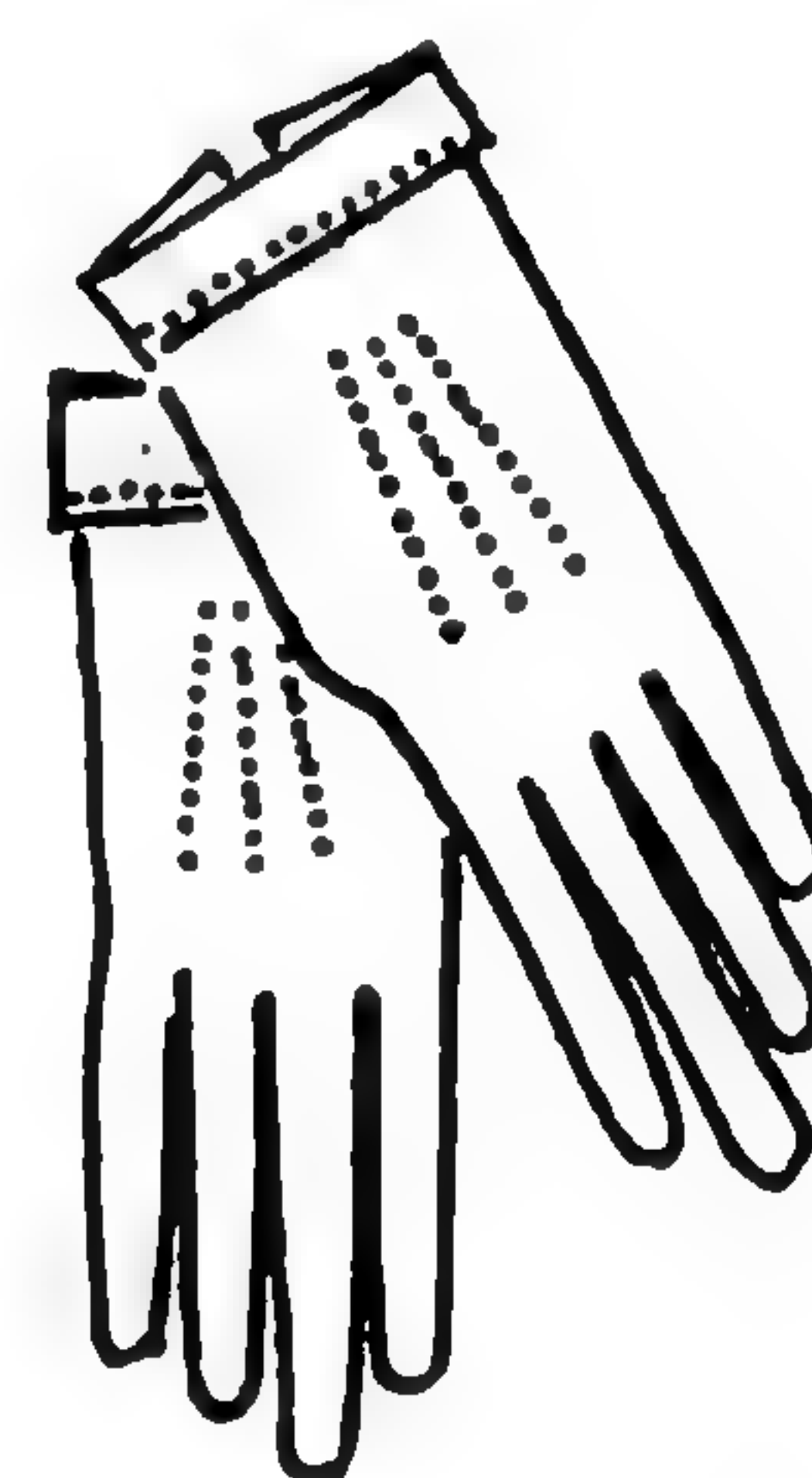
cosa guardi? ». Carlo Rossi: « Ma ... le scarpe ... ». *kko:sa gwardi? ». karlo rossi : « ma: ... le skarpe... ».*

Teresa Rossi ride e domanda a suo marito: « Guardi *tere:za rossi ri:de e ddomanda a ssu:o mari:to : « gwardi* le scarpine del negozio o quelle delle donne? ». *le skarpi:ne del negottsjo o kkwelle delle donne? ».*

Anche Gino Benelli ride e dice: « Rispondi a tua *anke dzi:no benelli ri:de e ddi:tse : « rispondi a ttu:a* moglie, Carlo! ». Ma Carlo Rossi non risponde niente *moħħe, karlo! ».* *ma kkarlo rossi non risponde niente* e ride anche lui. *e rri:de anke lui.*

Poco dopo, le due donne si fermano davanti a un *po:ko do:po, le du:e donne si lfermano davanti a un* altro negozio. Quando Teresa ed Emma sono in *altro negottsjo. kwando tere:za ed emma so:no in* città, si fermano davanti a ogni negozio. Questa *tsit'ta, si lfermano davanti a onpi negottsjo. kwesta* volta si fermano per guardare dei guanti. Ce ne *volta si lfermano per gwarda:re dei gwanti. tse ne* sono di tutti i colori: bianchi, neri, gialli. E ce ne *so:no di tutti i kolo:ri : bjanke, ne:ri, dzalli. e ttse ne* sono pure di verdi, di rossi e di bruni. E lì, fra un *so:no pu:re di verdi, di rossi e ddi bru:ni. e lli, fra um* paio di guanti rossi e uno di verdi, c'è un paio di *pa:jo di gwanti rossi e u:no di verdi, tse um pa:jo di* guanti lunghi, del colore della sua borsetta, che *gwanti lungi, del kolo:re della su:a borsetta, ke*

tu rispondi
rispondi!



un paio di guanti

un guanto
due guanti

ce ne sono di
verdi : ci sono dei
guanti verdi

Capitolo 10

piace alla signora
= la signora trova
che il paio di
guanti è bello

quel paio
quei guanti

un po' = un poco

bellissimo =
molto bello

piace
piacciono



il prezzo

piace molto alla signora Rossi. « Emma, guarda quei
ppja:tse molto alla sippo:ra rossi. « emma, gwarda kwei

guanti neri con un po' di bianco! », dice Teresa
gwanti ne:ri kon um po di bjanko! », di:tse tere:za

Rossi alla signora Benelli. Emma Benelli: « Sì; sono
rossi alla sippo:ra benelli. emma benelli: « si; so:no

bellissimi! ». « Cos'è che è bellissimo? », domanda
bel'lissimi! ». « kos e kke e bbel'lissimo? », domanda

Carlo Rossi. « Quel paio di guanti del colore della
karlo rossi. « kwel pa:jo di gwanti del kolo:re della

mia borsetta », gli risponde sua moglie.
mi:a borsetta », lli risponde su:a molle.

Carlo Rossi guarda, guarda, e prima non vede i
karlo rossi gwarda, gwarda, e ppri:ma nom ve:de i

guanti bianchi e neri, ma poi, quando sua moglie,
gwanti bjanki e nne:ri, ma ppo:i, kwando su:a molle,

ancora una volta, gli mostra i guanti che le piacciono,
anko:ra u:na volta, lli mostra i gwanti ke lle 'pjattsono,

li vede anche lui. E allora, anche lui dice che sono
li ve:de anke lui. e allo:ra, anke lui di:tse ke sso:no

belli, bellissimi! Però poi vede il prezzo: settemila
belli, bel'lissimi! pe'ro ppo:i ve:de il prettso: sette'mi:la

lire, e non dice più niente. I guanti piacciono molto
li:re, e nnon di:tse pju niente. i gwanti 'pjattsono molto

al signor Rossi, ma non gli piace il prezzo: sono troppo
al sip'nor rossi, ma nnon li pja:tse il prettso: so:no troppo

cari, quei guanti!

ka:ri, kwei gwanti!

Gino Benelli vede il prezzo dei guanti pure lui e
dzi: no benelli ve: de il prettso dei gwanti pu: re lu: i e

dice: « Sono belli, sì, però ... sono un po' cari, no? »
ddi: tse: « so: no belli, si, pe' ro ... so: no um po ka: ri, no? »

un po' caro :
 molto caro

Settemila lire per un paio di guanti, anche se sono
sette' mi: la li: re per um pa: jo di gwanti, anke se sso: no

bellissimi, è caro, non trovi, Emma? ». Ma Emma,
bel' lissimi, e kka: ro, non tro: vi, emma? ». ma emma,

che vede che quei guanti piacciono molto a Teresa,
ke vve: de ke kkwei gwanti 'pjattsono molto a ttere: za,

dice: « No, perché? In un negozio di via Condotti
di: tse: « no, per' ke? in un negottsjo di vi: a kondotti

c'è un paio di guanti che costa diecimila lire.
ts e um pa: jo di gwanti ke kkosta djet' si' mi: la li: re.

il paio di guanti
 costa 10.000 lire
 = il prezzo del
 paio di guanti è
 10.000 lire

Quelli sì sono cari, questi no. Ma se Carlo non ha
kwelli si sso: no ka: ri, kvesti no. ma sse kkarlo non a

quelli : quei
 guanti

settemila lire ... ». Carlo Rossi: « Chi ti dice che
ssette' mi: la li: re ... ». karlo rossi: « ki tti di: tse ke

non ho settemila lire? Ho detto poco fa che ho venti-
nnon o ssette' mi: la li: re? o ddetto po: ko fa kke o vventi-

poco fa : pochi
 minuti fa

mila lire, no? Allora, Teresa, se tu trovi che quei
'mi: la li: re, no? allo: ra, tere: za, se ttu ttro: vi ke kkwei

se li vuoi : se
 vuoi i guanti

guanti non sono troppo cari e se li vuoi, entriamo
gwanti non so: no troppo ka: ri e sse lli vwo: i, en' trja: mo

noi entriamo
 entriamo!

nel negozio! ». Emma: « Li vuoi comprare, Carlo? ».
nel negottsjo! ». emma: « li vwo: i kompra: re, karlo? ».

compra
 comprare

compro
 compri
 compra

Carlo: « Sì, se piacciono alla Teresa li compriamo ».
karlo: « si, se 'ppjattsono alla tere: za li kom' prja: mo ».

compriamo
 comprate
 comprano

Capitolo 10

buono
migliore
il migliore

mio mia
tuo tua
suo sua

mi fa molti regali
= mi dà molte cose

miglior
= migliore

a Roma
in tutta Roma

ora che ... = ora
quando ...

mi dà dà a me
ti dà dà a te
gli dà dà a lui
le dà dà a lei

noi diciamo
diciamo!

Emma: « Carlo è un buon marito, Teresa! È il miglio-
emma : « karlo ε um bwom mari:to, tere:za! ε il miλλo:-
re di tutti i mariti! Ti dà tutto quello che vuoi! ».
re di tutti i mari:ti! ti da ttutto kwello ke vvw:i! ».

Teresa ride e dice: « Sì, mio marito è migliore di
tere:za ri:de e ddi:tfe : « si, mi:o mari:to ε mmiλλo:re di
molti altri, e mi fa molti bei regali ». Emma: « Io trovo
molti altri, e mmi fa mmolti bei rega:li ». *emma : « i:o tro:vo*
che non c'è miglior marito in tutta Roma! ». Gino
ke nnon tfe mmiλλor mari:to in tutta ro:ma! ». *dzi:no*

Benelli: « E io, allora, che cosa sono? Non sono
benelli : « e i:o, allo:ra, ke kko:sa so:no? non so:no
anch'io un buon marito? A me dici sempre che il
anjki:o um bwom mari:to? a mme ddi:tfe sempre ke il
migliore dei mariti sono io. E ora che siamo con
miλλo:re dei mari:ti so:no i:o. e o:ra ke ssja:mo kon

Carlo dici a lui che è il migliore dei mariti! ». *karlo di:tfe a llui ke ε il miλλo:re dei mari:ti! ».*
Emma: « Ma Gino, se vuoi, lo dico anche a te! ». *emma : « ma ddzi:no, se vvw:i, lo di:ko anke a tte! ».*

Ora ride non solo Carlo Rossi, ma ridono tutti.
o:ra ri:de non so:lo karlo rossi, ma 'rri:dono tutti.

Poi Emma dice a suo marito: « Allora diciamo che
po:i emma di:tfe a ssu:o mari:to : « allo:ra ditfa:mo ke
tu e Carlo siete i due migliori mariti! Sei con-
ttu e kkarlo sje:te i du:e miλλo:ri mari:ti! se:i kon-
tento? ». Gino: « Grazie, sì! Ora sono contento. E tu,
tento? ». *dzi:no : « grattsje, si! o:ra so:no kontento. e ttu,*

Carlo, sei contento, ora che non sei il migliore, ma
kkarlo, se:i kontento, o:ra ke nnon se:i il miλλo:re, ma

uno dei due migliori? ». Carlo: « Sì, sì, sono contentis-
u:no dei du:e miλλo:ri? ». karlo : « si, ssi, so:no konten^ltis-

simo anch'io. E ora, entriamo! ». E tutti e quattro
simo ank i:o. e o:ra, en^ltrja:mo! ». e ttutti e kkwattro

entrano nel negozio.

^lentrano nel negottsjo.

Quando i bambini vedono i loro genitori entrare
kwando i bambi:ni ^lve:dono i lo:ro dzenito:ri entra:re

nel negozio di guanti, Giovanni e Bruno dicono:
nel negottsjo di gwanti, dzovanni e bbru:no ^ldi:kono :

« Cosa facciamo, noi altri? Entriamo anche noi? Voi,
« ko:sa fattsa:mo, no:i altri? entrja:mo anke no:i? vo:i,

bambine, cosa volete fare? ». Maria: « Cosa vogliamo
bambi:ne, ko:sa vole:te fa:re? ». mari:a : « ko:sa voλλa:mo

fare? Che cosa dici tu, Lucia? Vogliamo entrare
fa:re? ke kko:sa di:t^lsi tu, llut^lsi:a? voλλa:mo entra:re

anche noi o vogliamo stare qui? ». Lucia dice che
anke no:i o vvoλλa:mo sta:re kwi? ». lu^lt^lsi:a di:t^lse ke

lei vuole vedere che guanti comprano lo zio e
lle:i vwo:le vede:re ke ggwanti ^lkomprano lo ttsi:o e

la zia, ma i tre cugini non vogliono entrare.
lla ttsi:a, ma i tre kkudzi:ni nom ^lvoλλono entra:re.

Maria: « Se voi non volete, noi due andiamo nel
mari:a : « se vvo:i nom vole:te, no:i du:e andja:mo nel

negozio da sole ». Pia: « Ma io pure voglio entrare
negottsjo da sso:le ». pi:a : « ma i:o pu:re voλλo entra:re

contentissimo =
molto contento

lui vede
loro vedono

fa fare
sta stare

qui : davanti a
questo negozio

vede
vedere

voglio vogliamo
vuoi volete
vuole vogliono

voi fate
fate!

voi andate
andate!
a guardare : per
guardare

sta
stiamo

il nostro la nostra
il vostro la vostra
il loro la loro

i nostri le nostre
i vostri le vostre
i loro le loro

i miei le mie
i tuoi le tue
i suoi le sue

fuori ← nel
negozio

nel negozio! Io non voglio stare qui! ». Bruno, a Gio-
nel negottsjo! i:o nom voħħo sta:re kwi! ». *bru:no, a ddzo-*
vanni: « Hai sentito le mie sorelle? ». Giovanni: « Sì ».
vanni : « a:i senti:to le mi:e sorelle? ». dzovanni : « si ».

Poi, alle bambine: « Fate come volete! Andate con le
po:i, alle bambi:ne : « fa:te ko:me vvole:te! anda:te kon le

vostre mamme, mentre noi stiamo qui a guardare la
vostre mamme, mentre noi stja:mo kwi a ggwarda:re la

gente! ». Maria: « Con le nostre mamme! Prima di
dzgente! ». mari:a : « kon le nostre mamme! pri:ma di

tutto, sono anche le vostre mamme, e poi, non ci
tutto, so:no anke le vostre mamme, e ppo:i, non tsi

sono solo le nostre mamme nel negozio, ci sono pure
so:no so:lo le nostre mamme nel negottsjo, tsi so:no pu:re

il nostro papà e il vostro! ». Ma Giovanni non ri-
il nostro pa'pa e il vostro! ». ma ddzovanni non ris-

sponde e ride.
ponde e rri:de.

Quando Teresa Rossi vede le tre bambine entrare nel
kwando tere:za rossi ve:de le tre bbambi:ne entra:re nel

negozio, domanda: « Dove sono i miei due bambini? ».
negottsjo, domanda : « do:ve sso:no i mje:i du:e bambi:ni? ».

Lucia ride e risponde: « I tuoi due bambini, zia Te-
lu'tsi:a ri:de e rrisponde : « i two:i du:e bambi:ni, ttsi:a te-

resa, sono fuori ». La zia Teresa: « Fuori dove? ». Lucia:
re:za, so:no fwɔ:ri ». *la ttsi:a tere:za : « fwɔ:ri do:ve ? ».* *lu'tsi:a :*

« Lì, davanti all'altro negozio ». « Grazie, Lucia! », dice
« li, davanti all altro negottsjo ». *« grattsje, lu'tsi:a ! ».* *di:tse*

la zia Teresa, poi domanda: « Ti piacciono questi guanti,
la ttsi:a tere:za, po:i domanda : « ti 'pjattsono kwesti gwanti,

Lucia? ». Lucia: « Sì, mi piacciono molto! ». Teresa
lu'tsi:a? ». lu'tsi:a : « si, mi 'pjattsono molto! ». tere:za

Rossi: « E a voi, Maria e Pia? Vi piacciono? ». Maria
rossi : « e a vvo:i, mari:a e ppi:a? vi 'pjattsono? ». mari:a

e Pia: « A noi? Sì, ci piacciono molto ». Lucia: « Però
e ppi:a : « a nno:i? si, tsi 'pjattsono molto ». lu'tsi:a : « pe'ro

a me piacciono di più quei guanti lì ». Teresa Rossi:
a mme 'ppjattsono di pju kkwei gwanti li ». tere:za rossi :

« Quali? Quelli rossi? ». Lucia: « Sì ». Teresa Rossi: « E
« kwa:li? kwelli rossi? ». lu'tsi:a : « si ». tere:za rossi : « e

a te, Maria? Piacciono di più i rossi anche a te? ». *a tte, mmari:a? 'pjattsono di pju i rossi anke a tte? ».*

« No, a me piacciono di più quelli lì », dice Maria
« no, a mme 'ppjattsono di pju kkwelli li », di:tse mari:a

alla mamma e alla zia Emma, e mostra loro un paio
alla mamma e alla ttsi:a emma, e mmostra lo:ro um pa:jo

di guanti bruni: « non vi piacciono, a voi? ». Teresa
di gwanti bru:ni : « nom vi 'pjattsono, a vvo:i? ». tere:za

Rossi: « Sì, piacciono molto anche a noi, però ci piac-
rossi : « si, 'pjattsono molto anke a nno:i, pe'ro ttfi 'pjat-

ciono di più questi qui ». Lucia: « Allora, se ti piac-
tsono di pju kkwesti kwi ». lu'tsi:a : « allo:ra, se tti 'pjat-

ciono, perché non li compri, zia Teresa? ». La zia Te-
tsono, per'ke nnon li kompri, ttsi:a tere:za? ». la ttsi:a te-

resa: « Chi ti dice che non li voglio comprare? Però
re:za : « ki tti di:tse ke nnon li vo'lo kompra:re? pe'ro

a me a noi
a te a voi
a lei } a loro
a lui }

quei guanti lì = i
guanti che sono lì

quelli lì = quelli
che sono lì

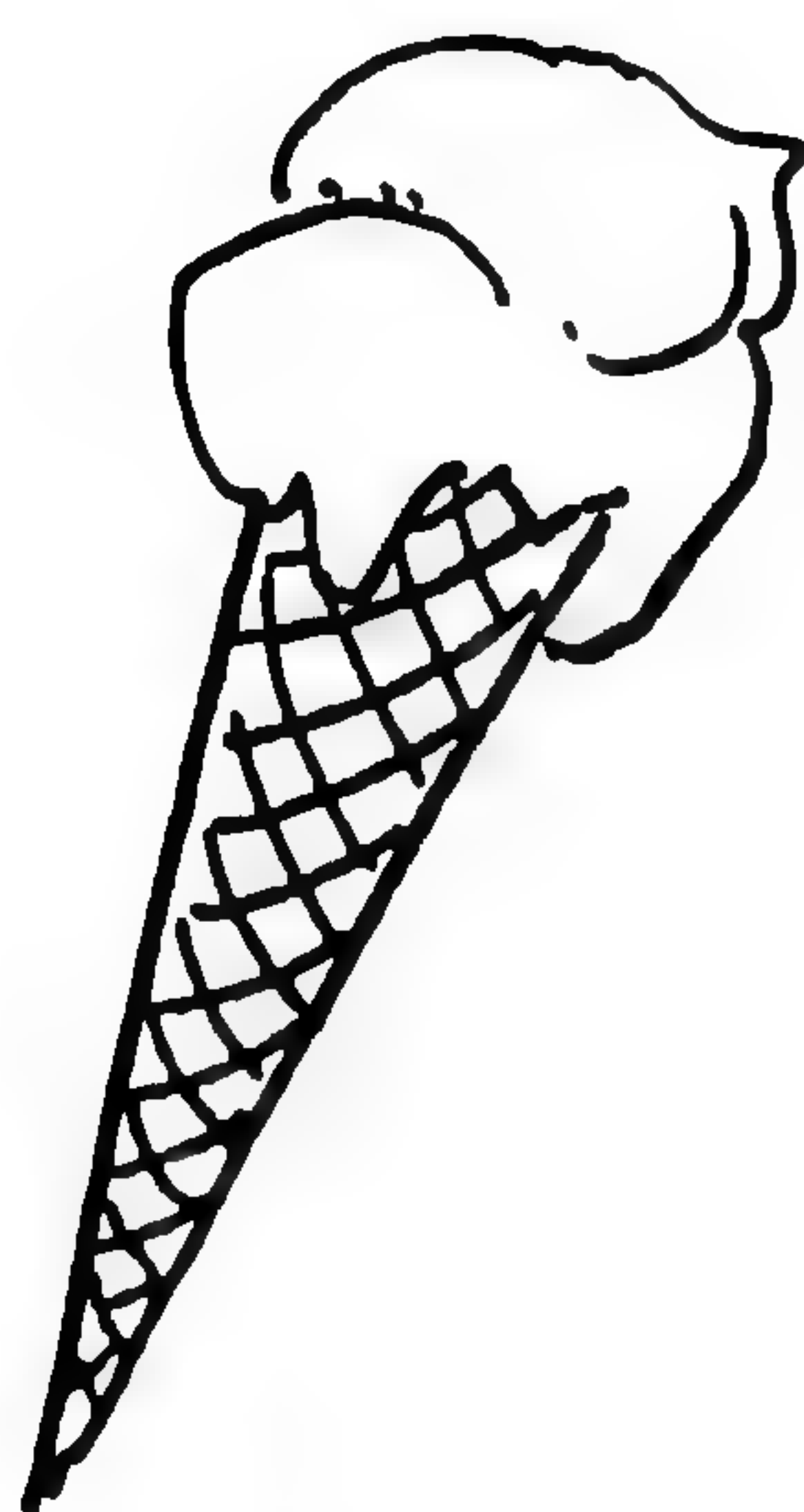
loro : a loro
mi dà ci dà
ti dà vi dà
gli dà } dà loro
le dà }

questi qui : i
guanti che sono
qui

compro
compri
compra
compriamo
comprate
comprano



i soldi



un gelato

ne : dei gelati

paga
pagare

non li compro io, li compra lo zio Carlo, perché è
nnon li kompro i:o, li kompra lo ttsi:o karlo, per'ke e
lui che ha i soldi ».
llu:i ke a i soldi ».

Pia: « Hai molti soldi, papà? ». Carlo Rossi: « Molti
pi:a : « a:i molti soldi, pa'pa? ». karlo rossi : « molti
no, ma... perché mi domandi quanti soldi ho? Vuoi
no, ma: ... per'ke mmi domandi kwanti soldi o? vvo:i

un paio di guanti anche tu? ». Pia: « No, non voglio
um pa:jo di gwanti anke tu? ». pi:a : « no, nom vo'lo

un paio di guanti, ma se hai soldi, papà, voglio un
um pa:jo di gwanti, ma sse a:i soldi, pa'pa, vo'lo un

gelato! ». Carlo Rossi ride e dice: « Un gelato non
dzela:to! ». 'karlo rossi ri:de e ddi:tse : « un dzela:to non

costa molto! E voi altre, volete pure un gelato? ».
kosta molto! e vvo:i altre, vole:te pu:re un dzela:to? ».

Maria e Lucia, insieme: « Sì, grazie! ». Carlo Rossi:
mari:a e llu'tsi:a, insje:me : « si, ggrattsje! ». karlo rossi :

« Allora ne compro anche per voi ».

« allo:ra ne kompro anke per vo:i ».

Poi, Carlo Rossi paga i guanti: mille, duemila, tremila,
po:i, karlo rossi pa:ga i gwanti : mille, due'mi:la, tre'mi:la,

quattromila, cinquemila, seimila, settemila lire. Sono
kwattro'mi:la, tsinkwe'mi:la, sei'mi:la, sette'mi:la li:re. so:no

cari ma belli, i guanti, e il signor Rossi è contento.
ka:ri ma bbelli, i gwanti, e il sip'lor rossi e kkontento.

Non gli piace pagare, ma gli piace molto fare regali
non xi pja:tse paga:re, ma xi pja:tse molto fa:re rega:li

a sua moglie, e gli piace vedere che anche lei è con-
a ssu:a mołłe, e łłi pja:tse vede:re ke anke le:i e kkon-
 tenta. E la signora Rossi è molto, molto contenta:
tenta. e lla signo:ra rossi e mmolto, molto kontenta :
 bacia suo marito e gli dice mille grazie. E quando
ba:tfa su:o mari:to e łłi di:tse mille grattsje. e kkwando
 il signor Rossi ha pagato i guanti, tutti e sette (i
il sign'or rossi a ppaga:to i gwanti, tutti e ssette [i
 genitori e le tre bambine) vanno fuori per vedere
dzenito:ri e lle tre bbambi:ne] vanno fwɔ:ri per vede:re
 dove sono i tre cugini. E poco dopo il signor Rossi
do:ve sso:no i tre kkudzi:ni. e ppo:ko do:po il sign'or rossi
 compra dei gelati per i bambini. Allora, tutti sono
kompra dei dzela:ti per i bambi:ni. allo:ra, tutti so:no
 contenti.
kontenti.

paga
 ha pagato

vanno fuori ← →
 entrano

ESERCIZIO A.

voglio	vogliamo
vuoi	volete
vuole	vogliono

Carlo Rossi: « Che cosa —, Pia? ». Pia: « — un gelato, papà! ». Carlo Rossi: « E voi, Maria e Lucia, — un gelato anche voi? ». Maria e Lucia: « Sì, grazie, — un gelato anche noi ». La signora Rossi non — un gelato, ma i tre cugini ne — uno.

PAROLE:

una domanda
 un gelato
 un guanto
 una lira
 un negozio

Capitolo 10

un paio
un prezzo
una scarpa
una scarpina
i soldi
gli uomini
bellissimo
caro
contento
contentissimo
lunghi
miglior
migliore
andate!
compro
compri
compra
compriamo
comprano
comprare
costa
dico
dici
diciamo!
domandi
entrare
entriamo
entriamo!
fare
facciamo!
fate!
si fermano
guardo
guardi
guarda
guardiamo
guarda!
guardiamo!
guardate!
guardare
paga
pagato
pagare
piace

(il) mio	(la) mia	i miei	le mie
(il) tuo	(la) tua	i tuoi	le tue
(il) suo	(la) sua	i suoi	le sue
il nostro	la nostra	i nostri	le nostre
il vostro	la vostra	i vostri	le vostre
il loro	la loro	i loro	le loro

Teresa Rossi chiama le — bambine ed i — bambini. Maria risponde alla mamma prima di — sorella e prima del fratellino Pietro. « Che cos'hai dato alla — mam-ma? », domanda Lucia. Maria: « Ho dato un ricamo alla — mamma ». Teresa Rossi: « Maria, dove sono i — fratelli? ». Maria: « I — fratelli sono fuori ». Giovanni: « Bruno, dove sono le — sorelle? ». Bruno: « Le — sorelle e la — sono insieme con le — mamme ». Lucia: « Maria e Pia, cos'avete dato alla — mamma? ». Maria e Pia: « Abbiamo dato un ricamo ed un fazzoletto alla — mamma ». Lucia: « E cosa le ha dato il — papà? ». Maria e Pia: « Il — papà le ha dato una borsetta ». Giovanni, a Bruno: « Che cos'ha dato — fratello alla zia? ». Bruno: « — fratello le ha dato un libro ». I bam-bini hanno dato dei bei regali alla — mamma. Anche il — padre le ha dato un bel regalo. Dopo colazione, i genitori vanno in città con i — figli e le — figlie.

mi (dà)	(dà) a me
ti (dà)	(dà) a te
gli (dà)	(dà) a lui
le (dà)	(dà) a lei
ci (dà)	(dà) a noi
vi (dà)	(dà) a voi
(dà) loro	(dà) a loro

Bruno a Pietro: « Io chiamo Maria, ma lei non — risponde. Perché? ». Pietro: « Maria non — risponde perché non sente ciò che — dici ». La signora Rossi chiama suo marito e — dice: « Guarda quella bella borsetta! ». Pietro e Pia, al signor Rossi: « Papà, — compri un gelato? ». Il signor Rossi: « Sì, se volete — compro un gelato ». E il signor Rossi chiama gli altri bambini e compra — dei gelati. « E a — non domandi se voglio un gelato? », dice la signora Rossi. Carlo Rossi: « Teresa, se vuoi un gelato ne compro uno anche per —! E se ne vuole uno anche Emma, ne compro uno anche per — ». Teresa Rossi: « E per Gino? ». Carlo Rossi: « Sì, anche per — ». Gino ed Emma Benelli: « No, grazie, Carlo, non per — ».

ESERCIZIO B.

In via del Corso, Carlo Rossi domanda a sua moglie: « E —, che cosa facciamo? ». Sua moglie — e domanda alla signora Benelli se ha — ciò che ha detto suo marito. Carlo Rossi: « Perché —? ». « Ridiamo perché la tua — è la — di un uomo ». E Teresa Rossi domanda a suo marito cosa fanno gli — quando sono in via del Corso. Carlo Rossi risponde che lui guarda la gente e i —. Carlo Rossi ha solo — (20.000) — e non vuole comprare tutto ciò che — Teresa. Ma Teresa vuole solo — i negozi, non vuole — nei negozi. In uno dei negozi, le due donne guardano un — di — bianche. « Non — che sono belle? », domanda Emma Benelli a suo marito. Gino dice che anche lui — che sono molto belle, ma Carlo non

piacciono
ride
ridiamo
ridete
ridono
rispondi!
sentito
stiamo
stare
trovo
trovi
trova
vede
vedono
vedere
voglio
vuoi
vuole
vogliamo
volete
vogliono
tremila
quattromila
cinquemila
seimila
settemila
ventimila
dietro a
fuori
insieme
lì
niente
oh!
ora
ora che
po'
quei
quel
qui
se
mio
miei
mia
mie

tuo, -a
tuoi
nostro
vostro
mi
ti
ci
vi
(a) me
(a) te
(a) lui
(a) noi
(a) voi
loro
fare regali
a guardare
per guardare
mille grazie
non c'è miglior
marito
piace molto
poco dopo
poco fa
prima di tutto
quali altri?
tutto quello
un po' caro
un po' di
in via del Corso
voi altri uomini

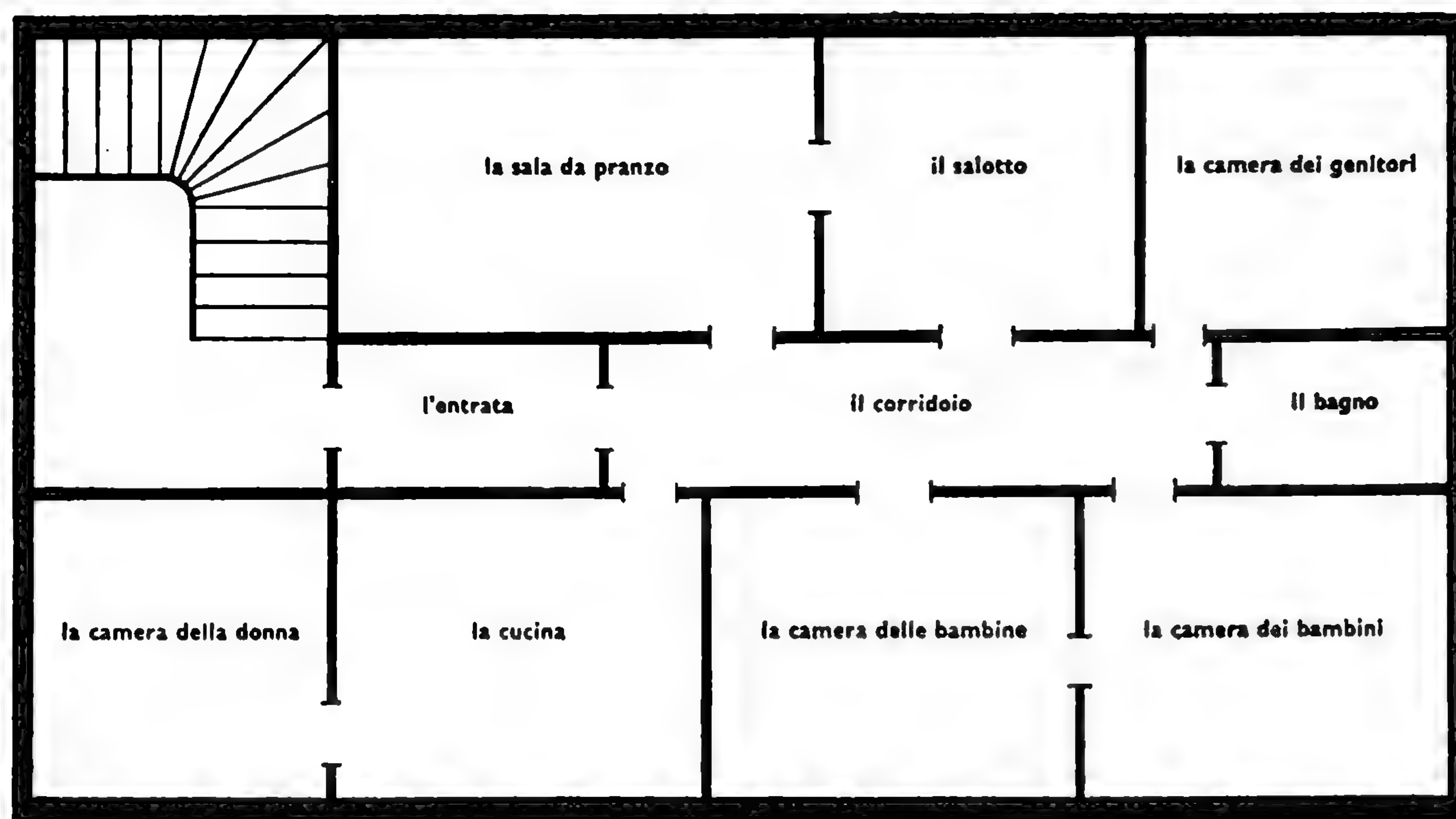
dice —. Poco dopo, le due donne si — davanti a un altro negozio per guardare dei —.

C'è un paio di — che — molto alla signora Rossi. « Sono belli, —? », dice Teresa Rossi a Emma, ed Emma risponde: « Sì, sono molto —! ». I guanti — molto anche a Carlo Rossi, ma non gli — il —: — (7000) lire. Sono troppo —, quei guanti! Ma Emma Benelli dice che in un negozio di via Condotti c'è un paio di guanti che — — (10.000) lire. « — sì sono cari, — no! », dice Emma a Carlo Rossi. « Allora, — nel negozio! », dice Carlo Rossi. Ed Emma dice: « Carlo è il — dei mariti! ».

ESERCIZIO C.

- Come sono i guanti che piacciono alla signora Rossi?
- Cosa dice Emma Benelli quando Carlo Rossi dice che vuole comprare i guanti che piacciono a sua moglie?
- Cosa fanno i bambini quando vedono i loro genitori entrare nel negozio di guanti?
- Cosa domanda Teresa Rossi alle bambine, quando le vede entrare nel negozio?
- Cosa le risponde Lucia?
- Cosa domanda Teresa Rossi alle tre bambine, quando mostra loro i guanti bianchi e neri?
- E cosa le rispondono le bambine?
- Perché Pia domanda al papà se ha molti soldi?
- Cosa fa il signor Rossi quando ha pagato i guanti?

IL PRANZO



l'appartamento dei Rossi

I Rossi hanno un grande appartamento. È un appartamento di otto stanze, una cucina e un corridoio.
i rossi anno un grande appartamento. e un appartamento di otto stanze, una kutsi:na e un korrido:jo.

Le otto stanze dell'appartamento dei Rossi sono: le tre stanze da letto dei genitori e dei bambini, la sala da pranzo, il salotto — dove va la famiglia dopo i pasti —, il bagno, l'entrata, la camera di Amelia.
le otto stanze dell'appartamento dei rossi so:no : le tre stanze da letto dei dzenito:ri e ddei bambi:ni, la sa:la da pprandzo, il salotto — do:ve vva lla famiℓℓa do:po i pasti —, il bagno, l'entra:ta, la 'ka:mera di ame:lĭa.

Chi è Amelia? È la donna di servizio dei Rossi. Cosa
ki e ame:lĭa? e lla donna di servittsjo dei rossi. ko:sa



una cucina

il bagno = la stanza da bagno

Capitolo 11

essa = lei
prepara = fa

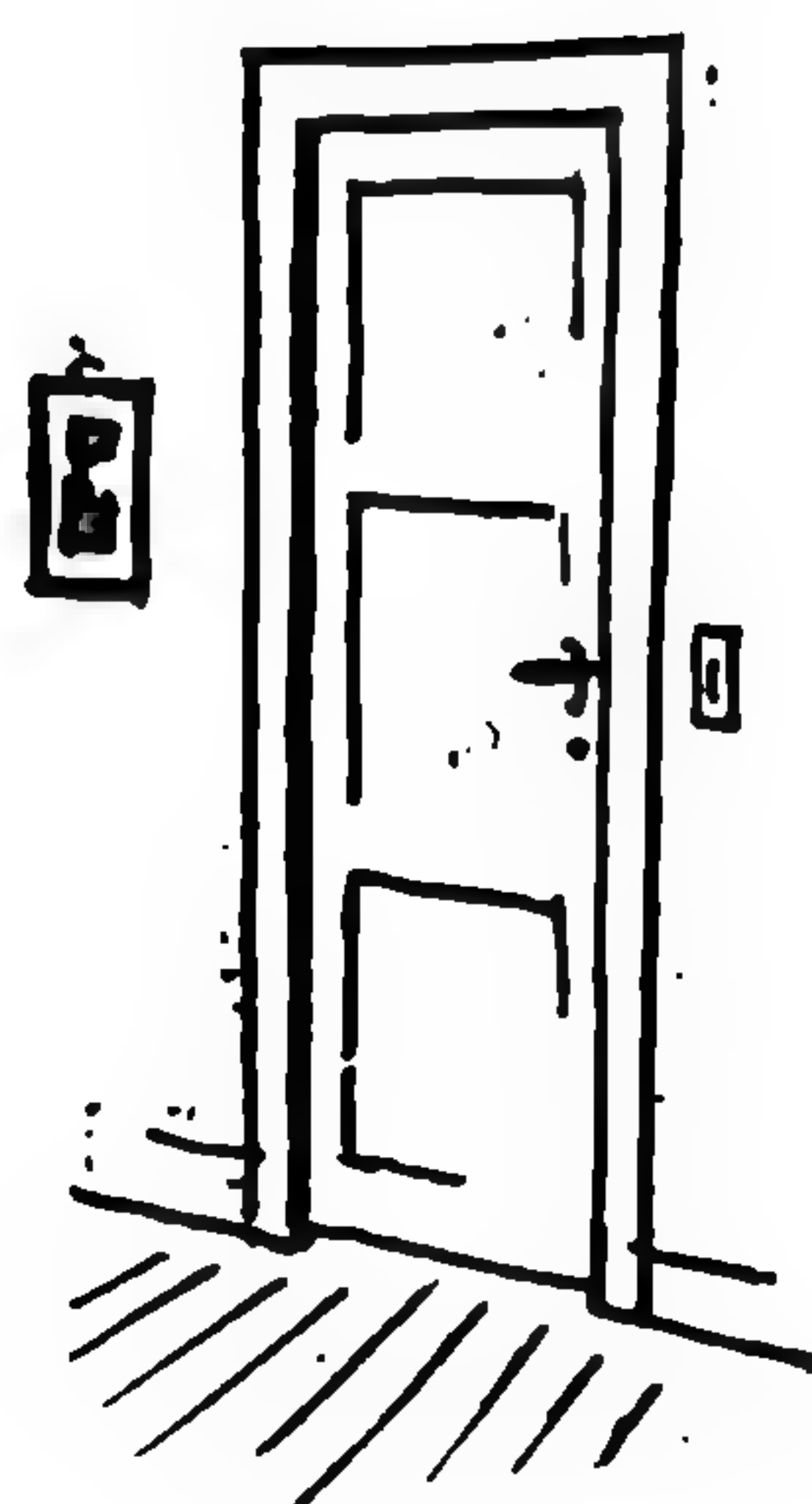
in camera sua =
nella sua camera

neppure =
neanche

fuorché : ma non

si vuole = una
persona vuole

passare : andare



una porta

fa Amelia? Essa prepara i pasti della famiglia e lava
fa ame:liã? essa prepa:ra i pasti della famiçça e lla:va
i piatti. Però non fa solo quello. Essa fa pure molte
i pjatti. pe'ro nnom fa sso:lo kwello. essa fa ppu:re molte
altre cose. Per entrare in camera sua, Amelia deve
altre kò:se. per entra:re in 'ka:mera su:a, ame:liã de:ve
prima entrare in cucina.
pri:ma entra:re in kutsi:na.

La cucina non è una stanza, e neppure il corridoio è
la kutsi:na non ɛ u:na stantsa, e nneppu:re il korrido:jo ɛ
una stanza. Si entra nel corridoio dall'entrata e da
u:na stantsa. si entra nel korrido:jo dall'entra:ta e dda
tutte le altre stanze fuorché da quella della donna di
ttutte le altre stantse fwor'ke dda kkwella della donna di
servizio. Se si vuole andare dalla stanza dei genitori
servittsjo. se ssi vwo:le anda:re dalla stantsa dei dzenito:ri
in quella dei figli o dalla cucina in sala da pranzo,
in kwella dei fiççi o ddalla kutsi:na in sa:la da pprandzo,
si deve prima andare nel corridoio, e dal corridoio
si de:ve pri:ma anda:re nel korrido:jo, e ddal korrido:jo
poi si va nell'altra stanza. Però per passare dalla
poi si va nnell'altra stantsa. pe'ro pper passa:re dalla
sala da pranzo in salotto non si deve prima andare
sa:la da pprandzo in salotto non si de:ve pri:ma anda:re
nel corridoio, perché fra la sala da pranzo e il salotto
nel korrido:jo, per'ke ffra lla sa:la da pprandzo e il salotto
c'è una porta. C'è una porta anche fra le stanze dei
tsɛ u:na porta. tsɛ u:na porta anke fra lle stantse dei

bambini, e ce n'è una fra la camera della donna e
bambi:ni, e ttse n ε u:na fra lla 'ka:mera della donna e

la cucina.

lla kutsi:na.

Che cosa c'è nella camera dei genitori? Ci sono molte
ke kko:sa tse nnella 'ka:mera dei dzenito:ri? tsi so:no molte

cose. Prima di tutto ci sono dei mobili, cioè: un letto,
ko:se. pri:ma di tutto tsi so:no dei 'mo:bili, tso'ε : un letto,

un armadio, una piccola tavola, un paio di sedie,
un arma:dio, u:na 'pikkola 'ta:vola, um pa:jo di se:die,

eccetera. Ma ci sono molte altre cose nella camera
et'tse:tera. ma ttsi so:no molte altre ko:se nella 'ka:mera

dei genitori. Anche nelle camere dei bambini ci sono
dei dzenito:ri. anke nelle 'ka:mere dei bambi:ni tsi so:no

dei mobili: armadi, letti, sedie, ecc.

dei 'mo:bili : arma:di, letti, se:die, et'tse:tera.

E nella camera di Amelia, che mobili ci sono? Ci
e nnella 'ka:mera di ame:lĭa, ke 'mmo:bili tsi so:no? tsi

sono gli stessi mobili che nella camera dei genitori,
so:no lli stessi 'mo:bili ke nnella 'ka:mera dei dzenito:ri,

ma molto meno belli: un letto, un armadio, un tavolino
ma mmolto me:no belli : un letto, un arma:dio, un tavoli:no

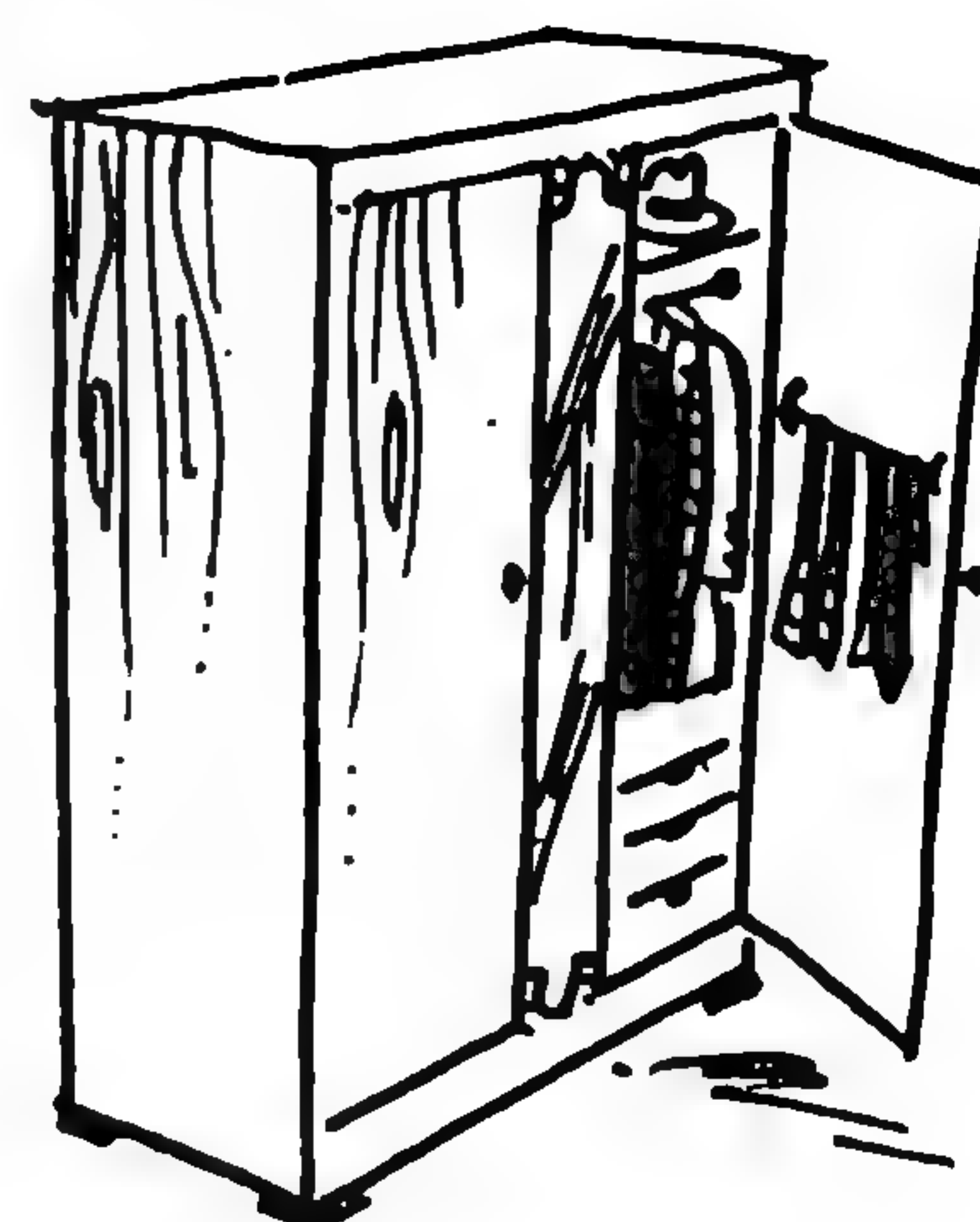
e una sedia. Nella stanza di Amelia c'è anche uno
e u:na se:diā. nella stantsa di ame:lĭa tse anke u:no

specchio, come in quella dei genitori, ma lo specchio
spekkjo, ko:me in kwella dei dzenito:ri, ma llo spekkjo

dei genitori è più grande di quello di Amelia.

dei dzenito:ri ε ppju ggrande di kwello di ame:lĭa

la donna : la
 donna di servizio



un armadio

un paio di : due o
 tre

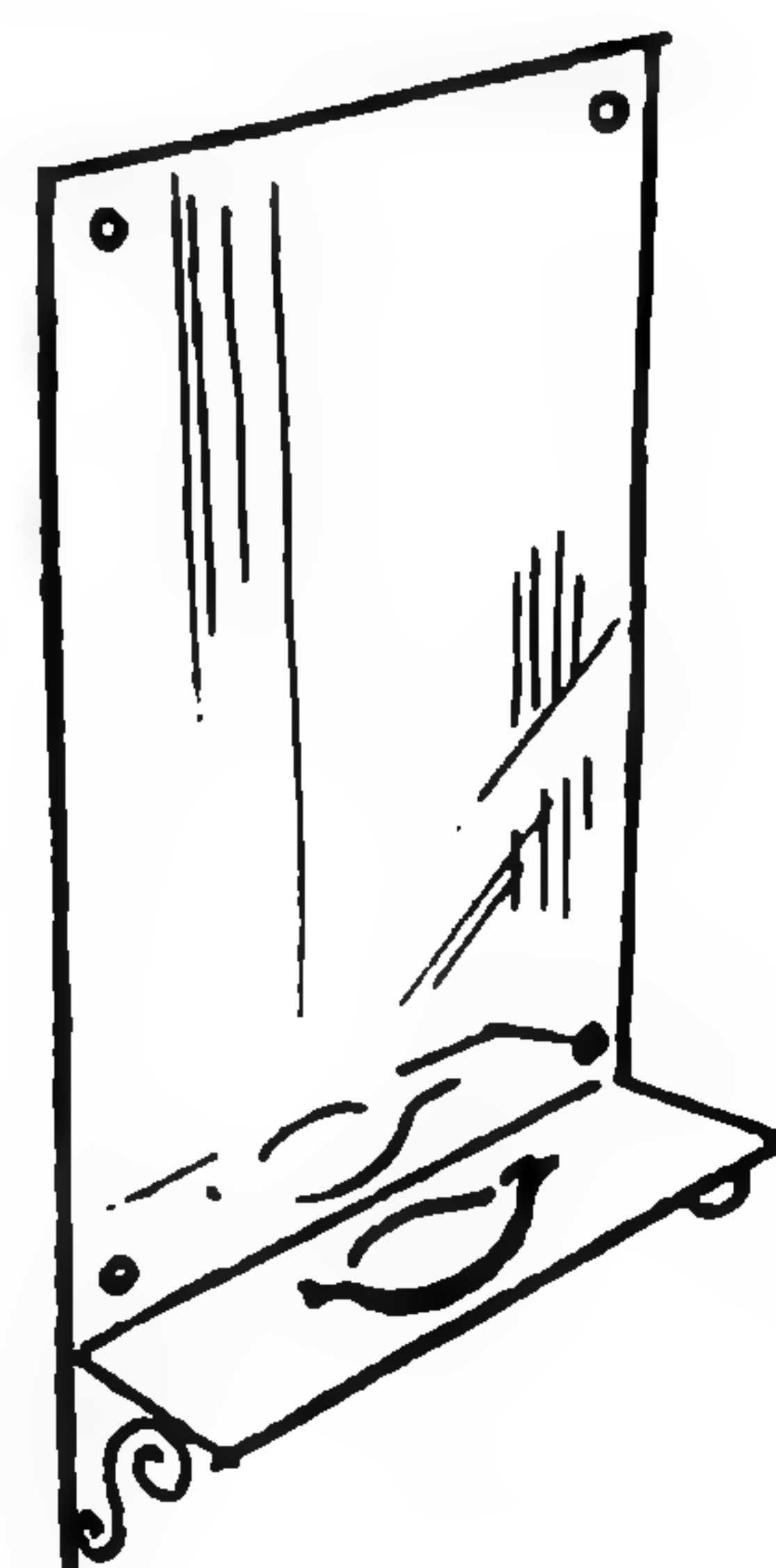
eccetera = e
 molte altre cose

ecc. = eccetera

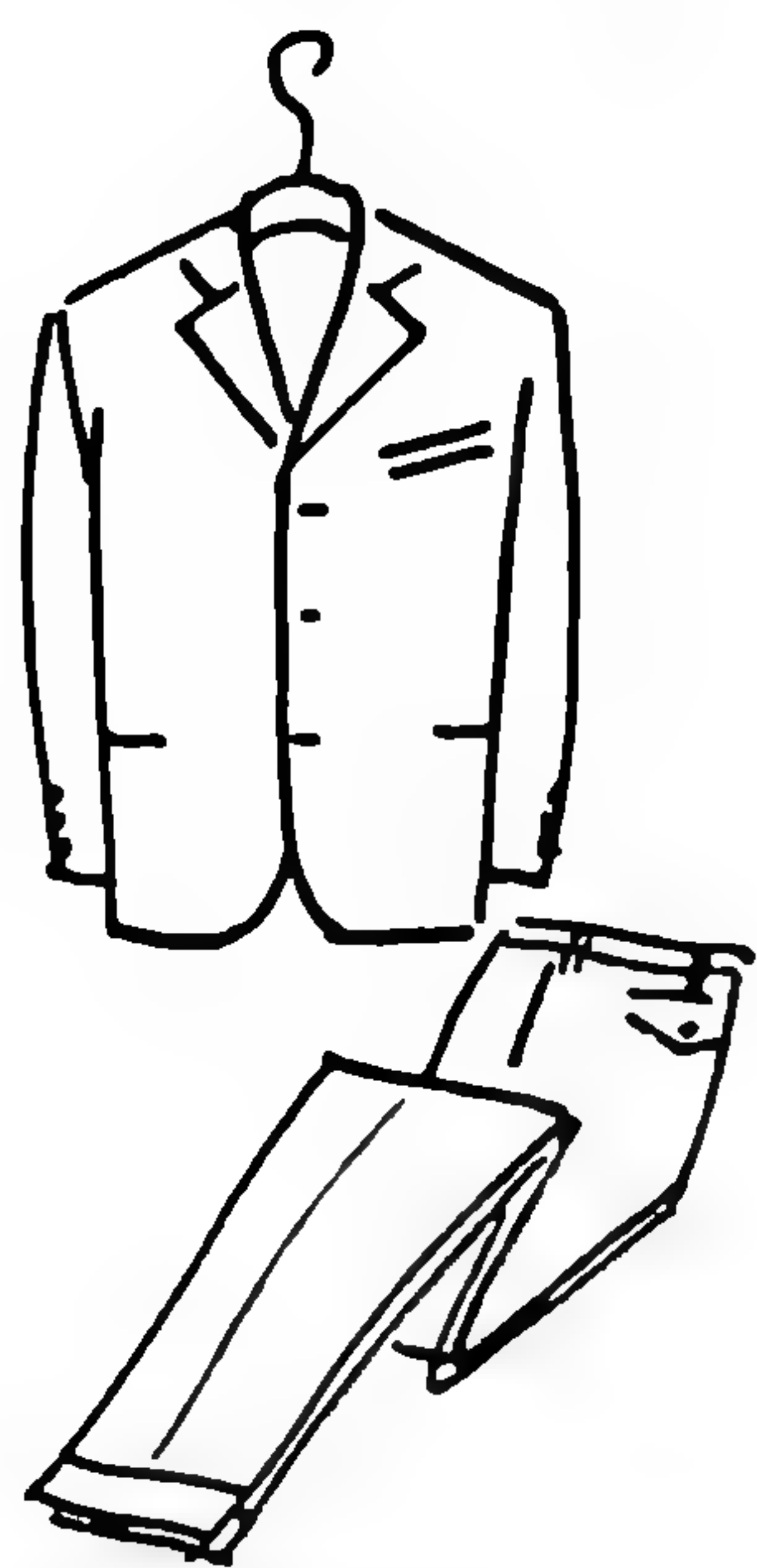
lo stesso
 gli stessi

un tavolino =
 una piccola tavola

uno specchio
 lo specchio



uno specchio



una giacca e un paio di calzon

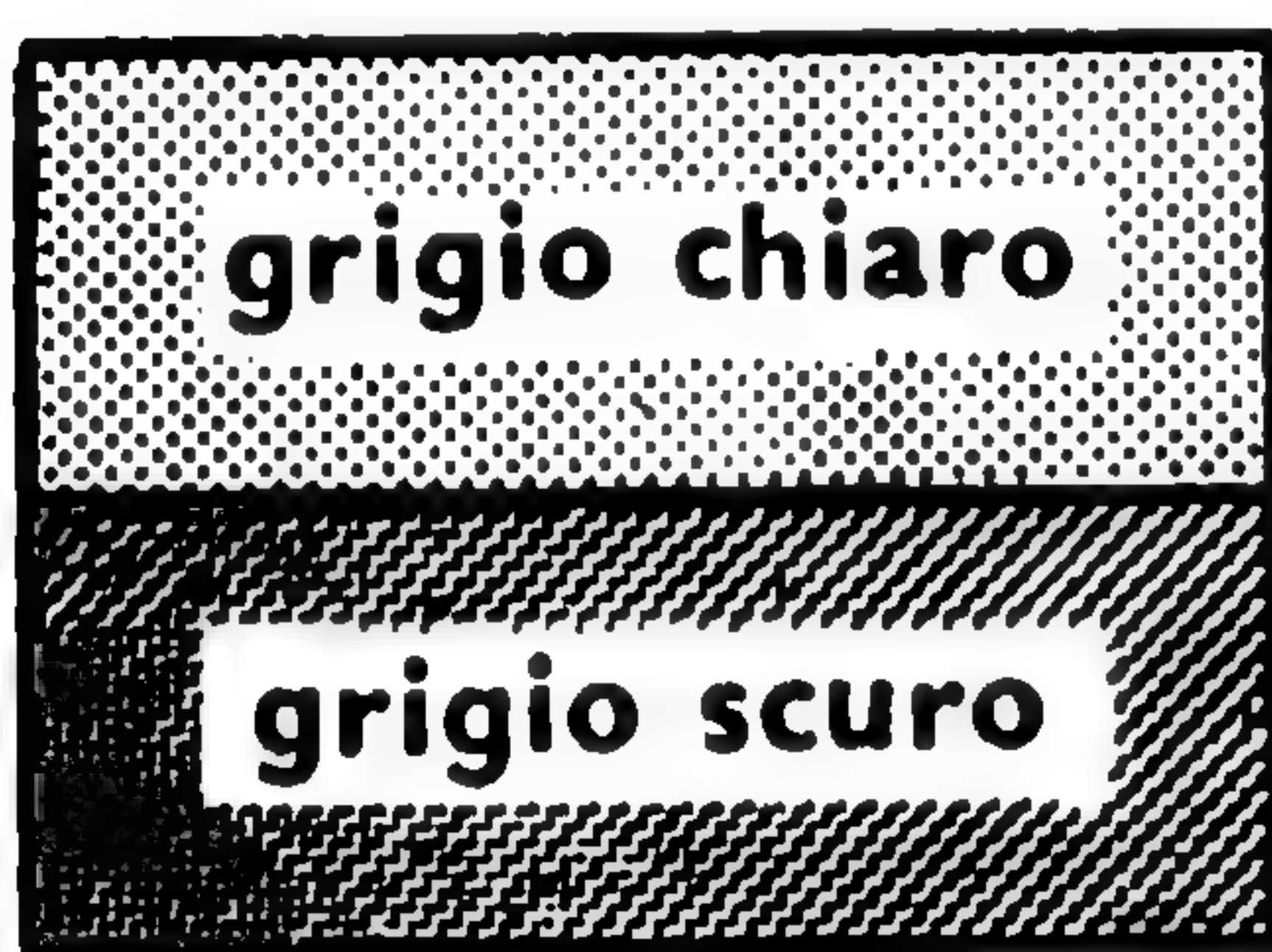
egli = lui

il paio

le paia

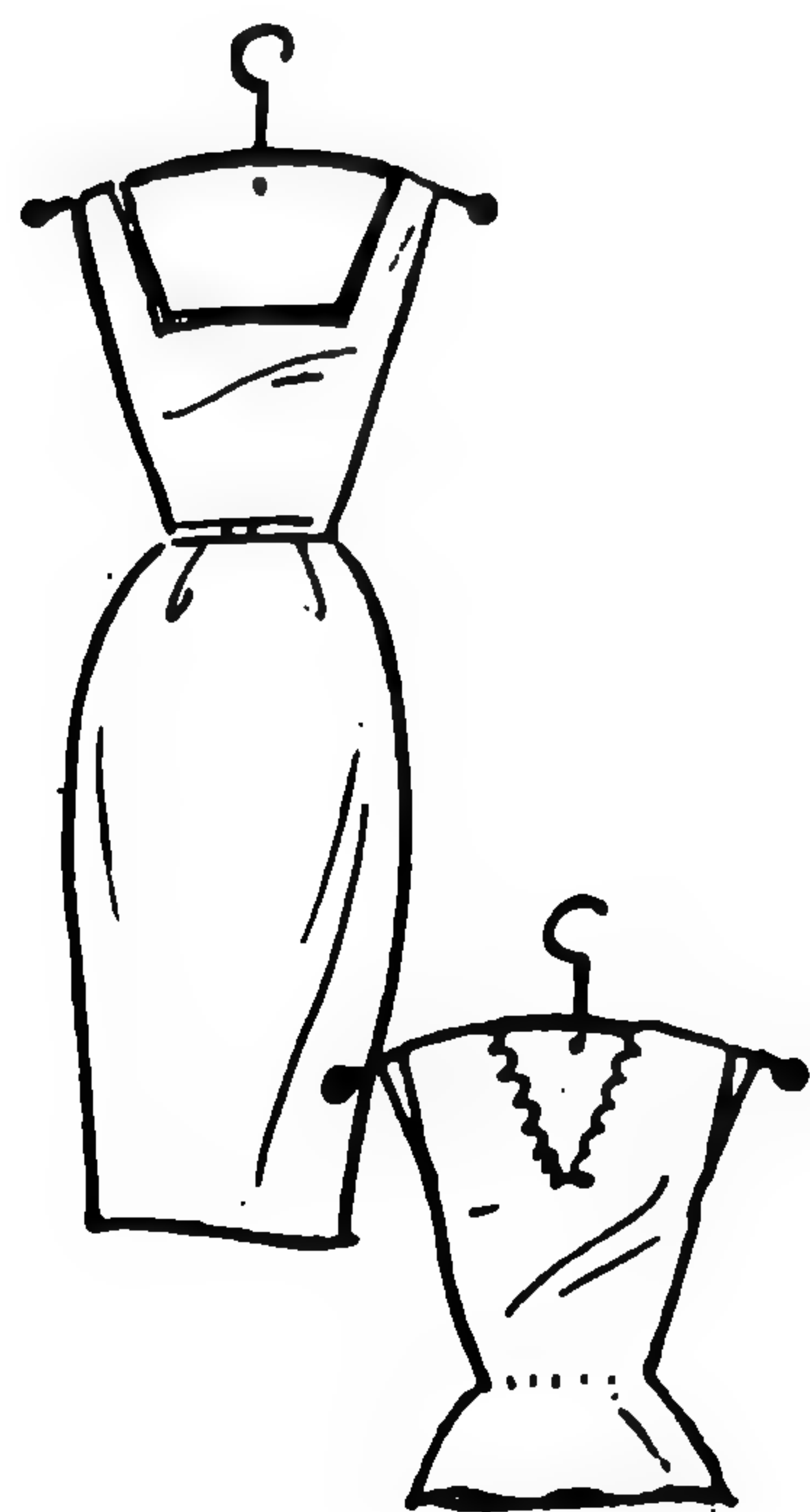
Il grigio è un colore fra il nero e il bianco.

color = colore



una giacca grigia

una giacca grigio scuro = una giacca color grigio scuro



un vestito e una blusa

Che cosa c'è nell'armadio dei genitori? Ci sono i
ke kko:sa tʃɛ nnell arma:dɔ dei dzenito:ri? tʃi so:no i

loro vestiti. È un grandissimo armadio, e a sinistra
lo:ro vesti:ti. ɛ un gran'dissimo arma:dɔ, e a ssinistra

ci sono i vestiti del signor Rossi, cioè: i suoi cal-
tʃi so:no i vesti:ti del sɪn'por rossi, tʃo'ɛ : i swo:i kal-

zoni e le sue giacche. Egli ha cinque paia di cal-
tso:ni e lle su:e dzakke. ɛʃʃi a tʃɪŋkwe pa:ja di kal-

zoni: un paio di calzon neri, due paia di calzon
tso:ni : um pa:jo di kaltso:ni ne:ri, du:e pa:ja di kaltso:ni

bruni e due paia di calzon grigi — un paio di cal-
bru:ni e ddu:e pa:ja di kaltso:ni gri:dzi — um pa:jo di kal-

zoni color grigio chiaro e un paio di color grigio
tso:ni ko'lor gri:dzo kja:ro e um pa:jo di ko'lor gri:dzo

scuro. Il signor Rossi ha pure cinque giacche: una
sku:ro. il sɪn'por rossi a ppu:re tʃɪŋkwe dzakke : u:na

nera, due brune — l'una chiara, l'altra scura, e due
ne:ra, du:e bru:ne — l u:na kja:ra, l'altra sku:ra, e ddu:e

grigie — una grigio chiaro e una grigio scuro.
gri:dze — u:na gri:dzo kja:ro e u:na gri:dzo sku:ro.

La signora Rossi ha molto più di cinque vestiti. Una
la sɪno:ra rossi a mmolto pju ddi tʃɪŋkwe vesti:ti. u:na

donna ha sempre più vestiti di un uomo. Essa ha cinque
donna a ssempre pju vvesti:ti di un wo:mo. essa a tʃɪŋkwe

vestiti chiari per la primavera e l'estate e quattro
vesti:ti kja:ri per la primave:ra e ll esta:te e kkwattro

vestiti più scuri per l'autunno e l'inverno. Oltre
vesti:ti pju sku:ri per l aütunno e ll imverno. oltre

a quei nove vestiti, essa ha tre sottane e cinque
a kkwei no:ve vesti:ti, essa a ttre ssotta:ne e ttsinkwe
 bluse. Molte volte essa si mette una sottana e una
blu:ze. molte volte essa si mette u:na sotta:na e u:na
 blusa invece di un vestito.
blu:za imve:tse di um vesti:to.

Oggi, siccome è il suo compleanno, la signora Rossi
oddzi, sikko:me e il su:o komple'anno, la signo:ra rossi
 si mette il suo bel vestito bianco a fiori gialli e rossi.
si mette il su:o bel vesti:to bjanke a ffjo:ri dzalli e rrossi.

Quel vestito le piace più di tutti gli altri e piace
kwel vesti:to le pja:tse pju ddi tutti lli altri e ppja:tse
 molto anche a suo marito. E siccome il sole d'aprile
molto anke a ssu:o mari:to. e ssikko:me il so:le d apri:le

non è molto caldo, essa, prima di uscire dall'apparta-
non e mmolto kaldo, essa, pri:ma di ussi:re dall apparta-

mento, si mette anche un soprabito. Si mette un
mento, si mette anke un so'pra:bito. si mette un

soprabito chiaro, di primavera. (Nel principio d'aprile,
so'pra:bito kja:ro, di primave:ra. [nel printsi:pjo d apri:le,

le mattine sono un po' fredde, ma non molto). Anche
le matti:ne so:no um po fredde, ma nnom molto]. anke

le bambine si mettono dei soprabitini prima di uscire
le bambi:ne si 'mettono dei soprabiti:ni pri:ma di ussi:re

di casa. Il signor Rossi e i suoi due figli non si met-
di ka:sa. il sign'or rossi e i swo:i due fi'li non si 'met-

tono il soprabito. Oggi fa troppo caldo ed essi si
tono il so'pra:bito. oddzi fa ttroppo kaldo ed essi si



la signora Rossi
 si mette la sottana

siccome : perché

vestito a fiori =
 vestito con fiori

uscire (da) ↔
 entrare (in)



un soprabito

freddo ↔ caldo

Quando il sole è
 caldo si dice che
 « fa caldo ».

essi = loro

Capitolo 11

fa freddo ↔
fa caldo

mettono solo la giacca. Quando fa freddo si mettono
'mettono so:lo la dzakka. kwando fa ffreddo si 'mettono
anche loro il soprabito.
anke lo:ro il so'pra:bito.

i calzoni grigi
i calzoni grigio
chiaro
i calzoni grigio
scuro

E i Benelli, che vestiti si mettono quando fa caldo
e i benelli, ke vvesti:ti si 'mettono kwando fa kkaldo
come oggi per uscire di casa? La signora Benelli si
ko:me oddzi per ussi:re di ka:sa? la sinno:ra benelli si
mette un vestito grigio chiaro un po' più caldo di
mette um vesti:to gri:dzo kja:ro um po pju kkaldo di
quello di Teresa Rossi e un soprabito un po' più scuro.
kwello di tere:za rossi e un so'pra:bito um po pju sku:ro.

Il signor Benelli si mette un paio di calzoni grigio
il sin'nor benelli si mette um pa:jo di kaltso:ni gri:dzo
chiaro e una giacca un po' più scura, con un po' di
kja:ro e u:na dzakka um po pju sku:ra, kon um po di
bruno.
bru:no.

comprare
compra
ha comprato

Quando i Rossi hanno comprato i guanti in via del
kwando i rossi anno kompra:to i gwanti im vi:a del
Corso erano le dieci. Ora sono le dodici e un quarto.
korso 'ε:rano le dje:tfsi. o:ra so:no le 'do:ditsi e un kwarto.

arrivederci ↔
buon giorno
si dicono : dicono
gli uni agli altri

I Benelli e i Rossi si dicono: « Arrivederci! », poi
i benelli e i rossi si 'di:kono : « arrive'dertsi! », po:i
ogni famiglia torna a casa sua.
onni famiℓℓa torna a kka:sa su:a.

torna
è tornato
lui è tornato
lei è tornata

Quando la famiglia Rossi è tornata a casa, la signora
kwando la famiℓℓa rossi ε ttorna:ta a kka:sa, la sinno:ra

Rossi e le due bambine si levano il soprabito in
rossi e lle du:e bambi:ne si 'lɛ:vano il so'pra:bito in

si levano ↔
 si mettono

entrata, prima di entrare in salotto. Il signor Rossi
entra:ta, pri:ma di entra:re in salotto. il signor rossi

e i suoi figli non si levano la giacca perché l'appar-
e i swo:i fi'li non si 'lɛ:vano la dzakka per'ke ll appar-

tamento dei Rossi, in aprile, è un po' freddo.

tamento dei rossi, in apri:le, ɛ um po freddo.

All'una meno cinque, Amelia apre la porta fra il
all u:na me:no tsɪŋkwe, amɛ:lɪa a:pre la porta fra il

salotto e la sala da pranzo e dice: « Il pranzo è in
salotto e lla sa:la da pprandʒo e ddi:tʃe : « il prandʒo ɛ in

tavola, signora! ». « Grazie, Amelia! », risponde Teresa
'ta:vola, signo:ra! ». grattsje, amɛ:lɪa! », risponde tere:ʒa

Rossi. Poi dice ai bambini di mostrarle le mani:
rossi. po:i di:tʃe ai bambi:ni di mos'trarle le ma:ni :

le mostra le mani
 mostrarle le mani

« Mostratemi le mani, Pia e Pietro! ». Ma Pia non
« mos'tra:temi le ma:ni, pi:a e ppjɛ:tro! ». ma ppi:a nom

voi **mi** mostrate
 mostratemi!

mostra le mani alla mamma. Teresa Rossi: « Perché
mostra le ma:ni alla mamma. tere:ʒa rossi : « per'ke

mi mostra
 mostrarmi
 mostrare
 mostrarmi

non vuoi mostrarmi le mani, Pia? ». Allora Pia mo-
nnom vwo:i mos'trarmi le ma:ni, pi:a? ». allo:ra pi:a mos-

la mano
 le mani

stra le mani alla mamma. Teresa Rossi: « Ma Pia!
tra le ma:ni alla mamma. tere:ʒa rossi : « ma ppi:a!

Sono sporche le tue mani! Sono nere! Che cos'hai
so:no sporke le tu:e ma:ni! so:no ne:re! ke kɛs a:i

fatto in città? ». Pia: « Io non ho fatto niente, mam-
fatto in tsit'ta? ». pi:a : « i:o non ɔ ffatto nɛnte, mam-

Capitolo 11

pranza pranzare	mina ». Ma Teresa Rossi dice: « Se vuoi pranzare <i>mi:na</i> ». <i>ma tterε:za rossi di:tse</i> : « <i>se vvwo:i prandza:re</i>
tu vai va!	con noi, va nel bagno con Maria! ». « Sì, mammina! ». <i>kon no:i, va nnel bayno kom mari:a!</i> ». « <i>si, mmammi:na!</i> ».
si lavano le mani = lavano le loro mani	E la Pia e Maria vanno insieme nel bagno e si la- <i>e lla pi:a e mmari:a vanno insje:me nel bayno e ssi 'la:-</i>
Maria e Pia si lavano	vano le mani. Poi, quando si sono lavate, vanno in <i>vano le ma:ni. poi, kwando si so:no lava:te, vanno in</i>
Maria e Pia si sono lavate	sala da pranzo. <i>sa:la da pprandzo.</i>
si lava lavarsi	Mentre Pia e Maria vanno nel bagno per lavarsi le <i>mentre pi:a e mmari:a vanno nel bayno per la'varsi le</i>
tu mostri mostra!	mani, Teresa Rossi dice a Pietro: « E ora, mostrami <i>ma:ni, tere:za rossi di:tse a ppje:tro</i> : « <i>e o:ra, 'mostrami</i>
tu mi mostri mostrami!	le mani anche tu! ». Pietro mostra le mani a sua <i>le ma:ni anke tu!</i> ». <i>pje:tro mostra le ma:ni a ssu:a</i>
mostrami! mostratemi!	madre, che dice: « Ma Pietro! Hai le mani ancora più <i>ma:dre, ke ddi:tse</i> : « <i>ma ppje:tro! a:i le ma:ni anko:ra pju</i>
hai le mani spor- che = le tue mani sono sporche	sporche della Pia! Perché non ti lavi le mani, <i>sporke della pi:a! per'ke nnon ti la:vi le ma:ni,</i>
mi lavo le mani me le lavo	Pietro? ». Pietro: « Ma mamma, io me le lavo ogni <i>pje:tro?</i> ». <i>pje:tro</i> : « <i>ma mmamma, i:o me le la:vo ogni</i>
ti lavi le mani te le lavi	giorno! ». Teresa Rossi: « Quante volte al giorno te <i>dzorno!</i> ». <i>tere:za rossi</i> : « <i>kwante volte al dzorno te</i>
	le lavi? ». Pietro: « Mi lavo le mani due o tre volte <i>le la:vi?</i> ». <i>pje:tro</i> : « <i>mi la:vo le ma:ni du:e o ttre vvolve</i>
	al giorno! ». Teresa Rossi: « Ma Pietro! È troppo poco! <i>al dzorno!</i> ». <i>tere:za rossi</i> : « <i>ma ppje:tro! ε ttroppo po:ko!</i>

Maria se le lava più di cinque o sei volte al giorno,
mari:a se le la:va pju ddi tsinkwe o sse:i volte al dzorno,

si lava le mani
se le lava

e papà ed io ce le laviamo pure molte volte al
e ppa'pa ed i:o tse le la'vja:mo pu:re molte volte al

ci laviamo le
mani
ce le laviamo

giorno! ». Pietro: « Maria è una bambina! E voi ve
dzorno! ». pje:tro : « mari:a e u:na bambi:na! e vvo:i ve

le lavate tutto il giorno, le mani! ». Teresa Rossi:
le lava:te tutto il dzorno, le ma:ni! ». tere:za rossi :

vi lavate le mani
ve le lavate

« Pietro! Anche tu devi lavarti le mani molte volte
« pje:tro! anke tu dde:vi la'varti le ma:ni molte volte

ti lavi
lavarti

al giorno! Va in bagno e lavati le mani anche tu!
al dzorno! va im bayno e 'lla:vati le ma:ni anke tu!

in bagno = nel
bagno

E Bruno pure: lavatevi le mani tutti e due,
e bbru:no pu:re : la'va:tevi le ma:ni tutti e ddu:e,

tu lavi
lava!
tu ti lavi
lavati!

e poi andate in sala da pranzo! ». E i due fratelli
e ppo:i anda:te in sa:la da pprandzo! ». e i du:e fratelli

voi vi lavate
lavatevi!

vanno insieme in bagno e si lavano le mani anche
vanno insje:me im bayno e ssi 'la:vano le ma:ni anke

lavati!
lavatevi!

loro, come le bambine. (Ora i due fratelli sono grandi,
lo:ro, ko:me lle bambi:ne. [o:ra i du:e fratelli so:no grandi,

e non è la mamma che lava loro le mani, ma prima
e nnon e lla mamma ke lla:va lo:ro le ma:ni, ma ppri:ma

gli lava le mani
le lava le mani
lava loro le mani

sì, era lei. Oggi Pietro si lava sempre le mani da solo,
si, e:ra le:i. oddzi pje:tro si la:va sempre le ma:ni da sso:lo,

e non gliele lavano più né Maria né la mamma,
e nnon lele 'la:vano pju nne mmari:a ne lla mamma,

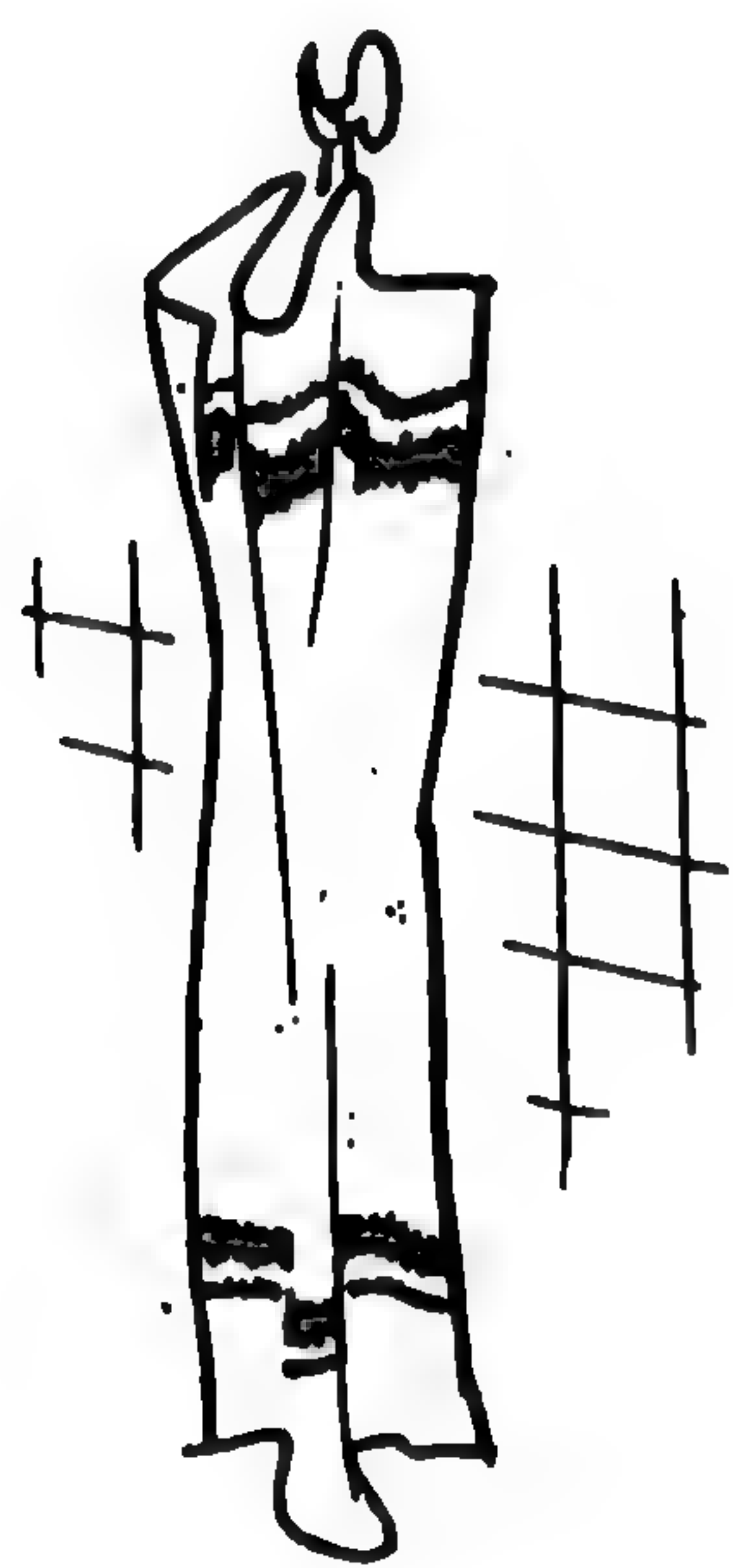
gli lava le mani
gliele lava
le lava le mani
gliele lava

ma Pia è ancora piccola e non sempre si lava le mani
ma ppi:a e anko:ra 'pikkola e nnon sempre si la:va le ma:ni

Carlo Rossi si è lavato
Teresa Rossi si è lavata
Pietro e Bruno si sono lavati
Pia e Maria si sono lavate

dopo che si è lavata = quando si è lavata

con + l' : coll'



un asciugamano

esce ←→ entra
uscire
esce
è uscito

da sola; molte volte, come oggi, gliele lava Maria).
da sso:la; molte volte, ko:me oddzi, lla:le la:va mari:a].

Quando i due fratelli si sono lavati, vanno anche
kwando i du:e fratelli si so:no lava:ti, vanno anke
loro in sala da pranzo.
lo:ro in sa:la da pprandzo.

Dopo i bambini, sono i genitori che si lavano le
do:po i bambi:ni, so:no i dzenito:ri ke ssi 'la:vano le
mani: prima la madre, poi il padre. Dopo che Teresa
ma:ni : pri:ma la ma:dre, poi il pa:dre. do:po ke tterε:za
Rossi si è lavata le mani, essa se le asciuga. Se le
rossi si ε llava:ta le ma:ni, essa se le assu:ga. se le
asciuga coll'asciugamano. (Nella stanza da bagno
assu:ga koll assugama:no. [nella stantsa da bbayno
ci sono tre asciugamani). Poi esce dal bagno, e prima
tʃi so:no tre assugama:ni]. poi εsse dal bayno, e ppri:ma
di andare in sala da pranzo va in cucina, mentre il
di anda:re in sa:la da pprandzo va in kutsi:na, mentre il
padre, dopo che si è lavato e asciugato le mani ed
pa:dre, do:po ke ssi ε llava:to e assuga:to le ma:ni ed
è uscito dal bagno, va in sala da pranzo, dove sono
ε ussi:to dal bayno, va in sa:la da pprandzo, do:ve sso:no
i bambini. Cinque minuti dopo, tutta la famiglia è
i bambi:ni. tʃiŋkwe minu:ti do:po, tutta la famiλλa ε
in sala da pranzo e si mette a tavola.
in sa:la da pprandzo e ssi mette a 'tta:vola.

Pia si siede sulla sedia alta, a sinistra della mamma,
pi:a si sje:de sulla se:dīa alta, a ssinistra della mamma,

e la mamma, prima di sedersi anche lei, dice a Pietro:
e lla mamma, pri:ma di sedersi anke lɛ:i, di:tʃe a ppjɛ:tro :

si siede
 sedersi

« Tu siediti lì, a destra! ». « E noi, sediamoci qui! »,
« tu ʼssjɛ:diti li, a ddestra! ». « e nno:i, seʼdja:motsi kwi! »,

tu ti siedi
 siediti!

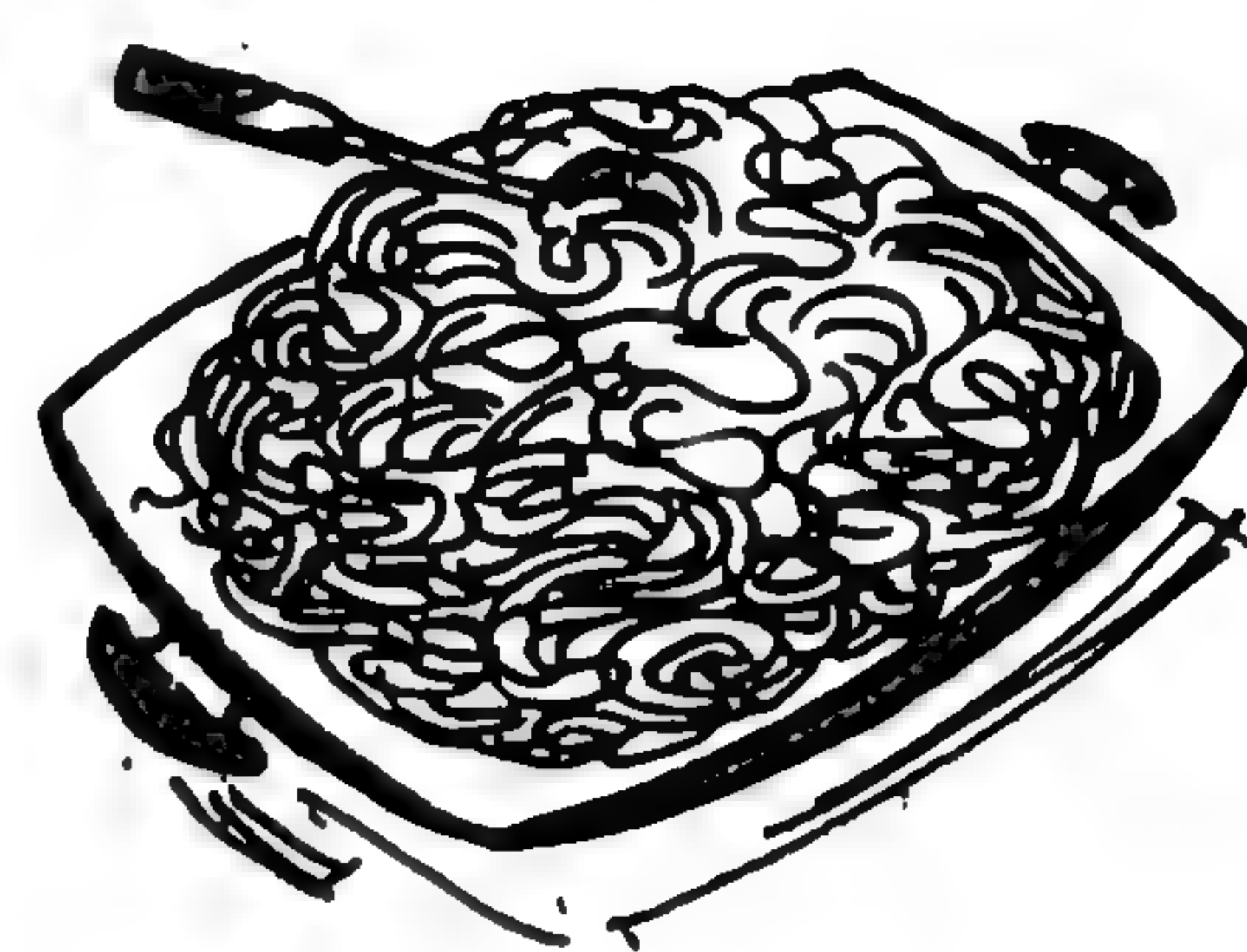
noi ci sediamo
 sediamoci!

dice Maria a Bruno, ed essi si siedono a destra del
di:tʃe mari:a a bbru:no, ed essi si ʼsjɛ:dono a ddestra del

si siede
 si siedono

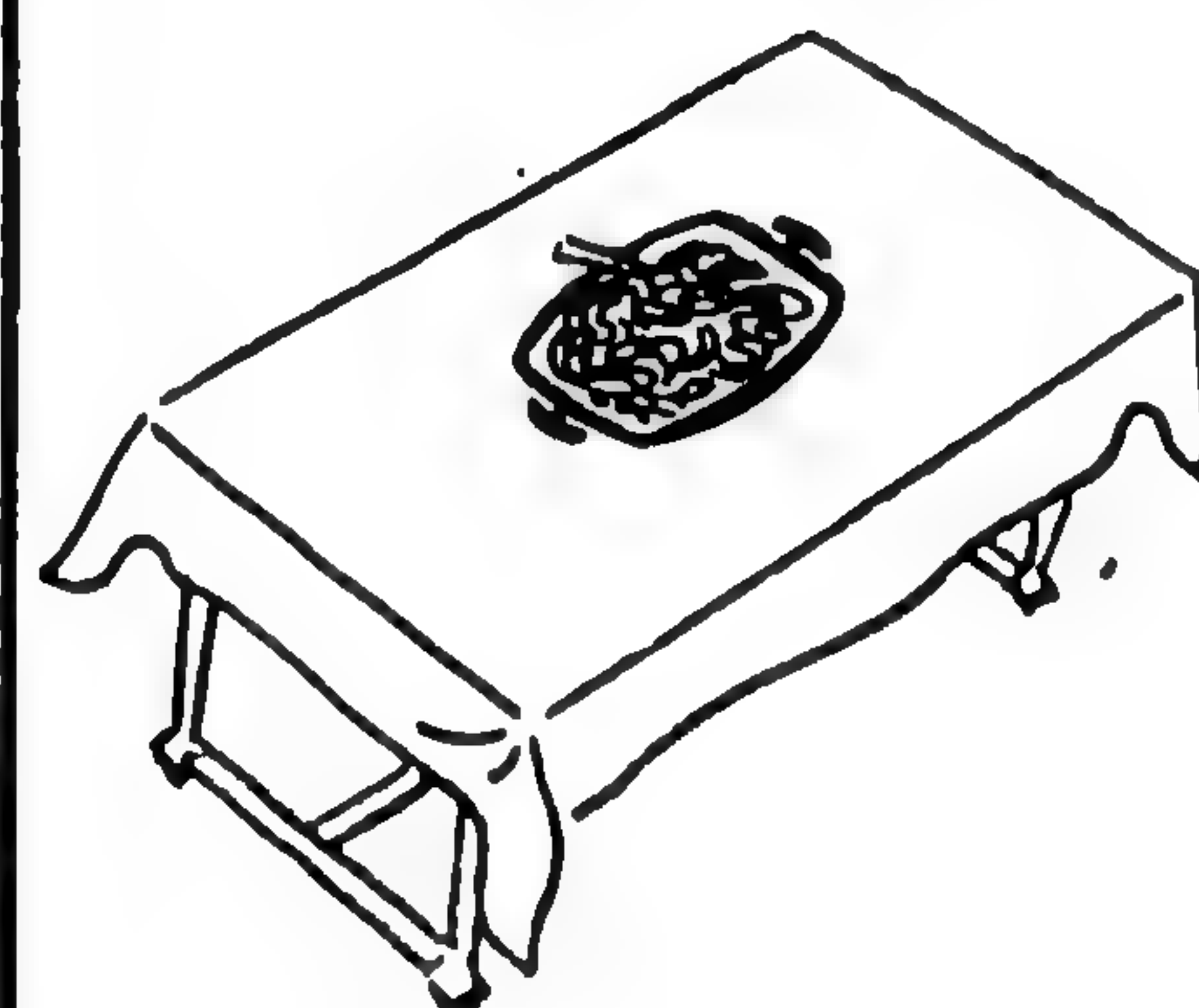
papà. Allora Amelia apre la porta ed entra in sala
paʼpa. allo:ra amɛ:lʲa a:pre la porta ed entra in sa:la

da pranzo. Amelia porta un gran piatto di pasta
da pprandʒo. amɛ:lʲa porta un gram pjatto di pasta



un piatto di pasta

e lo mette in mezzo alla tavola.
e llo mette im meddʒo alla ʼta:vola.



in mezzo alla tavola

La signora Teresa dà molta pasta a suo marito e ne
la sɪppo:ra tere:ʒa da mmolta pasta a ssu:o mari:to e nne

dà più ancora a Bruno. Essi mangiano più degli
da ppju anko:ra a bbru:no. essi ʼmandzano pju ddeʃʃi

altri. Maria e la sua mamma mangiano meno di loro,
altri. mari:a e lla su:a mamma ʼmandzano me:no di lo:ro,

ne dà più ancora :
 dà più ancora di
 pasta

però anch'esse mangiano un bel piatto di pasta oggi,
peʼro anke esse ʼmandzano um bel pjatto di pasta oddʒi,

egli essa
 essi esse

perché oggi hanno fame anche loro, e quando si ha
perʼke oddʒi anno fa:me anke lo:ro, e kekando si a

un bel piatto : un
 gran piatto

fame si mangia molto.
ffa:me si mandza molto.

mangia
 ha mangiato

Dopo avere mangiato la pasta che gli ha dato la
do:po ave:re mandza:to la pasta ke ʃʃi a dda:to la

dopo avere man-
 giato = dopo che
 ha mangiato

mamma, Bruno dice: « Vuoi darmi ancora un po' di
mamma, bru:no di:tʃe : « vwo:i darmi anko:ra um po di

ha
 avere

**mi dai
darmi**

**ne vuole ancora :
vuole ancora della
pasta**

**ti dà
darti**

**io devo
tu devi
egli deve**

**gli dà
dargli
darmi
darti
dargli
darle
dar loro**

dar = dare

**vi dà
darvi**

**ci porta
portarci**

**darci
darvi
dar loro**

pulito ↔ sporco



un pollo

pasta, mamma? Ho ancora fame ». « Sì, ma doman-
pasta, mamma? o anko:ra fa:me ». « *si, ma ddoman-*
diamo prima al papà se ne vuole ancora anche lui »,
dja:mo pri:ma al pa'pa sse nne vwo:le anko:ra anke lu:i »,
risponde Teresa Rossi. Poi domanda a suo marito:
risponde tere:za rossi. poi domanda a ssu:o mari:to :
« Devo darti ancora un po' di pasta, Carlo? ». « No,
« de:vo darti anko:ra um po di pasta, karlo? ». « *no,*
grazie! Non ho molta fame oggi », risponde suo ma-
ggrattsje ! non o mmolta fa:me oddzi », risponde su:o ma-
rito. La signora Rossi prende allora il piatto di Bruno
ri:to. la signo:ra rossi prende allo:ra il pjatto di bru:no
per dargli la pasta. Poi domanda agli altri bambini
per darli la pasta. poi domanda a lli altri bambi:ni
se deve dar loro ancora un po' di pasta: « Devo darvi
se dde:ve dar lo:ro anko:ra um po di pasta : « *de:vo darvi*
ancora un po' di pasta anche a voi? ». « No, grazie,
anko:ra um po di pasta anke a vvo:i? ». « *no, ggrattsje,*
mammina! », rispondono Pietro e le due bambine.
mammi:na! », ris'pondono pje:tro e lle due bambi:ne.
Quando Bruno ha mangiato la sua pasta, Amelia
kwando bru:no a mmandza:to la su:a pasta, ame:l'ia
prende i piatti sporchi e mette un piatto pulito da-
prende i pjatti sporki e mmette um pjatto puli:to da-
vanti a ogni persona, e Teresa Rossi le dice: « Vuoi
vanti a ogni perso:na, e ttere:za rossi le di:tse : « *vwo:i*
portarci il pollo? ». « Sì, signora! », risponde Ame-
por'tarci il pollo? ». « *si, ssigno:ra!* », risponde ame:-

lia, e un momento dopo, essa entra in sala da pranzo
lĭa, e um momento do:po, essa entra in sa:la da pprandzo

con un bellissimo pollo. Prima di metterlo in tavola
kon um bel\lissimo pollo. pri:ma di 'metterlo in 'ta:vola

lo mostra a tutta la famiglia.

lo mostra a ttutta la famiĭĭa.

Quando Amelia è uscita dalla sala da pranzo dopo
kwando ame:lĭa e ussi:ta dalla sa:la da pprandzo do:po

avere messo i piatti puliti in tavola, Pietro e Pia di-
ave:re messo i pjatti puli:ti in 'ta:vola, pje:tro e ppi:a 'di:-

cono: « Mamma, vuoi darci un pezzo di pane? », e la
kono : « mamma, vwo:i dartsi um pettso di pa:ne? », e lla

signora Rossi dà loro un pezzo di pane. Il signor
signo:ra rossi da llo:ro um pettso di pa:ne. il sign'or

Rossi prende il coltello e domanda a sua moglie: « Che
rossi prende il koltello e ddomanda a ssu:a moĭĭe : « ke

pezzo vuoi, Teresa? Vuoi un po' di petto? ». « Sì, un
ppettsso vwo:i, tere:za? vwo:i um po di petto? ». « si, um

po' di petto, grazie », risponde la signora Rossi. Suo
po di petto, grattsje », risponde la signo:ra rossi. su:o

marito le dà un bel pezzo di pollo (il petto è la parte
mari:to le da um bel pettso di pollo [il petto e lla parte

del pollo che piace di più a Teresa Rossi), e poi, dopo
del pollo ke ppja:tse di pju a ttere:za rossi], e ppo:i, do:po

aver preso un po' di petto anche lui, Carlo Rossi dà
a'ver pre:so um po di petto anke lui, karlo rossi da

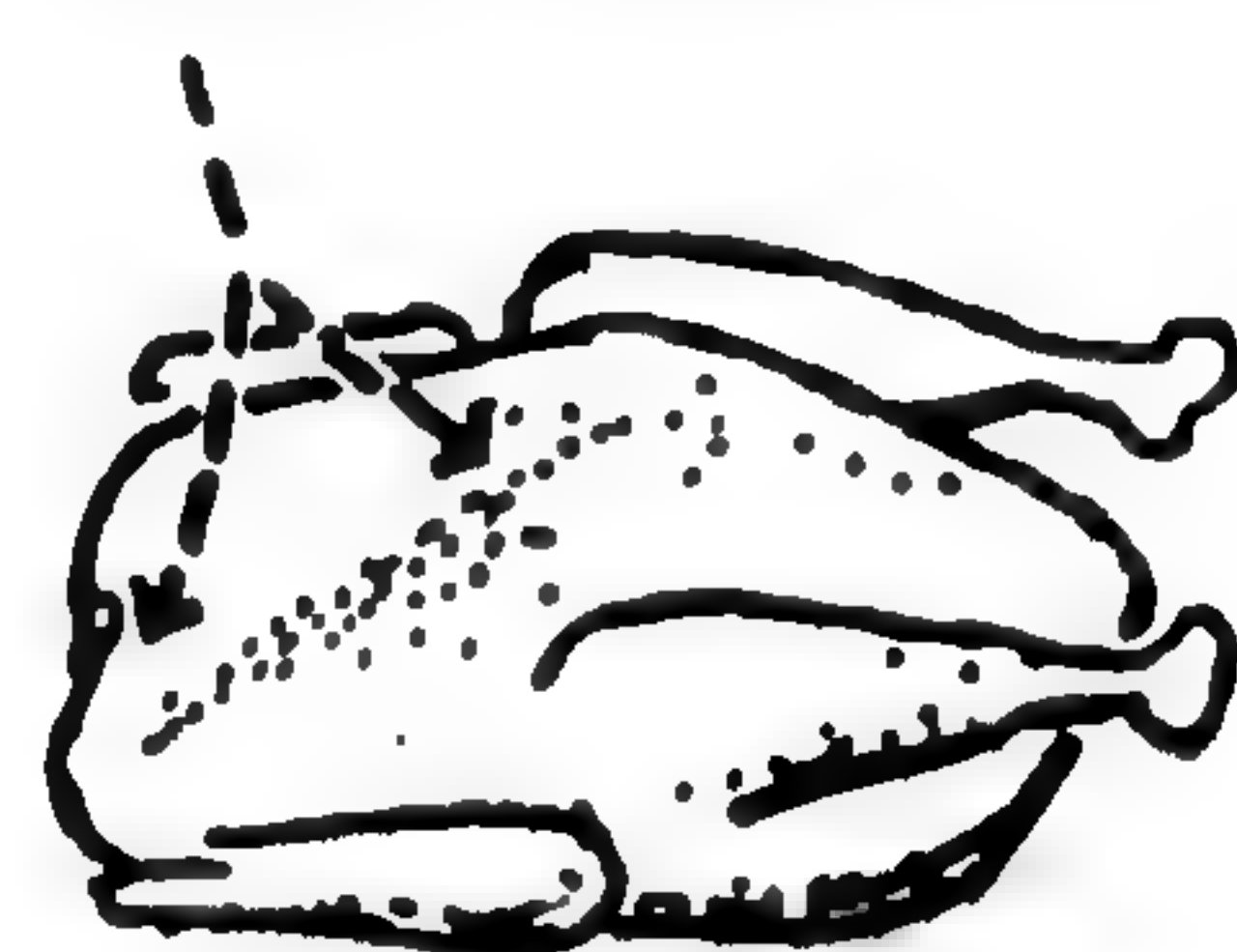
un pezzo a ciascuno dei bambini. È un pollo molto,
um pettso a ttfasku:no dei bambi:ni. e um pollo molto,

un momento
 dopo : poco dopo

lo mette
 metterlo
 mettere
 metterlo

mette
 ha messo

il petto del pollo



un pezzo di pane

piace di più :
 piace più di tutti
 gli altri

aver = avere
 prende
 ha preso

ciascuno dei bam-
 bini = ogni bam-
 bino

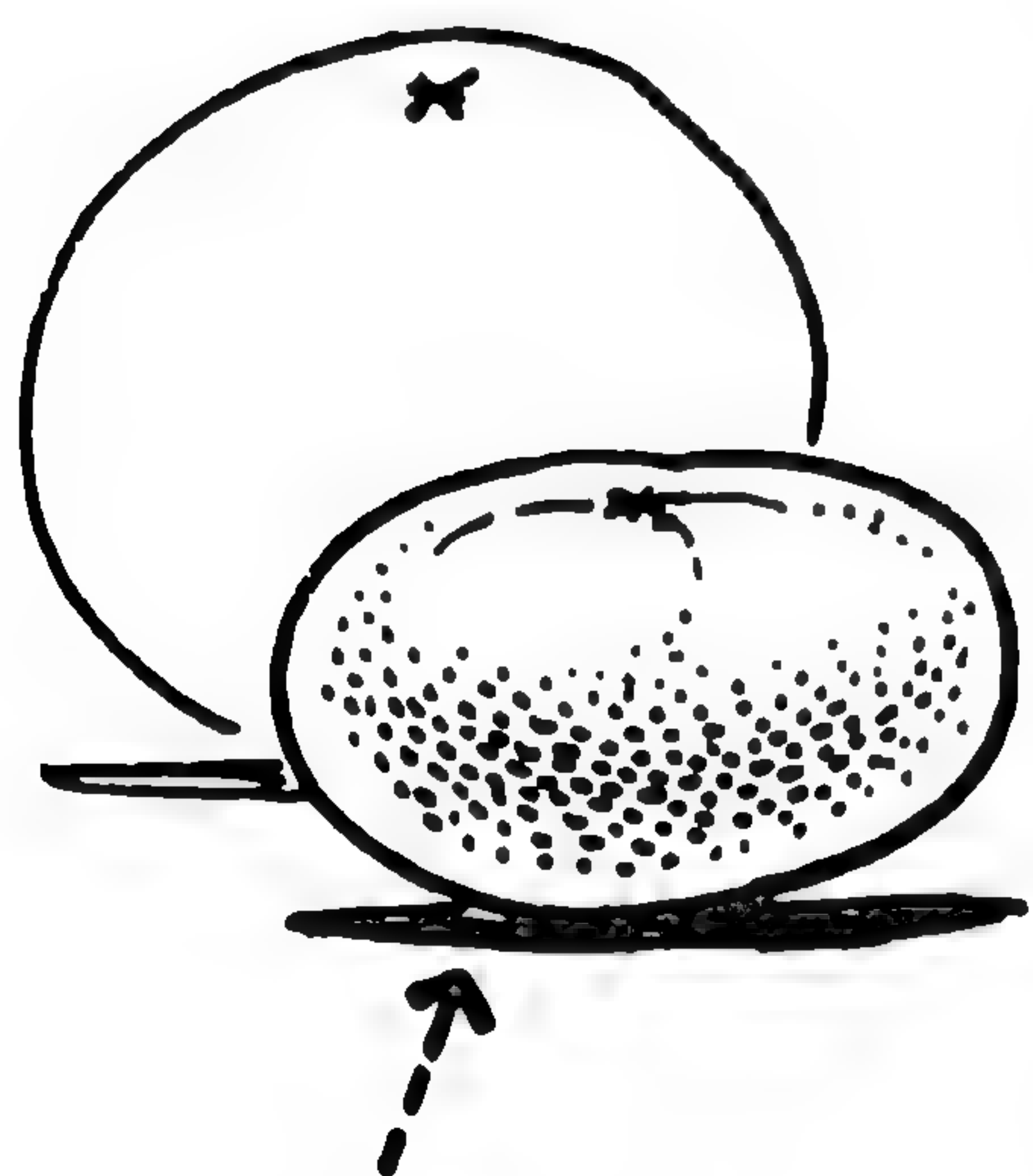
io do
tu dai
egli dà

lo mangia
mangiarlo

mi dai il pezzo
me lo dai

ti do il pezzo
te lo do

dice
dire
dire
dirle



un mandarino

la frutta = i frutti
che si mangiano
(a tavola)

arancia = arancio

han = hanno

molto buono, e quando Bruno ha mangiato il suo
molto bwo:no, e kkwando bru:no a mmandza:to il su:o

pezzo, dice: « Mamma, c'è un bel pezzo lì in mezzo
pettso, di:tse : « mamma, tʃε um bel pettso li im meddʒo

al piatto, me lo dai? ». Teresa Rossi: « Te lo do solo
al pjatto, me lo da:i? ». tere:ʒa rossi : « te lo do sso:lo

se non vuole mangiarlo il papà ». Ma Carlo Rossi dice
se nnom vwo:le man'dzarlo il pa'pa ». ma kkarlo rossi di:tse

che non vuole quel pezzo perché non ha più fame, e
ke nnom vwo:le kwel pettso per'ke nnon a ppju ffa:me, e

Teresa Rossi allora lo dà a Bruno.

ttere:ʒa rossi allo:ra lo da a bbru:no.

Quando i Rossi hanno mangiato il pollo, chiamano
kwando i rossi anno mandza:to il pollo, 'kja:mano

la donna per dirle: « Com'è buono il pollo, Amelia! ».
la donna per dirle : « kom ε bbwo:no il pollo, ame:lĭa! ».

« Grazie, grazie! », dice Amelia. Poi, come ha fatto
« grattsje, grattsje! », di:tse ame:lĭa. poi, ko:me a ffa:to

prima, porta in cucina i piatti sporchi e mette un
pri:ma, porta in kutsi:na i pjatti sporki e mmette um

piatto pulito davanti a ciascuno dei Rossi. Poi esce
pjatto puli:to davanti a tʃasku:no dei rossi. poi εsse

un momento, e quando entra, porta un gran piatto di
um momento, e kkwando entra, porta un gram pjatto di

frutta: arance e mandarini. Siccome i Rossi hanno
frutta : arantse e mmandari:ni. sikko:me i rossi anno

mangiato molto, non han più fame, però mangiano
mandza:to molto, non am pju ffa:me, pe'ro 'mmandzano

ciascuno un frutto. La frutta piace molto ai Rossi.
tsasku: no um frutto. la frutta pja:tse molto ai rossi.

Pia vede una bella arancia e dice alla mamma: « Che
pi:a ve:de u:na bella arantsa e ddi:tse alla mamma : « ke

bella arancia, mammina! Me la dai? ». Teresa Rossi:
bbella arantsa, mammi:na! me la da:i? ». tere:za rossi :

« Sì, se non vuole mangiarla tua sorella, te la do ».
« si, se nnom vwo:le man'dzarla tu:a sorella, te la do ».

Maria non la vuole, e Pia, contentissima, mangia
mari:a non la vwo:le, e ppi:a, konten'tissima, mandza

la sua bella arancia. Quando nel piatto non ci sono
la su:a bella arantsa. kwando nel pjatto non tsi so:no

più che due mandarini, Pietro domanda: « Mamma,
pju kke ddu:e mandari:ni, pje:tro domanda : « mamma,

se non vogliono mangiarli Pia e Maria, me li dai,
se nnom 'vɔʎʎono man'dzarli pi:a e mmari:a, me li da:i,

quei mandarini? ». Teresa Rossi: « Sì, se non li vo-
kwei mandari:ni? ». tere:za rossi : « si, se nnon li 'vɔʎ-

gliono le tue sorelle, te li do ». Poi domanda: « Pia e
ʎono le tu:e sorelle, te li do ». poi domanda : « pi:a e

Maria, volete quei mandarini? ». Pia e Maria: « No,
mmari:a, vole:te kwei mandari:ni? ». pi:a e mmari:a : « no,

grazie, mammina, non li vogliamo! ». Allora Teresa
ggrattsje, mammi:na, non li voʎʎa:mo! ». allo:ra tere:za

Rossi dà gli ultimi mandarini a Pietro, e quando
rossi da ʎʎi 'ultimi mandari:ni a ppje:tro, e kkwando

Pietro ha mangiato anche quelli, tutta la famiglia
pje:tro a mmandza:to anke kwelli, [tutta la famiʎʎa

me lo dai
 me la dai
 me li dai
 me le dai

la mangia
 mangiarla

me lo
 te lo
 se lo
 glielo

mangiarlo
 mangiarla
 mangiarli
 mangiarle

PAROLE:

un apparta-
 mento
 un'arancia
 un armadio
 un asciugamano
 un bagno
 una blusa
 i calzoni
 un corridoio
 una cucina
 una donna
 una donna di
 servizio
 un'entrata
 una fame
 la frutta
 una giacca
 un mandarino
 le mani
 i mobili
 un momento
 le paia
 la pasta
 un petto
 un pezzo
 un pollo

una porta
un salotto
un servizio
un soprabito
un soprabitino
una sottana
uno specchio
un tavolino
un vestito
chiaro
scuro
caldo
freddo
grandissimo
grigio
grigio chiaro
grigio scuro
pulito
sporco, -chi
andare
apre
asciuga
asciugato
aver
avere
comprato
dar
do
dai
devo
devi
deve
si dicono .
domandiamo!
esce
han
lavato
si levano
mangiato
messo
si mette
si mettono
passare
porta

esce dalla sala da pranzo e va in salotto, dove si beve
εsse dalla sa:la da pprandzo e vva in salotto, do:ve ssi be:ve
il caffè.
il kaf'fε.

ESERCIZIO A.

{	darmi	darci
	darti	darvi
	dargli	} dar loro
	darle	

« Papà, vuoi — mille lire? », domandano Pietro e Bruno.
Ma il signor Rossi non vuole — — mille lire. Allora
Bruno domanda a sua madre se lei vuole — mille lire:
« Mamma, vuoi — mille lire? ». Neanche Teresa Rossi
vuole — mille lire. Ma quando la Maria domanda al
papà se egli vuole — mille lire, lui risponde: « Sì,
Mariuccia ».

(metter)lo	(metter)la
(metter)li	(metter)le

Teresa Rossi guarda i guanti prima di — nella borsetta.
Teresa Rossi dà due arance alla Maria e le dice di —
alla sua sorellina ed al suo fratellino, poi le dà ancora
un'arancia e le dice che quella lì, deve — lei. « Oggi,
andiamo insieme in città; ma non devi — ancora alla
mamma », dice Carlo Rossi a Bruno.

me lo (la, li, le)	ce lo (la, li, le)
te lo (la, li, le)	ve lo (la, li, le)
glielo (la, li, le)	lo (la, li, le) ... loro

Pia: « Mamma, — — dai, quella bell'arancia? ». Teresa Rossi: « No, Pia, non — — do ». Pia e Pietro: « Papà, — — dai, quelle due arance? ». « Sì, — — do se gli altri non le vogliono ». La signora Rossi non dà l'arancia alla Pia, ma il signor Rossi — dà. « Mostrami le mani, Pietro! », dice Teresa Rossi, e Pietro — mostra. « Mostra- ci i tuoi regali! », dicono i Benelli a Teresa Rossi, ed essa — mostra —.

ESERCIZIO B.

I Rossi hanno un — di otto stanze: quattro — da —, una sala da —, un —, il —, dove la famiglia si lava, l'—. C'è pure una —, dove Amelia — i pasti, ed un —. Amelia è la — di — dei Rossi. Dal corridoio si entra in tutte le stanze — nella sua camera. Per entrare in camera sua, essa — prima entrare in cucina. Nella camera di Amelia ci sono pochi —: un letto, un — per i vestiti, un tavolino, uno — e una sedia.

Nell'armadio dei signori Rossi ci sono i loro —: i — e le — del signor Rossi ed i —, le — e le bluse della signora Rossi. Carlo Rossi ha cinque — di calzonni. I suoi calzonni sono neri, bruni e —. Teresa Rossi ha nove vestiti, tre sottane e cinque —. Oggi, — è il suo compleanno,

pranzare
prepara
preso
si siede
si siedono
torna
tornato
uscire
uscito
va!
darmi
darti
dargli
darci
darvi
dar loro
dirle
lavarti
lavarsi
mangiarlo
mangiarla
mangiarli
metterlo
mostrarmi
mostrarle
portarci
sedersi
lavati!
lavatevi!
mostrami!
mostratemi!
siediti!
sediamoci!
me lo dai
me la dai
me li dai
te lo do
te la do
te li do
me le lavo
te le lavi
se le lava
ce le laviamo
ve le lavate

gli ele lava
gli ele lavano
si è lavato
si è lavata
si sono lavati
si sono lavate
coll'
egli
essa
essi
esse
gli ele
ciascuno
le tue
eccetera
ecc.
dopo che
fuorché
gli stessi ... che
neppure
oltre a
se
ce
ve
siccome
arrivederci
com' è buono!
fa caldo
fa freddo
ha fame
in cucina
in mezzo a
in tavola
piace di più
sì, signora!

essa si — il suo vestito bianco — fiori gialli e rossi.
E — il sole non è molto —, essa — mette un — prima
di uscire — casa. Anche il signor Rossi — mette un —
quando fa —.

ESERCIZIO C.

Di che colore sono le cinque paia di calzoni del signor Rossi?
Che cosa mangiano i Rossi prima della frutta, oggi?
Perché non mangia molto Carlo Rossi oggi?
Cosa mette in tavola Amelia quando i Rossi hanno mangiato la pasta?
Che pezzo vuole Teresa Rossi?
Cosa mangiano i Rossi dopo il pollo?
Che stanze ci sono nel loro appartamento?
Che mobili ci sono nella camera dei signori Rossi?
Perché si mette un soprabito prima di uscire la signora Rossi?

LA CENA

Nell'entrata dell'appartamento dei Rossi c'è un cam-
nell entra:ta dell appartamento dei rossi tʃ ɛ un kam-

panello. Quando qualcuno vuol entrare nell'apparta-
panello. kwando kwalku:no vwol entra:re nell apparta-

mento, egli suona il campanello. Amelia allora va alla
mento, ɛʃʃi swɔ:na il kampanello. amɛ:lʲa allo:ra va alla

porta e domanda: « Chi è? ». Poi, quando quello che
porta e ddomanda: « ki ɛ? ». poi, kwando kwello ke

ha suonato ha risposto alla sua domanda e le ha detto
a sswona:to a rrisposto alla su:a domanda e lle a ddetto

il suo nome, essa apre la porta. Però non sempre
il su:o no:me, essa a:pre la porta. pe'ro nnon sempre

lascia entrare quello che ha suonato: lo lascia entrare
lassa entra:re kwello ke a sswona:to: lo lassa entra:re

solo se è qualcuno che conosce i Rossi e che i Rossi
so:lo se ɛ kkwalku:no ke kkonoffe i rossi e kke i rossi

conoscono. Allora, se il signore o la signora Rossi
ko'noskono. allo:ra, se il sipno:re o lla sipno:ra rossi

sono in casa, Amelia fa entrare la persona in sa-
so:no in ka:sa, amɛ:lʲa fa entra:re la perso:na in ʲsa-

lotto e va a dire che c'è il signore o la signora X (e
lotto e vva a ddi:re ke tʃ ɛ il sipno:re o lla sipno:ra iks [ɛ

Amelia dice il nome della persona), che vuol vedere
amɛ:lʲa di:tʃɛ il no:me della perso:na], ke vwol vede:re



un campanello

qualcuno = una
persona

vuol = vuole

risponde
ha rispostoconosce
conosconoil signor Rossi
un signorefa entrare la per-
sona : dice alla
persona di entrareva a dire = va
per diredire
dice
ha detto

se invece ... =
però se ...

viene da ...
↔ va in ...

qualcosa = una
cosa

qualcuno
qualcosa

qualcos'altro =
un'altra cosa

parlare a = dire
qualcosa a

la signora Rossi o suo marito. Se invece i Rossi non
la signo:ra rossi o ssu:o mari:to. se imve:tse i rossi non
conoscono quello che ha suonato, o se essi non sono
ko'noskono kwello ke a sswna:to, o sse essi non so:no
in casa, Amelia non lo lascia entrare. Molte volte
in ka:sa, ame:liã non lo lassa entra:re. molte volte
egli viene da un negozio e ha qualcosa per la fami-
eŋŋi vje:ne da un negottsjo e a kkwalko:sa per la famiŋ-
glia Rossi: un vestito, un paio di scarpe, un paio di
ŋa rossi : um vesti:to, um pa:jo di skarpe, um pa:jo di
calzoni. Altre volte egli ha qualcosa per la cucina:
kaltso:ni. altre volte eŋŋi a kkwalko:sa per la kutsi:na :
della frutta, del latte, del burro, del formaggio, un
della frutta, del latte, del burro, del formaddzo, um
pollo o qualcos'altro. Altre volte ancora, quello che
pollo o kkwalk'kos altro. altre volte anko:ra, kwello ke
ha suonato non conosce i Rossi, ma vuol dire qualcosa
a sswna:to non konosse i rossi, ma vvwol di:re kwalko:sa
al signor Rossi o a sua moglie. Allora Amelia lo fa
al sign'por rossi o a ssu:a moŋŋe. allo:ra ame:liã lo fa
entrare e gli dice di aspettare nell'entrata. Poi essa
entra:re e ŋŋi di:tse di aspetta:re nell'entra:ta. poi essa
va a dire ai Rossi che c'è qualcuno che vuol parlare
va a ddi:re ai rossi ke ttfε kkwalku:no ke vvwol parla:re
al signore o alla signora. Carlo o Teresa Rossi vanno
al signo:re o alla signo:ra. karlo o tterε:za rossi vanno
allora in entrata e fanno entrare in salotto quello che
allo:ra in entra:ta e f fanno entra:re in salotto kwello ke

aspetta. Molte volte, però, gli parlano nell'entrata.
aspetta. molte volte, pe'ro, lli 'parlano nell'entra:ta.

Stasera, il campanello suona alle sette e mezzo e
stase:ra, il kampanello swona alle sette e mmeddzo e

stasera = questa
 sera

Amelia va a vedere chi è. Sono il signor Mario
ame:lià va a vvede:re ki ε. so:no il sip'nor ma:rïo

Perri e la signora Gina Perri. Stasera Teresa Rossi
perri e lla sipno:ra dzi:na perri. stase:ra tere:za rossi

ha invitato i Perri a cena perché è il suo compleanno.
a invita:to i perri a ttse:na per'ke ε il su:o komple'anno.

Teresa Rossi invita sempre qualcuno per il suo com-
tere:za rossi imvi:ta sempre kwalku:no per il su:o kom-

pleanno. Quando Amelia vede che sono i Perri che
ple'anno. kwando ame:lià ve:de ke sso:no i perri ke

han suonato, essa li fa entrare, prende il soprabito
an swona:to, essa li fa entra:re, prende il so'pra:bito

della signora Perri e quello del signor Perri, poi fa
della sipno:ra perri e kkwello del sip'nor perri, poi fa

entrare gli invitati in salotto e torna in cucina.
entra:re lli invita:ti in salotto e ttorna in kutsi:na.

Teresa Rossi ha
invitato i Perri.
 Il signor Perri è
un invitato.

In salotto c'è la signora Rossi, che dice ai Perri:
in salotto t'ε lla sipno:ra rossi, ke ddi:tse ai perri :

«Buona sera, caro signor Perri! Buona sera, cara
«bwona se:ra, ka:ro sip'nor perri! bwona se:ra, ka:ra

Gina! Come stai? ». Gina Perri: «Io sto bene, grazie.
dzi:na! ko:me stai? ». dzi:na perri : «i:o sto bbe:ne, grattsje.

sto	stiamo
stai	state
sta	stanno

E voi altri come state? ». Teresa Rossi: «Stiamo tutti
e vvoi altri ko:me sta:te? ». tere:za rossi : «stja:mo tutti

benissimo =
molto bene

Teresa e Gina si
conoscono : T. co-
nosce G. e G. co-
nosce T.

fiorentino = di
Firenze

si danno del tu =
si dicono « tu »



un mazzo di fiori

bene, grazie. E Lei, signor Perri, sta bene? ». Mario
bε:ne, grattsje. e lle:i, sip'lor perri, sta bε:ne? ». ma:rìo

Perri: « Benissimo, grazie ». Teresa Rossi dice « tu » e
perri : « be'nissimo, grattsje ». tere:za rossi di:tfe « tu » e

« Gina » alla signora Perri, perché esse si conoscono
« ddzi:na » alla sipno:ra perri, per'ke esse si ko'noskono

molto bene. Gina Perri e Teresa Rossi sono fiorentine
molto bε:ne. dzi:na perri e ttere:za rossi so:no fjorenti:ne

tutte e due. A Firenze Gina stava nella stessa casa
tutte e ddu:e. a ffirentse dzi:na sta:va nella stessa ka:sa

di Teresa, e Teresa è la sua migliore amica. Il signor
di tere:za, e ttere:za e lla su:a mi'λλo:re ami:ka. il sip'lor

Perri e Teresa Rossi, invece, si conoscono molto meno
perri e ttere:za rossi, imve:tfe, si ko'noskono molto me:no

bene, e perciò Teresa Rossi non dice « tu » e « Mario »
bε:ne, e pper'tfɔ ttere:za rossi non di:tfe « tu » e « mma:rìo »

al signor Perri, ma « Lei » e « signor Perri ». Le per-
al sip'lor perri, ma « lle:i » e « ssip'lor perri ». le per-

sone che si conoscono molto bene e i bambini si danno
so:ne ke ssi ko'noskono molto bε:ne e i bambi:ni si danno

del tu, mentre le persone che non si conoscono molto
del tu, mentre le perso:ne ke nnon si ko'noskono molto

bene e quelle che non si conoscono si danno del Lei.
bε:ne e kkwelle ke nnon si ko'noskono si danno del le:i.

Il signor Perri dà un bellissimo mazzo di fiori alla
il sip'lor perri da um bel'lissimo mattso di fjo:ri alla

signora Rossi e le dice: « Auguri, cara signora! ».
sipno:ra rossi e lle di:tfe : « aũgu:ri, ka:ra sipno:ra! ».

Teresa Rossi ringrazia il signor Perri : « Mille grazie,
tere:za rossi ringrattsja il signor perri : « mille grattsje,

signor Perri! Come sono belli! ». Poi chiama la Ma-
signor perri! ko:me sso:no belli! ». poi kja:ma la ma-

ria. Quando Maria entra in salotto, sua madre le dà
ri:a. kwando mari:a entra in salotto, su:a ma:dre le da

il mazzo di fiori e la prega di metterlo in un bel
il mattso di fjo:ri e lla pre:ga di 'metterlo in um bel

vaso: « Cara Mariuccia, vuoi mettere i fiori del signor
va:zo : « ka:ra mari'uttfa, vwo:i 'mettere i fjo:ri del signor

Perri nel mio vaso veneziano? ». Prima la Maria
perri nel mi:o va:zo venettsja:no? ». pri:ma la mari:a

saluta i Perri: « Buona sera, signor Perri! Buona sera,
salu:ta i perri : « bw:na se:ra, signor perri! bw:na se:ra,

zia Gina! », poi prende i fiori e va a metterli nel
ttsi:a dzi:na! », poi prende i fjo:ri e vva a 'mmetterli nel

vaso veneziano.

va:zo venettsja:no.

Alle otto meno un quarto suona di nuovo il campa-
alle otto me:no un kwarto sw:na di nw:vo il kampa-

nello. Amelia apre di nuovo, prende i soprabiti degli
nello. ame:lia a:pre di nw:vo, prende i so'pra:biti de'li

invitati, poi li fa entrare in salotto. Questa volta sono
imvita:ti, poi li fa entra:re in salotto. kwesta volta so:no

i Benelli: Emma e Gino, e Lucia e Alberto Rossi.
i benelli : emma e ddzi:no, e llu'tfja e alberto rossi.

Anch'essi danno ciascuno un mazzo di fiori a Teresa
ank essi danno tfasku:no um mattso di fjo:ri a ttere:za

ringraziare =
 dire « grazie » a

la prega di : le
 dice di



un vaso

veneziano =
 di Venezia

salutare = dire
 « buon giorno » o
 « buona sera » a

di nuovo = an-
 cora una volta

la quale = che

si salutano : gli
uni salutano gli
altri

come sta? :
come sta Lei?



un bacio

Rossi, la quale li ringrazia molto e prega di nuovo
rossi, la kwa:le li ringrattsja molto e ppre:ga di nwɔ:vo

la Maria di metterli in un vaso.

la mari:a di 'metterli in um va:zo.

Poi i Benelli, i Rossi e i Perri si salutano: « Buona
poi i benelli, i rossi e i perri si sa'lu:tano : « bwɔ:na

sera, signora Perri! », dice Gino Benelli, « come sta? ».
se:ra, sipno:ra perri! », di:tse dzi:no benelli, « ko:me sta? ».

Gina Perri: « Bene, grazie! E Lei? ». Gino Benelli:
dzi:na perri : « be:ne, grattsje! e lle:i? ». dzi:no benelli :

« Benissimo, grazie! Ciao, Mario! ». « Ciao, Gino! ».
« be'nissimo, grattsje! tsa:o, ma:rɔ! ». « tsa:o, dzi:no! ».

Gino Benelli e Mario Perri si dicono « ciao », perché si
dzi:no benelli e mma:rɔ perri si 'di:kono « tsa:o », per'ke ssi

conoscono da molti anni, e si danno del tu. Essi sono
ko'noskono da mmolti anni, e ssi danno del tu. essi so:no

amici. Gli altri si dicono « buona sera » e si danno
ami:tʃi. Li altri si 'di:kono bwɔ:na se:ra e ssi danno

del Lei.

del le:i.

Ora entra in salotto il signor Rossi, e poi entrano i
o:ra entra in salotto il signor rossi, e ppoi 'entrano i

bambini. Tutti si salutano, i bambini danno un bacio
bambi:ni. tutti si sa'lu:tano, i bambi:ni danno um ba:tʃo

agli zii, alle zie e alla signora Perri, che essi chia-
aʃʃi tʃi:i, alle tʃi:e e alla sipno:ra perri, ke essi 'kja:-

mano pure « zia ». Alle otto Amelia apre la porta
mano pu:re « tʃi:a ». alle otto ame:lɪa a:pre la porta

fra il salotto e la sala da pranzo e dice: « La cena è
fra il salotto e lla sa:la da pprandzo e ddi:tse : « la tse:na ε
 in tavola! ». Allora la signora Rossi prega i suoi in-
in 'ta:vola! ». *allo:ra la sipno:ra rossi pre:ga i swo:i im-*
 vitati di mettersi a tavola.
vita:ti di 'mettersi a 'tta:vola.

Stasera a cena ci sono quattro piatti, e il primo piatto
stase:ra a ttse:na tsi so:no kwattro pjatti, e il pri:mo pjatto

è una minestra. (La minestra si versa nei piatti e si
ε u:na minestra. [la minestra si versa nei pjatti e ssi

mangia col cucchiaino). Quando gli invitati hanno co-
mandza kol kukkja:jo]. kwando lli invita:ti anno ko-

minciato a mangiare la minestra, dicono a Teresa
mintsa:to a mmandza:re la minestra, 'di:kono a tterε:za

Rossi: « È buonissima! — Chi ha fatto questa mine-
rossi : « ε bbwo'nissima! — ki a ffatto kwesta mines-

stra? Amelia? ». « Sì », risponde Teresa Rossi. « Come
tra? ame:līa? ». « si », risponde tere:za rossi. « ko:me

la fa? », domanda Gina Perri. Teresa Rossi non lo sa
lla fa? ». *domanda dzi:na perri. tere:za rossi non lo sa*

e risponde: « Non so come la fa ». Gina Perri: « Non
e rrisponde : « non so kko:me lla fa ». *dzi:na perri : « non*

sai come la tua donna fa le minestre? Ma Teresa! ».
sa:i ko:me lla tu:a donna fa lle minestre? ma tterε:za! ».

Teresa Rossi ride e dice: « Cara Gina! Le minestre
tere:za rossi ri:de e ddi:tse : « ka:ra dzi:na! le minestre

sono la specialità di Amelia; essa sa farne più
so:no la spetsali'ta ddi ame:līa; essa sa ffarne pju

la : la minestra

lo : come Amelia
 fa quella minestra

so
 sai
 sa

ne fa
 sa farne

Capitolo 12

cento = 100

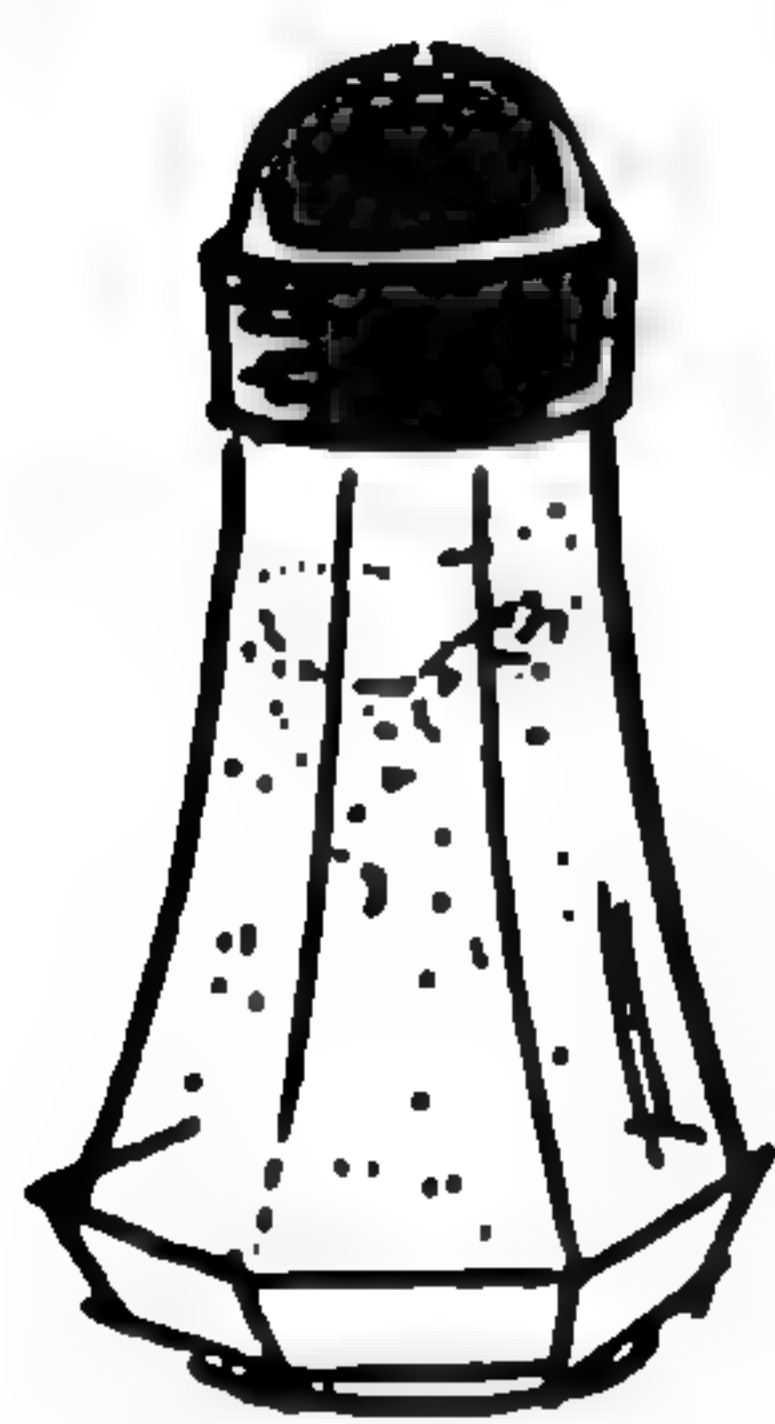
finisce
ha finito

tu dai
dà!

dà! + mi =
dammi!

un altro piatto :
ancora un piatto

averlo, averla,
ecc., averne



il sale

gli dà il sale
glielo dà

di cento e sono tutte molto, molto buone ». Poi,
ddi tsento e sso:no tutte molto, molto bwo:ne ». poi,
quando Gina ha finito il primo piatto di minestra,
kwando dzi:na a ffini:to il pri:mo pjatto di minestra,
Carlo Rossi dice a sua moglie: « Teresa! Dà ancora
karlo rossi di:tse a ssu:a moħħe : « *tere:za! da anko:ra*
un po' di minestra a Gina! ». Teresa Rossi: « Non
um po di minestra a ddzi:na! ». *tere:za rossi :* « non
hai più minestra, Gina? Dammi il tuo piatto! ». E
a:i pju mminestra, dzi:na? dammi il tu:o pjatto! ». e
Teresa Rossi dà un altro piatto di minestra a Gina.
ttere:za rossi da un altro pjatto di minestra a ddzi:na.
Anche Pietro trova che la minestra di Amelia è
anke pje:tro tro:va ke lla minestra di ame:lia e
molto buona, però, dopo averne mangiato un po', egli
mmolto bwo:na, pe'ro, ddo:po a'verne mandza:to um po, eħħi
dice a sua madre: « Mamma, dammi il sale! ». Ma
di:tse a ssu:a ma:dre : « *mamma, dammi il sa:le! ».* ma
suo padre gli dice: « Pietro, non si dice: dammi il
ssu:o pa:dre ħħi di:tse : « *pje:tro, non si di:tse : dammi il*
sale! Sai bene che cosa si dice, no? ». Allora Pietro
sa:le! sa:i be:ne ke kko:sa si di:tse, no? ». *allo:ra pje:tro*
dice: « Mammìna, dammi il sale, per favore! ». E sua
di:tse : « *mammi:na, dammi il sa:le, per favo:re! ».* e *ssu:a*
madre allora glielo dà. Poi è Bruno che dice: « Mam-
ma:dre allo:ra ħħelo da. poi e bbru:no ke ddi:tse : « mam-
ma, per favore, dammi ancora un po' di pane! ». Sua
ma, per favo:re, dammi anko:ra um po di pa:ne! ». *su:a*

madre gliene dà un pezzo, poi chiama Amelia e
ma:dre ʎʎene da um pettso, pɔ:i kja:ma amɛ:liã e

quando essa entra le dice: « Amelia, dacci ancora
kkwando essa entra le di:tʃe : « amɛ:liã, dattʃi anko:ra

un po' di pane, per favore! E portaci ancora un po'
um pɔ di pa:ne, per favo:re! e ʎpportattʃi anko:ra um pɔ

di minestra! È buonissima, sai? ». « Sì », dice Gina
di minestra! ɛ bbwɔʎnissima, sa:i? ». « si », di:tʃe dʒi:na

Perri, « non ho mai mangiato una minestra così
perri, « non ɔ mma:i mandʒa:to u:na minestra kɔʎsi

buona! ». « Grazie, grazie, signora Gina! », dice Ame-
bbwɔ:na! ». « grattsje, grattsje, siɲno:ra dʒi:na! », di:tʃe amɛ:-

lia, contentissima.

liã, kontenʎtissima.

Essa prende la zuppiera, nella quale non c'è più che
essa prende la ttsuppjɛ:ra, nella kwa:le non tʃɛ ppju kke

un pochino di minestra, e il cestino del pane. Poi esce.
um poki:no di minestra, e il tʃesti:no del pa:ne. pɔ:i ɛʃʃe.

Carlo Rossi allora dice: « Caro signor Perri, il Suo
karlo rossi allo:ra di:tʃe : « ka:ro siɲʎor perri, il su:ɔ

bicchiere è vuoto! Devo darLe ancora un po' di
bikkjɛ:re ɛ vvwɔ:to! de:vo darle anko:ra um pɔ di

vino? ». Mario Perri: « Sì, grazie, è molto buono questo
vi:no? ». ma:rɔ perri : « si, ggrattsje, ɛ mmolto bwɔ:no kwesto

vino! ». Carlo Rossi versa del vino nel bicchiere del
vi:no! ». karlo rossi versa del vi:no nel bikkjɛ:re del

signor Perri, e quando il bicchiere è pieno, Mario Perri
siɲʎor perri, e kkwando il bikkjɛ:re ɛ ppjɛ:no, ma:rɔ perri

gli dà del pane
 gliene dà

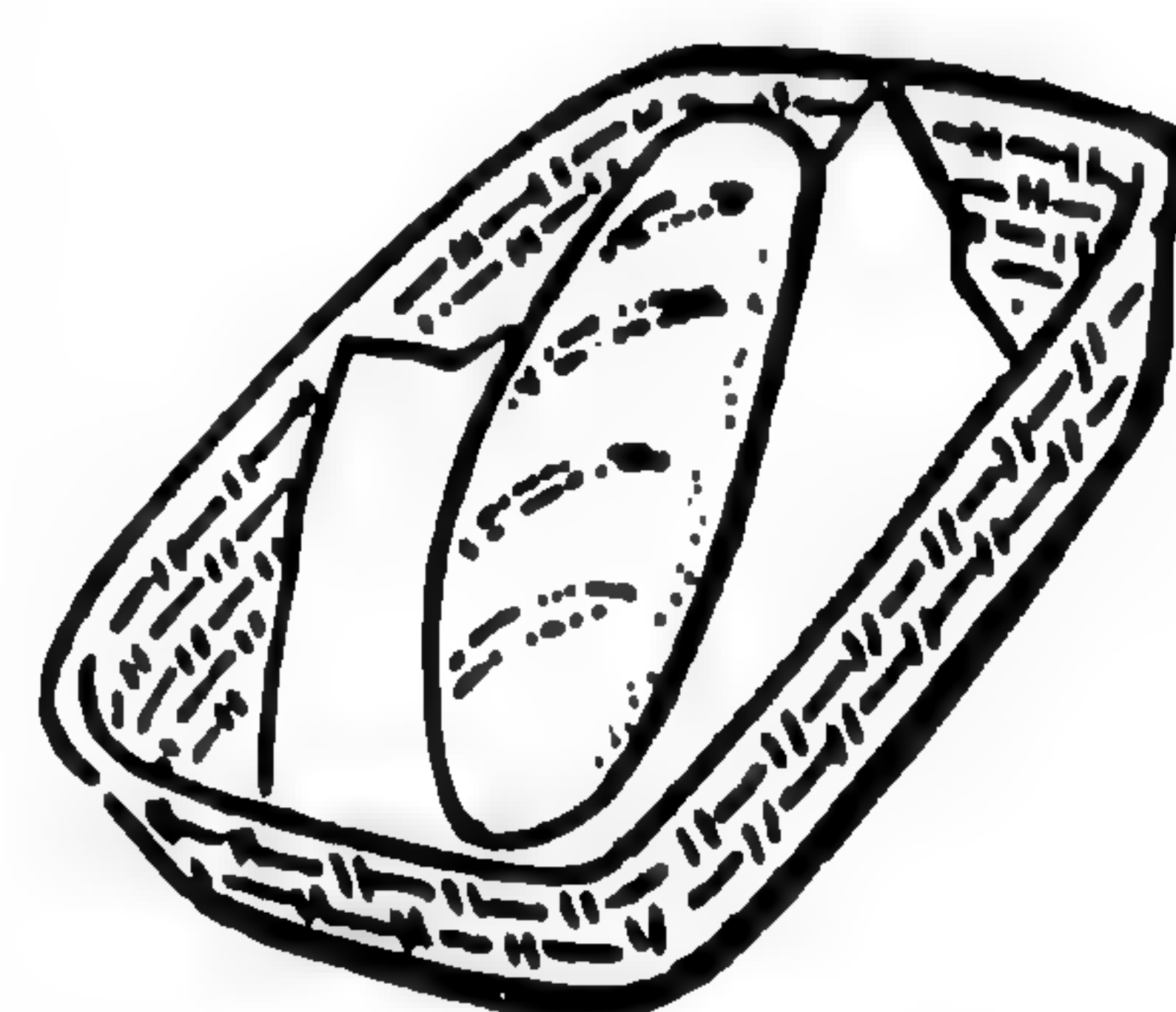
dà! + ci = dacci!

non ... mai
 ↔ sempre



una zuppiera

un pochino =
 molto poco



un cestino

darLe = dare a
 Lei



un bicchiere pieno
 e un bicchiere vuoto
 pieno ↔ vuoto

beve
ha bevuto

dice: « Grazie! ». Anche i bicchieri di Gino Benelli
di:tʃe : « grattsje! ». *anke i bikkje:ri di dzi:no benelli*
 e di Alberto Rossi sono vuoti, perché essi hanno bevuto
e ddi alberto rossi so:no vwo:ti, per^lke essi anno bevuto
 il loro vino, e Carlo Rossi versa del vino anche nei
il lo:ro vi:no, e kkarlo rossi versa del vi:no anke nei
 loro bicchieri. Quando sono pieni, anch'essi dicono:
lo:ro bikkje:ri. kwando so:no pje:ni, anke essi ^ldi:kono :
 « Mille grazie, Carlo! ». Poco dopo Amelia torna
« mille grattsje, karlo! ». *po:ko do:po ame:lia torna*
 con la zuppiera, la quale ora è di nuovo piena di
kon la ttsuppje:ra, la kwa:le o:ra e ddi nwo:vo pje:na di
 minestra. Essa mette la zuppiera, poi esce una seconda
minestra. essa mette la ttsuppje:ra, po:i eʃʃe u:na sekonda
 volta e quando torna ha in mano il cestino pieno di
volta e kkwando torna a im ma:no il tʃesti:no pje:no di
 pane. Mette anche questo in tavola, davanti al signor
pa:ne. mette anke kwesto in ^lta:vola, davanti al siⁿpor
 Rossi, poi torna in cucina.
rossi, po:i torna in kutsi:na.

mangia
mangiare

mi dai della
minestra
me ne dai

« Vuoi ancora un po' di minestra, Gina? », domanda
« vwo:i anko:ra um po di minestra, dzi:na? », domanda
 Teresa Rossi. « No, grazie, Teresa », risponde Gina
tere:ʒa rossi. « no, ggrattsje, tere:ʒa », risponde dzi:na
 Perri, che non può mangiare più di due piatti di
perri, ke nnom pwo mmandza:re pju ddi du:e pjatti di
 minestra, « è buonissima, ma se me ne dai ancora,
minestra, « e bbwo^lnissima, ma sse mme ne da:i anko:ra,

non posso mangiar altro ». « Se non puoi più man-
nom posso man'dzar altro ». « *se nnom pwo:i pju mman-*
 giarne, non te ne do più, cara Gina! Ma Lei, signor
dzarne, non te ne do ppju, ka:ra dzi:na! ma lle:i, signor
 Perri? », domanda allora Teresa Rossi, « Lei può man-
perri? », domanda allo:ra tere:za rossi, « le:i pwo mman-
 giarne ancora un pochino, no? ». « Grazie, signora
dzarne anko:ra um poki:no, no? ». « *grattsje, signo:ra*
 Rossi », risponde Mario Perri, « con piacere! ». Egli
rossi », risponde ma:rïo perri, « kom pjatse:re! ». *ecci*
 porge il suo piatto a Teresa Rossi, la quale ci versa
pordze il su:o pjatto a ttere:za rossi, la kwa:le tsi versa
 della minestra e domanda poi ai Benelli: « Ne volete
della minestra e ddomanda po:i ai benelli: « ne vole:te
 ancora un po'? ». I Benelli: « Sì, grazie, ma se ce ne
anko:ra um po? ». *i benelli: « si, ggrattsje, ma sse ttse ne*
 dai solo un pochino ». Teresa: « Ve ne do quanto
da:i so:lo um poki:no ». *tere:za: « ve ne do kkwanto*
 volete ». Teresa Rossi ne dà loro un mezzo piatto e
vole:te ». *tere:za rossi ne da llo:ro um meddzo pjatto e*
 poi domanda a suo marito e ai bambini se ne vogliono.
ppo:i domanda a ssu:o mari:to e ai bambi:ni se nne voççono
 ancora un po' anche loro. Carlo Rossi risponde: « Con
anko:ra um po anke lo:ro. karlo rossi risponde: « kom
 piacere! », ma i bambini dicono: « No, grazie, mam-
piatse:re! », ma i bambi:ni 'di:kono: « no, ggrattsje, mam-
 ma! ». Teresa Rossi: « Che cosa dite? Non potete man-
ma! ». *tere:za rossi: « ke kko:sa di:te? nom pote:te man-*

me lo, me la, ecc.,
me ne

ne mangia
mangiarne

ti do della
minestra
te ne do

me ne
te ne
gliene

posso
puoi
può

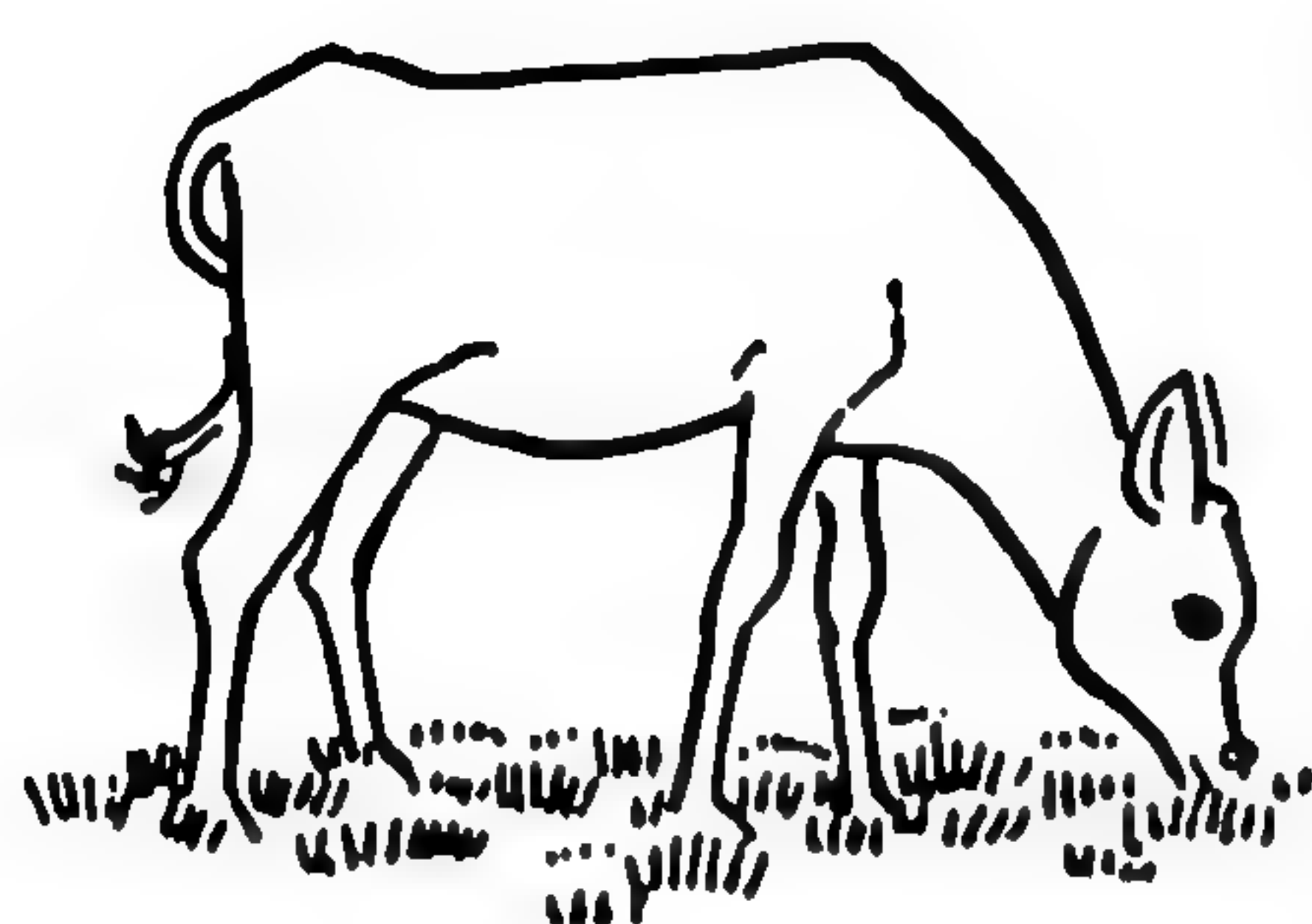
ci : nel piatto
porge : dà

ce ne
ve ne
ne ... loro

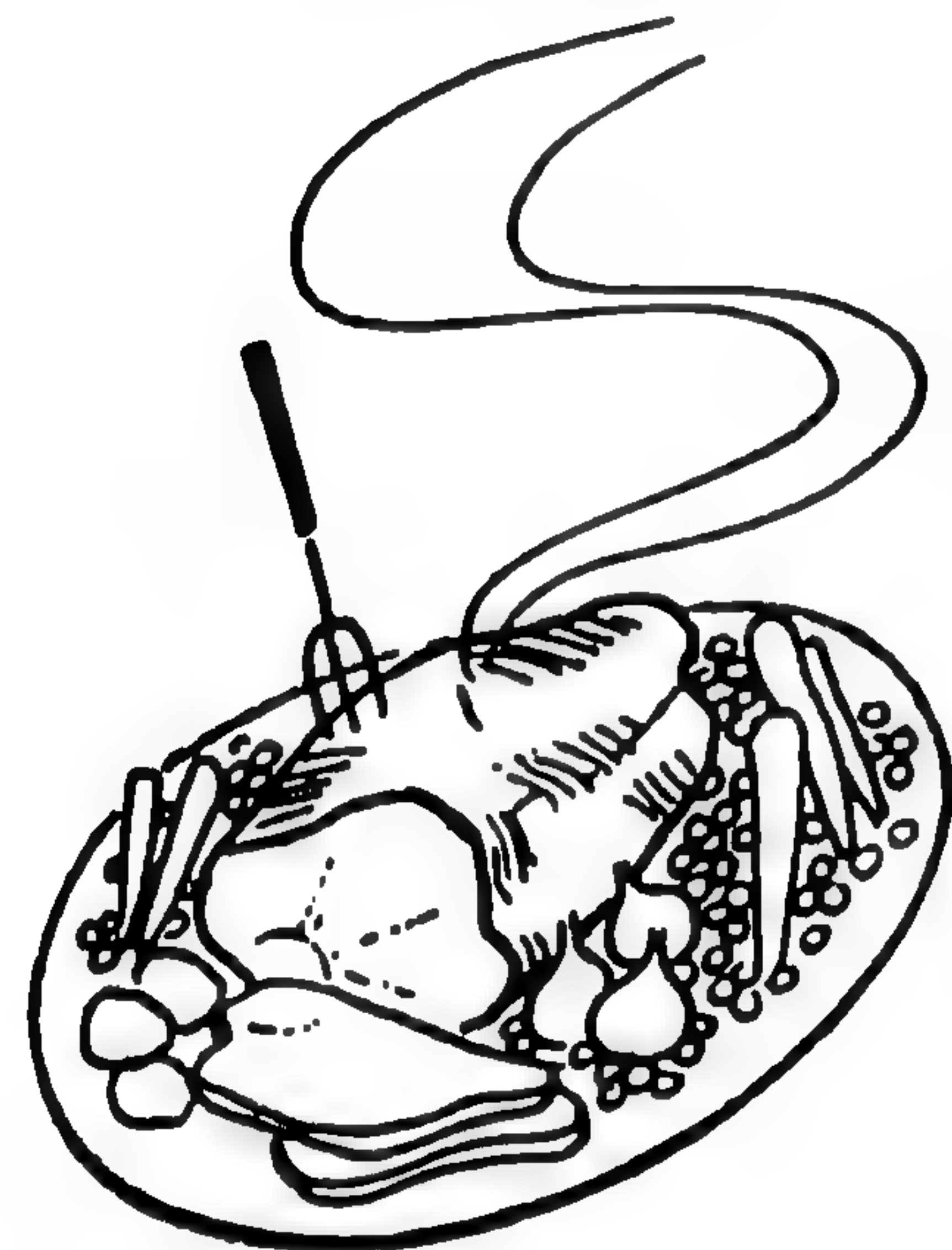
dico diciamo
dici dite
dice dicono

possiamo
potete
possono

pone = mette

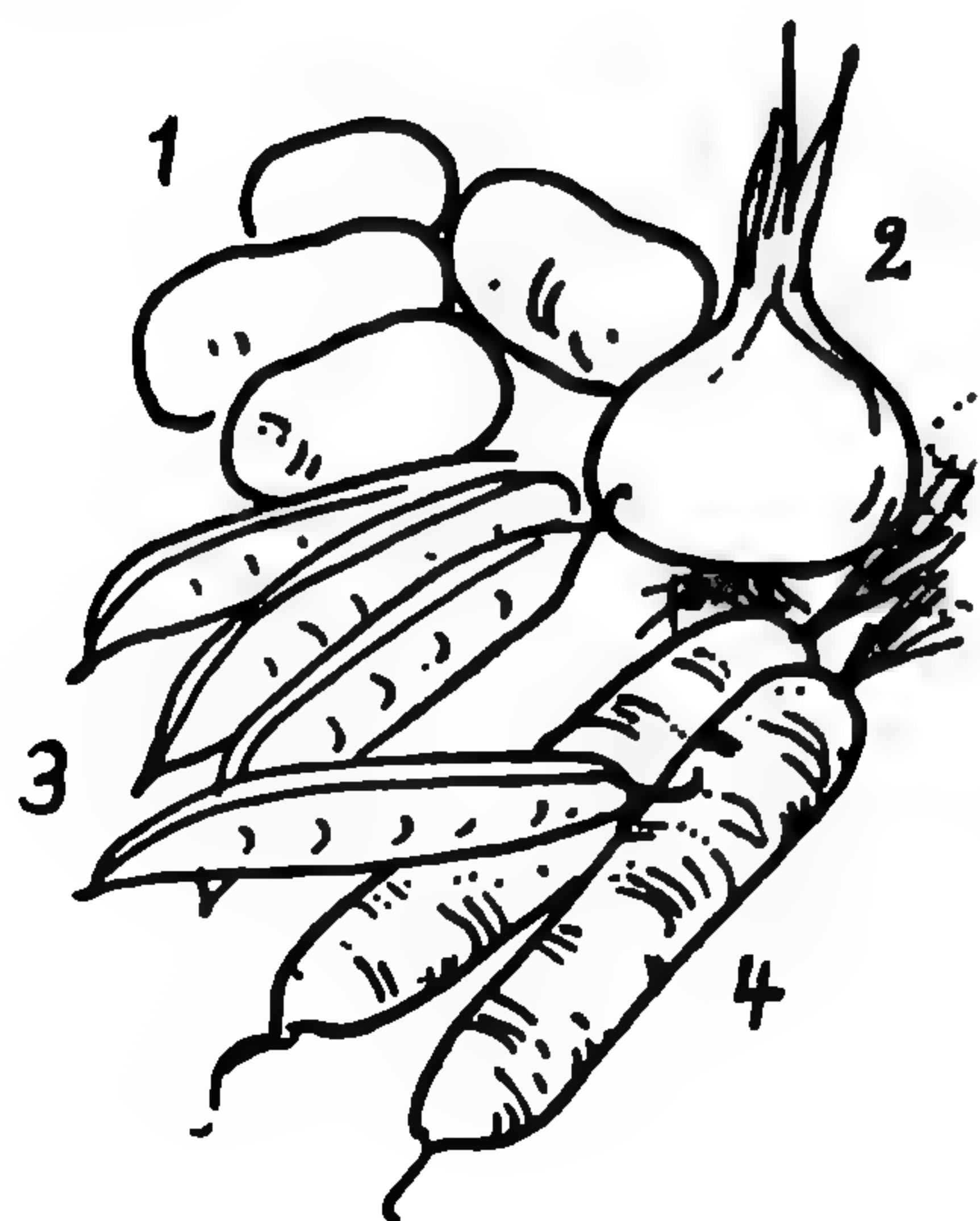


un vitello



un arrosto

-à -à
la specialità
le specialità
la città
le città



1) patate, 2) una cipolla,
3) piselli, 4) carote

giare un piatto e mezzo di minestra? ». I bambini:
dza:re um pjatto e mmeddzo di minestra? ». i bambi:ni :

« No, mamma, non possiamo! », e dicono che se ne man-
« no, mmamma, nom possja:mo ! », e 'ddi:kono ke sse nne 'man-
giano ancora, non possono mangiare gli altri piatti.
dzano anko:ra, nom 'possono mandza:re lli altri pjatti.

Quando tutti hanno mangiato un piatto o più di mine-
kwando tutti anno mandza:to um pjatto o ppju ddi mines-

stra, Amelia prende i piatti sporchi e li porta in
tra, ame:lia prende i pjatti sporki e lli porta in

cucina. Poi porta in cucina la zuppiera e torna con
kutsi:na. poi porta in kutsi:na la ttsuppje:ra e ttorna kon

un gran piatto che pone in mezzo alla tavola, davanti
un gram pjatto ke ppo:ne im meddzo alla 'ta:vola, davanti

al signor Rossi. Nel piatto c'è un bellissimo arrosto
al sip'por rossi. nel pjatto tsε um bel'issimo arrosto

di vitello. Anche questo piatto è una delle specialità
di vitello. anke kwesto pjatto ε una delle spetsali'ta

di Amelia. Insieme coll'arrosto di vitello nel piatto
ddi ame:lia. insje:me koll arrosto di vitello nel pjatto

ci sono delle patate, dei piselli, delle carote e altra
tsi so:no delle pata:te, dei piselli, delle karo:te e altra

verdura. Quando la verdura (le carote, i piselli, le
verdu:ra. kwando la verdu:ra [le karo:te, i piselli, le

cipolle, ecc.) si mangia coll'arrosto, si chiama « il con-
tsipolle, et'tsε:tera] si mandza koll arrosto, si kja:ma « il kon-

torno ». Il piatto che ha messo in tavola Amelia dopo
torno ». il pjatto ke a mmesso in 'ta:vola ame:lia do:po

la minestra è un « arrosto di vitello con contorno ».
la minestra ε un « arrosto di vitello kon kontorno ».

Il signor Rossi prende un gran coltello e taglia l'arrosto.
il signor rossi prende un gran koltello e ttaħħa l'arrosto.

La prima fetta che egli taglia non è molto bella. Egli
la pri:ma fetta ke eħħi taħħa non ε mmolto bella. eħħi

la mette perciò nel proprio piatto e taglia una seconda
la mette per'tsɔ nnel pro:prio pjatto e ttaħħa u:na sekonda

fetta. Quella è per sua moglie. « Un po' di contorno,
fetta. kwella ε pper su:a moħħe. «um po di kontorno,

Teresa? ». « Volentieri, Carlo. Dammi un po' di patatine
tere:za? ». «volentje:ri, karlo. dammi um po di patati:ne

e un po' di piselli, per favore ». « Non vuoi cipolline? ».
e um po di piselli, per favo:re ». «nom vwɔ:i tsipolli:ne? ».

« No. Oppure sì, due o tre, ma molto piccole, per
«no. oppu:re si, du:e o ttre, ma mmolto 'pikkole, per

favore ». Carlo Rossi mette la fetta di vitello, le pata-
favo:re ». karlo rossi mette la fetta di vitello, le pata-

tine, i piselli e tre cipolline sul piatto di sua moglie.
ti:ne, i piselli e ttre ttsipolli:ne sul pjatto di su:a moħħe.

Poi taglia una diecina di fette di arrosto e dà dell'arrosto
po:i taħħa u:na djetʃi:na di fette di arrosto e dda ddell arrosto

e del contorno agli invitati.
e ddel kontorno aħħi invita:ti.

« E alla Pia e a Bruno che cosa diamo? », domanda
« e alla pi:a e a bbru:no ke kko:sa dja:mo? », domanda

Carlo Rossi quando solo i loro due piatti sono ancora
karlo rossi kwando so:lo i lo:ro du:e pjatti so:no anko:ra



una fetta di arrosto

il **proprio** piatto
 = il piatto **suo** e
 non di altri

volentieri = con
 piacere

patatine = pic-
 cole patate

cipolline = pic-
 cole cipolle

su + il = sul

una diecina = un
 po' più o un po'
 meno di dieci

dà
 diamo

dà! + le = dalle!

dà + gli = dagli!

dammi!
dagli!
dalle!
dacci!
dà loro!

quel : quello

bravo : buono

vuoti. « Alla Pia? Dalle un po' di patatine, un po' di
vuoti. « alla pi:a? dalle um po di patati:ne, um po di
piselli e un paio di cipolline », dice la signora Rossi
piselli e um pa:jo di tsipolli:ne », di:tse la signo:ra rossi
a suo marito. « E a Bruno? ». « Dagli lo stesso, e dà
a ssu:o mari:to. « e a bbru:no? ». « da:li lo stesso, e dda
loro anche due belle fette di arrosto! ». Ma la Pia dice:
llo:ro anke du:e belle fette di arrosto! ». ma lla pi:a di:tse :
« Mammina, tu sai che non mi piacciono i piselli! ».
« mammi:na, tu ssa:i ke nnom mi 'pjattsono i piselli! ».
« Bene, allora », dice suo padre, « siccome oggi è il
« be:ne, allo:ra », di:tse su:o pa:dre, « sikko:me oddzi e il
compleanno della mamma, ti do dell'arrosto senza
komple'anno della mamma, ti do ddell arrosto sentsa
piselli. Ma gli altri giorni, sai, devi mangiare tutto
piselli. ma :li altri dzorni, sa:i, de:vi mandza:re tutto
quel che ti dà la mamma. Una brava bambina non
kwel ke tti da lla mamma. u:na bra:va bambi:na non
dice mai: Non mi piace questo, non mi piace quello! ».
di:tse ma:i : nom mi pja:tse kwesto, nom mi pja:tse kwello! ».
Anche il vitello piace molto agli invitati, ed essi dicono
anke il vitello pja:tse molto a:li invita:ti, ed essi 'di:kono
a Teresa Rossi: « Non ho mai mangiato un arrosto così
a ttere:za rossi : « non o mma:i mandza:to un arrosto ko'si
delizioso! — È molto brava Amelia! — Neanche mia
ddelittsjo:so! — e mmolto bra:va ame:lïa! — ne'anke mi:a
moglie sa farlo così bene! », ecc.
mo:le sa ffarlo ko'si bbe:ne! », et'tse:tera.

Teresa Rossi dice grazie ed è molto contenta. Anche
tere:za rossi di:tse grattsje ed e mmolto kontenta. anke

Amelia è contentissima quando Teresa Rossi le ripete
ame:lia e kkonten'tissima kwando tere:za rossi le ripe:te

ripete = dice di nuovo

quel che han detto gli invitati del suo arrosto. Dopo
kwel ke an detto lli invita:ti del su:o arrosto. do:po

l'arrosto di vitello, Amelia serve il terzo piatto.
l'arrosto di vitello, ame:lia serve il tertso pjatto.

È un dolce. Amelia lo chiama « dolce di casa mia »,
e un doltse. ame:lia lo kja:ma « doltse di ka:sa mi:a »,

dolce = piatto dolce

ed è un dolce fatto di panna, di zucchero, di caffè e
ed e un doltse fatto di panna, di 'ttsukkero, di kaf'fe e

di altre cose buone.

ddi altre ko:se bwo:ne.

Quando Bruno ha mangiato il dolce che sua madre
kwando bru:no a mmandza:to il doltse ke ssu:a ma:dre

gli ha messo nel piatto, egli dice: « Mamma, vuoi
lli a mmesso nel pjatto, e lli di:tse : « mamma, vwo:i

gli ha messo nel piatto = ha messo nel suo piatto

darmene ancora un pochino, per favore? ». « Ma Bruno,
'darmene anko:ra um poki:no, per favo:re? ». « ma bbru:no,

me ne dai darmene

non posso dartene prima di darne agli invitati! »,
nom posso 'dartene pri:ma di darne a lli invita:ti! »,

te ne do dartene

risponde sua madre. Ma Gina Perri dice: « Sai, Teresa,
risponde su:a ma:dre. ma ddzi:na perri di:tse : « sai, tere:za,

puoi dargliene se ne vuole ancora, noi altri non ab-
pwo:i 'darlene se nne vwo:le anko:ra, no:i altri non ab-

gliene dai dargliene

biamo ancora finito di mangiare quel che ci hai dato ».
bja:mo anko:ra fini:to di mandza:re kwel ke ttfi a:i da:to ».

« Bene, Bruno », dice allora Teresa Rossi, « ma un'altra
« be:ne, bru:no », di:tse allo:ra tere:za rossi, « ma un altra
volta, lo sai, devi aspettare! ».
volta, lo sai, de:vi aspetta:re! ».

Dopo Bruno sono Maria e Pietro che dicono: « Mam-
do:po bru:no so:no mari:a e ppje:tro ke 'ddi:kono : « mam-
mina, è delizioso il « dolce di casa mia » stasera, sai?
mi:na, e ddelittsjo:so il « doltse di ka:sa mi:a » stase:ra, sai?

ce ne dai
darcene

Vuoi darcene ancora un po', per favore? ». « Non posso
vwo:i 'dartfene anko:ra um po, per favo:re? ». « nom posso

ve ne do
darvene

darvene prima di averne dato agli altri », dice Teresa
'darvene pri:ma di a'verne da:to a'li altri », di:tse tere:za

Rossi. E i bambini aspettano, mentre la loro mamma
rossi. e i bambi:ni as'pettano, mentre la lo:ro mamma

domanda agli invitati se piace loro il dolce e se essa
domanda a'li invita:ti se ppja:tse lo:ro il doltse e sse essa

ne dà loro
darne loro

deve darne loro ancora un po'. Quando essa ha dato
de:ve darne lo:ro anko:ra um po. kwando essa a dda:to

darmene
dartene
dargliene
darcene
darvene
darne loro

del dolce agli invitati che ne vogliono ancora, e ne
del doltse a'li invita:ti ke nne 'v'ollono anko:ra, e nne

ha messo un pochino nel proprio piatto, Pietro dice
a mmesso um poki:no nel 'pro:prio pjatto, pje:tro di:tse

dammi! + ne =
dammene!

di nuovo: « Ora, mamma, dammene un po', per fa-
di nwɔ:vo : « o:ra, mammi:na, 'dammene um po, per fa-

dacci! + ne =
daccene!

vore! ». Pia e Maria: « E noi? Daccene un pochino
vo:re! ». pi:a e mmari:a : « e nno:i? 'dattfene um poki:no

anche a noi! ». Teresa Rossi: « Volentieri. Dammi il
anke a nno:i! ». tere:za rossi : « volentje:ri. dammi il

tuo piatto, Maria! Te ne do prima a te, poi alla Pia ».
tu:o pjatto, mari:a! te ne do ppri:ma a tte, po:i alla pi:a ».

Pietro: « Perché non vuoi darne prima a me? ». « Per-
*pje:tro : « per^lke nnom vwo:i darne pri:ma a mme? ». « per-
ché tu sei un ragazzo! », risponde Teresa Rossi. Allora
^lke ttu sse:i un ragattso! », risponde tere:za rossi. allo:ra*

ragazzo = bam-
bino (grande)

la Maria dice: « Sai, mamma, se vuole, dagliene un
*la mari:a di:tse : « sa:i, mamma, se vwo:le, ^lda^llene um
pochino prima di darne a noi! ». Ma Carlo Rossi dice:
poki:no pri:ma di darne a nno:i! ». ma kkarlo rossi di:tse :*

dagli! + ne =
dagliene!

« No, Teresa! Maria è una donnina, danne prima a lei
« no, ttere:za! mari:a e u:na donni:na, danne pri:ma a lle:i

dà! + ne = danne!

e alla Pia e poi ai ragazzi! ». Pietro: « Bene, danne prima
*e alla pi:a e ppo:i ai ragattsi! ». pje:tro : « be:ne, danne pri:ma
a loro, se papà lo vuole! ». E Teresa Rossi dà del dolce
a llo:ro, se ppa^lpa llo vwo:le! ». e ttere:za rossi da ddel doltse*

dammene!
dagliene!
daccene!
danne (a) loro!

prima alle bambine, poi ai ragazzi.
pri:ma alle bambi:ne, po:i ai ragattsi.

Dopo il dolce Amelia serve la frutta. Poi essa serve
*do:po il doltse ame:li:a serve la frutta. po:i essa serve
il caffè. « Dove devo servirlo? », domanda a Teresa
il kaf^lfe. « do:ve dde:vo ser^lvirlo? », domanda a ttere:za*

Rossi. « Servicelo in salotto, per favore! », risponde la
rossi. « ^lservit^felo in salotto, per favo:re! », risponde la

ce lo servi
servicelo!

signora Rossi. « Servimelo in salotto anche a me,
sinno:ra rossi. « ^lservimelo in salotto an^{ke} a mme,

me lo servi
servimelo!

Amelia! », dice Bruno. Amelia ride e domanda alla
ame:li:a! », di:tse bru:no. ame:li:a ri:de e ddomanda alla

ce lo servi
servircelo

te lo servo
servirtelo

ve lo servo
servirvelo

glielo servo
servirglielo
servirmelo
servirtelo
servirglielo
servircelo
servirvelo
servirlo (a) loro

tu sai
voi sapete

bere
beve
ha bevuto

Pia e a Pietro: « E a voi due? ». Pietro e Pia ridono
pi:a e a ppje:tro : « e a vvo:i du:e? ». *pje:tro e ppi:a 'ri:dono*
e dicono: « A noi, puoi servircelo in camera nostra! ».
e 'ddi:kono : « a nno:i, pwo:i ser'virtfelo in 'ka:mera nostra! ».

Amelia allora dice: « Ah sì? A te, Bruno, posso ser-
ame:lĭa allo:ra di:tfe : « a: si? a tte, bbru:no, posso ser-
virtelo in salotto? A voi, Pietro e Pia, devo servirvelo
'virtelo in salotto? a vvo:i, pje:tro e ppi:a, de:vo ser'virvelo
in camera? A Maria, non so dove devo servirglielo.
in 'ka:mera? a mmari:a, non so ddo:ve dde:vo ser'virĭelo.

Sapete cosa vi dico? Non vi servo niente, cari miei! ».
sape:te ko:sa vi di:ko? nom vi servo nĭente, ka:ri mje:i! ».

Ma Teresa Rossi dice: « Cara Amelia, oggi è il mio
ma ttere:za rossi di:tfe : « ka:ra ame:lĭa, oddzi e il mio
compleanno — allora, sai, se Bruno vuol bere il caffè
komple'anno — allo:ra, sa:i, se bbru:no vvol be:re il kaf'fe
con noi altri, serviglielo! ». Amelia: « E a Maria e a
kekon no:i altri, 'serviĭelo! ». *ame:lĭa : « e a mmari:a e a*
Pietro? ». Teresa Rossi: « Servilo anche a loro, se lo
ppje:tro? ». *tere:za rossi: « 'servilo anke a llo:ro, se llo*
vogliono! ». Pia: « E a me? Mamma, perché non dici
'voĭĭono! ». *pi:a : « e a mme? mamma, per'ke nnon di:tfi*
all'Amelia di servirmelo? ». Teresa Rossi: « No, Pia,
all ame:lĭa di ser'virmelo? ». *tere:za rossi : « no, ppi:a,*
tu sei ancora troppo piccola per bere il caffè di sera! ».
tu sse:i anko:ra troppo 'pikkola per be:re il kaf'fe ddi se:ra! ».

Quando tutti sono in salotto, Teresa Rossi dice alla
kwando tutti so:no in salotto, tere:za rossi di:tfe alla

Maria: « Mariuccia, prendi lo zucchero, per favore, e
mari:a: « mari'uttfa, prendi lo 'ttsukkeru, per favo:re, e

dallo alla zia Emma! ». « Volentieri, mamma. E ora,
ddallo alla ttsi:a emma! ». « volentje:ri, mamma. e o:ra,

a chi devo darlo? », domanda Maria quando la zia
a kki dde:vo darlo? », domanda mari:a kwando la ttsi:a

Emma ha preso due pezzi di zucchero. « A me! », dice
emma a ppre:so du:e pettsi di 'ttsukkeru. « a mme! », di:tfe

Pietro. « No! », dice Maria. Pietro: « Sì! dammelo! ».
pje:tro. « no! », di:tfe mari:a. pje:tro : « si! 'dammelo! ».

Teresa Rossi: « No, Maria! Adesso dallo alla zia Gina
tere:za rossi : « no, mmari:a! adesso dallo alla ttsi:a dzi:na

e poi agli altri invitati! ». Ma quando la Maria vuol
e ppo:i aŝŝi altri invita:ti! ». ma kkwando la mari:a vwol

dare lo zucchero a Gino Benelli, egli dice: « No, è il
da:re lo 'ttsukkeru a ddzi:no benelli, eŝŝi di:tfe : « no, e il

compleanno della tua mamma stasera, daglielo prima
komple'anno della tu:a mamma stase:ra, 'daŝŝelo pri:ma

di noi, anche se non vuole! ». Teresa Rossi: « Grazie,
di no:i, anke se nnom vw:le! ». tere:za rossi : « grattsje,

Gino! ». E quando essa ha preso due pezzi di zucchero,
dzi:no! ». e kkwando essa a ppre:so du:e pettsi di ttsukkeru,

la Maria domanda: « E ora, zio Gino, lo do a voi? ».
la mari:a domanda : « e o:ra, ttsi:o dzi:no, lo do a vvo:i? ».

Gino Benelli: « Sì, ora daccelo! ».
dzi:no benelli : « si, o:ra 'dattfelo! ».

Quando i bambini han bevuto il loro caffè, Teresa
kwando i bambi:ni am bevuto il lo:ro kaf'fe, tere:za

dà! + lo = dallo!
 dà! + la = dalla!
 dallo! dalla!
 dalli! dalle!

dammi! + lo =
 dammelo!

dalle! + lo =
 daglielo!
 dammelo!
 daglielo!
 daccelo!
 dallo (a) loro!
 dammelo!
 dammeli!
 dammela!
 dammele!

Capitolo 12

mi vuoi fare =
vuoi farmi

lo posso fare =
posso farlo

tu dici
dì!

tu fai
fa!

mi dici
dimmi!

mi fai
fammi!
dallo! dalla! ecc.
dillo! dilla! ecc.
fallo! falla! ecc.

dammi! dalle!
dacci!
dimmi! dille!
dicci!
fammi! falle!
facci!

PAROLE:

un'amica, -che
un amico, -ci
un arrosto
un bacio
un campanello
una carota
un cestino
una cipolla
una cipollina
il contorno
una diecina
una donnina
un favore

Rossi dice a Bruno: « Ora, Bruno, mi vuoi fare un
rossi di:tse a bbru:no : « o:ra, bru:no, mi vwo:i fa:re um

piacere? ». Bruno: « Non lo so, mamma. Dì ciò che
pjatse:re? ». bru:no : « non lo so, mamma. di ttfɔ kke

devo fare, allora io ti dico se lo posso fare ». Carlo
dde:vo fa:re, allo:ra i:o ti di:ko se llo posso fa:re ». karlo

Rossi: « Bruno! fa quel che ti dice di fare la mamma! ».
rossi : « bru:no ! fa kkwel ke tti di:tse di fa:re la mamma ! ».

Bruno: « Bene, papà! Dimmi ciò che devo fare, mam-
bru:no : « be:ne, pa'pa ! dimmi ttfɔ kke dde:vo fa:re, mam-

ma! ». Teresa Rossi: « Fammi il piacere di andare in
ma ! ». tere:za rossi : « fammi il pjatse:re di anda:re in

camera vostra insieme con gli altri! ». Bruno: « Ma
'ka:mera vostra insje:me kon xi altri ! ». bru:no : « ma

mamma, sono soltanto le nove e mezzo! ». Carlo Rossi:
mmamma, so:no soltanto le no:ve e mmeddzo ! ». karlo rossi :

« Bruno! Va in camera tua come ha detto la mamma!
« bru:no ! va in 'ka:mera tu:a ko:me a ddetto la mamma !

E tu, Pia, va a letto! È già tardi ». Teresa Rossi: « Prima
e ttu, ppi:a, va a lletto ! e ddza ttardi ». tere:za rossi : « pri:ma

di andare in camera vostra, Bruno, chiama Amelia
di anda:re in 'ka:mera vostra, bru:no, kja:ma ame:l'ia

e dille di darci ancora un po' di caffè! ». « Sì, mam-
e ddille di dartsi anko:ra um po di kaf'fe ! ». « si, mmam-

mina! », dice Bruno e, siccome è un bravo ragazzo,
mi:na ! », di:tse bru:no e, ssikko:me e um bra:vo ragattso,

esce dal salotto insieme col fratello e con le sorelle,
esse dal salotto insje:me kol fratello e kkon le sorelle,

come gli hanno detto i suoi genitori. Poi, però,
ko:me kki anno detto i swo:i dzenito:ri. po:i, pe'ro,
quando sono usciti tutti e quattro nel corridoio, egli
kando so:no ussi:ti tutti e kkattro nel korrido:jo, e kki
dice a sua sorella: « Fallo tu, Maria! ». Maria ride e
di:tse a ssu:a sorella : « fallo tu, mmari:a! ». mari:a ri:de e
va in cucina a dirlo ad Amelia.
vva in kutsi:na a ddirlo ad ame:lia.

ESERCIZIO A.

me ne (dà)	ce ne (dà)
te ne (dà)	ve ne (dà)
gliene (dà)	ne (dà) loro

« Mamma, non ho più pollo, — — dai ancora un po'? », domanda Pietro. « Sì, — — do se non ne vogliono gli altri », risponde Teresa Rossi. « E a noi », domandano Pia e Bruno, « non — — dai? ». E la signora Rossi risponde anche a loro: « — — do se non ne vogliono gli invitati ». Gino non ha più vino, e Carlo Rossi — versa un bicchiere. Allora Bruno e Maria dicono: « E a noi, papà, — — versi un po'? ». « Un po', sì », dice Carlo Rossi e — versa — un po' meno di mezzo bicchiere.

una fetta
un invitato
un mazzo
una minestra
una patata
una patatina
un piacere
un piatto
un pisello
un ragazzo
il sale
un signore
una specialità
un vaso
la verdura
un vitello
una zuppiera
bravo
buonissimo
caro
delizioso
fiorentino
nuovo
pieno
proprio
veneziano
vuoto
andare
aspetta
aspettano
aspettare
bere
bevuto
chiama!
cominciato
conosce
conoscono
si conoscono
dà!
dare
diamo
dì!
dite
fa!

finito
invita
invitato
lascia
mangiar
mangiare
mettere
parlare
parlano
pone
porge
possiamo
posso
possono
potete
prega
prendi!
può
puoi
ringrazia
ripete
risposto
sa
sai
saluta
si salutano
sapete
serve
servo
so
stai
state
sto
taglia
viene
vuol
averne
farne
mangiarne
darLe
darlo
darmene
dartene
dargliene

	danne!	dallo!	
dammi!	dammelo!	dammene!	
dagli!	daglielo!	dagliene!	
dalle!	daglielo!	dagliene!	
dacci!	daccelo!	daccene!	
dà loro!	dallo loro!	danne loro!	

Pietro: « Papà, c'è ancora un'arancia, —, per favore! ».
Teresa Rossi: « —, Carlo! ». Pia: « Per favore, — quel mandarino, mammina! ». Pietro e Bruno: « — quelle pere, per favore, mamma! ». Carlo Rossi: « — — quello che vogliono, Teresa! ». Teresa Rossi: « Non ho più vino, Carlo, — ancora un po', per favore! ». Bruno: « E a me? — un po' anche a me! ». Teresa Rossi: « — mezzo bicchiere, Carlo! ». Carlo Rossi: « A chi devo dare questo pezzo di pollo? ». Teresa Rossi: « — alla Gina! ». Carlo Rossi: « E alla Maria? ». Teresa Rossi: « — quell'altro pezzo! ». Pia e Pietro: « Non abbiamo più dolce, mammina, — ancora una fetta! ». Teresa Rossi: « — — una fetta soltanto, Carlo! ». Carlo Rossi: « E le due ultime fette, le do a Maria ed a Bruno? ». Teresa Rossi: « Sì, — —, se le vogliono! ». Carlo: « Cosa devo dare a Gino? ». Teresa: « — un'arancia! ». Pietro e Pia: « Mamma, c'è ancora un mandarino in tavola, —, per favore! ».

ESERCIZIO B.

Alle sette e mezzo suona il — e Amelia va a vedere chi è. Sono i Perri, che Teresa Rossi ha — a cena. Quando i Perri entrano nel salotto, Gina Perri dice a

Teresa: « — sera, Teresa! — —? ». Teresa: « Sto —, grazie. E —, signor Perri, — sta? ». Gina e Teresa — — del tu, perché sono —. Il signor Perri dà un — di fiori a Teresa e le dice: « —, — signora! ». Teresa — il signor Perri: « Mille grazie, signor Perri! ». Poi — la Maria di mettere i fiori nel — veneziano.

Stasera a cena ci sono quattro —, ed il primo — è una —. Le — sono la — di Amelia, dice Teresa. Gina Perri dice che non ha — mangiato una minestra così buona. Quando non c'è più minestra, Amelia prende la — e la porta in cucina. Poi torna con la — piena di minestra. Mette anche del pane nel —. Carlo Rossi vede che il bicchiere di Mario Perri è — e gli dice: « Ancora un po' di vino? ». Quando il suo bicchiere è —, Mario Perri dice: « Grazie! ».

Il secondo piatto è un — di —. Insieme coll'— nel piatto c'è molta —: carote, piselli, —, —. Quel piatto si chiama « — di — con — ». Il signor Rossi prende un coltello e — l'arrosto. La prima — la mette nel — piatto, perché non è molto bella. Dopo l'arrosto, Amelia — il terzo piatto, che è un —. Anche questo piatto è una delle — di Amelia.

ESERCIZIO C.

Cosa fa Amelia quando suona il campanello?

Cosa fa se la persona che ha suonato conosce i Rossi?

E che cosa fa se quella persona non conosce i Rossi?

darcene
darvene
darne loro
servirmelo
servirtelo
servirglielo
servircelo
servirvelo
dammi!
dagli!
dalle!
dacci!
dà loro!
dammene!
dagliene!
daccene!
danne (a) loro!
dimmi!
dille!
fallo!
fammi!
portaci!
servimelo!
serviglielo!
servicelo!
servilo (a) loro!
sul
cento
bene
benissimo
ciao!
così
glielo
invece
il mio
la quale
-Le
Lei
non ... mai
me ne
te ne
gliene
ce ne
ve ne

ne ... loro
perciò
qualcosa
qualcuno
stasera
Suo
volentieri
buona sera!
come sta?
come stai?
da molti anni
di nuovo
per favore!
sto bene
un pochino

Che cosa si dicono i Perri e la signora Rossi, quando
i Perri entrano nel salotto?
Perché il signor Perri dice « Auguri! » a Teresa?
Quanti piatti ci sono a cena stasera? Quali?
Che cos'è un arrosto con contorno?
Con che cosa fa Amelia il « dolce di casa mia? »

L'INCIDENTE

Oggi è il dodici maggio. Bruno è tornato da scuola,
oddzi ε il 'do:ditʃi maddzo. bru:no ε ttorna:to da skwo:la,
 ha fatto merenda (la merenda è il piccolo pasto del
a ffatto merenda [la merenda ε il 'pikkolo pasto del
 pomeriggio, fra il pranzo e la cena), e ora va giù
pomeriddzo, fra il prandzo e lla tʃe:na], e o:ra va ddzu
 nella strada, dove i suoi amici Gianni Funghi e Aldo
nnella stra:da, do:ve i swo:i ami:tʃi dzanni fungi e aldo
 ed Antonio Verdi lo aspettano per andare al parco.
ed anto:nio verdi lo as'pettano per anda:re al parko.
 I quattro amici si salutano, poi Bruno domanda ad
i kwattro ami:tʃi si sa'lu:tano, po:i bru:no domanda ad
 Antonio: « Hai il pallone, Antonio? ». « Il pallone?
anto:nio : « a:i il pallo:ne, anto:nio? ». « il pallo:ne?
 No », risponde Antonio, « ho dimenticato di prender-
no », risponde anto:nio, « o ddimentika:to di 'prender-
 lo! ». Bruno: « Hai dimenticato il pallone? Ma allora,
lo! ». bru:no : « a:i dimentika:to il pallo:ne? ma allo:ra,
 non possiamo giocare al pallone! ». Antonio: « Ma tu,
nom possja:mo dzoka:re al pallo:ne! ». anto:nio : « ma ttu,
 Bruno, non hai un pallone anche tu? ». « Sì », risponde
bbru:no, non a:i um pallo:ne anke tu? ». « si », risponde
 Bruno, « ma il mio è vecchio ». Antonio: « Non fa
bru:no, « ma il mi:o ε vvekkjo ». anto:nio : « nom fa

strada = via



un pallone

su ↔ giù

sale = va su

è
essere

trova
ha trovato

scende = va giù

scende ↔ sale

il quale : che

niente! Si può giocare anche con un pallone vec-
niente! si pwo ddzoka:re anke kon um pallo:ne vek-
chio ». « Vado su a prenderlo? », domanda Bruno. « Sì,
kjo ». « *va:do su a 'pprenderlo?* », domanda *bru:no*. « sì,
sì! », rispondono gli amici.
ssi! », *ris'pondono lli ami:tʃi*.

Bruno sale nell'appartamento, suona, e quando Ame-
bru:no sa:le nell'appartamento, swo:na, e kkwando ame:-
lia apre, egli va in camera sua per prendere il pallone.
lia a:pre, e lli va in 'ka:mera su:a per 'prendere il pallo:-
ne. Egli apre l'armadio, ma il pallone non c'è. « Dov'è
ne. e lli a:pre l'arma:dio, ma il pallo:ne non tʃε. « dov ε
il mio pallone? », dice Bruno, e lo cerca sotto l'arma-
il mi:o pallo:ne? », *di:tʃε bru:no, e llo tʃerka sotto l'arma:-*
dio, sopra l'armadio, sotto il letto, ma non lo trova.
dio, so:pra ll'arma:dio, sotto il letto, ma nnon lo tro:va.

« Dove può essere? », domanda Bruno di nuovo. Poi
« do:ve ppwo 'essere? », domanda bru:no di nwo:vo. poi
dice: « Lo so! È in camera delle bambine! ». Meno
di:tʃε : « lo so! ε in 'ka:mera delle bambi:ne! ». me:no

di un minuto dopo, egli ha trovato il pallone e scende
di um minu:to do:po, e lli a ttrova:to il pallo:ne e ʃʃende

di nuovo nella strada. « Prendi! », dice ad Aldo e
di nwo:vo nella stra:da. « prendi! », di:tʃε ad aldo e

lancia il pallone all'amico, il quale lo prende e vuole
llantʃa il pallo:ne all'ami:ko, il kwa:le lo prende e vwo:le

lanciarlo di nuovo a Bruno, ma il pallone colpisce la
lan'tʃarlo di nwo:vo a bbru:no, ma il pallo:ne kolpiʃʃe la

porta e cade sul marciapiede. Bruno lo prende, ma
porta e kka:de sul martsapje:de. bru:no lo prende, ma
 questa volta non lo lancia ad Aldo, e i quattro amici
kkwesta volta non lo lantsa ad aldo, e i kwattro ami:tſi
 vanno al parco.
vanno al parko.

Nelle piccole città, si può giocare al pallone nella
nelle 'pikkole tſit'ta, si pwo ddzoka:re al pallo:ne nella
 strada, ma a Roma non si può. A Roma e nelle altre
stra:da, ma a rro:ma non si pwo. a rro:ma e nnelle altre
 grandi città ci sono troppe automobili nelle strade.
grandi tſit'ta ttſi so:no troppe aũto'mo:bili nelle stra:de.

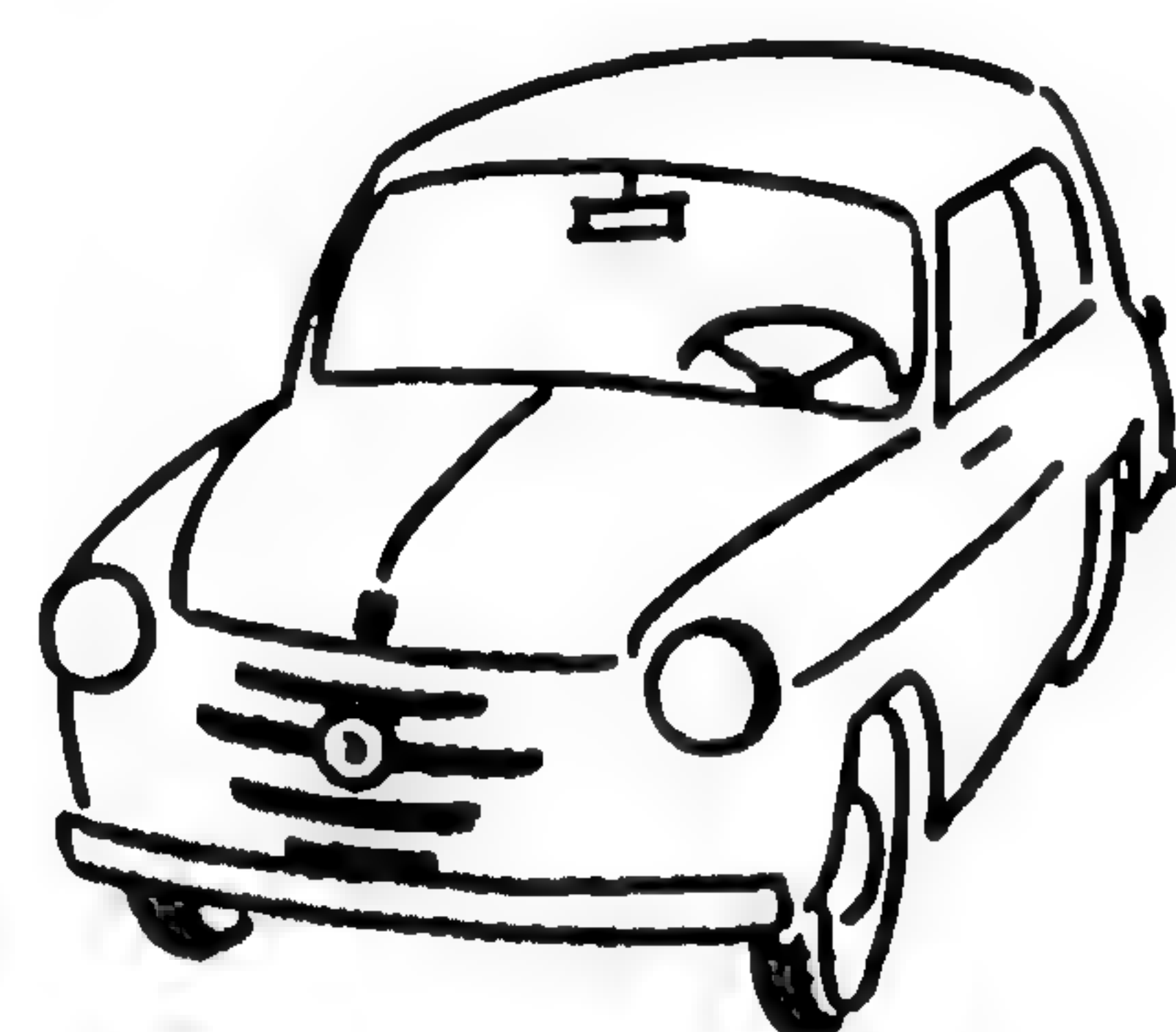
Ma il parco è a pochi minuti dalla casa di Bruno, e
ma il parko e a ppo:ki minu:ti dalla ka:sa di bru:no, e
 lì, si gioca molto bene.
lli, sſi dzo:ka molto be:ne.

Poco tempo dopo, Bruno e i suoi amici vedono una
po:ko tempo do:po, bru:no e i swo:i ami:tſi 've:dono u:na
 bellissima automobile. È un'Alfa Romeo, e i quattro
bel'lissima aũto'mo:bile. e un alfa ro'me:o, e i kwattro
 amici si fermano per guardarla. «Io ho un cugino
ami:tſi si 'fermano per gwar'darla. «i:o o un kudzi:no
 che ha una macchina come questa!», dice Gianni.
ke a u:na 'makkina ko:me kkwesta! », di:tſe dzanni.

«No?», dicono gli altri tre. «Sì!», ripete Gianni, «pri-
«no? », 'di:kono ʃʃi altri tre. «si! », ripe:te dzanni, «pri:-
 ma aveva un'altra macchina, ma l'anno scorso ha
ma ave:va un'altra 'makkina, ma ll'anno skorso a



il marciapiede



un'automobile

troppi \longleftrightarrow
 troppo pochi

poco tempo :
 pochi minuti

macchina : auto-
 mobile

l'anno scorso =
 l'anno prima di
 quest'anno

viene
venire

prende
prendere

venirci a pren-
dere = venire a
prenderci

bello! : bene!

duecento = 200
chilometri = km

centotrenta = 130

comprato un'Alfa Romeo ». « E dove sta, tuo cugi-
k-kompra:to un alfa ro'mε:o ». « e ddo:ve sta, tu:o kudzi:-
no? », domanda Antonio. « Sta a Roma », risponde
no? », *domanda anto:nio*. « sta a rro:ma », risponde
Gianni. « A Roma! », dicono gli altri tre, « ma allora,
dzanni. « a rro:ma! », *'di:kono* *li* altri tre, « ma allo:ra,
se sta a Roma, non puoi domandargli di mostrar-
se sta a rro:ma, nom pwo:i doman'dar *li* di mos'trar-
cela? ». Gianni: « Sì! Se volete, posso anche doman-
tsela? ». *dzanni* : « si! se vvole:te, posso anke doman-
dargli di venirci a prendere un giorno, per fare un
'dar *li* di *ve'nirtsi* a *'pprendere* un *dzorno*, per *fa:re* un
giro in città ». Aldo: « Un giro in città? Bello! ». *dzi:ro in tsit'ta* ». *aldo* : « un *dzi:ro in tsit'ta?* bello! ».
Antonio: « Possiamo anche fare un giro fuori di Roma,
anto:nio : « *possja:mo anke fa:re un dzi:ro fwo:ri di ro:ma,*
no? ». Gianni: « Sì! Con quella macchina mio cugino
no? ». *dzanni* : « si! *kon kwella 'makkina mi:o kudzi:no*
può andare fino a Napoli in due ore, e da Roma a
pwo anda:re fi:no a 'nna:poli in du:e o:re, e dda rro:ma a
Napoli ci sono più di duecento chilometri. È una mac-
'nna:poli tsi so:no pju ddi due'tsento ki'llo:metri. e u:na *'mak-*
china che può fare più di centotrenta chilometri
kina ke ppwo ffa:re pju ddi tsento'trenta ki'llo:metri
all'ora. Per le vie di Roma, non si può andare così
all'o:ra. per le vi:e di ro:ma, non si pwo anda:re ko'si
presto. Fuori di Roma, invece, si può andare più
ppresto. fwo:ri di ro:ma, imve:tse, si pwo anda:re pju

presto ancora ». Bruno: « Si può fare più di centocin-
ppresto anko:ra ». *bru:no* : « *si puo ffa:re pju ddi tsentotsin-*

centocinquanta
 = 150

quanta all'ora, fuori di città ». Antonio: « Quando lo
'kwanta all'o:ra, fw:ri di tsit'ta ». *anto:nio* : « *kwando lo*

facciamo, questo giro? ». Gianni: « Devo domandarglielo
fattsa:mo, kwesto dzi:ro? ». *dzanni* : « *de:vo doman'dar'elo*

prima. La settimana ventura, o prima ancora, non so.
pri:ma. la settima:na ventu:ra, o ppri:ma anko:ra, non so.

venturo ↔
 scorso

Ho visto mio cugino la settimana scorsa, devo vederlo
o vvisto mi:o kudzi:no la settima:na skorsa, de:vo ve'derlo

vede
 ha visto

domani o dopo domani, se non va a Firenze ». Bruno:
doma:ni o ddo:po doma:ni, se nnom va a ffirentse ». *bru:no* :

dopo domani = il
 giorno dopo do-
 mani

« Bravo Gianni! ». E ora, gli amici passano davanti
« bra:vo dzanni! ». *e o:ra, lli ami:tsi 'passano davanti*

all'Alfa Romeo per attraversare la strada. Prima attra-
all'alfa ro'me:o per attraversa:re la stra:da. pri:ma attra-

versano Aldo e Gianni, poi vengono Bruno e il suo
'versano aldo e ddzanni, poi 'vengono bru:no e il su:o

viene
 vengono



i ragazzi attraversano la strada

rido ridiamo
ridi ridete
ride ridono

più : più di 60

non basta = è
troppo poco

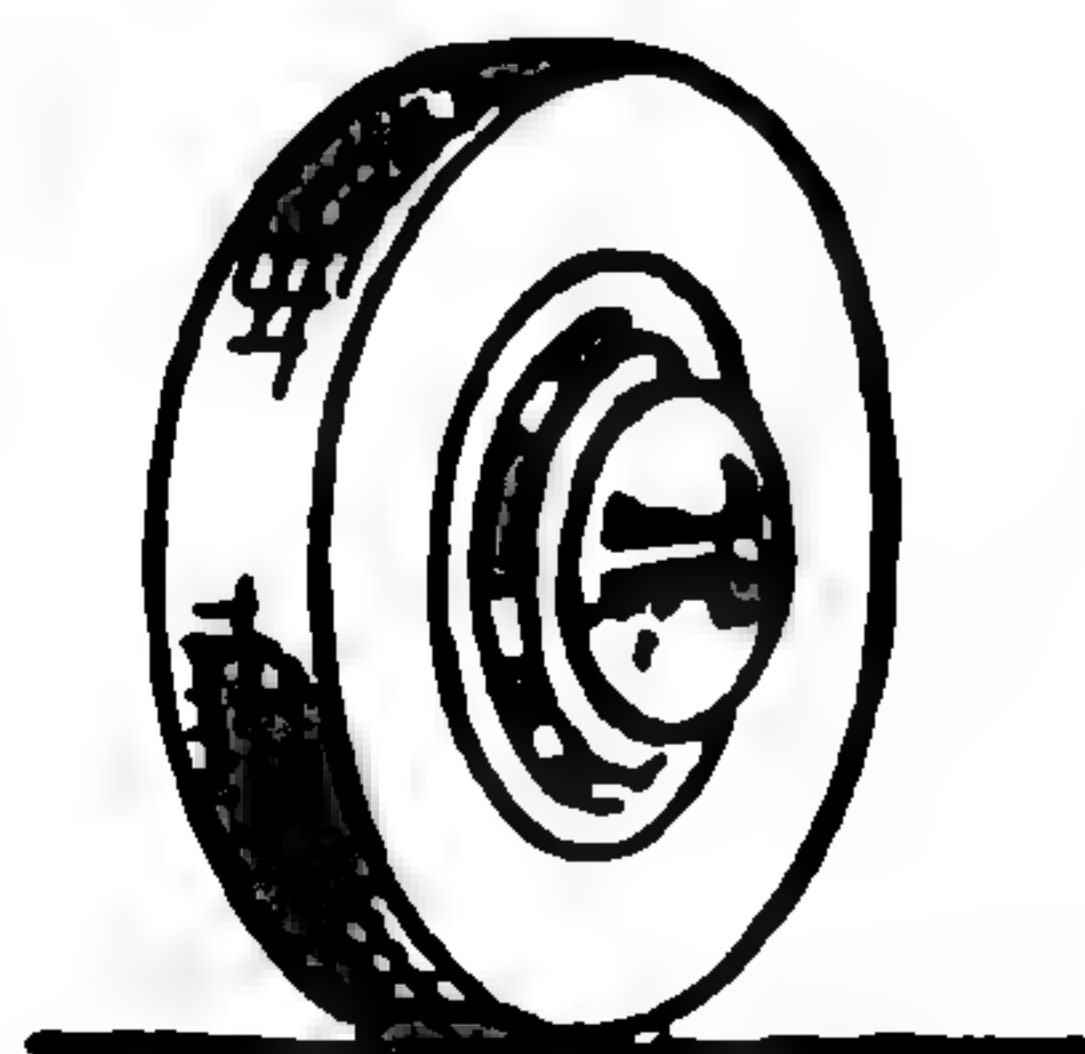


Aldo fa un salto

1 metro = 1/1000
di un chilometro



una palla



una ruota

amico Antonio, Bruno a sinistra, Antonio a destra.
ami:ko anto:nio, bru:no a ssinistra, anto:nio a ddestra.

I ragazzi parlano, ridono e non vedono un'automobile
i ragattsi 'parlano, 'ri:dono e nnom 've:dono un aũto'mo:bile

che viene da sinistra a sessanta chilometri all'ora, se
ke vvje:ne da ssinistra a ssesanta ki'lo:metri all'o:ra, se

non più. Quando la vedono è troppo tardi. L'uomo
nnom pju. kwando la 've:dono e ttroppo tardi. lwo:mo

che guida la macchina vuole fermarla, ma non può:
ke ggwi:da la 'makkina vwo:le fer'marla, ma nnom pwo:

per fermare una macchina che va così presto, dieci
per ferma:re u:na 'makkina ke vva kko'si ppresto, dje:tʃi

metri non bastano, e non bastano neppure venti metri.
mɛ:tri nom 'bastano, e nnom 'bastano neppure venti mɛ:tri.

Aldo e Gianni fanno un salto, e la macchina passa a
aldo e ddzanni fanno un salto, e lla 'makkina passa a

un metro dai due ragazzi. Bruno e Antonio fanno un
um mɛ:tro dai du:e ragattsi. bru:no e anto:nio fanno un

salto anche loro, ma è troppo tardi, e la macchina
salto anke lo:ro, ma e ttroppo tardi, e lla 'makkina

li colpisce. Essa non solo colpisce i ragazzi, ma li
li kolpisse. essa non so:lo kolpisse i ragattsi, ma lli

lancia su, come due grandi palle. Se ora i ragazzi
lantʃa su, ko:me ddu:e grandi palle. se o:ra i ragattsi

cadono davanti alla macchina

'ka:dono davanti alla 'makkina

Ma invece di cadere davanti alle ruote della macchina,
ma imve:tʃe di kade:re davanti alle rwo:te della 'makkina,



l'incidente

i ragazzi cadono più a destra, fra la macchina e il
i ragattsi 'ka:dono pju a ddestra, fra lla 'makkina e il
 marciapiede. L'uomo che guida la macchina la ferma
martſapje:de. l'wo:mo ke ggwi:da la 'makkina la ferma

a una ventina di metri dai due ragazzi, e ora viene
a u:na venti:na di mε:tri dai du:e ragattsi, e o:ra vje:ne

verso i bambini. Egli non è il solo che viene verso i
verso i bambi:ni. eſſi non ε il so:lo ke vvje:ne verso i

bambini: da destra, da sinistra viene verso i due
bambi:ni: da ddestra, da ssinistra vje:ne verso i du:e

ragazzi molta altra gente che ha visto l'incidente. Gli
ragattsi molta altra dzente ke a vvisto l'intsidente. ſi

uni dicono che l'uomo guidava molto male, gli altri,
u:ni 'di:kono ke ll'wo:mo gwida:va molto ma:le, ſſi altri,

invece, dicono che no, non guidava male, e che quei
imve:tſe, 'di:kono ke nno, non gwida:va ma:le, e kke kkewei

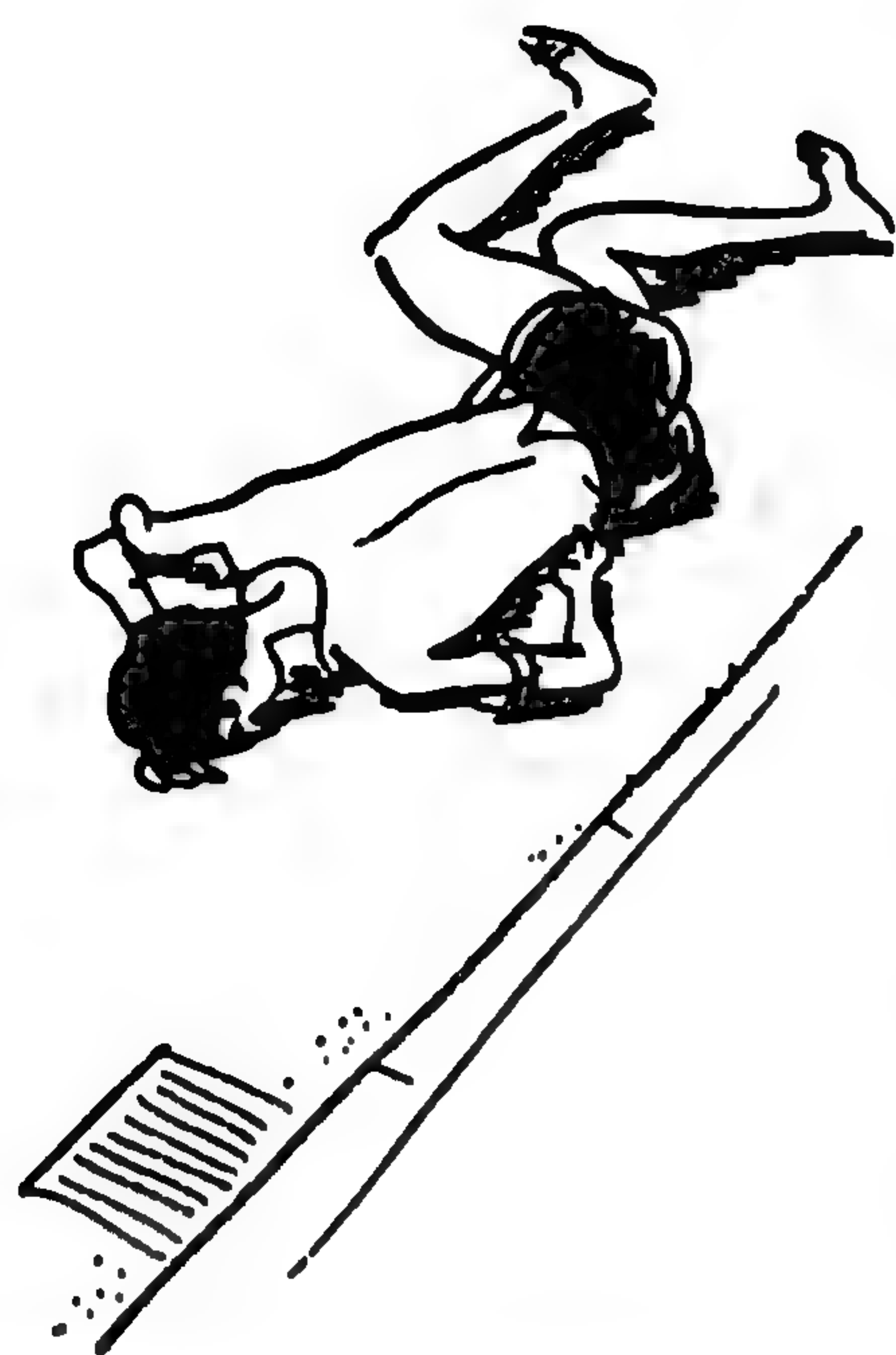
ragazzi erano andati loro davanti alle ruote della
ragattsi 'ε:rano anda:ti lo:ro davanti alle rwo:te della

cade
 cadere
 cade
 cadono

una ventina = un
 po' più o un po'
 meno di venti

male \longleftrightarrow bene

non dice niente
senza dir niente



Bruno è disteso sulla strada

viene
è venuto



una guardia

risponde
rispondere

macchina senza guardare né a destra né a sinistra.
'makkina sentsa gwarda:re ne a ddestra ne a ssinistra.

E Aldo e Gianni, che cosa fanno? Stanno in mezzo
e aldo e ddzanni, ke kko:sa fanno? stanno im meddzo
alla strada, fra le automobili che passano. I due ragazzi
alla stra:da, fra lle aũto'mo:bili ke 'ppassano. i du:e ragattsi
stanno lì un minuto, due minuti, tre minuti senza
stanno li um minu:to, du:e minu:ti, tre mminu:ti sentsa
dir niente.
dir nĩente.

Fra le persone che sono venute verso Bruno e Anto-
fra lle perso:ne ke sso:no venu:te verso bru:no e anto:-

nio, i quali sono distesi sulla strada, ci sono due
nĩo, i kwa:li so:no diste:si sulla stra:da, tsi so:no du:e

guardie. La prima guardia vede gli altri due ragazzi,
gwardie. la pri:ma gwardia ve:de lli altri du:e ragattsi,

che stanno ancora in mezzo alla strada, e li chiama:
ke stanno anko:ra im meddzo alla stra:da, e lli kja:ma :

« Ragazzi! ». Ma i due amici guardano la guardia senza
« ragattsi! ». ma i du:e ami:tsi 'lgwardano la gwardia sentsa

rispondere e senza far niente. La guardia allora va
ris'pondere e ssentsa far nĩente. la gwardia allo:ra va

verso i due ragazzi, li prende per le spalle e va con
vverso i du:e ragattsi, li prende per le spalle e vva kkon

loro verso il marciapiede, mentre l'altra guardia porta
lo:ro verso il martsapje:de, mentre l'altra gwardia porta

Bruno e Antonio sul marciapiede e li mette sul soprabito
bru:no e anto:nio sul martsapje:de e lli mette sul so'pra:bito

che un uomo che passava in quel momento si è levato
ke un wo:mo ke ppassa:va in kwel momento si e lleva:to
 e ha messo sul marciapiede. È un gran soprabito sul
e a mmesso sul martsapje:de. e un gran so'pra:bito sul
 quale i due bambini possono stare distesi, l'uno ac-
kwa:le i du:e bambi:ni 'possono sta:re diste:si, l'u:no ak-
 canto all'altro.
kanto all'altro.

In quel momento si sente un grido: « Aaaah! », e una
in kwel momento si sente un gri:do : « a:! », e u:na

donna si getta accanto a Bruno. È sua madre, che ha
donna si dzetta akkanto a bbru:no. e ssu:a ma:dre, ke a

sentito l'automobile fermarsi, è andata alla finestra
senti:to l'au'to'mo:bile fer'marsi, e anda:ta alla finestra

e ha visto la guardia prendere suo figlio che era
e a vvisto la gwardia 'prendere su:o fi'c'c'o ke e:ra

disteso in mezzo alla strada e portare prima lui, poi
diste:so im meddzo alla stra:da e pporta:re pri:ma lui, poi

il suo amico sul marciapiede. « Bruno! », ha gridato Te-
il su:o ami:ko sul martsapje:de. « bru:no! », a ggrida:to te-

resa Rossi ed è scesa giù nella strada. « Bruno! Figlio
re:za rossi ed e sse:sa dzu nnella stra:da. « bru:no! fi'c'c'o

mio! Chi ti ha fatto male? », grida la madre. « Signora »,
mi:o! ki tti a ffatto ma:le? », gri:da la ma:dre. « signo:ra »,

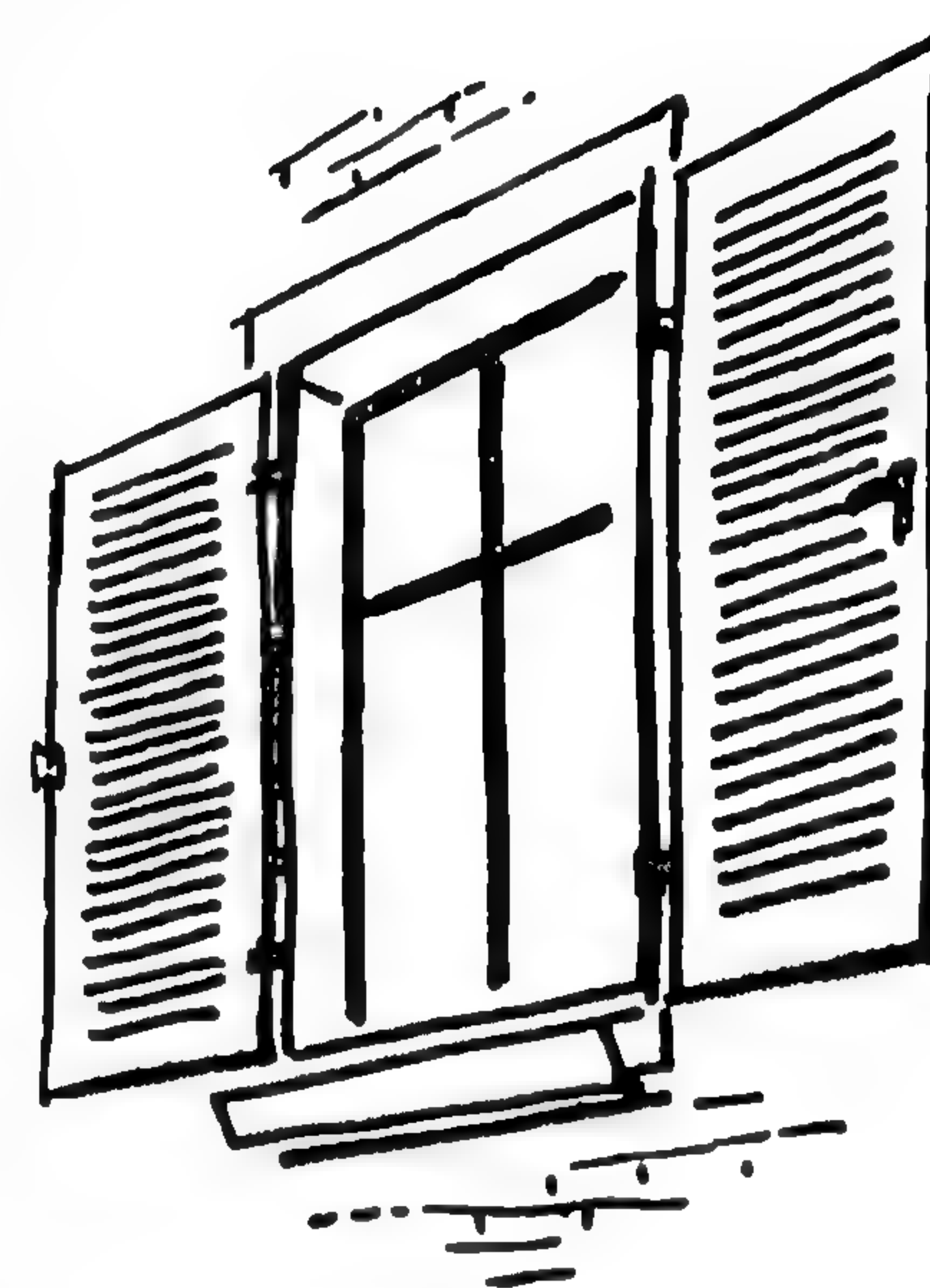
dice l'uomo che guidava, « non ho potuto fermare
di:tse l'wo:mo ke ggwida:va, « non o ppotu:to ferma:re

la macchina. Il ragazzo ... ». Teresa non lo lascia
la 'makkina. il ragattso ... ». tere:za non lo lass'a



una spalla

getta = lancia



una finestra

porta
portare

un grido
gridare

gridare
grida
ha gridato

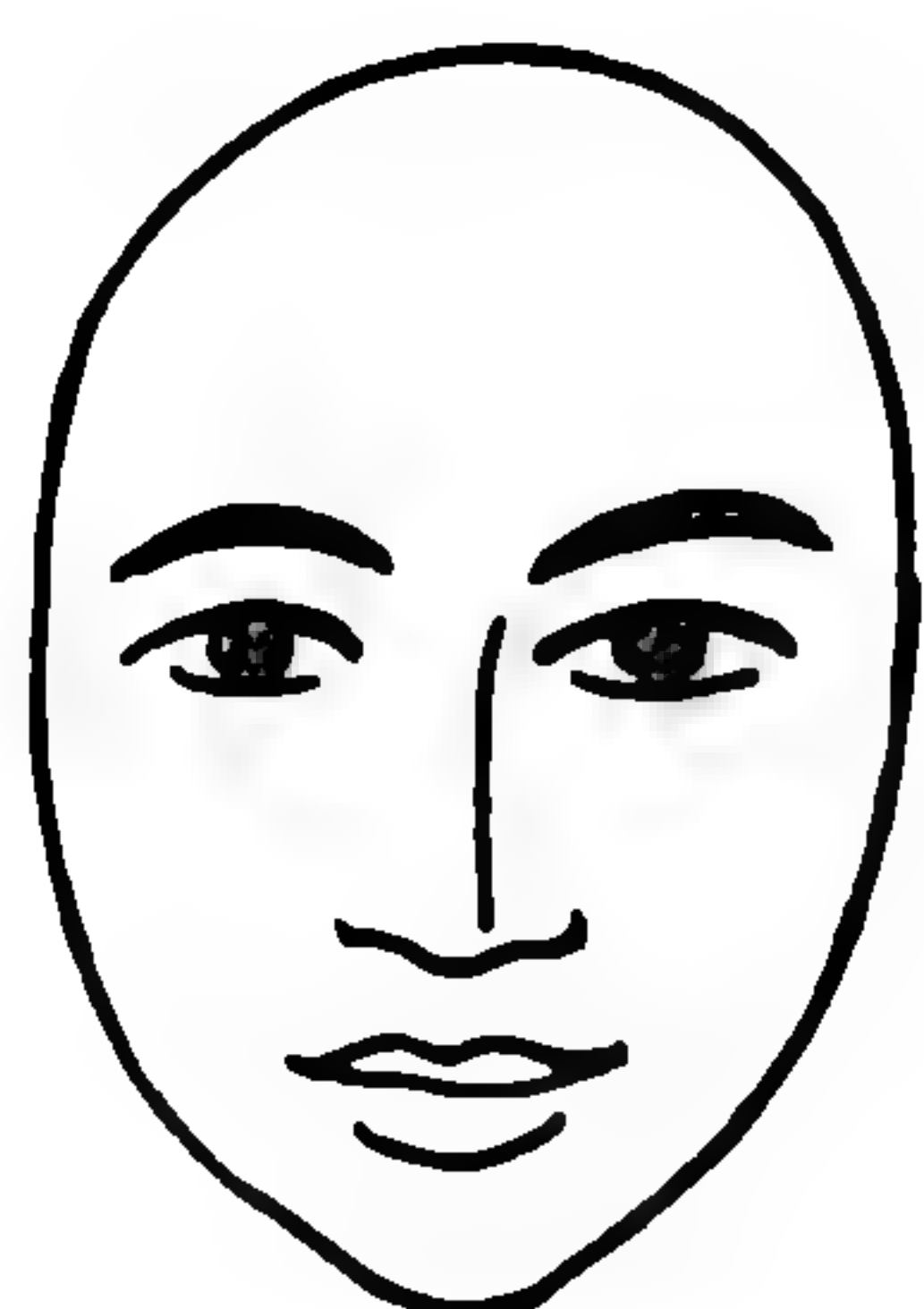
scende
è sceso

è sceso giù = è
sceso

ora guida
prima guidava

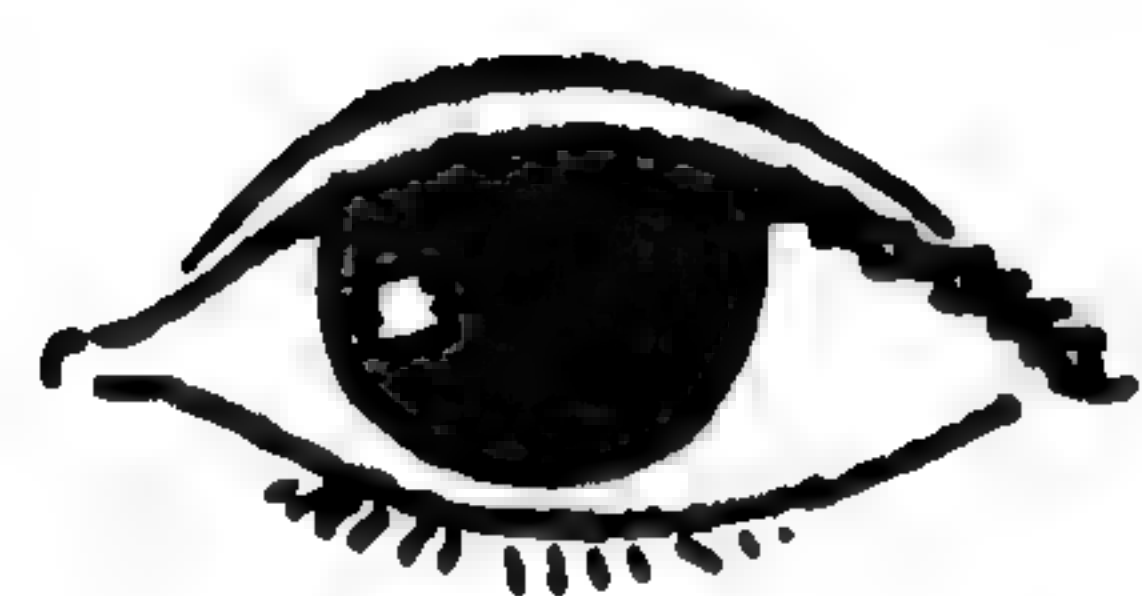
può
ha potuto

su + l' = sull'



una faccia

ora può
prima poteva



un occhio



un dottore

apre
ha aperto

parlare. Essa si getta sull'uomo e gli grida in faccia:
parla:re. essa si dzetta sull wo:mo e lli gri:da im fattsa :

« È Lei? È Lei che ha fatto male a mio figlio? ». L'uomo
« e lle:i? e lle:i ke a ffatto ma:le a mmi:o fi llo? ». l wo:mo

non può parlare, tutto quel che può dire è: « Signora ...
nom pwo pparla:re, tutto kwel ke ppwo ddi:re e : « sinno:ra...

ma io ... ». E ora le due guardie prendono Teresa
ma i:o ... ». e o:ra le du:e gwardie 'prendono tere:za

per le spalle e le dicono: « Basta, signora, basta!
per le spalle e lle 'di:kono : « basta, sinno:ra, basta!

Non poteva fermare la macchina ». Teresa allora
nom pote:va ferma:re la 'makkina ». tere:za allo:ra

si getta di nuovo accanto a suo figlio. In quel mo-
si dzetta di nwo:vo akkanto a ssu:o fi llo. in kwel mo-

mento un uomo mette la mano sulla spalla di Teresa
mento un wo:mo mette la ma:no sulla spalla di tere:za

e le domanda: « È Suo figlio, signora? ». Teresa alza
e lle domanda : « e ssu:o fi llo, sinno:ra? ». tere:za altsa

la faccia verso quello che ha parlato, senza dir niente.
la fattsa verso kwello ke a pparla:to, sentsa dir niente.

Ma i suoi occhi rispondono per lei. « Io sono dottore »,
ma i swo:i okki ris'pondono per le:i. « i:o so:no dotto:re »,

dice l'uomo. In quel momento Bruno apre gli occhi e
di:tse l wo:mo. in kwel momento bru:no a:pre lli okki e

guarda sua madre, e poi il dottore. Antonio ha già
ggwarda su:a ma:dre, e ppo:i il dotto:re. anto:nio a ddza

aperto gli occhi un momento fa, ma né lui né Bruno di-
aperto lli okki um momento fa, ma nne llu:i ne bbru:no 'di:-

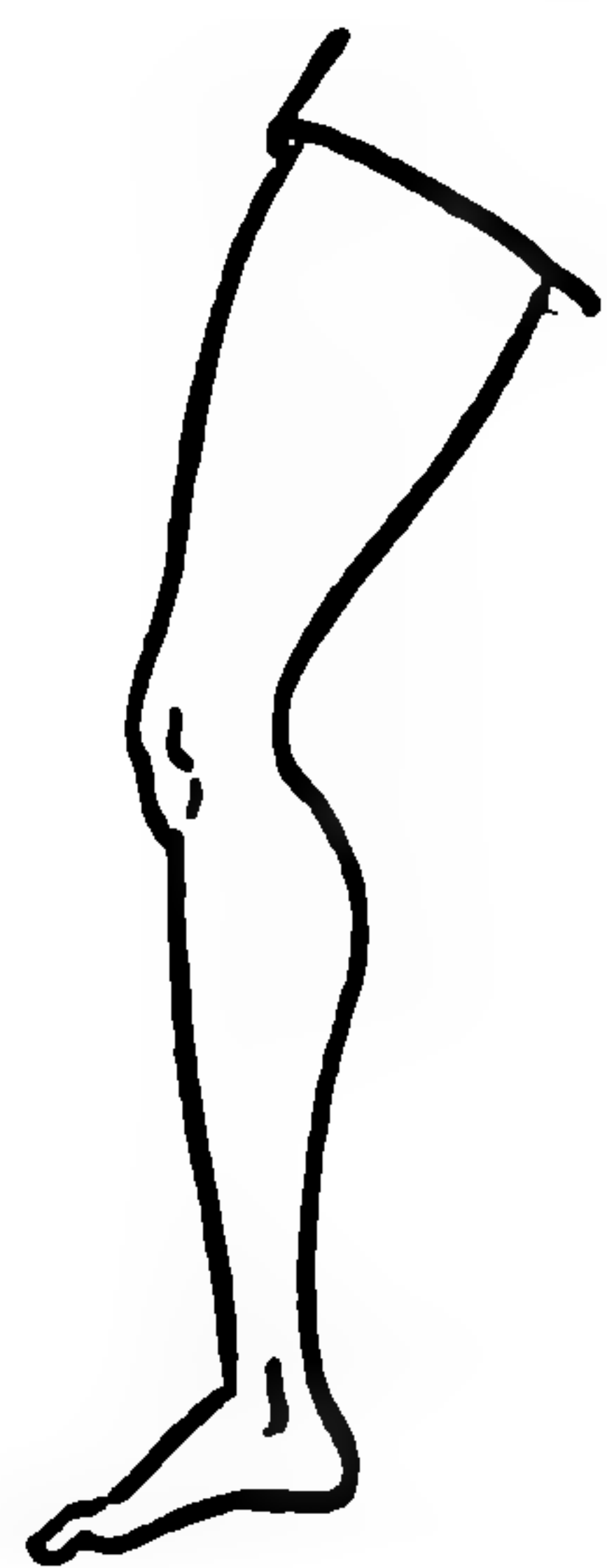
cono nulla. Il dottore, che si chiama Andrea Forti, do-
kono nulla. il dotto:re, ke ssi kja:ma an'dre:a forti, do-
 manda a Teresa: « Dove sta, signora? ». « Sto in quella
manda a tterε:za: « do:ve sta, sipno:ra? ». « sto in kwella
 casa lì! », risponde la madre. « Bene. Allora », dice il dot-
ka:sa li! », risponde la ma:dre. « be:ne. allo:ra », di:tse il dot-
 tore alle guardie, « se mi aiutate, possiamo portare
to:re alle gwardie, « se mmi ajuta:te, possja:mo porta:re
 i ragazzi su in casa della signora ». « Bene, dottore! »,
i ragattsi su in ka:sa della sipno:ra ». « be:ne, dotto:re! »,
 dicono le guardie. Il dottor Forti dice allora al signore
'di:kono le gwardie. il dot'tor forti di:tse allo:ra al sipno:re
 che ha messo il suo soprabito sul marciapiede: « Io e
ke a mmesso il su:o so'pra:bito sul martsapje:de : « i:o e
 Lei portiamo il figlio della signora », poi dice alle
lle:i portja:mo il fi'c'co della sipno:ra », poi di:tse alle
 guardie: « E voi allora potete portare l'altro ragazzo ».
gwardie : « e vvo:i allo:ra pote:te porta:re l'altro ragattso ».
 « Volentieri, dottore », dicono le guardie; e i quattro
« volentje:ri, dotto:re », 'di:kono le gwardie; e i kwattro
 uomini portano i due bambini nell'appartamento dei
'wo:mini 'portano i du:e bambi:ni nell'appartamento dei
 Rossi, dove mettono Bruno sopra il suo letto e Antonio
rossi, do:ve 'mmettono bru:no so:pra il su:o letto e anto:nio
 sopra il letto di Pietro.
so:pra il letto di pje:tro.

Le guardie salutano ed escono dall'appartamento,
le gwardie sa'lu:tano ed 'eskono dall'appartamento,

nulla = niente

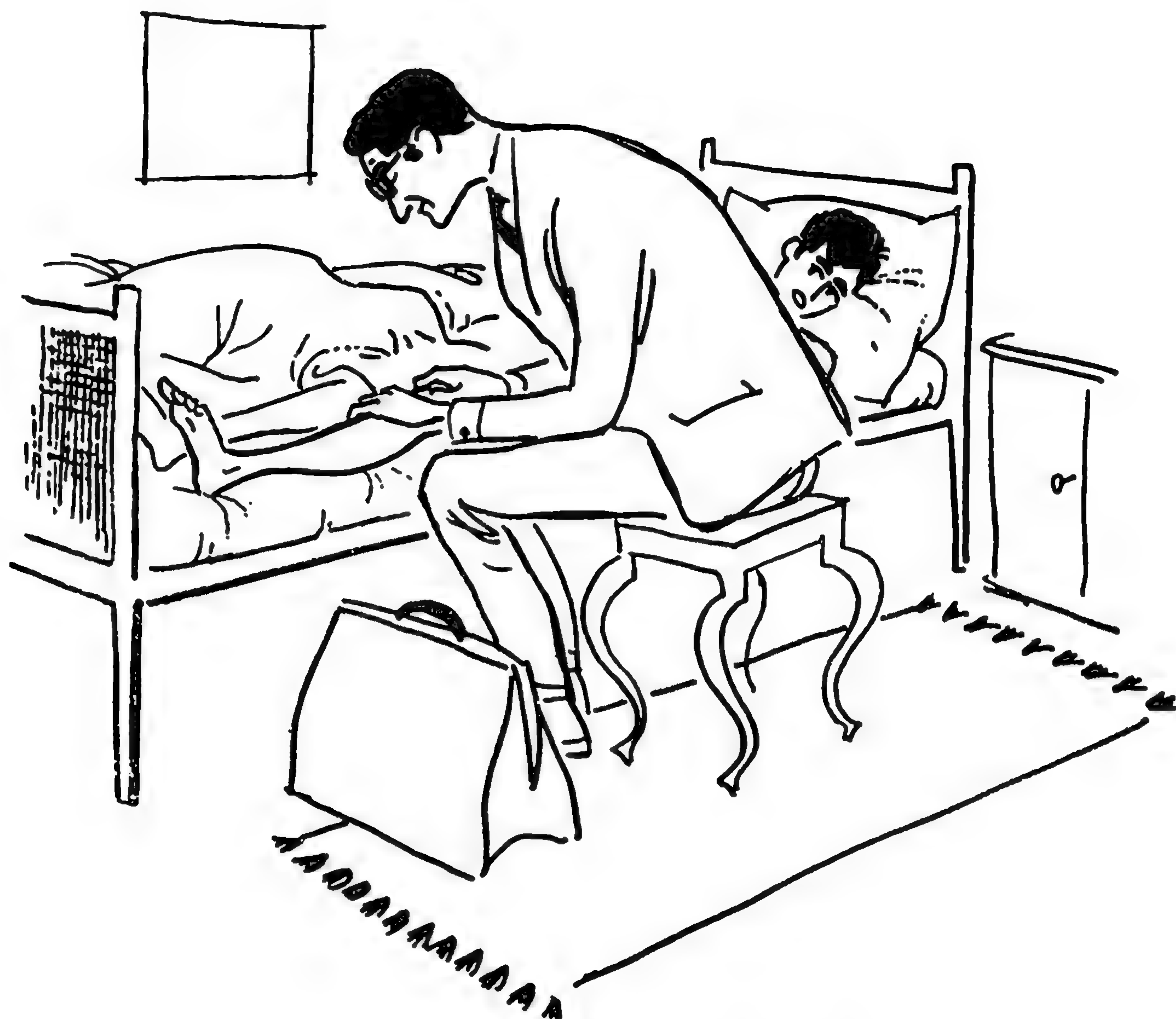
dottor = dottore

uscire
 esce
 escono



una gamba

mentre il dottor Forti si siede accanto a Bruno ed
mentre il dot^ltor forti si sje:de akkanto a bbru:no ed
 esamina la sua gamba sinistra. « Ahi! », dice Bruno,
e'za:mina la su:a gamba sinistra. « a:i! », di:tfe bru:no,
 « fa male! ».
« fa mma:le! ».



il dottore esamina la gamba di Bruno

« Ti fa male la gamba quando l'esamino? », domanda
« ti fa mma:le la gamba kwando l'e'za:mino? », domanda
 il dottore. « Sì! », risponde Bruno, « mi fa molto male!
il dotto:re. « si! », risponde bru:no, « mi fa mmolto ma:le!
 Ahi! Basta! Basta! Ahi! ». « Ancora un momentino! »,
a:i! basta! basta! a:i! ». « anko:ra um momenti:no! »,
 dice il dottore. Poi, quando ha finito di esaminare la
di:tfe il dotto:re. poi, kwando a ffini:to di ezamina:re la

esaminare
 esamina

gamba di Bruno, dice a Teresa Rossi: « La gamba
gamba di bru:no, di:tse a tterε:za rossi: « la gamba
 sinistra è rotta, ma non c'è altro ». Poi esamina An-
sinistra ε rrotta, ma nnon tse ε altro ». poi e'za:mina an-
 tonio. Anche lui si è rotto una gamba: la gamba destra.
to:nio. anke lui si ε rrotto u:na gamba: la gamba destra.
 Quando ha finito di esaminarli tutti e due, il dottore
kwando a ffini:to di ezami'narli tutti e ddu:e, il dotto:re
 dice: « Ora io vado a casa, ma torno fra una ventina
di:tse: « o:ra i:o va:do a kka:sa, ma ttorno fra u:na venti:na
 di minuti ». « Bene, dottore! », dice la signora Rossi;
di minu:ti ». « be:ne, dotto:re! », di:tse la signo:ra rossi;
 e il dottor Forti esce dalla stanza. « Potete star soli un
e il dot'tor forti εsse dalla stantsa. « pote:te star so:li um
 momentino? », domanda allora Teresa Rossi, « vado
momenti:no? », domanda allo:ra tere:za rossi, « va:do
 in salotto, e torno subito ». « Sì, mammina », risponde
in salotto, e ttorno 'su:bito ». « si, mmammi:na », risponde
 Bruno. Teresa allora va in salotto, dove c'è il telefono.
bru:no. tere:za allo:ra va in salotto, do:ve tse ε il te'le:fono.
 Essa deve telefonare alla madre di Antonio. È la signora
essa de:ve telefona:re alla ma:dre di anto:nio. ε lla signo:ra
 Beatrice Verdi che viene al telefono, e Teresa le dice:
beatri:tse verdi ke vvje:ne al te'le:fono, e tterε:za le di:tse:
 « Signora Verdi ... Suo figlio Antonio è qui da noi,
« signo:ra verdi ... su:o fi'li'o anto:nio ε kkwi dda nno:i,
 in casa nostra ... Lui e Bruno sono ... a letto tutti e
in ka:sa nostra ... lui e bbru:no so:no ... a lletto tutti e

subito = fra un
momento



un telefono

da noi : in casa
nostra

finire
finisce
ha finito

due, e ... ». Beatrice Verdi non la lascia finire: « A
ddu:e, e ... ». beatri:tse verdi non la laffa fini:re : « a

letto? Da voi? A quest'ora? Signora Rossi! cosa c'è?
lletto? da vvo:i? a kkwest o:ra? sinno:ra rossi! ko:sa tʃe?

Cos'è successo? ». « È successo un incidente: Antonio
kos e ssuttʃesso? ». « *e ssuttʃesso un intʃidente : anto:nio*

si è rotto la gamba », dice Teresa, e comincia a raccon-
si e rrotto la gamba », di:tse tere:ʒa, e kkomintʃa a rrakkon-

tare: « È successo poco tempo fa, nella strada, davanti
ta:re : « e ssuttʃesso po:ko tempo fa, nella stra:da, davanti

a casa nostra. Un'automobile ... ». Ma Beatrice Verdi
a kka:sa nostra. un aũto'mo:bile ... ». ma bbeatri:tse verdi

vengo
viene

non la lascia finire e dice: « Vengo subito da Lei!
non la laffa fini:re e ddi:tse : « vengo 'su:bito da lle:i!

io sarò
egli sarà

Prendo la macchina di mio marito e sarò lì fra dieci
prendo la 'makkina di mi:o mari:to e ssa'ro lli ffra ddje:tʃi

L' = La

minuti! ». « Benissimo, cara signora! L'aspetto! », dice
minu:ti! ». be'nissimo, ka:ra sinno:ra! l'aspetto! », di:tse

Teresa Rossi e torna dai due ragazzi, che le domandano
tere:ʒa rossi e ttorna dai du:e ragatʃsi ke lle do'mandano

che cos'ha fatto in salotto. « Ho telefonato alla tua
ke kkos a fʃatto in salotto. «o ttelefonato alla tu:a

mamma, Antonio. Abbiamo parlato del vostro incidente;
mamma, anto:nio. abbjamo parla:to del vostro intʃidente;

la tua mamma viene fra un momento ».

la tu:a mamma vje:ne fra um momento ».

Poco tempo dopo, la signora Verdi entra nella camera
po:ko tempo do:po, la sinno:ra verdi entra nella 'ka:mera

di Bruno. La prima cosa che essa dice alla signora
di bru:no. la pri:ma ko:sa ke essa di:tse alla sinno:ra

Rossi è: « Ho telefonato a mio marito, sarà qui fra un
rossi ε : « o ttelefona:to a mmi:o mari:to, sa'ra kkwi ffra um

momento ». Poi la signora Verdi bacia suo figlio e gli
momento ». poi la sinno:ra verdi ba:tfa su:o fi'ello e'elli

dice: « Raccontami quello che ti è successo, To-
di:tse : « rak'kontami kwello ke tti ε ssutt'esso, to:-

nio! ». E Tonio e Bruno raccontano l'incidente alle due
nio! ». e tto:nio e bbru:no rak'kontano l'intsidente alle du:e

signore, e anche Aldo e Gianni, che ora sono pure
sinno:re, e anke aldo e ddzanni, ke o:ra so:no pu:re

loro nella camera, raccontano ciò che han visto.
lo:ro nella 'ka:mera, rak'kontano tfo kke am visto.

Tonio: « Io e Aldo eravamo giù nella strada e aspetta-
to:nio : « i:o e aldo erava:mo dzu nnella stra:da e aspetta-

vamo Bruno ... ». La signora Verdi: « Aspettavate
va:mo bru:no ... ». la sinno:ra verdi : « aspettava:te

Bruno? ». Tonio: « Sì, per andare insieme al parco, a
bru:no? ». to:nio : « si, per anda:re insje:me al parko, a

giocare al pallone. Bruno è sceso giù quando ha visto
ddzoka:re al pallo:ne. bru:no ε sse:so dzu kkwando a vvisto

che eravamo nella strada, ma poi, siccome io non avevo
ke erava:mo nella stra:da, ma ppo:i, sikko:me i:o non ave:vo

il mio pallone, Bruno è salito di nuovo per prendere
il mi:o pallo:ne, bru:no ε ssali:to di nno:vo per 'lprendere

il suo ». Bruno: « ... che tu, Maria, avevi in camera tua,
il su:o ». bru:no : « ... ke ttu, mmari:a, ave:vi ij 'ka:mera tu:a,

Tonio = Antonio

siamo eravamo
aspettiamo
 aspettavamo
aspettate
 aspettavate

sale
è salito

ho avevo
hai avevi

abbiamo avevamo
avete avevate

parlane! : parla
di ciò!

avere
avevo avevamo
avevi avevate
aveva avevano

sono
ero
piccino = piccolo

ero
eri
era

sai? ». La signora Verdi: « Perché non avevate il vostro
sa:i? ». *la sinno:ra verdi* : « *per^lke nnon aveva:te il vostro*
pallone? ». Aldo: « Non l'avevamo perché, sai, il nostro
pallo:ne? ». *aldo* : « *non l'aveva:mo per^lke, sa:i, il nostro*
è troppo vecchio ... ». La signora Verdi ride e gli
ε ttroppo vekkjo ... ». *la sinno:ra verdi ri:de e k^li*
dice: « Parlane al papà, domandagli se ve ne regala
di:tse : « *^lparlane al pa^lpa, do^lmanda k^li se vve ne rega:la*
un altro! ». Poi dice a Tonio: « E poi, cos'avete fatto
un altro! ». *po:i di:tse a tto:nio* : « *e ppo:i, kos ave:te fatto*
quando Bruno è sceso col pallone? ». Tonio: « Abbia-
kwando bru:no ε sse:so kol pallone? ». *to:nio* : « *abbja:-*
mo ... abbiamo visto un'Alfa Romeo! ». La signora
mo ... abbja:mo visto un alfa ro^lme:o! ». *la sinno:ra*
Verdi: « Un'Alfa Romeo? È quella che vi ha ... ». Tonio:
verdi : « *un alfa ro^lme:o? ε kkwella ke vvi a ...* ». *to:nio* :
« No, no! Quella era una Fiat! L'Alfa Romeo stava
« no, nno! kwella ε:ra u:na ^lfi:at! l alfa ro^lme:o sta:va
accanto al marciapiede. Sai, mamma, era una macchina
akkanto al martsapje:de. sa:i, mamma, ε:ra u:na ^lmakkina
come quella dei Pignotti ». La signora Verdi: « Ma i
ko:me kkwella dei pinnotti ». *la sinno:ra verdi* : « *ma i*
Pignotti hanno una Lancia, no? ». Tonio: « Ora sì, ma
pinnotti anno u:na lantfa, no? ». *to:nio* : « *o:ra si, ma*
quando io ero piccino avevano un'Alfa Romeo ». La
kkwando i:o ε:ro pittsi:no a^lve:vano un alfa ro^lme:o ». *la*
signora Verdi: « Quando eri piccino? Ah sì! quando
sinno:ra verdi : « *kwando ε:ri pittsi:no? a: si! kwando*

stavamo in via Roma. E allora, dicevi che quell'Alfa
stava:mo im vi:a ro:ma. e allo:ra, ditse:vi ke kkwell alfa

stava
stavamo

Romeo ...». Tonio: «Dicevo che era lì, accanto al
ro'mε:ο ...». to:nio : «ditse:vo ke ε:ra li, akkanto al

dicevo
dicevi
diceva

marciapiede. Siamo stati lì, a guardarla, una diecina
martsapje:de. sja:mo sta:ti li, a ggwar'darla, u:na djetfi:na

essere
è
è stato

di minuti. Poi ...». Aldo: «Ora racconto io!». Tonio:
di minu:ti. poi ...». aldo : «o:ra rakkonto i:ο! ». to:nio :

«Ma no, Aldo, tu e Gianni non eravate con noi quando
«ma nno, aldo, tu e ddzanni non erava:te kon noi kwando

ero eravamo
eri eravate
era erano

abbiamo attraversato la strada! Non so di che cosa
abbja:mo attraversa:to la stra:da! non so ddi ke kko:sa

parlavi con Gianni in quel momento, ma so che non
parla:vi kon dzanni in kwel momento, ma sso keke nnon

parlare
parlavo parlavamo
parlavi parlavate
parlava parlavano

avete visto l'incidente!». Aldo: «Io parlavo con Gianni
ave:te visto l'intsidente! ». aldo : «i:ο parla:vo kon dzanni

del giro che volevamo fare con la macchina di suo
del dzi:ro ke vvoleva:mo fa:re kon la 'makkina di su:ο

vuole voleva
volevo volevamo
volevi volevate
voleva volevano

cugino, sì, ma abbiamo visto la macchina, e subito
kudzi:no, si, ma abbja:mo visto la 'makkina, e 'ssu:bito

dopo eravate distesi in mezzo alla strada». La signora
do:po erava:te diste:si im meddzo alla stra:da ». la sinno:ra

Verdi: «Aldo, lascia parlare tuo fratello! Racconta,
verdi : «aldo, laffa parla:re tu:ο fratello! rakkonta,

Antonio!». Antonio: «Quando abbiām finito di guar-
anto:nio! ». anto:nio : «kwando ab'bjam fini:to di gwar-

abbiam =
abbiamo

dare l'Alfa Romeo, volevamo attraversare la strada per-
da:re l alfa ro'mε:ο, voleva:mo attraversa:re la stra:da per-

andare

andavo andavamo
andavi andavate
andava andavano

viene veniva

venire

venivo venivamo
venivi venivate
veniva venivano

ridere

ridevo ridevamo
ridevi ridevate
rideva ridevano

ché andavamo al parco, e per andare al parco si deve
!ke andava:mo al parko, e pper anda:re al parko si de:ve
attraversare la strada ». La signora Verdi: « E non
attraversa:re la stra:da ». la signora verdi : « e nnon
avete guardato a sinistra prima di attraversare? ». *ave:te gwarda:to a ssinistra pri:ma di attraversa:re? ».*
Antonio: « No ... ». La signora Rossi: « E avete attra-
anto:nio : « no... ». la signora rossi : « e ave:te attra-
versato davanti a un'automobile che stava accanto al
versa:to davanti a un aũto'mo:bile ke sta:va akkanto al
marciapiede? ». Bruno: « Sì ... ». Antonio: « Ma sa,
martſapje:de? ». bru:no : « si... ». anto:nio : « ma ssa,
signora, non abbiamo neppure sentito che veniva,
ssignora, non abbja:mo neppu:re senti:to ke vveni:va,
quella macchina! ». Teresa Rossi: « Non avete sentito
kwella !makkina! ». tere:za rossi : « non ave:te senti:to
che veniva? Perché? ». Antonio: « Perché ridevamo
ke vveni:va? per!ke? ». anto:nio : « per!ke rrideva:mo
troppo! ». « Ridevate? ». Qui ride anche Pietro, e Teresa
troppo! ». « rideva:te? ». *kwi rri:de anke pje:tro, e ttere:za*
Rossi gli dice: « Pietro! Come puoi ridere quando c'è
rossi ſſi di:tſe : « pje:tro! ko:me ppwo:i !ri:dere kwando tſe
tuo fratello con una gamba rotta! ». Poi, ad Antonio:
ttu:o fratello kon u:na gamba rotta! ». po:i, ad anto:nio :
« Ma perché ridevate? ». « Ridevamo perché ... ma,
« ma pper!ke rrideva:te? ». « rideva:mo per!ke ... ma,
non so ... di qualcosa che raccontava Bruno ». Pia:
non so ... di kwalko:sa ke rrakkonta:va bru:no ». pi:a :

« Che cosa raccontavi, Bruno? ». « Che cosa raccon-
« ke kko:sa rakkonta:vi, bru:no? ». « *ke kko:sa rakkon-*
 tavo? Non lo so più neppure io ». *ta:vo? non lo so ppju nneppure i:o ».*

Mentre i due ragazzi raccontano il « loro » incidente,
mentre i du:e ragattsi rak'kontano il « lo:ro » intsfidente,
 due automobili si fermano davanti alla casa dei Rossi.
du:e aũto'mo:bili si 'fermano davanti alla ka:sa dei rossi.

Dalla prima scende il signor Rossi, dall'altra il signor
dalla pri:ma ssfende il sip'nor rossi, dall'altra il sip'nor

Verdi. Essi sono amici, e il Rossi dice: « Tu qui, Valerio?
verdi. essi so:no ami:tſi, e il rossi di:tſe : « tu kkwĩ, vale:rĩo?

il Rossi : il signor
 Rossi

Vieni a salutarci? Che piacere! ». « No, caro amico »,
vje:ni a ssalu'tartſi? ke ppjatſe:re! ». « *no, kka:ro ami:ko »,*

risponde Verdi, « non è un piacere questa volta ». « Non
risponde verdi, « non ɛ um pjatſe:re kwesta volta ». « *non*

è un piacere? », domanda il Rossi, « che cosa vuoi
ɛ um pjatſe:re? », domanda il rossi, « *ke kko:sa vwo:i*

dire? ». « Non lo sai? Mi ha telefonato mia moglie una
di:re? ». « *non lo sa:i? mi a ttelefonato mi:a moſſe u:na*

mezz'ora fa per dirmi che Antonio è qui da voi. Bea-
meddʒ o:ra fa pper dirmi ke anto:nĩo ɛ kkwĩ dda vvo:i. bea-

trice dice che si è rotto una gamba. E anche Bruno:
tri:tſe di:tſe ke ssi ɛ rrotto u:na gamba. e anke bru:no :

un incidente, un'automobile che non ha potuto fer-
un intsfidente, un aũto'mo:bile ke nnon a ppotu:to fer-

marsi, non so ... ». Rossi: « Un incidente? Presto,
'marsĩ, non so ... ». rossi : « *un intsfidente? presto,*

salgono =
vanno su
sale
salgono

PAROLE:

un'automobile
un chilometro
il dottor
un dottore
una faccia
una finestra
una gamba
un giro
un grido
una guardia
un incidente
una macchina
un marciapiede
una merenda
un metro
un momentino
un occhio
una palla
un pallone
una ruota
un salto
una spalla
una strada
un telefono
un tempo
una ventina
piccino
scorso
troppo, -a
venturo
abbiam
aiutate
alza
andato
andavamo
aperto
aspetto
aspettavamo

vieni! ». I due amici salgono in un momento, entrano
vje:ni! ». i du:e ami:tʃi ˈsalgono in um momento, ˈentrano
nell'appartamento e poi nella camera dove Bruno e
nell'appartamento e ppo:i nella ˈka:mera do:ve bbru:no e
Antonio sono a letto.
anto:nio so:no a letto.

ESERCIZIO A.

-avo	-avamo	-evo	-evamo	-ivo	-ivamo
-avi	-avate	-evi	-evate	-ivi	-ivate
-ava	-avano	-eva	-evano	-iva	-ivano
		ero	eravamo		
		eri	eravate		
		era	erano		

Teresa Rossi, a Gianni e ad Aldo: « Dov'er- quando è successo l'incidente? ». Gianni e Aldo: « Er- in mezzo alla strada ». Bruno ed Antonio er- distesi sul soprabito quando Teresa è scesa nella strada. L'automobile che guard- i ragazzi era un'Alfa Romeo, come quella che av- i Pignotti quando Antonio er- piccino. « Ma quando tu er- piccino i Pignotti av- una Lancia, no? », dice Beatrice Verdi. « No », dice Antonio, « hanno una Lancia ora, ma quando io er- piccino av- un'Alfa Romeo ».

Antonio ad Aldo: « Di che parl- con Gianni quando è successo l'incidente? ». Aldo: « Parl- con Gianni del giro che vol- fare, io, tu, Gianni e Bruno. E voi due, di che

parl-? ». Antonio: « Di che parl-? Ma, non lo so ». Teresa Rossi: « Dimmi una cosa, Bruno, quell'Alfa Romeo della quale parl- poco fa, dove st-? ». Bruno: « Staccanto al marciapiede ».

Beatrice Verdi ad Antonio: « Che cosa dic- un momento fa? ». Antonio: « Dic- che quell'Alfa Romeo av- lo stesso colore di quella che av- il signor Pignotti ». Teresa Rossi: « Perché non avete sentito la macchina che ven-? ». Antonio: « Perché rid-! ». Teresa Rossi: « Rid-? E perché? ». Antonio: « Rid- di qualcosa che raccont- Bruno ».

ESERCIZIO B.

Dopo merenda, Bruno va — nella —, dove lo aspettano i suoi amici. Antonio non ha il —, egli ha — di prenderlo. « Non possiamo — col mio — », dice Bruno, « è vecchio ». « Non — —! », dice Antonio. Bruno allora va — a prenderlo. Egli — nell'appartamento, e — il pallone nell'armadio, sotto il letto, ma non lo —. Ma poco dopo lo — nella camera delle bambine, e — di nuovo nella strada.

— al marciapiede c'è una bellissima —, è un'Alfa Romeo. Il cugino di Gianni ha una — come quella. Egli ha comprato un'Alfa Romeo l'anno —. I ragazzi vogliono domandargli di — a prendere per fare un — in città. È una — che può andare molto —: può fare più di centotrenta — all'ora. Gianni dice che può domandare a

- aspettavate
- attraversano
- attraversare
- attraversato
- avevo
- avevi
- avevamo
- avevate
- avevano
- basta
- bastano
- cade
- cadono
- cadere
- cerca
- colpisce
- dicevo
- dicevi
- dimenticato
- dir
- disteso
- domandano
- ero
- eri
- eravamo
- eravate
- esamino
- esamina
- esaminare
- escono
- essere
- far
- ferma
- fermare
- finire
- si getta
- gioca
- giocare
- grida
- gridato
- guardato
- guida
- guidava
- lancia

si è levato
parlato
parlavo
parlavi
portiamo
portano
portare
passa
passano
passava
poteva
potuto
prendo
prendono
prendere
racconto
racconta!
raccontavo
raccontavi
raccontava
raccontare
regala
ridere
ridevamo
ridevate
rispondere
rotto
si è rotto
sale
salgono
è salitò
sarò
scende
è sceso
stavamo
star
siamo stati
è successo
telefonare
telefonato
torno
trovato
vengo
vengono

suo cugino di venire la settimana —. Egli deve vederlo domani o — —.

L'uomo che — la macchina vuole fermarla, ma non può. Aldo e Gianni fanno un —, e la macchina passa a un — da loro. Ma — Bruno ed Antonio e li lancia —, come due —. Però i ragazzi non — davanti alle — della macchina, ma fra la macchina ed il —. Aldo e Gianni stanno in mezzo alla strada senza dir —. Bruno ed Antonio sono — sulla strada.

Fra le persone che hanno visto l'— ci sono due —. Una delle — va — Aldo e Gianni, li prende per le — e va con loro verso il marciapiede. L'altra — mette Bruno ed Antonio l'uno — all'altro sul soprabito di un signore. Teresa vede ciò dalla —, scende nella strada, si getta accanto a suo figlio e —: « Bruno! Chi ti ha fatto —? ».

ESERCIZIO C.

Che cosa dice a Teresa l'uomo che guidava la macchina?

Chi è Andrea Forti?

Che cosa dice il signor Forti a Teresa e alle due guardie?

Cosa fa il dottor Forti quando i ragazzi sono distesi sui letti?

Che cosa dice alla madre quando ha finito?

Cosa fa Teresa Rossi quando il dottore è uscito dalla camera?

Che cosa dice Beatrice Verdi quando Teresa le racconta ciò che è successo?

Perché i ragazzi non hanno sentito la macchina che veniva?

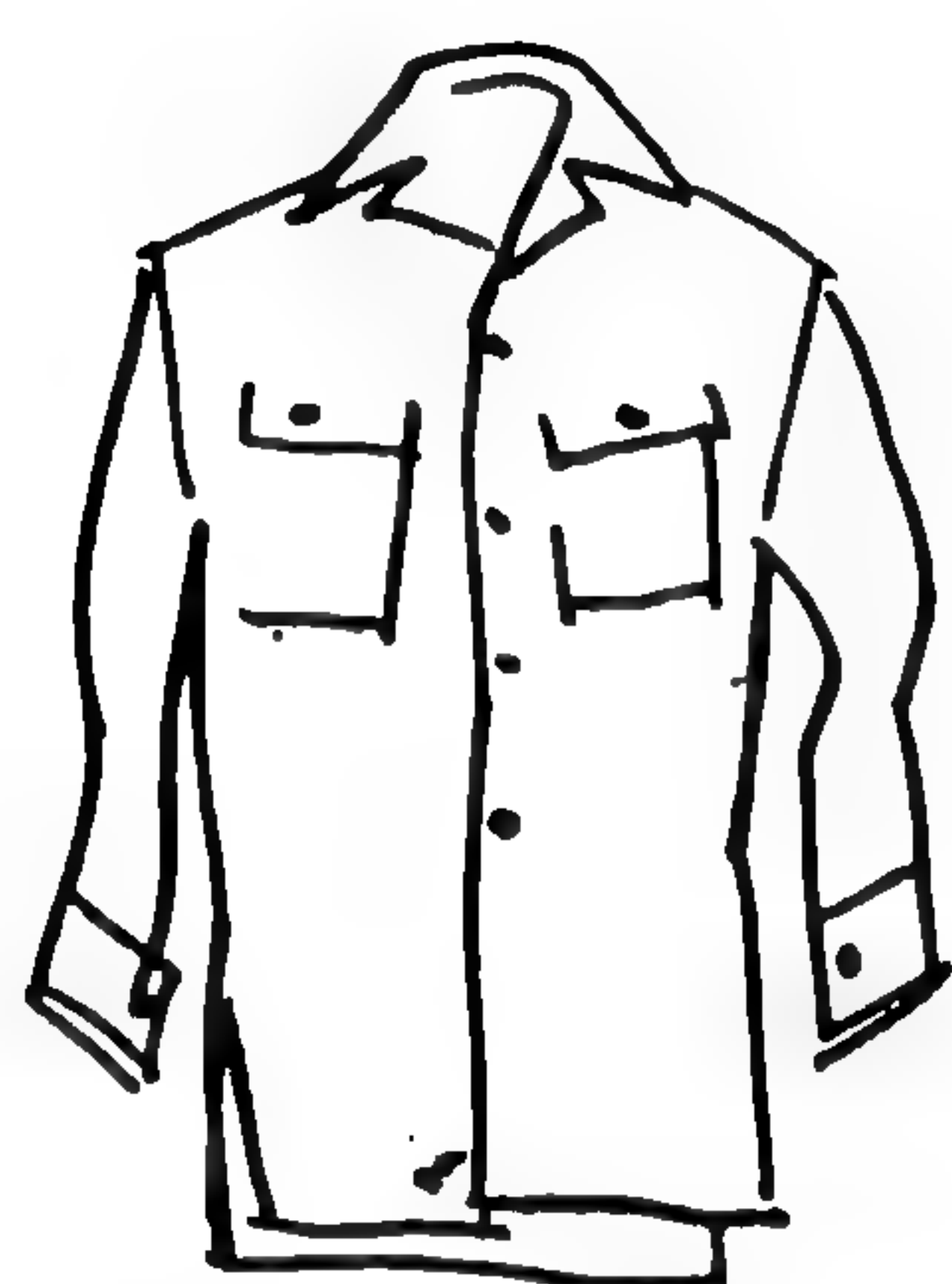
Chi viene mentre i due ragazzi raccontano il loro incidente?

veniva
venuto
vieni
vieni!
visto
volevamo
dirmi
domandagli!
domandargli
domandarglielo
esaminarli
fermarla
fermarsi
guardarla
lanciarlo
mostrarcela
parlane!
prenderlo
raccontami!
salutarci
vederlo
venirci a
 prendere
sull'
duecento
cento-
 cinquanta
centotrenta
accanto a
ahi!
dopo domani
fra
fuori di
giù
male
non ... neppure
nulla
presto
il quale
il solo
su
subito
verso
fa male

I REGALI DI BRUNO

tolto = levato

aiutare
 aiuta
 ha aiutato
 ha tolto
 togliere



una camicia

bella pulita =
tutta pulita

togliersi
 si è tolto
 si sono tolti



un pigiama

un pigiama
 due pigiama
 mettersi
 si è messo

Prima di mettere i due ragazzi sui letti, Teresa Rossi
pri:ma di 'mettere i du:e ragat:tsi sui letti, tere:za rossi

e il dottor Forti han tolto loro le scarpe e i calzoni.
e il dot'tor forti an tolto lo:ro le skarpe e i kaltso:ni.

Poi, quando il dottor Forti è uscito, la signora Rossi
po:i, kwando il dot'tor forti e ussi:to, la signo:ra rossi

ha aiutato i due amici a togliersi anche la camicia.
a ajuta:to i du:e ami:tsi a 'tto:liersi anke la kami:tfa.

Quando è uscito di casa, Bruno aveva una camicia
kwando e ussi:to di ka:sa, bru:no ave:va u:na kami:tfa

bianca, bella pulita. Ora, la camicia di Bruno è tutta
bjanke, bella puli:ta. o:ra, la kami:tfa di bru:no e ttutta

sporca. Anche la camicia di Antonio è sporca, ma
sporka. anke la kami:tfa di anto:nio e sporka, ma

meno sporca di quella di Bruno.

mme:no sporka di kwella di bru:no.

Quando Bruno e Antonio si sono tolti la camicia, Te-
kwando bru:no e anto:nio si so:no tolti la kami:tfa, te-

resa Rossi ha dato loro due pigiama; poi ha aiutato
re:za rossi a dda:to lo:ro du:e pidza:ma; po:i a ajuta:to

i ragazzi a metterseli. Bruno si è messo il suo pi-
i ragat:tsi a 'mmetterseli. bru:no si e mmesso il su:o pi-

giama, mentre Antonio, che è meno grande di Bruno,
dza:ma, mentre anto:nio, ke e mme:no grande di bru:no,

si è messo il pigiama di Pietro. È un po' piccolo, ma
si e mmesso il pidza:ma di pje:tro. e um po 'pikkolo, ma

non fa nulla. E quando Carlo Rossi e Valerio Verdi
nnom fa nulla. e kkwando karlo rossi e vvalè:rìo verdi

entrano nella camera, trovano i due ragazzi che a-
'entrano nella 'ka:mera, 'tro:vano i du:e ragattsi ke as-

spettano nei loro letti il ritorno del dottore. « Bruno!
'pettano nei lo:ro letti il ritorno del dotto:re. «bru:no!

Antonio! Com'è successo? », domandano i due padri
anto:nño! kom e ssuttfesso? », do'mandano i du:e pa:dri

entrando in camera. « È successo così ... », rispondono
entrando in 'ka:mera. « e ssuttfesso ko'si ... », ris'pondono

i due amici e raccontano per la terza volta il « loro »
i du:e ami:tfsi e rrak'kontano per la tertsa volta il « lo:ro »

incidente. Quando han finito di raccontare, suona il
intfidente. kwando am fini:to di rakkonta:re, swo:na il

campanello. È il dottor Forti. Egli ha detto, uscendo
kampanello. e il dot'tor forti. e'li a ddetto, uffendo

da casa Rossi: « Torno fra una ventina di minuti »,
da kka:sa rossi: « torno fra um venti:na di minu:ti»,

ed egli torna una mezz'oretta dopo.
ed e'li torna u:na meddʒ oretta do:po.

Alla madre di Antonio, il dottor Forti dice: « Non è
alla ma:dre di anto:nño, il dot'tor forti di:tfe: « non e

nulla, cara signora! Fra un paio di settimane Suo
nnulla, ka:ra signo:ra! fra um pa:jo di settima:ne su:o

figlio e il suo amico potranno già alzarsi e camminare
fi'ello e il su:o ami:ko potranno dʒa al'tsarsi e kkamina:re

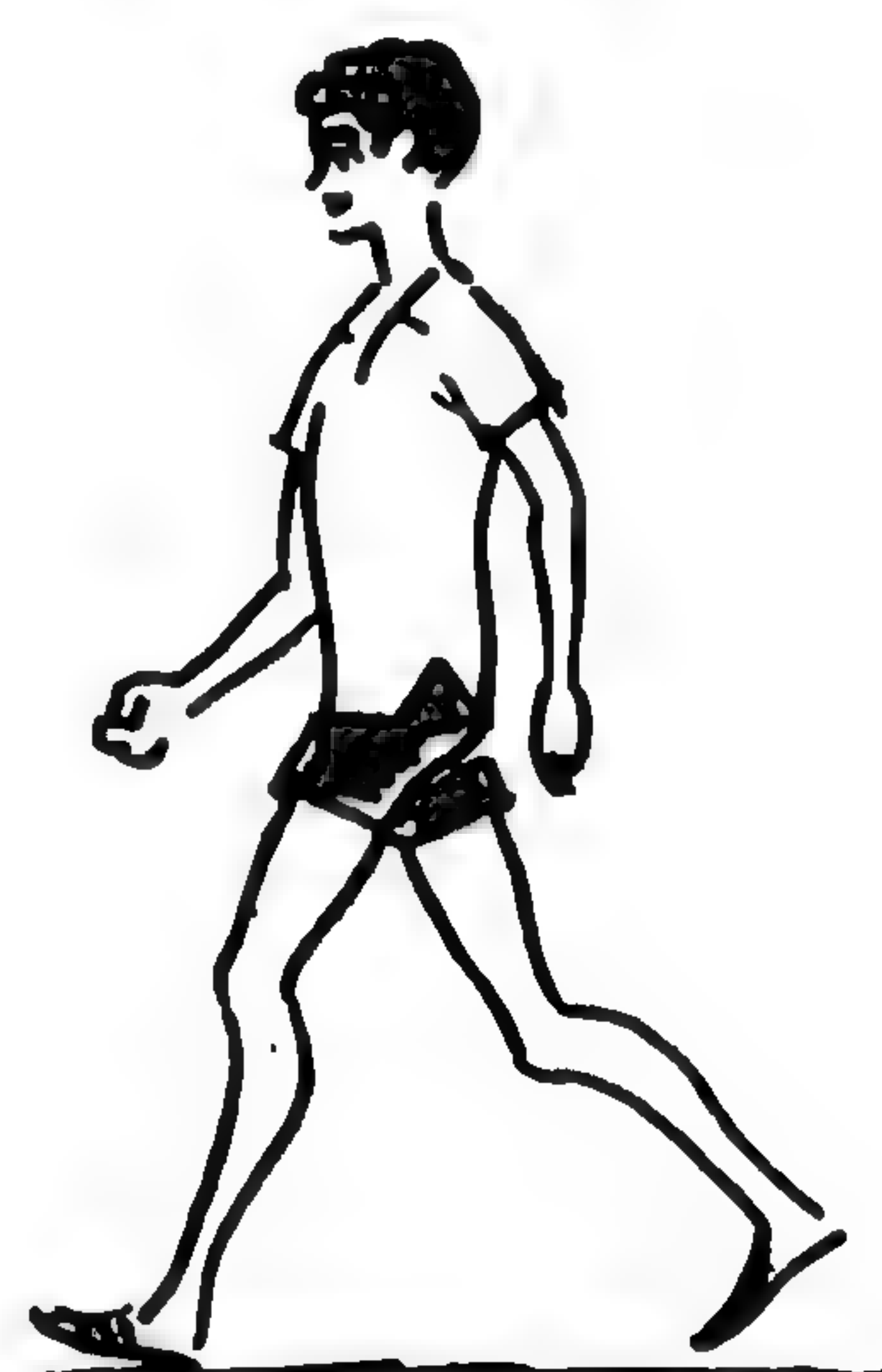
tornare
il ritorno

entrando : mentre
entrano

ha detto, uscendo :
ha detto quand'è
uscito

casa Rossi = la
casa dei Rossi

una mezz'oretta
= un po' meno di
una mezz'ora



Bruno cammina



Bruno corre

possono
potranno

Capitolo 14

un mesetto = un po' meno di un mese

tu Lei
tuo Suo

corre
correre

intanto che =
mentre



una valigia

medico = dottore

(con) me
(con) te
(con) sé

vedendo : quando vede

valigetta = piccola valigia

fare il medico = essere medico

uno = una persona

fare
farò

un poco in casa, e fra un mesetto potranno correre e
um po:ko in ka:sa, e ffra um mesetto potranno 'korrere e

giocare come prima ». « Molte grazie, dottore! », dice
ddzoka:re ko:me ppri:ma ». « molte grattsje, dotto:re! », di:tse

la signora Verdi. Il dottor Forti, intanto che parla con
la sinno:ra verdi. il dot'tor forti, intanto ke pparla kon

la signora Verdi, esamina ancora una volta le gambe
la sinno:ra verdi, e'za:mina anko:ra u:na volta le gambe

rotte dei due ragazzi. Poi apre la piccola valigia che
rotte dei du:e ragattsj. po:i a:pre la 'pikkola vali:dza ke

un medico ha sempre con sé. Bruno ha già detto
um 'me:diko a ssempre kon se. bru:no a ddza ddetto

molte volte ai suoi genitori: « Quando sarò grande,
molte volte ai swo:i genito:ri : « kwando sa'ro ggrande,

voglio essere medico! ». E ora, vedendo la valigetta
vo'λλo 'essere 'me:diko! ». e o:ra, vedendo la validzetta

del dottor Forti, egli dice: « Sa, dottore? anch'io
del dot'tor forti, e'λλi di:tse : « sa, ddotto:re? ank i:o

voglio fare il medico quando sarò grande ». « Bravo! »,
vo'λλo fa:re il 'me:diko kwando sa'ro ggrande ». « bra:vo! »,

gli dice il dottor Forti. E il padre di Antonio allora
λλi di:tse il dot'tor forti. e il pa:dre di anto:nio allo:ra

racconta che anche lui una volta voleva fare il me-
rakkonta ke anke lui u:na volta vole:va fa:re il 'me:-

dico. « Quando uno è giovane, dice sempre: Io farò
diko. « kwando u:no ε 'ddzo:vane, di:tse ssempre: i:o fa'ro

questo, io farò quello! Ma non sempre si può fare
kkwesto, i:o fa'ro kkwello! ma nnon ssempre si pwo ffa:re

ciò che si vuole, e perciò oggi non sono medico ».
tʃo kke ssi vwo:le, e pper'tʃo oddzi non so:no 'mɛ:diko».

Intanto che gli altri parlano il dottor Andrea Forti
intanto ke ʃʃi altri 'parlano il dot'tor an'drɛ:a forti

ha finito; egli chiude la sua valigetta e dice alle
a ffini:to; eʃʃi kju:de la su:a validzetta e ddi:tʃe alle

due madri: « Per oggi basta! ». Teresa Rossi: « Quando
du:e ma:dri : « per oddzi basta! ». tɛɛ:ʒa rossi : « kwando

tornerà, dottore? ». « Tornerò fra una settimana per ve-
torne'ra, ddotto:re? ». « torne'ro ffra u:na settima:na per ve-

dere come stanno i ragazzi. Intanto, devono rimanere
de:re ko:me stanno i ragattsi. intanto, 'dɛ:vono rimane:re

a letto ». « Ma dottore », dice la signora Verdi, « An-
a lletto ». « ma ddotto:re », di:tʃe la siɲno:ra verdi, « an-

tonio non può rimanere qua; noi stiamo in via Co-
to:nio nom pwo rrimane:re kwa; no:i stja:mo im vi:a ko:-

mo. Abbiamo la macchina qua nella strada; non pos-
mo. abbja:mo la 'makkina kwa nnella stra:da; nom pos-

siamo portare Antonio giù in macchina e tornare a
sja:mo porta:re anto:nio dzu im 'makkina e ttorna:re a

casa? ». « Sì, signora, può farlo », risponde il dottor
kka:sa? ». « si, ssiɲno:ra, pwo 'ffarlo », risponde il dot'tor

Forti. Poi dice « arrivederci » e se ne va. Ma prima
forti. po:i di:tʃe « arrive'dertʃi » e sse ne va. ma ppri:ma

di andarsene, va in bagno a lavarsi le mani.
di an'darsene, va im baɲno a lla'varsi le ma:ni.

Quando il dottor Forti se n'è andato, la signora Verdi
kwando il dot'tor forti se n ɛ anda:to, la siɲno:ra verdi

chiude ←→ apre

tornerò
 tornerà

tornare
 tornerà

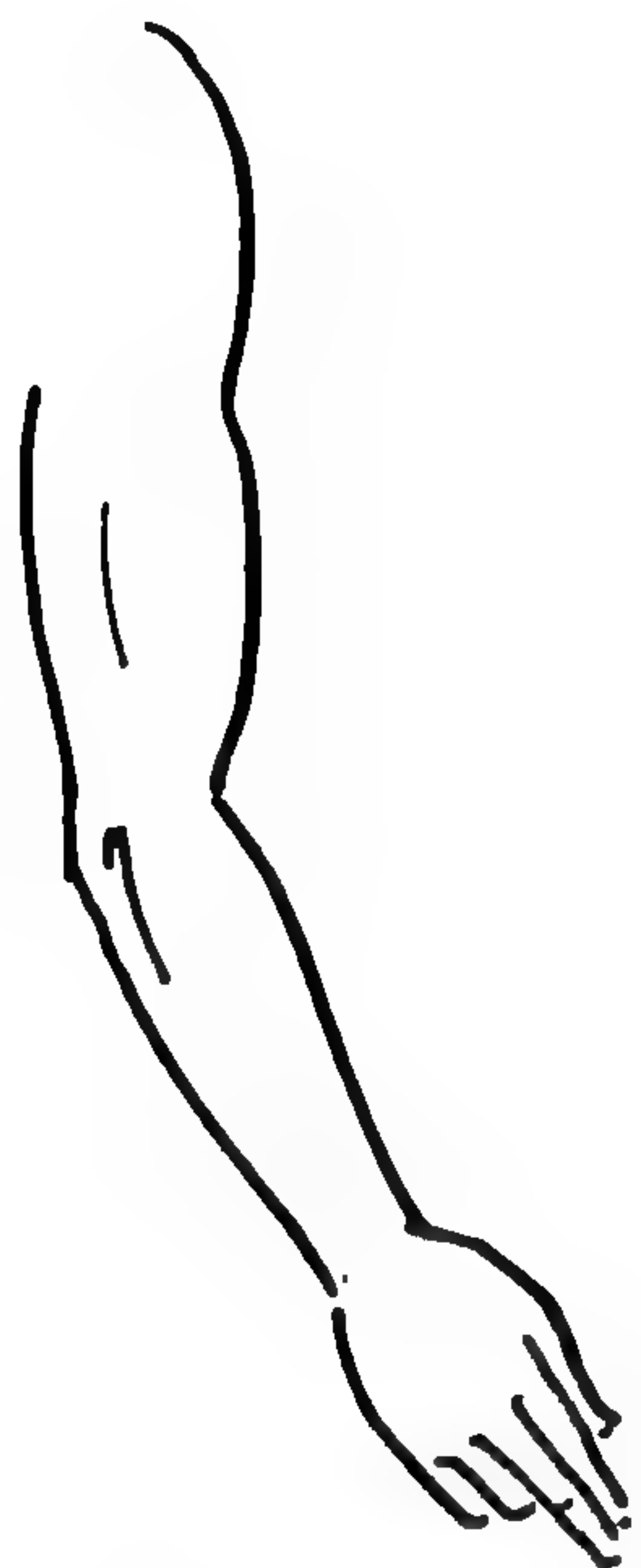
rimanere : stare

qua : qui

andarsene
 se ne va
 se n'è andato



un chilo



un braccio

il braccio
le braccia

da giovane :
quando era
giovane

aiuta suo figlio a togliersi il pigiama di Pietro e a
aju:ta su:o fi:ll'o a 'tto:ll'ersi il pidza:ma di pje:tro e a
mettersi una camicia pulita — pure di Pietro — e i
'mmittersi u:na kami:tfa puli:ta — pu:re di pje:tro — e i
suoi calzonni. Poi, i signori Rossi e Verdi lo sollevano
su:o:i kaltso:ni. po:i, i sinno:ri rossi e vverdi lo sol'le:vano
dal letto e lo portano giù, nella macchina di Verdi.
dal letto e llo 'portano dzu, nnella 'makkina di verdi.

I due uomini sono forti: i quaranta chili di Antonio
i du:e 'wo:mini so:no forti : i kwaranta ki:li di anto:nio
non sono nulla per loro. Quando il signor Rossi era
non so:no nulla per lo:ro. kwando il sin'por rossi e:ra
giovane, egli poteva sollevare trenta chili, con un
'dzo:vane, e:lli pote:va solleva:re trenta ki:li, kon um
braccio solo, e con le due braccia poteva sollevare
brattso solo, e kkon le du:e brattsa pote:va solleva:re
più di settanta chili. Era molto forte Carlo Rossi da
pju ddi settanta ki:li. e:ra molto forte karlo rossi da
giovane! Ma anche ora è forte per la sua età, e Verdi
'ddzo:vane! ma anke o:ra e fforte per la su:a e'ta, e vverdi
non è meno forte di lui.
non e mme:no forte di lui.

La sera vengono altri amici a vedere Bruno, e viene
la se:ra 'vengono altri ami:tfsi a vvede:re bru:no, e vvje:ne
pure la famiglia Rossi — il nonno e la nonna, lo zio
pu:re la fami:lla rossi — il nonno e lla nonna, lo ttsi:o
Alberto, lo zio Rodolfo e la zia Emilia. Tutti hanno
alberto, lo ttsi:o rodolfo e lla ttsi:a emi:l'ia. tutti anno

qualcosa per Bruno. Il regalo dei nonni è il più bello
kwalko:sa per bru:no. il rega:lo dei nonni e il pju bbello
 di tutti. Essi regalano a Bruno un bellissimo libro. È
di tutti. essi re'ga:lano a bbru:no um bel'lissimo li:bro. e
 un libro in cui si parla dell'Africa, dell'America
un li:bro in kui si parla dell'a:frika, dell'a'me:rika
 e delle altre parti del mondo. « Grazie, nonnino!
e ddelle altre parti del mondo. grattsje, nonni:no!
 Grazie, nonnina! », dice Bruno e sorride contento.
grattsje, nonni:na! », *di:tse bru:no e ssorri:de kontento.*
 Anche i nonni sorridono al loro nipote. Essi vogliono
anke i nonni sor'ri:dono al lo:ro nipo:te. essi vo'λλono
 bene a tutti i loro nipoti, ma a Brunetto vogliono
be:ne a ttutti i lo:ro nipo:ti, ma a bbrunetto vo'λλono
 ancora più bene che agli altri, ed egli riceve ogni
anko:ra pju bbε:ne ke aλλi altri, ed eλλi ritse:ve onni
 anno molti regali dai nonni. Chi sa perché! Forse
anno molti rega:li dai nonni. ki ssa pper'ke! forse
 perché Bruno è « il primo » (Bruno è nato due anni
per'ke bbru:no e « il pri:mo » [bru:no e nna:to due anni
 prima di Maria e cinque anni prima di Pietro), o
pri:ma di mari:a e ttsinkwe anni pri:ma di pje:tro], o
 forse perché ha gli stessi begli occhi della zia Emilia,
fforse per'ke a λλi stessi beλλi okki della tsi:a emi:lia,
 a cui i nonni vogliono molto bene.
a kkui i nonni vo'λλono molto be:ne.

« Hai visto, Pietro », dice Bruno a suo fratello, « cosa
a:i visto, pje:tro », di:tse bru:no a ssu:o fratello, « ko:sa

i nonni : il nonno
e la nonna

egli + essa = essi

un regalo
regalare

in cui = nel quale



il mondo
l'Africa
l'America



Bruno sorride

nipote : figlio del
figlio o della figlia

Brunetto = pic-
colo Bruno

i regali
bei regali
gli occhi
begli occhi

a cui = alla quale

Capitolo 14

riceve ha ricevuto	ho ricevuto dalla nonna e dal nonno? Un libro sui <i>o rritsevu:to dalla nonna e ddal nonno? un li:bro sui</i>
su : in cui si parla di	paesi di tutto il mondo! ». « Me lo fai vedere? », do- <i>pa'e:xi di tutto il mondo! ». « me lo fa:i vede:re? », do-</i>
sporco sporcare	manda Pietro. « Volentieri, però non devi sporcarlo! », <i>manda pje:tro. « volentje:ri, pe'ro nnon de:vi spor'karlo! »,</i>
se no : se non ti lavi le mani sporcare io sporco tu sporchi egli sporca	risponde Bruno prima di dare il libro a Pietro. « La- <i>risponde bru:no pri:ma di da:re il li:bro a ppje:tro. « 'la:-</i>
no che non sono = no, non sono sì che sono = sì, sono tornando : quando sei tornato	vati le mani, Pietro! », dice Maria, « se no lo spor- <i>vati le ma:ni, pje:tro! », di:tse mari:a, « se nno llo spor-</i>
far vedere a = mostrare a	chi! ». « Ma io ho le mani pulite! », dice Pietro. « No <i>ki! ». « ma i:o o lle ma:ni puli:te! », di:tse pje:tro. « no</i>
correre corri!	che non son pulite, le tue mani! ». « Sì che son puli- <i>kke nnon som puli:te, le tu:e ma:ni! ». « si kke ssom puli:-</i>
	te! ». « No; perché tornando da scuola, non ti sei <i>te! ». « no; per'ke ttornando da skwo:la, non ti se:i</i>
	lavato. Fammele vedere, quelle mani! ». Pietro non <i>lava:to. 'fammele vede:re, kwelle ma:ni! ». pje:tro nom</i>
	vuole far vedere le mani a sua sorella, ma poi gliele <i>vwo:le far vede:re le ma:ni a ssu:a sorella, ma ppo:i kkele</i>
	mostra. Quando Maria vede le mani di suo fratello, <i>mostra. kwando mari:a ve:de le ma:ni di su:o fratello,</i>
	dice: « Mamma mia! Non ho mai visto mani più <i>di:tse : « mamma mi:a! non o mma:i visto ma:ni pju</i>
	sporche! Corri a lavartele subito, se no chiamo la <i>sporke! korri a lla'vartele 'su:bito, se nno kkja:mo la</i>
	mamma! ». Pietro alza le spalle dicendo: « Queste ra- <i>mamma! ». pje:tro altsa le spalle ditfendo : « kweste ra-</i>

gazze! », però va in bagno e si lava le mani. Poi torna
gattse! », pe'ro vva im bagno e ssi la:va le ma:mi. po:i torna
 in camera e dice a Bruno: « Ora me lo fai vedere, il
in 'ka:mera e ddi:tse a bbru:no : « o:ra me lo fa:i vede:re, il
 libro che ti han dato i nonni? ». Bruno ride e gli dà
li:bro ke tti an da:to i nonni? ». bru:no ri:de e lli da
 il libro.

il li:bro.

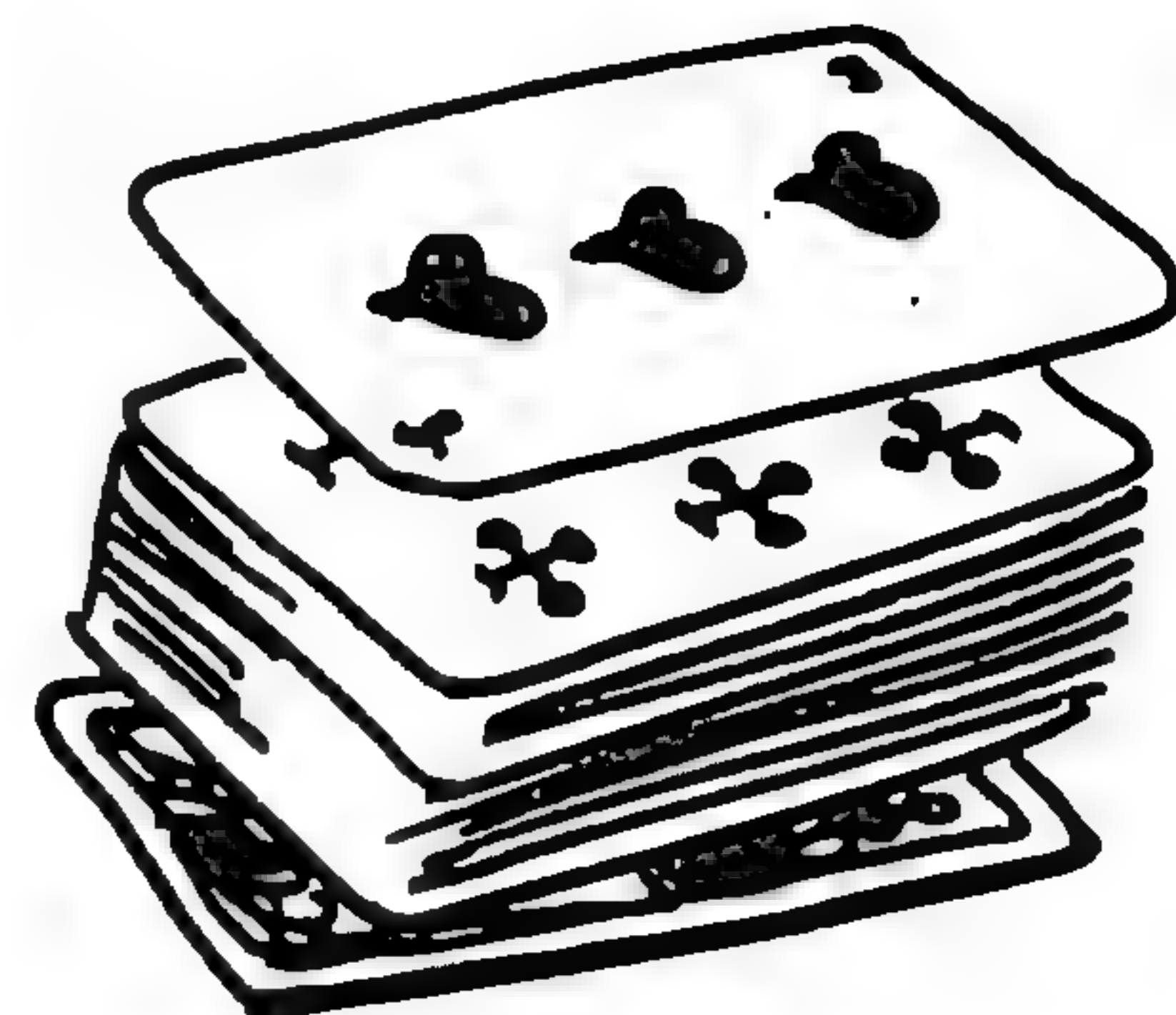
La zia Emilia regala a Bruno un bellissimo mazzo di
la ttsi:a emi:lia rega:la a bbru:no um bel'lissimo mattso di
 carte. Bruno, Pietro e Maria giocano spesso a carte,
karte. bru:no, pje:tro e mmari:a 'dzo:kano spesso a kkarte,
 soli o con altri bambini. Quando fuori c'è il sole, essi
so:li o kkon altri bambi:ni. kwando fw:ri t'f e il so:le, essi
 vanno al parco, ma quando piove, essi giocano spesso
vanno al parko, ma kkwando pjo:ve, essi 'dzo:kano spesso
 a carte. In primavera e d'estate a Roma piove poco,
a kkarte. im primave:ra e ddesta:te a rro:ma pjo:ve po:ko,
 ma d'inverno piove spesso. Anche in autunno piove,
ma ddimverno pjo:ve spesso. anke in aütunno pjo:ve,
 ma meno spesso che d'inverno.

ma mme:no spesso ke ddimverno.

Lo zio Alberto regala a Bruno una macchina fo-
lo ttsi:o alberto rega:la a bbru:no u:na 'makkina fo-
 tografica. Non è una macchina molto cara, ma quando
to'gra:fika. non e u:na 'makkina molto ka:ra, ma kkwando

Bruno la vede, egli spalanca la bocca e gli occhi, e
bru:no la ve:de, e lli spalanka la bokka e lli okki, e

ragazza =
bambina (grande)

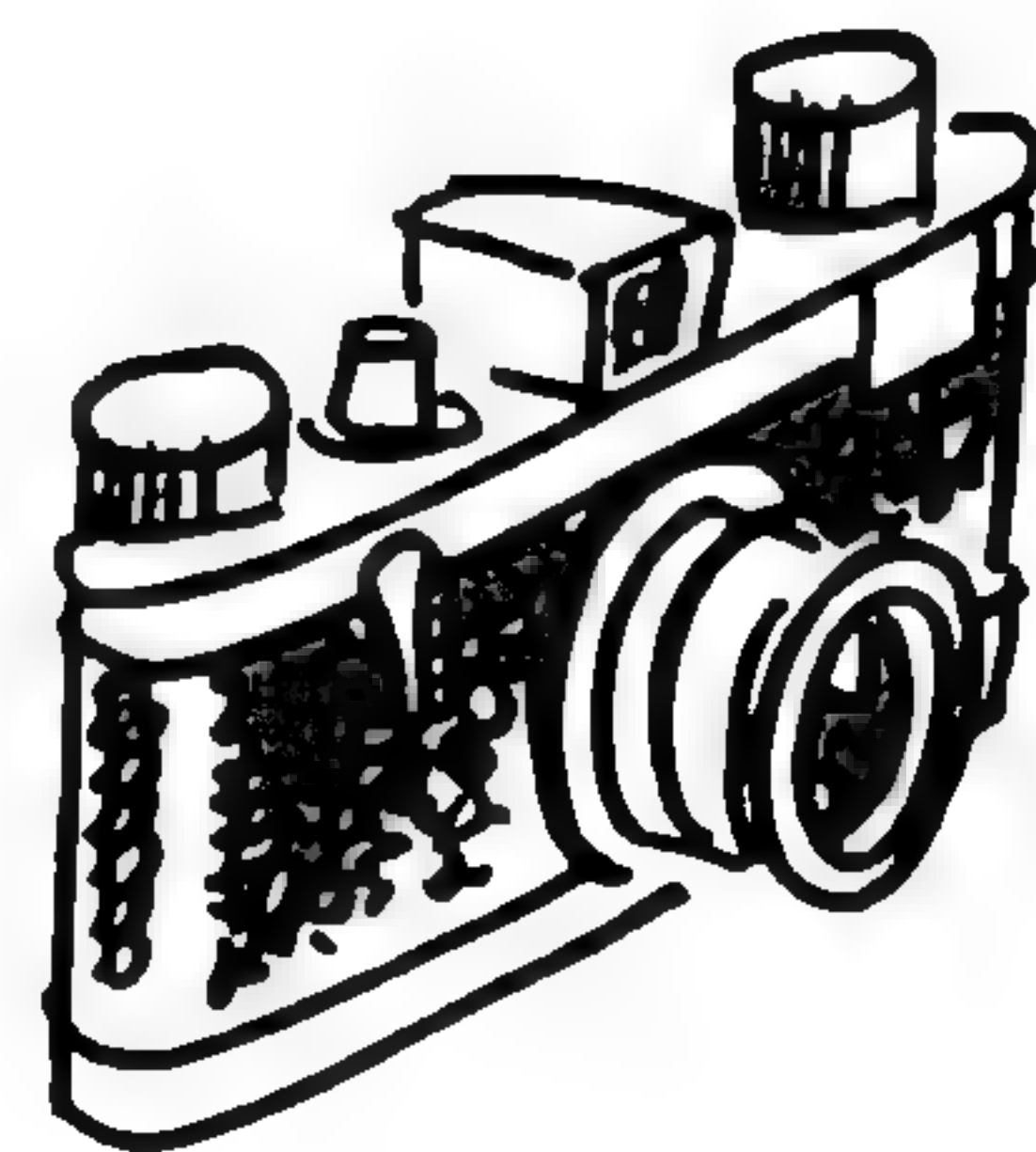


un mazzo di carte

spesso : molte
volte



piove



una macchina
fotografica

spalanca : apre

	dimentica di dire grazie. E rimane lì, con la bocca <i>ddi'mentika di di:re grattsje. e rrima:ne li, kon la bokka</i>
ridendo : mentre ride	spalancata, fino a che sua sorella Maria gli dice ri- <i>spalan̄ka:ta, fi:no a kke ssu:a sorella mari:a ʎʎi di:tʃe ri-</i>
in quel modo : così	dendo: « Bruno! Perché spalanchi gli occhi in quel <i>dendo : « bru:no! per'ke spalanki ʎʎi ɔkki in kwel</i>
	modo? Non hai mai visto una macchina fotografica? ». <i>mo:do? non a:i mai visto u:na 'makkina foto'gra:fika? ».</i>
avere ha avuto	« Sì che ne ho visto molte! », le risponde Bruno, « ma <i>« si kke nne ɔ vvisto molte! », le risponde bru:no, « ma</i>
fare il fotografo : essere fotografo	non ne ho mai avuto una! ». « Allora, adesso che ne <i>nnon ne ɔ mma:i avu:to u:na! ». « allo:ra, adesso ke nne</i>
vuoi volevi	hai una, vuoi fare il fotografo? Prima, quando c'era <i>a:i u:na, vwo:i fa:re il fo'to:grafo? pri:ma, kwando tʃɛ:ra</i>
volevo volevamo volevi volevate voleva volevano	il dottore, volevi fare il medico », dice Maria. « Non <i>il dotto:re, vole:vi fa:re il 'mɛ:diko », di:tʃe mari:a. « non</i>
	si può forse fare il medico e fotografare nello stesso <i>si pwo fforce fa:re il 'mɛ:diko e ffotografa:re nello stesso</i>
	tempo? », domanda Bruno, mentre guarda il regalo <i>tempo? », domanda bru:no, mentre gwarda il rega:lo</i>
nipote:	dello zio Alberto. Lo zio sorride e dice al nipote: <i>dello ttsi:o alberto. lo ttsi:o sorri:de e ddi:tʃe al nipo:te :</i>
1) figlio del figlio o della figlia 2) figlio del fratello o della sorella	« Sono molto contento di vedere che ti piace il mio <i>« so:no molto kontento di vede:re ke tti pja:tʃe il mi:o</i>
	regalo ». Allora, ma solo allora, Bruno abbraccia lo <i>rega:lo ». allo:ra, ma sso:lo allo:ra, bru:no abbrattʃa lo</i>
tanto : molto	zio dicendo: « Grazie, zio Alberto! Son tanto, tanto <i>ttsi:o ditʃendo : « grattsje, ttsi:o alberto! son tanto, tanto</i>

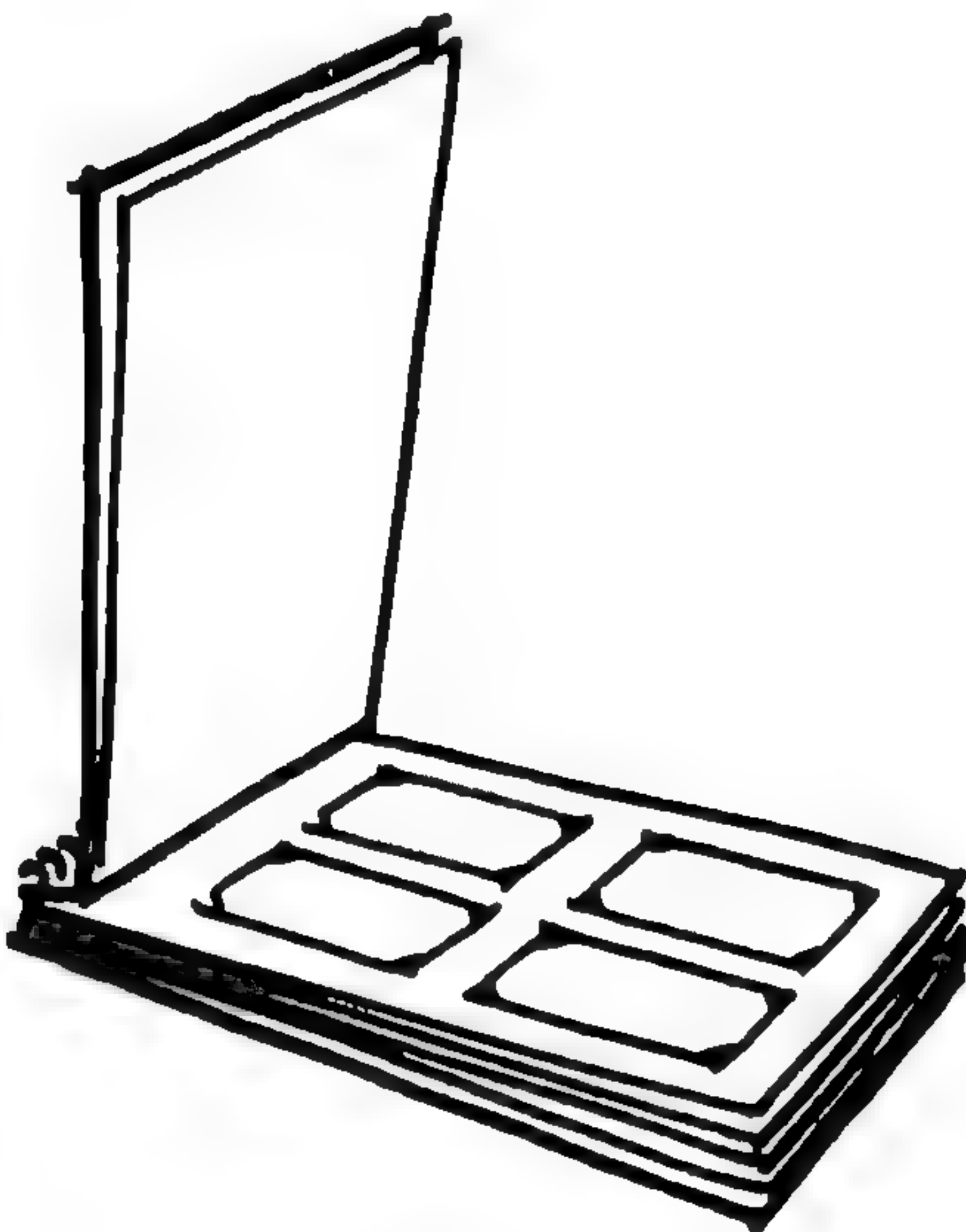


Bruno abbraccia lo zio

contento, sai? ». E anche lo zio abbraccia sorridendo
kontento, sai? ». e anke lo tsi:o abbrattsa sorridendo
il suo nipotino.
il su:o nipoti:no.

L'ultimo regalo è quello dello zio Rodolfo. Lo zio
l'ultimo rega:lo e kkwello dello tsi:o rodolfo. lo tsi:o
Rodolfo sapeva quello che aveva comprato Alberto
rodolfo sape:va kwello ke ave:va kompra:to alberto
per il nipote, e perciò egli ha comprato per Bruno
per il nipo:te, e pper'tso e'li a kkompra:to per bru:no
un bellissimo album per fotografie. Dando il suo regalo
um bel'lissimo album per fotogra'fi:e. dando il su:o rega:lo
a Bruno, egli gli dice: « Quando avrai delle belle
a bbru:no, e'li 'li di:tse : « kwando a'vra:i delle belle
fotografie, le metterai in quest'album. Così potrai farle
fotogra'fi:e, le mette'ra:i in kwest album. ko'si ppo'tra:i farle

sa
sapeva



un album per
fotografie

dando : mentre dà

hai avrai
avrà
metterai
potrai

avrò potrò
avrà potrai
avrà potrà

		<p>vedere a tutti i tuoi amici ». « Grazie, zio Rodolfo! », <i>vede:re a ttutti i twɔ:i ami:tʃi</i> ». « <i>grattsje, tʃsi:o rodɔlfo!</i> », dice il ragazzo, « ora sì che sono un fotografo! Hai visto, Maria? ». « Che cos'è? Un album per le fotografie ». « <i>ke kɔs ɛ? un album per le fotogra'fi:e</i> che non hai ancora? », domanda Maria. « È un album che non hai ancora? », domanda Maria. « <i>ɛ un album per le fotografie che avrò quando potrò uscire di casa!</i> ». Pia, che non ha ancora detto nulla: « Quando io e Pietruccio saremo grandi, mamma, avremo delle macchine fotografiche anche noi? ». Teresa Rossi: « Quando sarete più grandi, forse ne avrete una anche voi due ». Pietro: « Una sola per noi due? ». Bruno: « Sai, mamma, quando Pietro e Pia avranno l'età di avere una macchina fotografica, io darò loro la mia ». Teresa Rossi: « Darai loro la tua? Ma allora non l'avrai più tu ». Bruno: « Sì che ne avrò una! ».</p>
siamo siete	saremo sarete	<i>vede:re a ttutti i twɔ:i ami:tʃi</i> ». « <i>grattsje, tʃsi:o rodɔlfo!</i> », <i>di:tʃe il ragattso, « o:ra si kke sso:no um fo'to:grafo! a:i</i> <i>visto, mari:a?</i> ». « <i>ke kɔs ɛ? un album per le fotogra'fi:e</i> <i>ke nnon a:i anko:ra?</i> », domanda Maria. « <i>ɛ un album</i> <i>per le fotografie che avrò quando potrò uscire di</i> <i>per le fotogra'fi:e ke a'vro kkwando po'tro ussi:re di</i> <i>ka:sa!</i> ». <i>pi:a, ke nnon a anko:ra detto nulla :</i> « <i>kwando</i> <i>io e ppjetruttsɔ sare:mo grandi, mammi:na, a'vre:mo delle</i> <i>makine foto'gra:fike anke no:i?</i> ». <i>tere:ʒa rossi :</i>
avete	avrete	<i>« Kwando sare:te pju ggrandi, forse ne a'vre:te u:na an-</i> <i>che voi due ». Pietro: « u:na so:la per no:i du:e? ». bru:-</i>
avrò avrà avrà	avremo avrete avranno	<i>no: « Sai, mamma, quando Pietro e Pia avranno l'età</i> <i>no : « sa:i, mamma, kwando pje:tro e ppi:a a'vranno l'età</i>
do	darò	<i>di avere una macchina fotografica, io darò loro la</i> <i>ddi ave:re u:na 'makina foto'gra:fika, i:o da'ro llo:ro la</i> <i>mia ». Teresa Rossi: « Darai loro la tua? Ma allora</i> <i>mi:a ». tere:ʒa rossi : « da'ra:i lo:ro la tu:a? ma allo:ra</i> <i>non l'avrai più tu ». Bruno: « Sì che ne avrò una! ». non l'a'vra:i pju ttu ». bru:no : « si kke nne a'vro u:na! ».</i>

Teresa Rossi: « Quale? ». Bruno, ridendo: « Quella che
tere:ʒa rossi : « kwa:le? ». bru:no, ridendo : « kwella ke
mi darà il papà quando sarò grande! ». Teresa Rossi:
mmi da'ra il pa'pa kkwando sa'ro ggrande! ». tere:ʒa rossi :
« E chi ti dice che il papà ti darà un'altra macchina
« e kki tti di:tʃe ke il pa'pa tti da'ra un'altra 'makkina
quando sarai grande? ». Bruno: « Lo dico io! ». « Ma »,
kwando sa'ra:i grande? ». bru:no : « lo di:ko i:o! ». « ma »,
dice la signora Rossi ridendo, « chi sa? ».
di:tʃe la sipno:ra rossi ridendo, « ki ssa? ».

Pietro, ora, domanda: « Me la fai vedere la macchina,
pje:tro, o:ra, domanda : « me la fa:i vede:re la 'makkina,
Bruno? ». « Sì; però non devi lasciarla cadere per
bru:no? ». « si; pe'ro nnon de:vi las'f'arla kade:re per
terra! Se la lasci cadere per terra, non so cosa faccio,
terra! se lla lass'i kade:re per terra, non so kko:sa fattso,
sai? ». « Ma io non la lascio cadere per terra! », dice
sa:i? ». « ma i:o non la lass'o kade:re per terra! », di:tʃe
Pietro, e prende la macchina. « Com'è bella! », dice,
pje:tro, e pprende la 'makkina. » kom e bbella! », di:tʃe,

e poi: « Zio Alberto, se io mi rompo una gamba anch'io,
e ppo:i : « tsi:o alberto, se i:o mi rompo u:na gamba anke i:o,
regali una macchina fotografica anche a me? ». « Se ti
rega:li u:na 'makkina foto'gra:fika anke a mme? ». « se tti
rompi una gamba anche tu? », dice lo zio, « ma chi
rompi u:na gamba anke tu? », di:tʃe lo ttsi:o, « ma kki
ti dice che devi romperti una gamba per avere una
tti di:tʃe ke dde:vi 'romperti u:na gamba per ave:re u:na

darò	daremo
darai	darete
darà	daranno
sarò	saremo
sarai	sarete
sarà	saranno

si **rompe** la gamba
si **è rotto** la
gamba

rompere
rompe
ha rotto

Capitolo 14

rompo
rompi
rompe

ci si rompe : la
gente si rompe

non ... mica :
non

vedere
vedrà

fare
farà

tornare mettere
tornerà metterà

andrò andremo
andrai andrete
andrà andranno

macchina? Non ci si rompe mica le gambe così, per
'makkina? non tʃi si rompe mi:ka le gambe ko'si, pper

piacere, sai? La mamma te l'ha detto: quando sarai
pʃatʃe:re, sa:i? la mamma te la ddetto: kwando sa'ra:i

più grande, avrai una macchina anche tu ». Pietro:
pʃu ggrande, a'vra:i u:na 'makkina anke tu ». pʃe:tro :

« Quand'è che sarò grande? ». Alberto Rossi: « Ma ...
« kwand ɛ kke ssa'ro ggrande? ». alberto rossi : « ma ...

fra sei o sette anni, forse ». Pietro: « Devo aspettare
fra sse:i o ssette anni, forse ». pʃe:tro : « de:vo aspetta:re

sette anni prima di avere una macchina fotografica
sette anni pri:ma di ave:re u:na 'makkina foto'gra:fika

anch'io? ». « Vedrai che alla tua età il tempo passa
anke i:o? ». « ve'dra:i ke alla tu:a e'ta il tempo passa

presto! », dice lo zio Alberto.
presto! », di:tʃe lo tʃsi:o alberto.

Bruno intanto guarda la sua macchina fotografica e
bru:no intanto gwarda la su:a 'makkina foto'gra:fika e

dice: « Sai dove andrò, mamma, quando potrò cam-
ddi:tʃe : « sa:i do:ve an'dro, mmamma, kwando po'tro kkam-

minare di nuovo? ». Teresa Rossi: « No, Bruno. Dove
mina:re di nwɔ:vo? ». tere:ʒa rossi : « no, bbru:no. do:ve

andrai? ». Bruno: « Andrò insieme con Antonio per
an'dra:i? ». bru:no : « an'dro insje:me kon anto:nio per

tutte le vie di Roma e farò mille fotografie! Poi met-
tutte le vi:e di ro:ma e ffa'ro mmille fotogra'fi:e! po:i met-

terò le più belle nel mio album ». Pietro e Pia: « Ci
te'ro lle pʃu bbelle nel mi:o album ». pʃe:tro e ppi:a : « tʃi

andremo anche noi, Bruno! ». Bruno: « No; ci andrete
andre:mo anke no:i, bru:no! ». *bru:no* : « *no; tʃi andre:te*

forse, ma non con noi ». Pietro e Pia: « E perché
forse, ma nnon kon no:i ». *pje:tro e ppi:a* : « *e pper^lke*

no? ». Bruno: « Perché siete ancora troppo piccoli ». *nno?* ». *bru:no* : « *per^lke ssje:te anko:ra troppo ^lpikkoli* ».

Pietro: « No che non siamo piccoli, noi! ». Teresa
pje:tro : « *no kke nnon sja:mo ^lpikkoli, no:i!* ». *tere:za*

Rossi: « Basta, Pietro! Ora, usciamo tutti dalla ca-
rossi : « *basta, pje:tro! o:ra, ussa:mo tutti dalla ^lka:-*

mera, Bruno deve dormire un'oretta o due prima di
mera, bru:no de:ve dormi:re un oretta o ddu:e pri:ma di

cena ». Bruno: « Ma io non voglio dormire! ». Teresa
tse:na ». *bru:no* : « *ma i:o nom voʎʎo dormi:re!* ». *tere:za*

Rossi: « L'ha detto il dottore, Bruno! ». Allora Bruno
rossi : « *la ddetto il dotto:re, bru:no!* ». *allo:ra bru:no*

non dice più niente, e quando rimane solo guarda
non di:tse pju nniēte, e kkwando rima:ne so:lo gwarda

ancora un po' i suoi regali, ma cinque minuti dopo
anko:ra um po i swo:i rega:li, ma tʃʃinkwe minu:ti do:po

chiude gli occhi, e poco dopo dorme.

kju:de ʎʎi okki, e ppo:ko do:po dorme.

lui esce
noi usciamo

un'oretta = un po'
meno di un'ora

PAROLE:

un album
una bocca
un braccio
le braccia
una camicia
una carta
un chilo
una fotografia
un fotografo
una macchina
fotografica
un mazzo
di carte
un medico
un mesetto
una mezz'oretta
un modo
un mondo
un nipote
un nipotino
una nonnina
un nonnino

un'oretta
un pigiama
una ragazza
un ritorno
la terra
una valigetta
una valigia
begli
fotografico
abbraccia
aiuta
aiutato
se n'è andato
andrò
andrai
andremo
andrete
avrò
avrai
avremo
avrete
avranno
avuto
camminare
chiamo
chiude
correre
corri!
dando
darò
darai
darà
devono
dicendo
dimentica
dormire
entrando
faccio
farò
fotografare
giocano
lascio
lasci
ti sei lavato

ESERCIZIO A.

-rò	-remo
-rai	-rete
-rà	-ranno

« Domani non — a scuola », dice Bruno. « Neanche dopo domani — a scuola », dice suo fratello. « Quando Antonio ed io — camminare di nuovo, — per le vie di Roma e — molte belle fotografie », dice Bruno. « Che cosa — nel tuo album ed in quello di Antonio? », domanda Maria. Pia e Pietro dicono che quando — più grandi — una macchina fotografica anche loro. « E chi ve la —, quella macchina? », domanda la loro madre. « Ce la — papà ». « Quando — il dottore? », domanda Bruno. « — fra pochi giorni », risponde sua madre.

-ando	-endo
-------	-------

Il dottore ha detto — da casa Rossi: « Torno fra venti minuti ». — una mezz'oretta dopo egli dice: « Ed ora, guardiamo ancora una volta questa gamba! ». Il nonno sorride — il suo regalo al nipotino. E Bruno sorride anche lui, — grazie al nonno. — il regalo dello zio, Bruno spalanca gli occhi. E solo quando sua sorella gli dice, —: « Perché spalanchi gli occhi in quel modo? », egli dice grazie allo zio. E lo zio lo abbraccia —. Anche lo zio Rodolfo abbraccia suo nipote — in camera.

ESERCIZIO B.

Il dottore e la madre han — ai ragazzi le scarpe, i calzoni e la —. Poi, Teresa ha aiutato i ragazzi a mettersi un —. Ed ora essi aspettano il — del dottore. Egli entra in camera quando i ragazzi hanno — di raccontare il loro incidente ai loro padri.

Quando il dottore ha esaminato le gambe — dei due amici, egli apre la sua —. Bruno, che quando sarà grande vuole essere —, dice: « —, dottore? anch'io voglio — — medico quando sarò grande ». Quando il dottore ha finito, — la sua valigetta e dice che — fra una settimana.

Rossi e Verdi sono molto —: Carlo Rossi, quando era giovane, poteva — trenta — con un — solo e più di settanta con le due —. Essi — Antonio dal letto e lo portano giù, nella macchina di Verdi.

I nonni — a Bruno un bellissimo libro in — si parla di tutte le — del —. Bruno è molto contento e — dicendo grazie. I nonni vogliono molto — al loro —, forse perché Bruno è — prima degli altri bambini. Bruno dice a Pietro: « Ti farò — il mio libro — paesi di tutto il mondo, però non devi —! ». La zia Emilia regala a Bruno un — di —. I due fratelli e Maria giocano — a —, quando fuori —.

Lo zio Alberto regala a Bruno una — —. Bruno — gli occhi quando la vede. Poi dice che vuole fare il —. Lo

si è messo
metterai
è nato
parla
si parla
piove
potrò
potrai
potranno
regali
regalano
riceve
ricevuto
ridendo
rimane
rimanere
mi rompo
ti rompi
ci si rompe
sapeva
sarai
saremo
sarete
sollevano
sollevare
sorride
sorridono
sorridendo
spalanchi
spalanca
spalancato
sporchi
stanno
tolto
tornando
tornare
tornerò
tornerà
trovano
uscendo
usciamo
se ne va
vedendo

vedrai
volevi
voleva
andarsene
fammele!
lasciarla
lavartele
metterseli
romperti
sporcarlo
togliersi
quaranta
ci si
a cui
in cui
fino a che
forse
intanto
intanto che
mica
qua
spesso
tanto
uno
bella pulita
da giovane
fare il medico
mamma mia!
no che non son!
non fa nulla
per terra
se no
sì che son!
solo allora
vogliono bene a

zio sorride ed abbraccia il —. Bruno dice che è —,
— contento. Lo zio Rodolfo gli regala un — per le foto-
grafie.

ESERCIZIO C.

Cosa domandano Rossi e Verdi entrando in camera?

Quando potranno alzarsi e camminare i due ragazzi?

Cos'ha sempre con sé un medico?

Cosa regalano i nonni al loro nipote?

Cosa dice Maria quando vede le mani di Pietro?

Cosa regala a Bruno la zia Emilia ?

Cosa fa Bruno quando vede la macchina fotografica?

Cosa gli dice allora sua sorella?

Cosa dice Rodolfo al nipote quando gli dà l'album?

Cosa dice Bruno a Pietro quando gli dà la macchina
fotografica?

BRUNO PUÒ ALZARSI

Oggi è il 26 (ventisei) maggio. Sono passati quindici
oddzi ε il venti'se:i maddzo. so:no passa:ti 'kwinditsi

giorni dal giorno dell'incidente. Bruno è a letto da
dzorni dal dzorno dell'intsidente. bru:no ε a lletto da

quindici giorni. Il dottor Forti gli aveva detto: « Fra
'kwinditsi dzorni. il dot'tor forti 'li ave:va detto : « fra

un paio di settimane potrai cominciare ad alzarti ». *um pa:jo di settima:ne po'tra:i komintsa:re ad al'tsarti ».*

Dunque, il quindicesimo giorno Bruno dice a sua
dun'kwe, il kwindi'tse:zimo dzorno bru:no di:tse a ssu:a

madre: « Oggi mi alzo, mamma, no? ». « Non so.
ma:dre : « *oddzi mi altso, mammi:na, no?* ». « non so.

Quando verrà il dottore, vedremo ». « E a che ora
kquando ver'ra il dotto:re, vedre:mo ». « e a kke o:ra

viene il dottore? Non mi farà mica aspettare tutto
vje:ne il dotto:re? nom mi fa'ra mmi:ka aspetta:re tutto

il giorno, no? ». « Il dottor Forti verrà verso le due ». *il dzorno, no?* ». « *il dot'tor forti ver'ra vverso le du:e* ».

« Così tardi! Se il dottore verrà alle due, io non sarò
« ko'si ttardi! se il dotto:re ver'ra alle du:e, i:o non sa'ro

alzato prima delle tre! Perché non gli hai detto di
altsa:to pri:ma delle tre! per'ke nnon 'li a:i detto di

venire prima, mamma? ». « Ma Bruno, il dottor Forti
veni:re pri:ma, mamma? ». « *ma bbru:no, il dot'tor forti*

dunque : perciò

venire
viene
verrà

verso le due : un
po' prima delle
due o un po' dopo
le due

essere alzato ←→
essere a letto

Capitolo 15

ha mille cose da
fare = deve fare
mille cose

venire da noi :
venire in casa
nostra

tu stai
sta!

da bravo : come
un bravo ragazzo

ha mille altre cose da fare e cento altre persone da
a mmille altre ko:se da ffa:re e ttsento altre perso:ne da

vedere! Come si può dirgli che deve venire da noi
vvede:re! ko:me ssi pwo ddirli ke dde:ve veni:re da nno:i

prima di andare dagli altri? ». « Ma io sono a letto
pri:ma di anda:re daalli altri? ». « ma i:o so:no a lletto

da quindici giorni e non posso più aspettare! ». *da 'kkwinditsi dzorni e nnom posso pju aspetta:re! ».*

« Bruno! Basta adesso! Ora io vado in cucina dall'Ame-
« bru:no! basta adesso! o:ra i:o va:do in kutsi:na dall ame:-

lia e tu, intanto, sta a letto da bravo! Va bene? ». *lia e ttu, intanto, sta a lletto da bbra:vo! va bbe:ne? ».*

« Va bene, mamma », dice Bruno che, quando vuole,
« va bbe:ne, mammi:na », di:tse bru:no ke, kkwando vwo:le,

è un bravo ragazzo.

e um bra:vo ragattso.

Verso le due il dottor Forti entra nella camera di
verso le du:e il dot'tor forti entra nella 'ka:mera di

Bruno. « Buon giorno, dottore! », dice Bruno, « oggi
bru:no. « bwon dzorno, dotto:re! », di:tse bru:no, « oddzi

posso cominciare ad alzarmi, no? ». Il dottor Forti:
posso komintsa:re ad al'tsarmi, no? ». il dot'tor forti :

« Forse sì ». Bruno: « Ma dottore, l'ha detto Lei due
« forse si ». bru:no : « ma ddotto:re, la ddetto le:i du:e

settimane fa ». Il dottor Forti: « Ora vedremo. Mo-
settimana:ne fa ». il dot'tor forti : « o:ra vedre:mo. 'mos-

strami un po' questa gamba! Così ... bravo ... », e
trami um po kwesta gamba! ko'si ... bra:vo ... », e

mentre parla esamina la gamba di Bruno. Quando
mmentre parla e'zamina la gamba di bru:no. kwando

ha finito, Bruno gli domanda di nuovo: « Allora, dot-
a ffini:to, bru:no ʃʃi domanda di nwɔ:vo : « allo:ra, dot-
 tore, posso alzarmi? ». Il dottore sorride e risponde:
to:re, posso al'tsarmi? ». il dotto:re sorri:de e rrisponde :

« Sì, puoi alzarti, giovanotto! ». « Mamma! Hai sen-
« si, pwɔ:i al'tsarti, dzovanotto! ». « mamma! a:i sen-

giovanotto = gio-
vane uomo

tito? Voglio alzarmi subito! ». « Aspetta un momen-
ti:to? vɔʃʃo al'tsarmi 'su:bito! ». « aspetta um momen-

tino, Bruno! ». « Ma cosa devo aspettare? Io voglio
ti:no, bru:no! ». « ma kko:sa de:vo aspetta:re? i:o vɔʃʃo

alzarmi subito subito! ». Il dottor Forti dice ridendo:
al'tsarmi 'su:bito 'su:bito! ». il dot'tor forti di:tʃe ridendo :

« Non credo che potrai alzarti subito ». Bruno: « E io
« non kre:do ke ppo'tra:i al'tsarti 'su:bito ». bru:no : « e i:o

sì, credo che potrò alzarmi subito, se lo voglio! ». Il
si, kre:do ke ppo'tro al'tsarmi 'su:bito, se llo vɔʃʃo! ». il

dottor Forti: « Caro Bruno, tu sei a letto da due setti-
dot'tor forti : « ka:ro bru:no, tu sse:i a lletto da ddu:e setti-

mane, e hai le gambe molto, molto deboli ».

debole ←→ forte

ma:ne, e a:i le gambe molto, molto 'de:boli ».

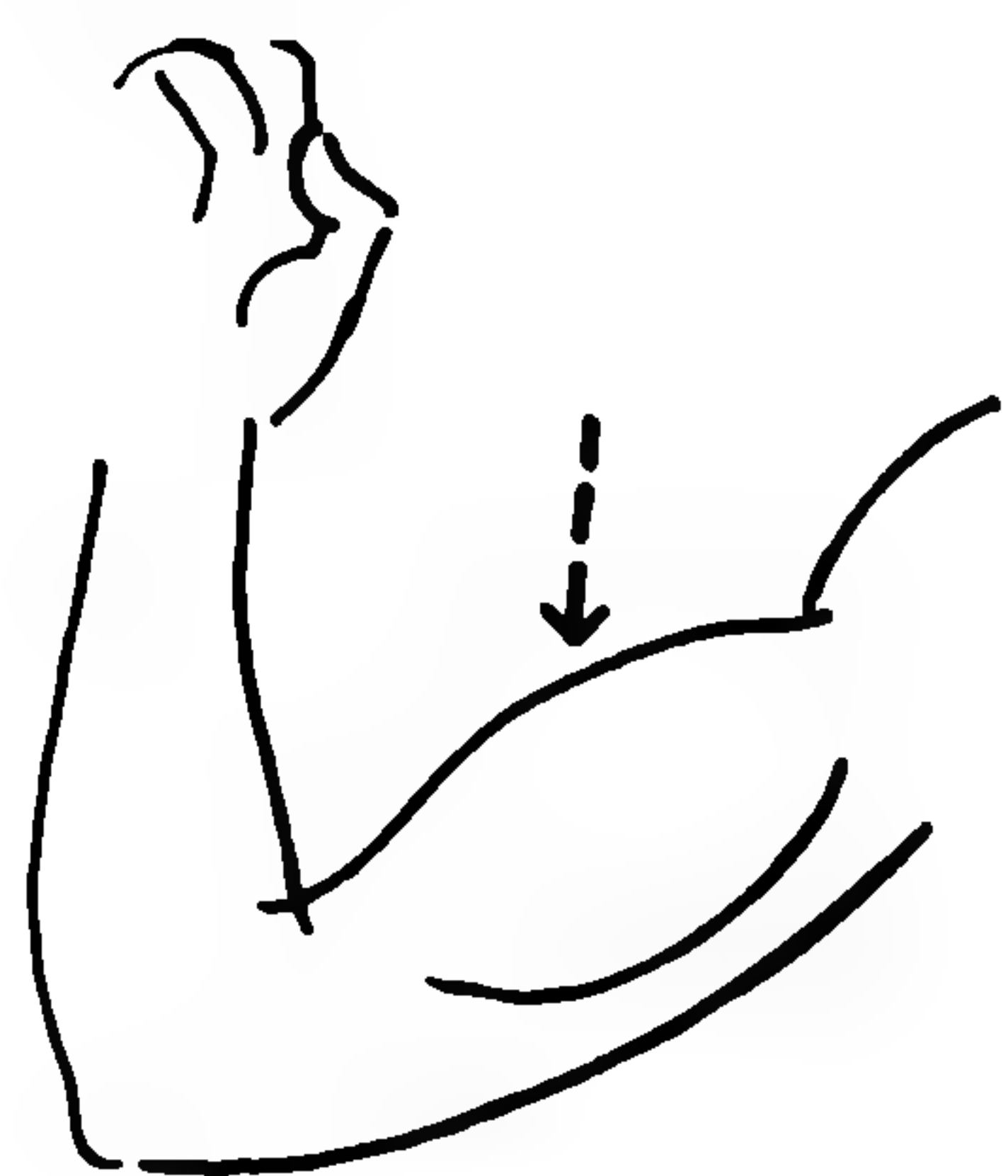
Bruno mette i piedi fuori dal letto e prova ad alzarsi,
bru:no mette i pje:di fwɔ:ri dal letto e ppro:va ad al'tsarsi,

ma, come ha detto il dottore, le sue gambe sono
ma, kko:me a ddetto il dotto:re, le su:e gambe so:no

così deboli che egli non può stare in piedi. « Hai
ko'si 'dde:boli ke eʃʃi nom pwɔ sta:re im pje:di. « a:i

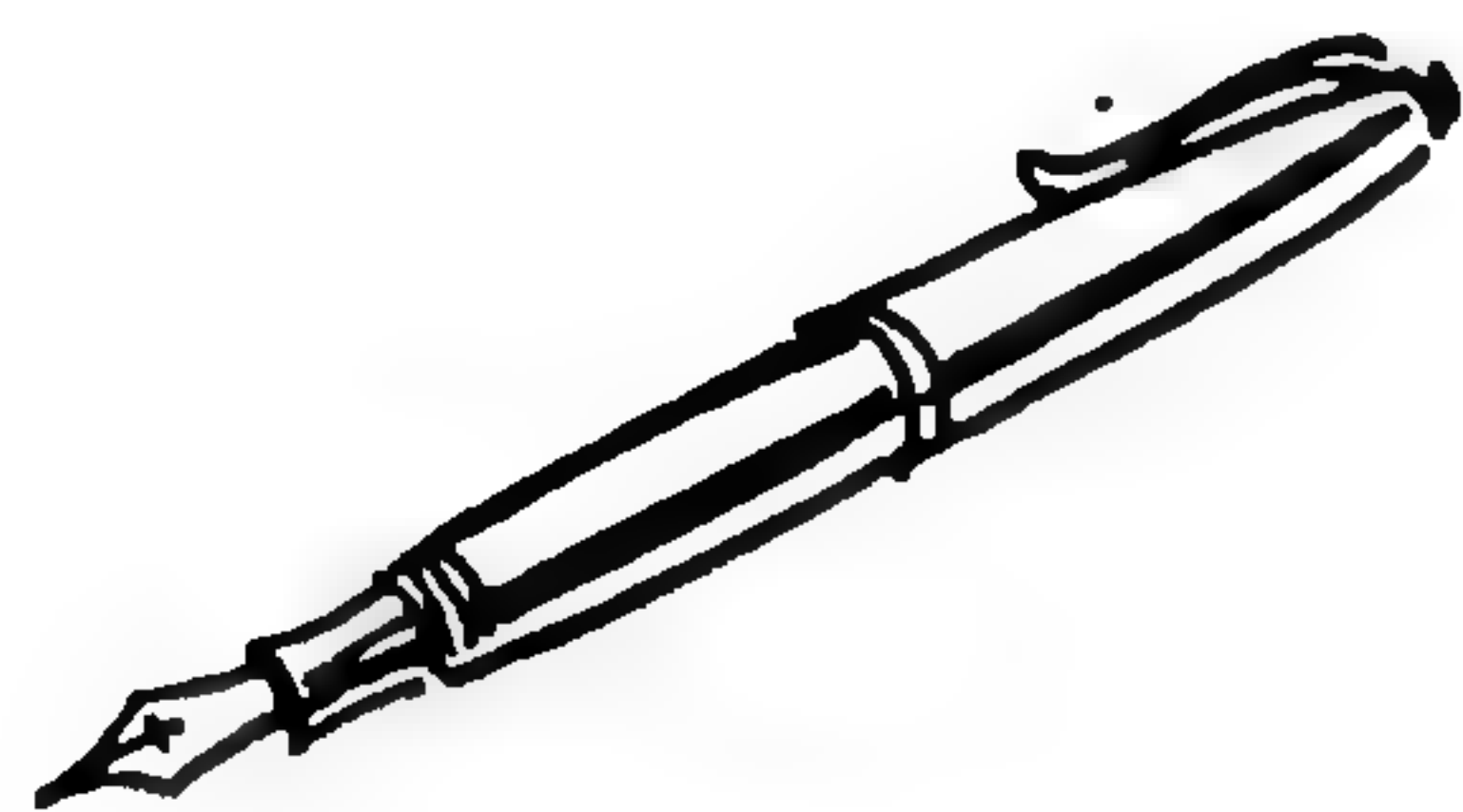


un piede



un muscolo
aggiunge : dice
ancora

prova!
non provare!



una penna



una tasca



il dottore scrive
una ricetta

gli farà prendere:
farà prendere a
Bruno

visto? », gli dice il dottore, « hai le gambe ancora visto? », *ℓℓi di:tse il dotto:re, « a:i le gambe anko:ra*

troppo deboli, caro mio! Devi chiedere alla mamma troppo *'de:boli, ka:ro mi:o! de:vi 'kje:dere alla mamma*

di aiutarti un po'! ». « Ma perché non posso stare di *ajul'tarti um po!* ». « *ma pper'ke nnom posso sta:re*

in piedi? ». « Te l'ho detto: perché hai i muscoli *im pje:di?* ». « *te l'o ddetto: per'ke a:i i 'muskoli*

troppo deboli », risponde il dottor Forti, e aggiunge: *troppo 'de:boli* », *risponde il dot'tor forti, e addzundze:*

« ma alla tua età non fa nulla, fra due settimane *« ma alla tu:a e'ta nnom fa nnulla, fra ddu:e settima:ne*

sarai più forte di prima. Però oggi, non provare a *sa'ra:i pju fforte di pri:ma. pe'ro oddzi, nom prova:re a*

stare in piedi da solo! ». Poi il medico si siede su *sta:re im pje:di da sso:lo!* ». *poi il 'me:diko si sje:de su*

una sedia e dice: « Vediamo un po' ... dove ho messo *u:na se:di'a e ddi:tse: « vedja:mo um po ... do:ve o mmesso*

la mia penna? ». « Non l'ha in tasca? », domanda *la mi:a penna?* ». « *non l a in taska?* », *domanda*

Bruno. « In tasca? No, no; non ce l'ho. Ah! è qui! ». *bru:no. « in taska? no, nno; non tse l'o. a! e kkwi!* ».

La penna era nella valigetta del dottor Forti, e ora *la penna e:ra nella validzetta del dot'tor forti, e o:ra*

egli scrive una ricetta per Bruno. « Ora, signora *eℓℓi skri:ve u:na ritsetta per bru:no. « o:ra, sinpo:ra*

Rossi, scrivo una ricetta per Suo figlio, e Lei gli farà *rossi, skri:vo u:na ritsetta per su:o fiℓℓo, e lle:iℓℓi fa'ra*

prendere tre cucchiai al giorno di questa medicina ». *ˈpprendere tre kˌkukˌkja:i al dzorno di kwesta meditsi:na ».*

un cucchiaino
due cucchiai

« Una medicina? », dice Bruno, « a me le medicine
« u:na meditsi:na? », di:tse bru:no, « a mme lle meditsi:ne
non piacciono ». « Sì, ma credo che questa ti piacerà!
nom ˈpjattsono ». « sì, ma kkre:do ke kkwesta ti pjatseˈra!

È una medicina che piace a tutti i ragazzi che la
ε u:na meditsi:na ke ppja:tse a ttutti i ragattsi ke lla
prendono ». Bruno pensa (ma non lo dice) che il dot-
ˈprendono ». bru:no pensa [ma nnon lo di:tse] ke il dot-
tore dice a tutti la stessa cosa.
to:re di:tse a ttutti la stessa ko:sa.

Quando il dottore se n'è andato, la mamma aiuta
kwando il dotto:re se n ε anda:to, la mamma ajuta

Bruno ad alzarsi e a vestirsi, poi dice: « Ora io e
bru:no ad alˈtsarsi e a vvesˈtirsi, poi di:tse: « o:ra i:o e

l'Amelia ti aiuteremo ad andare in salotto ». Bruno:
ll amɛ:liã ti ajutare:mo ad anda:re in salotto ». bru:no :

aiutare
aiuterà

« No, non aiutarmi! Voglio provare ad andarci da
« no, non ajutarmi! voˌˌlo prova:re ad anˈdartsɪ da

aiuta!
non aiutare!

solo ». « Va bene! Prova! », dice la signora Rossi.
sso:lo ». « va bbɛ:ne! pro:va! », di:tse la signo:ra rossi.

Bruno prova a stare in piedi e ad andare in salotto
bru:no pro:va a sta:re im pje:di e ad anda:re in salotto

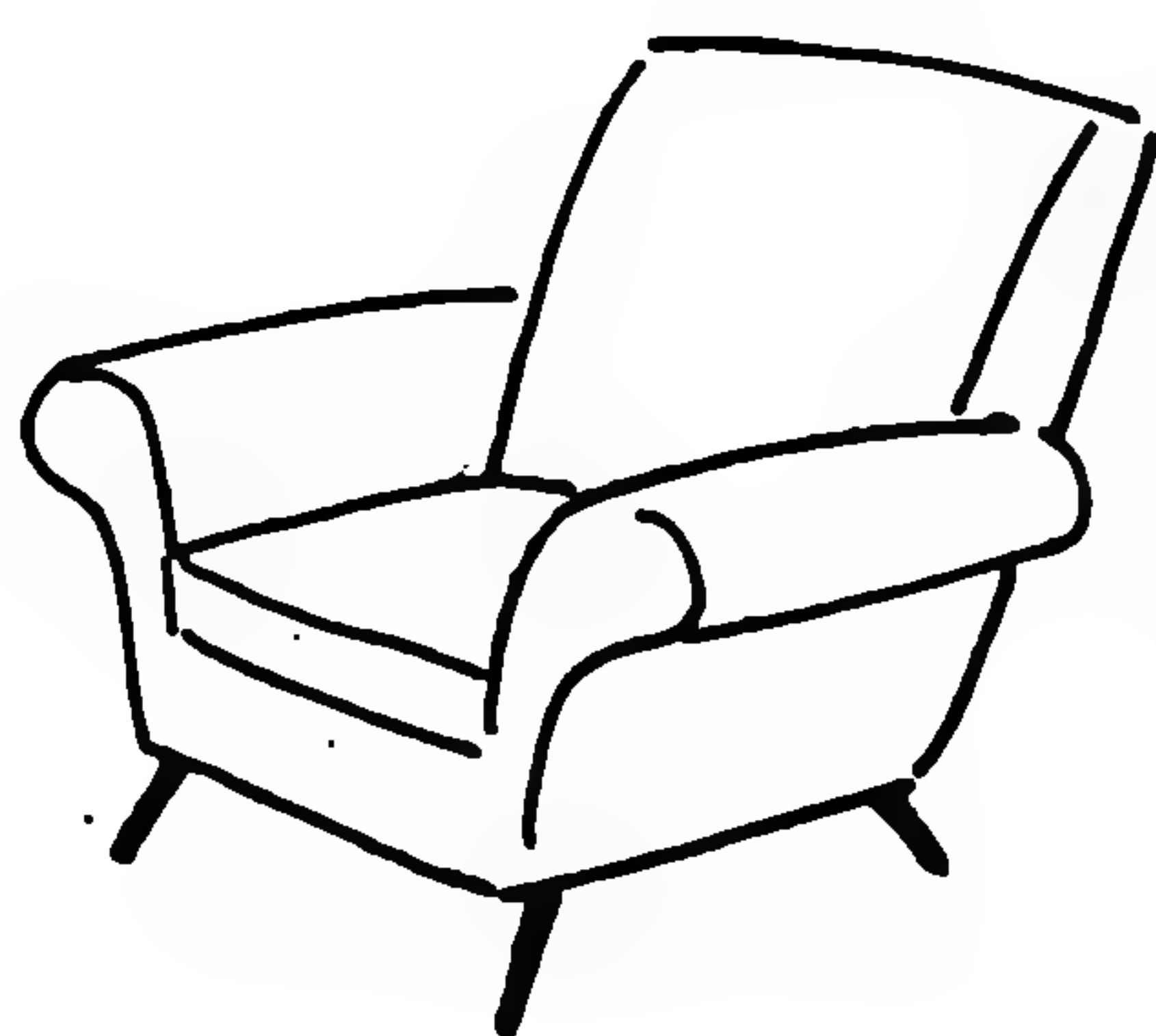


un passo

da solo, ma dopo il primo passo egli dice: « Non
da sso:lo, ma ddo:po il pri:mo passo eˌˌi di:tse: « nom

posso. Cado! ». Ma sua madre e l'Amelia lo aiutano,
posso. ka:do! ». ma ssu:a ma:dre e ll amɛ:liã lo aˈju:tano,

cado
cadi
cade



una poltrona

si siede
si è seduto

lo : a giocare a
carte

il bambino a cui
la bambina a cui

e così, a piccoli passi, le due donne e il ragazzo
e kko'si, a 'ppikkoli passi, le du:e donne e il ragattso
vanno in salotto, dove Bruno si siede in una poltrona.
vanno in salotto, do:ve bbru:no si sjε:de in u:na poltro:na.

Quando egli si è seduto nella poltrona, la mamma
kwando e'li si ε ssedu:to nella poltro:na, la mamma

mette un tavolino accanto a lui, e la Pia — gli altri
mette un tavoli:no akkanto a llui, e lla pi:a — 'li altri

bambini sono ancora a scuola — gli domanda se vuole
bambi:ni so:no anko:ra a skwo:la — 'li domanda se vvwo:le

giocare a carte. « Con te? », le domanda Bruno, « ma
dzoka:re a kkarte. « kon te? », le domanda bru:no, « ma

tu non sai giocare a carte! ». « No, ma tu me lo puoi
ttu nnon sa:i dzoka:re a kkarte! ». « no, ma ttu mme lo puo:i

insegnare! », dice la Pia, a cui non solo Bruno, ma
inseyna:re! », di:tse la pi:a, a kkui non so:lo bru:no, ma

anche Pietro e Maria han detto più di una volta: « Un
anke pje:tro e mmari:a an detto pju ddi u:na volta : « un

giorno ti insegneremo a giocare a carte! ». Essa ag-
dzorno ti insepnere:mo a ddzoka:re a kkarte! ». essa ad-

giunge perciò: « Mi dite sempre che mi insegnerete a
dzundze per'tso : « mi di:te sempre ke mmi insepnere:te a

giocare a carte, ma non me lo insegnate mai ». Bruno:
ddzoka:re a kkarte, ma nnom me lo inseyna:te ma:i ». bru:no :

« Bene, siccome oggi siamo soli, te lo insegnerò io!
« be:ne, sikko:me oddzi sja:mo so:li, te lo insepnere'o i:o!

Prendi una sedia e siediti qua accanto a me! ».
prendi u:na se:di'a e 'ssjε:diti kwa akkanto a mme! ».

Siccome Pia ha visto spesso i suoi fratelli e sua
sikko:me ppi:a a vvisto spesso i swo:i fratelli e ssu:a

sorella giocare a carte, dopo una mezz'oretta dice
sorella dzoka:re a kkarte, do:po u:na meddz oretta di:tse

a Bruno: « Adesso non dirmi più quello che devo
a bbru:no : « adesso non dirmi pju kkwello ke dde:vo

dimmi!
 non dirmi!

fare! Voglio trovarlo da me ». Bruno aspetta un po',
fa:re! voλλo tro'varlo da mme ». bru:no aspetta um po,

da me : da sola

mentre la Pia pensa; poi vuole aiutarla, ma la Pia
mentre la pi:a pensa; po:i vwo:leaju'tarla, ma lla pi:a

gli dice: « Non dir nulla! Vedrai che troverò da me
λλi di:tse : « non dir nulla! ve'dra:i ke ttrove'ro dda mme

sola quello che devo fare ». E Pia pensa ancora un
sso:la kwello ke dde:vo fa:re ». e ppi:a pensa anko:ra um

po', poi dice: « Ho trovato! », e getta sul tavolino davanti
po, po:i di:tse : « o ttrova:to! », e ddzetta sul tavoli:no davanti

a Bruno cinque carte. Bruno le guarda, poi mostra
a bbru:no tsinkwe karte. bru:no le gwarda, po:i mostra

le sue carte alla sua sorellina e le dice: « Ma brava,
le su:e karte alla su:a sorelli:na e lle di:tse : « ma bbra:va,

hai vinto tu questa volta! Le tue carte sono molto
a:i vinto tu kkwesta volta! le tu:e karte so:no molto

migliori delle mie. Sai giocare meglio di Pietro e
miλλo:ri delle mi:e. sai dzoka:re meλλo di pje:tro e

buono
 migliore
 bene
 meglio

della Maria! ». La Pia sorride ed è molto contenta
ddella mari:a! ». la pi:a sorri:de ed e mmolto kontenta

di sé.

di se.

Un'ora dopo, quando la mamma viene a domandare
un o:ra do:po, kwando la mamma vje:ne a ddomanda:re
a Bruno se vuole stare ancora una mezz'oretta in
a bbru:no se vvwo:le sta:re anko:ra u:na meddz oretta im
poltrona o se è stanco, la Pia le dice: «Mammina,
poltro:na o sse e stanke, la pi:a le di:tse: «mammi:na,
sai che io so giocare a carte meglio di Pietro e della
sa:i ke i:o so ddzoka:re a kkarte meλλo di pje:tro e ddella
Maria? ». «Ma brava! », dice la mamma, «ti ha in-
mari:a? ». «ma bbra:va! », di:tse la mamma, «ti a in-
segnato Bruno? ». «Sì, e sai quante volte ho vinto
seppa:to bru:no? ». «si, e ssa:i kwante volte o vvinto
io? ». «Ma ... non lo so », risponde Teresa Rossi.
i:o? ». «ma ... non lo so », risponde tere:za rossi.
Ma la Pia ripete: «Indovina quante volte ho vinto!
ma lla pi:a ripe:te: «indovi:na kwante volte o vvinto!
Prova a indovinarlo! ». «Come faccio a indovinarlo? »,
pro:va a indovi'narlo! ». «ko:me ffattso a indovi'narlo? »,
dice la mamma, poi aggiunge: «Dimmi quante volte
di:tse la mamma, po:i addzundze: «dimmi kwante volte
avete giocato, allora proverò a indovinare quante
ave:te dzoka:to, allo:ra prove'ro a indovina:re kwante
volte ha vinto Bruno e quante volte hai vinto tu ».
volte a vvinto bru:no e kkwante volte a:i vinto tu ».
«Abbiamo giocato dodici volte », dice la Pia. «Al-
«abbja:mo dzoka:to 'do:ditfi volte », di:tse la pi:a. «al-
lora ... vediamo un po' ... hai vinto quattro volte
lo:ra ... vedja:mo um po ... a:i vinto kwattro volte

provare
proverò

tu e ha vinto otto volte Bruno ». « No, non hai indo-
tu e a vvinto otto volte bru:no ». « no, non a:i indo-
vinato! Prova ancora una volta! ». « Allora, vediamo
vina:to! pro:va anko:ra u:na volta! ». « allo:ra, vedja:mo
... sei volte tu e sei volte Bruno ». « No! Ho vinto
... se:i volte tu e sse:i volte bru:no ». « no! o vvinto
sette volte io, e Bruno ha vinto solo cinque volte! ».
sette volte i:o, e bbru:no a vvinto so:lo tsinkwe volte! ».
« Ma allora tu sei più brava anche di Bruno! Come
« ma allo:ra tu sse:i pju bbra:va anke di bru:no! ko:me
hai fatto a vincere tante volte? ». « È perché Bruno
a:i fatto a vvintfere tante volte? ». « e pper^lke bbru:no
oggi è stanco e gioca meno bene degli altri giorni.
oddzi e stanke e ddzo:ka me:no be:ne de^{ll}i altri dzorni.
Gli altri giorni, quando gioca con Pietro e Maria,
li altri dzorni, kwando dzo:ka kom pje:tro e mmari:a,
vince sempre lui ». Bruno, rispondendo alla domanda
vintse sempre lu:i ». *bru:no, rispondendo alla domanda*
della mamma se vuole rimanere ancora un po' in
della mamma se vvwo:le rimane:re anko:ra um po im
poltrona, dice che è troppo stanco e chiede alla mam-
poltro:na, di:tse ke e ttroppo stanke e kkje:de alla mam-
ma di aiutarlo a tornare a letto.
ma di aju^ttarlo a ttorna:re a lletto.

vincere
ha vinto

vincere
vince
ha vinto

Per quel giorno, Bruno non prova più ad alzarsi, ma
per kwel dzorno, bru:no nom pro:va pju ad al^tsarsi, ma
il giorno seguente egli prova di nuovo, e questa volta
il dzorno segwente e^{ll}i pro:va di nwo:vo, e kkwesta volta

seguente : che
viene dopo

aiutare
l'aiuto

può stare in piedi da solo, senza l'aiuto della mamma.
pwo sta:re im pje:di da sso:lo, sentsa l'aju:to della mamma.

Ma non può andare da solo fino in salotto. Già nel
ma nnom pwo anda:re da sso:lo fi:no in salotto. dza nnel
corridoio egli deve chiedere l'aiuto di sua madre.
korrido:jo eŋŋi de:ve 'kje:dere l'aju:to di su:a ma:dre.

segue = viene
dopo

Pia li segue con le carte in mano, e quando Bruno è
pi:a li se:gwe kon le karte im ma:no, e kkwando bru:no e
seduto in poltrona, fratello e sorella cominciano a
ssedu:to im poltro:na, fratello e ssorella ko'mintsano a
giocare a carte. Giocano fino alle quattro. Alle
ddzoka:re a kkarte. 'dzɔ:kano fi:no alle kwattro. alle
quattro, viene in salotto la mamma con la merenda.
kwattro, vje:ne in salotto la mamma kon la merenda.

« Avete finito di giocare? », domanda. « Finito? Ma
« ave:te fini:to di dzoka:re? », domanda. « fini:to? ma

mamma, abbiamo giocato così poco! », rispondono i
mmamma, abbja:mo dzoka:to ko'si ppo:ko! », ris'pondono i

bambini. « Poco? Sapete che giocate da più di due
bambi:ni. « pɔ:ko? sape:te ke ddzoka:te da ppju ddi du:e

ore? Avete cominciato a giocare alle due ». I bam-
o:re? ave:te komintsa:to a ddzoka:re alle du:e ». i bam-

bini si guardano e dicono: « Come passa presto il
bi:ni si 'gwardano e 'ddi:kono : « ko:me ppassa presto il

tempo! Sono già le quattro? ». « Sì », dice Teresa Rossi,
tempo! so:no dza lle kwattro? ». « si », di:tse tere:za rossi,

« il tempo passa presto quando si gioca. Adesso, fate
« il tempo passa presto kwando si dzɔ:ka. adesso, fa:te

merenda, e quando avrete finito, se Bruno non sarà
merenda, e kkwando a'vre:te fini:to, se bbru:no non sa'ra

troppo stanco potrete giocare ancora un po' ».

ttroppo stanke potrete dzoka:re anko:ra um po ».

Ma quando, alle quattro e mezzo, dopo aver fatto
ma kkwando, alle kwattro e mmeddzo, do:po a'ver fatto

merenda, la Pia domanda a Bruno: « Giochiamo
merenda, la pi:a domanda a bbru:no : « dzokja:mo

giocare
giochiamo

ancora un po'? », Bruno risponde: « No, sono troppo
anko:ra um po? », bru:no risponde : « no, so:no troppo

stanco ». « Allora vado a chiamare la mamma? ». *stanke ».* « allo:ra va:do a kkjama:re la mamma? ».

chiama!
non chiamare!

« No, non chiamarla! Voglio tornare a letto da solo ». *« no, non kja'marla! vo'vvo torna:re a lletto da sso:lo ».*

« Ti aiuto io? ». Prima Bruno risponde: « No! Non
« ti aju:to i:o? ». pri:ma bru:no risponde : « no! non

aiutarmi! », poi però dice: « Ma se vuoi ... proviamo », *aju'tarmi! », po:i pe'ro ddi:tse : « ma sse vvwo:i ... provja:mo »,*

e i due bambini vanno ridendo fino al letto di Bruno.
e i du:e bambi:ni vanno ridendo fi:no al letto di bru:no.

Quando Teresa Rossi, poco tempo dopo, entra nella
kwando tere:za rossi, po:ko tempo do:po, entra nella

camera dei ragazzi, dice: « Ma come, sei già a letto? », *'ka:mera dei ragatsti, di:tse : « ma kko:me, se:i dza a lletto? »,*

e Bruno risponde: « Da più di mezz'ora, mamma! ». *e bbru:no risponde : « da ppju ddi meddzo:ra, mamma! ».*

« Da più di mezz'ora? Ma vi ho dato la merenda solo
« da ppju ddi meddzo:ra? ma vi o dda:to la merenda so:lo

mettersi a =
cominciare a

PAROLE:

un aiuto
un giovanotto
una medicina
un muscolo
un passo
una penna
un piede
una poltrona
una ricetta
una tasca
brava!
debole
seguinte
stanco
aggiunge
aiuto
aiutano
aiuteremo
sarò alzato
aspetta!
aveva detto
avrete finito
cado
chiamare
chiede
chiedere
cominciano
cominciare
credo
domandare
farà
getta

un momento fa! ». « Il tempo passa presto, sai, mam-
um momento fa! ». « *il tempo passa presto, sai, mam-*
ma », dice Bruno, e tutti e tre si mettono a ridere.
ma », di:tse bru:no, e ttutti e ttre ssi 'mettono a 'rri:dere.

ESERCIZIO A.

prova!	non provare!
digli!	non dirgli!
chiamalo!	non chiamarlo!
diglielo!	non dirglielo!
ecc.	ecc.

Maria: « Bruno, — un po' a camminare! ». Teresa Rossi:
« No, Bruno, non — ancora! ». Maria: « Pia, Bruno vuole
alzarsi, — la mamma! ». Bruno: « No, Pia, non —! ».
Maria: « Pietro, — in salotto dalla mamma e — di ve-
nire! ». Bruno: « No, non — in salotto dalla mamma,
Pietro, e non — di venire! ». Teresa Rossi: « Amelia,
Bruno è ancora un po' debole, — ad andare in salotto! ».
Bruno: « No, Amelia, non —! ». Teresa Rossi: Quest'aran-
cia è per Bruno, Pia, —! ». Pietro: « No, Pia, non —!
Voglio mangiarla io! ». Pietro e Pia: « Che belle arance,
mamma, —, per favore! ». Maria: « No, mamma, non
— —! Hanno già mangiato più di tre arance! ».

ESERCIZIO B.

Quando viene il dottore, Bruno vuole alzarsi —, e mette
i — fuori dal letto. Egli — a — in piedi, ma le sue

gambe sono ancora troppo —, ed egli non può. Ma fra due settimane i suoi — saranno molto più forti, dice il dottore. Poi egli cerca la sua —. La cerca nella sua —, ma lì non c'è, è nella valigetta. Allora il dottore — una — per Bruno. Bruno non è contento, le — non gli piacciono.

Quando il dottore se n'è andato, Bruno va con la mamma e Amelia in salotto, a piccoli —, e lì si siede in una —. La mamma mette un — accanto alla —, e Pia domanda a Bruno se vuole — a giocare — carte. Le prime volte — Bruno, ma poi comincia anche a — Pia. Un'oretta dopo, la mamma viene in salotto per domandare a Bruno se è —. « — quante volte ho — io! », le dice la Pia.

Il giorno —, Bruno prova di nuovo a stare in piedi senza l'— della mamma. Però non può ancora andare — — salotto da solo. Sua mamma allora lo aiuta, e la Pia li — con le carte. Alle quattro viene la mamma con la —.

ESERCIZIO C.

Quanti giorni sono passati dal giorno dell'incidente?

Cos'ha detto il dottore a Bruno quindici giorni fa?

Perché Bruno non vuole più aspettare?

Cosa dice il dottore a Bruno quando ha esaminato la sua gamba?

si gioca
giochiamo
giocate
giocato
si guardano
indovina!
indovinare
indovinato
insegnate
insegnare
insegnato
insegnerò
insegneremo
insegnerete
passato
pensa
piacerà
potrete
provare
prova
prova!
proviamo
proverò
rispondendo
scrivo
scrive
è seduto
si è seduto
segue
sta!
troverò
vediamo!
vedremo
venire
verrà
vince
vincere
vinto
aiutarti
aiutarlo
aiutarla
alzarmi
alzarti
alzarsi

andarci
dirgli
indovinarlo
trovarlo
vestirsi
non aiutarmi!
non chiamarla!
non dirmi!
non dir nulla!
non provare!
ventisei
dunque
fino in
meglio
come faccio a?
da bravo
da me
da me solo
da noi
di sé
ha da fare
in piedi
non sai giocare
subito subito
va bene!
verso le due

Perché non può stare in piedi da solo Bruno?
Perché cerca la penna il dottore?
Cosa dice il dottore quando Bruno gli dice che le medicine non gli piacciono?
Cosa fanno in salotto Bruno e la Pia?
Perché vince tante volte la Pia oggi?
Cosa dice Teresa Rossi quando i bambini domandano:
« Sono già le quattro? »?

DOMANI ANDIAMO A PISA

La mattina seguente, verso le dieci, la Pia entra cor-
la matti:na segwente, verso le dje:tʃi, la pi:a entra kor-

rendo nella camera di Bruno e dice: « Bruno! Bruno!
rendo nella ʼka:mera di bru:no e ddi:tʃe : « bru:no! bru:no!

correre
correndo

Sai cosa? ». Bruno: « No; come faccio a saperlo? Non
sa:i ko:sa? ». bru:no : « no; ko:me ffattʃo a ssaʼperlo? non

sono ancora uscito di camera, oggi ». Pia: « Domani
so:no anko:ra uffʃi:to di ʼka:mera, oddzi ». pi:a : « doma:ni

andiamo a Pisa dalla zia Giovanna ». (La zia Giovanna
andja:mo a ppi:sa dalla tʃsi:a dzovanna ». [la tʃsi:a dzovanna

è la sorella di Teresa Rossi e sta a Pisa col marito
e lla sorella di tere:ʒa rossi e sta a ppi:sa kol mari:to

e col figlio Giorgio di vent'anni). Bruno: « Che dici?
e kkol fiʃʃo dzordzo di vent anni]. bru:no : « ke ddi:tʃi?

che? = che cosa?

A Pisa? Chi è che ci va? ». Pia: « Io, tu, la mamma
a ppi:sa? ki e kke tʃʃi va? ». pi:a : « i:o, tu, la mamma

e Antonio ». Bruno: « Io, tu, la mamma e Antonio?
e anto:nio ». bru:no : « i:o, tu, la mamma e anto:nio?

Bellissimo! Antonio non è mai stato a Pisa. Ma ...
belʼlissimo! anto:nio non e mma:i sta:to a ppi:sa. ma ...

come fai a saperlo? ». Pia: « Ho sentito la mamma che
ko:me ffa:i a ssaʼperlo? ». pi:a : « o ssenti:to la mamma ke

lo diceva al telefono alla signora Verdi ».
llo ditʃe:va al telʃono alla sipno:ra verdi ».

dice
diceva

sente
sentendo

Bruno, sentendo quello che gli dice sua sorella, è
bru:no, sentendo kwello ke ʌʌi di:tʃe su:a sorella, e
molto contento. E prima dice soltanto: « Bello! Bel-
mmolto kontento. e ppri:ma di:tʃe soltanto : « bello! bel-
lissimo! », poi domanda: « E papà? E Maria? E Pie-
ʎlissimo! », po:i domanda : « e ppaʎpa? e mmari:a? e ppje:-
tro? Li lasciamo a Roma? Non vengono con noi? ».
tro? li laffa:mo a rro:ma? nom ʎvengono kon no:i? ».

non ... mica
= non

La Pia risponde: « Eh? no! Non possono mica venire
la pi:a risponde : « e ? no! nom ʎpossono mi:ka veni:re
con noi! Se papà viene con noi deve tornare a Roma
kon no:i! se ppaʎpa vʎje:ne kon no:i de:ve torna:re a rro:ma
ogni giorno, e Pietro e Maria devono andare a scuola,
oppi dzorno, e ppje:tro e mmari:a ʎde:vono anda:re a skwo:la,
no? E non si può mica andare da Pisa a Roma ogni
no? e nnon si pwo mmi:ka anda:re da ppi:sa a rro:ma oppi
giorno! ». Bruno: « Ah sì, non pensavo alla scuola ... ».
dzorno! ». bru:no : « a: si, nom pensa:vo alla skwo:la ... ».

fare vacanza : non
andare a scuola

Pia: « Eh, caro mio! Non possono mica tutti rom-
pi:a : « e, ka:ro mi:o! nom ʎpossono mi:ka tutti ʎrom-
persi le gambe per far vacanza in maggio! ». Bruno:
persi le gambe per far vakantsa im maddzo! ». bru:no :
« Eh, cara mia! Anche se faccio un mese e mezzo di
« e, ka:ra mi:a! anke se ffattʃo um me:se e mmeddʒo di
vacanza, non crederai mica che son contento di esser-
vakantsa, non kredeʎra:i mi:ka ke sson kontento di ʎesser-
mi rotto la gamba? ». La Pia dice sorridendo:
mi rotto la gamba? ». la pi:a di:tʃe sorridendo :

« Chissà? Molto, molto scontento non lo sei neppure.

« *kis'sa? molto, molto skontento non lo se:i neppure.*

Non sei stato contento quand'è successo l'incidente,

non se:i sta:to kontento kwand e ssutt'sesso l'intsidente,

ma oggi ... ».

ma oddzi ... ».

In quel momento entra in camera la signora Rossi.

in kwel momento entra in 'ka:mera la signo:ra rossi.

« Bruno, Pia », dice ella, « avete voglia di andare a

« *bru:no, pi:a », di:tse ella, « ave:te vo'lla di anda:re a*

Pisa dalla zia Giovanna per un paio di settimane? ».

ppi:sa dalla ttsi:a dzovanna per um pa:jo di settima:ne? ».

Bruno e Pia non rispondono subito, non sapendo che

bru:no e ppi:a non ris'pondono 'su:bito, non sapendo ke

dire. Poi si guardano ridendo, e Teresa Rossi indo-

ddi:re. poi si 'gwardano ridendo, e tterε:za rossi indo-

vina perché ridono: mentre parlava al telefono con

vi:na per'ke 'rri:dono : mentre parla:va al te'le:fono kon

la signora Verdi, ella ha sentito la Pia entrare in sa-

la signo:ra verdi, ella a ssenti:to la pi:a entra:re in sa-

lotto e uscire di nuovo. Perciò dice: « Bene! Se lo

lotto e ussi:re di nwo:vo. per'tso ddi:tse : « be:ne! se llo

sapete già vi dirò soltanto che partiamo da Roma

sape:te dza vvi di'ro ssoltanto ke ppartja:mo da rro:ma

domani, subito dopo pranzo. Così saremo a Pisa verso

doma:ni, 'su:bito do:po prandzo. ko'si ssare:mo a ppi:sa verso

sera, andremo subito a cena, e poi potremo fare un

se:ra, andre:mo 'su:bito a ttse:na, e ppo:i potre:mo fa:re un

chissà = chi sa?

scontento ↔
contento

ella = essa

avete voglia di =
volete

non sa che dire =
non sa che cosa
deve dire

sapere
sapendo

tu sai
voi sapete

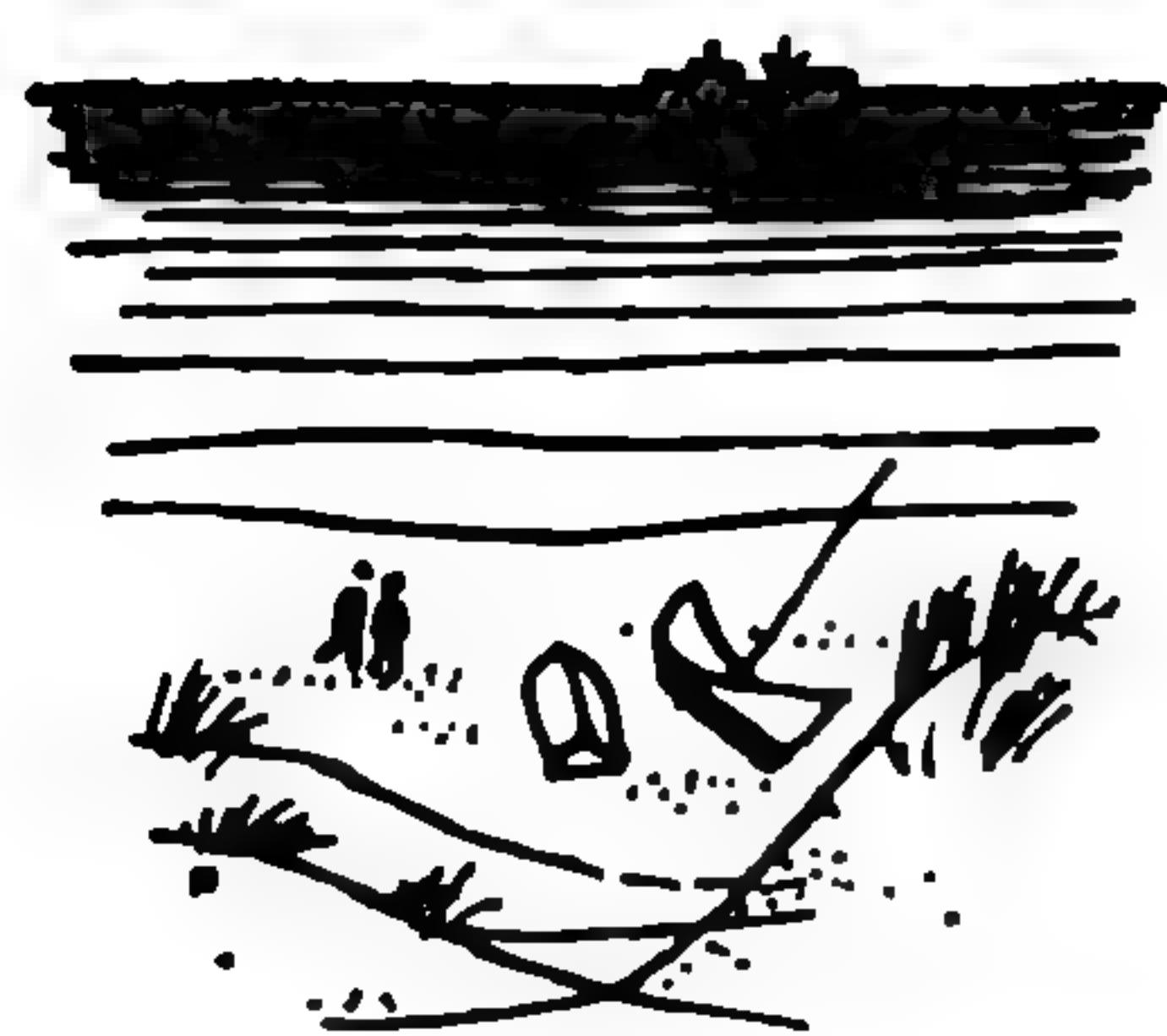
dire
dirà
partire (da Roma)
↔ venire (a
Roma)

verso sera = un
po' prima di sera

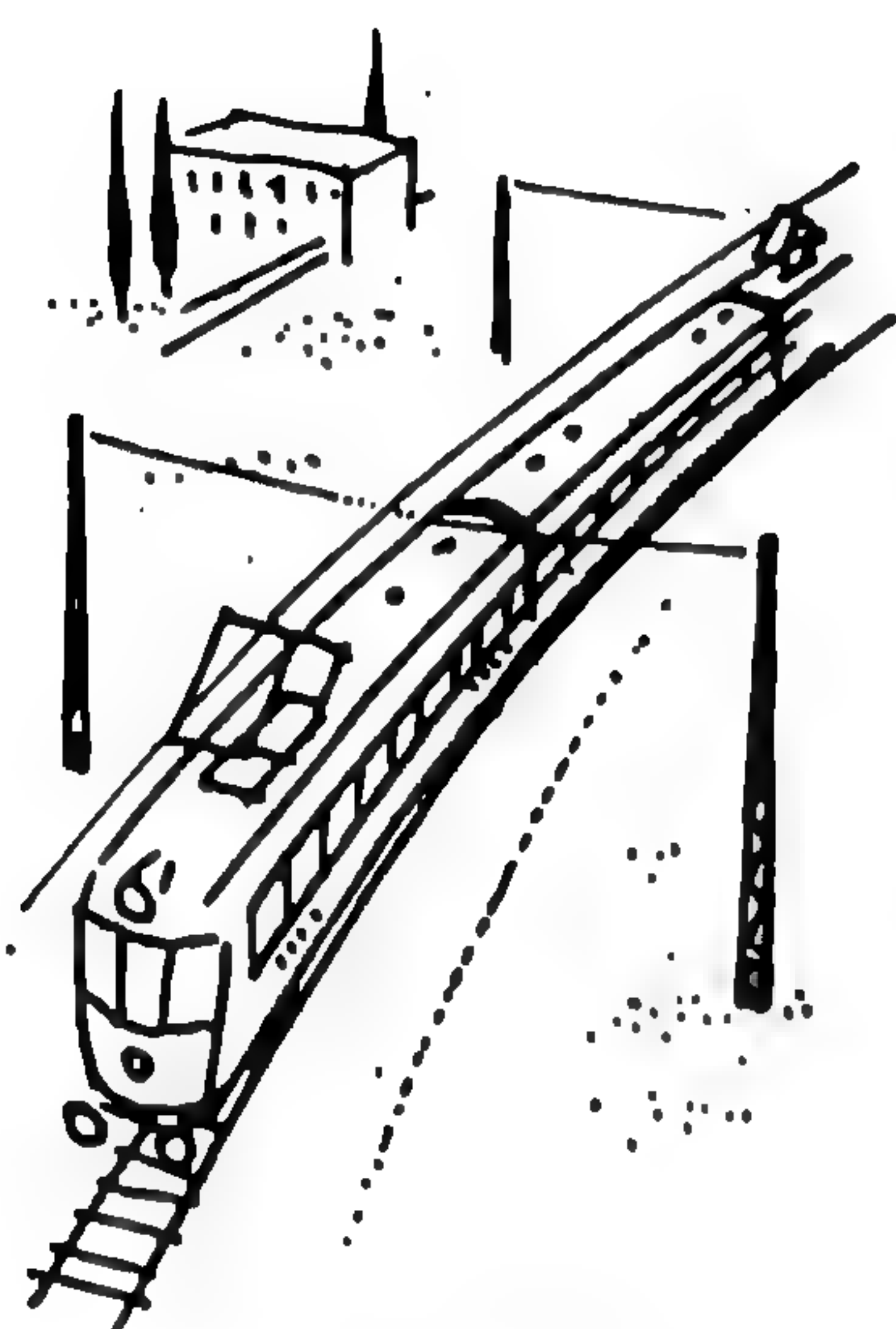
Capitolo 16

coricarsi = andare a letto

il mare

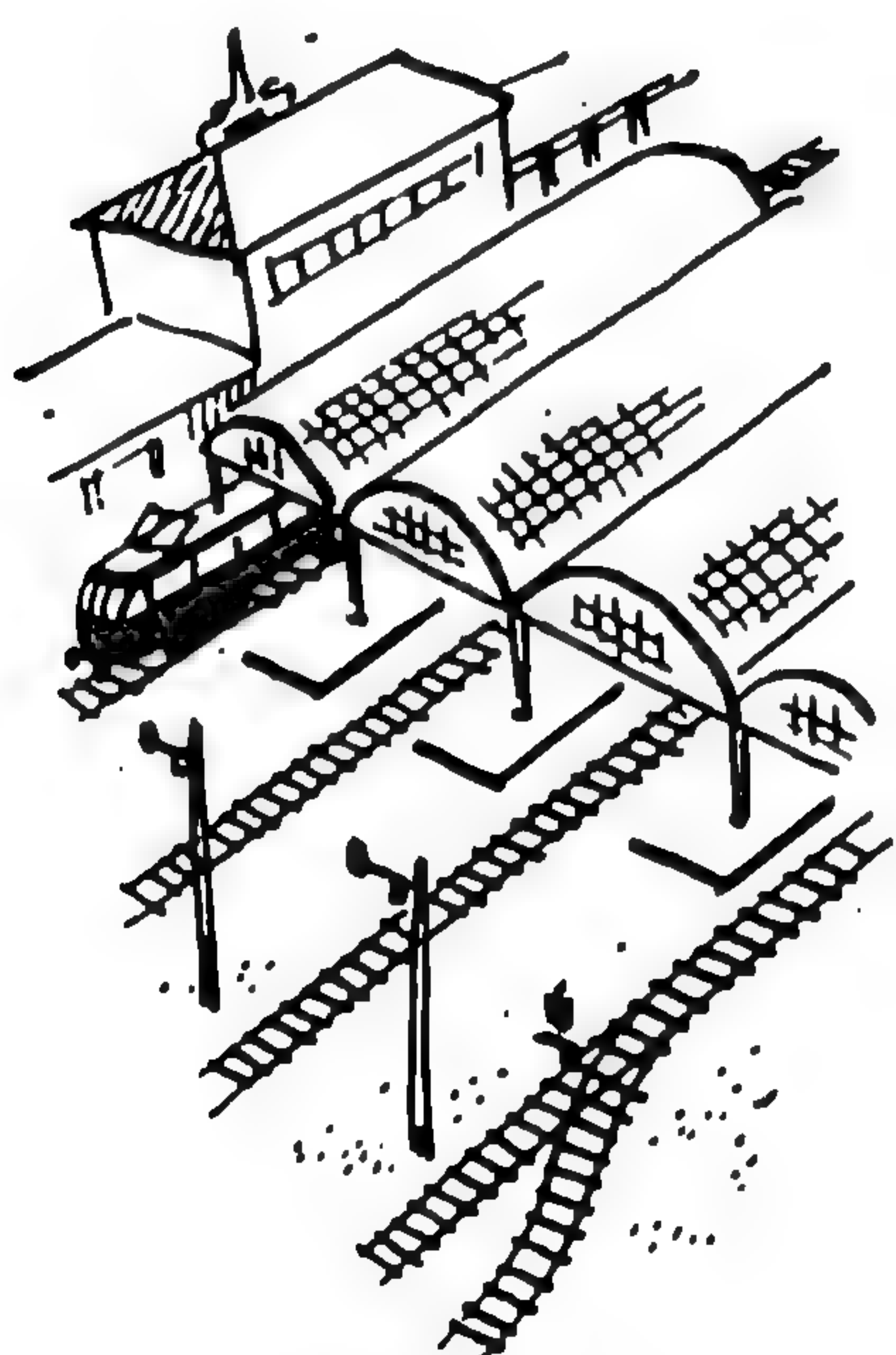


Carluccio = caro Carlo

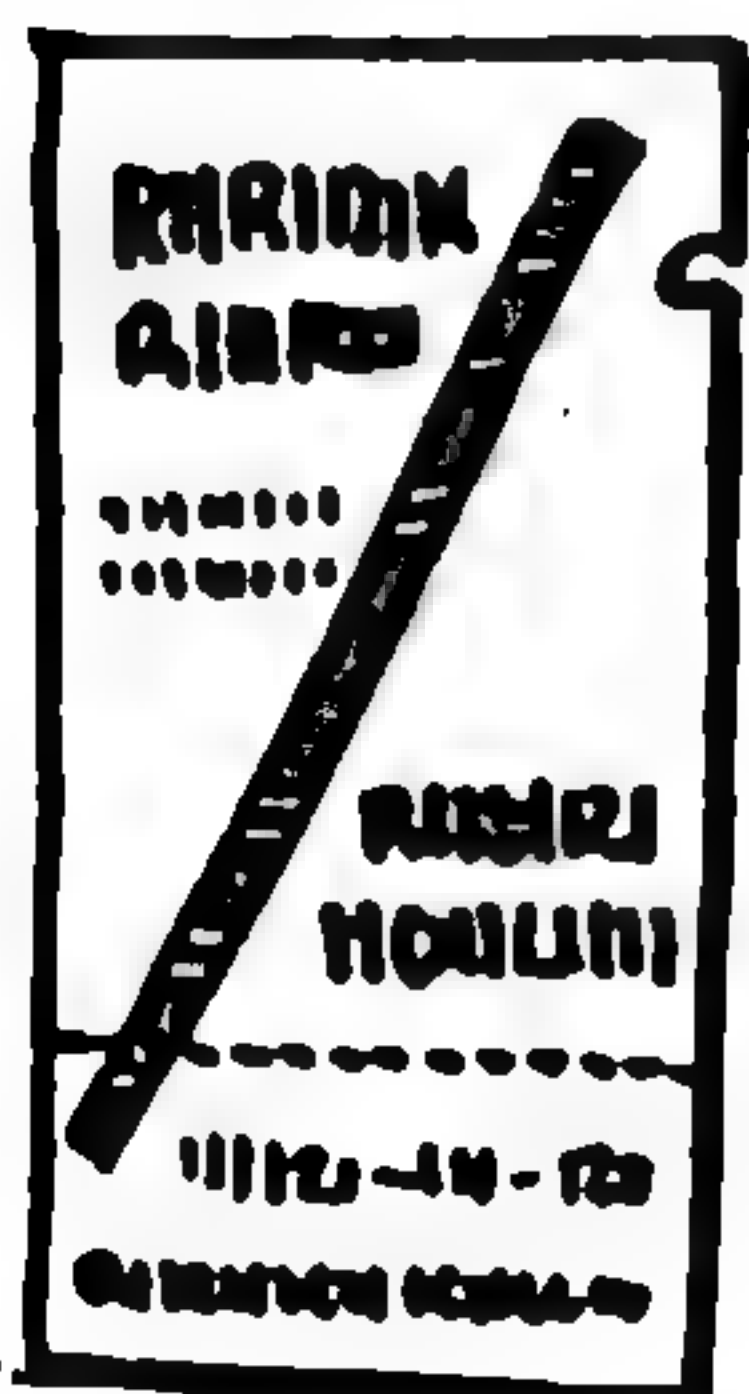


un treno

arrivare ↔
partire



una stazione



un biglietto

va! + ci = vacci!

giretto prima di coricarci ». Bruno: « La Pia dice che *dziretto pri:ma di kori'kartsi* ». *bru:no* : « *la pi:a di:tse ke*

ci viene anche Antonio, a Pisa ». Teresa Rossi: « Sì, *ttfi vje:ne anke anto:nio, a ppi:sa* ». *tere:za rossi* : « *si,*

Antonio viene con noi anche lui ».

anto:nio vje:ne kon noi anke lu:i ».

Poco dopo, la signora Rossi esce dalla camera di Bruno *po:ko do:po, la signo:ra rossi esce dalla 'ka:mera di bru:no*

e va a telefonare a suo marito. « Carluccio », dice, *e vva a ttelefona:re a ssu:o mari:to. « karluttso », di:tse,*

« ho parlato con la signora Verdi. Ha detto che lascia *« o pparla:to kon la signo:ra verdi. a ddetto ke llassa*

volentieri Antonio venire con noi al mare dalla Gio- *volentje:ri anto:nio veni:re kon noi al ma:re dalla dzo-*

vanna ». A ciò Carlo Rossi risponde: « Benissimo, *vanna* ». *a ttso kkarlo rossi risponde : « be'nissimo,*

cara! Quando avete pensato di partire? ». Teresa: *ka:ra! kwando ave:te pensa:to di parti:re? ».* *tere:za :*

« Domani, dopo pranzo. Se prenderemo il treno che *« doma:ni, do:po prandzo. se pprendere:mo il tre:no ke*

parte da Roma verso le due arriveremo a Pisa verso *pparte da rro:ma verso le du:e arrivare:mo a ppi:sa verso*

le sei. Potremo fare un giretto dopo cena e poi an- *le se:i. potre:mo fa:re un dziretto do:po tse:na e ppo:i an-*

dremo a coricarci ». Carlo: « Allora, se vuoi vado alla *dre:mo a kkori'kartsi* ». *karlo* : « *allo:ra, se vvw:i va:do alla*

stazione a prendere i biglietti ». Teresa: « Bravo, vacci *stattsjo:ne a 'pprendere i biġġetti* ». *tere:za* : « *bra:vo, vattfi*

tu! Io non credo che avrò tempo. Sai, ci son sempre
tu! i:o non kre:do ke a'vro ttempo. sa:i, tsi son sempre
tante cose da fare prima di partire ». Carlo: « E Ame-
tante ko:se da ffa:re pri:ma di parti:re ». karlo : « e ame:-
lia, la lasci qui a Roma o la prendi con te? ». Teresa:
lia, la lassfi kwi a rro:ma o lla prendi kon te? ». tere:za :
« La lascio con te. Giovanna ha una donna bravissima,
« la lassfo kon te. dzovanna a u:na donna bra'vissima,
e poi non posso mica lasciarvi soli in città, te e i
e ppo:i nom posso mi:ka las'fjarvi so:li in tsit'ta, te e i
due bambini! ». Carlo: « I due bambini? ». Teresa: « Sì,
du:e bambi:ni! ». karlo : « i du:e bambi:ni? ». tere:za : « si,
Pietro e Maria ». Carlo: « Ah, sì! Dimenticavo che
pje:tro e mmari:a ». karlo : « a:, si! dimentika:vo ke
devono andare a scuola! ». Poi ride e aggiunge: « Di-
'dde:vono anda:re a skwo:la! ». po:i ri:de e addzundze : « di-
vento vecchio, Teresina. Non mi ricordavo più che
vento vekkejo, terezi:na. nom mi rikorda:vo pju kke
ho due figli che vanno a scuola! ». Anche Teresa
o ddu:e fil'li ke vvanno a skwo:la! ». anke tere:za
Rossi ride e dice: « No, Carluccio, non diventi vecchio,
rossi ri:de e ddi:tse : « no, kkarluttso, non diventi vekkejo,
ma hai troppo da fare e sei stanco. Sai cosa? Perché
ma a:i troppo da ffa:re e sse:i stan'ko. sa:i ko:sa? per'ke
non vieni anche tu al mare per qualche giorno in-
nom vje:ni anke tu al ma:re per kwalke ddzorno in-
sieme a noi? ». Carlo: « Adesso? No, Teresa, adesso
sje:me a nno:i? ». karlo : « adesso? no, ttere:za, adesso

tante : molte

lasciare

lascio	lasciamo
lasci	lasciate
lascia	lasciano

diventare : comin-
ciare ad essere

ricordarsi ←→
dimenticare

qualche giorno =
alcuni giorni

insieme a = in-
sieme con

ciao! : arrivederci!
(parlando a una
persona a cui si
dà del tu)

recarsi = andare



uno sportello

non posso lasciare Roma. In questo momento ho trop-
nom posso lassare ro:ma. in kwesto momento o ttrop-
po da fare, ma fra un mesetto, sì, potrò andarmene
po da ffa:re, ma ffra um mesetto, si, po'tro an'darmene
per qualche giorno. Ora no ». Teresa: « È un gran
per kwalke ddzorno. o:ra no ». tere:za : « *e un gram*
peccato! Ma se non puoi non c'è nulla da fare. Allora
pekka:to! ma sse nnom pwo:i non ts e nulla da ffa:re. allo:ra
compra soltanto quattro biglietti: tre per noi e uno
kompra soltanto kwattro biġġetti: tre pper no:i e u:no
per il piccolo Verdi ». Carlo: « Va bene! ». Poi ag-
per il 'pikkolo verdi ». karlo : « *va bbe:ne!* ». poi ad-
giunge ridendo: « Proverò a ricordarmelo! ». Anche Te-
dzundze ridendo : « *prove'ro a rrikor'darmelo!* ». anke te-
resa ride e dice: « Ciao, Carlo! E non tornare troppo
re:za ri:de e ddi:tse : « *tsa:o, karlo! e nnon torna:re troppo*
tardi! ». Carlo: « Va bene! Ciao, Teresina! ». *tardi!* ». *karlo :* « *va bbe:ne! tsa:o, terezi:na!* ».

Prima di tornare a casa, quel giorno, il signor Rossi
pri:ma di torna:re a kka:sa, kwel dzorno, il sign'or rossi
si reca alla stazione Termini per comprare i biglietti.
si re:ka alla stattsjo:ne 'termini per kompra:re i biġġetti.

Quando Carlo Rossi arriva alla stazione, c'è molta
kwando karlo rossi arri:va alla stattsjo:ne ts e mmolta
gente davanti agli sportelli. Egli deve perciò aspet-
dzente davanti aġġi sportelli. eġġi de:ve per'tso aspet-
tare cinque o sei minuti prima di poter comprare
ta:re tsinqwe o sse:i minu:ti pri:ma di po'ter kompra:re

i biglietti. Quando arriva davanti allo sportello, l'im-
i biġġetti. kando arri:va davanti allo sportello, l'im-
 piegato gli domanda: « Dove vuole andare? ». Carlo
pjega:to ġġi domanda: « do:ve vvwo:le anda:re? ». karlo
 Rossi: « A Pisa ». L'impiegato: « Quanti? ». Carlo
rossi: « a ppi:sa ». l'impjega:to: « kwanti? ». karlo
 Rossi: « Tre, e una bambina di cinque anni ». L'impie-
rossi: « tre, e u:na bambi:na di tsinkwe anni ». l'impje-
 gato: « Se ha cinque anni paga mezzo biglietto ». Poi,
ga:to: « se a tsinkwe anni pa:ga meddzo biġġetto ». poi,
 l'impiegato domanda: « Andata sola o andata e ritor-
l'impjega:to domanda: « anda:ta so:la o anda:ta e rritor-
 no? ». Carlo Rossi: « Andata e ritorno, per favore.
no? ». karlo rossi: « anda:ta e rritorno, per favo:re.
 Quanto fa? ». L'impiegato: « Fa quindicimila tre-
kwanto fa? ». l'impjega:to: « fa kkwinditsi'mi:la tre-
 centotrenta (15.330) ». Carlo Rossi: « Soltanto? Ma ...
tsento'trenta ». karlo rossi: « soltanto? ma ...
 che classe mi ha dato? ». L'impiegato: « Le ho dato
ke kklasse mi a dda:to? ». l'impjega:to: « le o dda:to
 tre biglietti e mezzo di seconda classe. In che classe
tre bbiġġetti e mmeddzo di sekonda kklasse. in ke kklasse
 vuole andare? ». Carlo Rossi: « In prima ». L'impie-
vvwo:le anda:re? ». karlo rossi: « im pri:ma ». l'impje-
 gato: « Non me l'aveva mica detto. Allora fa venti-
ga:to: « nom me l'ave:va mi:ka detto. allo:ra fa vventi-
 settemila seicentocinquanta (27.650) lire. Ecco i Suoi
sette'mi:la seitsentotsin'kwanta li:re. ekko i swo:i



l'impiegato col
biglietto

andata ↔
ritorno

quanto fa? =
quanto costa?

Le : a Lei

durante la cena :
mentre si cena

fino a quando =
fino al momento
quando

di già = già

aggiunge
aggiungono

biglietti! », dice l'impiegato porgendo i biglietti a Rossi.
biʃʃetti! », di:tʃe l'impjega:to pordzendo i biʃʃetti a rrossi.

« Grazie! Ed ecco trentamila lire! », dice Rossi e porge
« *grattsje! ed ekko trenta'mi:la li:re!* », *di:tʃe rossi e ppordze*
all'impiegato tre biglietti da diecimila lire. L'impie-
all impjega:to tre bbiʃʃetti da djetʃi'mi:la li:re. l'impje-
gato: « Grazie. Duemila trecentocinquanta a Lei ». *ga:to: « grattsje. due'mi:la tretʃentotʃiŋ'kwanta a lle:i ».*

Carlo Rossi prende i biglietti e li mette in tasca con
karlo rossi prende i biʃʃetti e lli mette in taska kon
i soldi che gli porge l'impiegato.
i soldi ke ʃʃi pordze l'impjega:to.

Quando Carlo Rossi torna a casa, Bruno e Pia gri-
kwando karlo rossi torna a kka:sa, bru:no e ppi:a 'gri:-
dano: « Ecco papà! », e gli domandano: « Sei stato
dano: « ekko pa'pa! », e ʃʃi do'mandano: « se:i sta:to
alla stazione? Hai i biglietti? ». « Sì, sì! », risponde
alla statʃjo:ne? a:i i biʃʃetti? ». « si, ssi! », risponde
Rossi. Durante la cena e dopo cena si parla soltanto
rossi. durante la tʃe:na e ddo:po tʃe:na si parla soltanto

del mare, di vacanze e della zia Giovanna, fino a quan-
del ma:re, di vakantse e ddella tʃsi:a dzovanna, fi:no a kkwan-
do la signora Rossi dice a Pietro e alla Pia: « Adesso
do la sinno:ra rossi di:tʃe a ppje:tro e alla pi:a: « adesso
è ora di coricarvi, bambini! ». « Di già? », dicono i
e o:ra di kori'karvi, bambi:ni! ». « di dʒa? », 'di:kono i
due, ed aggiungono: « Che peccato! ». Un'ora dopo
du:e, ed ad'dzungono: « ke ppekkato! ». un o:ra do:po

vanno a letto anche Bruno e Maria, dicendo anche
vanno a letto anke bru:no e mmari:a, ditsendo anke

loro: « Di già? Che peccato! Stavamo così bene qui ».
lo:ro : « di dza? ke ppekka:to! stava:mo ko'si bbe:ne kwi ».

ESERCIZIO A.

fare	avere	essere
fa	ha	è
ha fatto	ha avuto	è stato

Bruno — — a Pisa, ma non — mai — a Napoli. Per il suo compleanno, Teresa — — molti regali. « Devi — molto brava, se vuoi venire con noi in città », dice Teresa alla Pia. La Pia risponde che lei — sempre brava. Essa — una grandissima voglia di andare in città. Alle quattro Bruno — fame e — merenda insieme alla Pia. Quando essi — — merenda domandano alla mamma se — tempo di stare un po' con loro. Ma Teresa risponde che — mille cose da —. Lo zio dice a Pietro che non deve rompersi una gamba per — una macchina fotografica. Bruno vuole — il medico e il fotografo quando sarà grande. Quando il dottor Forti gli esamina la gamba, Bruno dice: « Basta! — male! ». « Chi ti — — male? », domanda Teresa Rossi a suo figlio. « Quando si va a tavola non si deve — le mani sporche! », dice Carlo Rossi ai bambini. Gli altri giorni — la mamma che lava le mani alla Pia, ma oggi — — la Maria.

PAROLE:

- un'andata
- un biglietto
- una classe
- un giretto
- un impiegato
- un mare
- un peccato
- uno sportello
- una stazione
- un treno
- una vacanza
- una voglia
- bellissimo!
- bravissimo
- scontento
- aggiungono
- arriva
- arriveremo
- compra!
- correndo
- crederai
- diceva
- dimenticavo
- dirò
- divento
- diventi
- gridano
- indovina
- lasciare
- lasciamo
- parlava
- parte
- partiamo
- partire
- pensavo
- pensato
- porgendo
- poter
- potremo
- prendi
- prenderemo
- si reca

mi ricordavo
sapendo
sentendo
stavamo
sei stato
andarmene
coricarci
coricarvi
essermi rotto
lasciarvi
ricordarmelo
rompersi
saperlo
vacci!
non tornare!
quindicimila
seicento-
cinquanta
trecento-
cinquanta
trentamila
vent'
ventisettemila
che?
chissà!
ciao!
di già
durante
ecco!
eh!
ella
insieme a
Le
qualche
tante cose
al telefono
andata e
ritorno
che peccato!
far vacanza
fino a quando
non c'è nulla
da fare
quanto fa?

ESERCIZIO B.

La signora Rossi domanda ai bambini se hanno — di andare a Pisa. Essa dice: « Se — da Roma dopo pranzo potremo fare un giretto prima di — ». La madre di Antonio — volentieri suo figlio venire al — col suo amico Bruno. I Rossi prenderanno il — che — da Roma verso le due. Carlo Rossi dice a Teresa che ci andrà lui alla — a prendere i —. Teresa non avrà —.

Carlo Rossi dice: « Non mi — più che ho due figli che vanno a scuola; — vecchio ». Ma sua moglie dice: « Hai troppo — fare, Carlo. Vieni al — anche tu per — giorno! ». Carlo non può, e Teresa dice che è un gran —. Ma non c'è — — fare. « — quattro biglietti! », dice a suo marito, e Carlo le dice: « —, Teresina! ».

ESERCIZIO C.

Sta sola a Pisa la zia Giovanna?

Per quanto tempo andrà a Pisa Teresa?

Perché Teresa vuole partire subito dopo pranzo?

Che treno prenderanno?

Perché Carlo non viene a Pisa anche lui?

Perché Teresa non prende Amelia con sé?

Perché Carlo dice che diventa vecchio?

Cosa fa Carlo prima di tornare a casa, quel giorno?

Di che parlano i bambini quella sera?

IL SOGNO DI BRUNO

Quando Bruno apre gli occhi il giorno dopo, la prima
kwando bru:no a:pre ʎʎi ɔkki il dzorno do:po, la pri:ma

cosa che pensa è: « Oggi si va a Pisa! Oggi io, la Pia,
ko:sa ke ppensa ε : « oddzi si va a ppi:sa! oddzi i:o, la pi:a,

la mamma e Antonio andiamo a Pisa! ». Il suo pen-
la mamma e anto:nio andja:mo a ppi:sa! ». il su:o pen-

siero seguente è che deve alzarsi presto presto per
sje:ro segwente ε kke dde:ve al'tsarsi presto presto per

essere vestito in tempo. Ma quando guarda l'oro-
l'essere vesti:to in tempo. ma kkwando gwarda l'oro-

logio, vede che sono soltanto le sei. Se si alzerà a
lo:dzo, ve:de ke sso:no soltanto le se:i. se ssi altse'ra a

quell'ora, sveglierà tutta la famiglia. Non c'è dun-
kkwell o:ra, sveʎʎe'ra ttutta la famiʎʎa. non tʃ ε ddun-

que altro da fare che aspettare un'altra ora prima di
kwe altro da ffa:re ke aspetta:re un'altra o:ra pri:ma di

alzarsi.

al'tsarsi.

Bruno, svegliandosi, era coricato sul lato sinistro.
bru:no, sveʎʎandosi, ε:ra korika:to sul la:to sinistro.

Ora si volta sull'altro lato e si mette a pensare
o:ra si volta sull'altro la:to e ssi mette a ppensa:re

a ciò che farà al mare con l'amico Antonio. Prima
a ttʃo kke ffa'ra al ma:re kon l'ami:ko anto:nio. pri:ma

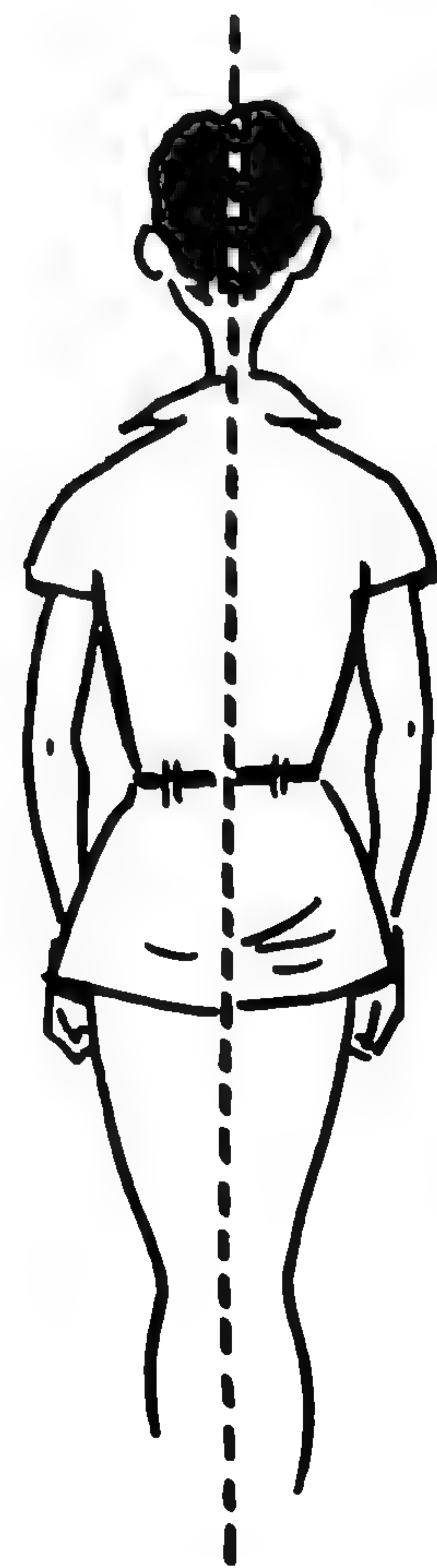
si va : andiamo

pensa
un pensiero

si veste
è vestito

non c'è altro da
fare che : si può
soltanto

essere coricato =
essere disteso



il lato
sinistro

il lato
destro

Capitolo 17

ad occhi aperti =
con gli occhi
aperti

smettere di =
finire di

addormentarsi =
cominciare a dor-
mire

Bruno è svegliato
da Pietro = Pie-
tro sveglia Bruno

Pietro è stato sve-
gliato dal sole =
il sole ha sveglia-
to Pietro

rispondere
risponde
ha risposto

almeno cinque =
non meno di cin-
que

dorme
dormiva

pensa ad occhi aperti, ma poi, a poco a poco, i suoi
pensa ad okki aperti, ma ppɔ:i, a ppɔ:ko a ppɔ:ko, i swɔ:i

occhi si chiudono da soli, egli smette di pensare
okki si !kju:dono da sso:li, eɬɬi ʒmette di pensa:re

e ... si addormenta di nuovo. Un'ora dopo, egli è
e ... si addormenta di nwɔ:vo. un o:ra do:po, eɬɬi ɛ

svegliato da Pietro, che è stato svegliato dal sole
ʒveɬɬa:to da ppjɛ:tro, ke ɛ sta:to ʒveɬɬa:to dal so:le

poco fa, e adesso grida: « Bruno! Dormi ancora?
ppɔ:ko fa, e adesso gri:da : «bru:no! dormi anko:ra?

Svegliati, è ora di alzarsi! Oggi si va a Pisa. Bruno! ».
!ʒveɬɬati, ɛ o:ra di al'tsarsi! oddzi si va a ppi:sa. bru:no! ».

Bruno si sveglia a poco a poco, e dice: « Perché
bru:no si ʒveɬɬa a ppɔ:ko a ppɔ:ko, e ddi:tʃe : «per!ke

gridi? Lo so benissimo che oggi si va a Pisa. Ero
ggri:di? lo so bbe'nissimo ke oddzi si va a ppi:sa. ɛ:ro

sveglio prima di te, sai? ». « E allora perché non mi
ʒveɬɬo pri:ma di te, ssa:i? ». « *e allo:ra per!ke nnom mi*

hai risposto prima, quando ti ho chiamato? Ti chia-
a:i risposto pri:ma, kwando ti ɔ kkjama:to? ti kja:-

mo da almeno cinque minuti ». « Almeno? Non è
mo da alme:no tʃɪŋkwe minu:ti ». « *alme:no? non ɛ*

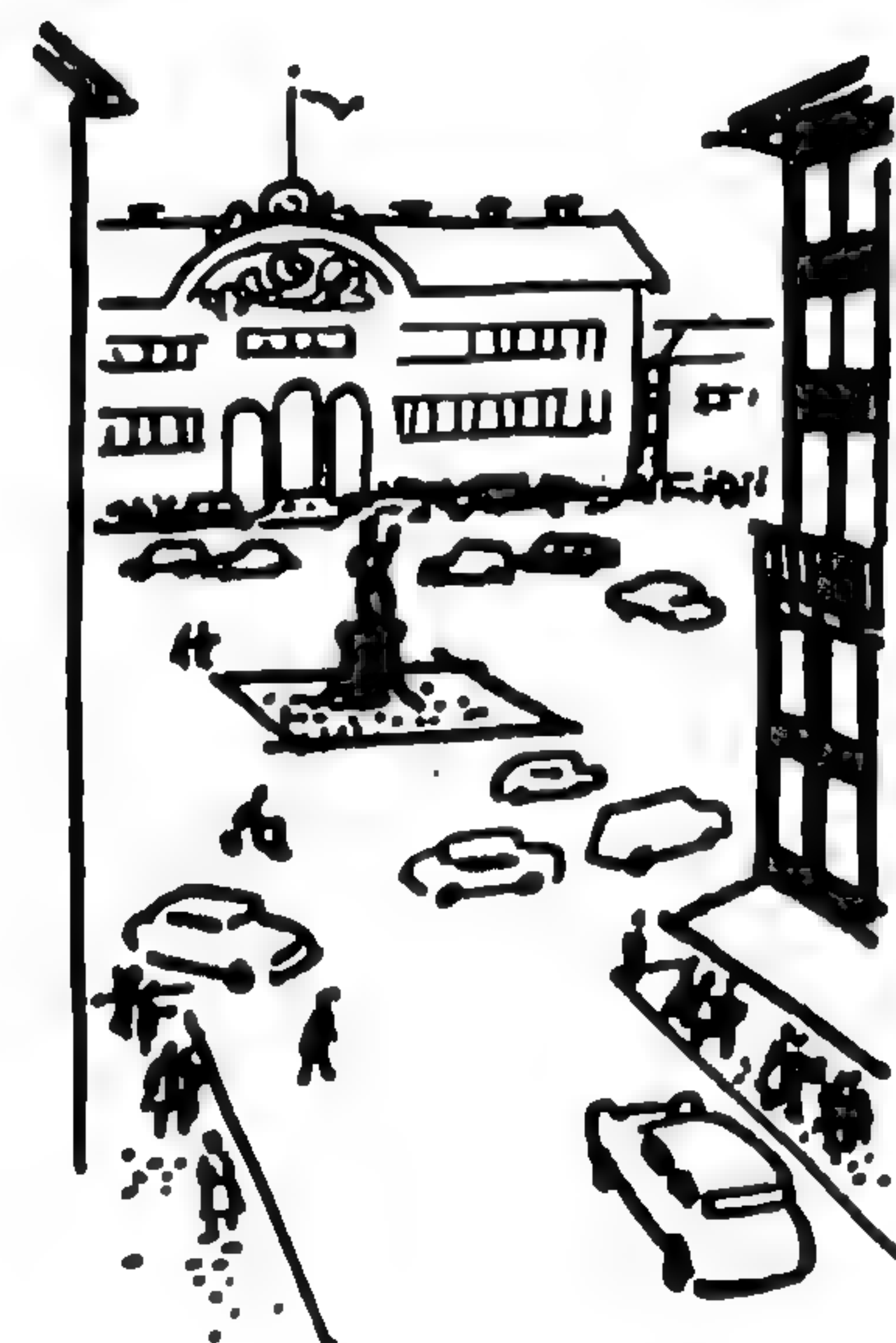
vero, perché io sono sveglio da almeno dieci mi-
vve:ro, per!ke i:ɔ so:no ʒveɬɬo da alme:no djɛ:tʃi mi-

nuti! ». « Sì, è vero, perché tu quando mi sono sve-
nu:ti! ». « *si, ɛ vve:ro, per!ke ttu kkwando mi so:no ʒveɬ-*

gliato dormivi ancora, e io mi sono svegliato sette o
ɬa:to dormi:vi anko:ra, e i:ɔ mi so:no ʒveɬɬa:to sette o

otto minuti fa ». « Va bene, va bene! », dice Bruno,
otto minu:ti fa ». « *va bbε:ne, va bbε:ne!* », *di:tse bru:no,*
 « ma ora, se non stai zitto e se non smetti di gri-
« ma o:ra, se nnon stai:ttsitto e sse nnon zmetti di gri-
 dare in quel modo, io non ti racconto quello che ho
da:re in kwel mo:do, i:o non ti rakkonto kwello ke o
 sognato mentre dormivo ». « Allora sto zitto. Rac-
ssoppa:to mentre dormi:vo ». « *allo:ra sto ttsitto. rak-*
 conta! », dice Pietro; e Bruno si mette a raccontare
konta! », *di:tse pje:tro; e bbru:no si mette a rrakkonta:re*
 ciò che ha sognato.
tfo kke a ssoppa:to.

« Eravamo arrivati alla stazione di Pisa ed eravamo
« erava:mo arriva:ti alla stattsjo:ne di pi:sa ed erava:mo
 usciti sulla piazza per trovare una macchina per
ussiti sulla pjattsa per trova:re u:na 'makkina per
 andare a Marina di Pisa, dalla zia Giovanna. A un
anda:re a mmari:na di pi:sa, dalla ttsi:a dzovanna. a un
 tratto la mamma ha gridato, guardando a destra e
tratto la mamma a ggrida:to, gwardando a ddestra e
 a sinistra: « La terza valigia! Dov'è la terza vali-
a ssinistra: « la tertsa vali:dza! dov ε lla tertsa vali:-
 gia? ». Era quella bruna, sai? Quando abbiamo sen-
dza? ». *ε:ra kwella bru:na, sa:i? kwando abbja:mo sen-*
 tito la mamma domandare dov'era la valigia, noi,
ti:to la mamma domanda:re dov ε:ra la vali:dza, no:i,
 prima, siamo rimasti fermi lì, davanti alla stazione,
pri:ma, sja:mo rimasti fermi li, davanti alla stattsjo:ne,



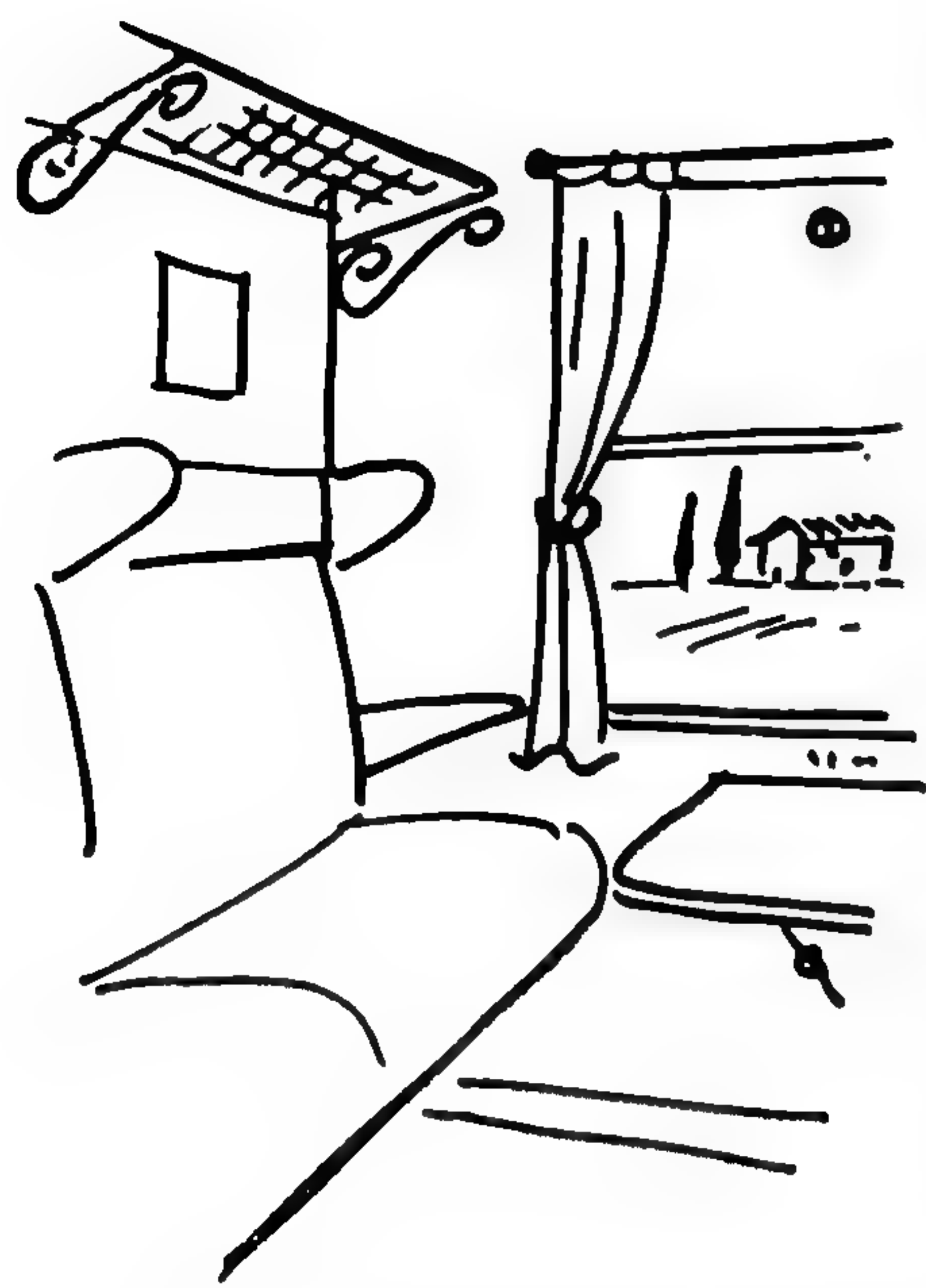
una piazza

a un tratto : nello
 stesso momento

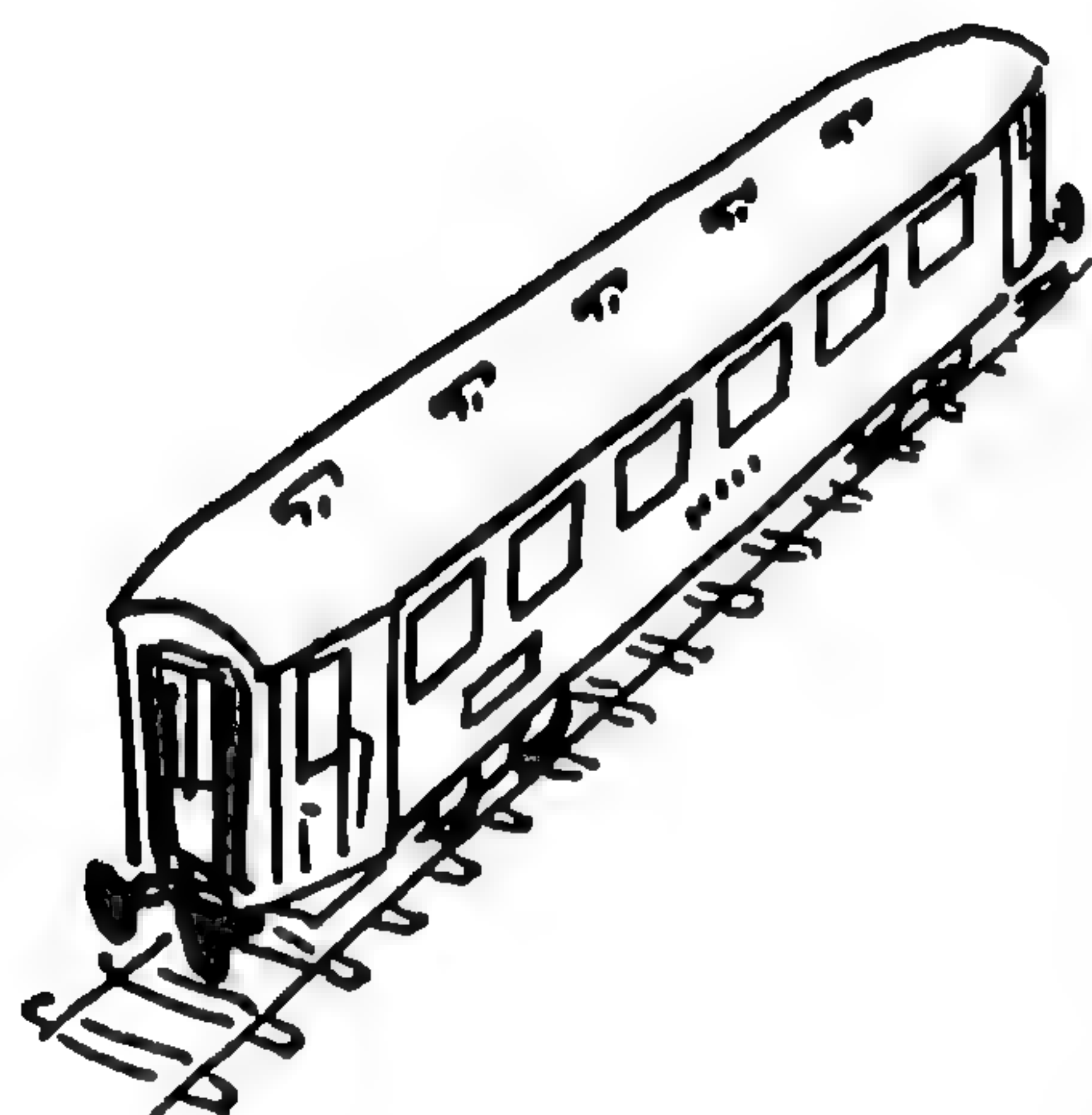
essere fermi :
 stare

rimanere
 rimane
 è rimasto

dev' = deve



uno scompartimento



una carrozza

esce
usciva

senza dire né fare nulla. Ma poi Antonio ha detto
sentsa di:re ne ffa:re nulla. ma ppo:i anto:nio a ddetto

che forse avevamo dimenticato la valigia in treno.
ke fforce aveva:mo dimentika:to la vali:dza in tre:no.

« Sì! », ho detto io, « dev'essere rimasta nello scom-
« si! », o ddetto i:o, « dev'essere rimasta nello skom-

partimento. Corro a prenderla! ». La mamma voleva
partimento. korro a 'pprenderla! ». la mamma vole:va

fermarmi, dicendomi che anche se trovavo la valigia,
fer'marmi, di'tsendomi ke anke se ttrova:vo la vali:dza,

non potevo portarla da solo. Ma io, senza sentire
nom pote:vo por'tarla da sso:lo. ma i:o, sentsa senti:re

quello che diceva, e gridando: « Torno fra un mo-
kwello ke dditse:va, e ggridando: « torno fra um mo-

mento! », mi sono messo a correre. Sono entrato cor-
mento! », mi so:no messo a 'kkorrere. so:no entra:to kor-

rendo nella stazione, ed ho trovato subito la car-
rendo nella stattsjo:ne, ed o ttrova:to 'su:bito la kar-

rozza con la quale eravamo arrivati. Son salito
rotttsa kon la kwa:le erava:mo arriva:ti. son sali:to

nella carrozza ed ho cominciato a cercare il nostro
nella karrotttsa ed o kkomintsa:to a ttferka:re il nostro

scompartimento.

skompartimento.

A un tratto ho visto davanti a me un uomo che
a un tratto o vvisto davanti a mme un wo:mo ke

usciva da uno scompartimento con in mano la nostra
uffi:va da u:no skompartimento kon im ma:no la nostra

valigia bruna! Io allora ho gridato: « Ehi! Lei!
vali:dza bru:na! i:o allo:ra o ggrida:to : « e:i! le:i!

quella valigia è nostra! ». L'uomo si è voltato verso
kwella vali:dza e nostra! ». lwo:mo si e vvolta:to verso

di me, ma invece di rispondermi si è messo a cor-
di me, ma imve:tse di ris'pondermi si e mmesso a'kkor-

verso la casa
 verso **di me**
 verso **di te**, ecc.

rere. Allora mi sono messo a correre anch'io, inse-
rere. allo:ra mi so:no messo a 'kkorrere ank i:o, inse-

guendo l'uomo che aveva rubato la nostra valigia.
gwendo lwo:mo ke ave:va ruba:to la nostra vali:dza.

inseguire = cor-
 rere dietro a

Il ladro non si è fermato neppure quando mi ha sen-
il la:dro non si e fferma:to neppu:re kwando mi a ssen-

un ladro è un
 uomo che ha ru-
 bato qualcosa

tito gridare; è sceso dalla carrozza ed ha cominciato
ti:to grida:re; e sse:so dalla karrottsa ed a kkomintsa:to

a correre verso l'uscita della stazione. Inseguendolo,
a 'kkorrere verso l'ussita della stattsjo:ne. inse'gwendolo,

uscita \longleftrightarrow
 entrata

anch'io sono sceso in un salto dalla carrozza e mi
ank i:o so:no sse:so in un salto dalla karrottsa e mmi

inseguendolo :
 mentre lo inse-
 guivo

son messo a gridare: « Al ladro! Al ladro! Ferma-
som messo a ggrida:re : « al la:dro! al la:dro! fer'ma:-

telo! Ha rubato la nostra valigia! ». Anche dell'altra
telo! a rruba:to la nostra vali:dza! ». anke dell'altra

(dell')altra gente
 = (delle) altre
 persone

gente, sentendomi gridare, si è messa ad inseguire il
dzente, sen'tendomi grida:re, si e mmessa ad insegwi:re il

ladro, provando a fermarlo e gridando: « Al ladro!
la:dro, provando a ffer'marlo e ggridando : « al la:dro!

Ha rubato una valigia! ». Ma il ladro correva più
a rruba:to u:na vali:dza! ». ma il la:dro korre:va pju

sempre : ancora

il ladro è stato fermato da una guardia = una guardia ha fermato il ladro

mi ha rubato la valigia = ha rubato la mia valigia

dire di no = dire : « no »

presto di tutti gli altri, e la gente non poteva fermarlo. Così egli è arrivato fino all'uscita della stazione. Sempre correndo è uscito sulla piazza, ed io sempre dietro. Ma lì, in mezzo alla piazza, è stato fermato da una guardia che, vedendo tutta quella gente che usciva gridando dalla stazione, ha gridato al ladro: « Fermo! », e così l'ha fermato. Quando sono arrivato accanto a lui, che si era fermato in mezzo alla piazza, ho detto alla guardia che quell'uomo ci aveva rubato la valigia. L'uomo ha provato a dire di no. « Non è vero: la valigia è mia! », diceva. Ma io ho detto alla guardia: « Lei lo può domandare alla mia mamma che aspetta lì, con mia sorella e col mio amico, accanto alle altre valige nostre. Le dirà lei

ppresto di tutti lli altri, e lla dzente nom pote:va fermarlo. kolsi e lli e arriva:to fino all'ussi:ta della stazione. sempre korrendo e ussi:to sulla pjattsa, ed i: sempre dietro. Ma li, im meddzo alla pjattsa, e sta:to fermato da u:na gwardia ke, vvedendo tutta kwella gente che usciva gridando dalla stattsjo:ne, a ggri dato al la:dro : «fermo! », e kko'si lla fferma:to. kwando sono arriva:to akkanto a llui, ke ssi e:ra ferma:to im mezzo alla piazza, o ddetto alla gwardia ke kkwell wo:mo ci aveva rubato la valigia. L'uomo ha provato a dir tsi ave:va ruba:to la vali:dza. l wo:mo a pprova:to a ddir di no. « Non è vero: la valigia è mia! », diceva. Ma di no. « non e vve:ro : la vali:dza e mmi:a! », ditse:va. ma i: o ddetto alla gwardia : « l e:i lo pwo ddomanda:re alla mia mamma ke aspetta li, kkom mi:a sorella e kkol mi:o amico, akkanto alle altre vali:dze nostre. le di'ra lle:i

se è nostra! ». « Andiamo! », ha detto allora la guardia. Ma l'uomo, che sapeva benissimo che la valigia
se ɛ nostra! ». « andja:mo! », a ddetto allo:ra la gwar-
dia. Ma ll'uomo, ke ssape:va be'nissimo ke lla vali:dza
 non era sua, non aveva molta voglia di parlare con
non ɛ:ra su:a, non ave:va molta voʎʎa di parla:re kon
 la mamma. Prima dunque ha detto: « Va bene! Come
la mamma. pri:ma dunke a ddetto : « va bbɛ:ne! ko:me
 vuole Lei », ed è venuto con noi. Poi, a un tratto, si
vvo:le lɛ:i », ed ɛ vvenu:to kon no:i. poi, a un tratto, si
 è fermato, ha lasciato la valigia, si è voltato, e si è
ɛ fferma:to, a llassa:to la vali:dza, si ɛ vvolta:to, e ssi ɛ
 messo di nuovo a correre. Questa volta però è stato
mmesso di nvo:vo a 'korrere. kwesta volta pe'ro ɛ sta:to
 subito inseguito dalla gente che era lì.

'su:bito insegni:to dalla dzente ke ɛ:ra li.

La guardia prima è rimasta ferma, non sapendo se
la gwardia pri:ma ɛ rrimasta ferma, non sapendo se
 doveva correre dietro al ladro o portare la valigia
ddove:va 'korrere dje:tro al la:dro o pporta:re la vali:dza
 alla mamma. Poi, ha preso la valigia ed è venuta
alla mamma. poi, a ppre:so la vali:dza ed ɛ vvenu:ta
 con me verso la mamma e gli altri due, che avevano
kom me vverso la mamma e ʎʎi altri due, ke a'v:vano
 visto tutto ».

visto tutto ».

« E il ladro? », domanda Pietro. « Il ladro », comin-
« e il la:dro? », domanda pje:tro. « il la:dro », komin-

deve
doveva

stai raccontando :
racconti (in que-
sto momento)

stanotte : la notte
prima di oggi

PAROLE:

una carrozza
un ladro
un lato
un pensiero
una piazza
uno scom-
partimento
un sogno
un tratto
un'uscita
fermo
vero
zitto
si addormenta
si alzerà
andiamo!
arrivato
cercare
chiamato
si chiudono
coricato
corro
correva
dev'
dirà
dormivo
dormivi

cia Bruno, « è stato fermato dalla gente che lo inse-
tfa bru:no, « ε sta:to ferma:to dalla dzente ke llo inse-
guiva, e ... ». Ma in quel momento entra la mamma,
gwi:va, e... ». ma in kwel momento entra la mamma,
la quale, sentendo parlare di ladri, domanda: « Che
la kwa:le, sentendo parla:re di la:dri, domanda : « ke
ladro? Che cosa stai raccontando? ». Bruno risponde:
lla:dro? ke kko:sa stai rakkontando? ». bru:no risponde :
« Sto raccontando quello che è successo quando
« sto rrakkontando kwello ke ε ssuttfesso kwando
siamo arrivati a Pisa ». *sja:mo arriva:ti a ppi:sa ».*
Sua madre lo guarda negli occhi, poi gli domanda
su:a ma:dre lo gwarda nell'i okki, poi lli domanda
se sta male. Bruno si mette a ridere, ed è Pietro
se sta mma:le. bru:no si mette a l'ri:dere, ed ε ppje:tro
che risponde per lui: « No, mamma, non sta mica
ke rrisponde per lui: « no, mmamma, non sta mmi:ka
male Bruno. Sta soltanto raccontando ciò che ha
ma:le bru:no. sta ssoltanto rakkontando tfo kke a
sognato stanotte ». « Ah, se è soltanto un sogno ... »,
ssopna:to stanotte ». « a:, se ε ssoltanto un sogno... »,
dice allora Teresa Rossi, ed esce di nuovo, dopo
di:tfe allo:ra tere:za rossi, ed εffe di nwo:vo, do:po
aver detto ai ragazzi: « Adesso alzatevi, ragazzi! ». *a'ver detto ai ragattsi : « adesso al'tsa:tevi, ragattsi! ».*
Essa ha ancora molto da fare. Così Bruno, alzandosi
essa a anko:ra molto da ffa:re. ko'si bbru:no, al'tsandosi

e vestendosi, può finire di raccontare a Pietro il
e vvestendosi, può finire di raccontare a ppjetro il
 suo sogno.
su:ò sonno.

ESERCIZIO A.

essere (fermato) da
 è (fermato) da è stato (fermato) da

Il ladro è uscito dalla stazione senza — fermato dalla gente che lo inseguiva. Uscendo dalla stazione, egli — fermato da una guardia. La signora Rossi — — svegliata dalla sveglia alle sette. Bruno — svegliato ogni mattina dal sole. Ma questa mattina dorme senza — svegliato fino alle otto. Ieri Pia — — lavata da Maria. « Da chi — — comprati questi guanti? ». « — — comprati da quel signore ». Le due bambine — — svegliate tutte e due alle otto. Il ladro prende la valigia senza — visto, ma quando scende dalla carrozza — inseguito da Bruno.

ESERCIZIO B.

Il primo — di Bruno, svegliandosi, è di alzarsi — — per essere lavato e vestito in —. Ma poi egli si volta sul — destro e si — a pensare. E — poco — poco egli —

doveva
 entrato
 fermato
 gridi
 gridare
 gridato
 inseguire
 inseguiva
 inseguito
 lasciato
 pensare
 potevo
 provato
 rimasto
 rubato
 sentire
 smetti
 smette
 sognato
 sveglierà
 svegliato
 stato svegliato
 trovare
 trovavo
 usciva
 si va
 vestito
 si volta
 voltato
 alzatevi!
 fermatelo!
 svegliati!
 fermarmi
 fermarlo
 portarla
 prenderla
 rispondermi
 gridando
 guardando
 inseguendo
 provando
 alzandosi
 dicendomi
 inseguendolo

sentendomi
svegliandosi
vestendosi
sto raccontando
stai raccontando
sta raccontando
aveva rubato
avevamo
dimenticato
avevano visto
essere rimasta
essere vestito
sono arrivato
sono entrato
son salito
sono sceso
è arrivato
è rimasta
siamo arrivati
siamo rimasti
eravamo
arrivati
eravamo
usciti
mi sono messo
mi son messo
mi sono
svegliato
si è fermato
si è messo
si è voltato
si era fermato
è svegliato
è stato fermato
è stato
inseguito
è stato
svegliato
era coricato
almeno
da
dietro
ehi!
senza ... né

di pensare e si —. È svegliato — Pietro un'ora dopo. Bruno racconta a suo fratello ciò che ha —, e Pietro sta — mentre Bruno parla. Il — di Bruno comincia sulla — davanti alla stazione di Pisa. Bruno e Antonio cercano una macchina quando, — un —, la signora Rossi grida che qualcuno ha — la terza valigia. Bruno prima rimane —, ma poi entra correndo nella stazione. Sale nella — e vede un uomo che esce da uno scompartimento con in mano la valigia bruna.

Bruno si mette a correre, — l'uomo. Il — però non si ferma, ma corre verso l'— della stazione. « — —! », grida Bruno. Così i due escono dalla stazione, — correndo. Sulla piazza, una guardia grida: « —! », e ferma il ladro.

ESERCIZIO C.

- Qual è il primo pensiero di Bruno questa mattina?
- Da chi è svegliato? Quando?
- Che cosa racconta a Pietro Bruno?
- Dove comincia il sogno di Bruno?
- Dov'è che Bruno vede il ladro?
- Cosa fa il ladro quando Bruno lo vede?
- Cosa grida Bruno mentre insegue il ladro?
- Lo insegue da solo?
- Chi è che ferma il ladro sulla piazza? Come?

Cosa dice l'uomo quando Bruno dice che la valigia che
egli ha in mano è rubata?
E poi, che cosa dice? E che cosa fa?
Che cosa dice Bruno alla mamma quando essa en-
tra?
Cosa gli domanda allora sua madre?
Che cosa risponde Pietro?

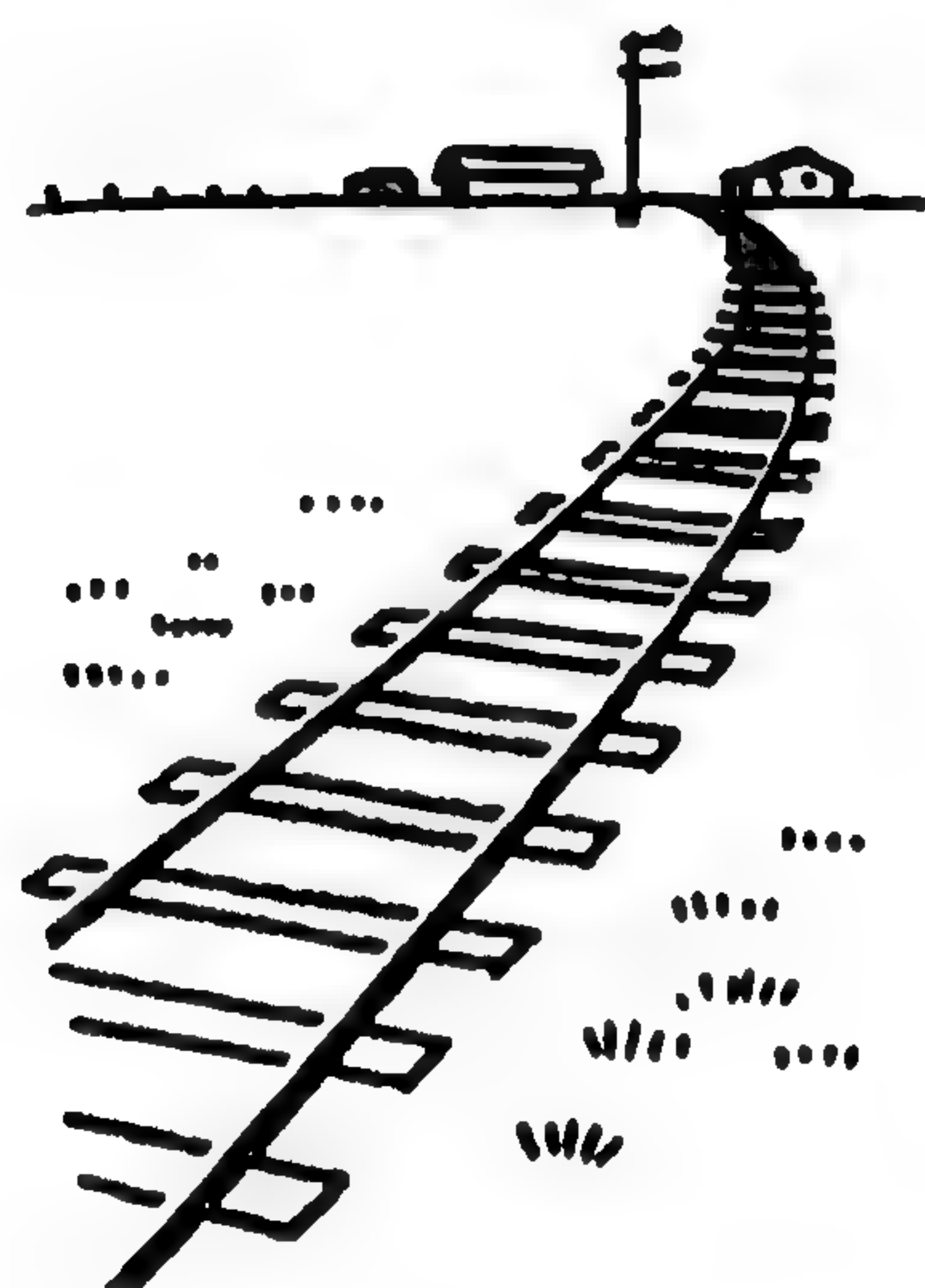
stanotte
verso di
a poco a poco
a un tratto
ad occhi aperti
al ladro!
dir di no
è mia
è ora di
in tempo
si mette a
presto presto
stai zitto



un tassì

deve
dovete
devono

incontrarsi con
Antonio = incon-
trare Antonio



un binario



un facchino

segue
seguono

IL VIAGGIO

Poco dopo il pranzo, Teresa Rossi e i due bambini
po:ko do:po il prandzo, tere:za rossi e i du:e bambi:ni

prendono un tassì per andare alla stazione Termini.
ˈprendono un tasˈsi pper anda:re alla stattsjo:ne ˈtermini.

« Dovete andarci da soli », ha detto Carlo Rossi, che
« dove:te anˈdartsɪ da sso:li », a ddetto karlo rossi, ke

oggi non ha tempo di portare sua moglie e i bambini
oggi non a ttempo di porta:re su:a moʃʃe e i bambi:ni

alla stazione. Lì devono incontrarsi con Antonio
alla stattsjo:ne. lì ˈdde:vono inkonˈtrarsi kon anto:njo

Verdi e sua madre. E le prime persone che vedono
verdi e ssu:a ma:dre. e lle pri:me perso:ne ke ˈvve:dono

Bruno e Pia, entrando nella stazione, sono Antonio
bru:no e ppi:a, entrando nella stattsjo:ne, so:no anto:njo

e la signora Verdi.

e lla signo:ra verdi.

« Ciao, Antonio! », gridano Bruno e Pia, correndo verso
« tʃa:o, anto:njo! », ˈgri:dano bru:no e ppi:a, korrendo verso

l'amico. Le due signore si salutano, e tutti e cinque
lami:ko. le du:e signo:re si saˈlu:tano, e ttutti e ttsɪŋkwe

vanno verso il treno che già aspetta sul binario. Due
vanno verso il tre:no ke ddza aspetta sul bina:rjo. du:e

facchini li seguono, portando le loro valige. Il facchino
fakki:ni li ˈse:gwono, portando le lo:ro vali:dze. il fakki:no

dei Verdi ne porta una sola, ma grande, mentre il
dei verdi ne porta u:na so:la, ma ggrande, mentre il
facchino dei Rossi ne porta una grande e due piccole,
fakki:no dei rossi ne porta una grande e ddu:e 'pikkole,
una delle quali è bruna.
u:na delle kwa:li ɛ bbru:na.

portare
portando

Nel treno per Pisa, fermo sul binario, i Rossi trovano
nel tre:no per pi:sa, fermo sul bina:rïo, i rossi 'tro:vano
uno scompartimento vuoto, dove i facchini mettono
u:no skompartimento vwo:to, do:ve i fakki:ni 'mettono
le valige. Le signore pagano i facchini, che escono
le vali:dze. le sinpo:re 'pa:gano i fakki:ni, ke 'ɛskono
dallo scompartimento ringraziandole. Quando i fac-
dallo skompartimento ringrat'tsjandole. kwando i fak-
chini sono usciti, la Pia dice che vuol sedersi accanto
ki:ni so:no ussi:ti, la pi:a di:tse ke vvwol se'dersi akkanto

al finestrino. « Anch'io! », dice Bruno. « Anch'io! », dice
al finestri:no. « ank i:o! », di:tse bru:no. « ank i:o! », di:tse
Antonio. « Come facciamo, allora? », dicono tutti e
anto:nïo. « ko:me ffattsa:mo, allo:ra? », 'di:kono tutti e
tre insieme. « Cosa c'è adesso? », domanda la signora
ttre insje:me. « ko:sa ts ɛ adesso? », domanda la sinpo:ra

finestrino =
finestra (di una
carrozza)

Rossi. « Non sappiamo dove sederci », le rispondono
rossi. « non sappja:mo do:ve sse'dertsi », le ris'pondono
i ragazzi. « Due ragazzi grandi che non sanno dove
i ragattsi. « du:e ragattsi grandi ke nnon sanno do:ve
sedersi? Bruno, tu sei il più grande, no? ». « Sì, mam-
sse'dersi? bru:no, tu sse:i il pju ggrande, no? ». « si, mmam-

so sappiamo
sai sapete
sa sanno

i due posti ... li
devi lasciare =
devi lasciare i due
posti ...

ma, ma ... ». « E sai bene che Antonio è il tuo invi-
ma, ma:... ». « e ssa:i be:ne ke anto:nio e il tu:o imvi-

tato, no? ». « Sì, lo so, ma ... ». « Allora sai pure che
ta:to, no? ». « si, lo so, ma:... ». « allo:ra sa:i pu:re ke

i due posti accanto al finestrino li devi lasciare a Pia
i du:e posti akkanto al finestri:no li de:vi lassa:re a ppi:a

e ad Antonio ». « Sì, mamma », dice Bruno sedendosi
e ad anto:nio ». « si, mmamma », di:tse bru:no se'dendosi

accanto a sua madre. La Pia ed Antonio si mettono
akkanto a ssu:a ma:dre. la pi:a ed anto:nio si 'mettono

accanto al finestrino.

akkanto al finestri:no.

Allora le signore si dicono « arrivederci », e la signo-
allo:ra le sipno:re si 'di:kono « arrive'dertsi », e lla sipno:-

ra Verdi dice a suo figlio: « Ora io ti lascio, Tonino.
ra verdi di:tse a ssu:o fi'ello : « o:ra i:o ti lassso, toni:no.

Mi devi promettere che sarai un bravo ragazzo ».
mi de:vi pro'mettere ke ssa'ra:i um bra:vo ragattso ».

« Sì, mammina, te lo prometto! », dice Antonio, e ab-
« si, mmammi:na, te lo prometto! », di:tse anto:nio, e ab-

braccia la mamma. Poi torna al finestrino, dove i tre
brattsa la mamma. poi torna al finestri:no, do:ve i tre

amici si mettono a guardare la gente che passa, la
ami:t'fi si 'mettono a ggwarda:re la dzente ke ppassa, la

gente agli altri finestrini, i facchini che vanno su e
dzente a'li altri finestri:ni, i fakki:ni ke vvanno su e

giù con le valige, tutti e tutto. La signora Verdi scende
ddzukk'kon le vali:dze, tutti e ttutto. la sipno:ra verdi sfende

dalla carrozza e cinque minuti dopo, alle due e dieci,
dalla karrottsa e ttfinkwe minu:ti do:po, alle du:e e ddje:tfi,

il treno lascia la stazione. La signora Rossi chiude il
il tre:no lassa la stattsjo:ne. la signo:ra rossi kju:de il

finestrino e i bambini si siedono di nuovo ai loro
finestri:no e i bambi:ni si 'sje:dono di nwɔ:vo ai lo:ro

posti.

posti.

Un momento prima della partenza del treno, un signore
um momento pri:ma della partentsa del tre:no, un signo:re

era entrato nello scompartimento, ed ora si siede in
ε:ra entra:to nello skompartimento, ed o:ra si sje:de in

un angolo dicendo: « Ancora un po', e il treno par-
un 'angolo ditfendo: « anko:ra um po, e il tre:no par-

tiva senza di me. Mi avevano detto che la partenza
ti:va sentsa di me. mi a've:vano detto ke lla partentsa

era alle due e un quarto, ed io credevo, arrivando
ε:ra alle du:e e un kwarto, ed i:o krede:vo, arrivando

alle due e dieci, di arrivare in tempo. Invece, sono
alle du:e e ddje:tfi, di arriva:re in tempo. imve:tse, so:no

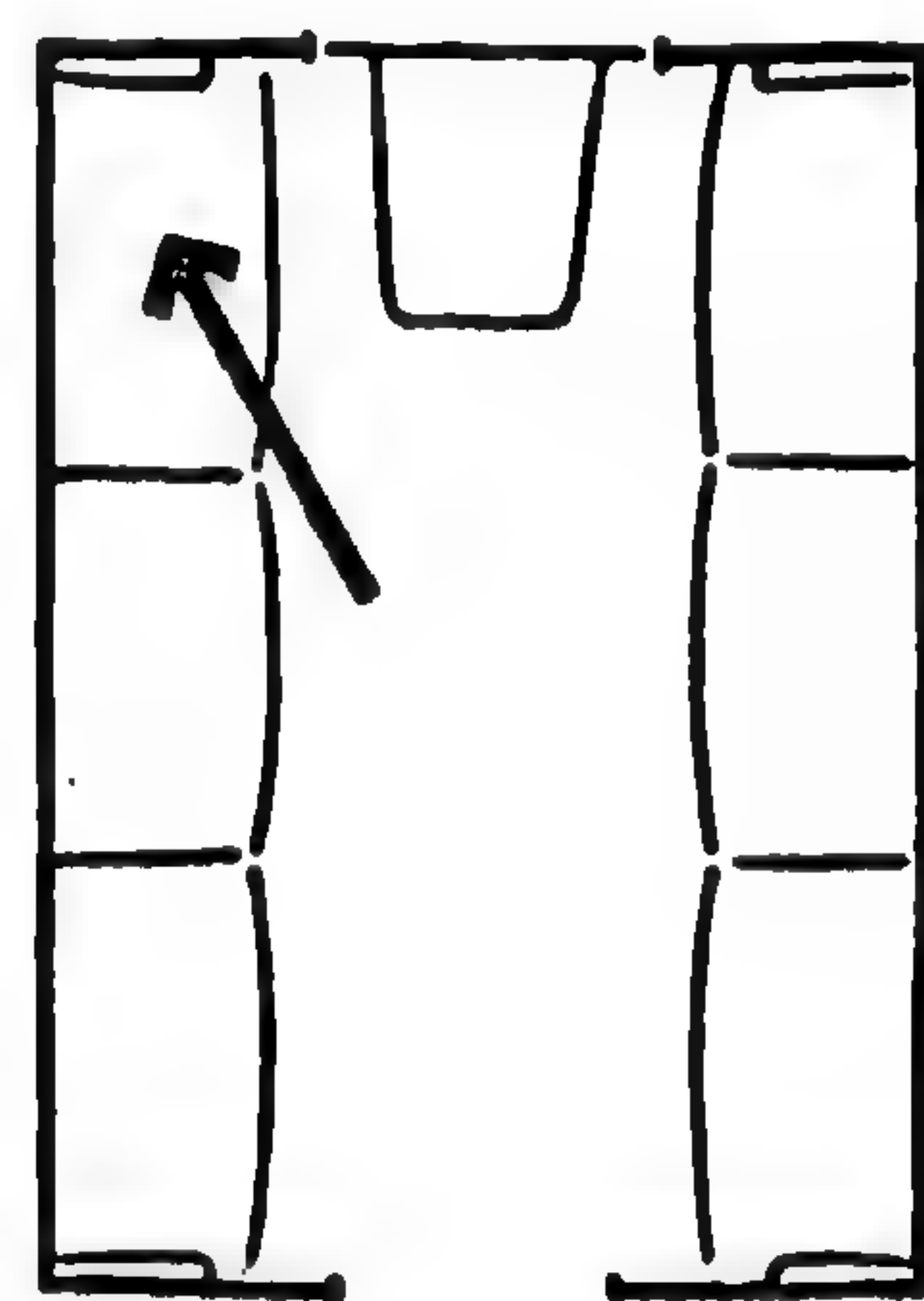
arrivato all'ultimo momento. Se il treno partiva un
arriva:to all'ultimo momento. se il tre:no parti:va um

mezzo minuto prima, io rimanevo a Roma! ». « Va a
meddzo minu:to pri:ma, i:o rimane:vo a rro:ma! ». « va a

Pisa anche Lei? », gli domanda la signora Rossi. « No,
ppi:sa anke le:i? », lli domanda la signo:ra rossi. « no,

io vado solo fino a Livorno », risponde l'uomo e ag-
i:o va:do so:lo fi:no a llivorno », risponde lwo:mo e ad-

partire
 la partenza



un angolo

senza l'uomo
 senza parlare
 senza di me, di te,
 ecc.

rimane
 rimaneva

Capitolo 18

una mia nipote = una delle mie nipoti	giunge: « Vado a vedere una mia nipote e il suo <i>dzundze : « va:do a vvede:re u:na mi:a nipo:te e il su:o</i>
figliolino = pic- colo figlio	figliolino che ha solo otto giorni: è nato il ventun <i>fiλλoli:no ke a sso:lo otto dzorni : e nna:to il ven'tum</i>
il suo primo : il suo primo bam- bino	maggio. È il suo primo, e lei e suo marito gli <i>maddzo. e il su:o pri:mo, e lle:i e ssu:o mari:to λλi</i>
gli vogliono dare = vogliono dar- gli	vogliono dare il mio nome ». Teresa Rossi: « Ah, sì? ». <i>!voλλono da:re il mi:o no:me ». tere:za rossi : « a:, si? ».</i>
è morto ←→ è nato	Il signore: « Sì, quella nipote è figlia di mia sorella <i>il sinno:re : « si, kwella nipo:te e ffiλλa di mi:a sorella</i>
è nato la nascita	che è morta un mese dopo la nascita della bambina. <i>ke e mmorta um me:se do:po la !nassita della bambi:na.</i>
le è morto il padre = è morto suo padre	Poco dopo, le è morto anche il padre, e io sono diven- <i>po:ko do:po, le e mmorto anke il pa:dre, e i:o so:no diven-</i>
per così dire = per dire così	tato per così dire suo padre e sua madre ». « Povera <i>ta:to per ko!si ddi:re su:o pa:dre e ssu:a ma:dre ». « !po:vera</i>
	bambina! », dice la signora Rossi. Il signore sta un <i>bambi:na! », di:tse la sinno:ra rossi. il sinno:re sta um</i>
continuare : non smettere	momento senza dir nulla, poi continua a raccontare: <i>momento sentsa dir nulla, poi konti:nūa a rrakkonta:re:</i>
sposarsi = pren- dere marito	« Due anni fa essa si è sposata con un giovane medico <i>« du:e anni fa essa si e spoza:ta kon un !dzo:vane !me:diko</i>
	— un bravo ragazzo! — e ora hanno avuto il primo <i>— um bra:vo ragattso! — e o:ra anno avu:to il pri:mo</i>
	bambino, un figlio. Il giorno dopo la sua nascita, mia <i>bambi:no, um fiλλo. il dzorno do:po la su:a !nassita, mi:a</i>
scrive ha scritto	nipote mi ha scritto per dirmi che gli voleva dare il <i>nipo:te mi a skritto per dirmi ke λλi vole:va da:re il</i>

mio nome ». Teresa: « Dev'essere un grandissimo pia-
mi:o no:me ». *tere:za* : « *dev'essere un gran'dissimo pja-*
cere per Lei ». Il signore, sorridendo: « Grandissimo,
tfe:re per le:i ». *il sipno:re, sorridendo* : « *gran'dissimo,*
sì. Anche perché io stesso sono senza figli ».
si. anke per'ke i:o stesso so:no sentsa fiłłi ».

Così parlando, il tempo passa presto, e il treno, dopo
ko'si pparlando, il tempo passa presto, e il tre:no, do:po
essersi fermato un paio di minuti a Civitavecchia un
'essersi ferma:to um pa:jo di minu:ti a ttfivitavekkja um
po' dopo le tre, arriva a Grosseto alle quattro e un
po do:po le tre, arri:va a ggrosse:to alle kwattro e un

quarto. « Bambini », domanda la signora Rossi, « non
kwarto. « bambi:ni », domanda la sipno:ra rossi, « non

avete fame? ». « Sì! », rispondono tutti e tre, « e ab-
ave:te fa:me? ». « si! », ris'pondono tutti e ttre, « e ab-

biamo anche sete: non abbiamo bevuto niente da
bja:mo anke se:te : non abbja:mo bevu:to niente da

quando abbiamo pranzato ». Teresa Rossi: « Se avete
kkwando abbja:mo prandza:to ». tere:za rossi : « se ave:te

sete, vi compro delle aranciate ». « Sì, è così buona
se:te, vi kompro delle arantfa:te ». « si, e kko'si bbw:na

l'aranciata! », dicono i bambini, e la signora Teresa,
l'arantfa:ta! », 'di:kono i bambi:ni, e lla sipno:ra tere:za,

dal finestrino, chiama un uomo che vende delle aran-
dal finestri:no, kja:ma un wo:mo ke vvende delle aran-

ciate ed altre cose da bere e da mangiare. « Eccomi,
tfa:te ed altre ko:se da bbe:re e dda mmandza:re. « 'ekkomì,



aver sete = aver
voglia di bere

aver sete
aver fame

l'aranciata è una
bevanda che si fa
con le arance

vende ←→
compra

eccomi! = sono
qua!

cosa da bere :
cosa che si può
bere

quattrocento =
400
cinquecento =
500



un pezzo da cento



un bicchiere di birra

è necessario bere
= si deve bere

signora! », dice l'uomo, e Teresa gli dice: « Quattro
sinno:ra! », *di:tse l'wo:mo*, e *tterε:za* *lli di:tse* : « *kwattro*
aranciate, per favore! ». L'uomo: « Le apro? ». Teresa:
arantfa:te, *per favo:re!* ». *l'wo:mo* : « *le a:pro?* ». *terε:za* :
« Sì, grazie ». L'uomo, porgendo le bottiglie alla si-
« *si*, *ggrattsje* ». *l'wo:mo*, *pordzendo le bottiλλe alla sin-*
gnora Rossi: « Vuole dei bicchierini, signora? ». Teresa:
no:ra rossi : « *vwo:le dei bikkjeri:ni, sinno:ra?* ». *terε:za* :
« Sì, grazie ». L'uomo: « Allora fa quattrocento lire ».
« *si*, *ggrattsje* ». *l'wo:mo* : « *allo:ra fa kkwattro'tsento li:re* ».
Teresa: « Ecco! », e gli porge un biglietto da mille.
terε:za : « *ekko!* », e *lli pordze um biλλetto da mmille*.
« Grazie! », dice l'uomo. Egli dà un pezzo da cento e
« *grattsje!* », *di:tse l'wo:mo*. *elli da um pettso da tsento e*
un biglietto da cinquecento alla signora Rossi, e,
um biλλetto da ttsinkwe'tsento alla sinno:ra rossi, e,
mentre se ne va, il signore che va a Livorno gli
mmentre se ne va, il sinno:re ke vva a llivorno lli
domanda se vende anche della birra. « Ne vuole una
domanda se vvende anke della birra. « *ne vwo:le una*
bottiglia? ». Il signore: « Sì. Quanto fa? ». « Cento lire ».
bottiλλa? ». *il sinno:re* : « *si. kwanto fa?* ». « *tsento li:re* ».
Il signore paga e si siede di nuovo nel suo angolo,
il sinno:re pa:ga e ssi sje:de di nwo:vo nel su:o 'angolo,
dicendo: « Con questo caldo, è necessario bere
ditfendo : « *kon kwesto kaldo, ε nnetfessa:rïo be:re*
molto, se no si sta male ». Egli prende un bicchierino
molto, se nno ssi sta mma:le ». *elli prende um bikkjeri:no*

dalla sua valigia, aggiungendo: « Quando viaggio in
dalla su:a vali:dza, addzundzendo : « *kwando viaddzo in*
 treno, bevo sempre in questo bicchierino. È un regalo
tre:no, be:vo sempre in kwesto bikkjeri:no. e un rega:lo
 di mia nipote ». Teresa Rossi: « Lei viaggia molto? ». *di mi:a nipo:te* ». *tere:za rossi* : « *le:i viaddza molto?* ».

Il signore: « Sì, moltissimo. Ogni anno viaggio per
il signo:re : « *si, mmol'tissimo. opni anno viaddzo per*
 dieci mesi, cioè quasi tutto l'anno. Il mese scorso
dje:tʃi me:si, tʃo'ε kkwa:ʒi tutto l'anno. il me:se skorso
 sono stato in Egitto, il mese prima in Grecia ». Teresa:
so:no sta:to in edzitto, il me:se pri:ma in gre:tʃa ». *tere:za* :
 « In Egitto? Dev'essere un bellissimo viaggio! ». « Sì,
« in edzitto? dev'essere um bel'lissimo viaddzo! ». « *si,*
 è un viaggio molto bello. Ha viaggiato molto anche
ε um viaddzo molto bello. a vviaddza:to molto anke
 Lei, signora? ». « No. Non sono stata quasi mai fuori
le:i, signo:ra? ». « *no. non so:no sta:ta kwa:ʒi ma:i fwo:ri*
 d'Italia. Ma forse quest'anno io e mio marito faremo
dita:lĭa. ma fforse kwest anno i:o e mmi:o mari:to fare:mo
 un viaggio in Francia ». « Lei, signora, è ancora così
um viaddzo im frantsa ». « *le:i, signo:ra, ε anko:ra ko'si*
 giovane! Ha ancora tempo di fare molti viaggi, in
'ddzo:vane! a anko:ra tempo di fa:re molti viaddzi, in
 Italia e in molti altri paesi ». Teresa ride e dice che
ita:lĭa e im molti altri pa'e:ʒi ». *tere:za ri:de e ddi:tʃe ke*
 lei non è più tanto giovane quanto crede quel signore;
lle:i non ε ppju ttanto 'dzo:vane kwanto kre:de kwel signo:re;

viaggiare = an-
 dare da una città
 all'altra in treno,
 in automobile, ecc.

la Grecia



l'Egitto

viaggiare
 un viaggio

sentirsi dire =
sentire che uno le
dice



una tavoletta di
cioccolata

una tavoletta per
uno = una tavo-
letta ciascuno

però, come a tutte le donne, le fa piacere sentirsi
pe'ro, kko:me a ttutte le donne, le fa ppjatse:re sen'tirsi

dire che è ancora giovane.

di:re ke ɛ anko:ra 'dzo:vane.

Un momento dopo, Bruno dice: « Sai, mamma, è neces-
um momento do:po, bru:no di:tse: «sa:i, mamma, ɛ nnetfes-

sario anche mangiare, con questo caldo ». « Oh, pove-
sa:rìo anke mandza:re, kon kvesto kaldo ». « o:, pove-

retti! », dice sua madre, « ora vi do una tavoletta di
retti! », di:tse su:a ma:dre, « o:ra vi do u:na tavoletta di

cioccolata per uno ». Poi si alza e vuol prendere una
tsokkola:ta per u:no ». *poi si altsa e vvvol 'prendere u:na*



delle valige piccole. « Posso aiutarLa, signora? », do-
delle vali:dze 'pikkole. « posso aju'tarla, sinno:ra? », do-

manda il signore. Ma in quel momento la valigia gli
manda il sinno:re. ma in kwel momento la vali:dza ɛɛi

cade sulla testa e il bicchiere di birra che tiene in
ka:de sulla testa e il bikkje:re di birra ke ttje:ne im
 mano gli cade sui calzoni. « Oh! », esclama la povera
ma:no ʎʎi ka:de sui kaltso:ni. « o:! », eskla:ma la ʔpo:vera
 signora Rossi, « La prego di scusarmi! ». Poi aggiunge:
siɲpo:ra rossi, « la pre:go di skuʔarmi! ». po:i addzundze :
 « Spero di non averLe fatto male alla testa ». « No,
« spe:ro di non a'verle fatto ma:le alla testa ». « no,
 no, signora! Sono io che Le chiedo scusa, perché
nno, ssiɲpo:ra! so:no i:o ke lle kje:do sku:za, perʔke
 dovevo aiutarLa senza chiederGlielo prima ». « Posso
ddove:vo aju'tarla sentsa ʔkje:derʎelo pri:ma ». « posso
 darLe un'arancia? », dice allora Teresa. « La mangerò
darle un arantsa? », di:tʃe allo:ra tere:za. « la mandzeʔro
 con grandissimo piacere quando ho finito la mia birra »,
kkoɲ gran'dissimo pjatʃe:re kwando o ffini:to la mi:a birra »,
 dice il signore, e Teresa dà una tavoletta di cioccolata
di:tʃe il siɲpo:re, e ttere:za da u:na tavoletta di ʃokkola:ta
 per uno ai bambini, poi dà una bella arancia al signore
per u:no ai bambi:ni, po:i da u:na bella arantsa al siɲpo:re
 e ne prende una lei stessa.
e nne prende u:na le:i stessa.

E così, mangiando, bevendo e parlando, passa anco-
e kkoʔsi, mandzando, bevendo e pparlando, passa anko:-
 ra un'ora e mezzo, e alle sei, quasi quattr'ore dopo
ra un o:ra e mmeddzo, e alle se:i, kwa:zi kwattr o:re do:po
 la partenza da Roma, il treno entra nella stazione di
la partentsa da rro:ma, il tre:no entra nella stattsjo:ne di



una testa

gli cade sulla testa
 = cade sulla sua testa

chiedo scusa =
 chiedo di scusarmi

chiederGlielo :
 chiederlo a Lei

mangiare
 mangerò

mangiare
 mangiando
 bere
 bevendo

quasi quattro =
 un po' meno di
 quattro

vettura
= carrozza

porge
porgono

le due più grandi
non possono solle-
varle = non pos-
sono sollevare le
due più grandi

Livorno. Il signore dice: « ArrivederLa, signora. È
livorno. il signore di:tse : « arrive^lderla, signora. ε
stato un gran piacere ». Poi dice: « Arrivederci, giova-
sta:to un gram pjatse:re ». poi di:tse : « arrive^ldertsi, dzova-
notti! Arrivederci, piccina! Buon viaggio! ». Teresa
notti! arrive^ldertsi, pittsi:na! bwom viaddzo! ». tere:za
Rossi ed i bambini gli rispondono: « Grazie. Arrive-
rossi ed i bambi:ni ʔʔi ris^lpondono : « grattsje. arrive-
derLa! », ed egli scende dalla vettura. Il treno lascia
^lderla! », ed eʔʔi ʃfende dalla vettu:ra. il tre:no lascia
Livorno, e venti minuti dopo i Rossi sono a Pisa.
livorno, e vventi minu:ti do:po i rossi so:no a ppi:sa.
Quando il treno si è fermato, i due ragazzi chiamano
kwando il tre:no si ε ʃferma:to, i du:e ragatsti ^lkja:mano
dal finestrino: « Facchino! Facchino! ». « Eccomi! », dice
dal finestri:no : « fakki:no! fakki:no! ». « ^lekkomi! », di:tse
un facchino correndo davanti al finestrino. I due ragaz-
um fakki:no korrendo davanti al finestri:no. i du:e ragat-
zi gli porgono le due valige piccole, ma le due più
tsi ʔʔi ^lporgono le du:e vali:dze ^lpikkole, ma lle du:e pju
grandi non possono sollevarle. La signora Rossi perciò
ggrandi nom ^lpossono solle^lvarle. la signora rossi per^ltso
chiede al facchino di venirle a prendere nello scom-
kkje:de al fakki:no di ve^lnirle a ^lpprendere nello skom-
partimento, ed il facchino sale nella vettura, mentre
partimento, ed il fakki:no sa:le nella vettu:ra, mentre
Bruno e Antonio scendono.
bru:no e anto:nio ʃfendono.

I due ragazzi fanno alcuni passi accanto al treno,
i du:e ragattsi fanno alku:ni passi akkanto al tre:no,

ridendo e parlando di quel che faranno al mare. A un
ridendo e pparlando di kwel ke ffaranno al ma:re. a un

tratto Bruno si ferma ed esclama: « Antonio, un ladro! ».
tratto bru:no si ferma ed eskla:ma : « anto:nño, un la:dro! ».

Antonio si ferma anche lui: « Un ladro? Dove? ». « Lì,
anto:nño si ferma anke lui: « un la:dro? do:ve? ». « li,

lì! », dice Bruno, mostrandogli un uomo che va a
li!», di:tse bru:no, mos

grandi passi verso l'uscita. « Come fai a sapere che è
ggrandi passi verso l'ussita. « ko:me ffa:i a ssape:re ℓke e

un ladro? », domanda Antonio. « Come faccio a
un la:dro? », domanda anto:nño. « ko:me ffattso a

saperlo? », dice Bruno, « ma perché ha in mano la
ssaℓperlo? », di:tse bru:no, « ma pperℓke a im ma:no la

nostra valigia bruna! ». « Ma allora dobbiamo cor-
nostra vali:dza bru:na! ». « ma allo:ra dobbja:mo ℓkor-

reragli dietro! Presto! », esclama Antonio.
rerℓi dje:tro! presto! », eskla:ma anto:nño.

« Al ladro! », gridano i due amici mettendosi a correre.
« al la:dro! », ℓgri:dano i du:e ami:tfsi metℓtendosi a ℓkorrere.

Il signore intanto continua ad andare verso l'uscita
il sipno:re intanto konti:nña ad anda:re verso l'ussita

senza voltarsi. Quando sono accanto a lui, i due ra-
sentsa volℓtarsi. kwando so:no akkanto a llui, i du:e ra-

gazzi lo prendono ciascuno per un braccio e lo fer-
gattsi lo ℓprendono tfasku:no per um brattso e llo ℓfer-

devo	dobbiamo
devi	dovete
deve	devono
correragli dietro =	
correre dietro a	
lui	

mano dicendo: « Fermo! Lei è un ladro! ». Il signore
mano ditsendo : « fermo! lɛ:i ɛ un la:dro! ». il signore
 si ferma e guarda un momento i ragazzi con gli occhi
si ferma e ggwarda um momento i ragattsi kon ɬi okki
 spalancati. Poi, siccome essi non lo lasciano andare e
spalanka:ti. pɔ:i, sikko:me essi non lo ʼlassano anda:re e
 continuano a dire: « Lei è un ladro! », egli dice:
kkonʼti:nũano a ddi:re : « lɛ:i ɛ un la:dro! », eɬɬi di:tse:
 « Volete togliermi le mani dalle braccia? Se non togliete
« vole:te ʼtoɬɬermi le ma:ni dalle brattsa? se nnon toɬɬe:te
 subito le mani dal mio soprabito, chiamo le guardie!
ʼsu:bito le ma:ni dal mi:o soʼpra:bito, kja:mo le gwardie!
 E si può sapere di che ladro parlate? ». « Questa valigia
e ssi pwo ssape:re di ke lla:dro parla:te? ». « *kwesta vali:dza*
 è nostra, Lei ... », comincia Bruno, ma non continua,
ɛ nostra, lɛ:i ... », komintsa bru:no, ma nnon konti:nũa,
 perché in quel momento sente sua madre che dice:
perʼke in kwel momento sente su:a ma:dre ke ddi:tse:
 « Bruno! Antonio! Si può sapere che cosa fate? Chi è
« bru:no! anto:nio! si pwo ssape:re ke kko:sa fa:te? ki ɛ
 questo signore, e perché lo tenete per le braccia? ». Sen-
kekwesto signore, e pperʼke llo tene:te per le brattsa? ». sen-
 tendola, l'uomo si volta e domanda: « Ah! Lei è la
ʼtendola, lwo:mo si volta e ddomanda : « a:! lɛ:i ɛ lla
 madre di questi giovanotti? ». « Sono la madre di
ma:dre di kwesti dzovanotti? ». « *so:no la ma:dre di*
 questo qui », risponde Teresa Rossi. « Va bene », dice
kwesto kwi », risponde tere:za rossi. « va bbɛ:ne », di:tse

tiene
tenete

l'uomo, « allora La prego di dire a Suo figlio ed al
l'wo:mo, « allo:ra la pre:go di di:re a ssu:o fiλλo ed al
suo amico di pensare a quel che fanno, un'altra volta,
su:o ami:ko di pensa:re a kkwel ke f fanno, un'altra volta,
prima di fermare la gente dicendo che ha rubato una
pri:ma di ferma:re la dzente ditsendo ke a rru:bato u:na
valigia. Quasi quasi chiamavo le guardie! ». Teresa
vali:dza. kwa:zi kwa:zi kkjama:vo le gwardie! ». tere:za
Rossi: « Bruno! Che cosa sento? Che cosa avete fatto? ».
rossi : « bru:no! ke kko:sa sento? ke kko:sa ave:te fatto? ».
Bruno dice: « Credevo che ... », e spalanca gli occhi
bru:no di:tse : « krede:vo ke ... », e spalanka λλi okki
vedendo il facchino che tiene in mano la loro va-
vedendo il fakki:no ke ttje:ne im ma:no la lo:ro va-
ligia bruna. Allora, rosso in faccia, dice al signore
li:dza bru:na. allo:ra, rosso im fattsa, di:tse al sinno:re
che ha fermato: « Le chiedo scusa », e Antonio: « La
ke a fferma:to : « le kje:do sku:za », e anto:nio : « la
prego di scusarmi ». Anche la signora Rossi dice: « La
pre:go di sku'zarmi ». anke la sinno:ra rossi di:tse : « la
prego di scusarli, signore! ». Il signore allora sorride
pre:go di sku'zarli, sinno:re! ». il sinno:re allo:ra sorri:de
e dice che anche lui è stato ragazzo, che non fa niente,
e ddi:tse ke anke lu:i ε sta:to ragattso, ke nnom fa nniente,
e che a una signora così bella si può scusare tutto!
e kke a u:na sinno:ra ko'si bbella si pwo skuza:re tutto!
E così i Rossi ed Antonio escono dalla stazione.
e kko'si i rossi ed anto:nio 'eskono dalla stattfo:ne.

quasi quasi :
ancora un po' e

PAROLE:
un angolo
un'aranciata
un bicchierino
un biglietto
da mille
un binario
la birra
il caldo
la cioccolata
un facchino
un figliolino
un finestrino
una nascita
una nipote
una partenza
un pezzo da
cento
un posto
un poveretto
una scusa
la sete
un tassì
una tavoletta
una testa
una vettura
un viaggio
moltissimo
necessario
povero
aggiungendo
apro
arrivando
arrivare

Nella piazza davanti alla stazione, essi prendono un
nella pjattsa davanti alla stattsjo:ne, essi 'prendono un
tassì per andare a Marina di Pisa, dove la sorella di
tas'si pper anda:re a mmari:na di pi:sa, do:ve lla sorella di
Teresa li aspetta col figlio Giorgio. Essa sta a Pisa,
tere:za li aspetta kol fiλλo dzordzo. essa sta a ppi:sa,
ma d'estate va al mare, in una piccola casa a una
ma dd'esta:te va al ma:re, in u:na 'pikkola ka:sa a u:na
diecina di chilometri dalla città.
djetfi:na di ki'lo:metri dalla tfit'ta.

ESERCIZIO A.

so	sappiamo
sai	sapete
sa	sanno
devo	dobbiamo
devi	dovete
deve	devono

Maria: « Bruno, — che ore sono? ». Bruno: « No, non lo — ». Maria domanda allora alla mamma se lo — lei che ore sono. Quando il signore che va a Livorno se n'è andato, Pia domanda a Bruno ed Antonio: « — come si chiamava quel signore? ». I due ragazzi rispondono: « No, non lo — ». Essi non — neppure come si chiama la nipote del signore.

Carlo Rossi: « Se volete arrivare in tempo alla stazione — partire all'una e mezzo ». Teresa Rossi: « — partire anche un po' prima, credo. Si — essere lì più di una mezz'ora prima della partenza del treno ». « Cosa — fare ora, mamma? », domanda Bruno. « Ora — aiutarci a portare giù le valige », risponde Teresa Rossi. Gli altri — aiutare la mamma ed Amelia a portare giù le altre cose.

ESERCIZIO B.

I Rossi prendono un — per andare alla stazione Termini dove devono — con la signora Verdi. Il treno aspetta già sul —, i Rossi ed i Verdi danno le loro valige a due —, che li seguono verso il treno. La Pia ed Antonio si siedono accanto al —, e si mettono a guardare la gente. Quando le signore si sono dette arrivederci, Antonio — a sua madre che sarà un bravo ragazzo.

Un momento prima della — del treno, un signore entra nello scompartimento e si siede in un —. Egli racconta che va da sua nipote, che è figlia di sua sorella che è — un mese dopo la — della bambina. « — bambina! », dice la signora Rossi. Il signore racconta che questa nipote si è — con un medico e che ora ha un figlio. Lui — non ha figli.

Quando il treno si ferma a Grosseto, i bambini dicono che hanno fame e —. La mamma chiama un uomo che — delle — ed altre cose — bere e compra quattro —. Il signore che va a Livorno compra una bottiglia di —. « È — bere molto, con questo caldo », dice il signore.

avevano detto
bevendo
bevo
chiamavo
chiedo
continua
continuano
crede
credevo
dire
diventato
dobbiamo
dovete
dovevo
era entrato
esclama
faremo
faranno
si ferma
essersi fermato
lasciano
mangerò
mangiando
morto
pagano
parlando
parlate
partiva
porgono
portando
portare
pranzato
prego
promettere
prometto
rimanevo
sapere
sappiamo
sanno
scendono
scritto
scusare
seguono
sento

spero
si è sposata
sono stata
tiene
tenete
togliete
vende
viaggio
viaggia
viaggiato
aiutarLa
averle
chiederGlielo
corrergli
incontrarsi
mettendosi
mostrandogli
ringraziandole
scusarmi
scusarli
sedendosi
sederci
sentendola
sentirsi
sollevarle
togliermi
voltarsi
cinquecento
quattrocento
eccomi!
La
quasi
io stesso
lei stessa
tanto... quanto
per uno
a grandi passi
arrivederLa
buon viaggio!
quasi quasi
venirle a
 prendere
l'Egitto
la Grecia

Egli — molto, — ogni anno per dieci mesi. Il mese scorso ha fatto un — in Egitto.

La signora Rossi dà pure una — di — ad ogni bambino. La valigia nella quale sono le — cade sulla — del signore. « La prego di —! », dice Teresa, ma il signore le dice: « Sono io che Le — —! ».

ESERCIZIO C.

- Chi è che porta le valige dei Rossi e dei Verdi?
- Dove aspetta il treno?
- Dove si siedono i ragazzi?
- Cosa promette Antonio a sua madre?
- Chi arriva un po' prima della partenza del treno?
- Perché il signore è arrivato così tardi?
- Di chi è figlia la nipote del signore?
- Quando sono morti i suoi genitori?
- Cosa fa la signora Rossi quando i ragazzi le dicono che hanno sete?
- Che cosa compra il signore?
- Qual è l'ultimo viaggio che egli ha fatto?
- Che cosa dà la signora Rossi ai bambini quando dicono che hanno fame?

UN BAGNO CHE FINISCE MALE

Il giorno dopo, i due ragazzi si alzano ai primi raggi
il dzorno do:po, i du:e ragattsi si 'altsano ai pri:mi raddzi

del sole. Sono le cinque, tutti gli altri dormono anco-
del so:le. so:no le tsinkwe, tutti lli altri 'dormono anko:-

ra, nessuno è sveglio. Alzati e vestiti, i due ragazzi
ra, nessu:no e zveλλo. altsa:ti e vvesti:ti, i du:e ragattsi

escono di casa senza svegliare nessuno. Usciti di casa,
'eskono di ka:sa sentsa zveλλa:re nessu:no. ussi:ti di ka:sa

essi vanno verso il mare, camminando in fretta, senza
essi vanno verso il ma:re, kamminando im fretta, sentsa

parlare. Vogliono essere i primi a vedere il mare, e
parla:re. 'vλλono 'essere i pri:mi a vvede:re il ma:re, e

poi vogliono fare il primo bagno dell'anno. La signo-
ppo:i 'vλλono fa:re il pri:mo bagno dell'anno. la sippo:-

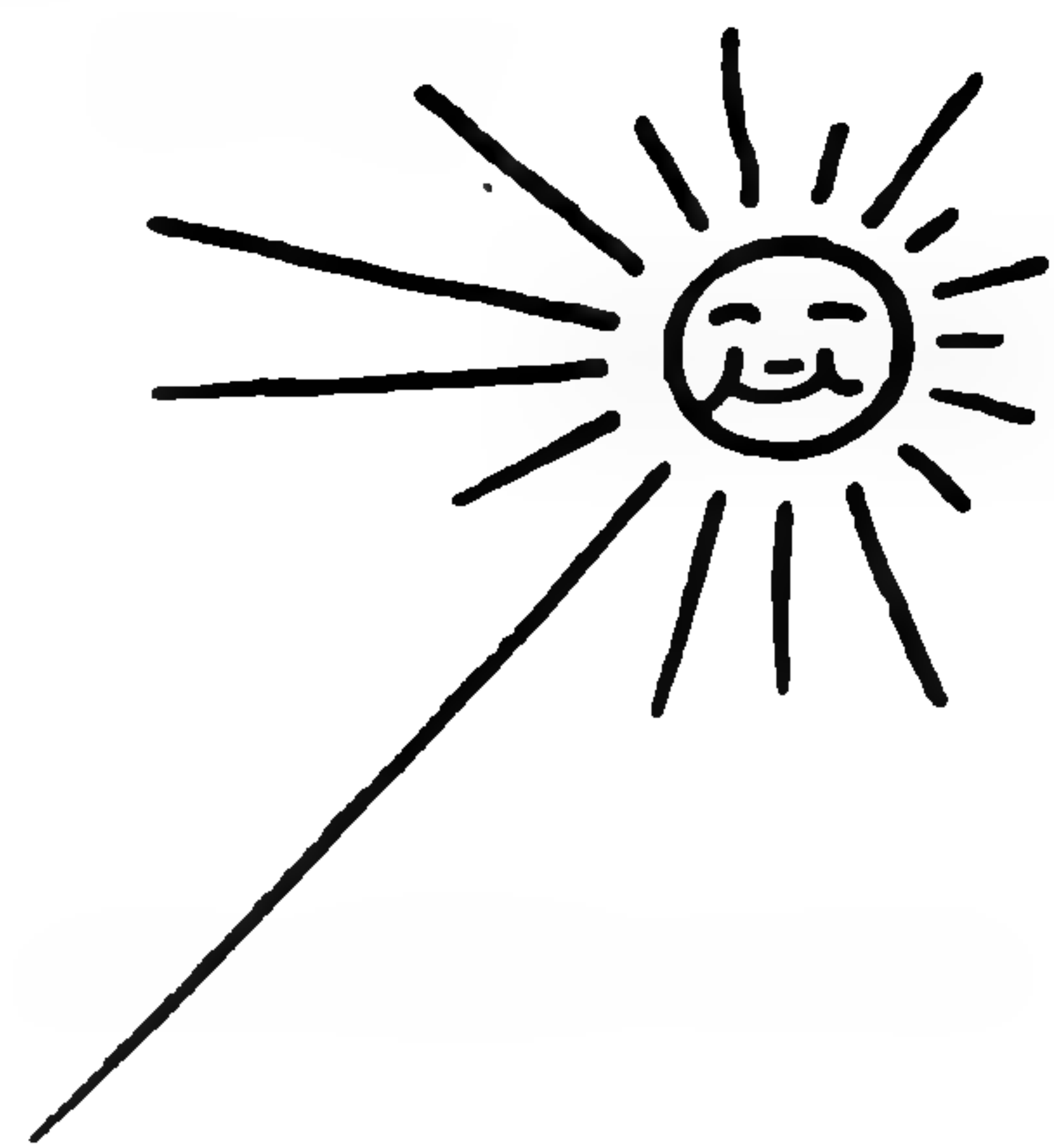
ra Rossi non deve saperlo; essa non permette mai
ra rossi non de:ve sa'perlo; essa nom permette ma:i

ai bambini di andare in mare da soli. Bruno nuota
ai bambi:ni di anda:re im ma:re da sso:li. bru:no nno:ta

molto bene, ma sua madre non gli permette di nuo-
molto be:ne, ma ssu:a ma:dre non li permette di nno-

tare da solo dove l'acqua è alta. Per arrivare al mare
ta:re da sso:lo do:ve ll akkwa e alta. per arriva:re al ma:re

i ragazzi devono fare un centinaio di metri prima di
i ragattsi 'de:vono fa:re un tsentina:jo di me:tri pri:ma di



un raggio di sole

nessuno ↔
tuttialzati e vestiti :
quando sono alzati
e vestitiusciti : quando
sono usciti

in fretta = presto

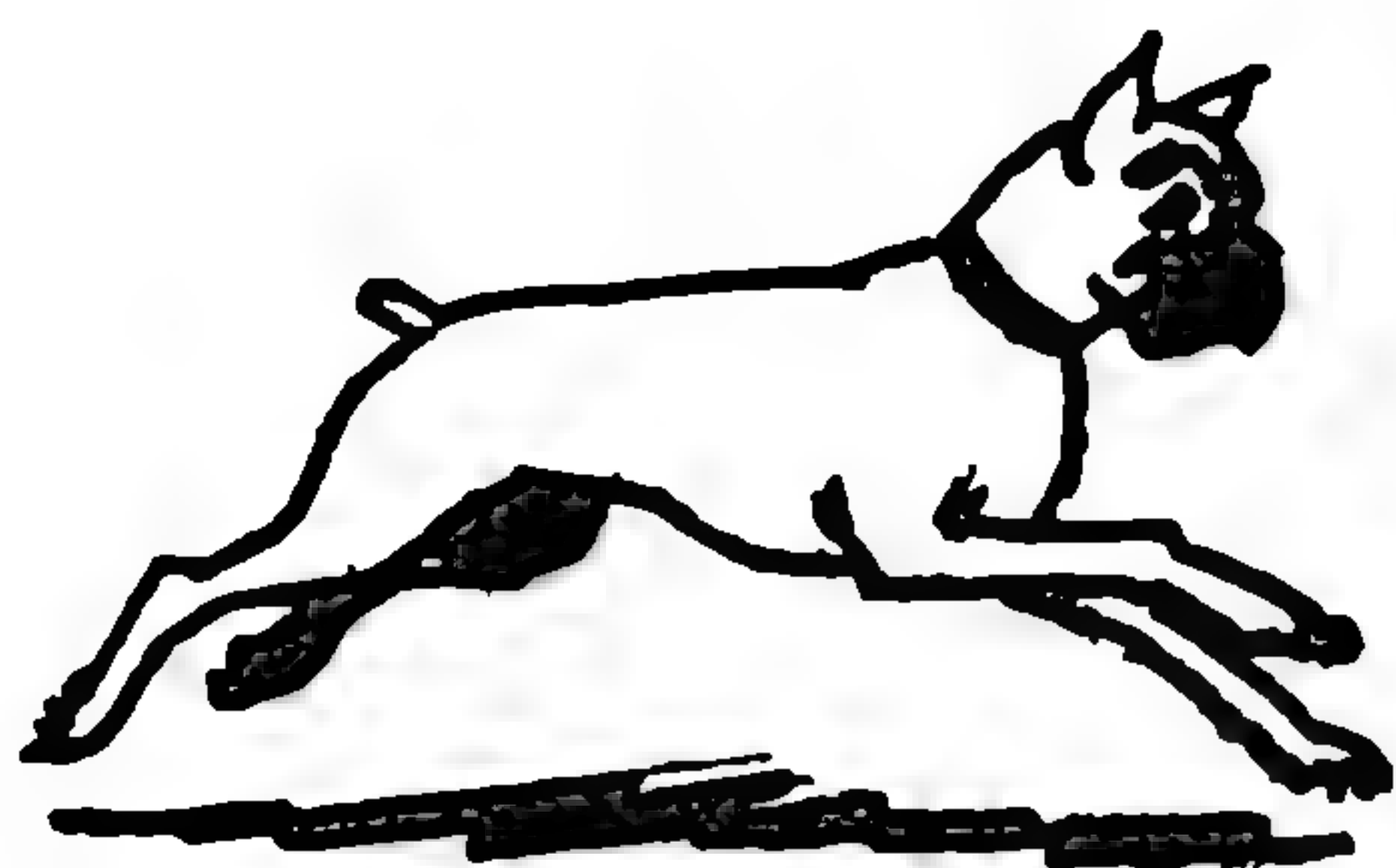
i primi a vedere :
i primi che ve-
dranno

Bruno fa il bagno



Bruno nuota

centinaio : un po'
più o un po' meno
di cento



un cane

grosso = grande

stamattina =
questa mattina

sdraiato = disteso

voltare a sinistra e di entrare in una piccola via
volta:re a ssinistra e ddi entra:re in u:na 'pikkola vi:a

nella quale, in una piccola casa bianca, sta una
nella kwa:le, in u:na 'pikkola ka:sa bjanka, sta u:na

vecchia signora sola, la signora Filomena. Questa
vekkja sipno:ra so:la, la sipno:ra filome:na. kvesta

signora ha un grossissimo cane che di notte sta in
sipno:ra a un gros'sissimo ka:ne ke ddi notte sta in

casa, ma di giorno sta nel giardino o fuori, davanti
ka:sa, ma ddi dzorno sta nnel dzardi:no o ffwo:ri, davanti

alla casa. Il cane si chiama Cesare.

alla ka:sa. il ka:ne si kja:ma 'tse:zare.

Entrando nella piccola via, stamattina, la prima cosa
entrando nella 'pikkola vi:a, stamatti:na, la pri:ma ko:sa

che vedono i ragazzi è che Cesare è già uscito dal
ke 'vve:dono i ragattsi e kke 'ttse:zare e ddza ussi:to dal

giardino ed è ora sdraiato al sole sul marciapiede. I
dzardi:no ed e o:ra zdraja:to al so:le sul martsapje:de. i

due amici si fermano, Bruno si volta verso Antonio
du:e ami:tʃi si 'fermano, bru:no si volta verso anto:nio

e gli domanda: « Prendiamo un'altra strada? ». An-
e ʃʃi domanda : « prendja:mo un'altra stra:da? ». an-

tonio: « Perché? ». Bruno, mostrando il cane: « Ma ...
to:nio : « per'ke? ». bru:no, mostrando il ka:ne : « ma: ...

c'è Cesare ». Antonio: « Cesare? ». Bruno: « Sì, quel
tʃe 'ttse:zare ». anto:nio : « 'tse:zare? ». bru:no : « si, kwel

cane che sta sdraiato lì, davanti al giardino ». Anto-
ka:ne ke sta zdraja:to li, davanti al dzardi:no ». anto:-

nio: « E allora? Non vuoi passargli davanti? Hai forse
nĩo : « e allo:ra? nom vwo:i pas'sar'li davanti? a:i forse

paura? ». Bruno: « Io? No che non ho paura di
pa'u:ra? ». bru:no : « i:o? no kke nnon o ppa'u:ra di

Cesare ». Antonio: « Allora? ». Bruno: « Eh, pensavo
'tse:zare ». anto:nĩo : « allo:ra? ». bru:no : « e:, pensa:vo

che forse ne avevi paura tu ». Antonio: « Io? Non farmi
ke fforse ne ave:vi pa'u:ra tu ». anto:nĩo : « i:o? nom farmi

ridere! ». Bruno: « Ma ... allora andiamo! ».
'ri:dere! ». bru:no : « ma: ... allo:ra andja:mo! ».

Cesare fa paura ai due ragazzi, ma essi non vogliono
'tse:zare fa ppa'u:ra ai du:e ragattsi, ma essi nom 'vol'ono

dirlo, e vanno a piccoli passi verso il cane. Quando
dirlo, e vvano a 'ppikkoli passi verso il ka:ne. kwando

sono a una diecina di metri, Cesare alza la testa e li
so:no a u:na djetsi:na di me:tri, 'tse:zare altsa la testa e lli

guarda. « Bravo Cesare, bravo ... », dice Bruno, pro-
guarda. « bra:vo 'tse:zare, bra:vo... », di:tse bru:no, pro-

vando a far credere al cane che lui non ha paura.
vando a ffar 'kre:dere al ka:ne ke llui non a ppa'u:ra.

Ma Cesare si alza da terra e fa un passo verso i due
ma 'ttse:zare si altsa da tterra e ffa um passo verso i du:e

ragazzi. Quelli si fermano e pensano già di correre
ragattsi. kwelli si 'fermano e 'ppensano dza ddi 'korrere

verso casa, ma Cesare, avendo sentito qualcosa, volta
verso ka:sa, ma 'ttse:zare, avendo senti:to kwalko:sa, volta

la testa verso il giardino, e torna in casa.
la testa verso il dzardi:no, e ttorna in ka:sa.

passargli davanti
 = passare davanti
 a lui

ne avevi paura :
 avevi paura di
 Cesare



la riva del mare

non si vede nes-
 suno = nessuno
 si vede

in riva al mare =
sulla riva del
mare

spiaggia = riva
del mare

la spiaggia è
tutta per loro =
tutta la spiaggia è
loro

togliersi
si tolgono



un paio di calzini

ne : dall'acqua

freddolino = un
po' freddo
facendo : dicendo



una maglia

Cinque minuti dopo, i ragazzi arrivano in riva al
tsinkwe minu:ti do:po, i ragattsi ar'ri:vano in ri:va al

mare. La spiaggia è tutta per loro: non si vede nessuno,
ma:re. la spjaddza e ttutta per lo:ro : non si ve:de nesso:no,

sono soli. I due amici corrono verso l'acqua verde e
so:no so:li. i du:e ami:tfsi 'korrono verso l'akkwa verde e

fredda, si tolgono le scarpe e i calzini ed entrano
ffredda, si 'tolgono le skarpe e i kaltsi:ni ed 'entrano

nell'acqua. È molto fredda, e i ragazzi ne escono
nell'akkwa. e mmolto fredda, e i ragattsi ne 'eskono

dopo un momento, ridendo e facendo: « brrr! ... ».
do:po um momento, ridendo e ffatsendo : « brrr!... ».

« È fredda, non trovi? », dice Antonio. « Sì, è freddo-
« e ffredda, non tro:vi? », di:tse anto:nio. « si, e ffreddo-

lina », risponde Bruno. « Questo bagno, hai ancora voglia
li:na », risponde bru:no. « kwesto bagno, a:i anko:ra voħħa

di farlo, tu? », domanda allora Antonio. Bruno non
di farlo, tu? », domanda allo:ra anto:nio. bru:no non

ne ha più voglia, ma davanti all'amico non può e
ne a ppju voħħa, ma ddavanti all'ami:ko nom pwo e

non vuole dire che l'acqua fredda non gli piace.
nnom vwo:le di:re ke ll'akkwa fredda non ĺi pja:tse.

Perciò risponde: « Perché no? Perché l'acqua è freddo-
per'tfso rrisponde : « per'ke nno? per'ke ll'akkwa e ffreddo-

lina? Hai forse paura dell'acqua fredda, tu? ». « Paura
li:na? a:i forse pa'u:ra dell'akkwa fredda, tu? ». « pa'u:ra

dell'acqua fredda, io? Non sono mica una bambina.
dell'akkwa fredda, i:o? non so:no mi:ka u:na bambi:na.

Ci spogliamo? ». « Spogliamoci! ». Un momento dopo,
tsi spoʎʎa:mo? ». « *spoʎʎa:moʎsi!* ». *um momento do:po,*
 i due si sono tolti i calzoni, la camicia e la maglia,
i du:e si so:no tolti i kaltso:ni, la kami:tʃa e lla maʎʎa,
 e rimangono in mutandine da bagno. « Che freddo! »,
e rriʎmangono im mutandi:ne da bbaɲno. « ke ʃfreddo! »,
 dice Antonio. « Sì, corriamo! », esclama Bruno, e i
di:tʃe anto:nio. « si, korra:mo! », eskla:ma bru:no, e i
 due ragazzi si mettono a correre su e giù per la
du:e ragattsi si ʎmettono a ʎkorrere su e dɟu pper la
 spiaggia, lungo la riva del mare. Dopo cinque o sei
spjaddza, lungo la ri:va del ma:re. do:po tsɲɲkwe o sse:i
 minuti, i due amici si sono riscaldati e si buttano
minu:ti, i du:e ami:tʃi si so:no riskalda:ti e ssi ʎbuttano
 in acqua. « Nuotiamo un po'? », domanda Bruno.
in akkwa. « nwotja:mo um po? », domanda bru:no.
 « Sì », risponde Antonio, poi aggiunge: « Andiamo
« si », risponde anto:nio, poi addzundze: « andja:mo
 fino a quella boa? ». « Bene. Prova a seguirmi! », dice
fi:no a kkwella bo:a? ». « be:ne. pro:va a sseʎgwirmi! », di:tʃe
 Bruno; e un momento dopo i due ragazzi nuotano
bru:no; e um momento do:po i du:e ragattsi ʎnwotano
 ridendo e provando ciascuno ad arrivare alla boa
ridendo e pprovando tsasku:no ad arriva:re alla bo:a
 prima dell'altro.
pri:ma dell altro.

La distanza dalla riva alla boa è di cento metri. Di
la distantʃa dalla ri:va alla bo:a e ddi tsɛnto mɛ:tri. di

spogliarsi ←→
vestirsi

rimane
rimangono



un paio di mutandine
da bagno

che freddo =
com'è freddo

riscaldato = di-
ventato caldo

buttare = gettare



una boa

segue
seguire

la distanza pare
lunga ai ragazzi =
i ragazzi pensano
che la distanza è
lunga

aumentare =
diventare più
grande

diminuire ↔
aumentare

diminuire
diminuiscono

forte
la forza

stanco morto =
molto, molto
stanco

che fredda =
com'è fredda

distante 100 metri
: a una distanza
di 100 metri

un centinaio
alcune centinaia

giorno, e quando l'acqua è più calda, cento metri non
dzorno, e kkwando l akkwa ε ppju kkalda, tsento mε:tri non
sono molti, ma ora la distanza dalla spiaggia alla boa
so:no molti, ma o:ra la distantza dalla spjaddza alla bo:a
pare molto, molto lunga ai ragazzi, ed essi pensano
pa:re molto, molto lunga ai ragattsi, ed essi 'lpensano
che non ci arriveranno mai, a quella boa. Nuotano e
ke nnon tsi arriveranno mai, a kkwella bo:a. 'nnwo:tano e
nuotano, ma la distanza pare aumentare, invece di
'nnwo:tano, ma lla distantza pa:re aũmenta:re, imve:tse di
diminuire. E ad ogni momento non aumentano, ma
diminu'i:re. e ad opri momento non aũmentano, ma
diminuiscono le forze dei ragazzi. Quando arrivano
ddiminu'iskono le fortse dei ragattsi. kwando ar'ri:vano
alla boa, Bruno è un paio di metri davanti ad Anto-
alla bo:a, bru:no ε um pa:jo di mε:tri davanti ad anto:-
nio. Tutti e due sono già stanchi morti.
nio. tutti e ddu:e so:no dza stan'ki morti.
« Che fredda, l'acqua », dice Bruno. « Sì, fa male alle
« ke ffredda, l akkwa », di:tse bru:no. « si, fa mma:le alle
gambe », dice Antonio. « A me fa male anche alle
gambe », di:tse anto:nio. « a mme ffa mma:le an'ke alle
braccia », dice Bruno e guarda la riva, che ora gli pare
brattsa », di:tse bru:no e ggwarda la ri:va, ke o:ra lli pa:re
distante centinaia di metri. Poi, dopo un paio di mi-
distante tsentina:ja di mε:tri. poi, do:po um pa:jo di mi-
nuti: « E adesso, che facciamo? ». Antonio: « Torniamo
nu:ti : « e adesso, ke ffattsa:mo? ». anto:nio : « tornja:mo

alla spiaggia, no? ». Bruno: « Non c'è altro da fare ...
alla spjaddza, no? ». *bru:no* : « *non tʃ ɛ altro da ffa:re* ...

Ce la fai, tu? Non sei troppo stanco? ». Antonio: « Bi-
tʃe la fa:i, tu? non se:i troppo stanke? ». *anto:nio* : « bi-

sogna provare. E tu, ce la fai? ». Bruno: « Mi fanno
ʒopna prova:re. e ttu, ttʃe la fa:i? ». *bru:no* : « *mi fanno*

male le gambe, ma credo di poter farcela ». Antonio:
ma:le le gambe, ma kkre:do di po'ter ʃartʃela ». *anto:nio* :

« Proviamo? ». Bruno: « Proviamo ». E i due ragazzi
« provja:mo? ». *bru:no* : « *provja:mo* ». *e i du:e ragattsi*

si buttano di nuovo nell'acqua.
si ʃbuttano di nwo:vo nell akkwa.

Questa volta però non provano a nuotare a tutta forza,
kwesta volta pe'ro nnom ʃpro:vano a nnwota:re a ttutta fortsa,

perché arrivare alla spiaggia non pare più tanto facile
perʃke arriva:re alla spjaddza nom pa:re pju ttanto ʃfa:tʃile

quanto prima. Nuotano senza parlare. La riva è
kquanto pri:ma. ʃnwɔ:tano sentsa parla:re. la ri:va ɛ

distante novanta metri, poi ottanta, settanta, sessanta,
ddistante novanta mɛ:tri, po:i ottanta, settanta, sessanta,

cinquanta ... Ma ecco che, arrivato a cinquanta metri
tʃiŋkwanta ... ma ɛkko ke, arriva:to a ttʃiŋkwanta mɛ:tri

da terra, Bruno, a un tratto, grida: « aiuto! », e smette
da tterra, bru:no, a un tratto, gri:da : « aju:to! », e ʒmette

di nuotare. Antonio si volta verso l'amico e gli do-
di nwota:re. anto:nio si volta verso lami:ko e ʃʃi do-

manda: « Che ti succede? ». « Non ce la faccio più!
manda : « ke tti tuttʃɛ:de? ». « *non tʃe la fattʃo pju!*

ce la fai? : puoi
arrivare fino alla
spiaggia?

bisogna ... = è
necessario ...

poter farcela : po-
ter arrivare fino
alla spiaggia

è facile : si può
fare senza avere
molte forze

ecco che Bruno ...
= ecco Bruno
che ...

terra ↔ mare

succede
è successo

aiuto! », ripete Bruno, con gli occhi spalancati dalla
aju:to! », ripe:te bru:no, kon xi okki spalanka:ti dalla
 paura.

pa'u:ra.

Allora anche Antonio prende paura, ed anche lui si
allo:ra anke anto:nio prende pa'u:ra, ed anke lui si

mette a gridare: « aiuto! aiuto! ». Un momento dopo,
mette a ggrida:re : «aju:to!aju:to! ». um momento do:po,

egli sente la mano di Bruno che gli prende il brac-
eŋŋi sente la ma:no di bru:no ke ŋŋi prende il brat-

cio. « Lasciami andare! Non posso nuotare se mi tieni
tŋo. «'lassami anda:re! nom posso nwota:re se mmi tje:ni

il braccio », grida il ragazzo, ma Bruno non pensa
il brattŋo », gri:da il ragattŋo, ma bbru:no nom pensa

più che a sé stesso. Egli non ha che un pensiero: non
ppju kke a sse stesso. eŋŋi non a kke um pensje:ro : nom

vuole morire, non vuole affogare. Perciò, quando non
vwo:le mori:re, nom vwo:le affoga:re. per'tŋo, kkwando non

ha più forza per tenere il braccio dell'amico, gli
a ppju ffortsa per tene:re il brattŋo dell ami:ko, ŋŋi

prende i capelli. « Lasciami andare! Lasciami! », grida
prende i kapelli. «'lassami anda:re! 'lassami! », gri:da

Antonio, sentendo che le forze lo lasciano e che fra
anto:nio, sentendo ke lle fortse lo 'lassano e kke ffra

qualche momento non potrà più nuotare neanche
kkwalke mmomento nom po'tra ppju nnwota:re ne'anke

lui. Ma Bruno non sente più niente; egli continua a
lui. ma bbru:no non sente ppju nniente; eŋŋi konti:nüa a

è morto
morire

affogare = morire
nell'acqua

i capelli



tenere l'amico per i capelli, non lo vuole lasciare:
ttene:re l'ami:ko per i kapelli, non lo vwo:le lassa:re:

ha soltanto una grandissima paura di affogare.
a ssoltanto u:na gran'dissima pa'u:ra di affoga:re.

I ragazzi sono ancora a cinquanta metri da terra, e
i ragattsi so:no anko:ra a ttsiynkwanta me:tri da tterra, e

sulla spiaggia non si vede nessuno. I due ragazzi sono
ssulla spjaddza non si ve:de nessu:no. i du:e ragattsi so:no

soli, nessuno risponde alle loro grida. L'acqua è fredda,
so:li, nessu:no risponde alle lo:ro gri:da. l'akkwa e ffredda,

non possono più continuare. La paura toglie ogni
nom 'possono pju kkontinu'a:re. la pa'u:ra tolle ogni

forza a Bruno. Ma adesso anche Antonio comincia
fortsa a bbru:no. ma adesso anke anto:nio komintsa

ad affogare. E dopo un ultimo « aiuto! », prima Anto-
ad affoga:re. e ddo:po un 'ultimo «aju:to!», pri:ma anto:-

nio, poi Bruno, si sentono andar giù. Il mare, verde e
nio, poi bru:no, si 'sentono an'dar dzu. il ma:re, verde e

freddo, si chiude sopra le loro teste.
ffreddo, si kju:de sopra lle lo:ro teste.

il grido
le grida

togliere
toglie
ha tolto

ESERCIZIO A.

da di
dal del
ecc.

PAROLE:

un bagno
una boa
i calzini
un cane
i capelli
un centinaio
le centinaia

Il treno parte — Roma alle sei. Bruno ha lo stesso
cognome — suo padre. Il mese — maggio è uno — più

una distanza
una forza
una fretta
le grida
una maglia
le mutandine
da bagno
una paura
un raggio
una riva
una spiaggia
alto
distante
facile
freddolino
grossissimo
sdraiato
stanco morto
affogare
si alzano
alzati
andar
arrivano
arriveranno
aumentano
aumentare
avendo sentito
bisogna
si buttano
camminando
continuare
corriamo!
corrono
credere
diminuire
diminuiscono
facendo
morire
mostrando
nuotare
nuota
nuotiamo
nuotano
pare

bei mesi —'anno. « Vengo — voi verso le tre ». Pia è — Amelia. A Maria piacciono — più i guanti bianchi. Teresa Rossi si è messa un soprabito — primavera. La spiaggia è a una distanza — cento metri. Antonio è più forte — Bruno. Bruno è stato svegliato — suo fratello. « Ha fame la Pia? », domanda Teresa. « Credo — sì », risponde Maria, ma Pia dice — no. Rossi era molto forte — giovane. « Dammi qualcosa — bere, mamma! », dice Pietro. « Entra dopo — me! », dice Pietro alla Pia. Pia vuole far tutto — sola. La famiglia esce — stazione. « Guarda quel cane che viene verso — noi! », dice la Pia. « È passata un'ora — quando abbiamo lasciato Roma ». Carlo Rossi ha troppo — fare per andare a Pisa. « Viaggio sempre — giorno », dice il signore. « Voglio farlo — me! », dice la Pia.

ESERCIZIO B.

Quando i ragazzi vanno al mare, camminano in —, perché vogliono essere i primi — vedere il mare. Sarà il loro primo —, quest'anno. Essi sono usciti senza svegliare nessuno, perché Teresa Rossi non — a Bruno di — in mare da solo.

Quando i due ragazzi — a sinistra nella piccola via dove sta la signora Filomena, vedono un grossissimo —. È Cesare che è — al sole davanti al giardino. Bruno ed Antonio hanno — tutti e due, ma non lo dicono. Poco dopo, i ragazzi arrivano in — al mare. Sulla —

non si vede —. I due amici si — le scarpe e i —, ed entrano nell'acqua. L'acqua è fredda, ma Bruno dice: « —! », e i due ragazzi si tolgono anche i calzoni, la camicia e la — e rimangono in — da bagno. Siccome fa —, si mettono a correre — la riva del mare, poi si — nell'acqua e cominciano a nuotare verso una —.

La — dalla riva alla boa è di cento metri, ma oggi — molto, molto lunga ai ragazzi. E ad ogni minuto, la distanza — invece di —, perché — le forze dei due amici. Quando arrivano alla boa sono stanchi —.

Ora bisogna tornare alla riva che pare loro — centinaia di metri. « — la —? », domanda Bruno. « Credo di poter —, sì », risponde Antonio. Questa volta i ragazzi non nuotano — — forza. Quando sono a cinquanta metri da —, Bruno grida: « —! », e prende l'amico per i —. Ora grida anche Antonio « —! », ma — risponde alle loro grida.

ESERCIZIO C.

Quando si alzano i ragazzi stamattina?

Perché escono di casa senza svegliare nessuno?

Chi è Cesare?

Dov'è quando lo incontrano i due ragazzi?

Perché per un momento pensano di tornare a casa?

Cosa fanno i ragazzi per riscaldarsi?

pensano
permette
potrà
prendiamo
provano
provare
rimangono
si sono
riscaldati
sente
si sentono
ci spogliamo
succede
svegliare
tenere
tieni
toglie
si tolgono
si sono tolti
torniamo
voltare
volta
dirlo
farcela
farlo
non farmi!
lasciami!
passargli
seguirmi
spogliamoci!
ottanta
ecco che ...
lungo
nessuno
sé stesso
stamattina
aiuto!
a tutta forza
ce la fai?
è tutta per loro
fa paura a

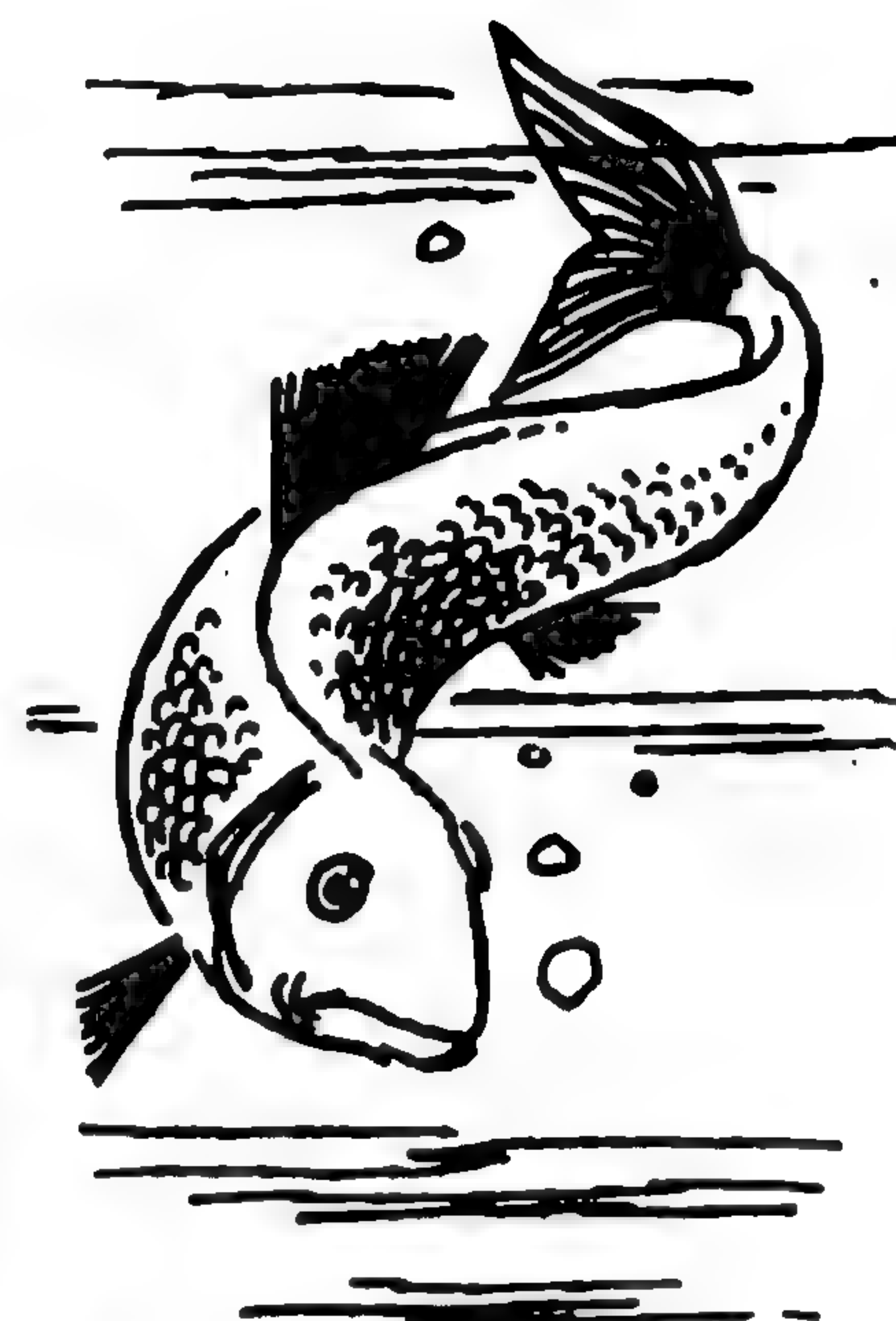
ho paura di
in fretta
non ce la
 faccio più!
prende paura
verso casa

Fino a dove vogliono nuotare?
Perché pare molto lunga ai ragazzi la distanza dalla
riva alla boa?
Perché Bruno grida « aiuto »?
Cosa fa Bruno per non affogare?

BRAVO CESARE!

Quando Giorgio, il cugino di Bruno, è a Marina di
kwando dzordzo, il kudzi:no di bru:no, e a mmari:na di
 Pisa, egli si alza ogni mattina alle sei e va alla spiaggia
pi:sa, eʎʎi si altsa oŋni matti:na alle se:i e vva alla spjaddza
 per nuotare. Anche stamattina egli esce di casa per
per nwota:re. anke stamatti:na eʎʎi eʃse di ka:sa per
 andare alla spiaggia. È un bel giovanotto, alto, forte,
anda:re alla spjaddza. e um bel dzovanotto, alto, forte,
 più forte di tutti i suoi amici. Nuota come un pesce
pju fforte di tutti i swo:i ami:tʃi. nwota ko:me um peʃse
 e non ha paura di nulla.
e nnon a ppa'u:ra di nulla.

Quando è quasi arrivato alla piccola via dove sta la
kwando e kkwazi arriva:to alla 'pikkola vi:a do:ve sta lla
 vecchia signora Filomena, sente un cane che fa: « bau!
vekkja siŋno:ra filome:na, sente uŋ ka:ne ke ffa : « bau!
 bau! ». È Cesare, il grosso cane della signora Filo-
bau! ». e 'ttʃe:zare, il grosso ka:ne della siŋno:ra filo-
 mena; e poco dopo lo vede che arriva correndo verso
me:na; e ppo:ko do:po lo ve:de ke arri:va korrendo verso
 di lui sempre abbaiando a tutta forza. Giorgio non
di lu:i sempre abba:ando a ttutta fortsa. dzordzo non
 capisce che cosa vuole Cesare e gli domanda: « Che
kapiʃse ke kko:sa vwo:le 'tʃe:zare e ʎʎi domanda : « ke



un pesce

abbaiare = fare
 « bau! bau! »

hai, Cesare? ». Ma Cesare si volta e si mette a correre
a:i, 'tʃe:zare? ». ma 'ttʃe:zare si volta e ssi mette a 'korrere
 verso il mare. Vuole farsi seguire da Giorgio, il quale
verso il ma:re. vwo:le farsi segwi:re da ddzordzo, il kwa:le
 ora capisce che c'è qualche cosa che non va. Corre
o:ra kapiʃʃe ke ttʃε kkwalke kko:sa ke nnom va. korre
 dietro al cane che è già arrivato sulla riva, e che lì
dʒε:tro al ka:ne ke ε ddza arriva:to sulla ri:va, e kke lli
 si è fermato guardando verso il mare. In quel momento
ssi ε fferma:to gwardando verso il ma:re. in kwel momento
 gli pare di sentire delle grida di una o più persone:
ʃʃi pa:re di senti:re delle gri:da di u:na o ppju pperso:ne :
 « aiuto! aiuto! », e subito dopo vede nell'acqua, a una
« aju:to! aju:to! », e 'ssu:bito do:po ve:de nell akkwa, a u:na
 cinquantina di metri dalla riva, le teste di due ra-
tsɪŋkwanti:na di mε:tri dalla ri:va, le teste di du:e ra-
 gazzi: sono essi che stanno chiedendo aiuto.
gattsi : so:no essi ke stanno kjedendo aju:to.
 Ogni momento può costar caro: bisogna far presto.
onpi momento pwo kkos'tar ka:ro : bizonna far presto.
 In un attimo Giorgio si spoglia e si butta nell'acqua.
in un 'attimo dzordzo si spɔʃʃa e ssi butta nell akkwa.
 In un minuto percorre nuotando i cinquanta metri
in um minu:to perkorre nnotando i tsɪŋkwanta mε:tri
 dalla spiaggia al luogo dove i due amici stanno affo-
dalla spjaddza al lwo:go do:ve i du:e ami:tʃi stanno affo-
 gando, e nel momento stesso che i due ragazzi si sen-
gando, e nnel momento stesso ke i du:e ragattsi si 'sen-

attimo =
momento

tono andare sott'acqua, due mani forti prendono Bruno
tono anda:re sott akkwa, du:e ma:ni forti 'prendono bru:no

sott'acqua = sotto
l'acqua

per un braccio e Antonio per l'altro. Poi Giorgio
per um brattso e anto:nio per l'altro. po:i dzordzo

comincia a nuotare verso la spiaggia. Ma questa volta
komintsa a nnwota:re verso la spjaddza. ma kkwesta volta

così presto come
= tanto presto
quanto

il giovanotto non nuota così presto come prima. Potendo
il dzovanotto non nwo:ta ko'si ppresto ko:me ppri:ma. potendo

potendo : siccome
può

nuotare soltanto con le gambe egli va molto piano, e
nnwota:re soltanto kon le gambe e'li va mmolto pja:no, e

piano \longleftrightarrow presto

mette perciò quasi cinque minuti a percorrere la
mmente per'tso kkwaz:zi tsinkwe minu:ti a pper'korrere la

stanco
stanchissimo

distanza fino alla spiaggia, dove arriva stanchissimo.
distantza fi:no alla spjaddza, do:ve arri:va stan'kissimo.

arrivatoci : quan-
do ci è arrivato

Arrivatoci, sdraia i due ragazzi sulla sabbia.

arri'va:totsi, zdra:ja i du:e ragattsi sulla sabbja.

ci : alla spiaggia

Essi hanno gli occhi chiusi, sono bianchi in faccia
essi anno 'li okki kju:si, so:no bjanki im fattsa

ed hanno la bocca aperta, ma non sono morti. Sono
ed anno la bokka aperta, ma nnon so:no morti. so:no

ancora vivi. Giorgio guarda a destra e a sinistra: sulla
an'ko:ra vi:vi. dzordzo gwarda a ddestra e a ssinistra : sulla

spiaggia non c'è nessuno. « Bisogna portarli a casa,
spjaddza non ts'ε nnessu:no. « bizonna por'tarli a kka:sa,

e presto. Ma come? », pensa il giovanotto. « Non posso
e ppresto. ma kko:me? », pensa il dzovanotto. « nom posso

mica portarli a casa tutti e due in una sola volta. Uno
mi:ka por'tarli a kka:sa tutti e ddu:e in u:na so:la volta. u:no



la sabbia

chiude
chiuso

vivo \longleftrightarrow morto

sì, ma due no. Se ci porto prima Bruno, che faccio di
si, ma ddu:e no. se ttsi porto pri:ma bru:no, ke ffattso di
Antonio? E se ci porto prima Antonio, lascio Bruno
anto:nio? e sse ttsi porto pri:ma anto:nio, lassso bru:no
qua sulla spiaggia, tutto solo? No, non va. Allora?
kwa ssulla spjaddza, tutto so:lo? no, nom va. allo:ra?
Che faccio? Devo provare a svegliarli ».
ke ffattso? de:vo prova:re a zveʎʎarli ».

Intanto Cesare continua a correre intorno ai due ra-
intanto ʔtse:zare konti:nüa a ʔkorrere intorno ai du:e ra-
gazzi abbaiando. Allora Bruno apre gli occhi. « Bra-
gattsi abbajando. allo:ra bru:no a:pre ʎʎi okki. « bra:-
vo! », esclama Giorgio, contentissimo, « come ti senti?
vo! », eskla:ma dzordzo kontenʔtissimo, « ko:me tti senti?

Mi avete fatto prendere una di quelle paure! Se venivo
mi ave:te fatto ʔprendere u:na di kwelle paʔu:re! se vveni:vo
sulla spiaggia qualche attimo più tardi, sai cosa vi
sulla spjaddza kwalke ʔattimo pju ttardi, sai ko:sa vi
succedeva? ». Bruno fa di no con la testa. « Te lo
suttʔede:va? ». bru:no fa ddi no kkon la testa. « te lo
dirò io, allora », dice Giorgio, « se Cesare non mi chia-
diʔro i:o, allo:ra », di:tʔe dzordzo, « se ʔtʔe:zare nom mi kja-
mava in tempo, a quest'ora non eravate più vivi ».
ma:va in tempo, a kkwest o:ra non erava:te pju vvi:vi ».

Adesso apre gli occhi anche Antonio, mentre Bruno
adesso a:pre ʎʎi okki anke anto:nio, mentre bru:no
prova ad alzarsi. « Vediamo se ce la fai a camminare »,
pro:va ad alʔtsarsi. « vedja:mo se tʔʔe la fa:i a kkammina:re »,

una di quelle
paure : una gran-
dissima paura

fa di no : dice di
no (senza parlare)

se ce la fai a cam-
minare : se puoi
camminare

gli dice Giorgio. Bruno prova. Giorgio crede che egli
ʎʎi di:tʃe dzordʒo. bru:no pro:va. dzordʒo kre:de ke eʎʎi

ricadrà sulla sabbia. Bruno, però, rimane in piedi.
rika'dra ssulla sabbja. bru:no, pe'ro, rrima:ne im pje:di.

« Bravo! », esclama Giorgio. Antonio invece è troppo
« bra:vo! », eskla:ma dzordʒo. anto:nio imve:tʃe e ttroppo
 debole.

de:bole.

Un momento dopo, i due cugini — Giorgio portando
um momento do:po, i du:e kudzi:ni — dzordʒo portando

Antonio e Bruno portando i vestiti — camminano
anto:nio e bbru:no portando i vesti:ti — kam'mi:nano

piano piano verso la casa della signora Filomena,
pja:no pja:no verso la ka:sa della sipno:ra filome:na,

guidati dal bravo Cesare. I ragazzi sono ancora troppo
gwida:ti dal bra:vo ʔtʃe:zare. i ragatʃi so:no anko:ra troppo

deboli per arrivare fino a casa, ed hanno anche freddo
de:boli per arriva:re fi:no a kka:sa, ed anno anke freddo

e devono vestirsi per poter fare tutta la strada. Per-
e dde:vono ves'tirsi per po'ter fa:re tutta la stra:da. per-

ciò vogliono chiedere alla signora Filomena di per-
ʔʃo ʔvʎʎono ʔkje:dere alla sipno:ra filome:na di per-

mettere loro di fermarsi una mezz'oretta da lei, per
ʔmettere lo:ro di fer'marsi u:na meddʒ oretta da lle:i, per

vestirsi e per telefonare a casa. « Chissà che cosa
ves'tirsi e pper telefona:re a kka:sa. « kis'sa kke kko:sa

penserà la povera mamma se entra in camera vostra
pense'ra lla ʔpo:vera mamma se entra in ʔka:mera vostra

cade
 cadrà

ricade
 ricadrà

**ricadere = cadere
 di nuovo**

guidati da Cesare
 = Cesare mo-
 strando loro la
 strada

permettere
 permette
 ha permesso

dentro ←→
fuori di

pallido = bianco
in faccia



la Madonna

e non vi trova a letto », dice Giorgio ai due ragazzi.
e nnom vi tro:va a lletto », di:tse dzordzo ai du:e ragattsi.

Poco dopo, la vecchia Filomena, dentro la casa, sente
po:ko do:po, la vekkja filome:na, dentro la ka:sa, sente

qualcuno battere alla porta: toc! toc! toc! « Chi può
kwalku:no 'battere alla porta : tok! tok! tok! « ki ppwo

essere che batte alla porta a quest'ora? », pensa Filo-
'essere ke bbatte alla porta a kkwest o:ra? », pensa filo-

mena. Essa si alza e va alla finestra, che apre piano
me:na. essa si altsa e vva alla finestra, ke a:pre pja:no

piano. Quello che vede davanti a casa sua fa spa-
pja:no. kwello ke vve:de davanti a kka:sa su:a fa spa-

lancare gli occhi alla brava donna. Essa vede Giorgio
lanka:re lli okki alla bra:va donna. essa ve:de dzordzo

che porta sulle braccia un ragazzo molto pallido, e
ke pporta sulle brattsa un ragattso molto 'pallido, e

accanto a lui un altro ragazzo, pallidissimo anche lui.
akkanto a llui un altro ragattso, palli'dissimo anke lui.

La buona vecchia grida: « Che c'è? Cos'è successo? ».
la bw:na vekkja gri:da : « ke ttf e? kos e ssuttse:so? ».

« Stavano affogando », risponde Giorgio. « È stato Cesare
« 'sta:vano affogando », risponde dzordzo. « e sta:to 'tse:zare

che mi ha chiamato in tempo. Se arrivavo un po' più
ke mmi a kkjama:to in tempo. se arriva:vo um po pju

tardi, li mangiavano i pesci ». « Madonna mia! »,
ttardi, li man'dza:vano i pesssi ». « madonna mi:a! »,

esclama Filomena alzando le braccia al cielo. « Poveri
eskla:ma filome:na altsando le brattsa al tse:lo. « 'po:veri

ragazzi! Venite, venite subito dentro! ». E la brava
ragattsi! veni:te, veni:te 'su:bito dentro! ». e lla bra:va

donna si mette una vestaglia e va ad aprire la porta.
donna si mette u:na vestaġġa e vva ad apri:re la porta.

« Presto, presto! », dice. Quando i ragazzi sono entrati,
« presto, presto! », di:tse. kwando i ragattsi so:no entra:ti,

Antonio e Bruno si sdraiano su un sofà, mentre Filo-
anto:nio e bbru:no si 'zdra:jano su un soġfa, mentre filo-

mena va in camera a prendere un paio di coperte.
me:na va in 'ka:mera a 'pprendere um pa:jo di koperte.

« Filomena », dice Giorgio, « io torno sulla spiaggia a
« filome:na », di:tse dzordzo, « i:o torno sulla spjaddza a

prendere le mie scarpe. Intanto Lei può fare un buon
'pprendere le mi:e skarpe. intanto le:i pwo ffa:re um bwon

caffè per riscaldare un poco quei due poveretti ». « Sì,
kaf'fe pper riskalda:re um po:ko kwei du:e poveretti ». « si,

signor Brocchi, e quando tornerà qui ci sarà un buon
ssin'lor brokki, e kkwando torne'ra kkwi ttfi sa'ra um bwon

caffè anche per Lei ». Cinque minuti dopo i due ra-
kaf'fe anke per le:i ». tsingwe minu:ti do:po i du:e ra-

gazzi, sdraiati sul sofà, si riscaldano sotto un paio di
gattsi, zdraja:ti sul soġfa, si ris'kaldano sotto um pa:jo di

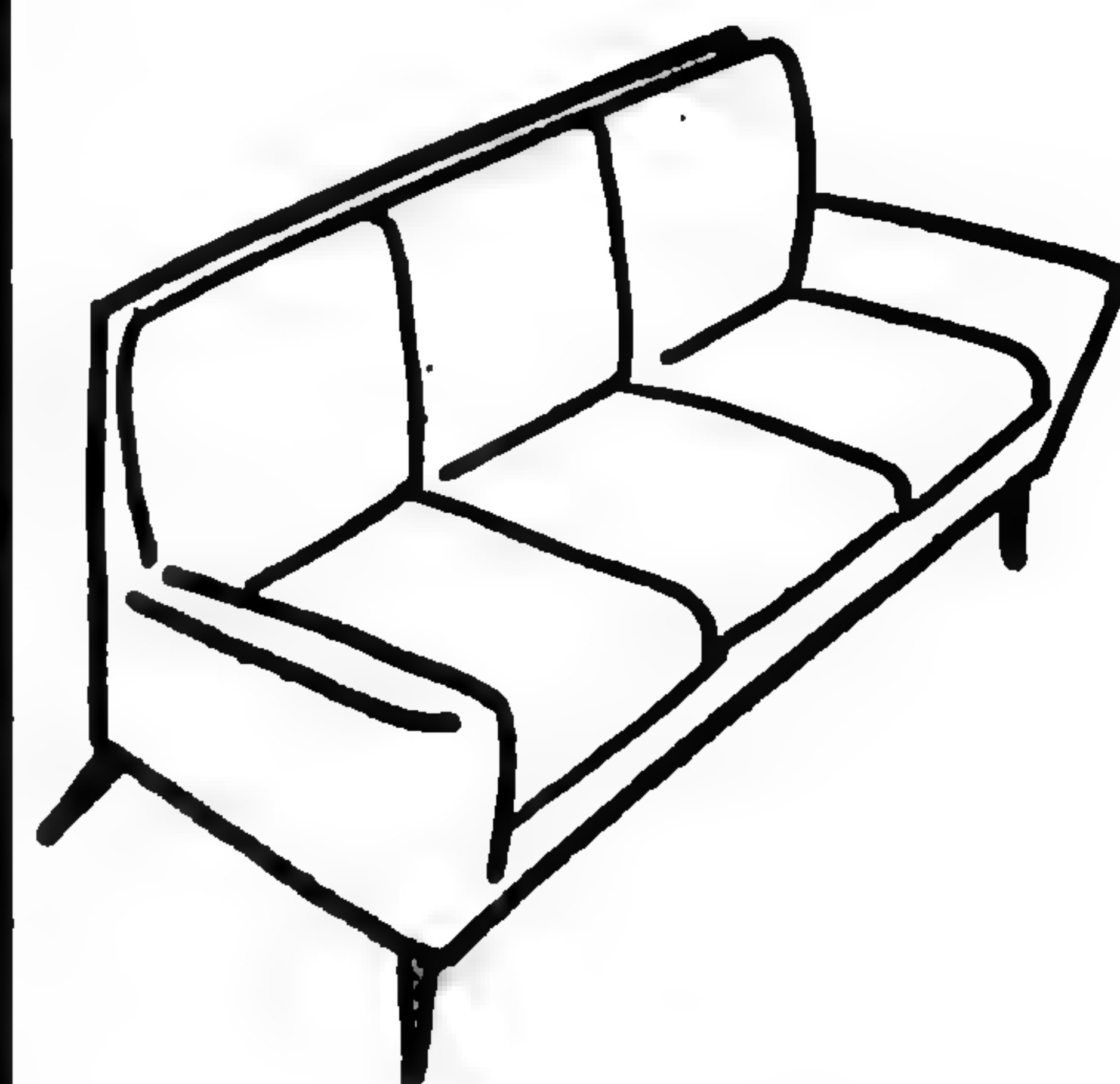
coperte. Giorgio, tornato con le scarpe, ha telefo-
koperte. dzordzo, torna:to kon le skarpe, a ttelefo-

nato alla madre di Bruno. Bruno e Antonio non sono
na:to alla ma:dre di bru:no. bru:no e anto:nio non so:no

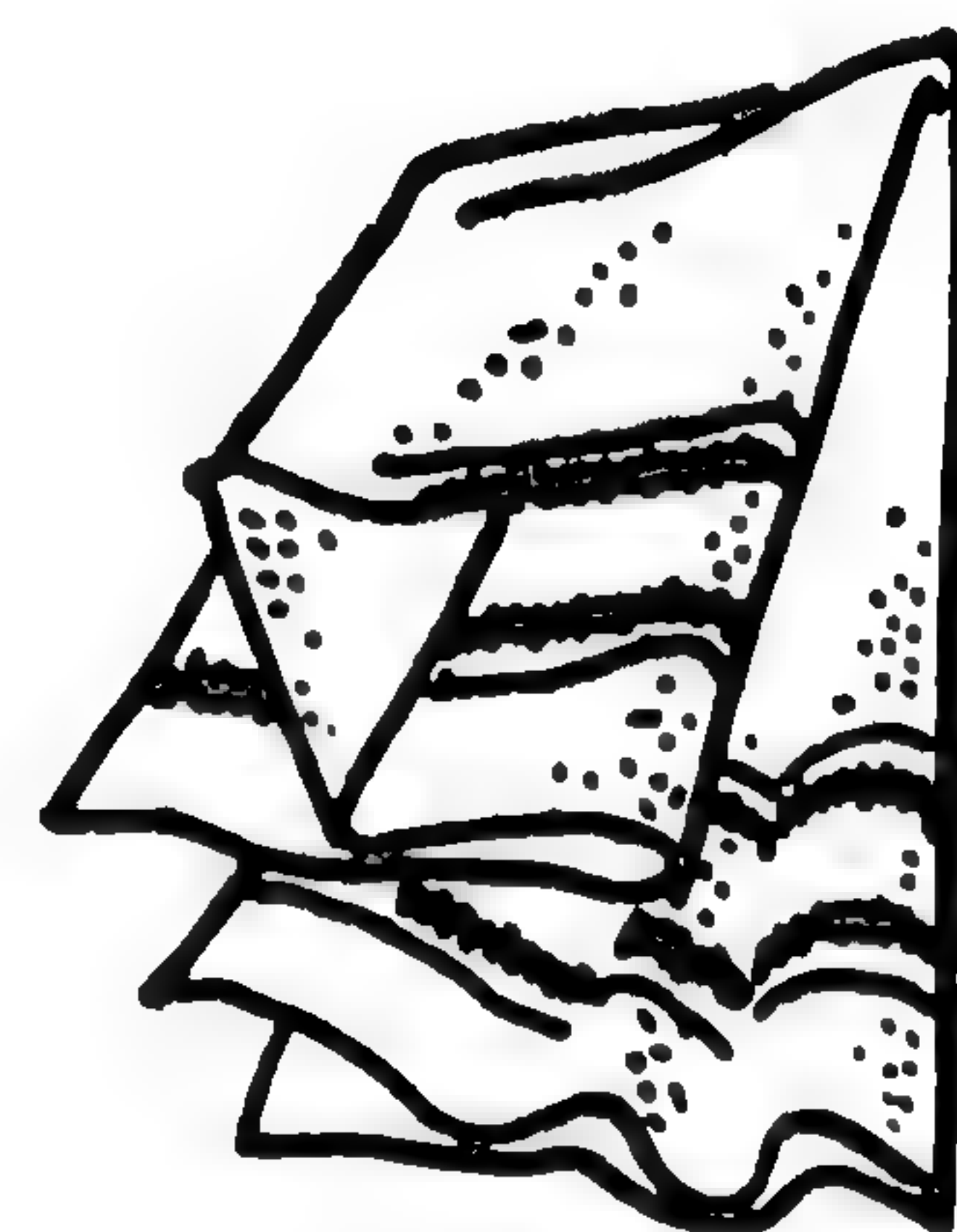
più così deboli come prima e stanno già raccontando
pju kko'si 'dde:boli ko:me ppri:ma e stanno dza rrakkontando



una vestaglia



un sofà



una coperta

ciò che è successo, mentre la signora Filomena ad ogni
tʃɔ kke ɛ ssuttʃɛsso, mentre la signo:ra filome:na ad ogni
 momento alza le braccia al cielo esclamando: « Ma-
momento altsa le brattʃa al tʃɛ:lo esklamando : « ma-
 donna mia! Poveri ragazzi! ».
donna mi:a! ʔpo:veri ragattsi! ».

Quando hanno bevuto il caffè e hanno finito di raccon-
kwando anno bevu:to il kafʃɛ e anno fini:to di rakkon-
 tare, i ragazzi dicono che vogliono andare a casa. Si
ta:re, i ragattsi ʔdi:kono ke ʔvɔʃʃono anda:re a kka:sa. si
 vestono e, prima di uscire, dicono mille grazie alla
ʔvestono e, ppri:ma di usʃi:re, ʔdi:kono mille grattsje alla
 brava Filomena. Ma ringraziano anche il bravo Cesare,
bra:va filome:na. ma rrinʔgrattsjano anke il bra:vo ʔtʃɛ:zare,
 che pare molto contento di quello che ha fatto e che
ke ppa:re molto kontento di kwello ke a ffatto e kke
 adesso non fa più paura a Bruno e ad Antonio. Dieci
adesso nom fa ppju ppaʔu:ra a bbru:no e ad anto:nio. dʒɛ:tʃi
 minuti dopo entrano nel giardino della zia Giovanna,
minu:ti do:po ʔentrano nel dzardi:no della ttsi:a dzovanna,
 nel momento in cui e la mamma e la zia, ancora in
nel momento in kui e lla mamma e lla ttsi:a, anko:ra im
 vestaglia, seguite dalla Pia, escono di casa correndo.
vestaʃʃa, segwi:te dalla pi:a, ʔeskono di ka:sa korrendo.
 La Pia e la mamma baciano ed abbracciano Bruno,
la pi:a e lla mamma ʔba:tʃano ed abʔbrattʃano bru:no,
 esclamando: « Che cos'hai fatto? Pensa che se non
esklamando : « ke kkos a:i fatto? pensa ke sse nnon

c'era Giorgio voi vi affogavate! ». Giorgio guarda e
tsɛ:ra dzordzo vo:i vi affogava:te! ». *dzordzo gwarda e*
 sorride senza dir nulla. Poi, tutti e cinque entrano in
ssorri:de sentsa dir nulla. poi, tutti e ttfinkwe l'entrano in
 casa e il giovanotto racconta come lui e Cesare hanno
ka:sa e il dzovanotto rakkonta ko:me llui e l'ttse:zare anno
 salvato i due ragazzi. La piccola Pia ascolta ciò che
salva:to i du:e ragatlsi. la l'pikkola pi:a askolta tso kke
 egli racconta guardandolo con gli occhi spalancati e
eɬɬi rakkonta gwar'dandolo kon ɬi okki spalanka:ti e
 la bocca aperta: per lei, un uomo che ha salvato suo
lla bokka aperta : per lɛ:i, un wo:mo ke a ssalva:to su:o
 fratello ed il suo amico è una persona molto grande.
fratello ed il su:o ami:ko ɛ u:na perso:na molto grande.
 La signora Rossi, mentre ascolta Giorgio e poi i due
la signo:ra rossi, mentre askolta dzordzo e ppoi i du:e
 ragazzi, vede come in un sogno tutto ciò che è successo
ragatlsi, ve:de ko:me in un sogno tutto tso kke ɛ ssuttse:so
 sulla spiaggia quella mattina. Essa non dimenticherà
sulla spjaddza kwella matti:na. essa non dimentike'ra
 mai quello che ha fatto Giorgio per suo figlio, cioè
mma:i kwello ke a ffatto dzordzo per su:o fiɬɬo, tso'ɛ
 per lei; ed oggi porterà una buona fetta di arrosto
pper lɛ:i; ed oddzi porte'ra u:na bw:na fetta di arrosto
 anche al cane della signora Filomena.
anke al ka:ne della signo:ra filome:na.

affogarsi =
affogare

dimenticare
dimenticherà

PAROLE:

un attimo
una cinquantina
una coperta
il freddo
un luogo
un pesce
la sabbia
un sofà
una vestaglia
grosso
pallido
pallidissimo
stanchissimo
vivo
abbaiando
abbracciano
vi affogavate
alzando
aprire
arrivavo
ascolta
baciano
batte
battere
si butta
camminano
capisce
chiamava
chiedendo
chiuso
corre

ESERCIZIO A.

rimanere
rimane
è rimasto

Pia non vuole — sola a casa. Carlo Rossi — a Roma mentre la famiglia va a Pisa. Il pallone di Bruno — nell'appartamento di Roma. « — — a casa le bambine? ». « Sì, e — — a casa anche i loro cugini ». « Perché — — a Roma Amelia? ». « Perché ci — — anche papà ».

permettere
permette
ha permesso

Teresa Rossi non vuol — a Bruno di nuotare in mare da solo. Neanche oggi essa non gli — — di nuotare da solo. « Perché non te lo vuole —? », domanda Antonio. « Non me lo — perché dice che posso affogare », risponde Bruno. « La mia mamma mi — sempre di nuotare da solo », dice allora Antonio, ma non è vero, essa gliel'— — una sola volta.

ESERCIZIO B.

Quando Cesare vede Giorgio, corre verso di lui — a tutta forza. Ma Giorgio non — che cosa vuole Cesare.

Però lo segue, e pochi momenti dopo, gli — di — delle grida di aiuto. In un — egli si spoglia e si butta nell'acqua. In un mezzo minuto, — nuotando la distanza dalla spiaggia al — dove ha visto i due amici.

Giorgio sdraia i ragazzi sulla —, essi sono bianchi in faccia, ma sono —. Poco dopo, Bruno apre gli occhi, e Giorgio gli domanda come si —. Quando anche Antonio apre gli occhi, i tre giovanotti, Giorgio portando Antonio, e Bruno camminando da solo, vanno — — verso la casa della signora Filomena, — dal cane Cesare.

La Filomena sente qualcuno — alla porta e pensa: « Chi può — — batte alla porta a —'ora? ». Quando apre la finestra vede Giorgio che porta — braccia un ragazzo molto —, e accanto a lui un altro ragazzo, — anche lui. « — mia! Venite subito —! », dice la Filomena, si mette una — e va ad aprire. I due ragazzi si sdraiano sul — e poco dopo cominciano a raccontare ciò che è successo. Se non c'era Giorgio, essi —. È lui che ha — i due amici. La Filomena — ciò che raccontano, dicendo: « — mia! ».

ESERCIZIO C.

- Cosa fa Cesare per farsi seguire da Giorgio?
- Cosa fa Giorgio quando sente le grida dei due ragazzi?
- Come sono i ragazzi quando arrivano alla spiaggia?
- Cosa succedeva loro se non veniva Giorgio?

costar
dimenticherà
esclamando
guidato
mangiavano
nuotando
pensa!
pennerà
percorre
percorrere
permettere
porterà
porto
potendo
ricadrà
ringraziano
si riscaldano
riscaldare
salvato
sdraia
si sdraiano
seguire
seguito
ti senti
spalancare
si spoglia
stavano
succedeva
venite!
venivo
arrivatoci
guardandolo
portarli
svegliarli
stanno
 affogando
stavano
 affogando
stanno
 chiedendo
stanno
 raccontando
bau!
dentro

intorno a
piano
qualche cosa
sott'
sulle
che hai?
costar caro
far presto
hanno freddo
in una sola
volta
Madonna mia!
piano piano
una di quelle
paure

Perché vanno dalla Filomena prima di andare a casa
i tre ragazzi?

Che cosa dice e che cosa fa la Filomena quando sente
battere alla porta?

Dove si sdraiano i due amici?

Che cosa fa allora Giorgio?

E che cosa fa la Filomena mentre Giorgio è sulla
spiaggia?

Cosa pensa la Pia mentre Giorgio racconta ciò che ha
fatto?

E che cosa pensa la madre di Bruno?

ANNÌBALE VESPUCCI

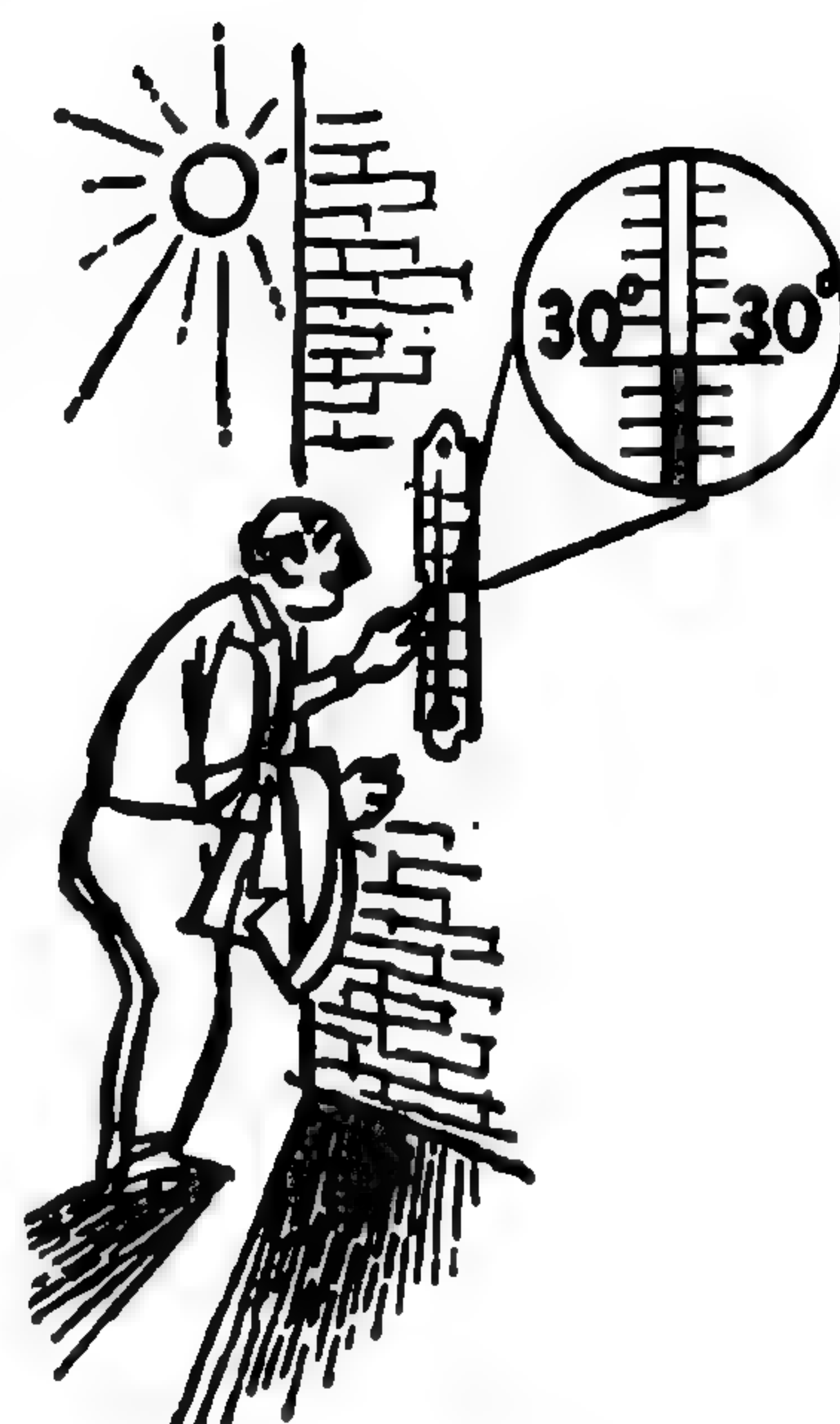
Èrano le due del pomeriggio, un giorno di lùglio. Roma dormiva. Il termòmetro segnava trenta gradi all'ombra. Al sole ne segnava quasi quaranta. Èra un'estate caldissima. Le vie della capitale erano quasi vuòte; con quel caldo, la gènte non usciva molto volentieri; stava in casa, all'ombra. Anche i negòzi erano quasi tutti chiusi, a quell'ora. Dopo avér pranzato, gli impiegati dormivano — o provavano a dormire. Con quel caldo non era sèmpre fàcile.

Anche l'Albèrgo Màssimo — un nuòvo albèrgo di trecento càmere con bagno, uno degli albèrghi più grandi e più bèlli della capitale — dormiva in quel pomeriggio di lùglio. Solo nel grande ristorante dell'albèrgo due o tre camerieri non dormivano perché una famiglia inglese, arrivata da Firènze pòco prima, stava ancora pranzando.

Alle due e mèzzo uno dei camerieri del ristorante portò agli inglesi il caffè e lo zùcchero che avévano domandato. Alle due e quaranta lo stesso cameriere

ombra ↔ sole

Roma è la capitale d'Itàlia



un termòmetro

chiùdere
chiude
ha chiusonuòvo ↔
vècchio

un ristorante



un cameriere

portò = ha
portato

si alzò = si è
alzato

lasciò = ha
lasciato

si sentì = si è
sentito

uscì = è uscito

sessantina = un
pò' più o un pò'
meno di sessanta

èssere sui diciot-
t'anni = avere un
pò' più o un pò'
meno di diciot-
t'anni

fu = è stato

autista = uòmo
che guida un'auto-
mòbile

posare = mèttere

sissignore = sì,
signore

rispose = ha
risposto

disse = ha detto

Washington
[ˈwɒʃɪŋtən]



un portière

portò in cucina le tazze e i piattini spòrchi, e la famì-
glia inglese si alzò e lasciò il ristorante. Pòco dopo,
anche lì non si sentì altro che il rumore delle automò-
bili che passàvano nella strada.

Ma alle tre meno cinque un tassì si fermò davanti
all'Albèrgo Màssimo, e dal tassì uscì un signore di una
sessantina d'anni con sua móglie, che pareva averne
una quarantina, e sua figlia, una bellissima ragazza
sui diciott'anni. Al rumore che il tassì aveva fatto fer-
màndosi, l'Albèrgo Màssimo si svegliò. Il primo ad
uscire fu un facchino, perché èra lui che doveva por-
tòr dentro le valige che l'autista aveva posato accanto
al tassì. Il signore, dopo avér pagato l'autista ed avergli
dato in più duecènto lire di mância, domandò, voltàn-
dosi vèrso il facchino: « È questo l'Albèrgo Màssimo? ».
« Sissignore, è questo », rispose l'uòmo prendèndo le
valige. Il signore, seguito dalla móglie e dalla figlia,
entrò nell'albèrgo, attraversò il vestibolo e disse al
portière: « Io sono Annibale Vespucci, di Wàshington ».
« Buongiorno, signór Vespucci », gli disse il portière.
« Sono pronte le nòstre càmere? », domandò Vespucci.
« Sì, signór Vespucci, sono pronte da stamattina. Vò-

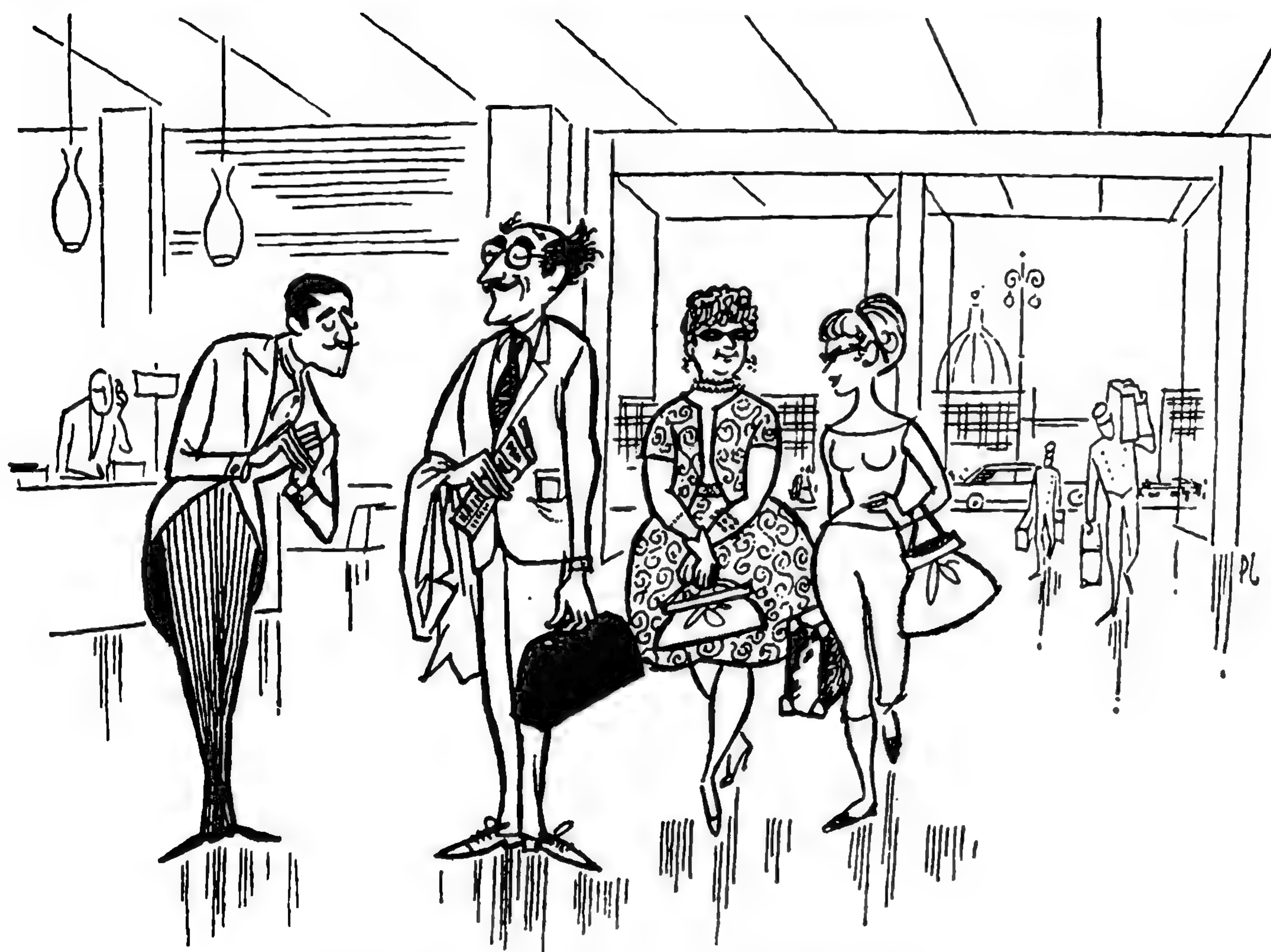
gliono salire subito? ». « Sì, subito ». « Benissimo », disse il portiere. Pòi chiamò un cameriere: « Antònio! Accom-
pagna i signori ai nùmeri quattrocentottantasèi, sètte
e otto ». Il cameriere fece un passo vèrso Annibale Ve-
spucci, volèndo prèndere una valigetta nera che l'ameri-
cano teneva in mano da quando èra sceso dal tassì, e disse:

accompagnare =
andare con

486, 487 e 488

fece = ha fatto

da quando = dal
momento in cui



i Vespucci nel vestibolo dell'albèrgo

« Permette? ». Ma il signór Vespucci lo fermò con un
gèsto della mano: « Nò! questa nò! Andiamo su! ». « Sis-
signore! », disse il cameriere, e intanto pensava: « Chissà
che còsa ci sarà in quella valigetta? Sòldi forse? Ma,
sarà uno di quelli che si pòrtano diètro tutti i loro sòldi.
Dève averne molti, però, se ha bişogno di una valìgia

che còsa ci sarà =
che còsa ci può
èssere

ma [ma:] = chissà

portarsi diètro =
portare con sé

ha bişogno di una
valìgia = dève
avere una v.

apri = ha aperto

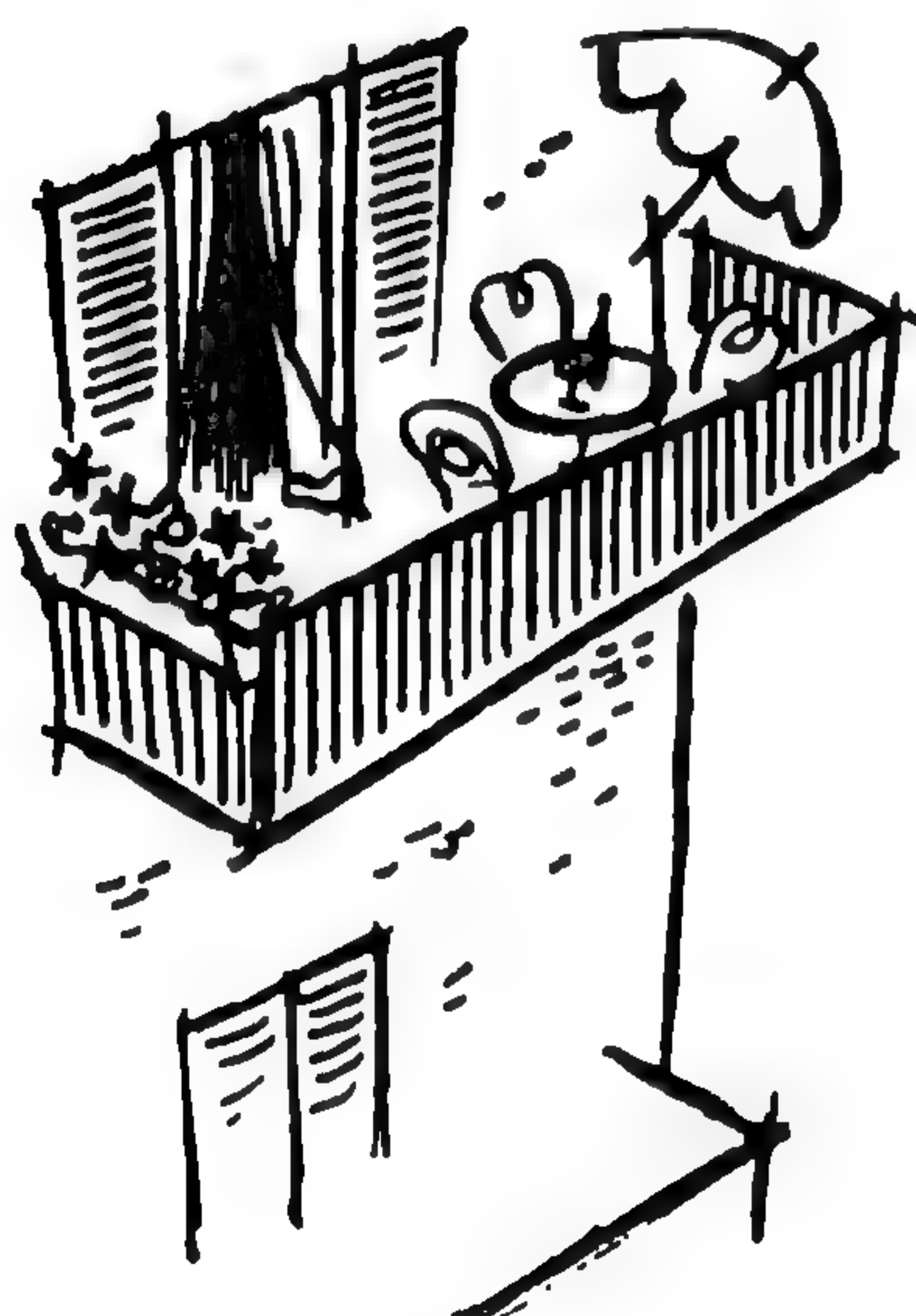
salì = è salito



un ascensore

Jòy [dʒɔi]

vista = ciò che si vede



un balcone

II = secondo

là = lì

vero? = non è vero?

per tenérceli. È così: uno ha sòldi — l'altro nò ».

Così pensando, il cameriere aprì la pòrta dell'ascensore, fece entrare i Vespucci e salì con loro al quarto piano.

Quando l'ascensore si fu fermato, il cameriere aprì di nuòvo la pòrta e pregò i Vespucci di seguirlo. Le càmere dei Vespucci erano le tre più belle càmere dell'Albèrgo Màssimo, e la signorina Jòy Vespucci, entrando, esclamò in inglese: « Come è bello! ». Pòi uscì sul balcone — ogni

càmera dell'albèrgo ne aveva uno — e chiamò sua madre:

« Mamma! Guarda che bèlla vista! Si vede tutta Roma da questo balcone! ». E siccome èra uscito sul balcone

anche Annibale (sèmpre con la sua valigetta nera in mano), la signorina Jòy domandò: « Quello è San Piètro, nò? E quello è Castèl Sant'Àngelo, non è vero? ».

« Sì, brava », le rispose suo padre: « Vedo che ti ricòrdi bène le fotografìe che ti hò fatto vedere sui libri prima di partire. E quel monumento bianco, lì a sinistra, che

pare tutto nuòvo, ti ricòrdi che cos'è? ».

« Quello è ... aspètta! Ah, sì, lo sò: è il monumento a

Vittòrio Emanuèle II. E là, un pò' a sinistra, c'è il Colossèo, vero? ».

« Sì, sèi molto brava! », disse il papà, e pòi: « Ora voi due lavàtevi, mettétevi un altro vestito.

fate quello che volete, mentre io telèfono a Carlo Rossi ». « Va bène, caro, saremo pronte per andare dai Rossi fra una mezz'oretta », disse la signora Dòrabel, mentre suo marito usciva per andare in càmera sua. In quel momento entrò il facchino portando le valige degli americani. « I signori non hanno bişogno di nulla? », domandò. « Nò, gràzie », rispose Annibale, « a quanti gradi è il termòmetro òggi? ». « Trenta gradi all'ombra, signór Vespucci », rispose il facchino e rimase lì ad aspettare chissà che. Annibale lo guardò un pò' senza capire, pòi capì, gli diède la mância che quello aspettava, fece un gèsto che voleva dire 'Ora va bène, può uscire', ed aggiunse: « Se abbiamo bişogno di qualcòsa, chiamerò ». Una mezz'ora dopo, la famiglia Vespucci uscì dall'Albèrgo Màssimo e prese un tassì. Annibale diède all'autista l'indirizzo di Carlo Rossi: via Carducci nùmero 11, e lo pregò di andare piano, perché voleva far vedere un pò' di Roma alla móglie ed alla figlia che non èrano mai state nella capitale. « Facciamo un brève giro lungo il Tévere prima di andare all'indirizzo che Le hò dato », disse. L'autista allora andò fino a Castèl Sant'Àngelo e pòi voltò a sinistra per andare in via Carducci.



il monumento
a Vittòrio Emanuèle II

rimase = è
rimasto

capire
capisce
capì = ha capito

diède = ha dato

aggiungere
aggiunge
aggiunse

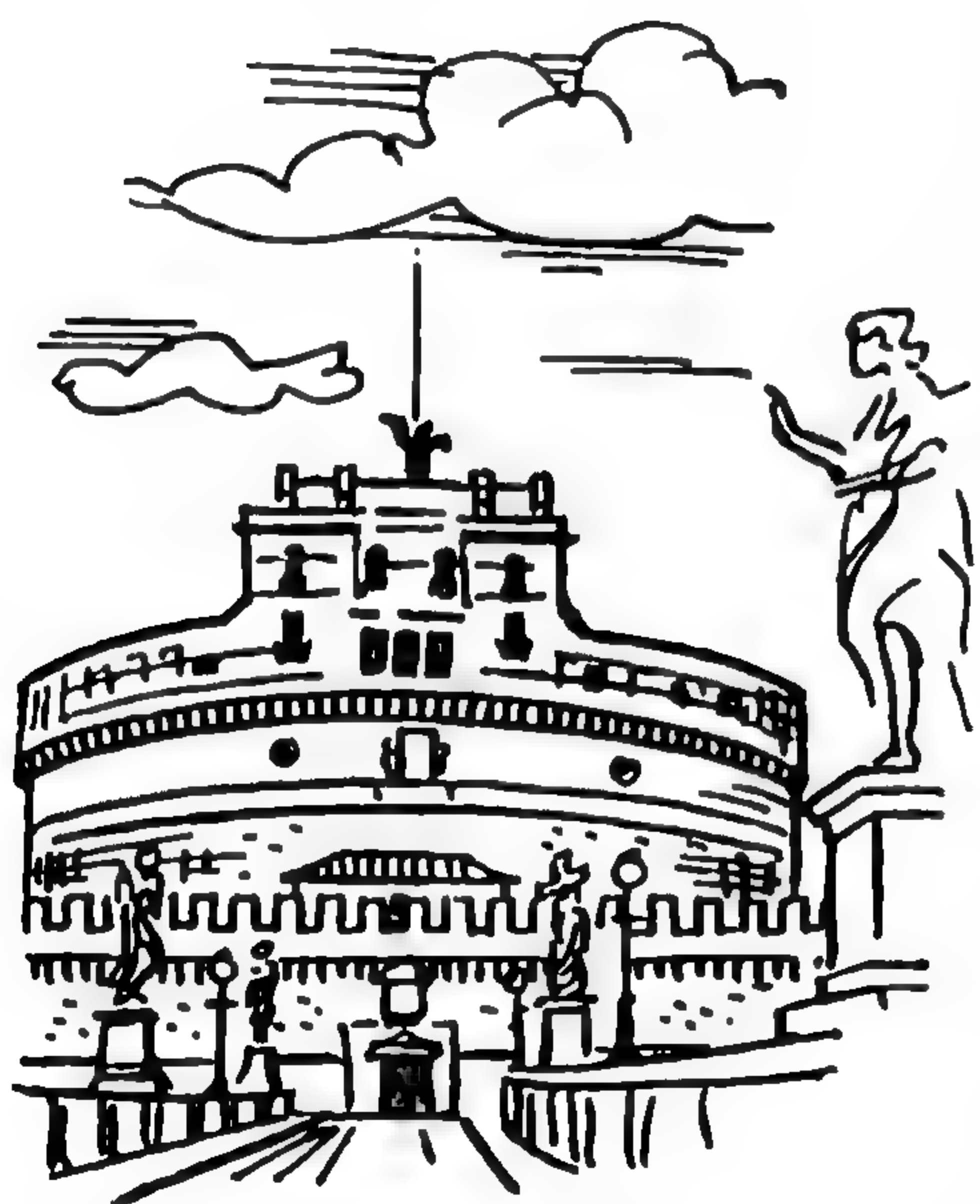
prese = ha preso

brève = corto



la fontana di Trèvi

Pàntheon
['panteon]



Castèl Sant'Àngelo

avere
ha
èbbe

Intanto l'americano mostrava alla móglie ed alla figlia i monumenti davanti ai quali passàvano: il Pàntheon, la fontana di Trèvi, la fontana del Tritone in Piazza Barberini. Alle quattro, il tassì si fermò davanti alla casa dei Rossi. Annibale uscì, seguito dalla bella Jòy e da Dòrabel, tenèndo sèmpre in mano la valigetta nera che non aveva lasciato un solo minuto. Quando èbbe pagato l'autista, Vespucci salì con la figlia e la móglie al tèrzo piano e suonò all'appartamento dei Rossi.

Due minuti dopo, i Vespucci èrano nel salòtto dei Rossi — Carlo Rossi èra in casa quel pomeriggio — e Annibale

raccontava il viaggio da Nuòva Yòrk a Roma. Quando Annibale ebbe finito di raccontare, Carlo Rossi domandò: « E ora, còsa faranno Loro? Credo di avér capito che Lèi è venuto in Itàlia per far vedere a Sua móglie ed a Sua figlia la pàtria di Suo padre ». « Sì ... e nò », rispose Vespucci. « Come, sì e nò? », domandò Terèsa Rossi. « Per tutti gli altri, sì. Per Loro, ma solo per Loro: nò », disse Vespucci. « Non capisco », disse Terèsa, ed aggiunse ridèndo: « Tu capisci, Carlo? ». Neppure Carlo capiva. Allora Annibale diède uno sguardo alla pòrta fra il salòtto e il corridóio, pensando che la camerièra forse stava ascoltando ciò che si diceva nel salòtto. Pòi disse a bassa voce: « A tutti dico che sono venuto in Itàlia per far vedere il paése a mia móglie ed a mia figlia. Ma questo non è vero. A Loro che sono i nòstri amici — Suo padre, caro Rossi, quando ancora viveva, èra il migliore amico di mio padre — a Loro pòsso dirlo. Ecco ». « Caro Vespucci, noi ascoltiamo ogni Sua paròla ». « Bène. Dunque, come sanno, io mi chiamo Annibale. Da picòcolo, quel nome, che fu una vòlta quello di un grand'uòmo, mi pareva molto brutto, forse perché faceva sèmpre ridere i mièi amici. E perciò, se mi do-

Nuòva Yòrk [jɔrk]
= New York

capisco
capisci
capisce

guardare
uno sguardo

capisce
capiva

una camerièra :
dòнна di servizio

vìvere = èssere
vivo

sanno = sanno
Loro

brutto ↔ bèllo



una pàgina

nemico \longleftrightarrow amico

morì = è mòrto

nacque = è nato



una bibliotèca

lèggere
hò lètto

fissare : tenér
fermo

fissare : guardare
sènza tògliere lo
sguardo

nel : nell'anno

l'italiano, il fran-
cese, l'inglese, ecc.
sono lèngue

vi (= ci) : in quel
libro

mandàvano il mio nome io non lo volevo dire. Ma un giorno hò trovato un libro che raccontava la stòria di Roma. A quell'età, la stòria mi piaceva molto, ma non sapevo ancora nulla della stòria di Roma. Hò sùbito cominciato a lèggerlo, ed ècco che alla pàgina cento-cinquantacinque — l'hò ancora davanti agli òcchi, quella pàgina — hò incontrato per la prima vòlta il nome di Annìbale, il più grande nemico di Roma. In quel momento morì il ragazzino che trovava tanto brutto il pròprio nome e nacque un nuòvo Annìbale, l'Annìbale Vespucci che hanno davanti a Loro ». Dicèndo queste paròle, Annìbale Vespucci fece un gran gèsto della mano, e posò sui Rossi uno şguardo che pareva dire: « Guardàtelo bène, questo Annìbale! ».

Pòi continuò: « Allora avevo trédici anni. Da quel giorno, hò lètto tutti i libri che hò potuto trovare su Annìbale. E ora viène il più bèllo ». Annìbale Vespucci alzò la mano spalancando gli òcchi e fissò lo şguardo su Terèsa Rossi. Pòi, sèmpre fissàndola, disse: « Cinque anni fa hò trovato, in una grande bibliotèca di Parigi, un libro scritto nel millesettecentocinquantanòve (1759) in latino, la lèngua dei Romani. Vi si parlava, come Lèi

ha indovinato ... ». « Di Annibale », esclamò Terèsa.
« Di Annibale », disse Vespucci, « sì, vi si parlava di lui. Quel libro, uno dei meno conosciuti sulla vita di Annibale, mi ha apèrto gli òcchi. Leggèndolo, hò capito che tutto ciò che si èra scritto sul grande Annibale èra şbagliato e che nessuno, parlando di lui, aveva finora detto la verità. Perché? Perché per capire un grand'uòmo uno dève conóscerlo come sé stesso o come il pròprio fratèllo. Io, io solo, e colùi che duecènto anni fa aveva scritto quel libro, conoscevamo il grande nemico di Roma. Allora mi son detto che il primo a raccontare al mondo tutta la verità su Annibale dovevo èssere io, Annibale Vespucci. Da quel giorno hò passato mesi e mesi in tutte le più grandi bibliotèche d'Euròpa e d'Amèrica a lèggere tutti i libri che parlàvano di Annibale. In molti di quei libri, che leggevo per la seconda o per la tèrza vòlta, trovavo ora còse che prima non avevo capito, e che messe insieme facévano vèvere Annibale per la seconda vòlta, dopo più di venti sècoli. E mi sono messo a scrìvere una nuòva vita di Annibale, che si chiamerà 'Le vie di Annibale'. Hò già scritto più di mille pàgine del mio libro, e le hò tutte qui ». E Annibale

conosce
ha conosciuto

vivo
la vita

şbagliato ↔
vero

finora = fino ad
ora

vero
la verità

colùi che = la
persona che

il tèmpo passa
noi passiamo il
tèmpo

un sècolo =
cent'anni

scrìvere
scrive
ha scritto

bàttère
batté

giusto = vero

rifare = fare di
nuòvo

strada : viàggio

vìncere
una vittòria

nemico
nemici

vìvere
vivrà

per sèmpre =
sèmpre

bale batté con la mano sulla valigetta. Terèsa lo fissò per un momento, fissò quella mano che continuava a bàttère sulla valìgia, pòi disse: « Adèssò credo di avér capito. Lèi è venuto in Itàlia per vedere se ciò che ha scritto su Annìbale è giusto, o se è şbagliato come quello che hanno scritto tutti gli altri. Vero? ». « Nò! nò! », esclamò Vespucci, « ogni paròla che hò scritto è giusta! Annìbale Vespucci non può şbagliarsi quando parla del grande Annìbale! Nò, nò, non può şbagliarsi! ». « Ma allora ... ». « Lèi vuòl dire: perché son venuto in Itàlia? Èh, cara signora, perché gli altri, quelli che crédonò di èssere chissà chi, e che invece non sono nulla, crederanno a ciò che scrivo soltanto se metto loro la verità sotto gli òcchi, cioè se rifaccio io stesso la strada di Annìbale dalle Alpi a Càpua, leggèndo così, nella tèrra stessa d'Itàlia, la stòria delle sue vittòrie! E questa sarà la mia vittòria, più grande ancora di tutte le vittòrie di Annìbale sui suòi nemici romani! Il mio nome non potrà mai più èssere dimenticato, Annìbale Vespucci vivrà per sèmpre! ». Vespucci si fermò di nuòvo per dare ai Rossi il tèmpo di capìr bène tutto quello che aveva detto, pòi continuò:

« Ma nessun altro dève saperlo. Perciò hò aspettato fino al mese di lùglio prima di venire in Itàlia con Dòrabel e Jòy, come un americano in vacanza con la famiglia. Voi siète le sole persone a cui hò raccontato la verità. E vi prègo di non raccontarla a nessuno ». « Glielo promettiamo », disse Carlo Rossi, ed aggiunse: « Questa pòi è una di quelle verità che, anche se si raccóntano, la gènte non ci crede ». « Va bène, La ringràzio », finì Vespucci, e, per la prima vòlta da quando èra entrato dai Rossi, sorrise.

In quel momento, entrò Bruno.

ESERCIZIO A.

posare	finire	
posò	finì	
rispose	aggiunse	
rimase	sorrise	
fu	disse	batté
fece	diede	

Il cameriere (*aprire*) la porta dell'ascensore, (*lasciare*) passare i Vespucci, poi (*entrare*) anche lui e (*salire*)

nessun altro =
nessuno altro

a cui : alle quali
le Alpi



ci : a quelle verità
finì = ha finito

sorridere
sorrìde
sorrise

PAROLE:

m = maschile
(il —, l' —,
lo —, un —,
uno —)
f = femminile
(la —, l' —,
una —, un' —)

termòmetro m
grado m
ombra f
capitale f
albèrgo m
ristorante m
camerière m
rumore m
sessantina f
quarantina f
autista m

grand'uòmo *m*
 mància *f*
 vestibolo *m*
 portièr *m*
 gèsto *m*
 bişogno *m*
 ascensore *m*
 piano *m*
 balcone *m*
 vista *f*
 monumento *m*
 indirizzo *m*
 fontana *f*
 şguardo *m*
 camerièra *f*
 stòria *f*
 pàgina *f*
 nemico *m*
 ragazzino *m*
 bibliotèca *f*
 lingua *f*
 verità *f*
 sècolo *m*
 paròla *f*
 vittòria *f*
 voce *f*
 vita *f*
 nuòvo
 pronto
 americano
 brève
 brutto
 latino
 şbagliato
 giusto
 posare
 accompagnare
 vivere
 lèggere
 fissare
 şbagliarsi
 rifare
 colùi

con loro al quarto piano. Quando Teresa (*capire*) quello che voleva dire Vespucci, essa (*dire*): « Ora capisco! ». Vespucci la (*guardare*), poi (*rimanere*) un momento senza dir nulla. Teresa (*fare*) un piccolo gesto della mano, ma poi (*sorridere*) e non (*aggiungere*) niente. Anche Carlo Rossi (*fissare*) l'americano senza una parola. Quello allora (*continuare*) a raccontare. (*Essere*) Teresa che domandò: « Lei vuol sapere se ciò che ha scritto è vero? ». Vespucci (*rispondere*): « No, no, io so che è vero! ». E (*battere*) con la mano sulla valigia. Quando Bruno (*entrare*), (*dare*) la mano ai tre Vespucci.

ESERCIZIO B.

Quasi tutti gli abitanti della — erano in casa: con quel —, la gente stava all'—. Ma anche all'— il — segnava trenta —. Nel — dell'— Massimo una famiglia inglese stava pranzando, mentre due o tre — aspettavano. Vespucci pagò l'— e gli diede una bella —. Poi entrò nel — dell'albergo, dove diede il suo nome al —. Il — disse a un cameriere di — i Vespucci ai — 486, 487 e 488.

Il cameriere entrò nell'— assieme ai Vespucci e salì al quarto —. Dal — di Joy Vespucci c'era una bellissima — su tutta Roma, con — Pietro, Castel —'Angelo, il Colosseo, il — a Vittorio Emanuele II, ecc.

finora
vi
Glielo
Loro
là
sissignore
uno ... l'altro

Prima di andare in via Carducci 11, l'— dei Rossi, l'autista passò lungo il Tevere, poi passò davanti al Pantheon, alla — di Trevi, alla — del Tritone e ad altri — di Roma.

Vespucci raccontò ai Rossi che, un giorno, egli aveva letto un libro sulla — di Roma, dove, alla — 155, aveva incontrato il nome di Annibale, un — di Roma. Poi, disse che, cinque anni fa, egli aveva trovato in una — di Parigi un libro scritto in —, in cui si diceva la — su Annibale. Tutto ciò che avevano scritto gli altri sulla — di Annibale era —.

ESERCIZIO C.

Perché erano vuote le vie della capitale quel giorno di luglio?

Che età aveva Joy Vespucci?

Che cosa pensò il cameriere quando Vespucci gli disse che la valigetta nera la voleva portare lui stesso?

Che monumenti si vedevano dal balcone di Joy, e davanti a quali altri monumenti passò il tassì dei Vespucci, andando all'indirizzo dei Rossi?

Che cos'è successo a Vespucci cinque anni fa in una biblioteca di Parigi?

Perché è venuto in Italia?

NÀPOLI

Quando arrivàrono a Roma i Vespucci, Bruno Rossi non èra più il ragazzo di quìndici anni che giocava al pallone con gli amici e che aveva paùra di Césare, il cane della vècchia Filomèna. Quando venne a Roma la famiglia Vespucci, Bruno èra un bèl giovanòtto di vent'anni, fòrte, alto come suo padre. Con quei capelli nerìssimi e gli òcchi d'un bruno così scuro che sembràvano neri anche loro, egli èra un vero romano, èra il 'gióvane italiano' come lo sognava Jòy Vespucci quando pensava al paése del nònno. Jòy, lèi, èra bèlla come una 'stella' di Hòllywood. Così che quando Bruno entrò nel salòtto, egli si fermò un momento con lo şguardo fisso su Jòy Vespucci, sènza potér dire nulla. Ma fu solo un secondo. Jòy abbassò lo şguardo arrossèndo, e Bruno, arrossèndo un pò' anche lui, abbassò la tèsta per un momento, pòi si voltò vèrso le altre persone presènti nel salòtto.

« È Suo fìglio? », domandàrono a Terèsa Rossi i Ve-

arrivare
arrivò
arrivàrono

venire
viène
venne = è venuto

sembrare =
parere

Hòllywood
['ɔllivud]

abbassare ↔
alzare

arrossire =
diventare rosso in
fàccia

la persona presèn-
te nel salòtto = la
persona che èra
nel s. in quel
momento

domandare
domandò
domandarono

spucci. « Sì, è Bruno », rispose Terèsa, « gli altri sono a Pisa, da mia sorèlla. Quando Lèi ci ha scritto che veniva in Itàlia, noi due e Bruno siamo rimasti a Roma invece di andare ad Òstia ai primi di lùglio, come gli altri anni ». « È un bèl giovanòtto », disse Annibale Vespucci sènza sentire quello che gli stava dicèndo Terèsa; pòi a un tratto esclamò: « Hò trovato! », e fissò lo sguardo su Bruno, che lo guardò sènza capire.



« Hò trovato! », disse Vespucci.

chi ..., chi ... =
gli uni ..., gli
altri ...

ripètere
ripète
ripeté

« Cos'hai trovato? — Che cos'ha trovato? », domandarono, chi in inglese, chi in italiano, le altre persone prešenti.
« Hò trovato! », ripeté Annibale. Pòi disse: « Bruno! che

còsa fa quest'estate? ». « Io? Ma ... per ora non fàccio nulla. Perché? ». Invece di rispóndere, Annibale esclamò: « Benissimo! Se non ha niènte da fare, Lèi viène con noi! ». « Con Loro? », disse il giovanòtto, pòi guardò un momento Jòy e pensò che, se accettava, poteva forse stare vicino a lèi per un pàio di mesi. Perciò aggiunse: « Con vero piacere! Ma dove? Quando? ». « Sùbito. Fra un pàio di giorni. Prima a Nàpoli, e pòi ... per ora non pòsso dirLe altro. Che ne dice? ».

Suo padre rispose per lui: « Lèi è tròppo gentile, gràzie. Ma ... che còsa potrà fare Bruno per Loro? ». « Bruno », rispose Vespucci sorridèndo, « starà con Dòrabel e Jòy mentre io ... mentre io andrò in giro. Così Dòrabel e Jòy potranno imparare un pò' più d'italiano. E questo mi farà un gran piacere ». E Vespucci ripeté in inglese, voltato vèrso la móglie e la fìglia, ciò che aveva detto ai Rossi. Questa vòlta fu Jòy che disse: « Magnìfico! Gràzie, papà! », e le venne sùbito una gran vòglia di imparare bène l'italiano.

Così Bruno Rossi accettò l'invito di Vespucci a fare con lui e la sua famìglia il giro dell'Itàlia. Prima, però, Vespucci dovètte prométtere di èssere di ritorno a Roma

per ora = adèssu

accettare = dire di sì

vicino a = accanto a

ne dice = dice di ciò

gentile : buono

andare in giro = fare un giro

magnìfico = bellissimo

invitare un invito

dève dovètte = ha dovuto

èssere di ritorno = èssere tornato

felice = contentìsimo

èssere al sèttime cièlo = èssere molto felice

partire
partì
partìrono

di mattina prèsto
= nelle prime ore della mattina

arrivare
l'arrivo

volere
vorrà

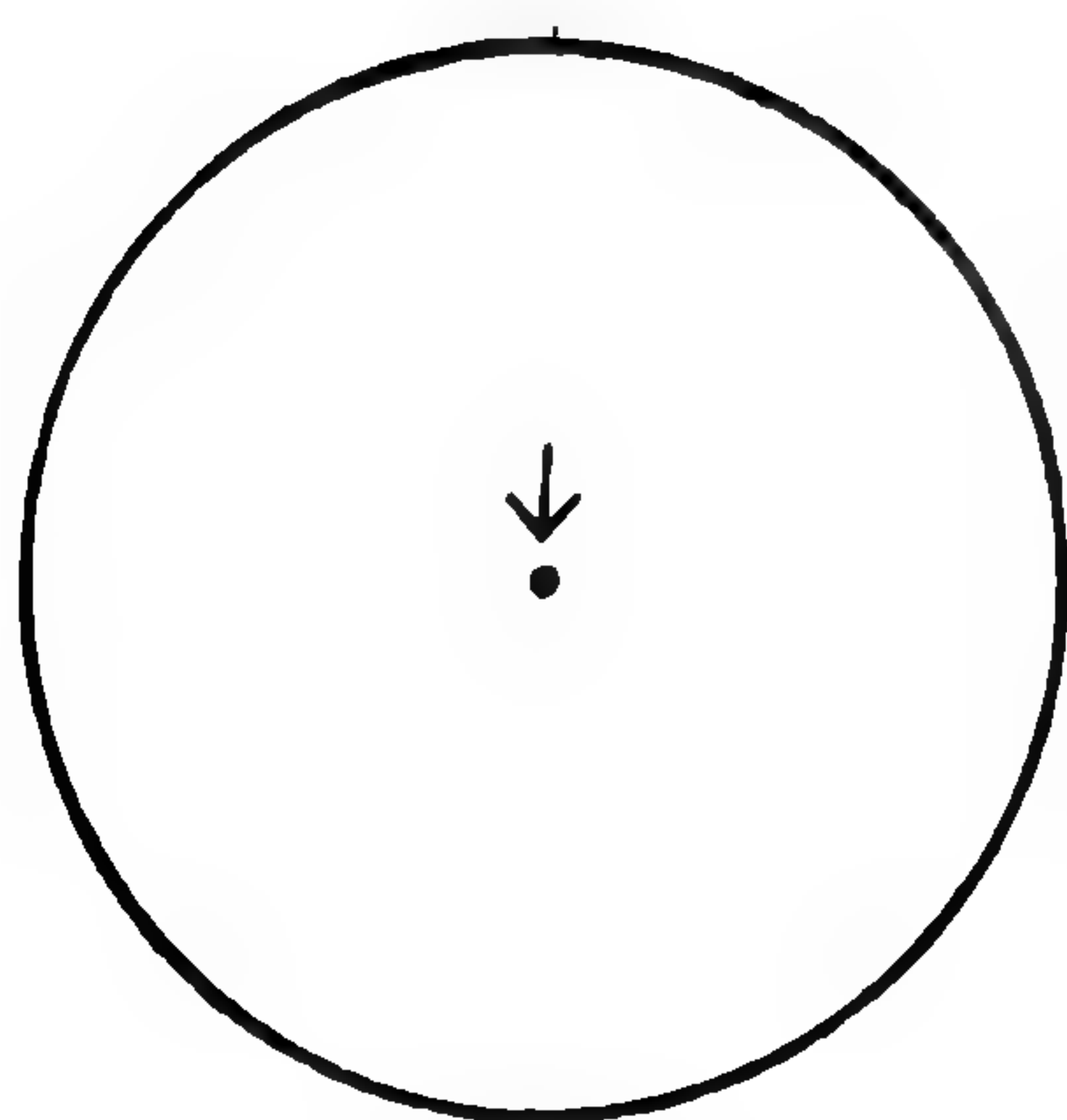
cercare
cercherà

ridere
ride
rise

fanciullo =
ragazzo

una còsa divertèn-
te = una còsa che
fa ridere

ebbe
ebbero



il cèntro

la cima = la parte
più alta

cèrti = alcuni

per la fine di settèmbre. Bruno èra felice, gli sembrava di èssere al sèttime cièlo.

Partìrono da Roma il quattórdici lùglio, di mattina prèsto. Vespucci voleva èssere a Nàpoli prima di mezzogiorno, per potér fare un brève giro per la città il giorno stesso. « Capirà, caro Bruno », aveva detto, « io hò altro da fare che andare in giro per le vie di Nàpoli. Mi basterà fare un giretto il giorno del nòstro arrivo. Voi altri, invece, potrete vedere tutto quello che vorrete i giorni seguènti, mentre io cercherò ... quello che cerco ». E dicèndo questo Vespucci rise come un fanciullo, chiudèndo l'òcchio sinistro, come faceva sèmpre quando raccontava qualcòsa che gli sembrava divertènte. Così, quando i Vespucci e Bruno ebbero trovato un albèrgo non tròppo vicino al cèntro della città e vi ebbero lasciato le valige, andàrono a pranzare in un ristorante da dove si aveva una magnìfica vista su tutta Nàpoli, col mare e il Vesùvio.

« Papà », domandò Jòy mentre il camerière serviva la frutta, « è vero che si può andare fino sulla cima del Vesùvio? ». « Sì », le rispose il padre, « c'è una strada che va quàsì fino alla cima, ma cèrte vòlte non è per-

messo andare fino al cratère del vulcano ». « Òh! che peccato! », esclamò Jòy, « io che avevo tanta vòglia di vedere un vero vulcano da vicino! ». « Bè', allora pregheremo il nòstro bravo Bruno di domandare se ci si può andare e, se si può, vi accompagnerà lui lassù ». « Lo domanderò sùbito, miss Jòy! », disse Bruno, « e se vuòle, ci andremo domani ». « Gràzie », disse Jòy.



vista di Nàpoli

« Bè', ora scendiamo in città e facciamo un giretto lungo il mare », disse Vespucci pagando e lasciando una buona mancia. Il camerière accompagnò gli americani fin sulla strada. « Scendiamo come siamo saliti? », domandò Dòrabel quando fùrono in via Angelini. « Con la funicolare? »

permette
è permesso

tante còse
tanta vòglia

da vicino = a una
brève distanza

bè' = bène

pregare
pregherà

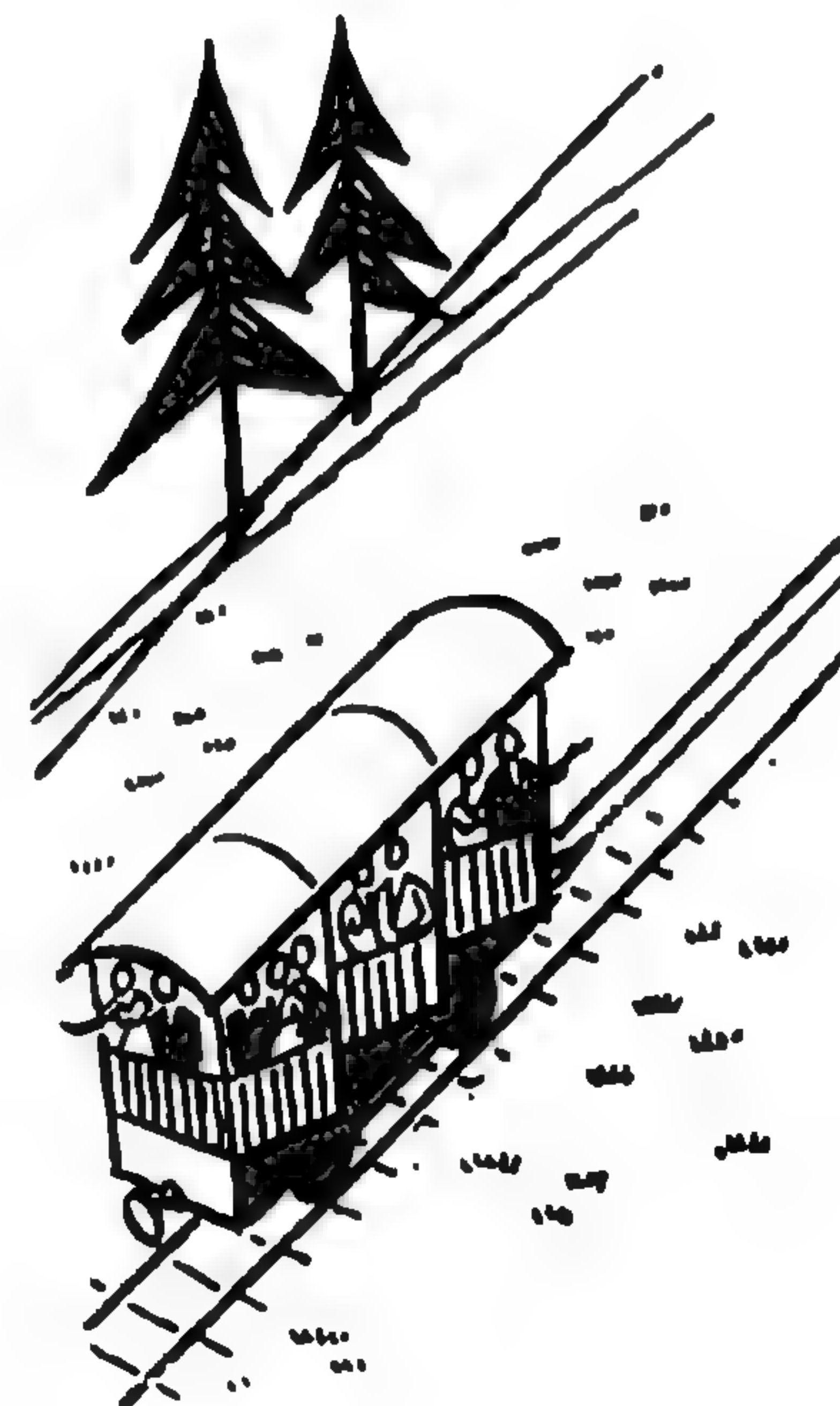
lassù = là su

miss (paròla in-
glese) = signorina

il cratère



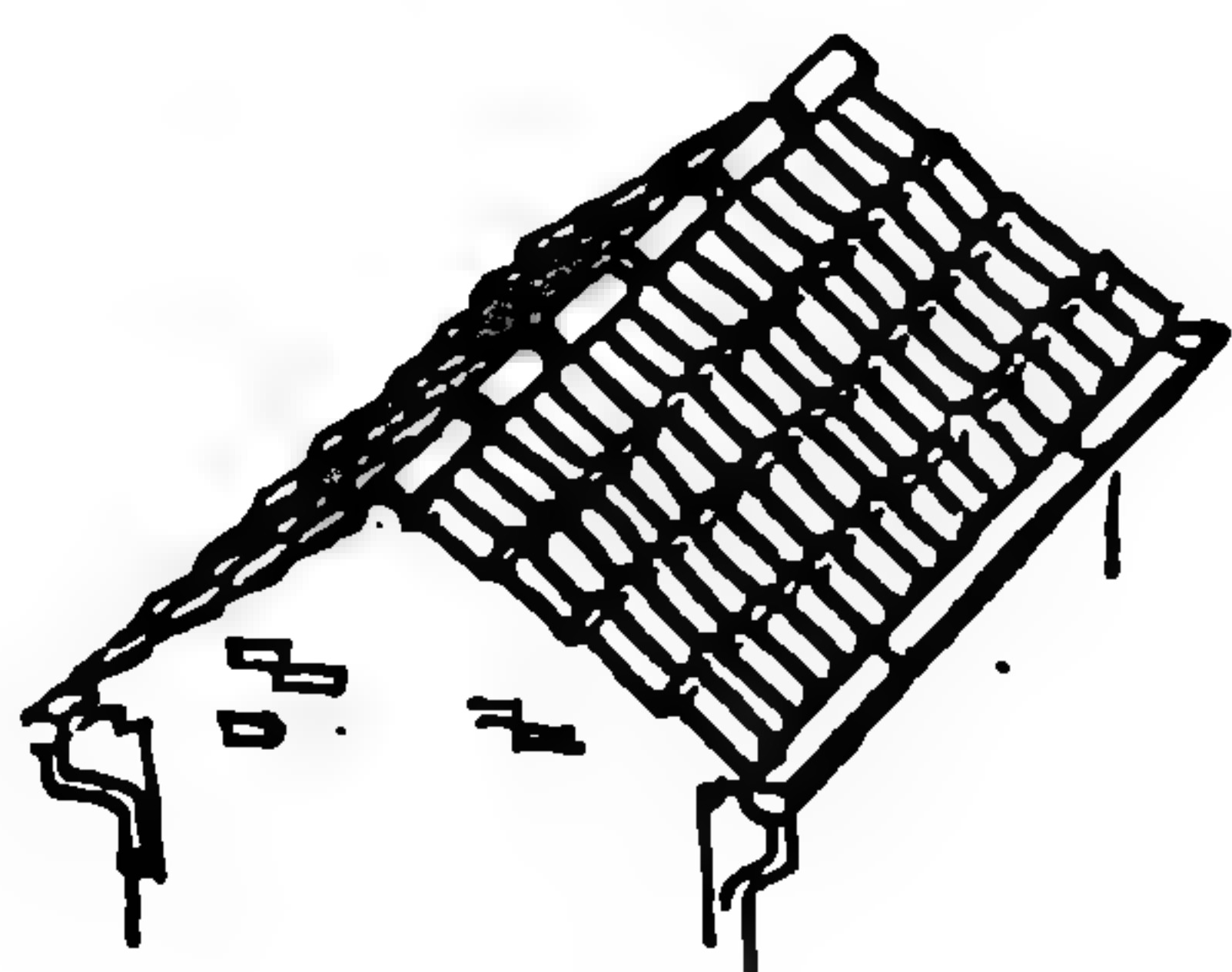
un vulcano



una funicolare

fin = fino

fu
fùrono



un tetto

trovarsi = èssere,
stare (in un luògo)

passeggiare =
camminare per il
pròprio piacere

centrale : che è
nel cèntro della
città

I = primo



un caffè

fare : dire



un re

un re
due re

Perché nò? Che ne dice Lèi, Bruno? », disse Vespucci.
« Io? Io dico di sì », rispose Bruno dopo un brève
sguardo a Jòy per sapere còsa voleva lèi. Pòi disse:
« Ma sa che ci sono tre funicolari fra il Vòmero, dove
ci troviamo ora, e la città bassa? ». « Nò, non lo sapevo »,
disse Vespucci. « Noi siamo venuti su con quella che
parte da Piazza Montesanto. Se vogliamo passeggiare
un pòco lungo il mare sarà mèglio prèndere la Funico-
lare Centrale, in via Cimaròsa, che ci porterà giù a
due passi dalla Galleria Umbèrto I. Va bène? ». « Benis-
simo! », rispósero tutti i Vespucci.

Mentre scendévano in città, Jòy domandò: « Bruno, che
còsa è la Galleria Umbèrto I? ». « La Galleria è una via
dove è permesso andare soltanto a pièdi, e sopra la
quale c'è un tetto di vetro ... ». « Vetro? che cos'è? »,
fece Jòy, interrompèndo Bruno. « Il vetro? Bè' ... un
bicchiere, una bottiglia sono fatti di vetro. Capisce
ora? ». « Sì, gràzie, hò capito ». « Bène. Dicevo dunque
che la Galleria è una via con un tetto di vetro, nella
quale ci sono molti negòzi, caffè, eccètera. Umbèrto I,
pòi, èra un re d'Itàlia, il secondo, che morì nel mille-
novecènto (1900) ». « Il secondo re? Ma ... quanti re

ha avuto l'Itàlia? L'Inghiltèrra e la Frància hanno avuto molti re ». « L'Itàlia ha avuto soltanto quattro re: il primo fu Vittòrio Emanuèle II ... ». « Ah, sì! », esclamò Jòy, interrompèndo di nuòvo Bruno, « il monumento a Vittòrio Emanuèle II a Roma, mi ricòrdo! ». Pòi, sorridèndo e guardando Bruno negli òcchi: « Le chièdo scuşa, Bruno. La interrompo sèmpre quando Lèi racconta qualche còsa ». « Òh, non fa niènte! », disse Bruno, sèmpre felice di sentire la voce di Jòy, e continuò: « Bène. Dicevo che il primo re fu Vittòrio Emanuèle II. Il secondo re fu Umbèrto I e il tèrzo fu Vittòrio Emanuèle III. Il quarto, Umbèrto II, è stato re per tre sole settimane nel millenovecentoquarantasèi (1946) ». « E chi c'èra prima del primo re? Un presidente, come negli Stati Uniti? ». « Nò, il presidente l'abbiamo adèssu. Prima di Vittòrio Emanuèle II non c'èra nessun re perché l'Itàlia non èra un solo stato, come la Frància o l'Inghiltèrra. C'èrano molti piccoli stati, ma non èrano uniti come quelli dell'Amèrica. L'Itàlia fu unita in un solo stato nel milleottocentosessantuno (1861), e Roma è capitale soltanto dal milleottocentosettanta (1870) ».



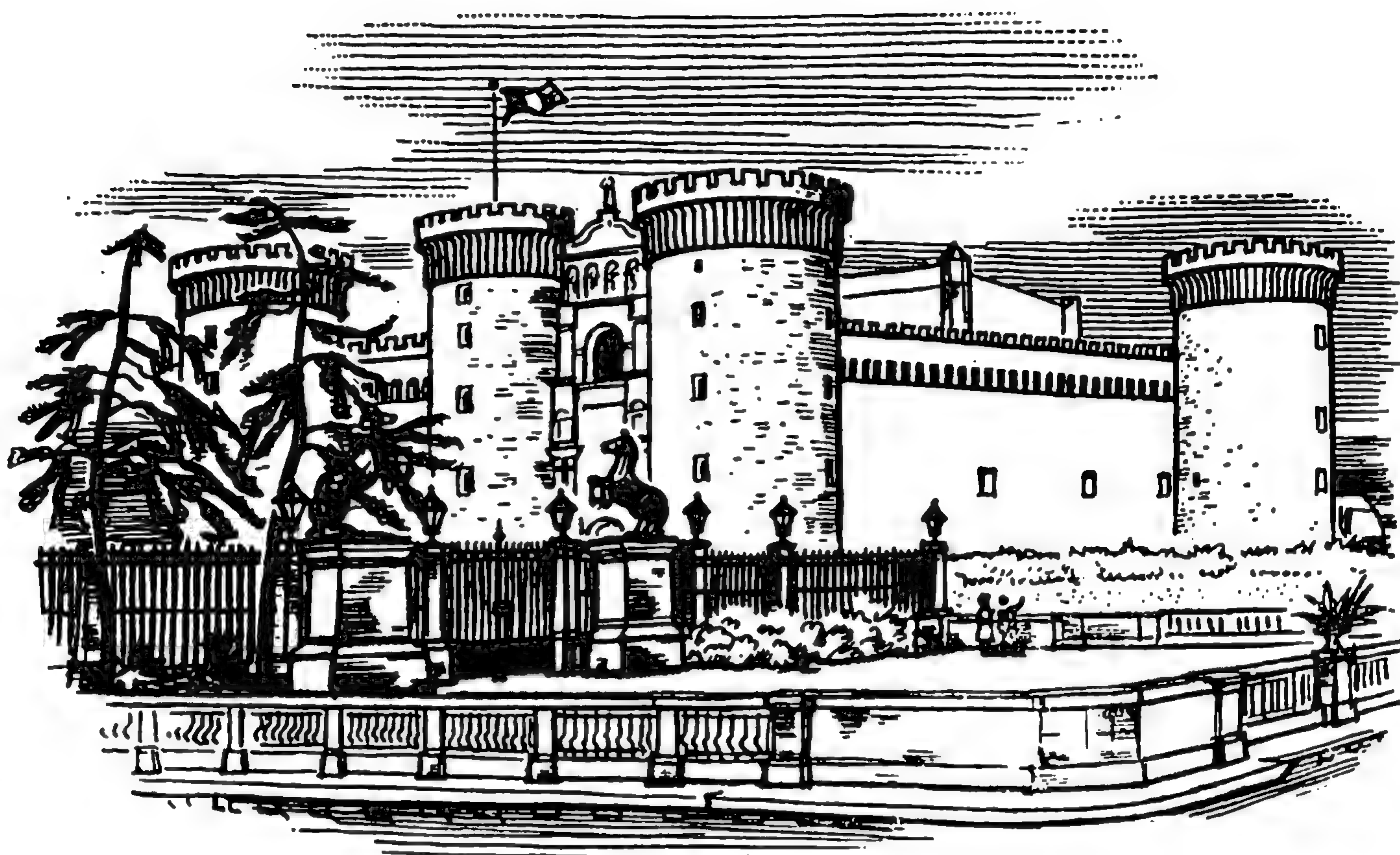
gli Stati Uniti d'Amèrica (U.S.A.)

il 1946 = l'anno
1946

non c'èra **nessuno**
non c'èra **nessùn**
re

uscire
uscì
uscirono

La funicolare intanto è arrivata. I Vespucci e Bruno uscirono e attraversarono la piazza per andare a vedere la Galleria Umberto I. Dopo aver passeggiato su e giù per la Galleria, Bruno accompagnò Jòy e i suoi genitori a Castèl Nuòvo.



Castèl Nuòvo

vedere
vede
vide = ha visto

rise
rìsero

ridere
ride
ha riso

« Ma Bruno! », esclamò Jòy quando vide il castello, « perché si chiama 'Castèl Nuòvo'? È vècchio! ». Vespucci e Bruno, trovando queste paròle molto divertènti, rìsero, e allora rise anche Jòy. Soltanto Dòrabel Vespucci non rise: Dòrabel imparava l'italiano molto meno prèsto di sua figlia e non aveva capito la domanda di Jòy. Allora Vespucci le spiegò in inglese perché avévano

riso, e intanto Bruno spiegava a Jòy che il 'Castèl Nuòvo' si chiamava così perché, quando è stato costruito, era il più nuòvo dei castèlli di Nàpoli. « Quando è stato costruito? », domandò Jòy. « Cominciàrono a costruirlo vèrso la fine del tredicèsimo (XIII) sècolo, per il re di Nàpoli Carlo d'Angiò ». « Il re di Nàpoli? ». « Sì, Nàpoli, dopo il millecentotrenta (1130), ebbe per molti sècoli re stranièri. Carlo d'Angiò era francese. L'ùltimo re stranièro lasciò Nàpoli solo nel milleottocentosessanta (1860) ».

Un quarto d'ora dopo, tutti e quattro si fermàrono in un caffè dal quale si aveva una magnifica vista del mare, della città e del Vesùvio. « Questa parte di Nàpoli si chiama Santa Lucia », disse Bruno. Allora Jòy si mise a cantare a bassa voce quella canzone napoletana che si chiama 'Santa Lucia'. A Bruno, come a molti altri italiani, quella canzone non piaceva, ma Jòy aveva una così bèlla voce che egli non disse nulla e l'ascoltò con grandissimo piacere. Quando Jòy smise di cantare, il camerière che aveva aspettato lì vicino disse: « Come canta bène la signorina! È italiana? ». « Sì, mio padre è italiano », gli rispose Jòy,

—ò —àrono
andò andàrono

—ì —irono
uscì uscìrono

—e —ero
rise rìsero

costruire
costruito

Angiò — in francese 'Anjou'

stranièro : di un altro paèse

solo nel 1860 : non prima del 1860



Jòy canta

méttere
mette
mise

cantare
una canzone

napoletano = di Nàpoli

sméttere
smette
smise

la Sicilia
siciliano

sorridendo felice. « Ah, lo pensavo, con una così bella voce ... », disse il cameriere, poi domandò che cosa prendevano i signori. « Prendiamo delle cassate? », disse Bruno a Jòy ed ai suoi genitori. « Cassate? Che cosa sono? », domandò Jòy. « La cassata è un gelato », spiegò Bruno, « una specialità siciliana, che fanno molto bene anche qui a Nàpoli ». « Bene, allora prendiamo quattro cassate! », disse Jòy al cameriere, che andò a prenderle.



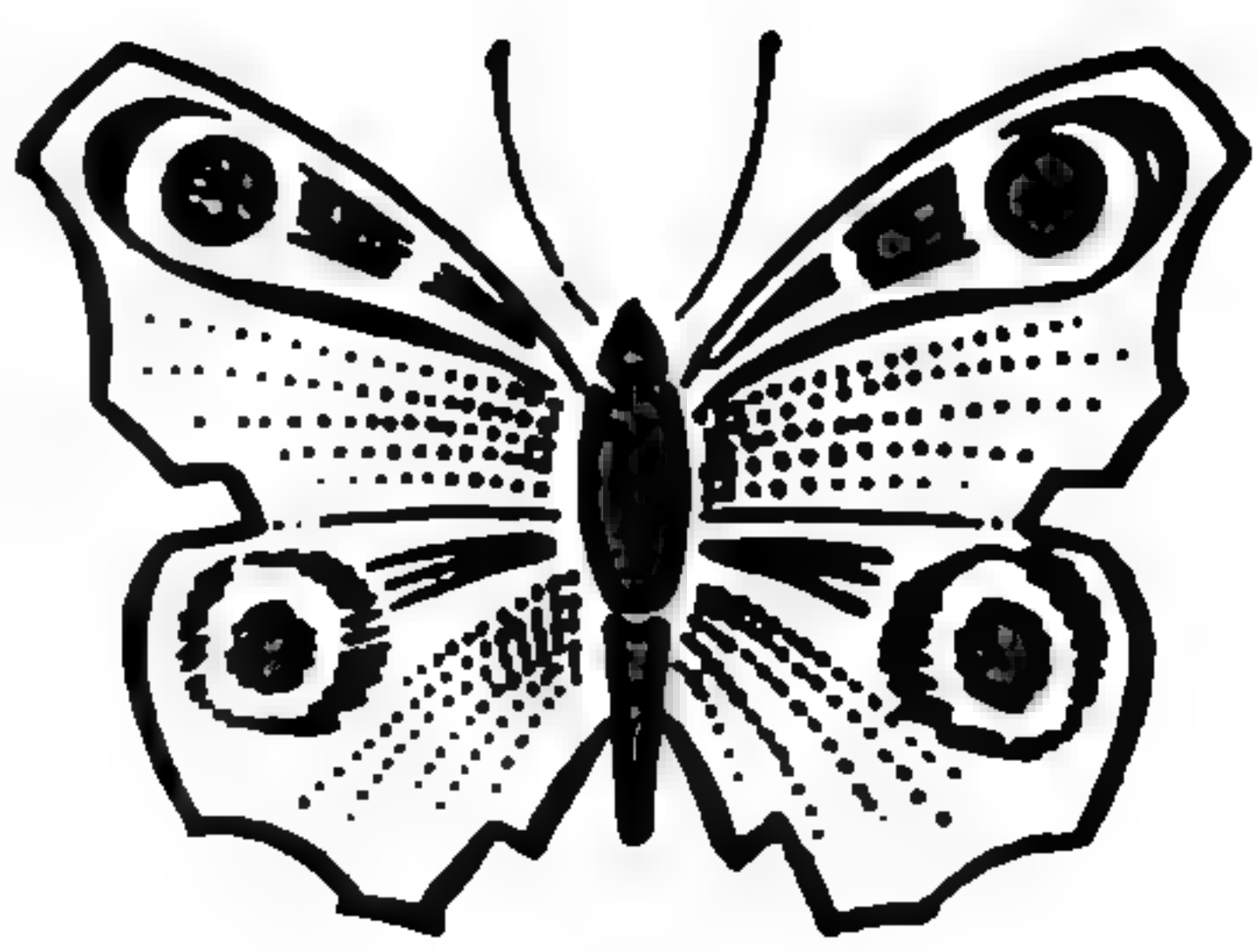
fece
fécero

passeggiare
una passeggiata

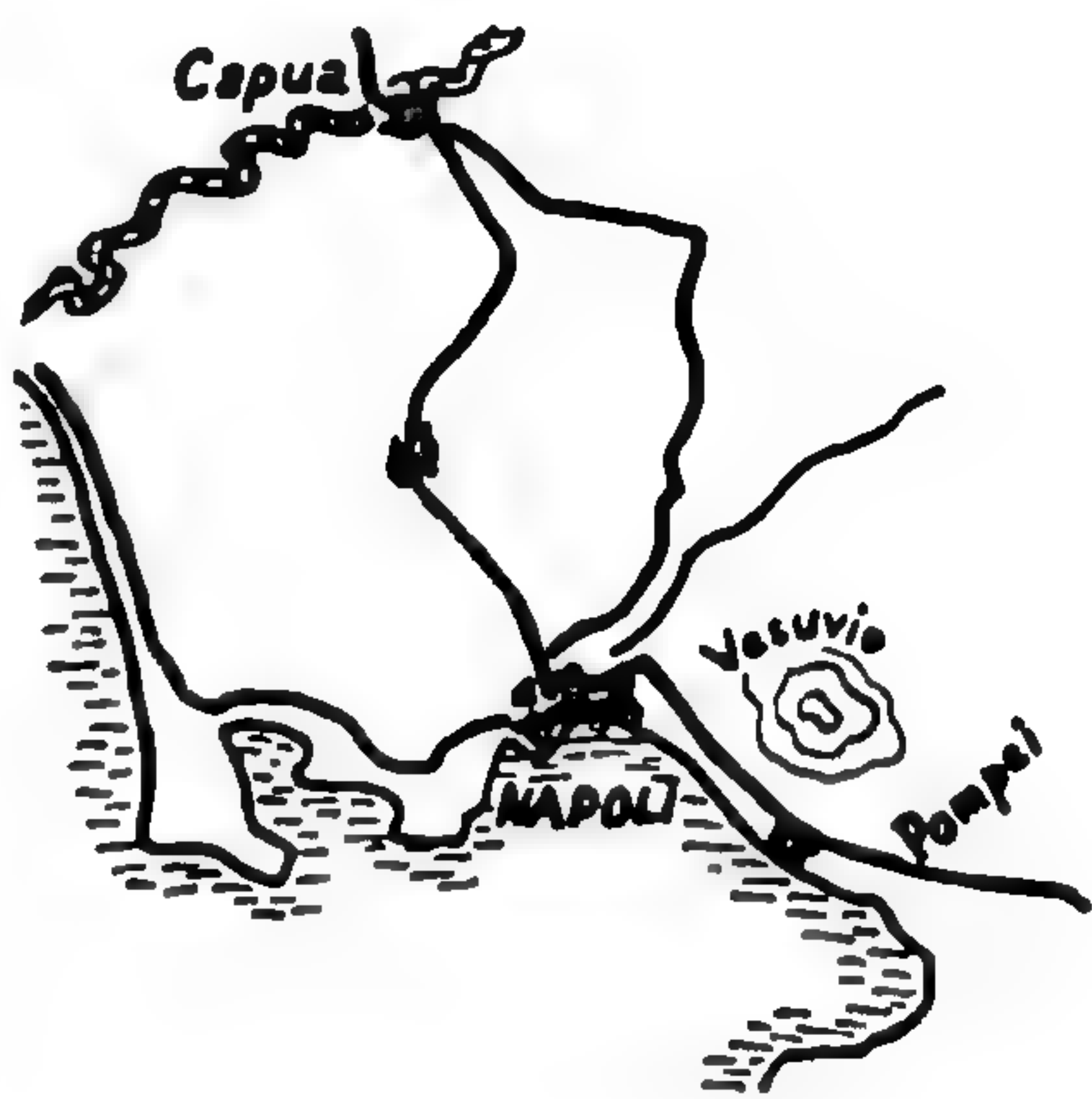
corso = via

Quando i quattro ebbero lasciato il caffè, fécero ancora una passeggiata lungo il mare prima di tornare all'albergo, che si trovava nella parte alta della città, in Corso

Vittòrio Emanuèle. « Bè', che si fa domani? », domandò Bruno, « noi se possiamo andiamo al Vesùvio, e Lèi, signór Vespucci? ». « Io? Io ... vado a cercare farfalle a Càpua ». Bruno spalancò gli òcchi: « Farfalle? A Càpua? Perché a Càpua? E perché farfalle? ». I tre Vespucci rìsero come bambini vedèndo la fàccia di Bruno, ma Annìbale rispose soltanto: « Perché sono bèlle. E pòi è molto divertènte. A Lèi non piàcciono le farfalle? ». « Sì, mi piàcciono molto, ma ... ». Ma Annìbale non vòlle dir altro, e né Jòy né sua madre vòllero dire a Bruno che còsa andava a fare a Càpua Annìbale Vespucci. Bruno ci pensò un momento, ma pòi non ci pensò più. Aveva altro da fare che pensare alle farfalle dell'americano!



una farfalla



vuòle
vòlle
vòllero

ci : a ciò

ESERCIZIO A.

(arriv)ò (part)ì (diss)e

(arriv)àrono (part)ìrono (diss)ero

Joy e Bruno (*abbassare*) lo sguardo tutti e due quando (*vedersi*) per la prima volta, ed (*arrossire*). Quando i Rossi (*avere*) finito di ascoltare la storia di Vespucci,

PAROLE:

invito *m*
arrivo *m*
fanciullo *m*
cèntro *m*
cima *f*
cratère *m*
vulcano *m*
funicolare *f*
gallerìa *f*

tetto *m*
 vetro *m*
 caffè *m*
 re *m*
 presidente *m*
 stato *m*
 castello *m*
 canzone *f*
 cassata *f*
 passeggiata *f*
 corso *m*
 farfalla *f*
 fisso
 presènte
 vicino
 gentile
 magnifico
 felice
 divertènte
 centrale
 unito
 stranièro
 napoletano
 siciliano
 sembrare
 abbassare
 arrossire
 accettare
 imparare
 passeggiare
 interròmpere
 unire
 spiegare
 costruìre
 cantare
 lassù
 bè'
 chi . . . , chi
 cèrte vòlte

essi (*dire*) che ora avevano capito perché Vespucci era venuto in Italia. Tutti (*ridere*) molto. Bruno e i Vespucci (*partire*) da Roma di mattina presto ed (*arrivare*) a Napoli qualche ora dopo. Joy e sua madre (*volere*) andare fino sulla cima del Vesuvio, e (*domandare*) a Bruno se voleva accompagnarle. I Vespucci e Bruno (*finire*) il pranzo, (*pagare*) e (*uscire*) dal ristorante.

ESERCIZIO B.

Quando Bruno vide Joy, egli — un poco e — la testa un momento prima di voltarsi verso le altre persone — nel salotto.

Bruno — con piacere l'— di Vespucci perché egli, — —, non aveva niente da fare. « Lei è troppo —! », disse suo padre a Vespucci. E Vespucci gli disse che, mentre lui andava in —, sua figlia e Dorabel potevano — l'italiano con Bruno. Bruno era molto —, gli sembrava di essere al settimo —, ed egli non capiva come aveva potuto — vent'anni senza Joy.

Joy voleva andare fino sulla — del Vesuvio, ma suo padre disse che, — volte, non era — andare fino al —.

« Bruno vi accompagnerà — », disse Vespucci a Joy e a Dorabel. Mentre scendevano dal Vomero con la — Centrale, Bruno — a Joy che la — Umberto I era una via con un — di —, nella quale c'erano molti negozi, caffè, ecc., e che Umberto I era il secondo — d'Italia. L'Italia non era sempre stata un solo —, come la Francia. Perciò, prima di Vittorio Emanuele II, in Italia non c'era — re. Ora c'è un —, come negli — — d'America.

ESERCIZIO C.

Perché Bruno è così felice quando Vespucci l'invita a andare con loro?

Che cosa sente Joy quando pensa a Bruno?

Perché Vespucci vuole partire da Roma di mattina presto?

Cosa fa Vespucci quando dice qualcosa di divertente?

Che cos'è il Vesuvio?

Che monumenti conosce Lei in Italia?

Quando fu costruito Castel Nuovo?

Cosa fa Joy quando Bruno dice che essi sono a Santa Lucia?

Che cosa fa il cameriere quando Joy ha cantato?

Che cos'è una cassata?

Cosa fanno i quattro quando hanno finito di mangiare le cassate?

Cosa risponde Vespucci quando Bruno gli domanda che cosa si fa domani?

IL VEŞÙVIO E POMPÈI

Il giorno dopo, dunque, Vespucci, come aveva detto, partì di mattina prèsto per Càpua, promettèndo di tornare prima di cena. E alle nòve Bruno andò a picchiare alla pòrta di Dòrabel Vespucci per farle sapere che si poteva partire. Dòrabel chiamò sua fìglia, e cinque minuti dopo tutti e tre èrano riuniti nel vestibolo dell'albèrgo.

« Bè'? », disse Jòy, rivolgèndosi a Bruno. « Bè'? », rispose Bruno ridèndo, e pòi, rivolgèndosi in inglese alla madre: « Cara signora, òggi andiamo al Veşùvio e scendiamo nel cratère ». « Nel ...? », fece Dòrabel con un piccolo grido di paùra, e Bruno, sèmpre ridèndo, spiegò: « Che vuòle, cara signora? È un órdine di miss Jòy, e Lèi sa che quando Sua fìglia ha dato un órdine: 'Fate questo! Fate quello!', bişogna farlo, sennò ...! ». « È vero », disse la signora Vespucci, guardando il giovanòtto con un sorriso, « quando Jòy si è messa in tèsta una còsa non c'è nulla da fare, bişogna obbedirle! ».

picchiare =
battere

far sapere =
raccontare

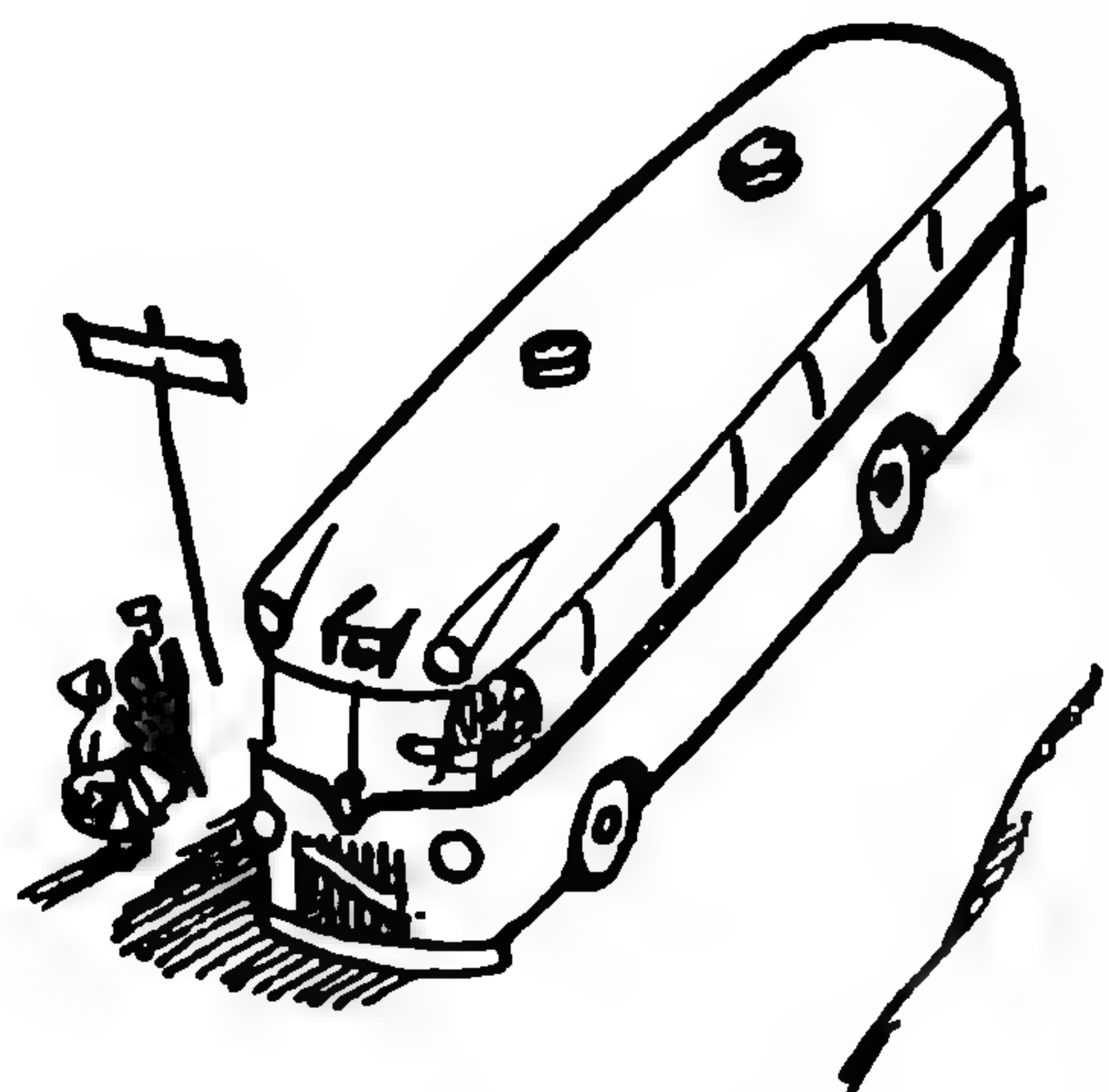
èssere riuniti =
èssere insième

rivòlgersi a qual-
cuno = voltarsi
vèrso qualcuno
per parlargli

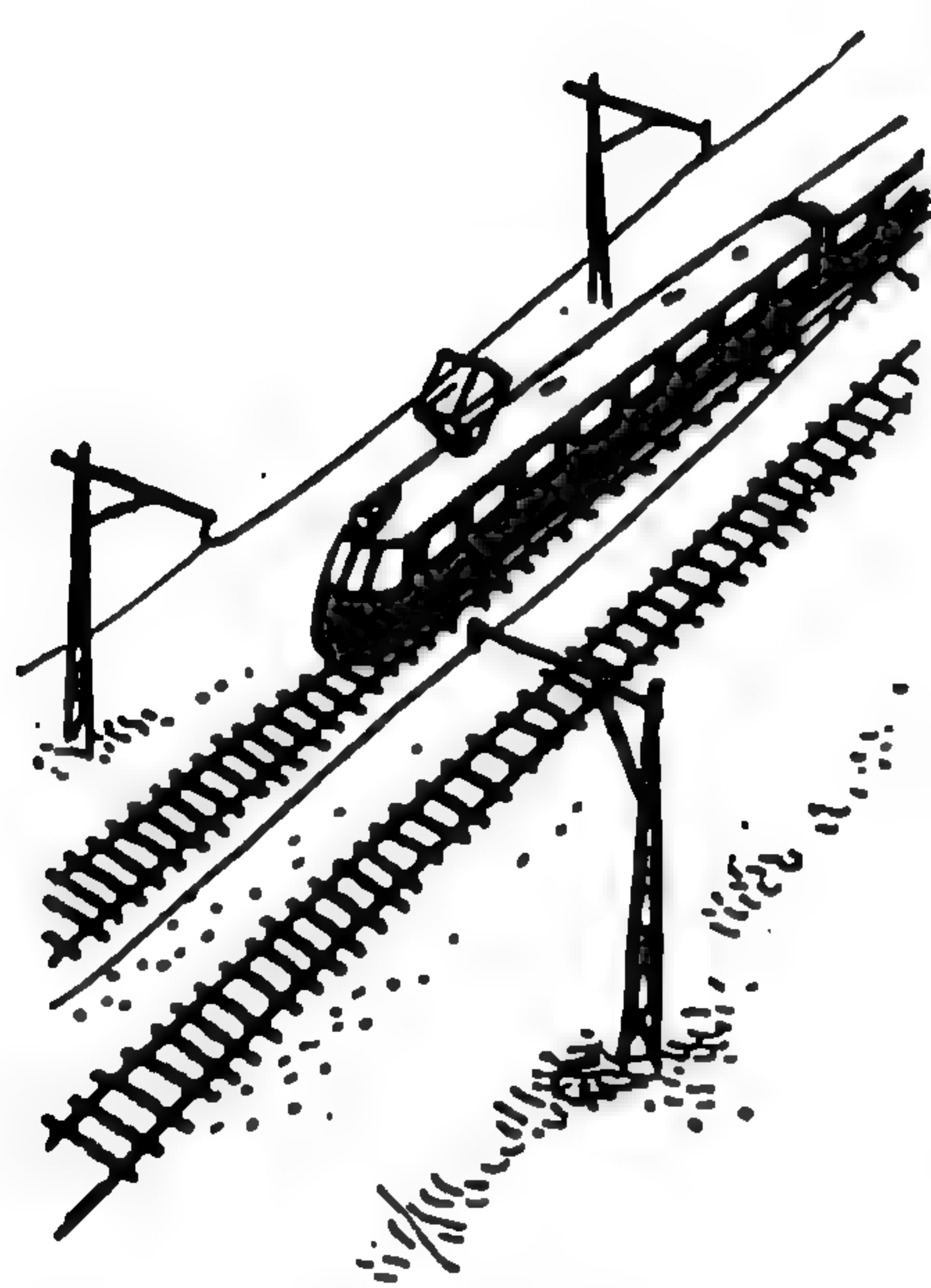
sennò = se nò

sorrìdere
un sorriso

obbedirle = fare
quello che lèi
vuòle



un torpedone



una ferrovia



una seggiovia

Questa vòlta fu Jòy a rìdere, mentre diceva a Bruno: « Lèi non dève crédere a ciò che dice la mamma! Perché io non dò mai órdini a nessuno! ». « Va bène, va bène! », disse Bruno, « órdine o non órdine, noi òggi, cara signora Vespucci, andiamo al Veşùvio. Se Lèi vuòle, scenderemo tutti giù nel cratère, sennò rimaniamo su ». « Gràzie », disse Dòrabel, pòi domandò: « Come ci andiamo, al Veşùvio? In trèno? In torpedone? ». « Ci sono parecchi mòdi per arrivare in cima al Veşùvio », disse Bruno: « Si può prèndere il torpedone fino a Reşina o fino a Torre Annunziata, e da lì un tassì o un torpedone più piccolo; si può anche prèndere un tassì già da Nàpoli, ma è tròppo caro e si vede tròppo pòco. Oppure si può prèndere la ferrovia; si scende a Pugliano, dove si prènde un torpedone, o un'altra ferrovia che sale fino a settecentocinquanta mètri. Da lì alla cima del vulcano si va in seggiovia ». « Seggiovia? Che cos'è? », domandò Jòy. E Bruno spiegò: « Una seggiovia? Bè' ..., sono delle sèdie che sàlgono e scéndono per portàr la gènte su e giù ... ». « Bène! Io vòglio andare in seggiovia! », esclamò Jòy, « prendiamo il trèno! ». « Órdine di miss ... », cominciò Bruno,

ma non finì, perché Jòy alzò la mano come per picchiare il giovanotto, che si fermò dicendo: « Non hò detto niènte! Non è órdine di nessuno. Prendiamo il trèno perché lo vogliamo tutti e tre! Andiamo al Corso Garibaldi, dove c'è la stazione della ferrovia. Se non mi sbàglio, c'è un trèno che parte fra un quarto d'ora. Bisogna far prèsto, sennò arriviamo in ritardo ». « Dunque, prendiamo un tassì », disse Dòrabel.

Il tassì dovètte fermarsi parécchie vòlte fra il Corso Vittòrio Emanuèle e il Corso Garibaldi, cosicché i tre arrivàrono alla stazione solo un minuto prima della partènta del trèno. Ma siccome anche il trèno aveva un pò' di ritardo, fétero in tèmpo a pagare il tassì, comprare i biglietti e salire in carròzza. Pòchi momenti dopo, il trèno lasciava la stazione.

Mentre il trèno faceva i circa dièci chilòmetri che ci sono fra Nàpoli e Pugliano, Bruno raccontò a Dòrabel e a Jòy quello che aveva lètto il giorno prima sul Vesùvio. « Sulle fotografie del Vesùvio che Loro avranno visto, dal vulcano, pènso, sarà salito del fumo. Di nòtte, si vedeva spesso anche del fuòco che saliva dalla cima del Vesùvio. Ma ora, già dal millenovecentoquaran-



fuòco e fumo

in ritardo = tardi

parecchi
parécchie

cosicché = così
che

fare in tèmpo a =
avere il tèmpo di

circa 10 = un pò'
più o un pò' meno
di 10

avranno : hanno
forse

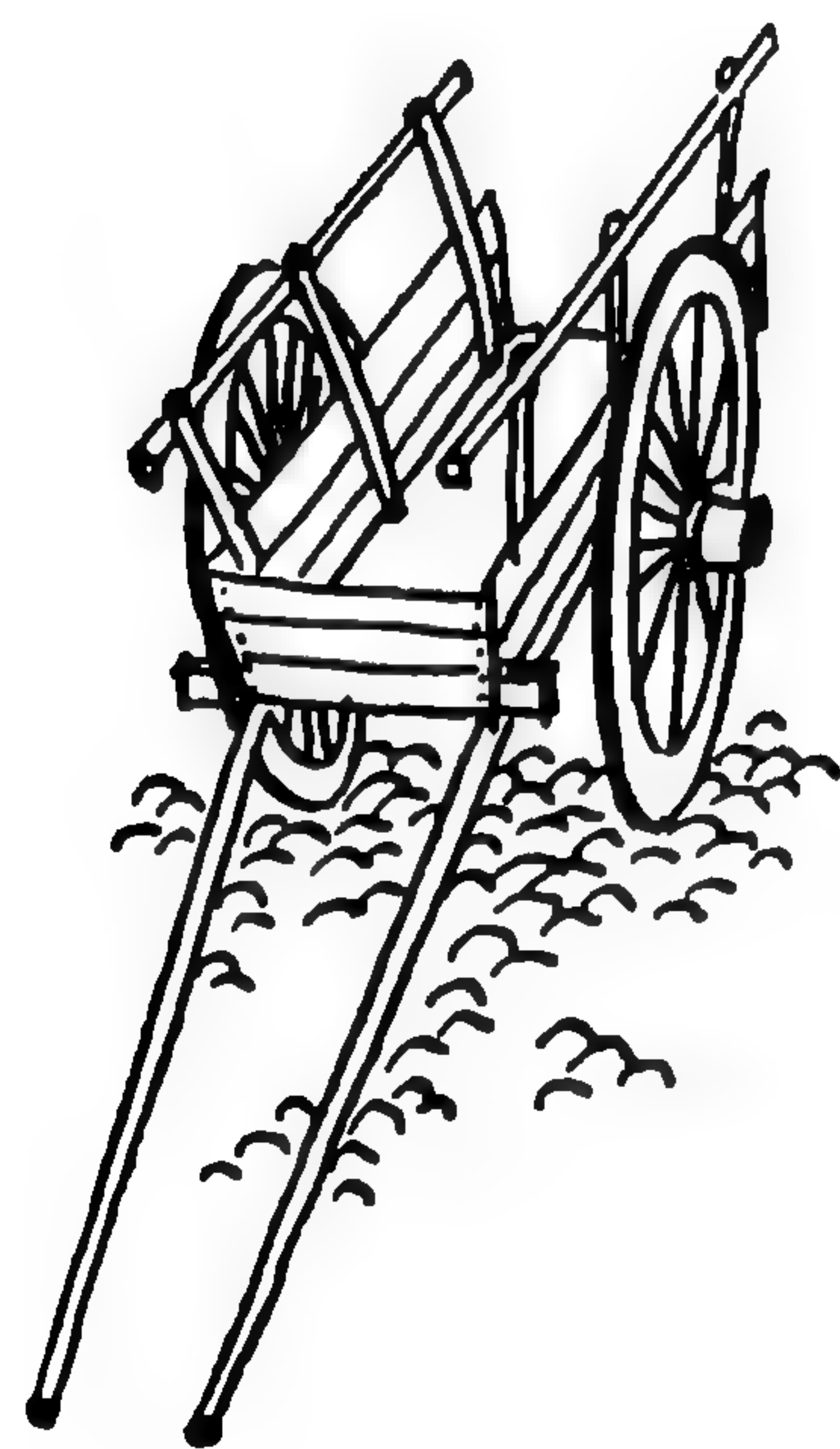
sarà : è forse

distrutto ←→
costruito

il 18° secolo = gli
anni 1700—1799

il secolo scorso =
il 19° secolo (1800
—1899)

distruggere
distrugge
distrutto
distrusse
distrussero



un carro

cercare da man-
giare = cercare
qualcosa da man-
giare

taquattro (1944), dal Vesùvio non sale più né fumo né fuoco. In quell'anno lì, c'è stata una grande eruzione che non ha fatto morti, ma che ha distrutto parecchie case. Molto più grandi furono le eruzioni della fine del diciottésimo secolo, che distrussero la piccola città di Torre del Greco, a una quindicina di chilometri da Napoli, come pure le eruzioni della fine del secolo scorso e quella del millenovecentosèi (1906). Ci furono anche molte altre eruzioni, come quella del milleseicentotrentuno (1631), che distrusse quasi tutte le piccole città ai piedi del vulcano. Però l'eruzione più conosciuta è quella dell'anno settantanove dopo Cristo, che distrusse le città romane di Pompèi, Ercolano, Stàbia e una parte della stessa Napoli.

Èra un giorno d'agosto, e nella città di Pompèi sembrava un giorno come tutti gli altri: le vie erano piene di carri e di gente; gente che passeggiava e gente che camminava presto per non essere in ritardo, giovani e vecchi, donne, bambini, qualche cane che cercava da mangiare. Tutti parlavano ad alta voce, gridavano, cantavano, ridevano come oggi nelle piccole città italiane. Pompèi aveva non più di ventimila abitanti e non era

dunque una grande città. Però, da tutte le parti del mondo, mille cose arrivavano tutti i giorni nei numerosi negozi e nelle botteghe di Pompèi ».

Qui Jòy interruppe Bruno per domandargli che differenza c'era fra un negozio e una bottega. « La differenza è spesso piccola », spiegò il giovanotto, « posso solo dire che un negozio può essere molto grande, mentre una bottega nò. Così, nei grandi negozi di Roma, Nàpoli, Milano e molte altre città si vende quasi di tutto ».

« Grazie », disse Jòy, e Bruno continuò:

« Come hò detto, la vita di Pompèi fu interrotta dal Vesùvio quasi venti secoli fa, in un giorno d'agosto. Fu un'eruzione terribile. Il cielo si fece tutto nero, il rumore era così forte che quasi non si sentivano le grida terribili della gente. Ognuno aveva in testa una cosa sola: salvarsi e salvare i suoi cari. Quelli che avevano un carro non arrivarono fuori della città molto prima degli altri, perché nelle vie piene di gente i carri non potevano correre. Circa duemila persone morirono quel giorno a Pompèi ». « Duemila soltanto? », domandò Dòrabel Vespucci. « E perché, non Le bastano duemila? », disse Bruno. « Sì, òh sì! mi bastano! », disse

numerosi =
molti

interrómpere
interuppe



Cristo

interrómpere
interrompe
ha interrotto

terribile = che fa
una grandissima
paùra

ognuno = ogni
persona



nel '45 : nel 1945



èccoci arrivati =
ecco, siamo ar-
rivati

riparlare = parla-
re di nuòvo

scéndere
scende
scese = è sceso

seggolino : pic-
cola sèdia della
seggiovìa

Dòrabel, « ma ... quando pènsò che nel quarantacinque, a Hiroscima, ci fùrono in pòchi minuti più di settanta-mila mòrti, Lèi capirà che i duemila di Pompèi mi sémbrano pòchi ».

« Ma mamma, come puòi dire una còsa così ... così ter-ribile! », esclamò Jòy, « io tròvo che duemila mòrti in una città così piccola sono moltissimi! ». « Va bène, va bène, cara Jòy », disse Dòrabel, « come vuòi. Diciamo che non hò detto nulla e che sono molti ». « Molti o pòchi », disse in quel momento Bruno, « èccoci intanto arrivati a Pugliano, dove dobbiamo prèndere la Fer-rovìa Vesuviana che ci porterà fino alla stazione della seggiovìa. Scendiamo dunque, di Pompèi ripareremo più tardi ».

Tutti e tre scésero dal trèno e salìrono in una carròz-za della Vesuviana che aspettava lì vicino. Pòco dopo, arrivàrono alla stazione della seggiovìa. Dòrabel non vòlle prèndere il primo seggiolino e lo lasciò a Bruno. Prese il seguènte, mentre Jòy prese il tèrzo. Sètte minuti dopo èrano arrivati a pòchi passi dalla cima del vulcano. Quando ognuno fu sceso dal suo seggiolino e tutti e tre fùrono di nuòvo riuniti, Dòrabel esclamò

guardando la vista magnifica: « Hai visto, Jòy? Questa è l'Itàlia! Ora capisco perché si dice: 'Vedi Nàpoli e pòi muòri!'. Com'è bello! ».

Èra infatti un bellissimo panorama: lontano, a dèstra, il golfo di Gaèta; pòi, più vicino, le ìsole di Pròcida e d'Ìschia, il golfo di Pozzuòli, pòi il golfo di Nàpoli con Nàpoli stessa, e a sinistra Pompèi, Sorrènto e la bellissima ìsola di Capri.

« Èh! cara signora Vespucci », disse Bruno, « i turisti vèngono a Nàpoli dai più lontani paési del mondo solo per vedere questo panorama ». « Pompèi ... Sorrènto ... Capri ... », disse Jòy a bassa voce, « sembra un sogno. Ci andremo anche noi, vero? In Amèrica hò sentito parlare così spesso di quei luòghi ». « E Lèi non può lasciare l'Itàlia sènza èsserci stata », disse il giovanòtto; pòi continuò: « Se vògliono, andremo una prima vòlta a Pompèi stasera stessa ». « Stasera? », domandò Dòrabel, « ma allora non vedremo nulla! ». « Sì, sì, vedremo quasi più che di giorno, perché di nòtte, in estate, Pompèi o, per èssere giusti, i più bèi monumenti di Pompèi sono illuminati da centinaia di proiettori. È magnifico! ». « Pompèi, una città del tèmpo dei Ro-

vedere
vedi!

morire
muòri!

èra infatti =
èra, è vero

panorama = vista

lontano ↔
vicino

turista = persona
che viaggia per
vedere paési, città,
ecc. per il próprio
piacere

un turista
due turisti



un proiettore

stasera stessa =
stasera e non
un'altra sera

vedere
vedrà

alto
un'altezza

vietato ←→
permesso

il '44 : il 1944

guida : uòmo che
guida i turisti, che
fa vedere i monu-
menti, ecc.

ci vuole una guida
= c'è bisogno di
una guida

la tasca
le tasche

mani, illuminata da proiettori venti sècoli dopo: ciò è molto italiano! », disse Dòrabel, guardando giù, vèrso la città mòrta, ma non dimenticata.

« E ora », domandò Jòy a Bruno quando èbbero guardato il panorama per un quarto d'ora, « scendiamo nel cratère? ». « Va bène, se vuole. Prima però bişogna salire fino alla cima del vulcano. Come vede, è a due passi da dove ci troviamo ora. Siamo a un'altezza di circa millecentoquaranta (1140) mètri, e l'altezza del cratère è di circa milleduecentocinquanta (1250) mètri. Ah! Dimenticavo di aggiungere », disse Bruno mentre salivano alla cima del vulcano, « che è vietato scèndere nel cratère del Veşùvio se non si è accompagnati da una guida ». « Òh! perché è vietato? », domandò Jòy, « Lèi ci ha detto pòco fa che il Veşùvio èra mòrto fin dal quarantaquattro, nò? E allora? Perché ci vuole una guida per scèndere nel cratère? ». « Ma non è mica vietato scèndere nel cratère da soli perché si ha paùra del Veşùvio! Nò, non per questo, ma perché si può cadere e farsi male se si scende da soli. Le guide conóscono il cratère come le pròprie tasche, sanno dove bişogna mèttere i pièdi, cosicchè con loro si può èssere sicuri di non cadere ».

« Jòy », domandò la pòvera signora Vespucci quando fùrono arrivati su e guardàrono giù nel cratère, « è veramente necessàrio scéndere in quel terribile luògo? Non ti basta di èssere arrivata quassù? ». « Nò, cara mammina », rispose la fìglia, « non potrò mai raccontare alle mie amiche di Wàshington che sono stata in cima al Vesùvio sènza scéndere nel cratère ». « Va bène, va bène », disse Dòrabel, « scendiamo ... ». « Ma mamma, chi ti dice che dèvi scéndere anche tu? Tu puoi rimanere quassù mentre Bruno ed io scendiamo con la guida ». « Nò, nò, se scendete nel cratère voi, ci scendo anch'io. Bruno, Lèi vede una guida? ». « Sì, ne vedo una che viène quassù dalla stazione della seggiovia per scéndere nel cratère con altri turisti. Forse potremo andare con loro. Domandiàmoglielo! ».

La guida accettò, gli altri turisti non dìssero niènte neanche loro, e così Bruno, Jòy e Dòrabel potérono scéndere quel giorno nel cratère del Vesùvio, come aveva voluto miss Jòy.

vero
veramente
veramente =
infatti
quassù = qua su

l'amica
le amiche

può
pòssono
poté
potérono

vuòle
ha voluto

PAROLE:

ordine *m*
torpedone *m*
ferrovia *f*
seggiovìa *f*
ritardo *m*
fumo *m*
fuòco *m*
eruzione *f*
Cristo *m*
carro *m*
bottega *f*
differènza *f*
sorriso *m*
seggiolino *m*
panorama *m*
golfo *m*
quindicina *f*
turista *m*
proiettore *m*
altezza *f*
guida *f*
riunito
parecchi
numeroso
terribile
lontano
sicuro
picchiare
rivòlgersi
distrùggere
riparlare
illuminare
vietare
obbedire
sennò
cosicché

ESERCIZIO A.

Bruno va *a* Milano; Pietro non *ci* va.

Pia pensa *al* viaggio; Maria non *ci* pensa.

Cosa c'è *in* quella valigia? *Ci* sono dei libri.

Chi va *da* Carlo Rossi? *Ci* va Annibale.

Chi è *da* Carlo Rossi? *Ci* sono i Vespucci.

Chi parla *di* quel viaggio? *Ne* parlo io.

Cosa pensi *di* quel libro? Non *ne* penso nulla.

Hai *delle* rose? Sì, *ne* ho sei.

Chi esce *da* quella casa? *Ne* esce Vespucci.

Chi è che viene a Firenze con noi? — viene Bruno.

Hai paura di quel cane? No, non — ho paura.

Ha dei fiori? Sì, — ho di molto belli.

Chi sa che cosa — sarà in quella valigia?

A che ora escono di casa i Rossi? — escono alle tre.

Che — dice tuo padre, del nostro viaggio?

Sì, è vero, si poteva partire prima, non — avevo pensato.

Non si può scendere da soli nel cratere: — vuole una guida.

E Lei, signora, che — pensa? Io? non — penso niente. La riva è troppo lontana, non ce la faccio ad arrivar—. — sono delle rose bianche, e — — sono anche di rosse e di gialle.

circa
fin da
già da
infatti
veramente
ognuno
quassù

ESERCIZIO B.

Bruno — alla porta prima di entrare. Quando è entrato, dice, — a Dorabel: « Oggi andiamo al Vesuvio ». Ci sono — modi di andarci: in tassì, in treno o in —. I tre amici prendono la —. Arrivati a settecentocinquanta metri, prenderanno la —.

Dal cratere del Vesuvio, oggi non sale più né — né —.

L'ultima grande — del Vesuvio è stata quella del 1944.

L'eruzione che ha — Pompei è stata —. Oggi, non ci si pensa più, quando si vedono i bei monumenti di Pompei — da centinaia di —, in una notte d'estate.

ESERCIZIO C.

Come si fa per andare da Napoli al Vesuvio?

Come si fa per arrivare alla cima del Vesuvio?

Cosa esclama Dorabel quando vede il panorama dal Vesuvio?

Cosa si vede dal Vesuvio?

Da chi bisogna essere accompagnati per scendere nel cratere del Vesuvio?

Perché non si può scendere da soli nel cratere?

POMPÈI DI NÒTTE

« E allora, signór Annìbale », domandò Bruno quella sera stessa a Vespucci, quando èbbero finito di cenare in un ristorante del Vòmero, « ha trovato quello che cercava, a Càpua? ». « Èh? quello che cercavo? », disse Vespucci, voltàndosi a un tratto vèrso Bruno. « Sì », ripeté il giovanòtto, « le farfalle, le bèlle farfalle di Càpua, le ha trovate? ». « Ah, sì, sì! le hò trovate, sì, le hò trovate », ripeté Vespucci parécchie vòlte, come per mèglio crédere lui stesso alle storièlle che aveva raccontato a Bruno. « Meno male! », disse il giovanòtto, « allora domani Lèi forse potrà venire con noi a Capri? ». « La ringràzio molto, ma ... non sò ancora. Forse dovrò tornare a Càpua parécchie vòlte, per ... ». « Per trovare altre farfalle? », domandò Bruno con un sorrisetto, perché cominciava a non créderci più, lui, alle storièlle del bravo Vespucci. « Sì, appunto! Per trovare un altro paio di farfalle che non hò potuto trovare òggi », disse l'americano; « è un pò' diffìcile, sa, cèrte vòlte, trovare la far-

ha trovato i fiori
li ha trovati
ha trovato le far-
falle
le ha trovate

meno male! =
molto bène! — son
contènto!

dèvo
dovevo
dovrò

appunto : come
dice Lèi

difficile ↔
fàcile

già : sì

tra = fra

illuminare
l'illuminazione

le nòve e mèzza =
le nòve e mèzzo

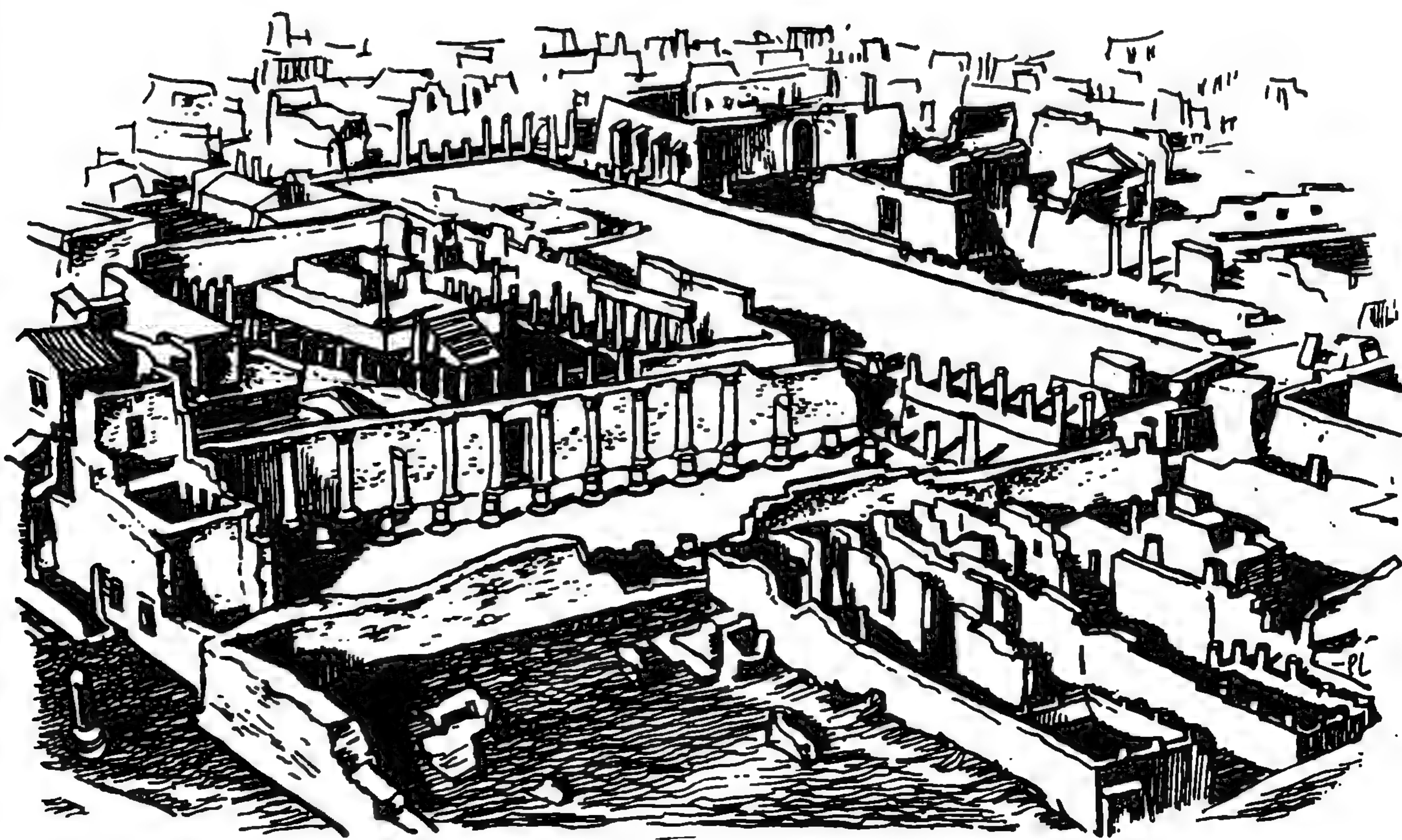


Giove

pòrta : pòrta di
una città

marino =
del mare

falla che si cerca ». « Già, già », disse Bruno con lo stesso sorrisetto di prima, « cèrte farfalle si nascóndono così bène tra i fiori che è difficilìssimo trovarle. Ma per parlare di altre còse, anche se Lèi non ci può accompagnare a Capri domani, stasera viène con noi a Pompèi, nò? Sono le nòve, è ora di lasciare questo bellissimo panorama e di andare a prèndere il trèno per Pompèi ». « Già, non dobbiamo arrivare tròppo tardi. L'illuminazione comìn-
cia alle dièci, nò? ». « Appunto. Partèndo ora possiamo prèndere il trèno delle nòve e mèzza, così saremo a Pompèi vèrso le dièci e un quarto ». « Allora partiamo! », disse Vespucci, e tutti e quattro uscirono dal ristorante. Entràrono in Pompèi per la Pòrta Marina. Appena



fùrono entrate, Jòy e Dòrabel si fermàrono esclamando:
« Com'è bello! ». Ma Bruno disse: « Èh! questo non è
niènte, due o tre case illuminate da un paio di proiettori.
È bellino, sì, ma ... », e, seguito dai Vespucci, andò su
per la via che dalla Pòrta Marina va vèrso la grande
piazza chiamata 'il Fòro'. Lì egli si fermò e disse: « Bè'?
Loro che ne pènsano? ». Per un pòco nessuno di loro
disse niènte, tanto èra magnifico lo spettàcolo che
avévano davanti. Tutto il Fòro, quella grande piazza
che fu il cèntro di Pompèi antica, èra illuminato a
giorno da un centinàio di proiettori nascosti qua e là.
E tutti i più bèi monumenti di Pompèi, sulla piazza del
Fòro, illuminati da altri proiettori, non sembràvano
distrutti, e si dimenticava, guardàndoli, che quella città
èra mòrta da duemila anni.

Il primo a parlare fu Vespucci che esclamò: « Per Giòve!
Questo è uno spettàcolo ùnico al mondo! Bruno, Lèi
ha avuto un'idèa magnifica facèndoci venire a Pompèi
di nòtte! ». « Una splèndida idèa! », disse Dòrabel. Jòy
non disse niènte, la bellezza dello spettàcolo che aveva
davanti a sé èra tale che non poteva parlare.

« Vuòle che Le racconti qualcòsa su Pompèi o vuòle

appena = sùbito
dopo che

spettàcolo : còsa
che si guarda

antico = vècchio

a giorno : come di
giorno

nascóndere
nasconde
ha nascosto

Giòve, in latino:
Iùppiter

ùnico : come non
ce ne sono altri

splèndido = ma-
gnifico, bellissimo

bèllo
la bellezza

tale : così grande

io racconto
vuòle che io rac-
conti

noi camminiamo
vuòle che cammi-
niamo

lui racconta
vuòle che lui rac-
conti

meraviglioso : di
grande bellezza



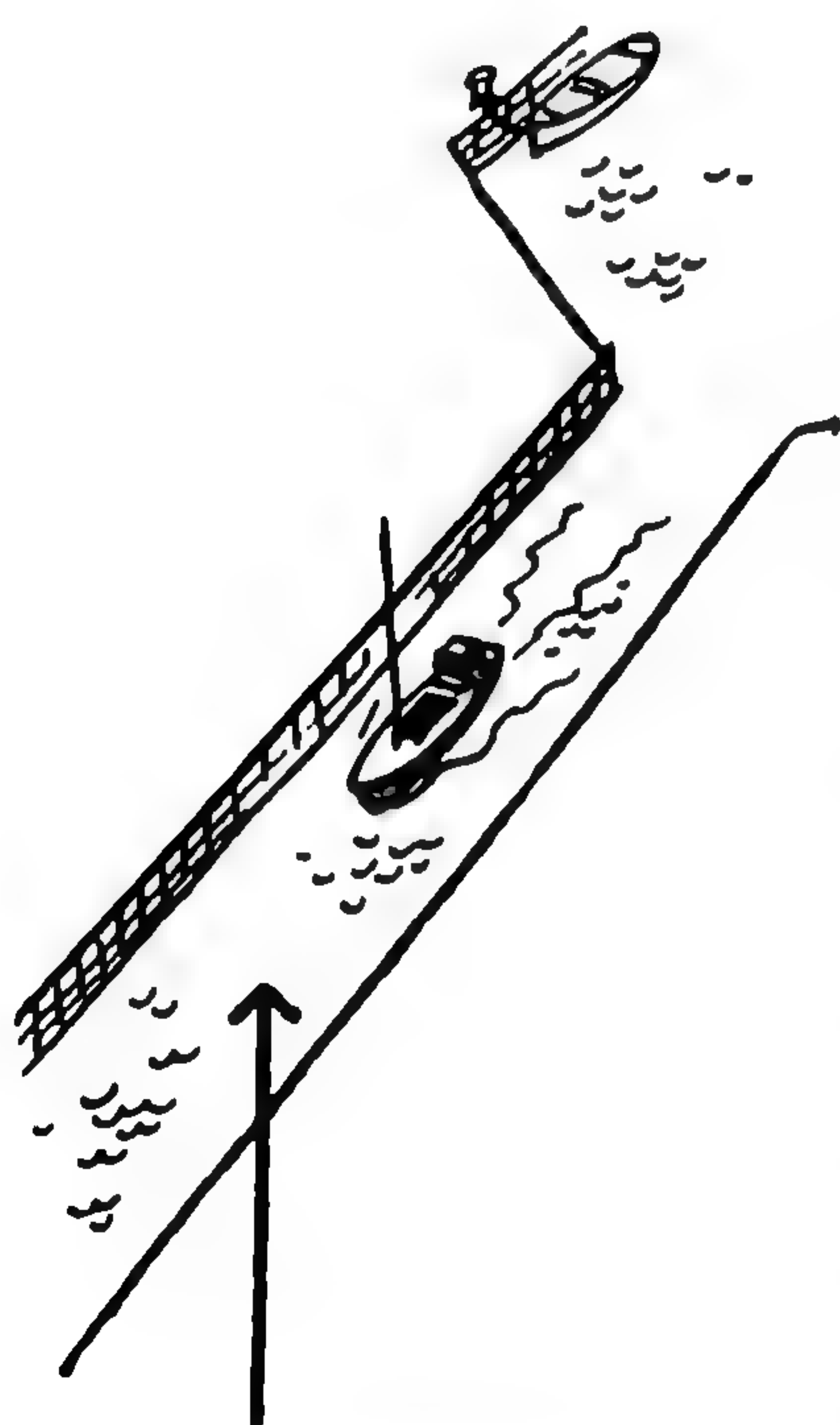
una pietra

tu lasci
vuòlio che tu lasci

a passi lènti : non
prèsto

vuòle che
io racconti
tu racconti
egli racconti

avanti : prima di
un abitante
abitare



un canale

giacché = siccome

scoprire ←→
coprire

che camminiamo un pò' sènza dir niènte? », domandò

Bruno a Dòrabel, pòi però aggiunse: « Ma forse vuòle

Lèi, signór Vespucci . . . ? ». Annibale non lo lasciò finire:

« Caro Bruno, sono sicuro che mia móglie e mia fìglia

vògliono che Lèi ci racconti di questa meravigliosa città.

Vero, Dòrabel? Vero, Jòy? ». « Òh, sì, papà! », disse Jòy,

e la signora Vespucci: « Sì, caro, stasera vòglio che tu

lasci parlare Bruno ». « Va bène », disse il giovanòtto, e

mentre camminàvano a passi lènti per il Fòro, egli si

mise a raccontare la stòria di Pompèi:

« Pompèi non è sèmpe stata una città romana. Nei

primi sècoli della sua stòria — i più antichi monumenti

che vi si sono trovati sono del sèsto sècolo avanti Cristo

— Pompèi, come quasi tutte le città italiane di quel

tèmpo, fu abitata da gènte non romana. Fu solo nel-

l'anno ottanta avanti Cristo che Pompèi diventò una

città romana. E un sècolo e mèzzo dopo, come Loro si

ricòrdano che hò detto, Pompèi fu distrutta dal Vesùvio.

Per quìndici sècoli non si parlò più di Pompèi, e la città

fu quasi dimenticata, giacché tutte le case e i monu-

menti èrano copèrti da parecchi mètri di tèrra. Pòi, nel

sedicèsimo sècolo, fùrono scopèrte alcune case. Succèsse

così: si stava scavando un canale che doveva passare per il luogo dove un tempo c'era stata Pompèi, ed ecco che un giorno invece della terra e delle pietre si trovò un muro, poi un altro, e, scavando ancora, si scoprì una casa intera, poi un'altra, un'altra ancora. Fu così che si ritrovò l'antica città seppellita dal Vesuvio». «Ma cosa si fece? Si continuò a scavare?», domandò Jòy. «Sì, ma per finire il canale, non per togliere la terra che copriva ancora la città intera! Si ricominciò a scavare fra le case di Pompèi solo nel millesettecentoquarantotto (1748), due secoli più tardi, e fu solo nella prima metà dell'Ottocento che fu scoperto il Foro dove siamo ora, coi suoi splendidi templi e altri edifici e monumenti. Fino al milleottocentosessanta (1860), si scavò quasi unicamente per trovare monumenti, grandi edifici, oggetti di gran prezzo; ma da quel momento si cominciò a disseppellire la città strada per strada, casa per casa, e nella parte di Pompèi che si chiama 'gli scavi nuovi' — e che bisogna vedere di giorno — quasi tutti gli oggetti, fuorché i più preziosi, rimangono nel luogo dove vengono trovati. Gli scavi sono oggi molto più lenti di quelli di un tempo, ma si trovano cose veramente

succedere
succede
successe =
è successo

un muro è
costruito di pietre

si scoprì = fu
scoperto

una casa intera =
tutta una casa

seppellire =
coprire di terra



un tempio

l'Ottocento = il
19° secolo (1800 —
1899)

il tempio
i templi

una casa, un ca-
stello, un tempio
sono edifici

unico
unicamente

unicamente =
soltanto

un oggetto = una
cosa

disseppellire ↔
seppellire

scavare
uno scavo

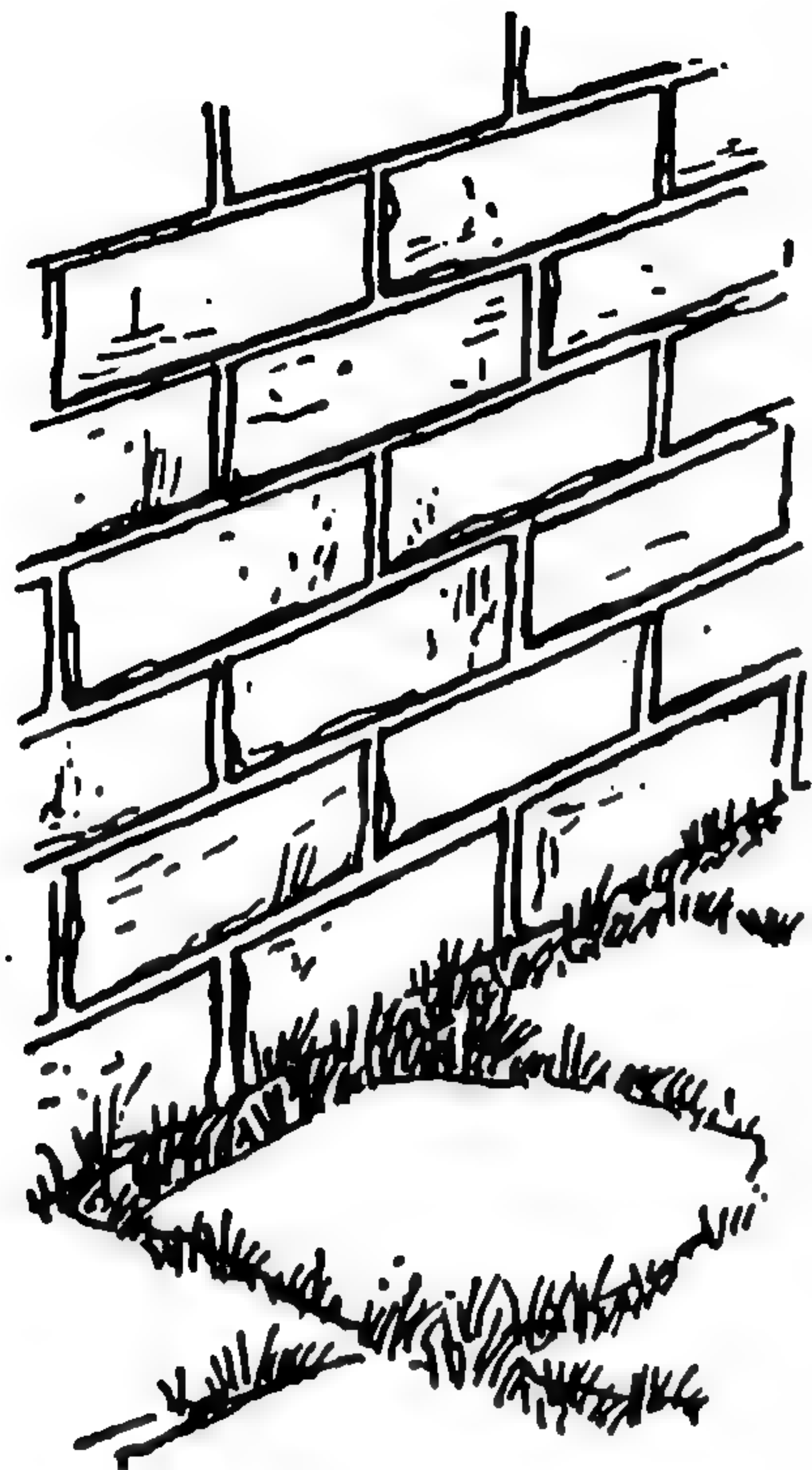
prezioso = di gran
prezzo

viene trovato = è
trovato

quelli di un tempo
= quelli di prima

lènto
lentamente

dève
dovere



un muro



un monte

pòpolo : tutti gli
abitanti

pùbblico = del
pòpolo

fare un discorso =
parlare a molte
persone riunite

davanti al tèmpio
diètro il tèmpio

meravigliose. Quando si cammina lentamente nelle vie disseppellite dagli scavi nuòvi, quando si entra nelle case, negli edifici, le piètre si méttono a vèvere, e sembra di èssere al tèmpo dei Romani, si pènsa quasi di dovér trovare, in qualche stanza, un pompeiano della città romana. Ci pare di èssere anche noi uno di quegli abitanti ... ».

Bruno si fermò: « Questa, in brève, è la stòria degli scavi di Pompèi. E ora vediamo un pò' che cos'èra il Fòro, in cui ci troviamo in questo momento ». « Già », disse Dòrabel, « non ce l'ha ancora detto. Mi ricòrdo che c'è un Fòro anche a Roma ». « Ce ne sono parecchi », disse Bruno; « Lèi pènsa a quello che si chiama il Fòro Romano, vero? ». « Sì. Che cos'èrano quei fòri? ». « Il fòro di una città romana èra una grande piazza dove si riuniva il pòpolo. Èra il cèntro della vita pùbblica di quella città. È lì, per esèmpio, che c'èrano i più grandi tèmpli, gli edifici pùbblici, il luògo da cui si facévano discorsi al pòpolo, eccètera.

Il Fòro di Pompèi èra, fra tutti i fòri delle città d'Itàlia, di una bellezza ùnica. Lì, davanti a noi, diètro lo splèndido tèmpio di Giòve, si vede di giorno il Ve-

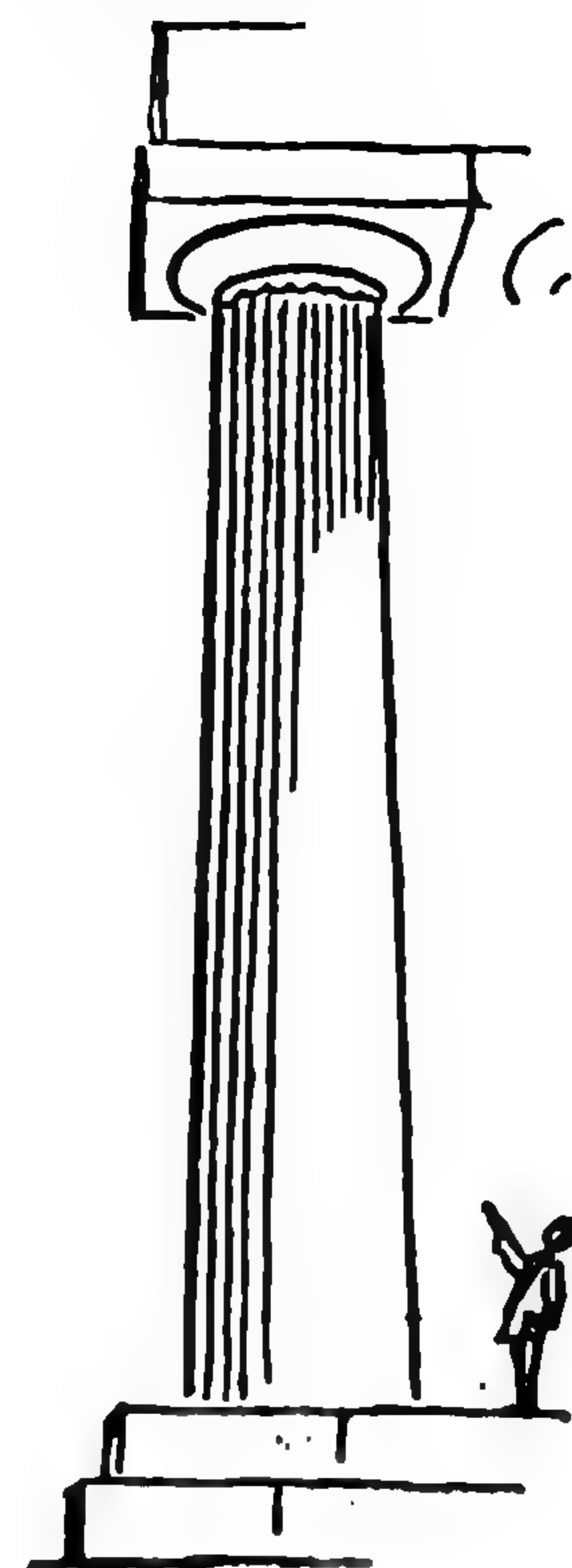
sùvio, e all'altro lato, diètro la Cùria, che èra l'edificio pùbblico in cui si riunivano quelli che governàvano la città, si védono i Monti Lattari, di più di milletrecènto (1300) mètri di altezza. È un panorama veramente meraviglioso.

Su un lato del Fòro, ècco il bellissimo tèmpio di Apòllo, e all'altro lato due tèmpli più piccoli. Accanto al tèmpio di Apòllo, ècco le colonne della Bașìlica, il più grande di tutti gli edifici pompeiani.

Dopo la Bașìlica, la più grande costruzione di Pompèi èra l'edificio di Eumàchia, che èra il luògo dove si comprava e vendeva la lana, cioè la stòffa di lana, con la quale si facévano allora quāsi tutti i vestiti.

Tutt'altro si vendeva in quell'edificio lì, a dèstra del tèmpio di Giòve, il Macèllum, che èra un mercato copèrto ». « Un mercato? Che cos'è un mercato? », domandò Dòrabel a Bruno, che aveva parlato in italiano, molto lentamente, ma senza spiegare in inglese nessuna paròla. « Un mercato », spiegò il giovanòtto, « è un luògo, apèrto o copèrto, dove si vende quāsi tutto. Qui, nel Macèllum, per esèmpio, si vendeva pesce, carne, verdura, ogni còsa da mangiare. Anche l'edificio di Eumàchia èra un mer-

molti paéși sono governati da un presidente

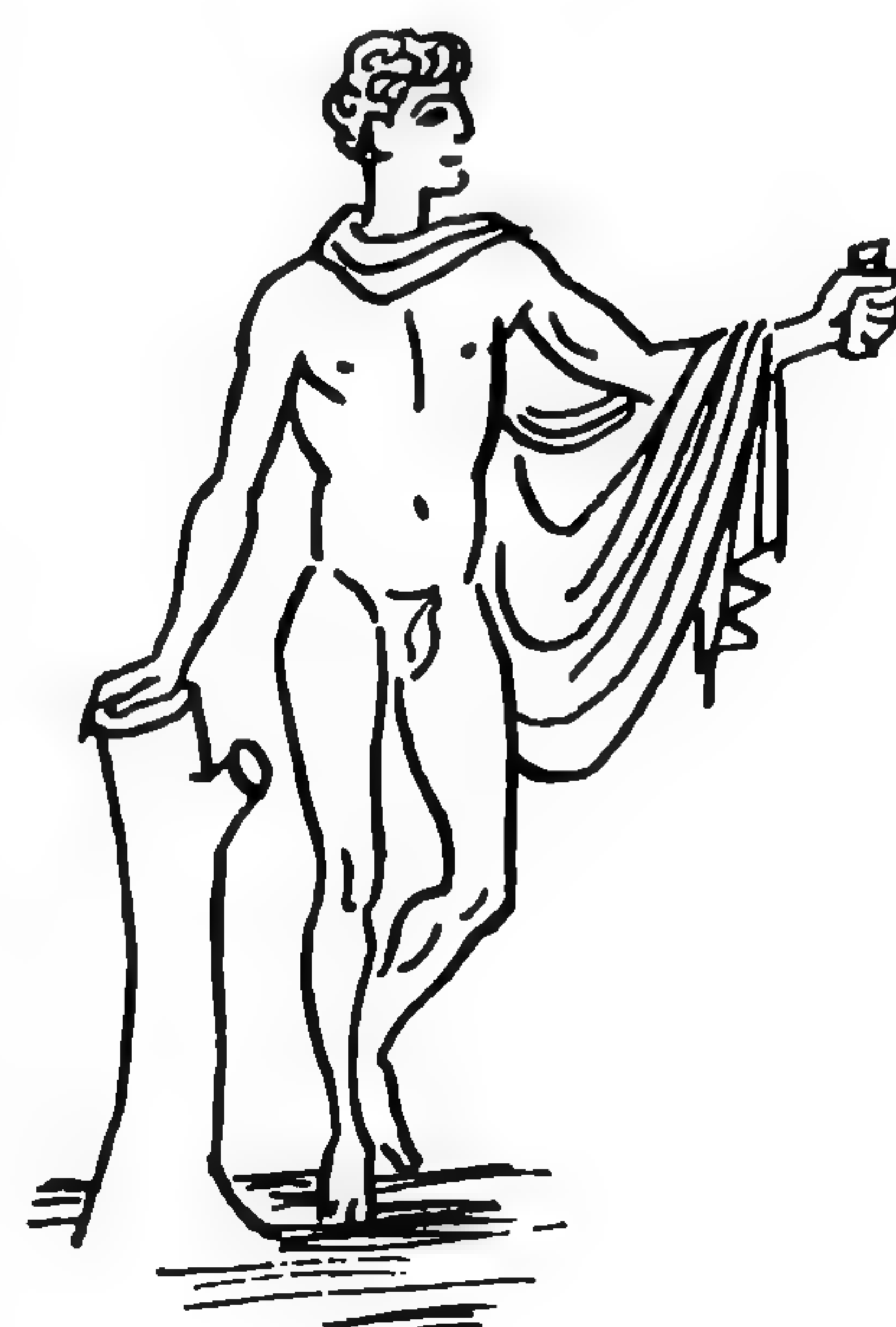


una colonna

costruzione = edificio



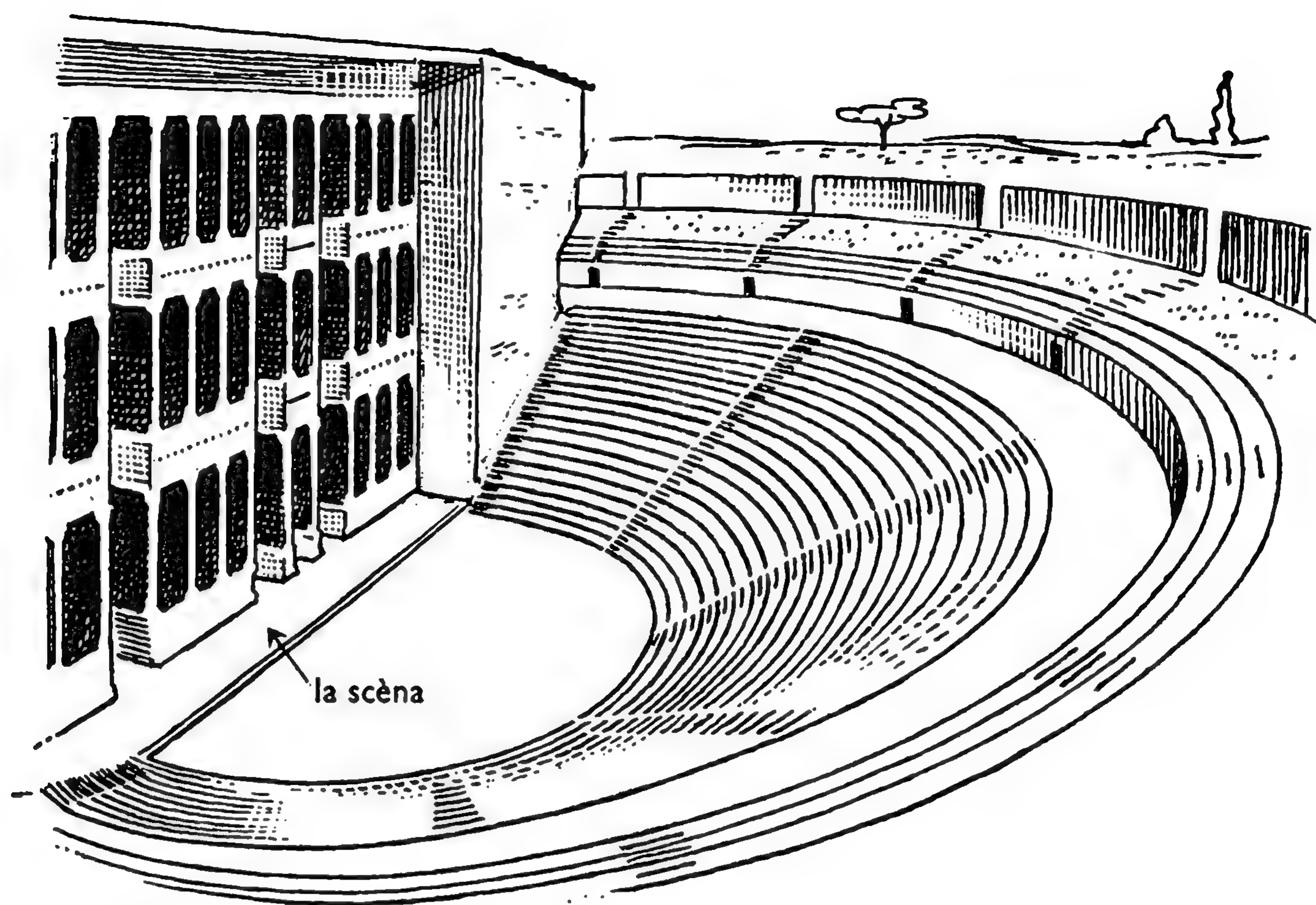
la lana



Apòllo

un arròsto, per esèmpio, è un pèzzo di carne

cato, dove si vendévano stòffe. Pompèi intera èra come un gran mercato, èra una città che viveva quasi unicamente di quello che si vendeva e si comprava nei suòi mercati, nei negòzi, nelle botteghe.



un teatro antico

-are
-i -iamo
-i -iate
-i -ino

parlare
che io parli
che tu parli
che egli parli
che noi parliamo
che voi parliate
che essi parlino

voi gettate
vòglio che gettiate

E ora, vògliono lasciare il Fòro per andare in altre parti di Pompèi a vedere altri edifici? ». « Sì, sì, il Fòro è meravigliosamente bello, ma non è tutto », disse Vespucci, ed aggiunse, rivolgendosi alla móglie ed alla figlia: « Vòglio che gettiate almeno uno sguardo sui due bellissimi teàtri di Pompèi ». « Sì », disse Bruno, « e se mi permette di dirlo, vòglio che la signora Dòrabel e la signorina Jòy gèttino uno sguardo, come dice Lèi, su

altri monumenti e costruzioni di Pompèi. Ma se vuòle, finiremo il giro di Pompèi fermàndoci un quarto d'ora nei due teatri. Va bène? ». « Benissimo », disse Vespuc-
ci, e tutti e quattro continuàrono la loro passeggiata. Un'ora più tardi, dopo èssersi fermati a guardare l'illu-
minazione delle più belle case e di altre costruzioni di Pompèi, Bruno e i suoi 'turisti' entrarono nel Teatro Grande. « Come sanno », disse Bruno, « il pòpolo delle città romane non poteva vivere senza spettàcoli, spettà-
coli di teatro e altri spettàcoli come per esèmpio quelli dei gladiatori.

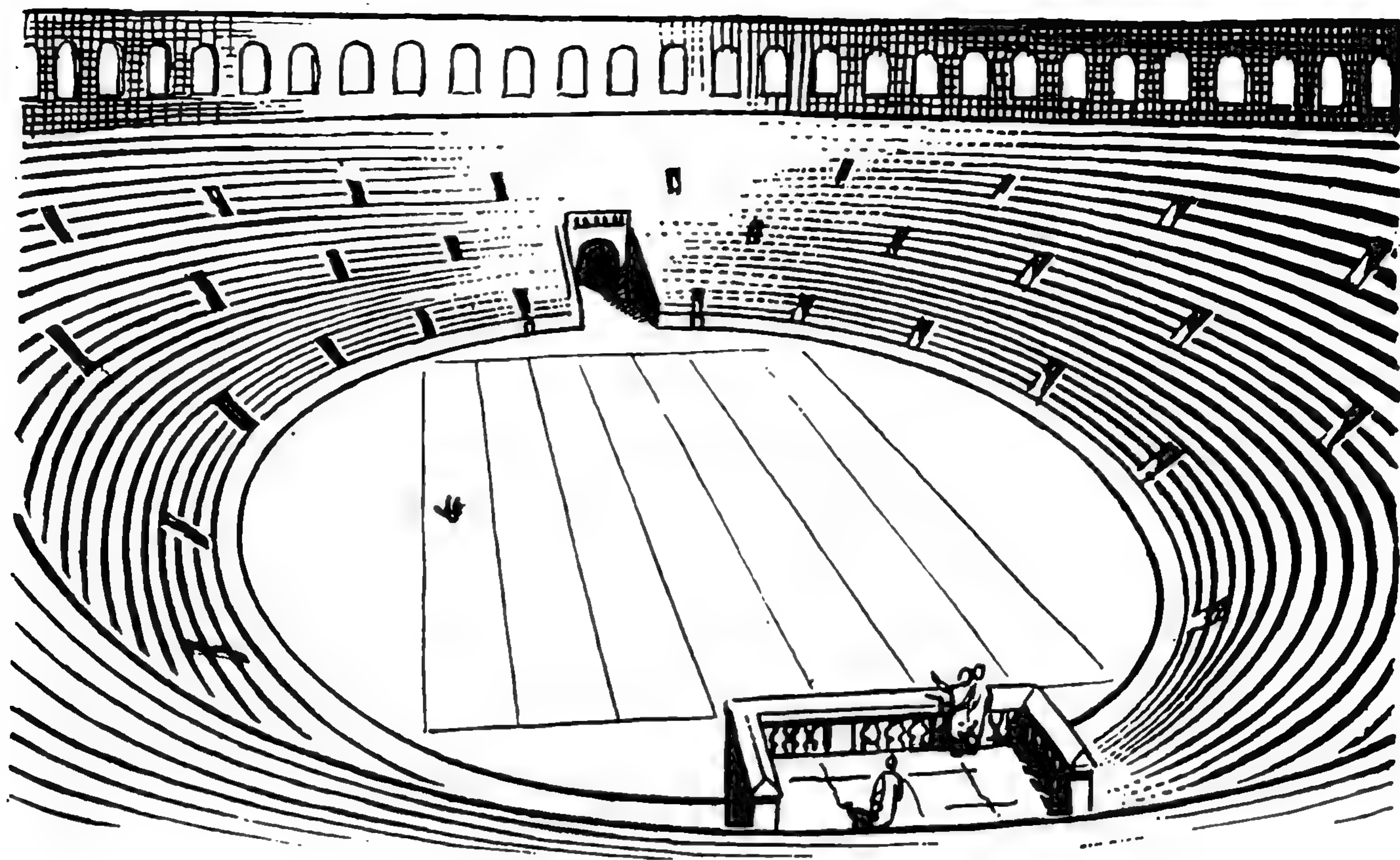
Il teatro più vècchio è il Teatro Grande, nel quale ci troviamo ora. Esso poteva contenere non meno di cin-
quemila spettatori, che avévano davanti a loro, diètro la grande scèna, il magnifico panorama dei Monti Lattari. Nascosta per noi ora dalla scèna c'èra la scuòla dei
gladiatori. Gli spettàcoli di gladiatori avévano per scèna un tèrzo teatro molto più grande di questo, l'Anfiteatro ». Bruno interruppe un momento il discorso, per andare a
guardare da vicino una piètra su cui gli èra sembrato di poter lèggere delle paròle latine. Siccome si èra sba-
gliato, tornò dai Vespucci e domandò: « E ora? vògliono



un gladiatore

spettatore = per-
sona che guarda
uno spettàcolo

che passiamo nell'altro teatro? ». « Sì, se non mi sbaglia è molto più bello del Teatro Grande », disse Vespucci. « Molto », disse Bruno, « ora vedranno ».



un anfiteatro

quant'è bello! =
com'è bello!

dopo avere
lasciato gli altri
dopo averli
lasciati

intero = non
distrutto

come mai? =
perché?

costruzione =
modo di costruire

« Quant'è bello! », esclamàrono i Vespucci quando entrarono nel Teatro Piccolo, e Bruno, dopo averli lasciati camminare per qualche minuto, disse: « Già, questo teatro, che si chiama il Teatro Coperto o l'Odèon, può darci un'idèa della bellezza dei più antichi teatri ». « Ma è quasi intero! Come mai non è stato distrutto, come il Teatro Grande? », domandò Jòy. « Ma », rispose Bruno, « ci sono degli edifici di Pompèi che, anche se non sono rimasti tutti interi, ci perméttono non solo di indovinare, ma di vedere la costruzione. Dobbiamo solo ricordarci

che tutto ciò che non era di pietra è stato distrutto dal fuoco e dal tempo. Così l'Odèon aveva un tetto che lo copriva interamente — era per questo che si chiamava Teatro Coperto. Poteva contenere solo mille spettatori o poco più, e gli spettacoli che vi si davano non erano di quelli che piacevano a tutto il popolo, ma ad una piccola parte soltanto. Si davano ... ». In quel momento il discorso di Bruno fu interrotto da un lungo suono: « Uuuuu! Uuuuu! ». « Bruno! che suono è questo? », domandarono Dòrabel e Jòy, « è successo qualcosa? ». « Nò, nò », rispose Bruno ridendo, « questo suono che si sente in tutta Pompèi vuol dire che è ora di andarsene, perché si chiudono le porte. Non si vuole che dei poveri turisti dimentichino l'ora e passino la notte in una delle case di Pompèi. Anche se ce ne sono di interamente ricostruite, non si possono chiamare alberghi. Dunque, giacché ci chiamano, andiamo verso la Porta Marina, e torniamo a Nàpoli ».

Un'ora dopo, i Vespucci e Bruno erano di ritorno all'albergo. L'ultima cosa che si dissero prima di lasciarsi per andare a dormire fu: « Dunque, domani si va a Capri ».

intero
interamente

suonare
un suono

ricostruire = co-
struire di nuovo

PAROLE:

storièlla f
sorrisetto m
illuminazione f
scavo m
pòrta f
fòro m
spettàcolo m
idèa f
bellezza f
canale m
carne f
piètra f
muro m
l'Ottocènto m
tèmpio m
tèmpli m pl.
edifìcio m
oggètto m
pòpolo m
discorso m
monte m
colonna f
costruzione f
esèmpio m
lana f
stòffa f
mercato m
teatro m
gladiatore m
spettatore m
pompeiano m
scèna f
anfiteatro m
suòno m
difficile
bellino
antico
ùnico
splèndido
meraviglioso
lènto

ESERCIZIO A.

egli vuole che

io (parl)i	noi (parl)iamo
tu (parl)i	voi (parl)iate
egli (parl)i	essi (parl)ino

« Che cosa vuoi che io ti (*raccontare*)? ». « Voglio che tu mi (*raccontare*) il tuo ultimo viaggio ». « A che ora volete che noi (*lasciare*) Roma? ». « Vogliamo che voi (*lasciare*) Roma alle dieci ». « Essi non vogliono che Pietro (*camminare*) così presto ». Teresa e sua sorella vogliono che i bambini (*gettare*) la palla nel giardino. « Non voglio che tu (*lasciare*) la piccola Pia sola in casa ». « Chi vuole che Bruno (*raccontare*) ciò che ha visto a Pisa? ». « Voglio che vi (*voltare*) per guardare quelle farfalle ». « Vuoi che la (*cercare*) io, la tua palla, Pietro? ». « No, voglio che la (*cercare*) Bruno e Maria ». « Lui vuole che noi lo (*ringraziare*), e noi non vogliamo ».

ESERCIZIO B.

« Torna a Capua per trovare altre farfalle? », domanda Bruno, e Vespucci risponde: « Sì, —, per trovare altre

farfalle. Certe volte, è un po' — trovarle, perché si — molto bene, sa? Sanno — bene, le farfalle ».

L'— di Pompei comincia alle dieci di sera. Bruno e i Vespucci vanno prima alla piazza chiamata il —, che era il centro di Pompei —. Il — è illuminato a —: è uno — magnifico! « Uno — — al mondo! », esclama Annibale, e aggiunge che Bruno ha avuto un'— magnifica facendoli venire a Pompei. « Sì, una — —! », dice Dorabel. Infatti, lo spettacolo è di grandissima —. Mentre camminano nel Foro a passi —, Bruno racconta la storia di Pompei. Pompei è stata — nel sedicesimo secolo, mentre si stava — un canale. Un giorno, invece delle —, si è trovato un —, poi case —. Oggi, la terra che — la città è stata tolta in gran parte.

ESERCIZIO C.

- Che cos'era il Foro di Pompei?
- In che secolo comincia la storia di Pompei?
- Perché fu dimenticata Pompei, dopo la grande eruzione?
- Come si è ritrovata Pompei?

intero
prezioso
marino
pùbblico
tale
unicamente
lentamente
meravigliosa-
mente
interamente
nascóndersi
abitare
coprire
scoprire
scavare
ritrovare
seppellire
ricominciare
disseppellire
riunirsi
governare
contenere
ricostruire
meno male
appena
appunto
avanti
come mai?
per esèmpio
già
giacché
in brève
tra

Cos'era la Basilica di Pompei?

Cosa si faceva nell'edificio di Eumachia?

Che cosa vedevano dietro la scena gli spettatori del Teatro Grande?

Perché l'Odeon poteva solo contenere mille spettatori?

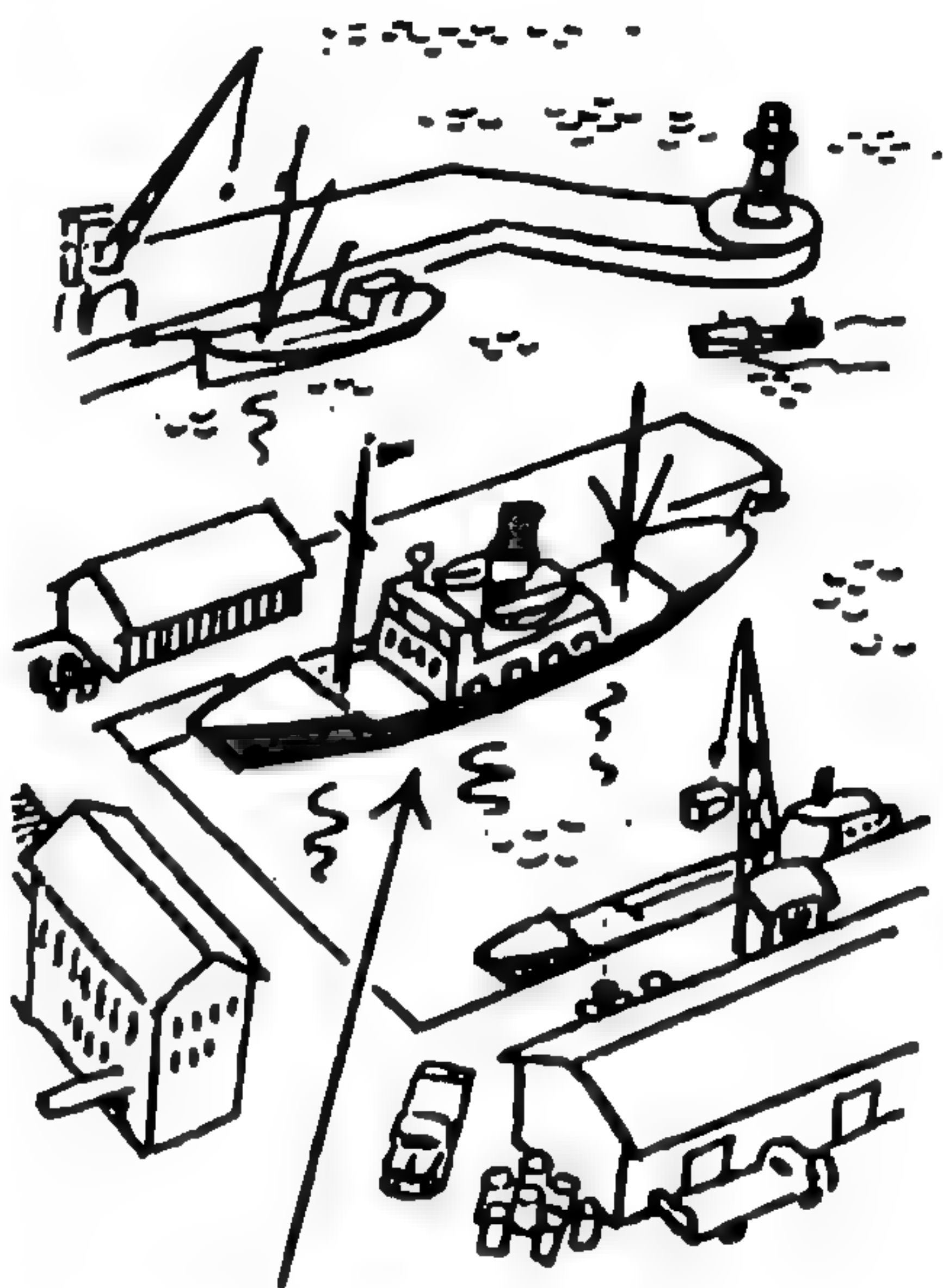
Che cosa sentono a un tratto Bruno e i Vespucci?

Cosa vuol dire quel suono?

CAPRI

Il giorno dopo, di mattina prèsto, avèndo Annibale accettato di accompagnare gli altri quel giorno, tutti e quattro scésero al pòrto diètro Castèl Nuòvo, da dove partiva la nave che doveva portarli all'ìsola di Capri. « È quella lì? », domandò Jòy, mostrando una gròssa nave sulla quale stava salèndo molta gènte. « Nò, nò », disse Bruno, « quella lì è tròppo gròssa. La nòstra è quella motonave che aspètta laggiù ». « Cos'è una motonave? », domandò Jòy mentre si avvicinàvano. « Come vede, è una nave a motore. Èccoci arrivati. Saliamo? ». Tutti e quattro salìrono. Una diecina di minuti più tardi, la nave usciva dal pòrto e si allontanava da Nàpoli. Solo allora Dòrabel si accòrse che sul bèl mare azzurro del golfo di Nàpoli c'èrano delle pìccole onde. Appena le ebbe viste chiamò suo marito: « Annibale! ». Vespucci, sentèndo quel grido, lasciò Bruno, che gli stava mostrando i luòghi conosciuti del golfo, e domandò, accorrèndo vèrso la móglie: « Cos'è accaduto, Dòra? ». « Annibale,

un pòrto



una nave

laggiù = là giù

avvicinarsi =
venire più vicino

allontanarsi ←→
avvicinarsi

azzurro = colore
del mare e del
cielo

accòrgersi =
vedere una còsa
che non si è vista
prima

accòrgersi
si accòrge
si accòrse = si è
accòrto

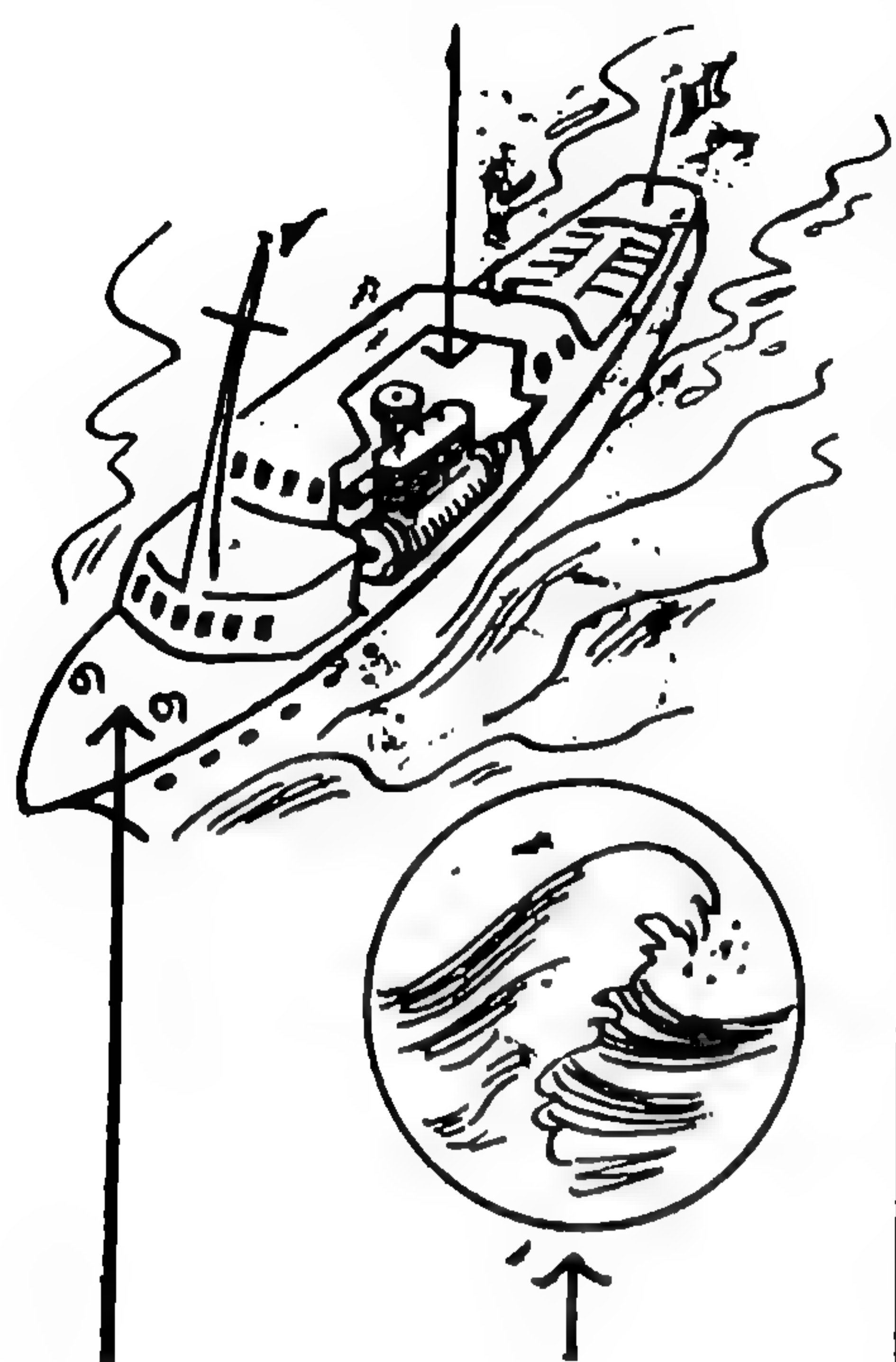
accórrere =
venire corrèndo

accadere =
succèdere

calmo : senza
un'onda

me ne èro accòrto :
mi èro accòrto di
ciò

un motore



una motonave

viso = fàccia

accórrere
accórre
accórse

fanciulla =
ragazza

ci : a ciò

la prua



la poppa

guarda il mare! », esclamò la signora Vespucci. « Il mare? Sì. Lo guardo, lo guardo, ma . . . non vedo niènte ». « Quelle onde! Come hò potuto salire su questa nave senza accòrgermi che il mare non èra calmo? ». « Dèvo dire che non me ne èro accòrto neppure io ». « Ma Annìbale, tu sai che io mi sènto male se c'è la più pìccola onda! Questa traversata da Nàpoli a Capri sarà terribile! ».

In quel momento, vedèndo il viso pallidissimo di Dòrabel, accórsero Bruno e Jòy. « Mamma! che ti è accaduto? », domandò la fanciulla. « Tua madre si sènte male », le rispose Vespucci, « ha un pò' di mal di mare ». « Ha il mal di mare, signora? », domandò Bruno. « Non ancora », rispose Dòrabel, « ma sò che l'avrò fra un momento. La più pìccola onda mi dà il mal di mare ». « Meno male che ci avevo già pensato ièri », disse Bruno, « ma prima di tutto, andiamo a prua, perché qui a poppa si è tròppo vicini al motore ». « Infatti », disse Jòy, « il fumo del motore ha un brutto odore! Quasi quasi mi viène un pò' di mal di mare anche a me quando lo sènto. Vièni, mammina, prèsto, andiamo a prua! ». « Bène, e adèssò », disse Bruno quando non si sentì più

l'odore del fumo, « ecco una compressa, ed ecco un bicchiere con un pò' d'acqua minerale. Fra una diecina di minuti, il Suo mal di mare sarà sparito, e Lèi si sentirà mèglio di noi altri ». « Gràzie, caro Bruno », disse Dòrabel con un sorriso, ma ancora un pò' pàllida in viso, « Lèi pènsa veramente a tutto! ». E, appena ebbe preso la compressa: « Credo già di sentirmi un pò' mèglio ». Tutti rìsero, fuorché Bruno che disse: « Infatti, sono delle eccellenti compresse ».

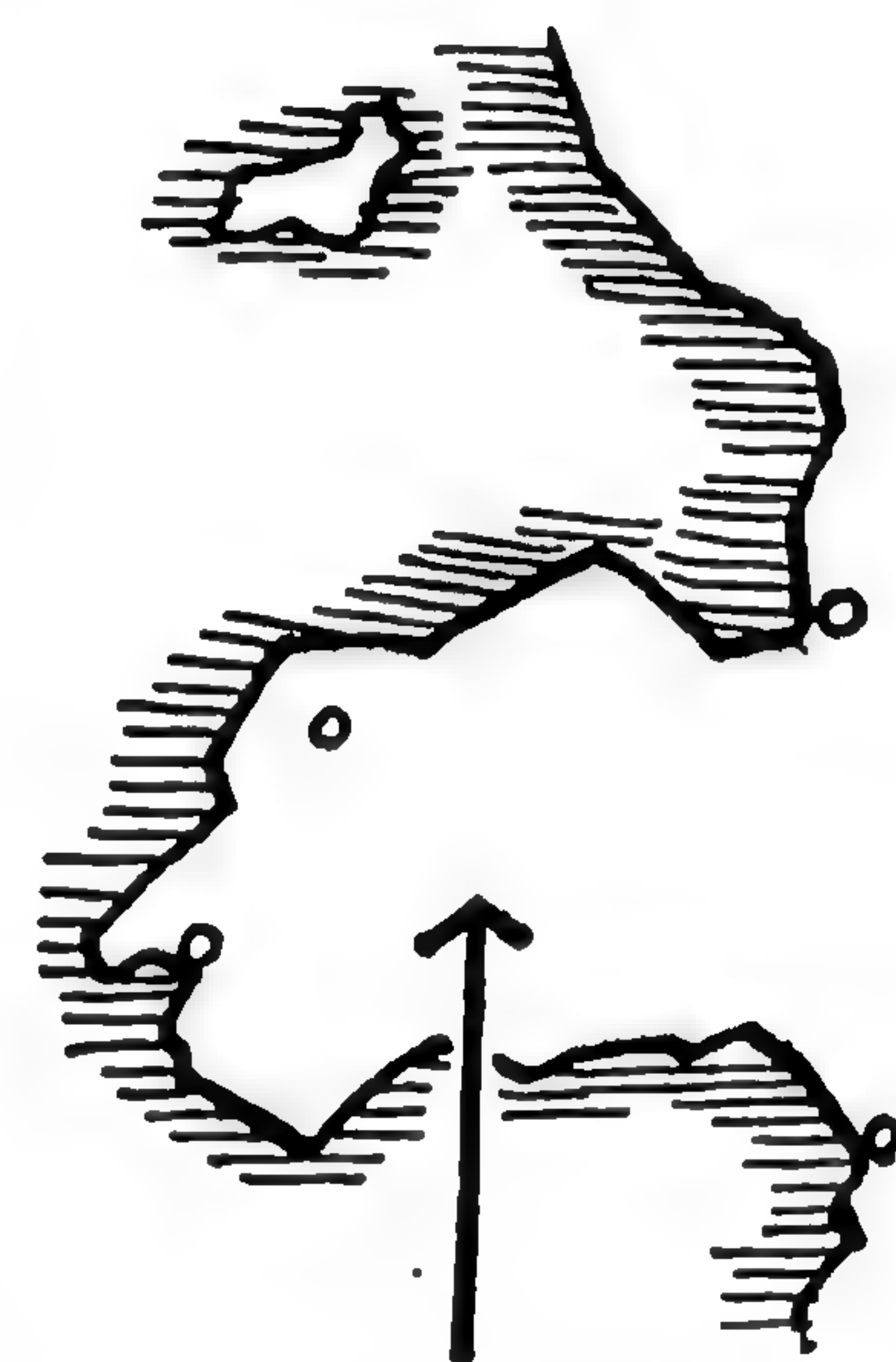
« Guarda, mamma », esclamò Jòy per far dimenticare interamente alla madre il suo mal di mare, le onde e le compresse, « guarda, si vede già Capri! Non è Capri, quell'ìsola, Bruno? ». « Sì, infatti, è Capri. E giacché ne parliamo, sa che Capri non è sèmpre stata un'ìsola? ». « Nò? Ma allora che cos'era prima? ». « Capri apparteneva alla penìsola di Sorrento. Oggi un bràccio di mare di cinque chilòmetri la separa dalla penìsola sorrentina. Non si sa quando Capri è diventata un'ìsola, si sa solamente che all'època romana lo era già. Prima di appartenere ai Romani, che vi costruirono splendide ville, bagni pùbblici, tèmpli e tanti altri edifici, Capri era stata dei Grèci ». « Dei Grèci? », domandò Jòy. « Sì,

sarà sparito = non ci sarà più



una compressa

eccellente = molto buono



una penìsola

appartenere a = essere una parte di

sorrentino = di Sorrento

solamente = soltanto, solo

època = tèmpo

lo era : era un'ìsola

appartenere
appartiene
ha appartenuto

villa = casa grande (in un giardino, al mare, ecc.)

i Grèci = gli abitanti della Grècia

dei Grèci, che, venuti dalla Grècia, avévano fatto del golfo di Nàpoli e delle sue ìsole una seconda Grècia in Itàlia. Pòi, alla fine dell'època romana, Capri fu per così dire dimenticata; i cinque chilòmetri che la sepàrano dalla penìsola sorrentina bastàrono a non farci più andare quassì nessuno. Nel milleottocentotrenta (1830), per esèmpio, non c'èrano a Capri che due albèrghi! Oggi Capri è piena di albèrghi. Ce ne sono, se non mi sbàglio, una cinquantina. Tutta l'ìsola è, per così dire, un albèrgo ». « E quanti abitanti ci sono nell'ìsola? », domandò Vespucci, che voleva sèmpre sapere ogni còsa con preciòne. « Press'a pòco diecimila. Un pò' più di seimila sono a Capri, la 'capitale', e circa tremila ad Anacapri, la città alta, che védono lassù, un pò' a dèstra, diètro quegli àlberi ».

« Infatti, fra tutto quel verde si védono delle case bianche. Vedo pure che ci stiamo avvicinando », disse Vespucci, e Dòrabel esclamò, tutta contènta: « E io non hò più il mio mal di mare! Sono sicura che mi èra venuto perché stavamo a poppa, diètro quel terribile motore! ». « Ne sono sicura anch'ìo, mammina », disse Jòy sorridèndole. Pòchi minuti dopo, la motonave en-

press'a pòco =
circa

egli è tutto
contènto
ella è tutta
contènta

ne sono sicura :
sono sicura di ciò

trava nel piccolo pòrto di Capri, già pièno di turisti.
 « Bè', e adèssò? », domandò Jòy quando fùrono scesi.
 « Adèssò », rispose Bruno, « prendiamo la funicolare che
 ci porterà su a Capri città e lì, in Piazza Umbèrto I,



Piazza Umbèrto I a Capri

ci metteremo a sedere al tavolino di un caffè e prenderemo un gelato o qualche altra còsa. Che ne pènsano? ». « Bravo! È un'eccellènte idèa! », dissero la madre e la figlia, e Vespucci aggiunse: « Infatti, dopo la traversata abbiamo tutti bişogno di un pò' di calma ».
 « Bè', non sò se troveremo molta calma su a Capri »,

calmo
la calma

può darsi = è
forse così

decidere
decide
decise
ha deciso

un'auto =
un'automobile

un'auto
due auto

fu sempre Bruno :
fu ancora Bruno

per lo più = quasi
sempre

urtare = colpire

disse Bruno ridendo, « la Piazza Umberto I è quasi sempre piena di turisti ». « Può darsi, ma sono sicura che non c'è né motore, né odore di fumo, né la più piccola onda! », disse Dòrabel. « Vedrai che da lassù il mare ti sembrerà tutto calmo, cara Dòra, e vedrai com'è azzurro quando lo si guarda dalla funicolare! », disse Vespucci, che aveva visto molte fotografie a colori di Capri, di Sorrento, di tutto il golfo di Napoli.

Quando ebbero finito il gelato, Bruno e i Vespucci decisero di prendere un'auto per andare ad Anacapri, o, per essere giusti, fu Bruno a decidere cosa si doveva fare, e gli altri, come sempre, fecero ciò che disse il giovanotto. Fu sempre Bruno a decidere che si doveva prendere un'auto piccola, solo per loro quattro, e non un torpedone. « È vero che i torpedoni di Capri sono piccoli accanto ai grandi torpedoni di Napoli, ma hanno una trentina di posti, e per lo più sono coperti, di modo che si vede poco o niente! », aveva detto Bruno.

La strada che va da Capri ad Anacapri è eccellente, ma se due torpedoni vi si incontrano devono andare molto lentamente e gli autisti devono guidare con molta precisione per non urtarsi, perché non c'è molto posto.

Anche un'auto e un torpedone che si incóntrano su quella strada pòssono facilmente urtarsi. Però bisogna dire che gli autisti di Capri sono molto bravi e che perciò gli incidenti sono molto rari. Questo, però, la signora Vespucci non lo sapeva, e la prima vòlta che la loro automòbile, salèndo, incontrò un torpedone che stava tornando in Piazza Umbèrto I, essa gettò un vero grido di terrore: « Annibale! Autista! Si fermi! ». Ma l'autista, un calmo caprese, le disse sènza voltarsi: « Non gridi in quel mòdo, signora! Fa paùra a quelli del torpedone; guardi un pò': si sono voltati tutti da questa parte, a sentirLa gridare! ». Anche Annibale disse a sua móglie, prendèndole la mano: « Un pò' di calma, cara Dòra! Guarda su, invece di voltarti dalla parte del mare. Ecco, vedi? Il torpedone è già passato e non è accaduto niènte: gli incidenti sono rarissimi a Capri. Gli autisti conóscono la strada come tu conósci le stanze di casa tua, e non si ùrtano mai con altre màcchine ». « Scuşi, signora », disse l'autista ridèndo, « Lèi voleva forse che io tornassi a Capri per paùra di urtare quel torpedone? ». « Nò », rispose Dòrabel, « io volevo solamente che Lèi non lo urtasse, ecco tutto ». « E l'autista

fàcile
facilmente

terrore = grande
paùra

caprese =
abitante di Capri

si fermi! = vòglio
che Lèi si fermi!

fèrmati! (tu)
si fermi! (Lèi)

grida! (tu)
gridi! (Lèi)

non gridare! (tu)
non gridi! (Lèi)

guarda! guardi!

a sentirLa = sen-
tèndoLa

scuşa! scuşi!

scuşi! : mi scuşi!

vuòle che io torni
voleva che io tor-
nassi

tornare
che io tornassi
che tu tornassi
che egli tornasse

gruppo di persone
= parecchie per-
sone insieme

visitare = andare
in giro e guardare
(città, monumenti,
ecc.)

dispiacere ←→
piacere

io, pènsi còsa hò
fatto = pènsi còsa
hò fatto io



Villa San Michèle

voleva soltanto che tu non gridassi, cara Dòra », disse Annibale, e pòi aggiunse: « Ma èccoci arrivati ad Anacapri; non hai più bişogno di avér paùra. Scendiamo? ». « Sì, scendiamo », disse Bruno, « e andiamo a Villa San Michèle ».

Nella bellissima villa che aveva appartenuto al dottór Axel Munthe, c'èrano già parecchi turisti, ma i gruppi più numerosi non èrano ancora arrivati. « Lèi ha lètto il libro in cui Axel Munthe parla di Villa San Michèle? », domandò Bruno a Dòrabel mentre visitàvano le stanze e i giardini. « Nò, e mi dispiace moltissimo di non averlo lètto », rispose la madre di Jòy; « mio marito e mia figlia, che l'hanno lètto, volévano che lo portassi con me per leggerlo qui in Itàlia, e io, pènsi còsa hò fatto: l'hò lasciato a Wàshington! ». « Le dirò una còsa, Bruno », disse Jòy con un sorrisetto, « la mamma, come sèmpre quando partiamo in viàggio, voleva che ci ricordàssimo noi di tutto! ». « Nò, lo sai benissimo », disse Dòrabel, « io volevo solamente che voi due mi aiutaste un pochino a ricordarmi le mille còse che si dève portare con sé quando si parte per un lungo viàggio! ». « Lo sò, lo sò, mammina », disse Jòy, vedèndo che alla

madre erano dispiaciute le sue paròle, « l'hò detto solo per rìdere ».

dispiacere
dispiace
è dispiaciuto

Così parlando, i quattro finirono la vîsita di Villa San Michèle. Uscèndo, nel vestibolo della villa, Annibale domandò alla móglie se non voleva che egli le comprasse il libro su San Michèle, giacché lo vendévano lì, in inglese e in parécchie altre lîngue. « Òh, gràzie! mi farai un gran piacere! », gli disse Dòrabel. Quando Annibale ebbe pagato, Bruno domandò ai Vespucci se volévano che si andasse sùbito al Monte Solaro, il luògo più alto di Capri, e se Vespucci voleva che andàssero tutti in seggiovia oppure se voleva che lui e Bruno, per esèmpio, andàssero su a pièdi, mentre Jòy e la madre prendévano la seggiovia.

visitare
una vîsita

che noi andàssimo
che voi andaste
che essi andàssero

« Nò, nò, io sono tròppo vècchio per andàr su a pièdi, caro Bruno », disse Vespucci, « io salirò su in seggiovia con Dòra. Ma tu, Jòy, perché non vai su a pièdi, assieme a Bruno? ». « Già, perché nò? », disse Jòy, « è una buona idèa! Se non Le dispiace, Bruno ». « Nò, nò! Tròvo anch'io che è un'eccellènte idèa. È una passeggiata bellìssima. Si vede quàsì tutta Capri, il golfo, di un azzurro così scuro, Ìschia e le altre isolette, e non è

assième = insieme

raro di poter vedere fino a Nàpoli, dalla quale ci sepà-
rano solamente una trentina di chilòmetri ».

Quando arrivàrono alla seggiovia, vi trovàrono un grup-
petto di turisti che, come loro, avévano visitato Villa
San Michèle e, dopo la vîsita, avévano deciso di andare
sul Monte Solaro, per vedere il panorama. Bruno e Jòy
non aspettàrono e, lasciando i Vespucci, padre e madre,
si allontanàrono, camminando l'uno accanto all'altro, e
cominciàrono a salire vèrso il ristorante del Monte
Solaro.

PAROLE:

pòrto *m*
nave *f*
motonave *f*
motore *m*
onda *f*
traversata *f*
vişo *m*
fanciulla *f*
mal di mare *m*
prua *f*
poppa *f*
odore *m*
comprèssa *f*
acqua mine-
rale *f*
penìsola *f*
època *f*
villa *f*
Grèco *m*
precìsione *f*

ESERCIZIO A.

fermar(si)

(tu) { ferma(ti)! (si) fermi! } (Lei)
 { non fermar(ti)! non (si) fermi! }

« Non (*allontanarsi*) da casa, Pietro! », dice sua madre.
« Si (*avvicinare*) ancora un po', miss Joy », disse Bruno.
« Non ci (*pensare*) più, caro signor Vespucci », dice Rossi.
« Non ne (*parlare*) a Suo padre prima di domani, miss
Joy », disse Bruno. « (*Pensare*) a ciò che fai, Bruno! »,
esclama suo padre. « (*Comprare*) quel libro lì, signora
Dorabel », dice Bruno.

egli voleva che

io (torn)assi	noi (torn)assimo
tu (torn)assi	voi (torn)aste
egli (torn)asse	essi (torn)assero

Teresa non voleva che suo figlio si (*allontanare*) da casa.
« Volevi tu stesso, papà, che noi (*giocare*) al pallone nel giardino! ». « Chi vi ha detto che volevo che (*andare*) in città da soli? ». « La mamma non voleva che tu (*comprare*) una borsetta così cara ». « Che cosa voleva che (*comprare*) allora? ». Bruno non voleva che i Vespucci si (*avvicinare*) troppo al cratere.

ESERCIZIO B.

La — che doveva portare i quattro amici a Capri aspettava al —. Era una —, cioè una nave a —. Poco dopo che i quattro furono arrivati, la nave — il porto e si — da Napoli. Allora Dorabel si — che il mare non era —, ma che c'erano delle —, e disse: « La — da Napoli a Capri sarà — ». Dorabel ha il — di mare appena vede un'—. Bruno disse a Dorabel di andare verso la — della nave, perché a — il motore della nave faceva molto fumo,

calma f
àuto f
trentina f
terrore m
caprese m
gruppo m
vìsita f
isoletta f
gruppetto m
azzurro
calmo
eccellente
sorrentino
raro
solamente
facilmente
avvicinarsi
accòrgersi
allontanarsi
accórrere
accadere
sparire
appartenere
separare
decidere
urtarsi
visitare
dispiacere
laggiù
press'a pòco
per lo più
può darsi
assieme a

e quel fumo aveva un terribile —. Poi egli diede a Dorabel una — e un po' d'acqua —. Era un'— compressa, perché, dieci minuti dopo, il mal di mare era —. A Capri, i Vespucci e Bruno — di prendere un'— per andare ad Anacapri. L'autista guidava con grande —, e perciò l'automobile non si — mai con le altre auto o con i torpedoni.

ESERCIZIO C.

Perché era diventata tutta pallida in viso Dorabel, quando la nave aveva lasciato il porto di Napoli?

Cosa fece Bruno per aiutarla?

Cosa era Capri prima di essere un'isola?

Cosa fece Dorabel quando la loro macchina incontrò un torpedone che veniva da Anacapri?

Che cosa le rispose l'autista?

Annibale, come voleva che si andasse su al Monte Solaro?

IL MONTE SOLARO

Per andare al Monte Solaro dalla ‘piazza centrale’ di Anacapri, da dove parte la seggiovia, si prènde una viuzza che sale su per la montagna fra villini e casette, voltando ora a dèstra ora a sinistra, e che, un centinàio di mètri dopo l’ùltima casa, smette di èssere una via per diventare un sentièro. Allora comìncia la parte più bèlla della salita, fra pini ed altri àlberi e arbusti, sotto un sole che fa salire dalla tèrra, dai fiori e dalle piante odori fòrti e caldi. E chi ha tèmpo e vòglia di lasciare qualche vòlta il sentièro e di fare un giretto per la montagna, troverà molte spècie di fiori e di piante che non si tròvano in nessuna altra parte d’Itàlia.

« Quant’è bèlla, Capri! », esclamò Jòy quando, passate le ùltime case, vide quel sentièro. « Adèssu capisco », disse, « perché si parla e si scrive tanto di quest’ìsola! Non credo di avér mai visto nulla di così bèllo! Quanta calma ... Pare di èssere soli al mondo ». « Sì ... ».

« Questo cièlo, questo sole, questo profumo di fiori, di

viuzza = piccòla via

montagna = monte

villino = piccòla villa

salire
la salita

pianta : àlbero, arbusto, fiore, èrba, ecc.

la spècie
le spècie

un pino un arbusto



un sentièro

profumo = odore che fa piacere

guida : libro per
turisti

sta scritto = è
scritto

ci vuole = bisogna

appena : non inte-
ramente



una sedia a sdraio

còsa dirà se io La
prègo
còsa dirèbbe se io
La **pregassi**

se Lèi mi **prèga** io
dirò
se Lèi mi **pregasse**
io dirèi

pròprio : appunto

sarà mèglio se an-
diamo
sarèbbe mèglio se
andàssimo

pini e di piètre calde ... E il mare, ha visto quant'è azzurro? ». « Sì, è molto bello ». « Bèllo? È una paròla tròppo débole! È meraviglioso, è splèndido, è ... ». Bruno sorrise: « È vero. Capri è una delle più bèlle ìsole del mondo ».

Nelle guide sta scritto che per salire da Anacapri alla cima del Monte Solaro ci vuòle un'ora. Ma un'ora dopo avér lasciato Annibale e Dòrabel alla stazione della seggiovia, i due giòvani èrano appena arrivati a metà strada, perché Jòy si fermava ad ogni momento, ora per cògliere un fiore che si metteva nei bèi capelli, ora per mèglio sentire il profumo di qualche pianta, ora per guardare lo splèndido panorama. « Sa che stiamo camminando da più di un'ora? », domandò Bruno. « Vera-mente? », disse Jòy, « questa montagna è più alta del Vesùvio! E io che stavo per domandarLe che còsa dirèbbe se La pregassi di fermarsi un momentino! ». « Cara miss Jòy! se Lèi mi pregasse di fermarmi, io direi: 'Ai Suòi órdini!' ». « Va bène. Allora, fermiàmoci un momento ». « Qui? Pròprio qui? ». « Perché nò? ». « Ma ... perché qui non c'è neanche un àlbero con un pò' d'ombra. Sarèbbe mèglio se andàssimo fino a quel

pino lì, non crede? Lì farà certamente un pò' meno caldo ». Jòy accettò, e i due giòvani andàrono a sedersi sotto il pino. « Chissà còsa penseranno papà e mamma non vedèndoci arrivare! », disse Jòy, e Bruno le rispose: « Già! Non crede però che sarèbbero contènti se sapéssero che stiamo seduti all'ombra di questo bèl pino e che non ci è accaduto niènte? ». « Sarèbbero molto contènti! ». « Allora, su in pièdi e andiamo a dirlglielo, che non ci è succèssu nulla! », disse Bruno alzàndosi da tèrra, e i due giòvani riprèsero la loro salita, sènza più fermarsi a guardare il panorama, a cògliere fiori e a sentire il profumo delle piante. E tre quarti d'ora dopo arrivàrono alla cima del monte.

La prima còsa che fece Jòy fu di córrere vèrso sua madre, che si èra stesa su una sèdia a şdraio del caffè del Monte Solaro, e di abbracciarla dicèndo: « Spèro che tu non àbbia avuto tròppa paùra, mamma! ». Ma sua madre, che sembrava tranquilla e contènta, la guardò come se Jòy le avesse domandato se aveva il mal di mare sulla cima del Monte Solaro, e domandò ridèndo: « Paùra? Perché mi domandi se hò avuto paùra? Che idèa! ». « Son molto contènta, mamma, di vederti così

sarèbbe
sarèbbero

parlare
parlàssero

sapere
sapéssero

dirlglielo = dirlo
loro (nella lingua
parlata)

riprèndere :
continuare

stèndersi =
şdraiarsi

si stènde
si è steso

avere
tu hai
(che) tu àbbia

tranquillo =
calmo

avere
avesse

anche più =
ancora più

sedersi
si siède
si sedètte

dirèi
diresti
dirèbbe
diremmo
direste
dirèbbero

domandassi
chiedessi

tranquilla, ma ... non sai forse che ore sono? ». « Sì, sono ... sono le ùndici e mèzzo ». « Ma nò, mamma, è il tuo orològio che si è fermato! È già quassì l'una! ». « L'una? Ma allora sono quassì due ore che ci siamo lasciati ad Anacapri! Dovete èssere stanchi mòrti, poveretti! Prendete due sèdie a şdràio e riposàtevi un pò' ». « Gràzie, mammina. È vero che abbiamo bişogno di riposarci, però credo che abbiamo anche più bişogno di pranzare! », disse Jòy, stendèndosi accanto alla madre. Ma Bruno, invece di stèndersi su una sèdia a şdràio, prese una sèdia e si sedètte accanto ad Annibale. « Lo credo bène che avete fame! », disse quest'ùltimo; « che ne direste, tu e Bruno, di tornare ad Anacapri appena vi sarete riposati un pochino e di pranzare in qualche ristorante vicino alla piazza? ». « Diremmo che cèrte vòlte hai delle idèe veramente meravigliose! », rispose Jòy bevèndo l'aranciata che aveva fatto portare suo padre. « Brava! e che mi risponderesti se ti chiedessi di scéndere in seggiovia assieme a noi invece di scéndere a pièdi? », domandò Annibale chiudèndo l'òcchio sinistro, come faceva sèmpre quando diceva qualcòsa di divertènte. « Caro papà, ti risponderèi che anche per

mille lire, anche per diecimila lire non scenderèi ad Anacapri a pièdi! Un momento fa non mi sentivo stanca, ma adèssu mi pare a un tratto di avér fatto cènto chilometri a pièdi! ». « Pòvera miss Jòy », esclamò Bruno, « se Lèi mi avesse detto che èra così stanca, avremmo fatto gli ùltimi trecènto mètri più lentamente! ». « Cara Jòy », disse Vespucci, a cui tutto sembrava più divertente che mai, « sono sicuro che se tu avessi detto a Bruno che èri stanca, lui ti avrèbbe portata in braccio fino alla cima del monte! ». Questa vòlta rìsero tutti e, sèmpre ridèndo, andàrono vèrso la seggiovia e scésero ad Anacapri. Vicino alla piazza trovàrono un eccellente ristorante con una bellìssima vista sul golfo, e si mìsero a tàvola.

« Ci pòrti la lista dei piatti! », disse Bruno al camerière. « Èccola, signore! », disse sùbito quest'ùltimo prendèndola da un tàvolo lì vicino. « Vediamo, vediamo ... », disse Bruno, « che ne dirèbbero se prendéssimo due còse diverse invece di prèndere tutti lo stesso piatto? ». « Sì, sì », rispose Jòy, « prendiamo due piatti divèrsi! Così io potrò assaggiare il tuo piatto e tu il mio, mamma ». « Buona idèa, perché nò? E che còsa ci consìglia di prèn-

chièdere
chiedessi
chiedessi
chiedesse
chiedéssimo
chiedeste
chiedéssero

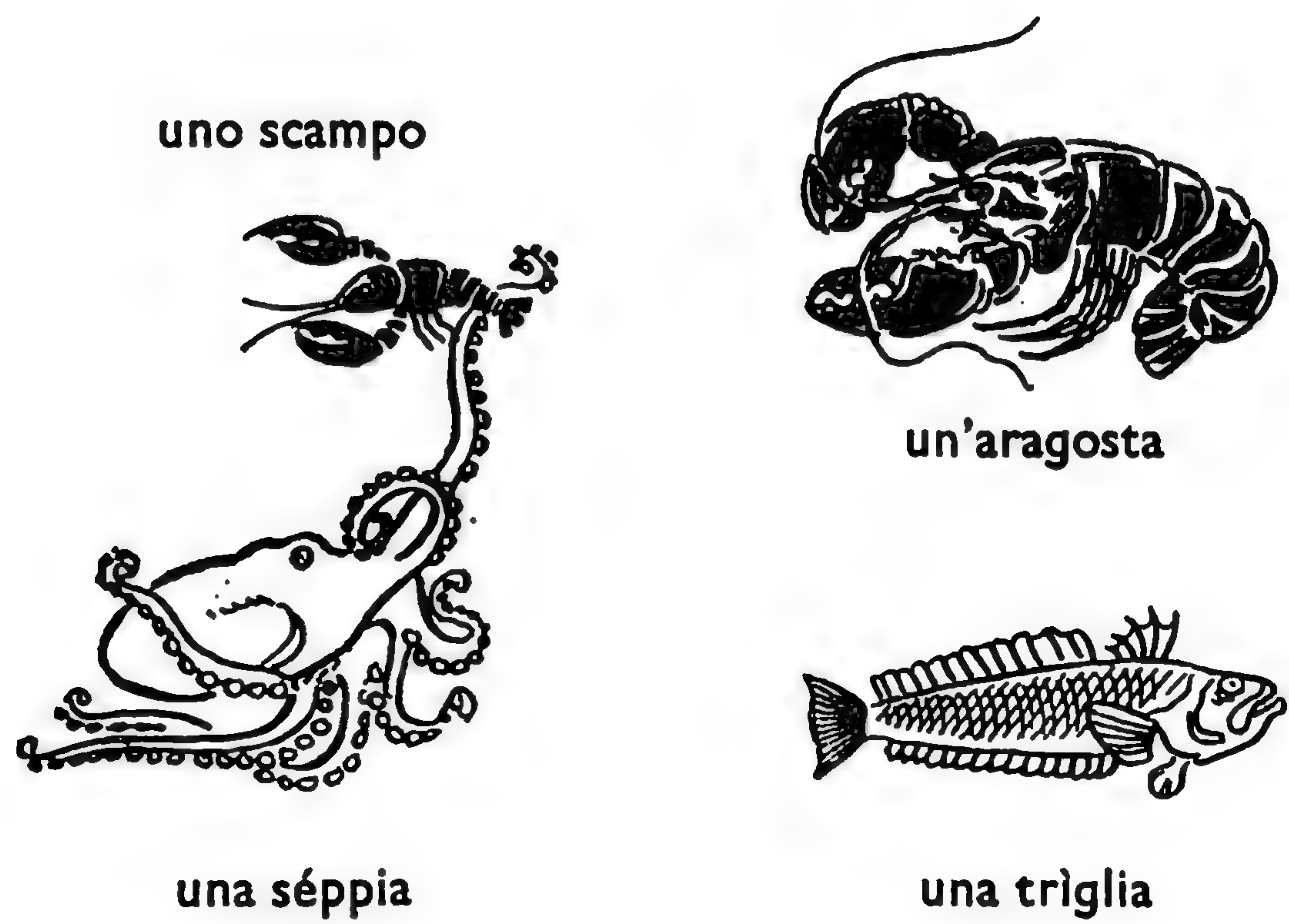
lista dei piatti



tàvolo = tàvola

ordinare : dire di portare

dere, Bruno? », disse Vespucci. « Ma ... », sorrise Bruno, « è un pò' difficile. Non conosco i Loro gusti: non sò che còsa piace e che còsa non piace Loro ». « È molto fàcile: ci piace tutto, o quassì ». « Meno male, allora lascerò il mio pròprio gusto decìdere per noi tutti e consiglierò Loro di prèndere come primo piatto un'aragosta (basta una per due) e degli scampi, séppie e trìglie ». « Bène! benìssimo! », esclamò Jòy, « ma che còsa sono, tutte queste bèlle còse? ». « Ora le órdino al camerière e pòi Glielo spiègo ».



« Dunque », disse il giovanòtto un momento dopo, quando ebbe ordinato i piatti, « un'aragosta è ... vediamo un pò': non è un pesce, ma vive nel mare, è ... ma sa che non è così fàcile spiegarlo? ». « Bè', allora perché

non pròva a fare un disegno? ». « Già, vediamo un pò' se hò un làpis ... sì, èccolo! E adèss, vediamo se son capace di disegnare un'aragosta. Non è mica così fàcile, sa? ». E Bruno cominciò a fare un disegno sull'ùltima pàgina, bianca, di una guida che aveva in tasca.

« Lèi disegna molto bène », disse Dòrabel quando egli ebbe finito. « Sì, adèss sappiamo còsa sono le aragoste », disse Jòy, « e le altre, che béstie sono? ». « Sono bestioline molto, molto buone: ecco qua », rispose Bruno, e disegnò uno scampo, « lo scampo, come védono, è una spècie di aragosta, ma in piccolo ». « Infatti », disse Jòy, « rassomiglia moltissimo all'aragosta! Ha forse lo stesso gusto? ». « Nò, nò, il gusto è divèrso. E ora, ecco una séppia ».

Quando Dòrabel vide il disegno che aveva fatto Bruno della séppia, essa esclamò, con un piccolo grido di disgusto: « Che brutta béstia! E Lèi ce la vuòl far mangiare? Mai! ». « Ma mamma », disse Jòy ridèndo, « non l'hai neppure assaggiata! Come puòi dire che ti dà disgusto? ». « Mi basta averla vista! È una bestiaccia! ». « Non è molto bèlla, è vero », disse Bruno, « ma non si màngia mica tutto, sa? e non la si màngia intera: si

èssere capace di =
potere

un disegno
disegnare

un cane, un pesce,
ecc. sono béstie;
l'uòmo invece non
è una béstia

béstia
bestiolina

un disegno



un làpis

le còse che non son
buòne si màngiano
con disgusto

dare disgusto =
dispiacere

bestiaccia =
brutta béstia

intera : non
tagliata a pèzzi

grande
la grandezza



il còrpo
di un uòmo

su : ti prègo

pesce
pesciolino

lungo
la lunghezza

màngia solo il còrpo, tagliato a pèzzi, non le ... le bràc-
cia. E pòi non è mica grande, è una bestiolina appena
grande così ». E Bruno fece un altro disegno per mo-
strare la grandezza della séppia: « È vero che rasso-
miglia anche lèi a un'altra béstia della stessa spèce,
ma molto, molto più grande. Quella sì, mi dà diḡusto ».
« Può dire quel che vuòle, io quella ... quella còsa non
la metterò mai in bocca! ». « Ma mamma, nessuno ti dice
che dèvi mangiarla! ». « Anche se voleste, non potreste
fàrmela mangiare! », continuò la signora Vespucci, ed
allora Jòy, prendèndola per la mano, disse: « Su, mam-
mina, non ne parliamo più! Adèssò Bruno ci disegnerà
la tèrza bestiolina che abbiamo ordinato e della séppia
non se ne parla più, va bène? ». La signora Vespucci non
rispose, e Bruno disse: « La quarta bestiolina ... », ma
pòi mise il làpis sulla tàvola: « la quarta è un pesce.
Se lo disegnassi rassomiglierèbbe a ogni altra spèce
di pesce. Ma è un bèl pesciolino dal còrpo lungo
e di un bèl colore rosso, della grandezza di ... ma, lungo
così », e Bruno mostrò loro con le mani la lunghezza
della trìglia, che aveva mangiato tante vòlte.

In quel momento arrivò il camerière con l'aragosta, gli

scampi, ecc. « Ecco, signori! Spèro che tutto sia buono. Gli scampi, le séppie e le triglie li hanno preparati or ora, pròprio per Loro, sono ancora caldi caldi ». « Grà-zie, son sicuro che ci piaceranno moltissimo », disse Vespucci, e i quattro si mìsero a mangiare. Dopo il primo piatto ordinàrono un'altra specialità di Capri, e, per finire, frutta di stagione e caffè. Quando Vespucci ebbe pagato èrano le due e mèzzo.

sò che tutto è
spèro che tutto sia

or ora = ora ora

di stagione =
della stagione

« Còsa facciamo adèssò? », domandò come sèmpre Jòy. E come sèmpre suo padre rispose: « Domàndalo a Bruno ». « Io », disse il giòvane, « consiglierèi di riposarci ancora un pò', e pòi di scéndere di nuòvo a Capri, e di andare in giro per i negòzi di cui Capri è pièna. Sono sicuro che la signora Dòrabel e miss Jòy vi troveranno molte bèlle còse da portare con sé in Amèrica ». « Ecco! », disse Vespucci, « come sèmpre Bruno ci consiglia di fare la migliore delle còse possìbili! ». « Infatti », dissero Jòy e sua madre.

possibile : che si
può fare

Così vèrso le quattro, tornati in Piazza Umbèrto I, Bruno e i Vespucci présero la Via delle Botteghe e si mìsero a guardare i mille 'ricòrdi di Capri', di tutte le spècie, di tutti i prèzzi, per tutti i gusti. « Guarda, mam-

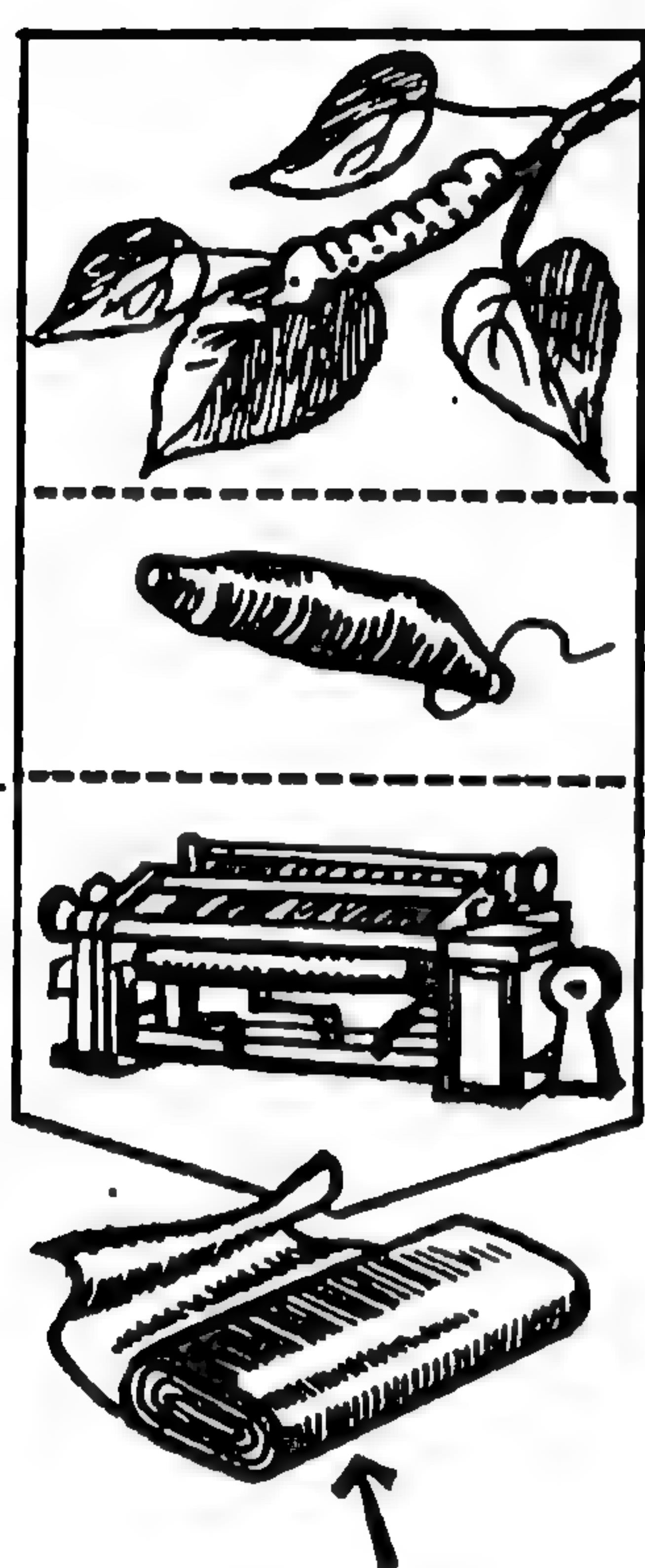
ricordarsi
un ricòrdo

la seta è una
stòffa

volere
vorrebbe

èssere
(se) fosse

un uòmo che ha
molti sòldi è ricco



la seta

suòi amici =
amici di lui

ricco
ricchi

ma! », esclamò dopo qualche minuto Jòy, « che belle bluse di seta! Vorrei tanto comprarmene una! Non ne vuoi una anche tu? ». « Èh, lo sai bene che le bluse e i vestiti di seta, se fossi ricca, ne comprerei chissà quanti! », disse Dòrabel ridendo, e le due donne entrarono nel negozio insieme a Bruno.

Vespucci, lui, rimase fuori. Egli non era capace, come la moglie e la figlia, di stare delle ore intere a guardare e provare vestiti, guanti, scarpe e altre cose, a parlare dei prezzi, ecc. « Pòvero Bruno », pensò quando il giovanotto entrò nel negozio con Dòrabel e Jòy, « chissà quando lo lasceranno uscire! », e si mise a guardare la gente che passava.

Una mezz'ora più tardi, i tre uscirono dal negozio. « Papà, tu non sai che belle bluse abbiamo comprato, io e la mamma! », esclamò Jòy appena vide suo padre. « E sai che cos'ha fatto Bruno? », disse Dòrabel. « Nò, come potrei saperlo, giacché sono stato sempre qui? ». « Ci ha fatto vèndere le bluse e tutto ciò che abbiamo comprato a molto meno del prezzo che domandavano! ». « Veramente? ». « Sì, ha detto che era una guida e che noi eravamo suòi amici e non molto ricchi, e allora ci

hanno fatto pagare molto meno degli altri! Senza Bruno, sono cèrta che non sarèbbe mai stato possibile, perché in Itàlia si pènsa sèmpre che tutti i turisti americani sono ricchi ». « Cara signora Dòrabel », disse Bruno quasi scuşàndosi, « i negòzi di ricòrdi fanno quasi sèmpre un regalino alla guida che pòrta dei turisti. Allora io non hò fatto altro che far Loro regalo di quel regalino. Ecco ».

« Bruno! », esclamò a un tratto Jòy, interrompèndo il giòvane, « abbiamo dimenticato la Gròtta Azzurra! ».

« Èh, nò », si scuşò Bruno, « non l'hò dimenticata, io, ma siccome la Sua mamma non stava molto bène sulla motonave, son cèrto che non aveva vòglia di salire su una piccola barca che non sarèbbe certamente stata ferma come la nòstra nave, e . . . ». « Nò, gràzie », esclamò Dòrabel, « Gròtta Azzurra o nò, io in una barca non ci sarèi mai scesa! Potete andarci da soli con Annibale un altro giorno, io non ci vado! ». « Ma mamma, tu sai che papà non ha tèmpo! Come pòsso tornare in Amèrica e raccontare che sono stata a Capri sènza avér visto la Gròtta Azzurra? ». « Io non ne sò nulla, ma te lo ripèto: me nella tua gròtta non mi ci fai andare ».

« Signór Vespucci », disse allora Bruno, « le Sue far-

cèrto = sicuro

una gròtta marina



una barca

falle nonotrèbbero aspettare ancora un giorno? Hanno già aspettato quassì duemila anni cosicché ... ». « Èh? Aspettato duemila anni, le mie farfalle? Còsa vuol dire? ». « Èh, già: hò pensato un pò' ai posti dove vuol farci andare dopo Nàpoli — e Càpua, non si diméntichi! — e mi è venuta un'idèa. Lèi si chiama Annibale, nò? Allora ... ». « Allora? ». « Ma, niènte, pensavo solo che c'è stato un altro Annibale all'època dei Romani, e che ... ». « Basta, giovanòtto, Lèi ha vinto! », esclamò Vespucci, « torniamo a Nàpoli e Le racconterò la vera stòria del nòstro 'giro d'Itàlia'. E domani torneremo a Capri mentre Dòrabel si riposerà dopo le due traversate d'oggi. Va bène? ». « Bravo papà! », gridò Jòy abbracciando suo padre. E tutti, contènti, scésero al pòrto e andàrono vèrso la nave.

ESERCIZIO A.

PAROLE:

viuzza f
montagna f
villino m
casetta f
sentiero m
salita f
pino m
arbusto m

(di)rei	(di)remmo
(di)resti	(di)reste
(di)rebbe	(di)rebbero

« Se qualcuno ti domandasse se vuoi venire, cosa (ri-spondere)? ». « (Rispondere) di no! ». « E voi altri, cosa

(avere) risposto, se ve l'avessero domandato? ». « (Avere) risposto di no anche noi ». Joy (volere) partire subito, ma suo padre non vuole. Anche Bruno e Dorabel (volere) partire il giorno stesso, ma Annibale dice che non si può. « Se avessimo un figlio, io e mia moglie, (rassomigliare) a suo nonno, credo », dice Annibale. « (Potere) darmi mille lire, papà? », domanda Bruno. « (Potere), sì, ma non te le darò, perché ti ho dato diecimila lire pochi giorni fa ».

ESERCIZIO B.

La più bella parte della — da Anacapri al Monte Solaro comincia dopo le ultime case. Il — sale fra pini, arbusti e altre —. Dai fiori sale un forte —. Joy si ferma spesso per — un fiore. Poi, i due giovani — la loro salita.

Dorabel si era stesa su una sedia a — del caffè del Monte Solaro, e sembrava — e contenta. « Dovete essere stanchi », disse a Joy e Bruno, « — un poco ». Poco dopo, scendono ad Anacapri e vanno in un ristorante, dove Bruno domanda la — dei piatti. Egli — ai Vespucci di prendere due cose —, invece di prendere tutti e quattro

pianta f
spèce f
profumo m
lista f
tàvolo m
gusto m
aragosta f
scampo m
séppia f
trìglia f
guida f
disegno m
làpis m
béstia f
bestiolina f
disgusto m
bestiaccia f
sèdia (f)
a sdràio
còrpo m
grandezza f
pesciolino m
lunghezza f
ricòrdo m
seta f
regalino m
gròtta f
barca f
tranquillo
divèrso
capace
possibile
ricco
cèrto
certamente
cògliere
riprèndere
stèndersi
riposarsi
assaggiare
consigliare
ordinare
disegnare

rassomigliare
pròprio
or ora
su!

lo stesso piatto. « Bene », dice Joy a sua madre, « così io potrò — il tuo piatto e tu il mio! ».

Bruno non conosce i — dei Vespucci, ma ad essi piace tutto, e allora Bruno chiama il cameriere e — come primo piatto un'—, degli —, delle — e delle —.

ESERCIZIO C.

Perché è così bella l'ultima parte della salita del Monte Solaro?

Perché mettono tanto tempo ad arrivare alla cima del Monte Solaro, i due giovani?

Cosa fa Dorabel, quando i due giovani arrivano in cima?

Come fa Bruno a spiegare ai Vespucci cos'è un'aragosta?

Dove fa il disegno?

A che bestia rassomiglia lo scampo?

Cosa dice Dorabel quando vede il disegno di una seppia?

DÒRABEL VÌŞITA NÀPOLI

A dire il vero, Vespucci non era scontento di avér raccontato a Bruno la verità sul loro viàggio. Tutto diventava molto più fàcile, ora che egli non era più obbligato a trovare ogni giorno nuòve stòrie per spiegare i suòi viaggetti. Adèssò, anche in preşenza di Bruno, i Vespucci potévano parlare apertamente dei luòghi che Annibale doveva vedere, e Bruno poteva consigliarli sulle città che dovévano vişitare Jòy e sua madre.

Il giorno dopo la vişita di Capri ed Anacapri, Bruno e Vespucci, come avévano promesso a Jòy, tornàrono all'ìsola per far vedere alla fanciulla la Gròtta Azzurra. Il sole splendeva in un cièlo purissimo, senza una sola nùvola. Il mare era tranquillo, e le barchette entràvano ed uscivano come pesci per la bassa apertura che è la sola via possibile per vişitare la Gròtta. L'intèrno della Gròtta fu per Jòy uno spettàcolo indimenticàbile. Una diecina di barche giràvano senza far rumore, e ogni

èssere obbligato a
= dovere

preşente
la preşenza



una nùvola

puro = pulito

aprire
un'apertura

l'intèrno = la
parte che è dentro
una còsa

indimenticàbile =
che non si può di-
menticare

un giro
girare

ogni tanto = a
ogni momento

un remo
remare

accendere
accende
ha acceso

colpire
un colpo

scaturire = uscire
a un tratto

centinaio
centinaia

migliaio
migliaia

essere
(se) fosse
(se) fossero

corpo
corpicino

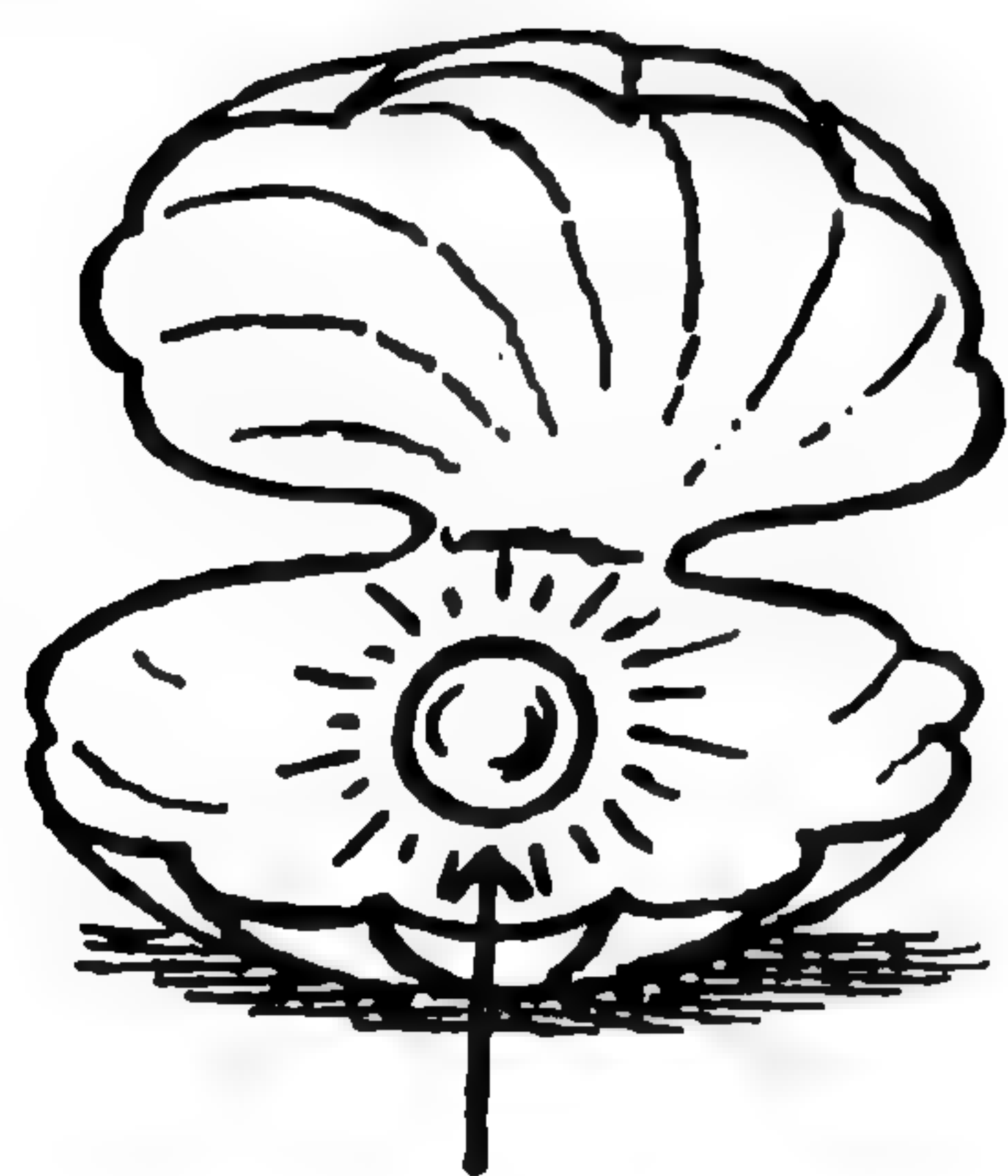
temere = aver
paura (di)

la cui barca = la
barca del quale

una goccia



goccia
gocciolina



una perla

ad una ad una =
una dopo l'altra

tanto uno degli uòmini che remàvano alzava un remo e batteva con fòrza sull'acqua. Allora, èra come se qualcuno avesse acceso un proiettore che gettava la sua luce d'un azzurro purissimo vèrso l'acqua battuta dal remo, e quel colpo faceva scaturire dall'acqua migliaia e migliaia di piccolissimi soli che parévano giocare fra di loro come se fòssero non gocce d'acqua, ma pesciolini dal corpicino fatto tutto di luce.

« Ancora! ancora! », gridava Jòy, abbassando la voce come se temesse di far paura a quei pesciolini. « Ora Lèi, signorina », le disse l'uòmo nella cui barca si trovàvano, e Bruno spiegò: « Vuòle che Lèi batta sull'acqua con le mani! ». E Jòy, ridèndo dal piacere, batté con la mano sull'acqua. Lo spettàcolo si ripeté sotto i suòi òcchi felici, e migliaia di goccioline di fuòco, che ora le sembràvano pèrle vive, scaturirono di nuòvo dall'acqua e giocàrono su e giù per la sua mano e il suo bràccio. Dopo avér girato nella Gròtta per qualche minuto, le barchette scaturivano ad una ad una dall'intèrno della Gròtta per la stessa apertura per cui èrano entrate. La vùsita èra finita. Minuti indimenticàbili, uno dei più bèi ricòrdi di un viàggio in Itàlia.

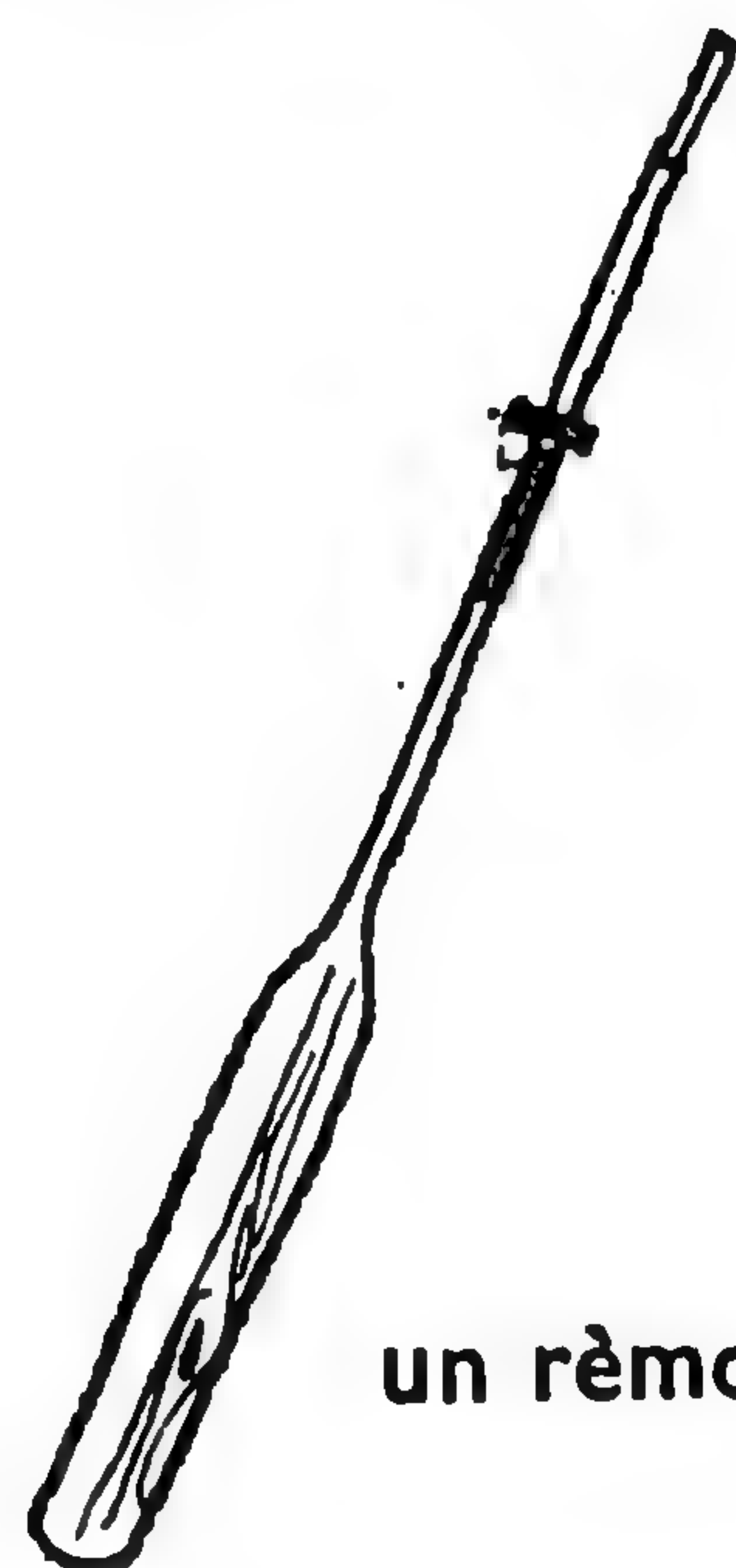
Dopo avér pranzato a Capri, Bruno e i due Vespucci tornàrono a Nàpoli. Appena fùrono arrivati all'albèrgo, il portière disse loro che la signora Vespucci èra uscita pòco dopo la loro partènzà e non si èra più fatta vedere. « E questo che còsa vuòl dire? », fece Vespucci. « Mia móglie è uscita stamattina e non è ancora tornata? Ma sono già le cinque! Dobbiamo trovarla! Bruno, còsa facciamo? ».

Bruno, sèmpre Bruno! Il giovanòtto, che èra sèmpre quello a cui si chiedeva consìglio, sorrise e rispose: « Già, che facciamo? Prima di tutto, sediàmoci un momento e pensiamo. Bène. E adèssò, vediamo: dove può èssere andata la signora Dòrabel? Al pòrto? Non credo, e pòi non si può stare al pòrto per quàsì sètte ore! Anche facèndo una lunghìssima passeggiata lungo il mare, a viṣitare il pòrto non ci si può mèttere più di tre ore. Cèrto, c'è il Muṣèò Nazionale, che è uno dei muṣèi più ricchi del mondo. Capirà, con tutti quegli oggetti preziosi ... Lì sì che si pòssono dimenticare le ore che pàssano! Potremmo forse andare a vedere se è al Muṣèò? ». « Caro Bruno! », esclamò Vespucci, « se Lèi sapesse che cattivi amici di Dòrabel sono i muṣèi, Lèi



un muṣèò

consigliare
un consìglio



un rèmo

cèrto =
certamente

nazionale = dello
Stato, del paèse

sì che si pòssono
... = sì, si pòssono ...

si beve il vino
si bevono i vini

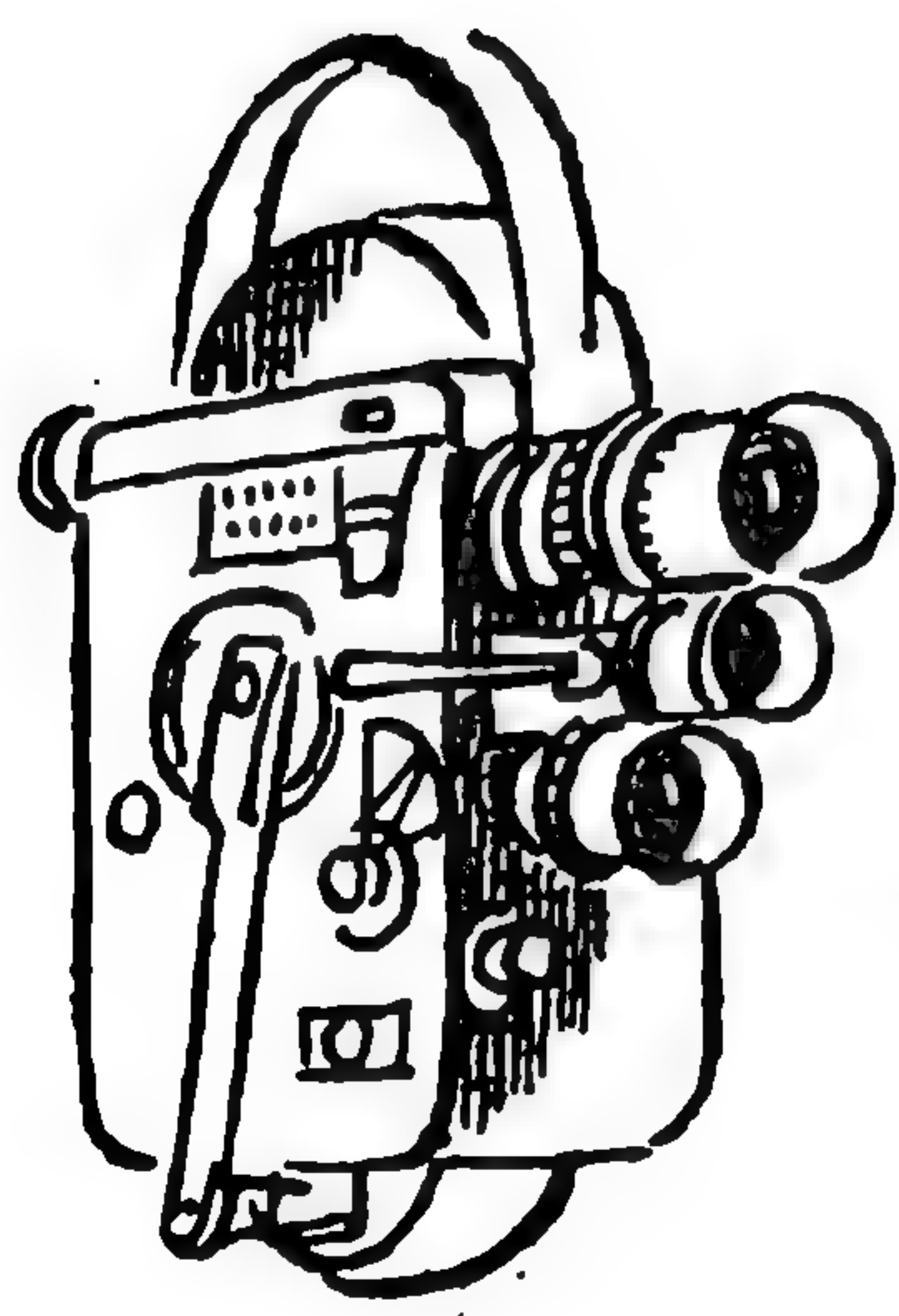
cattivo ←→
buòno

gridare
il grido
le grida

ridere
il riso
le risa

davvero = vera-
mente

saltare = fare
salti



una macchina
cinematografica

córrere
corre
corse = è corso

non ci darèbbe questo consìglio! ». E Jòy aggiunse: « Se mamma andasse in un musèò sènza èsserci obbligata, io le domanderèi se si sènte male, caro Bruno! Questa vòlta, Lèi ci ha dato un cattivo consìglio! ». « Allora . . . », disse Bruno, ma fu interrotto dalle grida e dalle risa di un gruppo di ragazzi che si stàvano avvicinando all'albèrgo.

« Che còsa sta succedèndo? », esclamàrono i tre amici e parécchie altre persone che si trovàvano in quel momento nel vestibolo dell'albèrgo, e tutti uscìrono sulla strada. Lo spettàcolo che li aspettava èra davvero indimenticàbile: in mèzzo a una ventina di ragazzi che gridàvano, ridévano e saltàvano e che quàsì non la lasciàvano camminare, una signora di una quarantina d'anni si stava avvicinando all'albèrgo. Essa teneva in alto una macchina cinematografica, come se volesse salvarla dai suoi piccòli amici, ridèndo anche lèi come una fanciulla. « Jòy! », esclamò Vespucci appena ebbe visto il gruppo che veniva vèrso di loro, « non è . . . ». « Sì, papà », rispose Jòy, « è la mamma! ». « Infatti, è la signora Dòrabel! », esclamò Bruno, e sènza aspettare gli altri corse vèrso la madre di Jòy. Quando lo videro arrivare, i ra-

gazzi smisero subito di saltare, poi smisero di gridare e di ridere, e quando Bruno fu accanto al gruppo alcuni cominciarono a scappare. « Che cosa fate? », domandò Bruno a quelli che erano rimasti intorno a Dòrabel, e siccome nessuno rispondeva, continuò: « Su, andate via! scappate! E subito, eh? sennò ...! ». Prima uno, poi l'altro, e un momento dopo tutti quanti scapparono, ridendo di nuovo e gridando come se avessero una terribile paura.

Dòrabel abbassò la macchina e disse: « Uff! mi hanno stancata! però che bravi bambini, e come sono carini! Perché li ha fatti scappare? Peccato! ». In quel momento, prima che Bruno avesse avuto il tempo di rispondere alla signora Vespucci, arrivarono anche Annibale e Jòy. Seguendo il consiglio di Vespucci, tutti quanti tornarono allora all'albergo e, sedutisi nel ristorante, ordinarono quattro caffè. La signora Vespucci, tutta rossa in faccia, sorridente, si riposò un pò', e poi raccontò la sua 'storia'. Pòco dopo che erano partiti suo marito, sua figlia e Bruno, essa era scesa nel vestibolo dell'albergo con la sua macchina ed era uscita — per una brève passeggiata, pensava lei. Voleva andare a Santa Lucia per cinemato-

scappare = allontanarsi molto presto

andare via = andarsene

tutti quanti = tutti

màcchina : macchina cinematografica

stanco
stancare

carino = bellino

peccato! = che peccato!

sedutisi : quando si furono seduti

persona sorridente = persona che sorride

prima che avesse dopo che ebbe, aveva

prima che fosse dopo che fu, era



esclamare
un'esclamazione

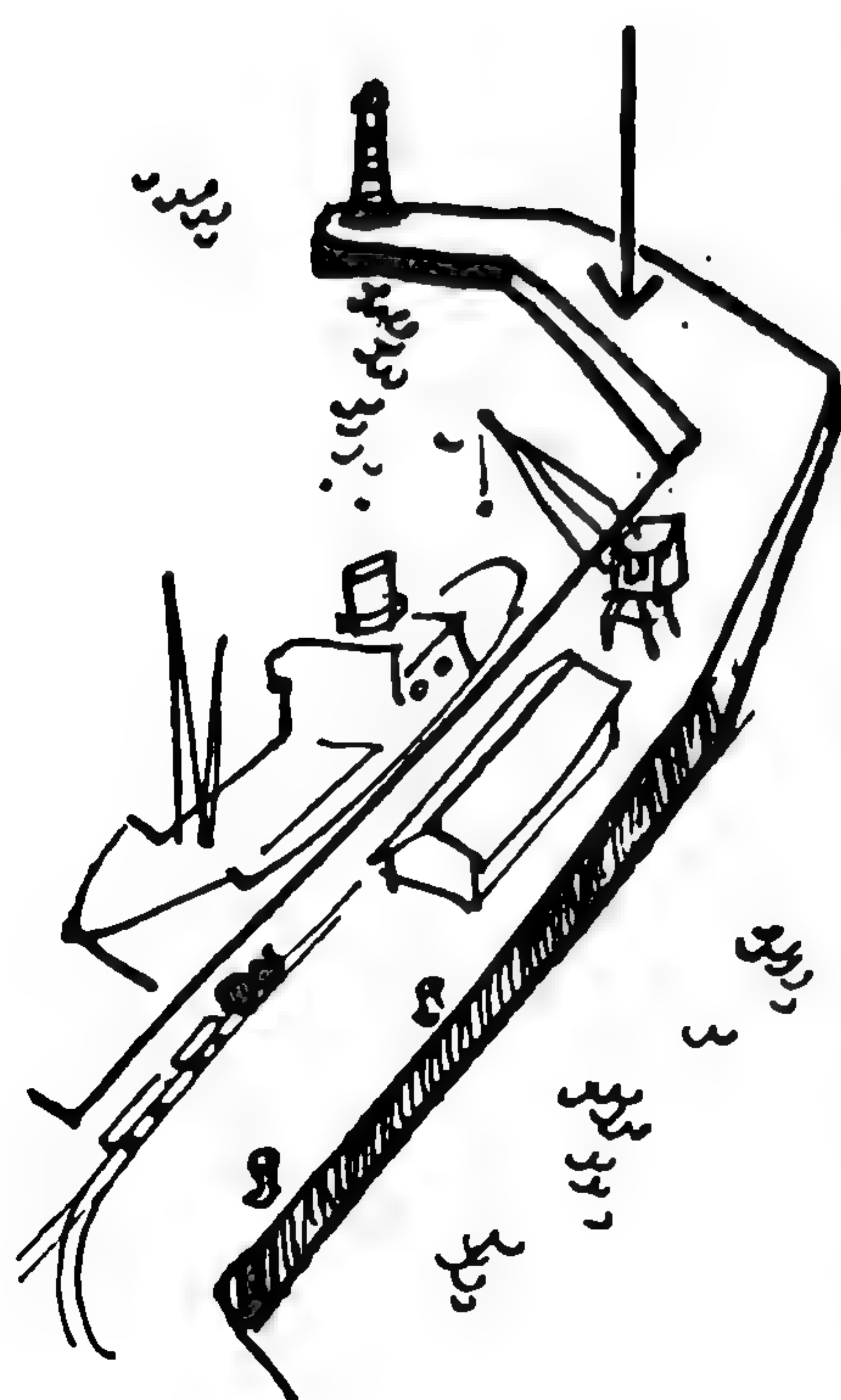
accòrgersi
si accòrge
si è accòrto

un dènte



avanti : vèrso
Dòrabel

un mòlo



tedesco = abitante
della Germània

grafare la vita del pòrto, le barche, i bambini. Dòrabel voleva molto bène ai bambini. Andando a Santa Lucia, si èra fermata un pò' prima di via Nazàrio Sàuro per cinematografare dei ragazzi che dal mòlo saltàvano in acqua fra le risa e le esclamazioni dei prechènti. Durante una diecina di minuti, Dòrabel aveva cinematografato i ragazzi, dimenticando tutto intorno a sé, e perciò non si èra accòrta della prechènza di due uòmini che si trovàvano a qualche distanza e la stàvano guardando. Essa non sapeva, perciò, per quanto tèmpo l'avévano guardata, ma, a un cèrto momento, il più giòvane dei due aveva fatto qualche passo avanti e aveva detto: « Buongiorno, signora! Fotògrafa i bambini? Sono carini, vero? ». Dòrabel si èra voltata con una esclamazione di paùra. Il giovanòtto aveva sorriso mostrando dei dènti bianchissimi, e aveva detto: « Le fàccio paùra, signora? Non sono mica cattivo, sa? Soltanto, vedèndo una signora americana — perché si vede sùbito che Lèi è americana — mi è venuta l'idèa che forse Le piacerèbbe di viçitare la città. Io fàccio spesso la guida per i turisti: americani, inglesi, tedeschi, francesi, di tutti i paèsi! e sono sèmpre stati molto, molto contènti, perché io conosco Nàpoli

mèglio di tanti altri, sa? Le podrèi far vedere cèrte còse che i turisti non védono quàsì mai ».

Dòrabel non aveva più paùra e, trovando simpàtico il giovanòtto, l'aveva lasciato parlare per qualche minuto, sia perché la divertiva, sia perché parlava così prèsto che essa non aveva nessuna possibilità di fermarlo per dire una paròla. Pòi, siccome non aveva capito gran che di quel lungo discorso, gli aveva detto ridèndo, in inglese: « Se Lèi vuòle che io capisca ciò che dice, Lèi dève ripèterlo in inglese! ». « In inglese, bène! », aveva detto il giòvane napoletano e aveva ricominciato il suo discorso in 'americano'. Dòrabel aveva riso come una bambina e aveva accettato. Il giovanòtto aveva detto qualche paròla all'altro uòmo, pòi lui e Dòrabel si èrano allontanati.

« Ma mamma! », esclamò Jòy, « sèi partita così, sola, con un uòmo sconosciuto? Non avevi paùra che fosse un ladro? O, magari, pèggio ancora! Chissà còsa poteva farti! ». « Ma nò, ma nò! », disse Dòrabel ridèndo, « quel giovanòtto non èra un ladro! Èra molto onèsto! Mi aveva detto prima quanto avrèi dovuto pagare, e non ha voluto accettare una lira di più ». « Davvero? », disse Vespucci,

persona simpàtica
= persona che
piace
divertènte
divertire
sia . . . sia :
forse . . . o forse
possibile
una possibilità
non . . . gran che
= pòco

io capisco
vuòle che io
capisca

sconosciuto = che
non si conosce
magari : forse
anche
pèggio ↔
mèglio

avér ragione ↔
sbagliarsi

noioso ↔
divertènte
ti : a uno
la stòria
stòrico

interessante
interessare

dire
dì! dica!

« allora hai ragione, è stato un giòvane molto simpàtico e molto onèsto ». « Un napoletano? Ma ... », fece Jòy, ma Bruno non la lasciò continuare: « Cara miss Jòy! Se Lèi crede che i napoletani sìano meno onèsti degli altri italiani, Lèi si sbàglia! Sono stòrie che si raccón-tano quando uno non conosce Nàpoli, perché forse, molti anni fa, c'èrano a Nàpoli più ladri che in cèrte altre città. Òggi, nò ». « Ècco, vedi, Jòy? », esclamò Dòra-bel appena Bruno ebbe finito il suo discorsetto, « hò avuto ragione di crédere in quel giovanòtto! Se sapessi quante còse mi ha fatto vedere! E non di quelle còse noiose che ti fanno sèmpre vedere le guide: monumenti stòrici, edifici pùbblici, eccètera, eccètera. Nò, il mio amico napoletano mi ha fatto vedere solamente delle còse interessanti, e tu sai che quando qualcòsa mi inte-rèssa, io non mi stanco mai di guardarla ».

Allora Bruno domandò con un sorrisetto: « E che còsa La interèssa, signora Dòrabel? Me lo dica, per piacere, non vorrèi farLe vedere anch'ìo delle còse noiose! ».

« Ma caro Bruno! Lèi non ci ha mai fatto vedere nulla di noioso. Anche le còse che prima non mi interessàvano, quando ne parla Lèi mi sémbrano a un tratto interes-

santissime ». « La ringrazio, signora Dòrabel », disse Bruno, « ma Lèi non ci ha ancora detto quali sono le còse che La interèssano ». « Glielo dico io », fece Vespucci, « Dòra si interèssa soprattutto ai vestiti, a quelli dei negòzi e a quelli che pòrtano le altre dònne, ... e agli oggètti preziosi », aggiunse dopo un momento. « Non lo ascolti, Bruno! Ciò che mi interèssa è la vita di un paése, la gènte, non i ricòrdi stòrici, i monumenti nazionali o che sò io ». « Va bène », disse Bruno, « ma ci racconti allora dove L'ha portata quel Suo napoletano ». « Non mi ricòrdo più i nomi dei luòghi dove siamo stati, ma prima di tutto abbiamo fatto una passeggiata di quasi un'ora sul grande mòlo del pòrto di Nàpoli ». « Il Mòlo S. Vincènzo? », domandò Bruno. « Sì, credo. Il mòlo in sé non è interessante. È lungo quasi un chilòmetro e mèzzo, ma abbiamo mòli più lunghi in Amèrica. Quello che è interessante è la vita del pòrto: tutte le navi che éntrano ed èscono, le barche di ogni spècie che gírano pescando. C'èrano anche dei ragazzi che facévano il bagno in quell'acqua spòrca, con delle risa così gàie e felici che èra un piacere guardarli. Meno male che avevo con me la mia màcchina, non mi sarèi mai

soprattutto = più di ogni altra còsa

ascolta!
ascolti!

portare : fare
andare

S. = San

in sé : stesso

pescare = prèn-
dere pesci nel
mare

una persona che
ride è gàia

perdonare : scu-
sare

cèrti dènti : (dei)
dènti

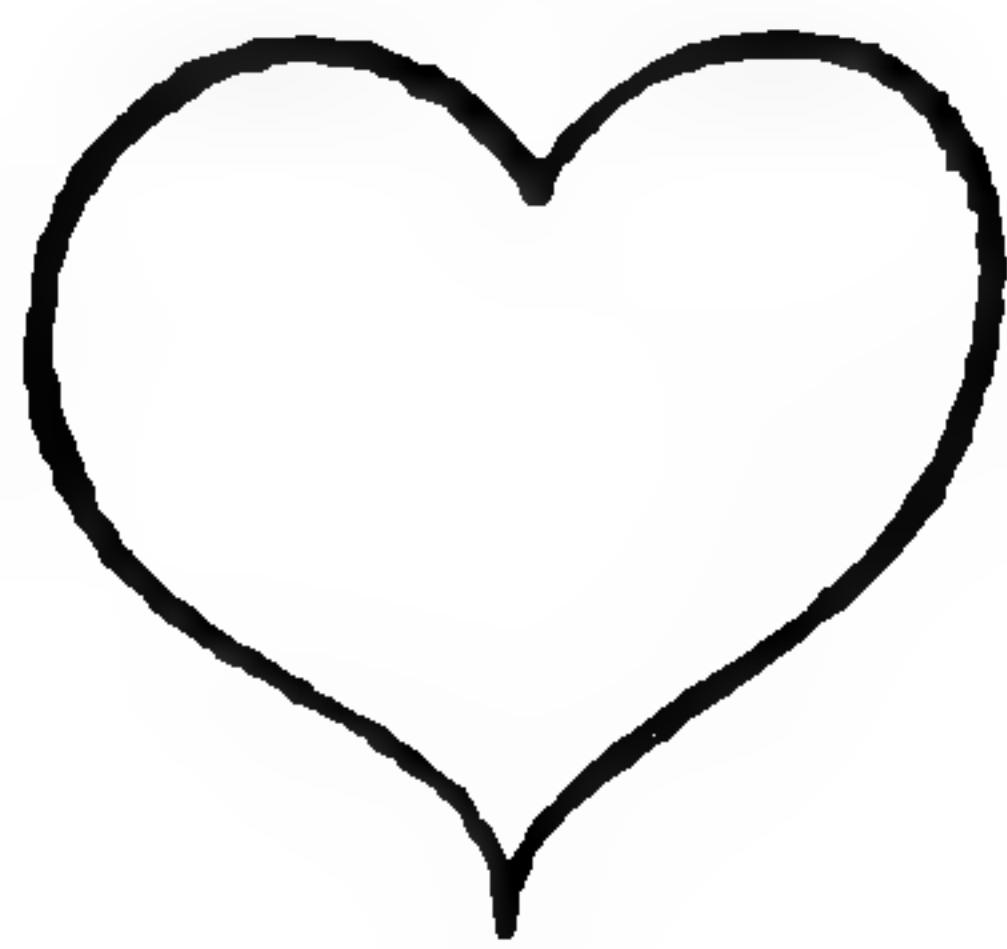
dimenticarsi =
dimenticare

rivedere = vedere
di nuòvo

pòvero ↔
ricco

piacévole = che fa
piacere

un
cuòre



quartière = parte
di una città

perdonata di non averli cinematografati! Come sono carini i bambini italiani, con quei capelli neri neri e con cèrti dènti che sémbrano pèrle! Dopo il pòrto, siamo andati in cènto altri posti di cui mi sono dimenticata il nome. Abbiamo visto anche un mercato di pesci — uff! c'èrano di quelle bestiacce che Lèi mi voleva far mangiare a Capri! ». « Delle séppie? ». « Sì, chisà per quanti anni me le ricorderò, ora che le hò riviste in quel mercato. E appena le hò viste, siamo sùbito andati via di lì e siamo andati a vedere un altro mercato, dove si vendévano vestiti vècchi. Molto interessante! E com'è gàio il pòpolo di Nàpoli. Ma quanta pòvera gènte, però! Mi sembrava di èssere ricca a milioni, andando in giro per quelle vie. Pènso che non me ne accorgerèi più se vivéssimo a Nàpoli per qualche anno, ma bişogna dire che in un cèrto mòdo èra uno spettàcolo molto interessante. Però non molto piacévole, soprattutto perché si sa che non si ha nessuna possibilità di aiutare quella pòvera gènte. Ma è stato ancora pèggio quando la mia guida mi ha portata nei quartieri veramente pòveri di Nàpoli. Non potevo quàsì andare avanti, tanto lo spettàcolo di tutta quella gènte, e soprattutto di

quei bambini, mi faceva male al cuore. Era terribile! ». Dòrabel smise di parlare. Quella passeggiata per i quartieri pòveri di Nàpoli era la prima nùvola nel cielo fino ad allora così puro del suo viàggio in Itàlia. A Bruno dispiaceva vederla così triste e le disse: « Ha ragione, signora Dòrabel, ci sono ancora, a Nàpoli, dei quartieri molto pòveri, ma se Lèi sapesse quanto ha fatto il govèrno italiano per aiutare tutto il sud dell'Itàlia: Nàpoli, la Calàbria, la Sicìlia! Se Lèi fosse stata in quegli stessi quartieri prima del '45, òggi avrèbbe potuto vedere un immènso miglioramento nella vita di quella gènte. È vero che le città del nòrd, come Milano, Torino, Venèzia, sono ancora molto più ricche di quelle del sud, ma mi creda: il nòstro govèrno non le diméntica, e Lèi dève perdonarci di non fare più prèsto. Facciamo quel che possiamo, e lo ripèto: i miglioramenti sono immènsi ». « Ciò che dice mi fa un grandissimo piacere », rispose Dòrabel, « anche se non pòsso neppure pensare a ciò che doveva èssere la vita di quella gènte prima di tutti quei miglioramenti. Ma ora, potrò almeno sognare Nàpoli sènza che mi fàccia male il cuore ». « Per parlàr d'altro, mamma », disse Jòy, « non ci hai ancora raccon-

nòrd



sud

triste ↔
gàio

governare
il govèrno di un
paése

immènso = gran-
dissimo

migliore
un miglioramento

credi!
creda!



la Calàbria e
la Sicìlia

sognare : pen-
sare a

fare
che fàccia

intorno :
intorno a te

risata = riso

tornare a parlare
= parlare di nuòvo

non ne pòsso più
= è tròppo per me

chièdere
chiède
ha chièsto

mi son visto intor-
no = hò visto in-
torno a me

ci fa la fotografia?
= vuole fotogra-
farci?

non l'avessi mai
detto! = vorrèi
non averlo mai
detto

tato dove hai trovato tutti quei ragazzi che avevi in-
torno arrivando all'albèrgo ». « Ah, quelli là! », esclamò
Dòrabel con una risata, « hai ragione, non bişogna ès-
sere tristi quando si è in Itàlia. Torniamo a parlare di
còse più piacévoli. Dunque, quando la mia guida mi
èbbe fatto vedere la parte pòvera di Nàpoli, io non ne
potevo più. Perciò gli hò chièsto di tornare al pòrto.
Volevo, prima di tornare in albèrgo, vedere di nuòvo
qualcòsa di meno triste, di più piacévole.

Al pòrto, gli hò dato le cinquemila lire che gli avevo
promesso. Avrèi voluto dàrgliene sèi o settemila, ma
quel simpaticissimo giòvane non ha voluto accettare
una lira di più. Dunque, gli hò detto mille gràzie ed
egli se n'è andato. Il sole splendeva sèmpre in
un cièlo che non aveva la più pìccola nùvola, e io sono
rimasta un pò' a guardare la vita del pòrto. È allora
che a un tratto mi son vista intorno più di venti bam-
bini che gridàvano ridèndo: ' Dica, signora, ci fa la
fotografia? '. Hò provato a spiegare a quei cari bambini
che questa èra una màccina cinematogràfica — ma
non l'avessi mai detto! È stato mille vòlte pèggio. Se
aveste visto quelle facce e sentito le esclamazioni di

quei ragazzi! 'Allora Lèi conosce forse Rossellini? E Vittòrio de Sica? E la Magnani? ...'. E altri nomi di attori e di attrici, per me sconosciuti. Dev'èsser vero che in ogni bambino italiano c'è un attore o un'attrice! Che meravigliose possibilità per chi vuol fare dei film in Itàlia!». «Sì», disse Bruno, «c'è solo da girare un pò' per le vie di una città e si ha sùbito una diecina di bravissimi attori ed attrici. È per ciò che si fanno tanti bèi film in Itàlia».

sulla scèna di un teatro ci sono attori ed attrici

chi : colùi che

il film
i film

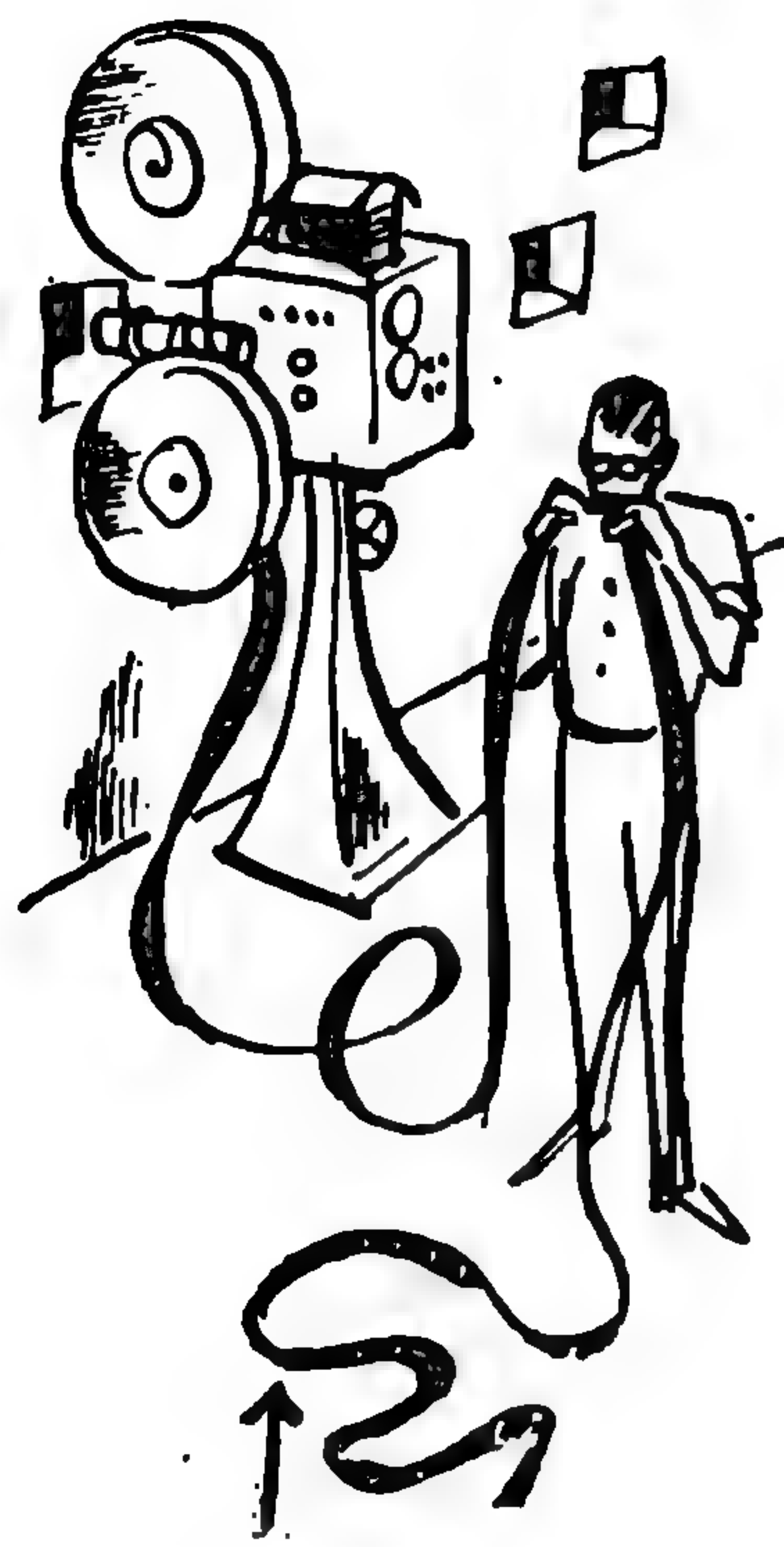
c'è da girare =
bisogna girare



«Cos'hai fatto allora?», domandò Jòy ridèndo, «hai fatto un film, tutta una stòria, lì, sul posto?». «Quasi!», rispose Dòrabel, «li hò fatti giocare, saltare, córrere, buttarsi in acqua, nuotare e mille altre còse. Hò fatto un vero piccolo film che mi ha fatto dimenticare le

sul posto = sùbito

1 mètro (m.) = 100
centimetri (cm.)



un film

è abituato a
vedere = vede
molto spesso

PAROLE:

viaggetto *m*
presenza *f*
nùvola *f*
barchetta *f*
apertura *f*
intèrno *m*
rèmo *m*
colpo *m*
luce *f*
dènte *m*
migliàio *m*
góccia *f*
corpicino *m*
gocciolina *f*
pèrla *f*
consiglio *m*
muşèò *m*
riso *m*
mòlo *m*
esclamazione *f*

còse tristi che avevo visto pòco prima. Ma è pròprio quando non hò più avuto un centimetro di film nella màccina che sarèi stata contènta di averLa accanto a me, caro Bruno! Si son messi a saltarmi intorno gridando in mòdo tale che hò veramente cominciato ad avér un pò' di paùra. Non sò come hò fatto a tornare all'albèrgo con la màccina. E il bèllo è che la gènte che ci vedeva doveva èssere tanto abituata a quella spècie di spettàcoli che rideva invece di aiutarmi. Ma tutto è finito bène. Però, ora sono stanca! ». « Lo credo bène che tu sia stanca, mammina! », esclamò Jòy. E accompagnò la madre su in càmera, e le diède l'órdine di andare a lètto e di riposarsi per almeno un paio d'ore.

ESERCIZIO A.

voglio che Bruno parli

volevo che Bruno parlasse

ho paura che Bruno parli

avevo paura che Bruno parlasse

senza che } Bruno { parli
prima che } parlasse

Ho paura che Bruno non (*capire*) ciò che dico.

Ho saputo tutto senza che tu me lo (*raccontare*).

Chiudiamo la porta prima che Joy (*parlare*).
Voglio che tu (*partire*) prima di noi.
Era partito senza che io lo (*sapere*).
Dorabel aveva paura che il torpedone (*urtare*) la loro
macchina.
L'uomo voleva che io gli (*chiedere*) scusa.
Prima che io (*avere*) avuto il tempo di rispondergli,
egli uscì.
Ho paura che Joy non (*credere*) a ciò che racconto.
Partirò prima che (*fare*) troppo caldo.

ESERCIZIO B.

Non c'era una sola — nel cielo, quando i tre amici
tornarono a Capri. Il sole —, il mare era bellissimo.
Si entra nella Grotta Azzurra per una sola — molto
bassa. L'interno della Grotta è uno spettacolo —. Quando
uno degli uomini che — alza un remo per battere
sull'acqua, egli fa — dall'acqua migliaia di — che
sembrano piccolissimi pesci.
I ragazzi — intorno alla signora Vespucci, che teneva
in mano una ——. Tutto il gruppo — verso Bruno,

possibilità f
discorsetto m
quartière m
cuòre m
govèrno m
sud m
nòrd m
miglioramento
m
risata f
attore m
attrice f
film m
centimetro m
obbligato
puro
indimenticàbile
nazionale
cattivo
cinematogràfico
carino
simpàtico
sconosciuto
onèsto
noioso
stòrico
interessante
gàio
sorridènte
tedesco
piacévole
triste
immènso
pèggio
splèndere
girare
remare
accèndere
scaturire
temere
saltare
scappare
stancare

cinematografare
interessare
pescare
perdonare
divertire
rivedere
avér ragione
ogni tanto
cèrto
davvero
avanti
soprattutto
via
magari
di cui
gran che
tutti quanti
sia ... sia ...
in alto

Annibale e Joy, fra le grida e le — dei ragazzi. Quando Bruno si mise a correre verso di loro, i ragazzi cominciarono a —. Dorabel li trovava molto —, ma essi l'avevano — molto.

Il giovanotto che aveva mostrato Napoli a Dorabel non era un ladro, era molto —. Egli non le aveva mostrato le cose — che si mostrano a tutti i turisti, monumenti —, edifici pubblici, ecc., ma solo cose —, cioè cose che — Dorabel. Essa si interessava — alla vita dei paesi che visitava. Quando aveva visitato la città, le era sembrato di essere ricca a milioni, tanto era — la gente intorno a lei. Era stato uno spettacolo molto interessante, ma non troppo —, e le faceva male al — vedere i bambini dei — poveri di Napoli. Era una cosa molto —.

ESERCIZIO C.

Può raccontare il giro di Joy nella Grotta Azzurra?

Dove consiglia Bruno di andare a cercare Dorabel?

Può raccontare il ritorno di Dorabel all'albergo?

Come era cominciata la passeggiata di Dorabel?

Cosa disse Joy quando sentì che sua madre era andata in giro per Napoli con un uomo che non conosceva?

Perché era triste Dorabel raccontando la sua passeggiata?

Che cosa le spiega Bruno?

Com'è finita la passeggiata di Dorabel?

UNA SERA A SORRÈNTO

Il giorno dopo la viṣita di Nàpoli della signora Vespuc-
ci, suo marito tornò a Càpua, e Dòrabel, Jòy e Bruno
passàrono una giornata tranquilla, ma non noiosa, a
riparlare di tutto quel che avévano visto fino ad allora.
E l'indomani si deciṣe di lasciare Nàpoli per un giro
di qualche giorno.

« Andiamo in trèno o in torpedone? », domandò Bruno.
« Nò, andiamo in màccina! Solo noi quattro », fu la
risposta di Annibale. « Ma ... e dove la prèndi, la màc-
china? », domandò Dòrabel, e Jòy, pronta a tutto co-
me sèmpre, esclamò: « Vuòi comprare un'automòbile,
papà? ». « Comprare? Neanche per sogno! Che còsa ne
farèi dopo? E dove vado a prèndere i sòldi? Nò, nò,
non vòglio comprare un'automòbile, ma hò pensato che
dev'èssere possibile noleggiarne una per qualche giorno.
Lèi Bruno, che ne pènsa? ». « È un'òttima idèa, e pènsò
che l'albèrgo ci potrà aiutare. Vuòle che scenda a do-

giornata = giorno

l'indomani = il
giorno seguènte

rispóndere
una risposta

neanche per sogno
: non lo farèi
neanche in sogno

òttimo = eccel-
lènte

scéndere
(che)io scenda
(che)lui scenda

mandare? ». « Che Lèi scenda giù? E perché? Non si può telefonare? ». « Certamente. Lo faccio subito », disse Bruno, e cinque minuti dopo il portiere dell'albergo aveva noleggiato una macchina a sei posti per le undici. « Lèi deve solamente pagare trentamila lire che Le saranno restituite quando Lèi riporterà la macchina ». « E quanto costa il noleggio della macchina? ». « Si può pagare un tanto al giorno o un tanto al chilometro, come si vuole. Lèi cosa preferisce? ». « Credo che sia meglio pagare un tanto al chilometro; sarà un'idea mia, ma mi sembra più giusto ». « Sì, mi pare più giusto anche a me », disse Bruno.

In quel momento suonò il telefono. Fu Jòy che rispose. « Papà », disse, « il portiere vuole che tu scenda giù un pò' prima della partenza. Dice che prima di partire devi firmare diverse cose per il noleggio della macchina, ma non hò capito tutto ciò che mi ha detto. Sai, è quell'impiegato che parla un pessimo inglese, non l'altro, il giovane. Quello lì è stato in Inghilterra e in America e parla un ottimo inglese ». « Va bene, va bene », disse Vespucci, « pensavo anch'io che c'era qualcosa da firmare. Scenderemo alle undici meno un quarto, cioè fra

restituire=dare di nuovo a una persona ciò che le appartiene

noleggiare
il noleggio

sarà : è forse

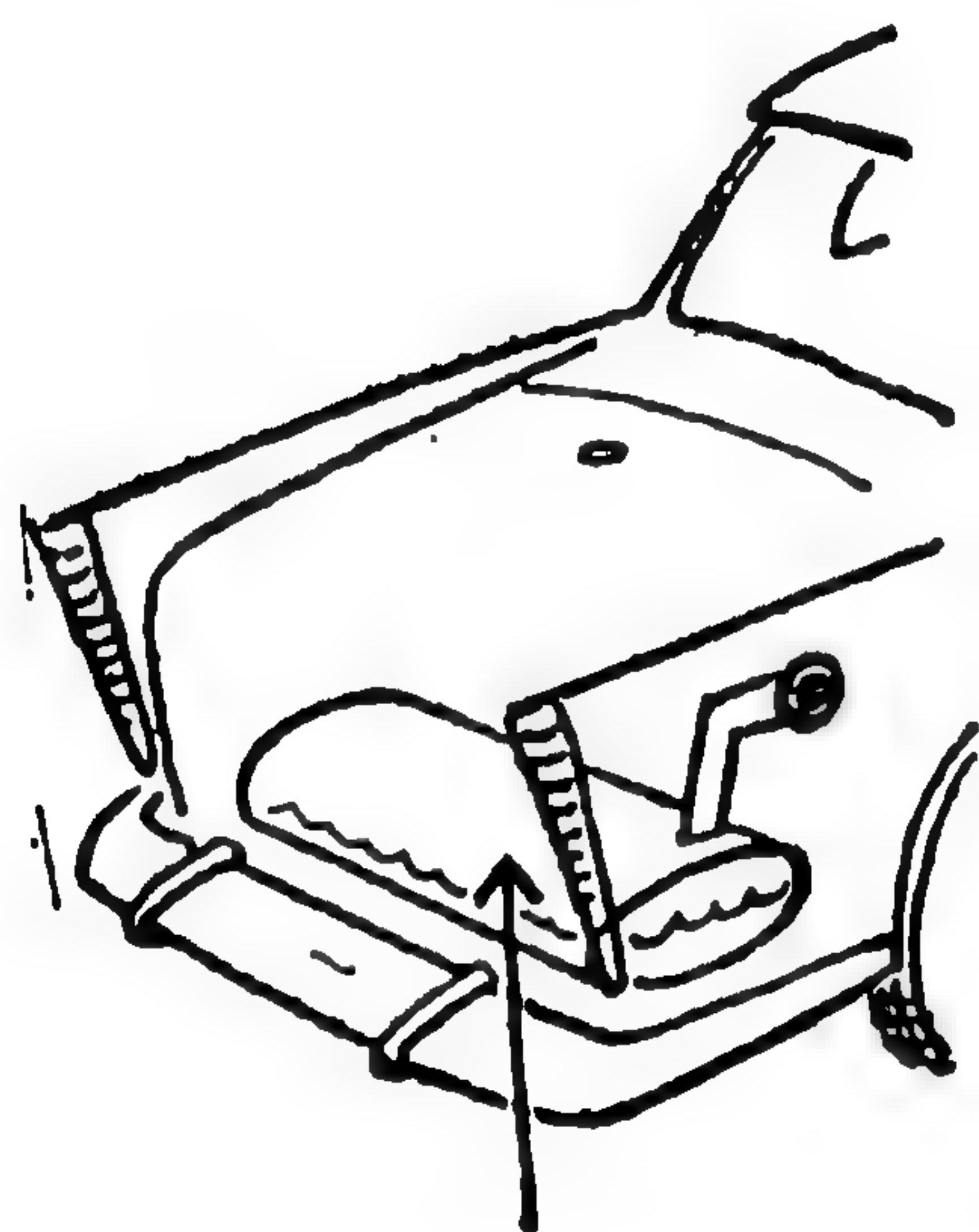
io scenda
tu scenda
lui scenda

firmare = scrivere il proprio nome e cognome sotto una lettera, ecc.

pessimo ↔
ottimo

la ròba = le còse

in órdine : come
dève èssere



il serbatóio
per la benzina

pianura ↔
montagna

in montagna =
sulle montagne

fare benzina =
comprare benzina

un'oretta ». « Di già! », esclamò Dòrabel, « ma allora abbiamo appena il tèmpo di méttete in una valìgia la ròba necessària per partire! Vièni ad aiutarmi, Jòy! ». « Bène, mamma », disse Jòy, e le due dònne uscìrono, mentre Vespucci diceva ridèndo: « Ricòrdati, Dòra, che partiamo soltanto per un giretto di due o tre giorni! Sai bène che ti pòrti sèmpre diètro tròppa ròba, cara ». Alle ùndici meno un quarto, Vespucci scese giù assìeme a Bruno, e alle ùndici la màccina èra pronta. Annìbale e Bruno uscìrono per vedere se tutto èra in órdine. « Quanti litri di benzina ci sono nel serbatóio? », domandò Vespucci all'autista, « ce n'è abbastanza per tutto il viàggio? ». « Èh, come fàccio a saperlo? Lèi non mi ha mica detto dove va! Se vuòl fare un viàggio di ... diciamo cinque o seicènto chilòmetri, va bène. Nel serbatóio c'è abbastanza benzina per quàsì seicènto chilòmetri — per andare in pianura, però, perché se vanno in montagna la benzina basterà per fare cinquecento chilòmetri, forse neppure per cinquecento. Se Lèi invece, che sò io, parte per un viàggio di mille chilòmetri o più, allora nò! non ce n'è abbastanza, di benzina. Ma può sèmpre fare benzina per strada ». « Sì, sì,

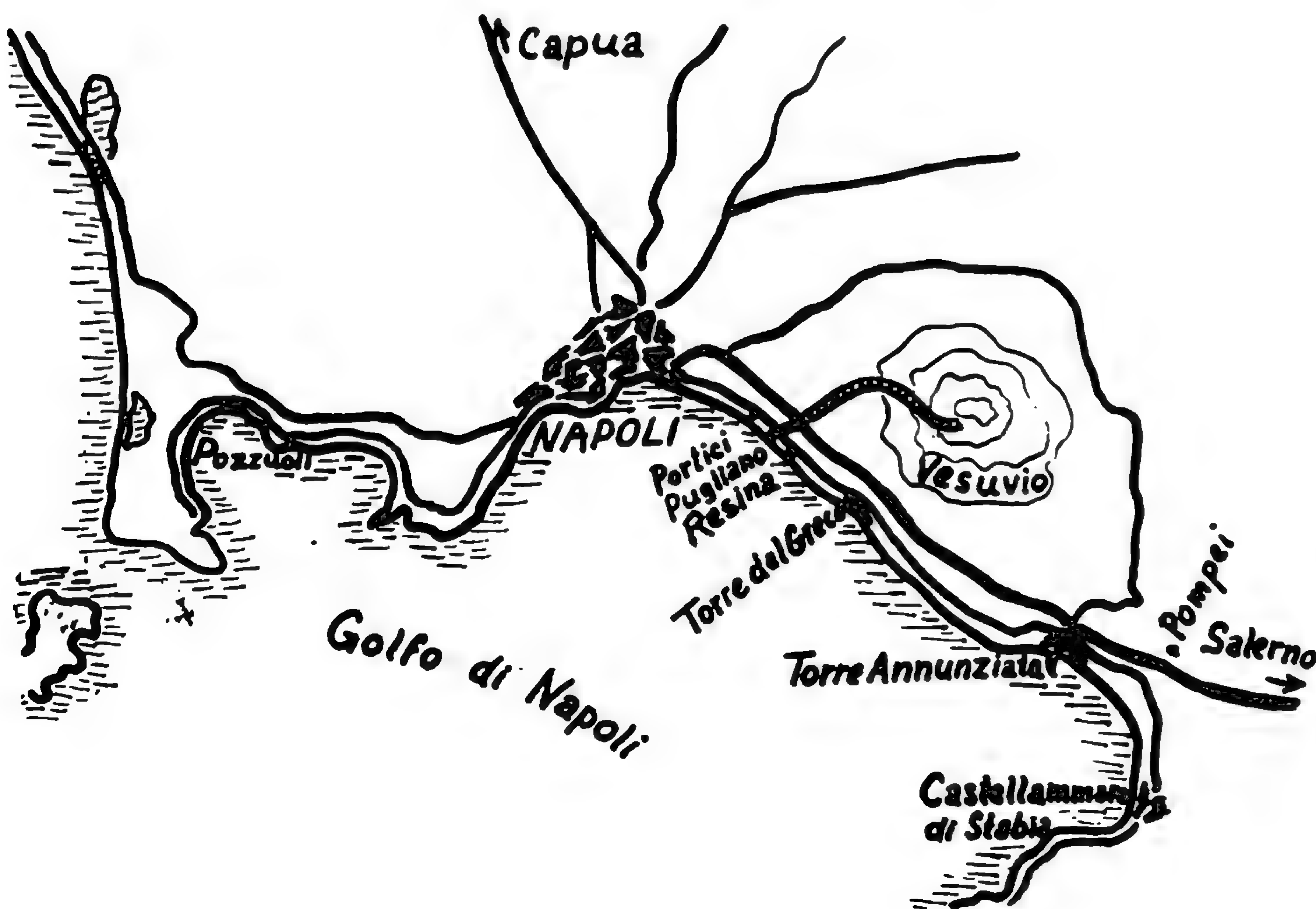
si capisce, grazie. Ah! ecco le signore, possiamo metterci in macchina e partire ». « Che bella macchina! », esclamò Dòrabel, « dove vuoi che ci sediamo? ». « È bene che vi sediate tutte e due dietro: è più sicuro », rispose Vespucci, mentre dava una mancia all'autista che era venuto con la macchina. Quegli aprì lo sportello e aiutò Dòra e Jòy a sedersi, salutò e si allontanò, voltandosi però ancora un paio di volte per vedere se tutto era in ordine. Bruno si sedette accanto a Vespucci, quegli domandò un'ultima volta: « Siamo tutti pronti? Non avete dimenticato nulla? Dòra, hai preso la roba di cui avrai bisogno? ». « Tutto in ordine, pensa solo a guidare », rispose Dòrabel, e finalmente partirono.

sedersi
(che) ci sediamo
(che) vi sediate

quegli =
quell'uomo

sportello : porta
di un'automobile

finalmente = alla
fine



autostrada = strada solo per automobili

accelerare = aumentare la velocità

il massimo = il più grande

filare : camminare presto

distare = essere distante

rallentare ← → accelerare

gli viene incontro = viene verso di lui

spostarsi = andare dal proprio posto in un altro

Passarono accanto alla Stazione Centrale, e pochi minuti dopo arrivarono all'autostrada Napoli-Castellammare. Vespucci, che voleva provare il motore della macchina, aumentò la velocità fino a cento chilometri all'ora. A quella velocità, il motore cantava contento e quasi non si sentiva. Vespucci accelerò ancora, avvicinandosi a poco a poco alla velocità massima: centocinquanta all'ora. In quel momento, sull'autostrada c'erano poche macchine. Davanti ai Vespucci, a un centinaio di metri, un grosso torpedone filava a circa ottanta chilometri, mentre due altri torpedoni, che venivano da Castellammare e distavano fra loro una trentina di metri, si avvicinavano, filando anche loro a ottanta o novanta all'ora. Vespucci decise di sorpassare il torpedone che aveva davanti senza rallentare e perciò, avendo visto che subito dietro di lui non c'erano altre macchine, cominciò ad avvicinarsi al mezzo della strada.

Ma in quello stesso momento, l'autista del più distante dei torpedoni che gli venivano incontro decise anche lui di sorpassare il torpedone che aveva davanti e perciò accelerò fino a cento all'ora e si spostò, come Vespucci, verso il mezzo della strada. In un secondo,

Vespucci capì che se lui e il torpedone continuavano a filare l'uno incontro all'altro alla stessa velocità, senza rallentare né accelerare, si sarebbero quasi certamente scontrati in mezzo all'autostrada e allora ...

Annibale Vespucci non avrebbe mai finito il suo libro! Accelerare, Vespucci non poteva, perché andava già al massimo della velocità. Poteva spostarsi verso destra, per andare a rimettersi dietro il torpedone che stava sorpassando, solo se il torpedone accelerava.

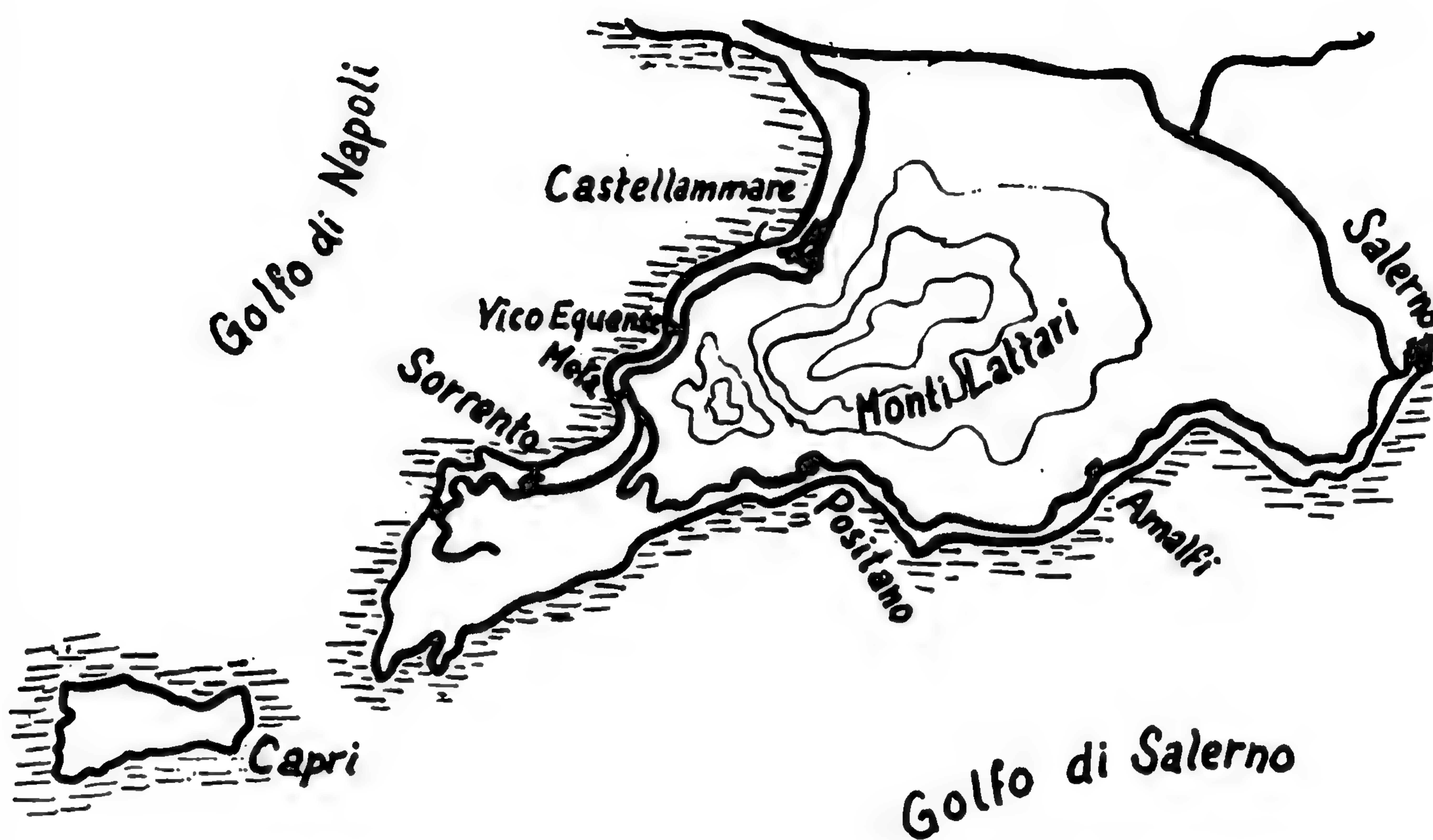
Dòrabel non aveva visto niente, sennò avrebbe provato a consigliare suo marito, facendogli perdere un paio di preziosissimi secondi. Vespucci, dunque, tòlse il piède dall'acceleratore e cominciò a rallentare. L'autista del torpedone che gli stava davanti aveva visto anche lui ciò che stava per accadere e capì subito cosa voleva fare Vespucci, e per aiutarlo accelerò, lanciando a tutta velocità il suo gròsso torpedone. Ciò fu una vera fortuna. Un paio di secondi dopo, Vespucci e il torpedone che gli veniva incontro si passàvano accanto. C'era appena un mètro fra le due macchine

« Che fortuna! », disse solo allora Bruno, « ancora un pò', e ci scontravamo, èh? ». « Uff! », fece Vespucci

togliere
toglie
tòlse

si passavano ac-
canto = passava-
no l'uno accanto
all'altro

sènza dir nulla, mentre riprendeva il suo posto diètro al torpedone. E Jòy, che aveva visto tutto anche lèi, esclamò: « Bravo papà! Bèn fatto! Pòrta fortuna, sai, cominciare una giornata in questo mòdo ». « Credi? », domandò suo padre con un débole sorriso. « Cèrto! Non lo sapevi? ».



la penisola sorrentina

Un quarto d'ora dopo, arrivàrono a Castellammare, dove finiva l'autostrada. « E adèssò », disse Bruno, « lasciamo la pianura del fiume Sarno e prendiamo la strada panoràmica. È lunga circa sètte chilòmetri, e la vista sul golfo di Nàpoli è incredibilmente bèlla ».

Infatti, il panorama èra di una bellezza che non si

un panorama
panoràmico

incredibile = a cui
non si crede

poteva chiamare altrimenti che incredibile, e Vespucci questa vòlta non andò più prèsto del necessàrio.

altra
altrimenti = in
altro mòdo

Dopo avér lasciato la strada panoràmica ed èssere pas-
sati attravèrso la cittadina di Vico Equènse, arrivàrono
a Mèta. Fu allora che Vespucci domandò a Bruno: « E
ora, dove andiamo? Continuiamo fino ad Amalfi, o an-
diamo prima a Sorrènto? Perché se vogliamo andare
a Sorrènto, se non mi sbàglio, bisogna voltare a dèstra ».
« Già, non ci pensavo », disse Bruno, « voltiamo dunque
a dèstra, non possiamo fare altrimenti: dobbiamo vedere
Sorrènto! ». « Certamente! », esclamò Jòy, « sarèbbe una
pèssima idèa passare vicino a Sorrènto sènza fermàr-
cisi ». « Dèvo però aggiùngere », disse Bruno, « che, dato
che da Sorrènto ad Amalfi ci sono trentadùe chilòmetri
di una strada difficilìssima, se ci fermiamo a Sorrènto
qualche ora non potremo continuare òggi, ma saremo
obbligati a pernottarci. Non fa nulla? ». « Nò di cèrto! »,
esclamò Jòy, e fu dunque deciòso che si sarèbbe andati
prima a Sorrènto e che si sarèbbe continuati per Amalfi
il giorno dopo.

passare attravèrso
= attraversare

cittadina = pic-
cola città

fermàrcisi =
fermarsi lì

dato che = sic-
come

pernottare = pas-
sare la nòtte

di cèrto = cèrto

maggiore = più
grande

A Sorrènto, la maggiór difficoltà fu di trovare delle
càmere libere in qualche albèrgo: si èra in lùglio, in

difficile
una difficoltà

in piena stagione
= in mezzo alla
stagione

un turista
turistico

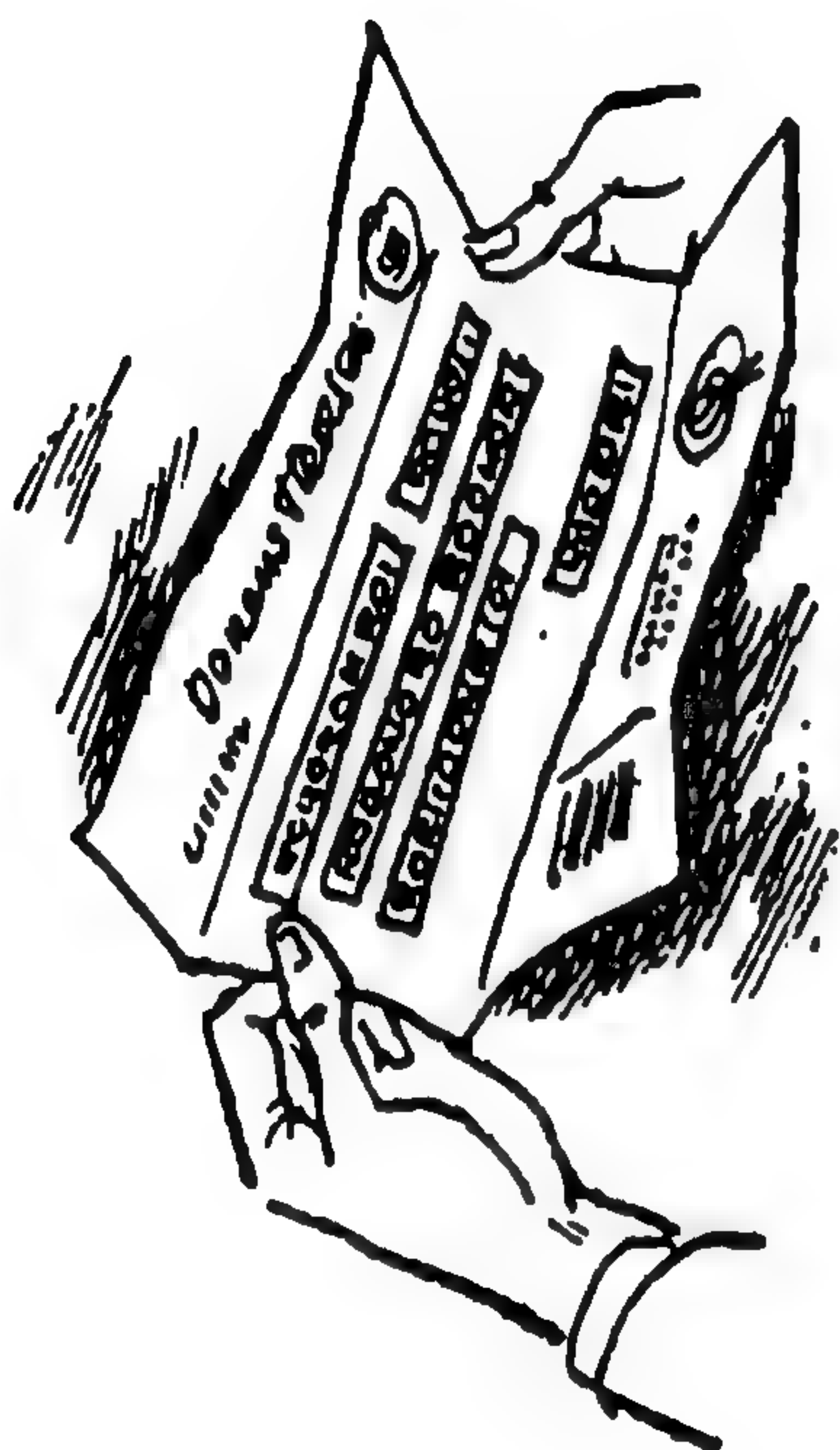
occupato \longleftrightarrow
libero

una fortuna
fortunato

fa sapere che
arriverà

faceva sapere che
sarèbbe arrivato

un telegramma



un impiegato
impiegare

gironzolare =
andare in giro,
passeggiare

articolo = còsa

pòrto
porticciòlo = pic-
colo pòrto

il vèrmut è un
vino

piena stagione turistica, e tutte le càmere èrano occu-
pate. Finalmente, però, si trovò un albèrgo che pròprio
quella mattina aveva ricevuto un telegramma con cui
una famiglia francese faceva sapere che sarèbbe ar-
rivata con un giorno di ritardo. « Sono fortunati, si-
gnori! », disse il padrone dell'albèrgo ai Vespucci, « se
non fosse arrivato questo telegramma, io non avrei
potuto far niènte. Ci sono dei turisti che ci hanno
scritto da parecchi mesi per èssere sicuri di avér delle
càmere! Loro però pòssono solamente pernottare, perché
domani sera le càmere non saranno più libere ». « Già,
ma noi domani mattina ripartiamo, cosicchè una nòtte
ci basta », disse Bruno, dopo di che il padrone disse a
suo figlio, che èra impiegato nell'albèrgo, di mostrare
le càmere dei francesi ai Vespucci e a Bruno.

Il pomeriggio, lo passàrono a gironzolare per le viuzze
di Sorrènto, fermàndosi a guardare i caffè, le botteghe,
i negòzi di ricòrdi, di fazzoletti ed altri artìcoli di seta.
Scésero giù al porticciòlo con la sua piccolìssima spiàg-
gia, e lì présero un bicchierino di vèrmut e si fer-
màrono a guardare i ragazzi che pescàvano dal mòlo.
« Còsa péscano? », domandò Jòy al camerière. « Ma ...

chi lo sa! Non lo sapranno neanche loro, signorina. Se si vuòl pescare si va in mare, qua dalla riva non si prènde nulla. Ma son ragazzi, giòcano. Quando sono stanchi di gironzolare per il pòrto o per la città, vanno lì a pescare, fanno il bagno, pròvano a fare la guida a qualche turista per farsi dare un pò' di sòldi. Còsa vuòle, sono giòvani ». E il camerière alzò le spalle sorridèndo, come se si rammentasse di quando anche lui èra giòvane e passava le giornate a gironzolare per le viuzze di Sorrènto e a pescare nel porticciòlo.

Quando venne la sera, Jòy domandò: « Bè', che còsa facciamo dopo cena, Bruno? ». E Bruno ridèndo rispose: « Cara miss Jòy, non vòglio mica che Loro obbediscano ai mièi consigli come se fòssero órdini! ». « Va bène, allora faremo il contràrio di ciò che Lèi ci consìglia: se Lèi ci dice di uscire rimaniamo in càmera, e se Lèi ci dice di rimanere in albèrgo passiamo la serata fuòri. Va bène? ». « Va bène ... », rispose Bruno guardando la fanciulla con un sorrisetto che sembrava dire: « Aspetta un pò', cara mia! Vedremo còsa dirài fra un momento! ». Pòi, ad alta voce, disse: « Io dirèi di ... di andare in un ristorante che conosco, dove c'è un'òtti-

rammentarsi di =
ricordarsi

scéndere
io scenda
tu scenda
egli scenda
noi scendiamo
voi scendiate
essi scèndano

serata = sera

giorno giornata
sera serata

rimanere
rimarrà

un'orchèstra



gènte che balla

incèrto ←→
cèrto

piace
(che) piàccia

altrimenti : sennò

stare
sta! (tu)
stia! (Lèi)

assicurare = dire
in mòdo cèrto

ma orchèstra e dove, dopo avér cenato, potremo ballare per un paio d'ore. Ma siccome abbiamo deciso di fare il contràrio di ciò che Le consiglio, rimarremo in albergo e passeremo la serata a lèggere una guida. Va bène? ».

« Bravo Bruno! », esclamò Vespucci, « e tu che ne dici, Jòy? Ballare o lèggere una guida turìstica? Mi sembri un pò' incèrta ... ». Jòy guardò per qualche momento suo padre e Bruno come se volesse saltàr su e prènderli per i capelli, pòi esclamò ridèndo di tutto cuòre: « Ha vinto ancora una vòlta Bruno! Andiamo a ballare! Spèro però che l'orchèstra mi piàccia, altrimenti Le prometto che passerà una brutta serata! ». « Stia tranquilla; un mio amico è stato a Sorrènto due mesi fa e mi ha detto che l'orchèstra di quel ristorante è eccellente », disse Bruno, e pòi aggiunse, un pò' incèrto, come se si rammentasse di qualcòsa: « Spèro che balli anche Lèi, signora Dòrabel, altrimenti non credo di avér avuto una buona idèa ». « Stia tranquillo, mia móglie balla molto bène e ballerèbbe col màssimo piacere tutta la nòtte! », esclamò Annibale. Dòrabel rise e assicurò Bruno che non ballava mèglio di tante altre;

Vespucci aggiunse che lui, invece, era sèmpre stato un pèssimo ballerino. Finalmente, vèrso le òtto, tutti uscìrono dall'albèrgo e andàrono al ristorante.

Èbbero qualche difficoltà a trovare una tàvola libera, ma il padrone li aiutò, e finalmente potérono ordinare la cena.

Èra una serata meravigliosa, come non ce ne sono molte nemmeno a Sorrènto, dove l'estate è così bèlla. Tutto invitava ad èssere felici, a pensare unicamente al lato bèllo della vita. Anche Bruno, guardando Jòy durante la cena, sentiva nàscere in sé qualcòsa di nuòvo. Ma fu solo vèrso la fine della cena, quando l'orchèstra si rimise a suonare dopo èssersi riposata un pò', che egli capì di volér bène a Jòy. Glielo févero capire una giòvane signora e suo marito che, appena l'orchèstra aveva cominciato a suonare, si erano messi a ballare, dimenticando tutto e tutti, soli al mondo, pièni di una felicità tranquilla e fòrte, una felicità sorridente, così apertamente innamorati che tutti gli sguardi si fermàvano su di loro. « Chi saranno? », pensò Bruno, e come per rispóndergli, Dòrabel disse, come se si rammentasse degli anni della sua giovinezza: « Come sono giòvani,

nemmeno =
neppure

nàscere
nasce
nacque
è nato

felice
la felicità

innamorati : che si
vogliono molto
bène

giòvane
la giovinezza

amare = volere
molto bène a

e come sono bèlli! ». « Sono bèlli perché si àmano e perché sono felici, cara Dòra », le rispose suo marito, « cèrto anche noi eravamo bèlli quando avevamo la loro età ed eravamo come loro sposati da pòco ». Jòy non disse nulla e non avrèbbe potuto dire ciò che pensava, perché non pensava con paròle: per lèi, i due giòvani che ballàvano facévano parte di un sogno che aveva nome Sorrènto. Jòy li guardava sènza parlare, e le sembrava che essi fóssero venuti lì, quella sera, in quel ristorante, solo per lèi. A Bruno, in quel momento, non pensava.

poté
potérono

Pòco dopo, Bruno la invitò a ballare, e così i due giòvani si trovàrono a qualche mètro dai due ballerini. Bruno si disse che èrano certamente stranièri, ma non poté indovinare di che paése fóssero. Ballàvano quassì sènza parlarsi, e le pòche paròle che sentì non lo aiutàrono a capire da dove venivano. La signora era bionda, di quel biondo chiaro che si vede così raramente, anche nei paéssi del nòrd. Èra alta, appena un pò' meno alta del marito. Aveva posato la tèsta sulla spalla di lui e aveva chiuso gli òcchi, sorridèndo tranquilla.

(capelli) biondi =
di un colore chiaro

« Fortunati loro! », pensò Bruno, e sùbito dopo si do-

mandò perché mai aveva pensato così. Che còsa gli accadeva? Guardò Jòy che gli sorrise, guardò il cièlo pièno di stelle, la gènte intorno a loro, e gli venne l'idèa che forse, un giorno non tanto lontano, altri dirèbbero di lui: « Fortunato! ». « Bruno Rossi », pensò, « tu sèi innamorato! ». In quel momento l'orchèstra smise di suonare, e Jòy gli disse: « Bruno, fàccia ballare la mamma. Sò che ne ha tanta vòglia ». « Cèrto, con piacere », disse il giovanòtto, e i due tornàrono al loro tàvolo.

Quando Bruno tornò a ballare con Jòy, i due innamorati se n'èrano andati, e Bruno provò a non pensare più al sogno che aveva fatto quella sera.

ESERCIZIO A.

che io (cred)a	che noi (cred)iamo
che tu (cred)a	che voi (cred)iate
che egli (cred)a	che essi (cred)ano

Non mi sembra che (fare) freddo, ma se vuoi che (scendere) nella strada a vedere, posso farlo. Essi non vogliono che noi (scendere) nella strada da soli. Vorrei

PAROLE:

giornata f
noléggio m
ròba f
benzina f
serbatóio m
pianura f
sportèllo m
autostrada f
velocità f
màssimo m
acceleratore m
fortuna f

cittadina f
difficoltà f
telegramma m
articolo m
porticciolo m
vermut m
serata f
orchestra f
ballerino m
felicità f
giovinezza f
padrone m
risposta f
ottimo
pessimo
massimo
panoramico
incredibile
incerto
maggiore
libero
turistico
occupato
fortunato
contrario
innamorato
biondo
finalmente
noleggiare
restituire
riportare
preferire
firmare
accelerare
filare
distanza
sorpassare
rallentare
spostarsi
scontrarsi
pernottare
gironzolare
perdere

che anche loro (*credere*) che ciò che dico è vero. Non mi sembra che tu (*capire*) quel che ti dico. Papà non vuole che voi (*partire*) soli.

ESERCIZIO B.

Vespucci decise di — una macchina per qualche giorno, e Bruno trovò che era un'— idea. Vespucci doveva solamente pagare trentamila lire, che gli sarebbero state — quando lui avesse — la macchina. Un po' prima di partire, scesero per — diverse cose. Dorabel aveva messo in una valigia la — necessaria per il viaggio. Vespucci domandò all'autista se c'era — benzina nel —. Poi, quando sua moglie fu salita in macchina, Vespucci diede una mancia all'autista, — ringraziò, e i Vespucci e Bruno partirono. Quando furono arrivati all'— Napoli-Castellammare, Vespucci, per provare il —, aumentò la —. Poi — ancora, avvicinandosi alla velocità — della macchina. A quella velocità, egli decise di — un torpedone che — davanti a lui a circa ottanta all'ora. I Vespucci e Bruno decisero di — a Sorrento prima di

continuare il loro viaggio. La maggior — fu di trovare delle camere libere, giacché si era in piena stagione —. Quasi tutto era —. Finalmente, — come sempre, trovarono delle camere per quella notte.

ESERCIZIO C.

Quanto costa il noleggio di una macchina?

Cosa fa Vespucci quando arriva all'autostrada?

Perché decidono di pernottare a Sorrento i quattro amici?

Perché era così difficile trovare delle stanze libere?

Che camere trovano finalmente?

Cosa fanno, quel pomeriggio?

Che cosa vedono giù nel porto di Sorrento?

Bruno cosa consiglia di fare la sera?

Cosa capisce Bruno quella sera?

assicurare
rimettersi
rammentarsi
ballare
nàscere
amare
altrimenti
abbastanza
attravèrso
nemmeno
quegli
l'indomani
incontro
in órdine
di cèrto
dato che
un tanto

IL MACIGNO

Annìbale e gli altri lasciàrono Sorrènto di mattina prèsto. Èra una splèndida giornata: faceva caldo, ma non tròppo, tutto sembrava prométtere una bellìssima gita. Il padrone dell'albèrgo èra uscito sulla strada per augurare buòn viàggio, i primi turisti cominciàvano ad arrivare a Sorrènto.

A cinque chilòmetri da Sorrènto, la màccina voltò a dèstra e cominciò a salire. Bèn prèsto, ai due lati della strada cominciàrono gli aranceti. « Òh, Bruno! », esclamò Jòy appena li vide, « non crede che si pòssano comprare delle arance in uno di quei giardini? ». « I giardini di aranci si chiàmano aranceti. Molti padroni non accèttano di véndere la frutta ai turisti, però ce ne sono alcuni che lo fanno. Possiamo provare. Fermià-moci qui, vado a domandare ».

Cinque minuti dopo, Bruno tornava accompagnato dal padrone dell'aranceto. « Vuòl cògliere qualche arància,

gita = viàggio di piacere

auguri
augurare

bèn prèsto =
molto prèsto

pòssono
(che) pòssano

arancio = àlbero
di arance



un aranceto

signorina? », domandò l'uòmo a Jòy, che èra uscita dall'automòbile assieme alla madre. « Sì, con grandissimo piacere, se Lèi me lo permette! », rispose Jòy. « Vènga, vènga! », disse allora l'uòmo, « Le farò vedere dove può cògliere le più bèlle ».

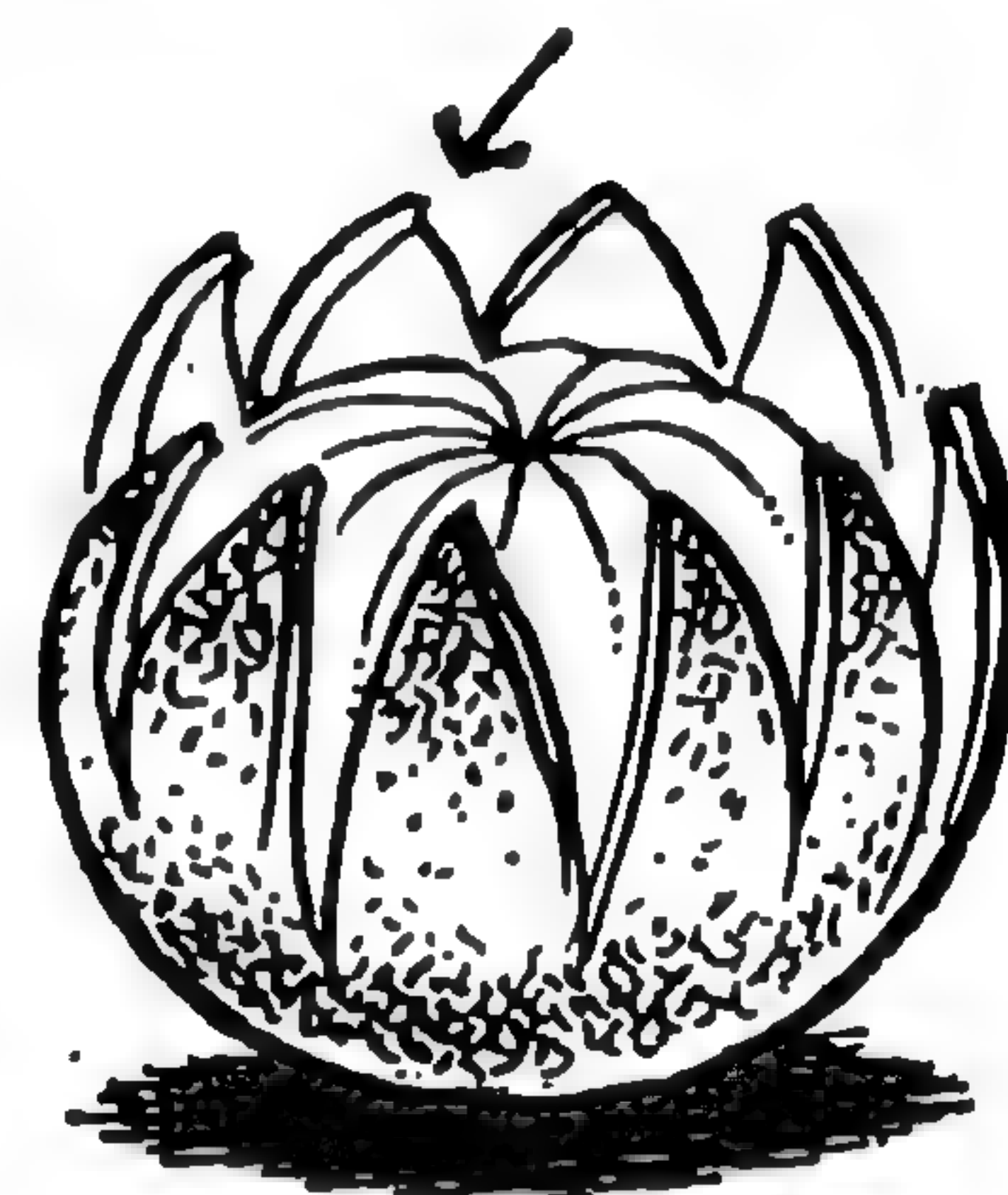
venire
vènga!

Jòy e la madre còlsero una diecina di bellissime arance, pagàrono il padrone e tornàrono sulla strada. « Ne mangiamo una sùbito, èh? », disse Jòy, e senza aspettare la risposta degli altri prese nella borsetta un coltellino e si mise a sbucciare un'arància per sua madre. Pòi ne sbucciò una per sé e passò il coltellino a suo padre. « Che ne facciamo delle bucce? », domandò, « le buttiamo sulla strada o aspettiamo di èssere più su, in montagna? ». « Aspettiamo almeno che non ci siano più case », disse Annibale, « e intanto metti le bucce in un giornale! Ce n'è uno lì, sul sedile davanti. Puoi prènderlo, l'hò già lètto ».

cògliere
còlse

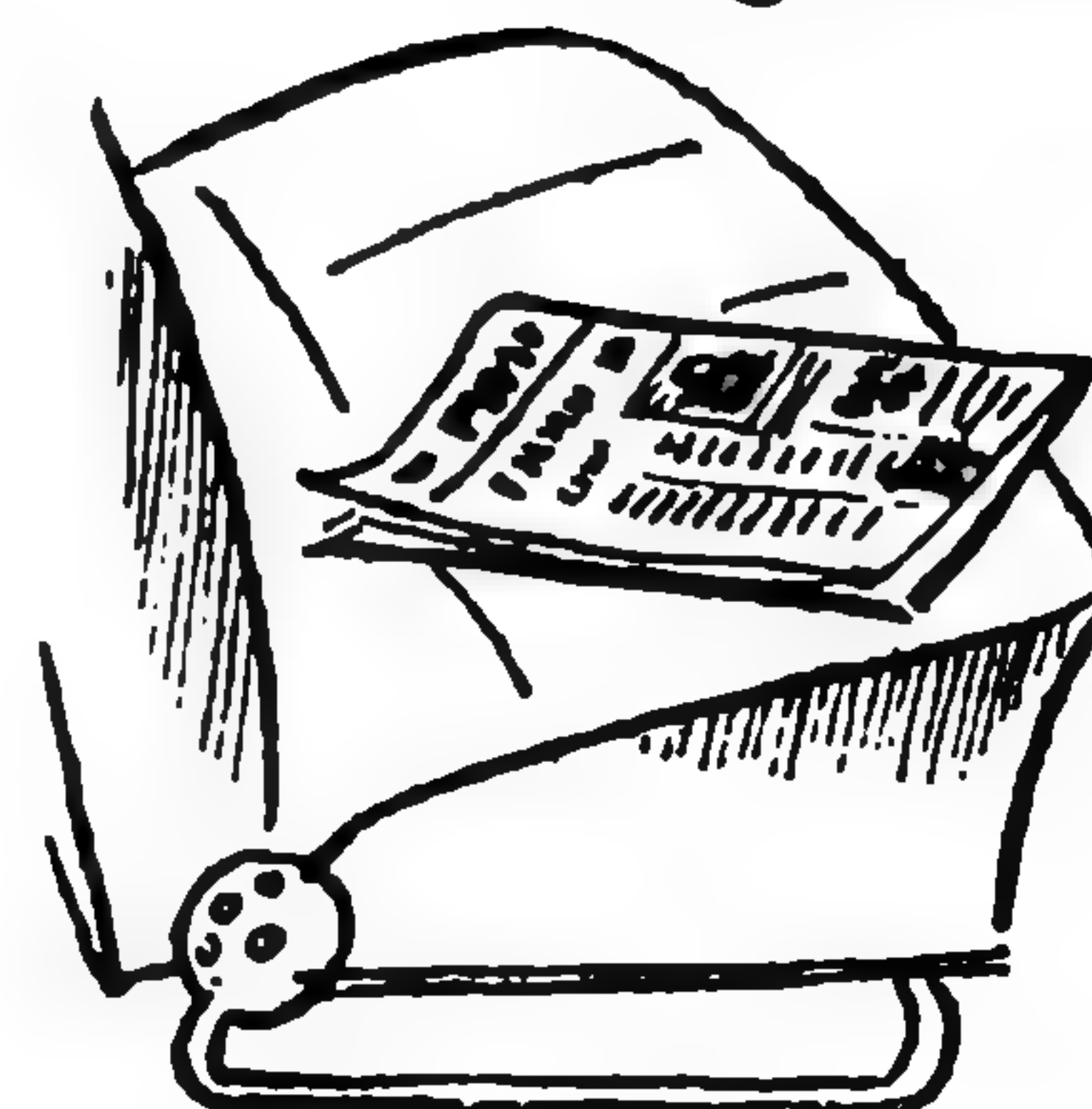
una bùccia
sbucciare

una bùccia d'arància



chiacchierare =
parlare per far
passare il tèmpo

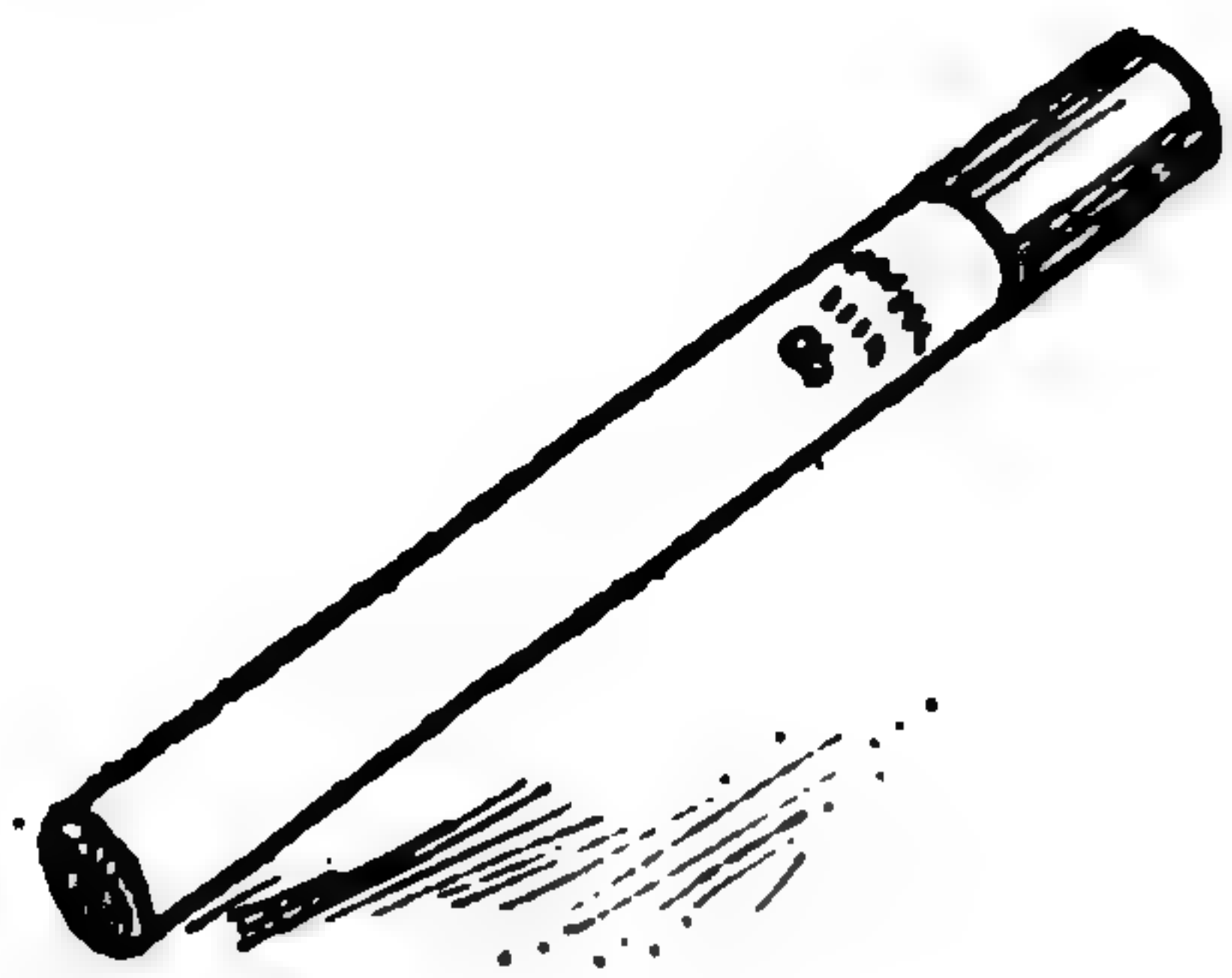
un giornale



un sedile

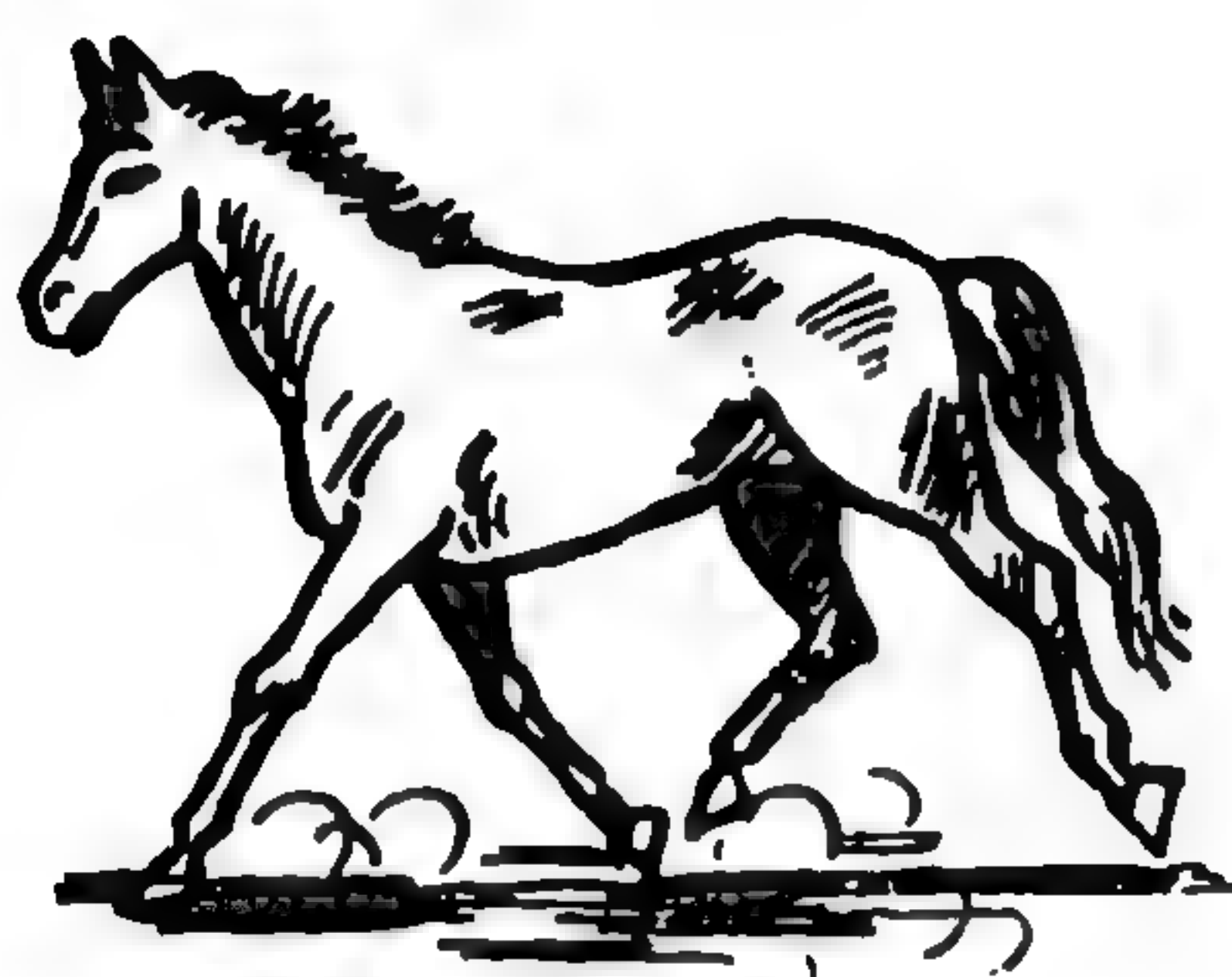
Così, a sbucciare arance, a chiacchierare e a fumare sigarette, i quattro amici passarono una mezz'ora davanti all'aranceto. Quando si rimisero in macchina, Bruno, alzando lo sguardo, disse: « Ha visto, miss Jòy, quella nùvola che ha la forma di un cavallo che sembra

rassomiglia : la
nùvola rassomì-
glia



una sigaretta

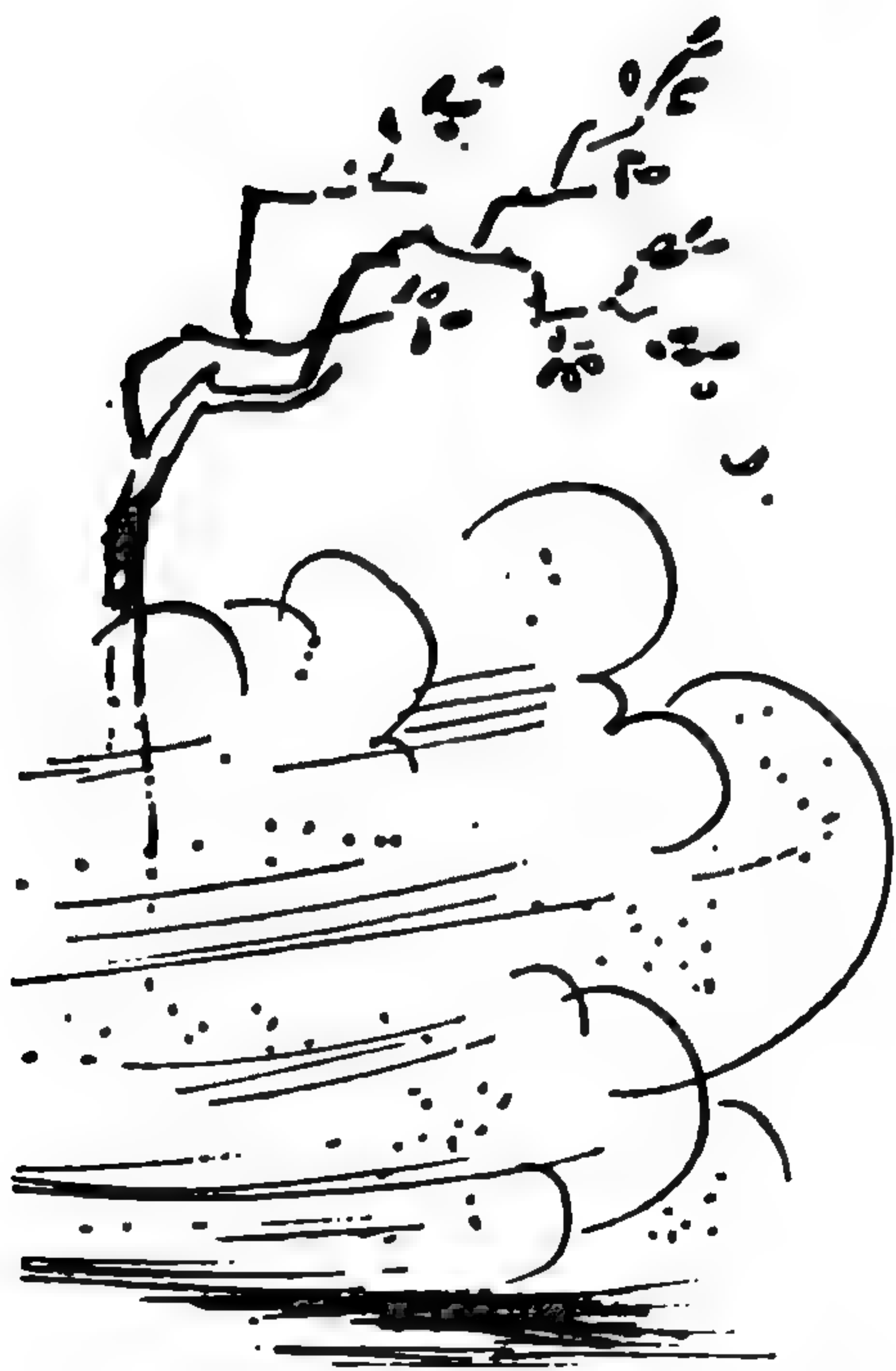
animale = béstia



un cavallo

piòvere
piòve

di rado = rara-
mente



la pólvore

viaggiatore =
persona
che viaggia

córrere sui Monti Lattari? ». « Sì, rassomiglia infatti pròprio a un immènso cavallo bianco! ». « Che cavallo? dove? io non vedo nessùn cavallo », disse Dòrabel. « Ma sì, mamma, guarda, lì ... nò, hai ragione! mentre parla-
vamo ha cambiato forma e adèssò rassomiglia piuttòsto a un gròsso cane ... o a qualche altro animale. Ha una forma nuòva ogni vòlta che la si guarda, quella nùvola ». « E divènta sèmpre più grande », aggiunse Annibale, « e questo non mi piace. Spèro che non si metta a piò-
vere ». « A piòvere? », domandò Dòrabel, « io credevo che in Itàlia, d'estate, non piovesse mai! ». « Piòve di rado, è vero », disse Bruno, « però succède. E allora, cèrte vòlte, l'acqua viène giù a fiumi ». « Bè', speriamo che questa vòlta non sia che una nùvola », disse Vespucci, accelerando.

Ma la nùvola, che prima aveva la forma di un cavallo, pòi di un cane, aveva di nuòvo cambiato forma, e ora copriva la metà del cièlo. A un tratto, una nùvola di pólvore si alzò dalla strada, davanti alla màccina, ed entrò per i finestrini apèrti. In un secondo, tutto fu copèrto di pólvore: i viaggiatori, i loro vestiti, i sedili. « Mamma mia! », esclamò Dòrabel, « da dove viène

tutta questa pólvère? ». « È il vènto che la sollèva, mamma », rispose Jòy. Come per dare più fòrza alle paròle della ragazza, un sóffio di vènto più violènto del primo sollevò un'altra nùvola di pólvère, e prima che Bruno e i Vespucci avéssero avuto il tèmpo di chiùdere i finestrini ebbero la bocca, il naso e gli òcchi pièni di pólvère.

« Chiudete quei finestrini, se non mi volete far morire! », esclamò Dòrabel appena poté parlare. « È già fatto », le rispósero sua figlia e Bruno. Il vènto intanto soffiava con violènza sèmpre maggiore, e quando i nòstri amici, arrivati al punto più alto della strada fra Mèta ed Amalfi, videro di nuòvo il mare ai loro pièdi, le prime gocce d'acqua colpìrono la màccina. « Còsa vi dicevo io? », esclamò Vespucci, « ècco la piòggia! Lo sapevo che quel nuvolone non ci avrèbbe portato fortuna. E vedrete che queste goccioline di piòggia fra pòco diventeranno un acquazzone come non se n'è mai visti! ».

Infatti, quello che una mezz'ora prima era un nuvolone bello bianco, ora era solo un'immènsa nùvola grìgia, che copriva quasi tutto il cièlo. I colpi di vènto si succedévano quasi sènza interruzione; nella màccina

violènto = fòrte



un naso

un sóffio
soffiare

violènto
la violènza

punto : luògo

colpire
colpisce
colpì

piòvere
la piòggia

un nuvolone =
una grande nùvola

acquazzone =
piòggia violènta e
brève

colpire
un colpo

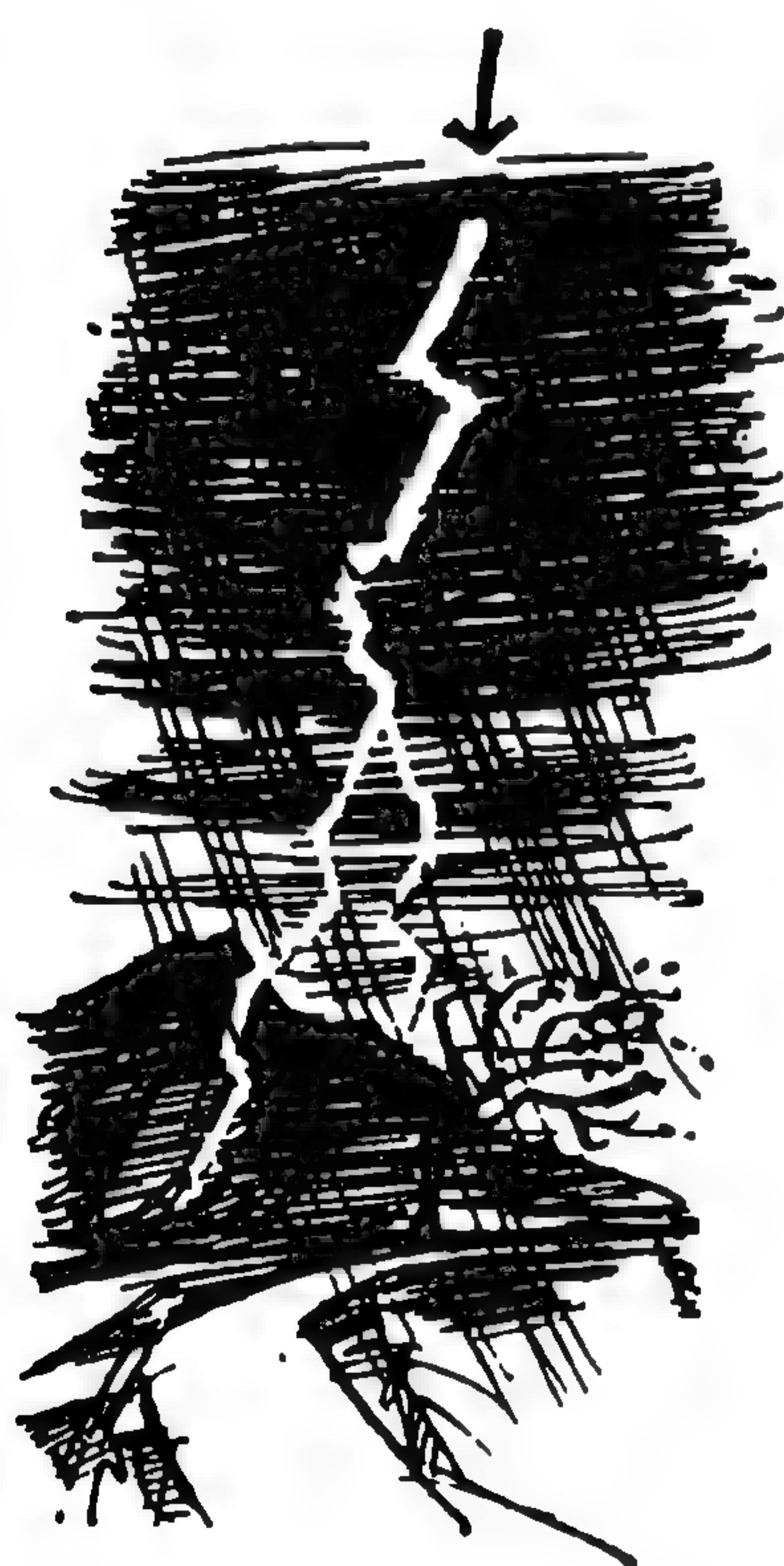
succèdere :
seguire

interrómpere
un'interruzione

tempàccio =
brutto tèmpo

rivòlgersi
si rivòlge
si è rivòlto

un lampo



spaventare = fare
paùra

proseguire =
continuare

che aveva i finestrini chiusi per non lasciàr entrare la pólvere faceva un caldo terribile; il mare, cènto mètri più giù, aveva cambiato colore ed èra ora di un azzurro scuro che si avvicinava al nero. Vespucci guidava lentamente, fermàndosi spesso, perché la piòggia cadeva così fòrte che non si vedeva niènte a una trentina di mètri. Dòrabel parlava sènza fermarsi, rammentàndosi tutte le vòlte che èrano partiti in gita con un tèmpo meraviglioso ed èrano tornati con un tempàccio terribile. « Ti ricòrdi quella vòlta che un acquazzone ... », cominciò, rivòlta a sua figlia, ma fu interrotta da una violentissima luce accompagnata da un immènso rumore, un rumore di una fòrza tale che per i quattro viaggiatori fu come un colpo in tèsta. Vespucci fermò la màccina, e per parecchi secondi non si sentì altro che il rumore della piòggia sul tetto dell'automòbile. Pòi, di nuòvo, un lampo che fece chiùdere gli òcchi a Vespucci e a Bruno, che stàvano sui sedili davanti, e pòi un tuòno ancora più lungo e più violènto del primo. « Annìbale! Torniamo a Sorrènto! », disse Dòrabel, che èra spaventata all'idèa di proseguire il viàggio con quel tempàccio per una strada sconosciuta. « Èh, cara Dòra »,

le rispose suo marito, « al punto in cui siamo arrivati, è mèglio proseguire, sai? Prima di tutto, un acquazzone di tale violènza non può durare a lungo. Fra una mezz'ora, un'ora al mæssimo, smetterà cèrto di piòvere, tornerà il sole, e potremo andare avanti sènza difficoltà. E pòi, c'è un'altra còsa: quando tuòna, è mèglio non stare né tròppo vicino al mare, né tròppo in alto, perché i fùlmini colpìscono quassì sèmpre o l'acqua o i punti più alti, come gli àlberi e le cime delle montagne ». « Mamma mia! », esclamò Dòrabel, « tu mi spavènti con tutti questi discorsi sui fùlmini! ». « Scùsami, Dòra, hai ragione, parliamo piuttosto della nòstra gita. Bruno, ci racconti qualcòsa su Amalfi! ». « Sì! bravo papà! », esclamò Jòy, « ma prima di cominciare, apra per favore il finestrino, Bruno, perché qui fa un caldo terribile, e io hò vòglia di fumare una sigaretta. Gràzie ».

« Va bène », disse Bruno, e cominciò il racconto, interrotto ogni momento dai lampi e dai tuòni, che ora si succedévano quassì sènza interruzione, come prima i colpi di vènto. « Amalfi fu una vòlta una città ricca e potènte ... Mi scùsino se grido, ma con questo tempaccio non si può chiacchierare tranquillamente! ... Nell'un-

a lungo : molto
tèmpo

un tuòno
tuonare

fùlmine = lampo

raccontare
un racconto

potènte = fòrte
scùsi! (Lèi)
scùsino! (Loro)

ricco
la ricchezza

potente
la potenza

uguale ↔
diverso

sfortuna ↔
fortuna

rapidamente =
prèsto

differente =
diverso

ondata = colpo di
onda

inondare = copri-
re d'acqua

dicèşimo sècolo, Amalfi, al màssimo della sua ricchezza, èra una città la cui potènza èra uguale a quella di Gènova e Pisa. Questa potènza fu per Amalfi una grande sfortuna, perché Pisa, che cèrto non poteva rimanere tranquilla mentre la ricchezza di Amalfi aumentava, prese e distrusse in parte la città nel millecentotrentacinque (1135) e nel millecentotrentasètte (1137). Da allora la potènza di Amalfi diminuì rapidamente, e la città, diventata pòvera, non fu differente dalle altre cittadine di questa parte d'Itàlia. Sono i turisti, quei turisti che hanno fatto tanto per il nòstro paése, che hanno, si può dire, restituito ad Amalfi una pìccola parte della sua antica ricchezza. Òh! piccolìssima cèrto ... Amalfi non è più, òggi, l'uguale di Pisa o di Gènova, ma non si può nemmeno dire che sia veramente pòvera ».

E qui il racconto di Bruno fu interrotto di nuòvo, questa vòlta da un violentìssimo colpo di vènto che mandò un'ondata d'acqua per i finestrini apèrti e inondò i sedili, i libri, i viaggiatori, tutto.

« Òh! il mio pòvero vestito! », esclamò Dòrabel, « è tutto bagnato! Come fàccio ora ad asciugarlo? ». « Vedràì, cara Dòra », disse suo marito, « che il tuo vestito te lo

asciugherà il sole appena tornerà, e in un quarto d'ora sarà asciutto. Pènsa piuttosto ai mièi calzoni che sono ugualmente bagnati e che non saranno asciutti prima di stasera ». « Va bène, va bène, mi rincresce molto per te, ma la differènza fra noi due è che tu puoi anche andare in giro per un giorno intero coi calzoni bagnati sènza che ti accada niènte, mentre io, se hò addòsso un vestito bagnato anche per un quarto d'ora soltanto, mi raffreddo e dèvo stare a lètto per parecchi giorni. Almeno, chiudete quei finestrini, se non mi volete far morire! ». « Cèrto, mamma », disse Jòy, « ma non vuoi che ti troviamo uno scialle nella valìgia, per coprirti un pò'? Se prèndi un raffreddore, la nòstra gita non sarà più un piacere ». « Gràzie, cara Jòy », rispose Dòrabel, « ma diméntichi che per prèndere la valìgia bisogna prima uscire dall'automòbile, e mi rincrescerèbbe molto se tu o Bruno doveste farvi bagnare ancora una vòlta da capo a pièdi. La piòggia è così fòrte che è impossìbile uscire sènza èsserne inondati. Se prendete un raffreddore anche voi ...! ». « Cara signora », disse Bruno interrompèndola gentilmente, « non ci pènsi! Io non mi raffreddo mai. Se il signór Annibale ferma la màccina

asciutto ↔
bagnato

rincréscere =
dispiacere

con + i = coi

accadere
(che ti) accada

addòsso : su di me

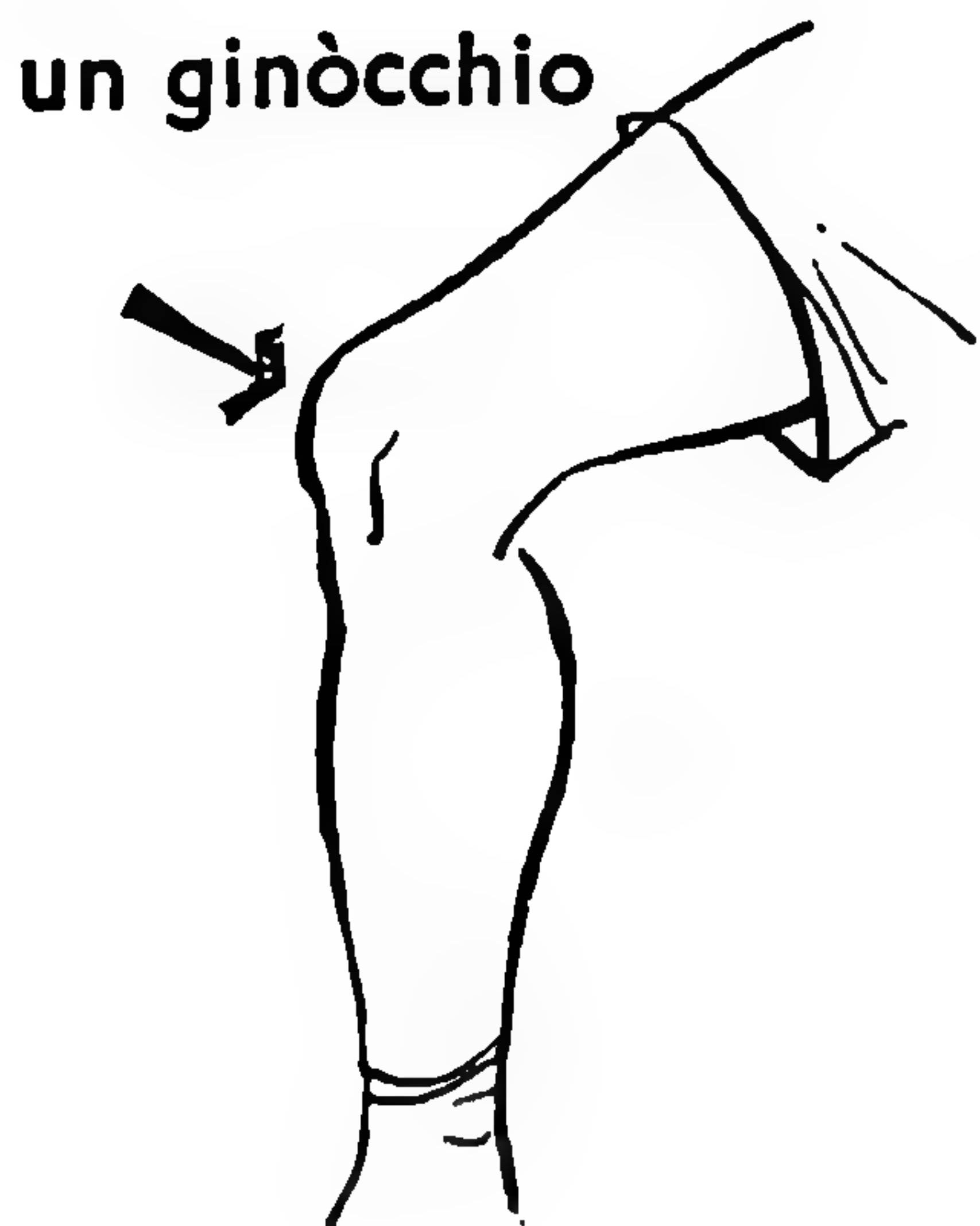


uno scialle

raffreddarsi
un raffreddore

il capo = la tèsta

impossìbile ↔
possìbile



fare il giro di =
andare intorno a

il ginocchio
le ginocchia

(ri)chiudere
(ri)chiuse

un momentino, io fàccio un salto e Le pòrto la valìgia. Se Lèi ha uno scialle, dève mètterselo! ».

Appena Bruno èbbe apèrto lo sportèllo della màccina, fu colpito dalla piòggia che, come aveva detto Dòrabel, lo bagnò da capo a pièdi. Ma non èra cèrto la piòggia che poteva fermare il giovanòtto, tanto più che voleva far vedere a Jòy che quel pò' di piòggia non gli faceva paùra. Dunque, con due salti fece il giro dell'automòbile, prese la valìgia e tornò dagli altri. Mentre teneva la valìgia sulle ginòcchia, Dòrabel l'aprì, prese lo scialle e la richiuse. « E adèssò », disse Vespucci, « dove la mettiamo, la valìgia? Potete tenerla lì diètro, Dòra e Jòy? Perché, veramente, non possiamo domandare a Bruno di uscire di nuòvo! Prenderà cèrto un raffreddore, anche se dice di nò ». « Nò, guardi, signór Annìb . . . », cominciò Bruno, ma non finì.

Fu interrotto da un lampo violentissimo, seguito da un tuòno di una violènza tale che sembrò volér sollevare la màccina e lanciarla in mare. Un fùlmine aveva colpito la montagna a una cinquantina di mètri dall'automòbile. E un secondo dopo, un rumore, prima lontano e débole, pòi sèmpre più fòrte, fece gridare a Bruno:

« Avanti! avanti! prèsto! ». Vespucci, sènza pensare a ciò che faceva, sènza domandare perché, lanciò la macchina a tutta velocità. Ma ebbe appena fatto una ventina di mètri che dovètte fermarla di colpo, in mèzzo a un fracasso tale che non si sentì neppure il grido di Dòrabel, grido di spavènto, ma anche di dolore, perché aveva battuto il capo contro il sedile davanti con una fòrza tale che per qualche momento non vide e non sentì niènte.

di colpo = a un tratto

fracasso = rumore violènto

spavènto = grande paùra

bàttete
batte
ha battuto

« Papà! Bruno! cos'è succèssò? », gridò Jòy, appena il fracasso si fu calmato. « Ma, non sò », disse Vespucci. Bruno, lui, non rispose perché non poteva parlare dal dolore, avèndo urtato con violènza il ginòcchio contro la valìgia. Per qualche minuto nella macchina non si sentì altro che il rumore della piòggia e del vènto, e le déboli grida di dolore di Dòrabel.

calmo
calmare, calmarsi

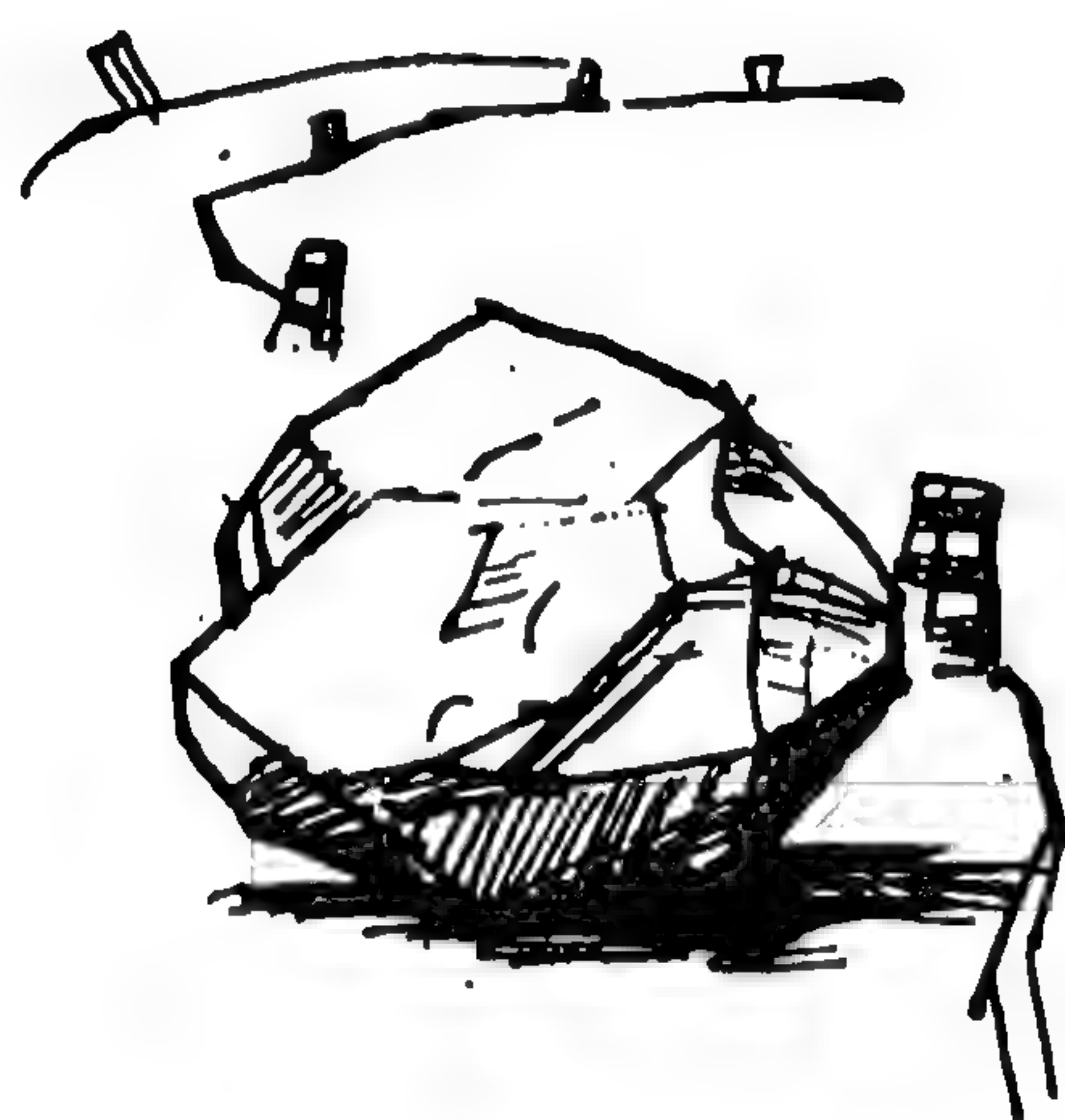
Fu di nuòvo Jòy che disse: « Bisognerèbbe andare a vedere, nò? Mi pare che ci sia qualcòsa sulla strada, davanti a noi, qualcòsa di grande e di nero ». « Sì, disse Vespucci, « dèvo andare a vedere da vicino. La piòggia cade così fòrte che dalla macchina non si vede nulla ». E Annibale fece per uscire, ma Bruno lo fermò: « Nò, è

uscire
(che) io èsca

non ... alcuno =
non ... nessuno

coprirsi
si còpra!

indòsso =
addòsso



il macigno

bere
beva!

macigno = gran-
dissima pietra

indietro ←→
avanti

mèglio che èsca io. Lèi è ancora quasi interamente asciutto, mentre io sono già così bagnato che un pò' più o un pò' meno non fa alcuna differenza ». « Ma il suo ginocchio, Bruno? », domandò Vespucci. « Va mèglio, grazie. Pòsso camminare ». « Ma almeno, si còpra col mio scialle per non raffreddarsi! », disse Dòrabel. « Mille grazie, signora Dòrabel! Lèi è molto gentile, ma veramente, non farèi che bagnare anche il Suo scialle, e io mi son già preso tant'acqua indòsso che ... ». « Mi rincresce molto di non poterLa aiutare », disse Dòrabel, pòi a un tratto esclamò: « Annibale! Non hai una bottiglietta di cognàc nella tua valìgia? ». « Sì, sì, e non è neppure nella valìgia grande! ce l'hò qui nella mia valigetta nera. Ecco, Bruno, beva! Le farà bène ». « Gràzie », disse Bruno, e dopo avér bevuto, uscì dalla màcchina e andò a vedere còsa c'èra sulla strada.

Tornò un minuto dopo, e appena si fu seduto nella màcchina esclamò: « Impossibile proseguire il viàggio! C'è un gròsso macigno in mèzzo alla strada ». « Allora bisogna tornare indietro a Sorrènto! », disse Dòrabel, ma Bruno proseguì: « Non possiamo andare né avanti né indietro, perché un altro macigno è caduto diètro di

noi! ». « Pòveri noi! Che sfortuna! Con un macigno davanti e uno diètro, siamo in una situazione veramente terribile! », esclamò Dòrabel con spavènto, ma Jòy le disse sorridèndo: « Io dirèi piuttòsto: Che fortuna! Pènsa che quei macigni avrèbbero potuto caderci addòso! ». « E avrèbbero potuto farci finire in mare », aggiunse Vespucci. « Non vedo bène la differènza », disse Bruno ridèndo, « la fine sarèbbe stata la stessa, nò? ». « Volete şmètterla di parlare di queste còse? », gridò Dòrabel, in mèzzo al fracasso del tuòno e di un violentissimo colpo di vènto. « Va bène, va bène, Dòra », disse Annibale, « pensiamo piuttòsto a tògliere quei macigni dalla strada! Andiamo! ». « Mi rincresce di dîrGlielo », lo fermò Bruno, « ma credo che sia impossibile. Anche in quattro, siamo sèmpre tròppo pòchi, e neppure la nòstra màccina è abbastanza potènte per spostare quei macigni ». « Ma allora chi ci tira fuòri da questa terribile situazione? », esclamò Dòrabel, spaventata all'idèa di non potere né proseguire, né tornare indiètro. « Già, allora ... », cominciò Vespucci lentamente.

In quel momento, si sentì il rumore di un gròsso torpedone che si avvicinava, venèndo da Amalfi.

şmètterla : şmèttère

tirare fuòri \longleftrightarrow
mèttère dentro

PAROLE:

gita f
aranceto m
coltellino m
bùccia f
giornale m
sedile m
sigaretta f
forma f
cavallo m
animale m
pólvere f
viaggiatore m
vènto m
sóffio m
naso m
violènza f
punto m
piòggia f
nuvolone m
acquazzone m
interruzione f
tèmpo m
tempàccio m
lampo m
tuòno m
fùlmine m
racconto m
ricchezza f
potènza f
sfortuna f
ondata f
scialle m
raffreddore m
capo m
ginòcchio m
fracasso m
dolore m
spavènto m
bottiglietta f
cognàc m
macigno m
situazione f

ESERCIZIO A.

dopo averlo visto	dopo averli visti
l'ho visto	li ho visti
dopo averla vista	dopo averle viste
l'ho vista	le ho viste

Dove hai messo la tua borsetta? L'ho mess— nel salotto. Mia cugina è in camera sua, non devi partire senza averla vist—. Chi ha trovato i miei libri? Li ho trovat— io. Giacché Lei non conosce i miei nipoti, non deve partire senza averli vist—. È molto buona, questa triglia, l'hai assaggiat—? Avevo due bottiglie di vino; ora sono vuote, chi le ha bevut—? Mi basta averle vist— per sapere che non stanno bene. Credimi, tuo fratello, non l'ho mai dimenticat—! Dopo averle lasciat— parlare un po', le ho interrott—. Sei tu che hai i miei libri, non partirai prima di avermeli restituit—! Ma io te li ho restituit— ieri!

ESERCIZIO B.

Poco dopo aver lasciato Sorrento, si arrivò ai primi —, e Joy disse che voleva — delle arance. Bruno allora

disse che bisognava trovare il — dell'aranceto. Lo trovarono poco dopo, e Joy e sua madre — una diecina di bellissime arance. Joy prese un — e si mise subito a — un'arancia. Suo padre le disse di mettere le — in un — che era lì, sul — davanti della macchina.

Per una mezz'ora, i quattro chiacchierarono e — sigarette, poi si ripartì. Bruno mostrò a Joy una nuvola che aveva la — di un — che sembrava correre sui Monti Lattari. Ma Dorabel trovò che non — certo a un cavallo. Infatti, la nuvola aveva — forma e rassomigliava — a un cane o a qualche altro —.

A un tratto, si alzò dalla strada una nuvola di —, che in un secondo coprì i quattro —, i loro vestiti, tutto. Era il — che l'aveva sollevata. Poco dopo, un — di vento ancora più — del primo sollevò un'altra nuvola di polvere, e i quattro viaggiatori ebbero la bocca, il — e gli occhi pieni di polvere. Quando furono arrivati al — più alto della strada, Vespucci esclamò: « Ecco la —! Sono ancora goccioline, ma fra poco diventeranno un —, vedrete! ».

violento
potente
uguale
differente
bagnato
asciutto
impossibile
rapidamente
ugualmente
augurare
sbucciare
chiacchierare
fumare
cambiare
piovere
richiudere
soffiare
spaventare
proseguire
tuonare
tirare
mandare
inondare
rincreocere
raffreddarsi
calmare
bagnare
piuttosto
addosso
indosso
contro
o . . . o
indietro
di rado
di colpo

ESERCIZIO C.

Che tempo fa durante la gita dei Vespucci?

Perché Dorabel voleva tornare a Sorrento, quando si videro i primi lampi?

Cosa disse suo marito per calmarla?

Cosa raccontò Bruno per aiutare Dorabel a non pensare al brutto tempo?

Com'era Amalfi nell'undicesimo secolo?

Quando finì la sua potenza?

Perché Dorabel ha paura di rimanere seduta nella macchina col vestito bagnato?

Cosa fece Bruno per aiutarla?

Perché, poco dopo, la macchina si fermò di colpo?

Cosa vide Bruno quando andò a vedere?

Perché la macchina non poteva spostare i macigni?

Che cosa si sentì a un tratto?

FINE DEL TEMPORALE

Il torpedone si fermò a una ventina di mètri appena dal macigno. L'autista, un napoletano di una quarantina d'anni, scese per vedere cos'era successo e si incontrò davanti al macigno con Bruno, che aveva lasciato la macchina sentendo il torpedone avvicinarsi.

« Bè'? Che si fa? », domandò Bruno quando ebbero fatto il giro del macigno. « Ma ... bisogna spostarlo, senno non si passa », rispose l'uomo. « Già, ma come? Da soli, noi due non ce la facciamo ». « È chiaro che non ce la facciamo! Questo macigno, non si potrebbe spostarlo nemmeno in venti. Forse però col torpedone ... ».

« Vuol provare a spingerlo? ». « Sì, se si potesse spingerlo fino sull'orlo della strada, lì dove il parapetto è rotto per parecchi mètri, si potrebbe forse farlo cadér giù, nel mare ». « Bravo! », esclamò Bruno, « proviamo? ». « Proviamo! Non c'è altro da fare, mi sembra ».

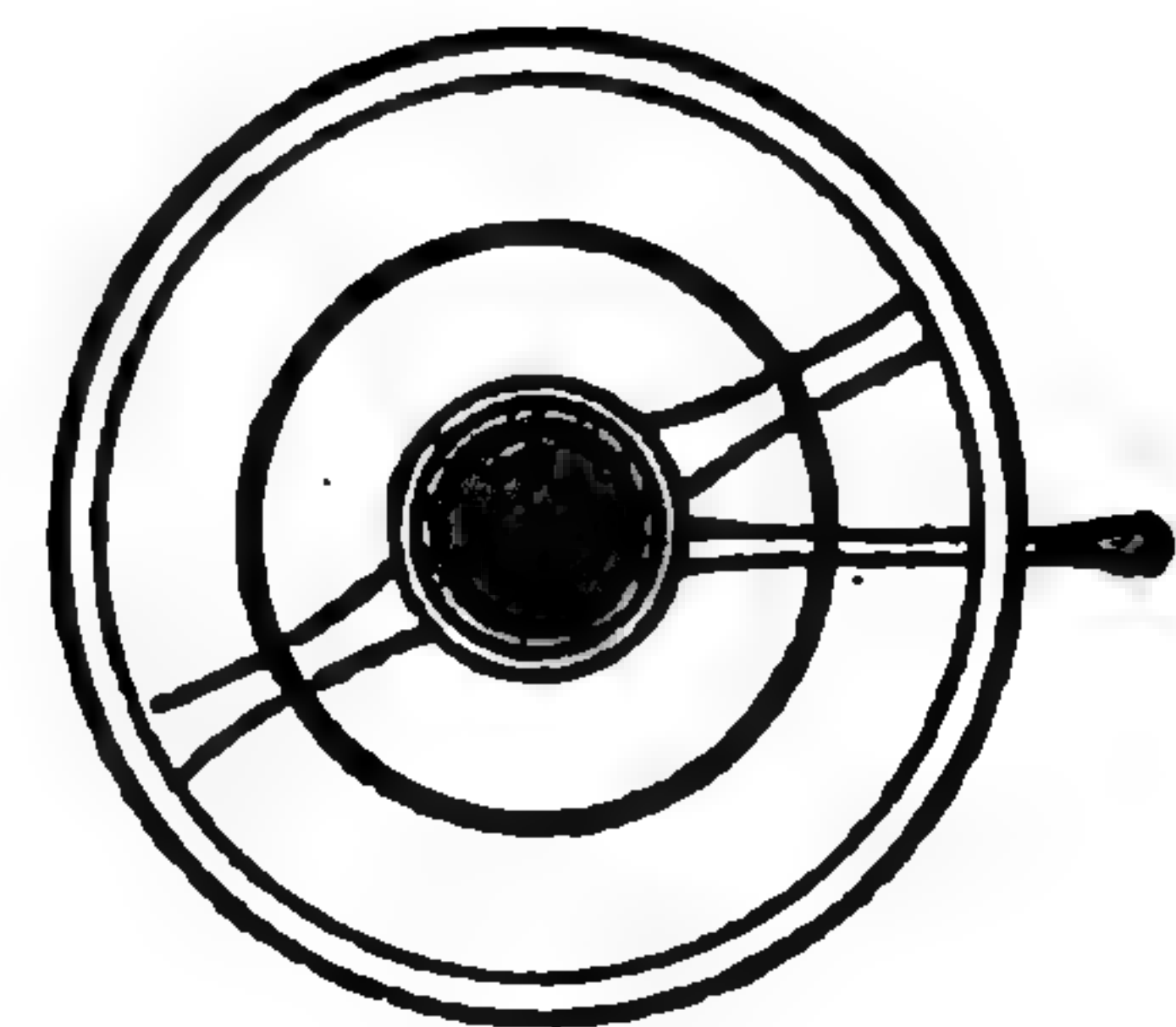
L'autista tornò al volante del torpedone, mentre Bruno



un parapetto

è chiaro : si capisce

nemmeno = neanche



il volante

vòlgere = voltare
vòlgere
vòlge
è vòlto

avanzare =
andare avanti

urtare
un urto

segnare
un segno

muòversi =
spostarsi

precipitare =
cadere

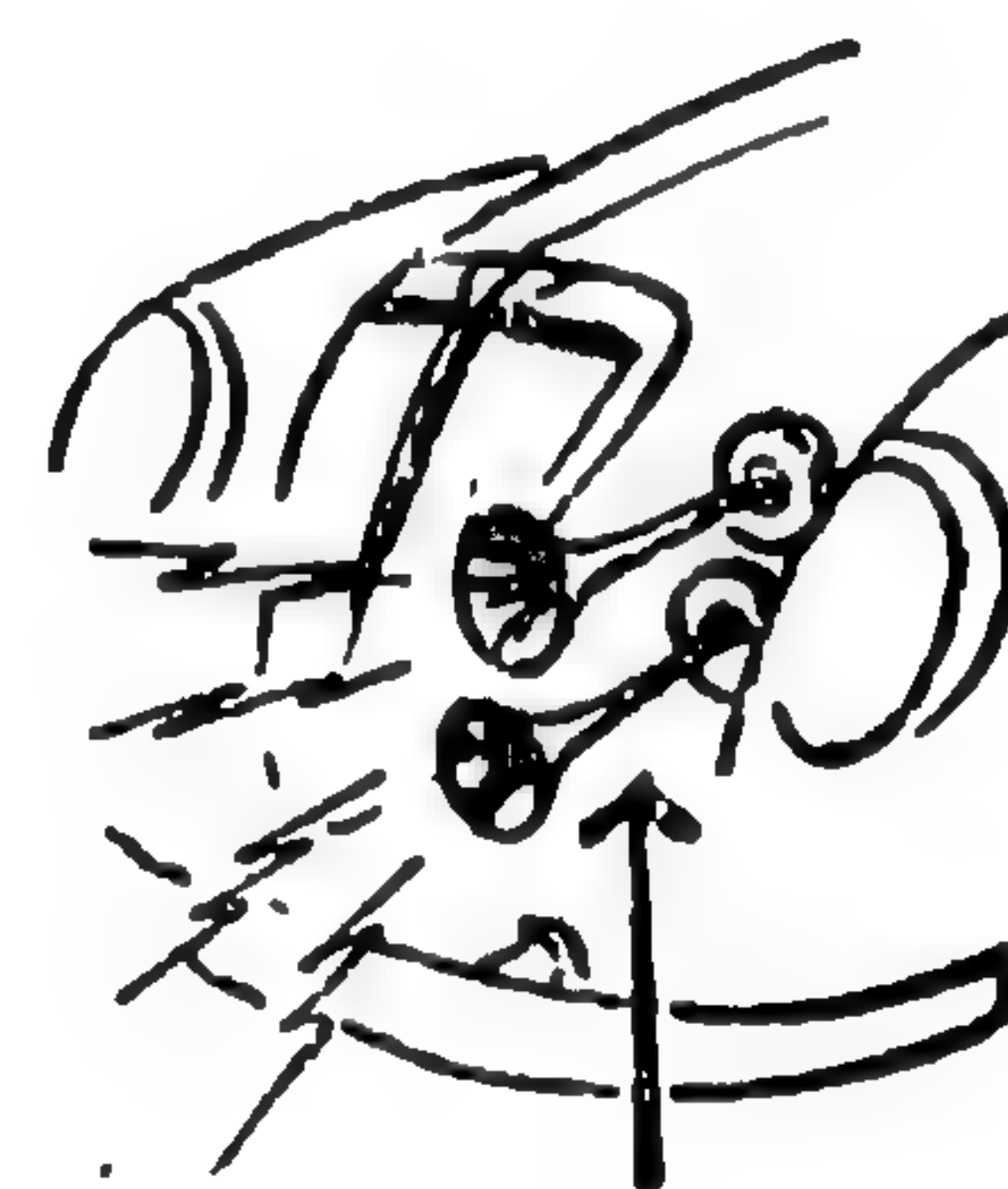
rimaneva accanto al macigno. Lentamente, la gròssa màcchina si avvicinò alla piètra. A tutti i finestrini, si vedévano le facce pàllide dei viaggiatori. Nessuno parlava, tutti gli sguardi èrano vòlti vèrso quella còsa nera in mèzzo alla strada. Il torpedone avanzava sèm-pre, l'uòmo al volante aveva gli òcchi fissi sul macigno. Si sentì un urto, qualche grido di paùra, e la màcchina si fermò.

Bruno fece segno all'autista che poteva cominciare a spingere il macigno, l'uòmo fece segno a Bruno di spostarsi e posò il piède sull'acceleratore. Per un momen-to fu come se il motore e la piètra voléssero provare chi dei due èra il più fòrte. Pòi, lentamente, la piètra cominciò a spostarsi. Quando fu a un mètro dall'orlo della strada, Bruno si avvicinò per vederla cadere nel mare. In quello stesso momento, la piètra fu fermata dal parapètto, per qualche secondo sembrò che non volesse più muòversi, ma pòi, a un tratto, precipitò giù nel mare, una cinquantina di mètri più in basso. Le ruòte davanti del torpedone èrano a un mèzzo mètro dal parapètto. Ancora un pò', e il torpedone, forse L'autista cercò con lo sguardo Bruno per ringraziarlo,

ma non vedendolo accanto al parapetto pensò che fosse tornato verso l'auto, e si preparò a proseguire il viaggio interrotto. Ma dovendo passare accanto alla macchina dei Vespucci, fu fermato da Annibale che, dopo avergli fatto segno che voleva parlargli, abbassò il finestrino e domandò, gridando con quanta voce aveva per coprire il fracasso del temporale: « Dov'è il giovanotto che era con Lèi un momento fa? ». « Ma, non è tornato? ». « Nò ». « Bè', sarà andato a vedere ... ». « A vedere che? ». « Ma, che ne sò io? ». « Bella risposta! Purché non gli sia accaduto qualcosa! ». « E che cosa può essergli accaduto? Ma se vuole, proviamo a chiamarlo col clacson », disse l'autista, e per parecchi secondi il rumore del temporale fu coperto dal potente squillo del clacson del torpedone.

temporale = vento con pioggia, tuoni, fulmini, ecc.

purché = spero che

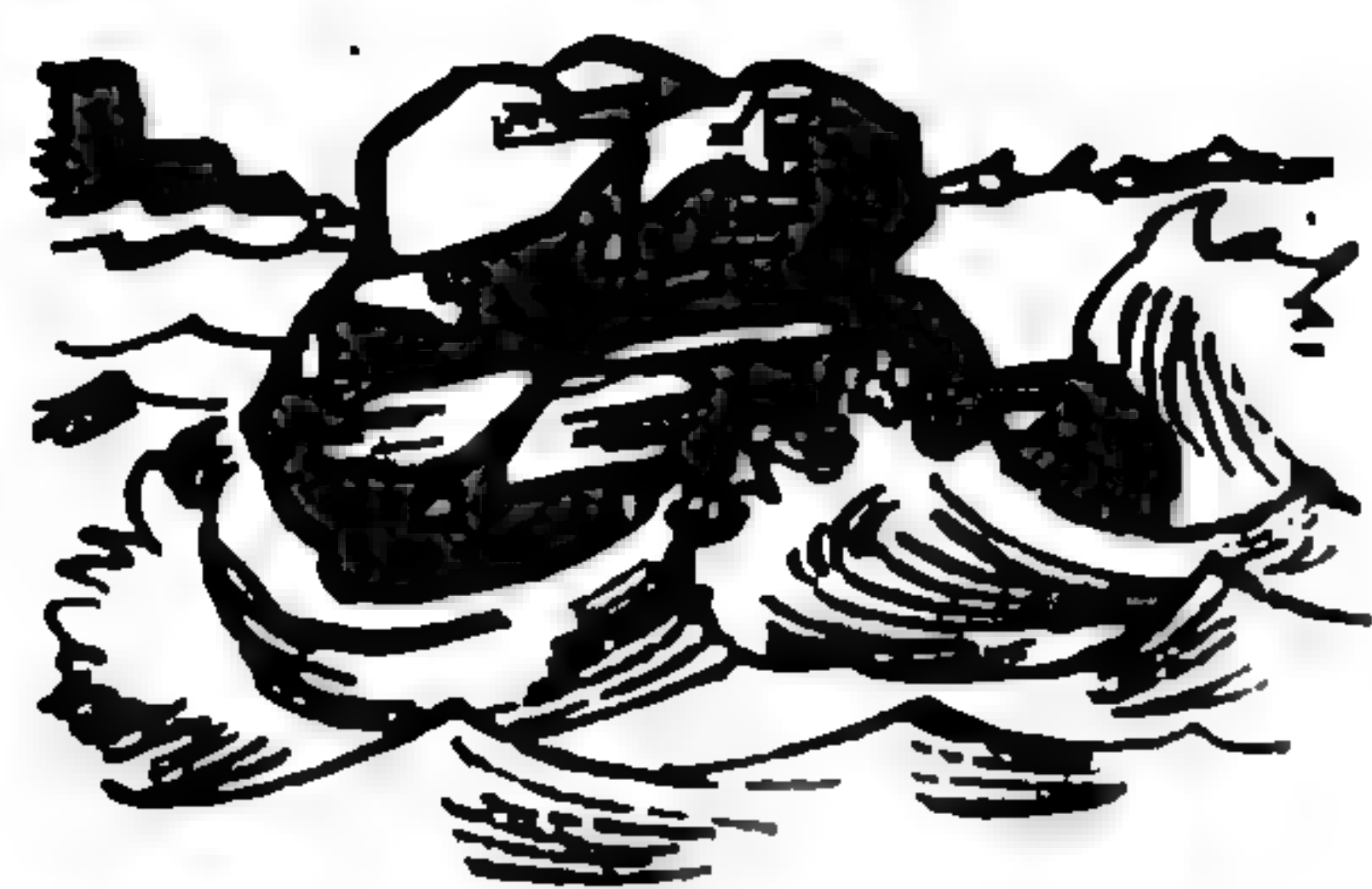


un clacson

« Sente qualcosa Lèi? », domandò l'autista ad Annibale. « Nò, niente. Pròvi ancora, dève rispóndere, non può essere lontano ». L'autista provò di nuòvo, e questa vòlta parve a tutti e due di sentire una voce lontana che rispondeva debolmente allo squillo del clacson. I due uòmini si guardàrono, pòi, senza una paròla, scésero dalle loro macchine. « Dove vai? », domandarono Jòy e Dòra-

parere
pare
parve

osare ↔ aver
pàura



uno scoglio



una şmòrfia

quaggiù =
qua giù

chièdere
chiède
chièse

tirare ↔
spingere

ficcare = mèttere
dentro

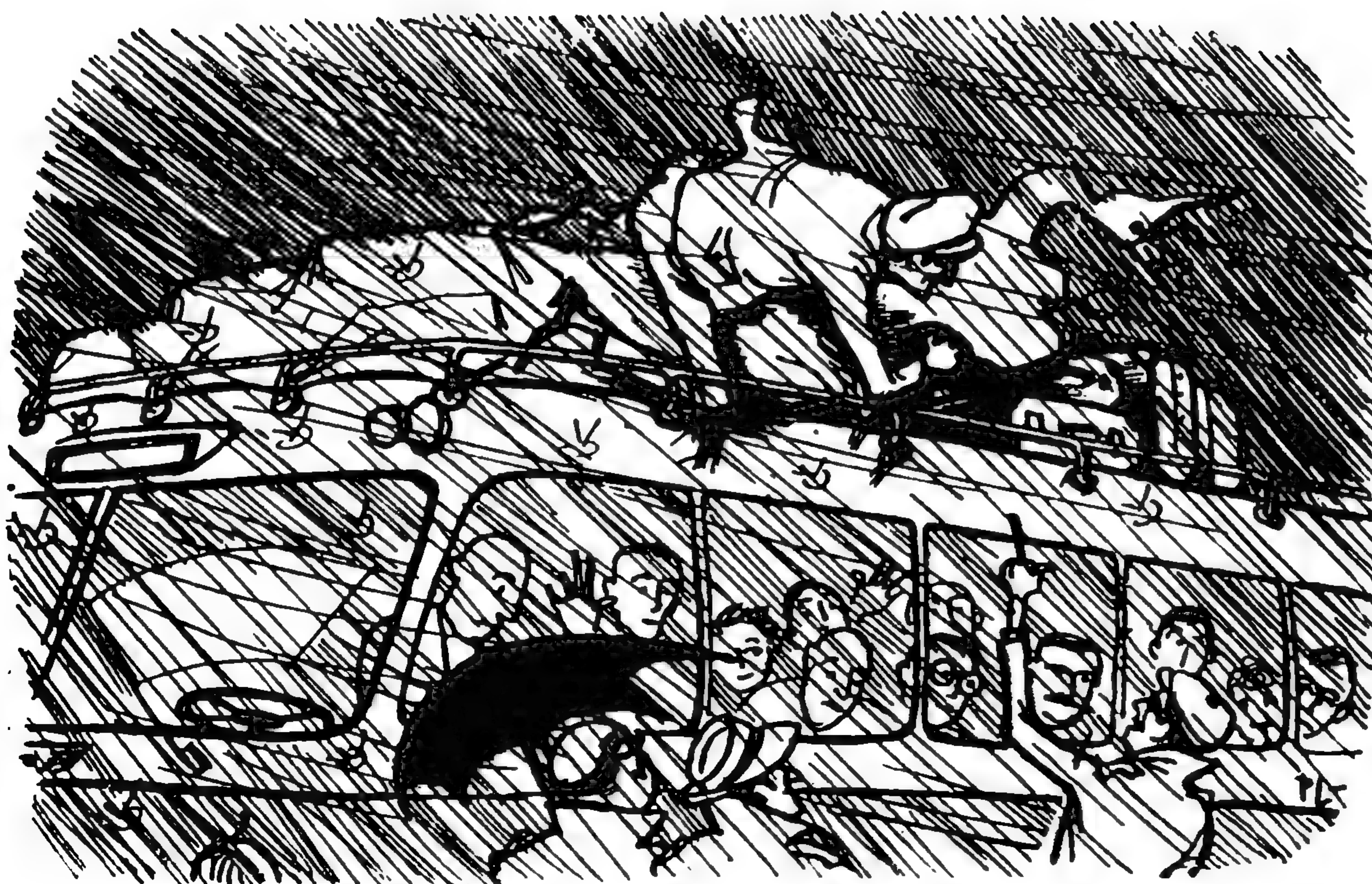
guàio = còsa non
piacévole, brutta
situazione

bel, « cos'è accaduto? ». « Niènte, niènte », rispose Vespucci senza osare di guardarle, « vado a vedere ... còsa sta facèndo Bruno ». « Bruno? », esclamò Jòy, « perché? dove ... ». Ma Vespucci non la sentiva più, egli era già a una diecina di mètri e il temporale coprì la voce della ragazza.

Quando Vespucci e l'autista si avvicinarono al parapètto, sentirono di nuòvo, questa vòlta più fòrte, lo stesso grido di prima: « Ohé! Ohé! ». « Ohé! », rispose l'autista con quanta voce aveva, e Annibale chiamò: « Bruno! È Lèi? ». « Sì! », rispose la voce, che veniva su dal basso. « Ma dov'è? ». « Sono quaggiù! Sugli scògli! ». « Come mai? », gridò Vespucci, e la voce rispose: « Il macigno ... colpito ... caduto giù ... gli scògli ... ». « È ferito? », chiese Annibale. « Nò! Non sono ferito ... fortuna ... », rispose di nuòvo la voce, mentre il vènto portava via la metà delle paròle.

« Meno male! Ma ... come facciamo a tirarlo su, ora? », domandò Vespucci all'autista. Quegli si grattò il capo con una şmòrfia che sembrava volér dire: 'Mi son ficcato in un bèl guàio!', pòi rispose, parlando a sé stesso piuttosto che ad Annibale: « Dalla strada agli scògli

ci sarà una cinquantina di mètri o pòco più ... Scéndere giù non servirèbbe a nulla, e pòi, chi lo farèbbe? io nò! Allora? Una còrda ... già, ci vorrèbbe una còrda, ma una còrda di quella lunghezza, dove si va a pescarla? ». Pòi esclamò, parlando ora a Vespucci: « Hò trovato! Lèi aspètti qua, mentre io vado a prèndere le còrde! ». « Le còrde? Che còrde? Dove? », domandò Annibale. Ma l'autista non lo sentiva più. Stava già arrampicàndosi sul tetto del torpedone, al quale le valige dei viaggiatori èrano infatti legate con una lunga còrda, mentre un'altra còrda serviva a tenér ferma la tènda che copriva le valige.

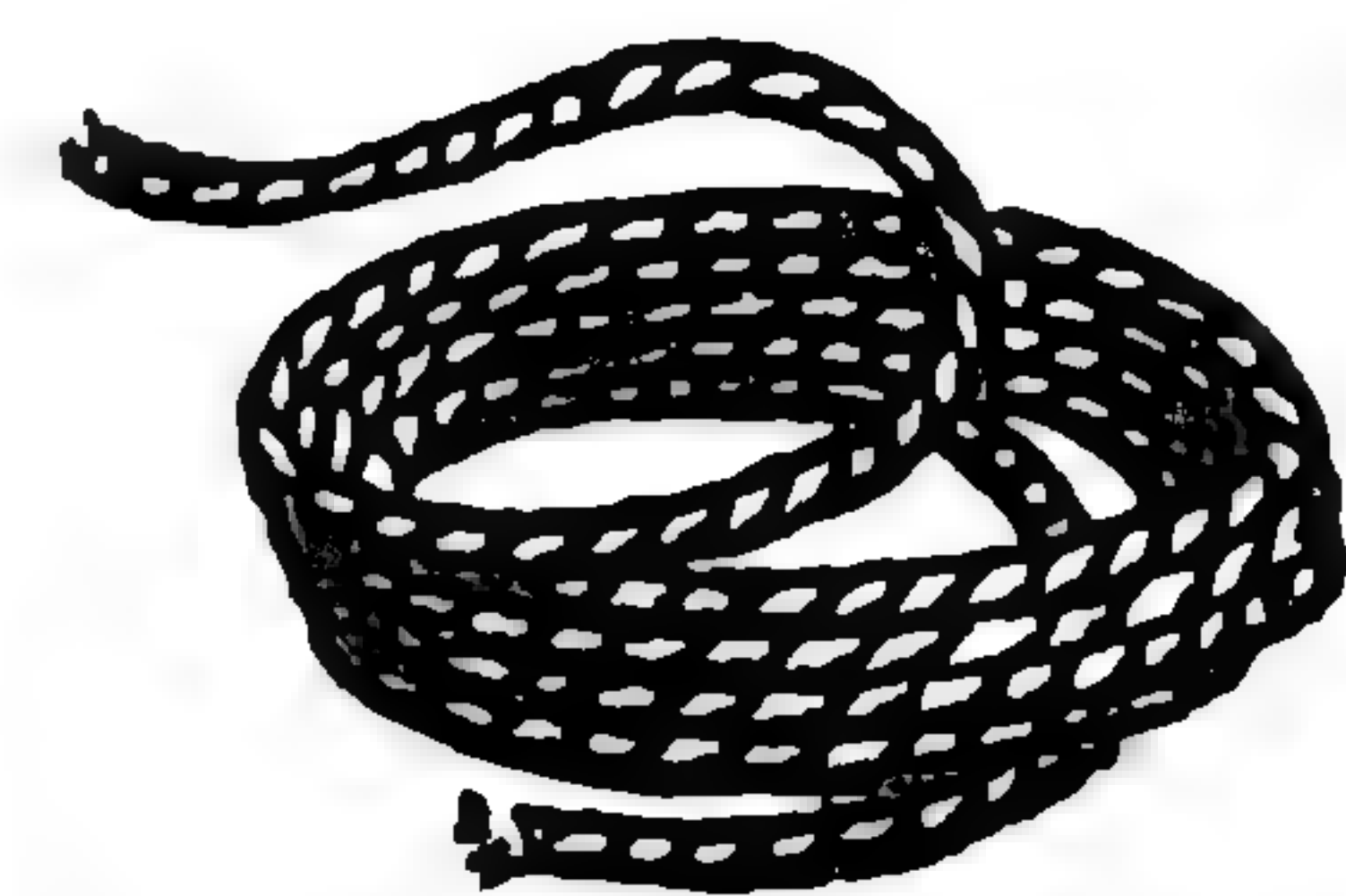


l'autista sul tetto

servire (come sentire)

un coltèllo **sèrve** a tagliare

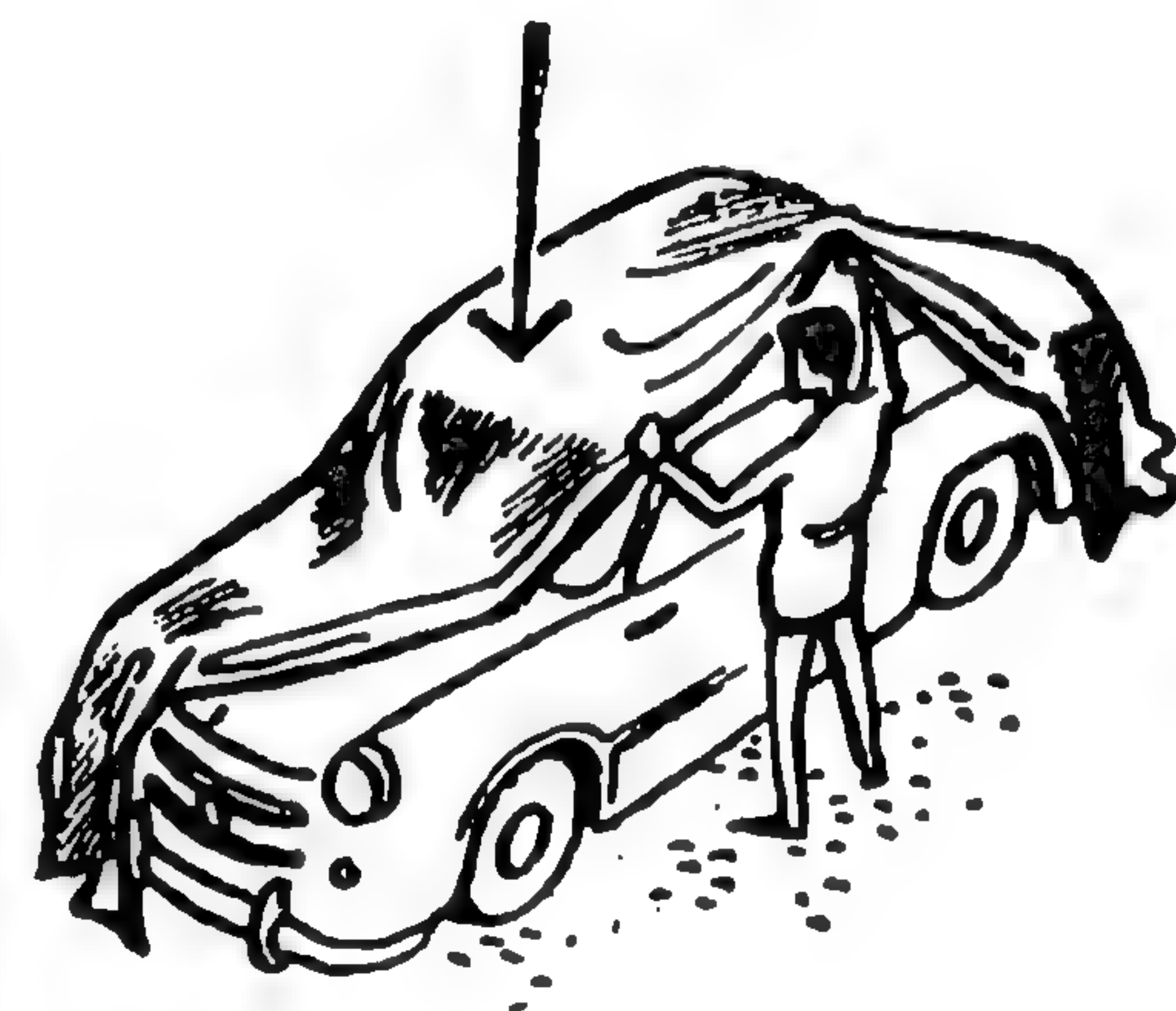
pescare : trovare



una còrda

arrampicarsi = salire per luòghi difficili

una tènda



grattarsi il capo

Ma l'autista non si era arrampicato sul tetto del torpedone per prendere quelle corde lì, senza le quali la tenda sarebbe stata portata via dal vento e le valige inondate d'acqua e forse buttate giù sulla strada anche loro. Ciò che l'uomo si mise a cercare erano due corde nuove che aveva comprato il giorno prima per il padrone della macchina. « Dove le hò ficcate? », diceva cercando sotto la tenda. « Ah, eccole! », esclamò finalmente. Scese giù con le corde in mano e andò da Vespucci. « Come va? », gli domandò. « Ma, non sò », rispose Annibale con una smorfia, « bisognerebbe chiamare di nuovo ». E gridò con quanta voce aveva, volto verso il punto da dove, giù fra gli scogli, gli era venuta la voce di Bruno: « Ohé! Bruno! È pronto? ». « Sì! », rispose il giovanotto, e questa volta l'autista disse: « Eccolo! Lo vede? Lì, un pò' a sinistra, vicino a quello scoglio grande... ». « Sì, sì! adesso lo vedo anch'io! Presto, presto! buttiàmogli giù la corda! Pòvero ragazzo! ».

estremità = fine,
ultima parte

L'autista intanto aveva legato insieme le estremità delle corde e stava ora grattandosi il capo, segno che pensava. « Vediamo ... l'altra estremità, dove la leghiamo? »

lego
leghiamo

La màccchina è un pò' lontana, non va ... Ah! me la lego intorno alla vita ». Detto fatto, l'autista si legò la còrda intorno alla vita e ne buttò l'altra estremità a Bruno, gridàndogli: « Acchiappi! ».

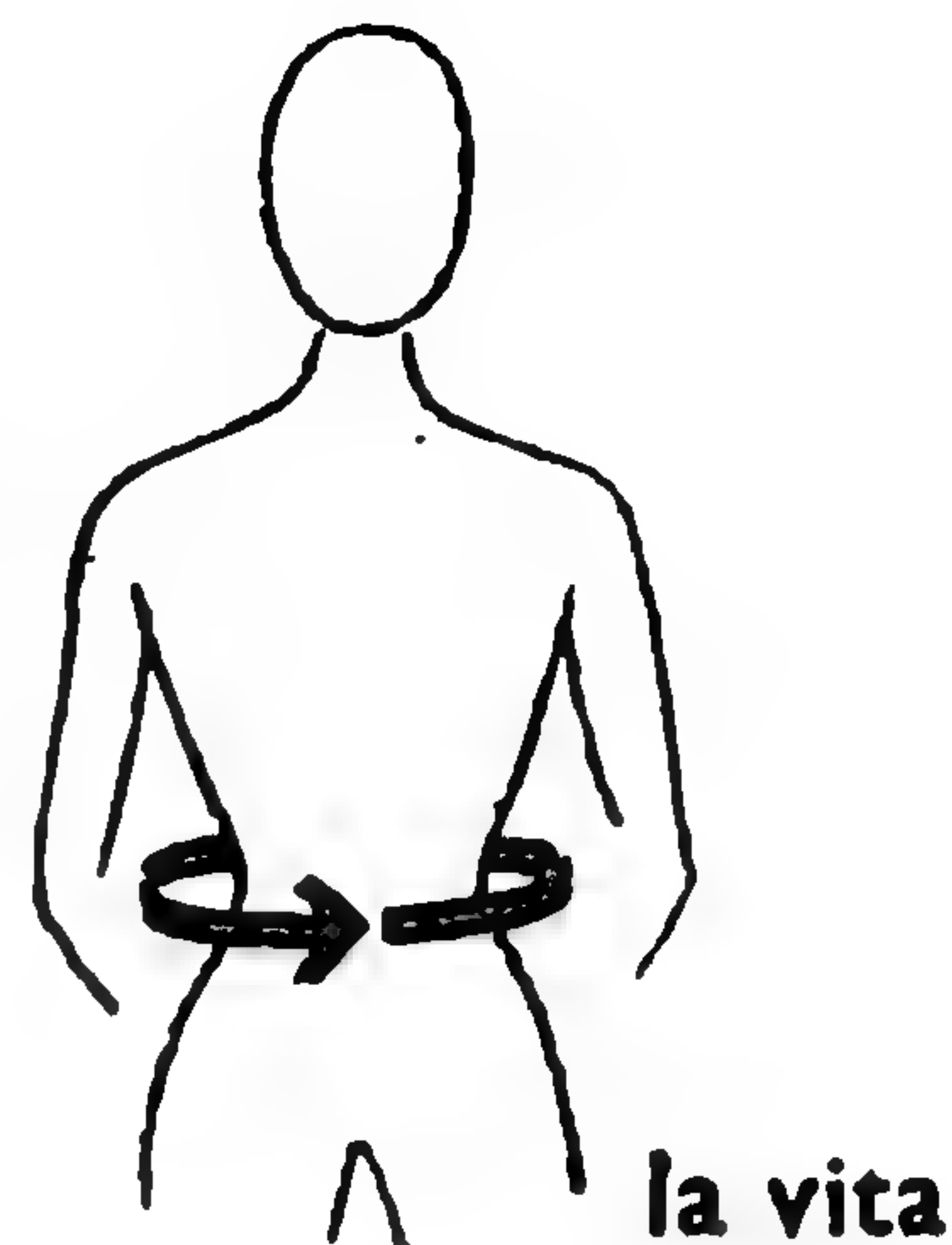
Bruno acchiappò la còrda e provò a tirare, prima debolmente, pòi più fòrte, e finalmente tirò con quanta fòrza aveva. Voleva èssere sicuro che la còrda non si sarèbbe spezzata mentre lui stava arrampicàndosi su, perché allora sì che si sarèbbe ferito, forse anche ammazzato! Non èra che non ośasse arrampicarsi su tenèndosi soltanto alla còrda, ma èra chiaro che sarèbbe stato stùpido se non avesse provato la còrda prima di salire.

Quando fu cèrto che la còrda non si sarèbbe spezzata, o che almeno non si sarèbbe spezzata sùbito, se ne legò anche lui l'estremità intorno alla vita, e gridò: « Pronti? ». L'autista posò le due mani contro il parapètto per èssere più sicuro e rispose: « Pronti! Fòrza! Su! ». E Bruno cominciò ad arrampicarsi.

Vespucci, pallidissimo, stava accanto all'autista e si mordeva le dita, come faceva sèmpre quando èra nervoso. Èra di quelle persone che, quando sono nervose, non sono capaci di stare tranquille. A un tratto, una voce

detto fatto : facèndo sùbito come aveva detto

acchiappare = prèndere



spezzarsi = róm-persi

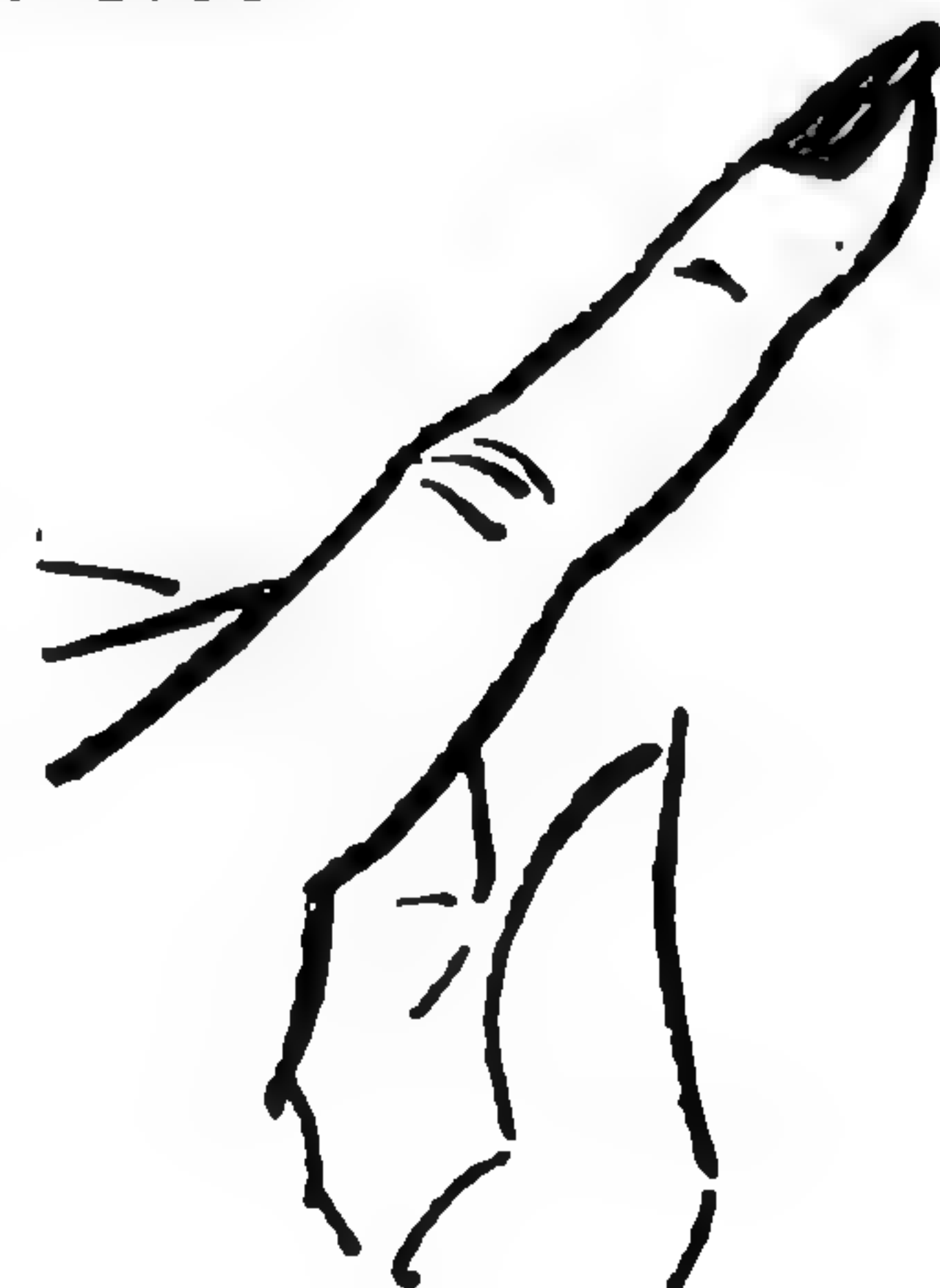
ammazzare = tògliere la vita

non ośare = avér paura di

persona stùpida = che capisce lentamente e male

fòrza! = avanti! cominci!

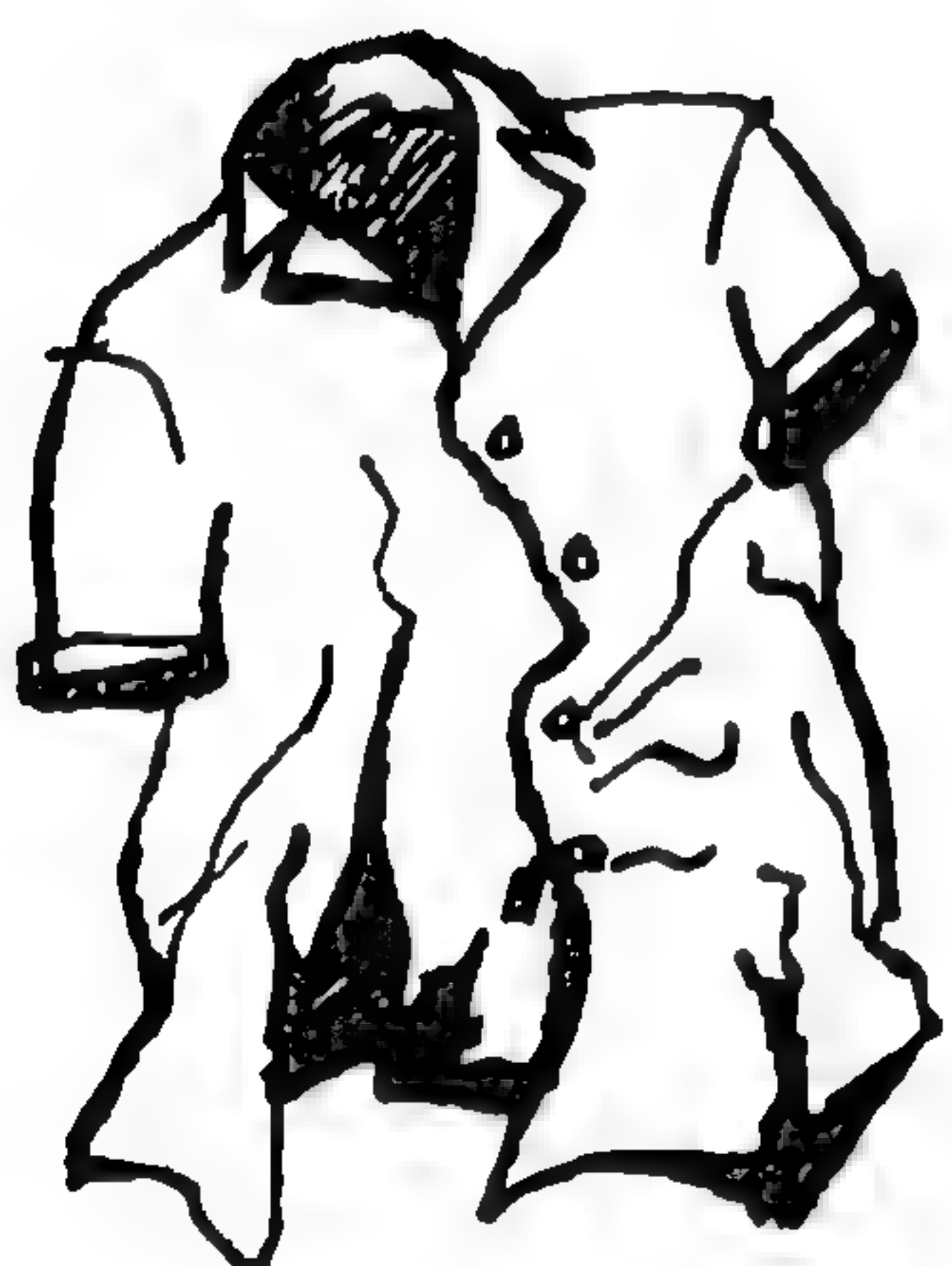
un dito



il dito
le dita

incapace ↔
capace

avér l'ària (ner-
vosa) = sembrare
(nervoso)



una camicia stracciata

impallidire =
diventare pàllido

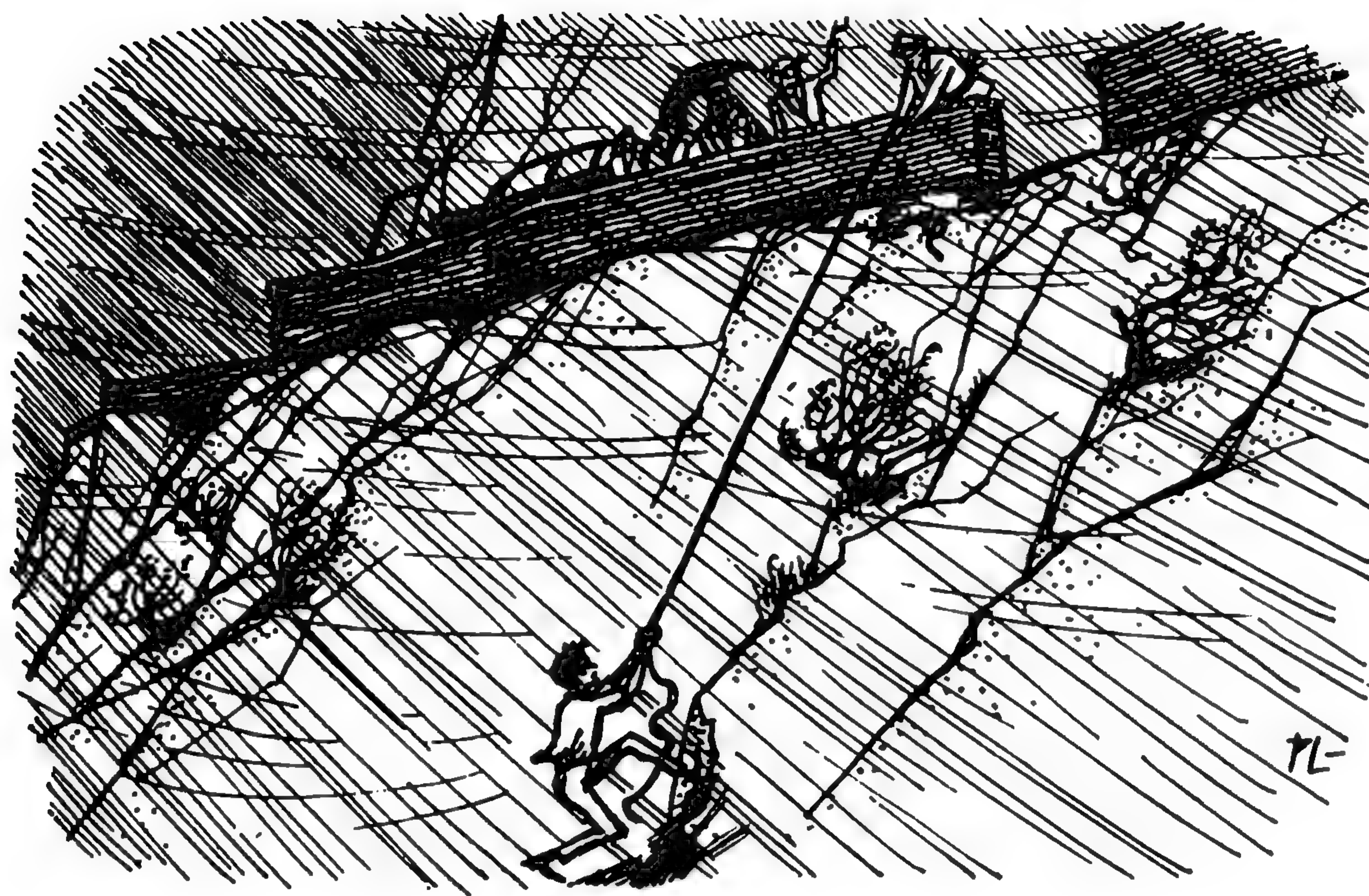
il sàngue è rosso

accanto a lui domandò: « Papà! cos'è successo? Còsa fate? Dov'è Bruno? ». Èra Jòy che, incapace di stare tranquilla nella màccina, si era copèrta con lo scialle della madre ed era venuta a vedere còsa facévano suo padre e l'autista. Vedèndola, Annibale diventò ancora più nervoso, tanto che fu quasi incapace di rispónderle: « Èh ... B-b-bruno è ... è lì, è giù, è ... è ... ». « Che còsa dici? Bruno giù? È caduto? Ma parla, papà! Hai l'ària così nervosa ». « Sì, nò, è caduto, è ... ma non sò com'è accaduto, Jòy ». Fu l'autista che disse: « Si calmi, signorina, il giovanòtto è sceso giù un pò' ... rapidamente, ma adèssu sta arrampicàndosi su come se non avesse fatto altro in tutta la sua vita. Vènga qua se vuòl vedere! ». « Nò, gràzie, non òso. Non vorrèi rèn-derlo nervoso ». « Nervoso? Lui? Ma quello lì, non lo rènde nervoso niènte e nessuno! Vènga, vènga! ».

Jòy si avvicinò al parapètto e quel che vide la fece im-pallidire: Bruno aveva le mani e il viso copèrti di sàn-gue, la giacca e la camìcia stracciate, i calzoni pure stracciati. Egli era ancora a una ventina di mètri dalla strada, sembrava molto stanco e faceva ogni tanto una smòrfia di dolore. « È ferito? », domandò Jòy all'autista.

« Èh, lui dice di nò, ma io non ci credo ». Pròprio in quel momento, impallidèndo ancora di più, Bruno fece una nuòva smòrfia, e questa vòlta fu incapace di trattenere un grido di dolore: « Òhhh! ».

trattenere : fermare



Bruno si arràmpica

Sentèndolo, l'autista gli domandò: « Ce la fa? Non vuòle che proviamo a tirarLa su? Perché non può mica rimanere lì, a metà strada ». « Gràzie », rispose Bruno provando a sorridere, « ma non è necessàrio che mi tìrino su. Mi ripòso un istante, e fra un paio di minuti sarò su da Loro ».

istante = momento

Quando finalmente il giovanòtto, con un ùltimo sfòrzo, aiutato dall'autista, saltò dal parapètto sulla strada, aveva l'ària così stanca che Vespucci si precipitò vèrso

si dève fare uno sfòrzo per sollevare una gròssa pietra

precipitarsi : còrrere

trattenere : non lasciàr cadere	di lui per trattenerlo, credèndo che stesse per cadere.
stare (che) stia (che) stesse	Jòy, vedèndo da vicino il viço del giovanòtto copèrto di sàngue e i suòi vestiti stracciati, esclamò, impallidèndo: « Bruno! Bisogna trovare un mèdico al più prèsto possi- bile! Lèi è gravemente ferito! ». Il giovanòtto fece uno sfòrzo per sorrìdere, e rispose con voce débole: « Nò, nò, cara Jòy, non si spavènti! Sono ferito, lo sò, ma non è una ferita grave. Mi dispiace piuttòsto di èssermi strac- ciato i vestiti ». « Ma Bruno », continuò Jòy con un'ària molto grave, « Lèi avrèbbe potuto ammazzarsi! ». « Sì, ma non mi sono ammazzato: c'è una bèlla differènza, cara Jòy! ». Questa vòlta, Jòy non poté trattenere un riso nervoso, tutt'altro che gàio, e che mostrò ancora più chiaramente quanto èra stata spaventata all'idèa di ciò che sarèbbe potuto accadere a Bruno.
ferito una ferita	
(ària) grave ↔ gàia	
bèlla : grande	
şlegare ↔ legare	Intanto, Bruno e l'autista si şlegàrono, e Bruno tornò a piccoli passi vèrso la màcchina, aiutato da Vespucci. Dopo di che, Vespucci andò con l'autista a vedere se il secondo macigno, quello che èra caduto diètro la màc- china, si poteva şmuòvere sènza grande difficoltà. Per fortuna, èra molto più piccolo del primo, e l'autista disse che il torpedone l'avrèbbe şmòsso e spinto fino al
şmuòvere = spo- stare (un pòco)	
şmuòvere şmuòve ha şmòsso	
spingere spinge ha spinto	

parapètto con la mæssima facilità. « Allora non ha più bisogno di noi? », domandò Vespucci. « Nò, grazie », rispose l'uòmo, « quel sasso lì, lo şmuòvo da solo. Buòn viàggio! Spèro che non àbbiano più incidènti per strada! ». « Spèro bène di nò! », disse Vespucci quassì con spavènto, e i due uòmini tornàrono alle loro màchine.

fàcile
la facilità

sasso = piètra

Pòco dopo, mentre l'àuto dei Vespucci proseguiva vèrso Amalfi, cessò la piòggia, il vènto si calmò a pòco a pòco, e il sole si mostrò fra le nùvole. Il temporale èra passato. Appena fu possìbile, Vespucci fermò la màccina e tutti e quattro uscìrono per riscaldarsi e per asciugarsi al sole. Bruno si lavò le ferite — quella che aveva alla tèsta e che aveva fatto tanto sàngue non èra grave, per fortuna — e si cambiò. Vespucci si mise anche lui dei calzoni asciutti, e quando tutti si fùrono riposati si proseguì il viàggio, mentre Bruno raccontava come il sasso, cadèndo, lo aveva urtato e l'aveva obbligato a saltare giù, vèrso gli scògli. Per fortuna, egli aveva potuto tenersi con le mani e coi pièdi, ed èra stato fermato da un arbusto a qualche mètro dagli scògli. Sennò si sarèbbe certamente ammazzato

cessare ↔
cominciare

si cambiò : cambiò
vestito

PAROLE:

orlo *m*
parapètto *m*
volante *m*
segno *m*
temporale *m*
clàcson *m*
squillo *m*
scòglio *m*
smòrfia *f*
còrda *f*
facilità *f*
guàio *m*
tènda *f*
estremità *f*
ària *f*
sàngue *m*
sfòrzo *m*
urto *m*
dito *m*
istante *m*
ferita *f*
sasso *m*
stùpido
nervoso
incapace
grave
debolmente
spingere
vòlgere
avanzare
precipitare
osare
ferire
cambiarsi
ficare
arrampicarsi
legare
grattare

Quando Bruno finì di raccontare, si era già alle prime case di Amalfi.

ESERCIZIO A.

essere	avere	potere	dovere
è	ha	può	deve
è stato	ha avuto	ha potuto	ha dovuto
fu	ebbe	poté	dovette

Annibale non aveva (*potere*) continuare, quando i macigni erano caduti sulla strada, ma aveva (*dovere*) fermarsi per andare a vedere. Fu Bruno che (*dovere*) uscire dall'automobile. Quando (*avere*) visto i macigni, (*potere*) solo dire che erano troppo grandi. Ma gli dispiaceva molto di (*dovere*) stare lì senza (*potere*) far niente per aiutare. Dorabel (*essere*) dunque molto contenta quando sentì il torpedone che si avvicinava. « Se (*essere*) veramente un torpedone », disse Vespucci, « (*dovere*) aiutarci! ». « Se (*potere*) smuovere il macigno, possiamo andare avanti, sennò ... », disse Bruno, « ma dobbiamo (*essere*) calmi. Se non (*avere*) una corda, forse non potrà far nulla. Ma ne (*dovere*) (*avere*) una ».

ESERCIZIO B.

L'autista del torpedone volle provare a — il macigno fino sull'— della strada, perché lì il — era rotto per due o tre metri. Cosicché tornò al — del torpedone, e la grossa macchina cominciò ad avvicinarsi al macigno. Tutti i turisti erano — verso lo stesso punto. Il torpedone — lentamente, e quando fu vicino al macigno, Bruno fece — all'autista che poteva cominciare a spingerlo. Qualche momento dopo, il grosso macigno — giù, verso il mare. Il fracasso del — coprì la voce di Vespucci, quando domandò all'autista dove era Bruno. « — non gli sia accaduto niente! », esclamò Vespucci. L'autista provò a chiamarlo col —, e allo — che fece rispose una voce lontana e —. Vespucci lasciò la macchina senza — di guardare Joy e Dorabel. Chiamarono di nuovo, e Bruno rispose: « Sono —, fra gli —! ». Disse che per fortuna non era —.

L'autista fece una —, pensando che si era — in un bel —! Come facevano, ora, a — su il giovanotto? Poi andò a prendere due — che aveva sul tetto del torpedone. Si — su in un momento. Però non prese le — con le quali erano — insieme le valige dei viaggiatori.

acchiappare
spezzarsi
ammazzare
rèndere
impallidire
stracciare
trattenere
slegare
muoversi
smuovere
cessare
mòrdere
obbligare
purché
quaggiù
ohé

ESERCIZIO C.

Che corde prese sul tetto l'autista del torpedone?

Cosa fece l'autista per rendere le corde più lunghe?

Come fece per essere sicuro che non avrebbe lasciato cadere le corde?

Cosa fece Bruno quando l'autista gli ebbe buttato l'estremità della corda?

Perché lo fece?

Cosa faceva Vespucci mentre l'autista aiutava Bruno ad arrampicarsi su?

Perché non stava tranquillo?

Com'erano il viso e i vestiti di Bruno quando salì su?

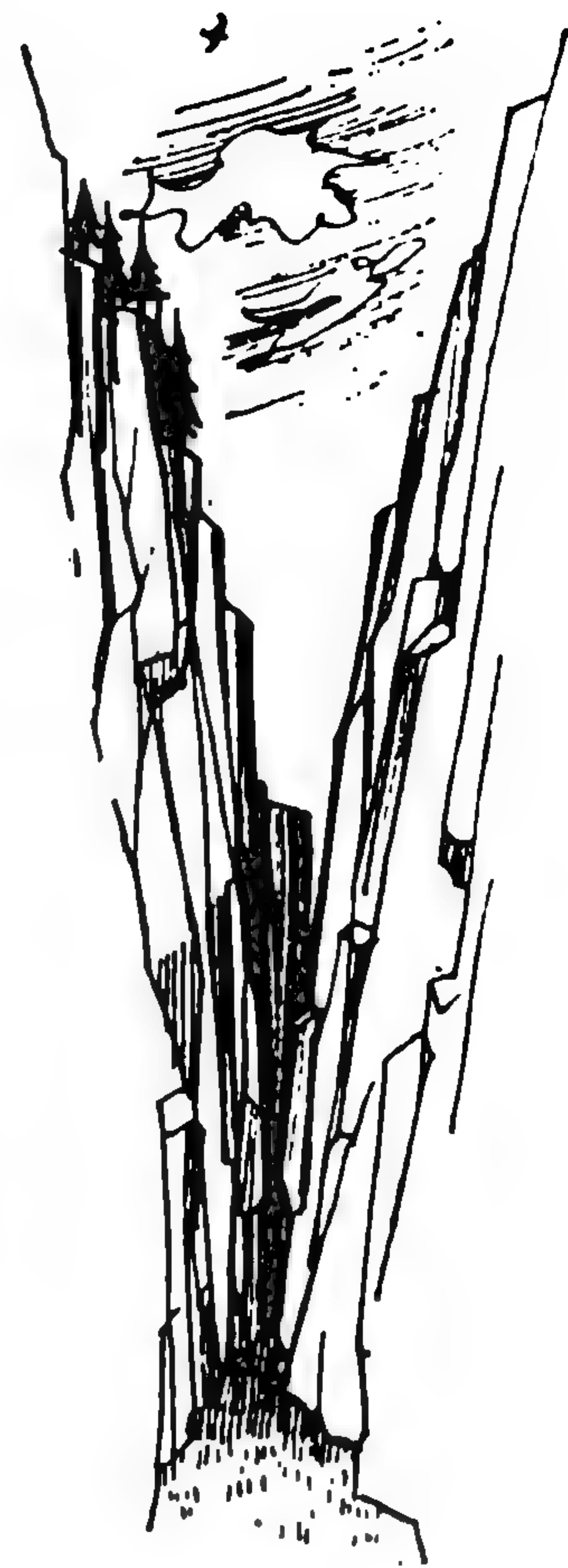
Cosa disse Joy quando vide il viso di Bruno coperto di sangue?

Che cosa le rispose Bruno per calmarla?

Cosa raccontò Bruno ai Vespucci del suo incidente?

AMALFI

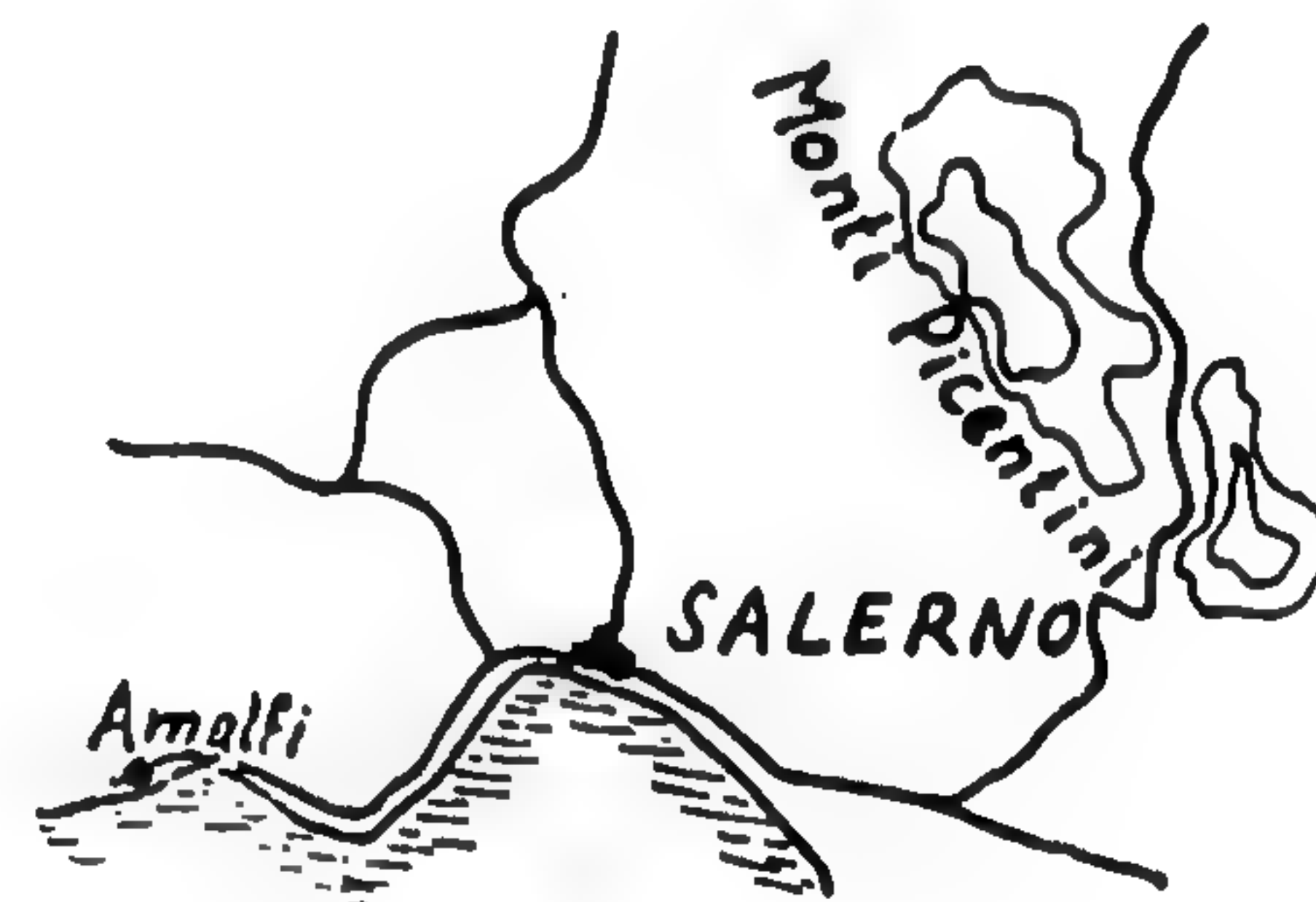
In ritardo per il temporale, i quattro amici decìsero di trattenersi ad Amalfi fino alla mattina seguènte, invece di proseguire sùbito vèrso Salèrno e i Monti Picentini. Trovàrono due stanze con una cèrta facilità, e dopo avér pranzato si riposàrono un paio d'ore. Bruno, soprattutto, aveva un grandìssimo bisogno di ripòso. Ma anche gli altri èrano molto stanchi. Appena coricati si addormentàrono, e dormìrono fino alle cinque, sognando strade inondate, gròssi sassi che precipitàvano dalla montagna, tuòni e fùlmini, sàngue e ferite. Jòy, soprattutto, ebbe un sogno che non finiva mai, un sogno terribile in cui essa vedeva Bruno precipitare ripetutamente in un burrone. Il sogno di Vespucci, invece, fu meno spiacévole: egli sognò che lo calàvano giù in un burrone dove anche lui aveva visto precipitare Bruno, e dove, cènto mètri più in giù, trovava il giovanòtto ancora in vita, ma gravemente ferito. Con uno sfòrzo che per



un burrone

con una cèrta facilità = abbastanza facilmente

riposarsi
il ripòso



i Monti Picentini

ripètere
ripetutamente

spiacévole ↔
piacévole

calare = far
scèndere

qualsiasi : ogni

qualsiasi altra persona sarèbbe stato impossibile, ma che per Vespucci era ròba da bambini, egli si metteva il giovanotto sulle spalle; pòi, un pò' tirato su dagli altri, un pò' arrampicàndosi soltanto coi pièdi, risaliva dal burrone.



il sogno di Annibale

Né Jòy né Annibale vòllero raccontare agli altri ciò che avévano sognato e non vòllero neppure spiegare la ragione del loro silènzio. Bruno disse soltanto che aveva vissuto ripetutamente in sogno l'incidente della mattina. La sola a raccontare il suo sogno a chiunque voleva ascoltarla fu Dòrabel. A sentirla, èra mille vòlte

vìvere
vive
ha vissuto
chiunque =
ognuno che

più spaventoso di quello di Jòy. Essa aveva sognato che la còrda che avévano calato giù a Bruno si èra spezzata e che, per farne una nuòva, l'autista aveva dato l'órdine di aprire la valìgia di Dòrabel e di fare una còrda di tutti i suòi vestiti! « Capirà, caro Bruno », essa diceva, « non èra che io non volessi fare qualsiasi còsa per salvare Lèi, Lèi prima di chiunque, ma se Lèi avesse visto quell'uòmo prèndere i mièi bèi vestiti con le sue manacce spòrche, mi capirebbe! ». « Cèrto, cèrto, signora Dòra, La capisco benìssimo. Non sò cos'avrèi fatto io, al Suo posto! ». « Vero? E sa còsa mi ha risposto, quell'uòmo, quando gli hò domandato se fosse veramente necessàrio prèndere pròprio i mièi vestiti? Mi ha detto di occuparmi dei fatti mièi! Come se il vederlo stracciare i mièi bèi vestiti non fosse pròprio un fatto mio, un fatto che interessava me più di chiunque altro! ». « Cèrto, cara Dòra », disse Annibale sorridèndo, « se tu non ti occupassi dei tuòi vestiti, di che ti occuperesti? ». « Annibale! », provò a fermarlo Dòrabel, ma lui continuò ridèndo: « Son tutte così, le dònne, caro Bruno, un vestito stracciato, per loro, è un fatto più grave di qualsiasi altra còsa ». « Papà, sèi pròprio cattivo, òggi! »,

spaventoso = ter-
ribile

chiunque : qual-
siasi persona

manàccia = brut-
ta mano

occuparsi di : in-
teressarsi a

il vederlo strac-
ciare : vedere che
stracciava

fatto : quel che
si fa

mi interessava
interessava **me**

prèndere uno in giro = rìdere di uno

stàrsene zitto = stare zitto

esclamò allora Jòy, « l'ascia che la mamma ci racconti il suo sogno! Pòvera mamma, la prèndi sèmpre in giro quando parla dei suòi vestiti! ». « Va bène, va bène », disse Annibale, « continua, Dòrabel, ti prometto di non prènderti più in giro, come dice Jòy! Me ne starò zitto zitto! ». Ma Dòrabel èra stata offesa dalle paròle pòco gentili del marito, e non vòlle più parlare del suo sogno.



Dòrabel offesa

andiamo : ti prègo
offèndersi = sentirsi offeso

« Andiamo, Dorina! Dorùccia! Non puoi offènderti per così pòco. Pènsa un pò' dove andremmo a finire se io dovessi offèndermi tutte le vòlte che tu mi prèndi in giro perché diméntico i nomi delle persone, il luògo

dove stò andando, l'ora alla quale la gente mi aspètta, o che sò io ». « Non è la stessa ròba! », fece Dòrabel con un gèsto che impediva ogni discussione, e passò a parlare di Amalfi con Bruno.

impedire = rendere impossibile

Annibale stètte un momento a guardarla sènza dir nulla, grattàndosi il naso, segno che non si sentiva molto sicuro di sé; pòi, scrollando le spalle, uscì dal vestibolo dove i quattro si èrano riuniti dopo il brève ripòso. Egli sapeva bène che quando sua móglie si era ficcata in tèsta una còsa, èra inùtile provare a farle cambiare idèa. Una discussione, ora, sarèbbe terminata in mòdo molto spiacévole e per lui e per sua móglie. « Che dònna! », disse tra sé e sé, scrollando la tèsta, ma non sènza un cèrto piacere, perché i discorsi della móglie lo divertìvano, anche se lo rendévano un pò' nervoso.

stare
sta
stètte

è inùtile = non
sèrve a niènte

terminare = finire

parlare tra sé e sé
= in sé stesso,
sènza voce

Quando Bruno e gli altri uscìrono sulla strada, Jòy disse a suo padre: « Sai dove ha deciò di portarci Bruno? A Ravèllo! ». « Ravèllo? Ravèllo? Il nome non mi è nuòvo, ma non mi rammento perché », disse Vespucci. « Ravèllo », spiegò allora Bruno, « è una cittadina di meno di tremila abitanti, situata a trecènto

mètri d'altezza, in uno dei luòghi più bèlli d'Itàlia. Dal giardino di due delle più belle ville di Ravèllo — Villa Rùfolo e Villa Cimbrone — si ha una vista indimenticàbile del golfo di Salèrno ». « Ah! ora mi ricòrdo! », esclamò Annìbale contènto: « Il giardino di Villa Rùfolo diède al grande composìtore tedesco Wàgner l'idèa di una sua òpera ». « Bravo! », disse Jòy quando suo padre èbbe finito, « non sapevo che tu fossi così intelligente! ». « Cara Jòy », sorrise Vespucci, « ciò non ha nulla a che fare con l'intelligènza. Conosco un uòmo che ti sa dire le date di nàscita e di mòrte di un centinàio di composìtori e tante altre còse più o meno inùtili. Ma sta sicura che ciò non l'ha reso più intelligente, anzi, dirèi quàsì che l'ha reso più stùpido ». A quelle paròle tutti rìsero e andàrono a sedersi nella màcchina.

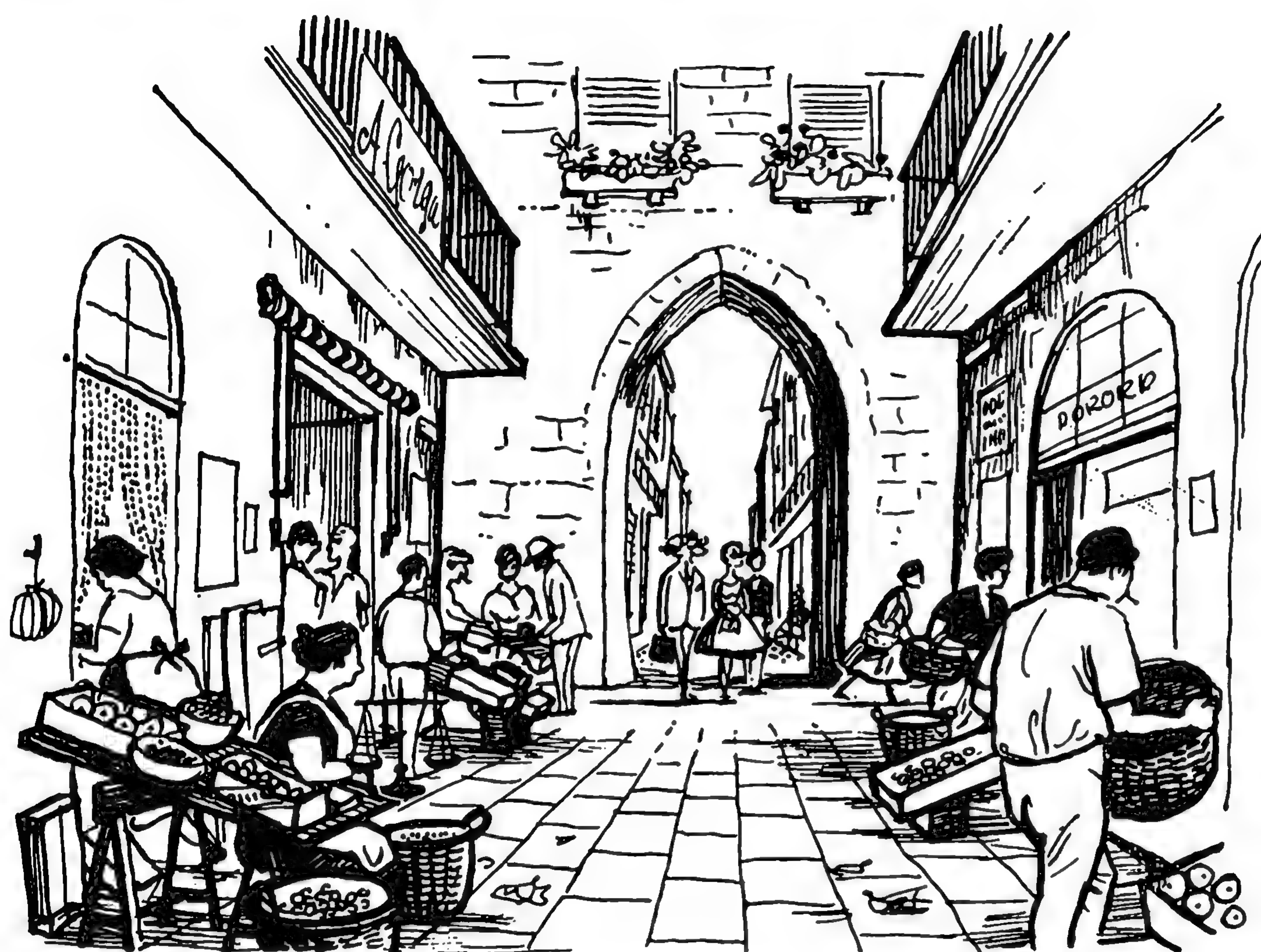
Tornati da Ravèllo, decìsero, prima di cenare, di fare una brève vîsita di Amalfi. Fu un séguito quàsì ininterrotto di 'ah!' e di 'òh!'. La vita della cittadina sembrava infatti èssersi fermata parecchi sècoli fa; la sola còsa nuòva che un amalfitano di quel tèmpo sarèbbe stato molto stupito, e forse anche spaventato, di vedere

intelligènte ↔
stùpido
intelligènte
l'intelligènza

rèndere
rènde
ha reso

séguito : còse che
si séguono
ininterrotto ↔
interrotto

— oltre ai vestiti, che l'avrebbero fatto ridere di gran cuore — era la luce elettrica. Ma a parte le poche lampade elettriche che si vedevano nella via principale della città vecchia — le altre vie sembrava che non avessero luce elettrica — quella parte della città pareva rimasta tale quale era molti secoli prima.



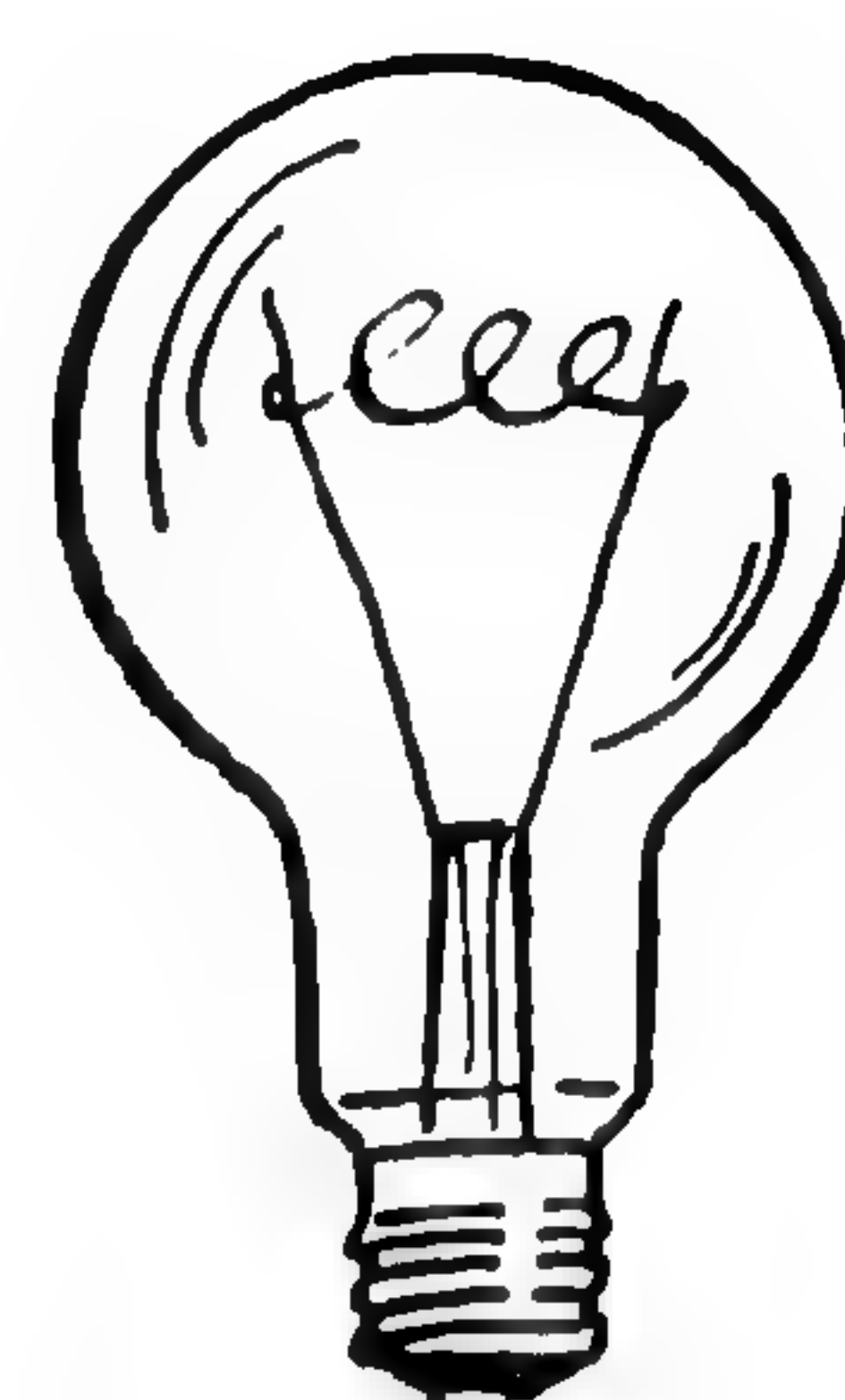
la via principale di Amalfi

Jòy vòlle vedér tutto: le botteghine nascoste sotto i pòrtici della via principale che attraversa la città da un capo all'altro; le viuzze così strette che due persone pòssono appena appena camminarci una accanto all'altra, e che si arràmpicano su per i fianchi del monte su cui è

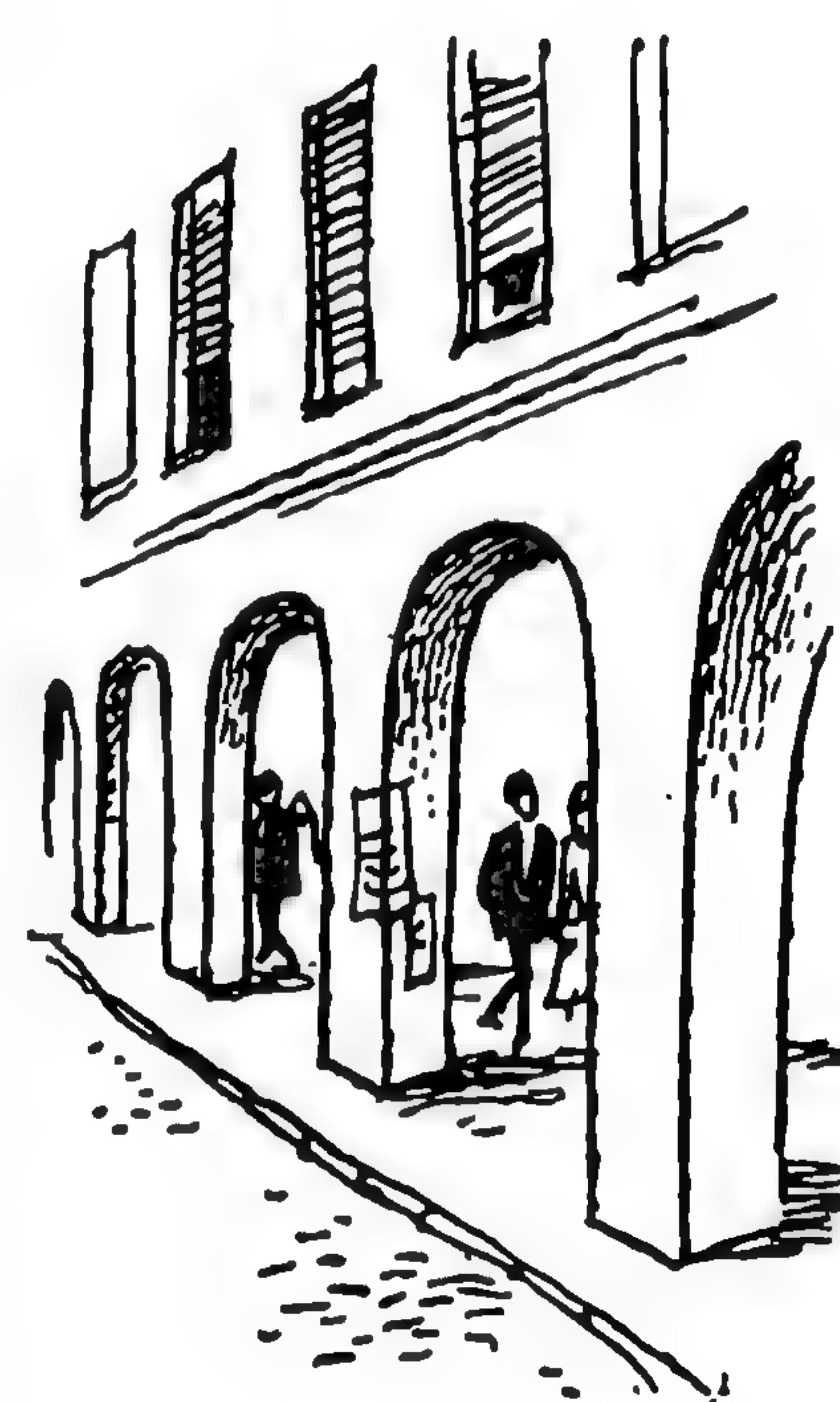
di gran cuore :
molto

a parte : non parlando di

la via principale =
la via più grande



una lampada elettrica



un pòrtico

da un capo all'al-
tro = dal princi-
pio alla fine

fianco = lato

passare attraversò
= attraversare

potàbile = che si
può bere

scórrere = córrere

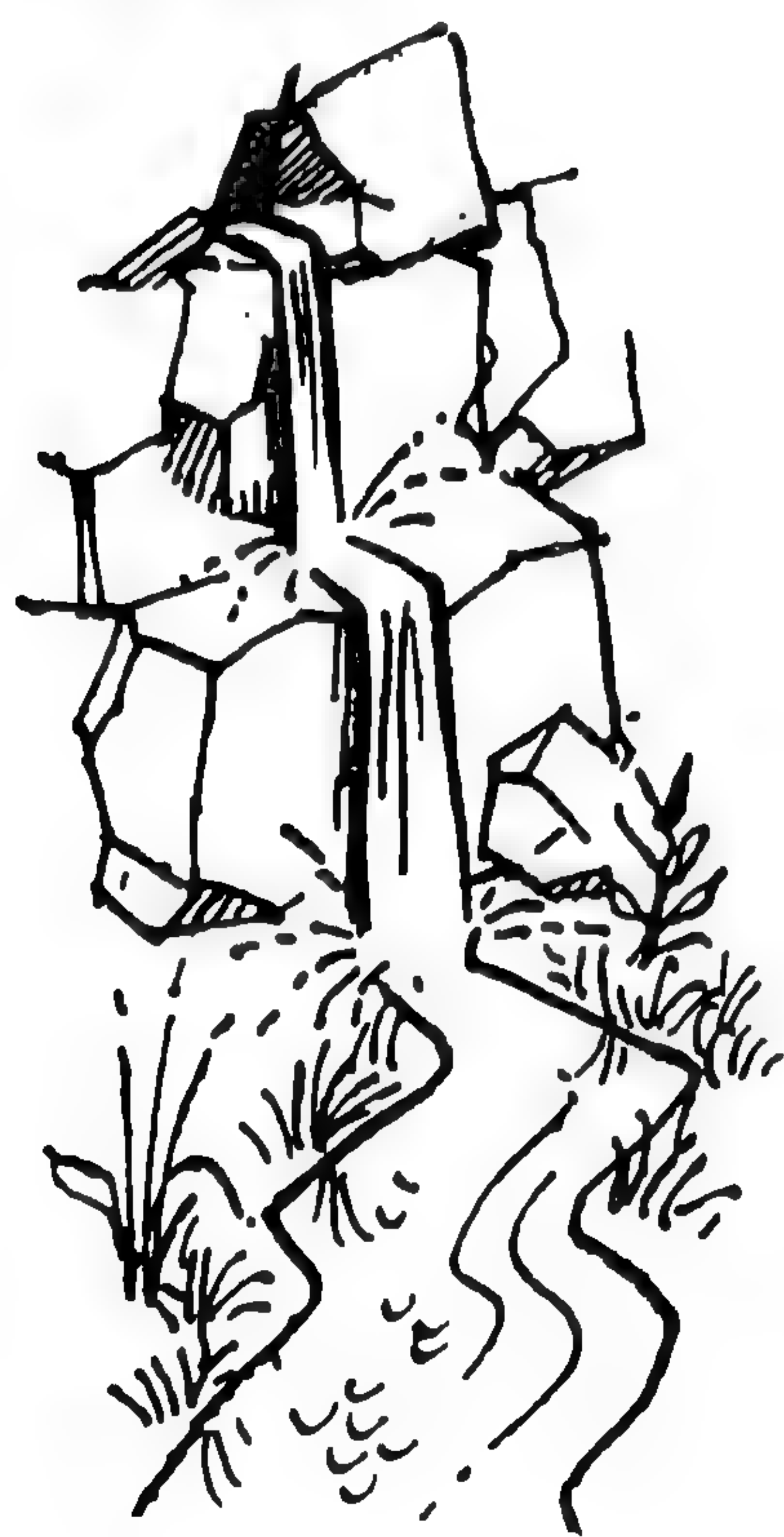
stupire
stupisce
stupì
ha stupito

sìmile = come
questa

strano = che stu-
pisce

il raffreddore è
una malattia

stupire
lo stupore



una sorgente

rivòlto a = voltato
vèrso

una discussione
discùtere

riuscire = potere
(dopo avér pro-
vato)

costruita la città, passando quasi attraversò le case;
l'acqua potàbile della città che scorre lungo le strette
viuzze in una spècie di canaletti apèrti, all'altezza del
pètto o pòco più. Questi canaletti per l'acqua potàbile
fùrono fra le còse che più stupìrono Dòrabel Vespucci:
« Com'è possibile una còsa sìmile in pièno ventèsimo
sècolo? », esclamò scrollando la tèsta, « veramente, non
lo capisco. Hò visto molte còse strane in Itàlia, ma que-
sta mi stupisce più di qualsiasi altra! Come può bere
quest'acqua, la gènte, sènza prèndere mille malattie? ».
« Ma perché nò? Non c'è nessuna ragione di non berla,
mi pare », disse Bruno, che lo stupore di Dòrabel diver-
tiva molto. « Ma non può mica èssere acqua pulita! ».
« Sì, guardi com'è pura, com'è chiara! È un'acqua che
viène da una sorgènte di montagna, sa? ». « Sorgènte o
nò, un'acqua che scorre in un canaletto apèrto non può
èssere pulita, e basta! », fece Dòrabel. E Annibale ter-
minò, rivòlto a Bruno: « Inùtile discùtere: hò provato
mille vòlte, ma non sono mai riuscito ad avér ragione,
perché quando Dòrabel ha detto 'basta', non c'è più
nulla da dire. Lèi ancora non conosce Dòrabel ».

Ma Dòrabel non aveva finito. Dopo avér camminato un

pò' sènza dir nulla, essa esclamò: « È come le mosche! Annibale m'aveva detto che in Itàlia non c'era più una sola mosca, e invece ...! ». « Suo marito ha esagerato un pò', dicèndo che non ce n'era più una sola », disse Bruno, « ma non mi pare che si pòssa dire che ne abbiamo più in Itàlia che in altri paési d'Euròpa. A ucciderle tutte quante, finora, non ci è riuscito nessuno, per quanto io sàppia ». « Può darsi », disse Dòrabel, « ma se i pesci che ci danno al ristorante sono gli stessi che hò visto in quelle botteghe della città bassa, copèrti di mosche, Le prometto che nessuno riuscirà a fàrmeli mangiare! ». « Ma mamma », esclamò Jòy, « come puòi dire che èrano copèrti di mosche? C'èrano forse due o tre mosche, ma non di più ». « Èrano copèrti di mosche! », ripeté Dòrabel, e Bruno le disse ridèndo: « Si calmi, cara signora Dòrabel, non sono gli stessi pesci. Anzi, sono stati pescati stanòtte specialmente per il nòstro albèrgo ». « Ah, va bène », disse allora Dòrabel, e durante il rèsto della passeggiata non trovò più còse strane né stupefacènti.

Il giorno dopo, di mattina prèsto, i quattro dissero addìo ad Amalfi ed arrivàrono pòco dopo a Maiori, dove



una mosca

per quanto sàppia
= se è giusto
quello che sò

sapere
(che) io sàppia

può darsi = è
possibile

uccidere =
ammazzare

stanòtte = questa
nòtte

specialmente per
... = per ... e
nessùn altro

il rèsto = ciò che
rimane

stupefacènte =
che stupisce

addìo : esclama-
zione con cui ci si
saluta lasciàndosi



un soldato

şbarcare = scendere a terra da una barca o una nave

compagno = amico

cadere = morire in guerra

şbarcare
uno şbarco

alleati = paesi diversi che sono uniti in una guerra

traversare = attraversare

Vespucci fermò la macchina un momento. « Che còsa c'è? », domandò Dòrabel, « un guasto al motore? Non possiamo andare avanti? ». « Nò, nò », rispose Vespucci, « e spèro bène che il motore non àbbia guasti durante il rèsto del nòstro viàggio! C'è che qui siamo a Maiori, il luògo dove, durante l'ùltima guèrra, nel settèmbre del '43, sono şbarcati i soldati americani, mentre i loro compagni inglesi şbarcàvano a nòrd e a sud di Salèrno, e altri soldati americani şbarcàvano ancora più a sud. Èra l'òtto settèmbre ... ».

Vespucci stètte un momento sènza parlare, ripensando a quei suòi amici e compagni che èrano caduti lì, nel golfo di Salèrno, durante lo şbarco degli Alleati. Con che stupore egli aveva ricevuto la notìzia della loro mòrte! Cèrto, ognuno sapeva che nessuno di quelli che partivano per la guèrra èra sicuro di tornare in pàtria, ma ciò non aveva reso meno triste la terribile notìzia

« Basta! non bişogna pensare a queste còse quando non si è soli », disse Vespucci tra sé e sé, e ripartì. Un'ora dopo, arrivàrono a Salèrno, che traversàrono sènza fermarsi, proseguèndo vèrso sud.

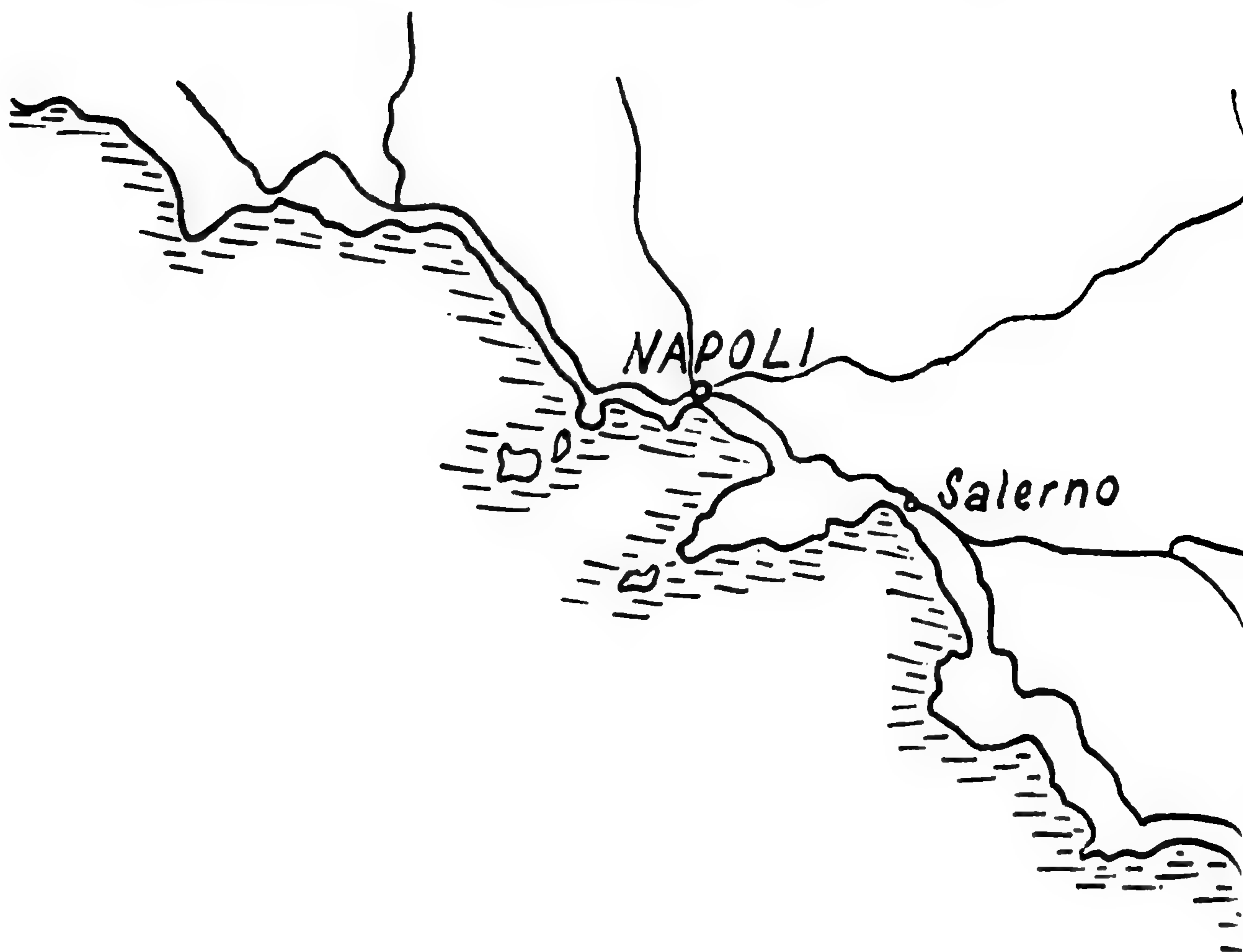
La tèrza giornata del loro viàggio in automòbile doveva portarli fino a Tàranto, sul golfo dallo stesso nome. Tàranto èra una delle antiche città romane prese da Annìbale. Lì, si sarèbbero trattenuti un paio di giorni, pòi avrèbbero proseguito vèrso Brìndisi. Siccome da Amalfi a Tàranto ci sono un pò' più di trecènto chilòmetri, non potévano fare tròppe sòste. Anzi, Vespucci aveva deciò che non avrèbbero sostato prima di Potènza, dove avrèbbero pranzato. « Dopo, può darsi che avremo il tèmpo di sostare un paio di vòlte, per riposarci. Vedremo. Intanto, avanti! ».

fare una sòsta =
fermarsi un pòco

sostare = fare una
sòsta

Annìbale non aveva raccontato a Jòy e Dòrabel — e Bruno neppure — che Potènza èra situata a un'altezza di più di ottocènto mètri, cioè che èra una città di montagna. Jòy e Dòrabel fùrono dunque gradevolmente stupite vedèndo che la strada, a una cinquantina di chilòmetri da Potènza, cominciava a salire rapidamente. « Bèllo! », esclamò Jòy, « avevo pròprio tanta vòglia di vedere le montagne italiane da vicino! Finora le avevamo sèmpre viste a una cèrta distanza, perché Ravèllo non è veramente in montagna ». « Allora sarà contènta, credo », disse Bruno, « perché dobbiamo fare

gradévole =
piacévole

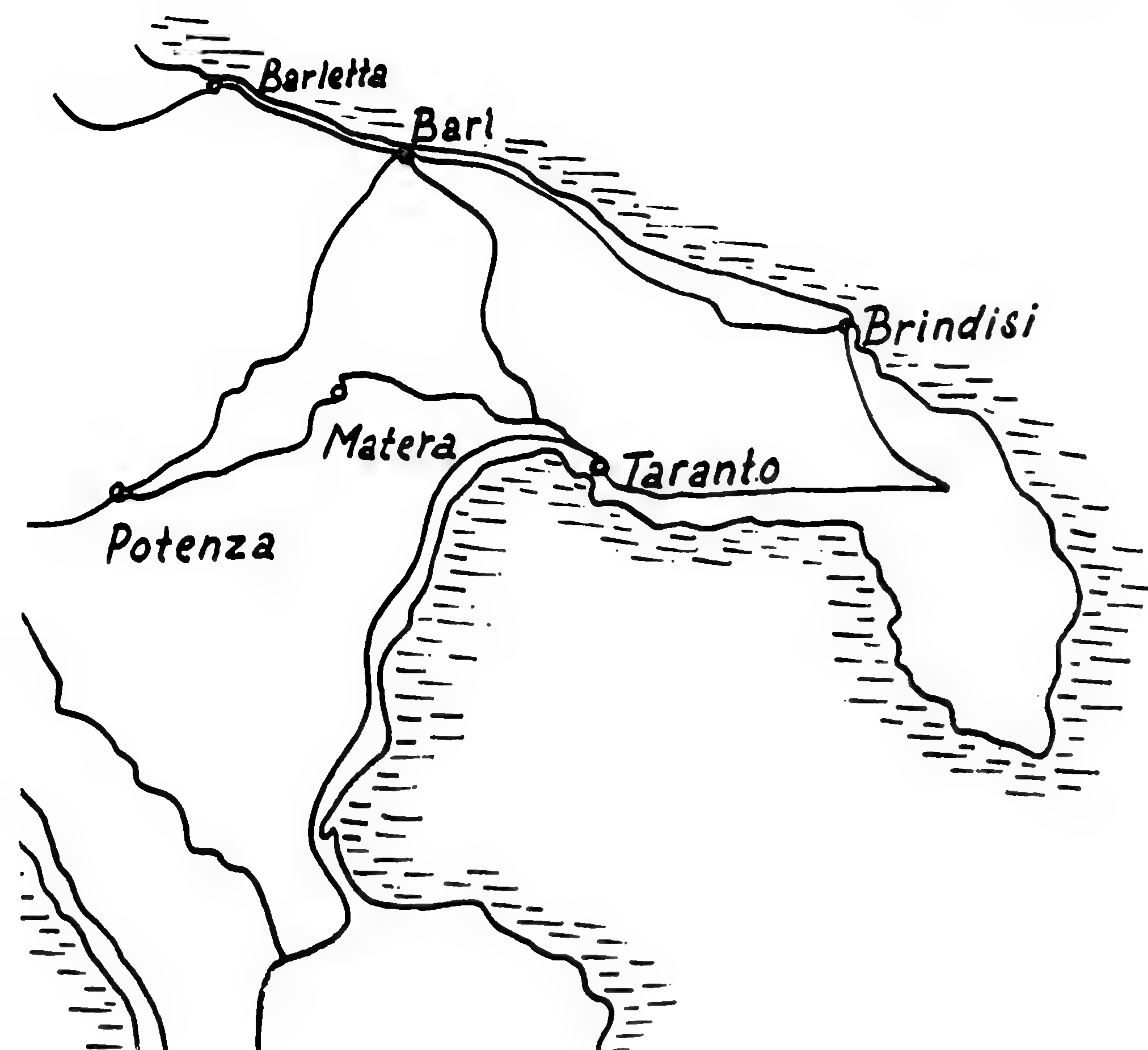


riempire = rëndere pieno

riempire
riémpie
ha riempito

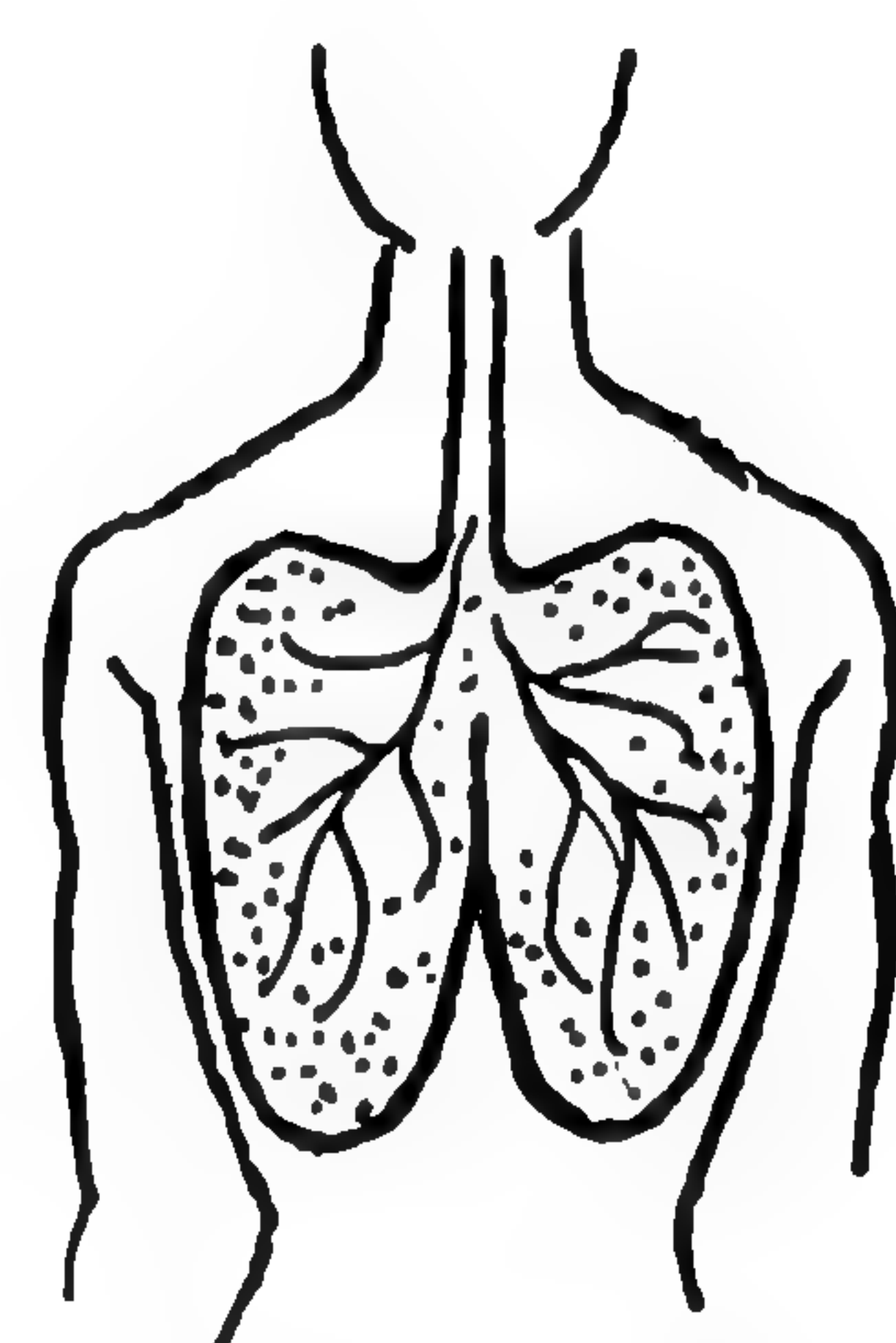
particolarmente :
più degli altri

una cinquantina di chilòmetri a più di ottocènto mètri d'altezza ». « Ah! », fece Dòrabel, « sènto già l'ària pura delle montagne che mi riémpie i polmoni! Potènza dev'èssere una città molto sana, sènza tutte le malattie che si hanno qui, nella pianura ». « Ma », rispose Bruno ridèndo, « non saprèi dîrGlielo. Può darsi che gli abitanti di Potènza siano più sani di quelli di Roma o di Milano, per esèmpio, ma dèvo dire che non hò mai sentito dire che Potènza fosse una città particolarmente sana ». « E io sono sicura che il solo fatto di traversare queste montagne ci farà un gran bène! », disse Dòrabel, riempièndosi d'ària i polmoni. Bruno non provò a discùtere, e ascoltò Vespucci che raccontava l'entrata degli



Alleati in Potenza, dopo lo sbarco nel golfo di Salerno. Gliel'avévano raccontata altri suòi compagni che, assieme a un gran nùmero di soldati inglesi e americani, èrano sbarcati nel sud dell'Itàlia.

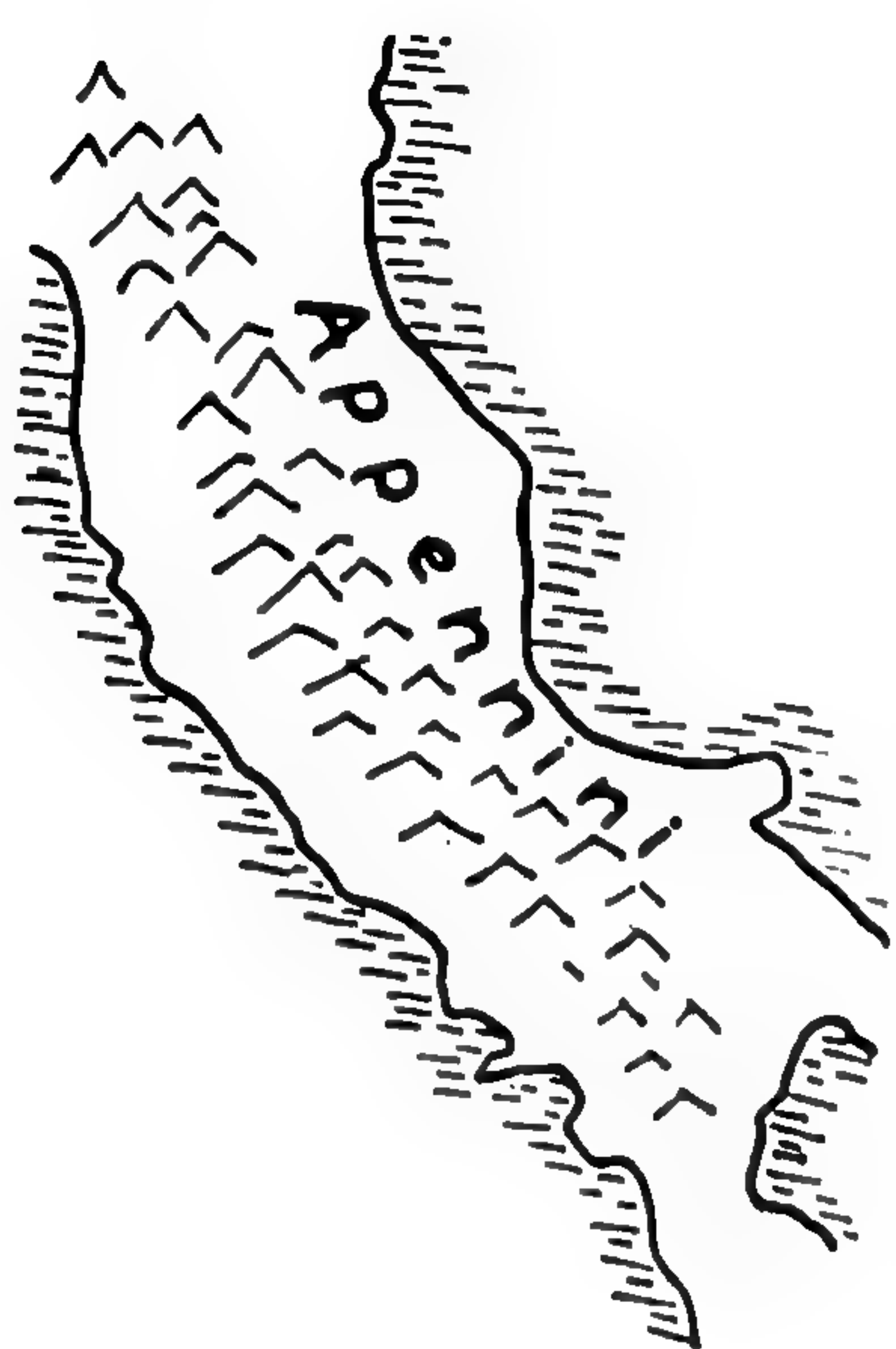
Arrivàrono a Potenza vèrso le due, e avèndo tutti una gran fame, févero una sòsta di un paio d'ore, per pranzare e per perméttete ad Annibale di riposarsi. Al momento di riméttersi al volante, egli, a un tratto, domandò a Bruno: « Già, Bruno, Lèi sa guidare? ». « Sì, cèrto », rispose il giòvane. « Ma allora, perché non cambiamo posto? ». « Già, stavo appunto per domandàr-



I polmoni

appunto : in questo momento, proprio ora

còsa faticosa =
còsa che stanca



gli Appennini

la cui acqua =
l'acqua delle quali

calare : tramontare



una carta

statale = dello
Stato

Glielo », rispose Bruno, « Lèi dev'èssere stanco mòrto! ».

« Non esageriamo. Sono stanco, ma se Lèi mi avesse risposto che non sapeva guidare avrei potuto continuare benissimo ». « Sì, ma è molto faticoso guidare quasi ininterrottamente per ore e ore, specialmente d'estate. Dunque, cambiamo posto! Fino a Tàranto, guido io ».

« Va bène. Gràzie ».

Passàrono attraversò Potènza in pòchi minuti, e continuàrono il viàggio fra le montagne degli Appennini. Sostàrono un paio di vòlte per bere a sorgènti la cui acqua sembrò a Dòrabel particolarmente chiara e sana, un'altra vòlta per comprare della frutta in un giardino lungo la strada.

Così, quando il sole cominciò a calare diètro gli Appennini, èrano ancora a quasi venticinque chilòmetri da Matèra, cioè a quasi cènto chilòmetri da Tàranto. « Fermiamoci un istante », disse Vespucci, « e tiriamo fuori la carta. Dev'èsserci un mòdo di rèndere la strada più corta. Vediamo un pò'! Ecco, Bruno, guardi! Nessuno ci impedisce di lasciare la strada statale nùmero sètte, che va da Potènza a Tàranto passando per Matèra, e di prèndere invece questa strada qui che passa a sud di

Matèra e che ci accorcerà il viaggio di oltre trenta chilòmetri. Che ne pènsa? ». « Trenta chilòmetri sono molti, soprattutto a quest'ora. Proviamo! ». E Bruno, pòco dopo, voltò a dèstra, lasciando la strada statale n° 7.

Il sole intanto èra calato diètro i monti, e cominciava a far nòtte. La strada che seguivano ora i nòstri amici èra molto più stretta e meno bèlla della statale. Accorciava forse il viaggio, sì, ma èra anche molto più faticosa e meno gradévole. A un cèrto punto, trovàndosi davanti a tre strade, Bruno per un istante non sèppe quale dovesse scégliere, ma pòi, sènza nemmeno guardare la carta, voltò a dèstra. Pòco dopo, si accòrse che si èra şbagliato e che avrèbbe dovuto scégliere la strada di mèzzo. Voltò dunque a sinistra appena poté, pensando di ritrovare in quel mòdo la strada giusta, sènza tornare indiètro.

La nòtte èra calata, Bruno accese i fari. Un quarto d'ora dopo si trovàrono di nuòvo davanti a parécchie strade: quale scégliere? Questa vòlta, Bruno fermò la màcchina, accese la lampadina elèttrica e tirò fuòri la carta. « Vediamo un pò' ... ècco: siamo qua. Se

accorciare = rëndere più corto

oltre = più di

n° = nùmero

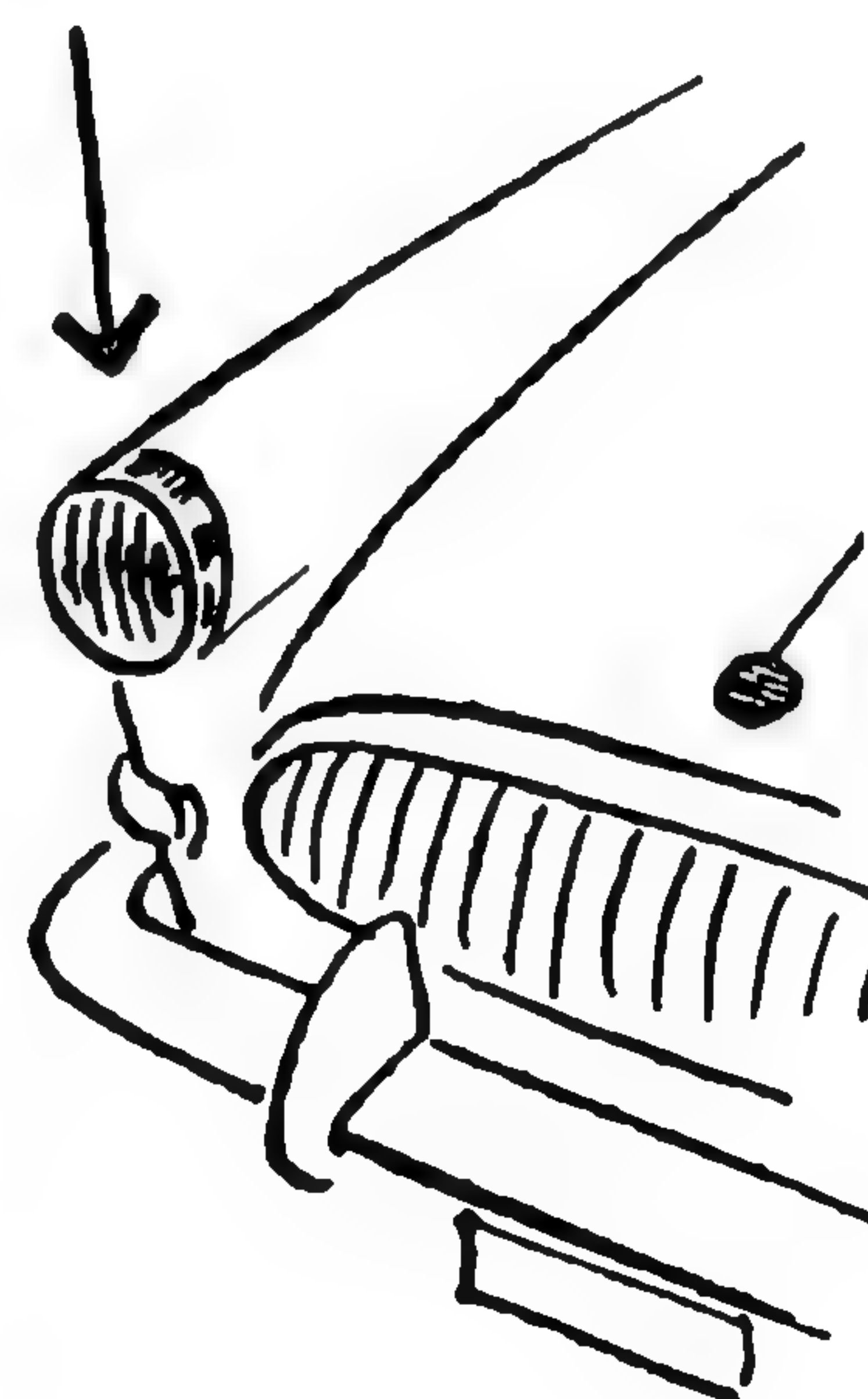


sapere

sa

sèppe = ha saputo

un faro



ritrovata la strada
: quando ebbero
ritrovato la strada

andiamo a dèstra, ritroviamo la strada giusta fra cinque o sèi chilòmetri ». « Meno male », disse Vespucci, e Dòra esclamò: « Lèi è pròprio sicuro? Sarèbbe una còsa spaventosa dover passare la nòtte a cercare la via giusta! ». « Ma cara Dòra! », disse Vespucci, « chi ti parla di girare tutta la nòtte? Fra un paio d'ore al màssimo saremo a Tàranto ». « Speriamo, speriamo », fece Dòrabel, « soltanto, questo viàggio mi sembra terribilmente lungo. Purché non finisca male ... ».

Annibale scrollò le spalle, Bruno non disse niènte, accese i fari più potènti e continuò. Ritrovata la strada che avévano perduta, proseguirono fino a Ginosa e voltarono vèrso sud. A dièci chilòmetri da Ginosa, il motore, lentamente, si fermò. « Che succède? », esclamò Vespucci, e Bruno, dopo èssere sceso a vedere, rispose: « Non capisco: non c'è più benzina! ». « Èh? Che còsa? », esclamò Vespucci, « non c'è più benzina? Ma l'autista mi aveva assicurato che ce n'era per almeno cinquecento chilòmetri! ». « Èh, già », disse Bruno, e Dòrabel, alzando le bràccia al cièlo, esclamò: « Lo sapevo bène che sarèbbe andato a finire così, questo viàggio! La sola còsa stupefacènte è che tutto sia andato così bène fino ad ora ».

« Dòra, ti prègo di şmètterla! », disse Annìbale, « non rènderci inutilmente nervosi! ». « Se la prèndi così », fece Dòrabel, offesa, « non dico più nulla e me ne stò zitta per tutto il rèsto del viàggio. Ma non chièdermi pòi di aiutarti! Caro Bruno, Lèi adèssò sì che avrà bişogno di tutta la Sua intelligènza! Non aspètti che mio marito L'aiùti ».

Bruno non la sentì. Stava pensando e ripensando. Gli sembrava più che strano il fatto che non ci fosse più benzina nel serbatóio, ma benché lo interessasse di cónoscere la ragione di quel fatto stupefacènte, la còsa principale ora èra di trovare della benzina. Ma dove? Già, dove?

ESERCIZIO A.

Se fosse necessario, lo farei.
Se l'avessi saputo, non l'avrei fatto.
Mi parli come se non fossi tuo padre.
Mi parlava come se non fossi stato io a invitarlo.

şmètterla : şmèt-
tere di parlare così
la : ciò che dico

PAROLE:
ripòso *m*
burrone *m*
manàccia *f*
fatto *m*
discussione *f*
compositore *m*
òpera *f*
intelligènza *f*
alleato *m*
bène *m*

rèsto *m*
ragione *f*
mòrte *f*
séguito *m*
amalfitano *m*
làmpada *f*
botteghina *f*
pòrtico *m*
fianco *m*
canaletto *m*
carta *f*
malattia *f*
stupore *m*
sorgènte *f*
mosca *f*
guasto *m*
guèrra *f*
soldato *m*
compagno *m*
sbarco *m*
notìzia *f*
sòsta *f*
ària *f*
silènzio *m*
polmone *m*
faro *m*
lampadina *f*
entrata *f*
spiacévole
spaventoso
inùtile
intelligènte
ininterrotto
elèttrico
principale
situato
stretto
potàbile
sìmile
strano
stupefacènte
gradévole
sano

Joy sarebbe stata molto triste se Bruno si — ammazzato. Se Bruno — visto l'autista ficcare le mani nella valigia di Dorabel, egli l'avrebbe capita. L'autista rispose a Dorabel come se non — che la valigia coi vestiti era sua. « Se io — loro il mio sogno, non mi crederebbero », pensa Vespucci, e un po' dopo pensa: « Se l'— avuto io, il sogno di Dorabel, non l'avrei certo raccontato a nessuno! ». « Se Lei — con noi, signora Dorabel », disse Bruno, « vedrebbe una delle più belle viste d'Italia ». « Sarei triste, se tu non — con noi, mamma! », disse Joy. « Come se — potuto dir di no! », esclamò Dorabel. Al ristorante, essa disse: « Son sicura che staremmo molto male, se — quei pesci! ».

ESERCIZIO B.

Tutti avevano bisogno di —, e andarono perciò subito a letto. Joy ebbe un sogno in cui vedeva Bruno precipitare — in un terribile —. Il sogno di Vespucci, invece, fu molto meno —: egli sognò che si faceva — nel burrone in cui era precipitato Bruno e che poi, con uno sforzo che per — altra persona sarebbe stato impossibile, se lo metteva sulle spalle e — dal burrone. Ma né lui

né Joy vollero raccontare i loro sogni, e non dissero la — del loro silenzio. Dorabel, lei, raccontava il suo sogno a — voleva ascoltarla. A sentire lei, il suo sogno era mille volte più — di quello che potevano aver avuto gli altri.

L'autista le aveva messo le sue — sporche nella valigia, e le aveva detto di — dei — suoi! Vespucci la prese in — quando ebbe raccontato il suo sogno. Promise però a Joy di — zitto zitto. Dorabel era stata molto — dalle parole del marito. Perciò, non volle più continuare la —, e preferì parlare di Amalfi con Bruno. Vespucci allora uscì dal vestibolo — le spalle. Era — provare a discutere con Dorabel. Ogni discussione si — sempre in modo poco gradevole. Ma i discorsi di sua moglie lo — molto, anche se non lo diceva a voce alta, ma solo tra — e —.

ESERCIZIO C.

Che cos'è Ravello?

Perché è così conosciuta Villa Rufolo e il suo giardino?

faticoso
statale
ripetutamente
specialmente
particolar-
mente
inutilmente
gradevolmente
terribilmente
trattenersi
calare
risalire
offendere
impedire
scrollare
terminare
stupire
scórrere
discùtere
riuscire
esagerare
sbarcare
ripensare
traversare
sostare
riempire
accorciare
scégliere
uccidere
occuparsi di
prèndere in giro
qualsiasi
chiunque
anzi
benché
stanòtte
addio
oltre
a parte
tra sé e sé
di gran cuore
tale quale
un gran bène

Quali sono la prima e l'ultima data nella vita di una persona?

Cos'è che avrebbe più stupito oggi un amalfitano di qualche secolo fa?

Come sono le viuzze di Amalfi?

Come arriva ad Amalfi l'acqua potabile?

Che cosa ne pensa Dorabel?

Che cosa le risponde Bruno?

Cosa racconta Vespucci quando arrivano a Maiori?

Che cosa pensa Vespucci guardando il golfo di Salerno?

ARRIVA LA BENZINA

Già, dove procurarsi della benzina, alle nòve di sera, a una diecina di chilòmetri da una qualsiasi città? Eppure bisognava a ogni còsto procurarsi quella benzina: Dòrabel non avrèbbe mai accettato di fare dièci chilòmetri a pièdi, di nòtte, per una strada non tròppo buona, e d'altra parte, cèrto, non avrèbbe accettato neppure, a nessùn còsto, di dormire nella màcchina. (Ciò che, pòi, in quattro, non si sarèbbe nemmeno potuto fare).

« Bè', ora basta pensare! È ora di agire! », disse Bruno, e Vespucci, come se fosse stato şvegliato da un sonno profondo, disse: « Sì, sì, agire! Bisogna agire! Ma ... còsa facciamo? ». Queste ùltime paròle, le disse con un'ària così còmica che nessuno, nemmeno Dòrabel, che non ne aveva pròprio nessunìssima vòglia, poté trattenersi dal rìdere.

procurarsi : fare
in mòdo di avere

eppure =
ma, però

costare
il còsto

pòi : d'altra parte

basta pensare! =
abbiamo già pen-
sato abbastanza

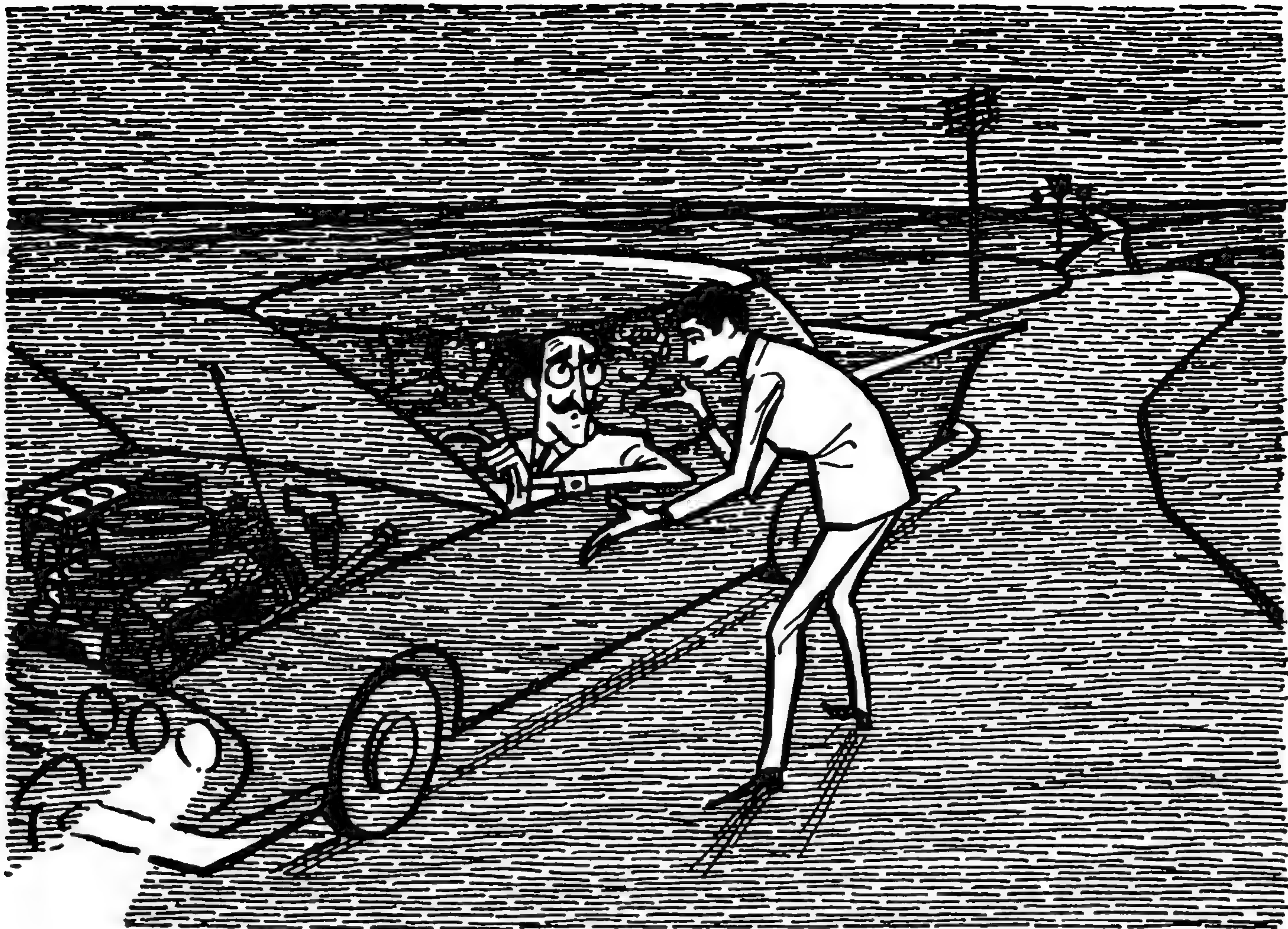
agire = fare qual-
còsa

dormire
il sonno

còmico = diver-
tènte

pròprio =
veramente

rìdere
il rìdere



« Ma . . . còsa facciamo? »



un distributore
di benzina

decidere
la decisione

« Glielo dico subito », rispose Bruno: « Adesso io torno il più presto possibile a Ginosa, la cittadina che abbiamo traversato poco fa, trovo un distributore di benzina, compro cinque o sei litri e torno fra . . . diciamo fra due ore e mezzo, forse tre ». « Cioè verso mezzanotte! », disse Dòrabel, dimenticando la sua decisione di stare zitta, « e ci lascia qua, due donne sole fra le montagne, su una strada sconosciuta? Bravo! Grazie! ».

« Ma cara signora Dòrabel! », disse Bruno, « io non Le lascio mica sole! Il signór Annibale rimarrà con Loro ».

« Annibale! Che prezioso aiuto! ». « Sei gentile, ti ringrà-

zio », disse Vespucci. « Caro Annibale », continuò sua móglie, scrollando le spalle, « sai che ti vòglio molto bène, e che ti tròvo molto intelligente quando ti òccupi dei tuòi libri o di ròba sìmile; ma quando bişogna agire con fòrza e decişione, tu, caro mio, sèi completamente còmico! ». « Va bène, va bène, non discuto. Quando cominci a dire cèrte còse, è mèglio stare zitti. Bruno! non ascolti la signora Vespucci e parta sùbito! Ora non si tratta di sapere se sono o nò còmico, ridìcolo o che sò io, ma di procurare al più prèsto la benzina che ci permetterà di continuare il viàggio. Dunque, avanti e buona fortuna! ». « Grazie! », disse Bruno, e partì a passi ràpidi.

Arrivò a Ginosa un pò' prima delle ùndici. Tutta la cittadina dormiva. Bruno la traversò rapidamente, cercando il distributore di benzina che ci doveva èssere. Lo trovò alle ùltime case. Èra chiuso, ma Bruno svegliò il padrone e gli spiegò di che si trattava. Il padrone del distributore si grattò un pò' il capo şbadigliando dal sonno: « Aaah ... ». Pòi sorrise e disse: « Mi viène un'idèa. Lèi a camminare per un paio d'ore con un gròsso bidone pièno di benzina non ce la fa. Se io in-

sìmile = della
stessa spècie

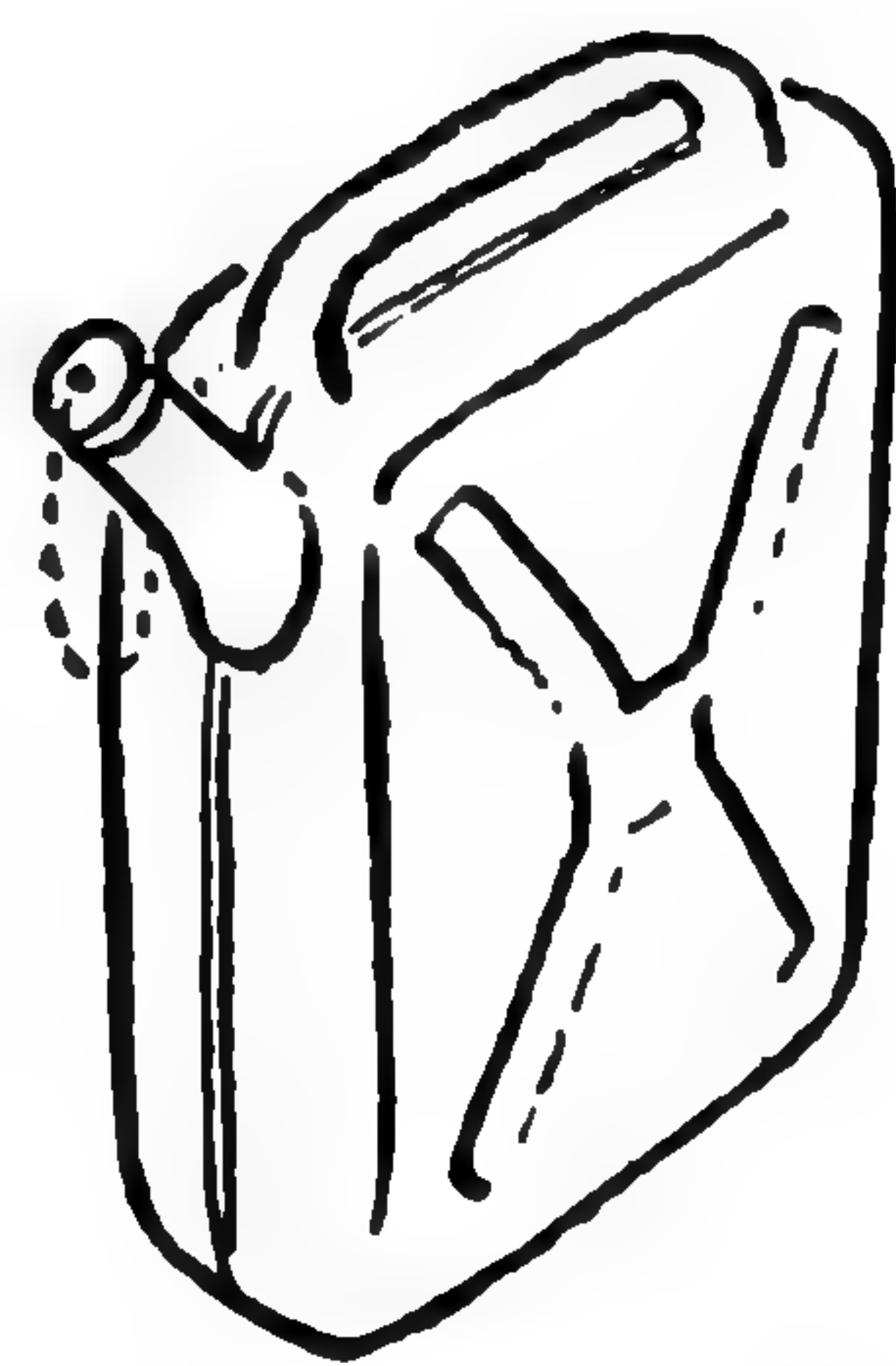
completamente =
interamente

ridìcolo = che fa
rìdere

procurare =
procurarsi

al più prèsto = al
più prèsto possì-
bile

a passi ràpidi =
prèsto



un bidone

quando si ha
vòglia di dormire
si şbadiglia spesso

a camminare ...
non ce la fa = non
potrà camminare

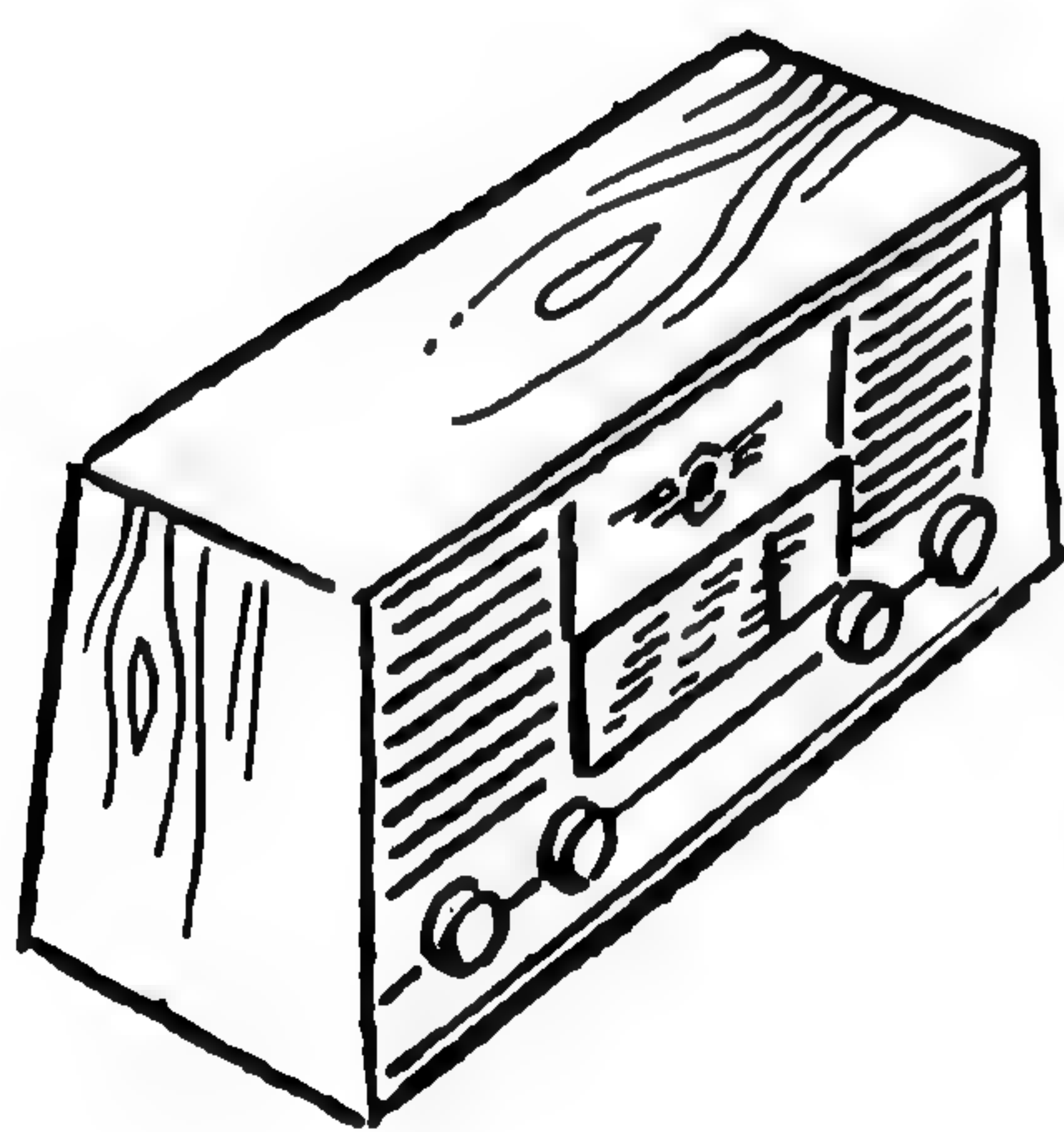
luògo silenzioso =
luògo in cui non si
sènte nessùn
rumore

quei litri
quegli otto litri

raggiungere : arri-
vare fino a

raggiungere
raggiunge
ha raggiunto

canterellare =
cantare a bassa
voce



una ràdio

vece, per esèmpio, Le vèrso la benzina in tre o quattro fiaschi, Lèi potrà camminare per ore ed ore quasi sènza stancarsi. Ora vado a prènderli! ».

Cinque minuti dopo, Bruno camminava rapidamente per le vie silenziose di Ginosa, portando quattro fiaschi pieni di benzina, legati assieme a due a due. Con quegli otto litri, avrebbero raggiunto Tàranto sènza la mìnima difficoltà, anzi, avrebbero avuto abbastanza benzina per permétersi di cercare un buòn albèrgo. Bruno sbadigliò contènto, e si mise a canterellare una canzone che aveva sentito alla ràdio il giorno prima.



Bruno coi suòi fiaschi

Èra una nòtte silenziosa e un pò' fresca, l'ària èra ancora piena di profumi d'erbe e di fiori, Bruno aveva completamente dimenticato la sua stanchezza, i quattro fiaschi gli sembràvano leggèri leggèri, come se fòssero vuòti e non pesàssero invece più di otto chili. « Meno male però », pensò tra sé e sé, « che quell'uòmo ha trovato questi fiaschi! Un gròsso bidone di fèrro, quello sì che sarèbbe stato pesante! ». E Bruno riprese la sua canzonetta, canterellando felice, col cuore leggèro.

Aveva camminato un'ora, quando vide a mano dèstra un gruppo di case che gli sembrò sconosciuto. « Strano ... », pensò soffermàndosi, « se mi avéssero domandato se eravamo passati davanti a queste case in automobile, sarèi stato pronto a scomméttere mille lire che non le avevamo mai viste! Non capisco ... nò, davvero non capisco! ». E Bruno riprese a camminare, ma lentamente, cercando nella memòria qualche piccolo ricòrdo, un fatterèllo qualsiasi che gli permettesse di riconóscere quelle case. Ma nò, la sua memòria non conteneva niènte, assolutamente niènte che potesse aiutarlo. Eppure dovévano èssere passati davanti a quelle case! Sennò ... Bruno si fermò di colpo: già,

fresco = freddo,
ma non tròppo

stanco
la stanchezza

col fèrro si fanno
per esèmpio le ferrovie

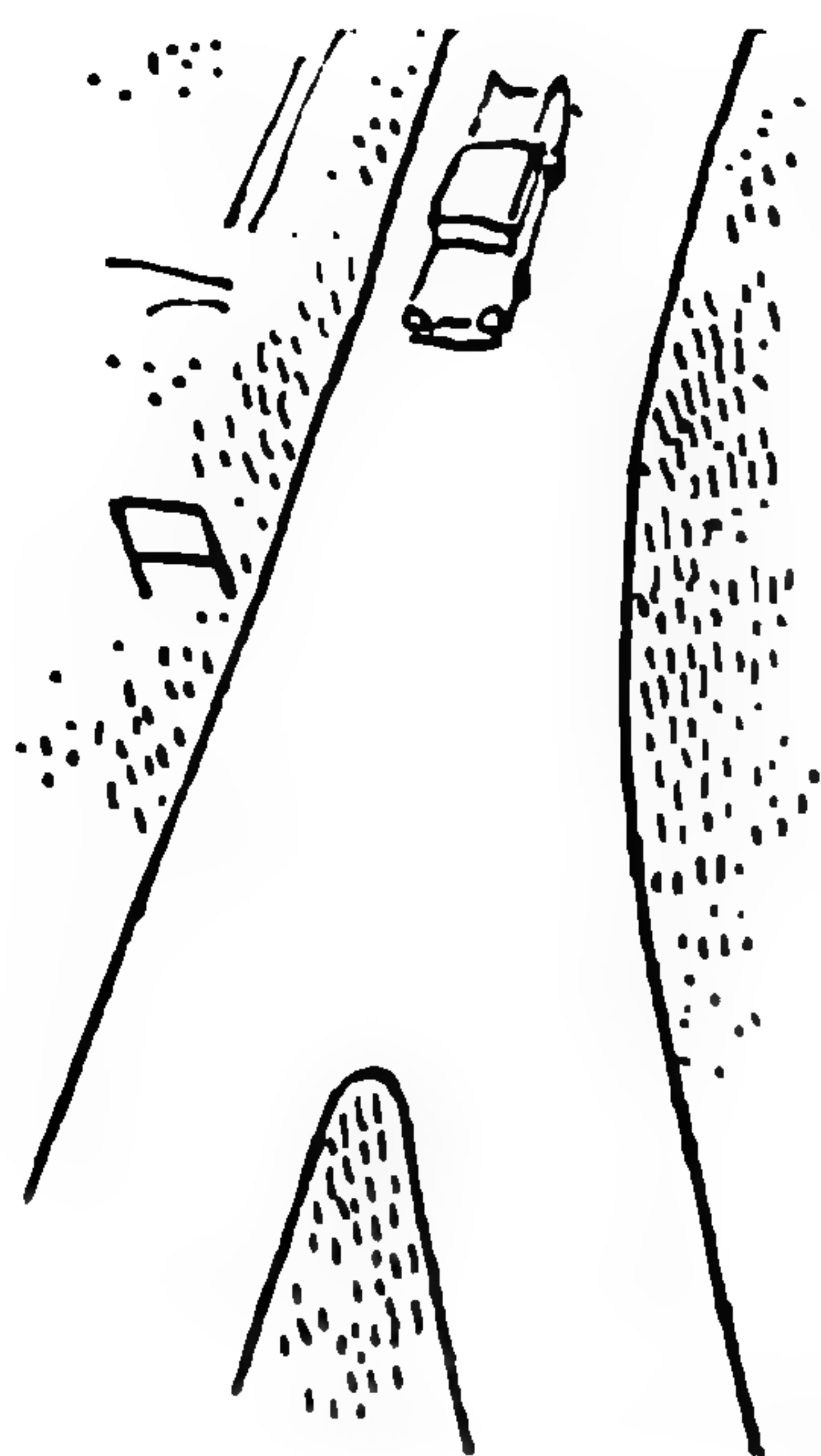
pesante ↔
leggèro

soffermarsi = fermarsi per brève
tèmpo

la memòria sèrve
a ricordarsi

fatto
fatterèllo

assolutamente =
veramente, pròprio



una strada che si
biforca

ritornare sui prò-
pri passi = torna-
re indietro

scégliere
scéglie
ha scelto

sémplice = che si
capisce facilmente

coràggio ↔
paùra

şbagliarsi
uno şbàglio

assicurarsi =
guardare per ès-
sere sicuro

di séguito = uno
dopo l'altro

pesare : èssere
pesante

sennò, uscèndo da Ginosa, doveva èssersi şbagliato di strada! Ma come aveva fatto a şbagliarsi? Tutto ciò rimaneva assolutamente incomprensibile, ma non c'era altra spiegazione. « Dev'essere stata la stanchezza », pensò Bruno, ritornando sui pròpri passi. E pòi, a un tratto esclamò: « Hò trovato! », e si fermò di colpo per la seconda vòlta.

Si era ricordato di essere arrivato, una mezz'ora prima, a un punto dove la strada si biforcava, ed egli aveva scelto la strada di sinistra. Avrèbbe invece dovuto scégliere quella di dèstra! La spiegazione era sémplice, era così sémplice che Bruno non era assolutamente sicuro di avere il coràggio di raccontarla agli altri: aveva parlato un pò' tròppo spesso della sua memòria di fèrro! E quello era veramente uno şbàglio tròppo stùpido! Arrivato di nuòvo al punto dove la strada si biforcava, Bruno si soffermò per assicurarsi che questa vòlta non si şbagliava, e che non c'era una tèrza strada che fosse quella giusta. Sarèbbe stato completamente ridìcolo fare lo stesso şbàglio due vòlte di séguito! Aveva anche un'altra ragione di soffermarsi: i quattro fiaschi di benzina cominciàvano a pesare. « Eppure, che còsa sono

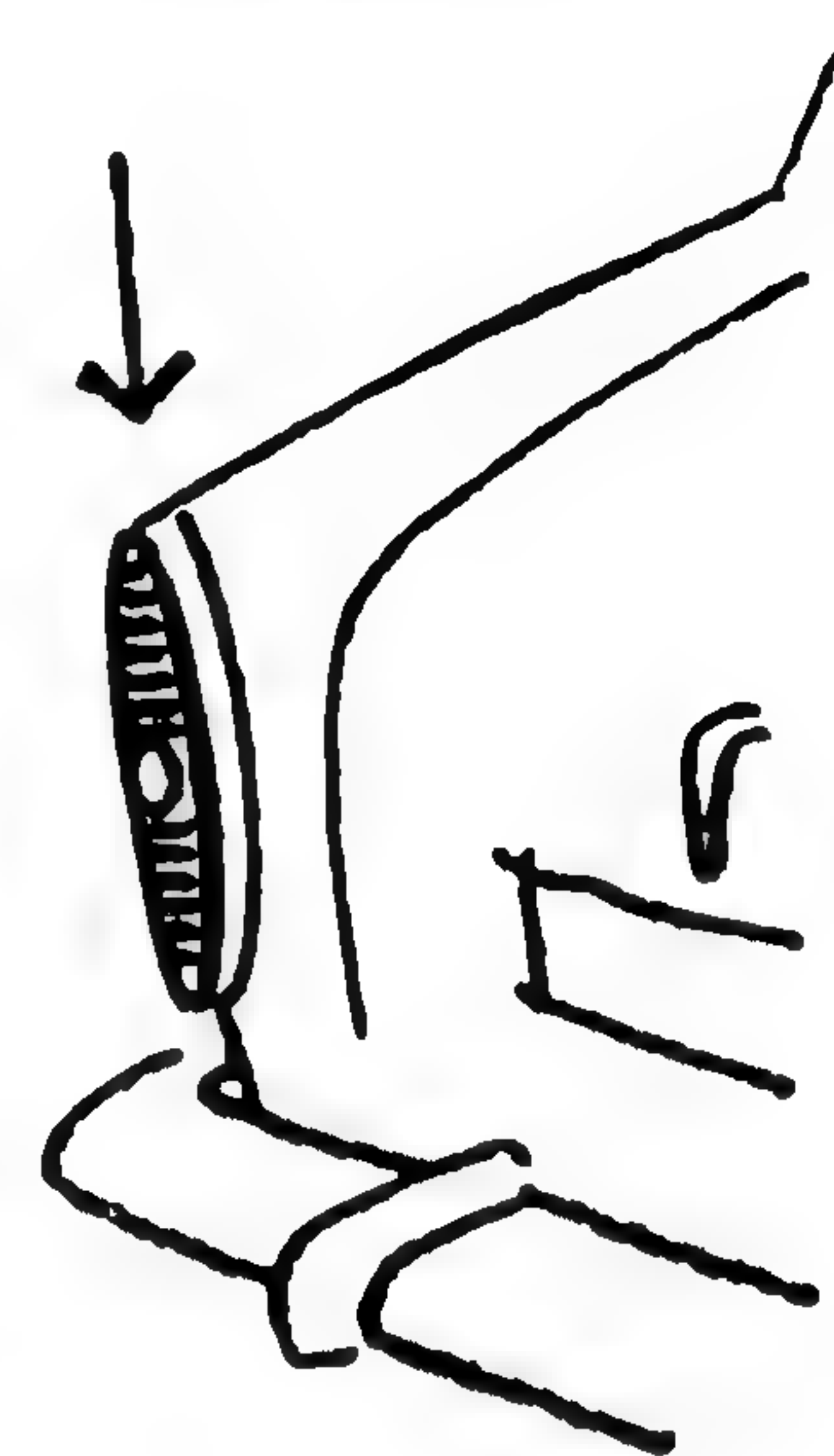
otto chili? », disse tra sé e sé, « nulla, assolutamente nulla! Coraggio, giovane romano, fa vedere alla gentile miss Jòy che i tuoi muscoli di ferro non conoscono la stanchezza! ». E accelerò il passo.

il passo : i passi

Un'ora e un quarto più tardi, egli vide finalmente i fanalini posteriori di un'automobile che stava ferma al lato della strada. Non poteva essere altro che la loro. E infatti, quando egli l'ebbe quasi raggiunta, qualcuno accese la lampadina elettrica nell'interno della macchina e Bruno vide la testa del bravo Vespucci, e accanto a lui i capelli bruni di miss Jòy. « Uff! », esclamò Bruno a bassa voce e, dimenticando il peso dei fiaschi, la sua stanchezza, il ritardo, fece gli ultimi passi di corsa, e arrivò all'auto rosso in faccia, ma felice: « Ecco la benzina! », gridò a quelli dell'interno, che però non lo sentirono perché avevano chiuso i finestrini e acceso la radio. Bruno allora posò i fiaschi per terra e batté ai finestrini: « Ohé! Eccomi tornato! Si riparte! », gridò. In quel momento Dòrabel stava appunto dicendo a suo marito ed a sua figlia: « Scommetto che il vostro caro Bruno avrà trovato un albergo e ci avrà completamente dimenticati ... ». Si fermò di colpo sentendo Bruno picchiare,

posteriore = di dietro

un fanalino



pesare
il peso

córrere
la corsa

scommettere che :
èssere sicuro che

pòi esclamò: « Che còsa dicevo? Èccolo tornato! È davvero un bravo giòvane! ». « Davvero? », disse Jòy con un sorriso. « Cèrto! », rispose sua madre con fuòco, « sènza di lui, saremmo stati obbligati a pernottare tutti e tre nella màccina! ».

Intanto Annibale aveva apèrto lo sportèllo ed èra sceso per aiutare Bruno. Jòy abbassò il vetro di uno degli sportèlli posteriori e disse: « Buòn giorno, Bruno! Come ha fatto prèsto! Avrà fatto tutta la strada di corsa, scommetto! ». Il sorriso che accompagnò le paròle di Jòy fece arrossire il giòvane che quasi quasi vuotò sulla strada il fiasco che teneva in mano. « Ohé! giovanòtto! Non vorrà mica che ci fermiamo di nuòvo per strada? Per ora, pènsi un pò' alla benzina! Con Jòy parlerà più tardi », disse Annibale ridèndo, e Bruno, arrossèndo ancora di più, si occupò unicamente della benzina.

Cinque minuti più tardi, i due èrano risaliti in màccina, Bruno aveva spènto i fanalini anteriori per accèndere i fari, aveva pregato Jòy di spègnere la ràdio, e si ripartì vèrso Tàranto.

« Che ore sono, papà? », domandò Jòy dopo un momentino. « Ma ... sono le due meno dièci, se il mio orològio

vuotare ↔
riempire

spègnere ↔
accèndere
spègnere
spègne
ha spènto

anteriore ↔
posteriore

cammina giusto ». « Le due meno dièci ... E che ore
èrano quando Lèi è partito, Bruno? ». « Èrano ... erano
le nòve o le nòve e mèzzo, se non mi sbàglio ». « Diciamo
le nòve e mèzzo, per non èssere ingiusti. E quanti chilò-
metri c'èrano, dal luògo dove ci eravamo fermati alla
cittadina dove Lèi ha comprato la benzina? ». « Ma, una
diecina, pènso ». « Dunque, fra andata e ritorno ce n'era
una ventina. Venti chilòmetri in quattr'ore e mèzzo,
quasi cinque, fa ... Ma sa che ha veramente camminato
prèsto, Lèi! ». Questa vòlta, il tònno di Jòy fece soffrire
il pòvero giòvane. Cèrto, se avesse raccontato che in
quelle quattro o cinque ore egli aveva fatto non venti,
ma più di trenta chilòmetri, Jòy non avrèbbe più riso
della sua lentezza, ma, d'altra parte, avrèbbe sènza
dùbbio trovato ancór più ridìcolo il fatto che egli si
fosse sbagliato di strada. Le paròle di Jòy sarèbbero
state altre, ma il tònno delle sue paròle non sarèbbe
cambiato. E siccome non c'è niènte che fàccia soffrire
tanto un innamorato quanto il riso della ragazza a cui
vuòl bène, Bruno non provò nemmeno a discùtere con
Jòy, ma si occupò unicamente di guidare, per raggiùn-
gere al più prèsto Tàranto e un albèrgo. « È terribil-

ingiusto ↔
giusto

tònno : mòdo in cui
si parla

soffrire = avér
dolore

far soffrire = far
male a

lènto
la lentezza

sènza dùbbio =
certamente

ancór = ancora

finire col fare =
finire per fare,
fare finalmente

mente ingiusta », disse tra sé e sé, « ma un bèl giorno finirà col volermi bène, come io vòglio bène a lèi ... ». E accendèndo i fari più potènti, accelerò, deciso ad arrivare a Tàranto in meno di mezz'ora.

A Tàranto, dopo avér cercato un pò', finirono col trovare due stanze abbastanza buone, dove passarono il rèsto della nòtte. Avrèbbero sènza dùbbio trovato un albèrgo migliore se non fóssero arrivati così tardi: « Non hò mai visto una lentezza sìmile! », aveva esclamato Dòrabel, perché il camerière che aveva mostrato loro le càmere camminava come se un peso immènso gli fosse caduto sulle spalle, facèndolo soffrire ad ogni passo. « Chissà, forse gli è veramente accaduto qualcòsa che lo fa soffrire », aveva detto Jòy mentre si coricàvano, e sua madre si èra sentita tròppo stanca per discùtere. Pòco dopo, si èrano addormentate.

Passàrono due giorni a Tàranto, due altri a Brìndisi, e la sera dell'ottavo giorno dopo la partènza da Nàpoli arrivàrono a Barletta, una città di sessantacinquemila abitanti, a nòrd di Brìndisi. La mattina dopo il loro arrivo, Bruno propose a Jòy e a Dòrabel di riposarsi in riva al mare, poiché Barletta ha due bèlle spiag-

proporre
propone
propose
poiché = siccome

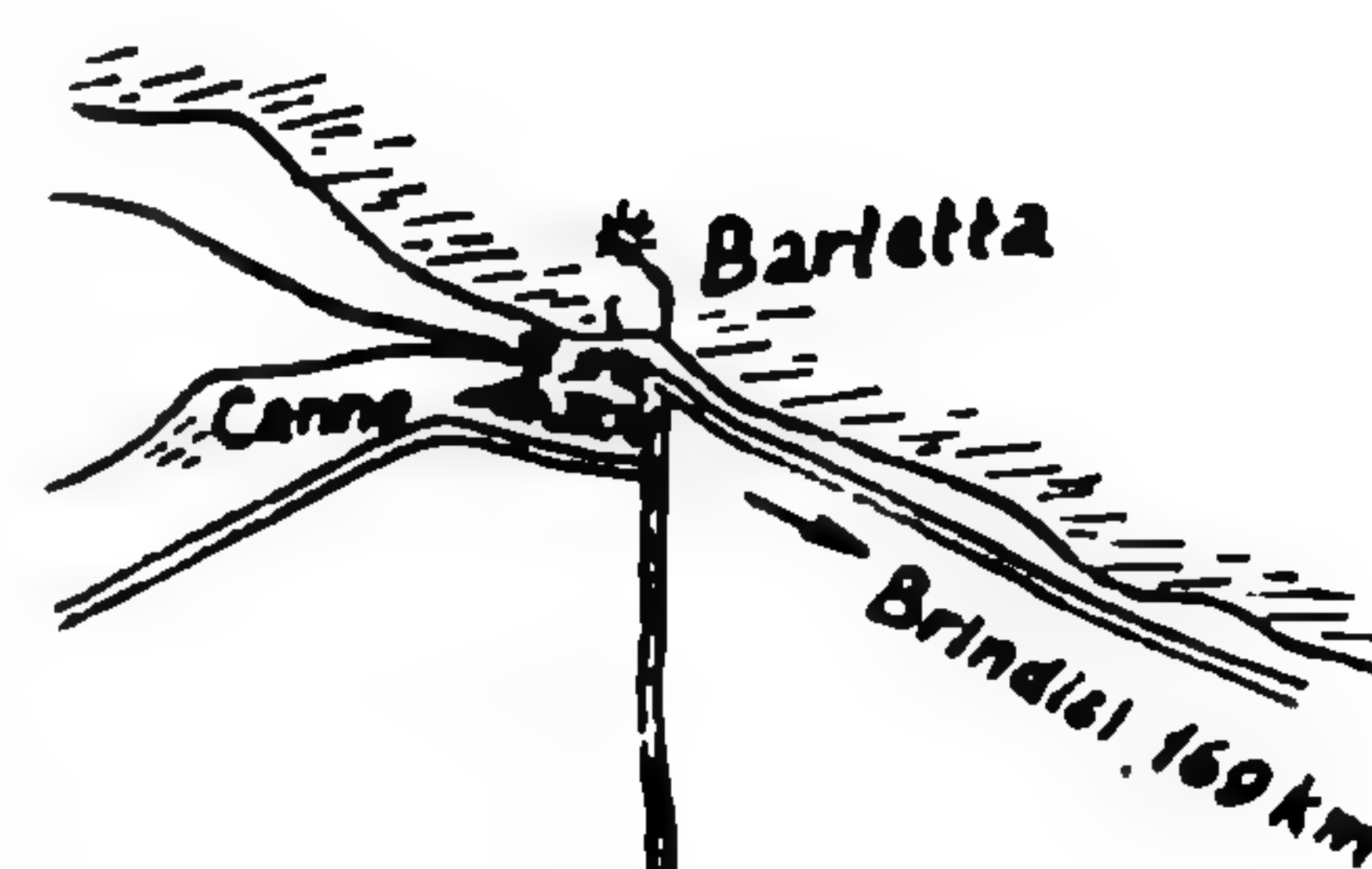
ge. Intanto, Annibale sarèbbe andato a Canne, un'antica città romana, sparita, ma òggi in parte dissepolta. Tutti accettàrono, e Annibale partì canterellando una canzonetta, mentre gli altri andàvano alla spiàggia.

La sera, vèrso le òtto, Annibale telefonò a Dòrabel per dire che sarèbbe stato di ritorno a Barletta al più tardi alle nòve, e che si sarèbbe sùbito partiti per Nàpoli.

Aveva fatto una scopèrta che, da sola, avrèbbe fatto conóscere il suo nome nel mondo intero! Che còsa fosse, non vòlle dirlo al telèfono: non si poteva mai sapere chi stava ascoltando. Anzi, per prima còsa aveva cominciato col domandare se Dòrabel èra pròprio sola e se nessuno poteva sentire ciò che essa diceva. Dòrabel, un pò' stupita, aveva risposto di nò, ma nemmeno allora Annibale aveva voluto parlare chiaramente. Cosicché quando Dòrabel aveva raccontato agli altri ciò che le aveva detto il marito, essa aveva scrollato la tèsta come per dire: « Pòver'uòmo, chissà come andrà a finire, se contìnua così! ».

Intanto, lèi e Jòy si èrano messe a fare le valige, cosicché, quando Annibale entrò quasi corrèndo nella loro càmera, tutto èra pronto per la partènza. « Prèsto! in

dissepolto = disseppellito



scoprire una scopèrta

cominciare col fare = fare come prima còsa

màccchina! », gridò Vespucci, « hò pagato l'albèrgo, pos-
siamo partire sùbito! ». E scese giù seguito da Bruno,
Dòrabel, Jòy e due facchini che portàvano le valige.
In un paio di minuti, tutti fùrono in màccchina, e lascià-
rono Barletta. Solamente quando fùrono usciti dalla
città, Vespucci accettò di raccontare la sua scopèrta.

PAROLE:

ESERCIZIO A.

còsto *m*
sonno *m*
distributore *m*
decisiòne *f*
bidone *m*
ràdio *f*
stanchezza *f*
fèrro *m*
canzonetta *f*
memòria *f*
fatterèllo *m*
spiegazione *f*
coràggio *m*
sbàglio *m*
fanalino *m*
peso *m*
corsa *f*
tòno *m*
dùbbio *m*
lentezza *f*
scopèrta *f*
còmico
ridìcolo
ràpido
silenzioso
fresco
leggèro

<i>mettere</i>	<i>coprire</i>	<i>tenere</i>
<i>mette</i>	<i>copre</i>	<i>tiene</i>
<i>ha messo</i>	<i>ha coperto</i>	<i>ha tenuto</i>
<i>mise</i>	<i>coprì</i>	<i>tenne</i>

Bruno (*aprire*) il finestrino per vedere dove si trova-
vano. Dorabel non voleva (*permettere*) al giovanotto
di lasciare l'automobile. « Se Lei si (*coprire*) bene, non
avrà freddo », disse Bruno. « Meno male che ha (*smet-*
tere) di piovere », disse Joy. Lo scialle di Dorabel aveva
(*appartenere*) a sua madre. Essa se n'era (*coprire*) per
non aver freddo.

Bruno non si (*trattenere*) a lungo col padrone del distri-
butore. « Ogni fiasco (*contenere*) due litri, quattro

basteranno dunque », disse l'uomo. Quando ebbe pagato, Bruno (*mettere*) due o tre pezzi da cento nella mano dell'uomo. « (*Scommettere*) che Bruno ci ha dimenticati! », disse Dorabel, « chissà perché mi volete tutti far (*soffrire*)! ». Bruno fu felicissimo quando (*scoprire*) l'automobile.

ESERCIZIO B.

Bisognava a ogni — — della benzina. Ma come? Bruno decise che era ora di —, e non di parlare. Vespucci aveva un'aria molto —, quando disse anche lui che bisognava agire. Bruno spiegò che avrebbe cercato un — di benzina e lì avrebbe comprato la benzina necessaria. Dorabel dimenticò la sua — di starsene zitta, e disse a Bruno che egli non poteva lasciarle sole. Poi disse al marito che egli era certo molto intelligente quando si occupava di libri o di roba —, ma che sennò, era — comico.

Bruno pensò anche lui che Vespucci era un po' —, ma non lo disse e partì a passi —. Il padrone — dal sonno quando uscì per dare a Bruno la benzina. Invece di metterla in un grosso —, la mise in quattro fiaschi.

pesante
incomprensibile
minimo
nessunissimo
profondo
sémplique
posteriore
anteriore
ingiusto
dissepolto
deciso
completamente
assolutamente
procurarsi
agire
trattenersi da
sbadigliare
raggiungere
canterellare
pesare
soffermarsi
proporre
scommettere
riconoscere
biforcarsi
assicurarsi
vuotare
spègnere
trattarsi di
soffrire
eppure
di séguito

Poco dopo, Bruno camminava contento per le vie — di Ginosà. Con la benzina che portava, avrebbero facilmente — Taranto.

ESERCIZIO C.

Cosa disse Bruno quando, tornando da Ginosà, vide delle case sconosciute?

Cosa si mise allora a cercare nella memoria?

Qual era la spiegazione?

Perché non aveva il coraggio di raccontarlo agli altri?

Cosa vide finalmente parecchie ore dopo che ebbe lasciato i Vespucci?

Cosa stava dicendo Dorabel, quando Bruno batté ai finestrini della macchina?

E cosa disse poi, quando vide Bruno?

Che cosa fece Bruno, quando Joy gli disse che aveva fatto molto presto?

Cosa fece Annibale quando furono arrivati a Barletta?

Cosa disse a sua moglie quando telefonò la sera stessa?

LA SCOPERTA DI ANNIBALE

Quando Vespucci fu arcisicuro che nessuno avrebbe sentito il suo racconto, cominciò:

« Ero dunque arrivato a Canne verso le dieci di mattina. Il sole brillava nel cielo purissimo, faceva caldo, l'aria era chiara. Hò lasciato l'automobile al lato della strada e sono andato in riva al fiume Ofanto, dove, duemila anni fa, ha avuto luogo la grande battaglia fra l'esercito di Annibale e quello dei Romani, una battaglia che per poco non aprì ad Annibale le porte di Roma ». « Ma papà », lo interruppe Jòy, « io credevo che tu ... ». « Giusto, giustissimo, cara Jòy! La mia teoria sulla battaglia di Canne è infatti interamente diversa dalle teorie di tutti coloro che hanno scritto sulla questione. Però, per provare che la mia teoria era giusta, dovevo prima dimostrare che le loro teorie erano false. Perciò, hò cominciato col recarmi sul posto dove — secondo le loro false teorie — si crede che abbia avuto luogo la battaglia di Canne. Capisce, caro Bruno, io

una battaglia



un esercito

arci- = -issimo

brillare = splendere

per poco non aprì
= aprì quasiteoria : idee su una
cosa, di cui non si
sa ancora se sono
giuste o nocoloro che =
quelli chequestione = cosa
di cui si discuteprovare una cosa :
far vedere che è
giustadimostrare = pro-
vare

falso ↔ vero

secondo le teorie
= come dicono le
teorie

tèsto = qualsiasi
còsa scritta

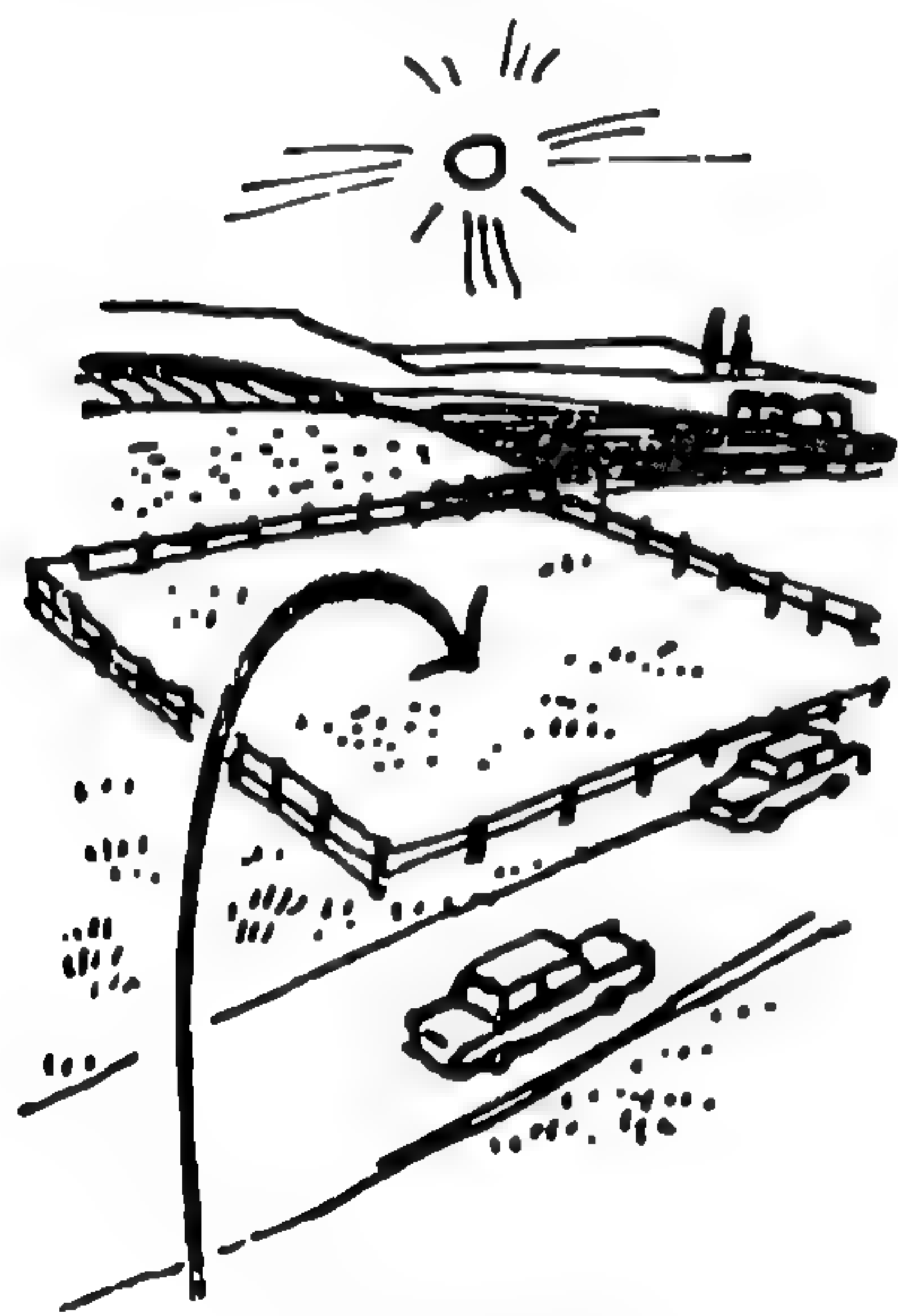
Cartàgine èra la
pàtria di Annibale

in realtà = in
verità

precisamente =
con precisione

ciò che mi man-
cava = ciò che
non avevo

provare
una pròva



un campo

preparare a : rèn-
dere pronto a

ascoltatore =
colui che ascolta

esattamente =
precisamente

cosiddetto = così
detto, così chia-
mato

talvòlta = alcune
vòlte

avevo scopèrto, leggèndo e rileggèndo i tèsti antichi sulla guèrra fra Cartàgine e Roma, che l'esèrcito di Annibale e quello dei Romani non potévano èssersi scontrati a èst dell'antica Canne, dove si vuòle che àbbia avuto luògo la battàglia. In realtà, i due esèrciti dovèvano èssersi scontrati nei campi a una diecina di chilòmetri a òvest, o più precisamente a òtto chilòmetri a sud-òvest di Canne. Ciò che mi mancava èra unicamente di trovare una qualsiasi pròva, un oggetto, per esèmpio, che dimostrasse che Annibale Vespucci èra riuscito a ritrovare la realtà perduta, nascosta negli antichi tèsti. Dopo avér passato un paio d'ore sulla riva dell'Òfanto, hò trovato precisamente quel che cercavo: la pròva che le vècchie teorie èrano false ».

Annibale interruppe un momento il suo racconto per preparare i suòi ascoltatori a quello che stava per dire.

Pòi proseguì, arcicontènto:

« Quella pròva, l'hò trovata esattamente sul posto dove, secondo la mia teoria, aveva avuto luògo la cosiddetta battàglia di Canne, di cui stiamo parlando. E benché il séguito del mio racconto vi pòssa parere incredìbile, esso è nondimeno vero; talvòlta, la realtà è più mera-

vigliosa di qualunque stòria inventata dagli uòmini ».

« Ma insomma, ce la racconti la tua stòria, sì o nò? »,

esclamò a questo punto del racconto la móglie di Annì-
bale, impaziènte di conóscere il séguito. « Ma scùsami!
che còsa ti pare che stia facèndo? », le rispose Annìbale,
« sono almeno dièci minuti che non fàccio altro, e tu
vièni a domandarmi quando comèncio! Ma sai che sèi
incredìbile? ». « L'incredìbile, se mai, sèi tu, caro mio!
È vero che stai parlando da dièci minuti, ma sulla tua
cosiddetta scopèrta ne sappiamo, se mai, meno di pri-
ma! ». « Ma insomma, mi lasci raccontare, sì o nò? »,

esclamò allora Annìbale, impazientito. « Ah! se la prèndi
in questo mòdo . . . », rispose Dòrabel offesa, ma non finì
la frase incominciata e si mişè a guardare dal finestrino
dell'automòbile. Annìbale scrollò le spalle dicèndo tra
sé e sé: « Di nuòvo la sòlita stòria . . . ». Pòi riprese, par-
lando per Bruno e per Jòy:

« Quando hò trovato il posto esatto dove, secondo la mia
teorìa, aveva avuto luògo la battàglia, mi son messo a
cercare, lì intorno, sènza sapere, a dire il vero, còsa
stessi cercando. Stavo già andando in giro da un'ora
circa, e cominciavo ad èssere un pò' impaziènte, quando

qualunque =
qualsiasi

insomma : dopo
tutto

(persona) impa-
ziènte = che non
vuòle aspettare

se mai : se se ne
può parlare

impaziènte
impazientire

« Io vado a Roma »
è una frase

incominciare =
cominciare

la sòlita stòria =
la stòria di sèmpre

riprèndere : conti-
nuare

esatto
esattamente

stare
(che) io stia
(che) io stessi

sebbène = benché

sfuggire a : non
èssere visto da
veloce = ràpido
raccattare = prèn-
dere una còsa da
tèrra

sentire
un sentimento
quantunque =
benché

di sòlito = in
mòdo sòlito

vago ↔
esatto

malgrado la sua
decisiòne = ben-
ché avesse deciò

impaziènte
l'impaziènta

sforzarsi di = fare
uno sfòrzo per

il mio sguardo, a un tratto, si è fissato su un oggetto che, sebbène fosse quasi interamente copèrto dalla tèrra, brillava nondimeno così chiaramente che non mi poteva sfuggire. Mi sono guardato intorno: nessuno. Mi sono allora abbassato e, veloce come un lampo, hò raccattato l'oggetto e me lo son messo in tasca. Sebbène io non sapessi ancora esattamente còsa fosse, èro sicuro di avér fatto una grande scopèrta. Dèvo spiegarLe, caro Bruno, che io hò talvòlta cèrti sentimenti ai quali, quantunque siano di sòlito molto vaghi, io nondimeno obbedisco ogni vòlta, benché sia incapace di darne una spiegazione ».

« Ma insomma », esclamò di nuòvo Dòrabel, malgrado la sua deciòne di non parlare al marito, « ce lo racconti, sì o nò, cos'èra quell'oggetto? ». Anche gli altri ascolta-
tori avévano una gran vòglia di fare la stessa domanda ad Annibale, ma sebbène la loro impaziènta fosse più grande che mai, essi si èrano finora sforzati di stare zitti. Ma l'esclamazione di Dòrabel fece domandare anche a loro: « Sì, che cos'èra? ».

« Mamma mia! che impaziènta! », rispose Vespucci, alzando le mani al cièlo e dimenticando per un àttimo di

tenere il volante. Lo riprese però sùbito, e fece appena in tèmpo ad impedire che la màccina andasse a finire in un àlbero. Pòi disse: « Mi fate saltare tutta una parte del mio racconto, pèggio per voi! Guardate che, io, non l'hò mica saputo sùbito còsa fosse l'oggèto che avevo raccattato. Ma giacché siète così impaziènti, ve lo dirò: èra nientemeno che un antico anèllo romano, per èssere più esatti un anèllo d'òro che aveva appartenuto a uno dei soldati romani che avévano preso parte alla battàglia di Canne ».

Annìbale tacque. Dòrabel lo guardava con la bocca apèrta dallo stupore, Jòy da parte sua lo guardava quasi con ammirazione: non èra pòi mica tanto stùpido, suo padre! Bruno, lui, esclamò: « Càpperi! Nientemeno che un antico anèllo d'òro! E per di più, dice Lèi, l'anèllo di un soldato romano! ». « Come 'dice Lèi'? È un fatto! », esclamò Vespucci, e Bruno: « Son pronto a créderlo, caro signór Annìbale, malgrado che ... ». « Come 'malgrado che'? », esclamò di nuòvo Vespucci, impazientito, « Lèi crede dunque veramente che io àbbia sognato? o che non sia capace di riconóscere un anèllo romano? Ma scuși! per chi mi prènde? Òh! ... ».

saltare : non raccontare

pèggio : è pèggio

guardate! = non dimenticate!

nientemeno = niènte meno

l'òro è giallo ed è molto prezioso

tacere = non parlare (più)

tacere
tace
tacque

ammirazione = ciò che si sènte vedèndo una còsa o persona eccellènte

càpperi! = esclamazione di stupore, di ammirazione



un anèllo

crédere a ... =
crédere che ... è
vero

èsser muto = non
potér parlare

« Cálmati, papà, càlmati », disse Jòy, mettèndo la mano sulla spalla del padre e sforzàndosi di non ridere, « crediamo tutti quanti a ogni paròla che ci hai detto! Spiègaci piuttòsto come mai i soldati romani avévano degli anèlli d'òro ». « Va bène », disse Vespucci, « ma promet-tétemi di lasciarmi parlare sènza interrómpermi ». « Stiamo muti come pesci, papà! », esclamò Jòy, e Vespucci riprese allora la sua spiegazione.



i cartaginesi ricévono gli anèlli
mandati da Annibale

« Noi sappiamo che i soldati romani portàvano anèlli d'òro perché, dopo la sua vittòria sui Romani, Annibale, il quale voleva che Cartàgine sapesse quanto èra

importante quella vittoria per il séguito della guèrra, mandò in pàtria suo fratèllo con un grandissimo nùmero di anèlli d'òro presi ai soldati romani caduti nella battaglia di Canne ». « E uno di quegli anèlli . . . », cominciò Bruno. « Appunto! », esclamò Annibale, « uno di quegli anèlli, sfuggèndo alle ricerche dei soldati di Annibale, è rimasto lì, sul campo, fra altri oggètti che avévano appartenuto ai Romani caduti quel giorno. E vi è rimasto per oltre duemila anni, fino al giorno che io, Annibale Vespucci . . . ». « Bravo! », esclamò Dòrabel, interrompèndolo di nuòvo, « per una vòlta mi lasci muta di ammirazione! ». « Gràzie », disse Annibale, « non nascondo però che sarèi stato ancora più contènto se tu fossi rimasta muta di ammirazione per qualche secondo ancora, così da lasciarmi finire la frase che avevo incominciato ». « Ma scùşami, di che frase stai parlando? », domandò Dòrabel molto stupita. « Stavo dicèndo che quell'anèllo èra rimasto lì, sul campo, fino al giorno in cui io . . . ». « Ma caro! il rèsto lo conosciamo, nò? ». « Sì, va bène, ma potevi lasciarmi finire lo stesso la mia frase, non tròvi? ». « Caro Annibale, io non ti capisco! », esclamò Dòrabel, offesa di nuòvo.

cercare
le ricerche

campo : luògo
della battaglia

lo stesso : anche se
conoscete la fine

şgradévole =
spiacévole

tenersi ↔
restituire

decidere
decisivo

assài = molto

modèsto : che non
esàgera parlando
di sé stesso

importante
l'importanza

impòrta = è im-
portante

Fu Bruno che tirò fuori i due Vespucci dalla situazione şgradévole in cui si erano ficcati, esclamando a sua volta: « Càpperi! signór Vespucci: Lèi ha fatto veramente una scopèrta meravigliosa! Qualunque altra persona che avesse trovato quell'anèllo, se lo sarèbbe messo al dito oppure in tasca, e pòi l'avrèbbe venduto o regalato o se lo sarèbbe tenuto, ma in ogni mòdo non avrèbbe mai saputo quale pròva decişiva avesse avuto fra le mani ». « Sì », disse Jòy, « è pròprio una grandissima fortuna che quell'anèllo l'abbia trovato tu e nessun altro, papà! ». « Avete ragione », disse Annibale, « è infatti una scopèrta ... assài interessante ». « Lèi è molto modèsto, signór Annibale! », esclamò Bruno, « la Sua scopèrta non è solamente 'assài interessante': è la più grande scopèrta degli ùltimi vent'anni, se non più, nel campo della stòria di Roma e di Cartàgine ». « Non esageriamo, caro Bruno », disse Annibale, arcicontènto, « quantunque io sia il primo a riconóscere l'importanza della mia scopèrta, d'altra parte sò che in questo campo sono state fatte altre scopèrte assài più importanti della mia. E pòi, senza èssere modèsto, Le dèvo dire che ciò che m'impòrta non è tanto la scopèrta in sé stessa

quanto il fatto che essa mi permette di provare che le mie teorie sulla battaglia decisiva di Canne sono le sole giuste ».

« Già, » disse Jòy dopo un brève silènzio, « hai ragione, papà, ma ... non ci hai ancora spiegato perché siamo partiti in mòdo così precipitoso da Barletta. La tua scopèrta, mi pare, potevi anche raccontàrcela all'albèr-go, nò? ».

« Se voi non mi interrompeste ad ogni istante, ve l'avrèi spiegato da sècoli! Spèro che ora mi lascerete parlare in silènzio. Ècco dunque: avevo appena raccattato il mio anèllo e stavo per tornare all'àuto, quando hò visto, a un centinàio di mètri, un uòmo, un contadino credo, che stava accorrèndo vèrso di me. Siccome non avevo nessunìssima vòglia di raccontargli la mia scopèrta, mi son voltato precipitosamente ed hò cominciato a camminare a passi veloci vèrso la màcchina. Ma il contadino — mi trovavo sul suo campo, pènso — ha incominciato a gridare per fermarmi: « Òhi! Lèi! Fermo! Ladro! », e che sò io. Avrèi forse dovuto fermarmi, ma avevo paùra che lui, allora, sarèbbe stato capace di obbligarmi a rèndergli, vòglio dire a dargli, ciò che

in mòdo precipito-
so = sènza prèn-
dere il tèmpo di
pensare

da sècoli : da
lungo tèmpo



un contadino

rèndere = resti-
tuire

sfuggire a
inseguire ↔

avevo trovato nel suo campo. Perciò, invece di fermarmi ad aspettarlo, mi sono messo a correre verso la macchina con quanta forza avevo. Quando vòglio, pòsso correre assài velocemente, cosicchè quando hò raggiunto la strada il contadino èra sèmpre a una trentina di mètri, ed hò potuto sfuggirgli. Mi sènto ancora impallidire quando pènsò a ciò che avrèbbe potuto farmi, tanto sembrava furibondo, se non fossi riuscito a sfuggirgli ».



Vespucci e il contadino furibondo

« Meno male che non correva così prèsto come Lèi e che tutto è finito bène! », esclamò Bruno, e Dòrabel, a questo punto, riprese a sua vòlta la domanda di Jòy: « Sì,

va bène, ma ciò non spièga perché abbiamo dovuto tutti e quattro lasciare Barletta così precipitosamente! Il contadino, se hò bèn capito, èra a pièdi, e tu in automòbile, e dunque? ». « Òh cièlo! Dammi ancora un pò' di paziènza! », esclamò Vespucci. E Dòrabel, come se davvero volesse rènderlo furibondo: « Già, di paziènza ne hai sèmpre avuto un gran bişogno ... ». Ma Vespucci si sforzò di rimanere calmo e continuò: « Uscèndo sulla strada da Barletta a Canosa di Pùglia, hò şbagliato direzione: cosicché, invece di voltare a sinistra, cioè in direzione di Barletta, hò voltato a dèstra, proseguèndo in direzione di Canosa! Appena hò scopèrto lo şbàglio mi sono fermato per vedere sulla carta se bişognava tornare indiètro o se èra mèglio proseguire fino a Canosa, e tornare a Barletta per un'altra via. Stavo dunque guardando la carta, quando, alzando la tèsta un momento, hò visto un'automòbile che si avvicinava a gran velocità, mentre l'uòmo che stava accanto all'autista sembrava farmi segno di aspettarli. Che fosse qualcuno mandato ad inseguirmi dal contadino furibondo? Non lo sapevo, cèrto, ma non avevo neppure la mìnima vòglia di aspettarli per vedere. Così, buttata la carta

paziènza \longleftrightarrow
impaziènza

şbagliare direzio-
ne = şbagliarsi di
direzione

che fosse ...? =
èra forse ...?

ràpido
la rapidità

fatto sta che = il
fatto è che

ignorare = non
sapere

per (puro) caso =
sènza averlo
voluto

specialista di una
còsa = che si òc-
cupa soprattutto
di quella còsa

lo specialista
gli specialisti

sul sedile posteriore, son ripartito, allontanàndomi con la màssima rapidità. Siccome la mia màcchina èra più potènte della loro, sono riuscito a pèrderli di vista un pò' prima di Canosa. Mi son fermato un minuto per telefonarvi e sono ripartito. Gli altri dovévano èssersi sbagliati di strada entrando in Canosa, e hanno proseguito in un'altra direzione. Fatto sta che non li hò più rivisti ... ». « Ma ... », fece per domandare Dòrabel, ma fu fermata da Annibale, che continuò, alzando la voce per impedirle di interrómperlo: « ... non li hò più rivisti fino ad Àndria, una città a dódici chilòmetri da Barletta, per la quale avevo deciśo di tornare. Ignòro come mai siano riusciti a ritrovarmi, o se si son trovati lì per puro caso, ma non è questo ciò che impòrta. Impòrta solo che son riuscito a sfuggìr loro una seconda vòlta, e che mi avévano di nuòvo perduto di vista quando sono entrato in Barletta. E ora, vi dirò che non credo che sia stato il contadino a mandàrmeli diètro, ma che si tratti di altri specialisti di Annibale, i quali hanno scopèrto perché èro venuto in Itàlia, mi hanno seguito fino a Canne e lì, nel campo di quel contadino, mi hanno visto raccattare l'anèllo. Hanno indovinato —

chissà come — che era un oggetto di grandissima importanza per le mie ricerche, e quindi anche per loro, giacché sono specialisti della stessa questione. Ecco perché siamo partiti così precipitosamente da Barletta ».

« Continuo a non capire », disse Dòrabel, « se sono veramente specialisti di questioni stòriche, altrimenti detto gente come te, di che hai paura? Non possono farti nulla, nò? Anche se ti seguissero da qui a ... a Roma o non sò dove, non ti farebbero nessun male! Perché dunque una partenza così precipitosa? ». « Èh, cara Dòra! tu non ci conosci! Ignòri ancora di còsa siamo capaci! ». « Forse, ma sò che ora tu esàgeri come sèmpre! », esclamò Dòrabel, e Annibale stava per rispónderle, quando si fermò di colpo, esclamando: « Èccoli! Ma non sono uòmini, sono diàvoli! ».

« Chi? Dove? », domandò Dòrabel. Ma Annibale non rispose. Accelerando al mæssimo, egli lanciò la potente macchina in avanti, a centocinquanta chilòmetri all'ora, lo sguardo fisso sulla strada davanti a sé, con un solo pensiero in tèsta: sfuggire di nuòvo agli sconosciuti che lo inseguivano

quindi : dunque,
perciò



un diàvolo

PAROLE:

battàglia f
esèrcito m
teorìa f
questione f
tèsto m
realtà f
campo m
èst m
òvest m
sud-òvest m
pròva f
ascoltatore m
frase f
sentimento m
paziènza f
impaziènza f
anèllo m
òro m
ammirazione f
importanza f
contadino m
direzione f
rapidità f
diàvolo m
caso m
specialista m
ricerca f
arcisicuro
arcicontènto
falso
cosiddetto
impaziènnte
sòlito
esatto
veloce
vago
muto
importante
sgradévole
decisivo
modèsto

ESERCIZIO A.

Benché	}	il caffè sia cattivo, Bruno lo beve. — — fosse — , — — bevette.
Sebbene		
Quantunque		
Malgrado che		

Benché Vespucci (*essere*) sicuro della giustezza delle sue idee, volle trovare una prova. « Sebbene tutti gli altri (*pensare*) diversamente, io so che ho ragione io! », diceva. Malgrado che il suo racconto (*potere*) sembrare incredibile, Vespucci disse che nondimeno era vero. « Benché tu (*provare*) a farmi saltare metà della mia storia, io racconterò tutto! », esclamò Vespucci, quantunque (*sapere*) che le sue parole avrebbero offeso Dorabel. Sebbene Dorabel (*avere*) deciso di non parlare al marito, gli chiese di raccontare il séguito della storia. « Quantunque tu (*essere*) impaziente, devi aspettare! », le rispose il marito. « E io non dirò più nulla, malgrado che (*avere*) una gran voglia di dirti ciò che penso di te! ».

ESERCIZIO B.

Quando Vespucci arrivò a Canne, il sole — in un cielo tutto azzurro. Lì, duemila anni prima, aveva avuto luogo una grande — fra l'— di Annibale e quello di Roma. Ma la — di Vespucci è interamente diversa da tutte le altre. Tutti — che hanno scritto sulla — della battaglia di Canne si sono sbagliati. Ma per — che la sua teoria era giusta, Vespucci doveva prima — che le teorie degli altri erano —. E perciò, egli si era — sul posto in cui, — le false teorie degli altri, si credeva che avesse avuto luogo la battaglia. Vespucci era arrivato alla sua idea leggendo i — antichi sulla guerra fra Roma e Cartagine. Secondo lui, dunque, gli eserciti non si erano scontrati là dove si crede: no, in —, essi si erano scontrati a una diecina di chilometri ad —, o, più —, a otto chilometri a sud-ovest di Canne.

Gli — di Vespucci aspettavano con impazienza il seguito della storia. E Vespucci raccontò che aveva trovato la — cercata sul posto — dove, secondo lui, aveva avuto luogo la — battaglia di Canne. La sua storia era stranissima, ma era — vera. « — », disse Vespucci, « la realtà

precipitoso
furibondo
precisamente
esattamente
precipitosamente
velocemente
brillare
provare
dimostrare
rilèggere
inventare
ignorare
mancare
preparare a
impazientire
incominciare
sfuggire
raccattare
sforzarsi
tacere
importare
avér luògo
coloro
esso
qualunque
nondimeno
talvòlta
insomma
quindi
assài
se mai
nientemeno
secondo
malgrado
sebbène
quantunque
malgrado che
in ogni mòdo
càpperi!

è più incredibile di — storia — dagli uomini ». Dorabel, che si era molto — perché Vespucci raccontava troppo lentamente, disse: « Ma —, ce la racconti, la fine della tua storia, sì o no? ». « Cara Dora », rispose Vespucci, « capisco che tu sia —, ma se non mi lasci mai terminare le frasi che —, non potrò mai raccontarvi il resto della storia! ».

ESERCIZIO C.

Come e dove ha trovato la sua 'prova' Vespucci?

Cosa ha fatto quando ha visto l'anello?

Perché era sicuro di aver fatto una grande scoperta?

Che cos'era, quell'anello?

Cosa disse Joy quando Vespucci ebbe raccontato cosa aveva trovato?

E Bruno, cosa disse che fece impazientire Vespucci?

Come mai c'era un anello romano sul campo di battaglia?

Perché era una scoperta così importante, l'anello?

Perché Vespucci era scappato dal campo dopo aver raccattato l'anello?

LA FUGA DI ANNIBALE

La fuga di Annibale fu qualcòsa di assolutamente indimenticàbile. Per raccontarla ci sarèbbe voluta la penna di un grande scrittore. Ma quantunque Bruno non fosse scrittore, egli riuscì, in una lèttera che mandò da Nàpoli alla famiglia, a dare un'idèa vivace di quella fantàstica corsa per le strade della Pùglia e della Campania. Ecco la lèttera di Bruno:

Cara mamma,

Èccoci tornati a Nàpoli! Sembra quasi incredibile ...

Le ùltime ore — pòsso dirlo senza esagerare! — sono state le più fantàstiche di tutta la mia vita. Partiti da

Barletta ieri sera vèrso le nòve abbiamo fatto il tratto

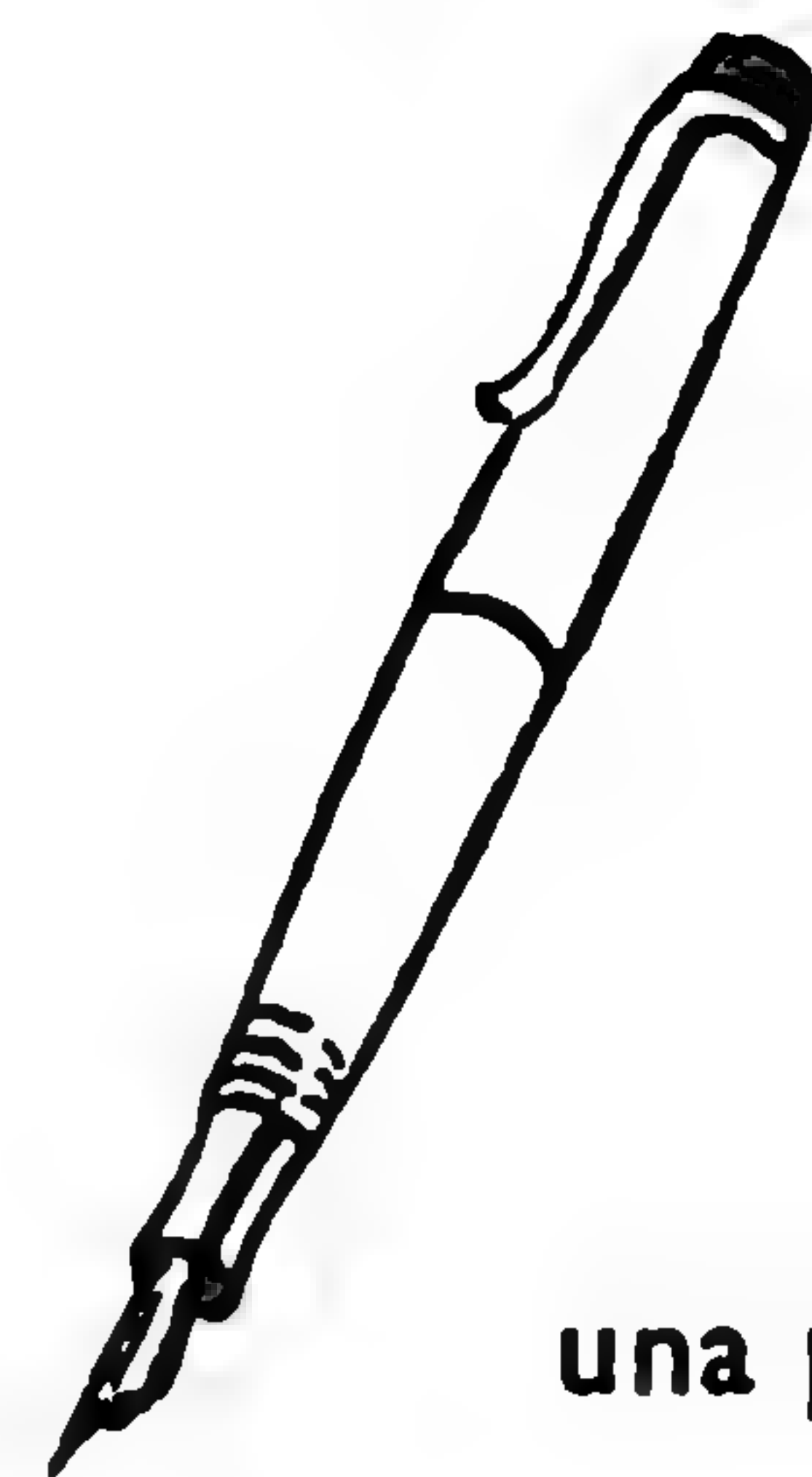
da Barletta a Nàpoli senza sostare, senza riposarci un

minuto, di nòtte, a una velocità mèdia di settanta

chilòmetri all'ora, raggiungèndo anzi, sui tratti più

fàcili, una mèdia orària di quasi novanta chilòmetri!

Perché? Perché il caro Annibale aveva visto tre o quat-



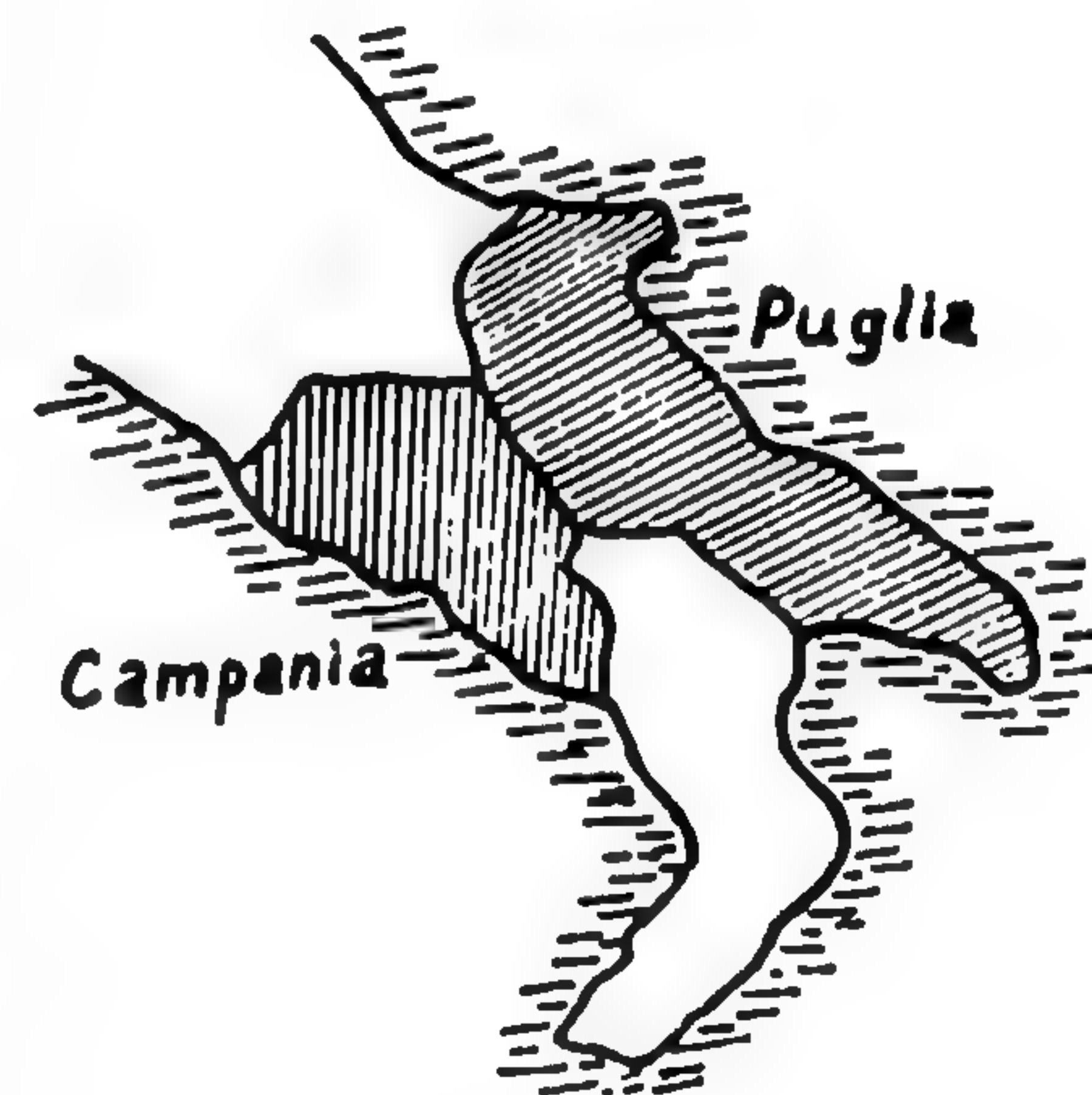
una penna

fuga = corsa ràpida per scappare

scrivere
uno scrittore

vivace = pièno di vita

fantàstico =
quasi incredibile



se si fa una metà della strada a 80 km all'ora e l'altra metà a 100 km all'ora, la velocità mèdia è di 90 km all'ora

un'ora
oràrio

nondimeno : malgrado ciò
un pazzo
pazzo
pazzo da legare = così pazzo che si deve legarlo
matto = pazzo

immaginarsi = farsi un'idea di
in certi casi = certe volte
immaginarsi l'immaginazione
da raccontarsi = che si deve raccontare
la notte
notturno
fuggire = scappare

immediatamente = subito

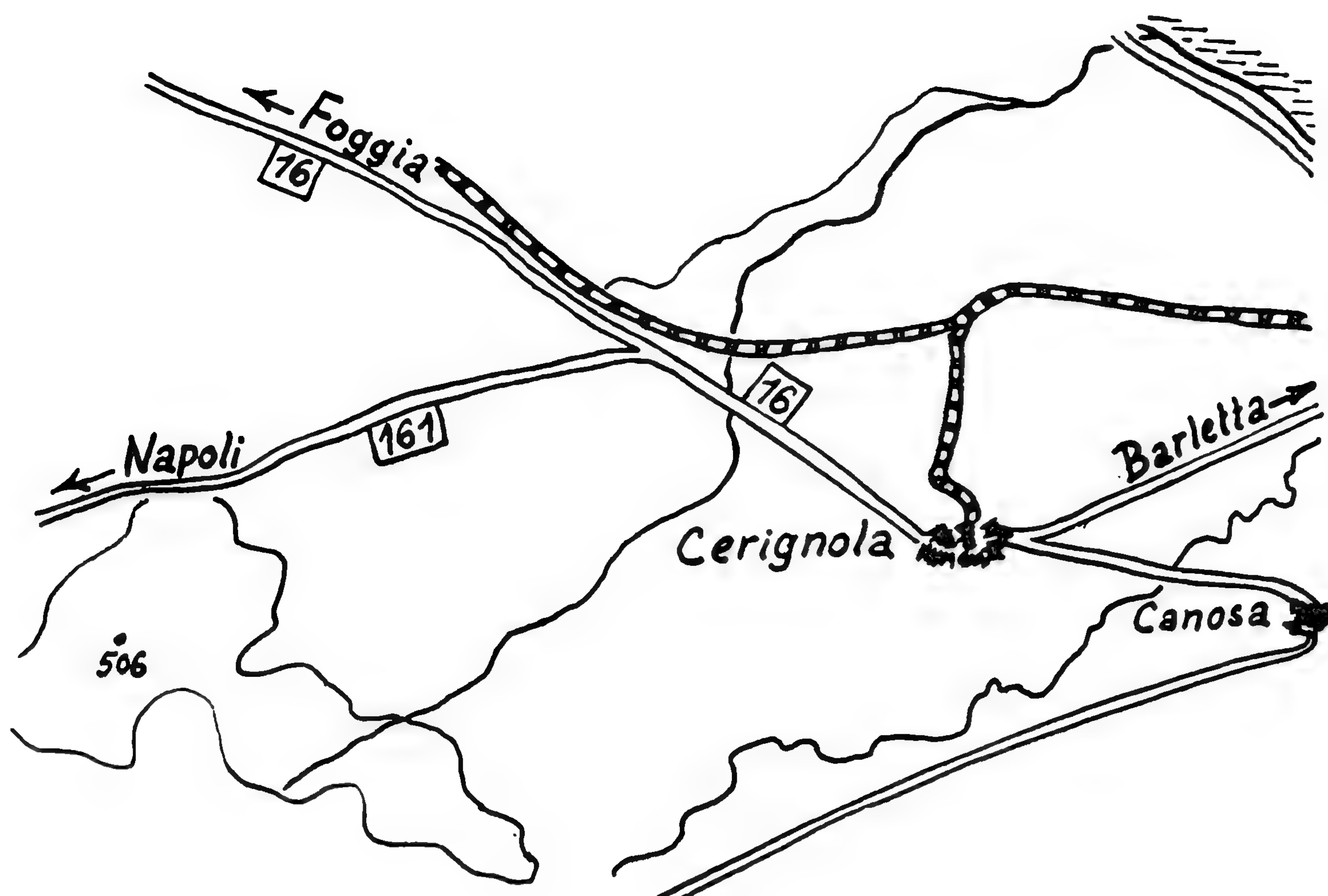
statale 16 : strada statale numero 16
sboccare : entrare in un'altra strada

tro volte di séguito la stessa macchina con dentro le stesse persone ... Certo, filare tutta la notte a quella velocità per aver visto un'automobile sembra l'idea di un pazzo, ma nondimeno io non credo che Annibale sia veramente pazzo, anche se la gentile Dòrabel, che non hò mai vista così furibonda, lo chiama pazzo da legare in presènza di tutto l'albèrgo.

Nò, il caro Annibale non è matto; solamente, non potete immaginarvi quanto vivace sia, in certi casi, la sua immaginazione. Ma questa è un'altra stòria, da raccontarsi in un'altra lèttera. Torniamo ora alla nòstra corsa notturna. Èra già sera quando siamo fuggiti precipitosamente da Barletta, e alle nòve e mèzzo stavamo avvicinandoci a Cerignòla, una città a circa quaranta chilometri da Barletta.

Immediatamente prima di Cerignòla — vi consiglio di seguire il mio racconto su una carta di quella parte d'Itàlia — la statale 16 vòlta a dèstra, e in quel punto sbocca sulla statale la strada che viène da Canosa di Pùglia. Pròprio lì, Vespucci esclamò, o piuttosto gridò: « Èccoli, quei diàvoli! », senza volerci spiegare di chi parlava. Ma l'abbiamo indovinato noi stessi: non ci

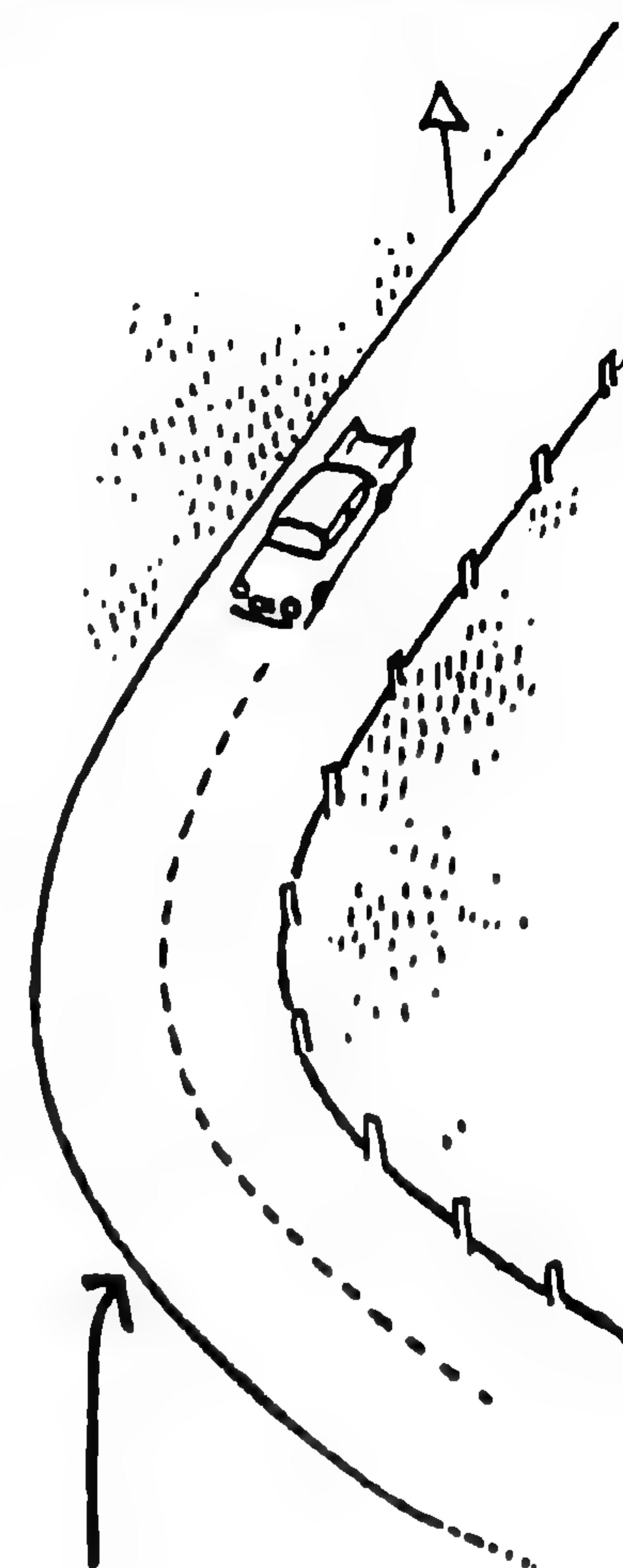
voleva un'immaginazione insolitamente vivace, dopo tutto quello che il brav'uomo ci aveva raccontato!



Vespucci ha premuto sull'acceleratore ed ha traversato Cerignòla a una mèdia di almeno ottanta all'ora! Meno male che la statale non passa per il cèntro della città, perché allora chissà che còsa sarèbbe accaduto! Infatti, il caro Annibale non solo filava come un matto sui tratti di strada diritti, ma pigliava anche le curve sènza rallentare, anzi, entrando nelle curve, sembrava quasi che accelerasse sperando forse ogni vòlta che 'gli altri', i nòstri 'inseguitori', non avrèbbero osato fare la stessa pazzia.

insòlito ←→
sòlito

una strada diritta



una curva

prèmere sull'acce-
leratore : mèttere
il piède con fòrza
sull'acceleratore

matto
un matto

pigliare =
prèndere

inseguire
un inseguitore

pazzia : ciò che fa
un pazzo

per C. = passando
per C.

inaspettato = non
aspettato

meraviglia : stu-
pore

aspettarsi una còsa
= pensare che ac-
cadrà

nossignori = nò,
signori

còsa naturale ↔
còsa strana,
inaspettata

esattamente :
pròprio

l'opposto = il con-
tràrio

ròba da matti =
còse che fanno i
matti

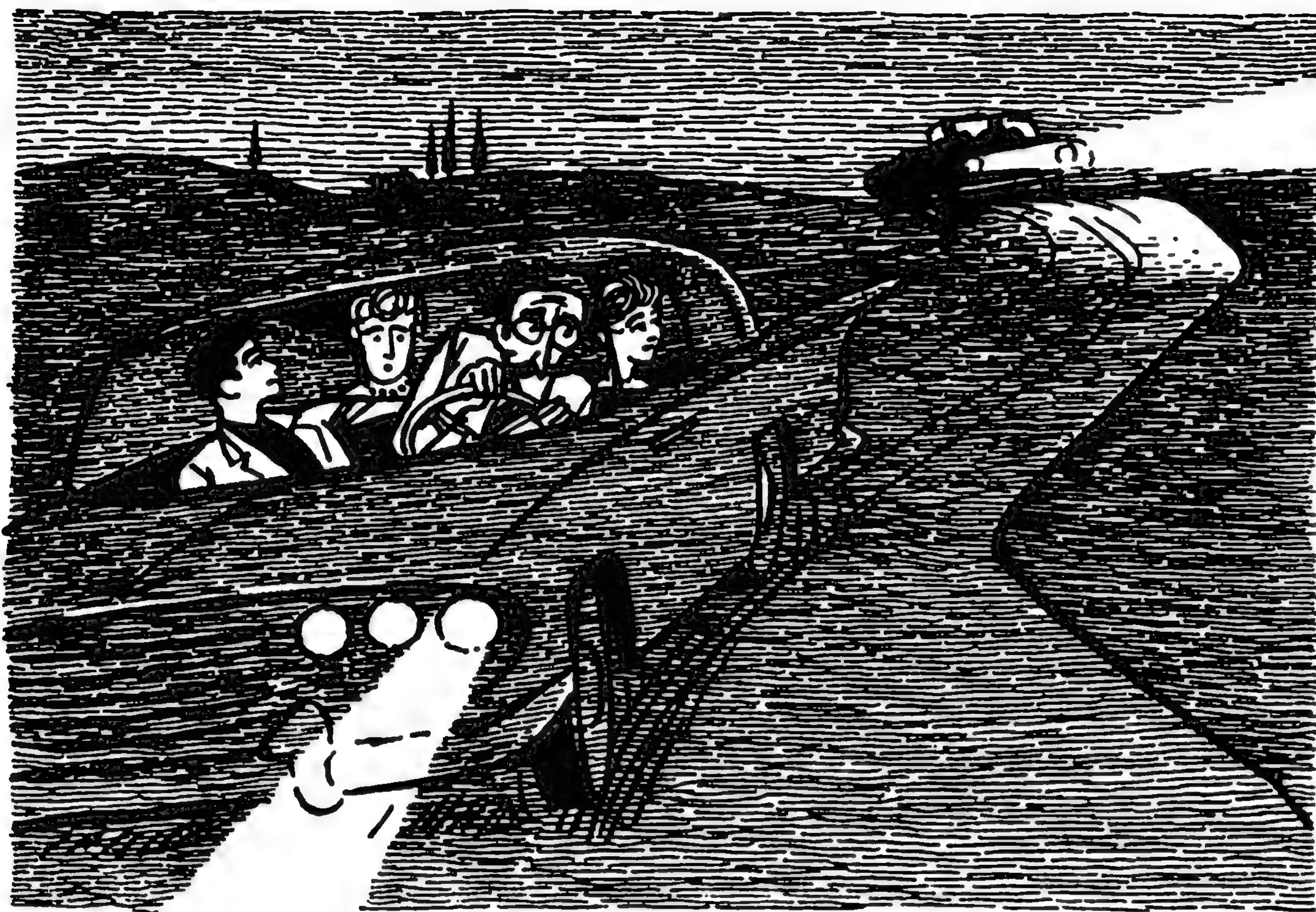
geniale = intelli-
gentissimo

Dopo avér traversato a velocità pazza Cerignòla, ab-
biamo continuato vèrso nòrd, in direzione di Fòggia.
Ora, se voi guardate la carta, vedrete che, per andare
da Barletta a Nàpoli per Cerignòla, la via più diritta
è la strada 161 che passa a una trentina di chilòmetri
a sud di Fòggia. In quel mòdo, si accórcia la distanza
di una quindicina di chilòmetri. Vespucci invece, arri-
vato a trédici chilòmetri da Cerignòla, al punto dove
la statale 16 si biforca, ha proseguito sènza rallentare
vèrso nòrd, in direzione di Fòggia! Ciò è abbastanza
inaspettato, ed io l'hò guardato con meraviglia; ma lui,
non lasciàndomi il tèmpo di parlare, lo sguardo fisso
sulla strada davanti a sé, ha detto: « Èh? si aspettava
anche Lèi che io avrèi voltato a sinistra! Nossignori!
non è così stùpido come credevate, il vècchio Annibale!
Come l'altro Annibale, il grande soldato, invece di fare
la còsa più naturale, quella che il nemico si aspètta,
io fàccio esattamente l'opposto, la còsa meno naturale,
la più inaspettata! Lèi e i nòstri inseguitori si aspettà-
vano che io prendessi la strada più corta? E io còsa
fàccio? Prèndo la più lunga! 'Ròba da matti!', dirà
Lèi, e io Le rispondo: 'Nossignore! ròba geniale!' ».

E così via. Ròba da matti, veramente, anche se lui diceva il contrario. E in quel momento, non ve lo nascondo, cominciavo a temere anch'io che il nostro bravo Annibale fosse davvero impazzito. È stata la fine della storia che mi ha fatto cambiare idea.

e così via =
eccètera

impazzire =
diventàr pazzo



la fuga di Annibale

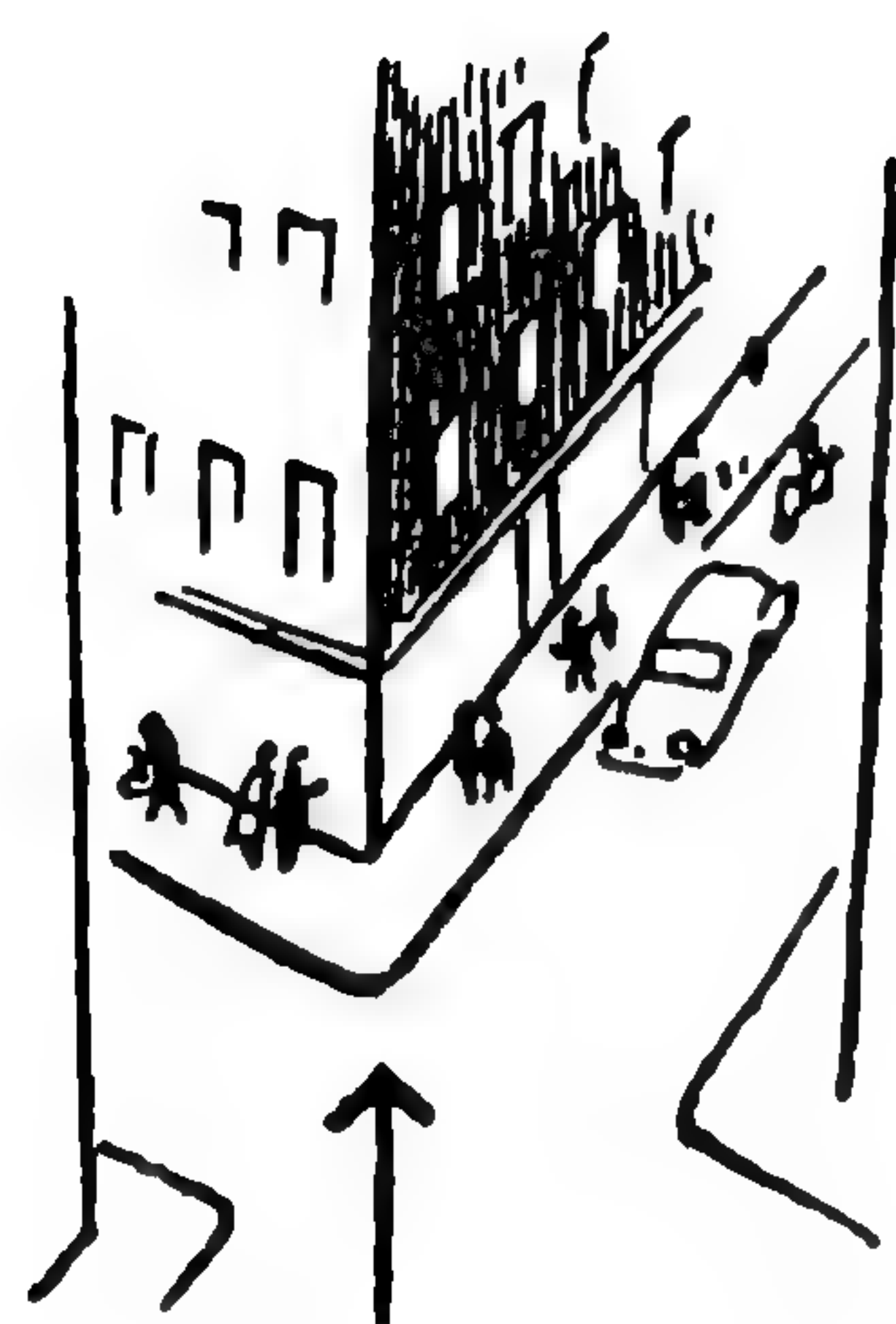
Intanto, potete immaginarvi lo stato nel quale si trovava la pòvera Dòrabel! Pàllida come una mòrta, non aveva neppure la fòrza di gridare dalla paùra; mèzza sdraiata sul sedile, mèzza sostenuta da Jòy, poteva solo gèmere a bassa voce: « Ah ... Ah ... Ah ... », aprèndo ogni tanto gli òcchi e richiudèndoli sùbito dopo, con

èssere, stare
lo stato

sostenere =
tenere su per
impedire che cada

gèmere
un gèmito

pericoloso ↔
sicuro



un àngolo

pericoloso
un perìcolo

annunciare (una
màccina) : far
sapere che viène

invano : inutil-
mente

fantasia = imma-
ginazione

un nuòvo gèmito di paùra: « Òh Jòy, tuo padre è mat-
to ... è matto da legare ... », gemeva la pòvera dònna.
Jòy faceva quel che poteva per darle coràggio, le
spiegava che Annibale guidava fantasticamente bène,
che non aveva mai avuto incidènti e che, a pensarci
bène, andare prèsto èra meno pericoloso di nòtte che
di giorno, perché di giorno non si védono venire le
màccine nelle curve o in cima alle salite, e si è sèm-
pre in perìcolo di scontrarsi con un'altra màccina che
fila in direzione opposta. Di nòtte invece, la luce dei
fari annùncia le màccine a più di cènto mètri, cosicchè
il perìcolo di scontrarsi divènta molto più picòlo. E
così via. Dòrabel l'ascoltava appena e continuava a
gèmere e ad annunciare i più terribili incidènti. Io
ogni tanto le dicevo qualche paròla per calmarla, ma
invano: essa non mi sentiva neppure.
Così la fuga notturna di Vespucci ci ha portati fino a
Fòggia. La mia fantasia mi faceva già immaginare i
mille perìcoli che sarèbbero scaturiti a ogni via, a ogni
mètro, ad ogni àngolo, se Vespucci fosse entrato in Fòg-
gia senza rallentare! Perché, insomma, si può filare per
ore e ore su buone strade a una mèdia orària di cènto

chilòmetri e più, senza tròppi rischi, ma attraversare a quella velocità una città di centomila abitanti è una pazzia. Naturalmente, non hò neppure provato a spiegarlo ad Annibale, sarèbbe stato come parlare a un muro, e invano Jòy, che lo stato della madre aveva resa nervosa anche lèi, l'aveva pregato con le làcrime agli òcchi di rallentare un pò': « Ti assicuro, papà, i nòstri inseguitori sono a diecine di chilòmetri, non riusciranno mai a raggiùngerci! ». Ma il solo fatto di sentìr parlare di inseguitori faceva fare a quel pazzo di Annibale l'opposto di ciò che speravamo, e così ci siamo avvicinati a Fòggia a centotrenta all'ora! C'era da impazzire! Temevo ad ogni momento di vedere scaturire davanti a noi un ostàcolo inaspettato, e allora ... Per fortuna, la via diritta attraversò la città, quella che passava per il cèntro, era sbarrata per qualche ragione che non hò potuto capire, cosicché Annibale fu obbligato a pigliare una via che faceva quasi il giro della città, dal lato nòrd. Non era cèrto una via molto sicura, ma era però assài meno pericolosa dell'altra.

In quel mòdo abbiamo fatto il giro di Fòggia e siamo sboccati di nuòvo sulla statale, questa vòlta sulla 90.

rìschio = perìcolo

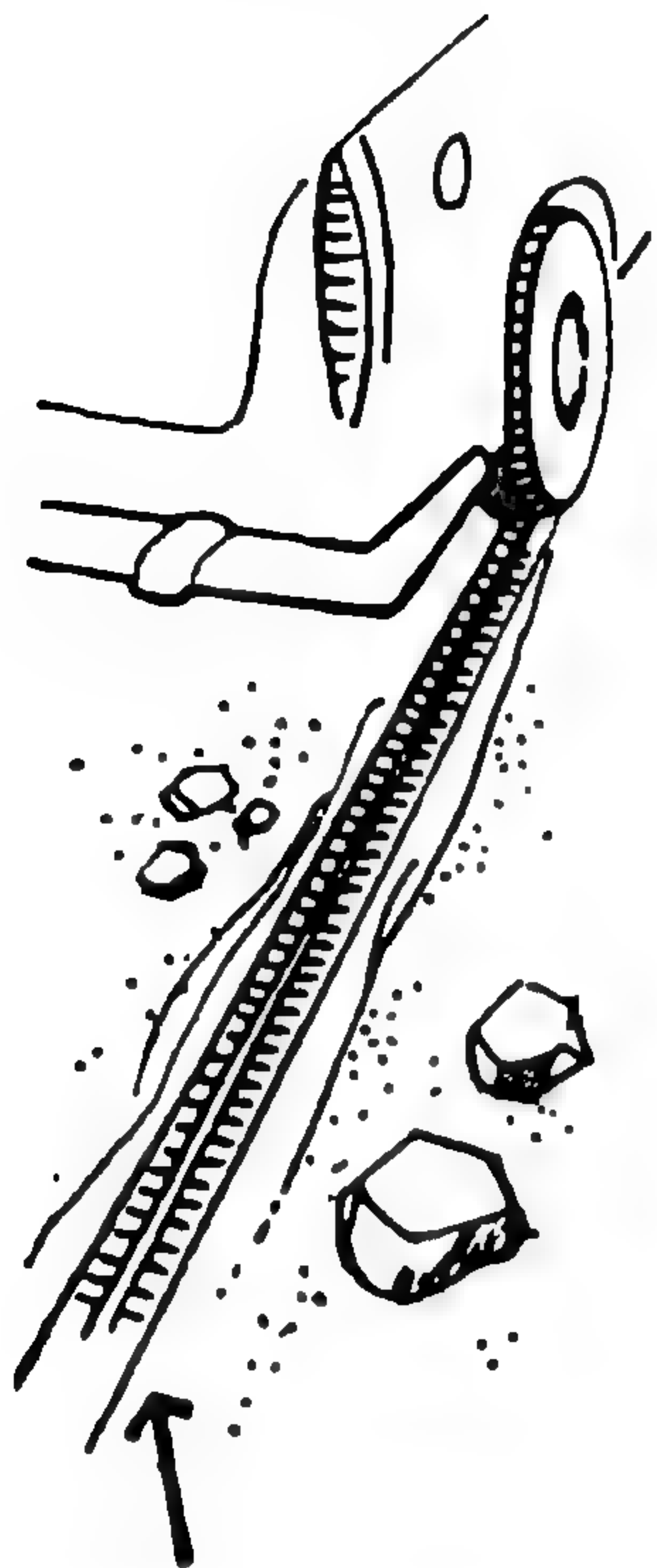


una làcrima

ostàcolo = còsa che impedisce di passare, di continuare

sbarrare : mèttere un ostàcolo per impedire di passare

avévano probabilmente = sembràvano avere



la tràccia
di una ruòta

supporre = cré-
dere sènza èssere
sicuro

piano : ciò che si
pènsa di fare

rìschio
rischiare

scorciatóia = la
via più brève da
un luògo all'altro

rischiare la vita =
rischiare di
ammazzarsi

balzo = salto

Non vedèndo più nessùn ostàcolo alla sua pazza corsa, Annibale ha premuto di nuòvo sull'acceleratore, e la pòvera Dòrabel si è rimessa a gèmere più che mai. Abbiamo percorso così ancora una trentina di chilòmetri, sèmpre sènza vedere i nòstri inseguitori, che avévano probabilmente perduto le nòstre tracce.

Ma ècco che, arrivati al punto dove la statale 161 sbocca sulla strada 90, chi abbiamo visto venirci incontro da sinistra, dalla 161? L'avete già indovinato: quelli che più temevamo di rivedere, 'gli altri', 'gli inseguitori'!

Bisogna supporre che, vedèndoci filare vèrso Fòggia, dopo avér passato il punto dove la 161 làscia la statale, essi hanno indovinato il piano di Vespucci e, invece di inseguirci fino a Fòggia, rischiando di ammazzarsi, hanno pigliato la scorciatóia della 161, hanno percorso sènza rischiare la vita i trentacinque chilòmetri dalla statale 16 alla 90 e ci hanno aspettati tranquillamente ...

Quando Vespucci li ha visti arrivarci incontro, egli, con un gèmito di béstia ferita, ha premuto pazzamente sull'acceleratore, facèndo fare un balzo in avanti alla màccina che correva già a una velocità vicina ai centoventi! Come siamo arrivati ad Avellino, non lo sò, e non

sò nemmeno come abbiamo fatto a traversare Avellino senza ammazzarci e senza uccidere nessuno! Per fortuna, Vespucci non ha più provato a inventare nuòvi piani fantàstici e geniali per far pèrdere le nòstre tracce agli 'inseguitori', come per esèmpio di pigliare la strada per Nocèra, sconosciuta, invece della statale 7 bis, che conoscevamo già e che per noi èra una scorciatòia. E così, allo spuntà del sole, siamo entrati in Nàpoli ... Un quarto d'ora dopo eravamo all'albèrgo, ed eravamo saliti tutti e quattro nelle nòstre nuòve càmere.

E ora viène il più bello — sarèbbe forse più giusto dire il più fantàstico! — di tutta la faccènda. Eravamo saliti da pòco nelle nòstre càmere, avevamo appena apèrto le valige, e la pòvera Dòrabel aveva ancora gli òcchi rossi di làcrime, quando abbiamo sentito sotto le nòstre finèstre un immènso baccano: grida, esclamazioni, èra come se fosse venuta la fine del mondo! Siamo andati alle finèstre, e còsa abbiamo visto?

Questa vòlta non l'indovinerete mai: èrano i nòstri cari 'inseguitori' che avévano, suppongo, provato a rubare la nòstra màccina. In ogni mòdo, l'autista che

quando due còse hanno lo stesso nùmero, la seconda si chiama 'bis', per esèmpio 7 e 7 bis

baccano = gran rumore fatto da molte persone

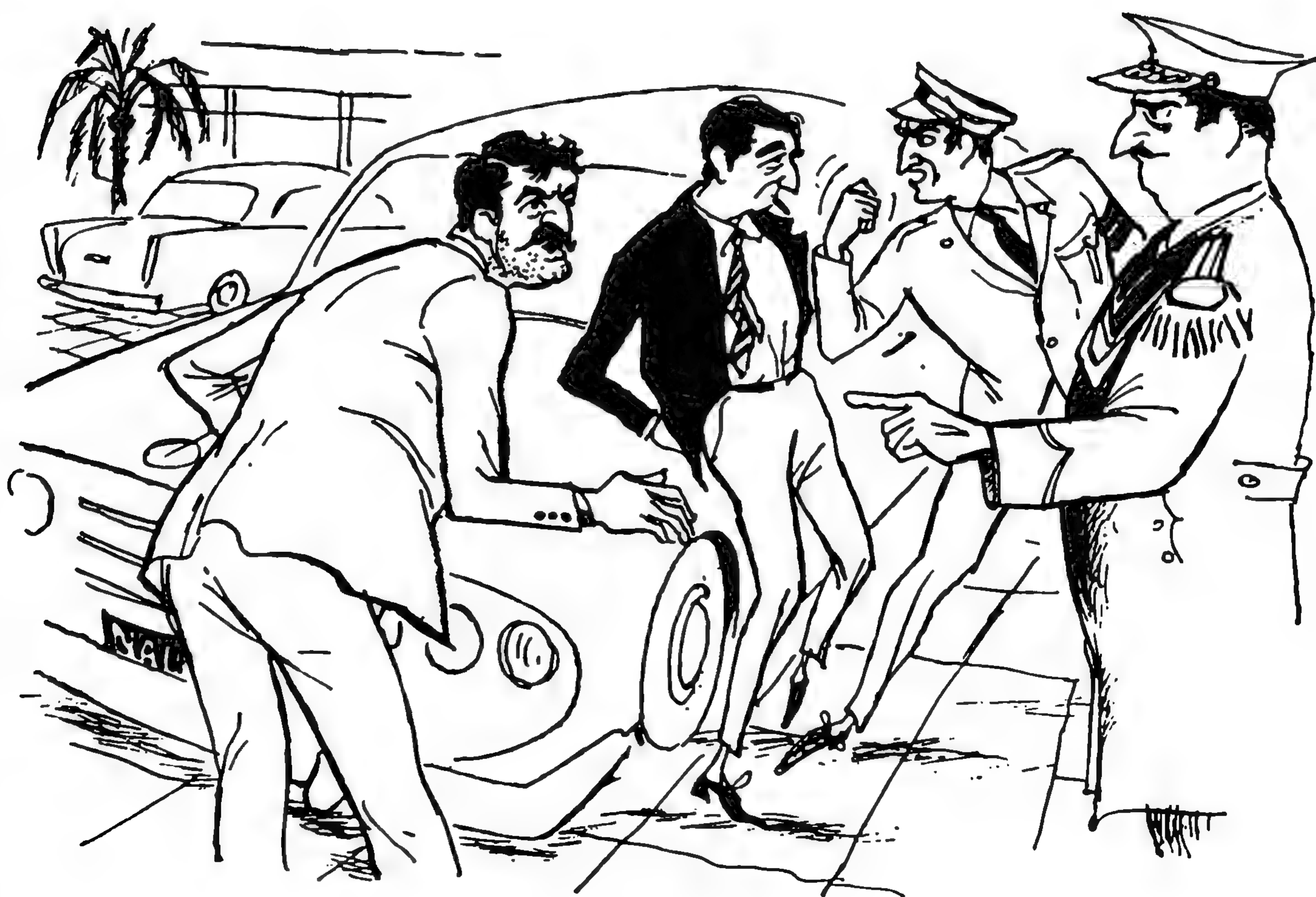
supporre (io) suppongo

badare a : occuparsi di

ràbbia = sentimento di chi è furibondo

venire alle mani = battersi

èra venuto a prèndere l'auto aveva visto due uòmini che provàvano ad aprire gli sportèlli. Quando aveva domandato còsa diàvolo stàvano facèndo, essi gli avé-
vano risposto di badare ai fatti suòi e di non ficcare il naso in faccènde che non lo riguardàvano. L'autista allora, fuòri di sé dalla ràbbia, si èra messo a chiamare i due uòmini con tutti i nomi che gli venivano in tèsta, quelli naturalmente avévano risposto, e i tre stàvano per venire alle mani. Èra quello il baccano che ci aveva fatti accórrere alle finèstre. È stato il portière a raccontàrcelo più tardi.



la scèna dalle finèstre

Intanto, erano usciti fuori il portiere, appunto, e un altro impiegato dell'albergo, e avevano pregato i tre uomini di far silenzio, perché sennò avrebbero chiamato la polizia. « E chiamatela pure! », ha esclamato l'autista, ancora rosso in faccia dalla rabbia. I nostri inseguitori, probabilmente non volendo darsi subito per vinti, dopo aver rischiato la vita chissà quante volte nel corso della notte, hanno preso anche loro un'aria molto offesa ed arrabbiata e hanno detto: « O che credete che ne abbiamo paura, noi, della polizia? Fàtela pure venire, a noi che ce ne impòrta? ». Allora, siccome appunto in quel momento passava lì davanti una guàrdia, gli impiegati dell'albergo l'hanno chiamata.

Noi, dalle finestre del primo piano, dove erano le nostre stanze, sentivamo tutto ciò che si diceva in strada, perché a quell'ora la città era ancora calma e silenziosa. Dunque abbiamo sentito i due uomini spiegare alla guàrdia che noi — èh, sì, pròprio noi! — avevamo rubato diversa ròba che apparteneva loro, e che essi, dopo averci inseguiti per tutta la notte col rìschio di rómpersi il còllo, avevano solamente provato a riprèndere la loro ròba dalla nòstra màccina! Gli impiegati hanno protestato

le guàrdie sono impiegati della polizia

pure : se volete

darsi per vinto = smettere di discutere

nel corso di = durante

la rabbia arrabbiato

che me ne impòrta? = che importanza ha per me? non mi fa nulla



il còllo

diversa ròba = diverse cose

riprèndere (come prèndere)

protestare contro = dire con fòrza che non si accètta

onèsto
l'onestà (f)

dichiarare =
assicurare

tagliàr corto =
accorciare un di-
scorso o una di-
scussione

questura = luògo
dove sta la polizia,
in una città

fate!
non fate!

seguite!
non seguite!

venite!
non venite!

dubitare ↔
èssere sicuro

disperato = che
non spèra più

disobbedire ↔
obbedire

gènte per bène =
gènte onèsta

immediatamente contro quella spiegazione che metteva in
dùbbio l'onestà dei cliènti dell'albèrgo, e hanno dichiarato
che l'albèrgo non avrèbbe mai permesso che la faccènda
finisse in quel mòdo. « Già », ha detto la guàrdia, guar-
dando con attenzione i due uòmini, « anche a me questa
faccènda pare un pò' insòlita, e anche pòco chiara ... ».
E decidèndo di tagliàr corto: « Avanti! Su! Seguitemi
tutti e tre in questura! Non mi fate pèrdere la pazièn-
za! ». « In questura? Si può sapere perché? », hanno pro-
testato i nòstri uòmini, e rivolgèndosi agli impiegati:
« Loro dùbitano forse della nòstra onestà? Per chi ci
prèndono? Per dei ladri, forse? ». « Queste son còse che
riguàrdano la polizia! », hanno risposto il portière e l'altro
impiegato, rientrando nell'albèrgo, e la guàrdia, che stava
per pèrdere la pazienza, ha esclamato di nuòvo: « Su!
Andiamo, dico! Non mi fate aspettare! Venite! Vedranno
in questura chi ha ragione! ». E benché i nòstri ' amici '
sembràssero disperati, questa vòlta non hanno osàto
disobbedire e hanno seguito la guàrdia, continuando
però a protestare ad alta voce e dichiarando che avrèb-
bero insegnato loro a quello lì — all'autista — a dubi-
tare dell'onestà di gènte per bène. La guàrdia, che sem-

brava abituata a ‘cliènti’ di quel gènere, non li ascoltava e badava solo che non scappàssero.

gènere = spècie

Un paio d’ore più tardi, hanno telefonato dalla questura per chièdere a Vespucci se potevamo andàr sùbito là: c’èrano dei punti pòco chiari nella stòria che avévano raccontato i due uòmini, e la polizia sperava che noi saremmo stati in grado di chiarirli. Vespucci ha chièsto se potevamo andare noi due soli, dato che sua móglie e sua fìglia non avévano visto gran che. « Va bène », gli hanno risposto, « vèngano pure Loro due, ma dìcano alla signora e alla signorina di tenersi pronte, se mai fosse necessàrio far venire anche loro ».

in grado di = capace di

chiarire = rèndere chiaro

vènga! (Lèi)
vèngano! (Loro)
dica!
dìcano!

Quando siamo arrivati in questura, ci ha ricevuti una guàrdia che appena ci ha visti ci ha detto: « Éntrino, éntrino! Sono aspettati! ». E siccome Vespucci stava per picchiare alla pòrta: « Nò, non bùssino! non è necessàrio! Éntrino senz’altro! ». Siamo dunque entrati senza bussare e abbiamo visto fra due guàrdie i nòstri ‘ami-ci’, che nel corso di quel paio d’ore sembràvano avér perduto tutta quanta la loro sicurezza: ora rassomigliàvano piuttosto a due ragazzini che fóssero stati acchiappati mentre provàvano a scappare dopo avér

entri! (Lèi)
éntrino! (Loro)

bussare = bàttre alla pòrta per farsi aprire

bussi!
non bussi!
bùssino!
non bùssino!

tutto quanto = tutto

sicuro
la sicurezza

vetro : vetro di una finèstra

interrogare = fare domande a

ma chè! = nò, nò!

accettare la stòria : crédere alla stòria

rotto un vetro. « Si siédano, prègo! », ci ha detto l'impiegato della polizia, che aveva interrogato i due uòmini e ora stava telefonando.

Quando ha finito, ci ha detto con un sorriso contènto: « Sanno chi sono, quei due lì? ». « Nò, è la prima vòlta che li vediamo da vicino ». « Già. Hò telefonato a Roma per domandare se li conoscévano, e mi hanno risposto in questo momento che sono due vècchi cliènti della polizia, due eccellènti cliènti! ». « Come? Còsa? », ha esclamato Vespucci, « degli specialisti di Annibale cliènti della polizia? Ciò non è possibile. Dev'èsserci uno sbàglio! ». L'impiegato si è messo a rìdere ed ha esclamato: « Ma chè! ma chè! non sono specialisti di nulla fuorché di rubare! e non solo di rubare, èh? Aspèttino un momento, vedranno di che gènere di ròba son capaci! ». E si è rimesso a interrogare i due uòmini.

Vedèndo che la loro situazione èra disperata, e che la còsa migliore èra di dire la verità, i due hanno raccontato tutto, chiarèndo così i punti della loro stòria che la polizia non aveva voluto accettare fino a quel momento.

Ogni tanto, Vespucci, che ora capiva mèglio perché èra stato inseguito con tanta ràbbia, non poteva trattenere

un'esclamazione di stupore e di meraviglia: « Fantastico! Caro Bruno, quella fuga ci ha salvato la vita! Abbiamo rischiato cento volte di rómperci il còllo, ma quei due lì sarèbbero stati capaci di uccìderci a sàngue freddo e sènza che nessuno ci potesse aiutare! È davvero una stòria incredìbile! ».

sàngue freddo :
calma

ESERCIZIO A.

<i>finire</i>	<i>sentire</i>
<i>finisce</i>	<i>sente</i>
<i>ha finito</i>	<i>ha sentito</i>
<i>finì</i>	<i>sentì</i>

PAROLE:

fuga f
scrittore m
tratto m
lèttera f
mèdia f
immagina-
zione f
brav'uòmo m
curva f
inseguitore m
pazzia f
meraviglia f
l'opposto m
stato m
gèmito m
vetro m
piano m
tràccia f
perìcolo m
fantaàia f
rìschio m
làcrima f
ostàcolo m
scorciatòia f

Vespucci aveva (*capire*) subito che i due uomini lo inseguivano, ed era sicuro che lo avevano (*inseguire*) fino da Napoli. « Ciò che mi (*stupire*) è che non li abbia visti prima », disse, « ma ora, bisogna (*agire*) presto ». « Mia moglie non (*capire*) mai le mie ragioni », disse Vespucci a Bruno, « certe volte, ciò mi (*divertire*); altre volte, invece, preferirei che mi capisse un pò' meglio ». E Dorabel disse: « Le spiegherò una cosa, Bruno: mio

balzo *m*
faccènda *f*
baccano *m*
polizia *f*
còllo *m*
onestà *f*
cliènte *m*
attenzione *f*
questura *f*
gènere *m*
ràbbia *f*
sicurezza *f*
vivace
fantàstico
mèdio
oràrio
pazzo
matto
opposto
notturno
diritto
inaspettato
naturale
geniale
pericoloso
arrabbiato
insòlito
disperato
immediata-
mente
insolitamente
fantastica-
mente
naturalmente
probabilmente
pazzamente
immaginarsi
fuggire
sboccare
prèmere
pigliare
impazzire
sostenere

marito (*dormire*) troppo e allora fa molti sogni su cui (*costruire*) delle belle teorie che non han nulla a che fare con la realtà. Mio marito (*proseguire*) nella vita le storie fantastiche che racconta a sé stesso in sogno. Ho provato mille volte a parlargliene, ma non (*servire*) a nulla! ». Quando Vespucci (*sentire*) ciò che diceva sua moglie, (*arrossire*) come un ragazzo, ma (*preferire*) non dir niente. L'importante era di (*sfuggire*) ai loro inseguitori.

ESERCIZIO B.

A raccontare la — di Annibale ci sarebbe voluta la — di uno —; Bruno riuscì però a dare alla sua famiglia un'idea — di quella — corsa attraverso la penisola. Vespucci aveva percorso il — da Barletta a Napoli a una velocità — di settanta chilometri all'ora. Sui — più facili, egli aveva raggiunto la media — di quasi novanta chilometri. Eppure, egli non era —, benché sua moglie lo chiamasse — da legare. Soltanto, aveva un'— vivacissima. Questa era la spiegazione della sua corsa —. Annibale non solo filava come un matto sui tratti —,

ma pigliava anche le — senza rallentare! Era sicuro che i loro — non avrebbero osato di fare la stessa —. Bruno lo guardava con —, ma Annibale spiegava che invece di fare la cosa più —, quella che gli altri si aspettavano, egli faceva esattamente l'—, la cosa più —. E ciò gli sembrava un'idea veramente —. Ma Bruno cominciava a — che il povero Vespucci fosse veramente —. E Dorabel era in uno — terribile: pallida come una morta, poteva solo — a bassa voce, — da Joy.

dubitare
gèmere
annunciare
sbarrare
supporre
rischiare
badare a
riguardare
protestare
dichiarare
rientrare
disobbedire
chiarire
bussare
interrogare
tagliàr corto
nossignore
invano
bis
pure
e così via
nel corso di
in grado di
senz'altro
tutto quanto
fuòri di sé
per bène
ma chè

ESERCIZIO C.

Cosa diceva Dorabel mentre gemeva di paura?
Cosa le rispondeva Joy per darle coraggio?
Perché Joy dice che è meno pericoloso guidare di notte che di giorno?
Cosa ne pensa Lei?
Perché Vespucci non poté attraversare Foggia?
Quando sono arrivati a Napoli?
Cosa hanno sentito, quando sono saliti in camera?
Che cosa era successo?

Cosa aveva fatto la guardia che il portiere dell'albergo aveva chiamato?

Perché il portiere ha chiamato la guardia?

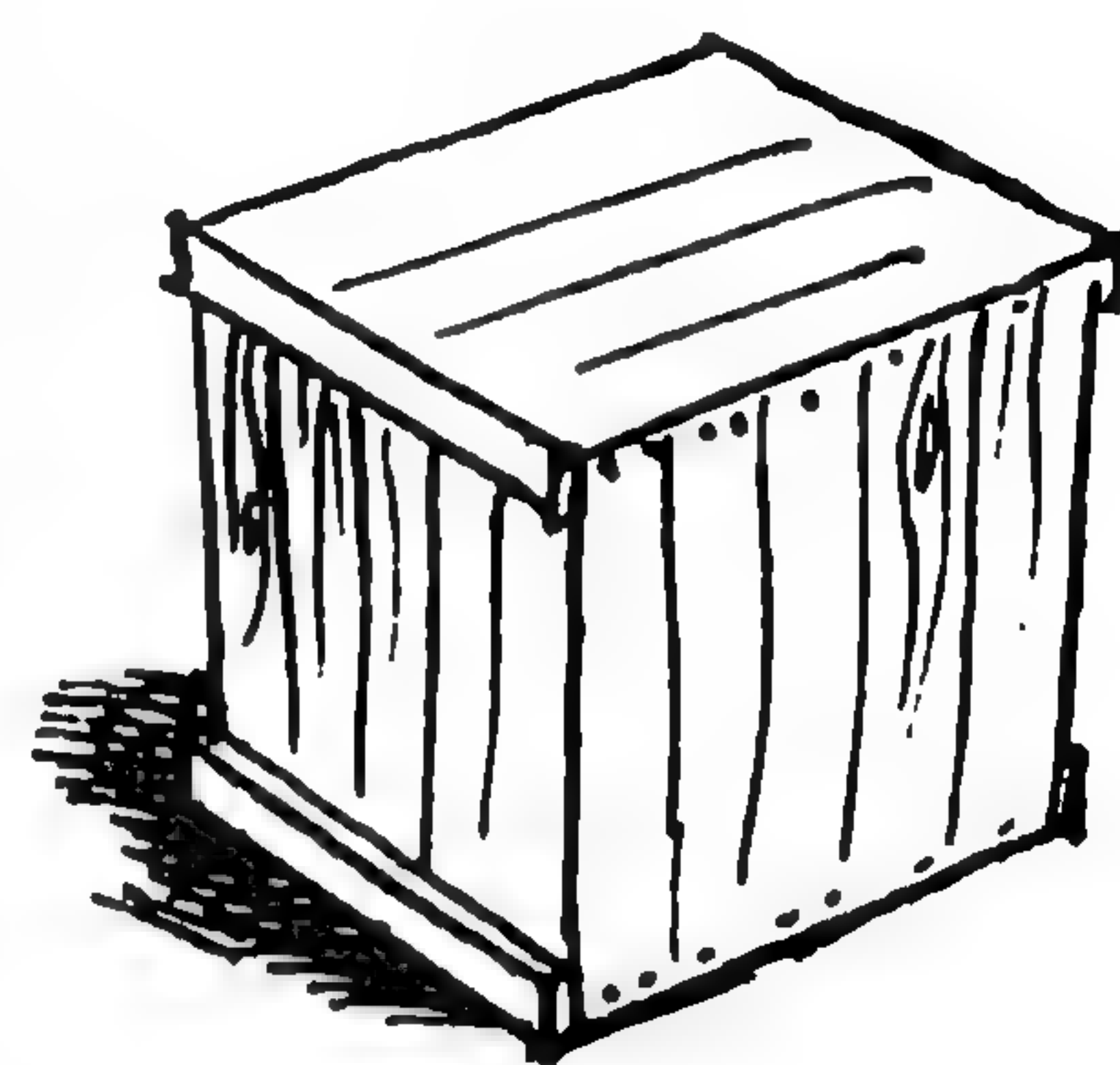
Perché la polizia volle parlare a Vespucci e a Bruno?

STÒRIA DEI DUE LADRI

Ècco la fine della lèttera in cui Bruno raccontava la stòria dei due uòmini che li avévano inseguiti fino a Nàpoli:

Noi credevamo che i nòstri 'amici' ci avéssero seguiti fin da Barletta, mentre in realtà ci avévano seguiti fino da Tàranto! Perché? Come mai? Come ha detto Vespucci, è una stòria fantàstica.

Se vi ricordate, vi hò scritto che eravamo arrivati a Tàranto nel cuore della nòtte dopo èsserci smarriti un paio di vòlte nelle vicinanze di Ginosa ed èssere rimasti senza benzina in apèrta campagna. Pròprio quella stessa nòtte, una barca a motore si èra fermata al largo di Tàranto, nel cosiddetto Mare Grande, e una barchetta a rèmi se n'èra staccata. Un momento prima, una cassa èra stata calata in quella barchetta dalla gròssa barca a motore. Nella barchetta c'èrano due uòmini, un italiano e uno stranièro. Lentamente, remando sènza fare il



una cassa

nel cuore della
nòtte = nel mèzzo
della nòtte

smarrirsi = sba-
gliare strada

nelle vicinanze di
= vicino a

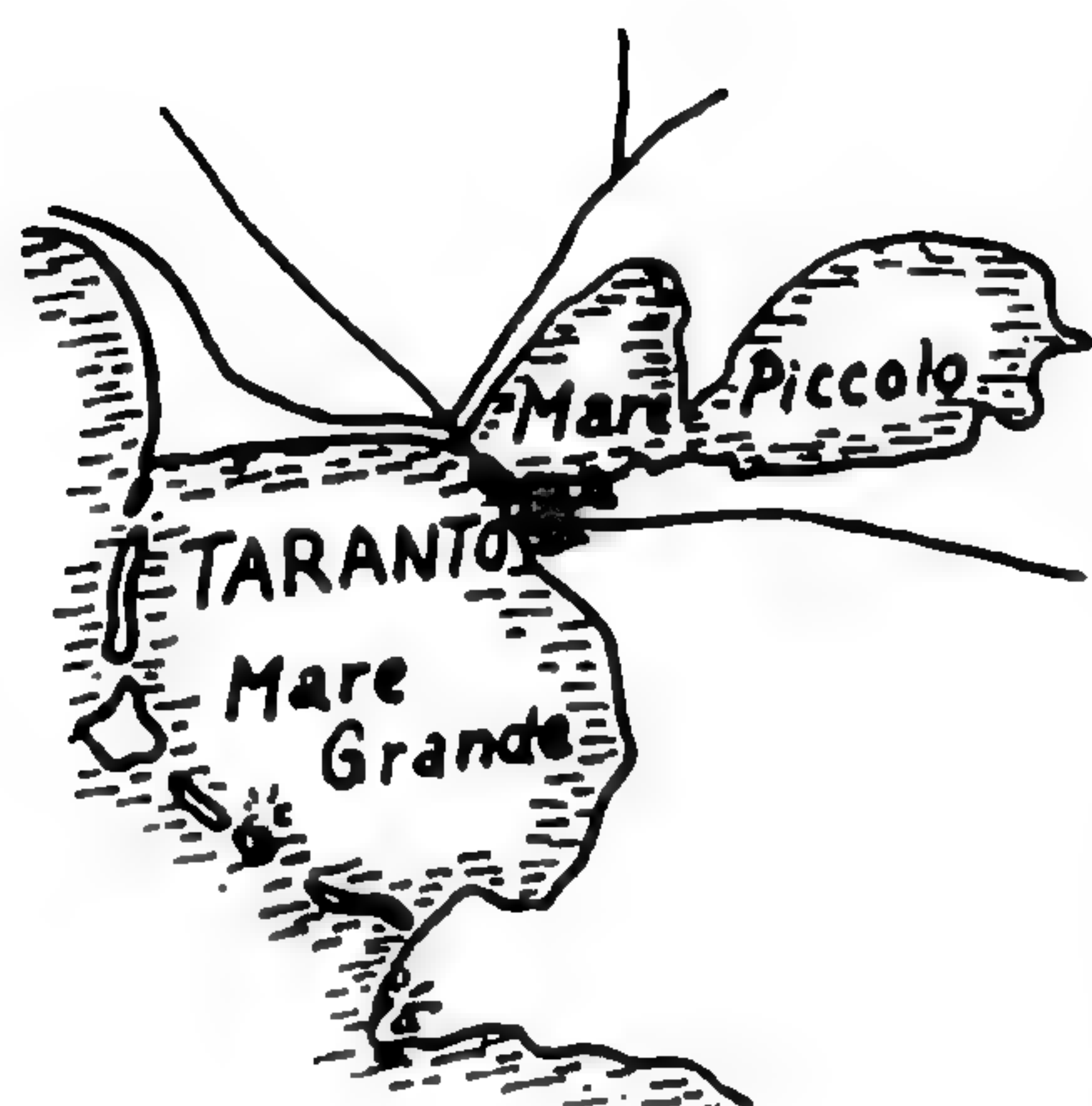
campagna ↔
città

al largo di = (in
mare) a una cèrta
distanza da

staccarsi : allonta-
narsi

approdare = raggiungere la riva

di là da = all'altro lato di



fischiare

fischiare
un fischio

mìnimo rumore, i due uòmini si èrano avvicinati alla città addormentata, sotto il naso della polizia del pòrto, avévano attraversato tutto il Mare Grande ed avévano approdato di là dal pòrto, sulla riva del Mare Pìccolo, a nòrd della città.



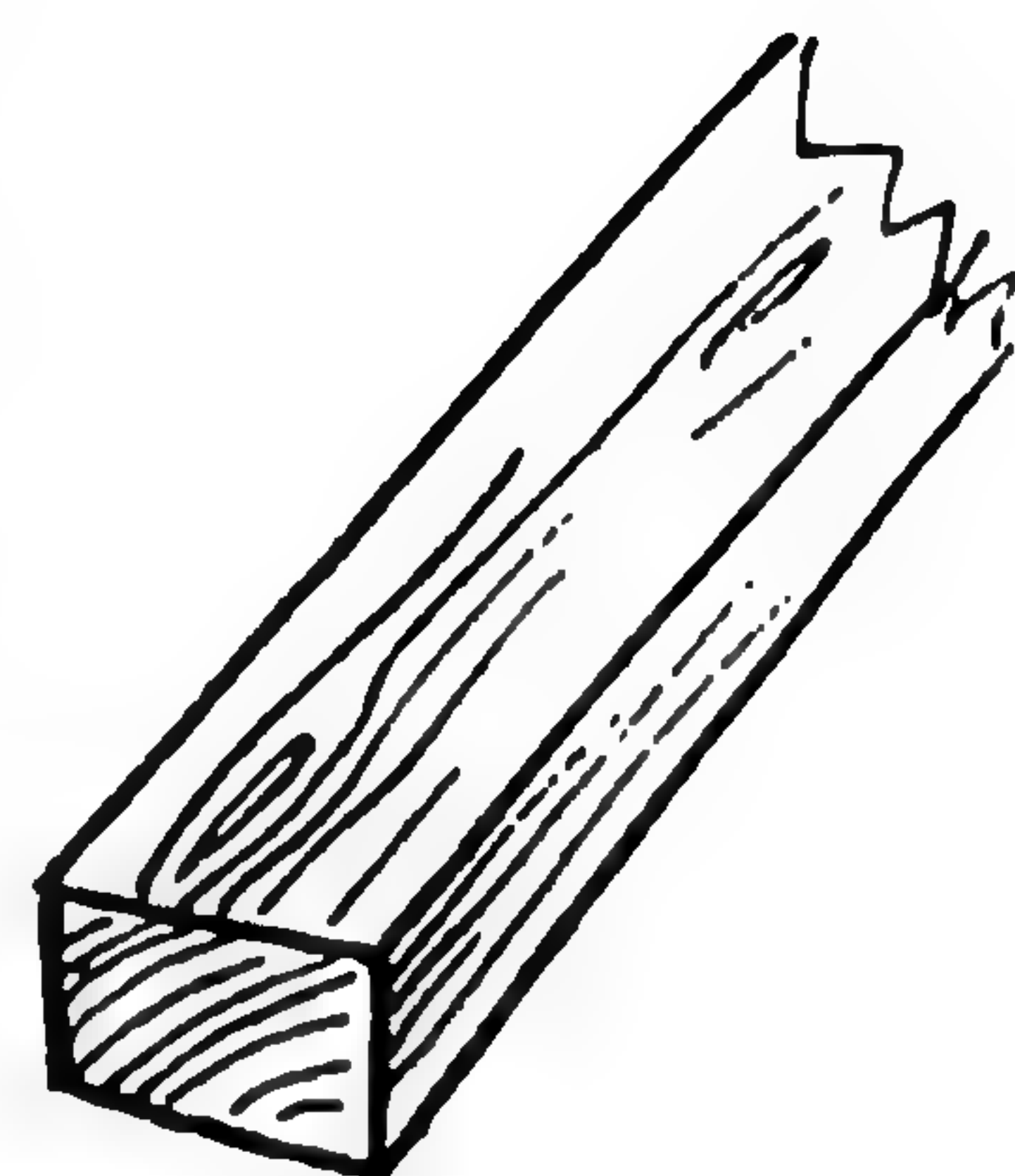
Appena approdati, i due uòmini si èrano guardati intorno per èssere sicuri che nessuno li aveva visti, ed avévano fischiato come per chiamare qualcuno. E infatti, al loro fischio, altri due uòmini si èrano staccati dall'ombra che li nascondeva ed èrano scesi rapidamente vèrso la barchetta. Quei due uòmini èrano i nòstri inseguitori.

Insieme agli altri due, essi avévano scaricato dalla barchetta la cassa che vi avévano calato quelli della motonave. Èra una cassa piuttosto pesante, di legno, con intorno grösse còrde per poterla portare più facilmente. I quattro uòmini erano saliti col loro càrico fino alla strada statale, che in quel punto passa lungo la spiàggia prima di entrare in Tàranto. Un'automòbile stava ferma lì vicino, con i fari spènti. Dopo èssersi di nuòvo guardati intorno per èssere sicuri che nessuno li aveva seguiti, i quattro uòmini avévano fatto quasi di corsa la ventina di mètri fra la spiàggia e la màccina, e avévano caricato la cassa sull'àuto. Pòi, i due della motonave erano tornati alla loro barchetta ed erano ripartiti come erano venuti. Gli altri due stàvano per ripartire anche loro, col loro càrico, quando ci avévano visti passare. Sènza una paròla, ci avévano seguiti; erano entrati in Tàranto insieme a noi, e ci avévano visti fermarci davanti a un paio di albèrghi.

Fino a quel momento, nessuno dei due avrèbbe potuto spiegare perché ci avévano seguiti, ma allora era nata nella loro mente un'idèa che era sembrata loro geniale. Avèndo visto dalla nòstra targa che eravamo

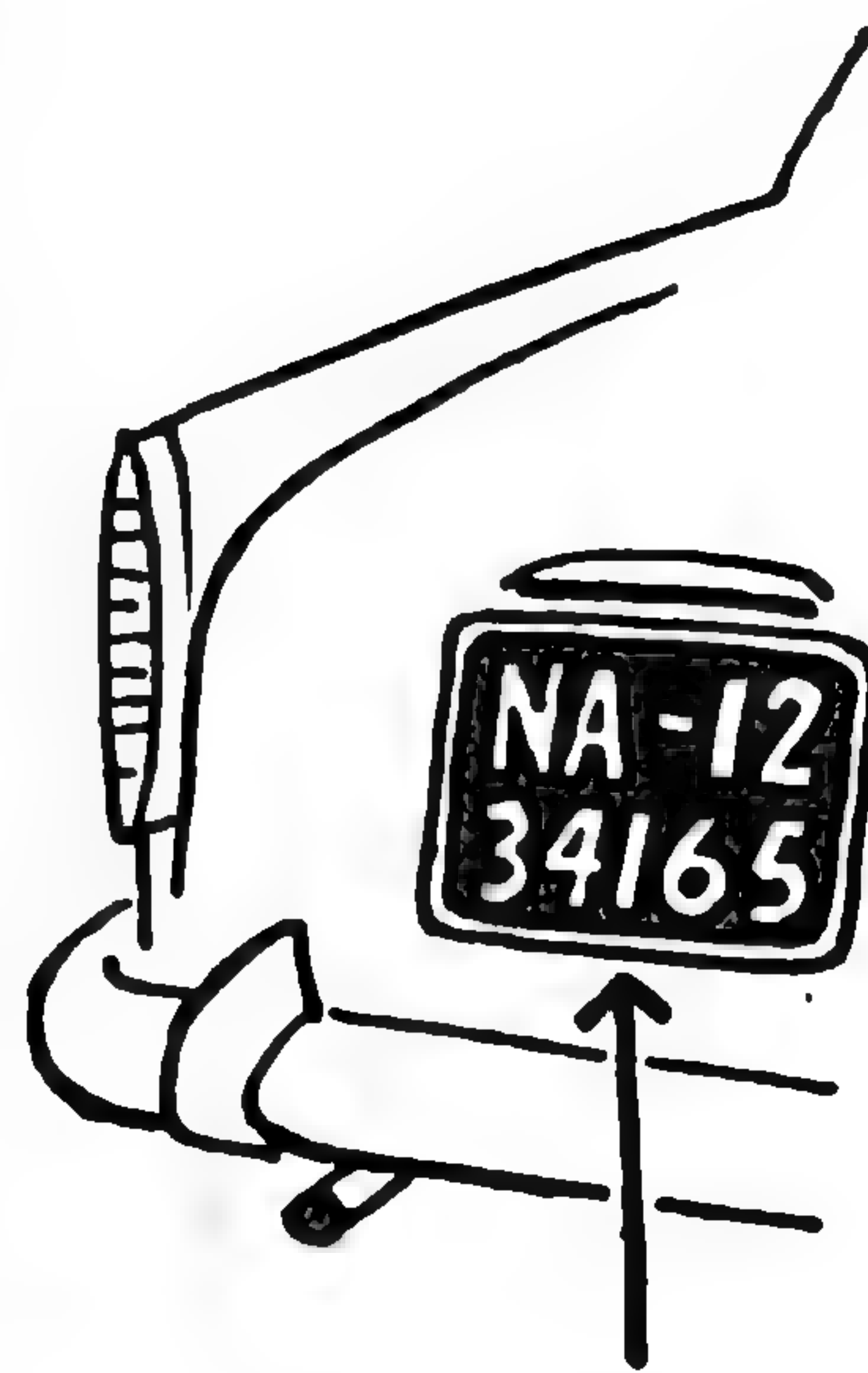
piuttosto pesante
= un pò' pesante

càrico : ciò che si
pòrta



legno (m)

caricare ↔
scaricare



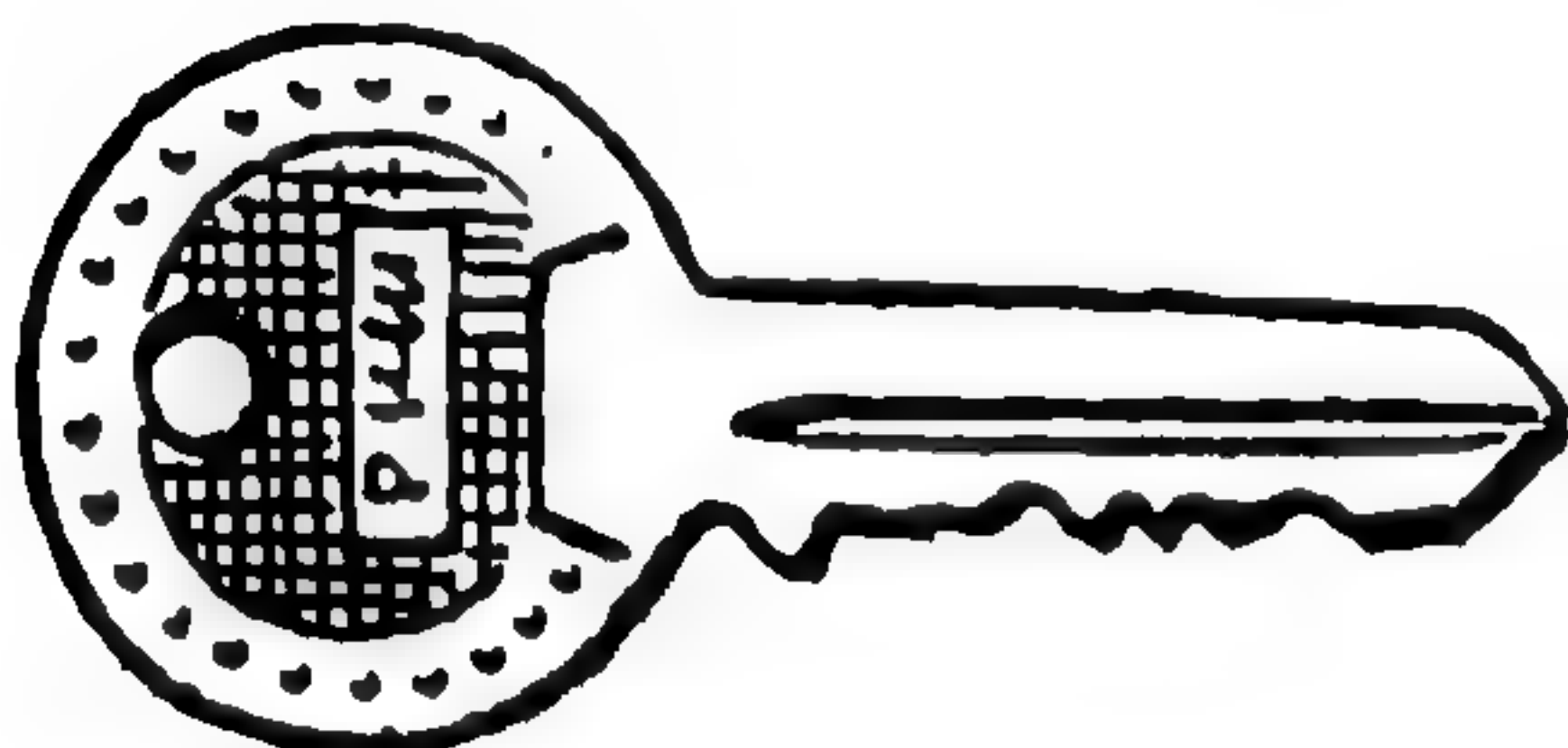
la targa

lì per lì = sul mo-
mento

contenere
il contenuto

trasportare :
portare

ormài = ora



una chiave

di fronte a =
davanti a

tenér d'òcchio =
non pèrder di vista

approdare
l'appròdo

di Nàpoli, avévano fatto lì per lì il piano di nascóndere il contenuto della cassa nella nòstra màcchina e di la-sciàrcelo trasportare fino a Nàpoli. Perché? Vedrete. Così, quando ci eravamo fermati davanti al tèrzo al-bèrgo, dove abbiamo trovato delle càmere libere, i due uòmini si èrano fermati anche loro, a una cinquantina di mètri da noi. E una mezz'ora dopo, quando avévano pensato che ormài noi e tutti gli impiegati e i camerieri dell'albèrgo dovevamo dormire, avévano apèrto con una chiave falsa uno sportèllo della màcchina e avévano nascosto il contenuto della cassa sotto il sedile poste-riore. Pòi avévano richiuso lo sportèllo e si èrano allon-tanati. Uno dei due èra partito con la màcchina, per buttàr via in qualche posto fuòri di città la cassa vuòta, mentre l'altro èra rimasto di guàrdia all'àngolo della via che sboccava sulla strada principale di fronte al nòstro albèrgo. Da lì, poteva tenér d'òcchio l'entrata dell'albèrgo e ci avrèbbe sùbito visti se per caso fóssimo usciti prima della mattina.

Una mezz'ora più tardi, quello che èra andato in cam-pagna a buttàr via la cassa, e pòi alla spiàggia a far sparire le tracce dell'appròdo notturno, èra tornato e

aveva parcheggiato la macchina nella stessa via dove faceva la guardia il suo compagno, ma cento metri più in là. Così che noi non avremmo avuto alcun sospetto vedendo la loro macchina. I due avevano allora stabilito che quello che era stato di guardia sarebbe andato a riposarsi un pò' nella macchina parcheggiata, e che l'altro avrebbe fischiato se uno di noi fosse uscito e fosse partito con la macchina o, preso da un sospetto, avesse cominciato ad esaminare l'interno dell'automobile oppure la serratura.

« Cahirai », aveva detto quello dei due che era il capo, « naturalmente, aprèndo lo sportello con la nostra chiave e caricando la roba, hò fatto attenzione a non lasciàr tracce, ma non si sa mai. Un oggetto fuori posto, una piccola macchia che non c'era prima, ed ecco il padrone della macchina insospettito, e allora ... non si sa mai cosa gli può venire in mente di fare! Dunque, mentre io mi ripòso, perché mi sènto piuttosto stanco, tu fa bène attenzione a chi entra o esce dall'albèrgo, e, se ti viène il mìnimo sospètto, fa un fìschio e io vèngo sùbito ». I due avevano fatto come aveva stabilito il capo, e quella notte, come pure i giorni seguènti, tutto era andato

parcheggiare
un'auto = lasciarla per un certo tempo in un dato luogo

più in là = più lontano

stabilire : decidere insieme

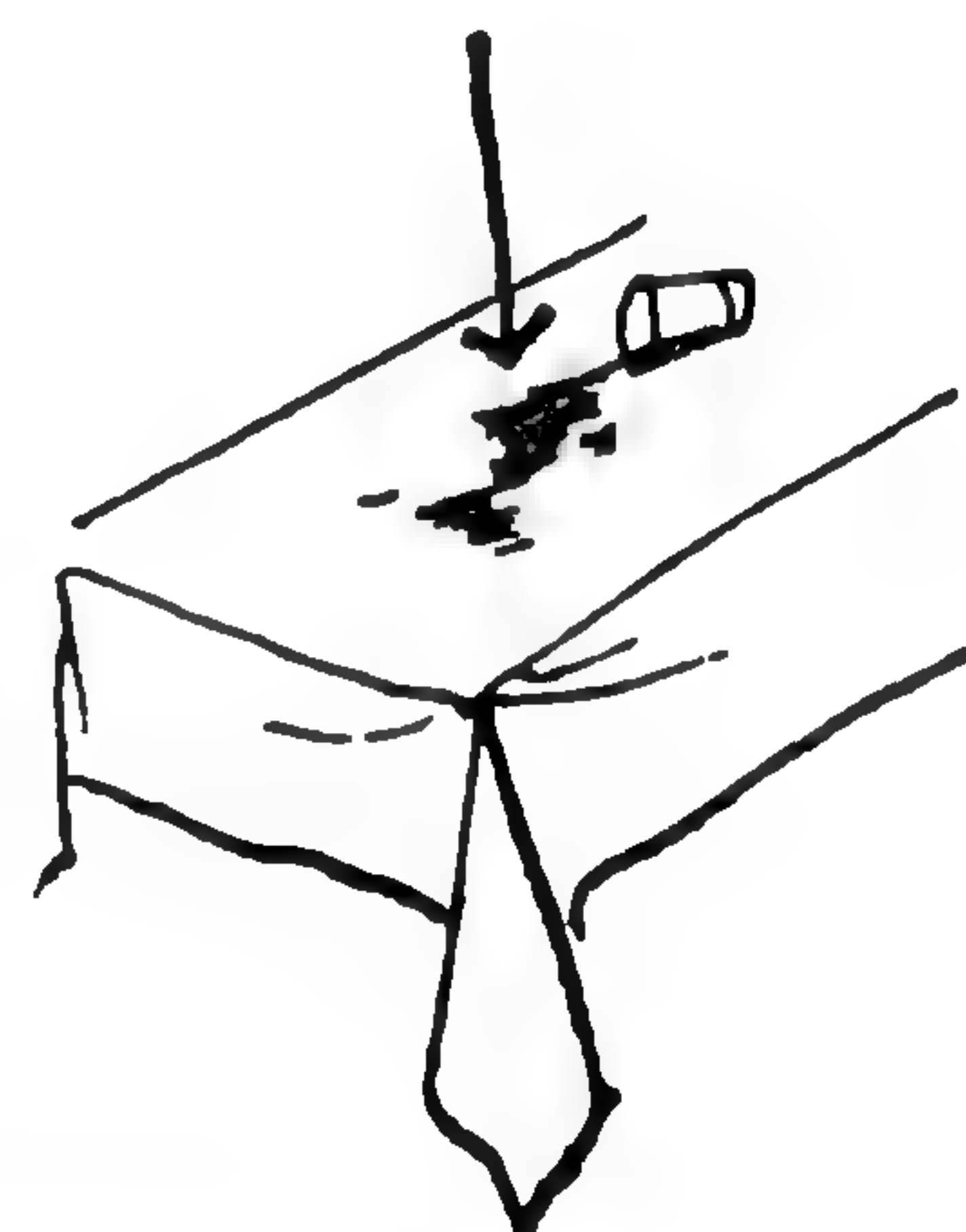
hò un sospetto : mi pare che ci sia qualcosa che non va

èsser preso da un sospetto = avere un sospetto

capo = colui che dà gli ordini

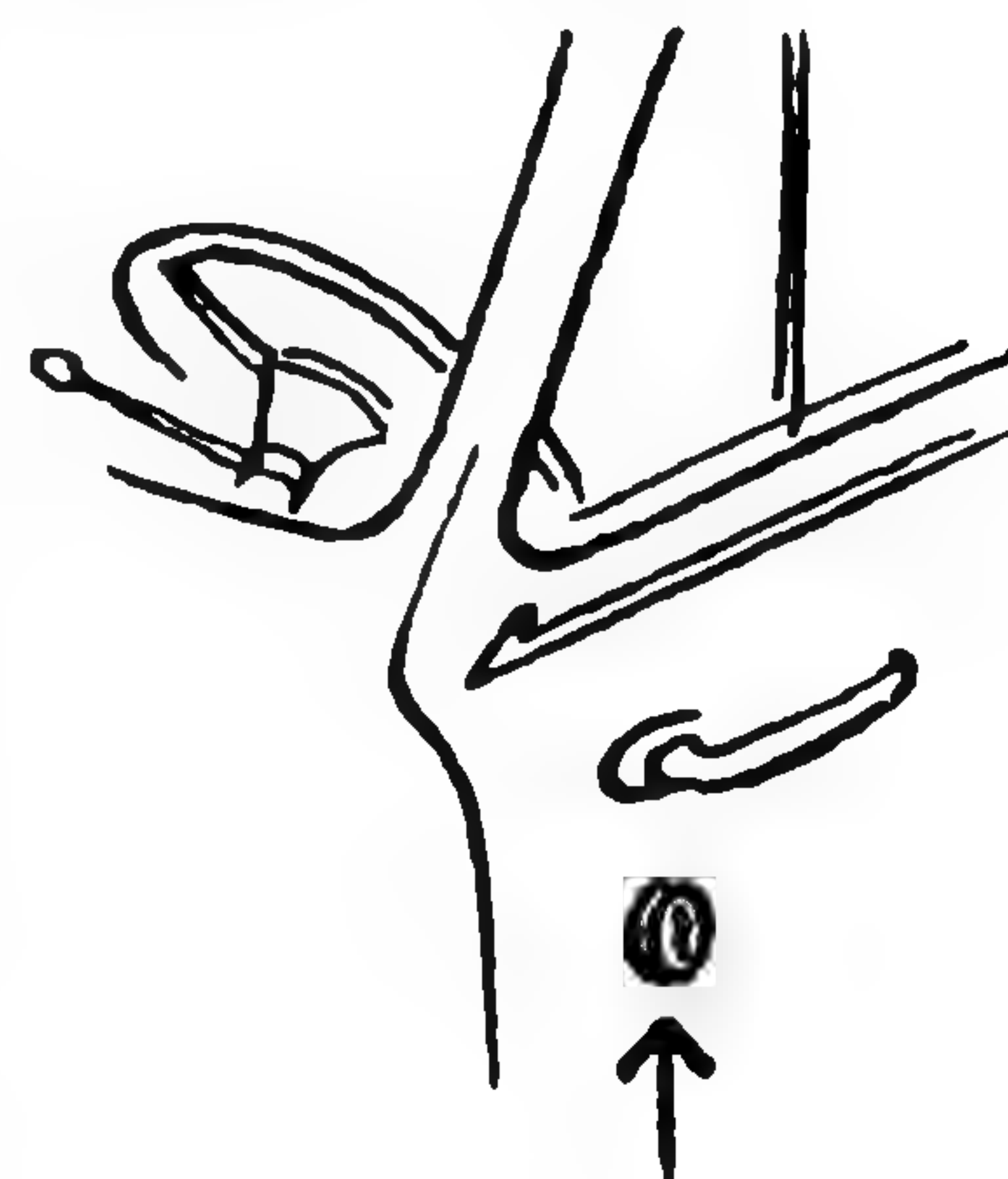
fare attenzione a = badare a

una macchia



insospettire = dar sospetto

gli viène in mente di fare = gli viène l'idèa di fare



una serratura

sospettare qual-
cosa = insospet-
tirsi

sedile di diètro =
sedile posteriore

notare = vedere,
accòrgersi

nelle immediate
vicinanze di =
sùbito vicino a

bène. Noi non avevamo sospettato niènte, e i nòstri cari ‘ amici ’ non avévano mai perduto le nòstre tracce, fuorché una vòlta, a Brìndisi, dove una mattina avévano creduto che fóssimo spariti, mentre in realtà Annibale, durante un giretto nelle vicinanze della città, si èra smarrito — chissà come ha fatto! — ed aveva messo un paio d’ore a ritrovare la strada giusta.

Il più bèllo è che, malgrado tutta la loro attenzione, i due avévano lasciato delle tracce: la chiave non girava più così facilmente come prima nella serratura, e sul sedile di diètro c’èra una màcchia scura, piuttosto grande, che aveva la forma di un piède o di una scarpa! Ma nessuno di noi aveva trovato ragione di insospettirsi, e non avevamo nemmeno esaminato con attenzione la màcchia per vedere se poteva èssere stata lasciata dalla scarpa di uno di noi! E né io né Annibale — per non parlare di Jòy e Dòrabel — abbiamo notato che una cèrta màcchina azzurra a due posti, sèmpre la stessa, èra parcheggiata ogni giorno nelle immediate vicinanze dei nòstri divèrsi albèrghi, spesso sulla stessa via e lungo lo stesso marciapiède! E naturalmente, non avevamo notato che la nòstra màcchina èra sèmpre sorve-

gliata da uno dei due uòmini ... Suppongo che non l'abbiamo notato e non abbiamo mai sospettato niènte appunto perché essi èrano per noi due sconosciuti in città sconosciute. Adèssu mi dico che eravamo veramente degli stùpidi per non accòrgerci di nulla!

sorvegliare =
guardare con at-
tenzione

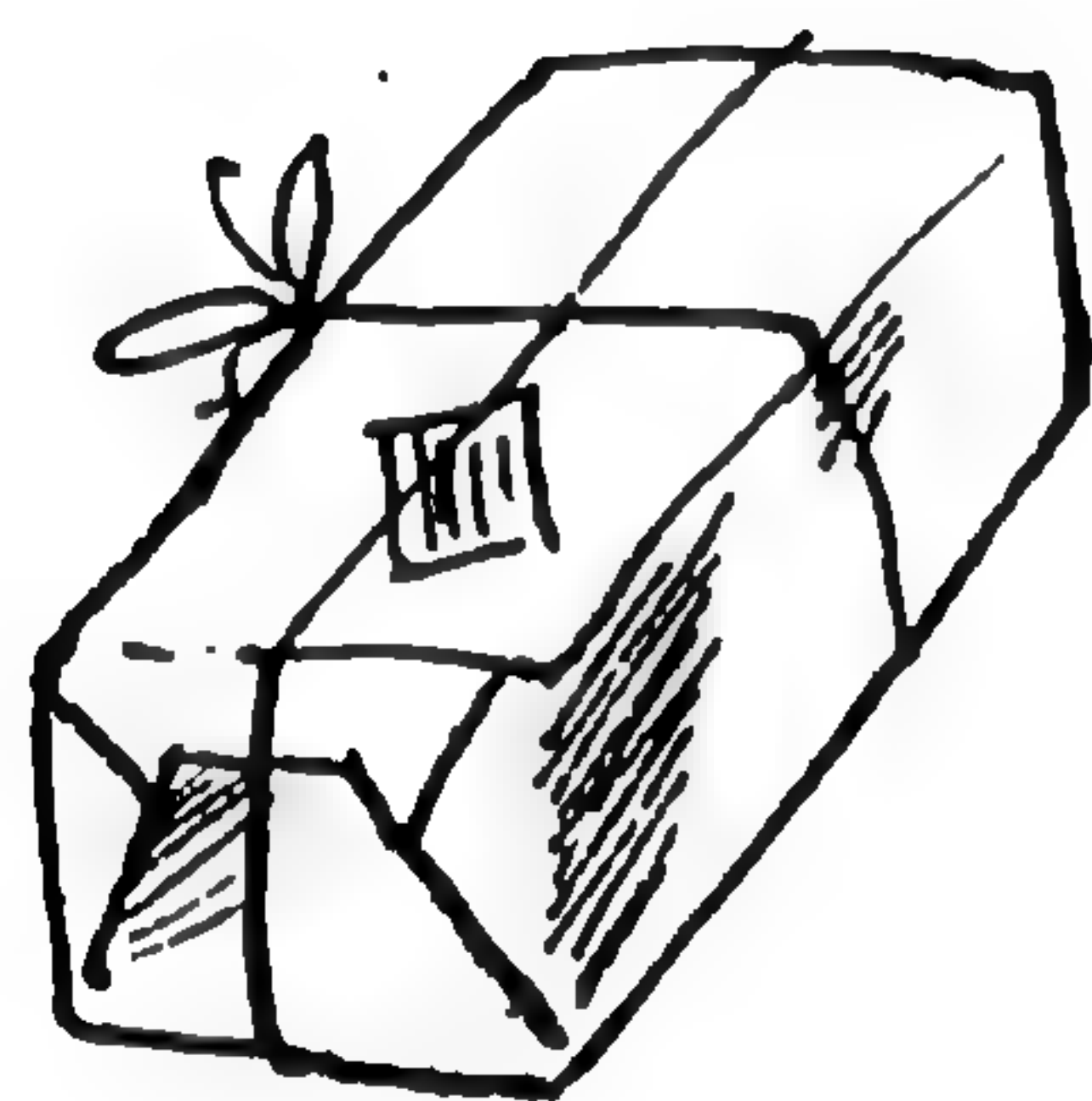
È stato a Barletta che quello dei due che èra di guàrdia ha dimenticato per qualche minuto di sorvegliare l'uscita dell'albèrgo, perché stava parlando con una ragazza che conosceva e che èra in vacanza lì vicino. E durante quei minuti, Annibale è uscito, ha preso la màcchina ed è partito per Canne. L'uòmo ha lasciato lì per lì la ragazza e, facèndo un fìschio, si è messo a córrere vèrso la loro automòbile, che per caso quel giorno essi avévano dovuto parcheggiare a un centinàio di mètri da noi, in un'altra via.

èssere di guàrdia
= stare di guàrdia

I due avévano ritrovato Annibale al momento in cui egli, scappando dal contadino, si èra gettato nella màcchina ed èra partito a tutta velocità vèrso Canosa. Per non córrere il rischio di vedérselo sparire di nuòvo davanti agli òcchi, avévano deciòso lì per lì di provare a fermarlo, per domandargli una còsa qualunque, e fargli raccontare nel corso della conversazione chi èra,

córrere un rischio
= rischiare

nel corso della
conversazione :
mentre si parlà-
vano



un pacco

una lettera si
scrive sulla carta

un pacco
un pacchetto
un pacchettino

perfettamente =
benissimo

si paga la dogana
quando si introdù-
cono in un paése
vino, sigarette,
ecc.

introdurre
introduce
ha introdotto

dove andava e da dove veniva, e così via. Invece, come già sapete, Annibale, appena aveva visto i gèsti che facévano per fermarlo, aveva accelerato ed èra scapato. Cosicché i due èrano rimasti sicuri che noi avevamo scopèrto ciò che essi avévano nascosto sotto il nòstro sedile e che ora provavamo a fuggire per tenerci la ròba noi stessi! Bèlla faccènda!

E adèssò, suppongo che mi domanderete con la màs-sima impaziènzà: « Ma insomma, che còsa avévano nascosto nella vòstra màcchina, e perché diàvolo avévano nascosto pròprio lì il contenuto della cassa? ». Èh, non ve l'avevo detto prima per la semplicìssima ragione che nemmeno noi l'abbiamo saputo prima di avér sentito tutta quanta la stòria che vi hò raccontato. Nella cassa, dunque, c'èra ... carta per sigarette: cènto pacchi, e il contenuto di ciascuno èrano mille pacchettini di carta per sigarette! Che ne dite, èh? Per quei pacchettini, sèi persone avévano rischiato la vita chissà quante vòlte, noi sènza saperne nulla, gli altri due conoscèndo perfettamente i rischi che corrévano e che ci facévano córrere. Quella carta per sigarette che avévano introdotto nel paése per via di mare, sènza pagare la dogana,

il capo e il suo còmplice la dovévano vèndere a Nàpoli a un tèrzo che, con l'aiùto di altri còmplici, introduceva dall'èstero tabacco — naturalmente sènza pagare la dogana neppure per quello — e con quel tabacco e quella carta fabbricava pòi migliaia di sigarette che vendeva guadagnando milioni e milioni. Questa vòlta, però, la sola còsa che ci hanno guadagnato, quello che fabbricava le sigarette, i suòi còmplici, e i diònèsti che rivendévano le sigarette, sono stati parecchi mesi di prigione! E l'avévano bèn meritato!

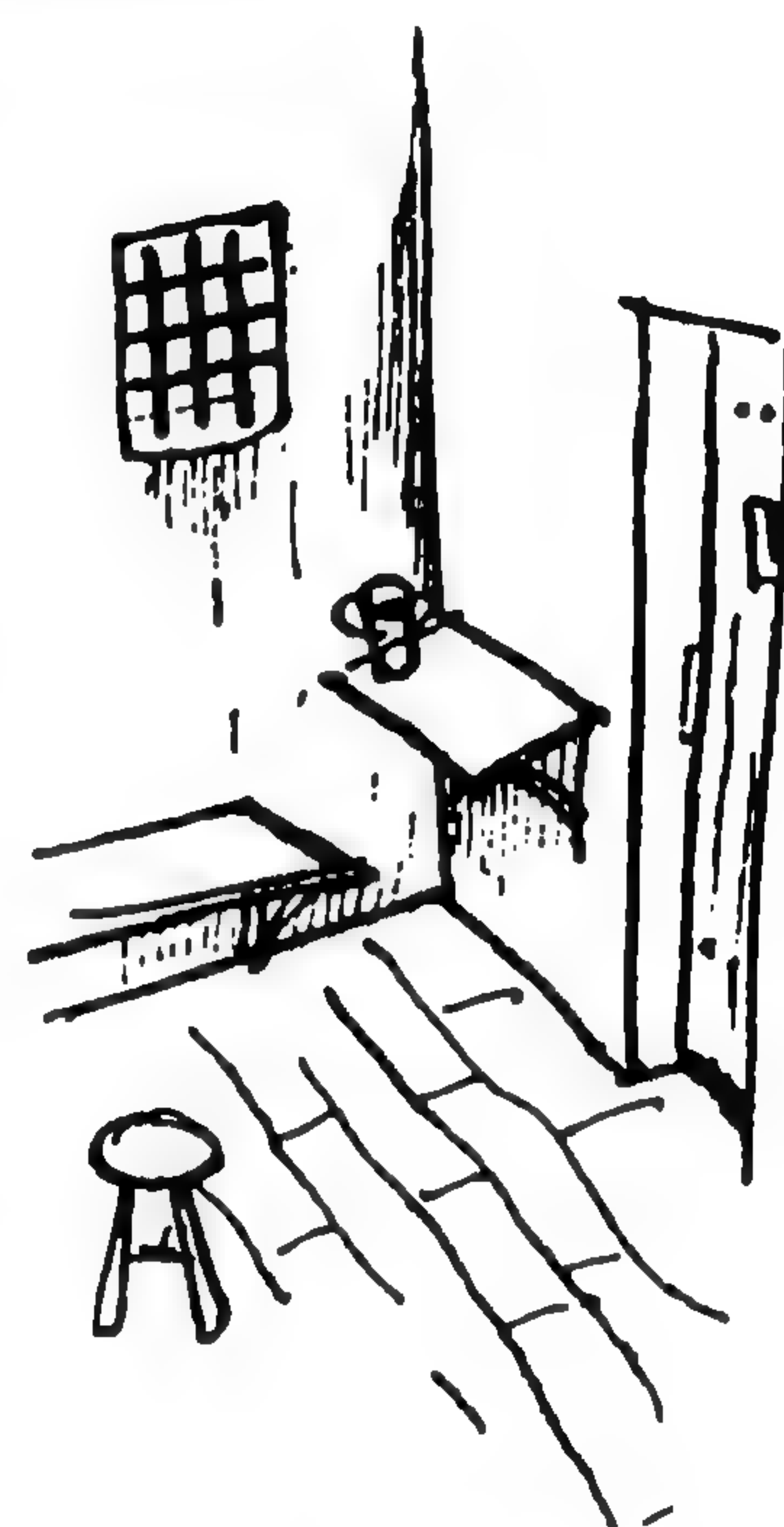
Ma chi non aveva meritato ciò che è accaduto dopo, èra il caro Vespucci. Calmàtevi però! non è stato mandato in prigione, benché per lui sarèbbe quasi stato mèglio! Vi ricordate l'antico anèllo romano di cui vi hò parlato al princìpio della mia lèttera? Il caro Annibale avrèbbe voluto che quell'incidente rimanesse segreto per qualche tèmpo ancora, ma, ahimè! la polizia ha voluto sapér tutto, e Annibale è stato obbligato a raccontare come e dove aveva trovato l'anèllo. E la polizia — non per niènte siamo a Nàpoli, la città del Musèo Nazionale! — si è sùbito insospettita ed ha chièsto ad Annibale di fare esàminare il suo anèllo dagli specialisti

còmplice = chi fa còse vietate insieme a un altro

le sigarette si fanno col tabacco

l'èstero = tutti i paési diversi dall'Itàlia

diònèsto ↔ onèsto



una prigione

còsa segreta = còsa che si nasconde, che nessuno dève sapere

ahimè! = esclamazione di dolore

ha il diritto di =
gli è permesso di
consegnare : dare

disperato
la disperazione

del muşèò. Se èra veramente antico, egli non aveva il diritto di tenérselo, ma doveva consegnarlo o piuttosto vénderlo al muşèò. E del rèsto, ci hanno detto in que- stura con un sorriso, vedèndo la disperazione di Annì- bale, se non èra antico non aveva naturalmente nem- meno il diritto di tenérselo, giacché l'aveva trovato nel campo di un altro. Cosicché la sola còsa da fare èra che Annìbale consegnasse immediatamente il suo caro anèllo alla polizia, che l'avrebbe a sua vòlta consegnato o al muşèò, o al padrone del campo

Immaginàtevi la disperazione del pòvero Vespucci! Ha provato a discùtere con la polizia, ma non c'è stato nulla da fare: l'anèllo doveva èssere consegnato immediata- mente. Ma ahimè! il più terribile non èra ancora acca- duto

pròssimo =
seguènte

Questo, però, ve lo racconterò un altro giorno, nella mia pròssima lèttera. Ora sono stanco di scrìvere, e i Ve- spucci mi stanno chiamando per andare a cena.

ESERCIZIO A.

Temo che se ne sia andato.

Ho paura che non sia vero.

Mi rincresce che sia partito.

Mi rincrescerebbe se non fosse giusto.

È stupefacente che non l'abbia raccontato.

È ridicolo che non sappia chi sono.

Son contento che tu venga con noi.

È strano che non gli piaccia.

È una gran fortuna che tu l'abbia comprato.

È una sfortuna che stia male.

A Vespucci sembrava strano che gli inseguitori (*avere*) ritrovato le sue tracce. Era contento, però, che la sua macchina (*essere*) più potente della loro. « Che fortuna », esclamò, « che (*essere*) riuscito a sfuggir loro un paio di volte! Però è stupefacente che (*essere*) riusciti a seguirmi per tanti chilometri ». « Già », disse Bruno, « e mi rincrescerebbe se Lei non (*dovere*) riuscire ad arrivare a Napoli prima di loro ». « E io », disse Dorabel, « temo che invece di arrivare a Napoli ci (*uccidere*) per strada! ». « Eh, cara! », esclamò Ve-

PAROLE:

- vicinanze f pl.
- campagna f
- cassa f
- fischio m
- legno m
- càrico m
- mente f
- targa f
- contenuto m
- chiave f
- guàrdia f
- appròdo m
- sospètto m
- serratura f
- màcchia f
- carta f
- pacco m
- pacchettino m
- dogana f
- còmplice m
- èstero m
- tabacco m
- prigione f
- conversazione f
- diritto m
- disperazione f
- immediato
- disonèsto
- segreto
- pròssimo
- perfettamente
- smarrire
- staccarsi
- approdare
- fischiare
- scaricare
- trasportare
- caricare
- parcheggiare
- stabilire
- insospettire
- sospettare

notare
sorvegliare
introdurre
fabbricare
guadagnare
rivéndere
meritare
consegnare
tenér d'òcchio
al largo di
di là da
lì per lì
ahimè!
di fronte a
ormài

spucci, « mi rincresce anche a me che non (*potere*) andare più lentamente, ma se rallentassi avrei paura che ci (*raggiungere*). E sarebbe veramente ridicolo, dopo tanti sforzi, che non (*arrivare*) a Napoli prima di loro! ». « Ma sarebbe una sfortuna ben più grande, trovo », continuò Dorabel, « che ci (*ammazzare*) per strada! ».

ESERCIZIO B.

La notte in cui Bruno e i Vespucci si erano — nelle — di Ginosa ed erano rimasti senza benzina nel cuore della notte e in aperta —, una barca a motore si era fermata al — di Taranto, e una barchetta a remi se n'era —. Nella barchetta c'era una grossa — e due uomini. Avevano attraversato il porto ed avevano — sulla riva del Mare Piccolo. Lì essi avevano — per chiamare i loro compagni, e questi, sentendo il loro —, erano usciti dall'ombra. I quattro avevano — la cassa, che era — pesante, giacché era di —, ed erano saliti col loro — fino alla strada. La loro automobile stava lì vicino, con i fari —. I quattro avevano — la cassa

sull'auto, e in quel momento era passata la macchina dei Vespucci.

Un'idea era allora venuta in — ai due uomini. Essi, vedendo la — di Napoli della macchina dei Vespucci, avevano — per — fatto il piano di nascondere il — della cassa nella macchina dei Vespucci. Così, sarebbe stato — fino a Napoli, senza pericolo per i due uomini.

ESERCIZIO C.

Cosa avevano fatto i due uomini quando i Vespucci e Bruno avevano lasciato la macchina davanti all'albergo?

Perché uno dei due era rimasto di guardia?

Cosa avevano stabilito più tardi?

Che cosa temeva il capo?

Che tracce avevano lasciato i due uomini?

Perché avevano provato a fermare Vespucci quando egli aveva trovato l'anello vicino a Canne?

Cosa avevano nascosto nella macchina dei Vespucci?

Che cosa ne dovevano fare, a Napoli?

E il loro complice che cosa ne avrebbe fatto?

Com'è finita la storia per i due uomini e il loro complice?

E per Vespucci, com'è andata a finire?

Cosa scrive Bruno, terminando la sua lettera e parlando della disperazione di Annibale?

L'ANÈLLO DI ANNÌBALE

Pòvero Annìbale! Se fosse stato un ragazzo, lui, quel pomeriggio, avrèbbe pianto a calde làcrime. Il suo bèl sogno si èra infranto contro la dura realtà: l'anèllo d'òro che egli aveva trovato sul campo di battàglia di Canne èra ... Ma procediamo per órdine.

Annìbale, dunque, come si è visto, aveva dovuto consegnare il suo caro anèllo alla polizia, che l'aveva mandato al Muşèo Nazionale. A questo punto, se gli espèrti del muşèo si fóssero tenuti l'anèllo, Annìbale si sarèbbe certamente arrabbiato, avrèbbe fatto chissà quante stòrie, ma, a dire il vero, non sarèbbe stato pòi tròppo scontentò. Infatti gli espèrti avrèbbero sèmpre potuto confermare la sua stòria, cioè che èra stato lui, Vespucci, a trovare l'anèllo quel tal giorno e in quel tal luògo. Invece, la polizia, qualche giorno dopo, gli telefonò per comunicargli la risposta del muşèo: l'anèllo non èra romano, ma di un'època molto più recènte, probabil-



un bambino
che piange

- piàngere
piange
ha pianto
- infràngere =
rómpere in molti
pèzzi
- la piètra è dura
- procèdere =
proseguire
- órdine = mòdo
in cui le còse si
succèdonο
- espèrto =
specialista
- la ràbbia
arrabbiarsi
- fare stòrie : pro-
testare
- confermare una
còsa = dire che
quella còsa è
giusta
- quel tal giorno =
il giorno che
abbiamo detto
- comunicare =
far sapere
- recènte = vicino
a òggi

crédere
crede
ha creduto
credètte

dapprima = prima

céncio = pèzzo di
stòffa (bianca)
stracciato

cupo = scuro

ricuperare =
avere di nuòvo
una còsa perduta

la paròla = il
parlare

occhiata =
sguardo

il turno =
la vòlta



pèrdere
pèrde
ha perduto
pèrse

offèndere
un'offesa

ufficiale : impie-
gato dello Stato

mente del diciannovèsimo, forse del diciottèsimo sècolo.

Annibale credètte dapprima di avér sentito male, ma quando l'impiegato gli èbbe ripetuto la risposta dell'espèrto, egli diventò prima pàllido come un céncio, pòi di un colór rosso cupo che fece esclamare a sua móglie che èra lì vicino: « Annibale! Che còsa ti succède? Ti sènti male? ».

Annibale, per qualche secondo, fu incapace di parlare, ma quando èbbe ricuperato la paròla, lanciò prima un'occhiata furibonda alla móglie, che — poveretta! — non ci poteva far niènte, e le rispose: « Altro che sentirsi male! Mi stanno uccidèndo! ». Pòi fu il turno del pòvero impiegato, che neppure lui ci poteva far niènte, dato che non faceva altro che comunicare ad Annibale ciò che avévano detto a lui. Perciò, dopo che Annibale lo èbbe chiamato per un paio di minuti con tutti i nomi che gli venivano in mente, l'impiegato pèrse la pazienza ed esclamò, arrabbiato: « Ma scuşi, Lèi chi crede di èssere, per parlarmi in questo mòdo? Se Lèi non fosse uno stranièro, io Le farèi pagare molto caro questa offesa a un pùbblico ufficiale! Hò avuto con Lèi anche tròppa pazienza, ma ora basta! Se ha vòglia di discùtere, vada a

vedere quelli del muşeo. Buona sera! ». E il pùbblico ufficiale attaccò il ricevitore.

Vespucci disse ancora qualche fraşe prima di accòrgersi che parlava a vuòto, pòi, con un gèsto di ràbbia, attaccò anche lui il ricevitore e uscì di càmera şbattèndo la pòrta. « Dove vai? », ebbe appena il tèmpo di domandargli Dòrabel. « Vado a fare due chiàcchiere con quegli ignoranti del muşeo! », rispose Annibale e sparì, cupo in vişo, stringèndo i pugni, come se si preparasse a bàttersi con qualcuno. La pòvera Dòrabel alzò le mani al cièlo e andò a chièdere aiùto e consìglio a Bruno.

Ma il giovanòtto non poté far altro che provare a consolare la pòvera dònna, assicuràndole che, arrivando al muşeo, Annibale avrèbbe ricuperato la calma che l'impiegato della questura gli aveva fatto pèrdere. Però, a dire il vero, non ci credeva sul sèrio neppure lui e continuava a parlare unicamente per far passare il tèmpo. Più di un'ora, pensava, quella vişita di Vespucci non poteva durare.

E invece durò tre ore ... Alle sètte di sera, la pòrta dell'albèrgo si aprì lentamente, spinta dalla magra mano di Annibale, e Dòrabel, Jòy e Bruno, che aspettàvano

attaccare ↔
staccare

(parlare) a vuòto
= per niènte

chiacchierare
una chiàcchiera

far due chiàc-
chiere = chiac-
chierare

ignorante =
persona che non
sa niènte

consolare qualcu-
no = rènderlo
meno triste, fargli
dimenticare una
sfortuna, ecc.

sul sèrio =
veramente

un pugno

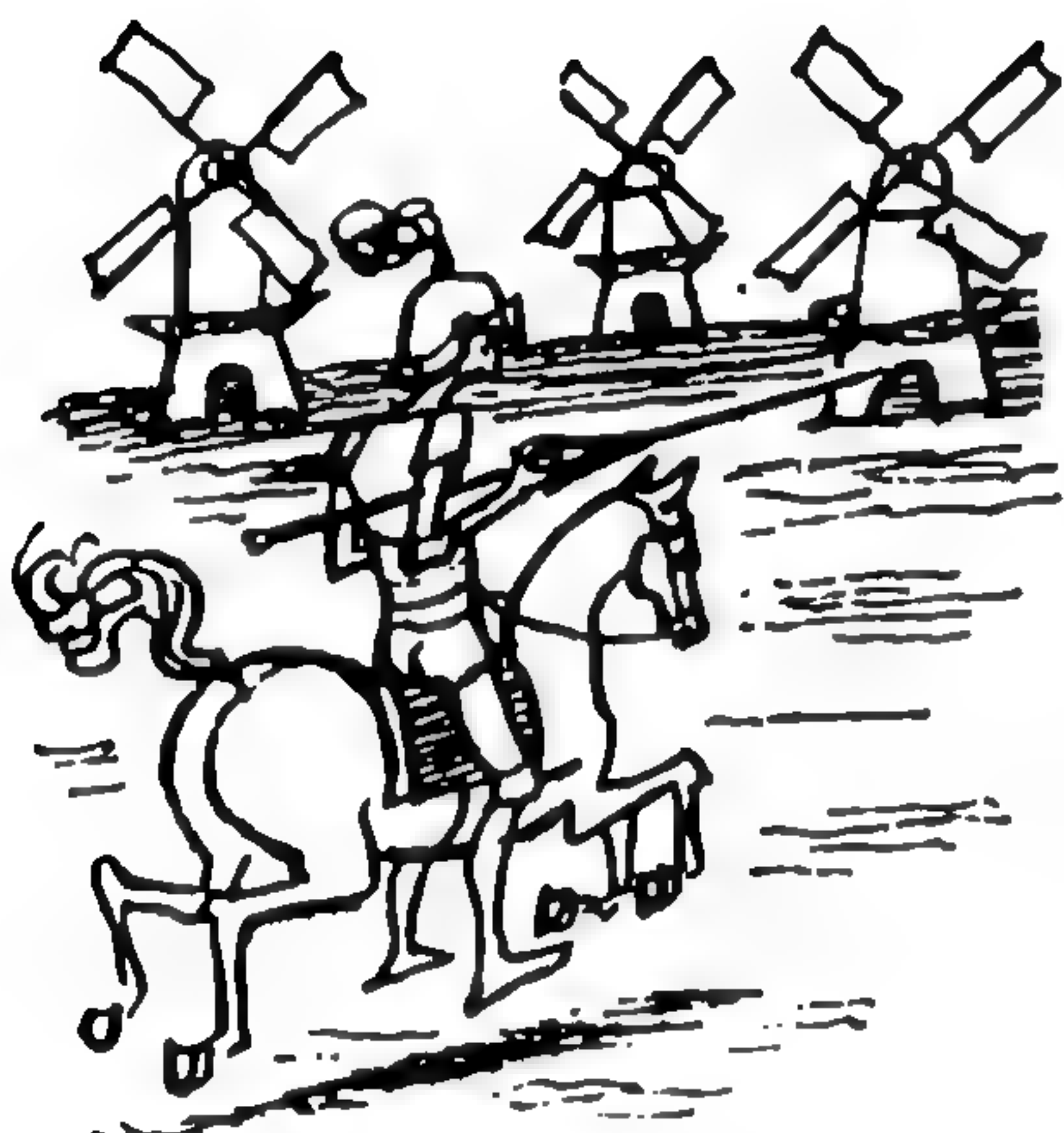


spingere (come
aggiungere)
spinge
ha spinto
spinse

sparuto = magro
e pàllido



un uòmo magro



Dòn Chisciòtte e i
mulini a vènto



le labbra

giòia = felicità

rimpròvero =
paròle dette a chi
ha fatto qualcòsa
di male

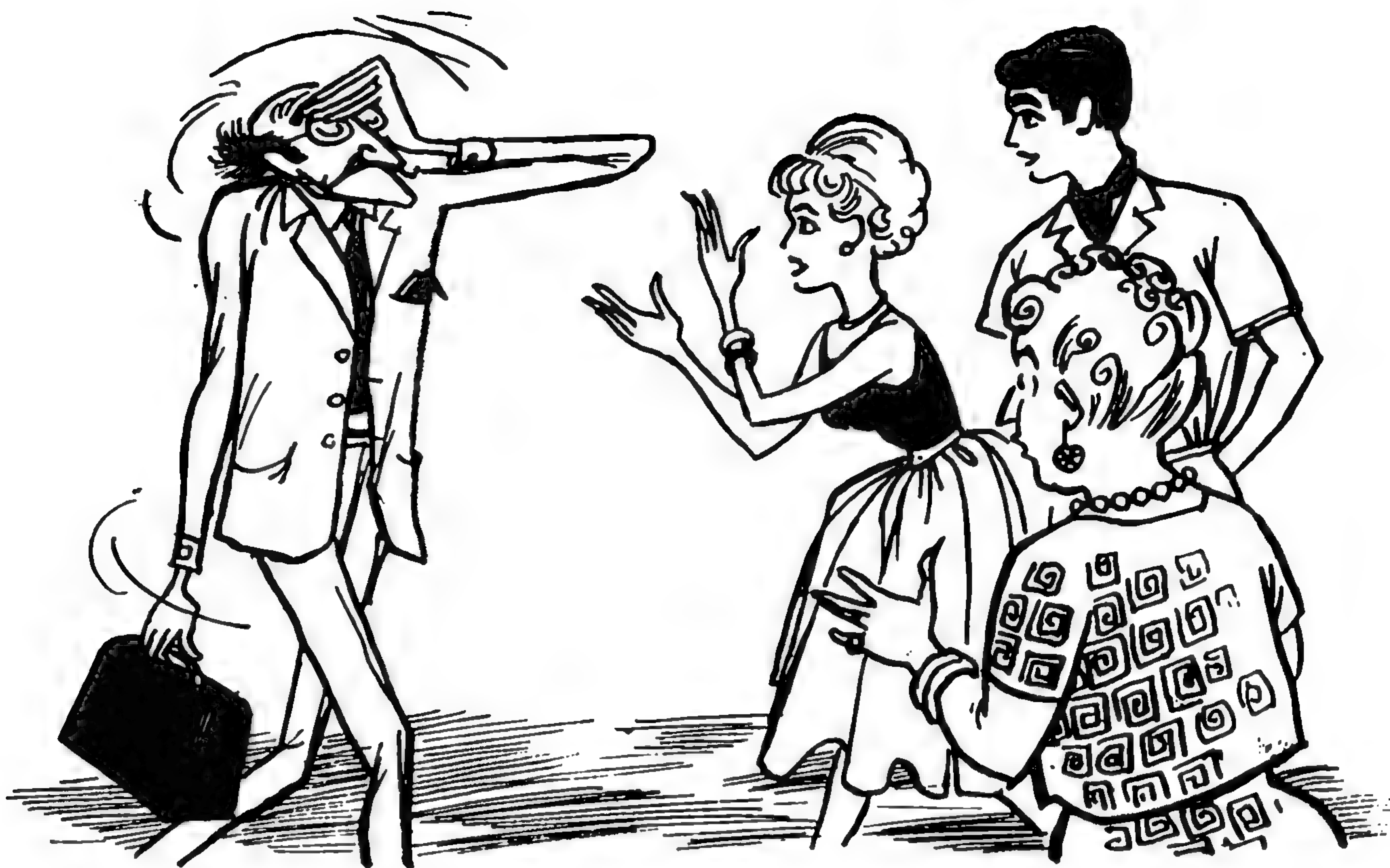
ànsia = stato di
chi è incèrto e
pièno di paùra

a malapena =
con difficoltà

il labbro
le labbra

le... che ha
preparate =
le... che ha
preparato

da un'ora nel vestibolo, videro entrare un'ombra alta
e sparuta, l'ombra di Dòn Chisciòtte dopo la battàglia
coi mulini a vènto



il ritorno di Annibale

Dòrabel si èra preparata a saltàr su e ad accògliere il
marito con un'esclamazione di giòia e magari anche con
un leggèro rimpròvero per le ore di ànsia che le aveva
fatto passare. Vedèndo invece quell'ombra sparuta in cui
riconosceva a malapena lo stesso uòmo che tre ore prima
èra uscito sbattèndo la pòrta e riempièndola di paùra,
ma anche di ammirazione, Dòrabel si sentì morire sulle
labbra le frasi che aveva preparate e poté solamente

mormorare: « Caro, che ti è accaduto? In che stato sèi? Sèi bianco come un céncio ... ».

Annibale non rispose, passò a capo basso, senza dir paròla, davanti alla móglie e alla figlia e, rifiutando di prèndere l'ascensore con un gèsto appena percettibile, cominciò a salire lentamente i gradini della scala. Per qualche momento, nel gruppo che formàvano Dòra, Jòy e Bruno, nessuno poté muòversi, tutti e tre rimàsero fermi come se fòssero diventati tre stàtue. Il primo a muòversi e a ricuperare la paròla fu Bruno che, dopo una ràpida occhiata a Jòy, in due salti raggiunse Annibale e gli strinse con fòrza la mano, mormorando: « Creda, signór Annibale, nessuno La capisce mèglio di me ... ». Pòi, senza aggiùngere altro, seguì Vespucci in càmera.

Annibale, malgrado lo stato in cui si trovava, avrèbbe rifiutato con quanta fòrza gli rimaneva di èssere 'consolato' da Bruno o da qualsiasi altra persona. Ma quando il giovanòtto gli aveva stretto la mano accompagnando il suo gèsto con quelle pòche e calme paròle, Annibale aveva risposto con un sorriso quasi impercettibile, muovèndo le labbra come se volesse ringraziarlo, e non

mormorare =
dire a bassa voce

rifiutare \longleftrightarrow
accettare

percettibile =
che si può vedere,
sentire, ecc.

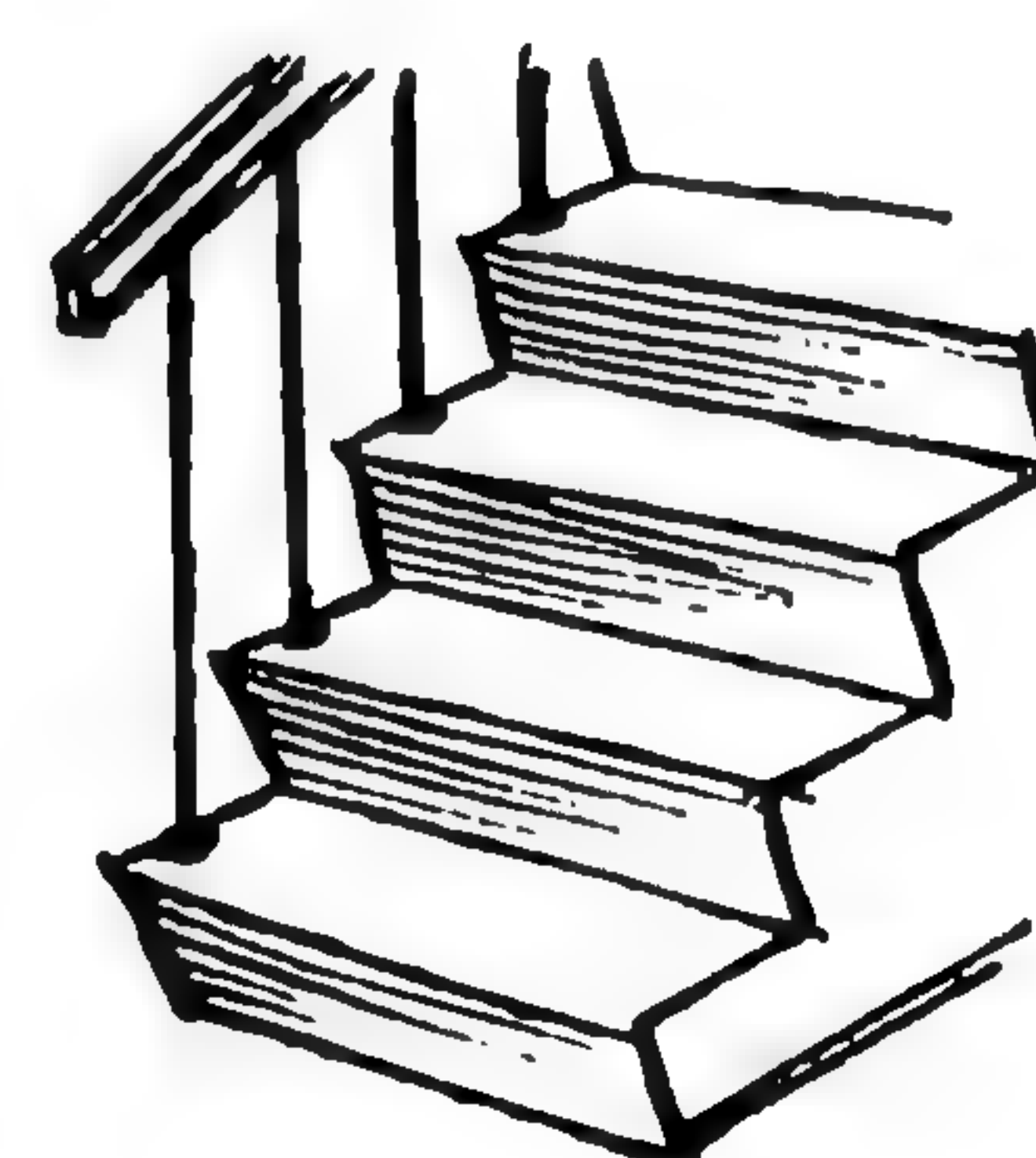
formare = fare



una stàtua

muòversi \longleftrightarrow
star fermo

stringere
stringe
ha stretto
strinse



una scala

impercettibile
 \longleftrightarrow **per**cet-
tibile

in + c,d,f, ecc.
in + a,e,i,o,u
im + b,p,m

le frași che ha dette = le frași che ha detto

sprofondarsi = sedersi con peso

affranto = stanco

fatica = stanchezza



un àngelo

fermo : sicuro, fòrte

uccidere
uccide
ha uccișo

gli : loro (nella lingua parlata)

abbàtttere =
gettàr giù, v̀ncere

aveva fatto nulla per impedirgli di seguirlo in càmera. Bruno intanto aveva già formato nella mente le frași che avrèbbe dette a Vespucci. Ma quegli, appena entrato, si sprofondò in una poltrona, affranto da un'im-mènsa fatica, come se fosse appena uscito da una grave malattia, e mormorò, pronunciando le paròle a mala-pena: « Sono un uòmo perduto, Bruno ... ». Allora il giovanòtto dimenticò tutte le bèlle paròle che aveva preparate e, sedèndosi accanto ad Annibale, esclamò: « Bè', mi racconti tutto! Vediamo se non c'è un mòdo di ripagare l'offesa che Le è stata fatta ».

Il tònò con cui fùrono pronunciate queste paròle fece alzàr la tèsta a Vespucci. Il vișo magro riprese un pò' di colore, la voce diventò più ferma e, recuperando una parte delle fòrze perdute, Vespucci batté i pugni sulle ginòcchia ed esclamò: « Si tratta di bèn altro che di offesa! Quella gènte mi ha uccișo! Ma io gli farò vedere chi di noi ha ragione! Gliel'hò detto, uscèndo dal loro mușèo: Vespucci non si làscia abbàtttere così facil-mente! ». « Bravo! », disse Bruno, « e ora, se non Le di-spiace, procediamo per órdine. Mi racconti tutto ciò che Le han detto quegli ignoranti! ».

E Annìbale, che, man mano che parlava, recuperava il tònno fermo della voce, la sicurezza dei gèsti, la fòrza dello şguardo, raccontò a Bruno la sua vîşita al muşèo, i cui espèrti avévano confermato ciò che aveva detto la polizia e così avévano infranto i suòi bèi sogni. Disse di èssere stato accòlto da due signori con un tònno che, secondo lui, èra freddo e sprezzante. I due, con un sorriso che avrèbbe reso furibondo il più paziènte degli àngeli, gli avévano domandato se èra stato lui a dichiarare alla polizia di avér trovato prèssu Canne un anèllo romano. Vespucci, a sua vòlta, aveva ripagato il sorrisetto di quei signori domandando loro se èra la prima vòlta che vedévano un anèllo sìmile. Non l'avesse mai detto! Quegli ignoranti avévano accòlto la sua domanda con una risata che èra stata per lui come uno schiaffo, e si èrano scambiati un'occhiata insolènte. Pòi il più anziano dei due, che poteva avere una cinquantina d'anni ed èra dunque assài più giòvane di Annìbale, aveva risposto: « Caro signór Pippucci, Lèi dève sapere che il Muşèo Nazionale di Nàpoli si òccupa di oggètti antichi e non di imitazioni recènti. Il Suo bèll'anèllo è dell'Ottocènto, o forse, al màssimo, della fine del Settecènto,

man mano che =
mentre

accògliere (come
tògliere)
ha accòlto
accòlse

sprezzante =
che tròva di pòco
prèzzo ciò di che
parla

la paziènta
paziènte

prèssu = vicino a

sìmile =
come questo

schiaffo = colpo
(della mano) sul
vişo

scambiare = dare
uno all'altro

insolènte = che
offènde

il più anziano =
il più vècchio

poteva avere =
aveva forse

imitazione : còsa
fatta per rassomi-
gliare a un'altra

imitare = fare
un'imitazione

l'argento è bianco
e meno prezioso
dell'oro

i denti servono a
mordersi

schiaffeggiare =
dare schiaffi a

insolente
l'insolenza

scégliere (come
tògliere)
scéglie
ha scelto

alterare =
cambiare

pur essendo :
benché fosse

autentico ↔
falso

quando molti imitavano gli oggetti antichi d'oro e d'argento ».

Vespucci aveva dovuto stringere i pugni e mordersi le labbra per non schiaffeggiare quell'uomo e ripagare la sua insolenza con alcune parole ben scelte. Si era però trattenuto, e gli aveva domandato con voce alterata quale prova avesse di quel che diceva. Pur essendo sicuro che l'anello fosse autentico, aveva — perché nasconderselo? — aspettato con una certa ansia la risposta. Era stato un colpo terribile, che l'aveva lasciato affranto per tutta la sera. Aveva provato a discutere, rifiutando di accettare le prove che gli davano i due esperti, ma era stato inutile. Finalmente aveva dovuto riconoscere la verità: il suo anello era falso, era 'un'imitazione recente', come aveva detto il più anziano dei due esperti.

« Ah, se Lei avesse sentito! », esclamò Annibale, « se avesse sentito l'insolenza con la quale essi mi han detto — per 'consolarmi', quegli ...! — che potevo tenermi l'anello! Come ricordo! Eh? Che ne dice? Come ricordo! ». E senza aspettare la risposta di Bruno, Annibale proseguì, più che mai rassomigliando a Dòn Chisciòtte

nel momento in cui si slancia contro i mulini a vento:
 « Il mio àngelo custòde mi ha impedito di scaraventarmi
 contro quegli uòmini e fare qualcòsa di terribile ... Hò
 chiuso gli òcchi stringèndo i pugni e ripetèndomi quella
 stùpida frase che dice che 'il silènzio è d'òro e la paròla
 è d'argènto'. Nei momenti di grande perìcolo sono
 spesso cèrte còse stùpide che ci vèngono in mente. Mi
 son trasformato per qualche secondo, o forse per
 un paio di minuti, non saprèi dirlo, in una stàtua,
 immòbile, muto. E veramente, non saprèi più dirLe
 come sono uscito. Mi son ritrovato pòco dopo nella
 strada, con l'anèllo stretto nella mano, mentre il sole
 stava già declinando. Hò camminato come un autòma
 per le vie piène di gènte, ripensando a tutto ciò che
 avevo visto, formando mille progètti, tra cui anche
 quello di tornare immediatamente in Amèrica. Così,
 sènza accòrgermene, sono arrivato davanti all'albèrgo,
 e sono entrato ... ».

Ci fu un silènzio abbastanza lungo, durante il quale
 nessuno dei due si mòsse né disse nulla, pòi Bruno do-
 mandò: « Ma è pròprio sicuro, arcisicuro, che il Suo
 anèllo non è dell'època romana, ma del Settecènto? ».

slanciarsi =
buttarsi

custòde = chi
bada alla sicurezza
di una persona o
di una còsa

scaraventare =
gettare

trasformare =
cambiare

immòbile =
che non si muòve

declinare = calare

autòma =
màccina che
cammina da sé,
uòmo che non sa
quello che fa

progètto = còsa
che si pènsa di
fare

muòversi
si muòve
si è mòsso
si mòsse

afferrare =
pigliare e tenere
con fòrza

muoversi
un movimento
ardènte : in fuòco

cèrto
la certezza

interrogare
un'interrogazione

ingrandire =
rèndere più
grande

convincere uno =
fargli crédere la
stessa còsa che
crediamo noi

autorità = sicu-
rezza

non ... affatto =
in nessùn mòdo

convincere (come
vincere)
convince
ha convinto

giusto
la giustezza

Bruno non ebbe neppure il tèmpo di pronunciare l'ùl-
tima paròla della sua domanda: Vespucci saltò in pièdi,
gli afferrò le bràccia e le strinse così fòrte che Bruno
non poté fare il più picòcolo movimento, e, fissàndolo con
uno şguardo ardènte, gli disse: « Lo credevo ancora nel
momento in cui sono entrato in questa càmera, ma par-
làndoLe hò acquistato la certezza che quei due si sono
şbagliati! ». E rispondèndo alla muta interrogazione di
Bruno spiegò: « Vede, ciò che ha fatto dire a quegli
espèrti che l'anèllo èra un'imitazione sono còse picco-
lissime, segni appena percettibili, ma che, ingranditi
dall'immaginazione, avévano acquistato ai loro òcchi
un'importanza esagerata. Io mi èro lasciato convincere
dalla loro insolènte sicurezza, dall'autorità con cui par-
làvano; ma adèssò, ripensàndoci a distanza, con la calma
necessària, non mi sènto affatto convinto. Anzi, sono
più che mai convinto del contràrio, cioè della giustezza
della mia teorìa e non della loro. Annibale Vespucci
non si làscia abbàttère così facilmente, giovanòtto! Ride
bène chi ride l'ùltimo! ». E Annibale, per la prima vòlta
da quando gli avévano telefonato dalla questura, si mise
a rìdere. In quel momento entrarono Dòrabel e Jòy.

Il loro primo mòto fu di stupore, quasi di paùra, tanto la scèna èra inattesa. Pòi cominciàrono le domande, i ‘perché’, i ‘come’, i ‘quando’. Vespucci si şlanciò in lunghe spiegazioni, camminando a grandi passi nella càmera, imitando il mòdo di parlare dei due espèrti, afferrando per le mani ora la figlia, ora la móglie, come se per convincerle volesse far passare in loro una parte della pròpria certezza.

mòto =
movimento

inatteso =
inaspettato

« Se hò bèn capito », disse Dòrabel durante una brève pàusa, « se hò bèn capito, gli espèrti del muşèo hanno commesso un gròsso errore? ». « E come! », esclamò suo marito con una risata: « Hanno commesso il più gròsso errore di tutta la loro vita! Vorrèi rivivere quella scèna fantàstica. Adèssò che sò di avér ragione io, mi sembra quasi impossìbile che due espèrti pòssano comméttere un errore così immènso ».

pàusa = tèmpo
in cui non si parla

comméttere (come
méttere) = fare
commette
ha commesso
commiße

errore = şbàglio

« È veramente fantàstico », disse Jòy, pòi aggiunse sorridèndo: « Altrimenti detto, papà, tutto va bène di nuòvo e i tuòi progètti rimàngono gli stessi? ». « I mièi progètti, infatti, non sono cambiati. E anzi, non sono affatto scontènto di quanto è accaduto, perché mi ha fatto ripensare tutte le mie teorìe e ne ha confermato la giu-

quanto : ciò che

perfino = e anche

stezza ». « Allora, dunque, domani ... », cominciò Jòy, e Vespucci finì per lèi: « ... domani si parte per Roma! ». « Benissimo », disse Bruno, « potremo finalmente fare una vera vîsita di Roma! Non mi piaceva l'idèa che Loro avéssero vîsitato Pompèi, Nàpoli, perfino Tàranto e Barletta, e che non avéssero ancora visto che una piccolissima parte della meravigliosa Roma ». « Benissimo! », esclamò a sua vòlta Vespucci, « domani mattina si parte, e domani sera faremo il giro di Roma con Bruno! ».

PAROLE:

esperto *m*
céncio *m*
occhiata *f*
turno *m*
poveretta *f*
offesa *f*
ufficiale *m*
ricevitore *m*
chiàcchiera *f*
ignorante *m*
pugno *m*
mulino *m*
rimpròvero *m*
ànsia *f*
labbro *m*
gradino *m*
scala *f*
stàtua *f*
fatica *f*

ESERCIZIO A.

ripetere	vendere
ripete	vende
ha ripetuto	ha venduto
ripeté	vendette

Annibale era così disperato che si sarebbe (*battere*) la testa contro il muro. Ma poteva solo (*gemere*) e (*ripetere*) che era un uomo (*perdere*). Quanto era differente dall'Annibale che, quella mattina stessa, uscendo, aveva (*sbatte*) la porta! « Caro Bruno », (*ripetere*) chissà quante volte, « mia moglie (*temere*) che io sia diventato

pazzo, Lei pure lo (*credere*), e io ... devo dar Loro ragione! ». Poi, però, (*procedere*) a spiegare perché gli esperti non potevano aver ragione. « Meno male », pensò Bruno, « ora non (*gemere*) più; preferisco un Vespucci arrabbiato a un Vespucci triste ».

ESERCIZIO B.

Ecco una nuova specie di esercizio. Invece di pregarLa di scrivere le parole che mancano nel testo, La pregheremo di dirci qual è il contrario di un certo numero di parole. Per esempio: ‘bianco’ è il contrario di ‘nero’, ‘grande’ è il contrario di ‘piccolo’, ‘Bruno ha pochi soldi’ è il contrario di ‘Bruno ha molti soldi’.

Qual è dunque il contrario di:

Il sole *spunta* a *est*.

Egli è *partito* un anno *fa*.

Mi sono *alzato* *tardi*.

È *sempre* triste.

Partiremo senza di te.

Non ho visto *niente*.

Siamo *entrati* nel negozio.

insolènza f
giòia f
àngelo m
schiaffo m
imitazione f
argènto m
custòde m
autòma m
progetto m
movimento m
certezza f
interrogazione f
autorità f
giustezza f
mòto m
pàusa f
errore m
duro
recènte
cupo
magro
sparuto
percettibile
impercettibile
affranto
perduto
fermo
sprezzante
paziente
autèntico
insolènte
anziano
immòbile
ardènte
inatteso
piàngere
infràngere
procèdere
arrabbiarsi
confermare
comunicare
ricuperare
attaccare

battersi
sbattere
stringere
consolare
accogliere
mormorare
rifiutare
formare
muovere
sprofondarsi
ripagare
pronunciare
abbattere
scambiare
imitare
alterare
scaraventarsi
schiaffeggiare
slanciarsi
trasformare
declinare
afferrare
acquistare
ingrandire
convincere
ripensare
commettere
rivivere
dapprima
non ... affatto
perfino
prèso
pur
a malapena
man mano che
sul serio

Com'è *chiara* questa stanza.
Che *freddo*, oggi.
Si sono detti *arrivederci*.
Mi sono *levato* il soprabito e il cappello.
Alzatevi, ragazzi.

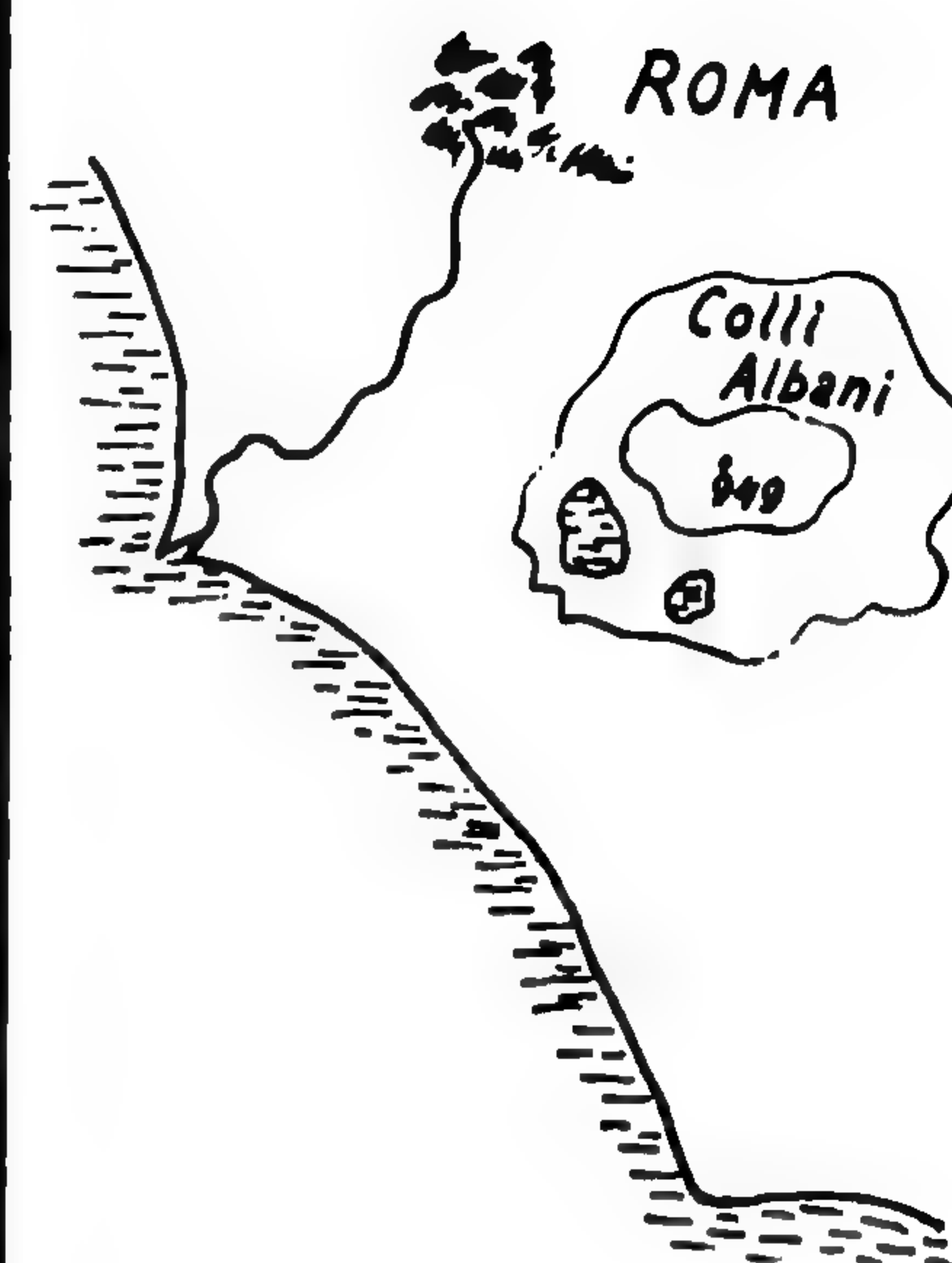
ESERCIZIO C.

Quale fu la risposta degli esperti del museo, quando ebbero esaminato l'anello di Annibale?
Chi è che lo fa sapere a Vespucci?
Qual è la risposta di Vespucci quando glielo dicono?
A chi rassomiglia Vespucci quando torna all'albergo dopo aver parlato con gli esperti?
Cosa fa Dorabel quando lo vede?
E cosa fa Bruno?
Qual è la prima cosa che dice Vespucci a Bruno, appena può parlare?
Cosa avrebbe voluto fare Vespucci agli esperti quando gli avevano detto che il suo anello era falso?
Che cosa pensa Vespucci dopo aver raccontato a Bruno la sua conversazione con gli esperti?

FONDAZIONE E ORÌGINI DI ROMA

Dódicì ore dopo, èrano di nuòvo a Roma. Dato che si èra ai primi di agosto, non trovàrono in città che il signór Rossi. Il rèsto della famiglia èra in vacanza. Così, dopo avergli raccontato in brève, durante il pranzo, gli ùltimi avvenimenti, Bruno e i tre Vespucci uscìrono di casa per andare al Fòro Romano.

Quando ci fùrono scesi passando per la Basìlica Emìlia, Bruno si fermò e disse: « Anzitutto, bisògna che io dia Loro — non a Lèi, bèn inteso, signór Annìbale! — un'idèa della più antica stòria di Roma, cioè delle orìgini della capitale. Roma è nata qui, nel luògo preciòso dove ci troviamo ora. Secondo la leggènda — vedremo pòi còsa dice la stòria — dopo la presa di Tròia (Loro si ricòrdano la leggènda del famoso 'cavallo di Tròia'), Enèa, col padre Anchisè e il figlioletto Ascànio, fuggì dalla città e dopo un lungo viàggio approdò in Itàlia. Suo figlio Ascànio fondò, ai pièdi dei Còlli Albani, la città di



avvenimento =
còsa che accade o
è accaduta

anzitutto =
prima di tutto

dare
(che) io dia

bèn inteso =
naturalmente, si
capisce

le orìgini =
il principio stòrico
di qualcòsa

preciòso = esatto

leggènda = fatto
raccontato sènza
èssere confermato
da pròve stòriche

prèndere
la presa

famoso =
bèn conosciuto

còlle = piccolo
monte

succedere a =
venire dopo
forzare =
obbligare
potere : govèrno



una Vestale

narrare =
raccontare
svòlgersi =
accadere

accadere (come
cadere)
accade
è accaduto
accadde

il dio
gli dèi

Giòve, Apòllo,
Marte erano dèi
romani

partecipare =
prèndere parte

gemèlli = due fra-
tèlli nati lo stesso
giorno

crudèle = che ama
far soffrire

schiaivo = uòmo
che apparteneva
a un altro

Alba Lònga, di cui diventò re. Per quattro sècoli, un gran nùmero di altri re — la leggènda dice sèdici — gli succedètero, fino al buòn re Numitore, che fu forzato dal fratello Amùlio a lasciargli il potere.

Amùlio èra bèn diversò dal fratello! Per èssere sicuro che nessùn figlio o nipote di Numitore sarèbbe mai diventato re dopo di lui, egli fece uccidere il figlio di Numitore e obbligò la figlia, Rèa Sìlvia, a farsi Vestale. Ora, Loro sanno eertamente che le Vestali non avévano il diritto di sposarsi. Amùlio dunque si sentiva sicuro: il re, dopo Numitore, sarèbbe stato lui e nessùn altro! Ma, narra la leggènda, le còse si svòlsero invece assài diversamente. Accadde che il dio Marte — antico dio della guèrra — si innamorò della Vestale. Gli dèi degli antichi scendévano spesso sulla tèrra, in quei tèmpi, e partecipàvano alla vita degli uòmini. Il frutto dell'amore di Rèa Sìlvia e del dio Marte fùrono due gemèlli: Rómolo e Rèmo. Furibondo, il crudèle Amùlio fece seppellire viva la pòvera Rèa — così fùrono sèmpre punite le Vestali che amàvano un uòmo — e diède órdine a uno schiaivo di gettare i gemèlli nel Tévere. Ma le còse, ancora una vòlta, si svòlsero in mòdo assài

diverso. Narra sèmpre la leggènda che il fiume Tévere, padre del pòpolo romano, non vòlle che i gemèlli affogàssero nelle sue acque, e depose la culla nella quale èrano stati messi Rómolo e Rèmo ai pièdi del Còlle Palatino . . . ».



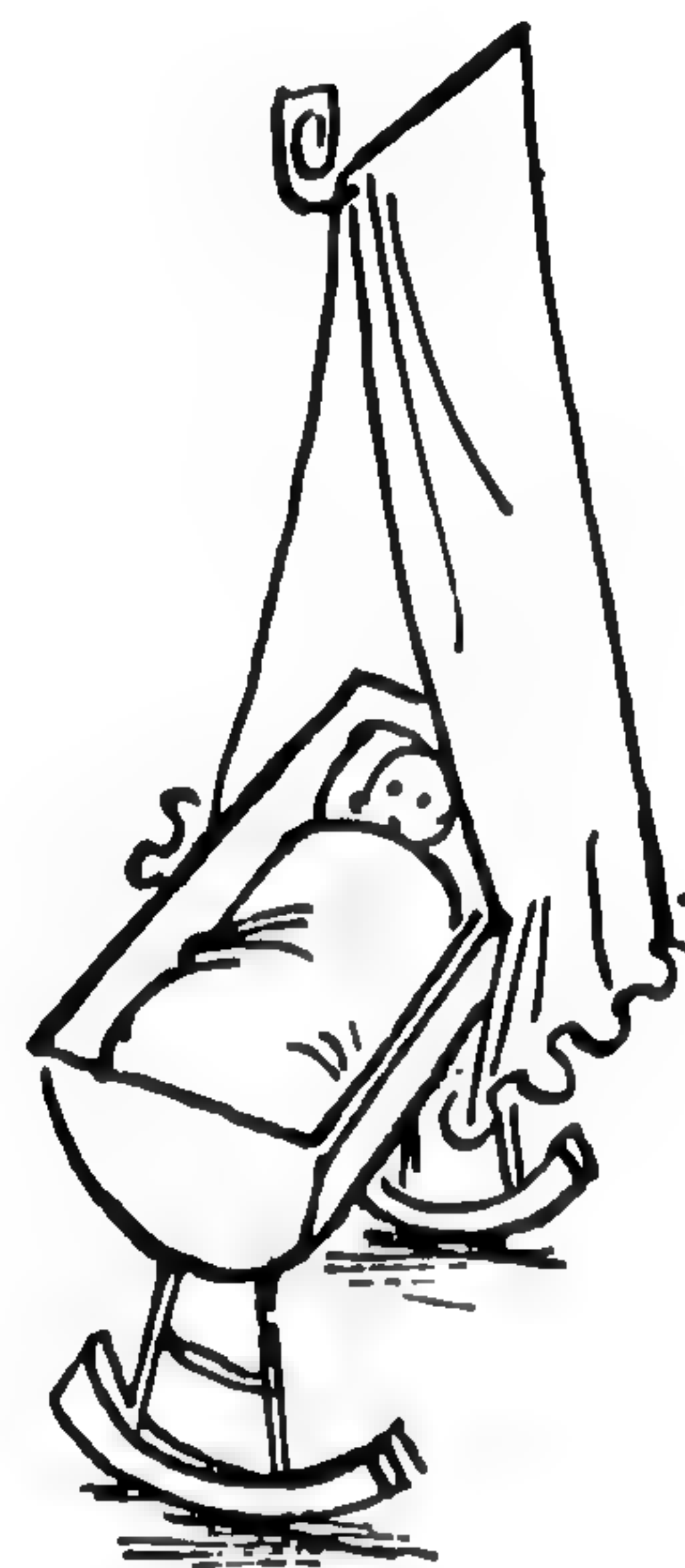
« E ora », esclamò Jòy, « viène la stòria del lupo? ». « Sì, o piuttòsto della lupa », disse Bruno. « Che lupo? che lupa? », domandò Dòrabel, « che c'entra la lupa? ». Bruno rise: « C'entra, e molto, cara signora Dòrabel! ». Pòi spiegò: « Vede, i due fanciulli sarèbbero mòrti di fame se una lupa non li avesse scopèrti e non avesse dato loro il suo latte. Per quanto tèmpo il bravo animale si occupò di essi, la leggènda non lo dice, ma un bèl giorno Rómolo e Rèmo fùrono trovati accanto alla

deporre =
mèttete

deporre (come
supporre)
depone
ha deposto
depose

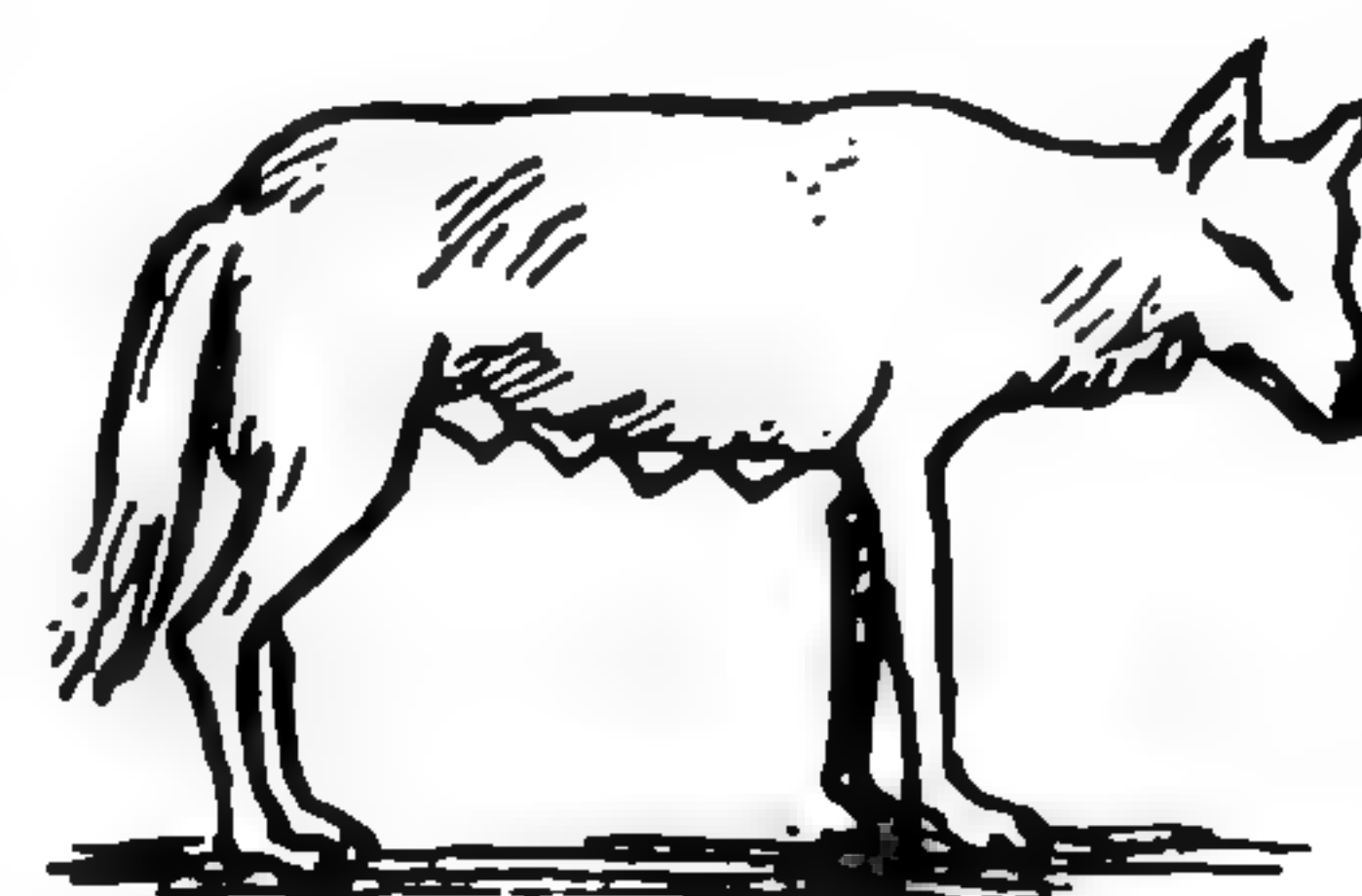


Marte



una culla

che c'entra la
lupa? = che còsa
viène a farci la
lupa?



una lupa

se li portò a casa
= li portò con sé
a casa

coraggio
coraggioso

punire (come fi-
nire)

si punisce una
persona che ha
fatto qualcosa di
male

un bòsco



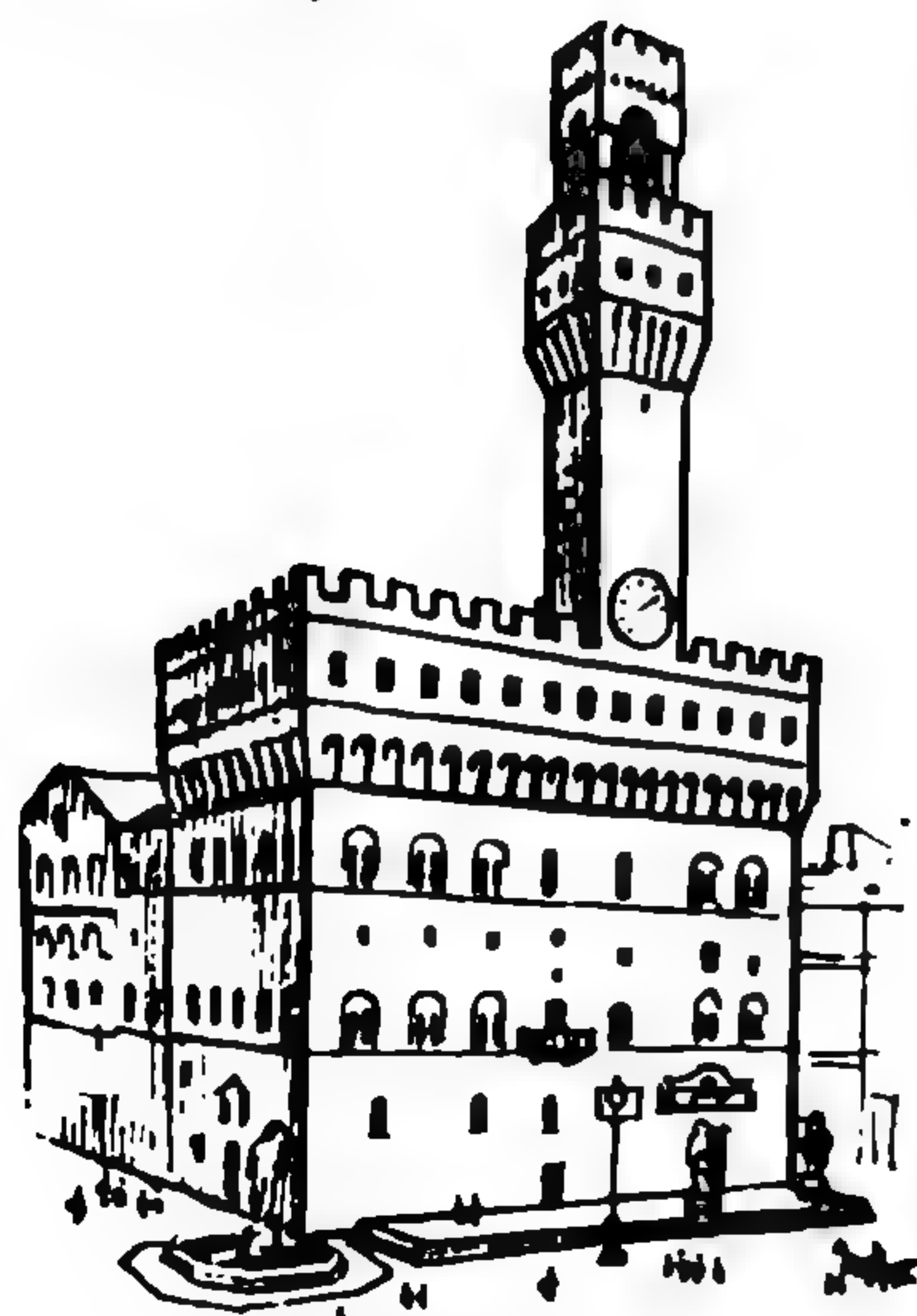
pècore

un pastore

apprendere (come
prèndere) =
imparare

reale = del re

uccidere (come
ridere)



un palazzo

loro culla da un pastore chiamato Fàustolo che se li portò a casa e si occupò di loro, come se fòssero i suòi pròpri figli.

Passàrono gli anni, e Rómolo e Rèmo diventàrono due bellissimi giòvani, fòrti, coraggiosi. Succèsse allora un giorno che dei pastori del re Numitore, che i gemèlli avévano puniti per avér rubato le loro pècore, aspettàrono Rèmo nascosti in un bòsco, si gettàrono su di lui e lo portàrono da Numitore. Ma Numitore non èra crudèle come il fratello, e invece di dar sùbito l'òrdine di punire Rèmo — giacché i pastori avévano raccontato che èra stato lui a rubàr loro le pècore! — lo vòlle ascoltare. E mentre l'ascoltava, si svegliàvano in lui mille ricòrdi. Numitore cominciava a domandarsi chi mai fosse quel bèl giòvane. Non poteva èssere un sèmplice figlio di pastori

Allora arrivò Rómolo, a cui Fàustolo intanto aveva raccontato la sua orìgine. Così Numitore apprese la verità, e i due gemèlli si recàrono coi loro compagni al palazzo reale, dove uccìsero il crudèle Amùlio.

Rómolo e Rèmo èrano dunque di sàngue reale, e Numitore avrèbbe volentieri dato loro il potere, ma essi

invece lasciàrono Alba Lònga per andare sul luògo dove Fàustolo li aveva trovati e dove avévano deciso di fondare una città di uòmini lìberi. Però, mentre Rómolo avrèbbe preferito costruire la città sul Còlle Palatino, Rèmo invece pensava che fosse più sicuro costruirla sulla cima del Còlle Aventino. Allora Rómolo dichiarò che lui, in ogni mòdo, avrèbbe costruito la sua città lì dove aveva deciso.

uòmo libero
↔ schiavo

preferire =
volere piuttosto

Cominciò, dunque, coll'aiùto dei compagni che l'avévano seguito, a costruire le mura della città. Ciò non piacque a Rèmo che, beffàndosi del fratello, saltò le mura appena incominciate. Rómolo non poté permétttere le bèffe di Rèmo e lo uccise sul posto. Èra, dice la leggènda, il ventùn aprile del settecentoquarantatrè prima di Cristo. Questa è la data della fondazione di Roma.

le mura = i muri

piacere
piace
è piaciuto
piacque

beffarsi = ridere

beffarsi
la beffa

Come hò detto, Rómolo e Rèmo avévano deciso di fondare una città di uòmini lìberi, e perciò Rómolo aprì le pòrte di Roma agli schiavi fuggiti da padroni crudèli e a tutti gli altri uòmini scappati dalle loro città per sfuggire a una punizione. Così, in brève, Roma ebbe una popolazione di uòmini fòrti e coraggiosi, ma... mancàvano le dònne! ».

fondare
la fondazione

in brève : in brève
tèmpo

punire
una punizione

popolazione =
tutti gli abitanti
di una città o di
un paése

manca = non c'è

vecchiàia ↔
giovinezza

vicino di = colui
che sta vicino a

disprezzare ↔
èssere pièno di
ammirazione per

assistere a =
guardare

fòlla = grande
nùmero di persone
riunate

segnale = segno

« Mancàvano le dònne? », esclamò Jòy, « ma allora . . . ».

« Èh, già », disse Bruno, « Rómolo capì bèn prèsto che così non si poteva andare avanti. Un pòpolo sènza dònne sarèbbe mòrto bèn prèsto di vecchiàia. Così Rómolo mandò dei Romani in tutte le città vicine per trovarvi delle dònne che accettàssero di venire a stare a Roma. Ma il risultato fu assài magro: i vicini di Roma non volévano dare le pròpie fìglie a quegli uòmini che disprezzàvano. Infatti molti fra gli abitanti di Roma èrano stati condannati nelle loro città a punizioni a cui èrano sfuggiti andando appunto a nascón-dersi nella nuòva pàtria.

Allora i Romani ebbero un'altra idèa. Fécero sapere ai pòpoli vicini (fra cui i Sabini, che stàvano a nòrd di Roma), che Roma stava preparando un bellissimo spettà-colo al quale le popolazioni vicine èrano invitate ad assistere. Moltissimi accettàrono l'invito, e il giorno dello spettàcolo si trovò riunita una grandissima fòlla. Tutti èrano felici e gai; nessuno, neppure i Romani, so-spettava di nulla.

Ma ècco che Rómolo fece un segnale, e a quel segnale un gran nùmero di soldati romani, entrati nella piazza

un istante prima, si slanciàrono ràpidi come il fùlmine in mèzzo alla fòlla degli invitati. Ogni soldato afferrò una fanciulla, la sollevò da tèrra e scappò di corsa. Pòche fùrono le giòvani dònnne che sfuggìrono ai soldati romani in quel terribile giorno. Ah! non avéssero mai accettato l'invito ad assistere a quello spettàcolo! Adèssso, sarèbbero cèrto diventate schiave dei Romani! Chissà quanto avrèbbero soffèrto! ».

soffrire
sòffre
ha soffèrto

« Ma scuși! », esclamò Jòy, « non hanno provato a riavere le loro figlie, i vicini dei Romani? ». « Èh, sì », rispose Bruno, « ma non èra così fàcile. I Sabini, per esèmpio, pensàrono sùbito di fare la guèrra ai Romani, ma dové- vano prima prepararsi.

Intanto altri pòpoli partìrono in guèrra contro i Romani, ma fùrono tutti vinti, le loro città distrutte, la popo- lazione stessa trasportata a Roma, dove andò ad aumen- tare il nùmero dei Romani. Anche quello èra un mòdo di ingrandire la città! ».

« Così, dunque », disse ancora una vòlta Jòy, « quei vigliacchi dei Sabini non osàrono far la guèrra per riavere le loro figlie? In tal caso, non meritàvano altro! ». « Ma scuși », rispose allora Bruno, ridèndo di

vigliacco ←→
coraggioso

una leggènda
legendàrio

come andò :
come si è svòlta
la faccènda

difèndere
difènde
ha difeso

spia = persona
che pròva a co-
nóscere i pro-
gètti del nemico

comandante =
capo di un fòrte,
di una nave da
guèrra, ecc.

prométtere (come
méttere)

nascóndersi
si nasconde
si nascose

quel ‘vigliacchi’ che adoperava Jòy parlando di un pòpolo così antico e di un fatto legendàrio, che forse non èra nemmeno accaduto, « io non hò detto che non osàrono. Anzi il re dei Sabini, Tàzio, fu l’unico di tutti che riuscì a entrare in Roma. Ecco come andò:

Per difèndere la loro città, i Romani avévano costruìto, sul Còlle Capitolino, un fòrte, cioè un luògo difeso da mura altissime e da un gran nùmero di soldati. Chi teneva il Campidòglio, come appunto si chiamava quel fòrte, teneva Roma. Questo, il re sabino lo capì benissimo, e si mise a cercare in che mòdo sarèbbe potuto entrarci. Apprese allora dalle sue spie che il comandante del fòrte aveva una figlia, Tarpèa, che amava gli anèlli e altri gioièlli d’oro e d’argènto più che qualsiasi altra còsa al mondo. Tàzio aspettò una sera quella ragazza e le promise tutti i gioièlli che voleva se avesse apèrto ai Sabini la pòrta del Campidòglio. Tarpèa accettò, e una nòtte Tàzio si nascose coi suòi soldati in un bòsco vicino, aspettando il segnale che gli avrèbbe fatto sapere che la via èra libera. Venne il segnale, e i Sabini entrarono nel fòrte. Tàzio aveva promesso a Tarpèa che ogni soldato le avrèbbe dato

il braccialetto d'oro che aveva al braccio sinistro. Ma, pieno di disprezzo per la giovane romana che aveva tradito il suo popolo, egli, invece di darle il proprio braccialetto, glielo scagliò nel viso, e Tarpèa cadde a terra. Allora tutti gli altri soldati sabini, passando davanti a Tarpèa, le scagliarono addosso, con parole di scherno, i loro grossi e pesanti braccialetti. Così Tarpèa, che aveva tradito la patria per un mucchio di gioielli d'oro, ricevette la punizione che giustamente meritava e morì sotto quell'oro e quelle gemme che essa amava più di tutto. E quella notte morì pure suo padre, il comandante del forte, che fu ucciso mentre cercava di difenderlo

La presa del Campidoglio avrebbe dovuto segnare la fine della storia di Roma come città libera. Invece, ancora una volta, le cose si svolsero diversamente. Accadde infatti che, quando la mattina seguente soldati romani e soldati sabini cominciarono a combattere disperatamente nelle vie di Roma, le donne sabine, che avevano mariti fra gli uni e fratelli e padri fra gli altri, per fermare il combattimento presero i loro bambini sulle braccia e corsero a mettersi fra i combat-

disprezzare
il disprezzo

scagliare =
lanciare

un braccialetto



scherno =
disprezzo



un mucchio di
gioielli

gemma = pietra
preziosa

cercare di =
provare a

un segno
segnare

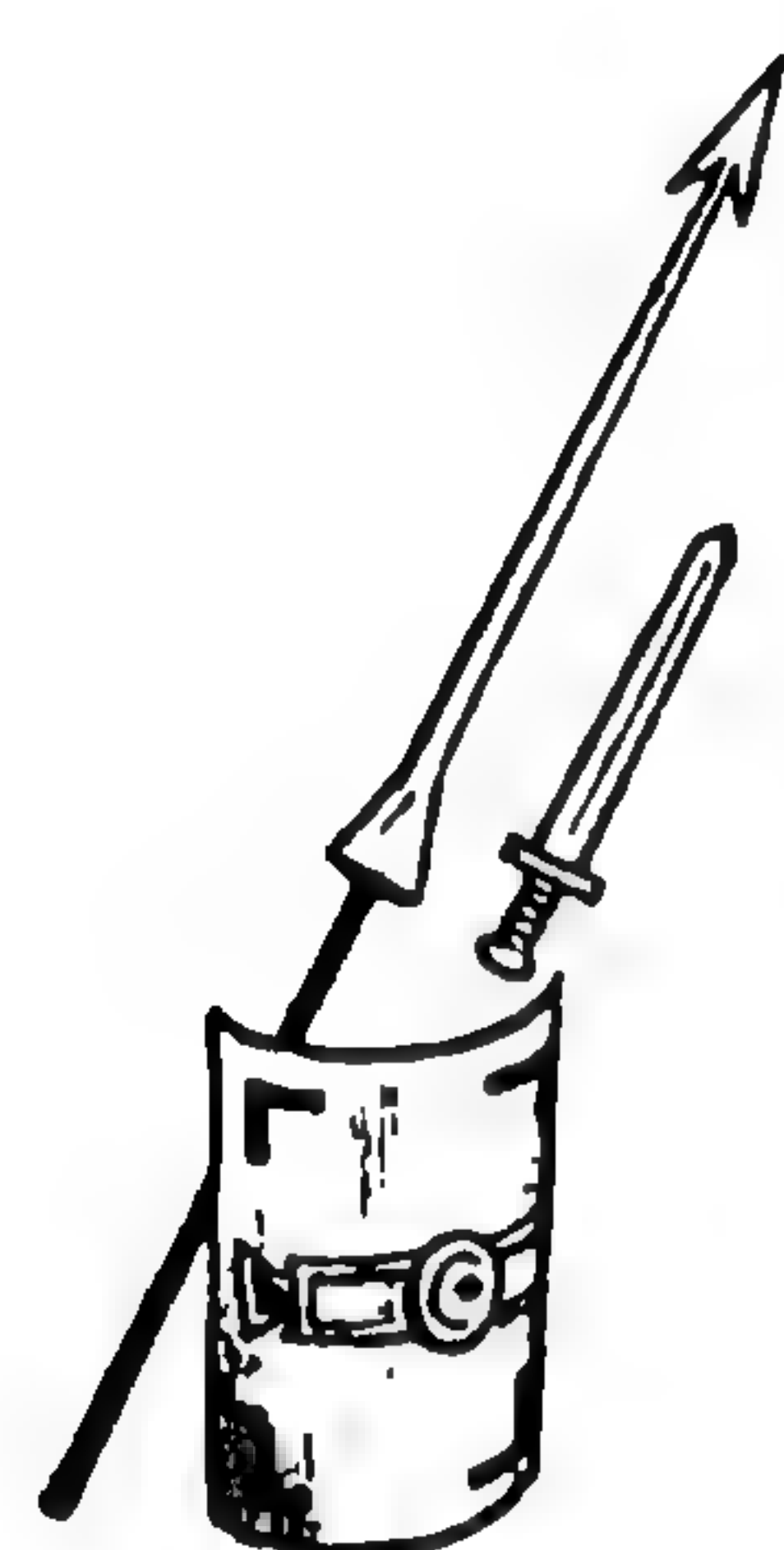
combattere
un combattimento

un combattente =
uno che combatte

l'arma
le armi

pace ↔
guerra

tradire
un traditore
una traditrice



armi diverse



una rupe

riunirsi
una riunione

tènti. Non potèndo continuare in quel mòdo, il combatti-
mento cessò, e i combattènti depósero le armi e deci-
sèro di fare la pace. Il còrpo di Tarpèa, la traditrice,
fu gettato giù dal Campidòglio, nel luògo chiamato da
quel giorno 'la Rupe Tarpèa'. E anche nei sècoli
seguènti, i traditori della pàtria vénnero scaraventati
giù dalla Rupe Tarpèa.



le dònne sabine fèrmano il combattimento

Ècco dunque la leggènda delle orìgini di Roma. La pace
fra Sabini e Romani, così importante per Roma, si fece
appunto qui, nel luògo chiamato il Comìzio, paròla che
in latino signìfica riunione. Il Comìzio èra dunque, già
allora, il luògo dove il pòpolo di Roma èra chiamato

a riunirsi ogni vòlta che si doveva prèndere una decisione importante.

Ma in principio questa valle — giacché il Fòro è situato in una valle, fra i còlli che vediamo intorno — questa valle èra, durante tutta la stagione delle piògge, una palude. Le acque che scendévano dai còlli e quelle che sgorgàvano da numerose sorgènti sul luògo stesso, non potévano scórrere tutte vèrso il Tévere, ma rimanévano qua, rendèndo il Fòro molto ùmido ».

« Non potévano scavare un canale per fare scórrere le acque? Non è sano avere una palude in mèzzo a una città! », esclamò Dòrabel, e Bruno le rispose: « Nò, cèrto, non è affatto sano, anzi è molto malsano! Perciò i Romani fécono appunto ciò che Lèi propone: essi, per rèndere meno ùmida la valle del Fòro, costruirono la prima cloaca di Roma, quella che fu chiamata Cloaca Màssima e che passa appunto qui, sotto i nòstri pièdi! ».

« Una cloaca? Che cos'è? », domandò Dòrabel. « Bè', la prima Cloaca Màssima èra un sémplice canale, ma più tardi, le cloache fùrono dei canali scavati interamente sotto tèrra, come òggi, e che permettévano alle acque

palude = campo
in parte copèrto
di acqua

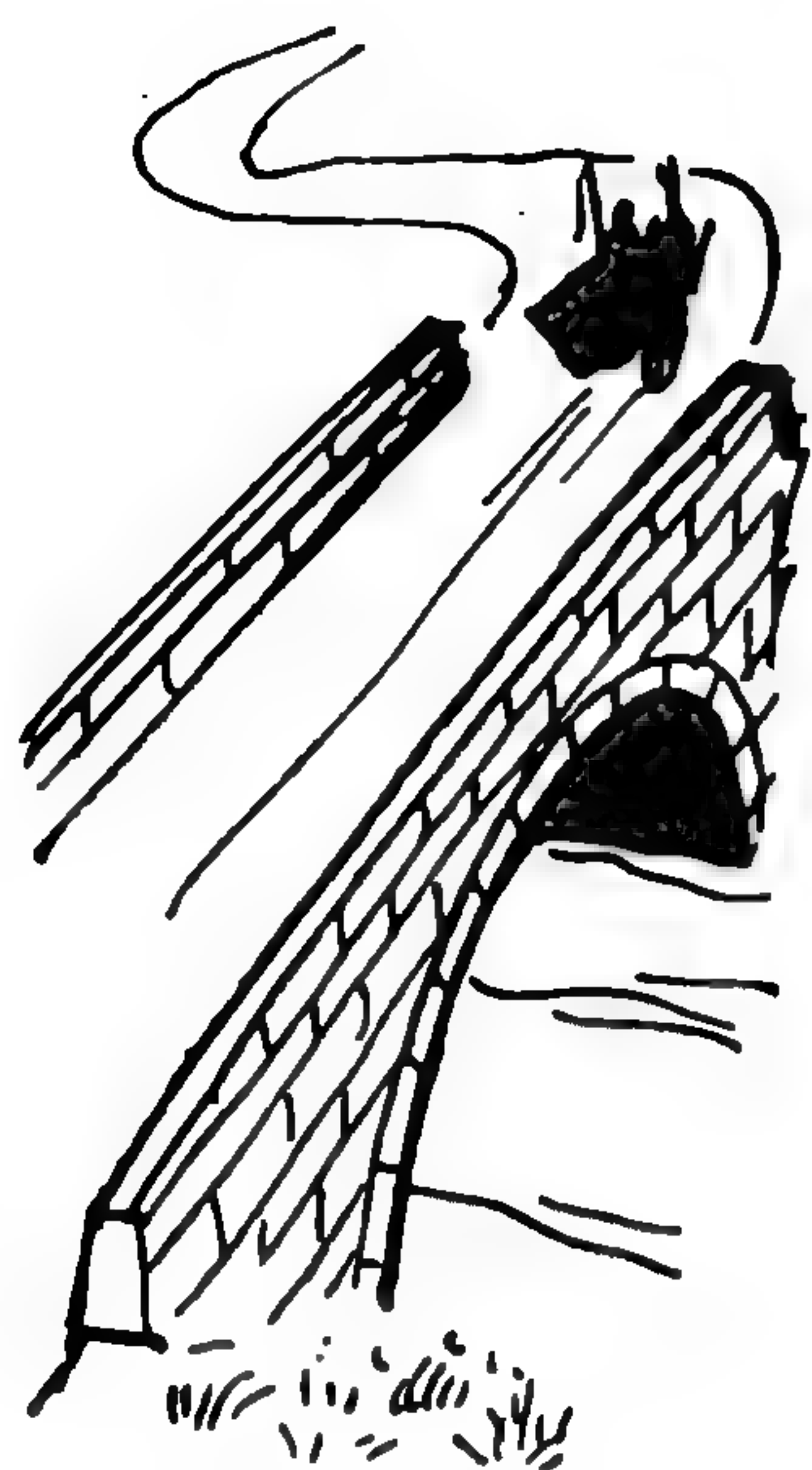
sgorgare =
scaturire con
fòrza

ùmido ↔
asciutto

malsano ↔
sano

proporre (come
supporre)

ricoprire =
coprire



un ponte

affare =
faccènda

di scórrere vèrso il Tévere. Anche la Cloaca Màssima fu ricopèrta, e si può ancora vedere il punto in cui sbocca nel Tévere, al lato del Ponte Palatino.

Quando, con la costruzione della cloaca, fu resa meno malsana l'antica palude, il Fòro poté veramente diventare non solo il cèntro di Roma, dove si discutévano gli affari pùbblici della città, ma anche il luògo dove le popolazioni delle città vicine venivano per véndere e comprare, cioè un vero mercato.

E adèssò, per non star sèmpre fermi nello stesso posto, vediamo un pò' i monumenti, o più esattamente i rèsti dei monumenti che sono stati dissepoliti nel Fòro ».

E Bruno, seguito dai Vespucci, si mise a girare per il Fòro spiegando ciò che vedévano intorno a loro.

ESERCIZIO A.

- Voglio che tu lo faccia.
- Non voleva dire cosa fosse.
- Impedisci che esca!
- Chiedete che vengano!
- Bisogna badare che non scappi.
- Spero che tu gli scriva.
- Si aspettava che lo facessi io.

Devi assolutamente impedire che egli (*sapere*) cosa è accaduto. Baderò io che essa non (*uscire*) da sola. Spero che egli non (*provare*) a telefonare ai suoi amici. Non dobbiamo aspettarci che essi ci (*capire*). Se chiedono che lei (*venire*) con loro, non potremo impedire che essa li (*seguire*). Non vorrà mica che io (*stare*) qui tutto il giorno? No, ma vorrei che lo (*fare*) lui, allora! Va bene, spero che non (*dire*) di no.

ESERCIZIO B.

Ecco di nuovo un esercizio un po' diverso dagli altri. Questa volta, Lei deve provare a dire certe cose in un altro modo. Così, invece di dire: « Però Bruno non lo

PAROLE:

- avvenimento *m*
- orìgine *f*
- leggènda *f*
- presa *f*
- figliolètto *m*
- còlle *m*
- potere *m*
- dio *m*
- dèi *m pl.*
- gemèlli *m pl.*
- schiavo *m*
- schiava *f*
- culla *f*
- lupo *m*
- lupa *f*
- pastore *m*
- pècora *f*
- bòsco *m*
- palazzo *m*
- bèffa *f*
- fondazione *f*
- punizione *f*
- popolazione *f*
- vecchiàia *f*
- risultato *m*
- vicino *m*
- fòlla *f*
- segnale *m*
- vigliacco *m*
- fòrte *m*
- spia *f*
- comandante *m*
- gioièllo *m*
- braccialetto *m*
- disprèzzo *m*
- scherno *m*
- gèmma *f*
- combattimento *m*
- combattènte *m*

arma f
armi f pl.
pace f
traditore m
traditrice f
rupe f
riunione f
amore m
mùcchio m
comizio m
valle f
palude f
cloaca f
ponte m
affare m
preciso
crudèle
famoso
coraggioso
reale
libero
vicino
legendàrio
ùmido
malsano
diversamente
giustamente
fondare
succèdere a
forzare
narrare
svòlgersi
innamorarsi
partecipare
deporre
punire
apprendere
beffarsi
disprezzare
condannare
assistere
riavere
adoperare

sapeva », si può dire: « Ma Bruno non lo sapeva », e invece di dire: « E ora, che cosa facciamo? », si può dire: « E adesso, che cosa facciamo? ».

Provi dunque a dire in un altro modo le frasi seguenti:

« Non lo sapeva *neanche* Bruno ».

« Ho comprato *un'automobile* ».

« Pietro *getta* la palla a suo fratello ».

« Non abbiamo visto *niente* ».

« Egli si è *tolto* la camicia ».

« Mi son rivolto a un *medico* ».

« *Qua* e *là* si vedevano degli alberi ».

« Che cosa ti ha *mostrato*? ».

« Ci siamo *coricati* sull'erba ».

« Era *sdraiato* sulla sabbia ».

« Ciò durò un *istante* ».

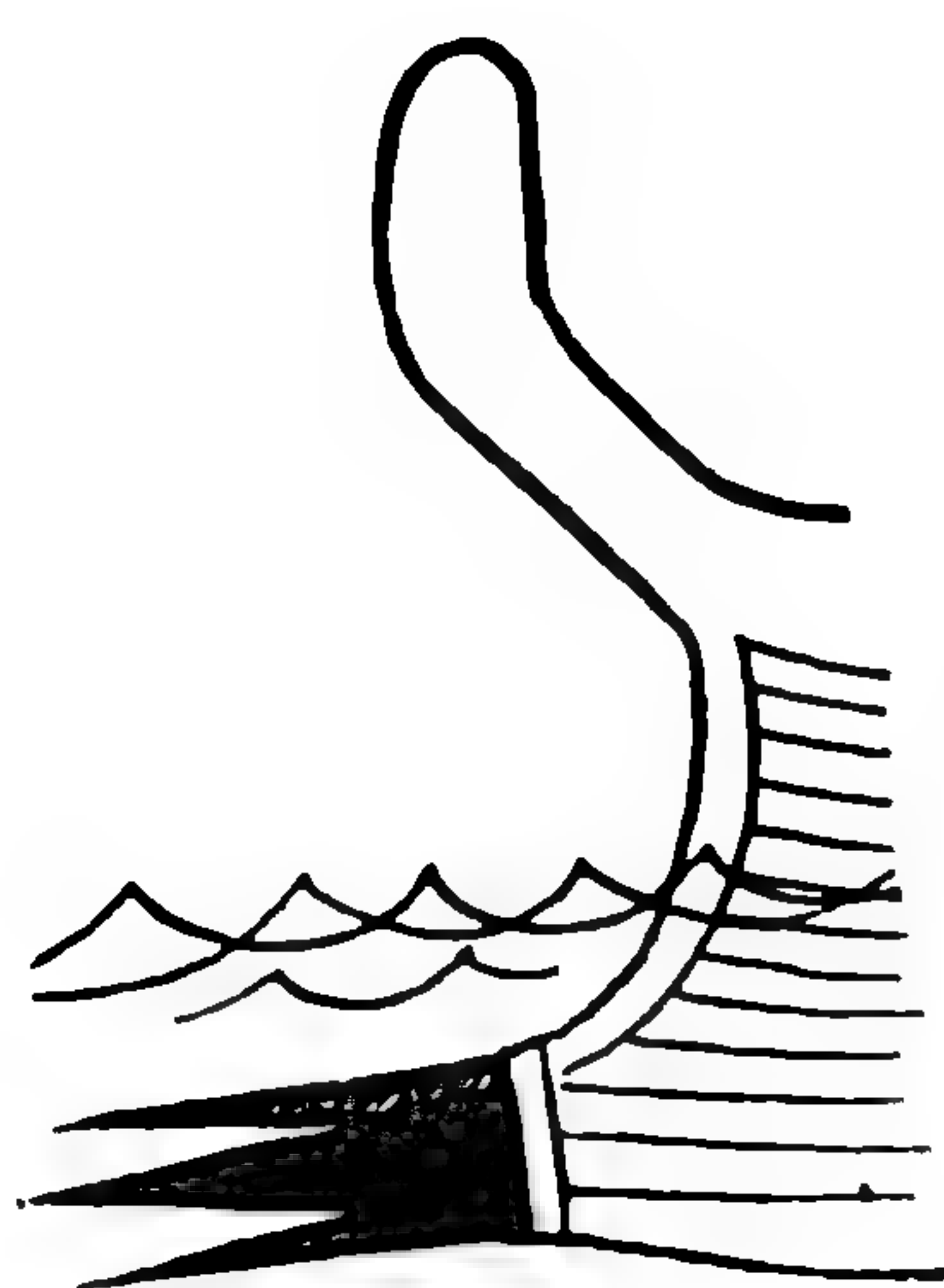
ESERCIZIO C.

Cosa fece Amulio, il fratello del re Numitore?

Che cosa accadde alla Vestale Rea Silvia?

Che cosa decise di fare Amulio dei figli di Rea Silvia, Romolo e Remo?

E come andò invece?	difèndere
Come finì Amulio?	tradire
Cosa decisero di fare Romolo e Remo invece di accettare	scagliare
il potere che dava loro Numitore?	combàttere
Come accadde che Romolo uccise suo fratello?	significare
Quali furono i primi abitanti di Roma?	sgorgare
Che cosa racconta la leggenda sui Romani e le fanciulle	ricoprire
sabine?	anzitutto
E cosa racconta la leggenda di Tarpea?	bèn inteso



il ròstro di una
nave romana



una tribuna

il suo parere =
ciò che ne pensava

il Fòro propria-
mente detto =
il vero Fòro

oratore =
persona che fa
un discorso

a. C. =
avanti Cristo

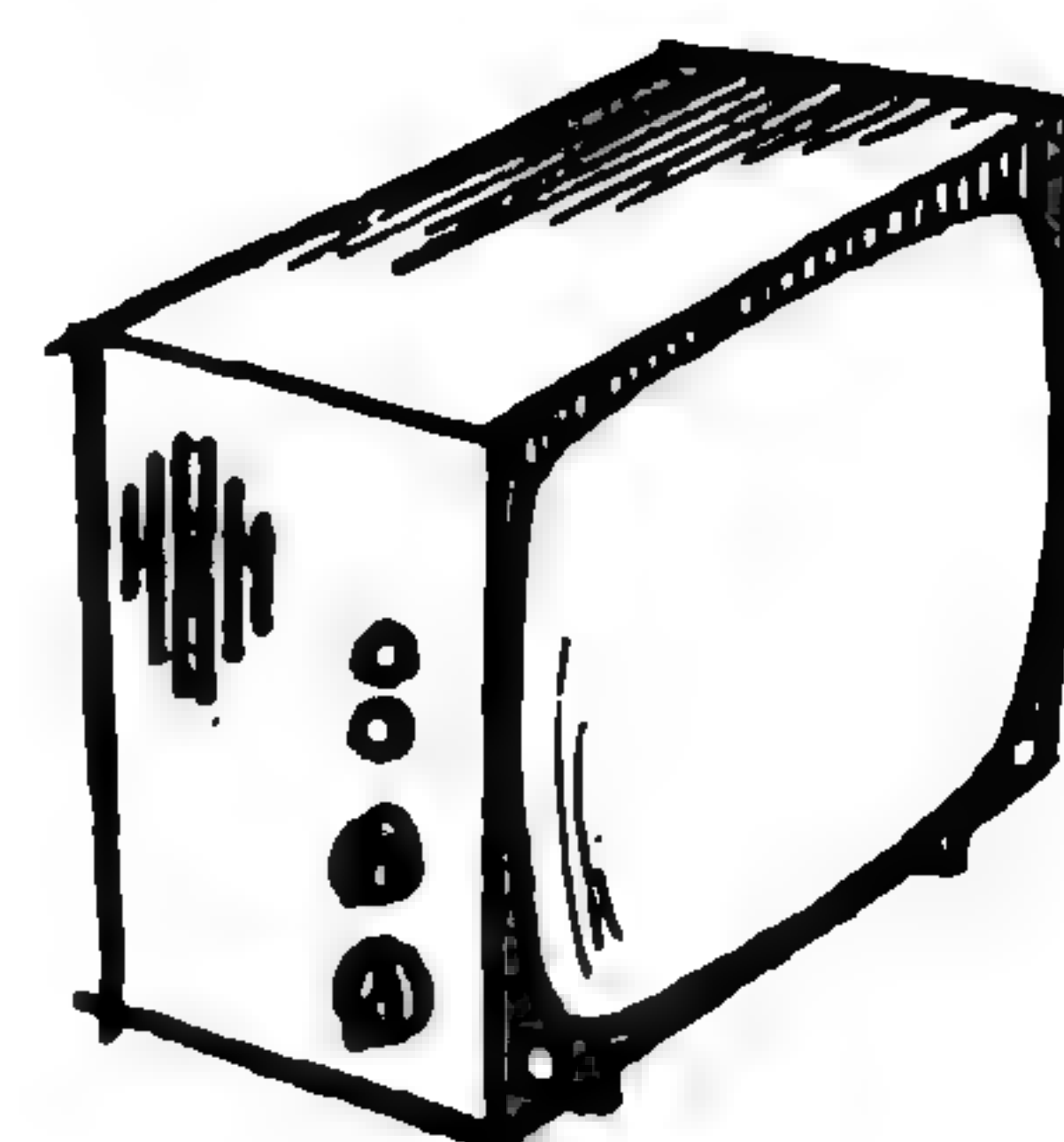
IL FÒRO ROMANO

« Abbiamo visto », disse Bruno proseguendo la visita del Fòro, « che il luògo nel quale ci troviamo è il Comizio, dove si riuniva il pòpolo per decìdere degli affari pùbblici. Questa piazza, nei primi tèmpi, èra bèn più grande di quella che ci rimane òggi, e che è il Comizio dell'època degli imperatori. Infatti questi ùltimi gover-
nàvano da soli, sènza quàsì mai domandare al pòpolo il suo parere. E pòi, la popolazione di Roma aumentava così rapidamente che bèn prèsto questo luògo non bastò più per le riunioni del pòpolo, cosicchè si do-
vètte trasferirle fuòri della città, in un nuòvo Comizio. Fra il Comizio antico e il Fòro propriamente detto c'èra un altro monumento pùbblico assài interessante, che si chiamava 'i Ròstri'. Èra, fin dai tèmpi più antichi, una spècie di tribuna dalla quale gli oratori parlàvano al pòpolo di Roma. Tale tribuna aveva preso questo nome dopo che, nel trecentotrentotto a. C., vi

erano stati posti i ròstri delle navi da guerra di Anzio, una città vinta da Roma. È dai Ròstri che il famoso oratore Cicerone fece al pòpolo romano due dei suoi fòrti discorsi contro Catilina, che aveva voluto prèndere il potere con la fòrza delle armi. E molti altri oratori fecero dai Ròstri antichi dei discorsi di grandissima importanza per la stòria di Roma. Ricordiàmocì che nel mondo antico non esisteva nulla di veramente sìmile ai modèrni giornali, per non parlare naturalmente della ràdio e della televisione! Perciò gli affari pùbblici bisognava farli conòscere al pòpolo direttamente, se si voleva che il pòpolo vi partecipasse.

Roma non aveva neppure un govèrno nel sènsò modèrno della paròla, con un capo che si chiama Primo Ministro o Presidènte. Nei primi sècoli, aveva avuto dei re, ma vèrsò il cinquecentodièci a. C. l'ùltimo re, il crudèle Tarquìnio, fu scacciato dal pòpolo. Al suo posto fùrono elètti, pure dal pòpolo, due cònsoli, che avévano su per giù gli stessi poteri dei re. Ma c'èra, però, una grande differènza: i cònsoli èrano elètti per un anno soltanto. Passato l'anno, il pòpolo aveva il diritto di chièdere che fosse punito un cònsole che, secondo

Cicerone, in latino : Cicero



la televisione

esiste = c'è

modèrno ↔
antico

direttamente :
da una persona all'altra

il sènsò di una
paròla = ciò che
vuòl dire quella
paròla

scacciare =
mandàr via con
la fòrza

elèggere (come
lèggere) =
scégliere fra pa-
récchie persone

su per giù =
circa

lui = esso



una chièsa

rassomigliare
la rassomiglianza

mèmbro di ... =
persona che ap-
partiene a ... o fa
parte di ...

repubblicano =
della repùbblica

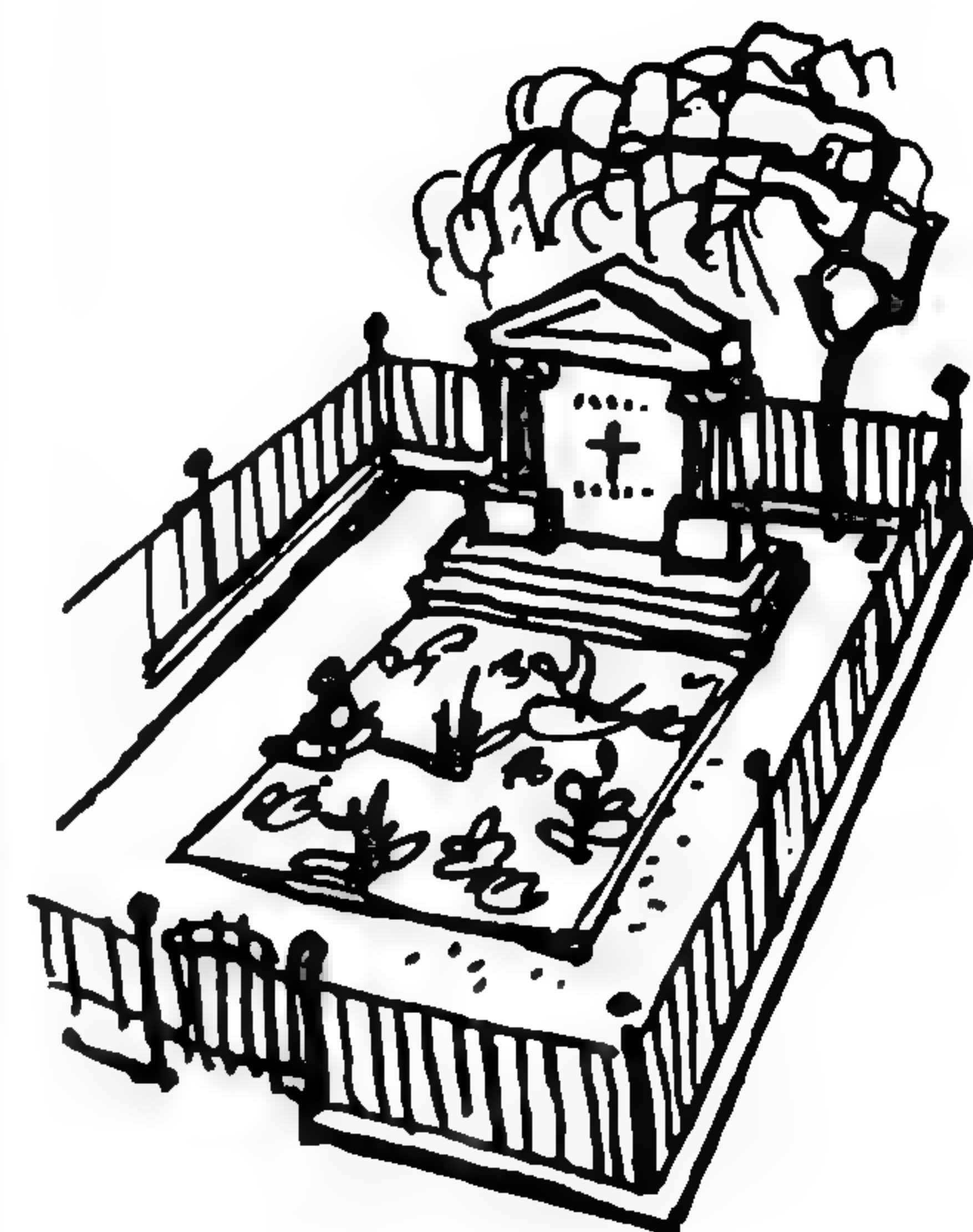
antico
l'antichità

lui, avesse mal governato. Cosicché, in realtà, il potere
era veramente nelle mani del pòpolo e Roma era di-
ventata una repùbblica ».

« Ma ciò è davvero modèrno! », esclamò Jòy, e Bruno
dovette di nuòvo spiegare: « Sì e nò. Perché quando dico
'il pòpolo', non parlo di quello che òggi, in Euròpa
e in Amèrica, noi chiamiamo il pòpolo di un paése. La
maggior parte degli abitanti di Roma rimase per lungo
tèmpo sènza alcùn potere. Roma fu governata dal
Senato ... ».

« Il Senato? », esclamò Dòrabel interrompèndolo, « come
negli Stati Uniti? ». « Bè', sì, un pò' come in Amèrica »,
disse Bruno ridèndo, « ma credo che la differènza sia
stata assài più grande della rassomiglianza! Prima di
tutto, i mèmbri del Senato, i senatori, non erano elètti
dal pòpolo: quei senatori, infatti, erano semplicemente
i capi dei grandi gruppi di persone che i Romani chiamà-
vano 'famiglie'. All'època repubblicana, ce n'èrano tre-
cènto, pòi seicènto. Ed ècco appunto l'edificio in cui si ri-
univa il Senato, la Cùria. È uno dei pòchi edifici del Fòro
che non fùrono distrutti, perché dopo l'antichità fu tra-
sformato in chièsa. Entriamo? ». « Cèrto », esclamàrono

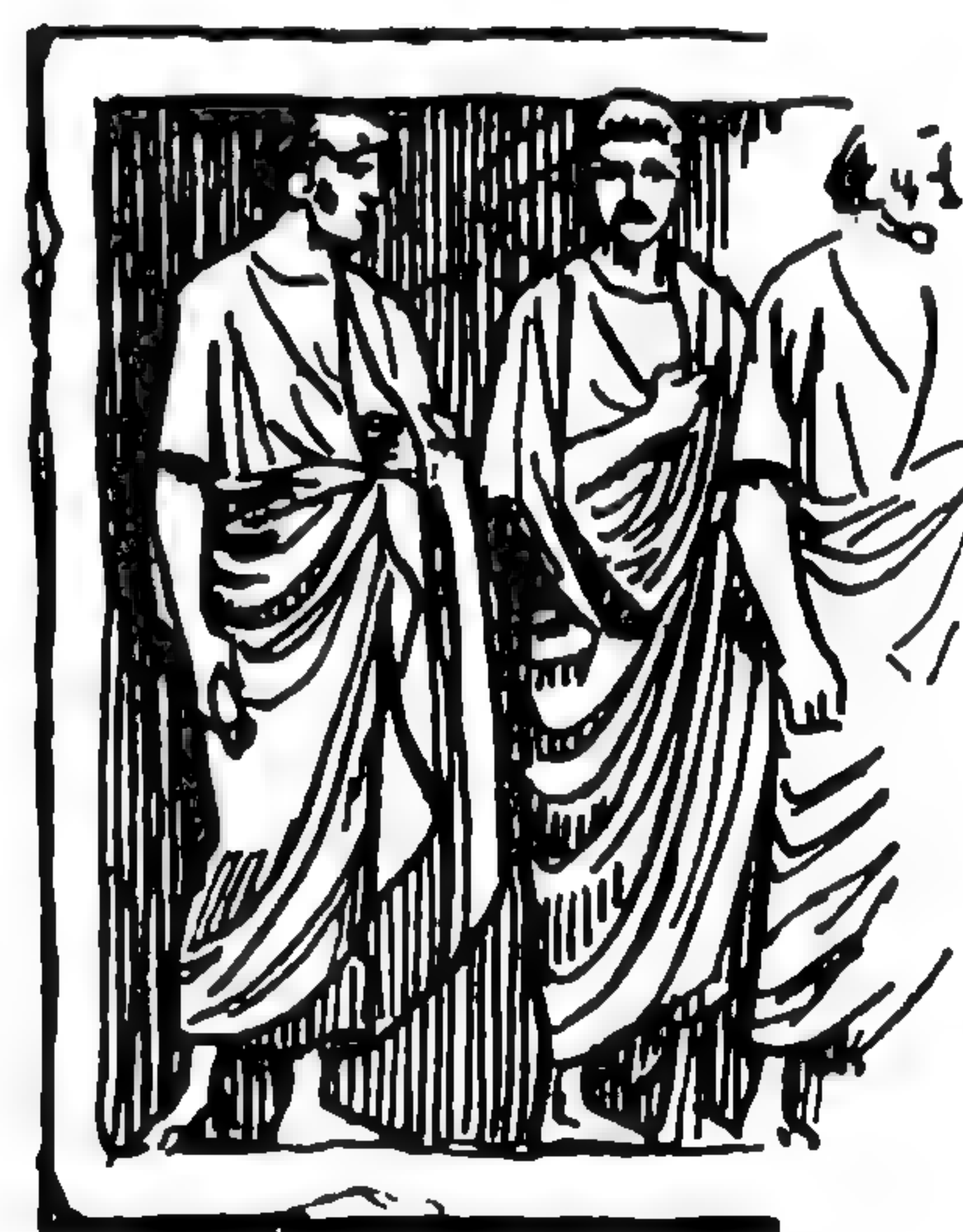
i Vespucci, ed entrarono nella Cùria insieme a Bruno. Quando si ritrovàrono sul Comizio, Bruno disse: « Quello lì è l'arco di Settimio Sevèro. Loro sanno cèrto a còsa servivano gli archi del Fòro Romano ». « Ma ... », rispose Dòrabel, « a passarci sotto, nò? E pòi, a Parigi, c'è sotto la tomba del soldato sconosciuto ». « Quel soldato », disse Bruno, « si chiama mìlite ignòto, che vuol dire lo stesso con paròle più alte. Un mìlite è un soldato, e ignòto vuol dire sconosciuto. A Roma, però, non c'èrano tombe di mìliti ignòti sotto gli archi, quella è un'idèa modèrna, dei nòstri tèmpi. A Roma si innalzàvano degli archi per gli imperatori che avévano vinto qualche grande battàglia. Sull'arco si raccontàvano in veri e pròpri disegni di piètra, che si chiàmano bassorilièvi, le scène più importanti della vita dell'imperatore, delle sue battàglie più grandi, delle sue più importanti vittòrie, ecc. Ma gli archi del Fòro Romano, cioè quelli di Settimio Sevèro, di Augusto — òggi sparito — e di Tito, come pure quello di Costantino, che si tròva un pò' fuòri, al lato del Colossèo, servivano appunto a 'passarci sotto', come diceva Lèi, signora Dòrabel, ma in rari casì soltanto. Come Loro sanno, Roma fu quasi sèm-



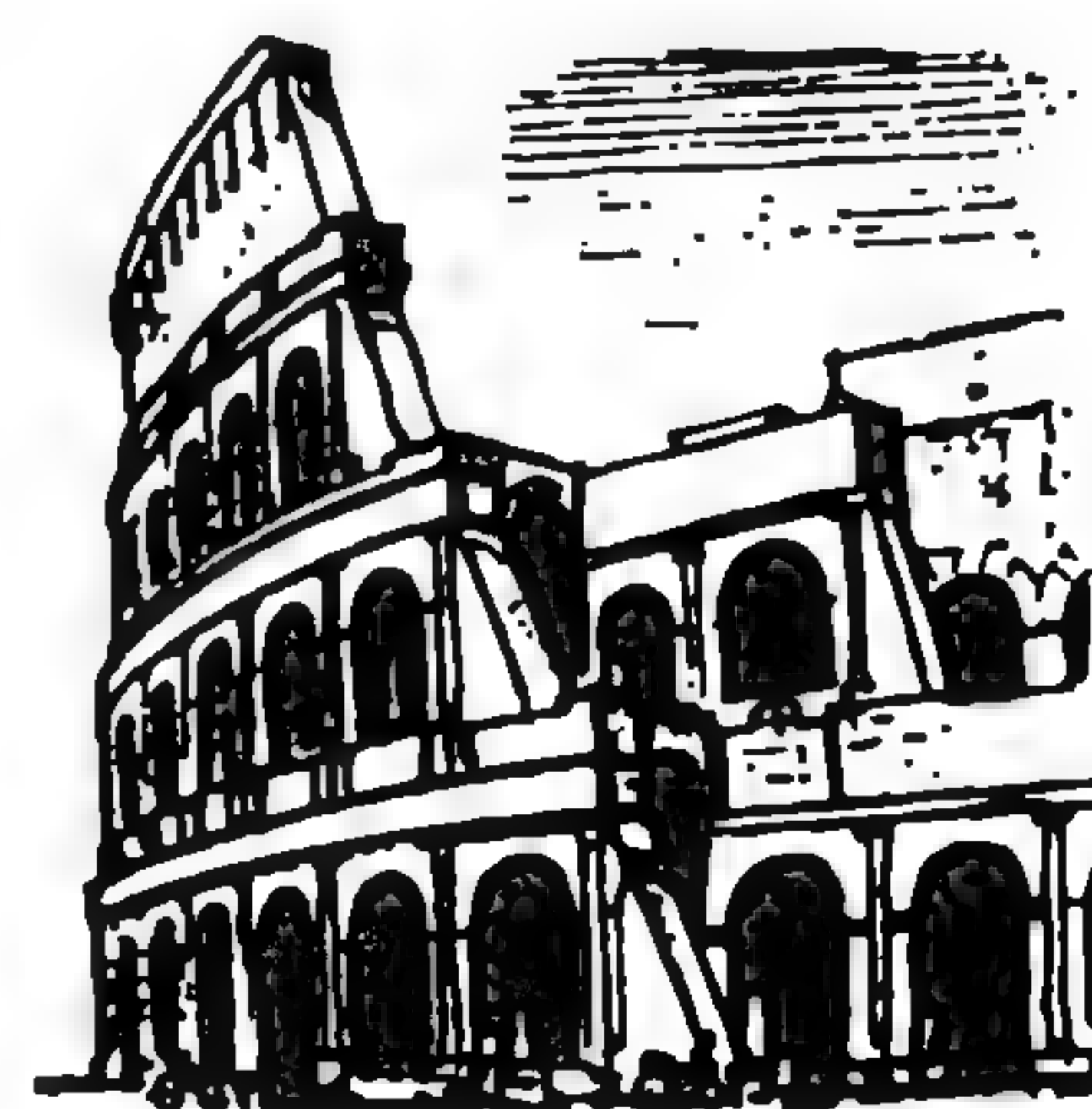
una tomba

innalzare =
costruire

vero e pròprio =
vero



un bassorilièvo



il Colossèo

generale =
capo di un esèr-
cito

considerare im-
portante = pen-
sare che è impor-
tante

nazione = pòpolo

condurre (come
introdurre)



una tromba

cammino = via



una catena

in tèsta a = al
principio di



un cortèo



un leone

una
tigre



pre in guèrra. Quando dunque un grande generale aveva vinto una battàglia che il Senato considerava molto importante per la nazione, i senatori per ricompensarlo gli concedévano il cosiddetto 'trionfo', ciò che gli dava il diritto di condurre in Roma stessa i suoi esèrciti vittoriosi.

Un trionfo èra uno spettàcolo immènso, un cortèo che faceva accórrere lungo il cammino del trionfatore tutto il pòpolo di Roma. Pròvino un pò' a immaginarsi un trionfo! Il cortèo entrava in Roma per la Pòrta Trionfale, che di sòlito èra chiusa. In tèsta al cortèo venivano tutti i senatori seguiti da soldati che suonàvano le trombe trionfali. Pòi, trasportati sui carri o portati dagli schiavi, venivano gli oggètti preziosi tòlti al nemico. Se il paése vinto èra un paése lontano, allora spesso venivano animali nuòvi o interessanti per i Romani: leoni, tigri, elefanti, giraffe, o che sò io. Pòi seguivano, a pièdi naturalmente e in catene, i più importanti prigionieri nemici. Talvòlta, fra i prigionieri c'èra qualche grande generale o un re, ma ciò non rendeva cèrto molto più leggère le catene! Niènte poteva salvarlo dalla mòrte.

Pòi, tirato da quattro cavalli bianchissimi, veniva il carro del trionfatore. La sua tòga — che era il vestito proprio dei Romani — era rossa con ricami d'oro. Nella mano e sulla fronte egli portava rami di allòro, che anche ai nòstri tèmpi sono il segno del trionfo, e uno schiavo gli teneva sopra il capo un ramo di allòro fatto di òro puro ... Ma affinché egli non credesse di èssere diventato un dio, lo stesso schiavo gli ripeteva all'orécchio: 'Guàrdati indiètro. Ricòrdati che sèi un uòmo ...'. Dopo il carro del trionfatore venivano i soldati, che cantavano inni di vittòria. E tutto quell'immènso cortèo passava sotto gli archi di trionfo prima di salire al tèmpio di Giòve sul Campidòglio, cioè al principale tèmpio di Roma ».

Seguì un brève silènzio: i Vespucci e Bruno provàvano ad immaginarsi il cortèo del trionfatore, con le sue trombe, i leoni, le tigri e le altre belve, i prigionieri in catene, con tutta la fòlla dei Romani che cantava inni di vittòria, gridava, rideva

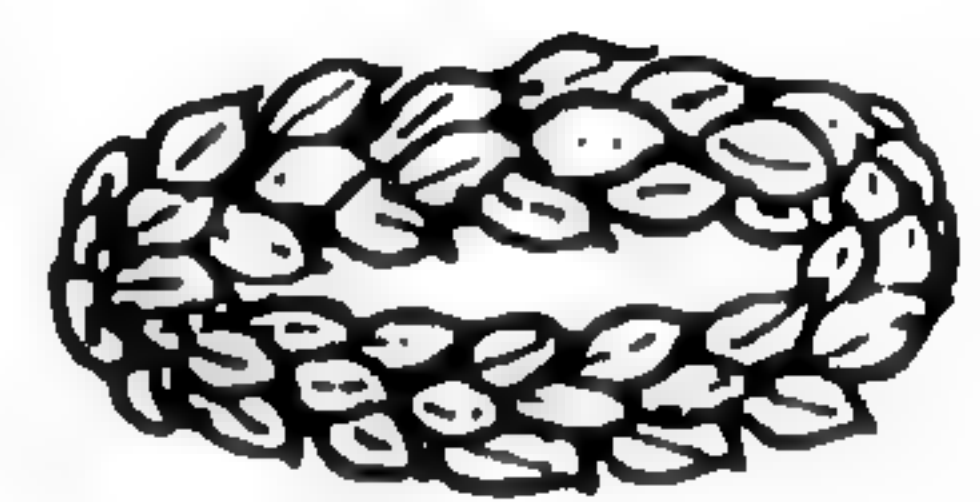
Pòi Bruno si rimise a camminare fra i monumenti del Fòro, e dopo avér mostrato ai Vespucci la Bařilica Giùlia e la Bařilica Emìlia, si fermò sotto le colonne del



una tòga



allòro



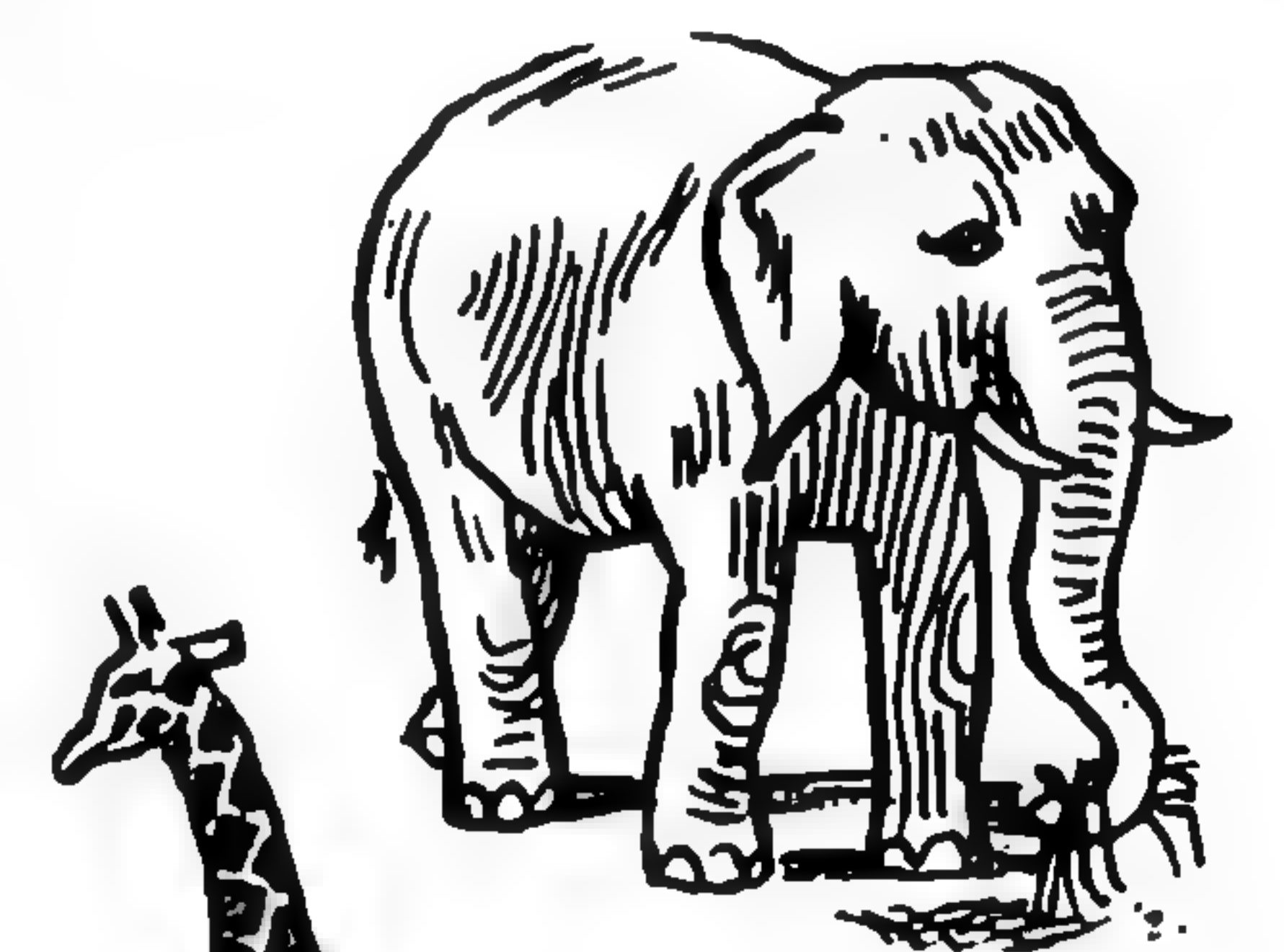
inno = canto

una fronte

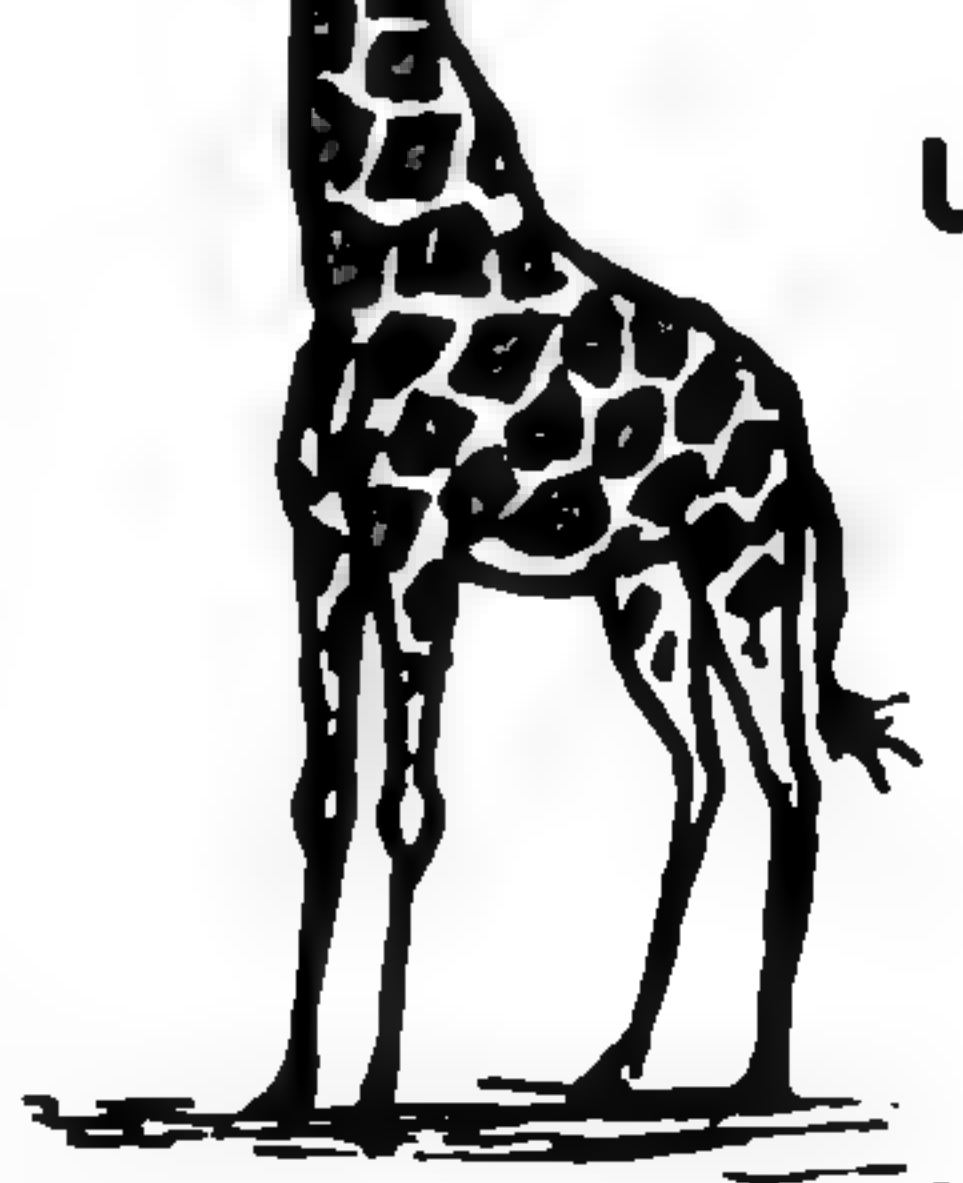


un orécchio

belva = grande animale pericoloso



un elefante



una giraffa



il Rubicone

bruciare = essere
distrutto dal
fuoco

remoto = lontano

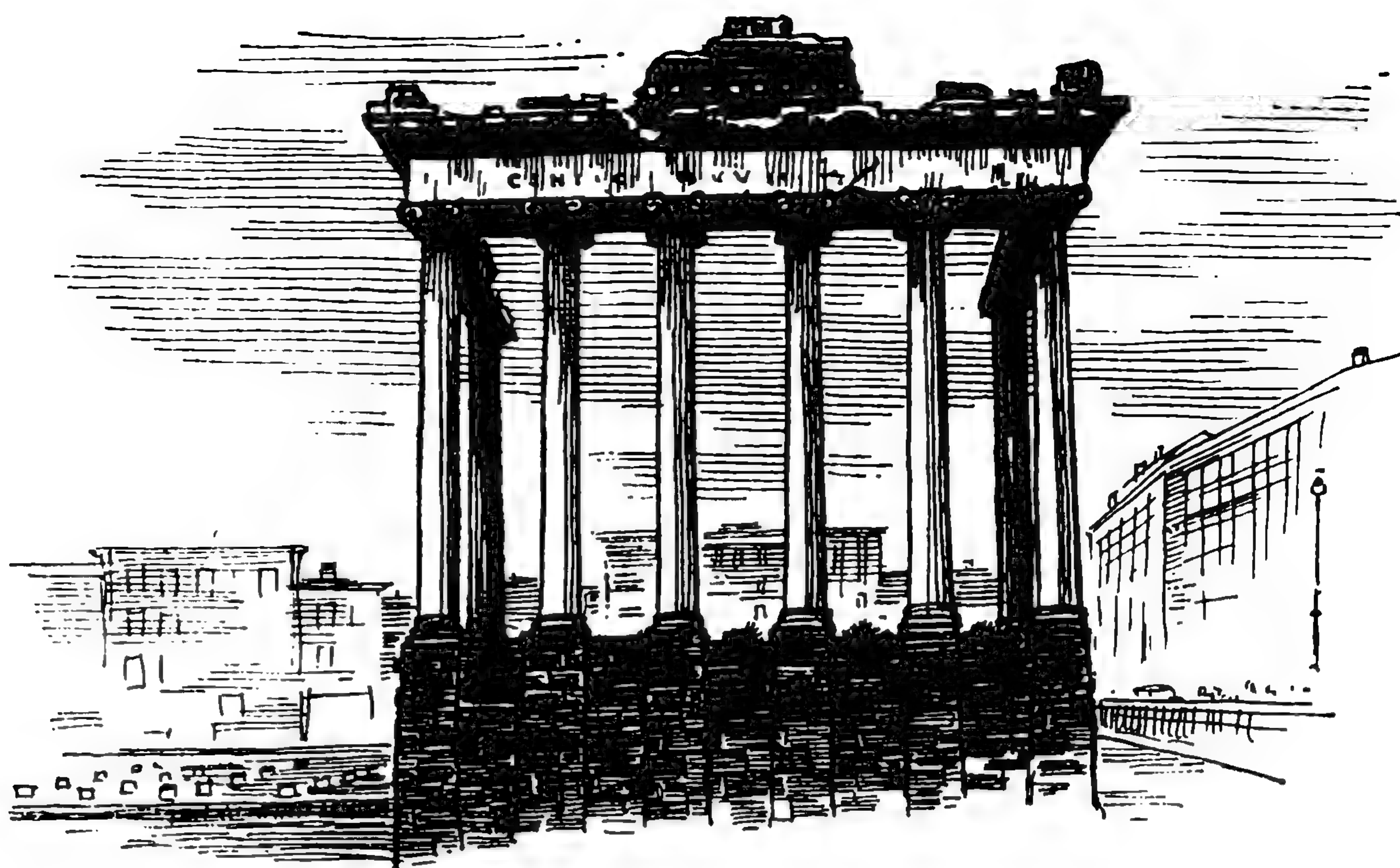
denaro = soldi

di gran valore =
che costa molto

Giulio Cesare, in
latino : Iulius
Caesar

varcare = passare
(un fiume)

provincia =
parte di un paese



il tempio di Saturno

tempio di Saturno, ai piedi del Colle Capitolino.

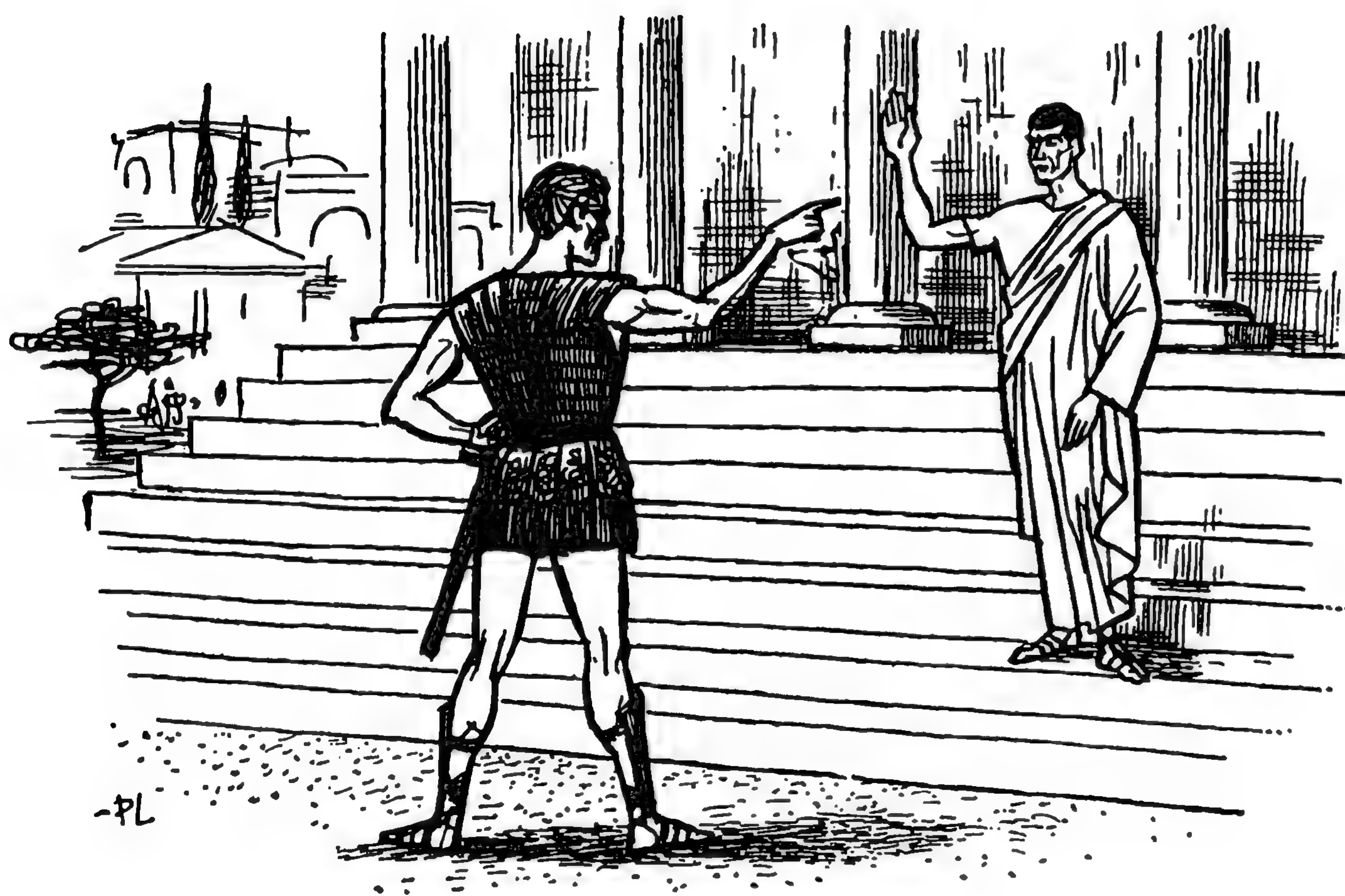
« Questo qui è uno dei più antichi templi di Roma, costruito nel quattrocentonovantasette, poi bruciato e ricostruito parecchie volte. Era qui, nel tempio di Saturno, che fin dai tempi più remoti si trovava il Tesoro dello Stato, cioè l'oro, l'argento, il denaro e gli oggetti preziosi e di gran valore appartenenti allo Stato, al popolo romano. È qui, davanti alle porte del tempio di Saturno, che troviamo Cesare, cioè Giulio Cesare, tornato a Roma dopo aver varcato coi suoi soldati quel famoso Rubicone, il fiume che segnava la frontiera della provincia da lui governata. Per rimanere al potere,

egli aveva bisogno di denaro, e il denaro era là; ma il tribuno Metello, che stava di guardia, lo fermò, rammentandogli che, secondo le leggi, il Tesoro apparteneva al popolo e non a lui, anche se lo stesso popolo l'aveva fatto dittatore. Césare, impaziente, gli rispose: 'Non è questo il momento di parlare di leggi! Oggi parlano le armi: apri!'. Ma Metello, invece di lasciarlo passare, coprì col proprio corpo la porta del tempio.

tribuno = ufficiale romano eletto dal popolo

le leggi dicono ciò che devono o non devono fare gli abitanti di un paese

dittatore = capo della nazione, il quale aveva tutti i poteri



Césare e il tribuno Metello

Césare allora prese una di quelle decisioni che cambiano la storia delle nazioni. Per capirne il senso, dobbiamo rammentarci che la legge puniva in modo seve-

sevèro = duro

sapere
sappi!

l'ammirazione
ammirare

soggiungere =
aggiungere

provarsi a =
provare di

rìssimo chi avesse osato alzàr la mano contro un tribuno. Ma Césare non poteva lasciarsi fermare né da un tribuno, né da chiunque altro si trovasse sul suo cammino, e perciò egli disse a Metèllo: ‘ Apri, o ti uccido! E sappi che mi sarèbbe ancór più fàcile farlo che dirlo! ’ Il tribuno allora si spostò e gli aprì le pòrte del tesòro pùbblico ... ».

Pòco dopo, arrivati al lato opposto del Fòro, davanti al tèmpio di Césare, i quattro si fermàrono di nuòvo e Bruno stava per continuare, quando fu interrotto da Dòrabel, che per un pàio di minuti non aveva detto niènte: « E io che ammiravo tanto Giùlio Césare! », esclamò la brava dònna, « e invece, Lèi ci racconta che èra semplicemente un ladro. Non pòsso créderci! ». « Ma infatti non lo èra neppure! », le rispose Bruno, « o in ogni mòdo, non èra un sémplice ladro. Fu grande in tutto ciò che fece, nel bène come nel male, e Lèi può tranquillamente continuare ad ammirarlo ». « Ah? vorrèi créderLe, ma ... », disse Dòrabel, e soggiunse: « In ogni mòdo mi ci proverò ». « Gràzie », disse il giovanòtto ridèndo, e continuò dal punto in cui èra stato interrotto: « Il tèmpio di Saturno ci ha fatto rivivere una scèna

della vita di Césare, il tèmpio davanti ai cui rèsti ci troviamo ora ci farà rivivere le sue ùltime ore. Facciamo ancora qualche passo ... Ed èccoci all'entrata della Règia, l'edifìcio dove allora stava Césare. Riportiàmoci con l'immaginazione alla mattina del quìndici marzo dell'anno quarantaquattro a. C. Césare, che pòco tèmpo prima èra stato nominato dittatore a vita, e a cui il Senato, secondo cèrti stòrici romani, stava per conferire — se non il nome — almeno i poteri di un re, Césare si preparava ad uscire per recarsi appunto al Senato. I senatori quel giorno si riunivano nella cosiddetta Cùria di Pompèo, a circa mèzzo chilòmetro dal luògo dove ora siamo noi, lì dove òggi c'è la chièsa di Sant'Andrèa della Valle. Infatti, il Senato non si riuniva sèmpre nella Cùria del Fòro. Césare però non si decideva a muoversi. Quel potènte dittatore, quell'uòmo che comandava su un immènso impèro, credeva ai sogni, come quàsì tutti i Romani. E quella nòtte sua móglie Calpùrnia aveva sognato che il tetto della Règia èra caduto e che Césare le èra stato ucciò fra le bràccia.

Ma uno dei suòi migliori amici — quanto male hanno fatto, nella stòria, i cosiddetti migliori amici dei grandi

entrata : pòrta

stòrico = uòmo
che scrive libri di
stòria

conferire =
concèdere, dare

comandare :
governare

l'Impèro romano
èra l'Itàlia e tutti
i paési governati
da Roma

avviarsi =
mèttersi in cam-
mino

assassinare : uc-
cidere

avvertire di =
raccontare

rivelare = rac-
contare ciò che
era segreto

circondare =
mèttersi intorno a

uòmini! — Bruto, lo stesso che mezz'ora dopo doveva essere fra i primi a colpirlo, gli domandò che còsa avrèbbero detto i suòi nemici se avéssero saputo che il padrone di Roma, per occuparsi degli affari dello Stato, aspettava che sua móglie facesse un bèl sogno. Césare si decise allora a lasciare la casa e si avviò con Bruto vèrso il luògo di riunione del Senato.

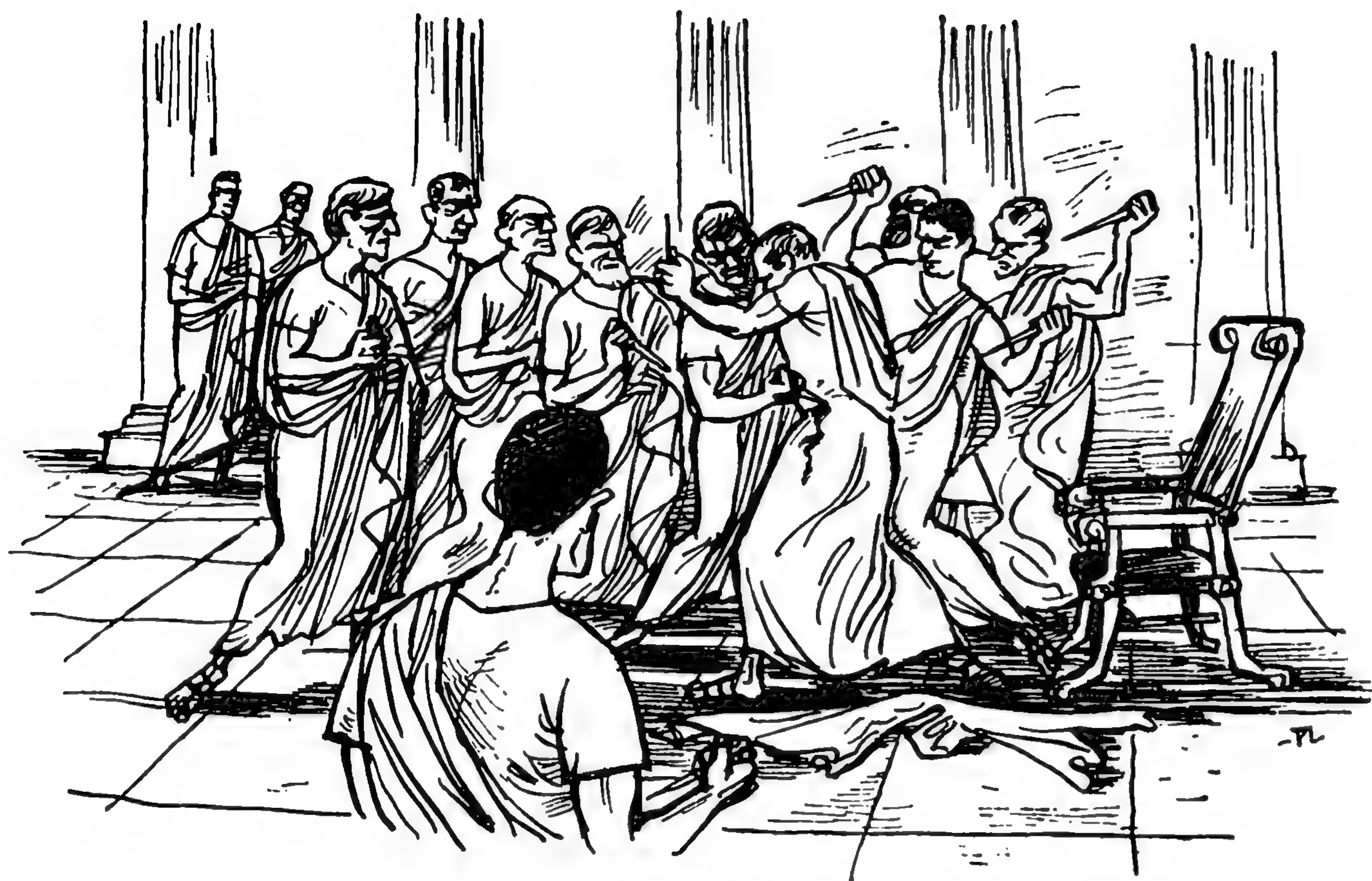
Per strada — alcuni stòrici latini dìcono davanti alla Cùria di Pompèo, qualche momento prima che Césare fosse assassinato — un altro amico del dittatore (ma uno vero questa vòlta), avèndo scopèrto ciò che si preparava contro di lui, gli diède una lèttera, in cui lo avvertiva del perìcolo e gli rivelava i nomi delle persone che avrèbbero cercato di assassinarlo

Ma Césare, non sapèndo quanto fosse importante quella lèttera, la mise fra le altre còse che portava con sé e proseguì il suo cammino vèrso la mòrte. Appena fu entrato nella Cùria di Pompèo, venne circondato dai nemici, che lo colpirono con le armi che avévano nascoste nelle tòghe. Césare provò a difèndersi, ma quando vide che anche Bruto alzava il bràccio per colpirlo, si lasciò uccidere senza più resistere, esclamando: ‘ Anche tu,

Bruto, figlio mio! '. Così morì il grande Césare

Gli assassini volévano gettare il còrpo di Césare nel

un assassino =
colui che assassina



l'assassìnio di Césare



un rògo

Tévere, ma il pòpolo non lo permise. Anzi, essi dovètero fuggire, e mèttersi al riparo dal furore del pòpolo in un tèmpio del Campidòglio. Qualche ora dopo che Césare èra uscito di casa, quattro schiavi riportàvano il suo còrpo alla Règia

mèttersi al riparo
= trovare un
luògo sicuro

furore = ràbbia

Grande fu il furore di Roma alla notizia dell'assassìnio. Così grande che, il giorno dopo, il pòpolo fece un imènso rògo, e su quel rògo bruciò il còrpo del dittatore ucciso. Da quel giorno Césare fu considerato come un

assassinare
un assassìnio

destino di uno =
ciò che dève suc-
cèdergli



delle file

dio, e pòco dopo un tèmpio, il tèmpio di Césare dio, quel tèmpio che vediamo lì e davanti al quale siamo passati pòco fa, fu costruito sul luògo stesso del rògo ».

Per qualche minuto, tutti e quattro rimàsero zitti, ripensando a quel giorno così remòto in cui, forse, il destino di Roma (e con lèi del mondo) èra stato cambiato. Pòi, guardando l'orològio, Bruno esclamò: « Ahi! si fa tardi! Abbiamo appena il tèmpo di vedere il tèmpio di Vèsta e la casa delle Vestali, e pòi bisognerà andarsene. Ma potremo continuare un'altra vòlta ».

« Le Vestali? Mi sembra che Lèi ce ne àbbia già parlato, nò? », domandò Dòrabel. E pòi, senza aspettare la risposta di Bruno, aggiunse: « Non èrano quelle dònne vestite di bianco che stàvano sedute in prima fila al Colossèo? ». Bruno e Vespucci sorrìsero, ciò che offese la brava Dòrabel che, rossa in viço, esclamò: « Èh! caro mio, io non sono mica come Lèi che ha lètto tanti libri su Roma, pòsso anche sbagliarmi io! Però questa non mi pare una buòna ragione perché Lèi si bèffi di me come se fossi un'ignorante! ». « Mi scuși, cara signora Dòrabel! », disse Bruno, « Lèi ha detto una còsa giustissima. Èra solo il Suo mòdo di dirlo che ci è sembrato tanto

divertente. Ma le Vestali erano ben più di semplici donne vestite di bianco che avevano diritto ai migliori posti nel Colossèo e in altri luoghi.

Le Vestali erano sei vergini, sei giovani donne o piuttosto fanciulle, scelte in età fra i sei e i dieci anni, e che per trent'anni dovevano rimanere al servizio della dea Vesta. Passati questi trent'anni, esse avevano il diritto di sposarsi, se lo volevano, senno rimanevano fra le altre Vestali per servirle. I doveri delle sei Vestali erano, ci pare oggi, molto pochi e semplicissimi. In primo luogo, esse dovevano badare che il fuoco che giorno e notte ardeva nel tempio di Vesta non si spegnesse mai. Inoltre, esse dovevano custodire diversi oggetti preziosissimi, a cui era legato il destino stesso di Roma, i quali si trovavano in una specie di stanza segreta del tempio, sempre chiusa e in cui nessuno fuorché le Vestali aveva il diritto di entrare. Doveri semplici, ma sfortunata la Vestale che lasciava spegnersi il fuoco della dea o si lasciava vincere dall'amore! Il destino della sciagurata che non manteneva la promessa fatta alla dea era terribile. Un corteo la conduceva fino a un luogo fuori di Roma. Lì, essa scendeva in una piccolissima cella scavata

vergine = giovane donna non sposata

il dio
la dea

dovere = ciò che si deve fare

in primo luogo = anzitutto

inoltre = oltre a ciò

un custode
custodire (come finire)

ardente
ardere
arde
è arso
arse

sfortuna
sfortunato

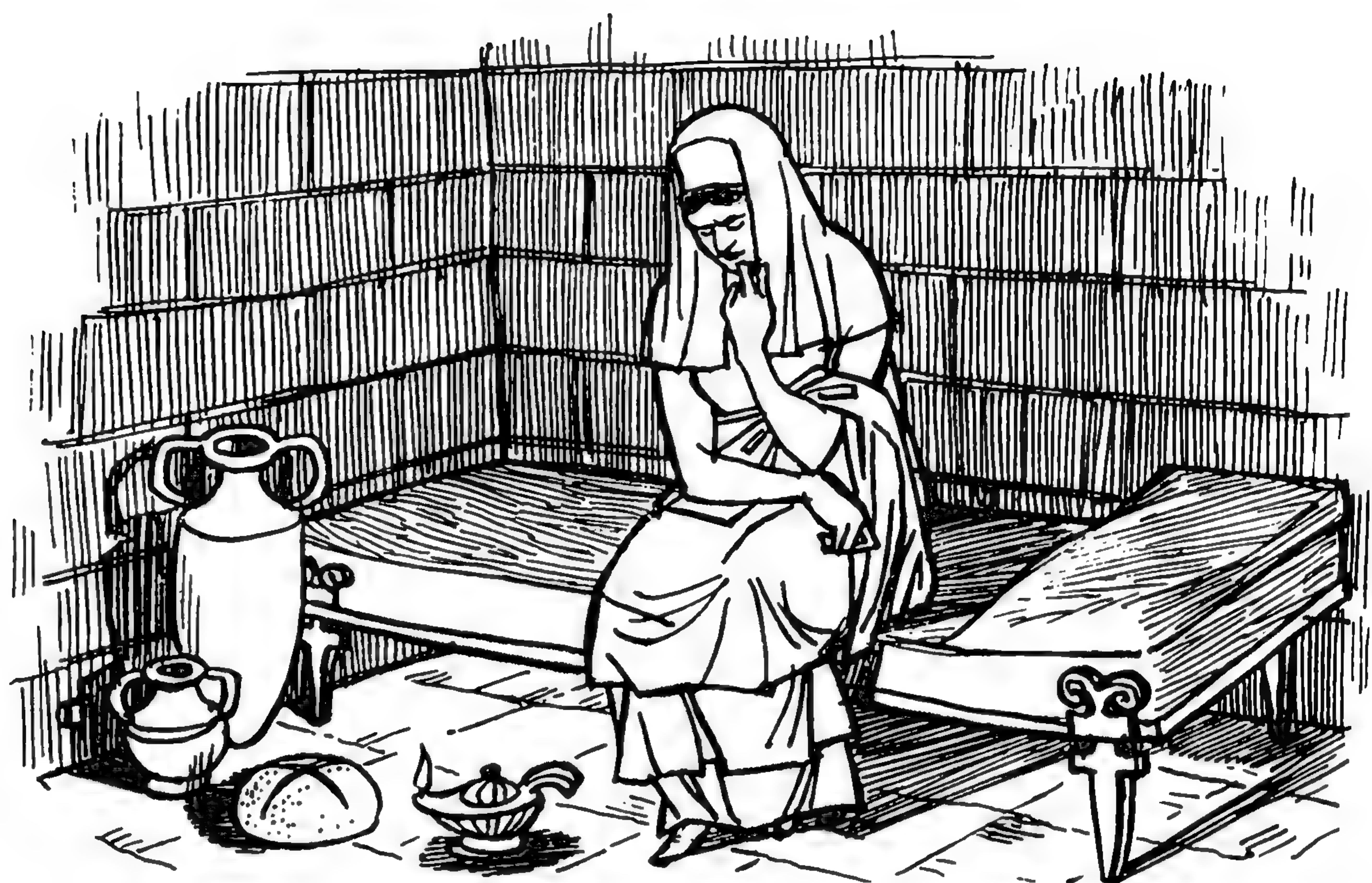
sciagurato = sfortunato

promettere
una promessa

cella = cameretta

contenènte = che
contiène

sotto tèrra e contenènte un lètto, un pò' di pane, del vino, dell'acqua, e una làmpada ardènte. Appena la sciagurata èra entrata nella cèlla, chiudévano l'entrata e la Vestale èra condannata a morire lentamente di fame e di sete ... ».



una Vestale nella cèlla della mòrte

orribile =
terribile

« È orribile! », esclamò Jòy, « ma come mai quelle fanciulle accettàvano di farsi Vestali? ». « Èh! », rispose Bruno, « prima di tutto, èrano così giòvani che veramente non èrano loro a decìdere, ma decidévano i loro genitori, e di sòlito le sèi Vestali si trovàvano facilmente, perché i diritti che avévano èrano tanti che pesàvano bèn di più dei loro doveri.

Pènsi un pò': avévano, come ha detto la Sua mamma, i migliori posti a ogni spettàcolo, a tutti i giòchi pùbblici; avévano il potere di perdonare un condannato se lo incontràvano per caso sul loro cammino; i cònsoli stessi le lasciàvano passare per prime se le incontràvano; chiunque faceva loro la mìnima offesa èra severamente punito; se morivano mentre èrano al servizio di Vèsta erano sepolte dentro le mura di Roma — còsa a cui pochissimi avévano diritto.

giocare
il giòco

sepolto =
seppellito

dentro le mura di
↔ fuòri di

Tanti diritti, e una vita che potévano condurre solo le più ricche e potènti dònne di Roma, tutto ciò basta a spiegare perché molte fanciulle romane consideràsero come una fortuna di èssere elètte Vestali, e perché d'altra parte, in oltre dièci sècoli, diciòtto Vestali solamente avéssero arrischiato la pròpria vita per l'amore di un uòmo ».

arrischiare =
rischiare

« Diciòtto solamente ... », mormorò Dòrabel, « chissà còsa avrèi fatto io, se fossi stata una Vestale? ». « Tu, cara? », esclamò suo marito ridèndo, « ma probabilmente tu non saresti mai stata scelta! ». E Dòrabel, offesa, disse: « Òh! perché nò? Mi sarèbbe pròprio piaciuto, sai? Ma tu, come tutti gli uòmini, non ne capisci nulla!

Bruno! Torniamo a casa, sono stanca di andare in giro fra queste pietre! ».

« Come vuole, cara signora », disse il giovanotto, « per oggi basta. Domani, forse, visiteremo il Colossèo e poi ... ma, non sò ancora, vedremo ».

E i quattro lasciàrono il Fòro Romano.

PAROLE:

imperatore *m*
parere *m*
tribuna *f*
oratore *m*
ròstro *m*
televisiòne *f*
sènso *m*
ministro *m*
cònsòle *m*
repùbblica *f*
senato *m*
rassomiglianza *f*
mèmbro *m*
senatore *m*
antichità *f*
chièsa *f*
arco *m*
tomba *f*
mìlite *m*
bassorilièvo *m*
generale *m*
nazione *f*
trionfo *m*
cortèo *m*
cammino *m*
trionfatore *m*
tromba *f*
leone *m*

ESERCIZIO A.

ridere	prendere	rispondere
ride	prende	risponde
rise	prese	rispose
ha riso	ha preso	ha risposto

Quando furono tornati a Roma, Bruno (*decidere*) che il giorno seguente avrebbero (*riprendere*) la visita della città. Durante la visita al Foro, Bruno raccontò come era stato (*uccidere*) Cesare. Quando Vespucci domandò a Dorabel se aveva finito di interromperlo, essa (*prendere*) un'aria molto (*offendere*) e non (*rispondere*). Bruno raccontò che i due ladri avevano (*nascondere*) la roba sotto il sedile della macchina. « Dorabel non (*rispondere*) », disse Annibale, « dev'essersi addormentata ». « Miss Joy », domandò Bruno, « perché non si

(*stendere*) un poco per riposarsi? ». « Chissà perché (*sorridere*) Dorabel? », pensò Vespucci mentre proseguiva il suo racconto.

ESERCIZIO B.

Questa volta, Le domanderemo in quest'esercizio di rispondere alla domanda: « Come si chiama o come si dice la tale cosa? ». Per esempio: « Come si chiama una strada che appartiene allo Stato? ». La risposta sarà: « Si chiama strada *statale* ».

Ecco dunque:

Come si chiama un'acqua che si può bere?

Come si chiama una cosa che fa ridere?

Come si dice 'passare la notte' in un luogo?

Come si dice 'aver male'?

Come si chiama una cosa che impedisce di passare?

Come si dice 'fermarsi per qualche momento'?

Come si chiama un vino o un'altra bevanda fredda, ma non troppo?

Come si chiama una cosa che dà fatica?

Come si dice 'scendere da una barca' su una spiaggia?

tigre f
elefante m
giraffa f
catena f
prigioniero m
tòga f
fronte f
allòro m
orécchio m
inno m
belva f
tesòro m
valore m
frontièra f
provincia f
denaro m
tribuno m
legge f
male m
dittatore m
stòrico m
impèro m
assassino m
assassinio m
riparo m
furore m
rògo m
destino m
fila f
vérgine f
promessa f
servizio m
dèa f
dovere m
cèlla f
giòco m
trionfale
modèrno
repubblicano
ignòto
vittorioso
remòto
sevèro

contenènte
appartenènte
sfortunato
sciagurato
orribile
propriamente
direttamente
trasferire
esistere
scacciare
elèggere
innalzare
considerare
ricompensare
concedere
condurre
bruciare
varcare
rammentare
nominare
soggiungere
provarsi a
conferire
decidersi
avviarsi
comandare
assassinare
avvertire
rivelare
circondare
resistere
ardere
custodire
mantenere
inoltre
su per giù
affinché

Come si chiama 'ciò che rimane' di una cosa?

Come si chiama una cosa che stupisce?

Come si dice 'salire su coi piedi e con le mani'?

ESERCIZIO C.

A che cosa servivano i Rostri?

Che cos'era la Curia?

Perché non fu distrutta?

Cosa raccontavano i bassorilievi degli archi di trionfo di Roma?

In quali casi i generali romani avevano il diritto di condurre i loro eserciti in Roma stessa?

A che cosa serviva il tempio di Saturno?

Cosa narra la storia di Cesare e del tribuno Metello?

Cos'aveva sognato Calpurnia la notte prima dell'assassinio di Cesare?

Cosa disse Bruto a Cesare per farlo andare al Senato?

Come fu assassinato Cesare?

Che cosa fece il popolo del corpo di Cesare?

IL COLOSSÈO

Il giorno dopo la vîşita al Fòro Romano, mentre andàvano al Colossèo, Jòy disse a Bruno: « Hò scritto una lèttera alla mia migliore amica, a Wàshington, e invece di mèttere l'indirizzo del nòstro albèrgo, che lèi conosce già, vorrèi dirle che le scrivo seduta davanti alla casa in cui abitò il famoso tal dei tali, in via tale, nùmero tale. Non podrèbbe aiutarmi? Lèi dève conóscere un paio di indirizzi di questo gènere, nò? ».

« Di codesto gènere, nò, e non ne conosce nessuno, perché non eşistévano », rispose Bruno sorridèndo. « Come non eşistévano? », domandò Jòy molto stupita. « Èh, già, cara Jòy, non eşistévano. Tutto il nòstro sistèma modèrno di indirizzi, con vie, nùmeri, piani, ecc., èra interamente sconosciuto nell'època romana ».

« Ma allora », esclamò Jòy, sèmpre più stupita, « come si faceva a trovare una persona in una città? E le lèttere, come facévano ad arrivare a destinazione? ».

'tal dei tali' si dice di una persona qualsiasi e sconosciuta, invece del nome

codesto = questo

la destinazione è il luògo dove si dève arrivare alla fine di un viàggio

è la pòsta che fa
arrivare le lèttere
a destinazione



un francobollo

introdurre
l'introduzione

imperiale = degli
imperatori

« Già », disse Dòrabel, « come funzionava a Roma la pòsta, se non c'èrano indirizzi? ». « Bè' », le rispose Bruno, « guardi che la pòsta, cara signora Dòrabel, è un servizio dei giorni nòstri. Se non mi sbàglio, il primo francobollo modèrno è di un pò' prima della metà del sècolo scorso, e prima di quella data non si può parlare di un vero sistèma postale pùbblico. Ma insomma, anche se una spècie di servizio postale funzionava assài prima dell'introduzione dei francobolli, ciò che impòrta è che i Romani non conoscévano altro che un servizio postale dello Stato, che serviva unicamente a portare a destinazione nei più remòti cèntri dell'imènso Impèro romano le lèttere del govèrno. Quel servizio postale funzionava benissimo, ma, lo ripèto, non c'era bişogno di indirizzi, dato che non èra un servizio pùbblico ».

« Va bène, va bène, lasciamo la pòsta », disse Dòrabel, « ma come si faceva a trovare una persona a Roma e nelle altre grandi città? Lèi ci ha raccontato che la Roma imperiale aveva quàsì un milione di abitanti. Ora dico io, ci dève pure èssere stato un mòdo di ritrovarli, nò? Le vie almeno dovévano avere un nome, mi pare ».

« Èh, nò », rispose Bruno, « moltissime vie di Roma non avévano affatto nome. Èrano semplicemente file di case, di case sènza nùmero. E perciò, nell'antica Roma, trovare una persona non conosciuta èra spesso un affare molto complicato. Un Romano stava non nella tal casa della via tale, ma vicino al tale monumento, per esèm-pio, o al tal luògo conosciuto. E nella maggiór parte dei cași, il nome di una via, se essa ne aveva uno, indicava solo dove conduceva quella via. Le pòche vie che avévano un vero nome, nel sènso modèrno, come per esèmpio la 'Via Lata', la 'Via Nòva', ecc., erano lunghissime, cosicché, anche lì, trovare una persona era un affare assài complicato. Bisognava dire, per esèmpio, che un tale stava nella tale via, vicino al tale monu-mento, o al tale grande e vècchio àlbero, oppure al princìpio, alla metà, alla fine della tale via. Pòssono immaginarsi quanto fosse complicato, spesso, spiegare l'indirizzo di chi stava a Roma! Dunque, se vuole, pòsso dàrGliene uno, ma sarà un indirizzo di quel gènere, sènza il nùmero della casa né il nome della via. Lèi può dire alla sua amica che le sta scrivèndo seduta 'ad Colòssum', cioè vicino al Colòsso. Èra così

complicato ↔
sèmplice

indicare =
mostrare

colòsso = còsa
immènsa

un colòsso
colossale

abitudine = còsa
che si fa di sòlito

servirsi di =
adoperare

l'Euròpa
europèo

il fondamento =
ciò su cui qualcòsa
è fondato

soggetto = ciò di
cui si parla

artificiale ↔
naturale

che i Romani dell'Impèro chiamàvano il quartiere di Roma vicino alla famosa stàtua colossale di Nerone, il 'Colòsso', che si trovava davanti all'Anfiteatro Flàvio. E così fòrte èra l'abitudine di servirsi di 'indirizzi' di quel gènere che l'immènso Anfiteatro Flàvio, dopo quasi venti sècoli, contìnua a chiamarsi 'il Colossèo', cioè l'anfiteatro che si tròva vicino al Colòsso ».

« Veramente! », esclamò Dòrabel, « e io che credevo che i Romani fòssero così intelligènti! ». « Bè' », disse Bruno ridèndo, « non avévano indirizzi, è vero, ma ci hanno lasciato un sistèma di leggi che è rimasto fino ad ora il fondamento stesso del modèrno stato europèo. Ciò mi pare più importante di un indirizzo. E ora, per cambiàr soggetto, facciamo la vìsita del Colossèo, giacché parlando ci siamo arrivati ».

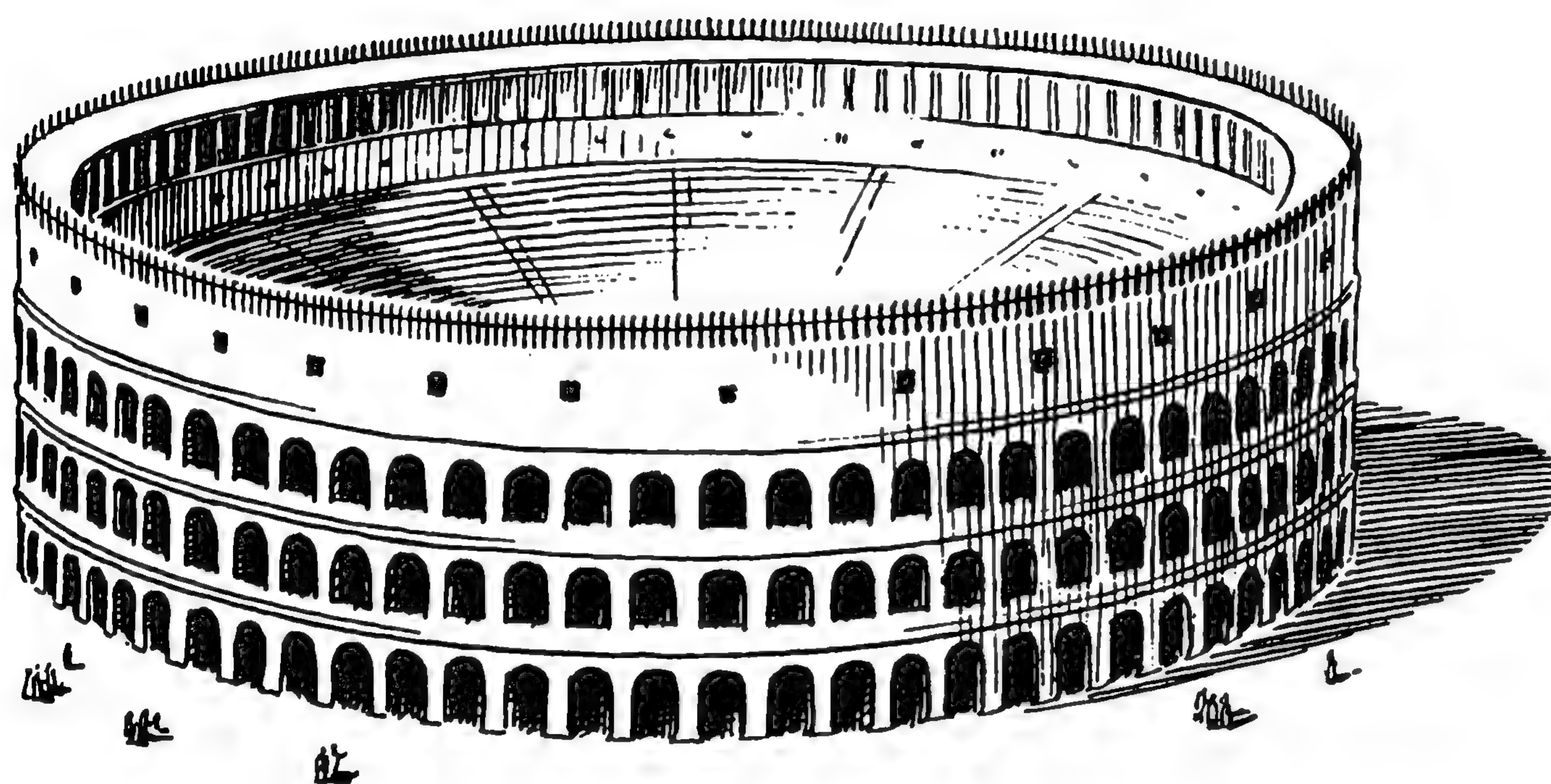
Dopo avér spiegato ai Vespucci come il Colossèo, cominciato nel settandadùe dopo Cristo, fosse stato costruito in meno di tre anni da un vero esèrcito di prigionieri di guèrra condannati ad èssere schiavi, Bruno raccontò che quell'edificio — veramente colossale — èra stato costruito sul luògo stesso dove l'imperatore Nerone aveva fatto scavare un lago artificiale nell'immènso

parco della sua 'Casa d'oro'. « Le fondamenta dell'edificio », disse il giovanotto, « devono essere state incredibilmente ben fatte, giacché oggi, dopo venti secoli, sono ancora lì, a provarci il genio dei costruttori romani ».

le fondamenta = la parte più bassa su cui riposa tutto l'edificio

genio = grandissima intelligenza

costruttore = colui che costruisce



il Colossèo al tempo dei Romani

« Quanto pesa il Colossèo? », chiese a un tratto Dòrabel. « Eh? Quanto pesa? », disse il giovane, sbalordito da una tale domanda, « mah ... e chi lo sa? Qualche centinaio di migliaia di tonnellate, suppongo ». « E quanto è una tonnellata? ». « Una tonnellata sono mille chili. Ma Le ripeto che a dire il vero ignòro assolutamente

sbalordito = molto stupito

sbalordire (come finire)

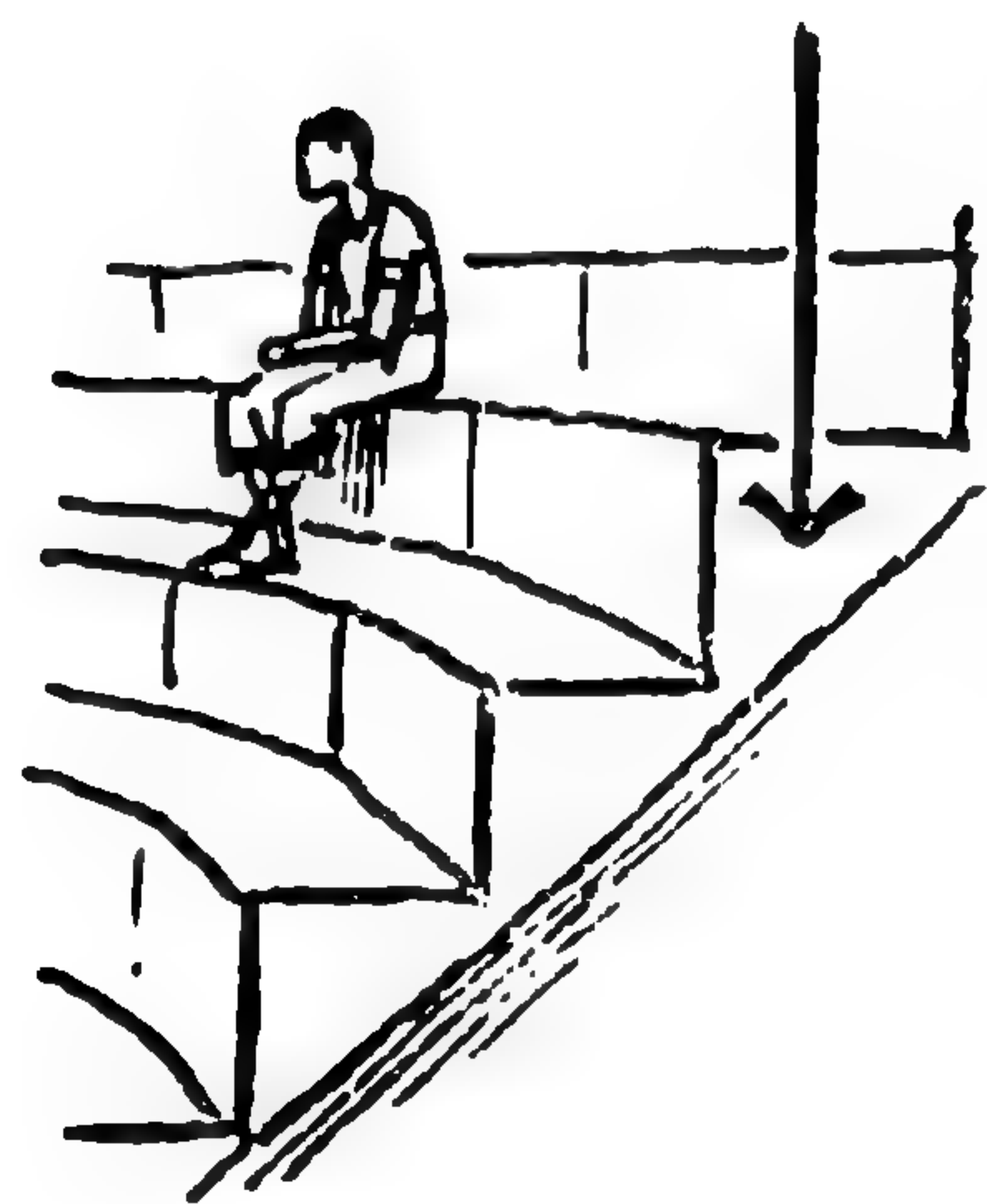
mah = ma [ma:]

ignorare quanto
pesi, perché 'igno-
rare' = 'non
sapere'

il pùbblico = la
gènte che guarda
uno spettàcolo in
un teatro e simili

autore = scrittore

un gradino



al disopra di = più
in alto di

peggiore ←→
migliore

inferiore = più
basso

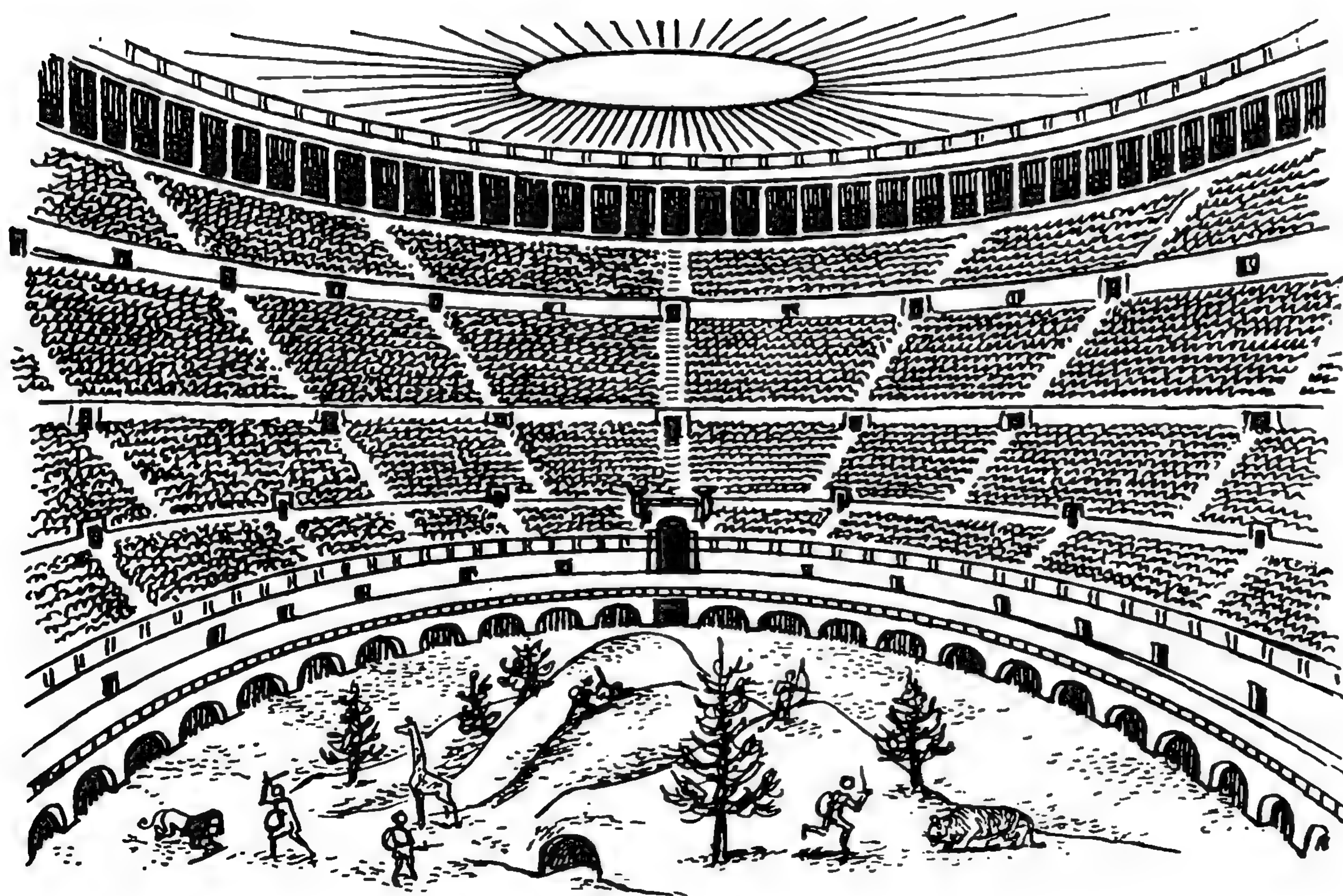
quanto pesi il Colossèo. Ci sarà stato certamente qual-
cuno che si è divertito a calcolarlo partèndo dalla gran-
dezza dell'edifìcio, ma io non credo di averlo mai lètto
in nessun libro. In ogni mòdo è stato un lavoro im-
mènso, e che durò parecchi anni, costruire questo co-
lòsso di piètre. E adèssso entriamo e vediamo un pò'
come stava seduto il pùbblico nell'Anfiteatro Flàvio ».
« Quanti spettatori ci potévano stare, nel Colossèo? »,
domandò Jòy quando fùrono entrati. « Circa cinquan-
tamila », rispose Bruno, « secondo gli autori modèrni, e
più di ottantamila secondo cèrti autori antichi. Gli spet-
tatori stàvano seduti sui gradini di piètra che formà-
vano tre 'piani', ciascuno di parécchie file. Al tèrzo
piano stàvano sedute le dònne ».
« Che còsa? Le dònne stàvano sedute a parte? », escla-
mò Dòrabel quasi offesa. « Già », disse Bruno, « stàvano
sedute al disopra di tutti gli altri spettatori fuorché
degli schiavi, che non avévano avuto biglietti per i
gradini e che perciò stàvano in pièdi su un terrazzo al
disopra del tèrzo piano ». « Ma allora », continuò Dòra-
bel con indignazione, « le dònne avévano i peggiori
posti? Èrano considerate come un pùbblico inferiore

agli uòmini? ». « Bè', sì, mi dispiace di dirlo », rispose Bruno, « e capisco benissimo la Sua indignazione; ma Lèi dève ricordarsi che le dònne sono considerate ... superiori agli uòmini — e solo fino a un cèrto punto! — da pochissimo tèmpo solamente, da qualche sècolo tutt'al più ». « E io allora sono felice di appartenere a quest'època! », esclamò Dòrabel, e Jòy, per ritornare al Colossèo, domandò a Bruno: « Ma da chi èrano occupati gli altri posti? Quanto costàvano i biglietti? Dove si compràvano? ».

superiore ↔
inferiore

tutt'al più = al
màssimo

ritornare = tor-
nare (parlando)



il Colossèo



il terrazzo di
una casa

dividere (come **ridere**) = fare in parti

categoria = gruppo di cose che appartengono a un altro gruppo più grande

è riservato a = può solo servire a

comprendere : contenere

cittadino romano ↔ **straniere**

al disotto ↔ **al disopra**

si cammina sul suolo

sedile = ogni cosa fatta per sedersi

personaggio : uomo di grande importanza nella vita pubblica

gratuito = che non costa nulla

offrire (come **aprire**) = regalare, dare
offre
ha offerto
offrì

popolare = amato dal popolo

ingresso = entrata

distribuire = dare a parecchie persone

« Èh! come va prèsto Lèi! », fece Bruno ridendo, « non faccio in tèmpo a rispónderLe! Cominciamo dalla Sua prima domanda. Gli altri posti, dunque, cioè i gradini dei due primi piani, erano divisi in due categorie, una per piano. La categoria superiore, cioè i gradini del primo piano, era riservata ai ricchi. La categoria inferiore, che comprendeva i gradini del secondo piano, era riservata agli altri cittadini romani. Al disotto dei tre piani di gradini c'era un terrazzo chiamato il 'pòdio', col suòlo ricoperto di marmo, dove, su sedili ugualmente di marmo, stàvano l'imperatore, naturalmente, con le Vestali, i senatori e gli altri alti personaggi dello Stato. Erano bèn inteso i posti migliori.

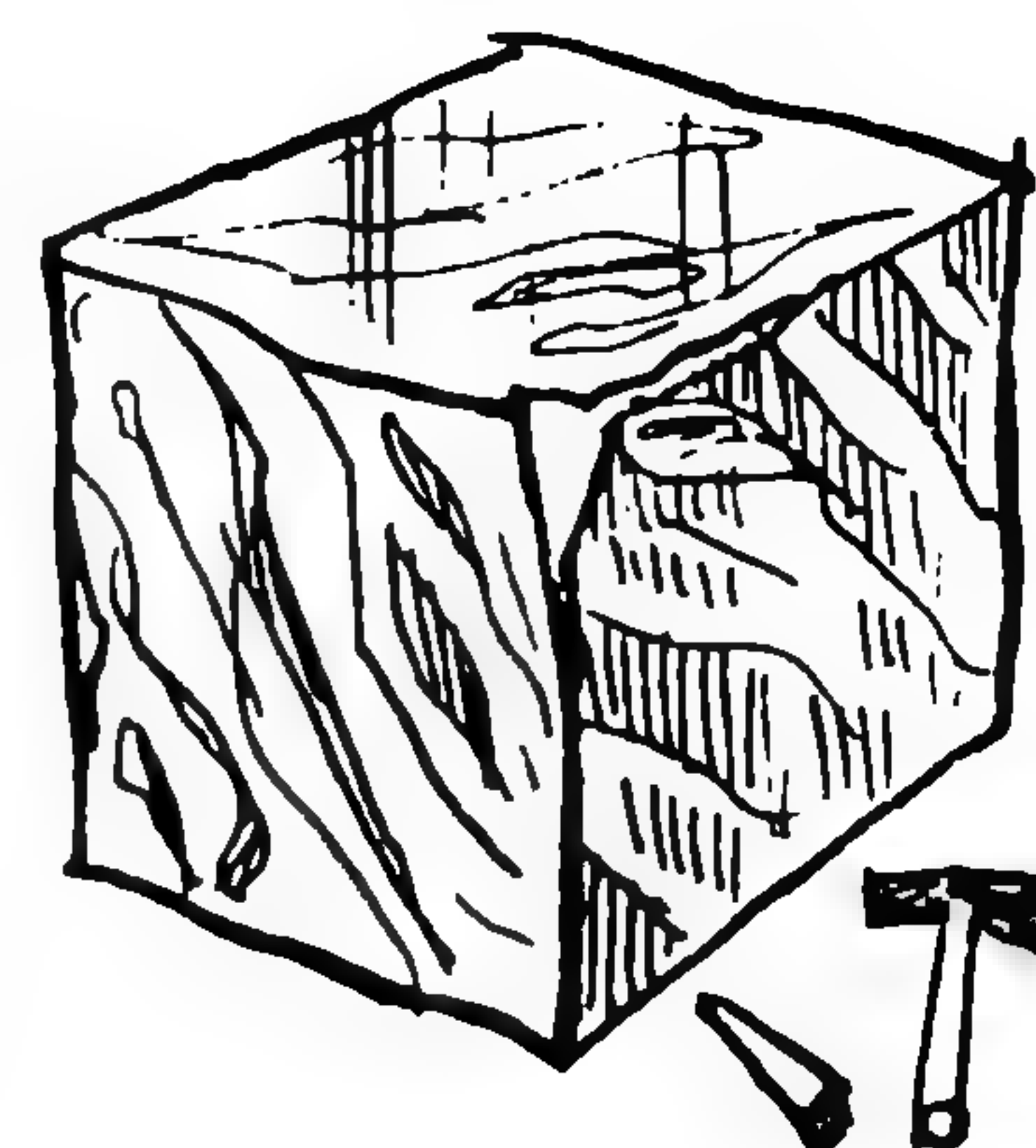
E ora, veniamo alla stòria dei biglietti! Anzitutto, è importante ricordarsi che a Roma gli spettàcoli erano gratuiti, e venivano offerti al pòpolo dallo Stato e da alti personaggi che in quel mòdo volévano rendersi popolari. I biglietti d'ingrèssò, dunque, non costàvano nulla ed erano distribuiti al pòpolo gratuitamente, servendo unicamente a mèttere un pò' d'órdine fra il pùbblico. Ma per i due piani superiori non ci voleva biglietto, e il pùbblico di quei posti lì arrivava all'anfi-

teatro fino dalla sera precedente, aspettando tutta la notte che cominciasse lo spettacolo, mangiando e dormendo sul posto! Spesso, poi, anche il bere e il mangiare erano offerti al pubblico dallo Stato, e distribuiti gratuitamente.

I biglietti stessi, ben inteso, non erano di carta come oggi — la carta non esisteva — ma di metallo o di legno, e portavano tre numeri: quello — da uno a settantasei — della porta esterna per cui doveva entrare lo spettatore che aveva quella 'tessera', come si chiamavano i biglietti; poi quello della scala e della specie di corridoio per cui si arrivava alle file di gradini, e finalmente il numero della fila stessa. I singoli posti, però, non erano numerati, ma ciò non era necessario. Per arrivare al suo posto, ogni singolo spettatore munito di tessera sapeva esattamente per quale scala e corridoio interni doveva salire, e quel sistema di scale e di corridoi era un'invenzione veramente geniale, che ancor oggi ci lascia pieni di ammirazione.

Lo spettacolo aveva luogo nella cosiddetta arena, che si trovava a quattro metri al disotto del podio. E sotto l'arena c'era poi, come in un teatro moderno, una quan-

precedente ↔
seguente



il marmo

il ferro, l'argento,
l'oro sono metalli

esterno = di fuori

i singoli posti =
ogni posto

munito di tessera :
che aveva una
tessera

interno ↔
esterno

inventare
un'invenzione

una quantità di =
molto



una gabbia

mestiere = lavoro
che si fa per gua-
dagnare soldi

militare = nello
stesso modo che i
soldati

ave! = ti saluto

Césare : impera-
tore

di fila = senza
interruzione

tità di ròba: c'èrano le gabbie in cui si tenévano le béstie che sarèbbero state uccise durante lo spettàcolo, le màcchine che in cèrti spettàcoli servivano a far salire in un àttimo nell'arèna un mùcchio di còse di-
vèrse, delle vere 'vie' per le quali le béstie èrano man-
date su, un sistèma di canali che permettévano, in cèrti
spettàcoli, di inondare in pòchi minuti tutta l'arèna, e
così via. E intorno all'arèna c'èrano numerose pòrte,
per una delle quali entràvano i gladiatori.

I gladiatori venivano in carri dalla loro scuòla, dove
vivévano e imparàvano il loro mestiere. Essi en-
tràvano nell'anfiteatro dall'ingrèssò a loro riservato.

Prima di cominciare i combattimenti, essi facévano, in
órdine militare, il giro dell'arèna. Quando passàvano
davanti al posto dell'imperatore, si voltàvano vèrso di
lui, alzàvano la mano dèstra e dicévano: 'Ave, Césare!
quelli che stanno per morire ti salùtano!'. Pòi venì-
vano esàminate le armi, e i combattimenti incomin-
ciàvano, per durare ore e ore di fila, accompagnati
dal suòno delle trombe e di altri strumenti

Quando un gladiatore èra stato gravemente ferito o
non si sentiva più la fòrza di combàttere, egli si lasciava

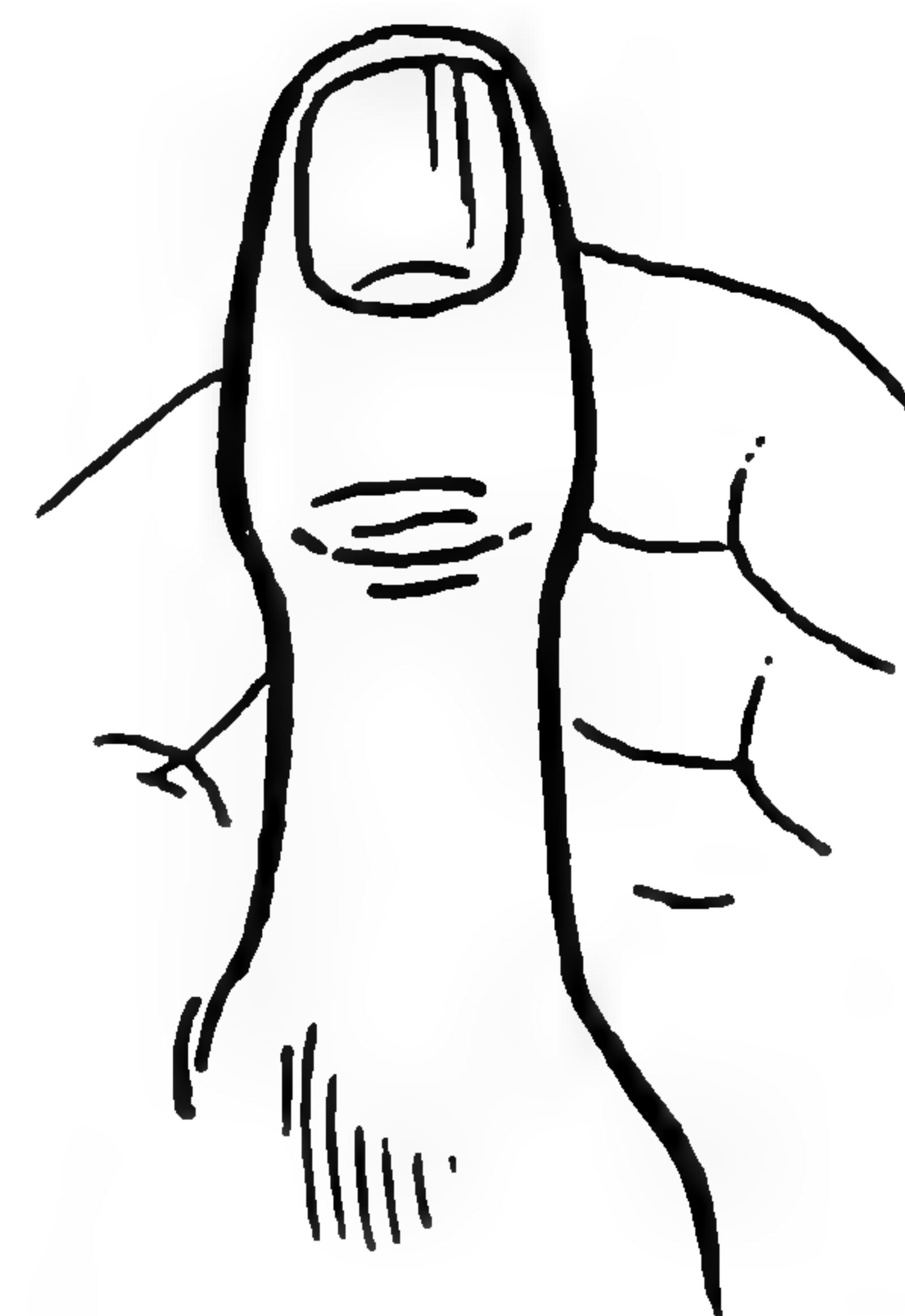
cadere sull'arèna e alzava vèrso il pùbblico la mano sinistra, perché non lo facéssero uccidere. Se l'imperatore non èra presènte, il vincitore, normalmente, decideva lui stesso se doveva uccidere o lasciàr vivere l'avversàrio caduto. Ma se allo spettàcolo assisteva l'imperatore, èra lui che decideva. Spesso, egli domandava prima il parere del pùbblico, soprattutto delle Vestali, e queste allora, se il gladiatore vinto aveva combattuto bène, spesso decidévano di risparmiarlo e alzàvano in alto il pòllice dèstro gridando: 'Màndalo via!'. E l'imperatore, di sòlito, seguiva il pùbblico, alzando anche lui il pòllice. Se invece il vinto non èra piaciuto al pùbblico, questo, che non compativa mai i déboli, abbassava il pòllice gridando: 'Uccidilo!', e il vincitore gli ficcava l'arma nella gola ».

« Brrr! », esclamò Jòy, « quei Romani non mi piàcciono! Ma il vincitore, almeno, èra ricompensato? ». « Sì », rispose Bruno, « e come! L'imperatore gli offriva come ricompènsa un piatto d'argènto pièno di pèzzi d'òro e di oggètti preziosi, e spesso, se il gladiatore èra un prigioniero di guèrra o uno schiavo, gli dava la libertà. Ma bişogna aggiùngere, purtròppo, che talvòlta quegli

perché =
pregando che

vincitore = colui
che ha vinto

normalmente =
di sòlito



un pòllice

risparmiare : non
uccidere

non compativa =
non trovava che
fosse peccato per



la gola

ricompensare
una ricompènsa

libero
la libertà

purtròppo : mi
dispiace

abituato a = che
ha l'abitudine di
esistenza = vita
liberare = rendere
libero

uomini erano abituati al sangue, alla morte e all'esistenza che menavano nelle loro scuole. Così che, appena liberati, ritornavano al loro mestiere, vendendosi di nuovo, per essere spesso uccisi in uno degli spettacoli seguenti ... ».



combattimento di gladiatori

« Basta! », esclamò Dòrabel, « usciamo! Non vòglio più sentìr parlare di questa ròba! Ne hò abbastanza degli antichi Romani! ». « Va bène », disse Bruno, « lasciamo dunque il Colossèo e andiamo a San Piètro ». « Bravo! Che eccellente idèa! », dissero i tre Vespucci, e tutti uscirono.

ESERCIZIO A.

Non c'è ragione perché lo faccia.

Non ho mai saputo (o creduto) che fosse morto.

Non c'è niente che possa aiutarlo.

Non ho mai sentito dire che fosse pazzo.

Non è che non voglia farlo.

Non era che non osasse dirlo.

Non mi piace l'idea che ci abbia visti.

Ignoro (= non so) quanto pesi il Colosseo.

« Ignoro quanti chilometri ci (essere) da qui a Barletta », disse Bruno. « Non ho mai creduto che Lei (sapere) tutto », disse Dorabel, « e non c'è nessuna ragione perché Lei (sapere) che distanza c'è fra Taranto e Barletta ». « Non mi piace l'idea che Joy non (venire) con noi », disse Vespucci, « non è che (temere) che le succeda qualche cosa, ma non si sa mai ». Infatti, non era che Annibale (avere) paura che accadesse un incidente, ma non si sentiva tranquillo. Dorabel non aveva mai sentito dire che si (potere) visitare Pompei di notte, e non avrebbe mai creduto che (essere) così bello.

PAROLE:

sistema *m*
destinazione *f*
pòsta *f*
francobollo *m*
introduzione *f*
colòsso *m*
abitudine *f*
soggetto *m*
il fondamento *m*
le fondamenta
f pl.
gènio *m*
costruttore *m*
tonnellata *f*
lavoro *m*
pùbblico *m*
autore *m*
indignazione *f*
cittadino *m*
categoria *f*
pòdio *m*
marmo *m*
personàggio *m*
ingrèssso *m*
bere *m*
mangiare *m*
metallo *m*
tèssera *f*
arèna *f*
quantità *f*
gàbbia *f*
mestière *m*
strumento *m*
vincitore *m*
avversàrio *m*
pòllice *m*
gola *f*
ricompènsa *f*
libertà *f*
esistènza *f*
suòlo *m*

postale
imperiale
complicato
colossale
europèo
artificiale
peggiore
inferiore
superiore
gratùito
popolare
precedente
estèrno
intèrno
sìngolo
munito
militare
gratuitamente
normalmente
funzionare
indicare
servirsi di
sbalordire
calcolare
ritornare
dividere
comprèndere
offrire
distribuire
numerare
riservare
risparmiare
compatire
liberare
menare
codesto
purtròppo
al disopra di
al disotto di
tutt'al più
tal dei tali

ESERCIZIO B.

Qual è il contrario di:

È salito su al terzo piano.

Mi hai dato troppo vino.

L'anno scorso siamo stati a Pisa.

Pietro ha le mani sporche.

Aldo chiuse rapidamente la porta.

Torna indietro! sei troppo debole per riuscire.

I vestiti di Bruno erano bagnati.

Sono contento che sia arrivato.

L'entrata del teatro è qua.

Mio nonno è morto a Roma.

Nessuno vendeva i libri di quell'autore.

Si alzò, si vestì molto presto e uscì di casa.

Quell'uomo si ricorda sempre tutto.

Perché non smetti di cantare?

ESERCIZIO C.

Dove è stato costruito il Colosseo?

Dove stavano seduti gli spettatori del Colosseo?

Dove stavano sedute le donne?

Che cosa volevano dire i numeri sulle tessere che si distribuivano al pubblico del Colosseo?

Che cosa c'era sotto l'arena del Colosseo?

Che cosa facevano i gladiatori prima di cominciare i combattimenti?

Che cosa succedeva quando un gladiatore era stato vinto?

Come era ricompensato un gladiatore quando aveva vinto un combattimento?



un incèndio

cristiano = chi
crede in Cristo

fede = ciò in cui
si crede

religione = fede

spirituale = del
pensiero

frequente ←→
raro

stretto
la strettezza

mancare
la mancanza

SAN PIÈTRO E IL VATICANO

Mentre andàvano a San Piètro — Vespucci aveva chièsto di andarci a pièdi, lungo il Tévere — Bruno raccontò la stòria dei primi cristiani.

« Come sanno certamente », disse, « i primi cristiani di Roma non fùrono perseguitati per la loro fede. La religione di Cristo non èra considerata pericolosa per lo Stato. Da principio, i cristiani sembràrono piuttosto ridìcoli ai Romani, che non capivano affatto l'immènsa fòrza spirituale della nuòva religione.

Ma nel sessantaquattro dopo Cristo, un terribile incèndio distrusse una grandissima parte di Roma. Gli incèndi èrano frequènti a Roma, per tre principali ragioni. In primo luògo, per la costruzione delle case, che èrano assài alte — fino a venti mètri nel cèntro della città! — ed èrano fatte con molto legno e pòca piètra. Pòi, per la strettezza delle vie, moltissime delle quali non misuràvano più di tre mètri! In tèrzo luògo, per la mancanza

d'acqua ai piani superiori delle case, malgrado i fiumi d'acqua che gli acquedotti conducévano a Roma.

L'incendio del sessantaquattro fu uno dei più gravi che i Romani ricordàssero, se non addirittura il più grave di tutta la stòria di Roma in tèmpo di pace. Il pòpolo, esasperato, cominciò, sembra, ad accusare l'imperatore Nerone di avér fatto incendiare la città per il pròprio piacere. Allora Nerone, per far dimenticare al pòpolo quei sospètti, accusò un picòlo gruppo di persone che si chiamàvano 'cristiani' e che, non accettando di riconóscere gli dèi dei Romani e la religione dello Stato, si èrano messi da loro stessi 'fuòri legge'. Èrano stati i cristiani, disse Nerone, a incendiare Roma. E così, diède il segnale delle persecuzioni che, con più o meno grande violenza e crudeltà, duràrono per quasi tre sècoli. Fùrono appunto tali persecuzioni che, per la loro stessa crudeltà, e per il coràggio dei màrtiri (come si chiamàrono prèsto i cristiani perseguitati), fécono a pòco a pòco trionfare il cristianèsimo in tutto l'Impèro.

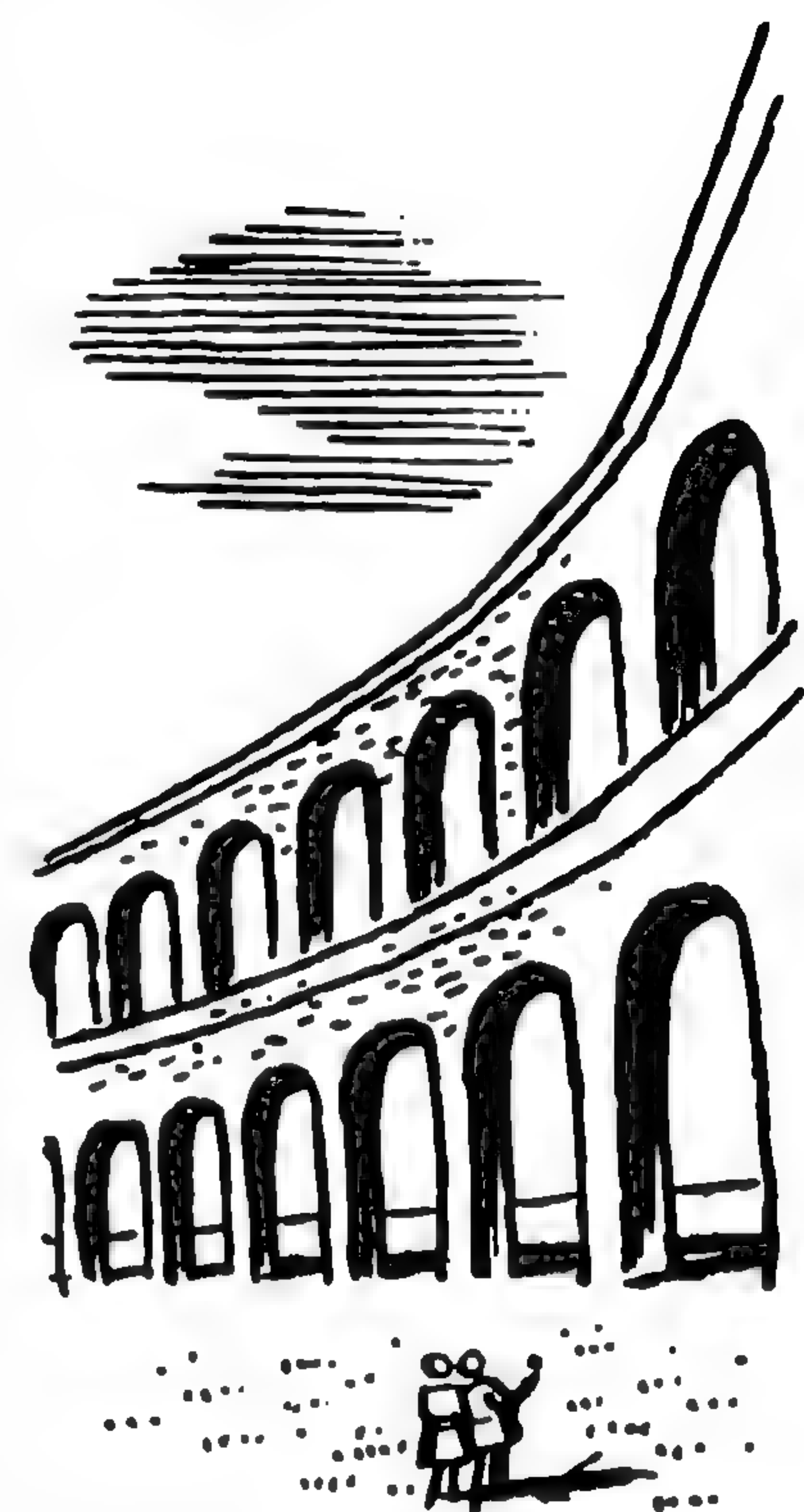
Ma torniamo alle terribili giornate che vénnero dopo l'incendio del sessantaquattro. Un personàggio ci inte-

addirittura =
assolutamente,
pròprio

exasperare = rën-
dere furibondo

accusare uno di ...
= dire che è stato
lui a ...

un incendio
incendiare



un acquedotto

perseguitare
una persecuzione

crudèle
la crudeltà

il cristianèsimo =
la religione dei
cristiani

Capitolo 40

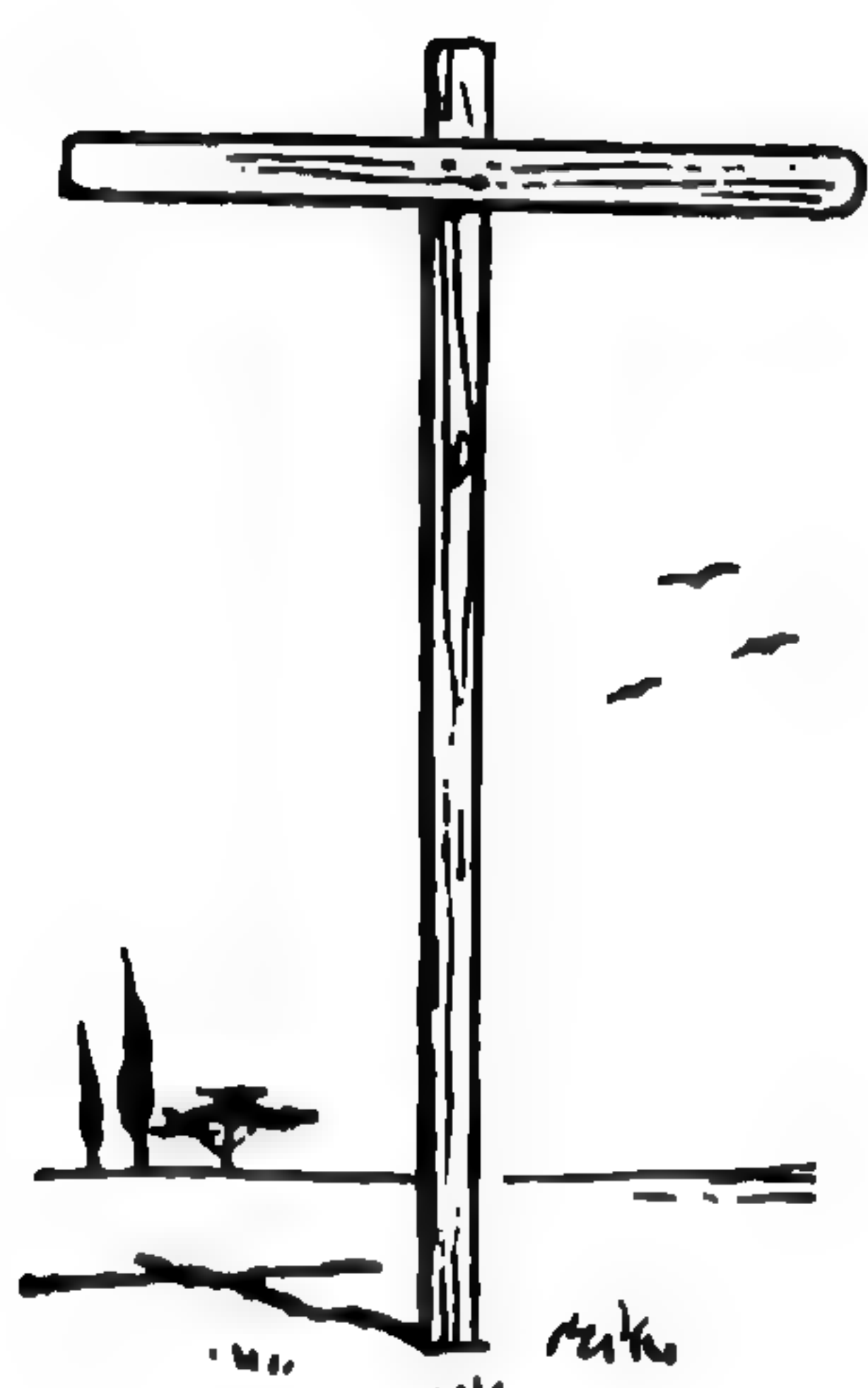
Cristo ebbe dódici
apòstoli

ordinare = dare
un órdine

apparire = mo-
strarsi

maèstro = colùì
che insegna
qualcòsa

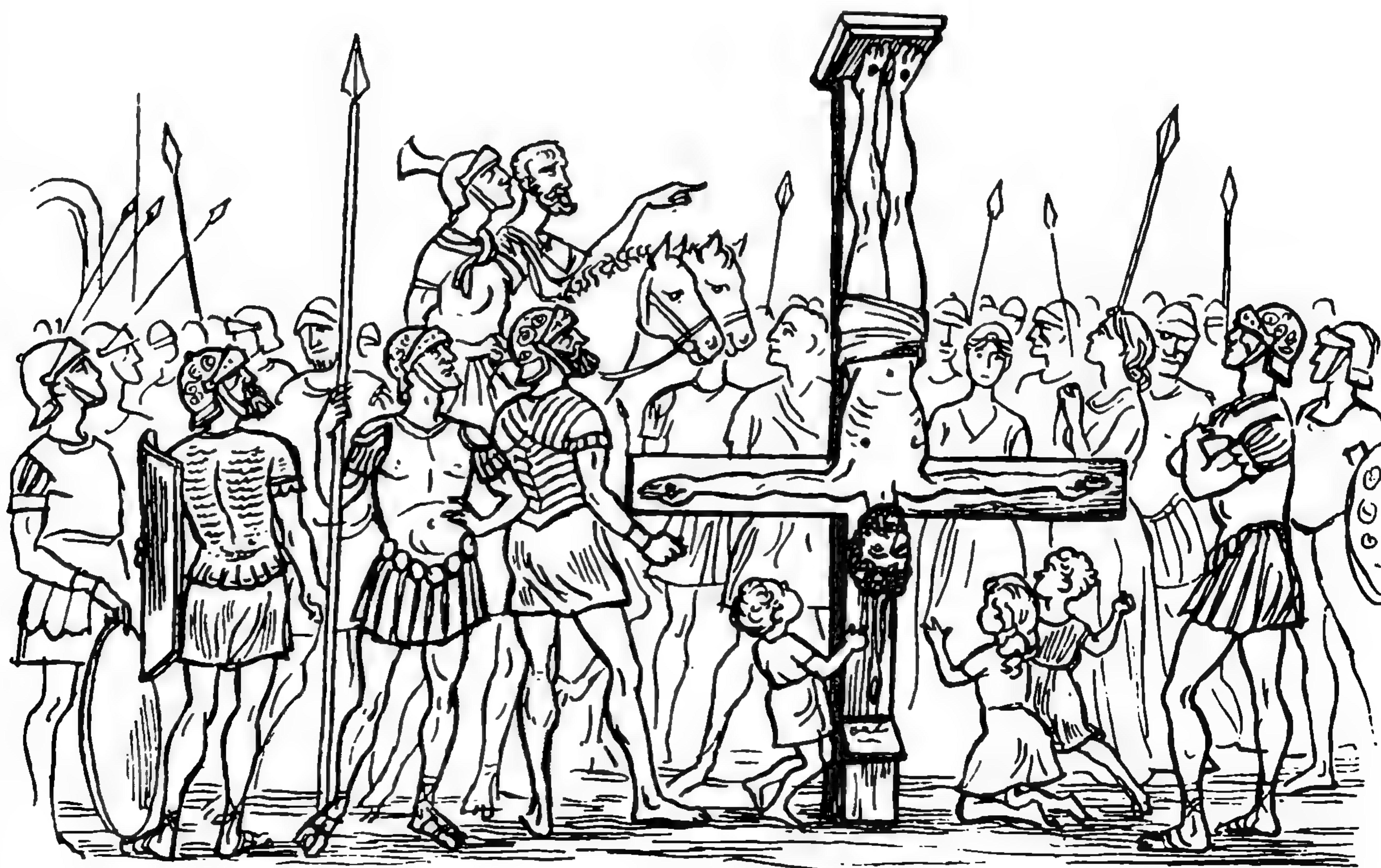
crocifiggere = far
morire sulla croce



una croce

Geşù = Cristo

rèssa specialmente: Piètro, cioè l'apòstolo Piètro. Si dice che lui, come pure l'apòstolo Pàolo, stesse allora a Roma. Temèndo le persecuzioni che Nerone aveva ordinato, egli èra fuggito dalla città e camminava lungo la Via Àppia, quando, a un tratto, gli apparve il Maèstro che stava andando a Roma. Piètro lo fermò e gli fece in latino la domanda che tutti conosciamo: 'Quò vàdis, dòmine?', cioè, 'Dove vai, Signore?'. E il Maèstro gli rispose: 'Vado a Roma, per farmi crocifiggere una seconda vòlta'. Piètro capì, e tornò a Roma, dove fu uno dei primi màrtiri che morirono sulla croce. Nel luògo dove Piètro incontrò Geşù, c'è òggi una chiesetta chiamata appunto 'Quò vàdis, dòmine?'.

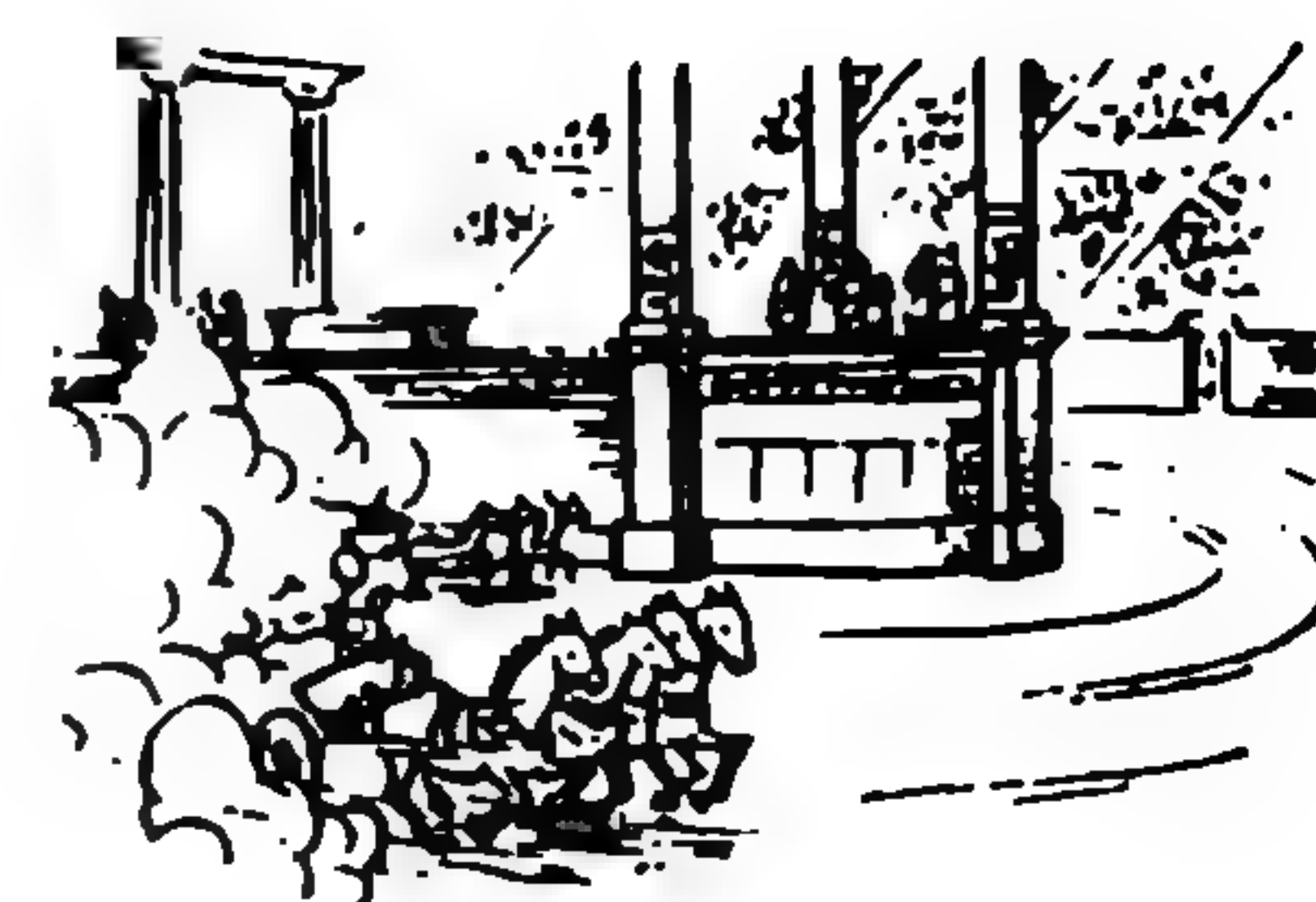


Piètro crocifisso

Nerone aveva deciso di fare le cose in grande. Perciò egli organizzò nel circo chiamato 'di Nerone' un grande spettacolo, durante il quale centinaia di cristiani, uomini e donne, furono gettati alle belve, bruciati vivi, martirizzati in diversi modi. Pietro stesso fu crocifisso ai piedi dell'obelisco che si trovava nel Circo di Nerone, sul monte Vaticano.

Dopo il suo martirio, egli fu sepolto lì vicino, e sul luogo della sua tomba fu eretta più tardi una chiesetta, e nel trecentoventiquattro l'imperatore Costantino — il primo imperatore cristiano — vi fece costruire una basilica a forma di croce, servendosi per tale edificio di uno dei muri del Circo ».

« Era la basilica di San Pietro! », esclamò Jòy, e Dòrabel, stupita: « È così antica! Non l'avrei mai creduto ». « Nò, nò! », disse Bruno, « la basilica che fece erigere Costantino in memoria dell'apòstolo martirizzato in quel luogo non è la stessa che conosciamo oggi. Quella lì — ci saremo fra un momento — fu incominciata nel quindicesimo secolo dal papa Niccolò V, il quale fece distruggere l'antica chiesa, temendo che crollasse. Ma oggi si crede che la tomba di Pietro sia veramente sotto

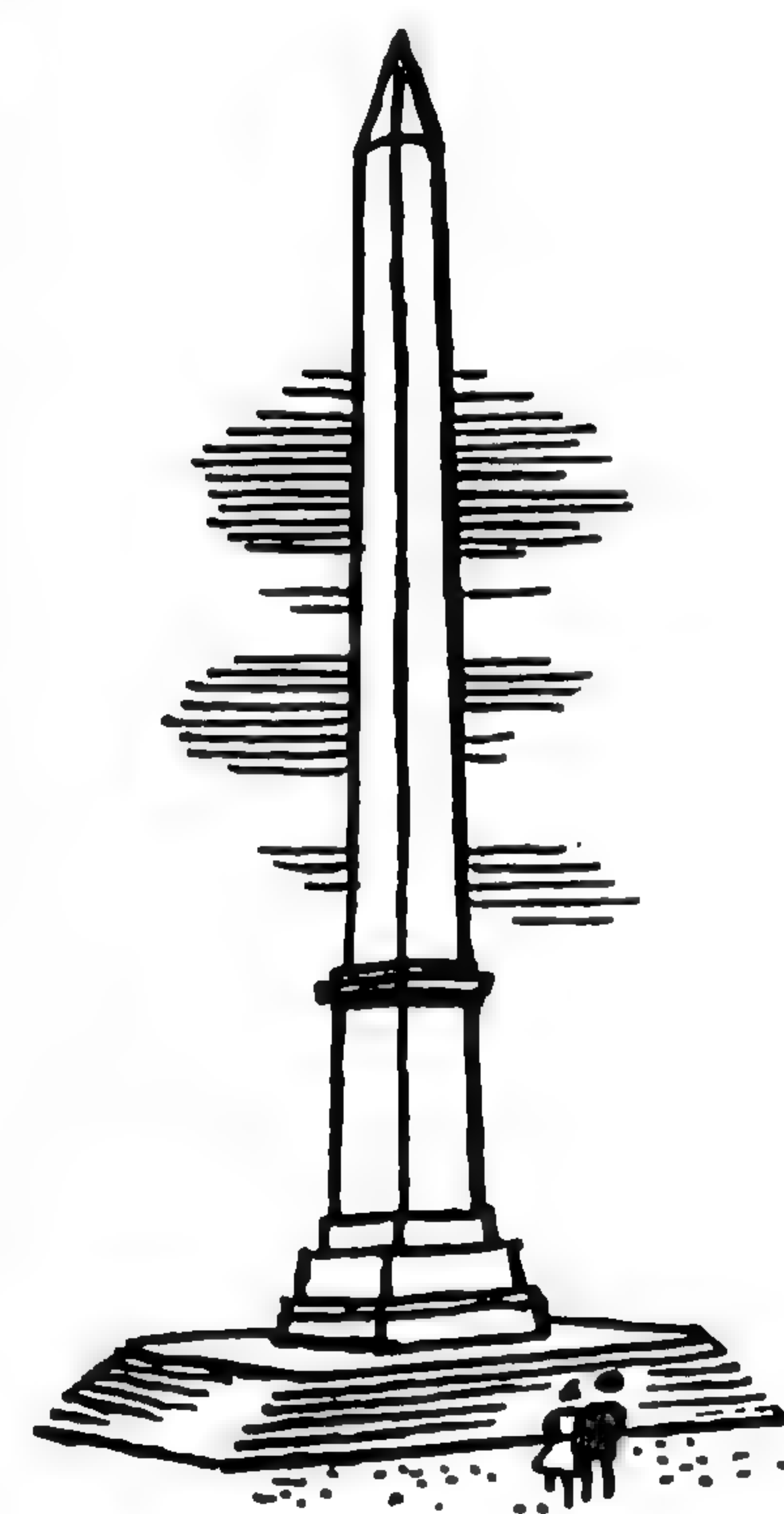


un circo romano

crocifiggere
crocifigge
ha crocifisso

erigere =
costruire

erigere
erige
ha eretto



un obelisco

in memoria di =
come ricordo di

papa = capo della
maggior parte dei
cristiani

Niccolò V : papa
dal 1447 al 1455

crollare = cadere,
parlando di un
edificio

attuale = di oggi

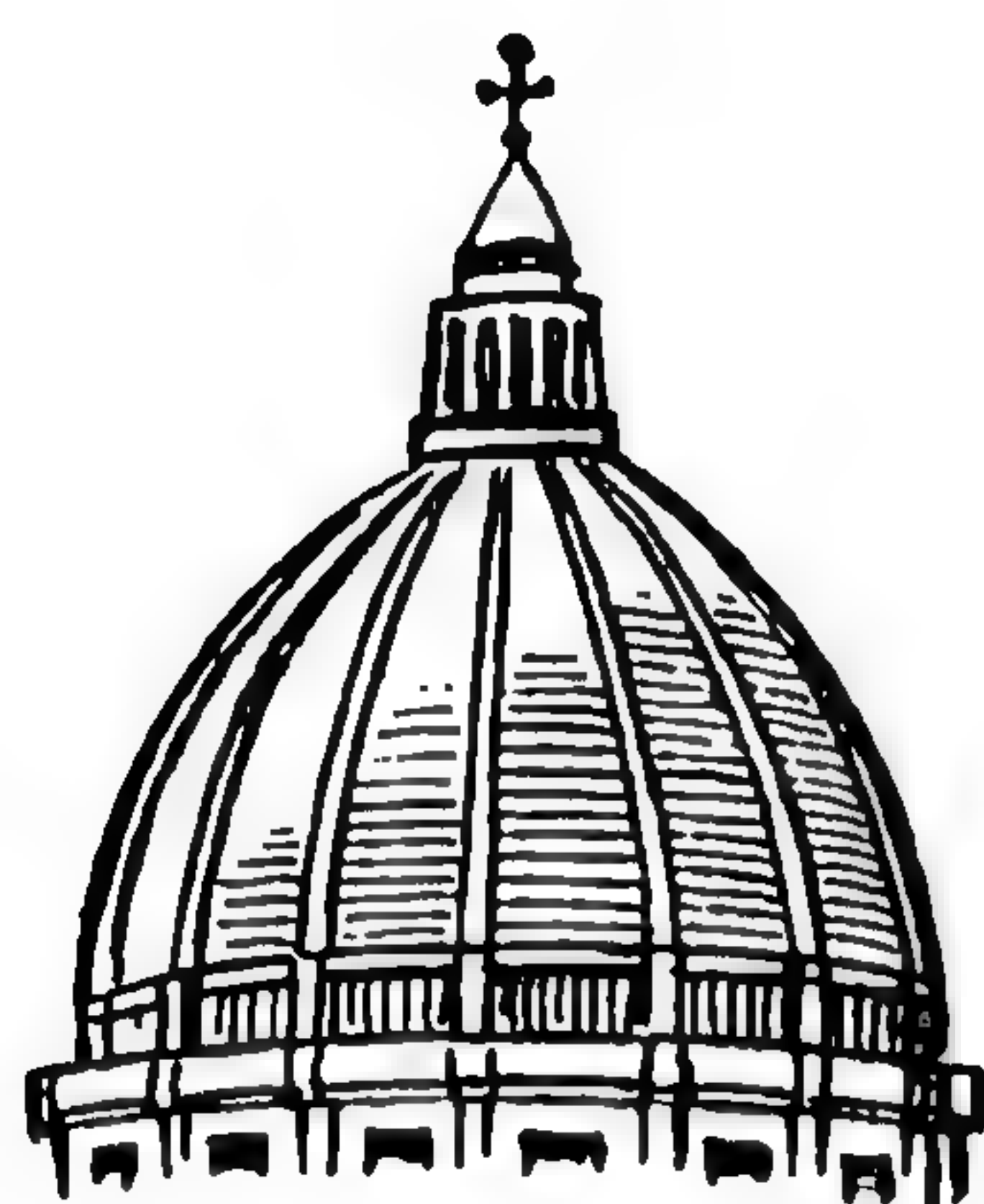
il lavoro
lavorare

Giulio II : 1503—
1513

architetto =
costruttore

òpera = lavoro

in ària = su

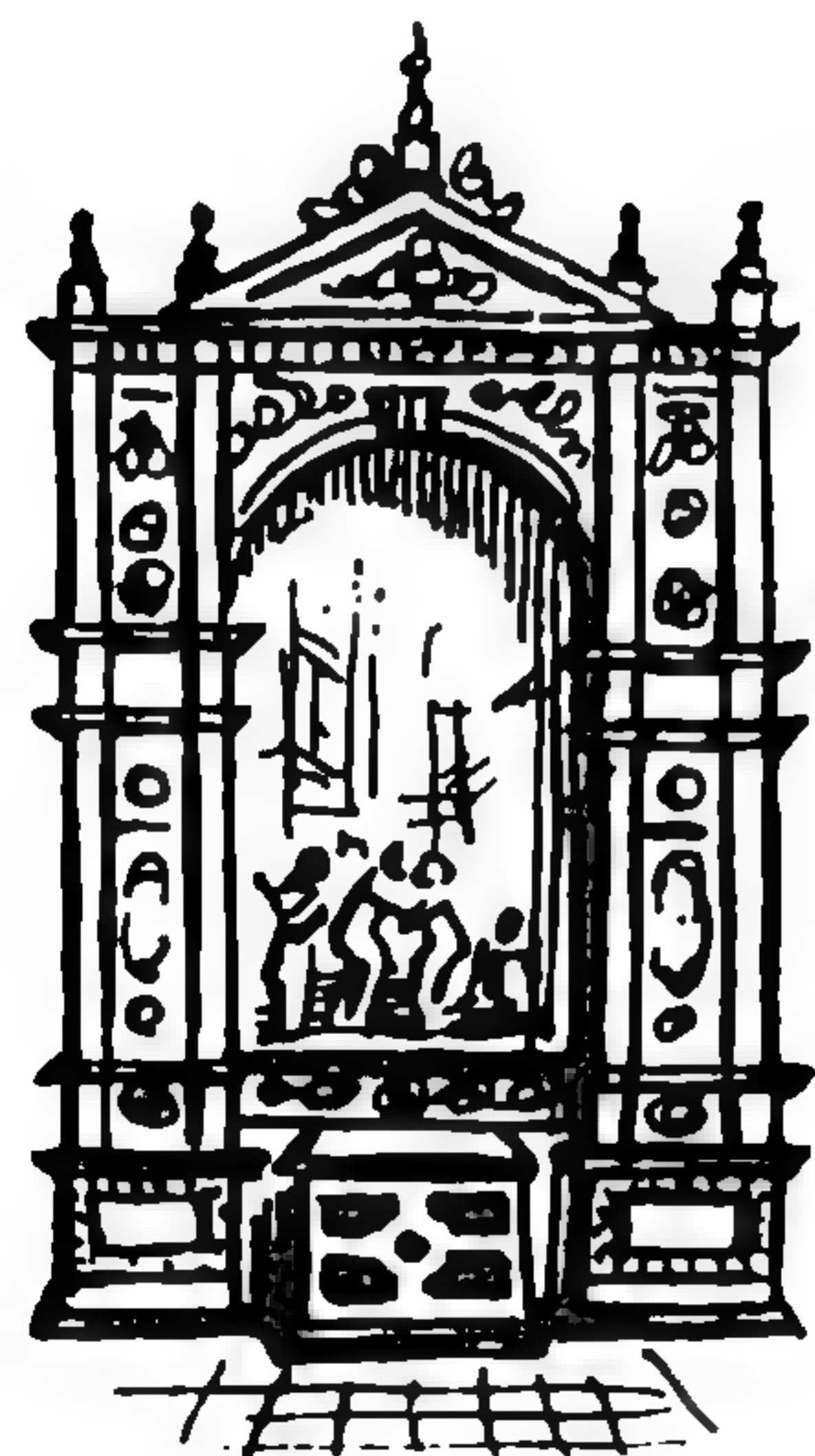


una cùpola

compire = termi-
nare

compire
cómpie
compì
ha compiuto

il papa
i papi



un altare

l'altare principale dell'attuale bařilica di San Piètro. Molti architetti lavoràrono per fare della nuòva bařilica la più grande chièsa del mondo cristiano. Ma i lavori procedètero lentamente, fino a che il papa Giulio II non èbbe chiamato in Vaticano il grande architetto Bramante, che nel millecinquecentosèi si miře all'òpera. È sua l'idèa di 'alzare in ària la cùpola del Pàntheon'. Dopo la mòrte del Bramante, altri architetti, fra i quali Raffaello Sànzio e Michelàngelo, continuàrono la sua òpera. Fu Michelàngelo che terminò la cùpola, e la bařilica stessa fu compiuta nel milleseicentoventisèi, dopo più di ottant'anni di lavoro compiuto sotto più di venticinque papi! Ma èccoci arrivati: da qui si vede appunto la cùpola di San Piètro, in fondo a via della Conciliazione. Fra un momento, saremo in Piazza San Piètro ». Quando fùrono arrivati ed èbbero ammirato in silènzio per qualche tèmpo il pòrtico del Bramante, la bařilica e le sue stàtue, Bruno disse: « Guàrdino bène quell'obelisco! Òggi è qui, in mèzzo a Piazza San Piètro, ma una vòlta èra in Egitto e da lì venne trasportato a Roma e fu messo nel Circo di Nerone ». « Ma allora . . . », cominciò Jòy. « Appunto », finì per lèi Bruno, « si dice che

l'apòstolo Piètro sia stato crocifisso ai pièdi di questo obelisco. Fino al tèmpo di papa Sisto V, l'obelisco giaceva, seppellito a metà dalla tèrra, al lato òvest della bařilica. Il posto è segnato òggi da una piètra posta nel suòlo. Un altro papa aveva domandato a Michelàngelo se fosse possibile trasportare l'obelisco in mèzzo alla piazza e mèttervelo dritto, ma Michelàngelo, malgrado tutto il suo gènio, aveva detto di nò: èra, secondo lui, un'impresa completamente impossibile.

Ora Sisto V fece venire un suo giòvane amico, Doménico Fontana, e gli diède tutto il danaro necessàrio per vincere le difficoltà dell'impresa. Sembrava infatti impossibile che il capo della Chièsa cristiana non dovesse riuscire a ripètere ciò che quìndici sècoli prima avévano fatto i Romani. Quelli, anzi, avévano fatto anche di più, giacché avévano trasportato l'obelisco dall'Àfrica fino a Roma prima di poterlo drizzare nel luògo dove allora giaceva. Ma biřogna ricordarsi che i sècoli che èrano trascorsi dalla fine dell'Impèro romano all'època del Rinascimento, quell'època che vide Raffaèllo, Leonardo da Vinci, Michelàngelo e tanti altri gèni, erano stati sècoli di grande ignoranza.

Sisto V : 1585—1590

giacere = èssere steso

porre = posare

star dritto \longleftrightarrow
giacere

impresa = lavoro

danaro = denaro

ripètere : rifare

drizzare = mètter dritto

trascórrere = passare

gènio = uòmo geniale

il gènio
i gèni

ignorare
l'ignoranza

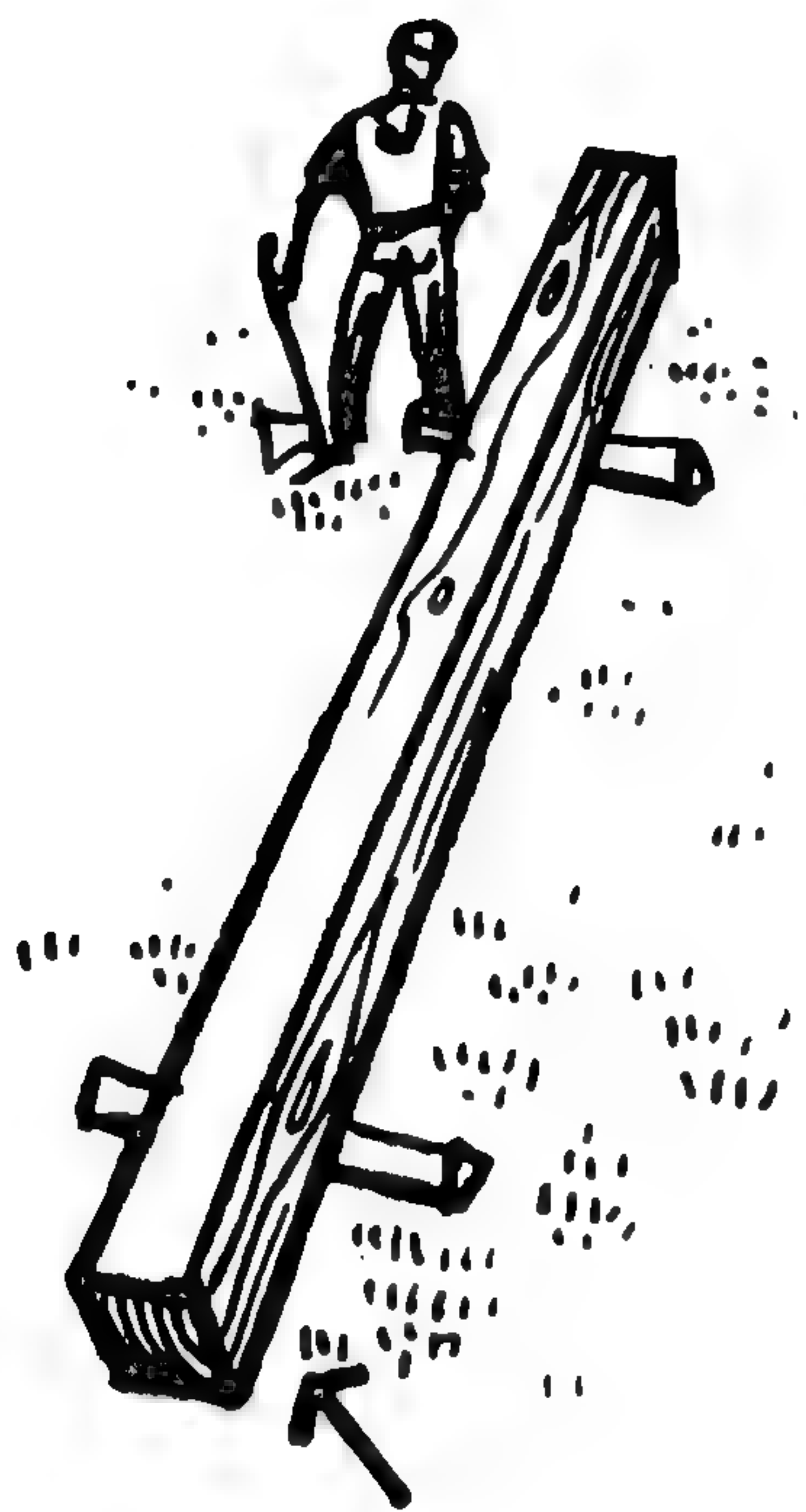
mèzzo = ciò che
aiùtā a far qual-
còsa

fune = còrda

créscere =
aumentare

interessarsi
l'interèsse

attèndere (come
prèndere) =
aspettare



una trave

fare un tentativo
= provare a fare
una còsa

operàio = chi la-
vora con le mani

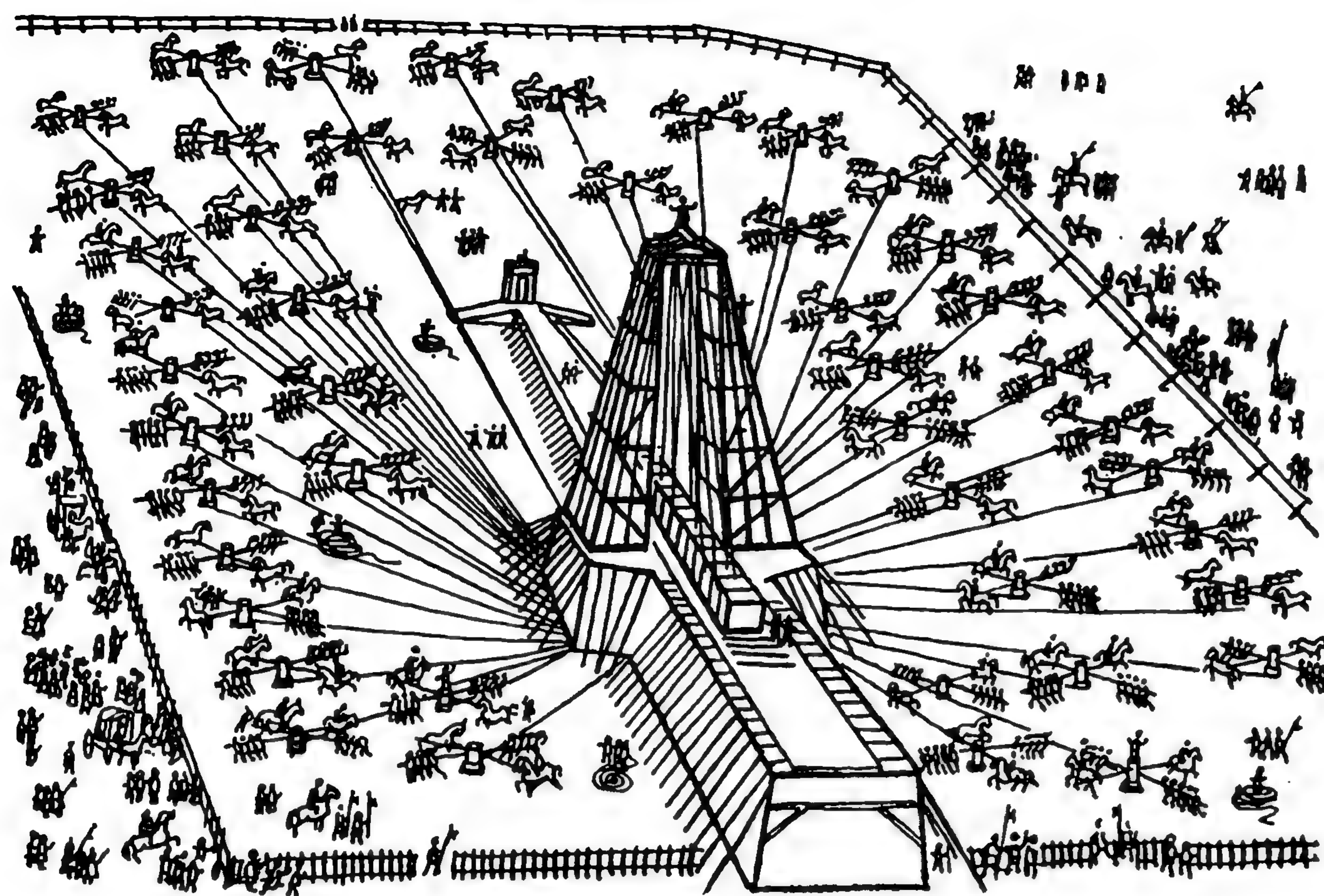


il papa dà la
benedizione a
Fontana

Fontana, dunque, cominciò a riunire i mèzzi necessari: immense travi, gròssi pèzzi di fèrro, migliaia di mètri delle più gròsse funi. Tutta Roma ne parlava, e non parlava d'altro, e perfino negli altri paési d'Euròpa cresceva l'interèsse per l'impresa del Fontana. Così trascórsero parécchie settimane, e finalmente venne il giorno tanto atteso.

Fontana si gettò ai pièdi del papa e gli chiese la benedizione. Sisto V gli diède la benedizione, ma aggiunse ugualmente che se il suo tentativo non riusciva, Fontana avrèbbe pagato molto, molto caro il suo errore. Dopo quelle paròle gravi, Fontana non vòlle còrrere nessun rìschio, e quando i suòi numerosi cavalli, le travi, le funi e i novecento operài che dovévano ripètere l'impresa degli schiavi romani fùrono riuniti in Piazza San Piètro, si racconta che egli diède a tutti gli spettatori prechènti l'órdine assoluto di non fare il mìnimo rumore, affinché ogni suo órdine fosse sùbito sentito da tutti gli operài. Chi avesse detto una sola paròla sarèbbe stato impiccato sul luògo stesso dai soldati del papa. Il lavoro incominciò. In una delle sale dei Musèi Vaticani si vede come Fontana trionfò di tutte le difficoltà.

A metà strada, però, ci fu un momento in cui sembrò che l'obelisco, fermatosi in aria, dovesse ricadere giù



l'obelisco viène drizzato

Allora un marinàio di Sanrèmo, vedèndo che le funi stàvano per prènder fuòco per càusa del calore, gridò in mèzzo al silènzio generale: 'Acqua! dà acqua alle funi!'. Il pòvero marinàio fu sùbito afferrato dai soldati della polizia papale, che si preparàrono ad impiccarlo. Ma Fontana diède órdine di buttare acqua sulle funi, che si accorciàrono rapidamente, tirando su l'obelisco. Pòco dopo esso si trovò drizzato in mèzzo alla piazza, trionfante. E il marinàio, invece della mòrte



un uòmo impiccato



un marinàio

il calore = il caldo
generale = di tutti

papale = del papa



una palma

ornare = rendere bello

la Chiesa cattolica = tutti i cristiani che accettano come capo il papa

regnare = governare (parlando di un re)

vasto = grande

imporre = fare accettare

volere la volontà

lottare = combattere

disporre di (come supporre) = avere, poter servirsi di

attesa, ricevètte la benedizione di Sisto V, il quale decise che Sanrèmo, la città del marinàio, sarèbbe stata ricompensata anche lèi. Così, ancór òggi, è Sanrèmo che manda alla bařilica di San Piètro tutti i rami di palma con cui essa è ornata la Doménica delle Palme ». Bruno si soffermò, pòi invitò gli altri a entrare nella bařilica.

Appena entrata, Jòy si fermò, senza poter dir nulla. « È fantàstico ... », mormorò quando poté parlare. E Dòrabel aggiunse: « Quanto dev'essere ricco, il papa! ». « Ricco? », disse Bruno sorridèndo, « nò, cara signora Dòrabel. Cèrto, la Chiesa cattòlica è ricca, è vero, ma la potènza del papa è tutta spirituale, almeno ai nòstri tèmpi. Ci fu un tèmpo, sì, in cui i papi regnàrono come imperatori su vaste tèrre, e in cui le famìglie dei papi — i Farnese, i Mèdici, i Bòrgia, per prèndere solo le più conosciute — èrano ricche e potènti. Ma biřogna ricordarsi che in quei tèmpi diffìcili la fòrza spirituale della Chiesa non sèmpre impediva ai grandi — re, generali, imperatori — di volér imporre la loro volontà al papa, e quegli perciò doveva lottare con tutti i mèzzi di cui disponeva — anche con le armi — per difèndere

la pròpria indipendenza spirituale. Òggi, invece, il Vaticano stesso non è più altro che un minùscolo stato che potremo vedere tutto intero dalla cima della cùpola di San Piètro. È uno stato molto recènte: nel 1929 lo Stato italiano ha firmato con la Chièsa un accòrdo secondo il quale veniva fondato e riconosciuto lo Stato della Città del Vaticano. Il papa, òggi, è assolutamente indipendente da ogni altro Stato ed è allo stesso tèmpo capo della Città del Vaticano e della Chièsa cattòlica ».

Bruno aveva detto tutto ciò sottovoce, e quando ebbe finito, i quattro proseguirono la vùsita di San Piètro. Quando l'ebbero terminata, passàrono di nuòvo davanti alla meravigliosa 'Pietà' di Michelàngelo, e pòi présero una carrozzèlla. Mentre tornàvano vèrso il cèntro, Bruno raccontò ai suòi amici la vita del più grande gènio del Rinascimento: Michelàngelo.

indipendenza =
libertà

minùscolo =
piccolissimo



la Pietà

sottovoce = a
bassa voce



una carrozzèlla

PAROLE:

cristiano *m*
fede *f*
religione *f*
incendio *m*
strettezza *f*
mancanza *f*
acquedotto *m*
cristianesimo *m*
persecuzione *f*
crudeltà *f*
martire *m*
apostolo *m*
maestro *m*
croce *f*
chiesetta *f*
circo *m*
obelisco *m*
martirio *m*
papa *m*
altare *m*
architetto *m*
cupola *f*
fondo *m*
impresa *f*
Rinascimento *m*
ignoranza *f*
mezzo *m*
trave *f*
funerale *f*
interesse *m*
benedizione *f*
tentativo *m*
operaio *m*
marinaio *m*
calore *m*
volontà *f*
palma *f*
indipendenza *f*
accordo *m*

ESERCIZIO A.

aggiungere	togliere	spegnere	leggere
aggiunge	toglie	spegne	legge
aggiunse	tolse	spense	lesse
ha aggiunto	ha tolto	ha spento	ha letto

I Vespucci erano stati (*accogliere*) dai Rossi come vecchi amici. Bruno (*scegliere*) un bel fiore e lo diede a Joy. Poi si (*volgere*) verso la madre e disse: « Mi permette di (*cogliere*) un fiore anche per Lei, signora? ». L'incendio del 64 dopo Cristo fu (*spegnere*) soltanto quando ebbe (*distruggere*) una gran parte della città. Anzi, si (*spegnere*) da solo perché non c'era più nulla che potesse bruciare. Anche oggi, un così grande incendio non si (*spegnere*) facilmente. Il Senato (*eleggere*) Cesare console, poi dittatore. Colui che (*raggiungere*) un potere così assoluto diventa pericoloso per la nazione: ma sfortunato chi gli (*togliere*) o prova a togliergli quel potere! Talvolta però si (*leggere*) che coloro appunto che lo hanno (*spingere*) al potere si uniscono per farlo cadere.

ESERCIZIO B.

Provi a dire in un altro modo le frasi seguenti cambiando quante più parole può:

Che magnifico panorama!

Sembra veramente impossibile!

È una bestia molto tranquilla.

Se la corda si spezza, ti ammazzi!

Non è stato capace di acchiapparlo nemmeno lui.

Il sole calò dietro i monti.

Oltre diecimila soldati furono uccisi in quella notte spaventosa.

Sarà senza dubbio un magnifico spettacolo.

È un ottimo caffè, che per di più ha un gusto interamente diverso da quello di tutti gli altri.

Lo sbaglio che hai fatto, qualunque altro specialista l'avrebbe fatto anche lui.

ESERCIZIO C.

Perché erano frequenti gli incendi a Roma?

Cosa fece Nerone quando gli fu detto che il popolo lo accusava di aver fatto incendiare Roma?

causa f
basilica f
òpera f
carrozzella f
spirituale
frequente
cristiano
attuale
dritto
assoluto
generale
papale
trionfante
cattòlico
vasto
minùscolo
indipendente
perseguitare
misurare
esasperare
accusare
incendiare
trionfare
ordinare
apparire
crocifiggere
organizzare
martirizzare
erigere
crollare
lavorare
compire
giacere
porre
drizzare
trascórrere
créscere
attèndere
impiccare
ornare
regnare
imporre
lottare

disporre
addirittura
sottovoce
fino a che
... non
per causa di

Chi disse la frase: « Quo vadis, domine? », « Dove vai, Signore? », e quando?

Dove si crede che sia la tomba di San Pietro?

Perché Michelangelo rifiutò di drizzare l'obelisco in mezzo a Piazza San Pietro?

Come fece a drizzare l'obelisco Domenico Fontana?

Cosa gridò il marinaio di Sanremo e che cosa gli accadde?

Come fu ricompensato dal papa, dopo?

Che accordo fu firmato nel '29 fra lo Stato italiano e la Chiesa?

VITA DI MICHELÀNGELO

« Michelàngelo », cominciò Bruno, « nacque nel 1475 a Caprese, una cittadina prèssu F'irènze, dove suo padre, Lodovico di Lionardo Buonarròti Simoni, èra podestà. A sèi anni, Michelàngelo pèrse la madre, e forse, chissà, ciò fu una delle càuse della solitùdine spirituale nella quale egli trascorse tutta la vita.

Quando fu messo a scuòla, il ragazzo non s'interessò ad altro che al disegno, attiràndosi i rimpròveri del padre e degli zii, che spesso lo picchiàvano duramente per quella sua passione. Ma èra appunto una passione, e il padre finalmente dovètte cèdere. Così a trédici anni Michelàngelo fu mandato dal grande pittore Doménico Ghirlandàio, perché vi imparasse l'arte del disegno e della pittura. La pittura però non interessava veramente Michelàngelo, che lasciò il Ghirlandàio ed entrò nella scuòla di scultura che Bertòldo, allievo del grande scultore Donatèllo, teneva nei giardini di Lorènzo de' Mè-



un pittore

podestà = capo
del govèrno di una
città

pèrdere
pèrde
pèrso/perduto
pèrse/perdètte/
perdé

solitùdine = stato
di chi è solo

attirarsi = tirare
vèrso di sé

passione = grande
amore, sentimento
fortissimo

cèdere ↔
resistere

pittura = ciò che
fa il pittore

scultura = arte di
fare stàtue, basso-
rilièvi e òpere sì-
mili

allievo = colui che
impara

de' = dei

l'arte
un artista

protettore =
amico che aiuta

cultura = la vita
artistica e spiri-
tuale di un pòpolo
umano = dell'uò-
mo

perìodo = parte;
tèmpo

prodotto = òpera
spirituale
lo spìrito



la tèsta del Fàuno

la paùra, il freddo,
ecc. fanno tremare



un frate domenicano

attirare = piacere,
interessare

dici, signore di Firènze e grande protettore delle arti.

Una delle prime òpere del giovanissimo artista, una tèsta di fàuno, piacque tanto a Lorènzo che egli vòlle tenere Michelàngelo nel suo palazzo. Così, di colpo, Michelàngelo diventava un artista riconosciuto nel cuore stesso del Rinascimento, nel cèntro artistico dell'Itàlia, fra uòmini per cui la cultura dell'antica Grècia èra il più alto prodotto dell'intelligenza umana. In quel primo perìodo della sua vita di artista, Michelàngelo fu uno scultore grèco, cioè di spìrito grèco.

Intanto a Firènze, nel 1490, un frate domenicano di trentasette anni, il famoso Geròlamo Savonaròla, cominciò a tuonare contro quei servitori della Chièsa che dimenticavano i loro doveri di capi spirituali. Savonaròla sollevò con le sue paròle fòrti passioni, facèndo tremare di terrore tutta Firènze. Come molti altri, il fratèllo maggiore di Michelàngelo, Lionardo, si fece frate domenicano. Fu quello un perìodo assài difficile nella vita dell'artista. Le idèe sul Cristo e sulla repùbblica cristiana che Savonaròla, da Firènze, voleva estèndere a tutto il mondo, attiràvano il giòvane e nello stesso tèmpo lo facévano tremare. Perché infatti quel gènio, cèrto uno dei più

grandi che àbbia conosciuto la nòstra cultura, fu straziato tutta la vita da una continua lòtta intèrna fra la sua volontà artistica e morale e una dolorosa incapacità di prèndere una decisione, di andare incontro ai pericoli. Molto spesso, pòco dopo avér commesso un atto vile o che gli pareva tale, egli ritrovava la fòrza morale di tornare sui pròpri passi e di far dimenticare, per il coràggio di cui allora faceva mostra, la debolezza della quale egli stesso aveva la più dolorosa vergogna.

Uno di quegli atti di debolezza e di viltà, egli lo commise nel 1494, fuggèndo da F'irènze, pièno di terrore. Fuggì prima a Venèzia, che èra già allora, da parecchi sècoli, una repùbblica indipendènte.

Arrivato a Venèzia, Michelàngelo ritròva però la calma dello spìrito, e da lì passa a Bologna, dove trascorre l'inverno leggèndo le òpere dei grandi poèti e scrittori del Trecènto: Dante, Petrarca, Boccaccio. Nella primavera del 1495, passa qualche mese a F'irènze, ma non si lascia riprèndere dalle lòtte e dalle passioni dei fiorentini. Anzi, proségue per Roma, e lì, fino alla mòrte del Savonaròla (che viène impiccato e bruciato nel màggio del 1498), egli è più che mai soltanto uno scultore

straziare = far soffrire

continuo = non interrotto

lottare
la lòtta

morale = spirituale

il dolore
doloroso

incapace
l'incapacità

agire
un atto

vile \longleftrightarrow
coraggioso

far mostra di = mostrare

débole
la debolezza

vergogna = sentimento di chi ha commesso un atto basso o vile

vile
la viltà

Dante e Petrarca sono poèti italiani

il poèta
i poèti

il Trecènto = il quattordicèsimo sècolo (1300—1399)

la passione
appassionato

puro
la purezza

eseguire (come **finire**) = fare
(un'opera)

la scultura e la pittura sono l'arte,
ma sono anche
l'opera stessa

appassionato di bellezza. L'anno stesso in cui il terribile frate fa bruciare libri, gioielli e opere d'arte nella sua disperata ricerca di una assoluta purezza dello spirito, Michelangelo eseguisce tre sculture, che rappresentano tutte e tre degli antichi dèi greci.



Savonarola

Quando Savonarola è finalmente vinto dai suoi nemici e condannato al rogo, Michelangelo non fa un gesto, non pronuncia una parola per difenderlo. Ma la profonda tristezza che egli deve aver sentito allo spettacolo di tanta crudeltà, di tanta debolezza e viltà davanti al male, si ritrovava tutta nella 'Pietà', la prima grande opera della sua gioventù, che egli scolpì alla fine di quel periodo. Essa fu terminata infatti nel 1501.

triste
la tristezza

gioventù :
giovinezza

scolpire (come **finire**) = fare
(una scultura)

Pòvero Michelàngelo! Pòvero spìrito tormentato dalla passione e da un gènio di una potenza sovrumana! Èccolo lanciato nel mèzzo del torrènte che non gli lascerà più un istante di ripòso e di pace. Egli è il prigioniero, lo schiavo del pròprio gènio. Il lavoro è per lui una passione che lo rènde già vècchio a quarant'anni. Michelàngelo diméntica di mangiare, di dormire, cade gravemente ammalato una quindicina di vòlte. È allora che scolpisce il suo meraviglioso 'Dàvid', che Loro cèrto conóscono ».

« Sì, sì », disse Jòy, « lo conosco, pur sènza averlo mai visto. È quello che si tròva a Firènze, nò? ». « Giusto », rispose Bruno, « ed ècco la stòria del 'Dàvid':

C'era allora a Firènze, diètro la chièsa di Santa Maria del Fiore, un immènso blòcco di marmo. Quarant'anni prima, uno scultore sconosciuto aveva provato a scolpirci dentro una stàtua per il Duòmo; ma, appena incominciata l'òpera, aveva dovuto riconóscere la sua incapacità di eseguirla, e nessuno aveva avuto il coràggio né la volontà di continuare l'impresa. Michelàngelo vide sùbito le meravigliose possibilità che offriva al suo gènio quel blòcco, che sembrava caduto lì dal cièlo, e

tormentare = far soffrire

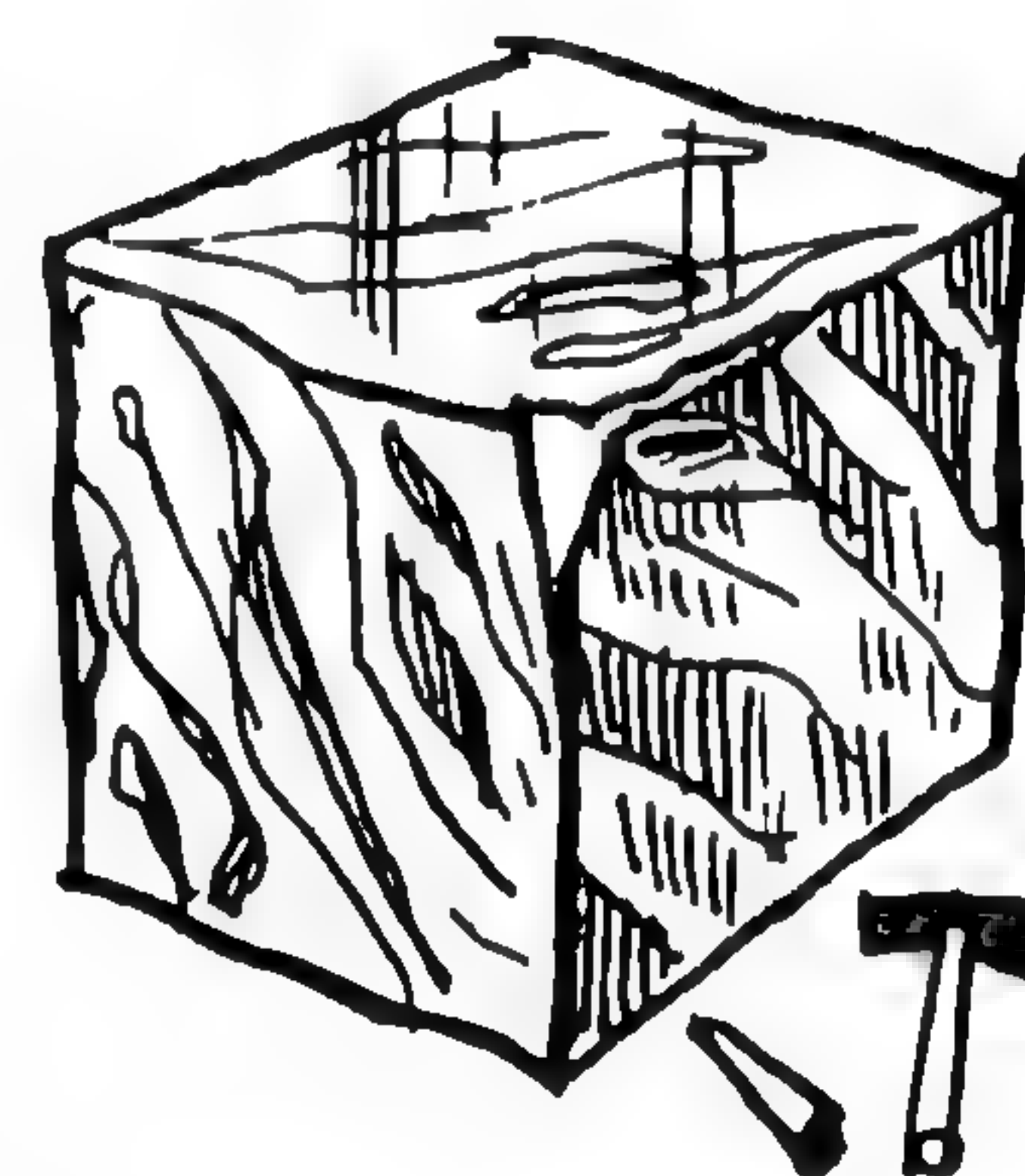
sovrumano = al disopra di ciò che è umano

torrènte = fiume di montagna

ammalato = che ha una malattia

cadere ammalato = diventare ammalato

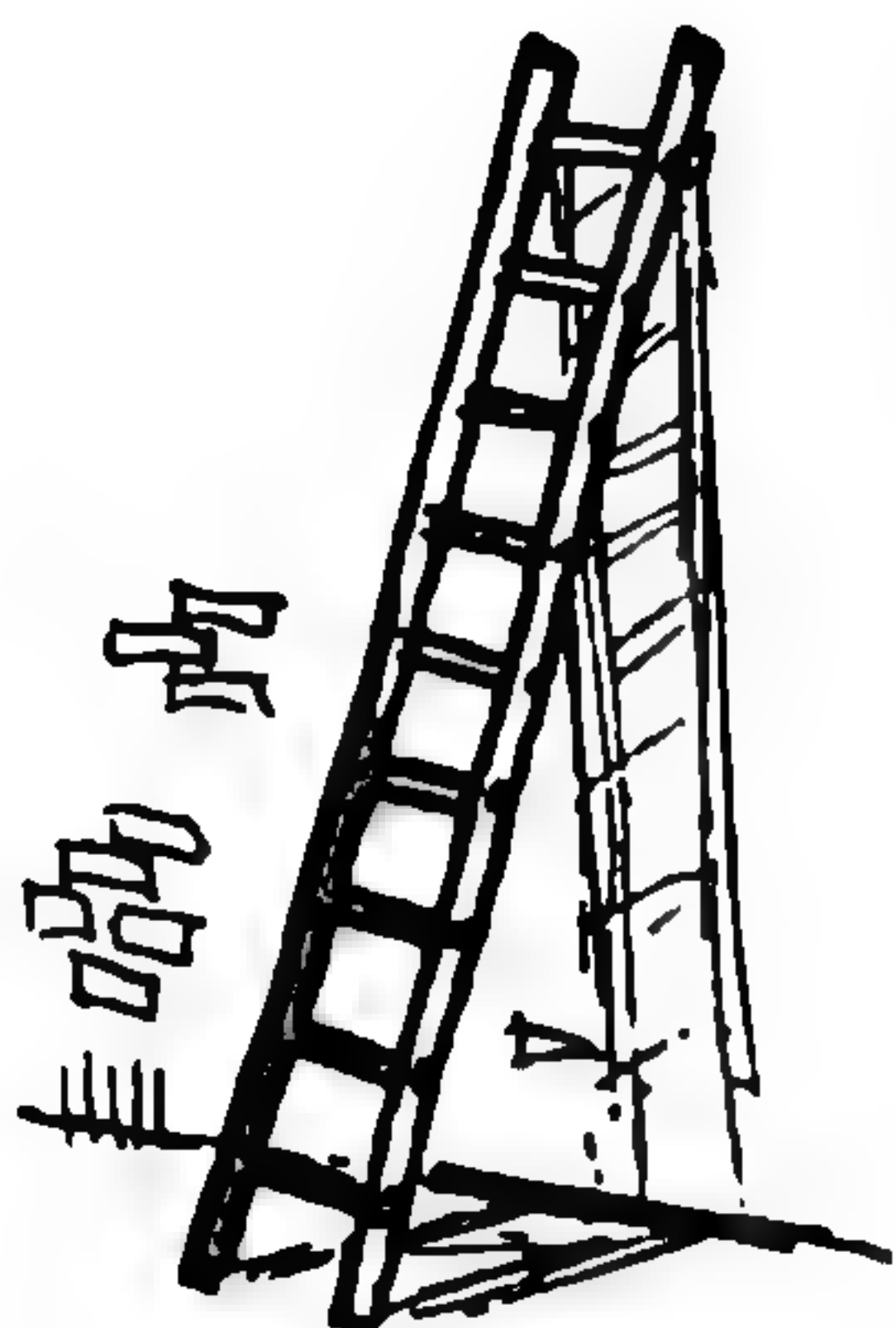
pur = pure



un blòcco di marmo

duòmo = chièsa principale

criticare = trovare non buono



una scala

far finta di (fare)
= fare come se si
(facesse)

è sufficiente =
basta

si mise al lavoro. Tre anni dopo, il 'Dàvid' era finito. Come sèmpre, ci fùrono delle persone che pensàrono di dover criticare l'òpera. Fra quelle era Pièro Soderini, il capo della Signoria, cioè del govèrno di Firènze. « Il naso », disse Soderini a Michelàngelo, « non vi sembra che il naso sia un pò' tròppo gròsso? ». Michelàngelo non rispose, salì sulla scala con in mano un pò' di pólvère di marmo, e fece finta di lavorare per qualche tèmpo a cambiàr la forma del naso del 'Dàvid', lasciando cadér giù la pólvère di marmo. Quando il mùcchio della pólvère che era caduta giù gli sembrò sufficiente, egli domandò a Soderini che gliene pareva.



Michelàngelo e Pièro Soderini

« Adèssò sì che mi piace! », rispose il gonfalonière, « gli avete dato vita! ». Michelàngelo scese giù, sorridèndo in silènzio.

gonfalonière =
capo della Signoria

Nel màggio del 1504, secondo il desidèrio di Michelàngelo, il colòsso di marmo fu trasportato dal Duòmo al Palazzo della Signoria. Il trasportò durò quattro giorni, se non mi sbàglio. E così cièche èrano le passioni che agitàvano i fiorentini a quel tèmpo che di nòtte bisognò mèttere delle guàrdie per impedire che la stàtua fosse distrutta a colpi di piètra. Eppure una nòtte, essa fu colpita da parecchi sassi. Tale èra quel pòpolo tormentato.

il desidèrio = il
volere

trasportare
il trasportò

un cièco = perso-
na che non vede

agitare = muòve-
re con fòrza

È lì, a Firènze, che Michelàngelo e Leonardo da Vinci diventàrono per qualche tèmpo, se non pròprio nemici, per lo meno rivali. Il gonfalonière aveva ordinato all'uno e all'altro di fare un affresco per la Sala del Consiglio, nel Palazzo della Signoria. Firènze, spettatrice come sèmpre appassionata, fu divisa in due campi, uno per Leonardo, l'altro per Michelàngelo. Ma dei due gènni rivali non vinse né l'uno né l'altro. Leonardo, che cercava sèmpre mèzzi artistici nuòvi, vòlle provare una nuòva tècnica dell'affresco, e riuscì soltanto a

affresco = pittura
eseguita su un
muro

consiglio : spèce
di senato

lo spettatore
la spettatrice

tècnica = mòdo di
eseguire una còsa

rovinare = di-
struggere

il '550 (cinquecen-
tocinquanta) = il
1550

eterno = che è,
che dura sempre

indeciso
↔ deciso

fermezza (f) =
decisione

inquieto ↔
calmo

odiare ↔ amare

abbandonare =
lasciare

grandioso =
magnifico

un architetto
l'architettura

un poeta scrive dei
versi

infelice ↔
felice



un gigante

rovinare la propria òpera, che nel '550 già non esisteva più. Michelangelo, l'eterno indeciso, straziato dalla propria incapacità di seguire con fermezza la via scelta, non cominciò neppure l'affresco che gli avevano ordinato. Non arrivò mai a fare altro che i disegni. Questa terribile indecisione, questa debolezza di uno spirito inquieto che si voleva forte, che odiava la viltà, fu l'eterno martirio dello scultore, che dovette abbandonare tutte le sue più grandiose imprese di pietra e solo poté finire le òpere, da gigante pure, che i papi vollero da lui nel campo della pittura e dell'architettura. Nò, non fu felice Michelangelo, e siccome fu anche poeta ci ha lasciato dei versi di grande bellezza, ma anche di una profonda, disperata tristezza ... ».

« Perché era così infelice? », domandò Jòy, « aveva dunque tanti nemici? ». « Nò », rispose Bruno, « o piuttosto sì, ne aveva come ne hanno quasi tutti i gènni, ma il suo più grande nemico era lui stesso. Quel gigante aveva nel cuore un torrente di fuoco che non lo lasciava sostare nella ricerca della bellezza assoluta, ed aveva anche in sé, purtroppo, un vero e proprio bisogno di attirarsi difficoltà che rovinavano le sue

imprese. Non aveva fidùcia in nessuno, voleva sèmpre far tutto da sé, e non potèndo far tutto, finiva spesso col non far niènte. L'esèmpio più doloroso è forse il monumento che gli ordinò papa Giulio II e per cui Michelàngelo, sùbito pièno di ardore, fece dei disegni che accésero la passione artistica del papa. Èra un'impresa sovrumana, un'òpera gigantesca, una montagna di marmo, con più di quaranta stàtue di dimensioni colossali. Il papa lo mandò a Carrara, da dove veniva allora quasi tutto il più bèl marmo d'Itàlia, e Michelàngelo vi rimase per mesi, pièno di fidùcia nelle pròprie fòrze, a scégliere i blòcchi di marmo, tutti i blòcchi di cui avrèbbe avuto bişogno! Il suo ardore èra sovrumano, appassionato, cièco. Un giorno vide una montagna in riva al mare, e gli venne di colpo la vòglia di scolpirla tutta intera, di farne un colòsso che i marinài avrèbbero visto da lontano

Tornato a Roma, si mişe al lavoro con entuşiasmo, ma la sua abitàudine di criticare duramente quelli che non erano d'accòrdo con lui gli aveva già attirato dei potènti nemici, fra i quali l'architetto del papa, Bramante, amico di Raffaèllo. Giulio II, spìrito inquièto,

avér fidùcia =
crédere

gli ordinò : gli
ordinò di fare

ardore = passione
ardènte

un gigante
gigantesco

dimensione =
grandezza

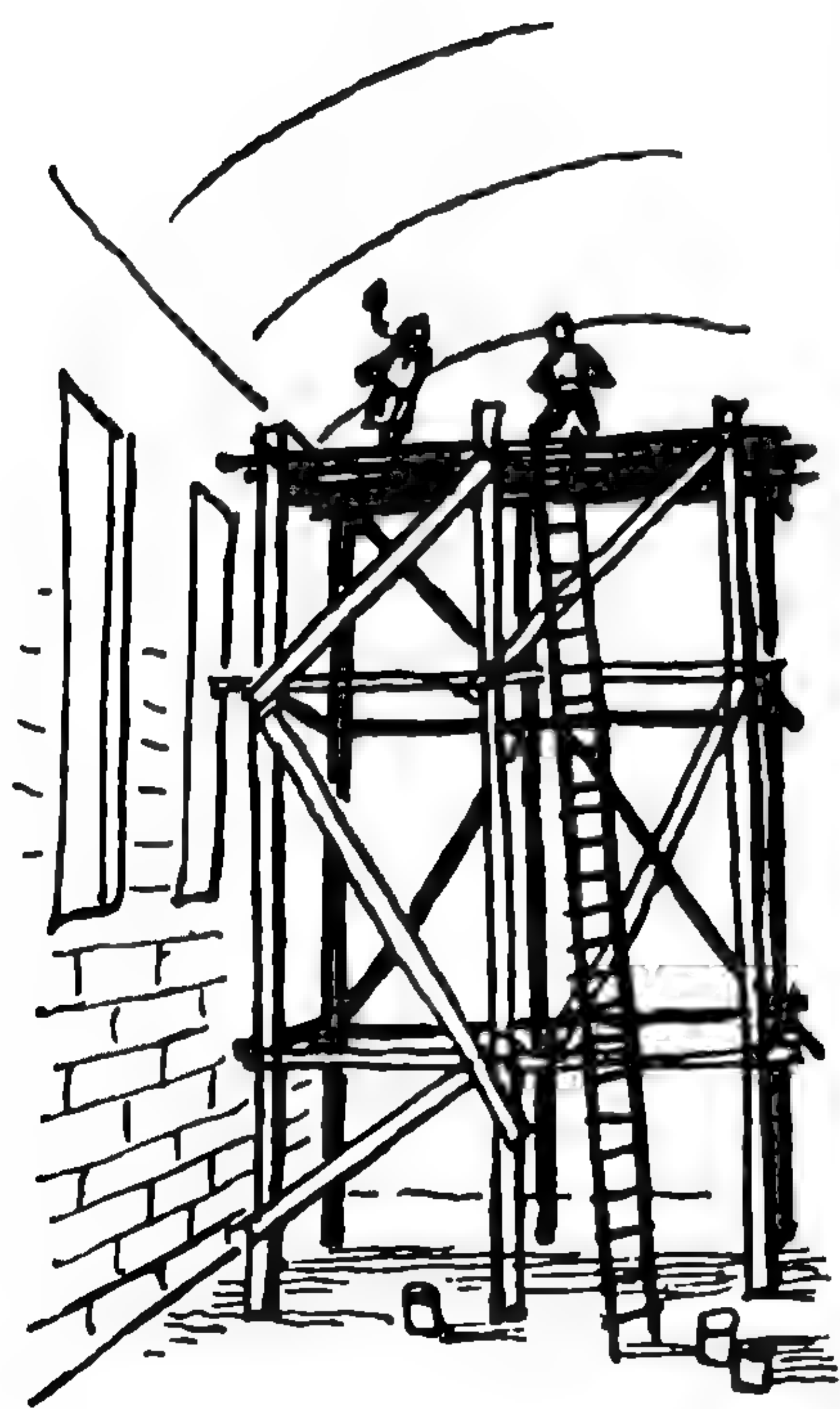
entuşiasmo = ar-
dore, passione

è d'accòrdo con =
è dello stesso
parere di

spèndere (come
prèndere)

possedere =
avere

scrivere
scrive
ha scritto
scrisse



un'impalcatura

agitato da mille progetti, abbandonò quello del monumento che Michelangelo doveva fare, e decise invece di ricostruire la basilica di San Pietro, per farne una chiesa di dimensioni mai viste. Michelangelo, che aveva speso tutto il denaro che possedeva per far venire a Roma i blocchi di marmo di Carrara e gli operai che dovevano aiutarlo, rimase solo, senza denaro. Scrisse al papa una lettera piena di rimproveri, provò a parlargli, ma il papa rifiutò di vederlo, anzi lo fece scacciare dal Vaticano.



Michelangelo

Allora Michelangelo parte, o piuttosto fugge da Roma, e lascia il suo rivale padrone della situazione. Il papa

gli dà l'ordine di tornare, ma Michelangelo rifiuta e pensa per un momento di varcare i confini del paese e di andarsene in Turchia, dal sultano. Poi, alla fine, obbedisce. Ma, tornato a Roma, deve andarsene subito dopo a Bologna, dove è obbligato a fare una statua di bronzo di Giulio II. Povero Michelangelo! Ignorava tutto della tecnica del bronzo, e dopo un anno speso ad impararla, a provare e riprovare senza successo, riuscì finalmente a eseguire la statua che gli era stata ordinata ... per vederla distrutta quattr'anni più tardi, dai nemici di Giulio II!

Dopo Bologna, di nuovo Roma, e una nuova idea gigantesca di Giulio II: coprire con un affresco tutta la volta della Cappella Sistina! E Michelangelo, che ignora tutto della tecnica dell'affresco, si accinge ad eseguire l'opera sovrumana, proprio nel momento in cui il giovane Raffaello cominciava, col più grande successo, a dipingere gli splendidi affreschi delle Stanze del Vaticano.

Di nuovo, il carattere di Michelangelo crea mille difficoltà. Bramante, il suo rivale, gli fa fare un'impalcatura: Michelangelo dichiara di non potersene servire e ne fa costruire un'altra. Il papa fa venire da Firenze

confine = frontiera

sultano = re della Turchia

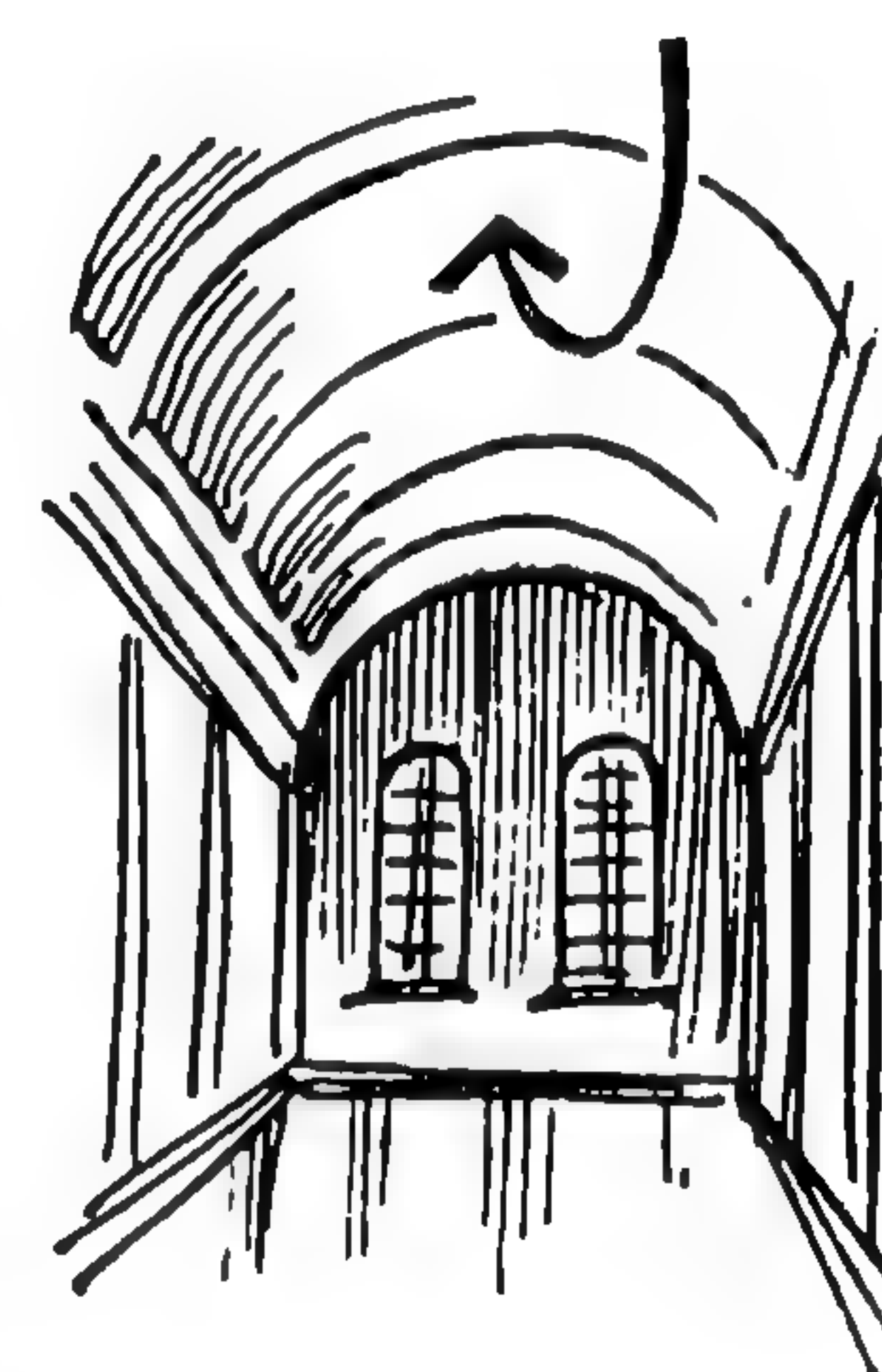


la Turchia

il bronzo è un metallo rosso-giallo

senza successo = senza riuscire

la volta di una sala



cappella = parte di una chiesa

accingersi = prepararsi

carattere = ciò che, spiritualmente, rende una persona diversa dalle altre

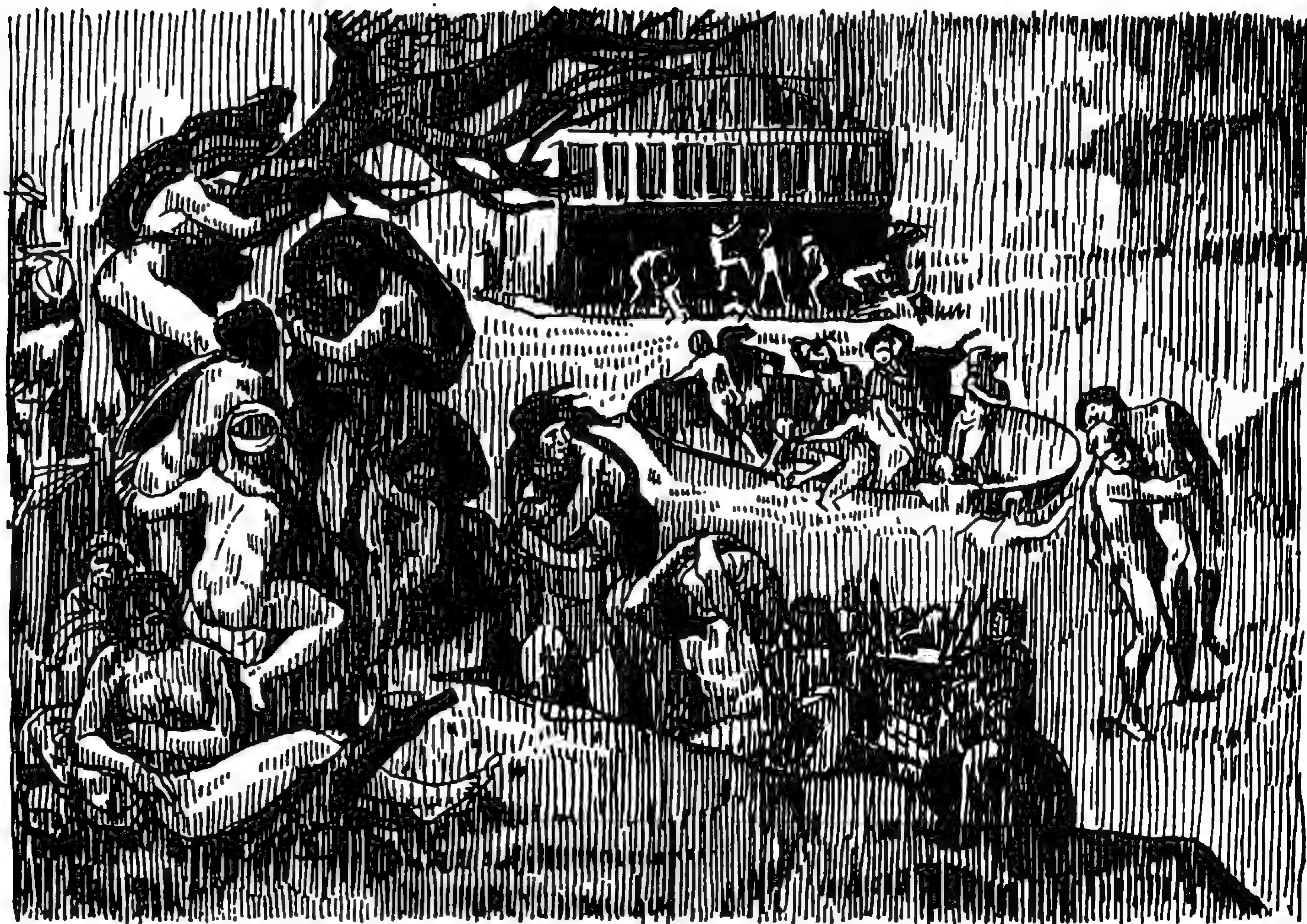
creare = fare

irritare = rendere
furibondo

rinchiùdersi =
chiùdersi in un
luògo per èssere
solo

un nemico
una nemica

due pittori, specialisti dell'affresco, per aiutarlo: un bèl giorno, Michelàngelo, irritato dal mòdo di lavorare dei due artisti, fa buttàr giù tutto ciò che essi hanno dipinto, si rinchiude nella Cappèlla, non làscia più entrare nessuno e non si fa nemmeno vedere a casa. I due pittori tórnano a Firènze, pièni di ràbbia e di vergogna, e lànciano i più duri rimpròveri contro Michelàngelo. E la solitùdine, quella sua etèrna nemica — o forse bisognerebbe dire amica? perché egli non fa nulla per combatterla, anzi fa di tutto per attiràrsela — lo separa di nuòvo dal mondo.



'il Dilùvio'

È un lavoro non più sovrumano, ma veramente inumano: per quattr'anni, egli dipinge da mattina a sera, lottando con mille difficoltà. Appena ha finito la scena del 'Diluvio', ecco che l'umidità comincia a rovinarla ... Michelangelo vuole abbandonare tutto, ma il papa glielo vieta. Quando, finalmente, l'opera è terminata, o più esattamente quando il papa, minacciando di far buttàr giù dall'impalcatura l'artista, lo costringe a dichiarare finito il lavoro, Michelangelo è ormai mezzo cieco, e il suo corpo porterà per sempre l'impronta dello sforzo inumano da lui compiuto per dipingere la volta della Sistina ... ».

« Pòvero Michelangelo ... », disse Jòy con un sospiro di tristezza. « Sì, pòvero, pòvero grande artista ... », disse Dòrabel con un sospiro ancora più profondo, ed aggiunse: « Ma perché aveva un carattere così difficile? ». « Eh, chi lo sa? », rispose Bruno, « sarà nato così, nò? Uno nasce col carattere di un vile, un altro col carattere di un eròe, un tèrzo con quello di un santo ». « Nò, nò », esclamò Dòrabel, « ci dève èssere una spiegazione più giusta, più completa! Ognuno di noi pòrta in sé l'impronta dei primi anni della sua vita. L'infànzia

inumano = non umano

ùmido
l'umidità

vietare ↔
perméttre

minacciare di :
dire di volere

costringere = ob-
bligare

mèzzo = a metà

impronta = tràc-
cia

sospiro = movi-
mento che fa al-
zare ed abbassare
il pètto

eròe = uòmo di
grandissimo co-
ràggio

santo : uòmo
molto buono

infànzia = i primi
anni della vita

adulto = che non è più un bambino

scultore poèta = scultore che è anche poèta

il perché = la spiegazione

tenerezza = amore

PAROLE:

- podestà *m*
- solitudine *f*
- passione *f*
- pittore *m*
- arte *f*
- pittura *f*
- scultura *f*
- allievo *m*
- scultore *m*
- protettore *m*
- artista *m*
- fàuno *m*
- cultura *f*
- prodotto *m*
- perìodo *m*
- spìrito *m*
- frate *m*
- servitore *m*
- lòtta *f*
- incapacità *f*
- atto *m*
- mostra *f*
- debolezza *f*
- vergogna *f*
- viltà *f*
- poèta *m*
- purezza *f*
- tristezza *f*
- torrènte *m*
- Signorìa *f*
- blòcco *m*

è come l'impalcatura su cui si costruisce l'uòmo adul-
to ». « Può darsi », disse Bruno, « l'infanzia di Michelàn-
gelo, infatti, non fu felice, l'abbiamo visto. Oggi, pur-
tròppo, rimane bèn pòco dei vèrsi che scrisse nella sua
gioventù lo scultore poèta, perché egli stesso li bruciò
quasi tutti. Essi forse ci avrèbbero aiutato a trovare il
perché del carattere di Michelàngelo ». « Ma dica, Bru-
no », proseguì Dòrabel, « non ha mai amato una dòнна,
quel poveretto? È così duro, vivere sènza la tenerezza
di una dòнна! ». « La tenerezza di una dòнна ... Lèi
non sa quanto Michelàngelo soffrì di non èssere amato!
Ma questa è un'altra stòria. Ora siamo arrivati all'al-
bèrgo, bisogna pranzare. Però dopo pranzo, se vògliono,
potremo continuare a parlare di Michelàngelo ». « Cèr-
to! », esclamàrono tutti e tre i Vespucci, e andàrono a
mangiare.

ESERCIZIO A.

Mi **sembra** che **faccia** freddo.

Mi **pare** che **stia** piovendo.

Credo che si **possa** fare.

Penso che **sia** meglio partire.

Ignoro come l'**abbia** fatto.

Ti sembra che Pietro l'*(avere)* detto?

Ignoravo che tuo padre lo *(sapere)*.

Pare che non lo *(sapere)* nemmeno lui.

Credevano tutti che *(venire)* anche lui.

Penso che Giovanni *(stare)* bene.

Pareva che la pioggia non *(dovere)* mai finire.

Ignoro chi *(essere)* stato colui che l'ha fatto.

Pensavo anch'io che egli *(potere)* venire.

Sembrava proprio che egli non *(vedere)* nulla.

Credi che *(venire)* anche Pietro?

ESERCIZIO B.

Provi a spiegare in italiano, con delle frasi intere, cosa vogliono dire le parole seguenti:

un temporale, uno stupido, un guaio, un distributore di

duòmo *m*
gonfalonière *m*
desidèrio *m*
architettura *f*
traspòrto *m*
rivale *m*
affresco *m*
spettatrice *f*
confine *m*
tècnica *f*
fermezza *f*
indecisione *f*
gigante *m*
vèrso *m*
fidùcia *f*
impalcatura *f*
ardore *m*
dimensione *f*
santo *m*
entusiasmo *m*
sultano *m*
gioventù *f*
bronzo *m*
succèso *m*
vòlta *f*
cappèlla *f*
carattere *m*
dilùvio *m*
umidità *f*
impronta *f*
sospiro *m*
eròe *m*
infànzia *f*
tenerezza *f*
artistico
umano
domenicano
grèco
contìnuo
morale
doloroso
vile
appassionato

sovrumano
ammalato
sufficiente
cieco
eterno
indeciso
inquieto
grandioso
infelice
gigantesco
inumano
completo
adulto
duramente
attirare
cedere
tremare
estendere
eseguire
rappresentare
scolpire
tormentare
straziare
criticare
far finta di
agitare
rovinare
odiare
abbandonare
spendere
accingersi
dipingere
creare
irritare
rinchiudersi
costringere
possedere
minacciare

benzina, una manaccia, degli alleati, un baccano, la
questura, un capo, una scorciatoia.

ESERCIZIO C.

Chi era e cosa voleva Savonarola?

Da quali lotte interne fu sempre tormentato Miche-
langelo?

Qual è la storia del 'David' di Michelangelo?

Cosa si racconta del gonfaloniere Soderini quando vide
il 'David'?

Perché fu necessario mettere delle guardie davanti al
'David' quando lo si trasportò dal Duomo al Palazzo
della Signoria?

In che modo furono rivali a Firenze, Michelangelo e
Leonardo da Vinci?

Cosa andò a fare Michelangelo a Carrara?

VITA DI MICHELÀNGELO (FINE)

Dopo pranzo, i quattro amici decìsero di andare alla chièsa di San Piètro in Vìncoli, per vedere il ‘Mosè’ di Michelàngelo. E mentre ci si recàvano, Bruno finì di raccontare la vita dell’artista.

« Lèi, cara signora Dòrabel, mi ha domandato se Michelàngelo avesse mai conosciuto la tenerezza di una dòнна. Sì, una sola vòlta, a un’età più che matura (giacché a quell’època aveva sessant’anni), il suo pòvero cuòre conobbe una cèrta pace. Nel 1535, fece la conoscenza di una delle dònnе più intelligeǹti e più colte di quel tèmpo, Vittòria Colonna. Essa aveva allora quarantatrè anni. Suo marito èra mòrto dièci anni prima; la védova, che lo aveva molto amato, si èra ritirata prima a Roma, pòi nell’ìsola d’Ìschia, e lì aveva cantato il suo amore in bellissimi vèrsi, che èrano lètti e ammirati in tutta l’Itàlia. Essa conobbe tutti i grandi poèti, i grandi artisti e i grandi scrittori italiani del tèmpo. L’anno prima di



il ‘Mosè’

età matura = età di chi è adulto

conóscere
conosce
conobbe

la cultura
colto

védova = dòнна che ha perduto il marito

l’ammirazione
ammirare

rinnovamento =
atto del rendere
nuovo

la religione
religioso

dividere
la divisione

un amico
l'amicizia

la tenerezza
tènero



una mònaca

trattenersi con =
parlare con



Vittòria Colonna

conóscere Michelàngelo, essa era stata presa dall'ondata di rinnovamento religioso che passava per l'Italia. Bèn prèsto, fece parte di un piccolo gruppo di persone di grande altezza morale, le quali speravano che la Chiesa ritrovasse tutta la purezza di spìrito dei primi tèmpi per impedire la divisione del mondo in due o più chiese cristiane.

L'amicizia fra Vittòria Colonna e Michelàngelo fu un sentimento tènero, profondo, dirèi quasi un sentimento religioso fra due spìriti tormentati, e durò fino alla mòrte di Vittòria, nel 1547. Essi si riunivano ogni dòménica nella piccola chiesa di San Silvestro, dove discutévano soggetti religiosi.

Vittòria Colonna lasciò Roma nel 1541 per rinchiùdersi in un convènto di mònache a Vitèrbo, presa da mille dubbi sulla giustezza dei suòi sogni di rinnovamento religioso. Ma spesso faceva il viàggio da Vitèrbo a Roma, unicamente per trattenersi col suo caro amico. Tre anni prima di morire, essa tornò a Roma, al convènto di Sant'Anna, dove Michelàngelo andava a vederla. La sua mòrte fu per l'artista un colpo terribile. Eppure fu durante gli anni della sua amicizia per Vit-

tòria Colonna che Michelàngelo amò con la passione più ardente una donna di cui non conosciamo il nome, che lo faceva soffrire crudelmente e che mai non l'amò. Sappiamo tutto ciò dalle poesie di Michelàngelo. Tale era dunque l'anima appassionata di quell'uomo che non poteva vivere, si direbbe, se non col cuore straziato.

A quel periodo appartengono molte delle sue opere più belle: l'affresco del 'Giudizio Universale' nella Cappella Sistina, gli affreschi della Cappella Paolina, la tomba di Giulio II.

Michelàngelo dipinse il 'Giudizio Universale' fra il '536 e il '541, appunto durante i primi anni della sua amicizia con Vittoria Colonna. È un'opera gigantesca, unica al mondo, di cui si potrebbe parlare per ore e ore, ma che faremo meglio ad andare a vedere domani mattina. La Cappella Sistina fa parte dei Musei Vaticani e perciò è chiusa nel pomeriggio.

Mentre dipingeva il 'Giudizio', il vecchio pittore cadde dall'impalcatura e si fece una grave ferita alla gamba. Gran nemico dei medici, egli si rinchiusse nella propria casa per soffrire da solo. Ma, per sua fortuna, venne a vederlo un amico suo fiorentino, medico di valore e

poesia = arte e
opera del poeta

anima ↔
corpo

universale = di
tutti gli uomini

il Giudizio Uni-
versale : atto con
cui Cristo separe-
rà, alla fine del
mondo, i giusti dal
resto degli uomini

guarire (come finire)

un mèdico guarisce gli ammalati

al sòlito
= di sòlito

nudo ↔ vestito

luògo sacro :
chièsa

immorale ↔ morale

riprensibile = che mèrita rimpròvero

umanità = tutti gli uòmini

scàndalo = atto contro le abitudini morali

corrènte = movimento dell'acqua in un fiume, per esèmpio

sevèro
la severità

per niènte = in nessun mòdo

motivo = ragione

per = per càusa di

uòmo molto colto, il quale, trovàndolo completamente solo, rifiutò di andàrsene e non lo lasciò se non dopo averlo guarito.

Un'altra vòlta, il papa si recò come al sòlito nella Cappèlla Sistina a vedere come procedévano i lavori, accompagnato da un alto personàggio del Vaticano, Biàgio da Cesèna. Dopo avér ammirato l'affresco, Pàolo III domandò a Biàgio che còsa ne pensava. E Biàgio, le cui idèe morali èrano molto sevère, dichiarò che, secondo lui, il rappresentare tanti còrpi nudi in un luògo sacro èra una còsa immorale e altamente riprensibile! ».

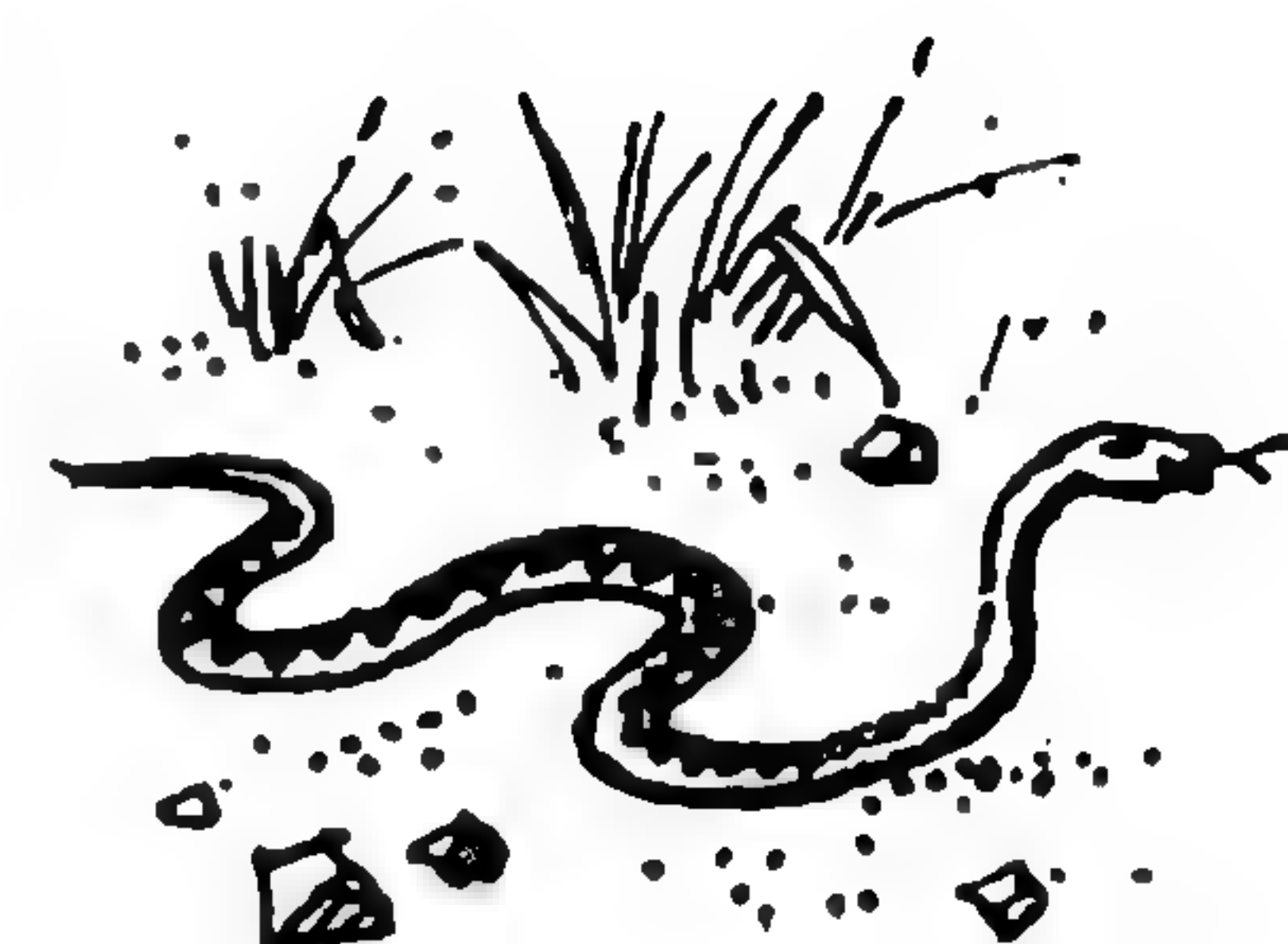
« Che còsa? », esclamò Dòrabel, « dire immorale e riprensibile una delle più bèlle òpere d'arte dell'umanità? Ma è uno scàndalo! ». « Lo sarèbbe òggi, cèrto », disse Bruno ridèndo divertito, « ma in quel perìodo della stòria d'Itàlia cominciava già a disegnarsi quella corrènte di grande severità morale che segnò la fine del Rinascimento. Perché il Rinascimento, appunto, èra un'època di libertà spirituale, pur non essèndo per niènte immorale nel nòstro sènsò della paròla. Però, già al tèmpo di Michelàngelo, per molti spìriti sevèri, l'arte sacra, cioè l'arte religiosa, èra spesso motivo di scàndalo, per

la nudità più grèca che cristiana dei soggetti rappresentati ».



nudo
la nudità

soggetto : ciò che
si dipinge, scrive,
ecc.



un serpente

« E il papa, che ne disse di quel Biàgio? », domandò Dòrabel. « Il papa », rispose Bruno, « era un uòmo tròppo intelligente e tròppo colto per èssere d'accòrdo con Biàgio, e gliene diède la pròva pòco dopo. Infatti Michelàngelo, che aveva sentito le dure paròle di Biàgio, fece il suo ritratto nel 'Giudizio Universale' e lo mise nell'Infèrno, con un gran serpente intorno alle gambe, nel mèzzo di un monte di diàvoli!

Biàgio, appena ebbe visto il suo ritratto in un tal luògo,

ritratto di una
persona = pittura
che la rappresenta



l'Infèrno



il Paradiso

nel Purgatorio, secondo la Chiesa cattolica, le anime punite rimangono un certo tempo prima di andare in Paradiso

il protettore
proteggere

quanto = ciò che
più volte =
parecchie volte

corse dal papa a lagnarsi di Michelangelo. Ma il papa si mise a ridere e gli rispose: 'Perché vieni a lagnarti da me? Volevi che ti mettesse in Paradiso? Capisco, ma che cosa vuoi che ci faccia? Se ancora ti avesse messo in Purgatorio, avrei potuto fare qualcosa per salvare la tua anima, ma all'Inferno io non ho nessun potere: da lì, lo sai bene, nessuno è mai uscito'. Immaginarsi la rabbia di Biagio! Ma il papa proteggeva Michelangelo e non permetteva che lo si offendesse. Certo, lo faceva spesso lui stesso, ma questa è un'altra storia ».

Mentre Bruno raccontava, erano arrivati a San Pietro in Vincoli, ed entrarono nella chiesa per vedere il 'Mosè', che è tutto quanto rimane del monumento a Giulio II dopo anni di lavoro più volte interrotto e mai terminato. Della montagna di marmo, delle quaranta statue, dell'idea gigantesca di Michelangelo rimasero alla sua morte il solo 'Mosè' e un paio di statue eseguite da altri scultori, che egli stesso aveva pagati.

Quando furono usciti dalla chiesa, Bruno disse: « Già, l'infelice scultore ebbe la possibilità di terminare soltanto poche opere! I suoi più vasti lavori sono opere

di pittura e di architettura: gli affreschi della Sistina e la stupènda cùpola di San Piètro ».

« Già, è vero », disse Jòy, « ha fatto anche quella, Michelàngelo. Sapévano veramente far tutto, quegli artisti del Rinascimento? ». « Tutto forse nò, se si esclude Leonardo, che fu veramente un gènio universale. Ma è vero che mai, né prima né dopo, l'umanità ha conosciuto una tale profusione di artisti che, in tutti i campi dell'arte, creàrono un così gran nùmero di capolavori, di òpere immortali. Se Lèi si ricòrda, anche Raffaèllo, per fare solo un esèmpio dei più conosciuti, aveva preso parte alla costruzione di San Piètro, e possiamo èssere sicuri che, se non fosse mòrto così giòvane, ci avrèbbe dato anche lui capolavori in altri campi dell'arte.

Ma dicevo dunque che Michelàngelo ricevètte dal papa l'incàrico di terminare la costruzione della basìlica di San Piètro, e specialmente di edificare la cùpola. Michelàngelo accettò l'incàrico come un dovere sacro impóstogli da Dio e non vòlle mai accettare nessun pagamento per quel lavoro. Mille difficoltà sórsero sul suo cammino, difficoltà dovute all'impresa stessa e difficoltà che facévano sórgere dappertutto i suòi nemici e rivali.

stupèndo = che stupisce e lascia pieno di ammirazione

esclùdere = méttere a parte

gènio universale : che sa far tutto

profusione = grande quantità

capolavoro = òpera di màssima importanza e di màssimo valore artistico

immortale = che non può morire

incàrico = órdine

edificare = costruire

imporre (come supporre)

sórgere (come aggiungere) = apparire

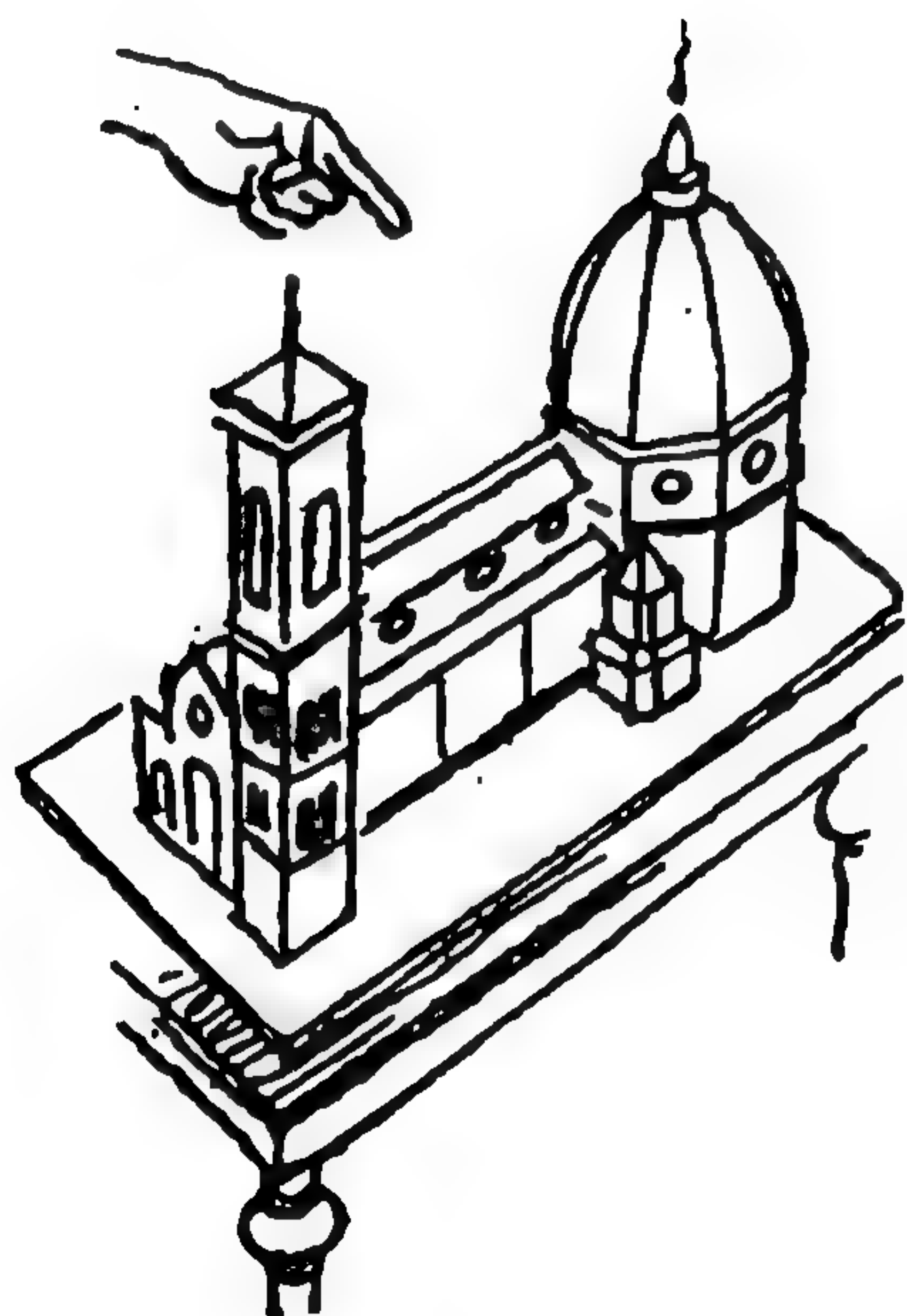
dappertutto = da per tutto (in tutti i luòghi)

protèggere (come
lèggere)
protègge
ha protètto
protèsse

eşeguire
l'eşecuzione

impuro ←→
puro

pregare
una preghiera



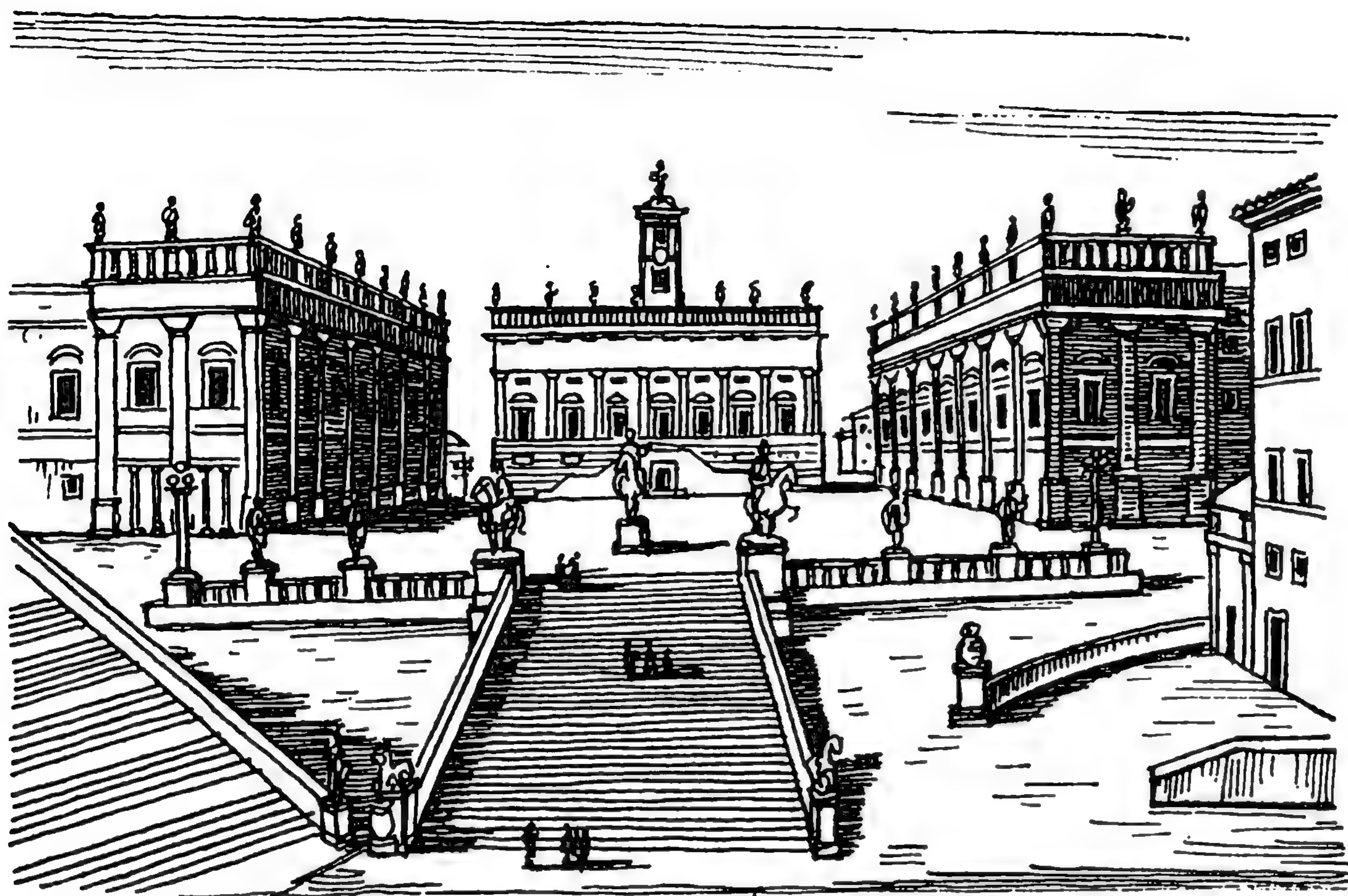
il modèllo di
una chièsa

Ma i papi, anzitutto Pàolo III e pòi Pàolo IV, lo protèssero sèmpre, pur imponèndogli spesso l'eşecuzione di òpere gigantesche.

Ma questa vòlta, almeno, la morale più sevèra non poteva lagnarsi: lì non c'èra soggetto impuro, non ci poteva èssere nulla che facesse gridare allo scàndalo. La più dura severità non poteva trovare nulla di riprensibile nell'ùltima òpera di Michelàngelo. Quel capolavoro fu, per l'artista ormai vècchio, una preghiera più ancora che un'òpera d'arte ... ».

« Fu la sua ùltima òpera? », domandò Jòy. « Sì e nò », rispose Bruno, « ebbe pure il tèmpo, prima di morire, di fare i disegni per la piazza del Campidòglio con i tre palazzi; però non poté terminare altro che la piazza stessa e la scala. I palazzi fùrono compiuti nel diciassettèsimo sècolo. Fece anche la chièsa di Santa Maria degli Àngeli, a Firènze, ma di essa non ci rimane niènte perché fu interamente rifatta nel '700. Michelàngelo eşeguì pure i disegni e un modèllo in piètra di una gigantesca Chièsa dei Fiorentini a Roma, un'òpera stupènda secondo gli artisti del tèmpo che videro i disegni e il modèllo. Ma nemmeno di questa sua òpera Mi-

chelàngelo vide l'èsecuzione. I sòldi vénnero a mancare fin dai primi lavori, e òggi non ce ne rimane niènte, nemmeno i disegni



la piazza del Campidoglio

E finalmente, un giorno di febbraio del 1564, la mòrte, a novant'anni, venne a liberare quell'ànima tormentata da un còrpo che sèmpre più le pesava. Quell'uòmo, a cui i re, i papi, i grandi della tèrra parlàvano col cappèllo in mano e col più gran rispètto, quell'uòmo con cui amàvano trattenersi a lungo i più colti personaggi del suo tèmpo, e che dappertutto fu ricevuto come un prìncipe, l'ùltimo dei grandi gènni del Rinascimento,

rispètto =
ammirazione



un cappèllo

prìncipe = uòmo
di grande potèntza

morì solo come aveva vissuto. La sua ùltima preghièra fu di potér tornare, mòrto, nella sua amata Firènze. E lì ripòsa òggi, nella basìlica di Santa Croce ... ».

PAROLE:

- conoscènza f
- védova f
- rinnova-mento m
- diviṣione f
- amicìzia f
- convènto m
- mònaca f
- poesìa f
- ànima f
- giudìzio m
- morale f
- umanità f
- scàndalo m
- corrènte f
- severità f
- nudità f
- ritratto m
- Infèrno m
- serpènte m
- Paradiṣo m
- Purgatòrio m
- motivo m
- profusione f
- capolavoro m
- incàrico m
- pagamento m
- eṣecuzione f
- preghièra f
- modèllo m
- cappèllo m

ESERCIZIO A.

correre	rompere	piacere
corre	rompe	piace
ha corso	ha rotto	è piaciuto
corse	ruppe	piacque

« Uff! », esclamò Vespucci, « ho (*correre*) il più presto che potevo per fare in tempo ». A Joy non (*piacere*) che egli fosse così rosso in faccia. Suo padre capì, e disse: « Mi (*dispiacere*) di non essere più giovane. Però ... ». Bruno lo (*interrompere*) e disse: « Ma caro signor Vespucci, Lei (*correre*) quasi più presto di me! ».

« Caro Bruno », disse sorridendo Vespucci, « mi è sempre (*piacere*) sentirmi dire delle cose gradevoli, ma so di

che parlo. Quando Lei mi ha (*interrompere*), io stavo per dire che quando ero giovane, non mi raggiungeva nessuno ». « Scusami se ti (*interrompere*) di nuovo », disse Dorabel, « ma se non saliamo, il treno parte senza di noi! ». E tutti e quattro salirono sul treno, che (*percorrere*) la distanza da Roma a Firenze in tre ore esatte.

ESERCIZIO B.

Dica le frasi seguenti in un altro modo:

Il Colosseo è *un'immensa costruzione*.

Mi *perdoni* se Le dico che mi *rincesce* di non poter *proseguire* fino a Roma.

Lo vedo *di rado*, *dato che* ci sono *press'a poco* mille chilometri di distanza fra le nostre due città.

Cos'è *accaduto*? — C'è che un *grosso sasso* è *caduto* giù dalla montagna.

Si voltò *di colpo*, e vide un uomo che *scappava*.

Benché la notte fosse molto scura, egli era certo di averlo riconosciuto.

Come si chiama *quell'animale*? — Non saprei dirlo *esattamente*, te lo dirò la prossima volta.

rispetto *m*
principe *m*
maturo
colto
religioso
tènero
universale
nudo
sacro
immorale
riprensibile
stupendo
immortale
impuro
crudelmente
altamente
ritirarsi
ammirare
trattenersi
guarire
lagnarsi
protèggere
escludere
edificare
sorgere
dappertutto
per niènte

ESERCIZIO C.

Chi fu Vittoria Colonna?

Cosa fece Michelangelo quando si fu ferito cadendo dall'impalcatura mentre dipingeva il 'Diluvio'?

Cosa si racconta di Biagio da Cesena e del 'Giudizio Universale'?

Che cosa gli rispose il papa quando Biagio andò da lui a lagnarsi?

Qual è il capolavoro di Michelangelo architetto?

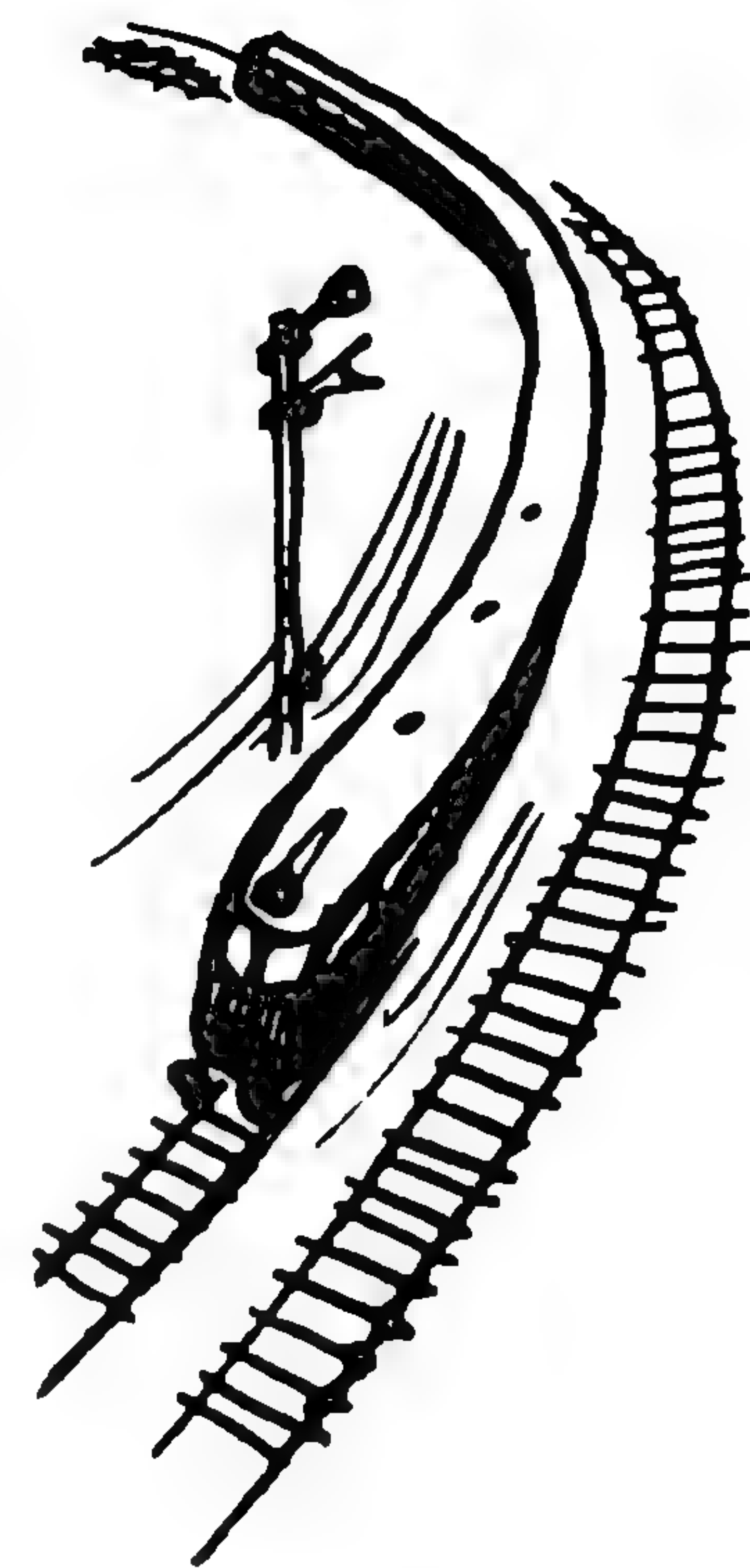
Perché Michelangelo non volle mai accettare nessun pagamento per la cupola di San Pietro?

Quale altra grande opera di architettura ci ha lasciato Michelangelo?

FIRÈNZE

Una mattina, qualche giorno dopo la vīsita a San Piètro e al Vaticano, Vespucci dichiarò: « Domani proseguiamo per il nòrd! Lèi, Bruno, accompagnerà Dòra e Jòy a Firènze e da lì a Venèzia, mentre io giro un pò' per conto mio per l'Itàlia centrale, dove dèvo fare delle indàgini sul passàggio di Annìbale. Siamo d'accòrdo? ».

« Va bène », rispose Bruno, « per quanto mi riguarda, sono d'accòrdo ». « Anche noi », dissero Jòy e sua madre. Così fu deciśo che sarèbbero partiti il giorno dopo, col primo ràpido per Firènze. Da Firènze, Vespucci sarèbbe tornato indiètro fino al lago Traşimèno, prima di proseguire vèrso nòrd, andando, come aveva detto, alla ricerca di nuòve tracce del passàggio del suo caro Annìbale. Infatti, anche se gli espèrti non avévano potuto convincere definitivamente Vespucci che il famoso anèllo èra recènte, tuttavia esso non si poteva più considerare come una tràccia sicura.



un ràpido

per conto mio =
da solo

indàgini = ricer-
che

passare
il passàggio



il lago Traşimèno

definitivamente
= in mòdo deci-
sivo

tuttavia : mal-
grado ciò



la Toscana

partito politico =
gruppo di gente
che ha le stesse
idee sul modo di
governare il paese

fare parte di : ap-
partenere a

acca = 'h'

non ... un'acca =
non ... niente
(perché 'h' non si
pronuncia in
italiano)

scoppiare dal ride-
re = ridere a un
tratto con forza

Partirono dunque alle dièci e cinquanta, e in tre ore esatte il ràpido percorse i trecentosédici chilòmetri da Roma a Firènze e li portò nella bèlla capitale della Toscana.

Usciti dalla Stazione Centrale, présero un tassì e si févero condurre all'albèrgo. « Per favore, vada piano! », disse Bruno all'autista, che rispose: « Come vògliono, signori », e aggiunse: « Passiamo per Piazza del Duòmo e Piazza della Signorìa? ». « Sì, per favore », rispose Bruno, e la màccina lasciò la piazza della stazione.

Una delle ùltime vie prima dell'albèrgo èra via de' Nèri, e Jòy domandò a Bruno: « Chi sono quei 'Nèri'? Un partito politico? ». « Bè', guardi », rispose Bruno, « i Nèri o Nòri èrano una famiglia fiorentina, ma c'èra pure, a Firènze, un partito chiamato 'i Neri', come ce n'èra uno chiamato 'i Bianchi'. Tutti e due, pòi, facévano parte del partito dei Guèlfi, come pure di quello dei Ghibellini ». « Fermo! fermo! », esclamò Jòy, « non ci capisco un'acca! Chi èrano quei partiti di cui parla? Quando? In che perìodo? ». « Ahi! Ahi! Non l'avessi mai detto! », fece Bruno, con una smòrfia di disperazione che fece scoppiare tutti dal ridere. « Già », disse Jòy,

« ma intanto Lèi l'ha detto, e ormai non c'è nulla da fare: Lèi dève spiegarci chi èrano quei ... Garibaldini e ... quegli altri ». « Non Garibaldini, ma Ghibellini: Guèlfi e Ghibellini ». « Come si scrive Ghibellini? ». « Si scrive come si pronùncia: 'gi', 'acca', 'i', 'bi', 'e', 'dópia èlle', 'i', 'ènne', 'i'. È sémplice, nò? ». « Già, mi scuși. A propòsito, si chiama 'vi' o 'vu', la lèttera che viène dopo la 'u'? Mi sembra di avér sentito tutt'e due le forme ». « E infatti, c'è chi dice 'vi' e c'è chi dice 'vu'. Io personalmente preferisco la forma 'vu' ». « Gràzie, e ... giacché ci siamo, mi fa un favore? ». « Cèrto! ». « È una domanda un pò' stùpida, lo sò, ma ... ». « Andiamo! Non si vergognerà mica di farmi una domanda a me, nò? ». « Ecco, volevo chièderLe di dirmi tutto l'alfabètto italiano. Vorrei èssere pròprio sicura di non sbagliarmi. Non Le dispiace? ». « Ma s'immàgini, cara Jòy! È veramente una richièsta modestìssima. Ecco dunque, l'alfabètto italiano: 'a', 'bi', 'ci', 'di', 'e', 'èffe', 'gi', 'acca', 'i'. Qui viène una lèttera che òggi non si adòpera quàsì più, ma che si è adoperata fino al principio di questo sècolo: la 'i lunga'. Pòi viène la 'cappa', una lèttera che non si adòpera quàsì mai nemmeno

a propòsito =
giacché ne parliamo

'v' è una lèttera

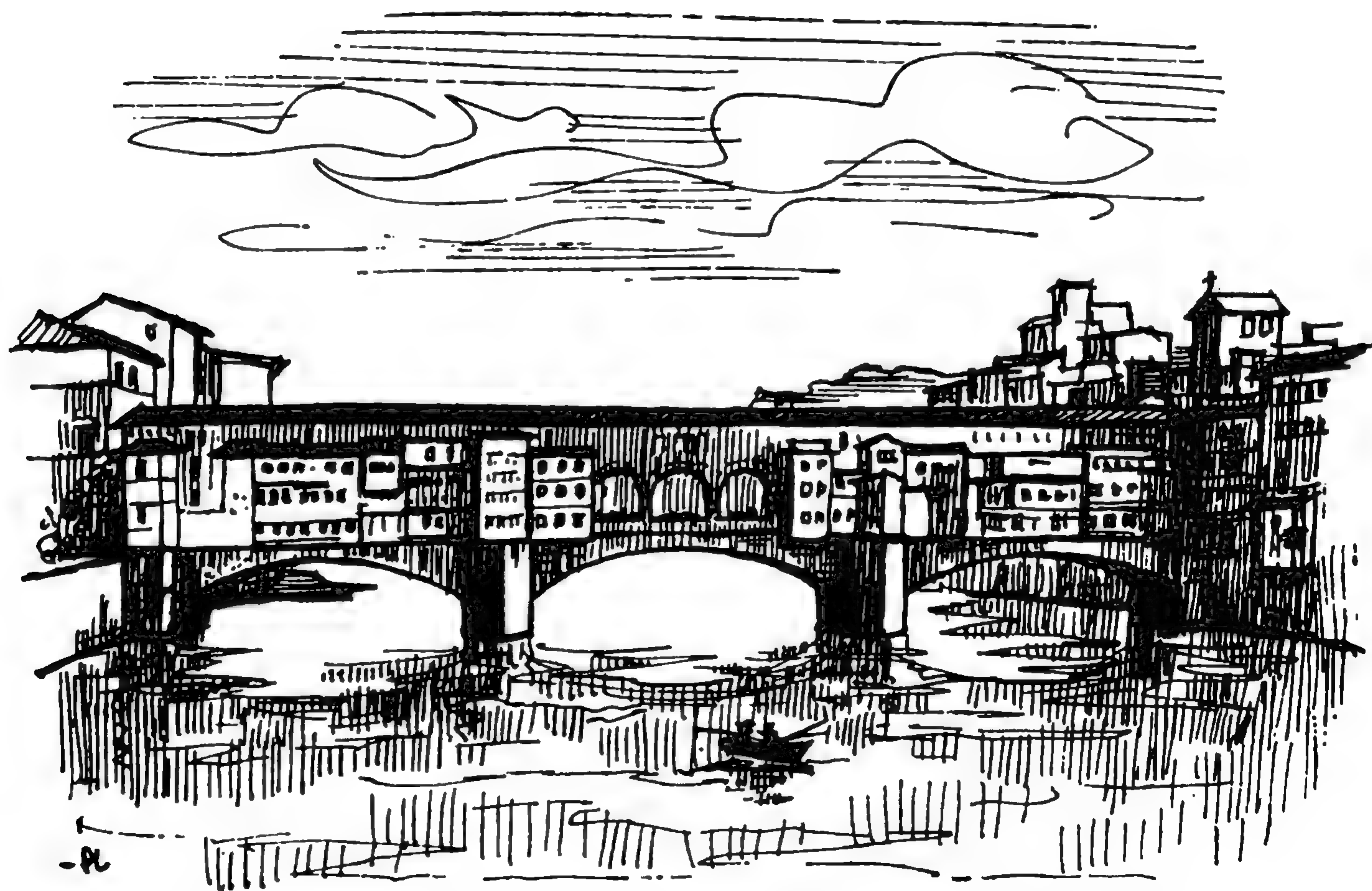
personalmente :
per conto mio

la vergogna
vergognarsi

s'immàgini! = nò,
nò, affatto!

a = 'a'
 b = 'bi'
 c = 'ci'
 d = 'di'
 e = 'e'
 f = 'èffe'
 g = 'gi'
 h = 'acca'
 i = 'i'
 j = 'i lunga'
 k = 'cappa'
 l = 'èlle'
 m = 'èmme'
 n = 'ènne'
 o = 'ò'
 p = 'pi'
 q = 'cu'
 r = 'èrre'
 s = 'èsse'
 t = 'ti'
 u = 'u'
 v = 'vu'
 w = 'vu dóppia'
 x = 'ics'
 y = 'ìpsilon'
 z = 'zèta'

quella, fuorché in paròle come 'chilòmetro', che si scrive di sòlito 'km'. Pòi vèngono 'èlle', 'èmme', 'ènne', 'ò', 'pi', 'cu', 'èrre', 'èsse', 'ti', 'u', 'vu'. Pòi vèngono tre lèttere adoperate molto raramente in italiano (e quasi sèmpre in paròle stranière) che si chiàmano 'vu dóppia', 'ics' e 'ìpsilon'. L'ùltima lèttera finalmente si chiama 'zèta'. E ora siamo arrivati, ecco l'Arno ed ecco il nòstro albèrgo ». « E i Ghibellini? », domandò Jòy. « Non li hò dimenticati », rispose Bruno.



l'Arno col Ponte Vècchio

sistemarsi = méttere la pròpria ròba a posto

Dopo che si fùrono sistemati nelle loro stanze, i quattro scésero al ristorante dell'albèrgo per pranzare. Dopo

pranzo andàrono a passéggio per le vie di Firènze. Prima di tutto salirono al Piazzale Michelàngelo passando per Pòrta San Miniato, e lì, mentre godévano uno dei più bèi panorami d'Itàlia, Bruno cominciò:

andare a passéggio
= passeggiare

« Raccontare la stòria dei Guèlfi e dei Ghibellini in Itàlia è lo stesso che raccontare più di tre sècoli di lòtte crudèli, atroci. L'orìgine è questa: i Guèlfi e i Ghibellini èrano due grandi famìglie tedesche che dèttero nome a due potènti partiti nemici, uno partigiano dei papi, l'altro invece partigiano degli imperatori di Germània.

piazzale : più vasto della piazza, e spesso con àlberi

si gòde una còsa bèlla o piacévole

atroce = molto crudèle

dèttero = dièdero

partigiano di = che è per, che è amico di

In Itàlia, la guèrra intèrna, vera guèrra civile con tutte le violènze e le atrocità delle lòtte fratèrne, cominciò alla fine dell'undicèsimo sècolo.

guèrra civile = guèrra fra gruppi di cittadini della stessa nazione

atrocità = crudeltà

fratèrno = di fratelli

Per Firènze, l'inizio delle guèrre civili tra Guèlfi e Ghibellini si può riportare al 1077. In quell'anno Firènze, nella lòtta fra papa Gregòrio VII e l'imperatore di Germània Enrico IV, prese partito per il papa, chiudèndo le sue pòrte all'imperatore. Come si ricòrdano, quella lòtta fra papa Gregòrio VII ed Enrico IV finì al castello di Canòssa, dove, nel freddo dell'invèrno, a pièdi nudi e a capo scopèrto, Enrico IV dovètte, per

inizio = principio

prèndere partito per = passare al lato di

a capo scopèrto = senza cappèllo

perdonare
il perdono

implorare =
chiedere



un cortile

i nòbili sono per-
sone che, per la
loro nàscita, gòdo-
no diritti che non
gòdono tutti

pròssimo = che
accadrà fra pòco

tradizione = ciò
che si racconta

tre giorni, aspettare nel cortile di èssere ricevuto dal
papa, il cui perdono veniva ad implorare.



Canòssa

Firènze si chiamava dunque guèlfa, ma i suòi nòbili
èrano rimasti partigiani dell'impèro, ciò che preparava
le pròssime lòtte intèrne. Queste scoppiàrono, secondo
la tradizione, nel 1215, per uno di quegli assassinii di
cui è così tristemente ricca la stòria d'Itàlia. Un nòbile
fiorentino, Buondelmonte de' Buondelmonti, aveva pro-
messo di sposare una fanciulla della famiglia degli Ami-
dèi. Pòi, invece, ne perdètte la vòglia e dimenticò la

sua promessa. Gli Amidèi, considerando ciò come un'offesa al loro onore, uccisero Buondelmonte vicino al Ponte Vècchio, nel momento in cui scendeva da cavallo. Una delle famiglie essèndo guèlfa e l'altra ghibellina, la lòtta che seguì tra le due famiglie diventò una vera guèrra civile, che bèn prèsto, però, perdètte il suo carattere di lòtta fra 'papali' e 'imperiali', e diventò piuttosto un'atroce guèrra fratricida fra gruppi di famiglie rivali.

Per mèzzo sècolo, questa lòtta insanguinò Firènze, dişonorando ai nòstri òcchi di modèrni quel perìodo della sua stòria. Finalmente, quando, dopo avere sparso fiumi di sàngue, i Guèlfi e i Ghibellini fécono una spècie di pace armata, le paròle 'guèlfo' e 'ghibellino' avévano perduto il loro sènso primitivo. I Guèlfi èrano definitivamente padroni del govèrno, e sembrava che Firènze dovesse rimanere una repùbblica.

Arrivati a questo punto, intendiàmoci: è vero, sì, che anche nei perìodi in cui si trovò sotto la dominazione del partito imperiale, cioè ghibellino, o di qualche 'signore', Firènze non abbandonò mai completamente i pròpri ideali repubblicani. La tradizione dello stato

onore = pùbblico
rispètto

fratricida = per-
sona che ha ucciso
il pròprio fratèllo

insanguinare =
coprire di sàngue

dişonorare = tò-
gliere l'onore a

spàrgere
sparge
ha sparso
sparse

armato = con le
armi pronte

primitivo = del
princìpio

intèndersi = mét-
tersi d'accòrdo

ideale = idèa che
govèrna la vita

tradizione : abità-
dine stòrica

il rispetto
rispettare

corrisponde a = è
lo stesso che

valore : sènso

democrazia = sta-
to governato dal
pòpolo

l'insième di =
tutti

la realtà
reale

elèggere
un'elezione

funzionare
una funzione

governato dal pòpolo stesso rimase viva per sècoli, e perfino i Mèdici, che pure a un cèrto momento diven-
tàrono i veri signori e padroni di Firènze, rispettàrono fino a un cèrto punto, nelle forme se non nei fatti, la tradizione repubblicana. Ma se tutto ciò è vero, è pure vero che il sènso che avévano allora le paròle ‘repùb-
blica’, ‘ideale repubblicano’, ‘govèrno del pòpolo’, ecc., non corrisponde affatto al sènso che le stesse paròle hanno òggi. Esse avévano a quell'època tutt'altro valore. Quello infatti che noi, òggi, nelle democrazie modèrne, chiamiamo il pòpolo è l'insième dei cittadini di un paése, è l'intera nazione, o almeno dovrèbbe èsserlo. All'època del Rinascimento, invece, o per èssere più esatti fino all'inizio dell'època dei Mèdici, quando il potere reale passò nelle mani del signore della città (il duca, come allora si chiamò), i fiorentini che avévano il diritto di partecipare all'elezione dei mèmbri del govèrno o di èssere elètti alle diverse funzioni dello stato, cioè i veri cittadini di Firènze, non fùrono mai più di tremila ».

« Che còsa dice? », esclamàrono Jòy e Dòrabel, e questa vòlta anche Vespucci mostrò il suo stupore: « Tremila?

Tremila cittadini soltanto? Ma ... e gli altri, che còsa facévano? ». « Gli altri? », rispose Bruno, « gli altri spar- gévano il loro sàngue perché quelli che li governàvano potéssero godere i pròpri diritti. Talvòlta il pòpolo spar- géva il suo sàngue anche per mandàr via un padrone o un gruppo di padroni e dàrsene un altro. Comunque, l'orìgine della particolare forma di democrazia di cui godeva Firènze è la seguènte:

Il primo govèrno veramente repubblicano, la prima costituzione popolare di Firènze, è del princìpio del dodicèsimo sècolo, quando nei quattro quartièri della città, fra i capi delle famìglie nòbili e delle maggiori famìglie di mercanti, fùrono elètti dódici magistrati, i cosiddetti cònsoli. Fùrono esclusi dall'elezione i più po- tènti fra i nòbili, tròppo fedeli all'imperatore e perciò pòco sicuri repubblicani. Il rèsto dei cittadini — sèmpre esclusi i nòbili più potènti e le persone che solo da pòco vivévano in Firènze — formàrono il parlamento (l'arèngo, come si chiamava a quel tèmpo) che si riuniva nei casì piuttòsto rari in cui il govèrno, per una ragione o per l'altra, voleva conóscere il loro parere.

comunque = in ogni mòdo

costituzione = legge principale, su cui è fondato lo Stato

popolare = del pòpolo

mercante = per-sona che compra e vende per vivers

magistrato : mèm-bro del govèrno

è escluso da = non fa parte di

escludere
esclude
ha escluso
escluse

fedele a = che prènde sèmpre partito per

consultare = chiedere il consiglio di

eccezionale = rarissimo

sostituire = mettere al posto di

fidarsi di = credere in

capitano = capo

sorvegliare uno = badare a ciò che fa

principalmente
= anzitutto



un giudice

Questa prima costituzione fu presto cambiata, e nel 1250 si ebbe una costituzione che fu detta 'del primo popolo'. Rimaneva il parlamento, consultato solo in casi eccezionali, e rimaneva il podestà, con cui si erano sostituiti i consoli. Ma il popolo, cioè questa volta i mercanti (perché già era cominciata la lotta fra nobili e mercanti), non fidandosi del podestà, nominò un 'capitano del popolo' per governare insieme a lui, e sorvegliarlo, per così dire.

La 'costituzione del primo popolo' venne cambiata molte volte, e ogni volta il popolo, e principalmente i mercanti, divenne un po' più potente. Alla fine del tredicesimo secolo, Guèlfi e Ghibellini sono, come abbiamo visto, nomi quasi vuoti di senso; la lotta è ormai fra i Grandi, cioè i nobili, e i mercanti con gli artigiani. Gli artigiani sono oggi, per esempio, coloro che lavorano il legno, la lana, la seta, la pietra, e a quel tempo erano anche i medici, i giudici, ecc.

Così, nel 1293, cioè all'epoca di Dante, il governo della città è nelle mani dei mercanti e degli artigiani. C'è sempre un podestà, che è ancora un nobile, c'è il capitano del popolo, ma il vero potere è in mano del gonfaloniere

e dei sèi capi delle arti. Dante stesso fu il rappresentante di quella dei mèdici, che comprendeva pure gli scrittori.

rappresentare
un rappresen-
tante

Fu allora che cominciarono a formarsi due nuòvi partiti: i Neri, guelfissimi, rappresentanti della nobiltà di antica tradizione, e i Bianchi, che rappresentavano piuttosto i cittadini 'nuòvi'. Un tèmpo padroni dello stato, i Bianchi nel 1302 sono vinti dai Neri, e i loro capi, fra cui Dante, vèngono scacciati da Firènze.

la nobiltà = tutti
i nòbili

Così, da un lato, le costituzioni fiorentine cércano di creare un govèrno sèmpre più democratico e controllato dal pòpolo. D'altra parte, però, le lòtte sèmpre più violènte fra i divèrsi gruppi di cittadini — prima fra nòbili e mercanti, pòi fra Grandi e artigiani, e finalmente fra pòpolo ricco e pòpolo pòvero — fanno dell'ideale repubblicano di giustìzia di uòmini come Dante un sogno sèmpre più difficile da raggiùngere. Siamo lontani, molto lontani, dagli ideali democratici che cércano di realizzare òggi cèrti stati modèrni.

controllare = sor-
vegliare

da un lato ... d'al-
tra parte

giustìzia = ciò che
è giusto

realizzare = rèn-
dere reale

iniziare = comin-
ciare

carrièra : vita

polìtico = che ri-
guarda il govèrno
di un paése

Quando dunque la potènte e ricchìssima famiglia dei Mèdici, mercanti fiorentini, inìzia la pròpria carrièra polìtica, il pòpolo di Firènze non solo ne accètta la do-

principe : capo di uno stato, re, imperatore, ecc.

minazione, ma quasi la implòra di prendere in mano il governo della città. Se il pòpolo, sotto Lorènzo de' Mèdici, è ancora consultato, ciò si fa solo per la forma, perché esso in realtà non ha più nessun potere; esso stesso infatti aveva sostituito il pròprio govèrno democratico con un principe di cui, non fidàndosi più di nessun partito politico, ha fatto il padrone assoluto della città ».



Lorènzo e Còsimo I de' Mèdici

« I Mèdici ... », interruppe Jòy, « quel nome lì, sì che lo conosco! ». « Già », riprese Bruno, « infatti, l'època dei primi Mèdici fu veramente importante. Còsimo e Lorènzo, chiamato Lorènzo il Magnifico, sono i più grandi uòmini politici che ha avuto l'Itàlia del Rinascimento.

Ma dopo la mòrte di Lorènzo, nel 1492, l'anno in cui Cristòforo Colombo scòpre l'Amèrica, Firènze comìncia a pèrdere a pòco a pòco la sua potènza. Potènte rimarrà sèmpre, sì, ma solo per la grandezza dei suòi artisti, dei suòi scrittori. Di quelli cèrto non ha da vergognarsi, e a loro dève, in gran parte, se è scelta come capitale del giòvane stato italiano che si unisce sotto la Casa di Savòia. Sarà capitale infatti dal 1865 al 1871, cioè fino a quando Roma, lìbera finalmente anche lèi, riprenderà il suo posto naturale di capitale d'Itàlia.

Casa : famiglia reale

E adèssò, scendiamo di nuòvo in città, e andiamo a vedere da vicino Santa Marià del Fiore, cioè il Duòmo ».

ESERCIZIO A.

Sto cercando una strada che sia più corta di questa qui (: voglio che la strada sia più corta).

Doveva trovare una persona che lo sapesse (: bisognava che la persona lo sapesse).

Cercavo una persona che (sapere) parlare italiano.

Bisognava trovare qualcuno che (potere) aiutarci.

PAROLE:

indàgine f
passàggio m
ràpido m
partito m
acca f
richièsta f
alfabètò m
piazza m
passéggio m
inìzio m
partigiano m
atrocià f
cortile m
perdonò m
nòbile m
tradiziòne f

fratricida *m, f*
capitano *m*
rappre-
sentante *m*
dominazione *f*
giustizia *f*
insieme *m*
onore *m*
ideale *m*
democrazia *f*
duca *m*
elezione *f*
funzione *f*
costituzione *f*
mercante *m*
magistrato *m*
parlamento *m*
arèngo *m*
artigiano *m*
giudice *m*
nobiltà *f*
carriera *f*
politico
doppio
atroce
civile
fraterno
prossimo
primitivo
particolare
popolare
eccezionale
democratico
armato
fedele
tristemente
principalmente
definitivamente
personalmente
scoppiare
vergognarsi
sistemarsi
godere

Come faccio a trovare un libro che egli non (*avere*)
già letto?
Cercheremo insieme un cappello che ti (*stare*) bene.
Bisogna che trovi qualcuno che mi (*capire*)!

ESERCIZIO B.

Provi a fare delle frasi il cui senso sia esattamente il
contrario di quello delle frasi seguenti:
L'automobile si allontanò molto lentamente: era una
strada difficile, che era stata distrutta in tempo di
guerra.
L'uomo abbassò la testa e disse: « Avete ragione, tutto
ciò che ho detto è sbagliato. Ho una pessima memoria,
dimentico molto spesso ciò che mi dice la gente. E ho
un ricordo molto vago di quella serata ».
Stavo sdraiato al sole a prua della barca, mi sentivo
molto gaio, avevo dimenticato di essere povero, tutto
era nuovo e divertente, tutti gli uomini erano buoni,
non vedevo che amici intorno a me.

ESERCIZIO C.

Come si chiamano le lettere dell'alfabeto italiano?
Chi erano i Guelfi e i Ghibellini?

Che famosa scena viene in mente quando si visita il castello di Canossa?	implorare insanguinare disonorare spargere intendersi rispettare corrispondere a consultare sostituire fidarsi di controllare realizzare iniziare comunque tuttavia a proposito per conto mio per quanto
Come scoppiò a Firenze la lotta fra Guelfi e Ghibellini?	
Chi erano i Bianchi e i Neri a Firenze?	
Chi furono Lorenzo e Cosimo de' Medici?	
Cosa fu Firenze dal 1865 al 1871?	

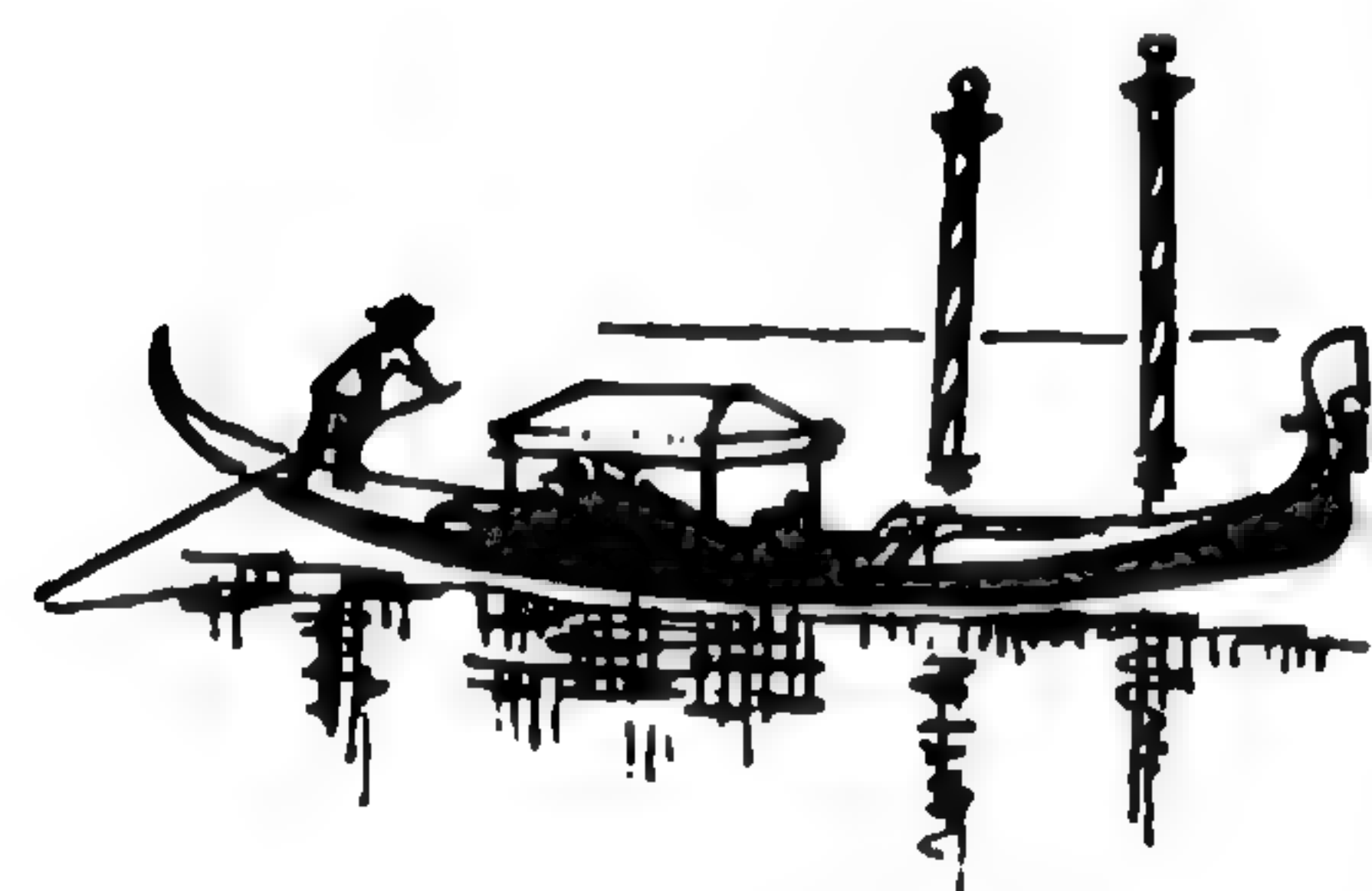
ARRIVO A VENÈZIA

raccomandazioni
= consigli

un re
una regina

non per nulla =
non sènza ragione

tuttora = ancora



una góndola

speciale ←→
generale
bagagli = valige

condurre
conduce
ha condotto
condusse

di fàccia a =
di fronte a

Dopo che Annibale fu partito da Firènze con mille raccomandazioni della móglie e della fìglia, che non avé-
vano dimenticato il terribile ritorno da Barletta a
Nàpoli, Bruno e le due dònne decìsero di andare diretta-
mente a Venèzia. E così, come disse ridèndo Bruno, un
bèl pomeriggio essi fécono la loro entrata trionfale in
quella meravigliosa città, che non per nulla si chiama
tuttora ‘la Regina dell’Adriàtico’.

Appena usciti dalla stazione, Bruno diède le valige al-
l’impiegato del loro albèrgo, che aspettava lì fuòri. « La
maggior parte degli albèrghi », spiegò Bruno a Jòy e
Dòrabel, « hanno le loro góndole speciali per traspor-
tare i bagagli dei cliènti. Così possiamo fare ciò che ci
piace, invece di recarci sùbito all’albèrgo. Vèngano con
me un momentino ». E Bruno le condusse sul ponte
degli Scalzi, di fàccia alla stazione.

« Loro hanno sènza dùbbio indovinato », disse Bruno,

« che questo è il Canàl Grande. Come védono ... » — il giovanòtto cavò dalla tasca una pianta di Venèzia — « il Canàl Grande attraversa tutta la città, disegnando come due mani che si stringono. Largo una cinquantina di mètri, lungo più di tre chilòmetri e mèzzo, esso è traversato da quattro ponti ». « Soltanto quattro? », esclamàrono le due dònne. « Sì », rispose Bruno, « ma oltre ai ponti c'è una dozzina di traghetti, cioè di servizi di góndola che non fanno altro che trasportare la gènte da una riva all'altra del Canale. Ma è solo sul Canàl Grande che ci sono così pòchi ponti. Il rèsto delle cènto e più isolette che compóngono la città sono collegate da quasi quattrocènto ponti, che un tèmpo — cioè fino alla fine del Quattrocènto — èrano di legno ed òggi sono quasi tutti di piètra ».

« È dunque vero », domandò Jòy, « che Venèzia è costruita su cènto isolette? ». « Sì, è vero », rispose Bruno, « ma naturalmente non fùrono popolate tutte quante fin dal princìpio ». « Quando è stata fondata Venèzia? », domandò Dòrabel, « lo si sa? ». « Bè' », fece Bruno, « ci si è messi d'accòrdo per fissare la fondazione all'anno 451, ma è una data puramente tradizionale. In realtà,

cavare da =
tirare fuòri da

pianta = carta di
una città

una dozzina
= circa dódici

comporre (come
porre) = fare

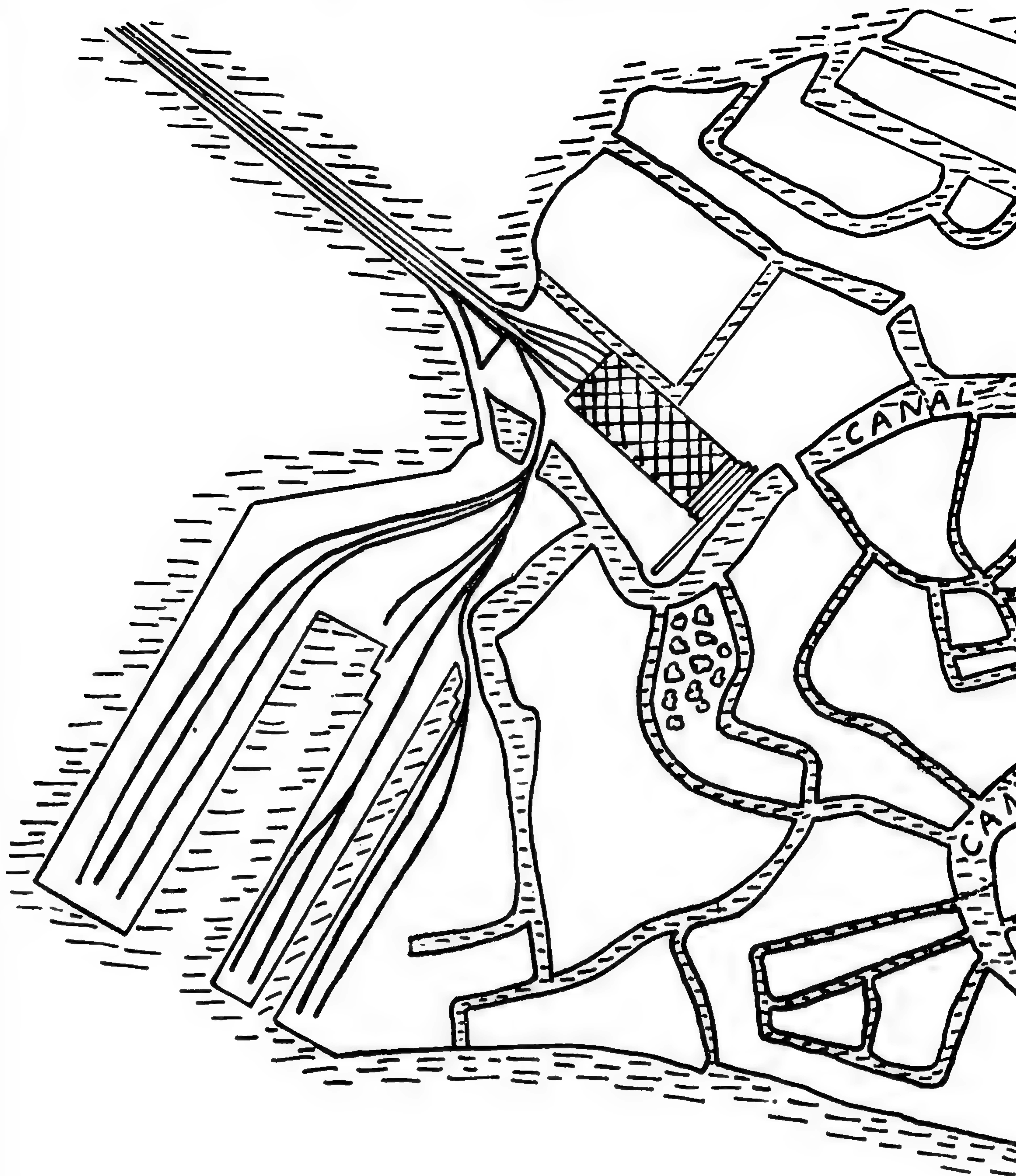
collegare = unire

il Quattrocènto =
il quindicèsimo
sècolo (1400—
1499)

popolare =
andare ad abitare
in

ci si è messi = la
gènte si è messa

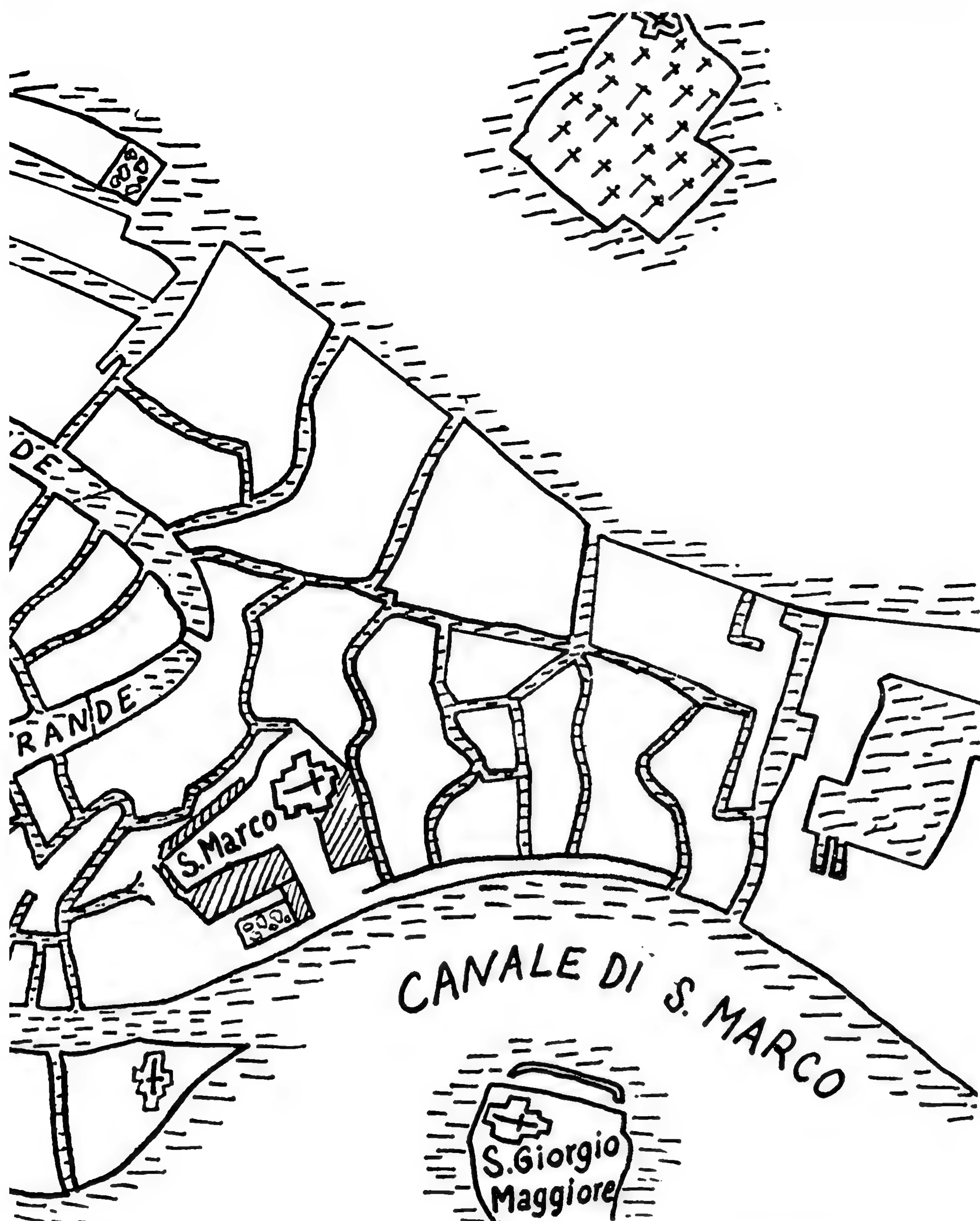
tradizionale =
fondato sulla tra-
dizione



bensi = ma

in fondo = dopo
tutto

Venèzia non fu mai fondata, bensì popolata a pòco a pòco durante la seconda metà del quinto sècolo, e non si sa neppure con precisione quando essa ebbe il suo primo govèrno». « Ma in fondo », continuò Dòrabel, che sembrava avere una di quelle giornate in cui nessuna spiegazione, per quanto fosse precisa, la lasciava contènta, « in fondo, come mai quella gènte ha avuto



l'idèa di popolare un posto così ... insomma, vòglio dire: non èrà più sèmplice scégliere qualche grande isola dove non si dovèssero fare tutti questi ponti, questi canali e che sò io? ».

« Cèrto, cèrto », rispose Bruno ridèndo di gran cuòre, e un altro riso ugualmente schiètto, ma sconosciuto, li fece voltare. « Mi scùsino! », disse colui che aveva riso,

schiètto = apèrto
(parlando di un
caràttère, di un
riso, ecc.)

intenzione =
desidèrio (di fare
qualcòsa)

disturbare : inter-
rómpere, impe-
dire

veduta = vista

comprensibile =
che si può capire

spedire (come
finire) = mandare

cicerone = guida

fare da cicerone =
fare il cicerone

interrogare
interrogativo

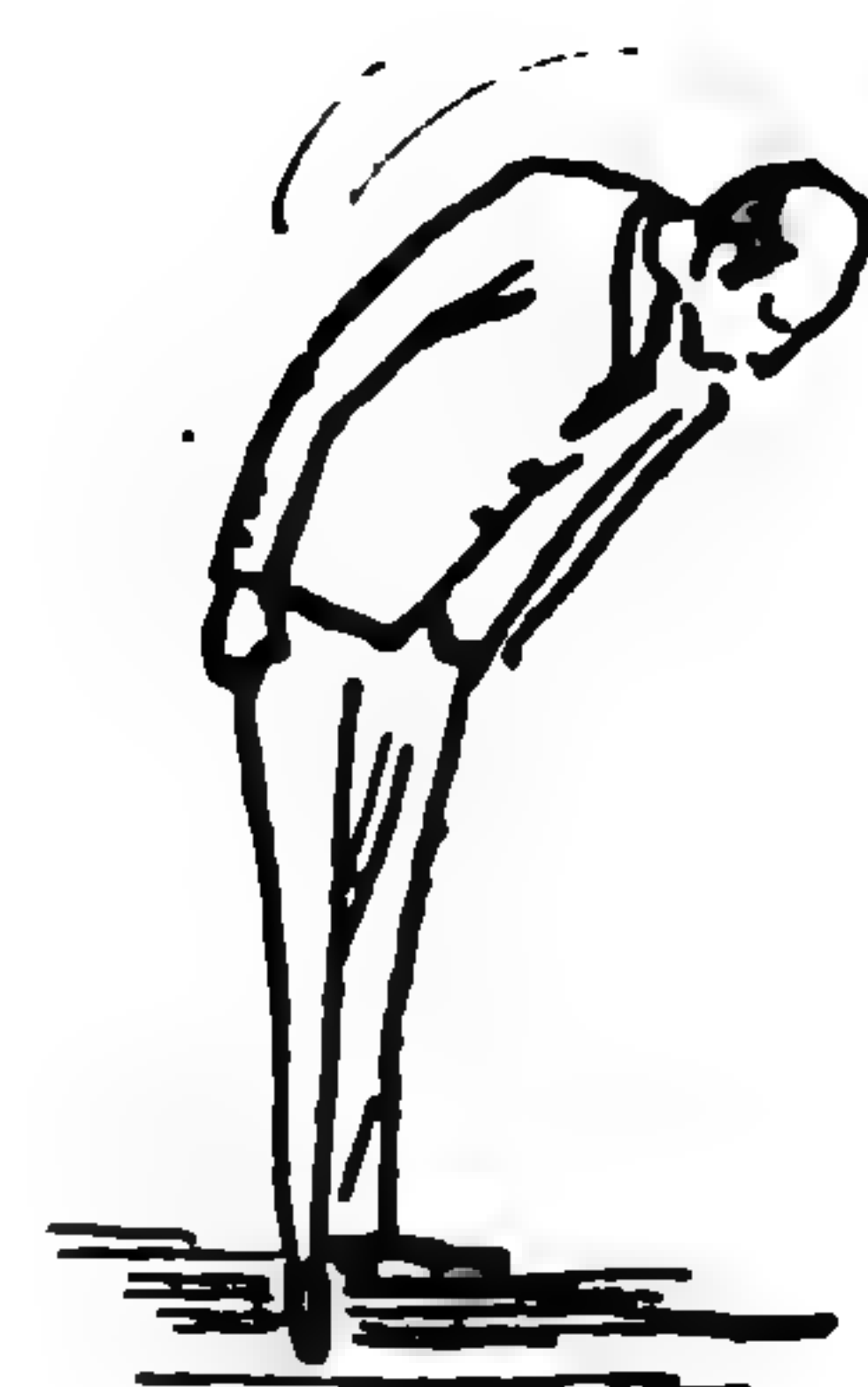
cèdere una còsa a
uno = lasciàr-
gliela

« non avevo l'intenzione di disturbare la Loro discus-
sione. Mi èro soffermato per ammirare la veduta che si
ha dal ponte, e così hò sentito la Sua domanda, signora.
Mi è sembrata così ... così giusta e comprensibile,
ma nello stesso tèmpo così divertènte — almeno per
noi veneziani, si capisce — che non hò potuto tratte-
nermi dal rìdere. Le chièdo scuşa! ». « Ma s'immàgini! »,
rispose Jòy per sé e per la madre, « siamo felicissime
che questo incidènte ci àbbia dato l'occasione di far
conoscènta con un abitante di questa meravigliosa
città pròprio sùbito dopo il nòstro arrivo ». « Lèi è
tròppo gentile, signorina », disse l'uòmo, « ma allora,
giacché indovino che i Loro bagagli sono già spediti al-
l'albèrgo, mi permetta di accompagnarLe e di far Loro
da cicerone. A meno che Lèi ... », aggiunse, volgèndosi
vèrso Bruno con un sorriso interrogativo. « Nò, nò, La
prègo! », rispose il giòvane, « è vero che mi preparavo
a fare da cicerone alle signore, ma preferisco mille vòlte
cèderLe il posto, giacché in fondo, a Venèzia, sono un
turista anch'io. Hò lètto qualche libro sulla Sua città
e ci sono stato un pàio di vòlte, ma non avevo né l'inten-
zione né la possibilità di raccontare altro che ciò che

conòscono tutti ». « Allora, se Lèi permette ... », fece l'uòmo, terminando la frase con un sorriso, e soggiunse con un inchino: « È mèglio che mi prešenti: Giovanni Manìn, direttore di uno dei mušèi di Venèzia, e per òggi Loro cicerone ». Le due dònne e Bruno si prešentàrono anche loro, e dopo tutti quei discorsi il loro nuòvo conoscènte disse:

« Risponderò dunque io alla domanda della signora. Lèi si stupiva che i primi abitanti di Venèzia avéssero scelto appunto questo gruppo di ișole, pòvere, minùscole, ișolate dal rèsto del mondo. Ebbène, senza dùbbio fùrono appunto tutte queste qualità che decìsero i primi abitanti di Venèzia a trasportarci le loro case. Se le ișolette della Laguna Vèneta fòssero state collegate con la terraferma, noi probabilmente òggi non ci troveremmo qui ad ammirare questo panorama ùnico al mondo.

Infatti, Loro dèvono ricordarsi che, appunto nella seconda metà del quinto sècolo, l'Itàlia fu invaša parécchie vòlte da gènti incolte e feroci, da pòpoli di guerrièri che tutto bruciàvano, distruggévano, uccidévano sul loro cammino. Quei bàrbari — così fùrono chiamati — invàsero più di una vòlta quasi tutto il nòrd della



un inchino

direttore : capo

conoscènte = persona che si conosce

ișolare : staccare

ebbène = bè'

la grandezza,
il coraggio,
la viltà sono
qualità



la Laguna Vèneta
e il Vèneto

terraferma

←→ ișola

invàdere = entrare in gran numero

invàdere

invade

ha invașo

invase

incolto = senza
cultura

feroce = crude-
lissimo

guerrièro =
soldato, uòmo di
guèrra

rifugio = luogo in cui si è sicuri

invadere
un'invasione

costringere
costringe
ha costretto

paese = cittadina di campagna

stabilirsi = venire ad abitare

territorio = terra

comune = che appartiene a tutti quanti



Grado

scompare (come apparire) = sparire

scompare
scompare
è scomparso
scompare

avere (il nome) in comune con = avere lo stesso (nome) di

sommèrgere = ricoprire d'acqua

penisola, costringendo le popolazioni a cercare un rifugio sicuro. E quale rifugio poteva essere migliore di queste isolette qui, in mezzo alla laguna, isolate dalla terraferma da chilometri di acqua che quei guerrieri avrebbero potuto varcare solo trasformandosi in marinai?

Nei primi tempi, dopo ogni invasione dei barbari, gli abitanti delle città liberate tornavano alle loro case. Ma più tardi, facendosi le invasioni sempre più frequenti, essi si videro costretti ad abbandonare definitivamente le loro antiche città, i loro paesi, e a stabilirsi per sempre nella Laguna Veneta, che già conoscevano e le cui qualità la facevano preferire a territori più ricchi, ma meno sicuri. Venezia diventò la loro patria comune.

Ecco le probabili origini di Venezia. Aggiungerò soltanto, perché è un fatto interessante sconosciuto a molti, che la capitale della nuova repubblica fu in principio non a Rialto, ma nell'isola di Grado, e più tardi in una città oggi scomparsa, Malamocco. La città che oggi si chiama Malamocco non ha che il nome in comune con la vecchia città, distrutta e sommersa dal mare nel

dodicèesimo sècolo. Fu solo al principio dell'undicèesimo sècolo che la capitale venne trasportata nel sito attuale. E adesso, prendiamo una góndola, o magari un vaporetto, e andiamo ... già, dov'è il Loro albèrgo? ». « È in Riva degli Schiavoni », rispose Bruno. « Benissimo, allora faremo in vaporetto tutto il Canàl Grande! Andiamo! ».

sito = luògo

vaporetto = piccola nave

Mentre compràvano i biglietti allo sportèllo, Jòy domandò al signór Manìn: « Come mai le góndole ci sono solo a Venèzia? Sono un'invenzione dei veneziani? ». « Probabilmente, sì. Ma non si sa se la góndola fu un'invenzione degli abitanti, per lo più pescatori, che già popolàvano una parte delle ìsole della laguna al tèmpo delle invasìoni barbàriche, o se è veramente una creazione dei nuòvi arrivati. Secondo uno dei primi stòrici di Venèzia, la góndola esisteva già al tèmpo dell'elezione del primo dòge, Paolùccio Anafèsto, alla fine del sèttime sècolo. Ciò non è sicuro, ma in ogni mòdo è cèrto che ne esistévano alla fine dell'undicèesimo sècolo. Con l'andàr del tèmpo, fùrono decorate con fasto sèmpre maggiore, con òro, con seta ed altre stòffe preziose, e ogni grande famiglia veneziana aveva i suòi colori. Il

inventare
un'invenzione

pescatore = persona che pesca

un bàrbaro
barbàrico

creare
la creazione

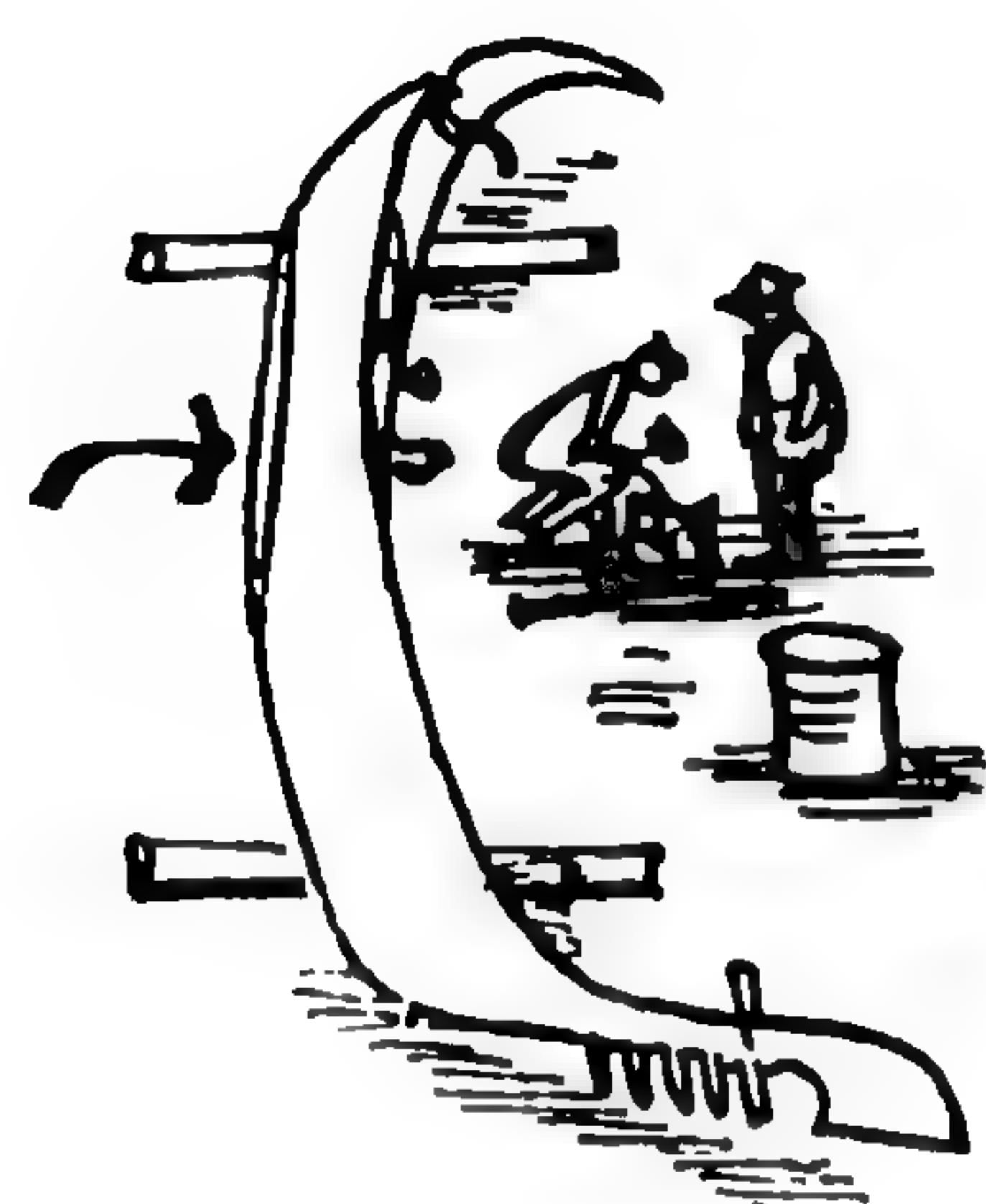
il dòge = il capo
del govèrno di
Venèzia

decorare = rëndere più bèllo

con fasto =
mostrando la pròpria ricchezza

da allora in pòi
= da quel giorno

rèndersi conto di
= accòrgersi di,
capire



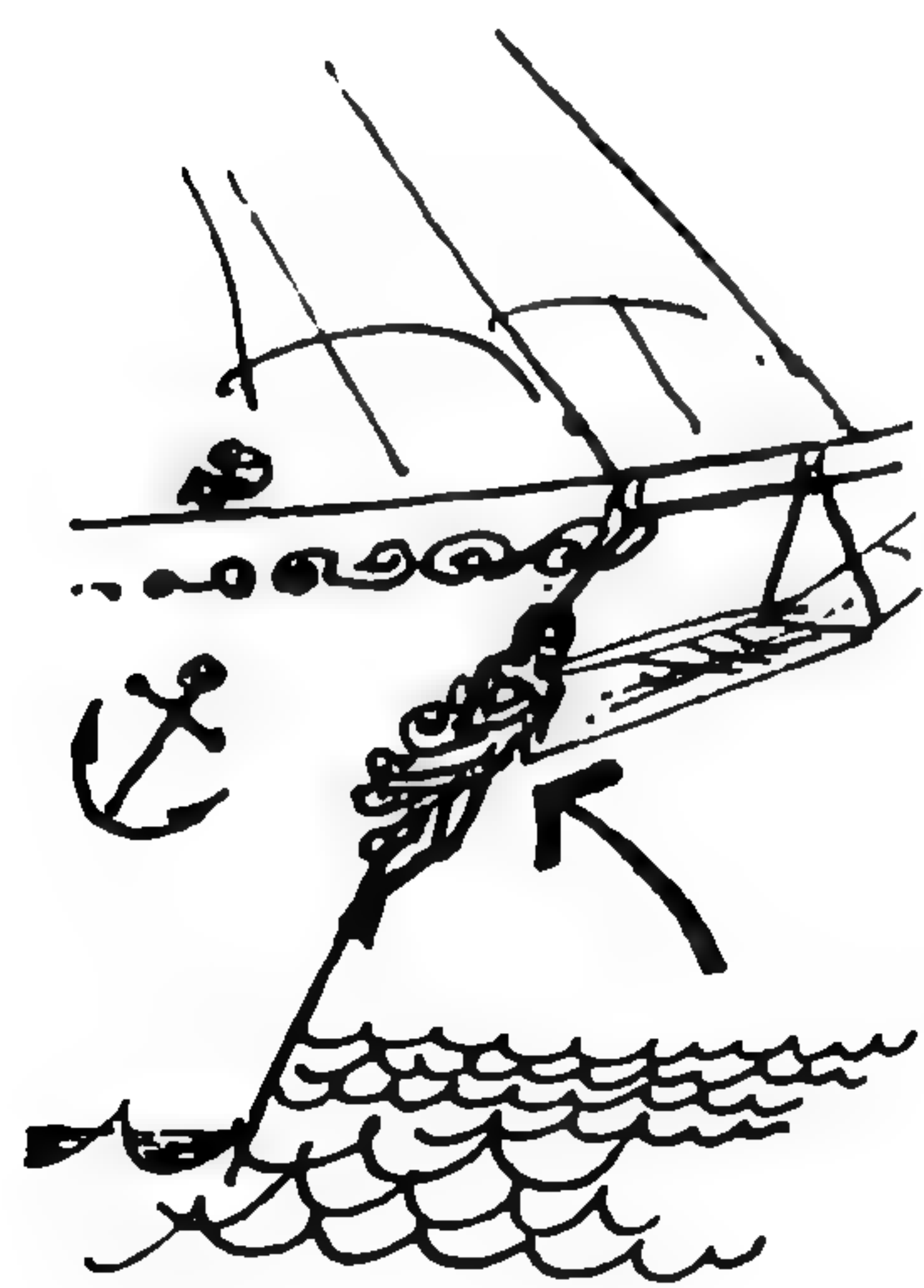
il fondo piatto
di una góndola

curvo ←→
diritto

manovrare :
guidare

comprèndere =
capire

distratto = che
non fa attenzione



la figura di prua
di una nave

problèma = que-
stione difficile

fasto però diventò tanto esagerato che nel 1562 il Senato decise che, da allora in pòi, tutte le góndole fóssero dipinte di nero, e basta! Fu pure in quell'època che esse présero la forma attuale. Tutte le góndole, infatti, e Loro se ne renderanno conto bèn prèsto, sono costruite in mòdo uguale: lunghe ùndici mètri, larghe un mètro e venti, col fondo piatto e con posto per sèi persone, oltre al gondolière, che sta a poppa. La figura di prua, che prima fu di cènto forme dивèrse, òggi è la stessa in tutte le góndole, e il suo peso impedisce che la poppa vada giù per il peso del gondolière. Un'altra còsa che sfugge generalmente ai turisti è che la gón-dola non è diritta, ma leggermente curva, per mèglio perméttere di manovrare col rèmo ùnico ».

« C'è una còsa che non comprèndo », disse a questo punto Dòrabel, che da qualche minuto sembrava ascol-tare un pò' distratta le spiegazioni di Manìn. « Dica, cara signora », le rispose quegli col suo bèl sorriso schiètto. « Non capisco come han fatto, gli architetti veneziani, a costruire le loro case nell'acqua! Òggi, cèrto, si può far tutto, ma tanti sècoli fa ... ». « Infatti », rispose Manìn, « dève èssere stato un grave problèma

per i primi abitanti dell'arcipelago vèneto. Io Le pòsso solo dire che da parecchi sècoli, a Venèzia, quando si vuòl costruire una casa, si ficca prima nel suòlo — tròppo ùmido per sopportare direttamente il peso di un edificio — un'immènsa quantità di pali lunghi da un mètro e mèzzo a due mètri, uno accanto all'altro, di mòdo che le case non ripòsano sul suòlo, bensì su questa spècie di pavimento fatto di pali. Solo in una parte dell'ìsola centrale di Rialto, il terreno è abbastanza fermo da non obbligare a rafforzarlo mediante pali o altri mèzzi. Ciò che però non si può impedire, e che è veramente grave per l'esistenza futura della città, è che tutto quanto il terreno di Venèzia si abbassa di circa nòve centimetri ogni cènto anni. Pòco, diranno Loro, ma ciò basta a spiegare come mai le colonne del Palazzo Ducale — cioè del palazzo dei dògi, che fùrono i capi della Repùbblica — come mai quelle colonne, dico, ci sémbrano òggi così corte. Alcuni sècoli dopo la costruzione del palazzo, il suòlo si èra abbassato di parécchie diecine di centimetri, e fu necessàrio rialzarlo, come sarà necessàrio rialzarlo ancora una vòlta fra qualche altro sècolo ».

arcipelago =
gruppo di ìsole

sopportare = por-
tare

pavimento = piè-
tre, legno, ecc. con
cui si ricòpre il
suòlo

terreno = suòlo

da : per

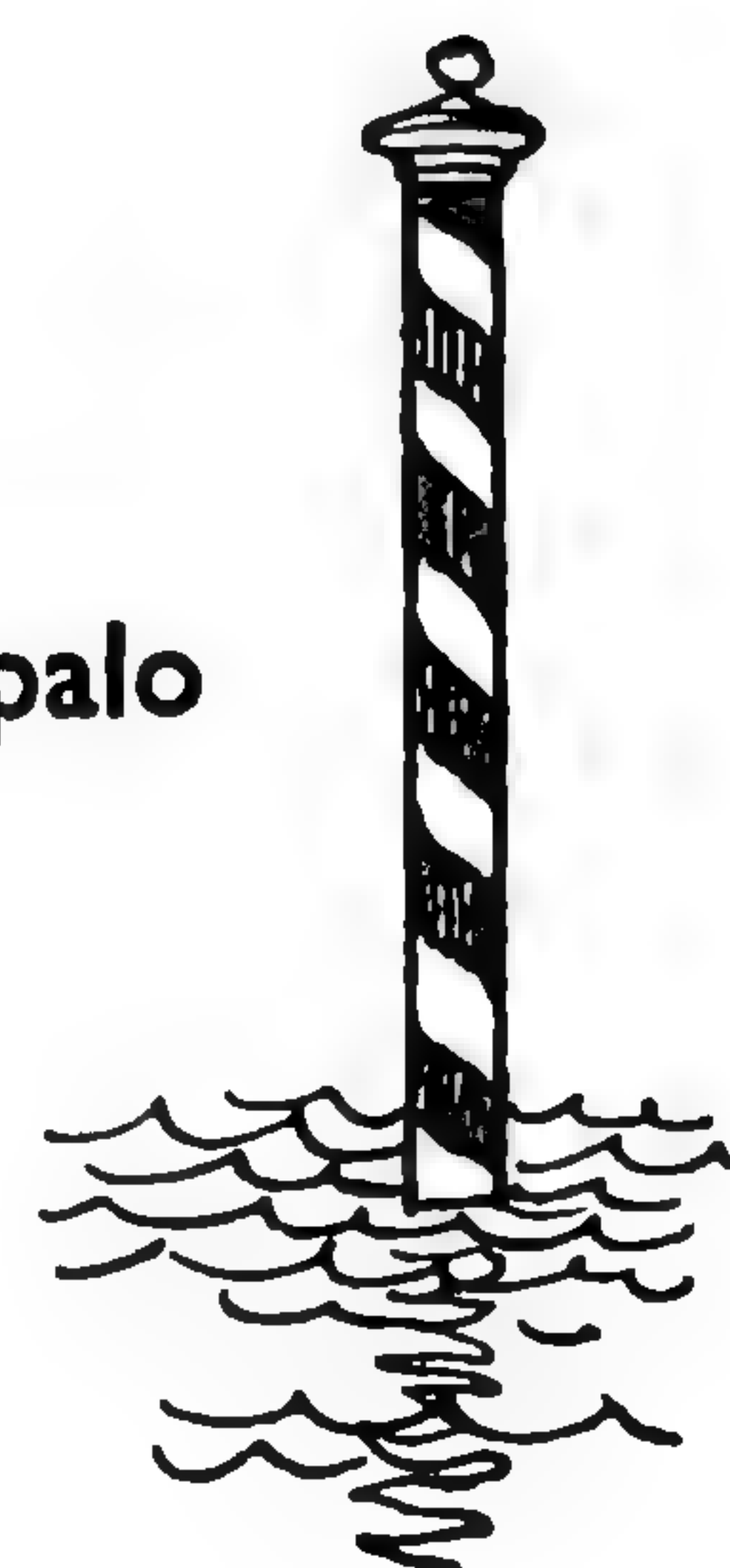
rafforzare = rèn-
der più fòrte

mediante = con,
per mèzzo di

futuro =
di domani

tutto quanto =
tutto

un palo



mèta = destina-
zione

continuare
la continuazione

espresso = spècie
di caffè nero molto
fòrte

evènto =
avvenimento

facciata = parte
davanti di un edi-
ficio

Così parlando, o piuttosto ascoltando il loro cicerone, i tre amici erano arrivati alla mèta del loro primo viaggio in vaporetto: la Riva degli Schiavoni, continuazione del Mòlo San Marco. Scésero dunque, trovàrono il loro al-
bèrgo, e, dopo avér fatto portare in càmera i bagagli, andàrono tutti insieme in Piazza San Marco, dove si sedèttero a un tavolino, in uno dei numerosi caffè, e ordinàrono quattro espressi. Dopo avér chiacchierato per un'oretta sul loro viaggio, su quello che Jòy e sua madre pensàvano dell'Itàlia, sulla vita in Amèrica, ecc., Manìn accese una sigaretta e disse:
« Sanno còsa disse Napoleone vedèndo questa piazza? Disse che èra il più bèl salòtto d'Euròpa. Ed aveva ragione. Se tórnano qui stasera lo vedranno ancora più chiaramente. Piazza San Marco è stata per sècoli ed è tuttora il cuòre stesso di Venèzia. Tutti i principali evènti della stòria della Repùbblica hanno avuto luògo qui, anche se non sèmpre fra questi edifici, giacché pa-
recchi sono di data più o meno recènte. E per comin-
ciare dal principio — che come tutti i principi nelle stòrie delle nòstre vècchie città italiane è pièno di leg-
gènde — facciamo due passi per la piazza e andiamo a

vedere da vicino la facciata della basilica di San Marco ».
I quattro si alzarono e fecero come aveva proposto
Manin.

ESERCIZIO A.

condurre	deporre	muovere
conduce	depone	muove
ha condotto	ha deposto	ha mosso
condusse	depose	mosse

Quando Manin ebbe (*condurre*) le Vespucci all'albergo,
volle tornare a casa. Ma le Vespucci protestarono, e così
Manin poco dopo le (*condurre*) in Piazza San Marco.
Bruno provò a spingere il sasso, ma esso non si (*smuo-
vere*). « Se fossi più giovane », fece Vespucci, « tutti e
due insieme l'avremmo (*smuovere*), ma ora, purtroppo,
anche mettendoci tutte le mie forze, quello lì non si
(*smuovere*) ».

Si (*supporre*) che Annibale sia passato per questa città.
Se egli avesse vinto, avrebbe probabilmente (*imporre*)
a Roma le leggi di Cartagine. Fu invece Roma che (*im-
porre*) le sue leggi ai cartaginesi.

PAROLE:

raccoman-
dazione f
góndola f
regina f
bagagli m pl.
pianta f
dozzina f
traghetto m
intenzione f
veduta f
occasione f
cicerone m
inchino m
direttore m
conoscènte m
qualità f
laguna f
guerriero m
terraferma f
bàrbaro m
rifugio m
invasione f
território m
sito m
vaporetto m
pescatore m
invenzione f
creazione f
dòge m
fasto m
fondo m
gondolière m
figura f
problèma m
arcipèlago m
palo m
pavimento m
terreno m
mèta f
continuazione f
evènto m

espresso *m*
facciata *f*
tradizionale
speciale
schiëtto
comprensibile
interrogativo
vèneto
incolto
feroce
probàbile
comune
barbàrico
largo
piatto
curvo
futuro
distratto
ducale
cavare
comporre
collegare
popolare
disturbare
spedire
prezentare
isolare
invàdere
stabilirsi
scompareire
sommèrgere
decorare
manovrare
comprèndere
sopportare
rafforzare
rialzare
rèndersi
 conto di
tuttora
bensì
ebbène
mediante
in fondo

ESERCIZIO B.

Spieghi, facendo delle frasi intere, cosa vogliono dire le parole seguenti:

canterellare, accorciare, su per giù, raccattare, ignorare, impazzire, sbarrare (una strada), venire alle mani, tagliar corto, gente per bene.

ESERCIZIO C.

Come furono trasportati all'albergo i bagagli delle Vespucci?

Cosa sono i 'traghetti' di Venezia?

Chi era Giovanni Manin?

Come fu che Manin fece conoscenza di Bruno e delle Vespucci?

Quali sono le origini di Venezia?

Quale fu la prima capitale della Repubblica di Venezia?

Come furono decorate le gondole?

A cosa serve la figura di prua delle gondole?

Che forma hanno le gondole, e perché?

Su che cosa riposano le case di Venezia?

LEGGÈNDE E TRADIZIONI VENEZIANE

« Una delle più antiche leggènde che raccontàvano i primi abitanti dell'arcipèlago, e specialmente di Rialto », cominciò Manìn, « narrava come San Marco arrivò in Itàlia. Il Santo, che veniva da Alessàndria d'Egitto, fu sorpreso da una violentissima tempèsta che lo costrinse ad approdare nell'ìsola dove òggi si tròva la chièsa di San Francesco della Vigna. Eșàusto, si lasciò cadere sulla riva privo di fòrze, e mentre dormiva ebbe un sogno. Sognò un àngelo che lo salutava dicèndogli: 'Pace a te, Marco, evangelista mio', e che lo riconfortava annunciàndogli che un giorno il suo còrpo avrèbbe trovato nelle ìsole di Rialto una degna sepoltura e la venerazione della gènte cristiana.

Passàrono i sècoli. Un bèl giorno, Rùstico di Torcèllo e Buòno di Malamòcco, due mercanti arrivati ad Alessàndria con un velièro veneziano, apprésero che il còrpo di San Marco si trovava in quella città. Allora



un santo

sorprèndere =
prèndere uno che
non se lo aspètta

tempèsta =
temporale

eșàusto =
stanchìssimo

privo di = sènza

i quattro evan-
gelisti (Mattèò,
Marco, Luca, Gio-
vanni) scrìssero
la vita di Cristo

riconfortare =
dare di nuòvo co-
ràggio

degno = che si
mèrita

seppellire
la sepoltura

venerazione =
profondo rispètto



un velièro

salma = còrpo di
un mòrto

cómpito = ciò che
si dève fare, im-
presa

sepolcro = luògo
della sepoltura

l'Egitto
un egiziano

sgomentare = far
pèrdere coràggio

custòde = chi cu-
stodisce

messèr = vècchia
forma di 'mio
signore'

voi : Lèi

sulle prime =
in princìpio

sgomentare
lo sgomento

carità : favore

pagano = chi
crede in più dèi;
persona non
cristiana

comandare :
ordinare

tardi
tardare

rapire = tògliere

ai due mercanti venne la coraggiosa idèa di portare la salma del Santo a Venèzia. Cómpto assài difficile, poiché il sepolcro èra custodito giorno e nòtte dagli egiziani, che avévano anche loro una grande vene-razione per il Santo, benché per ragioni divèrse da quelle dei cristiani.

Ma i due veneziani non si lasciàrono sgomentare dalla difficoltà dell'impresa. Févero in mòdo di conóscere il custòde del sepolcro, e quando fùrono sicuri della sua amicìzia, gli dìssero: 'Messèr Teodòro, se volete venire con noi a Venèzia e volete aiutarci a portàr via la salma del nòstro buòn messèr Marco, voi diventerete uòmo ricco e rispettato'. Sulle prime, il custòde, pièno di sgomento, rispose: 'Per carità, messèri, per carità! Non ne parliamo nemmeno! Sapete bène che i pagani hanno per messèr Marco la più profonda venerazione. Se ci sorprendéssero, ci taglierèbbero sicuramente la tèsta!'. 'Allora', gli dìssero i due, 'aspetteremo che messèr Marco ve lo comandi lui stesso'.

E infatti, dice la leggènda, nel cuòre di Teodòro non tardò a nàscere un gran desidèrio di rapire ai pagani la salma del Santo evangelista e di portarla a Venèzia.

‘Ma come riuscire in un’impresa così difficile?’, egli domandò spaurito ai due mercanti. Quelli, però, avevano già un piano bell’e pronto. In una notte senza luna essi penetrarono col custode nel sepolcro di San Marco, aprirono la tomba e, messo il corpo dell’evangelista in una grande cesta di vimini, posero al suo posto la salma di un altro morto, e richiusero la tomba. Poi, dopo aver ricoperto il corpo di San Marco con grossi pezzi di carne di maiale, andarono in gran fretta al loro veliero e si prepararono a lasciare Alessandria.

Ma intanto, continua la leggenda, la salma di San Marco aveva sparso per tutta la città un così soave profumo che gli abitanti, presi dal sospetto, corsero al sepolcro. Avendo trovato l’altro corpo che i due mercanti vi avevano posto, i più tornarono alle loro case, ma ci fu però chi propose di investigare anche a bordo del veliero veneziano. Grande fu lo sgomento di Rùstico e di Buòno quando li videro arrivare, ma per fortuna il piano che essi avevano concepito funzionò a meraviglia: appena gli egiziani videro la cesta di vimini con la carne di maiale che sembrava riempirla, abbandonarono in tutta fretta la nave. Infatti il maiale, nella loro

spaurire = spaventare

bell’e pronto = interamente pronto

penetrare = entrare

messo : quando ebbero messo



una cesta di vimini



un maiale

spargere
sparge
ha sparso

soave = dolce, gradevole

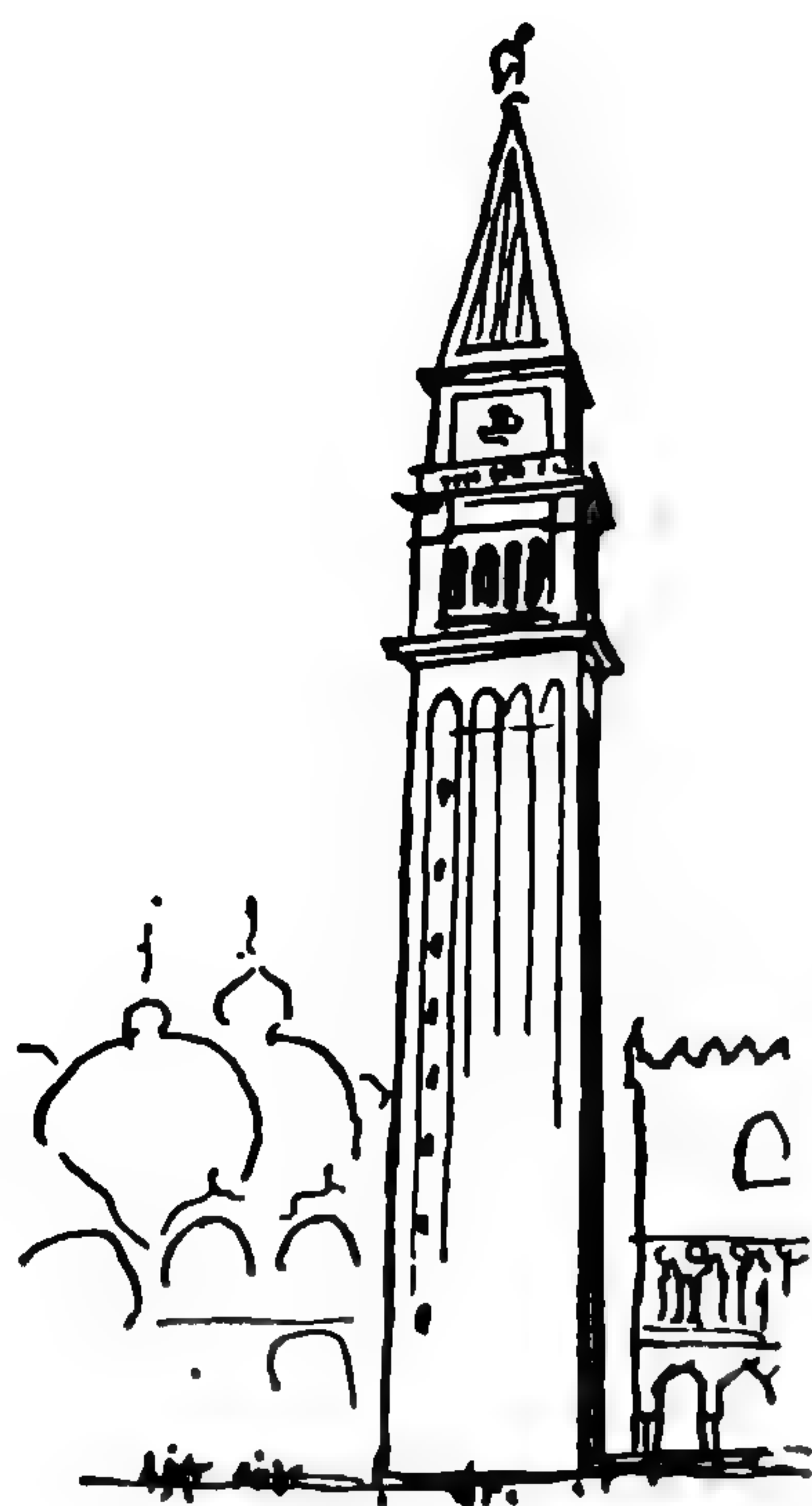
ci fu chi = ci furono delle persone che

investigare = cercare con grande attenzione

a bordo di : su (una nave)

concepire = immaginare

a meraviglia = meravigliosamente



il Campanile di
San Marco



una torre

molestare =
disturbare

favorévole = che
aiùta

il medésimo = lo
stesso

patròno : pro-
tettore



religione, è un animale impuro, che non si dève man-
giare.

Così i due mercanti potérono rapire la salma sènza
èssere più molestati, e spinti da un vènto favorévole
tornàrono a Venèzia. Al loro arrivo, fùrono ricevuti
dal dòge e da tutto il pòpolo che aveva già appreso la
stupènda notìzia. Il dòge salutò il Santo con le medé-
sime paròle con cui l'aveva salutato l'àngelo: 'Pace
a te, Marco, evangelista mio!'. Da quel giorno San
Marco diventò il Santo patròno, cioè il Santo protettore,
della Repùbblica, invece di San Teodòro.

Qui finisce la leggenda e comincia la storia. Per custodire la veneratissima salma, il doge Giovanni Partecipazio diè ordine di costruire un tempio grandioso, e si decise di farlo sorgere qui, accanto alla chiesa di San Teodoro, l'antico patrono della città.

La basilica che vediamo oggi, però, non è la chiesa primitiva. Quella, in capo a un paio di secoli, diventò troppo modesta per la già potente e splendida Repubblica, e fu demolita insieme alla chiesa di San Teodoro.

Al posto delle due chiese fu innalzata l'attuale basilica, secondo i piani di un architetto greco che, come tanti artisti di quel tempo, è rimasto anonimo. E naturalmente neanche l'aspetto della piazza era lo stesso di oggi. Su per giù dove ci troviamo in questo momento, cioè un po' ad ovest del Campanile, scorreva, attraverso un prato verde, un rio — così si chiamano i canali di Venezia — che segnava il limite della città e si gettava nel Canale Grande, nel medesimo punto dove oggi ci sono i Giardinetti che Loro hanno visto passandoci davanti in vaporetto.

Dove ora sorge la Torre dell'Orologio, al tempo della chiesa primitiva c'era un bellissimo albero, al cui tronco

venerato = rispettato con venerazione

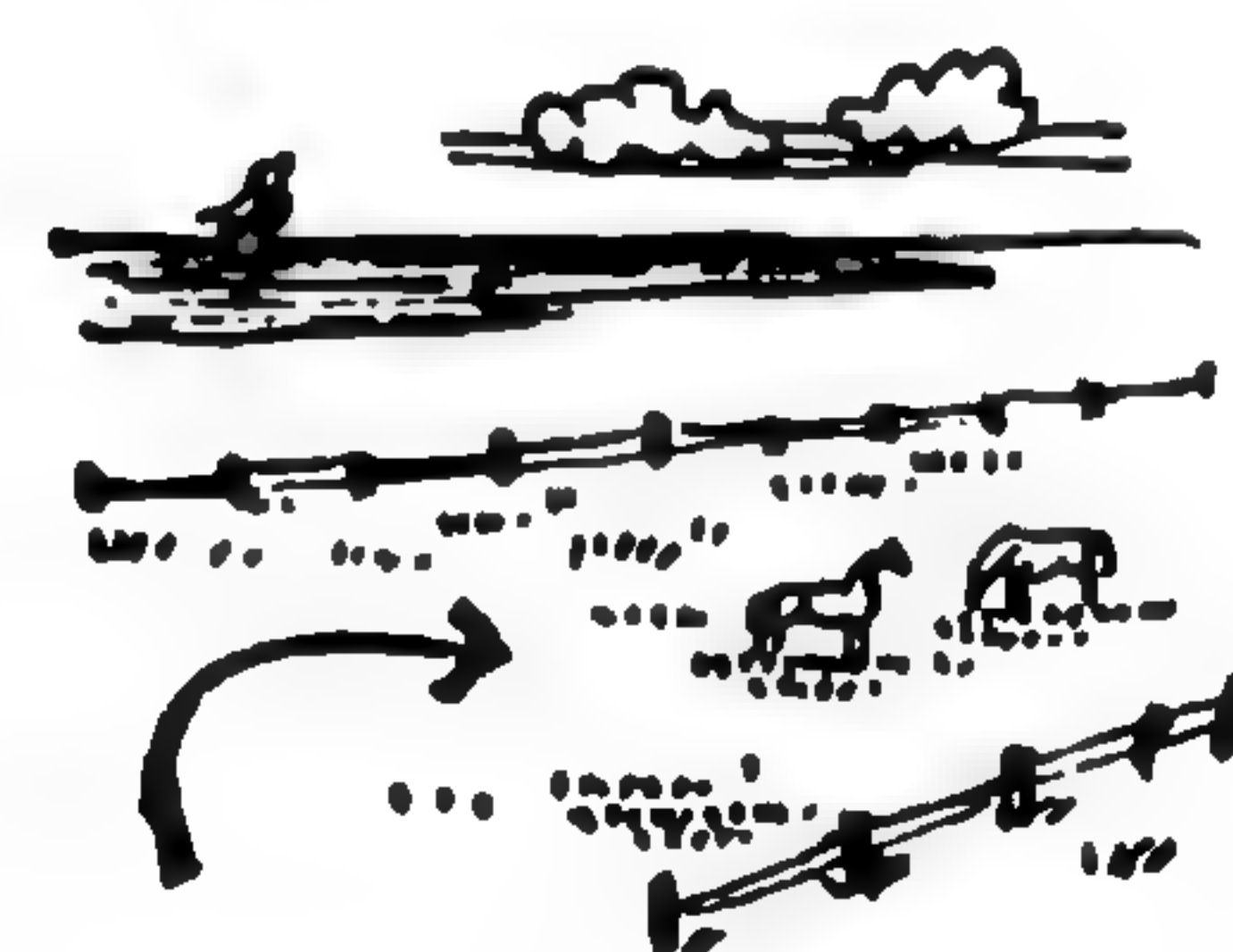
in capo a = dopo

demolire \longleftrightarrow
costruire

piano = disegno che mostra come è costruito un edificio

anonimo = di cui non si sa il nome

aspetto di una cosa = modo in cui si presenta alla vista

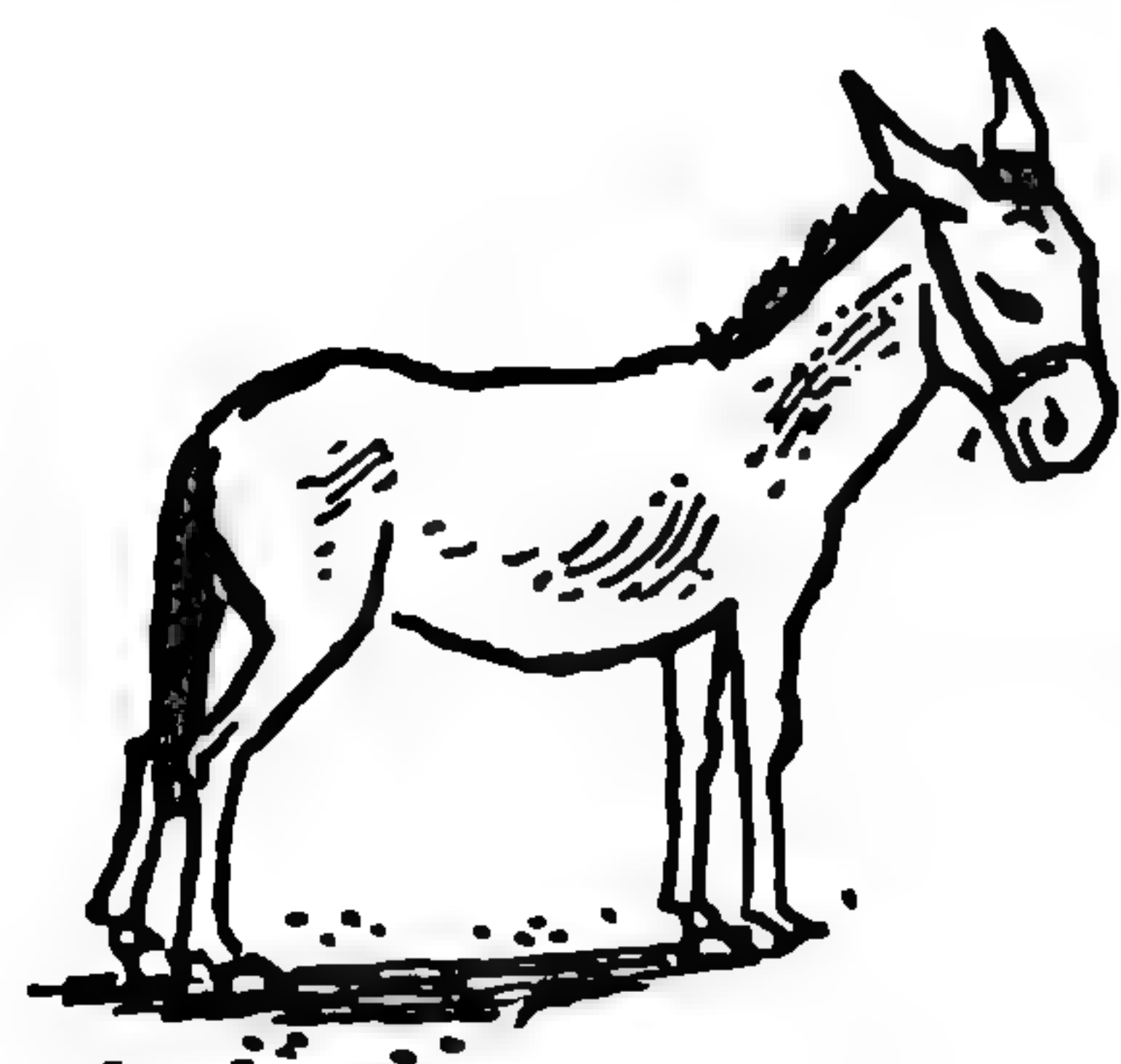


un prato

limite = confine



un tronco



una mula

occidentale =
di òvest

sorpresa = còsa
inaspettata

in particolare =
particolarmente

reliquia = ciò che
rimane di un santo
(còrpo, vestiti,
ecc.)

introvàbile = che
non si può trovare

legava le mule chi veniva dalla città; di fronte, sull'altra riva del rio, c'era la vècchia chièsa di San Geminiano ».

« Che chièsa? dov'è? », domandò Dòrabel, e Manìn le rispose sorridèndo: « Non c'è più. Una prima vòlta, quando la piazza diventò tròppo modèsta per la sèmpre più potènte Repùbblica, il dòge Ziani fece riempire di tèrra il rio che traversava la piazza e fece demolire la chièsa di San Geminiano, ricostruèndola però all'estremità occidentale della nuòva piazza. Molti sècoli dopo, Napoleone, volèndo ingrandire il Palazzo Reale, la fece demolire di nuòvo. E così òggi non esiste più.

Ma torniamo al nòstro patròno, San Marco. Come abbiàm visto, il suo còrpo èra stato sepolto nella primitiva basìlica, e lì rimase fino alla metà dell'undicèsimo sècolo, quando si decise di innalzare la basìlica attuale. Fu allora che i veneziani ebbero una sgradévole sorpresa: ci si accòrse che, durante i sècoli trascorsi dall'ar-rivo della salma a Venèzia, e in particolare dopo il grande incèndio del 976, ogni tràccia della reliquia èra sparita. Nessuno sapeva più dove esàttamente fosse stato sepolto il Santo! Si cercò, si cercò; ma invano: la reliquia di San Marco rimase introvàbile.

Si decise allora, dice la tradizione, che il dōge e tutto il pòpolo sarèbbero andati in processione alla bařilica, per implorare il Cièlo di rivelare ai veneziani il luògo dove èra nascosta la preziosa relìquia. E il venticinque giùgno 1094, mentre la processione avanzava lentamente, solennemente per la bařilica, una luce abbagliante scaturì da una colonna vicina all'altare di San Giovanni e per il foro apèrto dalla luce si mostrò una mano che portava al dito un anèllo d'òro. Un profumo soave si sparse per tutta la chièsa, recando gran sollièvo ai veneziani, che l'òtto ottobre, con la màssima solennità, nascósero di nuòvo la relìquia sotto l'altàr maggiore. Èrano preřenti solo il dōge e altri tre personaggi ufficiali. Tutti e quattro giuràrono di mantenere segreto il luògo della sepoltura. E questo segreto lo custodìrono così bène che il luògo fu dimenticato una seconda vòlta! ».

« Pòvero San Marco! », esclamò ridèndo Jòy, « e non l'hanno più ritrovato? ». « Sì, sì », disse Manìn, « fu ritrovato nel 1811 in una tomba sotto l'altàr maggiore, con qualche moneta d'òro, un anèllo d'òro puro e una lastra che portava la data dell'òtto ottobre 1094 ».

processione =
cortèo

solènne = grave

abbagliante = che
rènde cièco

foro = apertura

recare = portare

recàr sollièvo a =
riconfortare

ufficiale = dello
Stato, pùbblico

giurare = fare
una promessa da-
vanti a Dio

segreto = còsa
segreta



una moneta



una lastra



un sacco

sacco : grande quantità

fastidio = còsa sgradévole che disturba

rèndere un servizio a = fare qualche còsa che sia buona per

per lo meno
↔ per lo più

il venticinque di febbraio = il venticinque febbraio

uragano = violènta tempèsta

inconcepibile = che non si può concepire

« Meno male, Lèi mi ha veramente riconfortata! », disse Jòy, « la bařilica di San Marco priva della sua relìquia mi sarèbbe sembrata vuòta ». « A me sembra anzitutto che San Marco àbbia dato un sacco di fastidi ai pòveri veneziani! », esclamò Dòrabel, e aggiunse: « Sarèbbe stato più sèmplice se fosse rimasto ad Ales-sàndria ».

« Già », le rispose Manìn, « ma Lèi diméntica i grandi servizi che, secondo la tradizione popolare, ha reso alla Repùbblica e alla città il suo patròno ». « Nò, non li diméntico, per la sèmplice ragione che non ne sò nulla », disse Dòrabel, e Manìn con un inchino: « Cara signora, Lèi ha perfettamente ragione, e la colpa è mia: avrei dovuto raccontarLe, per esèmpio, come San Marco salvò la città da una terribile tempèsta, o come impedì che la facciata della sua bařilica fosse demolita o per lo meno grandemente danneggiata quando crollò il vèchio campanile. Prima, dunque, Le racconterò la leg-gènda della viřita di San Marco.

Si èra nel 1340, il venticinque di febbraio. Da tre giorni e tre nòtti, un uragano di una violènta quasi inconce-pibile soffiava sulle acque della laguna. Quella sera,

un pòvero pescatore, esàusto, stava legando la barca al Mòlo di San Marco quando fu accostato da uno sconosciuto che gli chièse di portarlo all'ìsola di San Giórgio Maggiore, quella che védono lì, in fondo alla Piazzetta. Il pescatore, già mèzzo mòrto di fatica, impallidì all'idèa di dovér affrontare di nuòvo la tempèsta implacàbile, e per di più in una nòtte così bùia, e rifiutò.

Ma lo sconosciuto lo riconfortò e gli disse di non lasciarsi sgomentare dal perìcolo, ché egli l'avrebbe protètto. E c'èra nelle sue paròle, nel tòno della sua voce qualche còsa di solènne, una fòrza insòlita che convinse il pescatore. Arrivati a San Giórgio Maggiore, vi trovarono un altro sconosciuto che salì nella barca anche lui, e comandò al pescatore di condurli tutti e due a San Niccolò, una chièsa sùbito a nòrd dell'attuale Lido. Di nuòvo, il pescatore, atterrito, protestò, implorando gli sconosciuti di lasciarlo tornare al sicuro. Ma le sue preghiere non servirono a nulla. Per la seconda vòlta, lo sconosciuto che per primo l'aveva accostato lo riconfortò e gli ridiède coràggio, e la barchetta si staccò da San Giórgio Maggiore.

accostare qualcuno = avvicinarsi a qualcuno

in fondo a = alla fine di

affrontare un perìcolo = vòlgersi verso il perìcolo con coràggio

implacàbile = che non si può calmare

nòtte bùia = nòtte sènza luna e sènza stelle

ché = perché

atterrito = preso dal terrore

al sicuro = in un luògo sicuro

(lòtta) ìmpari =
tra due che hanno
fòrze non uguali

scatenare = libe-
rare dalle catene

squarciare = apri-
re stracciando

fosco = cupo,
scuro

fràgile = che si
rompe facilmente

i quattro elementi
èrano il fuòco,
l'acqua, l'ària e la
tèrra

travòlgere (come
rivòlgere) = por-
tàr via con vio-
lènza

veneràbile = per
cui si dève avere
venerazione

imbarcarsi = sa-
lire a bordo

in alto mare =
in mare apèrto

proferire = pro-
nunciare

navicèlla = pic-
cola nave

eròico = di eròe,
coraggiosissimo

gónfio = pièno di
vènto

scòrgere = vede-
re, accòrgersi di

C'èra qualche còsa di grandioso nella lòtta ìmpari che si svolgeva fra la tempèsta scatenata e quell'uòmo solo, débole, esàusto, abbagliato dai lampi che ad ogni mo-mento squarciàvano le nùvole fosche, basse, che pesà-vano sopra la laguna. Èra quàsì inconcepibile che quella fràgile barca potesse affrontare gli elementi scatenati sènza èssere immediatamente travòlta e sommèrsa.

Arrivàrono finalmente a San Niccolò e vi trovàrono un tèrzo sconosciuto, un veneràbile vècchio che a sua vòlta si imbarcò e chièse al pescatore di portarli tutti e tre in alto mare. Ormài il pescatore aveva smesso di protestare: sènza proferire paròla, vòlse la prua della sua fràgile navicèlla vèrso l'alto mare, come gli aveva chièsto il veneràbile vècchio, affrontando per la tèrza vòlta gli elementi scatenati.

Dopo ore di ìmpari, eròica lòtta, la navicèlla uscì dalla laguna. Quando fùrono in alto mare, si videro venire incontro un velièro tutto nero, pièno di diàvoli che navi-gàvano a gónfie vele vèrso Venèzia per distrùggerla.

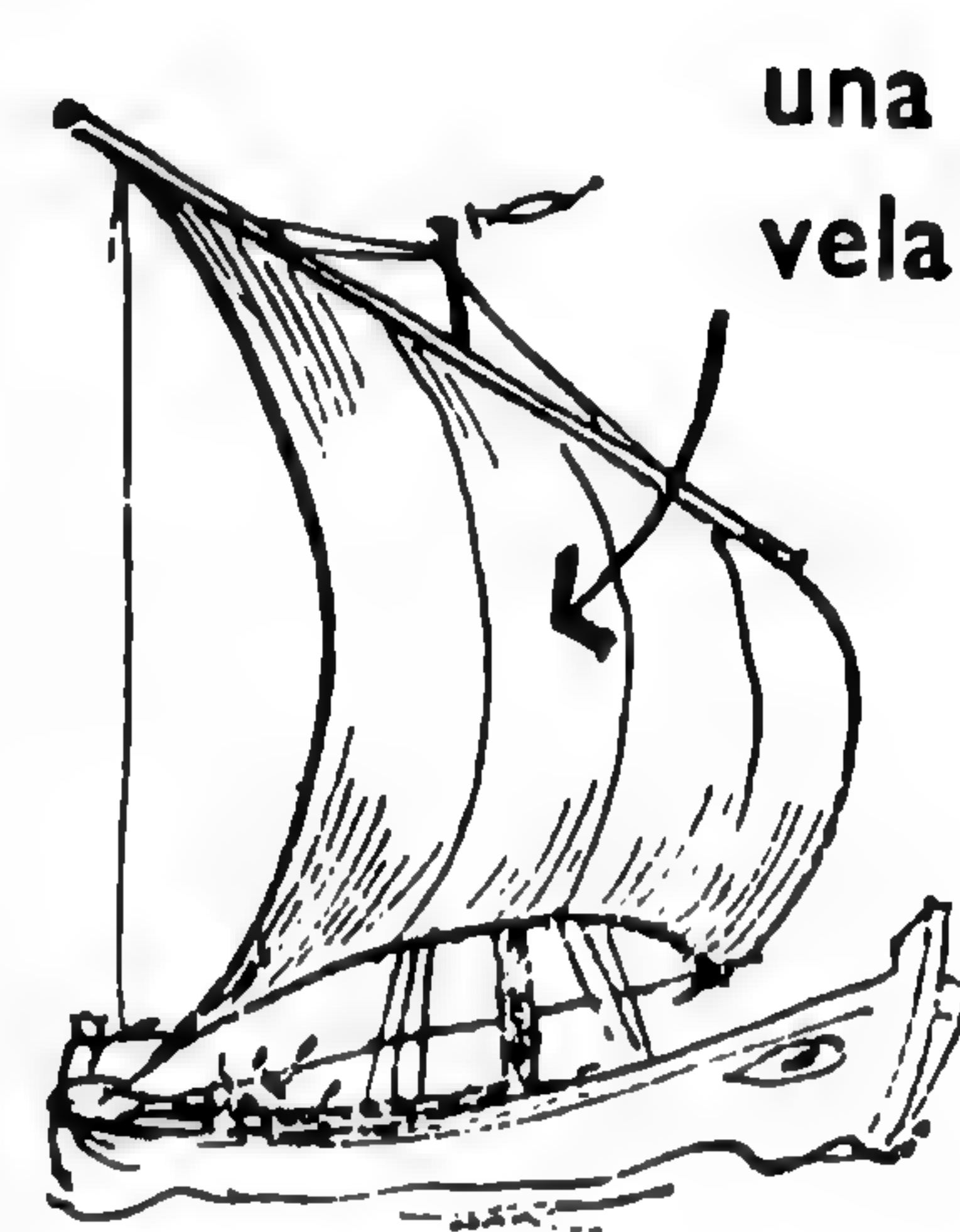
Appena scòrsero il velièro della mòrte, i tre sconosciuti fécerò nell'ària un gran segno di croce: in quel medé-simo momento il velièro e il suo càrico di diàvoli scom-

pàrvero nell'acqua, mentre un immènso grido squarciava la nòtte. Il mare si placò immediatamente, il vènto smise di soffiare: Venèzia èra salva.

placare = calmare



i diàvoli e i tre Santi



Sèmpre sènza proferire paròla, i tre si fétero ricondurre al punto dove si èrano imbarcati, e solo allora rivelàrono la pròpria identità, lasciando tutto sorpreso il pescatore: i tre sconosciuti èrano San Marco, San Giórgio e San Niccolò

la pròpria identità : chi èrano veramente

Quando San Marco scese a tèrra sul mòlo, il pescatore lo fermò e gli domandò in pagamento di tutta quella

miràcolo = còsa
che non si può
spiegare natural-
mente

pòrgere
pòrge
pòrse

santuàrio = chièsa
dove si tròvano
importanti reli-
quie

bùio
il bùio

mattino
= mattina

si mandò : si man-
dò gènte

ci sarèbbe manca-
to altro! = è na-
turale!

fatica l'onore di avér partecipato al miràcolo. 'Hai ragione', gli disse il Santo, 'è giusto che si sàppia che senza di te Venèzia sarèbbe stata distrutta. Va pure dal dòge, raccóntagli quanto hai visto e chièdigli una ricompènsa. E digli che tutto ciò è accaduto per colpa di un maèstro della scuòla di San Felice che aveva ven- duto la pròpria ànima al diàvolo e si èra impiccato'. 'Ti ringràzio, messèr Marco', disse il pescatore, 'ma se io racconto questa stòria al dòge, lui non mi crederà mai!'. Allora San Marco si tòlse dal dito un anèllo d'òro e lo pòrse all'uòmo dicèndogli: 'Dallo al dòge, e digli di custodirlo bène nel mio santuàrio'. E scom- parve nel bùio.

Al mattino, il pescatore si recò dal dòge e, porgèndogli l'anèllo che gli aveva dato il Santo, gli raccontò la sua stòria. Si mandò a vedere nel santuàrio, e si scoprì che infatti l'anèllo d'òro di San Marco mancava. Il pescatore, dunque, aveva detto la verità. Fu solennemente rin- graziato e gli fu data una ricca ricompènsa ».

« Ci sarèbbe mancato altro! », esclamò Dòrabel, « dopo che il pòver'uòmo aveva rischiato chissà quante vòlte di affogare! Però, èra un brav'uòmo, quel messèr Marco.

E Lèi dice che per di più ha salvato dalla distruzione la basilica? ».

« Bè' », disse Manìn, « sì, però in mòdo molto meno drammàtico. Andò così. Il vècchio campanile èra stato incominciato nei primi anni del dècimo sècolo e compiuto vèrso la fine del dodicèsimo. Con l'andàr del tèmpo, la torre di quasi cènto mètri èra stata logorata dall'umidità dell'ària e dell'acqua della laguna che a vòlte inondava la piazza, èra stata danneggiata da fùlmini e incendi, scòssa da terremòti e dal lènto abbassarsi del suòlo della piazza. Cosicché la mattina del quattórdici lùglio 1902, l'immènsa torre, che sembrava così solidamente costruita da dover durare etèrna, si accasciò lentamente su sé stessa, come un ammalato che è incapace di règgersi in pièdi più a lungo. Nella sua caduta essa travòlse le botteghine che si trovàvano alla sua base, seppellèndo la Loggetta e danneggiando un àngolo della Libreria Vècchia. Non ci fu una sola vittima, e il danno fatto alla basilica si limitò alla Piètra del Bando, quella che védono a dèstra, che fu travòlta e leggermente danneggiata.

Quando i veneziani videro quanto èrano lièvi i danni

distruggere
la distruzione

drammàtico =
ricco di evènti ter-
ribili

logorare =
danneggiare len-
tamente

a vòlte = talvòlta

scuòtere = far
tremare

scuòtere
scuòte
ha scòsso



un terremòto

sòlido ↔ fràgile

accasciarsi =
crollare

règgersi in pièdi =
stare dritto

cadere
la caduta

libreria : biblio-
tèca

vittima = persona
ferita o mòrta

danneggiare
il danno

limitarsi a : ri-
guardare soltanto

liève = leggèro

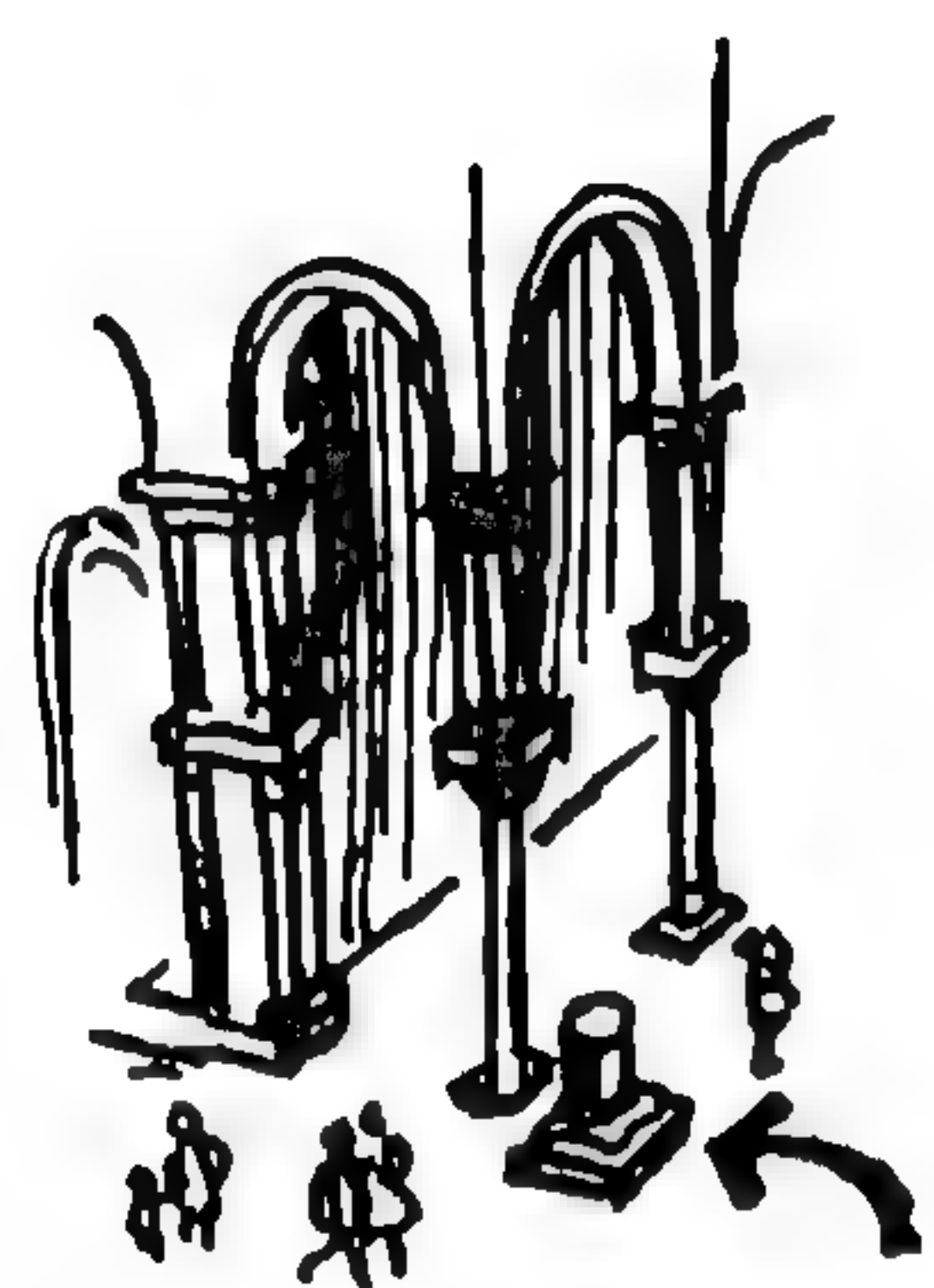
circostanti =
che stanno intorno

galantuòmo =
brav'uòmo

esprimere
esprime
ha espresso
esprèsse



la Loggetta



la Piètra del Bando

allegro \longleftrightarrow triste

tale e quale =
perfettamente
uguale

stagione : tèmpo

soffèrti dagli edifici circostanti, esclamàrono: 'San Marco è stato galantuòmo!', esprimèndo con quelle paròle la loro fede nel patròno della città ».



la caduta del campanile

« Bravo San Marco! », gridò allegramente Jòy, e pòi domandò: « Ma ... e il campanile? Fu ricostruìto tale e quale come prima, oppure nò? ». « Il campanile fu ricostruìto secondo il piano primitivo, tale e quale, dove èra e come èra, con gran parte delle vècchie piètre. I veneziani ci lavoràrono giorno e nòtte, con qualunque stagione, per nòve anni, e nel 1913 il nuòvo campanile, più sòlido e più leggèro del vècchio e sostenuto da oltre

tremila pali nuòvi, salutava San Marco col suòno delle sue campane ».

« Meno male che la bașilica è più sòlida e non rìschia di accasciarsi anche lèi, un bèl giorno! », esclamò Jòy. Ma Manìn interruppe il suo riso allegro dicèndo: « Èh! ma sa che quași quași ... ». « Che còsa dice? », esclamò Dòrabel, « non mi verrà mica a dire che la bașilica che abbiamo davanti agli òcchi è stata rifatta interamente come il campanile! ». « Nò, nò, cara signora, o piuttòsto sì e nò, perché, in realtà, ciò che si è fatto e che si sta facèndo nella bașilica è un lavoro infinitamente più difficile e più delicato di una vera e pròpria ricostruzione o di un rifacimento. Quando entreremo nella bașilica, Loro vedranno qua e là delle impalcature e degli operài al lavoro. È San Marco che si sta ricostruèndo per così dire dall'intèrno ».

« Dall'intèrno? Còsa vuòl dire? ». « Vòglio dire che si è scopèrto, una cinquantina d'anni fa, che molte mura e colonne della bașilica èrano così gravemente logorate sotto l'azione del tèmpo e del clima che si reggévano dritte ... per così dire, solo per abitùdine, perché èrano sostenute dal rèsto dell'edifìcio. Fu allora decișo il re-



una campana

infinito = senza fine

delicato = da farsi con attenzione

rifare
un rifacimento

agire
un'azione

clima = tèmpo che c'è normalmente in un paése

restàuro = rifaci-
mento di un'òpera
d'arte danneggiata

sistemàtico = che
segue un sistèma

decorare
la decorazione

il colore
colorato

strumenti : mèzzi

disórdine \longleftrightarrow
órdine

levare : tògliere

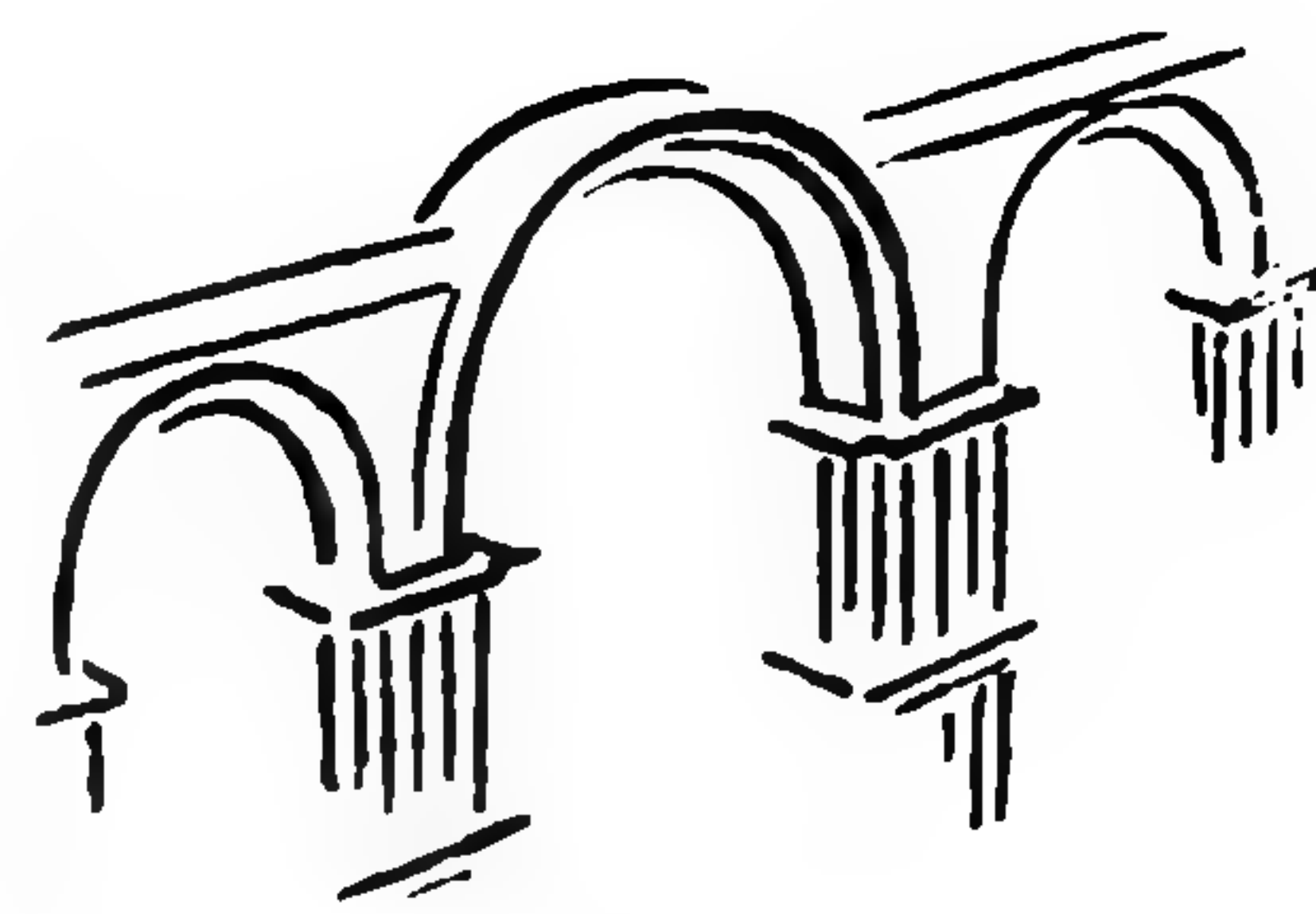
impronta = forma
che, per esèmpio,
un oggèto làscia
nella sàbbia ùmida

tramontare
il tramonto

stàuro sistemàtico di tutte le parti pòco sicure dell'edifi-
cio. Un'impresa veramente grandiosa. Pènsino a tutte
le decorazioni che prima bişogna tògliere sènza danneg-
giarle! I moşàici, per esèmpio, quelle òpere d'arte fatte
di diecine di migliaia di minùscoli pèzzi di vetro colo-
rato, e che fanno la bellezza ùnica di San Marco. Per non
parlare degli affreschi propriamente detti, così delicati!
Lì, le mura vanno veramente demolite e ricostruite dal-
l'intèrno, da diètro l'affresco, mentre l'òpera d'arte è
mantenuta a posto da strumenti speciali ».

« Ma quello non è un restàuro, è un'òpera d'arte in sé
stessa! », esclamò Jòy con ammirazione, e Dòrabel do-
mandò stupita: « Come fanno a riméttere tutte al loro
posto le diecimila parti di un moşàico? È un cómpito
da diventàr pazzi! ». « Si calmi, cara signora! », disse
Manìn ridèndo, « i moşàici non si stàccano mica in
disórdine! Prima di levarli, si prènde un'impronta che
permette di rimétterli esattamente al posto primitivo.
Ma ora, basta coi restàuri. Adèssò entriamo nella chièsa,
ché sennò non faremo in tèmpo a vişitarla prima del tra-
monto. E al tramonto, purtròppo, San Marco si chiude ».
E tutti e quattro entrarono nella başilica. Quando ebbero

terminato la vîsita, Manìn disse: « Temo che sia venuto il momento di separarci, per òggi; mi aspèttano a casa. Ma prima, vorrèi raccontàr Loro la stòria dei quattro cavalli di bronzo, quelli che védono lassù, sopra l'arcata maggiore della basìlica. Sono òpera di uno scultore grèco del quarto sècolo a. C., secondo alcuni dello stesso Lişippo, uno dei più grandi artisti dell'antica Grècia. Quando i veneziani e i loro alleati conquistàrono Costantinòpoli nel 1204, i quattro cavalli fùrono da loro trasportati a Venèzia, con un grandìssimo nùmero di altre òpere d'arte. Nel 1250 vénnero collocati nel luògo attuale, dove rimàsero fino al 1798. In quell'anno il 'gran ladrone', come fu chiamato dai veneziani Napoleone Bonaparte, li trovò così bèlli che dopo avér vinto Venèzia se li portò con sé a Parigi, e lì, a sua vòlta, li fece collocare sull'arco di trionfo che si tròva nel cortile del Louvre. I cavalli rimàsero a Parigi fino al 1815, quando l'imperatore d'Àustria Francesco I decise di restituìrli a Venèzia, che gli èra stata concèssa dopo la vittòria definitiva degli alleati su Napoleone. Forse, nei piani dell'imperatore, quel gèsto doveva rèndergli amici i veneziani; ma si sbagliava: dopo più di mille



un'arcata

Lişippo, in grèco:
Lysippos

conquistare =
prèndere con le
armi

collocare =
mèttère

ladrone = ladro



l'Àustria

Francesco I, in
tedesco: Franz I

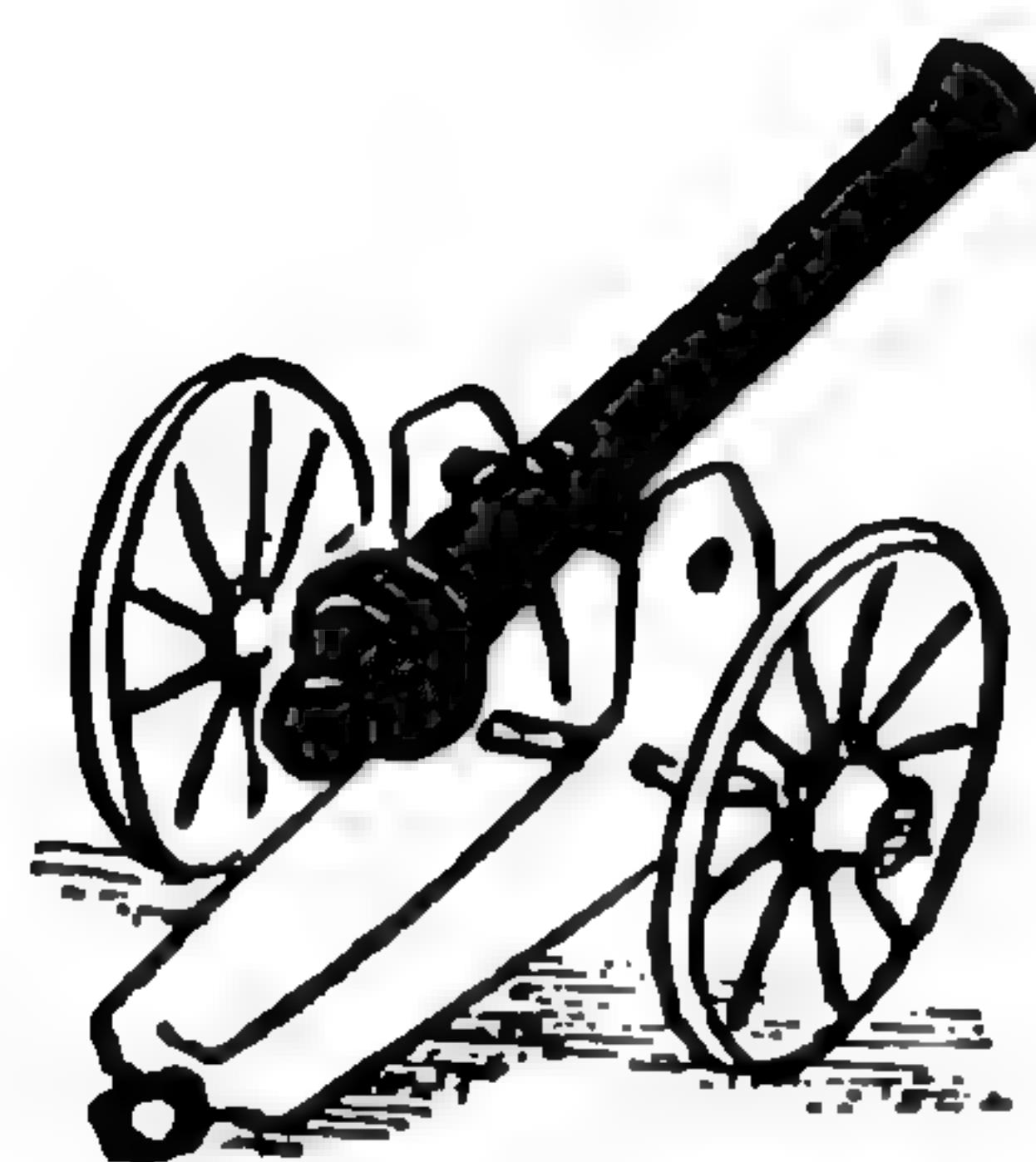
concèdere (come
succèdere) = dare

gèsto : atto

fèsta = spettacolo
gàio e solènne

séguito = coloro
che accompàgna-
no un alto perso-
nàggio

conclùdere (come
rìdere) = finire



un cannone

PAROLE:

un santo *m*
il Santo *m*
tempèsta *f*
evangelista *m*
sepoltura *f*
venerazione *f*
velièro *m*
salma *f*
cómpito *m*
sepólcro *m*
egiziano *m*
custòde *m*
messèr *m*
sgomento *m*
carità *f*
pagano *m*
cesta *f*
vìmine *m*

anni di indipendènza, come avrèbbero potuto amare uno
stranièro che si diceva loro padrone? Fu organizzata
una splèndida fèsta, alla quale dovévano assistere Fran-
cesco I, la sua famiglia, il suo séguito e tutti i nòbili
veneziani. Ma i cannoni salutàrono invano, invano suonò
l'orchèstra militare, invano suonàrono le campane: i
quattro cavalli di bronzo fùrono rimessi a posto davanti
a una piazza vuòta. L'imperatore e il suo séguito assi-
stèttero soli allo spettacolo ... ».

« Già », concluse Dòrabel, e nessuno sèppe mai còsa
aveva voluto dire con quella paròla, perché Manìn, dopo
un brève silènzio, vedèndo che Dòrabel non continuava,
disse: « Bè', e adèssò, diciàmoci arrivederci e buòna
nòtte! ». « Buòna nòtte! e mille gràzie! », rispósero Jòy
e Dòrabel, e Bruno domandò: « Ci vediamo domani? ».
« Con piacere, se ne hanno vòglia », disse Manìn, e dopo
èssersi messi d'accòrdo sull'ora i quattro si separàrono.

ESERCIZIO A.

Mi domandò: « Come *ha* fatto a uscire? ».

Mi domandò come *avessi* fatto a uscire.

Perché è venuto? Non lo so.

Non so perché *sia* venuto.

Gli avevo chiesto: « *Può* aiutarmi? ».

Gli avevo chiesto se *potesse* aiutarmi.

Dopo aver domandato al marito se (*volere*) aggiungere qualcosa, Dorabel uscì. Bruno aveva chiesto al padre se (*potere*) dargli mille lire. Non si sapeva perché (*essere*) venuto quell'uomo. I Vespucci domandarono cosa (*mangiare*) il pescatore. Non si vedeva che cosa (*stare*) facendo il ragazzo. Non si sa quando (*essere*) partiti gli abitanti di questo paese. Ci avevano chiesto se (*potere*) aiutarli. Vespucci si stava domandando come mai i Romani (*avere*) costruito quell'edificio.

ESERCIZIO B.

Faccia delle frasi che abbiano il medesimo senso delle frasi seguenti:

Non ho mai trovato coraggioso tuo cugino, e benché non

maiàle *m*
patròno *m*
aspètto *m*
campanile *m*
prato *m*
rio *m*
lìmite *m*
torre *f*
tronco *m*
mula *f*
sorpresa *f*
relìquia *f*
processione *f*
foro *m*
sollièvo *m*
solennità *f*
segreto *m*
moneta *f*
sacco *m*
fastìdio *m*
lastra *f*
colpa *f*
uragano *m*
elemento *m*
navicèlla *f*
vela *f*
identità *f*
miràcolo *m*
bùio *m*
santuàrio *m*
mattino *m*
distruzione *f*
terremòto *m*
caduta *f*
loggetta *f*
base *f*
libreria *f*
vittima *f*
danno *m*
galantuòmo *m*
campana *f*
ricostruzione *f*
rifacimento *m*

azione f
clima m
restàuro m
decorazione f
mosàico m
disòrdine m
impronta f
ladrone m
tramonto m
arcata f
fèsta f
cannone m
esàusto
degno
soave
favorévole
anònimo
occidentale
introvàbile
solènne
abbagliante
ufficiale
inconcepibile
implacàbile
bùio
atterrito
ìmpari
scatenato
fosco
fràgile
veneràbile
gónfio
eròico
salvo
drammatico
sòlido
liève
circostante
allegro
delicato
sistemàtico
colorato
definitivo

dubiti che sia onesto, *non credo* di essere *ingiusto* dicendo che *non lo trovo intelligente*.

Il ragazzo era assai *triste*, gli sembrava che il destino *atroce* dell'amico avesse *cambiato* anche il senso della sua stessa vita. Era *affranto*, *temeva* di *non poter accettare* la proposta di Pietro. Non si sentiva *in grado* di stare *insieme* a quella gente così *gaia*.

Narra la leggenda che quella *medesima* sera il poveretto, *esausto*, *privo di forze*, approdò nell'isola. Era un *sito bellissimo*, ed egli *si accinse* a passare la notte sulla *spiaggia*. A un tratto, *vide* che nella sabbia c'erano delle *impronte* di piedi umani. Ciò lo *costrinse* allora a *riprendere* il cammino, *benché* si *reggesse* appena in piedi.

ESERCIZIO C.

Qual è la leggenda dell'arrivo di San Marco a Venezia?

E cosa narra la leggenda dei due mercanti che portarono a Venezia la salma di San Marco?

Come scomparve, e come fu ritrovata nel 1094, la salma di San Marco?

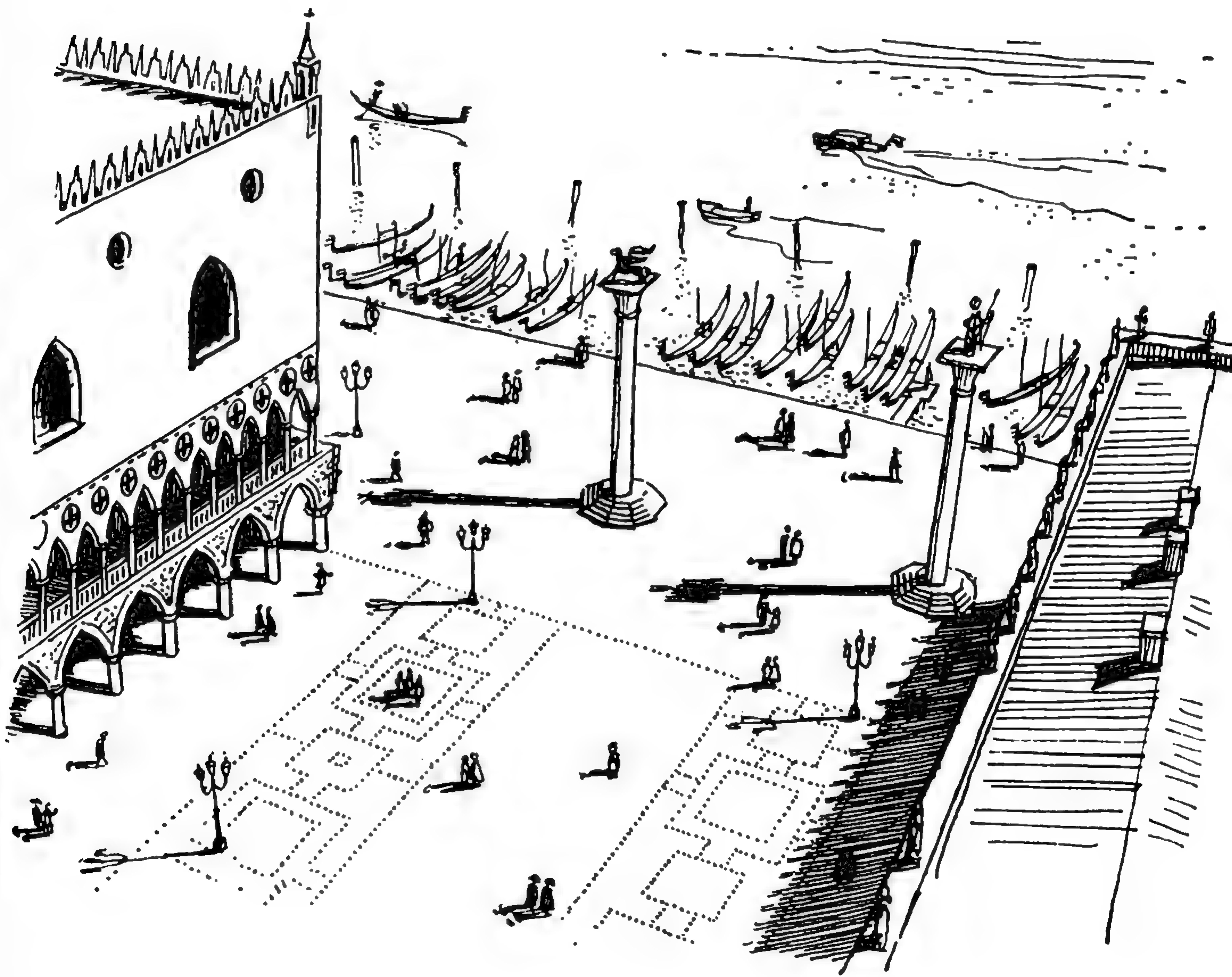
Cosa narra la leggenda del terribile temporale del 1340?

Quando e come crollò il vecchio campanile?

infinitamente
sorprèndere
riconfortare
sgomentare
rapire
tardare
spaurire
penetrare
investigare
concepire
molestare
venerare
demolire
recare
giurare
danneggiare
accostare
affrontare
ridare
squarciare
abbagliare
travòlgere
imbarcarsi
proferire
navigare
scòrgere
placare
ricondurre
logorare
scuòtere
accasciarsi
règgersi
limitare
levare
conquistare
esprimere
collocare
conclùdere
medésimo
ché
a bordo
privo di

LA SERENÌSSIMA

La mattina seguente, dopo i sòliti saluti, Manìn e i tre amici lasciàrono l'albèrgo e si avviàrono lungo la Riva degli Schiavoni vèrso la Piazzetta.



la Piazzetta

« Guàrdino quelle due colonne! », disse Manìn, soffermandosi all'angolo del Palazzo Ducale, « al tèmpo della

Serenissima i condannati a mòrte venivano, generalmente, impiccati lì, fra le colonne della Piazzetta ».

« Brrr! », fece Jòy, « ma che cos'è la Serenissima? ».

« Èra il nome che si dava alla Repùbblica Vèneta, o più esattamente alla Signoria, cioè al Consiglio di Stato formato dal dòge e dai più alti personaggi della Repubblica. La Serenissima Signoria esistette fin dai primi del Duecènto e rimase per parecchi sècoli il simbolo della più alta saggezza nel governare una nazione.

Bè', per tornare alle nòstre colonne, ce ne sono altre due di triste fama nella stòria di Venèzia. Sono le due colonne rosse della Lòggia del Palazzo Ducale, sul lato vòlto vèrso la Piazzetta. Èra di lassù, dall'arcata fra le due colonne, che, al tèmpo della Serenissima, si leggevano le condanne a mòrte che venivano pòi eseguite fra le due colonne della Piazzetta. E adèss, entriamo nel cortile del Palazzo ».

« Non sò se Loro hanno notato », disse Manìn dopo avér trovato un posto dove il flusso dei turisti non impedisse di conversare tranquillamente, « non sò se hanno notato la differènza non solo di forma, ma anche di spìrito, che esiste fra il Palazzo Ducale di Venèzia e quelli di

sereno = calmo, tranquillo

'serenissimo' : nome che si dava ai prìncipi regnanti e ai dògi

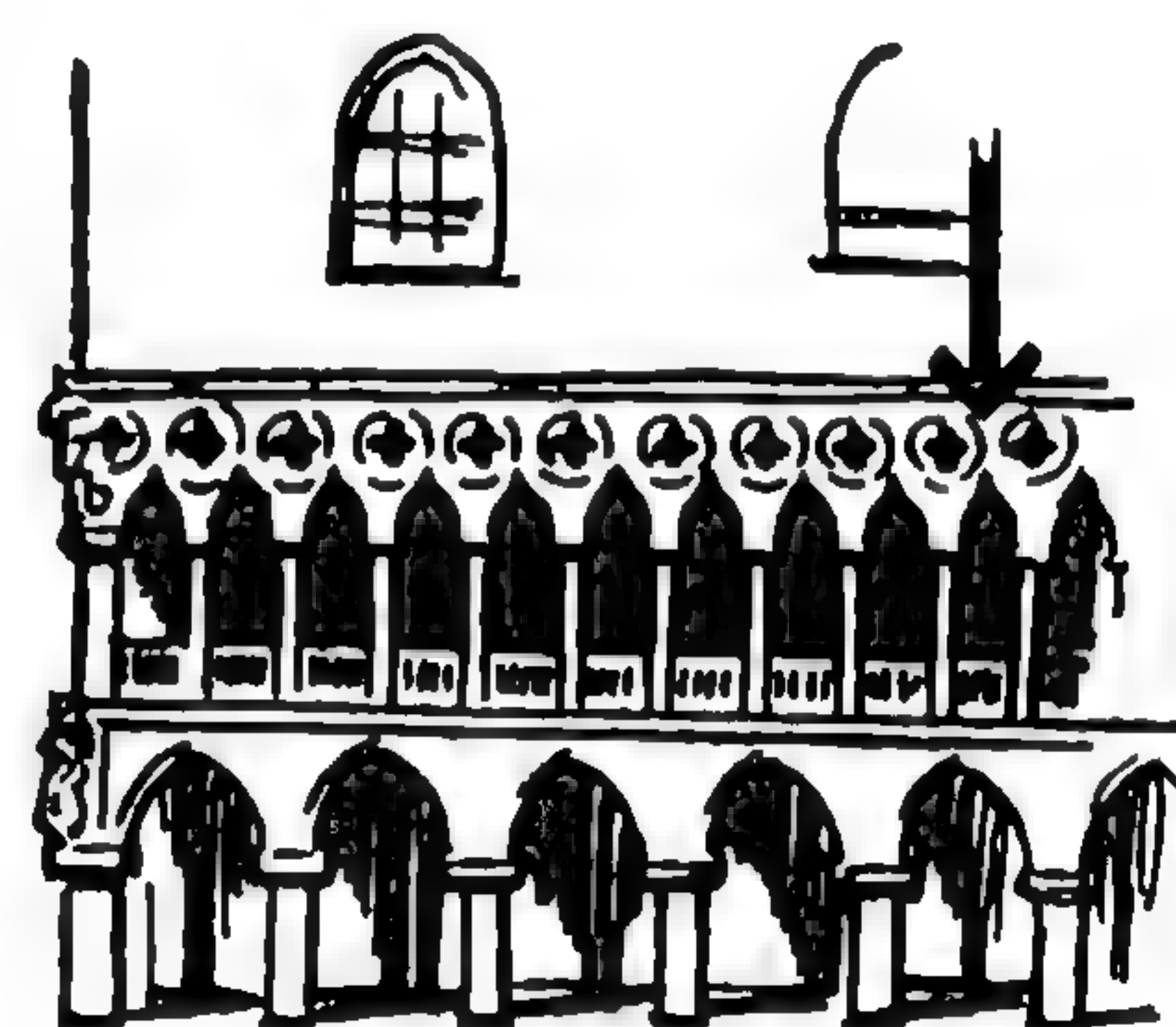
consiglio : riunione dei capi del govèrno

il Duecènto = il tredicèsimo sècolo (1200—1299)

simbolo = segno che rappresenta un'idèa

saggezza ↔ pazzia

fama = ciò che si dice di còsa o persona



la Lòggia e le due colonne rosse

condannare una condanna

flusso = movimento dell'acqua in un fiume, canale, ecc.

conversare = parlare

sforzarsi di : fare
sfòrzo per

città come Firènze, Sièna, Milano, Gènova. Sò che non hanno ancora visitato Milano e Gènova, ma avranno cèrto visto qualche fotografia dei grandi palazzi o castèlli di quelle città ». « Sì ... », disse Jòy, mentre si sforzava di trovare la differenza di spìrito di cui parlava Manìn.



il cortile del Palazzo

paragonare =
mèttete accanto
due còse per no-
tare le differènze

una fortezza =
un fòrte

atto a = bèn fatto
per

« Pròvi un pò' », aggiunse allora Manìn, « a paragonare, per esèmpio, il Palazzo della Signoria di Firènze al Palazzo Ducale. Quello di Firènze è chiuso vèrso l'estèrno, insomma è una spècie di fortezza atta a protèggere

quelli che vi governàvano la città, a difènderli contro gli assalti sèmpre possibili dei loro cittadini o di partiti nemici. Nulla di sìmile nella facciata del Palazzo Ducale! Qui tutto è sìmbolo di fòrza serena, di sicura potènza: la lòggia estèrna, le grandi finèstre, la leggerezza della costruzione che non ha nulla di rassomigliante a una fortezza. Solo nei primìssimi tèmpi della sua stòria, infatti, Venèzia conobbe quelle tràgiche lòtte intèrne tra fazioni nemiche che insanguinàrono la vita delle altre repùbbliche d'Itàlia. Guèlfi e Ghibellini, per i veneziani, non fùrono mai altro che nomi. Solo una vòlta, nel 976, il pòpolo insorse contro la tirannia di un dòge, e pòchi anni dopo, sotto il dòge Mèmmo, per la prima e ùnica vòlta nella stòria di Venèzia, una di due fazioni rivali si rivòlse ai nemici della Repùbblica per invitarli a conquistarla.

Si può dire che, dal 1032, data della prima costituzione di Venèzia, la Repùbblica conobbe solo quelle discòrdie che sèmpre, in ogni stato, esìstono fra partiti o gruppi rivali, opposti per le loro idèe sul mòdo di governare il paése. Questo millènnio di continuità politica fece della Serenìssima un caso ùnico nella stòria dei rappòrti

assalto : azione militare

leggèro
la leggerezza
rassomigliare
rassomigliante

tràgico = doloroso

fazione = partito

insórgere (come aggiùngere) =
prèndere le armi
contro un govèrno

tirannia = govèrno
duro che non
concède libertà al
pòpolo

rivali = che si
combàtono

discòrdia
←→ amicizia

millènnio = mille
anni

continuità =
qualità di ciò che
non càmbia

rappòrti = ciò che
collega gli uòmini

in generale =
generalmente
civiltà = cultura

ambasciatore =
chi rappresenta il
proprio governo
presso un governo
straniere

esclusivamente =
unicamente

giustizia = rispet-
to dei diritti di
ogni cittadino

luminoso \longleftrightarrow
scuro

giungere a =
raggiungere

stabilità = qualità
di ciò che è fermo
e sicuro

prodigio = mirà-
colo

particolare =
punto speciale

artificio : mòdo
molto complicato

dominare =
governare

dirigere = guidare
dirige
ha dirètto

radunare =
riunire

umani in generale e della civiltà europea in particolare. Nel Rinascimento, la fama di saggezza che essa godeva era tale da attirare a Venezia un flusso continuo di ambasciatori, che venivano da tutti i paesi dell'Europa esclusivamente per conversare col doge e chiedergli consiglio ed aiuto. Per quasi un millennio, Venezia fu, in mezzo alla tirannia generale, il solo rifugio della giustizia, il simbolo luminoso delle altezze a cui poteva giungere un popolo ben guidato.

Ma per raggiungere una tale stabilità, per difendere la continuità della Serenissima, i veneziani realizzarono veri e propri prodigi di arte politica. Fra un momento visiteremo le sale del Palazzo, e racconterò Loro con più particolari come era organizzato il governo di Venezia. Ma prima, mi proverò a spiegar Loro con quali artifici i veneziani riuscirono a impedire che l'elezione dei nuovi dogi fosse dominata e diretta da interessi particolari. Il sistema che finalmente inventarono nel 1268 i nobili veneziani, a cui apparteneva il potere, durò per sette secoli, fino alla caduta della Repubblica. Alla morte del vecchio doge, il cosiddetto Maggiór Consiglio, che riuniva tutti i nobili, si radunava nella gran

sala. Dopo avér fatto uscire tutti quelli che avévano meno di trent'anni, si contàvano i mèmbri rimasti pre-senti e si preparava un cèrto nùmero di palle vuòte d'argènto e trenta palle d'òro, anch'esse vuòte. Tutte insieme, le palle èrano tante quanti èrano i mèmbri del Maggiór Consiglio pre-senti nella sala. Nelle palle d'òro si inseriva un foglietto che portava l'iscrizione: 'elet-tore'. Intanto, il più giòvane consigliere èra uscito sulla piazza, avéva fermato il primo ragazzo che gli èra pas-sato davanti, e l'aveva condotto nella gran sala.

Le palle venivano allora messe in un cappello o in un'urna, e ogni mèmbro riceveva dal ragazzo una delle palle. I trenta che in quel mòdo èrano nominati 'elet-tori' rimanévano nella sala, mentre gli altri uscivano. Nello stesso mòdo di prima, i trenta èrano ridotti a nòve. Quei nòve rimanévano soli, rinchiusi nella sala, fino a che non avéssero scelto quaranta nuòvi 'elettori', ciascuno dei quali doveva ottenere almeno sètte voti, ossia èsser nominato da almeno sètte dei nòve mèmbri pre-senti. I quaranta a loro vòlta èrano ridotti a dódici nuòvi 'elettori' dalla sòrte, cioè col sistèma delle palle d'òro e d'argènto. Quei dódici ne sceglievano venticin-

contare = calco-lare il nùmero di

foglietto = picòlo pèzzo di carta

inserire (come fi-nire) = mèttere dentro

iscrizione : ciò che è scritto

elettore = chi elègge

consigliere = mèmbro del Con-siglio



un'urna

ridurre = far di-ventare più pic-colo

ottenere = ricévere

ossia = cioè

dalla sòrte = per caso, non per vo-lontà dell'uòmo

elettore
elettorale

règola : ciò che
dice come si dève
fare una còsa



un fòglio piegato

i cattòlici vanno in
chièsa tutte le do-
méniche per sen-
tire la Messa

segretàrio = chi
scrive le lèttere e
le decisioni di un
Consìglio, di un
magistrato, ecc.

candidato = chi
vuòl èssere elètto

candidato al doga-
do = chi vuòl ès-
sere elètto dòge

que che dovévano ottenere almeno nòve voti ciascuno, e i venticinque èrano ridotti dalla sòrte a nòve. Ancora una vòlta, i nòve elettori ne sceglévano quarantacinque, che la sòrte riduceva a ùndici. E gli ùndici, finalmente, sceglévano un consìglio elettorale di quarantùn mèm-bri, che dovévano elèggere il nuòvo dòge ».

« Mamma mia! », esclamàrono i tre ascoltatori, « come facévano a non sbagliarsi con un sistèma così fantasti-camente complicato? ». « Per quello c'èrano le règole scritte », rispose Manìn, « ma Loro mi daranno ragione se dico che con un sistèma elettorale così complicato èra umanamente impossìbile mèttersi d'accòrdo sull'ele-zione di un dòge. Per di più, sèmpre per maggiór sicu-rezza, èra stato deciòso che il Consìglio Elettorale avrèb-be scelto il nuòvo dòge nel mòdo seguènte: dopo avér assistito alla Messa dello Spìrito Santo, i quarantuno si riunivano e sceglévano tre presidenti e due segretari. Ogni elettore scriveva il nome del suo candidato al dogado su un pezzetto di carta, pòi questi quarantùn foglietti venivano piegati e deposti nell'urna. Allora i due segretari li tiràvano fuòri ad uno ad uno, prima leggévano ad alta voce i nomi dei candidati proposti

e pòi ripiegàvano i fògli e li rimettévano nell'urna. Finalmente, ne tiràvano fuòri uno solo, quello del primo candidato al dogado.

Se questi si trovava fra i presènti, usciva dalla sala, e gli elettori èrano invitati a esprimere la pròpria opinione. Gli uni lo accusàvano, gli altri lo difendévano. Finalmente, il candidato èra chiamato nella sala e invitato a sua vòlta a rispòndere alle divèrse accuse, dopo di che si procedeva all'elezione propriamente detta. Se il candidato proposto otteneva venticinque voti èra considerato elètto e lo si presentava al pòpolo riunito in Piazza San Marco. Nei primi tèmpi la presentazione èra accompagnata dalla frase: 'Questo è il vòstro dòge, se vi piacerà'. Più tardi, lo si presentò senza più domandare il parere del pòpolo. E ora, basta con le elezioni e la polìtica, andiamo a viṣitare le stanze e le sale del Palazzo ».

Dopo èsser saliti su per la cosiddetta Scala dei Giganti, i quattro entràrono nella prima delle sale. Jòy scòrse sùbito, sotto un bellissimo orològio, un'iscrizione latina che si vòlle provare a lèggere. Non riuscèndo a capirne il sènso, domandò a Manìn: « Che còsa vuòl dire questa

questi =
quest'uòmo

l'opinione = il
parere

accusare
un'accusa

presentare
la presentazione

polìtica = arte di
governare uno
stato

tradurre = trasportare da una lingua in un'altra

inchièsta = indagine

attento : fatto con attenzione

giudizio = decisione di un giudice

carità = amore verso gli altri

giudicare = dare un giudizio

sentenza = giudizio

dirigere = rivolgere



un tribunale

occasione = possibilità

riparare : rendere più lieve

iscrizione? Qualcosa in onore di un dōge? ». « Nò », rispose Manìn, « non in onore di un dōge, ma della giustizia. Questa iscrizione è forse la più importante di tutta Venèzia. Ora Gliela traduco. Si rivolge ai giùdici della Repùbblica e dice: 'Prima di tutto, fate un'inchièsta esatta e attènta, per potér dare il vòstro giudizio con giustizia e carità. Non condannate nessuno sènzà pròve vere e giuste. Non giudicate nessuno sulla base di soli sospètti, ma prima dimostrate la sua colpa, pòi proferite la vòstra sentenza con carità, e non fate ad altri ciò che non volete sia fatto a voi'. Come vede, questa iscrizione, dirètta ai giùdici della Serenìssima perché ricordàssero il pròprio dovere ogni vòlta che entràvano in questa sala,otrèbbe stare tuttora in lèttere d'òro sulla facciata di tutti i tribunali del mondo ». « Strano ... », disse Dòrabel dopo un brève silènzio, « mi sembra che quest'ideale di giustizia con carità non vada d'accòrdo con ciò che hò lètto sulle terribili prigioni di Venèzia, sulla crudeltà inumana con cui vi èrano trattati i prigionieri ». « Ah! cara signora », esclamò Manìn, « come sono contènto che Lèi mi dia l'occasione di riparare un pò' del male che hanno fatto alla

fama della Serenissima cèrti autori del sècolo scorso!
È vero che la giustìzia della Repùbblica èra sevèra, ma non èra crudèle se la paragoniamo ad altre, ed èra giusta per quanto lo poteva èssere la giustìzia di quel tèmpo. Per esèmpio, èra dovere del dòge tenersi sèmpre informato del nùmero di prigionieri rinchiusi nelle prigioni del Palazzo e di badare che ognuno di loro fosse condotto davanti a un giùdice entro un mese dal giorno in cui èra stato arrestato. Lèi dirà che un mese è molto, ma dève anche pensare a chissà quanti innocènti venivano arrestati altrove ogni giorno a quel tèmpo, e gettati in prigione sènza mai comparire davanti a un tribunale!

Perfino il Consiglio dei Dièci, che si è attirato l'òdio di tanta gènte, èra in realtà un prodìgio di giustìzia, a paragone di altri tribunali di allora. Non parliamo pòi della terribile Inquisizione, che fece condannare e uccidere in mòdo crudèle migliaia di innocènti, sènza inchièsta, su sèmplice accusa anònima, dopo un giudìzio che di giudìzio non aveva altro che il nome. Il Consiglio dei Dièci — vedremo fra pòco la sala dove si riuniva — fu istituìto nel 1310 per occuparsi di un

informare di =
far sapere

tenersi informato
di : fare in mòdo
di conòscere

entro = non dopo

arrestare = prèn-
dere per mèttere
in prigione

innocènte = che
non ha fatto nulla
di male

altrove = in altri
luòghi

comparire =
apparire

òdio \longleftrightarrow amore

paragonare
il paragone

istituìre (come
finire) = fondare

şvelare = rivelare

mişura : mèzzo,
azione

arrestare
l'arrèsto

colpévole ↔
innocènte

cura = attenzione

sciògliere ↔
riunire

sciògliere
sciòglie
ha sciòlto

ingiustìzia ↔
giustìzia

ùtile ↔
inùtile

permanènte = che
dura sèmpre

parènte = mèm-
bro della stessa fa-
miglia

gravissimo affare: un gran nùmero di veneziani avé-
vano decişo di insórgere contro il govèrno, di uccidere
il dòge e di mèttere al suo posto uno dei loro. La
cospirazione fu şvelata da uno dei mèmberi, e il govèrno
prese tutte le mişure necessàrie per impedire che riu-
scisse. Dopo l'arrèsto dei principali colpévoli fu istituito
un consiglio di dièci mèmberi, scelti con la màssima cura
dal Maggiór Consiglio fra i più veneràbili cittadini.
Nei primi tèmpi il Consiglio dei Dièci fu sciòlto, ogni
vòlta, dopo che aveva compiuto il suo dovere, essèndo
stato istituito unicamente 'per difèndere la libertà e la
pace dei cittadini della Repùbblica e protèggerli con-
tro l'ingiustìzia'. Ma nel 1335, essèndosi rivelato un
utilissimo strumento di giustìzia, fu reso permanènte.
Ècco come funzionava.

Abbiamo visto che i consighièri èrano scelti fra i più
veneràbili cittadini. Nessuna famiglia poteva dare più
di un consighière, affinché nessuna fazione potesse do-
minare il Consiglio, e i mèmberi venivano scelti per un
anno solamente, né potévano èssere rielètti. Non ricevé-
vano alcùn pagamento, e dovévano lasciare la sala del
Consiglio se l'accusato era loro parènte. Alla fine dell'an-

no, il consigliere rientrava nella vita privata. Era un gravissimo delitto da parte di un consigliere accettare un qualsiasi regalo.

I Dièci sceglievano fra di loro tre Capi che servivano per un mese, durante il quale era loro vietato andare in giro per la città e frequentare negozi o altri locali pubblici in cui si recasse l'aristocrazia. Il primo giorno del loro mese di servizio, i tre Capi dovevano presentare alla Signoria una lista dei prigionieri detenuti nelle prigioni dello Stato su ordine dei Dièci; essi dovevano pure consigliare quei miglioramenti che sembravano loro necessari nell'organizzazione delle prigioni, e per di più dovevano dare gli ordini necessari per affrettare i processi in corso. Essi dovevano comunicare ai Dièci gli arresti eseguiti dai precedenti Capi, e indicarli loro i processi che non fossero terminati nel mese precedente.

Le denunce, spesso, venivano poste nelle cosiddette 'bocche del leone', una delle quali si trova ancora nella parete della sala dove si riunivano i Dièci. Ma ogni denuncia, e soprattutto le denunce anonime, era esaminata con la massima cura, e si prendevano tutte le misure per

privato ↔
pubblico

delitto = atto contro la legge

frequentare =
visitare ripetutamente

locale = sala,
luogo pubblico

l'aristocrazia =
i nobili

detenere = tenere
in prigione

affrettare =
accelerare

un processo finisce
con la sentenza

in corso = cominciato e non ancora
finito



una bocca del leone

denuncia = accusa
contro una persona

parete = muro di
una casa

la denùncia
denunciare

difèndere
la difesa

votare = dare il
pròprio voto

pensàbile = che si
può pensare

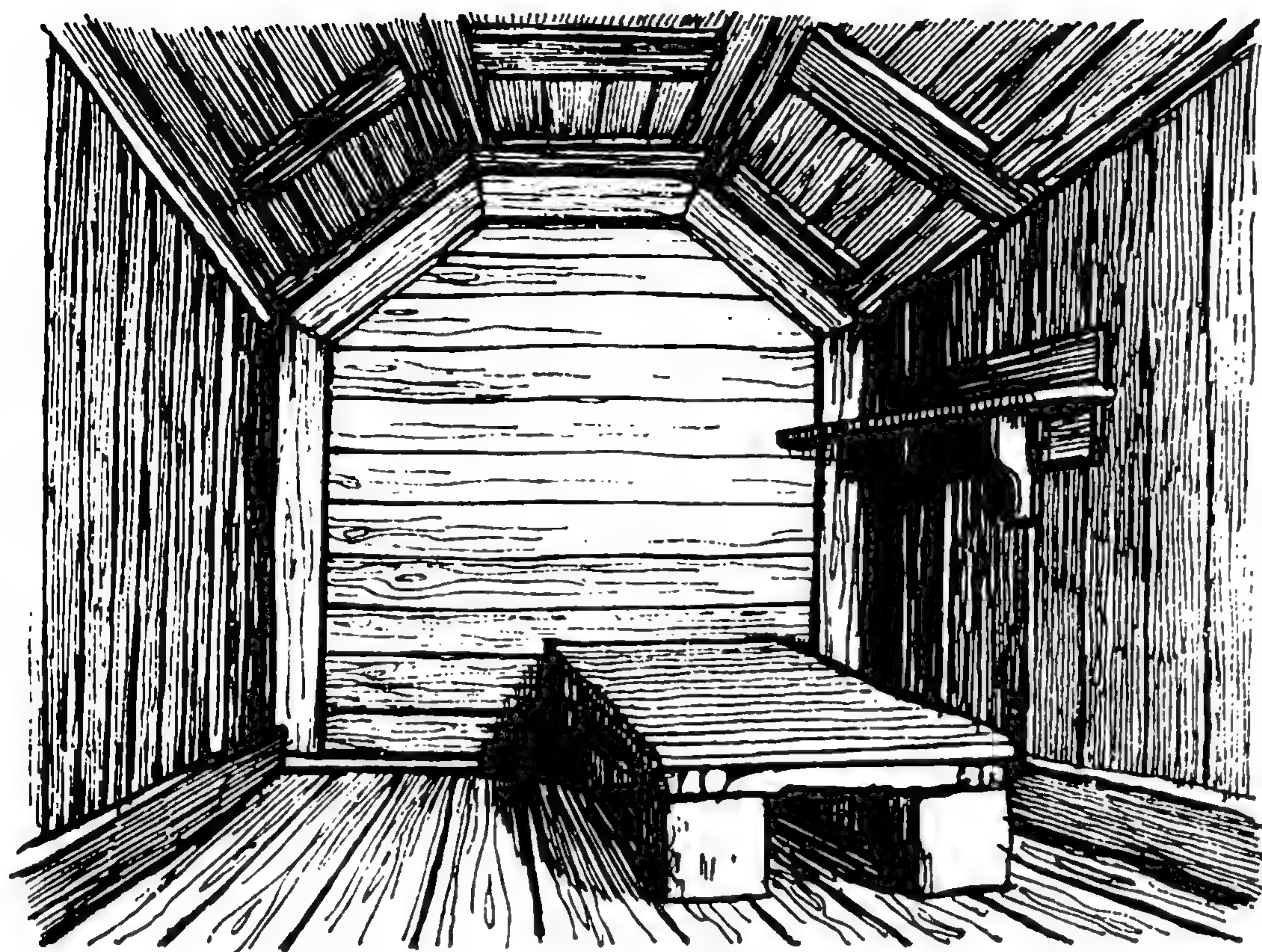
non arrestare innocènti denunciati per òdio da un ne-
mico. Le denunce false èrano considerate come delitti
e il loro autore veniva punito.

Durante il procèssso, che generalmente si şolgeva al
bùio, gli accusati avévano il diritto di far chiamare qual-
siasi persona che fosse necessària alla loro difesa.
Quando pòi èra proferita una condanna, essa veniva
messa ai voti, e se otteneva solo cinque voti o meno,
l'accusato èra rimesso in libertà. Ma anche se la sentenza
otteneva più della metà dei voti, i giùdici dovévano
votare quattro vòlte prima che la condanna fosse con-
siderata definitiva. Come védonò, tutte le misùre pensà-
bili a quel tèmpo èrano prese perché solo i colpévoli
fóssero condannati.

E le prigioni! Quanto male si è scritto sulle prigioni del
Palazzo Ducale! Anche qui, la realtà èra bèn diversa
dall'immaginazione degli autori. Ché in realtà a quel
tèmpo la Serenissima èra ammirata da tutte le nazioni,
da tutti gli uòmini colti, per la giustìzia umana con
cui trattava i suòi prigionieri. Pènsino per esèmpio che
fin dal 1443, cioè in piena Inquisizione, il Maggiór Con-
sìglio decise di mèttere gratuitamente al servizio degli

accusati pòveri un avvocato, al quale un sècolo più tardi fu aggiunto un secondo avvocato.

avvocato = chi difende gli accusati in tribunale



una cella nelle prigioni del Palazzo Ducale

È vero che Venèzia, come tutto il rèsto dell'Euròpa del tèmpo, adoperava la tortura per ottenere la confessione degli accusati, ma in quale altro paése, in quale altra nazione di quell'època il tribunale aveva al pròprio servizio un mèdico incaricato di esaminare i detenuti e di far sapere al Consiglio se erano in grado di sopportare la tortura? E in quante altre città c'era, fin dalla metà del sedicèsimo sècolo, un ospedale per i prigionieri ammalati? Aggiùngano a ciò che la pulizia delle celle e la quantità di vino e di altri vèveri fornita ai prigionieri erano controllate con cura.

tortura = sistèma di tormentare gli accusati

la confessione = il dichiararsi colpevole

incaricare = dare un incàrico

ospedale = luògo in cui si guariscono gli ammalati

pulito
la pulizia

vèveri = ròba da mangiare

fornire = dare

controllare = esaminare

**assalire = fare un
assalto contro**

Tutte le navi mercantili di Venèzia erano costruite secondo modelli fissi e si potévano trasformare in navi da guèrra. A bordo ogni uòmo, marinàio o passeggèro, èra armato e doveva difèndere la nave se veniva assalita. Quando la nave salpava per qualche pòrto lontano,

il capitano sapeva inoltre che in ogni parte del mondo c'èrano stazioni marittime della Repubblica in cui egli avrebbe potuto riparare rapidamente eventuali danni arrecati alla sua nave, dato che tutte le parti delle navi veneziane erano fatte su piani idèntici.

Le condizioni di vita a bordo erano controllate con cura, ed era severamente proibito caricare sulla nave più di un certo peso mæssimo. Ogni nave aveva la sua orchèstra. Nel 1476 fu fondata un'organizzazione, che portò il nome di San Niccolò, patròno dei marinài, destinata a soccòrrere i marinài della marina mercantile. Essa fu il modello secondo cui vénnero organizzate, in tèmpi modèrni, tutte le istituzioni dello stesso gènere ».

Manìn si fermò ridèndo. Aveva parlato sènza interruzione per un quarto d'ora, e si era accòrto a un tratto che Bruno e le due dònne lo guardàvano divertiti, come se assistéssero a uno spettàcolo.

« Ora basta! », esclamò il veneziano, « si direbbe che sono l'avvocato di un innocènte accusato di un delitto che non ha mai commesso, mentre invece stò parlando di una città amata e ammirata nel mondo intero! Avanti! Il rèsto del Palazzo ci aspètta ».

il mare
marittimo

eventuale = che
può accadere

arrecare un danno
= fare un danno

idèntico = uguale

le condizioni di
vita : il mòdo in
cui si vive

proibire = vietare

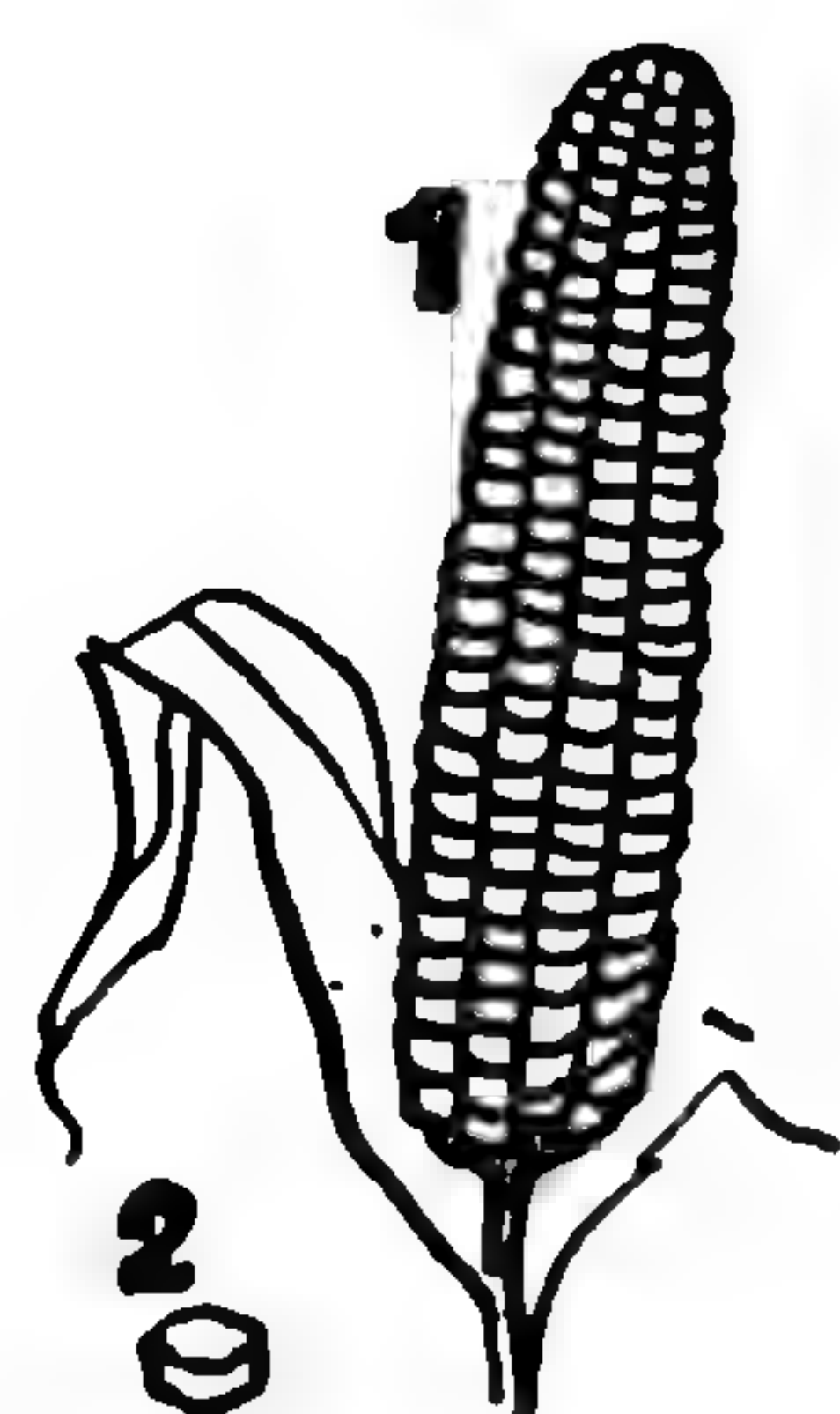
destinato a : che
sèrve a

soccòrrere = aiu-
tare

marina = flòtta

istituzione = or-
ganizzazione

il granturco (1)



un chicco di
granturco (2)

cinepresa = màc-
china cinemato-
gràfica

spesa = paga-
mento

comune = govèr-
no di una città

Quando ebbero finito la vîsita e fùrono di nuòvo usciti sulla Piazza, Jòy ebbe l'idèa di farsi fotografare mentre dava del granturco ai piccioni di San Marco.



Jòy e i piccioni

Mentre Bruno e Dòrabel la fotografàvano, uno con la màccina fotogràfica, l'altra con la cinepresa, Manìn disse: « Sanno che questi piccioni sono per così dire un'istituzione pùbblica? Già la Repùbblica li manteneva a spese del govèrno, e dopo un brève perìodo in cui fùrono mantenuti da persone private, òggi vîvono di nuòvo a spese del Comune. Ogni giorno, alle nòve di mattina e alle due del pomeriggio, il Comune fa spàr-

gere una cèrta quantità di granturco per i piccioni di Piazza San Marco ». « Bèlla còsa per il commèrcio del granturco! », disse Bruno ridèndo. « Sènza dùbbio », disse Manìn, e soggiunse: « E sa còsa dìcono i veneziani? Dìcono che quando i piccioni di San Marco sèntono avvicinarsi la fine, vólano via e vanno a morire in un luògo lontano conosciuto solo da loro ». « Che gentile tradizione! », esclamò Jòy, dando gli ùltimi chicchi ai piccioni che le stàvano sulle spalle. Pòi tutti e quattro tornàrono all'albèrgo, prima di andare a pranzare in qualche ristorante della città vècchia.

« Mi dica, per favore », domandò Dòrabel mentre camminàvano lungo la Riva degli Schiavoni, « come fanno i veneziani a trovare un indirizzo, coi nùmeri fantastica-mente alti che hanno le loro case? ». « Ah! l'ha notato? », rispose Manìn, « infatti è un sistèma differènte da quello che si usà in altre città. Fatto sta che Venèzia è divisa in sèi cosiddetti 'sestieri'. San Marco è nel primo, la Riva degli Schiavoni nel secondo. E siccome in ogni sestiere la numerazione è contìnuua, invece di ricominciare da capo ad ogni calle, si hanno degli indirizzi come, per esèmpio, 'San Marco 4360' o 'Santa Croce 2113'. Tre

volare = muòver-
si nell'ària

usare = adoperare

da capo = di nuò-
vo, dal princìpio
una calle = una
stretta via vene-
ziana

in uso = che si
usa

2, 4, 6, 8 sono nù-
meri pari
3, 5, 7, 9 sono nù-
meri dîspari

imporre = obbli-
gare a sopportare

a condizione che
= se

òspite = invitato

la tirannia
un tiranno

dei sestieri hanno più di cinquemila numeri! Solo nell'isola di Sant'Èlena, che vedono laggiù, in fondo al Canale di San Marco, la numerazione segue il sistema in uso nelle città di terraferma, coi numeri pari a destra e i numeri dîspari a sinistra, ricominciando da capo ad ogni via e calle. Bè', eccoci arrivati; ora, a questo punto, io dico Loro arrivederci e ... ». « Nò! come? perché? », lo interruppero Jòy e Dòrabel.

« Ma scùsino, non vorrèi mica imporre Loro la mia presenza tutto il santo giorno! Finirèbbero col mandarmi al diavolo! ». « Ma s'immàgini! », esclamò Jòy col suo più gentile sorriso, « Lèi è una persona preziosissima! Dove troveremmo un cicerone simile? Nò, caro signór Manìn, Lèi adèssò aspètta un momentino quaggiù assieme a Bruno, mentre io e la mamma andiamo su a lavarci un pò', e pòi andiamo tutti quanti in un ristorante, come ci eravamo messi d'accòrdo ». « Va bène, ma solo a condizione che Loro siano òspiti mièi! ». « Ma ... », cominciò Dòrabel. « È una condizione assoluta! », la interruppe Manìn, « o Loro accèttano di èssere invitati da me, o io me ne vado! ». « Che tiranno! », disse Jòy ridèndo, e Dòrabel decişe: « Va bène,

per questa vòlta ci arrendiamo. Vièni, Jòy! Torniamo fra cinque minuti ». « Non abbiamo mica fretta, signora! Fàccia con còmodo! Noi intanto fumiamo una sigaretta e facciamo quattro passi davanti all'albèrgo ». Le due dònne salìrono in càmera, e un quarto d'ora più tardi tutti e quattro se ne andàrono a pranzare.

ESERCIZIO A.

finire	sentire	vendere
finisco	sento	vendo
finisci	senti	vendi
finisce	sente	vende
finiamo	sentiamo	vendiamo
finite	sentite	vendete
finiscono	sentono	vendono

« Papà, quando (*partire*), tu e Bruno? », domandò Joy.
« (*Partire*) martedì mattina », rispose Annibale. « Prima di (*partire*) però, (*stabilire*) la data del nostro ritorno », aggiunse Bruno. « (*Temere*) di non sapere esattamente

arrèndersi = dichiararsi vinto

con còmodo : senza affrettarsi

PAROLE:

- simbolo *m*
- saggezza *f*
- fama *f*
- lòggia *f*
- condanna *f*
- flusso *m*
- fortezza *f*
- assalto *m*
- leggerezza *f*
- fazione *f*
- tirannia *f*
- discòrdia *f*
- millènnio *m*
- continuità *f*
- rappòrto *m*
- civiltà *f*
- ambasciatore *m*
- stabilità *f*
- prodìgio *m*
- particolare *m*
- artifìcio *m*
- foglietto *m*
- iscrizione *f*
- elettore *m*
- consiglière *m*
- voto *m*
- urna *f*
- sòrte *f*
- règola *f*
- messa *f*
- segretàrio *m*

candidato *m*
dogado *m*
pezzetto *m*
foglio *m*
opinione *f*
difesa *f*
accusa *f*
presentazione *f*
politica *f*
sentenza *f*
inchièsta *f*
tribunale *m*
òdio *m*
paragone *m*
cospirazione *f*
inquisizione *f*
misura *f*
arresto *m*
ingiustizia *f*
parènte *m*
delitto *m*
locale *m*
aristocrazia *f*
organizzazione *f*
procèssso *m*
denùncia *f*
parete *f*
cura *f*
avvocato *m*
tortura *f*
confessione *f*
ospedale *m*
pulizia *f*
viveri *m pl.*
anticipo *m*
proprietà *f*
flòtta *f*
capitano *m*
capitale *m*
commèrcio *m*
passeggèro *m*
condizione *f*
marina *f*

quando potremo tornare », disse Vespucci. « Non (*credere*) di poter tornare prima di sabato? », domandò Joy. « (*Sentire*) un po' », disse Dorabel, « quando avrete finito il vostro lavoro? ». « Ma », rispose Vespucci, « Bruno (*credere*) che avremo finito venerdì. Io, però, non (*capire*) come faccia a crederlo ». « Non (*capire*)? », disse Bruno, « allora dovrei forse spiegarlo di nuovo? ». « Be', guarda, papà », disse Joy, « (*sentire*) che tu (*preferire*) non promettere niente ... ». « E poi, non (*servire*) a niente chiedere a tuo padre di fare promesse », la interruppe la madre. « Ma io », disse Joy, « volevo solo dire che se papà e Bruno non (*credere*) di poter tornare sabato e (*preferire*) essere liberi, per noi altre non fa nulla ». « Già, sono sempre le donne che aspettano e gli uomini che si (*divertire*) », concluse Dorabel. « No, ma gli uomini (*preferire*) essere liberi piuttosto che schiavi! », disse Vespucci ridendo, e tutti e quattro uscirono dall'albergo.

ESERCIZIO B.

Provi a spiegare con frasi intere cosa vogliono dire le parole seguenti:

un rimprovero, la pittura, la scultura, un torrente, un cieco, la città eterna, l'infanzia, un capolavoro, un partito politico, la costituzione di un paese.

ESERCIZIO C.

Che cos'era la Serenissima?

Cosa si faceva fra le due colonne rosse della Loggia del Palazzo Ducale?

Che differenza c'è fra il Palazzo Ducale di Venezia e il Palazzo della Signoria di Firenze, e come si può spiegare?

Perché per tanti secoli la Serenissima fu ammirata da tutti i popoli?

Come fu istituito il Consiglio dei Dieci?

A cosa servivano le 'bocche del leone'?

A spese di chi sono mantenuti i piccioni di San Marco?

istituzione f
granturco m
piccione m
cinepresa f
spesa f
comune m
chicco m
uso m
sestiere m
numerazione f
calle f (m)
ospite m
tiranno m
comodo m
sereno
atto
rassomigliante
tragico
unico
opposto
luminoso
elettorale
attento
innocente
colpevole
utile
permanente
privato
pensabile
mercantile
internazionale
marittimo
eventuale
identico
destinato
pari
dispari
esclusivamente
conversare
sforzarsi
paragonare
insorgere
giungere

dominare
dirìgere
radunare
contare
inserire
ridurre
ottenere
piegare
ripiegare
tradurre
trattare
riparare
giudicare
informare
arrestare
comparire
istituìre
şvelare
sciògliere
rielèggere
frequentare
detenere
affrettare
denunciare
votare
incaricare
fornire
controllare
salpare
studiare
assalire
arrecare
proibire
uşare
arrèndersi
soccórrere
volare
ossia
questi
entro
altrove

Cosa fanno, secondo la leggenda, i piccioni di San Marco
quando sentono di essere vicini a morire?
Conosce Lei leggende popolari simili di altri paesi o
altre città?

ADDÌO, VENÈZIA!

Bruno, Dòrabel e Jòy si tratténnero a Venèzia per più di una settimana. Il penùltimo giorno arrivò anche Annìbale, e così tutti e quattro lasciàrono — a malincuòre — la Regina dell'Adriàtico per recarsi a Milano, da dove dovévano proseguire vèrso le Alpi.

L'ùltima serata del loro soggiorno veneziano èra stata incantévole: in un cièlo d'un azzurro cupo cosperso di stelle, la luna pièna splendeva sulla laguna appena accarezzata da un vènto leggèro. I palazzi, i ponti e le case del Canàl Grande parévano ricopèrti da un manto d'argènto. Tutta Venèzia sembrava un sogno, una meravigliosa visione di fiaba piuttosto che una città vera, di piètra e di mattoni.

Manìn, quella sera, aveva proposto a tutti quanti di fare una gita in góndola per i canali, con una di quelle serenate il cui ricòrdo ha sèmpre fatto sognare i turisti.

penùltimo =
immediatamente
prima dell'ùltimo

a malincuòre ↔
volentieri

soggiorno = tèmpo
trascorso in un
luògo

incantévole = che
fa sognare per la
sua bellezza

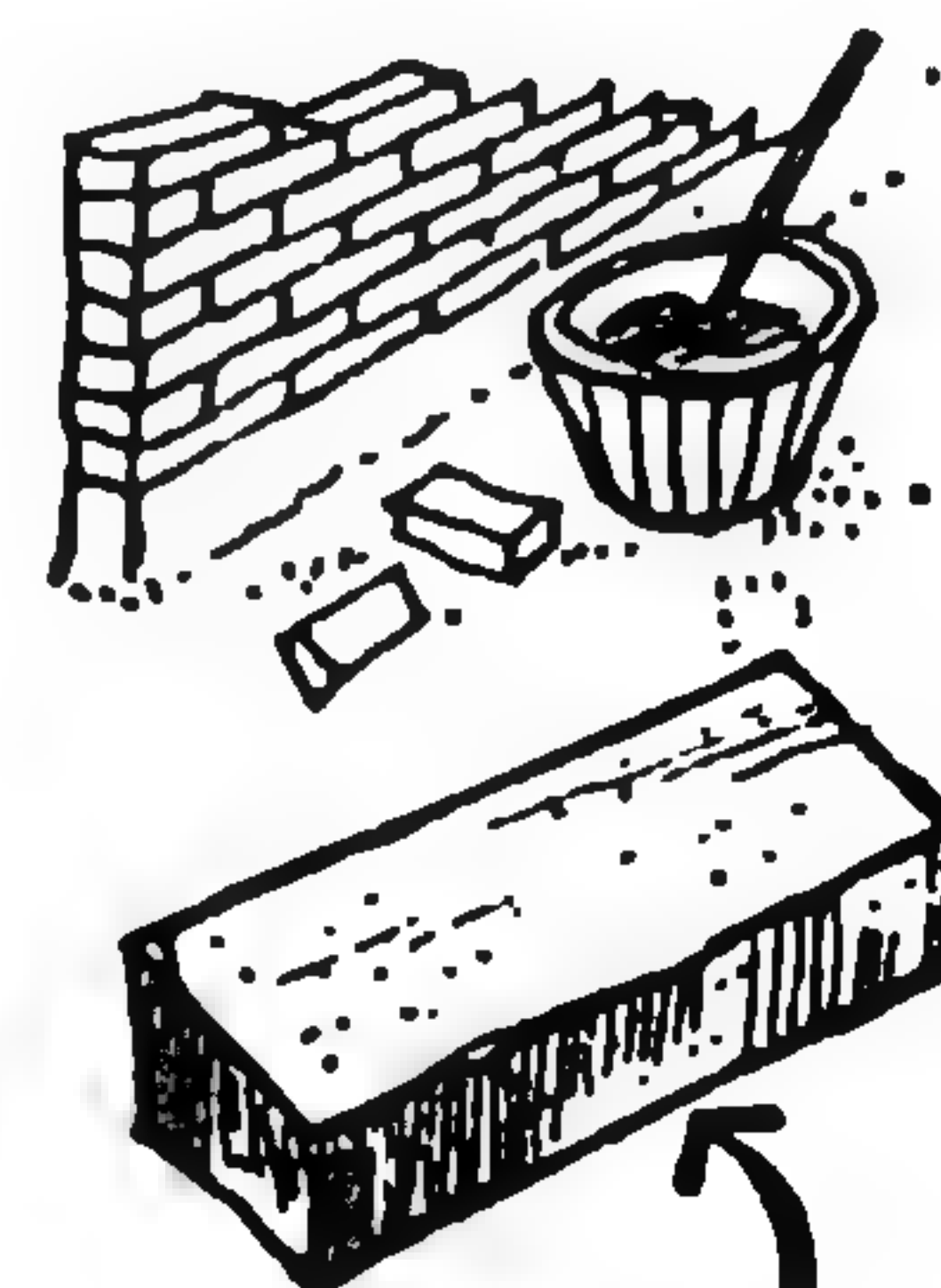
cosperso di = co-
pèrto di

accarezzare =
passare la mano
con tenerezza su

manto = vestito
ricco e solènne che
còpre tutta la per-
sona

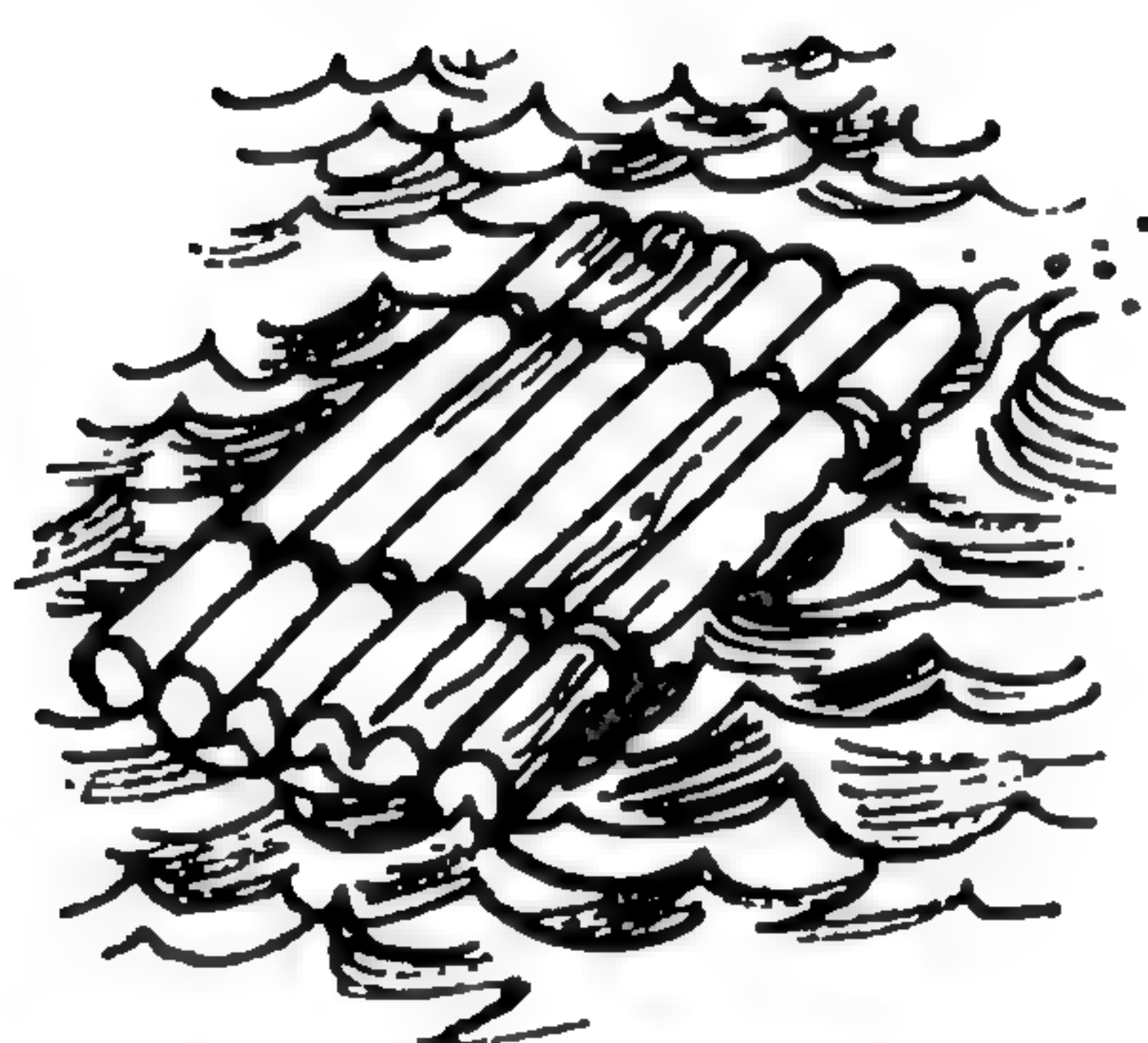
visione = scèna,
spettàcolo

fiaba = racconto
meraviglioso

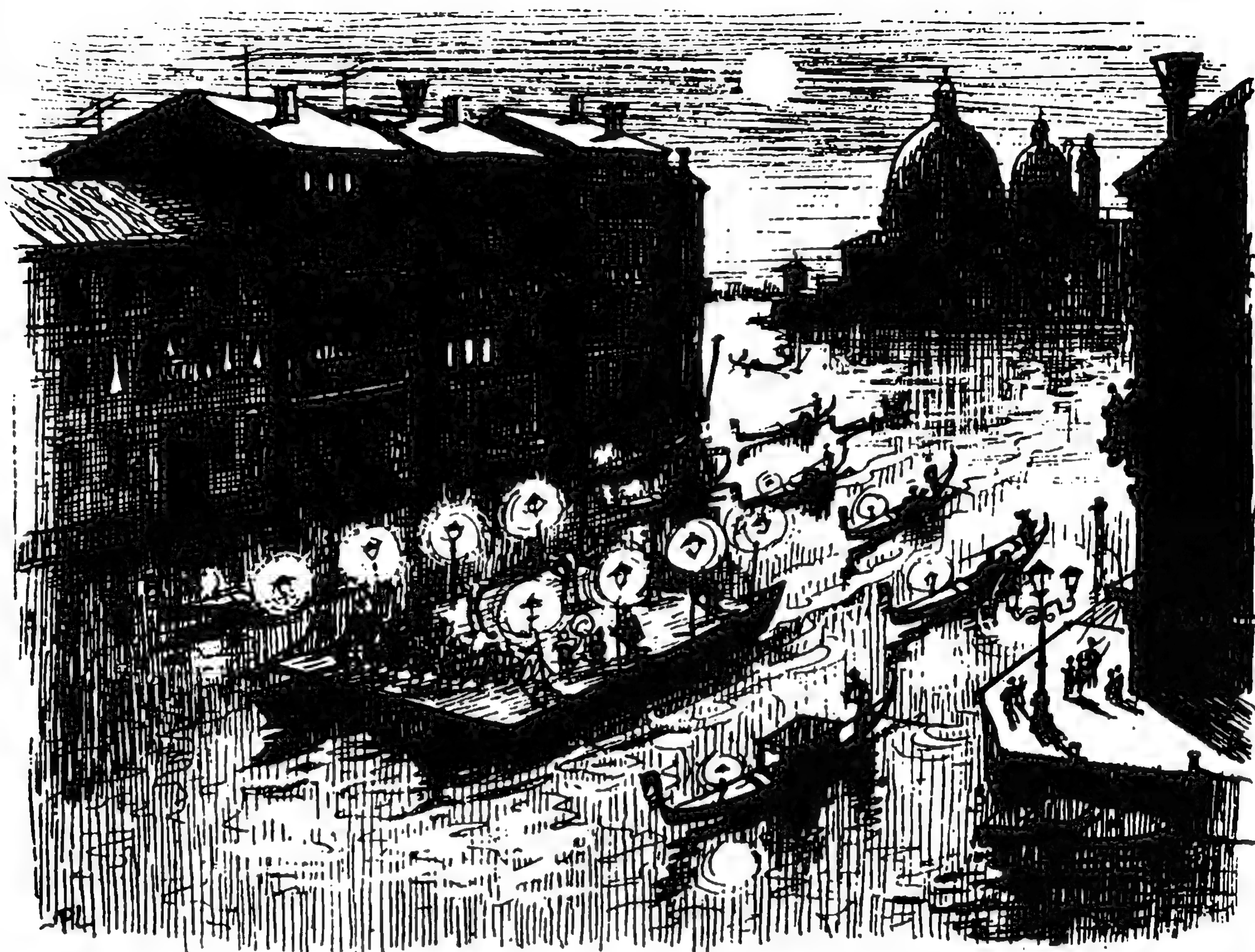


un mattone

E anche Bruno, adesso, seduto nello scompartimento del treno che li portava verso Milano, sognava la serenata di quella sera indimenticabile



una zattera



una serenata a Venèzia

musicista = chi
suona uno stru-
mento

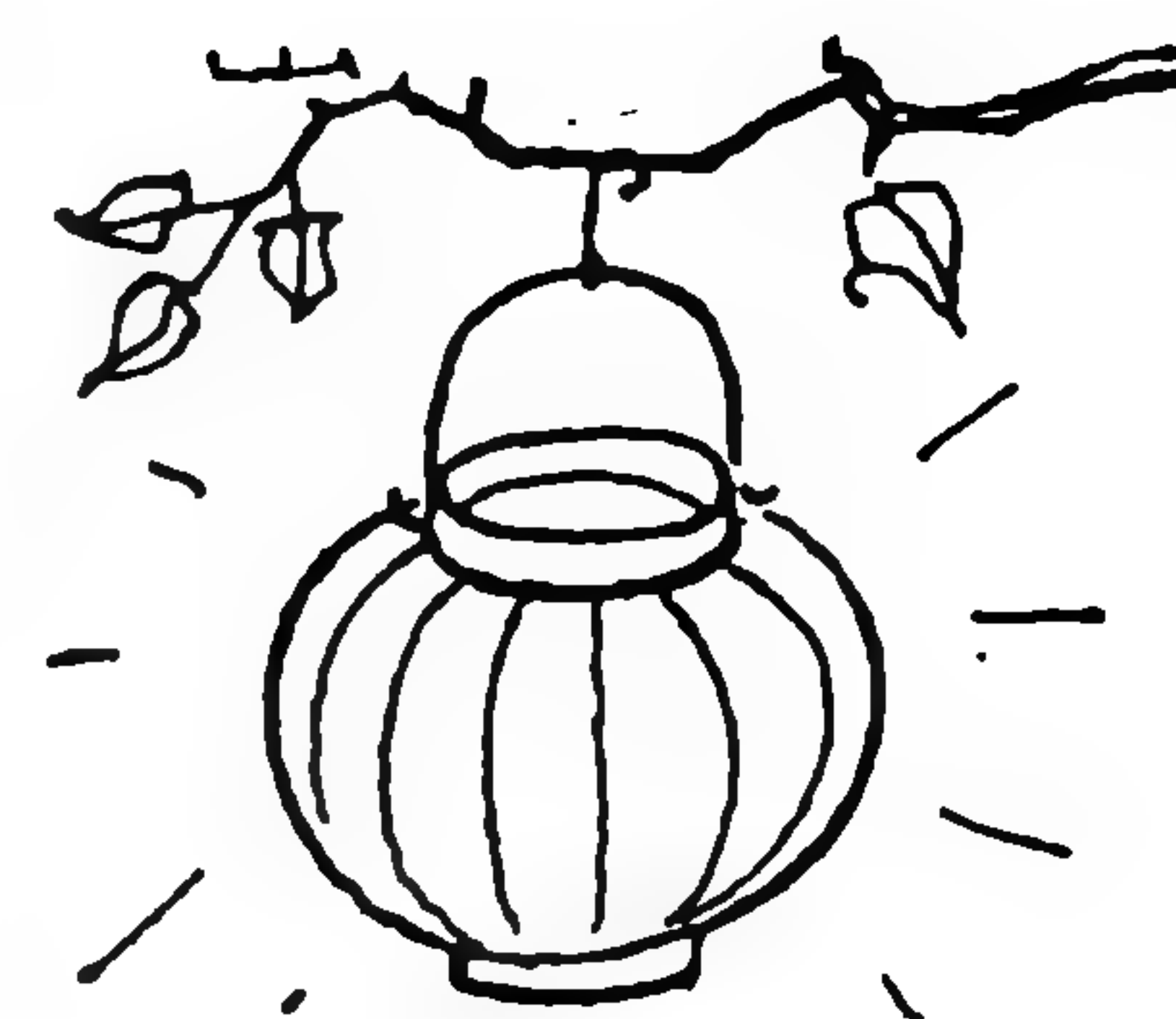
cantante (m e f)
= chi canta

La gondola era venuta a prenderli all'albergo verso le nove, e li aveva condotti per rii e canali fino a un punto al di là del ponte di Rialto dove una diecina di altre gondole erano già riunite intorno a una zattera. Su quella zattera si trovava un'orchestra di cinque musicisti e due cantanti. Si aspettavano ancora le gondole di due alberghi.

Finalmente erano arrivate anche quelle, e alle dièci meno un quarto il capo dei musicisti aveva fatto segno di cominciare. L'orchèstra si èra messa a suonare una nòta canzone veneziana, mentre due rematori avé-
vano cominciato a sospingere la zàttera sulle acque scintillanti di luci, trascinando nella sua scia le gón-
dole càriche di turisti. I lampioncini che illuminàvano la zàttera si riflettévano nello spècchio tranquillo del canale. L'acqua scorreva lungo i fianchi delle imbar-
cazioni con un liève fruscio che sembrava accompagnare la mùsica dell'orchèstra.

E quando il cantante, pòco dopo, aveva intonato un'altra nòta canzone italiana, una giòvane voce di dòнна, calda, carezzévole, lo aveva accompagnato. Non èra la voce della cantante che gli stava accanto sulla zàttera. Nò, èra Jòy che, come quel pomeriggio a Santa Lucìa, si èra messa a cantare improvvisamente, perché la mùsica, lo scintillio delle stelle, il chiaro di luna, tutta quella visione quasi irreale, avévano suscitato in lèi un bi-
sogno irresistibile di esprimere in qualche mòdo la felicità di cui èra pièno il suo cuòre.

Quando aveva finito, da tutte le góndole che seguivano



un lampioncino

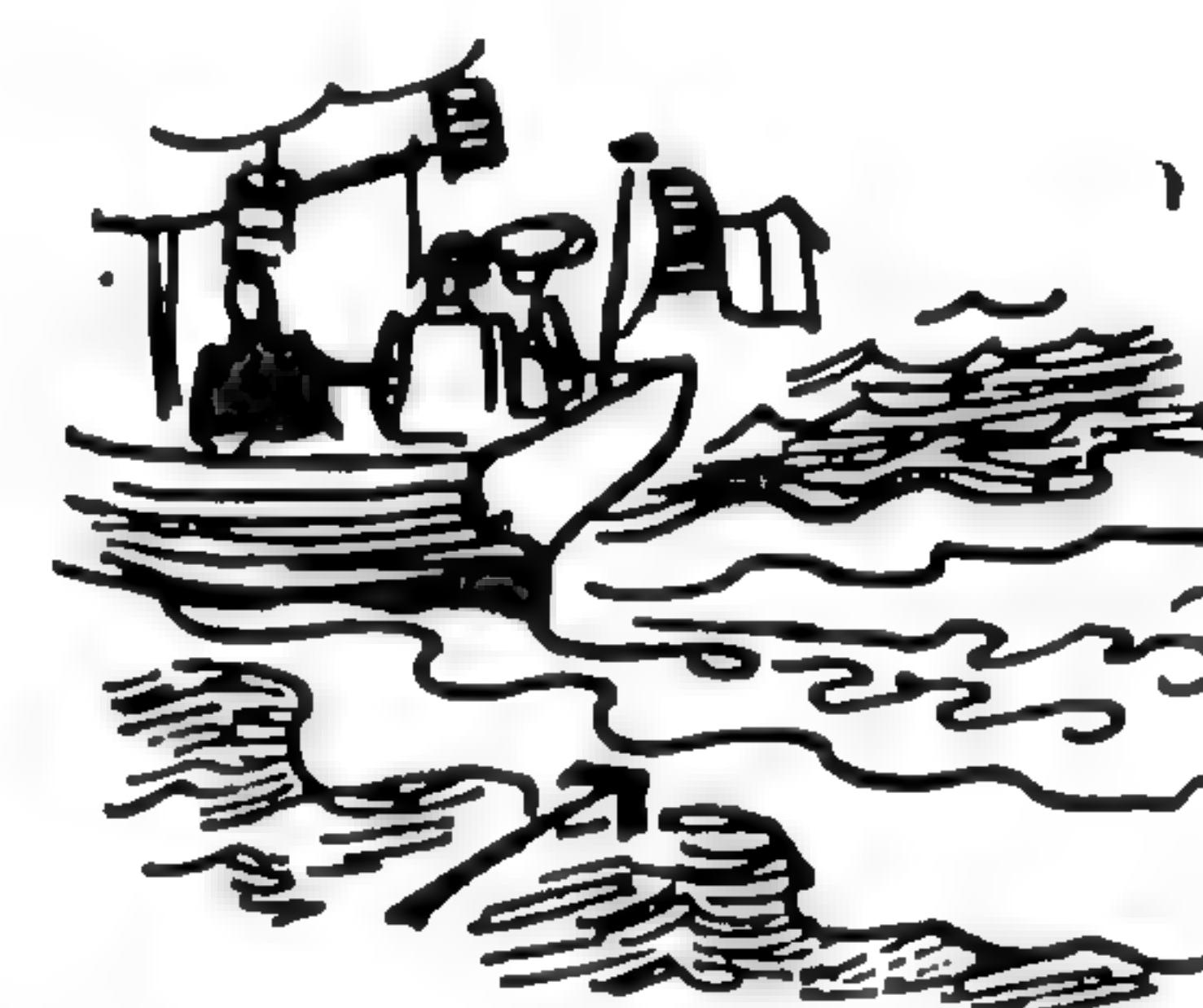
nòto = conosciuto
sospingere (come
aggiungere) =
fare andare avanti

trascinare =
tirare

càrico = caricato,
pièno

imbarcazione =
barca

fruscio = rumore
leggero



la scia di una barca

intonare = mét-
tersi a cantare

carezzévole = che
accarezza, soave

improvvisamente
= a un tratto

scintillante
lo scintillio

chiaro : luce

irreale ↔
reale

suscitare = sve-
gliare (un senti-
mento)

irresistibile = a
cui non si può re-
sistere

applàuso = il bàt-
tere le mani per
esprimere ammi-
razione

mutare =
cambiare

tentare di =
provare a

turbare = distur-
bare la calma del-
lo spìrito

chinare =
abbassare

osservare = guar-
dare con atten-
zione

turbare
il turbamento

èssere assòrto =
avere la mente
profondamente
occupata

lièto : contènto

distìnguere = ve-
dere una còsa pòco
chiara

netto = chiaro

volto = viço

nella scia della zàttera, i turisti che ascoltàvano la serenata avévano rivòlto a Jòy un bèll'applàuso. Anche Bruno aveva cominciato ad applaudire, ma si èra fer-
mato sùbito: si èra accòrto che il sentimento di am-
mirazione che aveva per Jòy si èra mutato in qualche
còsa di molto più profondo. E gli èra quàsì sembrato
che il suo applàuso avrèbbe rivelato a tutta quella
gènte il suo nuòvo sentimento. Bruno, dunque, aveva
tentato di nascóndere fino a che punto lo avesse tur-
bato il canto della giòvane americana, e perciò aveva
chinato il capo, come se stesse pensando, sènza proferire
paròla. Quando aveva rialzato lo sguardo, si èra accòrto
che Dòrabel l'osservava con un sorriso quàsì imper-
cettibile, come se avesse indovinato la càusa di quel
turbamento.

Bruno, allora, aveva di nuòvo chinato la tèsta arros-
sèndo, ed aveva fatto finta di èssere assòrto in qualche
grave pensière, bèn lièto che la luce fosse tròppo pàlli-
da per potér distìnguere nettamente i volti delle per-
sone.

Egli non si rammentava più come fosse trascorso il
rèsto della serenata. Quando, finiti il canto e la mù-

şica, le imbarcazioni èrano tornate ai rispettivi albèrghi, Bruno èra stato il primo a saltare sulla riva. Mentre il gancière tratteneva la góndola col suo gàncio, Bruno aveva aiutato Vespucci a saltare a riva anche lui. Pòi aveva teso la mano a Jòy per aiutarla, mentre Vespucci, dal canto suo, tendeva il bràccio alla móglie.

Bruno aveva un piano: mentre aiutava Jòy a saltare a tèrra, le aveva fatto cenno di volerle dire qualcòsa. Appena essa aveva lasciato la góndola, lui l'aveva tirata in disparte e le aveva mormorato rapidamente: « Jòy, non pòsso più aspettare un momento! Dèvo assolutamente dirLe ... ». La ragazza aveva gettato un ràpido şguàrdo sul volto turbato del giovanòtto, e il sentimento che vi aveva lètto le aveva fatto chinare il capo, profondamente turbata a sua vòlta. Con un filo di voce essa aveva mormorato: « Dirmi ... che còsa? ». « DirLe che ... », aveva incominciato Bruno, ma pròprio in quell'istante èra stato interrotto da un alto grido di aiùto seguito da un tonfo, come se qualcuno fosse caduto nel canale!

Èra Dòrabel che, fidàndosi delle fòrze del marito, aveva voluto fare un salto leggèro e giovanile ... ed èra ca-

ai rispettivi =
ciascuno al suo

tèndere (come
prèndere)

V., dal canto suo,
= V., lui,

cenno = segno che
si fa con la mano,
col capo, o con gli
òcchi

in disparte = via
dagli altri



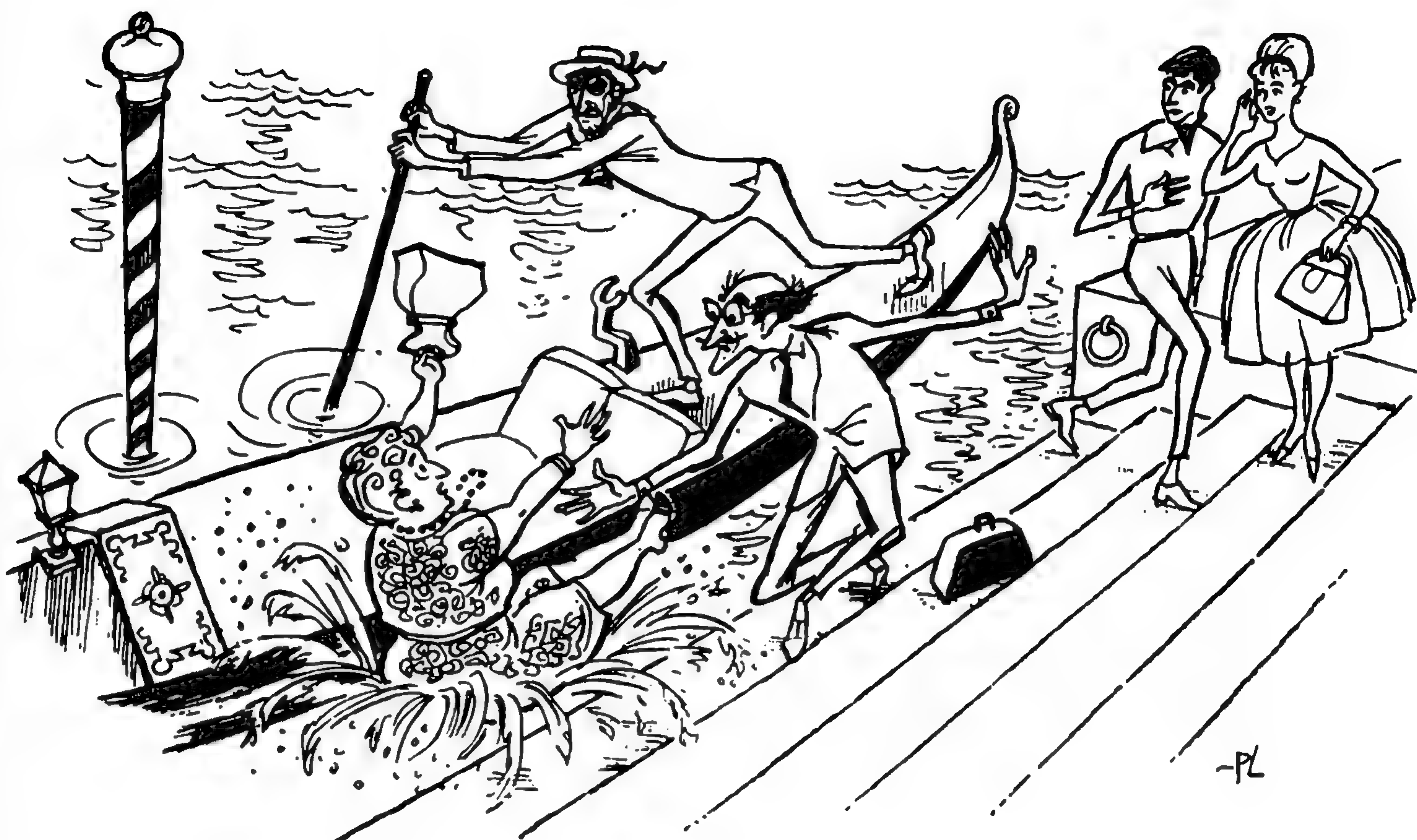
un gancière col
suo gàncio

un filo di voce =
una voce debilìs-
sima

tonfo = rumore di
una còsa che cade
in acqua

giovanile = da
gióvane

duta nel canale, fra la góndola e la riva. Èra stato quello il tonfo che Jòy e Bruno avévano sentito.



la caduta di Dòrabel

reazione = azione
per càusa di un'al-
tra azione

il rammàrico =
il dispiacere

da solo a solo =
sènza la presènza
di altre persone

Bișogna dire, purtròppo, che la prima reazione di Bruno èra stato un sentimento di rammàrico: chissà quando sarèbbe tornata un'occasione come quella per parlare un momento da solo a solo con Jòy! Ma il rammàrico èra durato solo un istante, e la seconda reazione di Bruno èra stata quella di córrere in aiùto a Dòrabel. Per fortuna non ce n'èra bișogno: il gancière aveva teso il suo gàncio a Dòra, che l'aveva già afferrato, e

il gondolière, sdraiato a tèrra, le aveva pòrto la mano. Un momento dopo, Dòrabel èra sulla riva, grondante d'acqua, pàllida e tremante per la paùra, incapace di proferire paròla. Vespucci invece, dal canto suo, sembrava incapace di stare zitto. Salterellava intorno alla móglie come un cagnolino spaurito, con piccoli gèsti di premura, ripetèndo continuamente la medésima frase: « È stata colpa mia! È stata colpa mia! ».

Finalmente, il gancière, a cui il pòver'uòmo faceva pròprio compassione, gli aveva detto: « Andiamo, non è tutta colpa Sua, anche la signora ha avuto il tòrto di non stare più attènta saltando sulla riva ». Queste paròle avévano fatto a Dòrabel l'effètto di uno schiaffo. Scattando come una mòlla vèrso il pòvero gancière, essa gli aveva gridato in fàccia: « Lèi farèbbe mèglio a badare ai fatti suòi! Chi Le ha dato il permesso di giudicare le mie azioni? Mio marito non ha bişogno di èssere difeso! Bèlla figura che mi fa fare! ».

Il gancière, tutto spaurito, aveva teso le bràccia in avanti facèndo un gèsto di difesa e indietreggiava davanti all'impeto dell'americana, balbettando tutto confuço: « Ma signora, Lèi mi ha inteso male, io non

pòrgere = tèndere

pòrgere
pòrge
ha pòrto

grondante =
bagnatissimo

salterellare = fare
piccoli salti

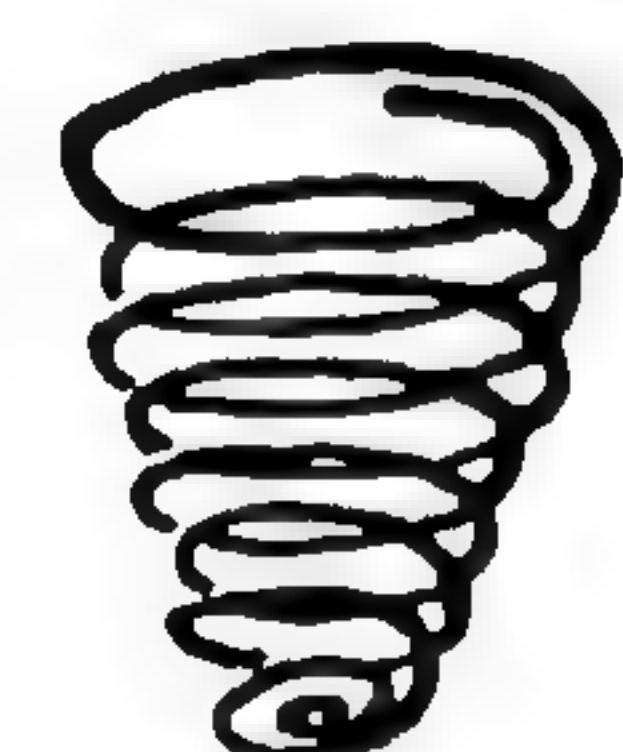
cagnolino = pic-
colo cane

premura = cura
per una persona
cara

compassione =
rammàrico per il
male di altri

tòrto : colpa

effètto = risultato



una mòlla

dare il permesso
= permèttre

fare bèlla figura =
apparire bène

indietreggiare
←→ avanzare

impeto = movi-
mento violènto

balbettare = pro-
nunciare male le
paròle

confuço = turbato

intèndere (come
prèndere) = ca-
pire

rammaricarsi =
esprimere rammà-
rico

rinnovare = ri-
prèndere con nuò-
va fòrza

foga = ìmpeto

tèrmine = paròla

un imperatore
un'imperatrice

persuadere (come
rìdere) = rèndere
sicuro

effettivamente =
infatti

una reazione
reagire

studiare
lo stùdio

volevo mica giudicare le Sue azioni, volevo solo ricon-
fortare il signore, mi faceva compassione, poveretto,
aveva tanta premura per Lèi, si rammaricava tanto ... ».
Ma nulla avrèbbe potuto calmare Dòrabel, che aveva
bisogno di far dimenticare la ridicola figura che sentiva
di avér fatto. Con rinnovata foga, essa si èra slanciata
di nuòvo contro il gancière, che invano tentava di cal-
marla: « Sa che cos'è Lèi? Glielo dico io, Lèi è un
insolènte! Lèi è uno stùpido! Lèi è un ... un ... ».
Dòra si èra fermata, per mancanza di tèrmini suffi-
cientemente fòrti, e, scrollando il capo con un gèsto
da imperatrice, si èra avviata vèrso l'albèrgo, sènza
nemmeno voltarsi per vedere còsa facévano la fìglia
e il marito, persuàsa che l'avrèbbero seguita.
Effettivamente, Jòy, che èra stata la prima a reagire
alla sorpresa, aveva raggiunto di corsa la madre e
aveva esclamato: « Brava mamma! Dove hai imparato
tante paròle italiane? Sono piena di ammirazione, sai?
Io, dopo sèi mesi di stùdio, non sarèi capace di fare
un discorso come quello che hai fatto tu al gancière.
Sèi veramente fantàstica! ». Èrano pròprio quelle le
paròle che ci volévano per calmare Dòrabel. Essa non

aveva risposto, ma il suo sorriso, benché non fosse certo sereno, aveva già annunciato il ritorno del bel tempo. E le due donne avevano cominciato a parlare degli abiti grondanti di Dòrabel e della necessità di cambiarsi presto, per non prendere un raffreddore, o, peggio ancora, una polmonite.

Bruno, dal canto suo, avendo perduto ogni speranza di parlare da solo a solo con Jòy quella sera, era rimasto ad aspettare Vespucci. Questi, infatti, aveva giudicato che sarebbe stato insolente di andarsene senza fare delle scuse al ganciere maltrattato da Dòrabel. Non era certo una cosa gradévole, ma anche i doveri meno piacevoli bisogna pur compierli. Vespucci perciò, purtroppo senza consultare Bruno, aveva fatto un passo verso il vecchio e tirando fuori cinque biglietti da mille glieli aveva voluti dare, balbettando confuso: « Mi scusi, creda, non capisco com'è successo, mia moglie non sapeva proprio cosa diceva, La prego di ... ». Ma il vecchio era indietreggiato di un passo, come se quelle parole lo avessero colpito. Vespucci, attònito, si era fermato e aveva ritirato la mano che teneva i fògli da mille, stupefatto di vedere quel pòvero e ùmile mari-

- àbito = vestito
- necessàrio
la necessità
- polmonite = malattia dei polmoni
- sperare
la speranza
- giudicare = considerare
- maltrattare = trattare male
- cómpiere = compire
- attònito = molto stupito
- ritirare = tirare indietro
- stupefacènte
stupefatto
- ùmile = di mòdi sèmplici

fièro ↔
ùmile

sùddito = citta-
dino

nàio mutarsi improvvisamente in un fièro sùddito della
Serenìssima.



l'onore di un veneziano

amaro ↔
dolce, lièto

insultare = dire
paròle insolènti a

accennare = mo-
strare con un
cenno

« Nò, signore! », aveva esclamato il gancièr, « l'onore di un veneziano non si compra! Si tènga il Suo danaro. Noi non siamo ricchi, tuttavia cèrte còse non le vendiamo ». Pòi aveva aggiunto con un sorriso amaro: « Dica piuttòsto alla Sua signora che un'altra vòlta ci pènsi bène prima di insultare un pòver'uòmo. Fa male qui », e aveva accennato il pròprio cuòre. Pòi, dopo

avér salutato Vespucci con un inchino fièro, ma nonostante ciò pièno di cortesìa, èra tornato al suo lavoro, mentre Annìbale, mortificato, col capo chino per la vergogna, si èra incamminato vèrso l'albèrgo, in compagnia di Bruno.

« Ànimo, signór Annìbale! », aveva esclamato Bruno mentre salivano le scale, volèndo rinfrancare il pòver'uòmo assòrto nei suòi tristi pensieri, « ànimo! sono còse che càpitano, non si rattristi a codesto mòdo. Quell'uòmo èra veramente tròppo fièro e ostinato! Si può serbare intatto il pròprio onore sènza addirittura insultare la gènte. Avrèbbe potuto esprimersi in mòdo più cortese, non Le pare? ». « Caro Bruno, La ringràzio », disse Vespucci, « Lèi sì che è molto cortese. Ma vede, ciò che mi mortifica non è la risposta di quel pòver'uòmo — che, lo ammetto, mancava di cortesìa — ma la condotta di Dòrabel. Il gancière, in fondo, aveva perfettamente ragione, perché Dòra non aveva nessuna necessità di accanirsi in quel mòdo contro di lui. Mia móglie ha reagito in mòdo insolènte, ed è appunto questo ciò che mi rattrista ». « Ebbène », rispose Bruno, « ammettiamo pure che Lèi àbbia ragione — guardi

nonostante = malgrado
cortesìa = gentilezza
mortificare = far sentire vergogna a
chino = chinato giù
incamminarsi = avviarsi
in compagnia di = insieme a
ànimo : coràggio
rinfrancare = riconfortare
capitare = succedere
rattristare = far diventare triste
ostinato = che non vuol cambiare idèa
serbare = mantenere
intatto = intero

la cortesìa cortese

amméttere = riconóscere
mancare di = èssere sènza
condotta = mòdo di agire
accanirsi = èssere feroce (come un cane arrabbiato)

condividere il parere di = essere dello stesso parere di

occorre = bisogna

restare = rimanere

La ‘Cena’: l’ultima cena di Gesù e degli apòstoli dipinta da Leonardo da Vinci

normale = come è al solito, come deve essere

spècie = specialmente

sentirsi l’ànimo di = sentire la vòglia di

però che io non condivido il Suo parere — ma in ogni mòdo Lèi ci ha pensato abbastanza, e ora, piuttòsto, occorre pensare a ciò che faremo domani. Andiamo direttamente a Torino, fermàndoci a Milano solo un paio d’ore, o restiamo a Milano un pò’ più a lungo, per vedere il Duòmo, la ‘Cena’ di Leonardo da Vinci e i muşèi? ».

Vespucci non aveva risposto, assòrto di nuòvo nei suòi pensieri, e Bruno aveva dovuto rinnovare la domanda. Annibale l’aveva guardato un momento, come se nemmeno allora avesse inteso bène, pòi si èra scòsso e, facendo uno sfòrzo, gli aveva risposto con tònò normale: « Che ne pènsa Lèi? Che còsa propone? ». « Io dirèi di rimanere a Milano tre o quattro giorni, perché ci sono veramente molte bèlle còse da vedere, spècie nei muşèi ». « Va bène, allora — se Dòrabel è d’accòrdo ... », aveva detto Vespucci, aggiungèndo, come per scuşarsi: « Capirà, spècie dopo quanto è accaduto, pròprio non mi sènto l’ànimo di discùtere con mia móglie ». « Nò, cèrto, La capisco perfettamente ». « Bène, allora, se permette, io passo un momentino da Dòrabel prima di tornare in càmera », aveva concluşo Vespucci.

A tutto questo pensava Bruno mentre il trèno li portava tutti e quattro vèrso Milano. Dopo quella serata, egli non aveva ancora avuto l'occasione di parlare da solo a solo con Jòy. Aveva cercato di non pensarci, aveva chiuso gli òcchi per provare a dormire, ma l'immàgine della fanciulla gli èra entrata tròppo profondamente nell'ànimo per uscirne così prèsto. « E va bène! », concluse infine il giovanòtto, « giacché l'amo, giacché sono innamorato sènza alcuna speranza di guarigione, ciò che conviène fare innanzi tutto, la sola còsa che prème è di dirlglielo. Tutto il rèsto ... », e Bruno fece con la mano un gran gèsto nell'ària. I Vespucci scoppiàrono a rìdere. Bruno rise anche lui, e il rèsto del viàggio fu tutto una conversazione su Milano, sull'arte modèrna e sulle ùltime tappe del loro giro d'Itàlia.

Rimàsero a Milano una settimana intera, perché pròprio in quel momento c'èra un'interessantìssima mostra d'arte modèrna italiana che Jòy e Dòrabel vòllero assolutamente vedere. Inoltre, c'èra un'esposizione di architettura che interessò molto Vespucci. Andàrono dunque più vòlte a tutte e due le esposizioni, ma la presènza di Dòrabel, che sembrava trovare un vero piacere

immàgine =
aspètto di ciò che
si vede nell'im-
maginazione

ànimo : cuòre

infine = final-
mente

guarire
la guarigione

convienè fare = è
bène fare

innanzi tutto =
anzitutto

prèmere = èssere
importante

tappa = sòsta

esposizione =
mostra

un desiderio
desiderare

moltiplicare =
rèndere più nume-
roso

intuìre = indovi-
nare, capire sènza
avér pensato

baleno = lampo;
àttimo

è dotato di una
còsa = possiède
una còsa

intuìre
l'intuizione

comune ↔
raro

alla cièca = come
un cièco

volare
il volo

natura : le qualità
con cui siamo nati
e che non si pòsso-
no cambiare

ragione : pensiero

ad èssere sèmpre con Jòy, impedì a Bruno di avere con la fanciulla la conversazione che desiderava. In- vano egli suscitava ogni giorno cènto occasioni di par- larle, moltiplicando gli sfòrzi per far andare Dòrabel con Vespucci. Quel 'diàvolo di dònna' — come spesso, ridèndo, la chiamava il marito — intuiva ogni vòlta in un baleno i piani del giovanòtto. Infatti Dòrabel aveva un'intelligènza assolutamente normale, ma èra dotata di un'intuizione pòco comune: dove altri avanzà- vano alla cièca per mancanza di segni chiari, essa, co- glièndo a volo cenni appena percettibili, indovinava sùbito la strada giusta con una sicurezza che şbalordiva suo marito. Volèndo, come la maggiór parte degli uòmi- ni, trovare a tutte le còse una spiegazione, Vespucci faceva ogni vòlta la medésima osservazione: « È nella natura delle dònne di servirsi dell'intuizione dove noi altri uòmini ci serviamo della ragione. E siccome la ragione ha bişogno di tèmpo per còmpiere il pròprio lavoro, mentre l'intuizione còglie a volo sènza distìn- guere il vero dal falso, ciò spièga come talvòlta ci ac- cada di èssere — per qualche momento soltanto! — sorpassati dalle dònne ». E Annibale finiva sèmpre il

discorso con la stessa frase: « Ma bisogna ammettere che appunto l'assenza della ragione nel cosiddetto ragionamento delle donne lo rende generalmente assai incerto, per cui la vittoria finale appartiene sempre a noi. Anche questo è nella natura delle cose ».

assenza ↔
presenza
ragionamento =
uso della ragione

per cui = per la
quale causa

Però quando Dòrabel, una sera, aveva preso Annibale in disparte e gli aveva detto che non si poteva più ignorare il fatto che Bruno era perdutamente innamorato di Jòy e che essa, dal canto suo, sembrava ripagare i sentimenti del giovane, Annibale, attòntito, aveva dovuto ammettere che, per una volta, l'intuizione di Dòrabel aveva lavorato meglio del suo proprio intellètto. E dopo avér fatto a malincuòre quella concessione, Annibale aveva esclamato, come se scorgesse a un tratto mille pericoli nascosti: « Ciò è molto grave! Con queste cose non si scherza! Occorre assolutamente prendere al più presto le misure necessàrie! Che brutto affare per noi vècchi! Vediamo, vediamo . . . , c'è Bruno, c'è Jòy . . . , èh . . . ». « Di che stai parlando, si può sapere? », domandò Dòrabel, « che misure intèndi prendere? e contro chi? e contro che cosa? Vuòi impedire che si vòglino bène? e mi potresti dire come ci riuscirài? ».

intellètto = ragione,
intelligènza

concedere
una concessione

scherzare = dire
cose divertènti

intèndere = avere
l'intenzione di,
volere

replicare = ri-
spóndere con fòrza

compire un anno
= avere un anno
intero di età

dramma = avve-
nimento drammà-
tico

limitarsi a = non
èssere più di, altro
che

gènero = marito
della figlia

proporre
una proposta

matrimònio : col
matrimònio un
uòmo e una dònna
divèntano marito
e móglie

figurarsi = im-
maginarsi

raccomandare =
consigliare

d'ora innanzi =
d'ora in pòi

dar rètta a uno =
seguire il consìglio
di uno

« Stò appunto pensàndoci, nò? », rispose Vespucci. Dò-
rabel replicò: « Pènsa, pènsa. Ma intanto, mi permette-
rà di fare un ragionamento molto sémplice. Jòy com-
pirà fra pòco diciannòve anni, è in età di decìdere del
pròprio destino. La nòstra parte in questo pìccolo dram-
ma si lìmíta a consigliarla se essa ce lo domanda, e ad
aiutarla appena ne avrà bìsogno. Per conto mio, sarèi
pronta ad accettare Bruno come gènero se fosse un pò'
meno giòvane, ma ... ». « Ma ..., ma ..., chi ti dice che
lui vuòle sposarla? », replicò Annìbale, « tu parli già
di 'gènero' come se lui le avesse fatto una proposta di
matrimònio e lèi l'avesse accettata ». « Non fare lo stù-
pido! Proposta o nò, per Jòy non esìste altro che il
matrimònio! ». « Bèn inteso, non dico altro, figùrati
se io non desìdero che Jòy ... », balbettò Annìbale, con
quell'ària spaurita che aveva già fatto compassione al
vècchio gancière. « Allora ti raccomando di stare zitto
e di non ficcarti d'ora innanzi in quest'affare. Làscia
fare a me, e io ti farò cenno quando avremo bìsogno
di te! », concluse Dòrabel. E Vespucci, che non si sen-
tiva l'ànimo di continuare la discussione, si èra affret-
tato a dar rètta alla móglie.

La vera ragione per cui Dòrabel aveva tagliato corto èra che, un momento prima, le èra sembrato di udire nel corridóio i passi di Jòy, ed essa non voleva assolutamente che la ragazza sentisse la conversazione fra lèi e il marito. Infatti, qualche secondo dopo, Jòy entrò nella càmera. Vespucci, confuso e ancora un pò' stordito dal flusso delle paròle di Dòrabel, si affrettò a ritirarsi, borbottando una scusa qualunque che non udirono né la fìglia né la móglie.

Pòco dopo appariva anche Bruno. Come sèmpre, cercava un'occasione di parlare a Jòy in disparte. Continuando a non riuscirci, affrettò il più possibile la partènzà per Torino, sperando che lì, almeno, l'occasione si sarèbbe infine preșentata

ESERCIZIO A.

- Lo dico *perché* tu lo *sappia*.
- Te lo dico *affinché* te lo *rammenti*.
- Purché* possa venire!
- Lo farò *a condizione* che non lo si *sappia*.

- tagliàr corto = accorciare un discorso
- udire = sentire
- stordire = șbalordire
- flusso = corso
- borbottare = balbettare

PAROLE:

- soggiorno *m*
- manto *m*
- vișione *f*
- fiaba *f*
- mattone *m*
- serenata *f*
- zàttera *f*
- scia *f*
- fruscìo *m*
- mùsica *f*
- scintillìo *m*
- volto *m*
- gàncio *m*
- cenno *m*
- tonfo *m*
- premura *f*
- compassione *f*
- tòrto *m*
- effètto *m*
- mòlla *f*
- ìmpeto *m*
- foga *f*
- àbito *m*
- necessità *f*
- sùddito *m*

cortesia f
compagnia f
condotta f
tappa f
esposizione f
baleno m
natura f
assenza f
ragiona-
 mento m
intelletto m
genere m
matrimonio m
penultimo
incantevole
noto
carezzevole
irreale
irresistibile
assorto
rispettivo
grondante
confuso
attento
umile
fiere
amaro
ostinato
intatto
cortese
lieto
accarezzare
trascinare
riflettersi
intonare
suscitare
applaudire
mutare
tentare
turbare
osservare
chinare
distinguere

Ho telefonato ai miei genitori perché non (*credere*) che ci è accaduto qualcosa di male.

Purché tutto (*finire*) bene, io sarò contento.

Vi ho scritto questa lettera affinché (*sapere*) cosa penso di quest'affare.

A condizione che voi non lo (*dire*) a nessuno, accetto di fare ciò che mi proponete.

Lo faccio unicamente perché non (*venire*) anche voi in città.

Arriveremo a tempo, purché si (*potere*) passare per quella via.

Chiamala, affinché io le (*dare*) la notizia.

ESERCIZIO B.

Nei capitoli precedenti, Lei ha imparato come, cambiando le ultime lettere di una parola, si possa, molto spesso, ottenere parole nuove, come per esempio nei casi seguenti:

- | | |
|-------------------------------|---------------------|
| facile — la facilità | alto — l'altezza |
| un'arte — un artista | arrivare — l'arrivo |
| una meraviglia — meraviglioso | |
| illuminare — un'illuminazione | |

Provi adesso Lei a formare parole nuove, cambiando le ultime lettere delle parole seguenti:

- speciale — una
fischiare — un
grande — la
un pericolo —
venerare — la
la musica — un
consigliare — un
sicuro — la
- rischiare — un
ammirare — l'.....
lento — la
la fatica —
il dolore —
incapace — l'.....
umido — l'.....
disperare — la

ESERCIZIO C.

- Che cosa è una serenata a Venezia?
- Cos'era successo quando Dorabel aveva voluto saltare a riva dopo la serenata?
- Quale era stata la prima reazione di Bruno?
- Com'era stata tirata su Dorabel?
- Che scena c'era stata dopo, fra lei e il ganciere?
- Cos'aveva fatto Joy per calmare la madre?
- Perché i quattro rimasero a Milano per una settimana intera?
- Che cosa disse Dorabel di Joy e Bruno al marito?

- tèndere
indietreggiare
balbettare
rammaricarsi
persuadere
reagire
incamminarsi
insultare
accennare
mortificare
rinfrancare
capitare
serbare
amméttere
accanirsi
condividere
occórrere
restare
desiderare
moltiplicare
intuìre
dotare
scherzare
replicare
udire
stordire
raccomandare
borbottare
a malincuòre
improvvisa-
mente
nettamente
dal canto suo
in disparte
effettivamente
nonostante
spèce
infine
innanzi tutto
d'ora innanzi
alla cièca
sufficiente-
mente

LE ALPI

mattinata = mat-
tina

l'inizio
iniziale

salone = grande
sala

quièto = calmo

andirivièni =
l'andare e il venire

liquore = bevan-
da assài fòrte e
dolce

alla scala di 1 a
50.000 : dove 1
cm. rappresènta
50.000 cm., cioè
500 m.

fare provvista di
(pane) = compra-
re (il pane) neces-
sàrio

Èrano arrivati a Torino nella tarda mattinata ed erano subito usciti per fare, rapidamente, una vîsita iniziale della città. Pòi, dopo pranzo, si erano riuniti nel salone dell'albèrgo perché Vespucci voleva preparare l'ùltima e decişiva tappa del suo giro d'Itàlia.

Il salone èra grande e gli òspiti dell'albèrgo pòco nume-rosi, cosicchè i quattro avévano facilmente trovato un angolino quièto, in disparte dall'andirivièni dei came-rièri che servivano caffè, liquori e altre bevande ad alcuni cliènti. Vespucci aveva apèrto sul tàvolo una carta della Valle di Susa alla scala di uno a cinquanta-mila, e stava ora spiegando il suo piano.

« Partiremo da Torino fra qualche giorno. Compreremo la ròba necessària per me e per Bruno (dovremo salire a pièdi a più di duemila mètri), e faremo provvista di ... ». « Un momentino, papà! », lo interruppe Jòy,

« per te e per Bruno, dici? E di me, che ne fate? ». « Di te? Ma ... tu rimani con la mamma, nò? ». « Ma neanche per sogno! Scùsami, sai, mamma, non lo dico mica per offènderti! ». « Nò, cara, mi rèndo perfettamente conto dei tuòi motivi ... ». « Ah, sì? », e Jòy guardò la madre domandàndosi fino a che punto questa avesse indovinato, se davvero alludeva ai suòi sentimenti per Bruno, oppure se l'allusione non esisteva che nella sua immaginazione. « In ogni mòdo, bisognerà che le parli sul sèrio un'altra vòlta », pensò la ragazza, e proseguì ad alta voce: « Dunque, caro papà, io vèngo con voi due, e le provviste le compri per tutti e tre! ». « Mi pare un órdine », disse Vespucci, accompagnando le pròprie paròle con un gèsto comicìssimo, che li fece ridere tutti quanti, turbando la quiète del salone.

« Va bène », soggiunse Annibale quando poté parlare, « se tu pènsi di potércela fare, io, per èssere sincèro, sarèi felicìssimo di averti con me. Anche perché per Bruno sarèbbe cèrto noioso stare parecchi giorni tutto solo, in compagnia di un vècchio come me. Nò, nò! non cerchi di protestare, caro Bruno, sò bène quel che dico. E pòi, Lèi non dève mica crédere che io mi stia commuo-

rèndersi conto di
= capire

allùdere = accen-
nare

allùdere
un'allusione

quièto
la quiète

sincèro = che dice
ciò che pènsa

commuoversi =
avér compassione
sòrte = destino
per parte mia =
dal canto mio
confessare = fare
una confessione
solitàrio = che si
fa da solo

attorno = intorno

pena = compas-
sione

spòso = marito
spòsa = móglie

noioso
la nòia

intesi = d'accòrdo

successivi = che si
succèdono

escursione = gita

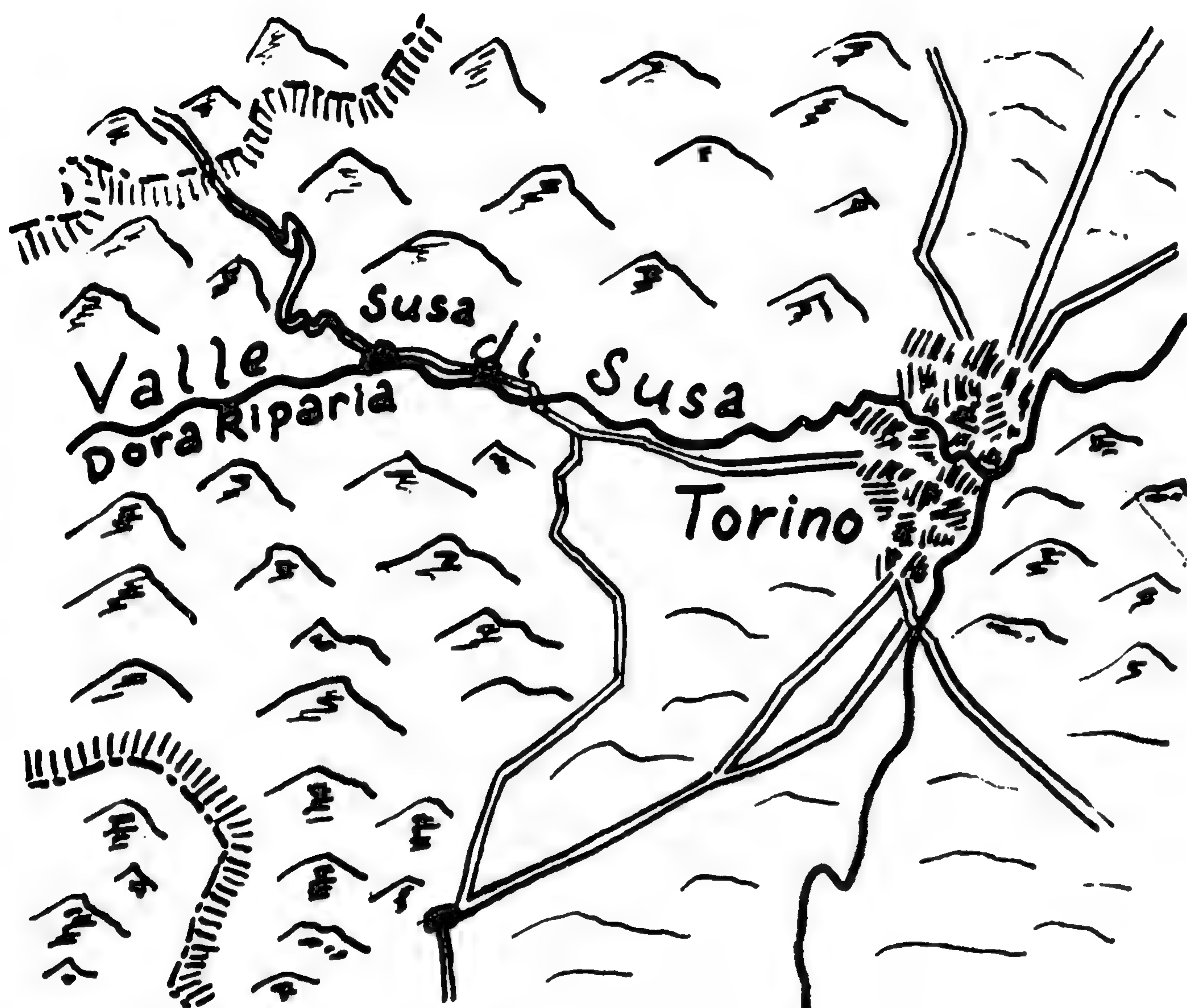
risalire = salire

vèndo sulla sòrte delle persone sole! Anzi, per parte mia, Le confèssò che cèrte vòlte preferisco andare a passéggio da solo. Glielo dirà anche mia móglie: in Amèrica, fàccio spesso delle lunghe passeggiate solitàrie ».

« È vero », confermò Dòrabel, « quando Annibale è stanco di vedersi attorno tutta quella gènte che c'è a Wàshington, prènde il trèno, scende a una stazione in apèrta campagna, e fa chilòmetri e chilòmetri a pièdi. Da princìpio, quando Jòy èra piccina ed io non potevo lasciarla sola in casa, mi faceva pena immaginare Annibale che andava in giro tutto solo sènza nessuno a cui parlare. Perché, vede, noi allora eravamo pròprio due giòvani spòsi sèmpre insième. Pòi, invece, mi sono resa conto che quelle passeggiate solitàrie gli facévano piacere. Io sarèi mòrta di nòia, ma lui ... ».

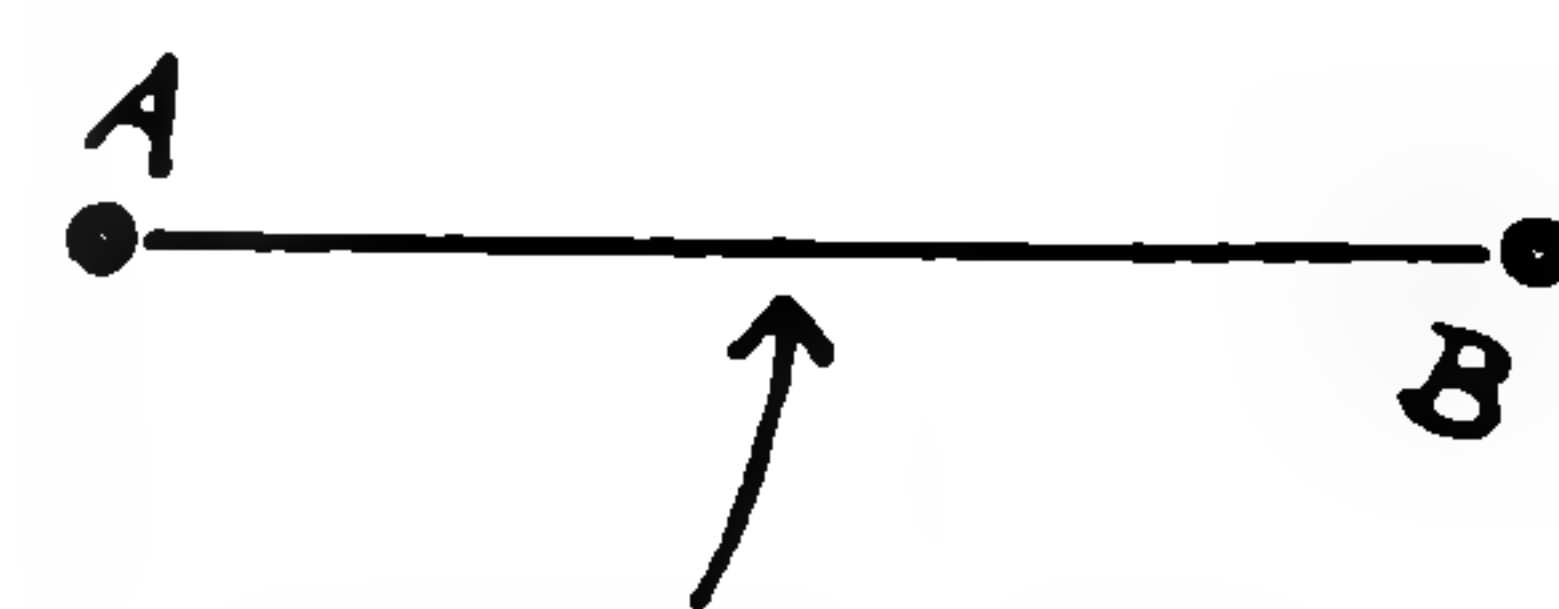
« Vede? », disse Vespucci, « e adèssò proseguiàmo. Jòy viène con noi, siamo intesi. Ora si tratta dunque di passare al punto seguènte: le tappe successive della nòstra escursione. Guardate un pò' la carta. Ecco Torino, ed ècco qui il Monginevro, il punto più alto sul cammino seguito da Annibale. Noi risaliremo prima la cosiddetta Valle di Suşa, che in realtà è la valle della Dòra Ripària,

e passeremo la prima notte a Susa. Sono solo cinquanta-
tré chilòmetri in lènea rètta, ma io dovrò fermarmi pa-
récchie vòlte e fare mille giri e rigiri, cosicché una gior-
nata intera mi basterà appena per fare le mie indàgini.



la Valle di Susa

Da Susa risaliremo la vallata fino a Cesana, dove la-
sceremo la macchina. Mi pare di avervi già detto che
prenderemo una macchina a nòlo, nò? Da Cesana pro-
seguiremo a pièdi fino al còlle del Monginevro. Passe-
remo forse il confine francese. Dunque sarà bène por-
tare un pò' di danaro francese e i nòstri passapòrti o



una lènea rètta

giri e rigiri = mol-
ti giri in direzioni
diverse



un passapòrto

vallata = valle
larga e apèrta

prèndere a nòlo =
noleggiare

còlle = passàggio
fra due alte mon-
tagne

patente = permesso scritto di guidare un'automobile

ingegnarsi = trovare un modo di fare una cosa difficile

spedizione = escursione o viaggio per trovare una cosa

preparare un preparativo

le grandi banche hanno succursali in tutte le grandi città

riscuotere = farsi pagare

pratico = utile



una banca

smarrire = perdere

altri documenti. Non si sa mai. A proposito, Bruno, Lei ce l'ha il passaporto? ». « Sì, me lo son messo in tasca all'ultimo momento insieme alla patente, senza sapere nemmeno a che cosa mi poteva servire ». « Meno male. Nòti che se Lei non l'avesse avuto ci saremmo ingegnati di non varcare il confine. Comunque, meglio così. Sono lieto che questo lato della nostra spedizione sia in ordine. E ora, usciamo a comprare le provviste necessarie e a fare gli ultimi preparativi. Già, prima di tutto dobbiamo andare in banca a riscuotere un assegno. Credo che ci sia una succursale della Banca Commerciale proprio qui vicino ». « Lei ha un conto corrente alla Banca Commerciale? », domandò Bruno. « Nò », rispose Vespucci, « in America hò conti correnti in diverse banche perché è un sistema pratico, specie per fare pagamenti. Ma per l'Italia, invece di aprire un conto corrente, hò trovato più pratico di farmi fare degli assegni turistici prima di partire dall'America. È anche più sicuro, se uno li smarrisce ».

Dòrabel preferì rimanere in albergo, perché aveva delle lettere da scrivere ed era anche piuttosto stanca. Quando Vespucci e i due giovani tornarono, carichi di pacchi,

Dòrabel mandò Jòy in càmera sua a prènderle uno scialle che essa aveva cercato invano, dopo di che disse a Bruno di aspettare un momento nel salone. Pòi prese Annibale per un bràccio, ciò che èra sèmpre segno che voleva tirarlo in disparte per discórrere di còse confidenziali, e lo portò nella sala di scrittura, dove in quel momento non c'era nessuno. « Qui staremo in pace », disse, « per discórrere di cèrte còse che hò da dirti ». E proseguì, sèmpre stringèndo l'avambraccio del marito: « Come ti dicevo stamattina, hò pensato molto, in questi ùltimi tèmpi, al sentimento che sta nascèndo fra Jòy e Bruno. Per èssere sincèra — anche questo te l'hò detto — non vedo nessùn ostàcolo particolare ... insomma non vedo nessùn motivo perché Bruno non dèbba entrare nella nòstra famìglia; però ... », e Dòrabel alzò le sopracciglia per sottolineare l'importanza di ciò che si accingeva a dire: « Ti ripèto che non vedo nessùn particolare ostàcolo. Anzi, il giòvane Rossi dovrèbbe èssere un buòn partito per la nòstra figliòla: è di buona famìglia, mi pare pièno di salute, intelligente, e per di più è un bèl ragazzo. Ma tutte queste belle qualità non bàstano per fare un buòn marito, e



l'avambraccio

discórrere = conversare

confidenziale = che gli altri non devono sentire o leggere

la sala di scrittura = la sala d'un albergo riservata ai clienti che vogliono scrivere lettere

dève (che) dèbba

un sopracciglio



il sopracciglio le sopracciglia
sottolineare = mettere una linea sotto una parola per farla notare meglio

partito = occasione di matrimonio per una donna

figliòla = figlia

pièno di salute = che è ammalato molto di rado

preoccupare =
rèndere inquieto

vàrio = diverso

dòte = qualità di
una persona
risòlversi = deci-
dersi

fingere (come ag-
giungere) = far
finta

ingannare = far
crédere còse non
vere

curarsi di = in-
teressarsi a, prèn-
der cura di

èssere indifferènte
a = non interes-
sarsi a

estrèmo = màssi-
mo

disperare = non
sperare più

ti confèssò che mi preòccupa il fatto che Bruno non àbbia ancora deciòso definitivamente ciò che vuòl fare nella vita. Non mi pare un buòn segno, ècco. Sò che lo interèssano vàrie còse, ma è appunto questo che mi piace pòco. Un mio parènte — il fìglio di mio cugino, per èssere preciòsi — èra anche lui un ragazzo intel- ligènte, con molti interèssi e con dòti eccezionali, però incapace di risòlversi a scégliere fra le vàrie strade che gli si offrìvano. E tu sai bène com'è andato a finire ... ».

« Sì, me l'hai detto parécchie vòlte », rispose Annibale fingèndo di ricordarsi, ma in realtà facèndo inutilmente sfòrzi disperati per rammentare la triste sòrte del pa- rènte di Dòrabel. « Già », disse Dòrabel, che non èra fàcile ingannare, « tu non ti ricòrdi mai di niènte. E pòi tu non ti sèi mai curato della mia famìglia. Però questa vòlta spèro che sarài meno indifferènte a ciò che ti stò dicèndo, giacché si tratta di tua fìglia ». « Ma figùrati, cara Dorina, ti ascolto con estrèma attenzio- ne! », protestò Annibale, disperando ormai di ricordare il nome di quel parènte, e fingèndo più che mai di ascoltare con attenzione la móglie. Questa scrollò le spalle, pòi riprese: « Quel pòvero giovanòtto è ora ri-

dotto a uno stato di estrèma povertà, e il suo orgóglio gli impedisce di accettare sòldi dalla famiglia. Preferirebbe chièdere l'elemòşina... Non dico, bèn inteso, che Bruno dèbba finire così anche lui, ma ... vorrèi che Jòy aspettasse fino a quando Bruno si sarà fatto una poşizione. Allora, solo allora, sono disposta a dar la mia benedizione al loro matrimònio. Spèro che tu condivida il mio punto di vista ». « Io? Èh ... sì, cèrto, cèrto! sono interamente d'accòrdo con te, mia cara! », si affrettò ad affermare Vespucci, temèndo di irritare la móglie se si mostrava di parere contràrio.

Dòrabel, pur non lasciàndosi convincere dalla finta adesione del marito, si mostrò soddisfatta e disse a mò' di conclusione, lasciando finalmente il bràccio di Annibale: « Va bène, allora parlerò con Jòy stasera stessa e le dirò quanto abbiamo decişo ». Invece, quel pomeriggio avvenne una còsa che rovinò il suo piano, costringèndola a rimandare a più tardi il discorsetto che intendeva fare a Jòy.

Avvenne che la ràdio trasmişe un bollettino meteorològico che annunciava per la fine della settimana gràndine, piòggia e nébbia. Quel bollettino fece molto di-

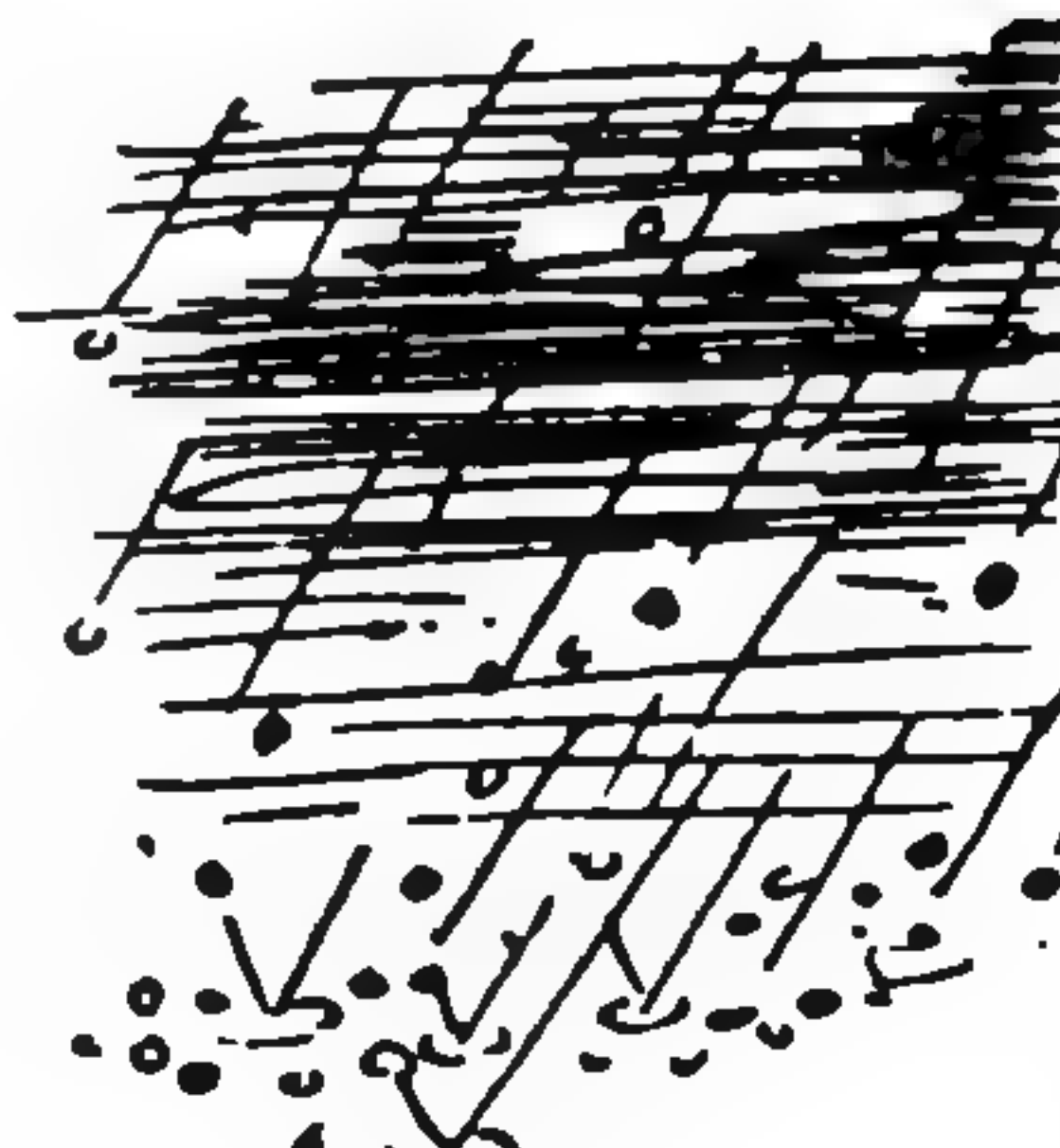
ridotto a : arri-
vato a
pòvero
la povertà
orgóglio : chi è
fièro ha orgóglio
elemòşina = sòldi
che si danno ai pò-
veri
poşizione =
buòn lavoro fisso
èsser disposto a =
èsser pronto a

punto di vista =
opinione, mòdo di
vedere un problè-
ma

affermare = dire
di sì, confermare

adesione = accòr-
do
soddisfatto = con-
tènto
mò' = mòdo
conclùdere
la conclusione
avvenimento
avvenire

bollettino meteo-
rològico = le noti-
zie sul tèmpo che
farà

 nébbia

gràndine

un sospiro
sospirare

delùdere uno (co-
me rìdere) = non
fare ciò che uno
sperava

alba = la prima
luce della mattina

dissuadere ↔
persuadere

cocciuto = osti-
nato

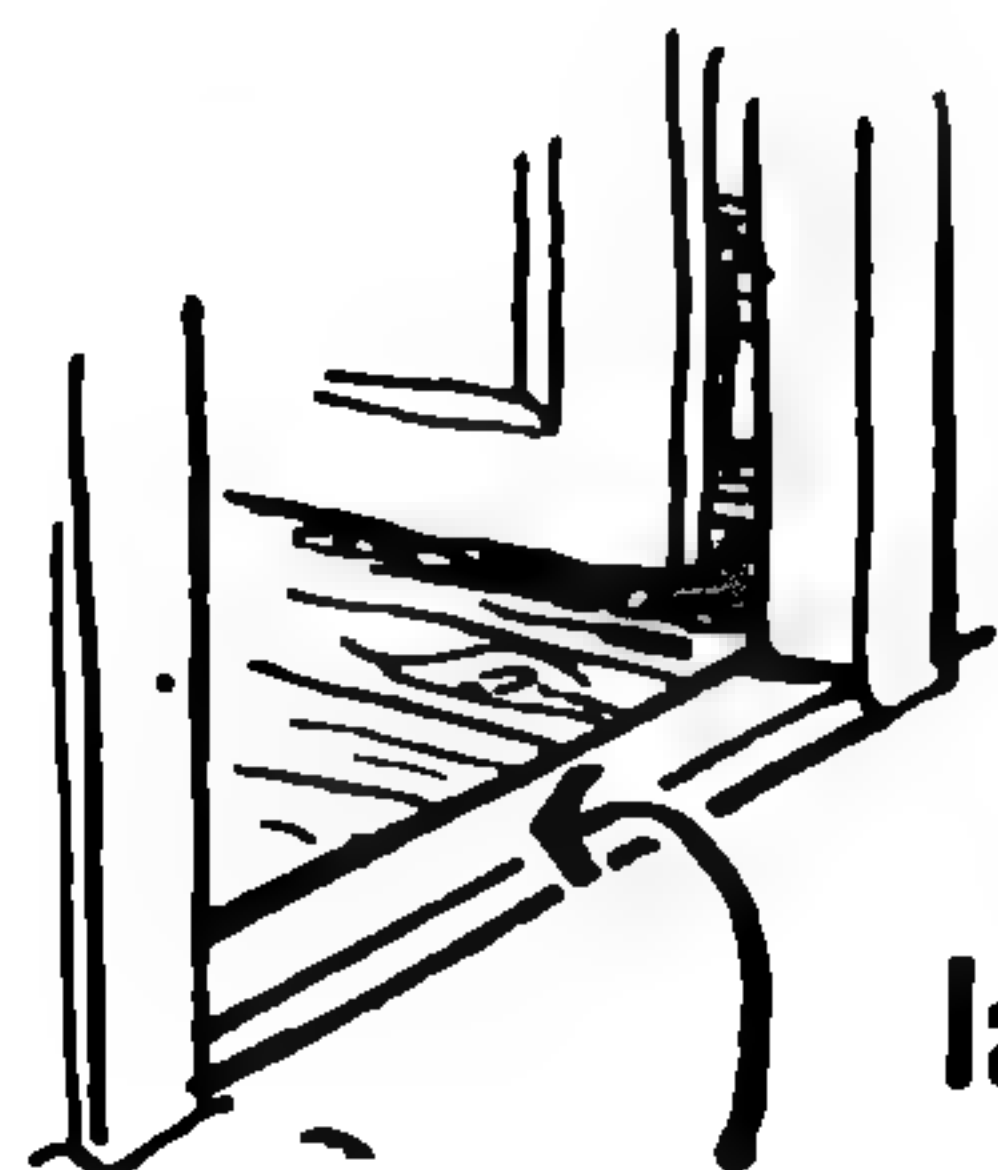
ragionevole = che
si lascia guidare
dalla ragione



un sacco
da montagna

mi raccomando =
(ti) prègo

domattina = do-
mani mattina



la sòglia

spiacere a Jòy, che sospirò con l'ària di una bambina de-
lusa: « Che nòia, allora non si parte più! ». Ma Annibale,
invece, sembrò che non aspettasse altro. Appena ebbe
sentito la paròla 'nébbia', saltò su esclamando: « Non
c'è un minuto da pèrdere, partiamo domani stesso, alle
prime luci dell'alba! Così, prima che vèngano le néb-
bie di cui ha parlato la ràdio, noi saremo già tornati ».
Tutti gli sfòrzi di Dòrabel per dissuaderlo fùrono vani,
e dopo avér provato a convìncerlo in tutti i mòdi, essa
dichiarò: « Sèi più cocciuto di un mulo! Comunque,
giacché è inùtile parlare con chi non è ragionevole, mi
permetterai almeno di aiutare Jòy a fare il suo sacco
da montagna! ». « Fate quello che volete! Io e Bruno
abbiamo un sacco di ròba da sistemare prima di cori-
carci. Vènga, Bruno! ». Salìrono dunque tutti e quattro,
e, fermàndosi un momento sulla sòglia della càmera,
Annibale disse a Jòy: « Mi raccomando, non andare a
lètto tròppo tardi. Domattina ci dobbiamo svegliare alle
cinque! E alle sèi si parte. Buona nòtte! ».

La mattina seguènte, alle sètte, l'àuto che Vespucci
aveva noleggiato èra già uscita di città e stava filando
vèrso le montagne, risalèndo il corso della Dòra Ripària.

Vespucci aveva apèrto il finestrino e respirava felice l'ària mattutina. Bruno sorrideva in silènzio. Lo riempiva di giòia il pensière di passare tre o quattro giorni con Jòy e con Annibale, il quale, distratto come sèmpre, non gli avrèbbe impedito di avere finalmente con la fanciulla quella conversazione che rimandava da tanto tèmpo.

mattutino = della mattina

Faceva un tèmpo meraviglioso. I tre févero colazione in riva al fiume, in un posto da cui si contemplava una bellissima vista. Pòi continuàrono a salire lentamente, fermàndosi spesso, traversando il fiume, ritraversàndolo, lasciando ad ogni momento la nazionale 25 — che va da Torino a Suşa — per fare, come aveva detto Vespucci, mille giri e rigiri per quella campagna che aveva visto passare, più di duemila anni prima, gli esèrciti di Annibale.

contemplare = guardare (con attenzione o interèsse)

Vespucci èra felice come un ragazzo. Camminava sveltò per viòttoli e sentieri, trascinàndosi diètro Bruno e la figlia, che, malgrado fosse abituata a lunghe gite in montagna, lo seguiva a stènto, ma sembrava volér evitare ad ogni còsto di rimanere sola con Bruno. E il giovanòtto, che se ne rendeva conto, perdètte prèsto il

sveltò = ràpido

viòttolo = viuzza
malgrado = malgrado che (nella lingua parlata)

a stènto = con sfòrzo e difficoltà

umore = stato
d'ànimo

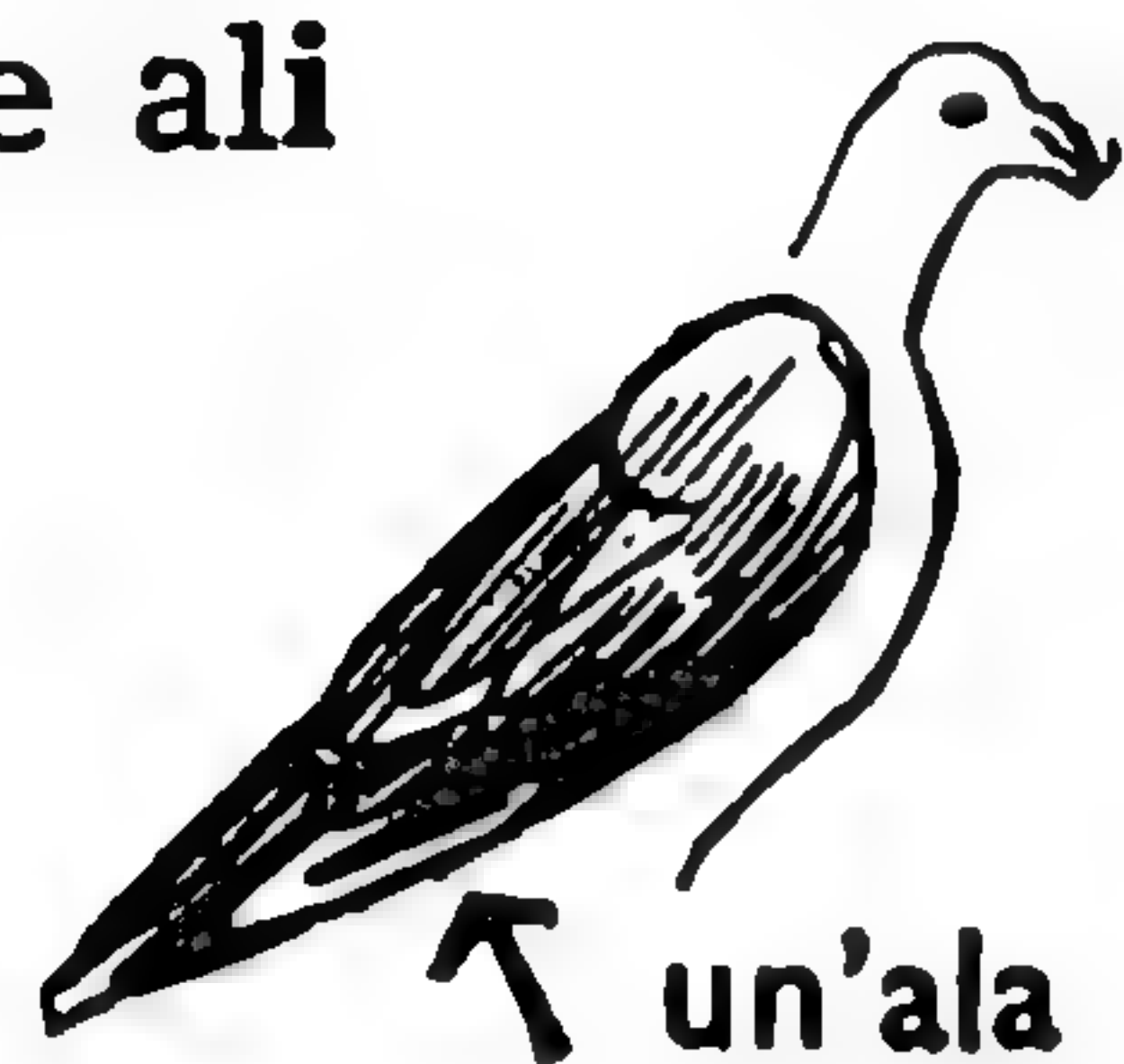
malinconia =
vaga tristezza

comunicarsi a =
passare a

seguire = con-
tinuare

imminenza = l'av-
vicinarsi

l'ala
le ali



un garage
due garage

destare = sveglia-
re

mulattiera =
strada di monta-
gna che serve ai
mulì

ripido = che sale
molto in pòchi mè-
tri

giurare = dichia-
rare solennemente

sfinito = esàusto

una caviglia



riprendere fiato =
respirare di nuòvo

riporre = porre di
nuòvo, méttér via

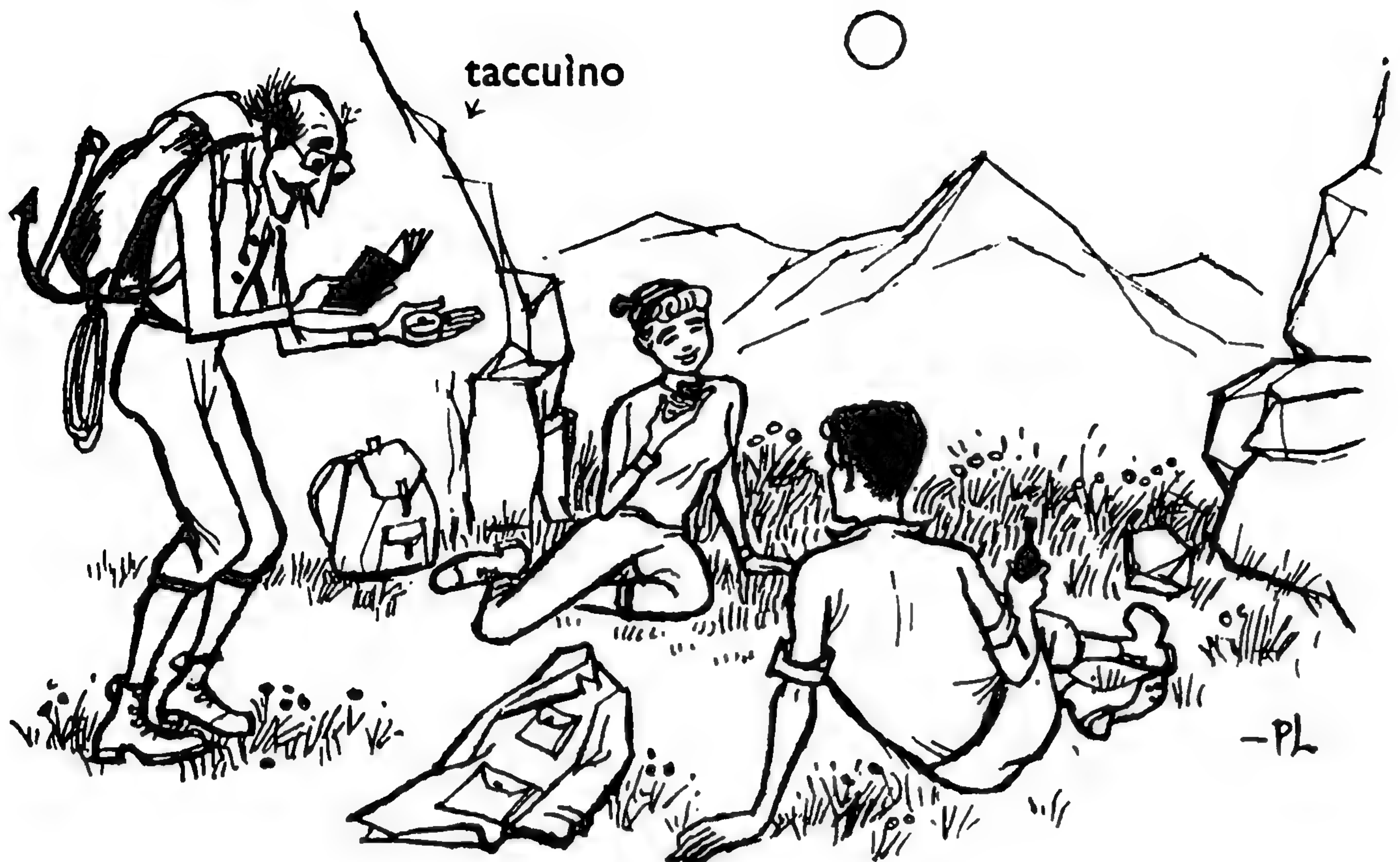
buòn umore della mattina e fu preso da una malin-
conia che finì col comunicarsi anche a Jòy. Cosicché a
un cèrto punto l'ùnico che continuò a parlare fu Ve-
spucci, che seguìtava a discórrere dei suoi progetti, dei
risultati già ottenuti, di tutto ciò che gli passava per
la mente. L'imminenza della mèta, la speranza di rag-
giungere finalmente la pròva definitiva delle sue teorìe,
lo rendévano felice, gli mettévano le ali ai pièdi.

E così egli arrivò già la sera del giorno seguente a Ce-
sana, sulla nazionale 24, a meno di dièci chilòmetri dal
còlle del Monginevro e dalla frontiera francese. Lì, la-
sciàrono l'automòbile in un garage e la mattina dopo
si destàrono all'alba e si mìsero in cammino, abbando-
nando sùbito la strada nazionale, per seguire mulattière
e sentièri sèmpre più rìpidi.

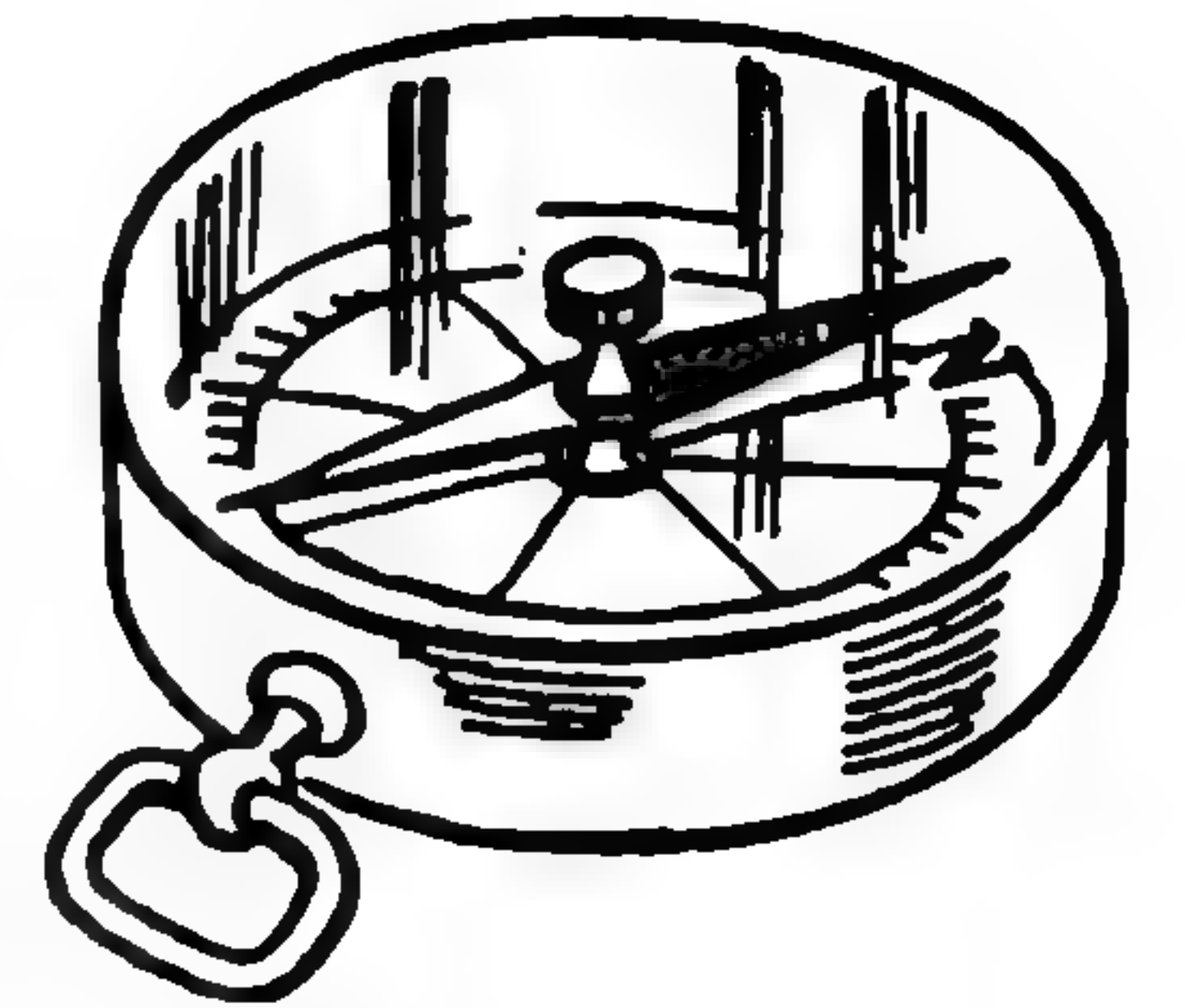
Vèrso le ùndici, Jòy si gettò per tèrra, esàusta, e giurò
che non si sarèbbe mòssa prima di avér fatto colazione
e di èssersi riposata almeno un'ora: « Sono sfinita! Hò
male alle cavìglie. Non mi muòvo! », esclamò. Vespucci
la guardò con stupore, pòi si vòlse vèrso Bruno, e sic-
come il giovanòtto confermò che èra necessàrio fer-
marsì per riprendere fiato, egli ripose nella tasca della

giacca a vento la carta che consultava a ogni momento, notando man mano su un taccuino le sue osservazioni.

man mano = nell'ordine in cui si fanno



giacca a vento



una bussola

la neve



il ghiaccio

Pòi richiuse la bussola e disse: « Va bène, mangiamo », e i tre tirarono fuori dai sacchi i viveri che avévano portato.

L'aria era limpida e pura, una gran quiete regnava in tutto il paesaggio alpèstre, ogni còsa sembrava promettere una splèndida giornata. Si vedévano di già, al di là del Monginevro e del Monte La Plane, le forèste delle Alpi francesi e le vette che salivano a picco. Le più alte erano copèrte di neve e di ghiaccio e scintillàvano al

limpido : chiaro, sereno

paesaggio = panorama

alpèstre = delle Alpi

forèsta = grande bòsco

vetta = cima

a picco = ripidamente

intenso = forte

confidenza = cosa
che non si raccon-
ta a tutti

svanire = sparire
l'eco ripete ciò che
si dice

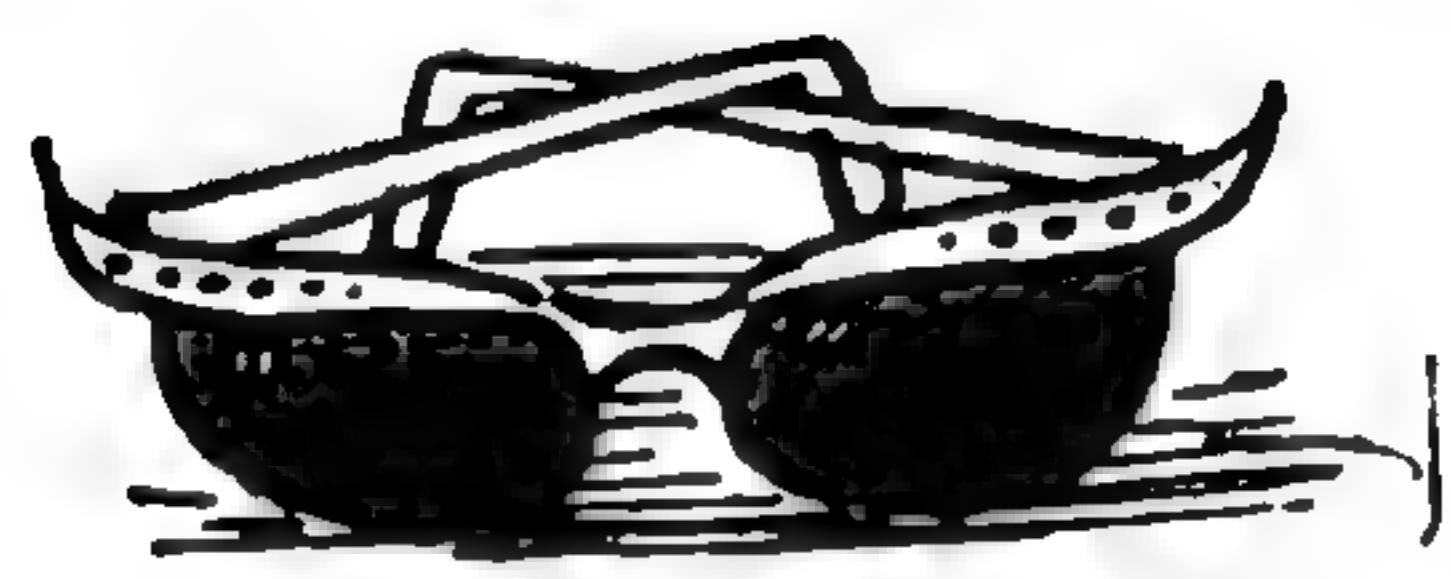
godersi = godere
straordinario =
poco comune

affettuoso = pieno
di gentilezza

provare : sentire
entrambi = tutti e
due

sensazione = sen-
timento

ineffabile = che
non si può dire



un paio di occhiali

limpido
la limpidezza

accumulare =
riunire in gran
numero

orizzonte = linea
che limita la vista

sole. La luce era così intensa che i tre dovettero mettere gli occhiali neri per proteggere gli occhi. Dopo colazione, Vespucci si concesse un breve riposo, e fece ai due giovani delle confidenze molto interessanti sui suoi studi. La malinconia di Bruno era svanita, egli si godeva la vista di quello splendido panorama e divertì molto Jòy scoprendo un'eco straordinaria, che ripeteva esattamente nella valle tutte le sue parole. La fanciulla era gentile e affettuosa, provavano entrambi una sensazione di intensa felicità, una sensazione di leggerezza ineffabile.

Alle dodici si rimisero in spalla i sacchi da montagna, e ripresero il loro cammino. Finalmente, tre ore dopo, Vespucci ripose definitivamente in tasca carta e taccuino, e dichiarò non senza un certo orgoglio: « Basta così. Ho finito, ho qui tutte le prove necessarie. Non c'è più nessun dubbio: le mie teorie sono esatte. Possiamo tornare ».

Fu solo allora che si accorsero che l'aria non aveva più la limpidezza di prima e che foschi nuvoloni si accumulavano all'orizzonte. « Ahi! », esclamò Bruno, « ecco il cambiamento di tempo che annunciava il bollettino

meteorològico. Affrettiàmoci a scéndere, in montagna un temporale può èssere pericoloso ». « Su via, affrettiàmoci », gli fece èco Vespucci, e con un brìvido per il vènto freddo che a un tratto aveva cominciato a soffiare nella valle, i tre si accìnsero a discéndere vèrso Cesana.

Ma dopo mezz'ora appena di discesa, sentìrono un cupo rumore che venèndo dalle Alpi francesi saliva vèrso le vette, svegliando gli èchi delle vallate. I tre alpinisti si fermàrono. Bruno trattenne il respiro, pòi disse con voce sommessa: « Càpperi! Purché il tèmpo non si guasti sul sèrio. Allora sì che sarèbbe un bèl guàio! ». Nessuno gli rispose, e i tre iniziàrono la parte più rìpida della discesa. Vespucci non osava guardare gli altri due: il pòver'uòmo aveva la coscienza piena di rimòrsi, e andava ripetèndosi che se ora accadeva qualcòsa sarèbbe stata colpa sua e di nessun altro, ché se lui non fosse stato tanto cocciuto e tanto pòco prudente non si sarèbbero trovati in quella situazione, e così via. La sola persona che aveva conservato la sua calma abituale èra Jòy. Essa aveva completa fidùcia in Bruno, e finché egli èra vicino a lèi, non temeva nulla.

affrettarsi = far prèsto

avere un brìvido = tremare (per il freddo, la paura, ecc.)

discéndere = scéndere

discéndere la discesa



un alpinista

un'èco gli èchi

respirare il respiro

con voce sommessa = a bassa voce

guastarsi = diventàr brutto, cattivo

coscienza = sentimento del bène e del male fatto

rimòrso = dispiacere di avér fatto una cattiva azione

prudente = che èvita i pericoli

abitudine abituale

finché : mentre



un velo

opaco = che non
l'ascia passare la
luce

non ci si vede =
non si vede nulla

dinanzi = davanti

PAROLE:

- andirivièni *m*
- liquore *m*
- provvista *f*
- conto *m*
- pena *f*
- spòso *m*
- nòia *f*
- escursione *f*
- lìnea *f*
- nòlo *m*
- passapòrto *m*
- documento *m*
- patènne *f*
- spedizione *f*
- preparativo *m*
- banca *f*

Tutto l'orizzonte, intanto, si èra ricoperto di nuvoloni cupi e pesanti, che invadévano le valli e nascondévano le vette. I tre alpinisti avévano affrettato al m'assimo la discesa, nessuno diceva pi' una par'ola. Èrano già arrivati al punto dove il sentiero si faceva meno r'ipido, quando J'oy esclamò: « Bruno! guardi là! la nébbia! ». Èrano le prime nùvole che li avévano raggiunti e che in p'ochi minuti ricoprirono tutta la vallata con un velo opaco. I tre provàrono a fare ancora qualche passo, ma dovèttero fermarsi. La nébbia èra cos'ì fitta che non ci si vedeva a tre passi di distanza, sembrava di avere dinanzi a sé un muro. Continuare a discéndere in quelle condizioni èra tr'oppo pericoloso.

ESERCIZIO A.

conoscere	esistere
conosce	esiste
ha conosciuto	è esistito
conobbe	esistette

cadere	scomparire	assegno <i>m</i>
cade	scompare	scrittura <i>f</i>
è caduto	è scomparso	avambraccio <i>m</i>
cadde	scomparve	sopracciglio <i>m</i>
Il pover'uomo non li (<i>riconoscere</i>) quando entrarono.		salute <i>f</i>
Avete (<i>conoscere</i>) mia madre, sapete che non è mai		dòte <i>f</i>
(<i>esistere</i>) persona più onesta. Oggi, gente come lei non		povertà <i>f</i>
ne (<i>esistere</i>) più.		orgoglio <i>m</i>
L'automobile (<i>scomparire</i>) in una curva, e non (<i>riappa-</i>		elemòsina <i>f</i>
<i>rire</i>) più. Era proprio (<i>scomparire</i>). Appena l'ebbe		posizione <i>f</i>
detto, gli (<i>rincrescere</i>) di averlo fatto. Ciò gli era (<i>acca-</i>		bollettino <i>m</i>
<i>dere</i>) parecchie volte quel giorno.		gràndine <i>f</i>
E se ora (<i>scomparire</i>) anche lui, cosa facciamo? Perché		nébbia <i>f</i>
lo stesso incidente (<i>accadere</i>) a un amico di mio zio, ed		alba <i>f</i>
egli ci lasciò la vita. — Già, se (<i>accadere</i>) qualcosa a		sòglia <i>f</i>
Bruno, non so cosa faremo.		umore <i>m</i>
		malinconia <i>f</i>
		ala <i>f</i>
		caviglia <i>f</i>
		fiato <i>m</i>
		taccuino <i>m</i>
		bùssola <i>f</i>
		paesaggio <i>m</i>
		forèsta <i>f</i>
		vetta <i>f</i>
		neve <i>f</i>
		ghiaccio <i>m</i>
		occhiali <i>m pl.</i>
		confidenza <i>f</i>
		èco <i>f</i>
		sensazione <i>f</i>
		orizzonte <i>m</i>
		brivido <i>m</i>
		coscienza <i>f</i>
		rimòrso <i>m</i>
		velo <i>m</i>
		quièto
		sincèro
		solitario
		rètto
		commerciale
		corrènte
		pràtico

ESERCIZIO B.

Provi a scrivere una pagina sul Suo più bel ricordo d'infanzia.

vàrio
indifferènte
estrèmo
disposto
soddisfatto
cocciuto
svèlto
rìpido
sfinito
lìmpido
intènso
straordinàrio
affettuoso
ineffàbile
prudènte
opaco
fitto
allùdere
ingegnarsi
riscuòtere
discórrere
preoccupare
risòlversi
fìngere
ingannare
curarsi
affermare
rimandare
trasméttre
delùdere
dissuadere
respirare
contemplare
evitare
destare
svanire
accumularsi
discéndere
attorno
domattina
a stènto
entrambi
dinanzi

ESERCIZIO C.

Cosa faceva spesso Vespucci a Washington quando era stanco di vedersi tutta quella gente attorno?

Che cosa racconta Dorabel del suo parente?

Cosa annunciava il bollettino meteorologico?

Perché Bruno fu preso dalla malinconia nel pomeriggio della loro partenza per Cesana?

A cosa serve una bussola?

Di che cosa si accorsero i tre alpinisti al momento di tornare indietro?

Perché Vespucci aveva la coscienza piena di rimorsi?

Che cosa accadde a un tratto, mentre i tre stavano scendendo?

LA DICHIARAZIONE MANCATA

Aspettàrono per una mezz'ora che la nébbia si dileguasse, ma questa, invece di dileguarsi, diventò ancora più fitta e dènsa. I tre adèssò stentàvano a vedersi se non si tenévano quassì a portata di mano l'uno dell'altro. Vespucci cominciò a lamentarsi: « Ahi! pòveri noi! E ora come facciamo a cavarci da questo pasticcio? Se la nébbia ci costringe a passare la nòtte quassù in montagna, stiamo freschi! ».

« Se dobbiamo passare la nòtte all'apèrto, cèrto che stiamo freschi! », disse Bruno ridèndo, e pòi soggiunse per riconfortare il pòver'uòmo che continuava a lamentarsi: « Ànimo, signór Annìbale, non siamo mica perduti in mèzzo all'ocèano! Ci troviamo a un pàio di chilòmetri appena dalla casa più vicina, nò? Anche se questo nebbione non se ne va prima di sera, ce la caveremo senza difficoltà. Abbiamo una bùssola e una carta,

mancato = non avvenuto

dènsò = fitto

stentare a fare = fare a malapena

portata di mano = distanza a cui si può giungere con la mano

cavare = tiràr fuòri

pasticcio = situazione sgradévole e difficile

stare fresco = èssere rovinato

fresco = piuttosto freddo

ocèano = mare

nebbione = nébbia fitta

cavàrsela = tirarsi fuòri da un pasticcio

senz'altro = senza difficoltà

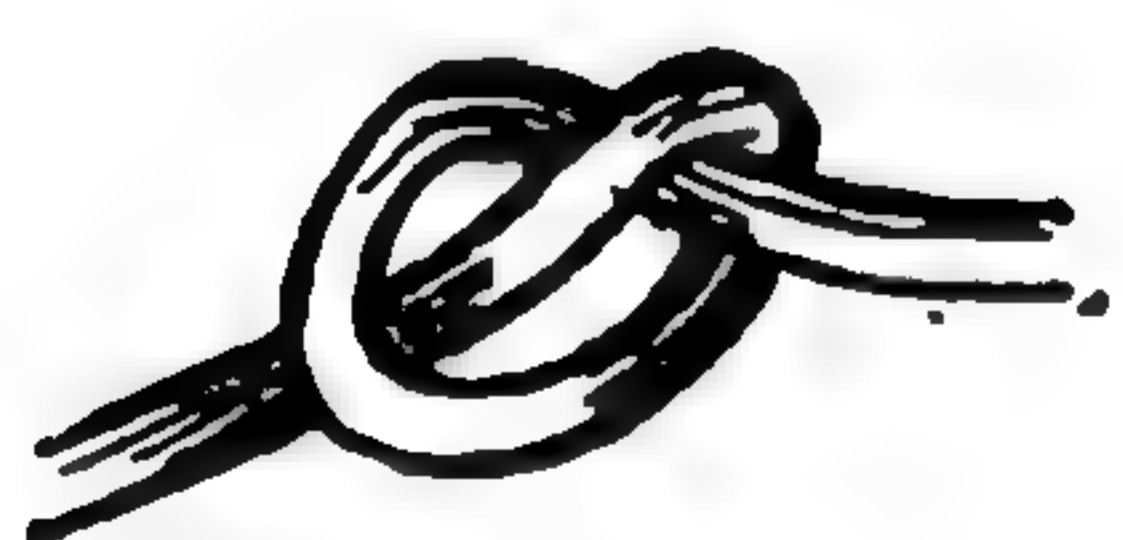


scivolare

supèrfluo = che è in più del necessario

precauzione = ciò che si fa per evitare incidenti

in tèsta : al primo posto



un nòdo

irrigidito = che non si muòve più

prestare = dare per un cèrto tèmpo

orrore = grande paura

travòlgere (come vòlgere) = far cadere

dunque siamo sicuri di poter tornare a Cesana. Ci metteremo il tempo che ci vorrà, d'accòrdo, ma ce la caveremo senz'altro. Come vede, la nòstra situazione è pòco piacévole, ma non è affatto tràgica. Adèssò, prima di tutto, io propongo di mètterci in cordata ». « In che còsa? », domandò Jòy. « In cordata, cioè legarci l'uno all'altro con una lunga còrda. Ce n'hò una nel mio sacco. Così, se uno cade o scivola, gli altri due lo trattengono. Normalmente, ciò sarèbbe supèrfluo su un terreno così fàcile, ma questa nébbia càmbia tutto, e la cordata divènta una precauzione ragionévole. Proporrèi che Lèi, signór Vespucci, camminasse in tèsta, io per ùltimo, e Jòy fra noi due ». La proposta fu accettata. Bruno cavò dal sacco la còrda e la fissò con un nòdo da alpinista intorno alla vita di ognuno. Cinque minuti dopo, i tre riprendévano la discesa. Jòy, che aveva le dita irrigidite dal freddo, si èra messa un pàio di guanti che Bruno le aveva prestato. Avévano fatto un pò' più di trecènto mètri, quando Jòy con un grido di orrore fece un salto indiètro, scivolò e cadde, travolgèndo nella caduta anche suo padre. Bruno solo rimase in pièdi. Il giovanòtto, che come

abbiamo detto camminava in coda, sentendo tendersi la corda e vedendo Jòy scivolare si era fermato ed aveva puntato i piedi in terra, e così era anche riuscito a trattenere gli altri due, che altrimenti sarebbero ruzzolati giù per il pendio. « Cos'è successo, Jòy? », esclamò appena sentì la corda diventare più lenta, « ha bisogno di aiuto? ». « Nò, nò, grazie, non è niente », rispose la ragazza, che si era rimessa subito in piedi, « avevo creduto di scorgere una serpe proprio dove stavo per mettere il piede, hò avuto paura, e... ». Jòy si interruppe: « E papà? Ti sei fatto male, papà? ». « Nò, ma ... cadendo hò strappato la cordicella della bussola e ora non la ritrovo più ». « Che cosa, la cordicella? ». « Nò, la bussola ».

« Ahi! », esclamò Bruno, « questo sì che è un pasticcio! ». « È colpa mia », disse Jòy, « sono proprio una stupida. E ora cosa facciamo? ». « Nò, non è colpa Sua, Jòy », le disse il giovane con premura, « quella cordicella era troppo sottile, era poco più grossa di un filo. Se fosse stata più grossa questo guaio non sarebbe capitato. Evidentemente, siamo in una situazione spiacevole, ma non è una tragedia: se scendiamo con pre-

in coda \longleftrightarrow
in testa

tendersi
si tende
si è teso

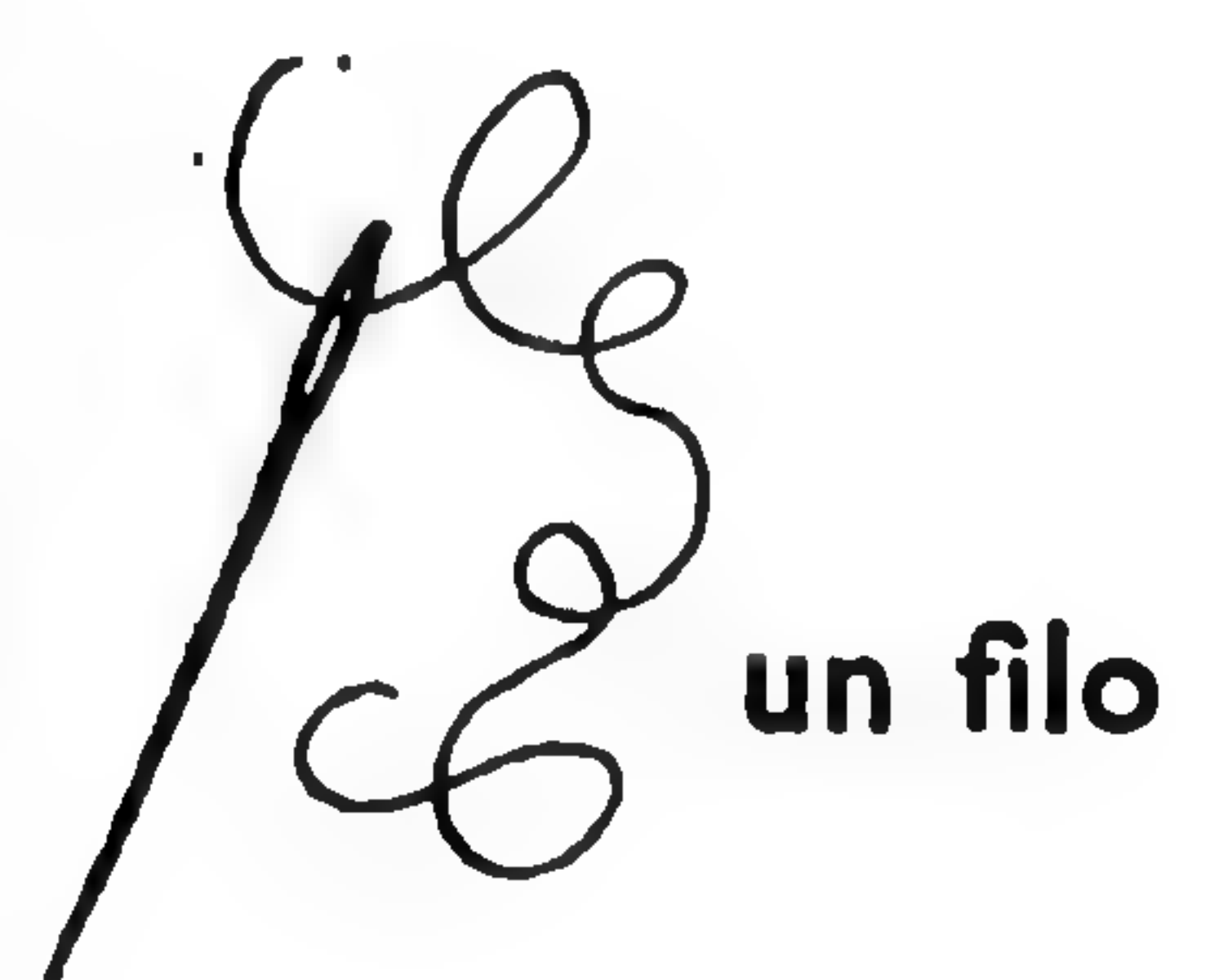
ruzzolare = cadere girando su sé stesso

pendio = lato ripido di una montagna

lento \longleftrightarrow teso

una serpe = un serpente

strappare = stracciare



sottile \longleftrightarrow grosso

capitare = succedere

evidente = chiaro

tragico
una tragedia

immancabilmente
= sicuramente,
certamente



un bastone

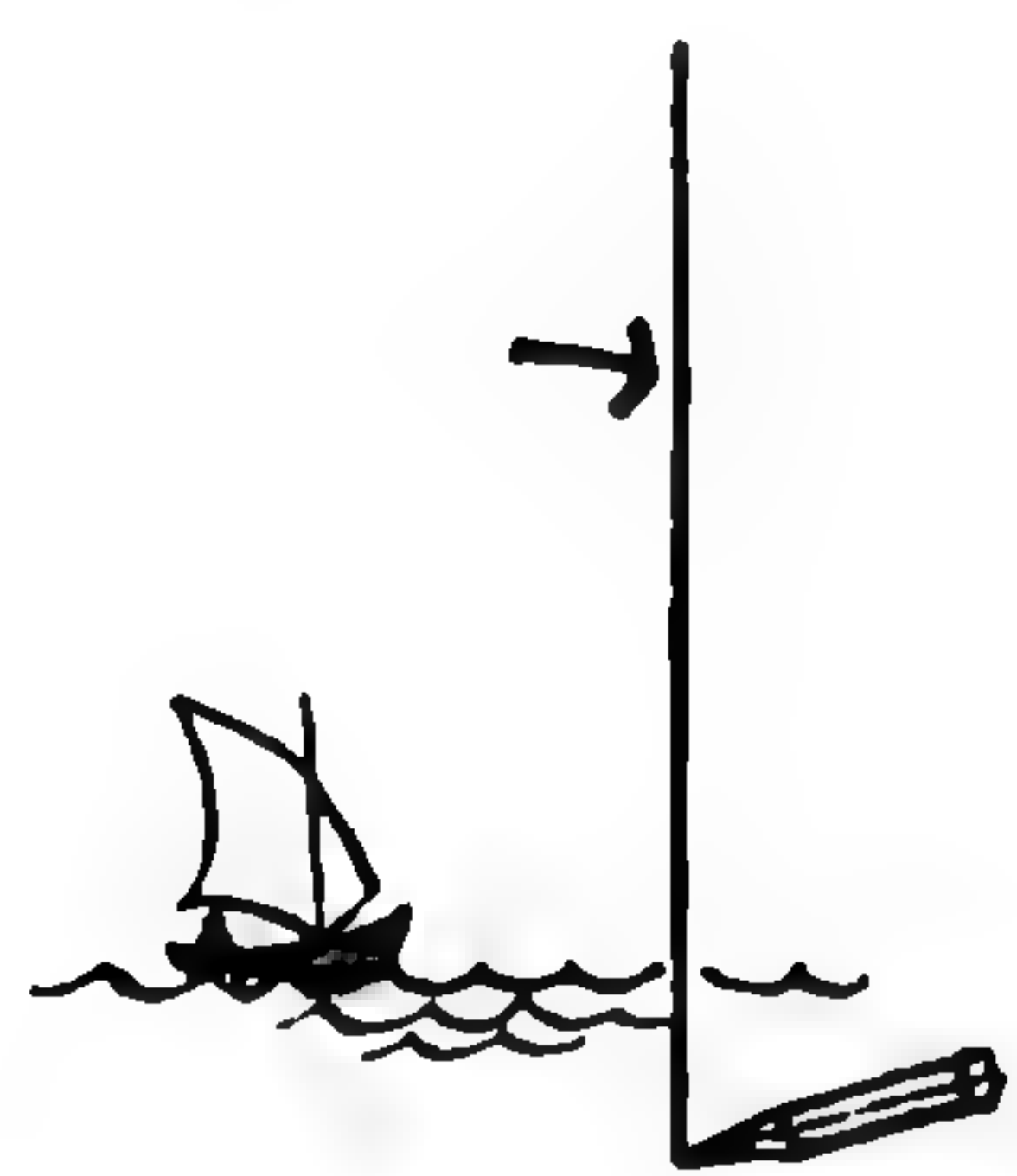
contrariare =
rendere scontento

opporsi = essere
contrario a

opporsi
si oppone
si è opposto

essere ansioso di
= desiderare mol-
to di

abisso = burrone
profondo



una linea verticale

cauzione lungo il pendìo, facèndo attenzione a non ruzzolare giù, incontreremo immancabilmente la strada nazionale. Dunque, ànimo! Sarèbbe stato ùtile avér dei bastoni, ma giacché non ne abbiamo puntiamo bène i pièdi in tèrra, e avanti! ».

Jòy e il padre obbedìrono. Vespucci èra deciço a non contrariare Bruno e a non opporsi a nessuna delle sue deciçioni. In fondo, Vespucci si sentiva sèmpre la co-sciènza pòco tranquilla, ed èra ansioso di farsi perdo-nare. Qualche mètro più giù, egli si fermò annunciando: « Sapete che abbiamo avuto una fortuna fantàstica a cadere lassù invece che in questo punto? ». « Perché? », domandò Bruno, « c'è un burrone? Non mi rammento di averne visto uno, salèndo ». « Bè', un vero burrone, un abisso, pròprio nò », rispose Vespucci, « ma è un tratto ripidìssimo, quasi verticale. Se fóssimo caduti qua, avremmo immancabilmente tirato giù anche Bru-no, e allora ... ». « Già », disse il giòvane, « allora sì che rischiavamo di non cavàrcela più! ». « Brrr! », fece Jòy con un brìvido di orrore, « comìncio a crédere ai miràcoli! ». « Non esageriamo », disse Bruno, « non è pròprio un miràcolo, ma sènza dùbbio è stata una vera

fortuna. Una caduta in questo punto qui èra un affare molto più grave, e probabilmente non ce la saremmo cavata solo con delle maccie sui vestiti ».

« Che nòia però che non abbiamo più la bùssola! », esclamò Jòy. Annibale si accusò di nuòvo: « Sono un idiòta! Vi hò messi in un bèl pasticcio! ». Pòi domandò: « Còsa facciamo? ». Da un pèzzo aveva rinunciato a prèndere qualsiasi decisione, e aspettava soltanto gli órdini di Bruno. « Non ci rèsta che seguire con cautèla l'orlo di questa spècie di burrone, camminando adàgio adàgio, e continuare la discesa dirètta appena sarà possibile, non Le pare? », rispose il giòvane. Non ci fùrono protèste. Vespucci dichiarò anzi, volèndo fare un complimento a Bruno, che èra la sola còsa ragionévole che si poteva fare in una situazione sìmile.

A un tratto, Jòy si fermò di colpo un'altra vòlta, di nuòvo rischiando di travòlgere il pòvero Annibale, ed esclamò, puntando il dito vèrso il basso: « Guardate laggiù, la strada! ». Attravèrso uno squàrcio delle nùvole basse che pesàvano sulla vallata, pròprio sotto il punto dove si trovàvano, a trecènto mètri appena, i tre videro la strada che èra la loro salvezza! Impos-

nòia : còsa sgradévole

idiòta = stùpido
da un pèzzo = da molto tèmpo

rinunciare a = abbandonare l'idèa di

cautèla = precauzione

adàgio = piano, lentamente

protestare
una protèsta

complimento = paròle con cui si sottolineano le bèlle qualità di una persona

squàrcio = apertura fatta squarciando

salvare
la salvezza

sibile descrivere la giòia dei tre alpinisti. Èra come se si fòssero liberati di un gròsso peso che fino a pòchi istanti prima impediva loro di respirare liberamente. Essi si sorrìsero attraversò il velo opaco che ancora li separava e si soffermàrono per mèglio godere la meravigliosa sorpresa. Un minuto prima, avévano bèn pòca speranza di trovare la strada prima che calasse la nòtte. Adèssò, invece, si trattava soltanto di scèndere sèmpre in lènea rètta fino al punto in cui, ai pièdi del pendìo, èra apparsa loro la strada. Insomma, èrano salvi. Quella nòtte avrèbbero dormito nei loro lètti, non all'ària apèrta, in alta montagna!

Arrivàrono a Ceşana un pò' prima di sera. O almeno ... credèttero di èssere arrivati a Ceşana. Perché quando si mìsero a cercare il loro albèrgo, scoprìrono con stupore che la cittadina in cui si trovàvano non èra affatto Ceşana, e che non èra nemmeno una cittadina, ma solo un piccolo paése di montagna! Dove èrano dunque? Lo domandàrono a un montanaro incontrato sulla strada, e quegli spiegò che si trovàvano a Boussòn, a un'ora di cammino a sud-èst di Ceşana.

I tre si guardàrono stupefatti, e Bruno disse: « Sarèi

montanaro = chi
àbita in montagna

curioso di sapere come mai abbiàm fatto a finire a Boussòn invece di tornare a Ceşana! ». « Curiosità molto naturale! », disse Vespucci, « ma dèvo confessare che per me quest'affare rimane un mistèro ». « Già... », mormorò Bruno, pòi aggiunse, parlando più per sé che per gli altri: « però, forse non è pòi tanto misterioso. Hò trovato! », esclamò a un tratto, scoppiando a ridere, e battendosi la mano sulla fronte.

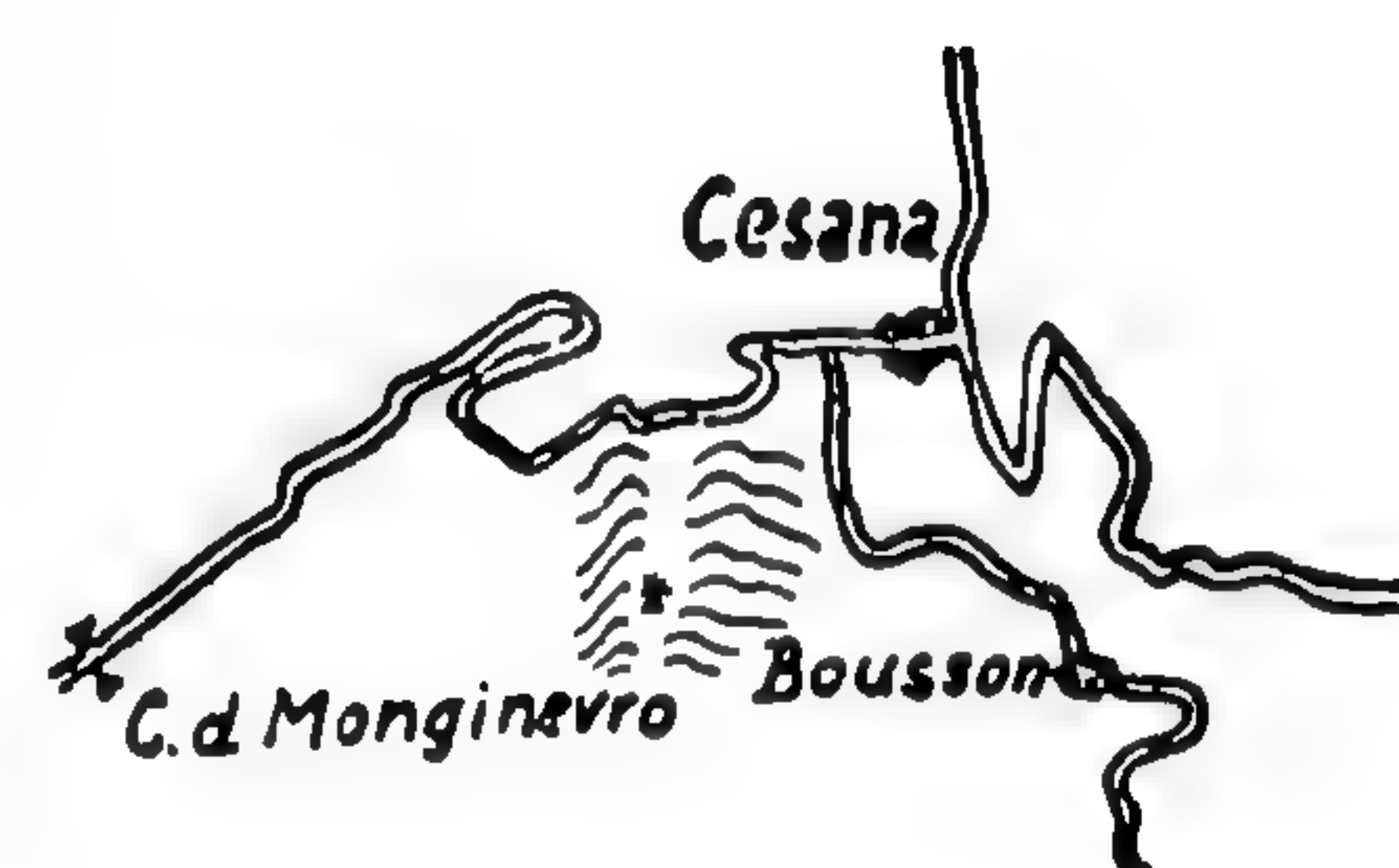
« Che còsa ha trovato? », domandò Vespucci. « Diàvolo, hò trovato la spiegazione del mistèro! », rispose Bruno, e spiegò, dopo avér chièsto la carta a Vespucci: « Ècco, guàrdino un pò'. Noi eravamo probabilmente qua, a sud-òvest di Ceşana, quando ci ha raggiunti la nébbia. Credèndo che Ceşana fosse più distante, hò proposto di scéndere in linea rètta, come appunto abbiamo fatto. Ma siccome eravamo già arrivati qua », e Bruno puntò di nuòvo col dito sulla carta, « scendèndo giù, non è la strada nazionale che abbiamo intravista attravèrso lo squàrcio della nùvola, ma la strada che va da Ceşana a Boussòn. E siccome scende anche quella, non ci siamo resi conto del nòstro şbàglio prima di ... non èssere arrivati a casa. Non c'è dunque nulla di misterioso in

curioso = che ha vòglia di sapere, di conóscere còse nuòve

curioso
la curiosità

mistèro = còsa che non si può spiegare

un mistèro
misterioso



(il segno * indica il punto dove la nébbia raggiunse i tre)

intravedere = scòrgere pòco chiaramente

ansioso = nervoso

màrgine = orlo

confóndere =
prèndere una còsa
per un'altra

rinforzare =
rèndere più fòrte
pólvere
polveroso

estenuato =
esàusto

ristorare = ridare
fòrza

tutto quest'affare, c'è solo una passeggiatina di altri cinque chilòmetri ». « E ciò non Le basta? », esclamò Vespucci, « io tròvo che ci siàm messi in un bèl pastic-
cio! Meno male che Dòra è rimasta a Torino, perché sarèbbe stata terribilmente ansiosa non vedèndoci tor-
nare. E ci avrèbbe certamente detto che eravamo degli stùpidi. E non avrèbbe avuto tòrto, dopo tutto! », con-
cluse Annibale. E Bruno soggiunse, mentre risalivano vèrso nòrd, dopo èssersi riposati un pò' sul màrgine della strada: « A dire il vero, adèssso che conosciamo la spie-
gazione, non rièscso a capire come mai abbiamo fatto a confóndere le due strade: questa qui non rassomiglia affatto alla nazionale! È molto più stretta, meno bèn rin-
forzata ai lati e molto più polverosa ». « Come vede », concluse Annibale, « saremmo stati veramente degni del nome che ci avrèbbe dato mia móglie ». « Bè', non esageriamo », disse Bruno, « degni tutt'al più di èssere chiamati distratti ».

Così discorrèndo, arrivàrono finalmente a Ceşana, tro-
vàrono il loro albèrgo e salìrono in càmera, estenuati ma contènti. Dopo èssersi ristorati con un bèl bagno ed èssersi cambiati di vestito, i tre scésero nel ristorante

dell'albèrgo, per mangiare qualcòsa dopo la faticosa escursione. Èrano ormai le dièci e non c'èra più nessuno; si accomodàrono in un àngolo tranquillo e per ingannare l'appetito, mentre aspettàvano la cena, ordinàrono tre vèrmut. Dopo un pò', Vespucci disse: « Ah, già, hò dimenticato in càmera le sigarette. Torno sùbito ». E si alzò per uscire.

accomodarsi =
sedersi con
còmodo

appetito = vòglia
di mangiare

il vèrmut
i vèrmut

Bruno e Jòy si scambiàrono un ràpido sguardo. « Finalmente! », diceva quello di Bruno. « Comìncia tu ... », diceva quello della ragazza. Ma in quel momento un camerière annunciò: « Il signór Vespucci al telèfono. Chiamata urgènte da Torino! ». « Da Torino? », domandò Vespucci, « che sia accaduto qualcòsa? ». E uscì precipitosamente. Presi da un presentimento angoscioso, Bruno e Jòy tàcquero, oşando appena guardarsi, mentre Vespucci telefonava.

urgènte = che
chiède immediata
risposta, ràpido

presentimento =
sentimento che si
ha di un pròssimo
avvenimento

angoscioso =
molto ansioso

sconvòlgere =
produrre un grave
turbamento

lìvido = con il
volto di colore scu-
ro, sìmile al verde

invecchiare = di-
ventàr vècchio

Annibale tornò nel salone tutto sconvòlto, lìvido in fàc-
cia. Sembrava che in quei minuti fosse invecchiato di
dièci anni: « Partiamo immediatamente per Torino. Fate
i vòstri sacchi, io pago il conto dell'albèrgo e vado a
prèndere la màcchina ». « Ma papà, cos'è accaduto? »,
balbettò Jòy, che l'aspètto sconvòlto del padre aveva

aspètto = volto

supplicare = pre-
gare con fòrza

formulare = pro-
nunciare, dire

svincolarsi =
liberarsi

aspro = duro

macché = nò,
affatto

mollare = lasciare
andare

şbrigarsi = fare in
fretta

nervoso
un nèrvo

singhiozzare =
piàngere con la
gola scòssa da brè-
vi colpi violènti

fatto impallidire. « Prèsto, non far domande supèrflue! », disse Vespucci invece di rispóndere. Ma Jòy, alzàndosi con un gèmito, afferrò il padre per il bràccio, e lo sup-
plicò di dirle che còsa èra accaduto: « È ... la ... la
mamma? », domandò la pòvera fanciulla con un filo di
voce, evitando di formulare una domanda precişa. « Èh?
la mamma? che c'entra la mamma! », rispose Vespucci
provando a şvincolarsi, pòi esclamò, con un tòno aspro
e nervoso al quale Jòy non èra abituata: « Macché mam-
ma! Lèi sta benone, come sèmpre! ». « Ma allora ... ? »,
domandò Jòy, respirando con sollièvo, ma più stupefatta
che mai. « Allora ti ripèto di mollare il mio bràccio e di
şbrigarti, non abbiamo un istante da pèrdere! Fila! », e
Vespucci, riuscèndo finalmente a şvincolarsi, uscì quāşi
di corsa dal salone.

Jòy rimase immòbile, incapace di dire una paròla. I
suòi nèrvi, già molto tesi, sembràvano sul punto di
spezzarsi. Se avesse provato a parlare, sarèbbe scoppiata
a singhiozzare. Anche Bruno lo sentì, e perciò esclamò
ridèndo: « Giacché non è accaduto nulla alla signora
Dòrabel, possiamo, mi sembra, aspettare con una cèrta
calma che Suo padre ci dica di che si tratta, e intanto

dobbiamo rassegnarci a eseguire i suoi ordini. Mostriamogli che quando si tratta di sbrigarsi, non ci batte nessuno! Avanti! ». E i due giovani, dimenticando un momento il tono aspro di Vespucci, la misteriosa chiamata telefonica, il loro nervosismo, corsero su nelle proprie camere. Dièci minuti dopo, fatti i sacchi e pagato il conto, i tre partirono. Fuori la nébbia si stava dileguando, ma anche tenendo accesi i fari antinébbia non ci si vedeva a più di cento metri. Nonostante ciò, Vespucci partì a velocità fòlle, prendendo le pericolose curve di montagna a più di quaranta chilometri all'ora. Era mille volte peggio che quella notte fra Barletta e Nàpoli: Vespucci sembrava pazzo, guidava con le mascèlle strette, lo sguardo fisso, ogni nervo teso al massimo, ansante, coperto di sudore, livido da far paura.

Bruno, coi nervi tesi al pari di quelli di Vespucci, seduto alla destra dell'insensato guidatore, si teneva pronto ad afferrare il volante o la leva del freno se si fosse presentato un ostàcolo inatteso.

Passò in quel mòdo una lunga, lunghissima ora piena di ànsia. I due giovani avévano già un paio di vòlte trattenuto il respiro, mentre Vespucci lanciava la màc-

rassegnarsi a = accettare con pòco piacere di

bàttère : vincere

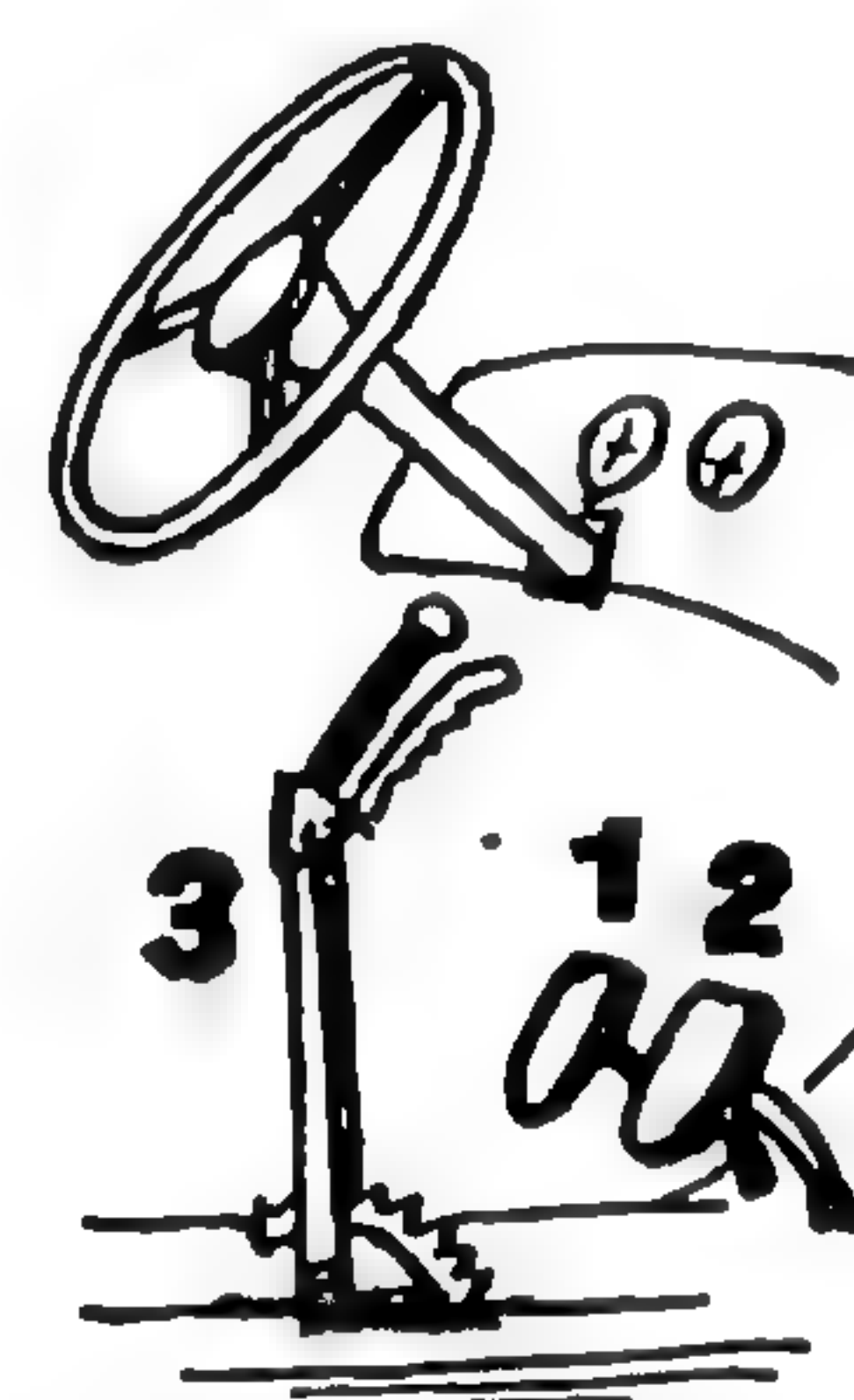
il nervosismo : stato di chi è nervoso



una mascèlla

antinébbia = contro la nébbia

fòlle = pazzo



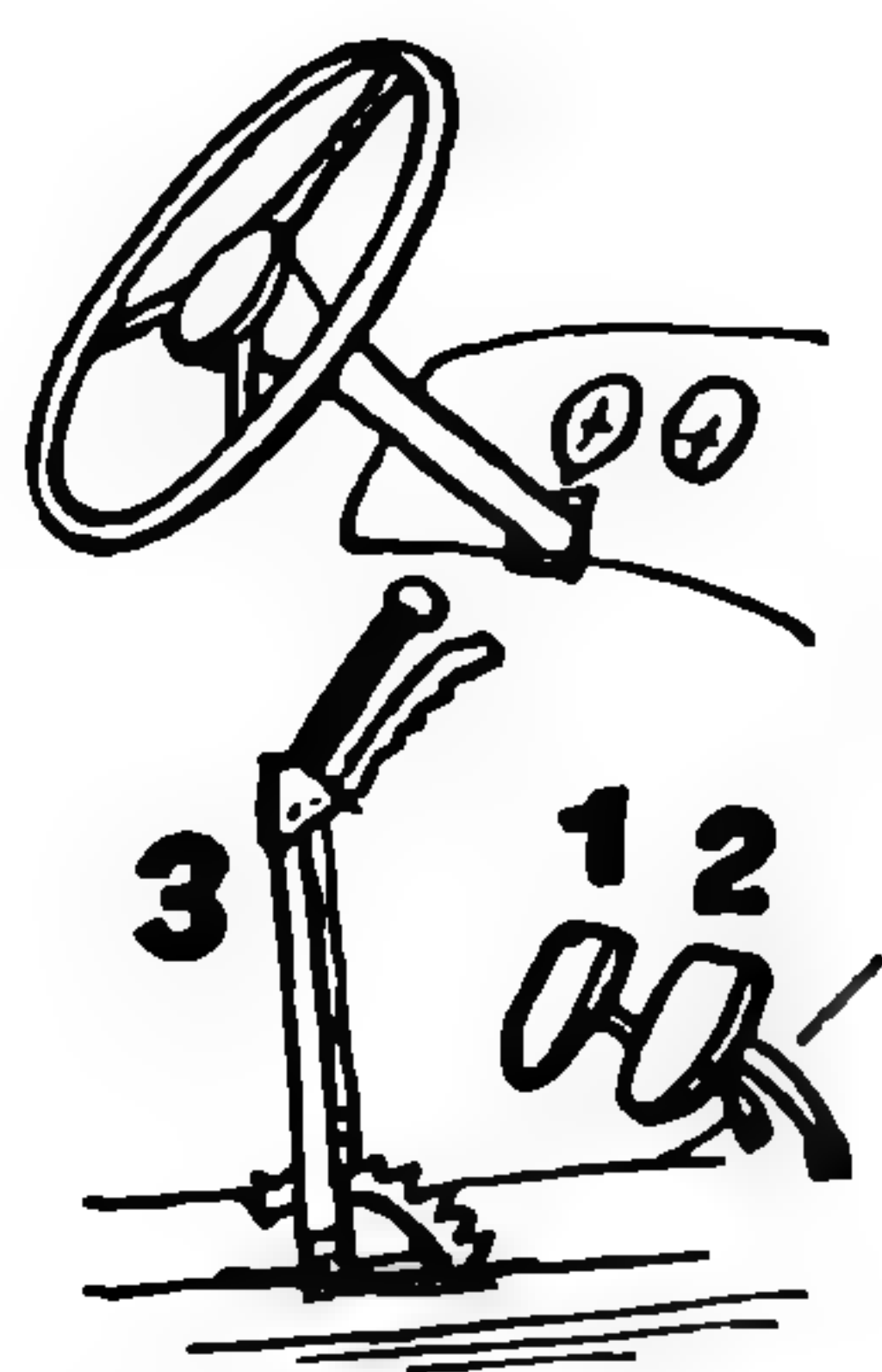
3: la leva del freno

ansare = respirare con sfòrzo

sudore = àcqua di cui il còrpo si bagna per effètto del caldo, di uno sfòrzo, ecc.

al pari di = tanto quanto

insensato = che ha perduto la ragione



1: il pedale della frizione

2: il pedale del freno

il bianco e il nero fanno un contrasto

trasalire = turbarsi improvvisamente per paura

raddrizzare = mettere dritto di nuovo

pugno = colpo dato col pugno

imbecille = di mente débole



un punto interrogativo

china in qualche curva particolarmente pericolosa. E Vespucci non aveva ancora spiegato perché si fòssero slanciati in quella corsa fòlle. A un tratto, sbarrando gli òcchi, con un riso che — per il contrasto col suo aspetto di un momento prima — sembrò ancora più fòlle e fece trasalire i due giòvani, Vespucci si raddrizzò tutto, premette sul pedale del freno e su quello della frizione, e dandosi dei pugni in tèsta con la mano che non teneva il volante, esclamò: « Imbecille! Idiòta! ».

Bruno e Jòy si guardàrono stupefatti e un pò' ansiosi, pòi guardàrono Vespucci. Questi, fermata la màccina, spènto il motore e tirata la lèva del freno, si voltò vèrso di loro, e si mise a rìdere più di prima. I due giòvani continuàvano a guardarlo con cèrti òcchi che sembràvano punti interrogativi.

ESERCIZIO A.

È una delle **più** belle navi che **abbia** mai visto.
Era il **più** bel viaggio che **avessero** fatto.
È la più bella chiesa che io (*conoscere*).
Egli è l'uomo più intelligente che ci (*essere*).
È il ragazzo più allegro che (*avere*) mai conosciuto.
È il prezzo più alto che io (*potere*) pagare.
Era la cosa più stupida che tu (*sapere*) fare.
Siete le persone più gentili che (*venire*) in casa nostra.
È il meglio che tu (*potere*) fare.
È il peggio che noi (*potere*) decidere.
È il massimo che essi (*potere*) chiedere.

ESERCIZIO B.

Ecco ancora qualche esempio di formazione di parole:

intelligente — l'intelligenza
rinnovare — un rinnovamento
inseguire — un inseguitore
ascoltare — un ascoltatore
sentire — un sentimento

PAROLE:

portata f
pasticcio m
ocèano m
nebbione m
cordata f
precauzione f
nòdo m
orrore m
coda f
pendìo m
sèrpe f
cordicèlla f
filo m
tragèdia f
bastone m
abisso m
idiòta m
cautèla f
protèsta f
complimento m
squàrcio m
salvezza f
montanaro m
curiosità f
mistèro m
passeggiatina f
màrgine m
appetito m
chiamata f
presenti-
mento m
conto m
nèrvo m
nervosismo m
mascèlla f
sudore m
guidatore m
lèva f
freno m
contrasto m
pedale m

frizione *f*
pugno *m*
dènsò
supèrfluo
irrigidito
lènto
sottile
ansioso
verticale
adàgio
curioso
misterioso
polveroso
estenuato
urgènte
angoscioso
lìvido
aspro
telefònico
antinébbia
fòlle
insensato
imbecille
dileguarsi
stentare
lamentarsi
cavàrsela
scivolare
prestare
tèndersi
puntare
ruzzolare
strappare
contrariare
opporsi
rinunciare
descrivere
intravedere
confóndere
rinforzare
ristorare
accomodarsi
invecchiare

importare — l'importanza	una colpa — colpevole
intenso — l'intensità	vicino — la vicinanza
spedire — una spedizione	scritto — uno scrittore
un genio — geniale	crudele — la crudeltà

E ora, a Lei il compito di formare parole nuove:

impaziente — l'	giurare — un
indipendente — l'	turbare — il
prudente — la	povero — la
solenne — la	ignorare — l'
tradire — un	sperare — la
lontano — la	una persona —
spedire — uno	un elettore —
protetto — un	pescare — un
intuire — l'	la morte —

ESERCIZIO C.

Perché Bruno propose di mettersi in cordata?

Perché Bruno prestò i suoi guanti a Joy?

Come accadde che Joy travolse suo padre?

Cosa successe quando Vespucci fu travolto da Joy?	supplicare
Che cosa propose allora di fare Bruno?	formulare
Come mai i tre arrivarono a Bousson invece di tornare	svincolare
a Cesana?	mollare
Che cosa accadde all'albergo nel momento in cui Ve-	sbrigarci
spucci stava per salire in camera a prendere le siga-	singhiozzare
rette?	rassegnarsi
Che cosa successe nei dieci minuti che seguirono?	ansare
Come finì la folle corsa di Vespucci?	trasalire
	raddrizzare
	benone
	stare fresco
	all'aperto
	evidentemente
	immancabil-
	mente
	da un pezzo
	al pari di

NON TUTTO È BÈNE QUEL CHE FINISCE BÈNE

« Lo ripèto », disse Vespucci quando si fu calmato, « sono un idiòta! Figuràtevi che quella chiamata era di Dòrabel, che mi telefonava per confessarmi di non èssere riuscita a trovare la mia preziosa valigetta nera. Diceva di averla cercata come una matta per tutto il giorno, ma senza succèso. Dèvo dirvi che, non oşando portàrmela diètro quassù in montagna, prima di partire — e non senza esitazione — l'avevo affidata a Dòrabel. Perciò quando essa mi ha telefonato per dirmi che la valigetta era scomparsa, è stato come se qualcuno mi avesse dato un pugno sulla tèsta. Hò visto rosso, o più esattamente non hò visto più nulla, perché è stato come se avessi pèrso la ragione. Quando sono ritornato in me, hò decişo di agire in mòdo fulmìneo, di precipitarmi a Torino e di lanciarmi sulle tracce dei ladri. Ecco il motivo della nòstra partènta precipitosa da

esitazione =
indecisione

affidare = dare a
una persona in cui
si ha fidùcia

fulmìneo = ràpido
come un fùlmine

Cesana e del tònno un pò' aspro in cui ti hò parlato, pòvera Jòy. Ma credi, èro pròprio fuòri di me! ». « Va bène, ma ... », disse Bruno sèmpre senza comprèndere. « Perché mi sono fermato ridèndo e mi sono dato dell'imbecille? Èh! perché tutt'a un tratto mi sono rammentato che, all'ùltimo momento, avevo messo la valigetta in fondo al mio sacco da montagna. Quando mi aveva telefonato Dòra, io me ne èro completamente dimenticato. Adèssso però, scusàtemi tanto, vòglio verificare se non mi sbàglio di nuòvo. Èsco un momento ... ».

Pòchi istanti dopo, Vespucci tornò, interamente rasserenato: « Sì, è sèmpre nel sacco. Possiamo andare avanti con calma ». « Uff! meno male », sospirò Jòy e si accasciò sul sedile della macchina, « spèro che non ci farai più di queste sorprese! ». « Nò, nò, puoi stare sicura », rispose ridèndo Vespucci, e ripartì.

Arrivati a Torino, la prima e ùnica còsa che févero fu di prèndere un bèl bagno caldo, di andare a lètto e di dormire dódici ore di fila. La mattina seguènte, mentre stàvano facèndo colazione, Vespucci ricevètte due lèttere. Una, confidenziale, da un genovese che egli

dimenticarsi di
= dimenticare

verificare = vedere se una còsa è vera

rasserenare = rendere di nuòvo sereno

genovese = di Genova

aveva già conosciuto a Wàshington e che, come lui, si interessava di Annibale. L'altra da un amico della famiglia.

Il genovese era la sola persona di cui Vespucci avesse la più completa fiducia, e arrivando in Itàlia gli aveva scritto confidenzialmente per sapere se poteva mostrar- gli il suo lavoro su Annibale. Quel signore scriveva ora che l'avrebbe letto col più grande interesse: le cam-
pagne di Annibale in Itàlia erano una questione che lo aveva sempre appassionato. Perciò avrebbe esaminato l'òpera di Vespucci con la massima discrezione: Vespuc-
ci poteva stare tranquillo, ché nessuno all'infuòri di lui ne avrebbe avuto conoscenza.

La lettera dell'amico dei Vespucci non era altrettanto piacevole, era anzi assai triste. Egli scriveva che il fratello di Dòrabel, Ted — già ammalato, benché non gravemente, prima della loro partenza dall'Amèrica — era peggiorato tutt'a un tratto nel corso delle ùltime settimane e i mèdici temévano seriamente per la sua salute. « Mi dispiace, caro Annibale », scriveva l'amico, « di guastare le vòstre vacanze, ma son sicuro che mi capirài. Preferisco rivòlgermi a te piuttosto che scrivere

campagna : l'insiè-
me dei combatti-
menti di una
guèrra

con discrezione =
sènza parlarne ad
altri

all'infuòri di =
fuorché

avere conoscenza
di = conóscere

altrettanto = tan-
to quanto l'altro

peggiore = di-
ventare peggiore,
stare pèggio

direttamente a Dòra. Vedi di prepararla con cautèla alla notìzia. In ogni mòdo, visto lo stato di debolezza estrèma in cui si tròva ora Ted, farestè bène a tornare a Wàshington al più prèsto possìbile. Sò che mi rimproverereste sèmpre di non èssere arrivati a tèmpo. E la fine di Ted non è più, purtròppo, una possibilità, ma una triste probabilità ... ».

Reprimèndo ogni segno della sua dolorosa sorpresa, Vespucci si slanciò sùbito in un lungo discorso sul genovese che gli aveva scritto e sull'onore che gli faceva accettando di lèggere la sua òpera. Parlava di mille argomenti con una tale volubilità che Dòrabel non tardò a insospettirsi e gli domandò a bruciapelo: « Che còsa stai cercando di nascóndermi? Di chi èra l'altra lèttera che ti ha dato il portière? ». « L'altra lèttera? », domandò Vespucci allo scòpo di guadagnàr tèmpo, fingèndo di non poter cambiare argomento così a un tratto, « ah, già! l'altra lèttera, già, già! Sì, hai ragione tu, il portière mi ha dato anche un'altra lèttera ». « Non far lo stùpido, Annìbale », gli disse la móglie in tòno reciço, « vòglio sapere di chi è quella lèttera e qual è la notìzia che pròvi a nascóndermi ».

vedi di : cerca di

il rimpròvero
rimproverare

reprimere (come esprimere) = impedire con fòrza, nascóndere

argomento = soggetto

parlare con volubilità = parlare cambiando spesso argomento

a bruciapelo = subitamente, sènza dare il tèmpo di prepararsi

scòpo = mèta di un'azione

reciço = brève e deciço

adatto a = che va
bène per

disgràzia = male,
incidènte

il sudore
sudare

nel frattèmpo =
nel tèmpo fra allo-
ra ed ora

insistènza = il ri-
petuto domandare

tanto =
comunque

discreto : con
cautèla

seccato = irritato

piantarsi :
mèttersi

attèndere
l'attesa

accarezzare
una carezza

singhiozzare
un singhiozzo

« Ma, cara Dòra », rispose il pòvero Vespucci, cercando le paròle adatte alla situazione, « non tènto di nascónderti nulla, ti assicuro. Questa lèttera è di Fred, che dà notìzie di tuo fratèllo Ted. Ècco tutto ». « Annìbale », esclamò Dòrabel afferràndolo per il bràccio, « tu mi nascondi qualcòsa! È accaduta una disgràzia? Ted ... ». « Nò, nò, càlmati, Ted non è ... vòglio dire ... insom- ma ... ». Il brav'uòmo sudava freddo. In fondo, la lèt- tera èra stata scritta più di una settimana prima, e nel frattèmpo poteva benissimo èssere accaduta una di- sgràzia. Finalmente, davanti all'insistènza di Dòrabel, tirò fuòri la lèttera di Fred e gliela pòrse: « Ecco qui, lèggi tu stessa, tanto non sèrve a nulla cercare di dirti le còse in mòdo discreto ». E, seccato di avér ceduto come sèmpre alla móglie, andò a piantarsi davanti alla finèstra, facèndo finta di interessarsi a qualcòsa nella strada. In realtà, aspettava nervosamente la reazione della móglie.

L'attesa non fu lunga: Dòra si mise a singhiozzare. Essa voleva molto bène al fratèllo. Jòy l'abbracciò commòssa, provando, con carezze e buòne paròle, a placare i suòi singhiozzi. Più che le carezze della fìglia fu però la

passività del marito che fece cessare il pianto di Dòrabel. Svincolàndosi dal tènero abbraccio di Jòy, essa si voltò vèrso Annibale e gli disse, piena di indignazione: « Ma fa dunque qualche còsa! Hai pèrso la paròla? Scrivi, telègrafa, telèfona, fa quello che vuoi, ma non star lì a guardarmi come ... come un ... come uno stùpido, ècco! Insomma, bisogna che torniamo, o almeno che io torni in Amèrica immediatamente, capisci? im-me-dia-ta-men-te! ». « Sì, sì, Dòra, cèrto, ti capisco benissimo. Torniamo tutti insième, naturalmente, soltanto ... ». « Che còsa? C'è forse qualcòsa di più importante della vita e della mòrte di mio fratèllo? Già, tu non hai mai visto di buòn òcchio la mia famiglia ». « Nò, non si tratta di còse più o meno importanti », disse Vespucci un pò' seccato, « pensavo soltanto che forse ... ». Ma Dòrabel non lo lasciò finire. Con una foga di cui non la si sarebbe creduta capace, afferrò il telèfono, chiamò il portière e gli domandò in italiano, senza esitare una sola vòlta, e senza nemmeno una paròla d'inglese, qual è il mòdo più ràpido per raggiùngere Nuòva Yòrk. Qualche istante più tardi, il portière la chiamava per farle sapere che il mòdo più pràtico èra il ràpido fino a Milano, e da

passività = il non reagire per debolezza

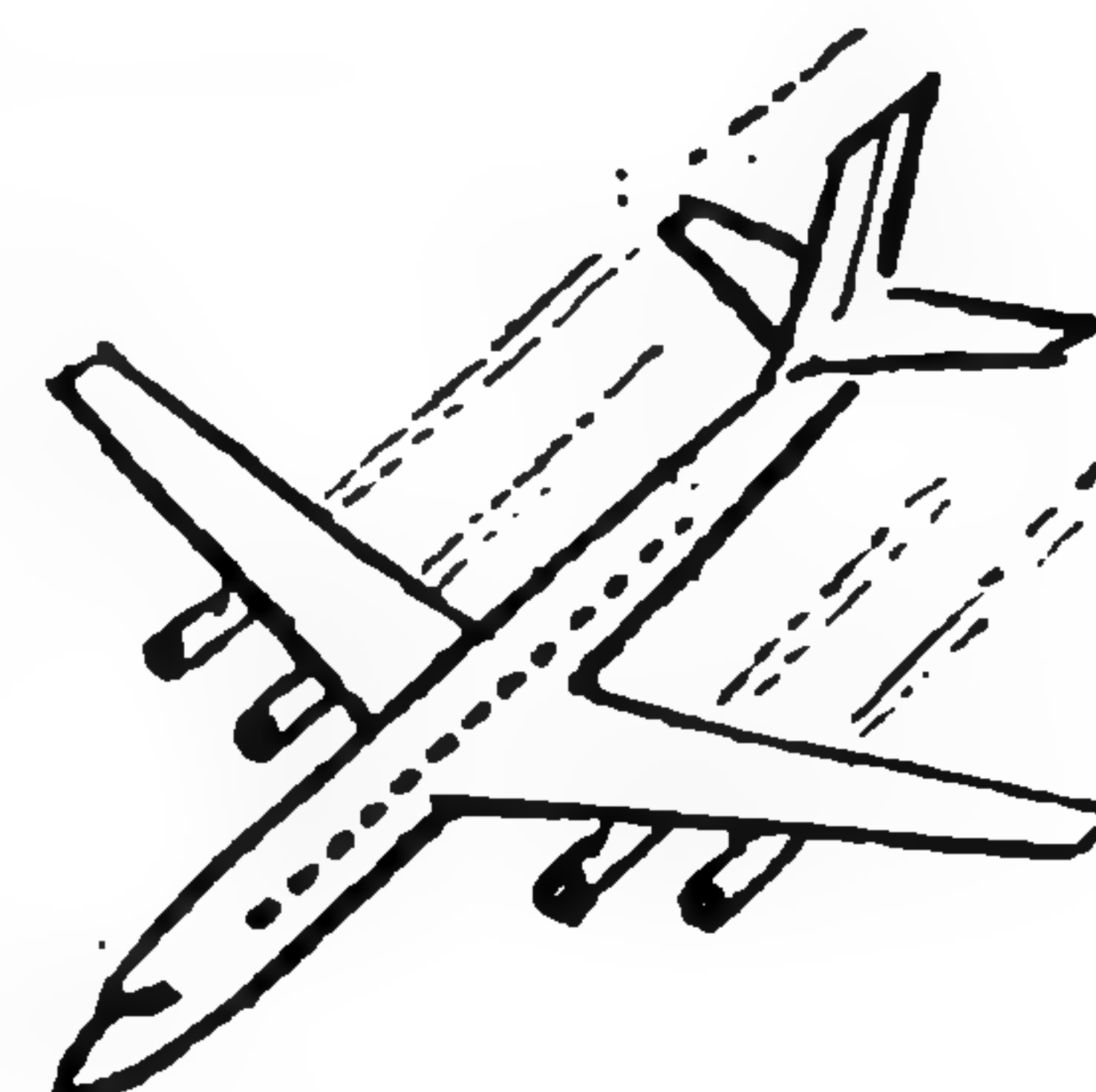
piangere
il pianto

abbracciare
un abbraccio

un telegramma
telegrafare

la : Dòrabel

un'esitazione
esitare



un aèreo

sfidare che =
scommettere che
tocca a me agire
= sono sèmpre io
che dèvo agire
critico = difficile,
pericoloso

disporre (come
porre) = prepa-
rare



lo squillo
squillare

costùi = quegli

disdire ↔
prenotare
praticamente =
quasi interamente

lì l'aèreo per Nuòva Yòrk. « Va bène, ci procuri sùbito quattro posti sul primo ràpido per Milano e tre posti nel primo aèreo in partènzà per Nuòva Yòrk », gli disse Dòrabel. Pòi, rivolgèndosi al marito: « Sfido che non ci avresti pensato, tu! Tocca sèmpre a me agire nei momenti critici! », esclamò. « E adèssò, non perdiamo tèmpo, facciamo sùbito le valige, per èssere pronti ». « Va bène », disse Vespucci, e si dispose ad andàrsene in càmera per eseguire l'órdine della móglie. Ma non aveva ancora girato la maniglia della pòrta che il telèfono squillava di nuòvo. Èra il portière, il quale annunciava che tutti i posti negli aèrei di quel giorno e dell'indomani èrano già prenotati. Se voleva, si potévano prenotare tre posti sull'aèreo di giovedì sera, via Madrìd. « È sicuro di avér fatto tutto il possìbile per trovare dei posti sugli aèrei che pàrtano stasera o domani? », domandò Dòrabel al portière. « Sissignora », rispose costùi, « hò provato in tutti i mòdi, ma non c'èra nulla da fare. Un posto per una persona sola si podrèbbe sèmpre avere se qualcuno disdice la prenotazione all'ùltimo momento, ma tre posti sul medésimo aèreo è praticamente impossìbile ». « Va bène, se non c'è altro da fare, ci prenòti tre

posti per dopodomani ». « Farò il necessàrio. E quando desiderano lasciare Torino, i signori? ». « Al più prèsto possibile ». « Bè', se Loro pàrtano giovedì sera basta che prèndano un trèno nella giornata di dopodomani. Penserò io a fissare Loro quattro posti sul ràpido delle 14.00 che arriva a Milano alle 15.40. Per fortuna, l'aerostazione è pròprio all'uscita della stazione ferroviària ». « Bène, fàccia come vuòle, purché partiamo per l'Amèrica quanto prima possibile ».

Quando sentì che Dòrabel aveva deciso di partire al più prèsto possibile, Vespucci dapprima esitò qualche istante sulla sòglia della càmera, pòi si decise e disse: « Fàccio un salto in città, torno fra pòco! », e uscì in fretta e fùria, come se avesse avuto il diàvolo alle calcagna. Quando tornò, non si poté cavargli una paròla sulla ragione di quella sua fretta così improvvisa. Andò in giro per tutto il rèsto della giornata con un sorrisetto ambìguo, che in qualsiasi altra occasione avrebbe reso Dòrabel furibonda. Lo stesso Vespucci — bisogna confessarlo — èra un pò' stupito e della pròpria condotta e, più ancora, della inattesa passività della móglie. Ma fatto sta che Dòrabel èra molto legata al fratèllo, e la

dopodomani = il giorno dopo domani

14.00 = (ore) quattórdici

purché = a condizione che

quanto prima possibile = al più prèsto possibile

in fretta e fùria = precipitosamente

il calcagno = la parte posteriore del piède

il calcagno
le calcagna

ambìguo = incèrto

minacciare = pro-mettere un male a una persona per spaventarla

prematurò = che avviene troppo presto

un'automobile automobilistico

così come = come pure

affetto = sentimento affettuoso

bizzarro = molto strano

grasso ↔ magro

folti : numerosi

voce stentorea = potentissima

agilità = leggerezza e rapidità nei movimenti

vibrare = tremare

insospettato : inaspettato

personale = tutti gli impiegati

notizia della fine che lo minacciava era stata per lei un colpo terribile. Non aveva altri fratelli, e la morte tragica e prematura dei genitori in un incidente automobilistico li aveva lasciati soli al mondo, loro due, con una zia già anziana per unica parente. Perciò il fratello era diventato per Dora una specie di padre, così come lei aveva sempre avuto per il suo caro Ted quasi l'affetto di una vera mamma.

Fu solo il giorno della partenza, al momento in cui scesero nel vestibolo per recarsi alla stazione, che i tre ebbero la spiegazione della bizzarra condotta tenuta da Vespucci. Appena Vespucci entrò nel vestibolo, un signore alto, grasso, piuttosto anziano, ma con folli capelli nerissimi, con un paio d'occhi che sembravano gettar fulmini e con una voce stentorea si alzò di colpo e gli si slanciò contro con un'agilità che non si sarebbe sospettata. « Caro amico! », esclamò il bizzarro personaggio, facendo vibrare i vetri delle finestre del vestibolo e destando echii insospettati, « carissimo amico! Mi permetta di abbracciarLa! ». E, sotto lo sguardo attonito degli altri tre e del personale dell'albergo, afferrò Vespucci per le spalle, se lo tirò sul petto e gli diede un forte abbraccio.



Rinaldini abbraccia Vespucci

« Care signore! », disse il personaggio quando Vespucci si fu liberato dal suo abbraccio, « care signore, io sono Leone Rinaldini, di Genova. Ho conosciuto Suo marito alcuni anni fa a Washington, signora, e da allora sono stato sempre in relazione con lui ... perché anch'io, modestamente, mi occupo di Annibale il Cartaginese ... Suo marito, signora, mi ha fatto l'onore di chiamarmi a Torino e di affidarmi il suo manoscritto. Appena è uscito da me l'altro ieri, io mi sono immerso nella lettura di quel meraviglioso testo e non mi sono nemmeno

essere in relazione con = scrivere, telefonare, ecc., a manoscritto = testo scritto a mano

l'altro ieri = il giorno prima di ieri

immersersi in = darsi interamente a

leggere la lettura

stamani =
stamattina

congratularsi con
= essere felice del
bene che accade ad
altri

sfidare ↔
obbedire

ironia = il parlare
con un tono per
cui le parole han-
no un valore op-
posto al loro senso
proprio

accòrto delle ore che passàvano! Ci hò passato tutta la giornata e la nòtte, e anche tutta la giornata di ièri, studiàndolo fino a tardi, ed ora èccomi qui. Sapèndo che Loro partìvano stamani, dovevo dire a Suo marito, dovevo dire anche a Lèi, signora, che questo è il più grande giorno della mia vita, il giorno in cui mi è stato dato di scoprire un gènio di primìssimo órdine! Congratulazioni, signora! E anche con Lèi, signorina, mi congràtulo! Lèi può èsser fièra di Suo padre! ».

E Leone Rinaldini continuava a discórrere con volubilità, scuotèndo i folti capelli neri, buttàndosi avanti e indiètro, di qua, di là, con una leggerezza che sembrava sfidare le leggi della natura. Seguì i Vespucci e Bruno fuòri dell'albèrgo, sèmpre parlando con entusiasmo del manoscritto, li seguì nel tassì, li seguì alla stazione fino al trèno, e si fermò solamente per esclamare con voce stentòrea: « Diàvolo! Vèngo a Milano con Loro! Fàccio un salto a comprare il biglietto e torno sùbito! », e sparì in un baleno.

« Chi è quel personàggio così discreto? », domandò Dòrabel con un tono pièno di ironia, mentre salivano sul trèno. « Èh ... discreto? Còsa vuoi dire? », domandò

Vespucci con una cèrta esitazione. « Vòglio dire che non hò mai visto nessuno fare mostra di una così ammiràbile discrezione. Se è tanto colto quanto è gròsso mi congràtulo anch'ìo con te: con un tale protettore, farài strada, ne sono cèrta! ».

ammiràbile =
degno di ammira-
zione

Si èra intanto sentito il fischio del capostazione, e il trèno si èra messo in mòto lungo il marciapiède. « Il signór Rinaldini! », esclamò Vespucci, « bişogna fermare il trèno! Il mio manoscritto! La mia òpera! », e si accasciò sul sedile con un singhiozzo in gola. Ma la sua sùbita paùra èra stata prematura: egli non sapeva di còsa fosse capace l'agilità di Rinaldini. Questi aveva raggiunto di corsa l'ùltima vettura del ràpido prima che lasciasse la stazione, con un gèsto fulmìneo aveva apèrto lo sportèllo, ed èra saltato sul trèno.

capostazione =
capo della sta-
zione

« Èccomi! », esclamò il singolare personàggio spalancando la pòrta dello scompartimento occupato dai Vespucci e da Bruno, « ancora un pò' e quasi non ce la facevo. Meno male che da giòvane sono stato campione d'Itàlia nel salto in alto e nei quattrocènto a ostàcoli. E ancór òggi, fàccio un pò' di tènnis tutte le mattine per non pèrdere l'agilità ». E Rinaldini riprese il filo del suo

singolare ↔
comune

campione = chi è
superiore ad altri
nella corsa, nel
salto, nel tènnis,
ecc.

quattrocènto a
ostàcoli = corsa
di 400 mètri con
ostàcoli

ironia
irònico

èbbro : fuòri di sé
per il piacere

cullare = addor-
mentare (come si
fa del bambino
nella culla)

appisolarsi = ad-
dormentarsi



lo schienale di un
sedile

di soprassalto =
subitamente

discorso, senza accòrgersi dei sorrisetti irònici di Dòrabel. Annìbale intanto, èbbro di felicità, ascoltava muto e pièno di ammirazione. Bèn prèsto però, Dòrabel, culata dal flusso delle paròle di Rinaldini, appoggiò la tèsta contro lo schienale del sedile e si appisolò. Bruno non vòlle lasciarsi sfuggire quell'ùltima occasione di parlare da solo a solo con Jòy, e si alzò facèndole segno di seguirlo nel corridóio.

Èrano ormai nel corridóio da più di un quarto d'ora quando Dòrabel si svegliò di soprassalto. Non vedèndo più né la figlia né Bruno, uscì dallo scompartimento per cercarli. Quando vide la fanciulla sorridènte a fianco di Bruno, capì che il giovanòtto ormai le aveva fatto la sua brava dichiarazione col risultato che si aspettava. Dòrabel esitò un istante, e pòi si avvicinò ai due giòvani dicèndo loro in tòno leggermente irònico: « Vedo che non avete pèrso tèmpo mentre dormivo! Dato che protestare non servirèbbe a nulla, parliamo un pò' seriamente. Lèi, Bruno, vuòl bène a mia figlia, e tu, Jòy, vuòi bène a Bruno. Benìssimo. E pòi? ». « Come pòi? », domandò Jòy confusa, « che còsa vuòi dire? ». « Lo sai benìssimo, e la mia domanda èra piuttòsto per Bruno

che per te. Suppongo, caro Bruno, che Lèi àbbia detto a mia figlia che vuòle sposarla ». « Sì, naturalmente », rispose il giòvane un pò' confuso anche lui, perché non si aspettava una tale domanda a bruciapelo.

« Dunque, Lèi vuòle sposare mia figlia. Congratulazioni! E adèssò », continuò Dòrabel in tònò molto sèrio, « vorrèi sapere di che còsa vivranno Lèi e mia figlia. Lèi, se non şbàglio, per ora non fa nulla, e non mi pare nemmeno che stia per mèttersi a fare qualche còsa . . . ». « Già . . . ecco . . . vede », cominciò il giovanòtto, « è vero che io ancora non fàccio nulla, però non tutti hanno già un lavoro a vent'anni. Ma ci sono due còse che Lèi non sa. La prima è che Jòy ed io ci siamo soltanto promessi di sposarci, cioè ci sposeremo appunto quando io avrò un lavoro che ci permetta di vîvere tutti e due. Fino ad allora, saremo solo due fidanzati come ce ne sono dappertutto. La seconda còsa che Lèi non sa è che io sono studente e che stò appunto studiando legge all'università di Roma. Appena avrò terminato gli studi, cioè fra quattro anni, con le relazioni che ha mio padre nel mondo degli affari spèro di trovare un buòn posto. Se dunque Jòy vuòle aspettare quattro o cinque anni . . . ».

se non şbàglio =
se non mi şbàglio

fidanzarsi = pro-
mèttersi di spo-
sarsi

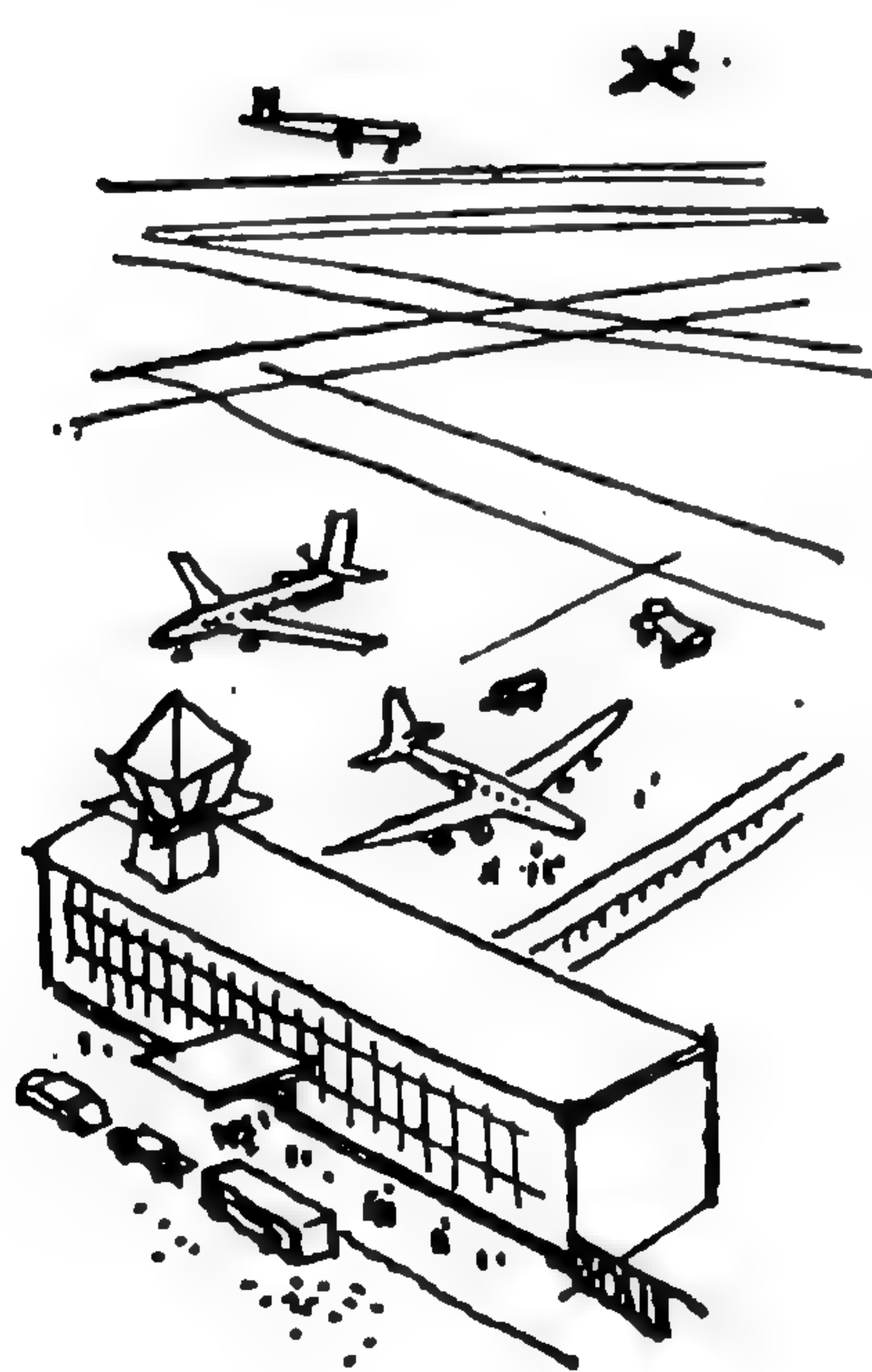
studente = colùi
che stùdia

relazione = rap-
pòrto di affari o di
amicizia

antipático ↔
simpático

suòcera = madre
del marito o della
móglie

(albèrgo) diurno
= apèrto solo di
giorno, e dove non
si può passare la
nòtte



un aeropòrto

« Aspetterò quanto sarà necessàrio, sai, mamma! », esclamo la fanciulla, e il giòvane le sorrise felice.

« Bè', in tal caso », concluse Dòrabel, « per il momento io non hò più nulla da dire. Lèi sa bène di non èssermi affatto antipático, e mio marito ... bè', mi congràtulo di nuòvo, questa vòlta sènza ironia. Permette che L'abbracci? ». Fu Bruno invece che abbracciò la sua futura suòcera.

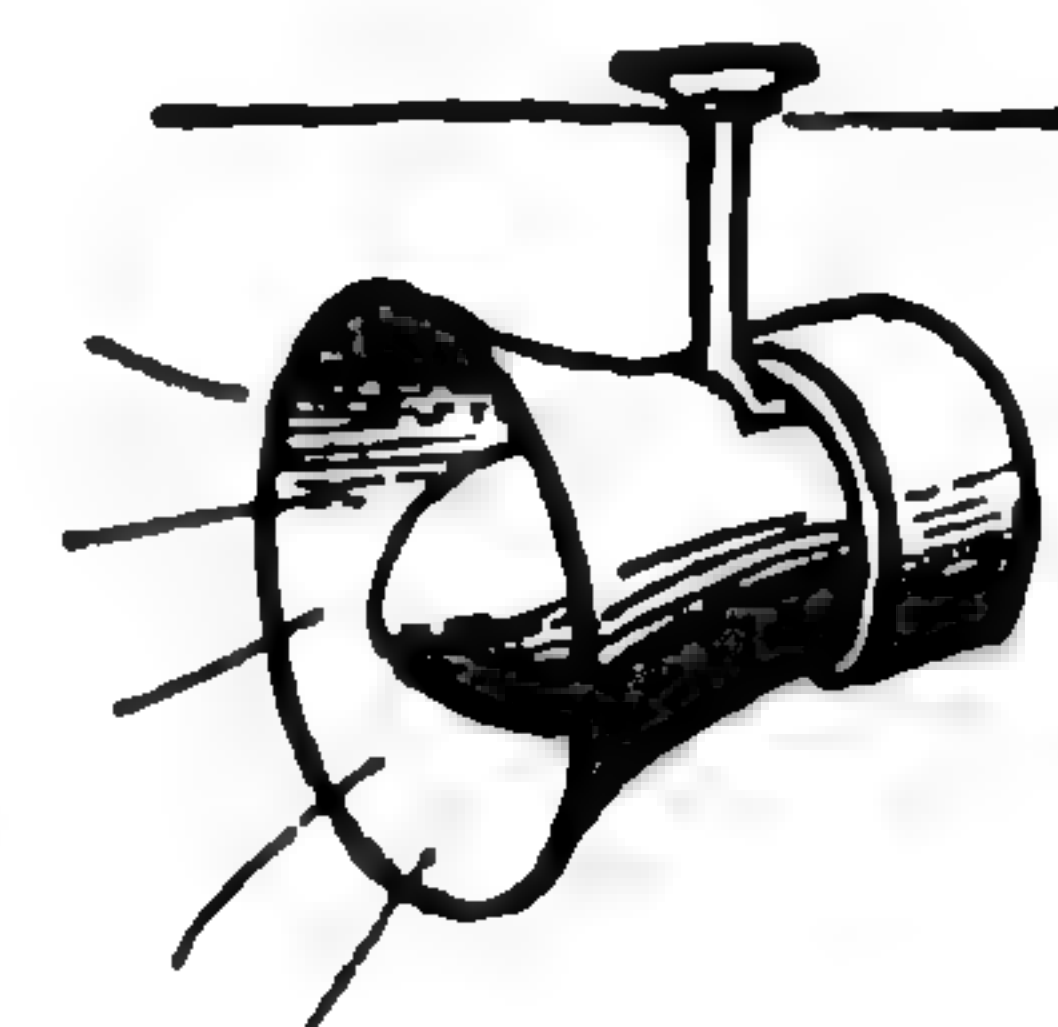
Arrivati a Milano, si avviàrono all'aerostazione, che èra pròprio all'uscita della Stazione Centrale. Volévano andare sùbito all'aeropòrto, dove c'èra un albèrgo diurno in cui avrèbbero potuto lavarsi e riposarsi, e dove c'èra un ristorante in cui potévano cenare prima di salire sull'aèreo.

Dòrabel sperava che ora, finalmente, Rinaldini li avrèbbe lasciati in pace. Macché! Rinaldini, con gran giòia di Vespucci, decise di accompagnarli fino all'aeropòrto. Dòrabel èra ormai tròppo stanca per protestare, e capì che comunque sarèbbe stato inùtile.

All'aeropòrto, mentre Jòy e Dòrabel andàvano all'albèrgo diurno, Vespucci e Rinaldini continuàrono la loro conversazione. Non la interrùpperò nemmeno durante

la cena, né dopo cena, fino al momento della partènzà. Vespucci, èbbro dei complimenti che l'altro non si stancava di versargli insième col vino, non si controllava più, parlava e parlava sènza sòsta, tanto che Bruno pensò: « Scommetto che questo qui fra pòco crede di èssere lui Annìbale il Cartaginese! ».

Mancava un quarto d'ora alla partènzà, e già molti viaggiatori si preparàvano ad uscire, perché l'altoparlante li avrèbbe chiamati fra un momento. Rinaldini si batté la mano sulla fronte ed esclamò: « Ma guardi un pò' che distrazione la mia! Stavo per dimenticarmi la còsa più importante per Lèi! Mentre leggevo la Sua geniale òpera, caro Vespucci, io mi sono detto che bisognava pubblicare sùbito almeno i risultati principali delle Sue ricerche, non solo per preparare il pùbblico al grande avvenimento della pubblicazione complèta della Sua òpera, ma anche per evitare che altri, non si sa mai, pùbblichì come còsa pròpria qualcuna delle Sue scopèrte! Le confèssò che per non pèrdere tèmpo io hò preparato una trentina di pàgine che raccòlgono il mèglio delle Sue ricerche e che siotrèbbero pubblicare prèsto, anche sùbito, se Lèi è d'accòrdo! ».



un altoparlante

distratto
la distrazione
dimenticarsi =
dimenticare

pubblicare = rëndere pùbblico

altri = un'altra persona

raccògliere = riunire

emozione = stato
di chi è commòsso

econòmico = di
denari

un dòllaro
due dòllari

beninteso = bèn
inteso

rèndere = resti-
tuìre

Vespucci non èra capace di parlare per l'emozione. Riuscì solo a dire di sì con un cenno del capo, e Rinaldini proseguì dopo un àttimo di esitazione: « C'è solo un problèma, vede, anche se fortunatamente è solo un problèma econòmico. Pensavo dunque che se Lèi poteva ... non dico regalarmi, per carità! ma solo prestarmi (sia bèn chiaro, prestarmi) ... mille dòllari, o seicentocinquantamila lire se Le fa più còmodo, io avrèi potuto far pubblicare sùbito queste pàgine, e pòi, beninteso, Le avrèi reso immediatamente tutta la somma ». E Rinaldini fissò su Vespucci il suo sguardo di fuòco. Annibale tirò Rinaldini in disparte, mentre Bruno abbracciava Dòrabel e Jòy, tirò fuòri in silènzio il libretto degli assegni, ne riempì uno, lo staccò e lo diède commòsso a Rinaldini senza dire una paròla. Rinaldini lo prese senza guardarlo, se lo mise in tasca con un gèsto da gran signore, e abbracciò commòsso Annibale. Pòi strinse la mano a Jòy facèndole tanti auguri, baciò la mano a Dòrabel e restò in silènzio a fianco di Bruno, il quale guardava commòsso i Vespucci che si incamminàvano vèrso l'aèreo. Pòchi minuti dopo, questo si staccava da tèrra e si alzava vèrso il cièlo.

Bruno sentì nel cuore un dolore sconosciuto. Chissà quando avrebbe riveduto Jòy? Sarèbbe forse trascorso qualche anno, e allora ... Èra assolutamente sicuro di sé, e anche dei sentimenti di Jòy, ma nel suo ànimo c'era l'ombra di un dùbbio.

Assòrto in questi tristi pensieri, Bruno aveva interamente dimenticato la preșenza di Rinaldini, che era rimasto accanto a lui. Fu come rișvegliato da un sogno



quando sentì alle sue spalle una voce sconosciuta che diceva: « Leone Rinaldini, questa vòlta vièni con noi. E sènza fare stòrie! ». Bruno, attònito, si voltò, e vide

attenzione : curio-
sità, stupore
poliziòtto = im-
piegato della poli-
zia

suòcero = padre
del marito o della
móglie

PAROLE:

esitazione f
discrezione f
probabilità f
argomento m
volubilità f
scòpo m
disgràzia f
frattèmpo m
insistènza f
attesa f
carezza f
singhiozzo m
passività f
pianto m
abbraccio m
aèreo m
manìglia f
prenotazione f
aerostazione f
fùria f
calcagno m
affétto m

due signori vestiti di scuro che si accingévano a portàr via un Rinaldini pàllido e a capo chino, il quale sem-
brava avér perduto interamente la paròla.

« Ma Loro, scùsino, che còsa vògliono? », esclamò il gio-
vanòtto facèndo un passo vèrso il gruppo. « Vorremmo
allontanarci dall’aeropòrto sènza destare attenzione »,
disse uno dei due poliziòtti, e spiegò, accennando a Ri-
naldini: « È più di un mese che gli corriamo diètro attra-
vèrso mèzza Itàlia cercando di prènderlo! Stasera questo
qui dòrme in prigione ». « Un momento! », esclamò Bru-
no, « allora, se Loro sono della polizia, guàrdino un pò’
che questo signore si è anche fatto dare un assegno di
seicentocinquantamila lire dal mio futuro suòcero. Lo
dève avere ancora in tasca ».

« Ma guarda un pò’ », disse il poliziòtto e, mettèndo la
mano nella tasca di Rinaldini, ne tirò fuòri pròprio
l’assegno di Annìbale Vespucci. Vi diède uno şguardo,
rise, e pòi disse: « Scuşi, sa, ma io un nome sìmile non
l’avevo mai sentito ». Il giovanòtto guardò l’assegno
anche lui, pòi guardò Rinaldini e scoppiò in una risata:
« Tanta fatica per un pèzzo di carta! ».

Infatti, l’assegno èra firmato: ‘Annìbale il Cartaginese’.

ESERCIZIO A.

Esercizio di ripetizione generale:

« Che cos' *(avere)* *(dire)* alla mamma, Bruno? », *(domandare)* Joy al giovanotto. « Le ho *(dire)* che mi *(parere)* impossibile che Suo padre si *(essere)* *(sbagliare)* di strada ancora una volta. Ma non mi *(parere)* che essa *(essere)* interamente *(convincere)*. E non mi *(essere)* *(sembrare)* che *(essere)* utile continuare a discutere ». « Ma Lei, Bruno, che cosa *(supporre)* che *(essere)* *(succedere)* a mio padre? ». « Non *(sapere)* dirlo, ma forse gli *(essere)* soltanto *(accadere)* ciò che gli *(accadere)* così spesso: cioè che, *(distrarre)* com' *(essere)*, ha *(dimenticare)* l'orologio, e così, non *(sapere)* che ore *(essere)*, e *(convincere)* di avere ancora molto tempo, *(essere)* *(rimanere)* a discutere con un amico o *(stare)* *(studiare)* qualche iscrizione antica nel Foro ». « Già, una volta, a Washington, *(avere)* *(discutere)* per ore con un signore che *(conoscere)* solo di nome, mentre noi a casa l' *(aspettare)* per *(mettersi)* a tavola. La mamma *(essere)* *(rimanere)* molto scontenta ». « La *(capire)* bene! ».

agilità f
personale m
relazione f
manoscritto m
lettura f
congratula-
zione f
ironia f
capostazione m
campione m
schienale m
dichiarazione f
studente m
università f
suocera f
aeroporto m
altoparlante m
distrazione f
emozione f
dollaro m
somma f
libretto m
poliziotto m
suocero m
fulmineo
genovese
reciso
adatto
discreto
seccato
ferroviario
improvviso
ambiguo
premature
automobilistico
bizzarro
grasso
folto
stentoreo
insospettato
ammirabile
singolare
ironico

èbbro
sèrio
antipàtico
diurno
econòmico
beninteso
affidare
verificare
rasserenare
appassionare
peggiore
rimproverare
reprimere
sudare
piantarsi
telegrafare
esitare
sfidare
toccare
disporre
squillare
prenotare
disdire
vibrare
immèrgersi
congratularsi
cullare
appoggiare
appisolarsi
fidanzarsi
pubblicare
raccogliere
risvegliare
all'infuòri di
altrettanto
a bruciapelo
costui
dopodomani
modestamente
l'altro ieri
stamani
fare strada
di soprassalto

ESERCIZIO B.

Scriva una pagina su una persona interessante che Lei conosce.

ESERCIZIO C.

Che aveva detto Dorabel al marito quando gli aveva telefonato a Cesana?

Cosa aveva deciso allora Annibale?

Che cosa scrivevano nelle loro lettere il genovese Rinaldini e l'amico dei Vespucci?

Perché Dorabel era così disperata?

Che cosa fu deciso di fare?

Come era Leone Rinaldini?

Cosa raccontò Rinaldini a Dorabel e Joy nel vestibolo dell'albergo?

Cosa disse Dorabel a Bruno dopo la dichiarazione del giovanotto?

Che cosa le rispose Bruno?

Cosa raccontò Rinaldini a Vespucci per farsi dare l'assegno di 650.000 lire?

Come finì poi per Rinaldini questa storia?

Che cosa pensa, Lei, della fine di questa storia?